DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXXVIII 1980

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXXVIII 1980

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

fondato da F. Gabotto nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

MARIO ABRATE, LUIGI FIRPO, GIOVANNI TABACCO, FRANCO VENTURI, MARIO VIORA

Comitato di Redazione del Bollettino

RENATO BORDONE, RINALDO COMBA, GIAN GIACOMO FISSORE, GIOVANNI LEVI, GIUSEPPE SERGI, GIOVANNI TABACCO

LUCIANA FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione dalle origini alla fine del XIII secolo* . . . . . pag. 5

ENRICO ARTIFONI, *La « coniunctio et unitas » astigiano-albese del 1223-1224. Un esperimento politico e la sua efficacia nella circolazione di modelli istituzionali* . . . . . » 105

RENATO BORDONE, *Assestamenti del territorio suburbano: le « diminutiones villarum veterum » del comune di Asti* . . . . . » 127

RENATA ALLÌO, *Iniziative economiche delle Società di Mutuo Soccorso Piemontesi (1850-1880)* . . . . . » 179

WINFRIED ADLER, *La politica del fascismo in valle d'Aosta* . . . . . » 223

NOTE E DOCUMENTI

EZIO BARBIERI, *I compendi per contrazione « sstus-a-um » e « istus-a-um » nelle carte pavesi* . . . . . » 277

CONGRESSI

ALDO A. MOLA, *Mezzo secolo di studi cuneesi* . . . . . » 283

RECENSIONI

N. CARBONERI, *La reale chiesa di Superga di Filippo Juvarra (G. Gentile)* . » 285

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA . . . . . » 289

FONDAZIONI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA . . . . . » 323

Direzione e amministraz.: 10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 53-72-26)

L'ABBONAMENTO ANNUO È DI L. 10.000 - OGNI FASCICOLO L. 6.000

Conto corrente postale n. 19187103, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'ufficio dei c. c. p. di Torino.

IL MONASTERO FEMMINILE DI S. MARIA DI BRIONE DALLE ORIGINI ALLA FINE DEL XIII SECOLO

I. Le origini e le prime attestazioni del monastero. 1. Il toponimo « Val della Torre ». - 2. Origini di Brione e del monastero di S. Martiniano. - 3. Dal monastero di S. Martiniano alla fondazione cistercense di S. Maria. — II. Crescita patrimoniale e distribuzione topografica dei possessi. 4. La formazione del patrimonio: il primo nucleo in Val della Torre. - 5. La conferma imperiale del 1238 e le grange della Val di Susa. - 6. Notizie di altri possessi. - 7. Intraprendenza economica e creazione della grangia di Pianezza. - 8. Le piccole donazioni come testimonianza del prestigio sociale, economico e religioso del monastero nella società rurale. — III. L'amministrazione del patrimonio. 9. La gestione diretta: le grange. - 10. Tipi di accensamento. - 11. Proventi in natura e in denaro. - 12. I debiti. — IV. Forme di conduzione agricola. - 13. L'incolto. - 14. Le colture: i campi e i prati. - 15. Alcune notizie sulla viticoltura. — V. Rapporti dell'ente con il potere. 16. L'intervento signorile nella fondazione della potenza monastica e nel suo incremento. - 17. Inserimento del monastero nella realtà politica: i vescovi e il comune di Torino. - 18. Rapporti con famiglie notabili e enti monastici. — VI. Vita comunitaria e reclutamento delle monache. 19. Formazione e sviluppo della comunità. Prioresse e badesse. - 20. Luoghi e famiglie di origine delle monache. - 21. La comunità monastica e la sua organizzazione [1].

Non lungi dall'ingresso nella Val di Susa, tra gli ultimi contrafforti delle Alpi Graie che, dopo averla delimitata a settentrione, digradano verso la pianura padana, nella zona compresa tra la Dora Riparia e la Stura, si apre la valle percorsa dal torrente Casternone. È una valle angusta, chiusa da tre lati dalle alture circostanti, non molto rilevanti [2]: a sud-est si apre sulla pianura padana confinando con Caselette, Alpignano, Pianezza e, più lontano, con Torino da cui dista venti chilometri circa.

Il Casternone, che confluisce nella Stura, è a regime torrentizio; la

[1] *Abbreviazioni:* BSSS = Biblioteca della Società storica subalpina; BSBS = Bollettino storico bibliografico subalpino; M.H.P. = Monumenta historiae patriae; C.I.L. = Corpus inscriptionum Latinarum.

Avvertenza: i documenti di cui sono citati in nota solo la pagina e il numero, sono compresi nel *Cartario* edito dal Sella (cfr. oltre, n. 6).

[2] Monte Musiné, m. 1449; monte Curt, m. 1325; monte Arpone, m. 1338; Punta di Castello, m. 1300; monte Lera, m. 1371; monte Barum, m. 818.

sua portata è perciò molto discontinua: per lo più è secco, ma le piogge e le nevi lo ingrossano facendolo straripare nelle campagne circostanti. Il Provana definì questa zona, poco nota anche ai nostri giorni, « inospita e insalubre »[3] e certamente il suo sfruttamento agricolo dovette richiedere un impegno continuo e tenace soprattutto se si tiene conto della sua conformazione fisica. La valle infatti, che ha una lunghezza complessiva di circa venti chilometri, presenta una larghezza media di un chilometro[4]. Predomina perciò nettamente la parte montuosa, che ancor oggi è coperta da boschi e pascoli, mentre le terre pianeggianti sono comprese tutte nella zona di fondovalle.

Alcuni passaggi mettono in comunicazione la valle con paesi delle valli circostanti[5]. Allo sbocco della valle, dove si allarga per diventare pianura, è situata la località di Brione, in cui si trovano, nei secoli da noi studiati, il monastero femminile di S. Maria di Brione e l'antico monastero di S. Martiniano.

Brione è attualmente una frazione del comune di Val della Torre, che si incontra salendo nella valle e che è formato da varie borgate: nella borgata Verna è stata localizzata l'antica chiesa di S. Giuliano e nella borgata Piazza, il centro del comune, la chiesa di S. Donato; entrambe le chiese risalgono all'epoca da noi studiata. Sopra un'altura, nella parte più alta della valle, è situata la borgata Castello.

I

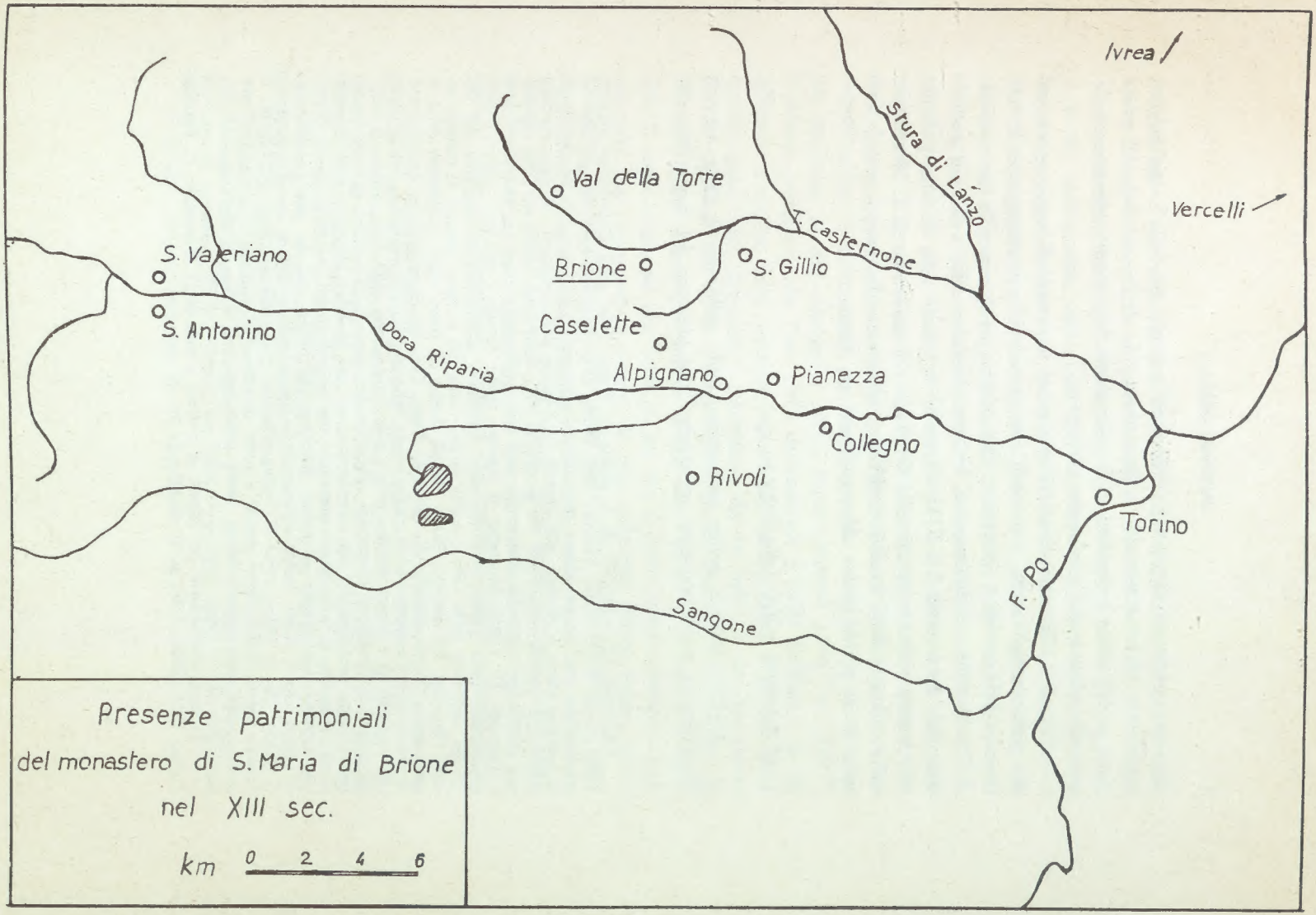
LE ORIGINI E LE PRIME ATTESTAZIONI DEL MONASTERO

Non essendo pervenuto l'atto di fondazione del monastero, non è possibile stabilire con certezza a quale età e a quali personaggi si debba farne risalire l'origine. Si possono formulare alcune ipotesi sulla base di pochi

[3] F.S. Provana di Collegno, *Notizie e documenti di alcune certose del Piemonte*, I, Torino 1894, p. 87.

[4] P. Prato, *Alcune notizie storiche riguardanti Val della Torre*, Savigliano 1913, p. 6 sg.

[5] Il Passo della Bassetta che conduce ad Almese e a Rivera; quello della Bassa con cui si va a Rubiana e Mompellato; quelli della Portia e Lunella che conducono a diverse frazioni del comune di Col S. Giovanni.


Ivrea
Vercelli
Strura di Lanzo
Val della Torre
T. Casternone
S. Valeriano
Brione
S. Gillio
S. Antonino
Caselette
Dora Riparia
Alpignano
Pianezza
Collegno
Rivoli
Torino
F. Po
Sangone
Presenze patrimoniali
del monastero di S. Maria di Brione
nel XIII sec.
km 0 2 4 6

documenti anteriori ai primi pubblicati nel cartario del Sella[6]: essi valgono soprattutto ad informare sulle prime attestazioni di Brione, sede del monastero, e dell'antico monastero di S. Martiniano, che risultò strettamente legato alle vicende del monastero cistercense.

Prima di affrontare questa ricerca, però, tenteremo di tracciare un quadro generale della valle, nei secoli che precedono e accompagnano la fondazione della comunità cistercense. Ci baseremo per questo sulla constatazione dell'oscillazione cui fu soggetta la denominazione della valle nel periodo compreso tra i secoli X e XIII. Partendo da questo dato di fatto potremo così avanzare alcune ipotesi sulla decadenza del monastero di S. Martiniano, sullo sviluppo della località di Brione, ed infine sulla nascita e sulla crescita di un nuovo centro abitato, diverso da Brione.

1. *Il toponimo « Val della Torre ».*

Al 904 risale la prima attestazione della valle, che è detta « sancti Martiniani », e dell'omonimo monastero[7]. La presenza del monastero, che

[6] *Cartario del monastero di S. Maria di Brione (Val della Torre) fino all'anno 1300*, a cura di G. Sella, Pinerolo 1913 (BSSS, 67). Il cartario ha inizio con due documenti che non hanno alcuna relazione col monastero; dei rimanenti 94 documenti la maggior parte si riferisce alle vicende economiche del monastero: vi sono contratti d'affitto, di vendita, d'acquisto. Un gruppo di circa venti carte, simili tra loro, riguarda una complessa operazione commerciale con cui il monastero venne in possesso di beni a Pianezza. Da alcuni documenti si possono trarre notizie e avanzare ipotesi sull'organizzazione della comunità. Poche carte informano sull'importanza raggiunta dal pur piccolo monastero nella valle e anche in altre zone più o meno lontane. Il cartario suscitò l'interesse del canonico Prato che gli dedicò un breve studio all'interno della ricerca sulle vicende storiche di Val della Torre. Cfr. op. cit. (sopra, n. 4), p. 6 sgg. Il Prato, il cui apporto per la ricostruzione delle vicende del monastero nel XIII secolo è scarso, si è invece rivelato utile per la ricostruzione delle fonti relative ai secoli precedenti la fondazione cistercense. Per intendere tuttavia la validità del suo contributo occorre precisare che più volte lo studioso non giustifica affatto, o solo in parte, le sue affermazioni. Si limitano a raccogliere una serie di spunti, che finiscono con l'avere una funzione introduttiva al cartario brionese, che allora non era ancora pubblicato, le pagine che il Rossi dedica espressamente alle vicende di Brione e del monastero: T. Rossi, *Per la futura storia di Torino*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67), pp. XIII-XVII. Il Provana infine dedicò alcune pagine a pochi documenti riguardanti le relazioni del monastero con enti signorili ed in modo particolare con i Savoia: Provana, op. cit., pp. 87-93.

[7] *Le carte dell'archivio del duomo di Torino*, a cura di G. Borghezio, C. Fasola, Torino 1913 (BSSS, 106), p. 2, doc. 1.

in quell'epoca era forse ancora fiorente, influì sulla denominazione della valle, dove, d'altra parte, dovettero in quel periodo mancare altri centri importanti. Due secoli più tardi la situazione appare però mutata. Nel X secolo questa zona, come altre della fascia alpina, sopportò certamente le conseguenze delle invasioni saracene [8], e la decadenza di S. Martiniano è comunque attestata da alcuni documenti posteriori, da cui apprendiamo che all'inizio del XII secolo la comunità non esiste più: S. Martiniano è ormai una « ecclesia », di cui esamineremo oltre le vicende ulteriori [9].

Certo legato alla decadenza del monastero è il cambiamento del nome della valle: i documenti posteriori al 904 infatti non recano più traccia della prima denominazione, sostituita dall'appellativo « Briduna ». La nuova denominazione è documentata per la prima volta nel 1118 [10] e se ne trova poi conferma in due documenti datati rispettivamente 1146 [11] e 1159 [12]. Possiamo presumere che l'uso della designazione « Vallis Briduna » si sia affermato a seguito delle crescente importanza che la località di Brione aveva assunto nella valle. L'ipotesi è confermata da un inciso di un documento del 26 gennaio 1159 [13]: tra i beni confermati da Federico I al vescovo di Torino è citata infatti « curtem de Brione cum castello ». Brione ha dunque dato il nome anche ad una corte, di cui era il centro amministrativo: questa corte non comprendeva soltanto la zona adiacente Brione stessa, ma si estendeva fino ad includere gran parte della valle, come dimostra il fatto che il castello, che risulta compreso nella corte, non era situato nella località di Brione, ma a circa sei chilometri, nella parte più alta della valle, dove ora si trova la borgata Castello. Qui furono rinvenuti resti di un castello o torre con sotterranei e fossati, che potrebbe risalire a quest'epoca,

[8] C. Patrucco, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte,* in *Studi sulla storia del Piemonte avanti il mille,* Pinerolo 1908 (BSSS, 32), pp. 405-424.

[9] Nei documenti seguenti è citata « ecclesiam sancti Martiniani, que condam monasterium fuit »: *Cartario della Abazia di S. Solutore di Torino,* a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), p. 2, doc. 1, a. 998-1011 (per la discussione relativa alla data cfr. oltre, n. 39); p. 7, doc. 3, a. 1011; *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino al 1310,* a cura di F. Gabotto, G. B. Barberis, Torino 1906 (BSSS, 36), p. 13, doc. 9, ca. a. 1118; p. 20, doc. 13, a. 1146.

[10] *Le carte dell'arch. arciv.* cit., p. 13, doc. 9.

[11] Op. cit., p. 20, doc. 13.

[12] *Cartario dell'abazia di S. Solutore* cit., p. 63, doc. 39: l'imperatore Federico I conferma al monastero di S. Solutore, tra l'altro, « quicquid habet (...) in tota valle Brionis ».

[13] *Le carte dell'arch. arciv.* cit., p. 32, doc. 24.

anche se, come informa il Prato, la tradizione ne attribuisce la costruzione ad Amedeo VI [14]. Ritorneremo su questo argomento.

Certamente però l'esistenza di un castello nella valle fu sentita come molto importante e infatti, poco tempo dopo, determinò un'ulteriore variazione del nome della zona. Già nel 1197 la chiesa di S. Martiniano è documentata come sita « in Valle Turris » [15]. Tutti i documenti posteriori confermano il prevalere del nuovo toponimo. Fa eccezione un solo documento del 1289 [16]: in una bolla, con cui papa Nicolò IV conferma i privilegi e i beni del monastero di S. Solutore, ricompare « Valle Briduna ». Ma un confronto con la bolla del 1146 già citata consente di notare che la bolla del 1289 ne riprende per lunghi tratti il testo senza alcuna modifica: l'uso, in quest'età, di un termine che da più di un secolo non era stato usato, può quindi essere spiegato come la puntuale ripetizione di un'espressione del documento del 1146.

Per quanto riguarda poi l'influenza del castello sulla toponomastica della zona, il Prato avanza l'ipotesi che « il torrente Casternone — *castrum nonum* — sia stato così appellato perché scorrente ai piedi del castello che in origine ha potuto essere una piccola fortezza portante il numero nove o

[14] Detto anche il conte Verde (1343-1383). Cfr. PRATO, op. cit., p. 8.

[15] Riguardo alla localizzazione di S. Martiniano il PROVANA (op. cit. I, p. 87, n. 1), commentando queste stesse carte, afferma che il monastero esisteva, a quanto pare, nel capoluogo di Val della Torre. Il Casalis inoltre (G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, XXIII, Torino 1853, pp. 704-707) dichiara che sul posto dell'attuale S. Donato, cioè nel centro del comune di Val della Torre, esisteva in precedenza una parrocchia intitolata a S. Martiniano, di cui si vedrebbero ancora i ruderi. Studiando però un documento risalente al 1213 (cfr. p. 8, doc. 9), troviamo « donum (...) fecit dominus Rustius loci Planicie monasterio sancte Marie de Bretumo, quod est constructum in Valle Turris, in Briono, de pecia prati, quam habebat in fine predicti loci Brionis et iacet non multum longe ecclesie sancti Martiniani ». Questo documento attesta chiaramente che il monastero di S. Martiniano, più tardi chiesa, non era situato nel comune di Val della Torre, ma presso Brione, che a sua volta era compreso nella valle detta « Vallis Turris ». Il Prato precisa poi che probabilmente il monastero era sistuato a metà strada tra Brione e la cascina detta delle monache, ad un'altitudine di m. 343; infatti un documento del 1236, che elenca i beni del monastero nella valle, precisa che questo possiede tutte le terre che lo circondano « ex una parte inferius usque ad stradam publicam, subter ecclesiam sancti Martiniani » (p. 37, doc. 44). Per l'inserimento di Val della Torre nella pieve di S. Maria di Druento cfr. G. CASIRAGHI, *Il problema della diocesi di Torino nel medioevo*, in BSBS, LXXV (1977), p. 491.

[16] *Cartario abazia S. Solutore* cit., p. 234, doc. 155.

nono posto di osservazione »[17]. A parte questa congettura, ciò che qui importa notare è che dal castello ha preso nome un nuovo centro abitato: la località che nel 1197 troviamo documentata come « Turre »[19]. Nel 1236 però[19], in un elenco dei beni posseduti dal monastero cistercense « in Valle Turris »[20] è teste « Amedeus sacerdos Vallis Turris ». Anche se questi ed altri passi analoghi[21] possono essere oggetto di interpretazioni diverse, sembra probabile che il termine, che fino a questo momento era soltanto usato per indicare la valle, indichi ormai anche una località specifica, cioé quella stessa « Turre » del 1197: del resto ne è conferma l'attuale esistenza del comune di Val della Torre, di cui Brione costituisce una frazione. Si può pensare allora che il centro, sorto a breve distanza dal castello, abbia visto crescere la sua importanza ai danni di Brione, a tal punto da trarre dalla vallata il nome, in quanto ne era ormai il centro più cospicuo. Il passaggio toponomastico da Torre a Val della Torre non è un caso strano o isolato. Si pensi al toponimo Valloriate, indicante oggi una specifica località — presumibilmente l'antica Auriate[22] —, ma di possibile derivazione da un toponimo *Vallis Auriatensis* di applicazione più ampia e generica.

[17] PRATO, op. cit., p. 8, n. 1. L'Olivieri fa invece risalire il toponimo Casternone all'antroponimo *Casterna,* di cui vi sono altri casi in Lombardia ed in Veneto. D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese,* Brescia 1965, p. 119.

[18] « Transitionem fecit Petrus de Briun Uliverio de Turre ». Lo stesso « Huliverius de Turre » compare in un doc. del 1207 come teste: *Cartario dell'abazia di Casanova fino all'anno 1313,* a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1903 (BSSS, 14), p. 132, doc. 146). Anche la grangia, che il monastero di Casanova possedeva a Val della Torre, è detta « Turris » nel 1189 (op. cit., p. 87, doc. 94), e « de Torretta » nel 1216 (op. cit., p. 153, doc. 179).

[19] P. 36, doc. 44.

[20] È chiaro che il termine indica l'intera vallata, non soltanto una località; tra i beni infatti sono compresi quelli annessi alla chiesa di S. Martiniano, che abbiamo dimostrato localizzata presso Brione (cfr. sopra, n. 13).

[21] P. 76, doc. 79, a. 1288: « Petrus Faye de Valle de la Tor », detto anche « de Valle Turris », dona al monastero tutto ciò che possiede « exceptis possessionibus de Valle Turris, quas ipsi possident in dicta valle ». P. 85, doc. 87, a. 1290: Giacomo Fabro di Pianezza dona al monastero le sue ragioni su un prato giacente « in posse et finibus Valle Turris ». P. 92, doc. 92, a. 1297: tra le monache è citata Beatrice « de Valle Turris ».

[22] Tale località, centro dell'omonimo comitato, decaduto nel corso del medioevo, è probabilmente da identificarsi con l'attuale Valloriate nel Cuneese. Evidentemente in questo caso il toponimo, sopravvissuto alla decadenza della località, e applicato alla valle, tornò a definire un centro abitato nella forma nuova suggerita dal lungo uso come designazione della valle. Cfr. G. SERGI, *Una grande circoscrizione del Regno italico: la marca arduinica di Torino,* in « Studi Medievali », III s., XII (1971), p. 679, e le asserzioni, più sfumate, dello stesso autore in ID., *Comitati in età postcarolingia*

Tra XII e XIII secolo nella valle in esame si affianca dunque al centro abitato di Brione, sede del monastero cistercense di S. Maria, quello di Val della Torre, che finì probabilmente col superare il primo per importanza.

2. *Origini di Brione e del monastero di S. Martiniano.*

Del problema delle origini di Brione e del monastero di S. Martiniano si occuparono, all'inizio di questo secolo, Teofilo Rossi e Pietro Prato. Il Rossi nel suo studio *Per la futura storia di Torino* del 1913 [23] — già edito in un opuscolo del 1911 [24] — dedicò a questo argomento una parte rilevante della sua trattazione che, solo in minima parte, fu poi introdotta nella successiva *Storia di Torino* del 1914 [25]. L'interesse specifico per la ricostruzione della storia di Brione e dei suoi monasteri si spiega evidentemente alla luce delle tradizioni familiari della famiglia del Rossi originaria di Val della Torre [62]. È probabile che lo studioso — per quanto non lo dichiari — abbia attinto notizie dagli studi di Prato. Quando il Rossi componeva il suo articolo introduttivo alla storia di Torino, era già uscita in « pochi esemplari » [27] la prima edizione, del 1910, di *Alcune notizie storiche riguardanti Val della Torre,* di cui nel 1913 fu pubblicata una seconda edizione, con una breve introduzione del Rossi stesso [28]. Da questa edizione, più recente e forse più estesa, il Rossi trasse probabilmente le più brevi notizie su Brione comparse nella *Storia di Torino* scritta in collaborazione col Gabotto: qui l'esposizione del Rossi — come vedremo ora — presenta alcuni elementi nuovi rispetto all'articolo del 1913. È vero d'altra parte che il Prato nello studio del 1913 — si può dedeurre da alcune citazioni — utilizzò vari dati ed osservazioni del Rossi. È dunque verosimile che i due studiosi contemporanei abbiano agito in stretta collaborazione: non stupisce allora che le loro trattazioni su Brione, per quanto di diversa estensione, siano informate ai medesimi criteri interpretativi.

e precomunale, in *Atlante storico della provincia di Cuneo,* Cuneo 1973, tav. 5, con bibliografia relativa.

[23] Cfr. sopra, n. 6.

[24] Cfr. PRATO, op. cit., « Premessa dell'autore ».

[25] T. ROSSI, F. GABOTTO, *Storia di Torino,* I, Torino, 1914 (BSSS, 82), p. 38.

[26] Cfr. PRATO, op. cit., pp. 92-94.

[27] Cfr. PRATO, op. cit., « Premessa dell'autore »,, n. 1.

[28] Cfr. sopra, n. 3.

La località di Brione, detta anche « Ebreon »[29] e « Bretumus »[30], è di antica origine[31]. Possiamo accettare l'ipotesi del Prato, su cui però non ci soffermeremo, della presenza in questa località di uno stanziamento romano, basato sul ritrovamento di una lapide funeraria[32]. Le prime attestazioni di un centro abitato con tale denominazione si intrecciano con la documentaizone delle origini del monastero di S. Martiniano. A questo ultimo problema il Rossi dedicò poche pagine che prendono l'avvio dal documento del 904, ritenuto la prima attestazione dell'esistenza di un monastero dedicato a S. Martiniano nella valle di Brione[33]. « Con esso » — riassume il Rossi — « certo signor Gabriele *(dominus Gabriel)*, abate del monastero di S. Martiniano in valle Briduna, vende alcuni beni a Teudo, arcidiacono della chiesa di Torino ». Sulla base di questo documento lo studioso ritiene che il monastero abbia origini più antiche, longobarde. Ne sarebbero conferma la considerazione che all'inizio del secolo X l'istituzione doveva già attraversare una fase di decadenza, se per esso era giunta « l'epoca non più degli acquisti, ma delle vendite », come pure — continua il Rossi — la circostanza che san Martiniano e san Giuliano, a cui era dedicata una chiesa più tardi dipendente da S. Martiniano[34], erano santi particolarmente venerati presso i Longobardi. Nella successiva *Storia di Torino* scritta dal Rossi in collaborazione col Gabotto[35], le origini dell'ente mo-

[29] P. 5, doc. 4.

[30] P. 8, doc. 9.

[31] Il toponimo, da « Bridunum », di origine celtica, trova riscontro in « Embrun », città del Delfinato. Cfr. Rossi, *Per la futura storia* cit. (sopra n. 6), p. XIII.

[32] Prato, op. cit., p. 10 sg. La lapide è stata oggetto di studio del Fabbretti (A. Fabbretti, *Iscrizioni pedemontane*, in « Atti della società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino », IV, 1883, p. 283 sg., tav. 20, n. 11). A commento della fotografia lo studioso precisa: « lapide funeraria alta m. 1,78 che ultimamente esisteva presso la chiesa parrocchiale di Brione (...) ora fa parte della collezione lapidaria del museo di Torino ». Gli Atti riportano inoltre il verbale di una seduta del 1882 con cui si decise di ricompensare il comune di Val della Torre per la cessione della lapide. L'iscrizione riporta alcuni nomi: VALIRIUS VINISSIUS AMPHIONIS F. Il commento spiega che la lapide funeraria ricorda un Valerio Vinissio, figlio di Anfione: « Vinissius riporta a Vinisius che si incontra nelle lapidi come Vinesius e Vinisius. È conosciuto il nome Amphio, celebre nell'antichità: fu anche nome servile passato a cognome nei liberti ». Il Mommsen (C.I.L.) non prende in considerazione questa iscrizione.

[33] Rossi, *Per una futura storia* cit., p. XIII sg.

[34] Una chiesa dedicata a S. Giuliano risulta alla dipendenza di S. Martiniano nel 1118 e nel 1146. Cfr. oltre, n. 55, n. 57.

[35] Rossi, Gabotto, op. cit., p. 38.

nastico sono individuate in una « cella » dipendente dal monastero di Monte Amiata in Toscana e fondata dai Longobardi « a contrapposizione della Novalesa », a somiglianza di quanto era avvenuto per il monastero di S. Pietro di Torino. I due studiosi giustificano tale ipotesi ricorrendo ad un documento longobardo del 770 [36]: con esso un Audiperto, stando « in Brioni finibus Taurinate », dona ai nipoti le sostanze sue e del fratello obbligando i medesimi ad un censo annuo a favore del monastero di Monte Amiata. Sarebbe questa la prova che l'ente monastico toscano aveva degli interessi in Brione e nei dintorni.

La teoria del Rossi — è da supporre che anche nella *Storia di Torino* sia stato soprattutto lui ad occuparsi di Brione —, relativa alle origini dell'antico monastero di Brione, necessita però di alcune correzioni. È inesatto in primo luogo l'interpretazione del documento del 904. Nell'edizione curata dal Borghezio e dal Fasola il contenuto della carta appare diverso [37]. Non si tratta innanzitutto di una vendita, ma di una permuta; il monastero non è sito « in valle Briduna », ma « in ipsa valle sancti Martiniani »; anche il nome dell'abate è diverso: « Garibertus », non « Gabriel ». È probabile che il Rossi sia stato tratto in errore da una breve citazione, che effettivamente corrisponde a quanto egli afferma, riportata dal Meyranesio [38]; ma è altresì vero che quest'ultimo non può sempre essere ritenuto attendibile. Le divergenze riscontrate, se non valgono a respingere la tesi del Rossi, inducono ad una maggiore cautela. La correzione di « Valle Briduna » in « Valle sancti Martiniani », se impedisce di considerare il documento del 904 quale prima attestazione del toponimo « valle Briduna », non mette tuttavia in dubbio l'identità del monastero di S. Martiniano citato nella carta con quello situato presso Brione. Alcuni documenti posteriori dimostrano infatti con certezza che, prima del mille, nella valle di Brione esisteva un monastero dedicato a S. Martiniano. Innanzi tutto all'atto di fondazione dell'abbazia di S. Solutore, in un anno compreso tra il 998 e il 1011 [39], il vescovo Ge-

[36] Op. cit., p. 38, n. 3.

[37] *Le carte del duomo* cit. (sopra n. 5), p. 2, doc. 1.

[38] G. F. Meyranesio, *Pedemontium sacrum,* a cura di A. Bosio, in M.H.P., *Scriptores,* IV, Torino 1863.

[39] *Cartario abazia S. Solutore* cit. (sopra, n. 9), p. 2, doc. 1. Il Cognasso fece risalire il documento all'anno 1006 circa. Tendenza più recente è accettare come possibile uno degli anni compresi tra il 998 e il 1011, limiti estremi del vescovato di Gezone:

zone la dotava, oltre che di numerosi altri beni, dell'« ecclesiam sancti Martiniani, que quondam monasterium fuit ». La stessa frase è ripetuta dal vescovo Landolfo nel 1011 [40]. Ciò non basterebbe ancora, perché non compare nei documenti il nome della località: ma un secolo più tardi, prima del 1118 [41], in un elenco dei beni e dei privilegi posseduti dall'abbazia di S. Solutore, troviamo specificato che la chiesa di S. Martiniano, un tempo monastero, è situata « in valle Briduna »; una bolla del 1146 ci dà la stessa indicazione [42].

Un'ulteriore obiezione al Rossi può riguardare l'ipotesi di una « cella » quale nucleo primitivo del monastero di S. Martiniano. È questa una semplice possibilità non fornita tuttavia di alcuna probabilità consistente; non è poi senza importanza che essa sia fondata su un documento che ha dato luogo ad interpretazioni contrastanti. Al documento del 770 il Rossi non aveva fatto riferimento preciso nel suo precedente contributo del 1913. In questo caso la concordanza col Prato non dipenderebbe quindi soltanto dalla conoscenza di quanto il Prato già aveva scritto in quella opera a tiratura limitata cui si è precedentemente accennato [43]. Qui il Rossi accetta evidentemente il ragionamento contenuto nella più tarda edizione dell'opera del Prato, che per altro si sofferma molto più ampiamente della *Storia di Torino* su questo argomento.

Il Prato — e il Rossi è perfettamente allineato con la sua posizione — ritiene plausibile la presenza di personaggi toscani nei pressi di Torino, motivandola con le necessità « dei servizi civili di una grande monarchia », quella dei Longobardi [44]. Altri studiosi invece non identificano il Brione citato nel documento in questione con la località che sarà poi sede del monastero cistercense. Uno di questi è il Brunetti che il Prato stesso ricorda quale assertore dell'ipotesi che con Brione si intendesse una località presso Chiusi in Toscana, e con « Taurinate » un castello di quella stessa zona [45].

G. Sergi, *Lungo la via Francigena da Chambéry a Torino. La trasformazione istituzionale fra XI e XII secolo,* in BSBS, LXXVII (1979), p. 193, n. 163.

[40] *Cartario S. Solutore* cit., p. 7, doc. 3.

[41] *Le carte dell'arch. arciv.* cit. (sopra n. 9), p. 13, doc. 9.

[42] Op. cit., p. 20, doc. 13.

[43] Cfr. sopra, n. 27.

[44] Prato, op. cit., p. 12.

[45] F. Brunetti, *Codice diplomatico toscano,* I, Firenze 1883, p. 617.

Il documento presenta effettivamente vari elementi a conferma di questa ultima asserzione: tutti i personaggi citati nella carta sono di origine toscana [46]; il notaio « Firmus », che nel 770 si trova « in Brioni », redige a Chiusi altri due documenti dello stesso periodo [47]; tra i beneficiari della donazione c'è un monastero toscano. Lo stesso Schiaparelli, nella sua edizione del documento nel *Codice diplomatico longobardo,* accetta l'ipotesi ora presentata e particolarmente l'affermazione di un altro studioso, il Liverani, secondo cui Brione sarebbe « certamente » in Val di Chiana, « e non dovrebbe essere molto lontano da Montepulciano » [48]. A sostegno di ciò si può ammettere che è per lo meno strana la presenza di personaggi toscani a Brione, non potendosi accettare la giustificazione avanzata dal Rossi e, sulla sua traccia, dal Prato. Non si riesce soprattutto a trovare un'ipotesi suffragata da qualche elemento per spiegare la presenza nel Torinese di un notaio certamente chiusino per redigere una carta in favore di Monte Amiata.

È d'altra parte vero che troppo precisa appare la concomitanza di Brione e dei « fines Taurinate » per poter facilmente immaginare in Val di Chiana due toponimi non attestati [49], respingendo l'identificazione là dove sono documentati. È soprattutto difficile credere col Brunetti che il documento si riferisse ad un castello chiamato « Taurinate »: con l'espressione « finibus » si intende sempre un territorio, quando non lo si vuole indicare con una definizione distrettuale più precisa. L'espressione « finibus Taurinate » potrebbe suggerire dunque una collocazione di Brione nel Torinese, dove del

[46] Il donatore, Audiperto, compare insieme al fratello in un altro documento del 763 redatto a Chiusi, in cui comperano una schiava. Cfr. *Codice diplomatico longobardo,* a cura di L. SCHIAPARELLI, II, Roma 1933 (Fonti per la storia d'Italia, 63), p. 136, doc. 174.

[47] Op. cit., p. 180, doc. 192, ottobre a. 765; p. 253, doc. 86, aprile a. 771. Lo stesso notaio firma inoltre un documento redatto a Chiusi nell'aprile del 765. Cfr. op. cit., p. 166, doc. 185.

[48] *Cod. dipl. long.* cit., p. 325, n. 2, con riferimento all'opera *Il ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi,* di M. LIVERANI.

[49] Il dizionario del Repetti non presenta elementi utili per l'identificazione dei due toponomi con località della Toscana. Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana,* Firenze 1833-1846. L'indice del Codice diplomatico longobardo, mentre identifica con « Brioni » una località « non lontana da Montepulciano » — ignorando ogni relazione con il Piemonte —, è esplicito nel dichiarare « località non identificata » il toponimo « Taurinate »: *Indici del Codice diplomatico longobardo,* a cura di L. BERTINI, Bari 1970 (« Spogli di carte latino-italiane dal sec. VIII al XII », II), pp. 591, 652.

resto esiste tuttora la località di tal nome, sede appunto del monastero di S. Maria.

Il fatto che la prima attestazione documentaria di Brione nel 770 non possa essere accettata senza riserve consente ugualmente di asserire che, in ogni caso, l'attestazione della località, per quanto in collegamento con un ente monastico toscano, non è elemento sufficiente per supporre che esistesse già una primitiva fondazione monastica. Occorre quindi concludere che l'esistenza nella valle di Brione di un monastero dedicato a S. Martiniano è affermabile con certezza solo per il principio del X secolo.

3. *Dal monastero di S. Martiniano alla fondazione cistercense di S. Maria.*

Si è già accennato che, a partire dai primi anni del secolo XI, è documentata l'esistenza di una chiesa, « quondam monasterium », intitolata a S. Martiniano nella valle di Brione. Se n'è pure dimostrata l'identificazione con il decaduto monastero di Brione [50]. Il passaggio da monastero a chiesa può essere spiegato con la decadenza che coinvolse l'istituto monastico probabilmente a seguito delle invasioni saracene, e che ne determinò anche la perdita dell'indipendenza e la caduta sotto la domiazione dei vescovi di Torino. Tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI il vescovo Gezone la mise con tutte le sue pertinenze alla dipendenza del nascente monastero di S. Solutore di Torino. Questa ipotesi, che fu già avanzata dal Rossi [51], è confermata dall'analisi di alcuni documenti relativi a S. Solutore. Il primo, risalente ad un anno compreso tra il 998 e 1011 [52], è l'atto di fondazione; apprendiamo che Gezone, volendo dotare l'abbazia, le unì tra l'altro la chiesa di S. Martiniano [53]. La dipendenza dal monastero di S. Solutore con-

[50] Cfr. sopra, testo compreso tra n. 39 e n. 42. Risultano tutte distinte le fondazioni religiose della zona di Brione nel repertorio di A. M. Nada Patrone, *I centri monastici nell'Italia occidentale,* in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino), Torino 1966, p. 656 sg.

[51] Rossi, op. cit., p. XIV.

[52] Cfr. sopra, n. 39.

[53] *Cartario di S. Solutore* cit., p. 2 doc. 1. Gezone precisa inoltre « eo videlicet tenore, ut cella eremitarum usibus, qui in monte Caprio degunt, in eodem loco paretur ». Si fa riferimento ad una comunità di eremiti, che avevano la loro sede sul

tinua per tutto l'XI e il XII secolo, come è attestato da alcuni altri documenti di questo periodo [54], da cui apprendiamo pure che S. Martiniano non è più l'unica chiesa della valle che dipenda da S. Solutore; altre chiese e cappelle, situate nella valle di Brione, si sono aggiunte alla dipendenza del monastero benedettino. Verso il 1118 [55] tra i beni posseduti dall'abbazia nella valle oltre S. Martiniano, sono pure comprese infatti le chiese di S. Maria, di S. Donato e di S. Giuliano [56]. Tali possessi sono riconfermati nel 1146 da papa Eugenio III [57]. Ma questo stato di dipendenza non pare durare a lungo: cinquant'anni dopo infatti, o poco più tardi, ritroviamo citati gli stessi edifici religiosi, che nel 1146 avevano visto annessi al patrimonio di S. Solutore ma in un contesto molto diverso.

Già nel 1197 la chiesa di S. Martiniano funziona nuovamente come

monte Caprasio, e che avrebbero indotto Gezone a fondare il monastero di S. Solutore. Il problema dei rapporti fra S. Solutore e gli eremiti fu già variamente studiato, e le conclusioni furono poi riferite nella sua ricerca sull'abbazia torinese da M. ADRIANO, *L'Abbazia di S. Solutore nei primi anni della sua vita,* Torino 1967, dattiloscritto presso Facoltà di Lettere, Istituto di storia, Sezione di paleografia e storia medievale p. 12 sgg. Discordi furono gli studiosi soprattutto sul significato da attribuire all'espressione « in eodem loco ». Secondo alcuni si alludeva allo stesso monastero di S. Solutore, ma la maggior parte, tra cui il Gabotto, il Cognasso e il Rossi, come riferisce ancora l'Adriano, videro invece un sicuro riferimento al decaduto monastero di S. Martiniano a Brione. Per quanto riguarda l'interpretazione del termine « cella » l'Adriano giunge alla conclusione che si trattasse di un « complesso di beni »; non esclude tuttavia che un « ambiente di un edificio claustrale » (cfr. J. F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus,* 1-6, Leiden 1954-58, p. 162 sg.) fosse stato destinato agli eremiti. La mancanza di ulteriori notizie sul trasferimento degli eremiti a Brione sarebbe da mettere in relazione con l'estinzione cui fu soggetta tale forma di vita religiosa (cfr. ADRIANO, op. cit., p. 15).

[54] *Cartario di S. Solutore* cit., p. 7, doc. 3, a. 1011; *Le carte dell'arch. arciv.* cit. (sopra n. 9), p. 13, doc. 9, a. 1118 circa; p. 20, doc. 13, a. 1146.

[55] *Le carte dell'arch. arciv.* cit., p. 13, doc. 9.

[56] Il PRATO, op. cit. (sopra, n. 4), p. 41 sg., sulla base di alcune copie della conferma di Landolfo del 1011 (*Cartario S. Solutore* cit., p. 9, doc. 3, n. 5), ritiene che le chiese suddette fossero già esistenti e alla dipendenza di S. Solutore in tale anno. È vero invece che le interpretazioni presenti in tali carte più tarde possono attestare che le chiese di S. Maria, di S. Donato e di S. Giuliano sono esistenti in anni successivi.

[57] *Le carte dell'arch. arciv.* cit., p. 20, doc. 13. Il precedente documento (cfr. sopra, n. 25) poteva far sorgere il dubbio che non vi fosse una pluralità di chiese dipendenti: S. Solutore risultava possedere infatti « ecclesiam Sancte Marie et Sancti Donati et Sancti Iuliani ». Vale però a confermare la sicura esistenza di tre chiese distinte la bolla del 1146 con cui all'abbazia torinese è riconosciuto il possesso « ecclesiis Sancte Marie et Sancti Donati et Sancti Iuliani ». Del resto altri documenti ulteriori devono far superare ogni dubbio in questo senso (cfr. oltre, n. 72, p. 37, doc. 44).

monastero: tra le sue mura si sono insediate le monache cistercensi [58]. In realtà molto breve dovette essere l'uso di questa sede. Nel 1200 infatti la comunità monastica risulta intitolata a S. Maria [59]: poiché dalla documentazione ulteriore è attestata la sopravvivenza della chiesa di S. Martiniano [50], è legittimo supporre che l'edificio sia stato usato per ben poco tempo dalle monache, e che poi sia rimasto alle dipendenze delle comunità come semplice chiesa [61]. La nuova sede delle monache era probabilmente annessa a quella stessa chiesa di Brione intitolata a S. Maria che nel XII secolo risultava dipendente da S. Solutore [62]. L'Olivero, che dedicò uno studio alla costruzione della chiesa, quale si è conservata fino ai nostri giorni, sia pure ampiamente rimaneggiata, suppone che il monastero si sviluppasse « sul lato destro, ossia a mezzogiorno della chiesa ed avanti ad essa »; dei suoi muri tuttavia non sarebbe rimasta che qualche traccia nel terreno vicino [63]. Non vi sono dubbi, a quanto sostengono l'Olivero e il Prato, che la chiesa sia stata ricostruita dalle monache cistercensi, Se però il Prato, basandosi probabilmente sulla consacrazione della chiesa, risalente al 1284 [64], ritiene che la chiesa fosse stata ricostruita nella seconda metà del secolo XIII [65], l'Olivero avanza un'ipotesi contrastante e, a nostro avviso, ingiustificata [60]. Le caratteristiche dell'edificio, proprie dello stile « romanico lombardo » convincono infatti lo studioso che la ricostruzione della chiesa sia stata condotta a termine dalla prioressa Remota verso l'anno 1200, non dunque verso il 1280, quando ormai lo stile dell'edificio dovrebbe avere il carattere gotico. A sostegno di tale ipotesi l'Olivero giunge ad affermare che « la consacrazione di una chiesa poteva anche avvenire molti anni dopo che essa fu costruita ed officiata ». La chiesa fu detta anche di S. Maria della Spina, perché vi era conservata un'immagine della Vergine, che secondo la tradi-

[58] P. 4, doc. 3.
[59] P. 5, doc. 6.
[60] P. 8, doc. 9, a. 1213; p. 37, doc. 44, a. 1236.
[61] P. 37, doc. 44.
[62] *Le carte dell'arch. arciv.* cit., p. 13, doc. 9; p. 20, doc. 13.
[63] Cfr. E. Olivero, *L'antica parrocchia di Brione (Val della Torre)*, Torino 1925, estratto dal « Bollettino » della Società piemontese di Archeologia e Belle Arti, IX, p. 1 sgg.
[64] P. 70, doc. 75.
[65] Prato, op. cit., p. 42.
[66] Olivero, op. cit., p. 9. sg.

zione era stata ritrovata miracolosamente in uno spineto presso Brione [67]. Anche la chiesa di S. Giuliano, compresa nel 1146 fra gli edifici religiosi annessi a S. Solutore, all'inizio del XIII secolo appare attestata alle dipendenze del monastero cistercense di S. Maria [68]. Il Prato afferma che la chiesa è situata presso la borgata Verna [69], che il Casalis [70] localizza ai piedi del monte Curt, ad un quarto di miglio dal capoluogo di Val della Torre. S. Donato è dunque l'unico edificio religioso della valle, citato nel 1118 e nel 1146, mai stato alle dipendenze del monastero di S. Maria. Probabilmente rimase legato a S. Solutore [71].

Tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII, si è duque determinata nella valle una situazione nuova, in seguito alla quale quasi tutti i beni che nel 1146 papa Eugenio III confermava all'abbazia di S. Solutore, sono passati alla dipendenza del monastero cistercense. Tale stato di fatto sembra in realtà smentito dalla bolla del 1289 [72], che ripropone in questo periodo un legame tra le chiese della valle e S. Solutore. Con essa infatti papa Nicolò IV conferma all'abbazia torinese, tra l'altro, « in valle Briduna ecclesiam sancti Martiniani, quae quodam monasterium fuit, cum decimis, terris et ecclesiis sancte Marie, sancti Donati et sancti Iuliani ». Il Rossi e il Prato tentano di spiegare la riconferma del 1289 avanzando ipotesi non molto diverse. Il Prato [73] ritiene che S. Solutore abbia conservato sulla chiesa della valle « una specie di alto dominio »: nel senso, pare di intendere, di una sorta di superiore diritto di controllo; secondo il Rossi l'abbazia benedettina non avrebbe mai rinunciato almeno « nominalmente » ai suoi possessi [74]. Ritengo che si debba meglio chiarire e completare questa spiegazione. Abbiamo già visto che all'inizio del XIII secolo la comunità cistercense si avvia ad occupare una posizione di primo piano nella zona: per tutto il secolo XIII il monastero di S. Maria appare come il centro attorno a cui si organizza la vita soprattutto del fondo valle. Vedremo più avanti che la comu-

[67] PRATO, op. cit., p. 42.
[68] P. 37, doc. 44. a. 1236.
[69] PRATO, op. cit., p. 9, n. 3.
[70] CASALIS, *Dizionario* cit. (sopra, n. 15), XXIII, Torino 1853, p. 706.
[71] PRATO, op. cit., pp. 48 sg.
[72] *Cartario di S. Solutore* cit., p. 234, doc. 175.
[73] PRATO, op. cit., p. 28.
[74] ROSSI, op. cit., p. XV.

nità raggiungerà un certo prestigio e che potrà esercitare una pressione economica sulla valle e sui dintorni. La situazione appare dunque molto cambiata dal 1146, quando la chiesa di S. Maria era solo uno dei tanti beni annessi a S. Solutore.

In base all'evoluzione verificatasi nel corso del XII e XIII secolo, penso dunque che si debba mettere in dubbio l'attendibilità del contenuto della bolla del 1289, che non tiene conto dei cambiamenti avvenuti e ripropone un quadro della situazione valliva che appare come l'esatta copia delle condizioni del 1146. Alcune considerazioni di carattere formale possono pure dar fondamento all'ipotesi della non attendibilità del contenuto del documento. Facendo un preciso confronto tra le due bolle del 1146 e del 1289, si può osservare un'identità assoluta tra il ' corpo ' dei due documenti, dei quali si differenziano le parti iniziale e finale. Tale ricalco giunge all'estrema conseguenza di ripristinare alla fine del XIII secolo l'uso di termini caduti da tempo in disuso [75]. Sulla base di questa constatazione si può avanzare l'ipotesi che il documento del 1289 non attesti veramente uno stato di fatto [76], ma che sia piuttosto stato determinato dalla volontà di ricreare nella valle, da parte di S. Solutore, quella situazione di predominio che, per motivi vari, era venuta meno nel corso del XII e XIII secolo: lo attesta pure la mancanza completa di documenti che provino la continuità della presenza di S. Solutore nella zona, con l'unica eccezione di un diploma imperiale del 1159 [77] che conferma all'abbazia: « quicquid habet (...) in tota valle Brionis », ma che comunque si colloca pochi anni dopo la carta del 1146 e quindi solo al principio del lungo periodo di silenzio sulla presenza abbaziale in valle.

La bolla del 1289 potrebbe essere lo strumento di cui si servirono i monaci di S. Solutore per cercare di riaffermare la loro presenza anche in luoghi dove questa in realtà era dubbia o inesistente: per raggiungere questo

[75] Abbiamo già notato che nella bolla del 1289 è usato il termine « Briduna » che da lungo tempo era ormai stato sostituito da un nuovo toponimo. Cfr. sopra, testo corrispondente alla n. 16.

[76] Già l'ADRIANO (op. cit., p. 104), mise in guardia sulla possibilità che la bolla del 1289 non attestasse veramente una situazione di fatto ma fosse solo una generica conferma delle condizioni dell'abbazia nel 1146. Per dar credito a questa ipotesi si riferisce ad un caso simile del 1159 (op. cit., p. 104, n. 221).

[77] *Cartario di S. Solutore* cit., p. 63, doc. 39, a. 1159.

scopo si sarebbero valsi della bolla di conferma del 1146, già in loro possesso [78]; si potrebbe pure pensare che le mire di S. Solutore andassero incontro ad una situazione valliva che in realtà stava cambiando alla fine del XIII secolo e che permetteva loro di riproporsi come validi concorrenti nella zona.

Comunque una volta accertato con sicurezza il predominio del monastero di S. Maria nel XIII secolo nella valle, rimane da chiarire quel periodo oscuro compreso tra le ultime attestazioni della presenza di S. Solutore, nel 1159, e la prima documentazione dell'insediamento cistercense nel 1197. È difficile stabilire in che modo e perché i beni posseduti da S. Solutore siano passati al nuovo monastero e chi abbia favorito la venuta di queste monache.

È il caso qui di aggiungere che, nonostante il legato gezoniano a favore di S. Solutore, la chiesa di Torino era ancora presente nella valle. Nel 1159 infatti Federico I le confermò « curtem de Briono cum castello » [79]. Secondo il Rossi il castello era dal vescovo infeudato a signori locali detti « signori di Val della Torre » [80]. Non stiamo a confutare, per il momento, parte delle sue affermazioni; importa piuttosto sottolineare ora — ed il Rossi pare d'accordo — che non esiste alcun elemento che proponga un legame tra la presenza vescovile nella valle e la fondazione cistercense.

Il Rossi è dell'opinione che l'iniziativa di chiamare le monache nella valle sia partita dalle famiglie signorili che il monastero di S. Solutore aveva investito dei suoi possessi di Val della Torre, senza tuttavia rinunziarvi di nome, come attesterebbe la bolla del 1289. Una di queste famiglie avrebbe avuto il « tenementum » di S. Giuliano e ne avrebbe tratto il nome. « Probabilmente queste famiglie chiamarono in Val della Torre l'ordine cistercense, lo arricchirono di beni, come nel monastero di Casanova, e lo spinsero a fondare un nuovo monastero »[81]. Il Rossi non chiarisce da quale fonte abbia attinto le notizie. Diverso è il parere del Prato. Egli suppone che i beni di Val della Torre posseduti da S. Solutore siano passati gra-

[78] *Le carte dell'arch. arciv.* cit., p. 20, doc. 13, a. 1146.
[79] Op. cit., p. 32, doc. 24.
[80] Rossi, op. cit., p. XIV sg.
[81] Op. cit., p. XV.

dualmente nelle mani del monastero cistercense di Casanova [82]. Ciò sarebbe avvenuto in seguito alla crisi sui fu soggetta l'abbazia di S. Solutore e che la constrinse forse a ricorrere per prestiti al monastero di Casanova [83]. La presenza patrimoniale di quest'ultimo nella valle sarebbe confermata da una transazione del 1207, tra un tale Martino [84] e il monastero di Casanova, riguardante il possesso del « tenementum » di S. Giuliano di Val della Torre. Al primo che protestava che il « tenementum » era sempre appartenuto al padre, il monastero rispondeva vantando il suo buon diritto su quelle terre. Abbiamo già chiarito che S. Giuliano era annesso a S. Martiniano e che quindi era alle dipendenze dell'abbazia di S. Solutore. Il Prato pensò dunque che Casanova fosse venuta in possesso dei beni di S. Solutore in Val della Torre e che poi avesse introdotto le monache: tutto questo sarebbe avvenuto verso la fine del XII secolo e infatti la prima prioressa ricordata è una Remota che nel 1200 aveva con sé due o tre compagne.

Le due interpretazioni ricordate, si attribuiscono ad iniziative diverse la fondazione, sono però concordi nell'individuarne le condizioni che la resero possibile nella crisi cui fu soggetta l'abbazia di S. Solutore nel XII secolo e che favorì l'introdursi di nuove forze. Mentre però l'ipotesi del Rossi non pare sorretta da alcuna prova, più sicuri sembrano i fondamenti della spiegazione avanzata dal Prato. Il documento del 1207 infatti non è l'unico ad attestare una presenza economica di Casanova nella valle. Già nel 1189, tra i beni e i privilegi confermati al monastero di Casanova da papa Clemente III, è citata « grangiam Turris, cum pertinentibus suis » [85].

[82] PRATO, op. cit., pp. 27-29. Per una rapida informazione su Casanova cfr. B. G. BEDINI, *Breve prospetto delle abazie cistercensi in Italia. Dalla fondazione di Citéaux (1098) alla metà del sec. XIV*, Roma 1964, p. 52 sg.

[83] Sappiamo che i Cistercensi erano spesso impegnati in operazioni commerciali. Vedremo più avanti che anche le monache di Brione furono solite dare denaro in prestito, ricavandone qualche profitto. Cfr. PRATO, op. cit., p. 31.

[84] Il Prato (op. cit., p. 27) precisa che si tratta di un « Martino Faia »; tale cognome, che ritroveremo in alcuni documenti posteriori riguardanti il monastero (p. 75, doc. 78; p. 76, doc. 79; p. 93), non compare però, contrariamente a quanto afferma il Prato, nel documento pubblicato dal TALLONE (op. cit., p. 132, doc. 146).

[85] TALLONE, op. cit. (sopra, n. 18), p. 86, doc. 94. Afferma la Vinciguerra che senz'altro si tratta della grangia di Val della Torre, nella valle omonima (I. VINCIGUERRA, *Un patrimonio cistercense: l'abbazia di S. Maria di Casanova*, Torino 1971, dattiloscritto presso Facoltà di Lettere, Istituto di storia, Sezione di paleografia e storia medievale, p. 82).

La grangia « de Torretta » è riconfermata nel 1216[86]. A proposito della importanza economica dei possedimenti di Casanova in Val della Torre, un recente studio sul cartario di questa abbazia[87], mentre afferma che nulla può essere detto di preciso, per insufficienza di documenti, suggerisce tuttavia che dovessero avere un certo rilievo, se nello stesso luogo fu fondata una grangia. Accertata la presenza economica di Casanova, è lecito supporre che l'abbazia cistercense abbia destinato una parte dei suoi beni per la fondazione di un monastero femminile dello stesso ordine[88]. A sostegno di ciò si può portare la constatazione che lo stesso « tenementum » di S. Giuliano, cui si è accennato per dimostrare la presenza economica di Casanova nella valle, nel 1336 risulta alle dipendenze di S. Maria di Brione[89]. È necessario però precisare ancora una volta che si tratta soltanto di ipotesi: nulla di sicuro infatti può essere detto circa la fondazione del monastero, la cui prima attestazione certa, come abbiamo già riferito, risale al 1197, quando la comunità risulta temporaneamente insediata nel monastero di S. Martiniano.

La documentazione successiva, raccolta nel cartario curato dal Sella, è molto più abbondante e consente una ricostruzione della storia del monastero di S. Maria di Brione, nel periodo compreso tra il 1197 e il 1301.

II

CRESCITA PATRIMONIALE E DISTRIBUZIONE TOPOGRAFICA DEI POSSESSI

Prima di affrontare l'esame dei vari beni che formano il complesso fondiario del monastero, si rende necessario avvertire innanzitutto che il patrimonio della comunità cistercense, pur caratterizzato da una certa soli-

[86] TALLONE, op. cit., p. 132, doc. 146.
[87] VINCIGUERRA, op. cit., p. 63.
[88] Le filiazioni sono molto frequenti nell'ordine cistercense. Cfr. R. MANSELLI, *Fondazioni cisterciensi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXXII Congresso storico subalpino), Torino 1966, p. 214; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medio evo*, Roma 1961, pp. 261-266.
[89] P. 37, doc. 44.

dità e da una vivace tendenza all'espansione, non può essere raffrontato con i grandi patrimoni di altre abbazie cistercensi o benedettine contemporanee. Un rapido confronto con l'estensione dei beni dell'abbazia di Casanova di cui, come abbiamo già detto, il monastero di Brione fu probabilmente filiazione [90], chiarisce immediatamente il divario esistente tra la base economica dei due enti religiosi. L'espansione del patrimonio brionese fu limitato alla valle sede del monastero, ad alcuni centri vicini ed alla valle di Susa; altri beni erano situati più lontano, verso Vercelli ed Ivrea. Di questi possessi, come di altri ancora, è difficile stabilire l'esatta ubicazione e tanto meno ne è chiara l'estensione: in relazione a molte parti del patrimonio infatti potremo avanzare solo alcune ipotesi, per la mancanza di dati sulla dimensione e sul valore delle terre.

Una maggiore incertezza caratterizza il tentativo di individuare l'origine dei vari complessi che formano il patrimonio e di seguirne lo sviluppo. Con la sola eccezione di un diploma di Federico II del 1238 [91] mancano nel cartario brionese quegli ampi documenti di conferma, elenchi di beni o consegnamenti che permettono di seguire la evoluzione degli enti maggiori nelle fasi di formazione e di sviluppo.

4. *La formazione del patrimonio: il primo nucleo in Val della Torre.*

In relazione al problema della formazione del patrimonio cistercense di S. Maria, è utile richiamare brevemente quanto si affermò riguardo alla fondazione del monastero e all'individuazione dei suoi fautori. Poiché rimanevano oscure le modalità del passaggio della supremazia nella valle dal monastero di S. Solutore a quello di S. Maria, si era pensato che in seguito alla crisi che aveva coinvolto l'abbazia torinese, quest'ultima si fosse vista sfuggire i beni, e che conseguentemente fosse venuta meno la pressione economica e politica nella valle: ne avrebbe tratto vantaggio l'abbazia di Casanova, una delle cui iniziative sarebbe stata l'immissione delle monache nella chiesa di S. Martiniano e la loro dotazione. A sostegno di questa ipotesi era la documentazione del possesso, da parte di Casanova, della « grangia

[90] Cfr. sopra, n. 88.
[91] P. 41, doc. 48.

Turris » e del « tenementum » di S. Giuliano ed il suo passaggio al monastero, accertato nel 1236 [92]. Tali dati, per quanto esigui, si rilevano molto importanti quando si cerchi di stabilire il momento di avvio della formazione del patrimonio monastico. Non vi è infatti alcuna altra attestazione circa la provenienza dei beni che verranno a costituire la base economica del monastero [93].

Ci è pervenuto invece un elenco dei beni che il monastero possedeva in Val della Torre nel 1236 [94], e da esso emerge un quadro abbastanza preciso e completo della presenza economica del monastero nella valle. La prioressa Agnese dichiara di possedere innanzitutto il monastero con le sue pertinenze, il mulino e le terre circostanti: queste, delimitate dai due Casternoni, lateralmente [95], confinano in basso con la via passante sotto la chiesa di S. Martiniano e, sopra il monastero, con il prato della « Pellegrina ». Si tratta probabilmente di un complesso dei beni compatto, da cui sono escluse soltanto due seitorate [96] di prato « a la fontanella ». Fanno pure

[92] Cfr. sopra, n. 89.

[93] Nel periodo della formazione del patrimonio la presenza economica del monastero nella valle è attestato da due soli documenti riguardanti episodi molto modesti: il 30 giugno 1197 (cfr. p. 4, doc. 3) si apprende che le monache, provvisoriamente residenti a S. Martiniano, hanno comperato un prato situato in Val della Torre; il 25 agosto 1213 il signor Rustico di Pianezza dona un prato di circa otto seitorate site presso S. Martiniano (cfr. p. 8, doc. 9). Altri documenti, riguardanti i beni nella valle, appartengono già al periodo di assestamento del patrimonio, quando ormai le sue basi sono state formate. Se ne accennerà perciò in relazione alle vicende successive del complesso fondiario. Fa eccezione un'unica carta del 1238 (cfr. p. 41, doc. 47) di cui si tratterà tra poco per la probabile importanza della donazione e per la datazione prossima al periodo delle origini del patrimonio.

[94] Pp. 36-38, doc. 44. Il documento riguarda la risoluzione della discordia tra il monastero e il « dominus » di Moncucco in merito alla precisazione dei rispettivi possessi nella valle. Arbitri della lite sono il « dominus » Giacomo Cagnasso ed Enrico di Camerletto; la questione, già trattata il 19 marzo, è risolta ora, il 28 marzo 1236: il signore di Moncucco riconosce al monastero i beni elencati dalla prioressa, con esclusione di un « campum Cerexe, in quod est laboratum et ierbum ipsius campi », di cui gli è riconosciuta la proprietà.

[95] In base a questo documento il Prato ha supposto che a differenza di oggi, nel medioevo il Casternone nei pressi di Brione si dividesse in due rami di cui uno si sarebbe gettato nel torrente Crosa (PRATO, op. cit., p. 5, n. 3).

[96] La seitorata sta ad indicare l'estensione di prato che un uomo può falciare in una giornata. Cfr. M. C. DAVISO, *I catasti di un comune agricolo piemontese del XIII secolo*, in BSBS, LIV (1956), p. 53, n. 30; F. GABOTTO, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, in *Miscellanea Saluzzese*, Pinerolo 1902 (BSSS, 15), p. 48. Similmente con « giornata » si intende la terra che un aratro aggiogato con un paio di buoi può arare « dal mattino alla sera ». Cfr. GABOTTO, op. cit., p. 48;

parte del patrimonio monastico nella valle i possedimenti annessi alle chiese di S. Martiniano e di S. Giuliano. Sembra chiaro che i beni riferiti a quest'ultima costituissero un insieme omogeneo: nel 1236 si dichiara infatti espressamente che al monastero appartiene « totam possessionem sancti Iuliani »; già nel 1207, in merito alla lite tra l'abbazia di Casanova e un « Martinus » di Val Torre, si era fatto riferimento ad un « tenementum » di S. Giuliano [97]: si può dunque concludere che tale complesso sia stato trasferito compattamente dall'abbazia di Casanova alle monache di Brione.

Pure l'insieme dei possessi annessi a S. Martiniano [98] venne accolto integralmente nel patrimonio monastico: diversa è però la sua fisionomia. La menzione del possesso della chiesa con le sue pertinenze è infatti seguita dall'elenco dei vari beni che lo compongono: si apprende che alcune giornate di terra sono situate nelle vicinanze della chiesa, mentre altri possessi sono sparsi nella valle. Di ogni appezzamento di terreno e di prato è data l'estensione in giornate e in seitorate, seguita dall'elenco delle coerenze [99], che, data la difficile identificazione di vari toponimi, non sempre ci consente di localizzare i singoli possessi. Si può tuttavia dedurre che alcuni beni erano situati presso il torrente Casternone, menzionato più volte [100], 31 giornate di terra, frammentate in sei appezzamenti, e due prati, di 3 seitorate complessive, sono compresi « in Vallonia », una zona che pare situabile allo sbocco della valle, nella direzione di Pianezza [101]; nelle sue vicinanze si trovano dieci giornate e sei seitorate alla « Maonera » e cinque seitorate a « l'Astor ». Altre quattro giornate di terra e quattro seitorate di prato sono situate « in Avignaç » o « Al Vignaç », confinando nell'ordine col « plebanus » [102] e con « Rogerius », con « la Buffa » [103] e con « Castellanot ». Con

[97] Cfr. sopra, n. 840.

[98] La chiesa di S. Martiniano, con le terre e le decime, nel 1146 era stata confermata al monastero di S. Solutore (cfr. sopra n. 57). Non si avevano avute altre notizie, si era perciò pensato che in seguito fosse passata sotto il controllo di Casanova.

[99] Di molti appezzamenti si conosce il nome di un solo confinante, di altri è dato soltanto il confine geografico, strada o fiume, ed infine altri sono localizzati in una zona non sempre identificabile.

[100] Lungo le sue sponde sono situati due appezzamenti di terra di 10 giornate complessivamente e 14 seitorate di prato frammentate in 4 prati.

[101] Una terra è infatti localizzata « ultra Valoniam per viam Planicie ».

[102] Il documento non specifica quale fosse la località sede di pieve.

[103] Esiste ancora oggi nella parte pianeggiante della valle una piccola località denominata « Buffa » che si trova ad un miglio circa dalla parrocchia di S. Donato. Cfr. CASALIS, *Dizionario geografico* cit., XXIII, Torino 1853, p. 705.

l'appellativo « Vignas » si indica una località pianeggiante a metà strada circa tra Brione e il comune di Val della Torre: afferma infatti il Prato che « il parroco di S. Donato possiede ancora attualmente al Vignas presso il rivo Ponsetto ed in regione la Frera, dietro la borgata Buffa, due pezze di prato magro che confinavano con beni enfiteutici delle monache » [104]. Nelle vicinanze inoltre, nella regione Moschette [105], nome ancora oggi conservato, vi sono nove seitorate di prato; altri appezzamenti confinano con il Secco [106]. Mentre questi possessi sono presumibilmente in pianura, altri sono invece posti in luoghi più alti e forse meno produttivi: sono ricordate due seitorate di prato presso il monte Calvo e quattro sul monte [107]. Di vari beni non è possibile dare un'esatta localizzazione, risultando per lo più come solo confinante l'« advocatus ».

Complessivamente, oltre alle terre circondanti il monastero e a quelle facenti parte della tenuta di S. Giuliano, i possedimenti brionesi nella valle ammontano a circa ottanta giornate di terra colta e incolta e a centoquaranta seitorate di prato e sono situati per lo più nella zona di fondovalle. È interessante notare che questi appezzamenti, la cui estensione varia da 1 a 14 giornate e da 1 a 22 seitorate, non sono quasi mai coerenti con terre del monastero. Si tratta dunque di beni frammentari? È difficile stabilirlo perché, come si è già affermato, i possedimenti si possono localizzare con molta imprecisione. Si propende però per una risposta positiva: per i beni annessi a S. Martiniano non si parla infatti di una « possessionem », ma si sente il bisogno di elencarli ad uno ad uno; è importante poi il fatto che in

M. C. Daviso, *I più antichi catasti del comune di Chieri (1253)*, Torino 1939 (BSSS, 161), « Glossario », p. 418.

[104] Prato, op. cit. (sopra, n. 4), p. 35, n. 2.

[105] « La borgata Moschette trovasi in distanza di un mezzo miglio dalla parrocchiale di S .Donato, (...) giace ai piedi della montagna della Costa ». (Casalis, *Dizionario geografico* cit., XXIII, Torino 1853, p. 705.

[106] Lo stesso appellativo che contraddistingue il torrente, indica la caratteristica predominante dei corsi d'acqua della valle. In inverno, gonfi d'acqua, trascinano in fondo valle massi grandi e piccoli; nelle altre stagioni, ridotti o completamente privi d'acqua, hanno il letto trasformato in un ammasso di pietre. Ancora oggi i contadini utilizzano le pietre per formare muretti che delimitano i sentieri e le strade: ne deriva un paesaggio caratteristico che, nonostante l'altitudine non molto elevata, richiama alcuni paesi delle vallate valdostane.

[107] Il prato sul monte confina con l'« advocatus » e con la « riana ». Con quest'ultimo termine si intende un ruscello, oppure uno scolo per le acque piovane. Cfr. M. C. Daviso di Charvensod, *I più antichi catasti* cit. « Glossario », p. 421. Si tratta probabilmente di uno dei tanti rigagnoli che solcano i pendii della valle.

tale enumerazione non si segua un ordine preciso, ma anche i beni compresi nella stessa zona siano menzionati separatamente.

Appartiene inoltre al monastero il « tenementum Bruiere » [108], oltre ad una « silva », un « corietum » [109], un castagneto e un po' di vigna [110]. In qualunque modo il monastero sia venuto in possesso di questi beni, pur ribadendo l'ipotesi che l'iniziativa sia partita da Casanova, si può comunque affermare che in pochi decenni la sua presenza economica nella valle ha assunto una fisionomia ben precisa che sembra ormai in grado di contrastare la supremazia di grandi signorie fondarie. Il maggiore e forse l'unico grande signore terriero della valle appare il « dominus » di Moncucco [111]. Lo dimostra lo stesso documento del 1236 che riguarda precisamente la definizione dei rispettivi possessi e diritti nella valle del monastero e di Corrado « de Monte Cuco ». Lo ribadisce la ripetuta citazione, tra i confinanti dei beni elencati, di quell'« advocatus » che il Provana è propenso ad identificare col signore di Moncucco.

Il complesso fondiario del monastero in Val della Torre risulta ulteriormente accresciuto, pochi anni dopo, da una donazione nel 1238 [112] il« dominus » « Evardus de Erasca », col consenso dei numerosi figli, dona alle monache tutto quanto possiede « a Sturia et a fluvio Durie usque ad summitatem moncium de Valle Turris »: la stessa espressione usata per preci-

[108] Per il significato del termine « bruiera » cfr. oltre, n. 314.

[109] « Corietum », che sta per « coryeletum », indica un luogo piantato a noccioli; in italiano ha dato luogo nei secoli XIV e XV ai termini « corilo » o « corileto » (cfr. A. Prati, *Dizionario etimologico italiano,* II, Firenze 1951, p. 1110).

[110] Il monastero si vede inoltre riconosciuti alcuni diritti che rafforzano e rendono più omogenea la sua presenza nella valle: si tratta di diritti di pascolo, di « boschagium », della terza parte delle decime e della terza parte del « rivay » .Con quest'ultimo termine, che sta per « ripaticum » o « rivaticum », si indica il tributo « quod in fluminum ripis exgitur ». Cfr. *Latinitatis Italicae Medii Aevii lexicon imperfectum,* III-IV, Bruxelles, 1957-64, p. 74; C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis,* VI, Graz 1954 (ed. anast.), p. 197.

[111] Il Provana cita un passo del Meyranesio secondo cui i signori di Moncucco, un paese del Chierese, sarebbero gli avvocati della chiesa di Torino. I possessi, per cui si discute nel documento in questione, potrebbero dunque dipendere dalla chiesa di Torino che, continua il Provana, in quel tempo ebbe l'alta signoria sopra Alpignano: in tal caso Corrado di Moncucco agirebbe in qualità d'avvocato della chiesa. Lo stesso Provana prospetta pure l'ipotesi che in realtà le terre appartengano alla famiglia stessa dei signori di Moncucco; basandosi su questa congettura lo studioso presume che perciò i possedimenti in questione siano situati verso Caselette e che di quel luogo Corrado di Moncucco sia il signore (cfr. Provana, op. cit., I, p. 124).

[112] P. 41, doc. 47.

sare i limiti della donazione, rende attendibile l'ipotesi che si tratti di un complesso di beni di una certa rilevanza [113]. Del complesso fondiario di Val della Torre non abbiamo altre notizie se non il ricordo di alcuni modesti movimenti del patrimonio, datati alla fine del XIII secolo, di cui tratteremo più avanti.

Nell'intraprendere la ricerca dei modi e dei tempi di formazione degli altri complessi che formano il patrimonio monastico, risulta difficile valutare l'importanza di una donazione di beni a Caselette. Nel 1230 [114] il « dominus » Guglielmo Ducco dona « pro remedio anime sue et eius heredum » tutto il suo allodio nel castello, nella villa e in tutto il territorio « de Casellis » [115] sugli uomini e sulle terre colte e incolte, sui prati e sui gerbi. Il nome del donatore non è del tutto nuovo; già altre carte avevano documentato il legame che unisce tale personaggio al monastero [116]. Si ritiene che il Ducco fosse in possesso di un patrimonio non indifferente, ma risulta comunque difficile stabilire quale parte abbia avuto la sua donazione nella formazione del complesso di beni in Caselette, quale è documentato da alcune carte del XIII secolo. Un cellario viene dato in affitto nel 1237 [117]; tre sedimi sono affittati nel 1252 e nel 1253 e un altro nel 1268 [118]. Al 1288 ed al 1290 risalgono tre contratti d iaffitto per due « pecie » e mezza di cellario [119]. Al 1299 infine è datato un consegnamento di tutti i beni che

[113] La famiglia dovette essere abbastanza importante. Poiché non sono pervenute altre notizie che la riguardino, si presume che il nucleo più consistente del suo patrimonio si trovasse altrove.

[114] P. 29, doc. 37.

[115] « Casellae » era l'antico nome latino di Caselette. « La desinenza *et* e *ette* è di origine gallica, gli fu nei bassi tempi aggiunta per distinguerlo dal non lontano Caselle »: CASALIS, op. cit., IV, Torino 1837, p. 33. « Caselette era anticamente luogo ragguardevole per le sue fortificazioni di cui rimasero un castello con alcuni avanzi »: G. L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli stati sardi*, III, Torino 1840-1847, p. 581. Si è di recente impegnato nell'identificazione *Casellae* = Caselette SERGI, *Lungo la via Francigena... La trasformazione istituzionale* cit. (sopra, n. 39), p. 216 sg., n. 268.

[116] Nel 1233 Guglielmo Ducco mette a disposizione la sua casa, a Torino, per la redazione di due documenti (cfr. pp. 9-10, docc. 11-12). Nel 1237 (p. 39, doc. 45) il monastero, concedendo un cellario in affitto a Caselette, ribadisce la sua provenienza dalla donazione del « dominus Vuillelmus Duc de Taurino ». Nel 1254 (p. 51, doc. 57) un « frater Villelmus Ducas » compare come teste.

[117] P. 39, doc. 45. Per il significato del termine cellario cfr. oltre, n. 224.

[118] P. 48, doc. 54; p. 49, doc. 55; p. 50, doc. 56; p. 58, doc. 64.

[119] P. 79, doc. 80; p. 80, doc. 81.

siano dati in affitto dal monastero [120]: sono consegnate poco più di 14 giornate di terra, tre prati, otto sedimi e dieci cellari.

L'estensione delle terre date in affitto non appare dunque di grande rilievo: è però difficile stabilire se esse rappresentassero, nonostante le parole della carta di donazione — « carta donationis (...) de toto alodio quod habet in castro et in villa, sive in toto territorio de casellis, sive in hominibus, sive in terris (...) sive in pratis, et gerbis cum omni honore et iurisdictione » — la totalità dei possedimenti in Caselette, o se invece si debbano interpretare le cifre emergenti dal conseguimento come indice della volontà monastica di trattenere il più possibile in conduzione diretta beni in una zona che per Brione rivestiva forse un particolare interesse. Questa seconda ipotesi trova però un ostacolo, anche se non decisivo. Il peculiare interesse per una zona spingeva di solito i monaci a fondare una grangia, indispensabile punto di riferimento per la gestione agricola diretta: e ciò non è verificato per Caselette.

5. *La conferma imperiale del 1238 e le grange della Val di Susa.*

Per valutare con maggiore precisione l'estensione del patrimonio cistercense nel primo periodo di vita del monastero, fornisce utili indicazioni un diploma di conferma dell'imperatore Federico II, risante al 1238 [121]. Dopo aver dichiarato genericamente di prendere sotto la sua protezione il monastero con i suoi membri, le grange, i vari possessi e le chiese con le loro pertinenze [122], l'imperatore elenca gli altri possedimenti monastici: in tal modo il diploma fornisce un quadro del patrimonio alla fine del periodo che ne vide la formazione.

Si apprende dunque che il monastero possiede terre, colte e incolte, « in villa Collegi » e nei suoi dintorni: è la prima volta che sono nominati dei beni situati a Collegno e non possiamo stabilirne le dimensioni. Viene in aiuto un consegnamento effettuato in due riprese nel 1252 [123]. Non è

[120] Pp. 94-97, doc. 94.
[121] Pp. 41-42, doc. 48.
[122] Sono le chiese di S. Martiniano e di S. Giuliano che già nel 1236 abbiamo visto legate al monastero.
[123] Pp. 46-48, doc. 53. Il 10 marzo e il 22 luglio 1252.

specificato che si tratti di beni a Collegno, ma ivi è redatto il documento e di Collegno sono due dei maggiori affittuari [124]. Inoltre, tra i confinanti, sono citate più volte le chiese di S. Massimo e di S. Lorenzo, di cui è documentata l'esistenza a Collegno [125]. Nel 1252 risulta dunque che il monastero ha dato in affitto a Collegno circa 56 giornate di terra, tre seitorate di prato, una vigna. Come per Caselette, anche in questo caso non si può affermare se il monastero oltre a questi beni ne possedesse altri nella zona.

La conferma federiciana del 1238 tra i beni del monastero elenca poi una « domus in civitate Taurini in mercato ». Già nel 1200 [126] si sapeva che le monache erano in possesso di una casa nel mercato di Torino, ma dallo stesso documento si apprendeva che questa veniva concessa a Giovanni de Corio « ad fictum dandum denarium unum in perpetuum »: è un fitto che, come avverrà in altri casi, si avvicina molto alla alienazione [127]. Non si tratta però della stessa casa citata nel 1238; questa infatti doveva essere una « domus » delle monache, come testimoniano alcuni documenti che risultano redatti a Torino, nella casa del monastero [128]. Probabilmente era adibito anche a magazzino e infatti nel 1299 [129], tra i servizi che un fittavolo doveva prestare, era contemplato pure l'obbligo di condurre a Torino la carrata di fieno dovuta. Per quanto riguarda l'origine della casa, l'ipotesi più convincente è che si tratti di una donazione. Un documento del 1230 [130] risulta infatti « actum in Taurino in domo Rodulfi de mercato » e, qualche anno più tardi, una carta è redatta a Torino « ad domum monasteri... qui fuit condam Rodulfi de mercato » [131]: è facile supporre che lo stesso « Ro-

[124] « Ubertus » e « Utinus Guslinus » che tengono in affitto circa 24 giornate, fungono puer da testi; inoltre la seconda fase del consegnamento è effettuata sotto il portico della loro casa, a Collegno.

[125] Afferma il Provana « esisteva a Collegno la pievania di S. Massimo la quale aveva a sé soggette le due chiese curate dello stesso luogo intitolate a S. Pietro e a S. Lorenzo ». Cfr. PROVANA, op. cit., II, p. 224. Nel documento citato è inoltre menzionato un appezzamento sito nella regione detta « Ruata Peivarum » e confinante con la chiesa di S. Massimo. Precisa ancora il Provana che il luogo su cui sorgeva S. Massimo era detto la « Ruà » o « Ruata » e che lo stesso nome aveva la strada che si dirigeva verso la chiesa (op. cit., p. 224, n. 2).

[126] P. 5, doc. 6.

[127] Lo dimostra la somma, sborsata all'atto del contratto, ammontante a 22 lire.

[128] P. 51, doc. 57; p. 55, doc. 61; p. 58, doc. 53; p. 68, doc. 72.

[129] P. 96, doc. 94.

[130] P. 29, doc. 37.

[131] P. 51, doc. 57.

dulfus » abbia donato la casa. Oltre a questo, il monastero dovette poi possedere almeno quell'altro edificio che nel 1200 aveva dato in fitto; la stessa casa, forse, è affittata a Guglielmo Cagnasso nel 1293 [132].

Nella conferma del 1238 è interessante soprattutto la menzione dei beni che le monache possedevano « in villa Sancti Antonini et omnia que in valle Secuxie ». I possessi di S. Antonino e dei dintorni dovettero essere cospicui e probabilmente furono tra i primi ad entrare nel patrimonio monastico. Già nel 1207 [133] infatti Innocenzo III, nel prendere sotto la sua protezione il monastero e i suoi abitanti, nominava in modo particolare le grange di S. Valeriano [134] e di S. Antonino. L'esistenza delle grange fa ritenere che nella zona il monastero possedesse un complesso di beni compatto ed esteso; probabilmente si trattava di possessi in prevalenza boscosi o adibiti al pascolo [135]. La data del documento è troppo alta perché si possa pensare ad un acquisto da parte del monastero e d'altra parte la compattezza e la natura dei possessi tenderebbe ad escluderlo. L'ipotesi di una donazione, che è dunque la più accettabile, non è però integrabile con notizie sui donatori [136].

[132] P. 86, doc. 88.

[133] Pp. 6-7, doc. 7.

[134] Solleva molti dubbi la localizzazione della grangia di S. Valeriano, di cui questa è l'unica attestazione. Il Prato, basandosi sull'esistenza « fino a pochi anni fa » di un pilone dedicato al santo, sopra un'altura « poco distante dalla borgata Cocconera », riteneva che la grangia fosse situata in Val della Torre (op. cit., p. 68). Esiste però un'alternativa a tale ipotesi. Non può essere senza importanza che, a breve distanza da S. Antonino, esista attualmente una piccola località denominata S. Valeriano. Finora non è stato possibile accertare a quale epoca risalga; in attesa di un chiarimento riteniamo dunque giustificata e più verosimile l'ipotesi che due fossero le grange del monastero situate in val di Susa. È necessario comunque aggiungere che un'eventuale risoluzione del problema nella direzione indicata dal Prato non comporterebbe modifiche sostanziali a quanto si è affermato o si sta per esporre. L'assenza di informazioni sulla consistenza delle grange non consente comunque di trarre conclusioni sulla vastità dei possedimenti del monastero nella valle di Susa, in base alla presenza di una o due grange.

[135] Il territorio è in parte montuoso; nella parte più bassa è attualmente coltivato a cereali.

[136] Non si può ripetere il procedimento seguito per i beni di Val della Torre, facendo riferimento all'abbazia di Casanova, di cui non è accertata una presenza economica nella valle di Susa. Tra le varie ipotesi che si possono avanzare la più verosimile porta ad attribuire la donazione ad un membro della dinastia di Savoia; a Tommaso I ad esempio, che già nel 1198 (cfr. p. 5, doc. 5) concede alla comunità cistercense l'esenzione da ogni pedaggio nei suoi stati; negli stessi anni la moglie, la con-

Ma altri documenti segnalano la presenza di possessi presso S. Antonino. Nel 1227 [137] il monastero, rappresentato dalla prioressa Margherita, ratifica un contratto con cui nel 1208 Remota [138] aveva venduto alcuni beni al monastero di Monte Benedetto [139]. La vendita riguardava « totam tenituram de alpais » con la terra colta e incolta, il « gerb », il bosco, i salici: si tratta quindi di un complesso di fondi esteso, ma probabilmente di non

tessa Margherita, notifica ai castellani di Avigliana e di Susa di aver preso il monastero sotto la sua speciale protezione (cfr. p. 4, doc. 4). La data del documento è incerta e pure il nome della consorte di Tommaso I non è facilmente leggibile. Per la discussione relativa si cfr. PROVANA, op. cit., pp. 11-13, 87-90. Pur non possedendo prove tangibili che rafforzino tale ipotesi, nella generale mancanza di qualsiasi notizia che chiarisca il problema, può essere importante prestare attenzione al particolare favore che la casa Savoia accordò al monastero e che potrebbe essersi concretizzato in una donazione. I Savoia continuarono a mostrarsi benefattori del monastero anche negli anni seguenti (cfr. a. 1229, p. 28, doc. 35; a. 1258, p. 52, doc. 58; a. 1300, p. 98, doc. 95).

[137] P. 25, doc. 32.

[138] Non è pervenuto l'originale dell'atto del 1208, né una sua copia; della ratifica del 1207 possediamo la copia del XIV secolo riprodotta dal Sella (cfr. p. 24, doc. 32, « fonti »). È strano che nel documento del 1227 Remota sia detta prioressa « Vallis Benedicte »: tale denominazione del monastero, che non compare in nessun altro documento, ha originato dubbi sulla sua reale identificazione con il monastero di Brione. Vari argomenti però convincono che si tratti veramente del convento brionese. La copia del XIV secolo è redatta da un notaio che al testo del documento premette la dichiarazione che la vendita fu effettuata dalle monache di Brione (l. cit.). Inoltre un documento del 29 agosto 1227, posteriore di soli quattro mesi alla carta in questione, contiene la donazione che Rodolfo Arnaudi e la moglie fecero al monastero, rappresentato dalla prioressa Margherita e dalla monaca Agnese (p. 26, doc. 33): la stessa prioressa, accompagnata da una monaca di nome Agnese, aveva ratificato la vendita del 1208. È vero tuttavia che nel documento di ratifica compaiono solo le lettere iniziali del nome della prioressa. Il Provana, che risolve positivamente il problema relativo alla lettura del nome della prioressa Margherita nei due documenti, a conforto dell'identificazione del monastero « Vallis Benedicte » con il monastero di S. Maria, aggiunge inoltre l'argomento negativo fondato sulla mancanza di qualsiasi notizia su un monastero femminile espressamente intitolato « Vallis Benedicte » che possedesse beni presso S. Antonino e rileva che il monastero di Brione era invece proprietario di « una fattoria » nella stessa località. Cfr. PROVANA, op. cit. (sopra, n. 3), I, p. 91 sg. Ad ulteriore conferma di quanto si è scritto, si può ancora portare un passo degli studi del Brayda e del Rondolino secondo i quali il nobile Umberto « de Pertuxio » (cfr. oltre, n. 46) nel XIII secolo era in possesso dei beni in Val della Torre, « coerenti al monastero di Valle Benedetta ». Cfr. R. BRAYDA, F. RONDOLINO, *Villarbasse. La sua torre. I suoi signori*, Torino 1887, « Cenni genealogici... », tav. VIII. Il Prato, che già citava il passo precedente, tenta di giustificare l'esistenza di un tale appellativo, spiegandone l'origine con la lunga dimora e con la importanza degli istituti benedettini in Val della Torre (PRATO, op. cit., p. 37).

[139] In quell'occasione la prioressa Remota aveva ricevuto la somma di 11 lire; la nota avverte però che sul testo originale si nota una raschiatura: davanti alla X di XI pare sia stata cancellata una L (p. 25, doc. 32, n. 1).

grande valore [140]. Nel 1208 si erano pure cedute due giornate di terra, un prato « al gaet de ulmo », e altre due giornate « ad ulmetum »: tra i confinanti di quest'ultimo sono nominate le « moniales » che già il Provana identificava con le monache di Brione [141]. Si può concludere affermando che la vendita del 1208 non apportò sostanziali modifiche all'estensione e all'importanza dei possedimenti del monastero nella valle di Susa.

D'altra parte vi è prova che il monastero curasse in modo particolare il progressivo potenziamento dei fondi qui situati, sia aggiungendo alle terre possedute parti, forse contigue, prese in affitto, sia cercando di migliorare le rendite dei suoi possessi. Lo attesterebbe un documento del 1232 [142] da cui si apprende che il monastero ha preso in affitto dalla chiesa di S. Antonino [143] circa 20 giornate di terra, di cui otto adibite a cortile, suddivise in tre appezzamenti; un « hospitalem cum campo sive sedimine et pertinenciis », un castagneto, un bosco.

Le monache riescono inoltre a farsi riconoscere dalla chiesa di S. Antonino i diritti di pascolo, di far legna, ed altri ancora, significativi del continuo sforzo di rendere più omogenea la loro presenza nella zona [144]. Nel 1247 [145] poi la prioressa Godia dava in affitto a Martino Solutore, oltre a due « casales » e a due giornate di terra, anche un pezzo di « vernetum » [146] con la clausola che il suddetto Martino, entro cinque anni, promettesse di « esterpare » « istum boscum ». La preoccupazione di rendere più compatti

[140] Lo si deduce dalla natura boscosa e per lo più incolta dei possessi.

[141] PROVANA, op. cit., I, p. 91.

[142] Pp. 35-36, doc. 43.

[143] È noto che a S. Antonino, detto pure borgo S. Agata, esistevano due prepositure: la benedettina e la canonicale. Non sempre però è agevole precisare di quale si tratti. Il Provana che prese in esame questo problema (cfr. PROVANA, op. cit., p. 92 sg.), è dell'opinione che il monastero di Brione abbia avuto sempre dei rapporti con la prepositura canonicale. Conferma tale affermazione facendo notare che nel 1232 la chiesa di S. Antonino è rappresentata dal preposito Ponzio che fu certamente un canonico regolare; nel 1267 in relazione ad una cessione che le monache fecero al monastero di Monte Benedetto si specifica che il fitto annuo deve essere pagato « ad sanctum Anthulinum »: anche in questo caso pare che si tratti della prepositura canonicale, perché questa, a preferenza di quella benedettina, viene solitamente denominata con tale appellativo.

[144] Per l'esame dei vari diritti concessi cfr. oltre, n. 298.

[145] P. 44, doc. 51.

[146] « Vernetum », che sta per « alnetum », « locus vernis vel alnis consitus » (cfr. DU CANGE, op. cit., XIII, p. 284), indica una piantagione di ontani (cfr. PROVANA, p. 118, n. 2).

i possessi fu pure alla base di una compra-vendita del 1267, ratificata nel 1269 [147]: con essa il monastero « cum indigerit ad solvendum peciam unam terrae quae emerat in valle Secusiae, circa iornata quinque », procedette alla vendita di un prato [148]. È interessante notare che mentre la terra comprata « iacet prope grange istius monasteri », ribadendo la presenza dell'istituto monastico, il prato alienato è situato « in sanct'Antulinum in braida de ulmo » e confina da tre parti con lo stesso acquirente: si tratta di un possesso isolato che probabilmente era vicino alla terra venduta nel 1208 allo stesso monastero di Monte Benedetto e che le monache preferivano cedere per acquistare col ricavato una terra più vicina ai loro possessi. È fenomeno consueto che al periodo della formazione e dello sviluppo del patrimonio segua una fase di assestamento: gli istituti religiosi cercano di rendere più omogenei i loro possedimenti procedendo ad acquisti o a qualche permuta che permetta loro di raggruppare i beni in alcuni centri più cospicui; ne trae un indubbio vantaggio la gestione del patrimonio. Il complesso di beni di S. Antonino rivestì dunque molta importanza per il monastero che cercò di ampliarlo e di migliorarlo; si vedrà più avanti quale funzione svolgessero le grange nel contesto dell'organizzazione e della conduzione agricola del patrimonio cistercense.

6. *Notizie di altri possessi.*

Si può riassumere la situazione del complesso fondiario monastico, quale risulta da quanto finora si è scritto, ribadendo che accanto al nucleo di beni costituitosi intorno al monastero, in Val della Torre, altri raggruppamenti di possessi si sono formati, per varie vie, nei centri di Caselette e di Collegno; una « domus » e forse altri edifici sono in Torino e due grange nella valle di Susa, presso S. Antonino.

Il patrimonio è però chiaramente più vasto, e comprende altre proprietà: non sempre è però agevole precisarne le dimensioni. È il caso soprat-

[147] P. 56, doc. 62; p. 60, doc. 65.

[148] Non si tratta propriamente di una vendita. Il monastero di Brione all'atto della cessione ricevette sei lire viennesi « pro precio dicte venditionis », ma il monastero di Monte Benedetto si impegnò pure a corrispondere ogni anno la somma di tre denari viennesi « nomine ficti ad sanctum Antulinum ».

tutto dei beni che la comunità brionese doveva possedere presso Vercelli ed Ivrea. Ne apprendiamo l'esistenza quasi per caso: nel 1259 [149] il marchese di Monferrato, Guglielmo VII, conferma le donazioni e i privilegi concessi dai suoi predecessori, Guglielmo VI e Bonifacio II [150]; precisa però che tali favori riguardano il monastero « et eius membra que habet in Vercellis et in Iporegia et in diocesibus ». Oggetto della carta è il diritto accordato a questi e ai loro nunzi con le persone e le cose, di « reditum, transitum, et transversum (...) liberum et ab omni pedagio absolutum et omni tolta pariter et transverso » per i luoghi di Verolengo, Chivasso, Brandizzo, Settimo, « Castri Ugoni »[151] e inoltre il passaggio sul torrente Orco « cum nave » [152]. I primi quattro luoghi citati costeggiano la antica strada Quadrata [153] che, passando per Chivasso, favoriva lo scambio commerciale nella zona compresa tra Torino, Vercelli e la Lombardia. La preoccupazione delle monache di farsi concedere la salvaguardia e l'estensione da ogni pedaggio sulle strade e sul corso d'acqua che mettevano in comunicazione Torino con Vercelli e con Ivrea, induce a suppore che quelle vie fossero passaggio obbligato di un intenso traffico di merci che dai centri di raccolta di Ivrea

[149] P. 53, doc. 60.

[150] Guglielmo VI morì nel 1225 e Bonifacio II nel 1253 e sono rispettivamente nonno e padre di Guglielmo VII. Tali donazioni, anteriori al 1225, risalgono dunque al primo periodo di vita del monastero.

[151] « Per loca Virolenghi et Clavaxii, Brandicii et Septimi et Castri Ugoni ». Per l'identificazione delle prime quattro località citate cfr. Olivieri, op. cit. (sopra, n. 117), pp. 364, 129, 100. Con « Castrum Hugonum » era indicata la piccola località di Castruzzone, « nella provincia di Ivrea, sulla manca sponda della Dora Baltea »: Casalis, op. cit. (sopra, n. 15), IV, Torino 1837, p. 278.

[152] Questi privilegi sono dichiarati validi per tutte le terre del marchese che, è noto, all'inizio del XIII secolo era compreso tra il Po a nord e a ovest, il territorio dei comuni di Asti e di Chieri a sud, il Po, il Tanaro e la Bormida ad est e a sud-est.

[153] La strada, di origine romana, da Torino passava per Settimo (ad Septimum), per Brandizzo (ad Decimum), per Chivasso, per Verolengo in cui era posto l'antico centro di Quadrata: A. A. Settia, *Strade romane e antiche pievi tra Tanaro e Po,* in BSBS, LXVIII (1970), p. 45. Nel medioevo pare però che la strada fosse decaduta, forse in seguito agli spostamenti del corso del Po; un nuovo itinerario, di origine medioevale, seguiva da Torino a Chivasso il tracciato romano e se ne discostava a partire dalla porta *Sancti Guillelmi* di Chivasso per dirigersi, attraverso Saluggia e Liburnum, fino a Vercelli: è la via Vercellarum o strada Burghi Francexia, di cui Chivasso fu ritenuta chiave strategica (cfr. M. C. Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi Occidentali nel Medioevo,* Torino 1961, p. 365). Non è escluso che proprio questa fosse la via seguita dai *nuncii* del monastero nel loro viaggio di andata e ritorno a Vercelli. Tuttavia la menzione della località di Verolengo, che ne sarebbe tagliata fuori, fa preferire l'altra soluzione, che cioè si seguisse la strada « Quadrata », sul cui percorso era situata « Virolengus ».

e di Vercelli venivano condotte alla sede del monastero a Brione. Ad ulteriore conferma di tale ipotesi si può portare un documento del 1272 [154]: con esso il monastero ottiene l'autentificazione della salvaguardia che Guglielmo de Rainerio, vicario di Ivrea, aveva concesso alle monache, ai conversi, ai domestici, ai familiari, alla grangia di Pianezza « et rebus et iuribus ad dictum monasterium pertinentibus tam in capite quam in membris ». L'importanza, attribuita dall'ente brionese a questi beni, conforta l'ipotesi che i possedimenti compresi nel Vercellese e nell'Eporediese costituissero complessi di beni compatti, organizzati attorno a centri amministrativi dipendenti dal monastero. Non è allora fuori luogo ritenere che il monastero, anche in questo caso, sia ricorso alla fondazione di grange, identificabili forse nei citati « membra que habet in Vercellis et in Iporegia et in diocesibus ».

Non si deve infine dimenticare la notizia riportata dal Prato e riguardante l'esistenza di altre 213 giornate di terra situate presso S. Gillio [155].

7. *Intraprendenza economica e creazione della grangia di Pianezza.*

I vari possessi citati finora si è supposto derivassero da donazioni. Ma il monastero, quando ne ebbe i mezzi, cercò di provvedere anche attivamente all'incremento del patrimonio. Il numero limitato di documenti che presentano il monastero impegnato nell'acquisto di beni non deve far pensare ad una scarsa intraprendenza in campo economico: è vero invece il contrario. Se infatti rare sono le carte d'acquisto, numerose sono quelle da cui il monastero risulta impegnato in operazioni di carattere finanziario. È noto che il progresso degli scambi che ebbe nel XIII secolo la sua fase culminante, generò un crescente bisogno di denaro liquido; ne trassero vantaggio gli istituti religiosi che potevano contare su un continuo apporto di moneta, sia attraverso le elemosine, sia attraverso le rendite e il commercio. Ad essi ricorrevano i piccoli proprietari quando avevano necessità di denaro

[154] P. 61, doc. 66.

[155] PRATO, op. cit., p. 36. Non conosciatmo anteriori riferimenti a questi beni; il Prato cita come fonte l'archivio della parrocchia di S. Donato a Val della Torre. È interessante notare che si tratterebbe di un complesso di terre non irrilevante nel contesto dell'intero patrimonio brionese, soprattutto se messo a confronto con altri beni a Caselette o a Collegno di cui si è trattato in precedenza.

per migliorare l'attrezzatura agricola, a per rifornirsi di oggetti artigianali, o per saldare precedenti debiti.

Il monastero cistercense di S. Maria ovviava alle note restrizioni medievali sulla pratica dell'usura, ricevendo dalle persone, cui concedeva un prestito, una parte delle loro sostanze, oppure i censi o i fitti. In tal modo le monache riuscirono ad appropriarsi di molte sostanze che entrarono a far parte del loro patrimonio [156].

Una sicura testimonianza dell'attitudine commerciale del monastero risale al 1273 [157]. Il convento, rappresentato da due monache, paga i debiti di Perino Fornerio, liberandolo dal carcere, e ricevere come compenso alcuni beni, che rappresentavano tutto il patrimonio di Perino [158].

Più chiara e ben più importante è la vasta operazione economica con cui il monastero si appropria dei beni di Rustico di Pianezza e dei suoi figli. Sono pervenuti 22 documenti, datati in un periodo compreso tra il 30 ottobre e il 28 marzo 1224 [159], con cui diversi creditori di Rustico e figli cedono al monastero ogni loro ragione di credito ottenere la risoluzione [160]. Le monache pagano i debiti di Rustico e Grissio per un totale

[156] Non sempre però le intenzioni del monastero sono dichiarate; a volte si intuiscono sotto le forme esterne di una donazione. Secondo il PRATO (op. cit., p. 31) — ma è difficile dire quanto ciò sia verificabile — è questo il caso di una donazione risasente ad un anno compreso tra il 1223 e il 1238 con cui Ponceto di Costa Pelata cede al monastero una vigna con terra e sedime: è probabile che il suddetto Ponceto, avendo intenzione di iniziare un pellegrinaggio a S. Giacomo di Galizia, si sia trovato nella necessità di ottenere del denaro dalle monache e che questo sia stato il vero motivo della donazione. È comunque interessante il fatto che la vigna e i beni annessi siano poi dal monastero accensati alla moglie del donatore: ciò può indurre veramente a pensare che, non essendovi l'intenzione di Ponceto di staccarsi dalla terra, lo scopo dell'alienazione fosse stato un bisogno di numerario.

[157] P. 63, doc. 68.

[158] Le monache pagarono 51 soldi di buoni denari viennesi ed ottennero in cambio i diritti che il detto Perino vantava su un sedime a Pianezza, una tina e una « curlam » (si tratta di due recipienti usati per contenere il vino; la « curla » è definita una « specie di tinozza », ossia vasello ad uso di trasportare il vino): V. DI SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano,* Torino 1859, p. 440. Il monastero approfittò inoltre delle difficoltà di Perino per ottenere la restituzione di una vigna con terra a Pianezza, che gli aveva precedentemente concesso « in vita sua ».

[159] Pp. 9-24, doc. 10-31.

[160] I debiti erano stati contratti con persone non del tutto sconosciute: tra essi compare ad esempio un Guglielmo appartenente alla famiglia dei Borgesio, della quale il Claretta (G. CLARETTA, *Sugli antichi signori di Rivalta e sugli statuti del secolo XIII da loro accordati a Rivalta, Orbassano e Gonzole,* Torino 1878, p. 128, n. 3) dice « una delle più nobili famiglie torinesi che godeva del privilegio di portare una delle aste del baldacchino nelle processioni del *Corpus Domini* ed in solenni avveni-

di 204 lire, oltre al valore di un certo numero di moggia e staia di segala ed avena e di una carrata di vino; apprendiamo inoltre che nel 1229 la prioressa Agnese, a nome del monastero, dichiara di impegnarsi a pagare a Grissio e fratelli 40 lire, come saldo « pro fructibus, godimentis ac redditis » che il monastero riceve da « terris, vineis, pratis, nemoribus, fictis » che ha comperato, al tempo della prioressa Margherita, in Pianezza « et finibus ». Tralasciando gli sviluppi di questa vicenda [161], importa ora sottolinare l'importanza dei possessi che dovettero entrare a far parte del patrimonio monastico. Il monastero probabilmente approfittò delle difficoltà che dovettero attraversare Rustico e Grissio, e della loro necessità di ottenere denaro per tacitare i creditori, per impadronirsi del loro patrimonio. L'entità della somma sborsata per liberare i loro beni dalle pressanti richieste dei creditori e il denaro pagato alla famiglia di Pianezza, che cono-

menti ». Tra le motivazioni addotte è ripetuta più volte la generica menzione di un mutuo. È interessante invece rilevare i debiti contratti per l'acquisto di panno, di una sella, di vino; 34 lire furono spese per costituire lo dote ad una sorella di Grissio; in due casi Rustico e Grissio si erano offerti come mallevadori. Si è già affermato che si tratta di debiti consueti nella società contadina del secolo XIII.

[161] Il 23 febbraio 1229 Agnese promette a Grissio e ad Alcherio, Soldano, Baio, suoi fratelli, di pagare in quattro anni le quaranta lire « soldis XL minus », residuo del prezzo loro dovuto per i beni anteriormente acquistati dal monastero (p. 27, doc. 35). Il 15 settembre dell'anno successivo apprendiamo però che Grissio è morto (p. 30, doc. 38): è forse questo il motivo che favorisce la conclusione dei rapporti tra il monastero e la famiglia di Pianezza. Non è tuttavia possibile stabilire se l'iniziativa sia partita dagli eredi di Grissio, desiderosi di ricevere al più presto il denaro loro spettante, o più verosimilmente dal monastero, nel tentativo di porre fine a rivendicazioni tardive da parte dei familiari di Grissio. Il 15 settembre 1230 (l. cit.) Peireto Corno, quale tutore degli eredi di Grissio, insieme ad Alcherio e a Soldano, riceve dalla prioressa 44 lire e mezza confermando « plenam et in integrum solucionem accepisse et habuisse »; lo stesso Peireto garantisce per i figli di Grissio fino a quando non abbiano compiuto i 14 anni (p. 32, doc. 39) e promette, sotto la pena di cento soldi, di fare giurare a Guglielmo e a Bonino, fratelli di Grissio, e a due loro sorelle « pacem et finem de eorum iuribus et racionibus » sui beni che furono del padre Rustico, in occasione della successione del fratello Baio (p. 33, doc. 41). Si aggiunge un quarto documento, sulla stessa pergamena in cui Ottone Corno dichiara di avere ricevuto da Peireto Corno dieci delle 44 lire e afferma di tenerle in deposito fino alla festa di Tutti i Santi (p. 33, doc. 40). La giustificazione addotta riesce poco comprensibile; si dichiara infatti che, se entro quel termine gli eredi di Grissio « non concordaverint querimoniam de vice comite de Bertoloto Polastre de denariis XII servicio Sancti Solutoris », le dieci lire saranno restituite alla prioressa Agnese. Si può avanzare una spiegazione supponendo che si sia stabilito un accordo tra i due enti monastici: S. Solutore e S. Maria di Brione. S. Solutore per assicurarsi il versamento del denaro di cui era creditore verso gli eredi di Grissio, con l'aiuto del monastero di Brione, avrebbe posto i familiari di Grissio di fronte alla scelta di pagare i dodici soldi al monastero torinese o di perdere le dieci lire, loro dovute, a saldo del debito della comunità di S. Maria.

sciamo solo per il residuo che il monastero doveva ancora qualche anno dopo la vendita, « ad solvendum de precio illarum rerum quas ipsi fratres domine Margarite (...) vendiderunt », fanno presumere che si trattasse di un complesso di beni abbastanza consistente. Purtroppo non abbiamo altre notizie di questi beni che ci permettano di valutarne le dimensioni.

A Pianezza comunque i possedimenti monastici dovettero essere di notevole rilevanza; numerosi sono i documenti redatti in tale località e soprattutto riveste molta importanza la precisazione che accompagna due di questi: il contratto di affitto stipulato dalla prioressa Godia nel 1245 risulta redatto « in curia dominarum de Briono in Planicia ». Identica è la formula di un documento contemporaneo [162]. Non è dato sapere a quale realtà patrimoniale corrisponda la « curia » qui attestata. Si può tuttavia supporre che il luogo in cui il « capitulum » e il « conventus » si riunivano — per presenziare alla stesura di quei documenti — altro non fosse che il centro amministrativo di un complesso fondiario più ampio, a cui lo stesso termine « curia » [163] può normalmente riferirsi. Questo complesso fondiario si può forse ritenere coincidente con le terre — o parte di esse — amministrate in « grangia Planiciarum » dal 1272 in poi [164]. Non si hanno altre notizie sulla consistenza della grangia di Pianezza, ma solo una casuale citazione nel 1280 [165]. È comunque evidente che la costituzione di una grangia rientra nella fase di organizzazione del patrimonio. Il monastero, dopo avere assistito alla formazione del complesso fondiario e dopo aver concorso attivamente al suo sviluppo, si dedica alla strutturazione dei vari beni che lo compongono. Risale a tale periodo la fondazione della grande azienda agricola che coordina e sta a capo dei vari possedimenti. La preoccupazione di fondare una nuova grangia deve configurarsi come risposta a esigenze dettate dalla consistenza ormai notevole dei beni della zona. L'acquisizione del patrimonio di Rustico e Grissio potrebbe dunque aver costituito una spinta determinante per dare una più precisa fisionomia organizzativa e amministrativa ai beni.

[162] P. 43, doc. 49; p. 44, doc. 50.

[163] Il Niermeyer dà significati che spaziano dal più ampio « centro curtense » a « centro amministrativo », a « luogo di riunioni ». Cfr. NIERMEYER, op. cit. (sopra, n. 53), 1-6, Leiden 1954-58, p. 288 sg.

[164] P. 61, doc. 66. Il vicario di Ivrea concede la salvaguardia alle « grange Planiciarum ».

[165] P. 70, doc. 73. Il documento « actum fuit (...) in Planicia ad grangiam Brioni ».

La formazione della grangia di Pianezza inaugura una nuova fase nelle vicende economiche del patrimonio monastico cistercense. Termina il periodo della fondazione di nuovi nuclei di beni che ha caratterizzato l'epoca delle origini del complesso fondiario monastico: per quanto concerne le modalità di acquisizione dei vari possessi si è constatato che non si tratta esclusivamente di donazioni. Alla fine della prima metà del XIII secolo si può considerare concluso il periodo di formazione del patrimonio che ha ormai raggiunto un equilibrio; nel corso del secolo non si assiste a variazioni nel suo sviluppo e nella distribuzione topografica. Piuttosto è importante sottolineare che, una volta acquisita la base fondiaria, le monache procedono all'organizzazione e all'assestamento dei vari centri amministrativi: l'organizzazione, in conformità all'abitudine cistercense, vede nelle grange la sua principale forma; la tendenza a rendere omogenei e compatti i possessi sollecita le monache a dedicare maggiore cura ai grandi nuclei di beni [166], lasciando alquanto in disparte i fondi isolati. La preoccupazione di procedere ad un continuo scambio commerciale tra i veri centri di produzione spinge il monastero a richiedere diplomi di esenzione.

È però necessario precisare che il patrimonio monastico viene continuamente incrementato, nel corso del XIII secolo, da modeste donazioni, come più avanti si vedrà; si avverte però fin d'ora che non saranno in grado di apportare al patrimonio variazioni degne di considerazione.

La documentazione della seconda metà del secolo riguarda prevalentemente i problemi della gestione del patrimonio: si tratta quasi esclusivamente di contratti di affitto, che saranno presi in esame per prospettare i diversi criteri di gestione applicati dalle monache. Si può comunque anticipare che il monastero si manterrà in buone condizioni per lungo tempo.

8. *Le piccole donazioni come testimonianza del prestigio sociale, economico e religioso del monastero nella società rurale.*

Abbiamo trascurato finora di prendere in esame le modeste donazioni dirette al monastero nel corso del secolo XIII, ritenendo minima la loro incidenza sulla consistenza del complesso fondiario monastico. Pare più im-

[166] Si è già visto attuato questo procedimento per quanto riguardava i possedimenti di S. Antonino.

portante considerare tale aspetto come fenomeno sintomatico dell'influenza che il monastero esercitò sulla società contadina della valle e delle zone circostanti, testimonianza del crescente prestigio economico e religioso dell'ente monastico.

È significativo del progressivo prestigio monastico, legato al suo crescente potenziamento economico, il fatto che le donazioni, sporadiche all'inizio del XIII secolo, si siano addensate verso la fine. Nella prima metà del secolo le monache beneficiarono di due donazioni presumibilmente importanti [167]; nessuna donazione di un certo rilievo è invece attestata nella seconda metà del secolo. Si può dunque concludere che le grandi donazioni sono caratteristiche dei primi anni di vita del monastero e ne formano la base patrimoniale, le donazioni da parte di piccoli proprietari sono invece l'indice stesso della forza acquisita dal monastero.

Direttamente legate al sentimento di *pietas* medievale, alcune donazioni sono concesse « pro remedio » dell'anima del donatore e dei parenti [168]: si tratta per lo più di lasciti testamentari. È questo il caso della donazione di Pietro Cavallo di Rivoli o della defunta « dona » Giacoma; i beni offerti non sono rilevanti, trattandosi, nell'ordine, di due « pecie » di terra colta e di 20 lire. Più chiara è la specificazione che accompagna la donazione di Benedetto della Cacia di Collegno [169]: il donatore sottoscrive un testamento con cui nomina le monache eredi della terza parte di tutti i suoi beni, manifestando però la volontà di essere sepolto « apud monasterium de Briono ».

Rapporti particolari intercorsero tra il monastero e Pietro della Faia di Val della Torre. È possibile seguirne l'evoluzione in quattro carte risalenti all'ultimo ventennio del secolo XIII secolo. Gli sviluppi a cui verosimilmente andò incontro tale vicenda può chiarire la complessità a volte insospettata degli interessi annessi alle donazioni e dei compromessi e delle so-

[167] Cfr. sopra, 112-114.

[168] A. 1250, p. 45, doc. 52; a. 1273, p. 65, doc. 70. Questa ultima donazione è contestata da Pietro Pevia di Collegno, dopo la morte della moglie: le 20 lire erano state donate dalla defunta Giacoma « de dote sua, si quam habebat in hospicio dicti Petri mariti sui ». Le monache sono costrette a delegare la questione ad un loro « sindicus » e procuratore, la carta del 1273 riguarda appunto la scelta di Guido Certana di Collegno come difensore degli interessi monastici. Un'altra donazione « pro remedio anime sue parentumque suorum et pro redemptione filie sue Agnexine » risale al 1280 (p. 69, doc. 73): Lorenzo « de donna Richa » di Pianezza dona due giornate di terra colta.

[169] A. 1258, p. 53, doc. 59.

luzioni escogitate. Il 22 gennaio 1282 Pietro Faia « de Valle Turris » e la moglie Simunda donarono al monastero tutti i loro possedimenti, con eccezione di quelli situati in Val della Torre [170]. Nel 1288 Pietro Faia ritrattò la donazione e ne richiese la restituzione [171]; la discordia che ne seguì con le monache, restie ad aderire alla volontà del Faia, fu risolta con un compromesso. L'accordo raggiunto prevedeva la restituzione di tre parti della donazione « in perpetuum », della quarta parte « tempore vite sue »; una clausola specificava che se il suddetto Pietro non avesse avuto figli legittimi, alla sua morte tutti i beni sarebbero andati al monastero, in caso contrario solo la quarta parte. Per la risoluzione della controversia la prioressa ricevette dal Faia dieci lire.

La donazione era stata chiaramente dettata da una preoccupazione religiosa dei due coniugi, « volentes diem extremum iudicii piarum elemoxinarum largitionibus parvenire, quia qui parce seminat parce emetet et qui seminat in benedictionibus de benedictionibus emetet vitam eternam ». Il ripensamento di Pietro Faia trova perciò una spiegazione plausibile unicamente in una nuova esigenza di possedere una vasta base patrimoniale. Tale ipotesi trova una valida conferma in alcuni punti del documento. Nel 1288 si apprende innanzitutto che la moglie Simonda è morta e che Pietro intende risposarsi [172]; è inoltre precisato che Pietro Faia abita in Rivoli: tale dato non compariva nella carta del 1282 in cui il Faia era detto « de Valle Turris ». Il matrimonio, collegato forse ad un trasferimento della residenza a Rivoli, lo spinse dunque a chiedere la remissione della donazione; le monache non aderirono che parzialmente alla sua volontà. Fu probabilmente per favorirlo in un altro modo che le monache, nello stesso giorno, l'11 gennaio 1288, gli concessero in affitto alcune terre e una casa in Rivoli, per 29 anni [173]. Questo accensamento sarebbe dunque segno di una volontà di

[170] Il testo della donazione del 1282 è riportato all'interno di un documento posteriore, del 1288: cfr. nota successiva.

[171] Pp. 76-77, doc. 79.

[172] Si accenna infatti a Simonda « uxorem quondam » e si precisa che Pietro Faia « possit capere uxorem et ei facere dotem »; è infine prevista la possibilità che Pietro abbia dei figli legittimi.

[173] P. 75, doc. 78. La prioressa concede a Pietro Faia, a Rivoli, una pezza di terra arabile, una pezza di terra con vigna, un altro pezzo di terra, una giornata di terra, « in fine Iulliaschi », un « ayrale... cum domo suprastante et cum terra vacua ». Il Faia era tenuto a dare al monastero ogni anno un terzo di tutti i frutti, eccetto i frutti di una giornata.

accomodamento da parte del monastero. Occorre anche pensare ad un'esigenza di Pietro di avere maggiormente addensati i suoi beni in una località, Rivoli, in cui era venuto ad abitare [174]. Tale supposizione sarebbe avvalorata da un ulteriore accensamento di beni in Rivoli nel 1299 [175].

Può essere interessante osservare che, in relazione al problema dell'esistenza di « signori locali » in Val della Torre, il Rossi [176], notando la specificazione, « de Valle Turris », che accompagna il nome del Faia nel 1282, ritenne di poter includere anche questo personaggio nel novero dei signori della Valle. Tale inverosimile ipotesi può essere confutata con vari argomenti. Nei quattro documenti riguardanti Pietro Faia non compare mai il termine « dominus », consueto quando si tratti di una famiglia signorile; inoltre nelle due carte di accensamento citate non compare l'appellativo « de Valle Turris » — che dunque non indicava una signoria, quanto piuttosto una localizzazione — sostituito dalla precisazione « qui habitat in Ripollis »: avendo il Faia cambiato dimora, non avrebbe più senso infatti la precedente indicazione di località.

Diversa, ma non inconsueta espressione di *pietas* nei confronti di enti ecclesiastici era l'uso di vendere sottocosto i propri beni al monastero. Nella prima di queste particolari vendite alle monache la somma ricavata non corrisponde che ad una parte del valore reale: nel 1286 Pietro « de Ursa » di Pianezza, insieme con la moglie Simonda, vende una pezza di coltivo a Pianezza di due giornate e mezza circa, al prezzo di 100 soldi di buoni secusini « confitentes (...) dictam terram plus dicti precii valere, dantes et donationem facentes (...) pro remedio eorum animarum (...) de omni eo quod plus dicta terra valeret vel valere ab aliquo putaretur » [177]. Allo stesso modo i figli del fu « dominus Caspardus de Valle Turris » [178] vendono una pezza

[174] Probabilmente Pietro Faia aveva i suoi beni addensati in Val della Torre (dalla donazione sono infatti esclusi i beni di Val della Torre); il matrimonio o qualche causa sconosciuta obbligarono Pietro a trasferirsi a Rivoli — nel 1288 e nel 1299 si specifica infatti che Pietro abita in Rivoli —; trovandosi completamente sprovveduto di beni nella zona il Faia richiese la remissione della donazione e per rendere più compatti i suoi possessi prese alcune terre in affitto dal monastero.

[175] P. 92, doc. 93. Il monastero concede in fitto due pezze di terra a Pietro Faia « habitanti in Ripollis », « tempore vite sue ».

[176] Rossi, op. cit. (sopra, n. 6), p. XIV.

[177] P. 71, doc. 76.

[178] Cfr. oltre, n. 382.

di due giornate in Val della Torre, per sei lire, dichiarando di devolvere in dono il valore eccedente la somma ricavata [179].

Tipica e diffusa espressione del prestigio esercitato dal monastero sulla società del suo tempo è il fenomeno della *devotatio*. Contadini o poveri artigiani si donavano al monastero cistercense come conversi o come « familiares ». Non è sempre facile distinguere gli uni dagli altri: in linea generale la condizione dei primi era più impegnativa; richiedeva l'emissione dei voti, pur non consentendo di portare l'abito monacale e riservando loro una dimora particolare; i conversi si dedicavano al lavoro e alla preghiera come veri religiosi. I donati e i renduti potevano essere sposati e rimanevano più liberi [180]. Tralasciando per ora il problema dei rapporti che li legarono alla comunità monastica, e della loro influenza sulla gestione del patrimonio, importa qui rilevare il significato sociale del fenomeno, spesso celato da una motivazione di ordine spirituale. Una preoccupazione fondata su timori esclusivamente religiosi ha apparentemente deciso Aittrua di Rivoli a donarsi con i suoi beni al monastero[181]; simile è il caso di Rodolfo Arnaudi che offre la sua persona con tutti i suoi beni, mentre la moglie dona un trentenario e mezzo di pecore con la clausola di essere ricevuta « per conversam » quando essa lo vorrà [182]. È però evidente che nel monastero si cercava soprattutto una protezione, l'assicurazione del vitto e dei vestiti, un lavoro. Inevitabilmente, venendo meno il fervore religioso che animava i primi conversi, il numero di questi diminuì e il monastero in molti casi fu considerato un luogo di collocamento di mano d'opera [183]; ad una tale soluzione i laici ricorrevano per risolvere qualche difficoltà, ricercando una garanzia che la società non offriva. Un esempio forse degli interessi legati alla scelta di offrirsi come conversi o devoti alla comunità è attestato da un documento del 1273: « donna » Nicola di S. Martiniano rilascia quietanza al monastero di quanto

[179] A. 1294, p. 88, doc. 89.
[180] Cfr. oltre, n. 501.
[181] P. 7, doc. 8. Aittrua dona al monastero « corpus et animam suam » e la terra con vigna a Rivoli « quam vineam predictam in pignus habebat pro libris octo et mediam ».
[182] P. 25, doc. 33. Agnese Museta finché non riceverà « ordinem » di conversa, godrà « fructum et lanam » del gregge donato.
[183] F. Gosso, *Vita economica delle abbazie piemontesi (sec. X-XIV)*, Roma 1940 (Analecta Gregoriana, XXIII), p. 170.
[184] P. 62, doc. 67.

ancora le doveva il defunto Bonifacio de Vandamar, « conversus » a Brione [184].

Allo stesso modo nel monastero si cercava una sicura protezione per i propri beni; avveniva allora che il donatore prendesse in affitto dal monastero le terre che in precedenza gli aveva offerto in dono. È questo un fenomeno che si verifica spesso; nel cartario brionese è attestato una volta sola, in connessione con una *devotatio.* Il 23 maggio 1273 [185] « Adam de ser Vincent » di Rivoli e la moglie Meliana donano al monastero una casa « cum curte et pertinenciis », salvo tecto quod est in predictis pertinenciis » e con la clausola di riservarsi lo « stallum », ossia l'abitazione [186], « a festo Pendecoste proximo venturo usque ad unum annum »; la prioressa inoltre accoglie la detta Meliana « in devotam et conversam ». Il 31 ottobre del 1274 [187] il monastero concede in affitto ad Adam, fino alla Pasqua sucessiva, una parte della casa che egli stesso aveva donato; il monastero ottenne « nomine locationis » dieci soldi viennesi e Adam promise di restituire la casa sgombra al termine stabilito. Il caso di Adam di Rivoli può essere ritenuto tipico e riassuntivo dei rapporti intercorrenti tra la comunità monastica e la classe dei piccoli contadini, assommandosi in esso l'esigenza della protezione personale e della sicurezza dei propri beni, la donazione e la *devotatio.*

III

L'AMMINISTRAZIONE DEL PATRIMONIO

L'ideale cistercense, attribuendo un peculiare significato religioso al lavoro manuale dei monaci [188], esigeva che i patrimoni delle singole abbazie fossero gestiti in conduzione diretta [189]; in linea di principio era in tal modo

[185] P. 64, doc. 69.
[186] Cfr. Du Cange, op. cit. (sopra, n. 110), VI, p. 577.
[187] P. 67, doc. 71.
[188] Per una conoscenza generale degli ideali che informarono le prime fondazioni cistercensi — soprattutto in relazione alla loro volontà di estraniarsi dal mondo — e per un'analisi dei motivi che presto impedirono un'applicazione letterale della regola cistercense, cfr. Bennett D. Hill, *English Cistercian Monasteries and their Patrons in the twelfth Century,* Urbana Chicago London 1968, pp. 1-4.
[189] C. Boyd, *A Cistercian Nunnery in Medieval Italy. The Story of Rifreddo in Saluzzo 1220-1300,* Cambridge 1943, pp. 25-27.

esclusa la divisione tra « massaricium » e « dominicum », tipica del sistema curtense applicato dalle abbazie benedettine [190]. A coltivare le terre erano addetti i monaci, affiancati dai conversi, dai donati e dai « liberi operai » [191]. È evidente che un sistema tanto impegnativo, per essere produttivo, richiedeva che si potesse disporre liberamente di un grande numero di uomini aggregati al monastero, che considerassero il lavoro dei campi come parte integrante del loro servizio religioso. Si è talora individuato nella crisi di vocazioni monastiche e nella diminuzione dei conversi la causa principale della disgregazione del sistema economico cistercense [192]. In seguito a tale crisi i vari monasteri si sarebbero abituati gradualmente a cedere in affitto terre a volte intere grange. Ne derivò quel genere di economia in cui, accanto ad aziende agricole gestite direttamente, si ponevano numerose terre accensate; tale sistema risulta applicato al patrimonio monastico di Brione.

In relazione all'amministrazione del patrimonio di S. Maria, si cercherà innanzitutto — nei limiti imposti dalla povertà della documentazione [193] — di stabilire quale parte abbia avuto la conduzione diretta nel contesto complessivo dell'economia monastica. La ricerca sui tipi di accensamento è facilitata da una documentazione più completa che consentirà pure di avanzare alcune osservazioni sui proventi in natura e in denaro del monastero. Si concluderà facendo riferimento a pochi debiti che sembrano coincidere con momenti di difficoltà attraversati dall'ente: tali episodi non sono tuttavia da interpretare come segni iniziali della decadenza del monastero; è vero invece

[190] P. Grossi, *Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano (struttura giuridica, amministrativa e giudiziaria)*, Firenze 1957, p. 105 sgg.

[191] *L'Exordium coenobis cistercensis del 1101* afferma che i monaci « decisero che riceverebbero dei laici conversi portanti la barba (...) e anche dei mercenari » definiti dal Gosso « liberi operai ». Cfr. Gosso, op. cit., p. 145; Boyd, op. cit., p. 148 sg. Il Penco pone l'accento sulla concorrenza che l'organizzazione cistercense esercitava « non solo sul piano della produzione, ma anche per i frequenti affrancamenti di servi accolti a lavorare nelle terre del monastero in condizione di liberi »: Penco, op. cit. (sopra, n. 88), p. 434.

[192] Gosso, op. cit. (sopra, n. 183), p. 156; Penco, op. cit., p. 436.

[193] Non è pervenuto alcun documento che fornisca notizie relative all'organizzazione e alla fisionomia delle grange. Manca qualsiasi riferimento diretto al tipo di coltura praticato ed ai proventi che ne derivano al monasteri. Nell'intento di pervenire ad una migliore definizione della situazione si utilizzeranno perciò elementi, anche non specifici, ritenuti validi: si riveleranno essenziali a tal fine le attestazioni di protezioni, di salvaguardie, di diritti acquisiti dal monastero.

che le monache offrono un esempio di oculata amministrazione del patrimonio in tutto il periodo preso in esame.

9. *La gestione diretta: le grange.*

Il sistema economico cistercense ha nella grangia la più tipica forma di conduzione diretta [194]. Queste grandi aziende agricole sono create di preferenza in zone che presentino un addensamento omogeneo di possedimenti; si tratta per lo più di regioni isolate. La grangia comprende un insieme di edifici adibiti a magazzino, alla lavorazione dei prodotti, alla dimora degli addetti ai lavori, al ricovero del bestiame. Con lo stesso termine si può altresì intendere il centro amministrativo cui fanno capo vari fondi di una zona[195]. Alla direzione della grangia è posto un converso, il « magister grangiae » [196], controllato dal cellerario, l'addetto all'amministrazione del monastero, che a sua volta deve rendere conto all'abate [197].

Si può presumere che le grange del monastero di Brione avessero tali caratteristiche, per quanto il cartario non aiuti a chiarirne la struttura e l'organizzazione. È certo comunque che le grange costituiscono il principale punto di riferimento dei possedimenti a conduzione diretta. Tre grange dipendono con certezza dal monastero di S. Maria: nella valle di Susa le grange di S. Valeriano e di S. Antonino; non molto lontano da Brione la grangia di Pianezza. Mancano notizie più precise sulle grange di cui si è supposta l'esistenza nel Vercellese e nell'Eporediese; non è però senza importanza che non sia pervenuto alcun documento di accensamento per terre poste in questa zona e, d'altronde, la richiesta della salvaguardia per i « nuncii »

[194] G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale,* Bari 1966 (1ª ed. ital.), p. 307; Penco, op. cit., pp. 430-438. Sull'influenza dell'economia cistercense, fondata sulla grangia, sulla toponomastica italiana, cfr. G. D. Serra, *Sulla terminologia rurale delle stazioni pastorali e agricole fondate da monasteri benedettini e cistercensi,* in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della prov. di Cuneo », 53 (1954), p. 9. Sulla formazione delle grange cistercensi in Piemonte cfr. C. Rotelli, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450,* Torino 1973, p. 41 sgg.

[195] E. Conterno, *Frazionamento di possessi e valori di terre nel XIII secolo; gli acquisti della certosa di Casotto,* in BSBS, LXVIII (1970), p. 392.

[196] Boyd, op. cit., p. 147.

[197] Gosso, op. cit., p. 148.

del monastero testimonia un movimento di persone e di cose verosimilmente connesso con l'esistenza di centri di raccolta e di amministrazione [198].

Si è già avanzata l'ipotesi che fossero notevoli i possedimenti facenti capo alla grangia della valle di Susa [199]: è probabile — come vedremo tra poco — che si trattasse di beni in prevalenza boscosi o comunque adatti al pascolo. I profitti annessi all'allevamento rendevano preziosi i terreni che lo favorivano [200]; si spiega allora l'importanza che le monache dovettero attribuire a tali possedimenti e che si manifesta nella tendenza a rendere compatti i beni nella zona. In precedenza ci è parso di individuare un simile intendimento in un documento del 1267 [201], ma soprattutto una carta del 1232 [202] informa sulla volontà delle monache di acquisire nella valle una presenza economica più omogenea: con esso il monastero riesce ad ottenere dalla prevostura di S. Antonino, oltre al « paschagium » e al « boschagium », pure le « vias » [203], le stesse « vicinitates » [204] di cui godono gli abitanti della zona, la facoltà di costruire case nei loro « casales » [205], e inoltre la « vicinitatem » per chiunque vi venga ad abitare. Un sintomo ulteriore è riscontrabile forse nella specificazione che accompagna un'esenzione concessa nel 1198 da Tomaso I di Savoia al monastero [206]; il conte accorda alle monache la facoltà di possedere « loco allodii » i possessi ad esso pervenuti da donatori che a loro volta avevano ottenuto quei beni « de feudo » dallo stesso Tommaso. L'episodio è da inquadrare nella tendenza del monastero ad acquisire la piena proprietà dei possessi nella zona, al fine di uno sfruttamento

[198] Cfr. sopra, testo compreso tra n. 149 e n. 155.

[199] Cfr. sopra, n. 135.

[200] L'estensione dell'attività pastorale rendeva insufficiente la coltura prativa e d'altronde gli spazi boscosi erano ormai ristretti ed in parte erano chiusi agli animali che devastavano le piante giovani. « Alla fine del XIII secolo si era ormai organizzato lo sfruttamento sistematico delle Alpi e delle praterie d'alta montagna »: R. Comba, *Testimonianze sull'uso dell'incolto, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale (XIII-XIV secc.)*, in BSBS, LXVIII (1970), p. 427.

[201] Cfr. sopra, n. 14.

[202] P. 36, doc. 43.

[203] « Facultas transeudi per aliquem locum ». Cfr. *Latinitatis lexicon* cit. (sopra, n. 110), III-IV, Bruxelles 1957-64, p. 354.

[204] Sono definite dal *Latinitatis lexicon* cit. (p. 357) « consanguinitas » e dal Du Cange (op. cit., VIII, p. 320) « ius civitatis ».

[205] Il termine « casales » sembra qui avere il significato di « solum ubi aedificari potest ». Cfr. *Latinitatis lexicon* cit., I, Bruxelles 1939, p. 184.

[206] A. 1198, p. 5, doc. 5.

libero e redditizio; è evidente che tale proposito non era sempre attuabile: ogni volta che il monastero acquistava o otteneva in dono qualche terra da un enfiteuta, rimaneva a sua volta vincolato dai diritti che il signore vantava sui beni dati in concessione. Con tale carta il monastero superava tale ostacolo ottenendo di possedere in piena proprietà — « loco allodii » — ogni terra che avesse ricevuto in dono da detentori di un beneficio o da enfiteuti — tale anche può essere infatti il significato dell'espressione « de feudo » — di Tommaso di Savoia. In tal modo il monastero conseguiva lo scopo di raggiungere una piena autonomia [207]. Ma l'allevamento, come lo sfruttamento dei boschi, era « prima di tutto questione di denaro e di commercio »[208]. Il tipo stesso di prodotti delle aziende agricole dipendenti dall'ente brionese, esigeva uno scambio commerciale che poteva trovare numerosi ostacoli nei diffusi pedaggi imposti dai grandi e dai piccoli signori [209]. Risponde a tale esigenza la sollecitudine delle monache a procurarsi esenzioni. Interessa lo sfruttamento dei beni compresi nella valle di Susa l'esenzione da pedaggio e « layda » [210] accordato dal conte di Savoia in tutti i suoi domìni [211].

Analoga fu l'importanza attribuita alla grangia di Pianezza, più volte citata nei documenti, ma di cui era senz'altro diversa la configurazione. Non si deve dimenticare che alla base della sua fondazione vi fu probabilmente il complesso di terre, prati, gerbi e altri beni che costituivano il patrimonio di Rustico e di Grissio di Pianezza[212]. I possedimenti compresi erano dunque più compositi ed inoltre erano situati in una località pianeggiante e fertile.

[207] All'interno del discorso sulla formazione del patrimonio dell'abbazia cistercense di Staffarda, il Gabotto mette in evidenza che nei primi tempi spesso i monaci acquistavano, per donazione o per compera, il solo godimento di beni da chi li teneva in godimento, rimanendo loro, in sostituzione del precedente possessore, l'obbligo di un canone di fitto annuo di varia entità. A poco a poco riuscirono abilmente ad ottenere « anche la piena proprietà allodiale dei terreni che avevano solo in censo » (GABOTTO, op. cit., sopra n. 96, p. XCVI).

[208] DUBY, op. cit., p. 274.

[209] Op. cit., p. 231.

[210] La layda è il dazio percepito dal signore di u nluogo sul traffico minuto e cioè sul commercio del pane, del vino, del sale, ecc. Cfr. PROVANA, op. cit. (sopra, n. 3), I, p. 186, n. 1. Più genericamente il NIERMEYER (op. cit., fasc. 7, p. 615), definisce la layda o leyda « pedaggio » e « imposta sul traffico ».

[211] Cfr. sopra, n. 206. È noto che l'ambito di potere della famiglia Savoia all'inizio del secolo XIII comprendeva parte della valle di Susa. A questo privilegio erano dunque interessati i possedimenti situati presso S. Antonino.

[212] Cfr. sopra, testo compreso tra n. 159 e n. 165.

Non risulta che altre grange dipendessero dal monastero brionese. Ciò non è tuttavia sufficiente per ritenere che non esistessero altri beni gestiti direttamente dal monastero. Si suppone anzi che la comunità controllasse personalmente e che facesse coltivare dai conversi e dai braccianti quei numerosi complessi di beni di cui, in vari modi, si è appresa l'esistenza e che non risultano oggetto di accensamenti. È il caso dei fondi situati nella valle sede del monastero: in base agli elementi forniti dai documenti si è ritenuto di poterne supporre una notevole consistenza [213]. La possibilità stessa di avere a disposizione per il lavoro dei campi un gruppo di conversi e di potere ricorrere all'aiuto di uomini del monastero denominati « devoti », rendeva produttiva la coltivazione diretta dei possedimenti; è chiaro inoltre che in questo caso la vicinanza del monastero escludeva la necessità di fondare una grangia. La valle per la sua configurazione fisica si prestava ad uno sfruttamento basato sull'allevamento. Coscienti di questa possibilità le monache si fecero riconoscere il diritto di pascolo, di « boschagium », di uso dei corsi d'acqua, di passaggio per il bestiame [214]. Nel 1290 la comunità cistercense otteneva dal conte Amedeo di Savoia la protezione [215] estesa pure ai « masnengiis [216], mexoneriis [217], secatoribus [218], boveriis [219], vacheriis, bovayronis,

[213] Cfr. sopra, testo compreso tra n. 107 e n. 113.

[214] Cfr. oltre, n. 298, 302.

[215] P. 84, doc. 76. Il vicario di Amedeo di Savoia e il giudice di Torino ordinano al banditore di Torino di informare del divieto fatto a qualsiasi persona « de civitate Taurini vel ibi habitans vel de districtu dicte civitatis vel de comitatu Sabaudie citra montes in Pedemonte » di recare offesa alle monache di Brione, alle loro case, ai possessi, alle vigne, ai campi, alle bestie, « vel in aliis rebus », ed inoltre alle persone dipendenti, « ubicumque sint sub pena et banno pro quolibet milite centum solidorum viannensium et ammissionis equorum et pro quolibet pedite solidorum LX viannensium et amissionis armarum et sub pena restitucionis amixionis et offensionis facte ».

[216] I « masnengii » erano secondo il Gabotto famiglie di contadini, fittavoli e mezzadri che venivano « fermati » con un vero e proprio « contratto di locazione d'opera » obbligandosi per un determinato tempo con la corresponsione di un determinato salario. Cfr. GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 96), p. CXXXVIII. Il DU CANGE (op. cit., IV, p. 295) dà il significato generico di « familiaris, domesticus » e così pure il *Latinitatis lexicon* cit., I, Bruxelles, 1939, p. 324. Il Gabotto distingue i « masnegi » dai « manuali » o « giornalieri », che venivano salariati giorno per giorno per i lavori che richiedevano molte braccia in un medesimo periodo.

[217] « Qui spicas derelictas legit » (DU CANGE, op. cit., IV, p. 365). Anche il Gabotto identifica nei « messoneri » gli spigolatori, ma mette in guardia sull'eventualità che tale termine si trovi usato per indicare i mietitori, detti con maggiore precisione « messores » (GABOTTO, op. cit., p. XXXV sg.).

[218] Il NIERMEYER definisce il « sector » un « faneur » (op. cit., fasc. 10, Leiden 1963, p. 950). Il GABOTTO precisa che il « sector » è colui che taglia l'erba, dal latino

capreriis, bergeriis [220], porcheriis » delle stesse monache. Questi dati, oltre a confermare la prevalenza della conduzione diretta del patrimonio monastico, valgono a porre in rilievo l'oculata amministrazione brionese: il complesso dei diritti acquisiti garantiva al monastero uno sfruttamento indisturbato e redditizio del patrimonio, favorendo lo sviluppo ed il potenziamento economico dell'ente.

Sembra dunque esserci corrispondenza fra le zone a conduzione diretta — a cui si aggiunge una parte dei beni situati a Caselette — e i maggiori nuclei patrimoniali dell'ente brionese. S. Maria rimarrebbe così per lo più fedele all'ideale dell'ordine, mantendo sotto il suo diretto controllo le quasi totalità del patrimonio fondiario. Una prevalenza della gestione diretta può essere interpretata in senso positivo. Partendo dall'esame delle caratteristiche e della diffusione dei contratti di affitto, attestati dal cartario, vedremo ora se, nel caso specifico di Brione, gli accensamenti debbano essere ritenuti segno di cedimento dell'ente, conseguente ad una crisi, o se possono essere considerati positivamente come soluzione alternativa di conduzione agricola in una zona che rivestiva minore importanza.

10. *Tipi di accensamento.*

L'esistenza di numerose carte di accensamento non deve trarre in inganno sulla reale incidenza di tale forma di gestione: gli affitti riguardano infatti solo una picola parte del patrimonio monastico. Ne sono interessati in modo particolare i beni isolati, anche se non mancano due consegnamenti che documentano la pratica dell'accensamento anche in zone di più forte presenza fondiaria. È notevole il complesso di beni situati nelle vicinanze di Collegno, consegnato dai singoli affittuari nel 1252 [221]. Circa cinquantasei giornate di terra, oltre a poche seitorate di prato e ad una vigna, risultano accensate a sei affittuari. Gli appezzamenti sono di modeste dimensioni, variando da un minimo di mezza giornata a dieci giornate, con una media

« secare », che trova riscontro nel termine dialettale « scié » (op. cit., p. XLVIII).

[219] Più che il pastore di buoi, era colui che li conduceva (GABOTTO, op. cit., p. XCII).

[220] Il « Bergarius » o « berbicarius » è l'addetto all'allevamento delle pecore. NIERMEYER, op. cit. (sopra, n. 53), fasc. 1-6, Leiden 1954-58, p. 96.

[221] P. 45, doc. 53.

approssimata di quattro giornate; una ventina di giornate risulta compresa nella « tenuta Fretolarum ». La carta, non specificando la durata del contratto, non consente di chiarirne il tipo; si rivelerà piuttosto essenziale a delineare la quantità e la qualità dei proventi che ne derivano alla comunità.

Il secondo consegnamento riguarda beni situati a Caselette [222]: si è già supposto che si riferisca ad una sola parte dei fondi posseduti dal monastero nella zona [223]. La scelta di accensare tale complesso di beni trova una probabile giustificazione nella loro stessa natura: non è senza importanza che siano citati quasi esclusivamente magazzini ed aree vuote fabbricabili — dieci cellari [224] e otto sedimi [225] — non sfruttabili convenientemente dalla conduzione diretta. È possibile poi correggere l'impressione di una estrema frammentazione dei possessi, osservando che la proliferazione di affittuari per un complesso fondiario relativamente esiguo [226] — ai cellari e ai sedimi si affiancano poco più di quattordici giornate di terra, un prato e una piccola vigna — non indica una dispersione dei beni, esclusa d'altra parte dalle stesse coerenze [227], ma è richiesta dallo stesso genere dei beni, adatti ad uno sfruttamento individualizzato. Si ribadisce inoltre quanto si è già affermato in merito al precedente accensamento sulla difficoltà di precisare il tipo di contratto intercorrente tra il monastero e gli affittuari.

Più semplici sono i vari contratti di accensamento per piccole proprietà a Rivoli, Torino, Pianezza. È tuttavia necessario premettere alcune osser-

[222] P. 94, doc. 94.

[223] Cfr. sopra, testo seguente n. 120.

[224] Il Niermeyer alla voce « cellarium » spiega: « granary », « magasin de provisions ». Cfr. NIERMEYER, op. cit., 1-6 Leiden 1954-58, p. 163. Non pare tuttavia che sia sempre questa l'accezione del termine nella documentazione pervenutaci. Oltre ad espressioni quali « pecia 1 cellari » ne troviamo altre — « de medietate unius pecie terre celleri » (p. 81, doc. 83), « peciola una terre celleri cum edificiis » (p. 82, doc. 84), « cellarium seu terram celeri » (p. 83, doc. 85) — che non possono certamente riferirsi a magazzini. Non è inverosimile ritenere che in questi casi i « cellari », posti tutti « in castro » di Caselette e confinanti per lo più con muri, fossero « aie » cintate, adibite a ricovero dei prodotti agricoli.

[225] Il NIERMEYER (op. cit., fasc. 10, Leiden 1963, p. 954), lo ritiene un cortile; il GABOTTO li considera « terreni fabbricabili » (op. cit., p. LXIII sg.). Allo stesso modo il DU CANGE (op. cit., VI, p. 397) lo definisce « locus quivis vacuus, idoneus ad aedificandum vel plantandum ».

[226] Sono citati più di venti diversi affittuari.

[227] I cellari, compresi tutti « in castro » di Caselette, quasi sempre confinano con gli stessi affittuari del monastero che consegnano i beni; la stessa situazione è attestata per i sedimi, localizzati nella « villa » di Caselette. Anche alcune terre risultano coerenti con affittuari dell'ente brionese.

vazioni. I contratti di affitto sono più numerosi nella seconda metà del secolo XIII, quando prevalgono gli accensamenti validi 29 anni; l'uso di questo tipo di contratti, che poteva significare per il monastero una limitata capacità di controllare dei beni, non pare tuttavia da mettere in relazione con una crisi dell'ente, ma piuttosto con una sua volontà di riorganizzazione interna, rilevabile dalla stessa constatazione che i beni accensati o si presentano isolati oppure non si rivelano adatti ad uno sfruttamento diretto. È soprattutto significativo che siano rari o comunque siano datati tutti prima del 1268 i contratti « in perpetuum », che più degli altri potevano dar luogo ad un progressivo affievolimento del controllo sui possessi. Con tutto ciò non si vuole escludere a priori che il monastero non sia stato soggetto ad alcuna crisi, ma si intende rilevare che tali eventuali periodi di difficoltà non sono messi in evidenza dalle forme e dalla diffusione dei contratti di affitto.

Nei contratti a tempo indeterminato attestati è specificato che le terre sono trasmissibili agli eredi; in alcuni è poi aggiunto che l'accensamento è valido « in perpetuum » [228]. Non tutti presentano però le medesime caratteristiche. In tre casi il chiaro carattere di alienazione di fatto, almeno del dominio utile. è messo in evidenza dalla formula « investituram et vendicionem » [229]: l'affittuario paga una forte somma all'atto di investitura « pro precio dicte vendicionis » e si impegna a versare ogni anno « in perpetuum » un piccolo canone « nomine ficti ». Simile è il contenuto dell'accensamento di un cellario [230]: l'investitura è valida indefinitivamente, chi prende in affitto paga una quota all'atto stesso « pro investitura et donatione » — notevolmente minore delle precedenti [231] — ed è tenuto a versare ogni anno un canone « nomine censo »; la prioressa dichiara però di aver ceduto il cellario

[228] Si dichiara unicamente che i beni sono trasmissibili agli eredi nei seguenti documenti: a. 1245, p. 43, doc. 50; a. 1252, p. 48, doc. 54; a. 1252, p. 49, doc. 55; a. 1252, p. 50, doc. 56. È specificato che il contratto è valido « in perpetuum » nelle seguenti carte: a. 1200, p. 5, doc. 6; a. 1237, p. 39, doc. 45; a. 1245, p. 42, doc. 49; a. 1267, p. 56, doc. 62; a. 1268, p. 59, doc. 64.

[229] P. 5, doc. 6; p. 56, doc. 62; p. 59, doc. 64. Sulla distinzione fra dominio utile e dominio eminente cfr. E. Mejnial, *Notes sur la formation de la théorie du domaine divise (domaine directe et domaine utile) du XII^e au XIV^e sècles dans les romanistes*, in *Mélanges Fitting*, II, Montpellier 1908, pp. 409-461.

[230] P. 39, doc. 45.

[231] Dieci soldi invece delle 22,6 e 8 lire.

« in enfiteosim »[232]. Sappiamo però con quanta cautela sia necessario accettare tali termini.

Gli altri accensamenti, pur attestando la possibilità di trasmissione agli eredi — non è più specificato che siano validi « in perpetuum », tranne in un solo caso — si discostano dai precendenti per l'assenza della somma pagata all'atto di investitura; agli affittuari in questi casi sono tenuti soltanto a dare ogni anno il « fictum » dovuto, non molto rilevante.

Otto contratti datati tra il 1268 e il 1290, presentano la scadenza di ventinove anni[233]. Per quanto in tutti questi accensamenti, e soltanto in essi, la badessa proceda all'investitura « cum baculo quem in suis tenebat manibus », la documentazione si rivela abbastanza varia. In cinque casi gli affittuari, oltre al canone annuo — « nomine ficti » — di poca importanza, devono al monastero, al momento della stipulazione del contratto, una somma di denaro, variante da venti a cinquanta soldi, « nomine affaytamenti ». Quest'ultimo termine ha già lasciato incerti alcuni studiosi sul suo significato; sembrano però d'accordo nel comprenderlo nel novero dei diritti signorili[234]. Non pare questo il nostro caso. È significativo in primo luogo che tutti i documenti in cui compare il termine in esame riguardino l'accensamento di cellari. Si ha l'impressione che nel contesto della documentazione brionese l'« affaytamentum » stia ad indicare piuttosto la somma che

[232] L'Astuti, mettendo in rilievo la varietà di contenuti dei contratti enfiteutici, individua nell'obbligo della miglioria l'elemento « essenziale e caratteristico »: G. Astuti, *I contratti obbligatori nella storia del diritto italiano*, Milano 1952, p. 320 sgg.; anche S. Pivano, *Contratti agrari in Italia nell'alto medioevo*, Torino 1969, pp. 255-266.

[233] A. 1268, p. 57, doc. 63; a. 1288, p. 75, doc. 78; a. 1288, p. 79, doc. 80; a. 1288, p. 80, doc. 81; a. 1289, p. 80, doc. 82; a. 1290, p. 81, doc. 83; a. 82, doc. 84; a. 1290, p. 83, doc. 85.

[234] Il Du Cange (op. cit., I, p. 122) dà il significato generico di « tributum », citando un passo con cui Tommaso II di Savoia ottiene di poter « emere » un pezzo di vigna « sine tertio et affaytamento et ficto proinde monasterio dando ». Il Provana, che riporta la frase citata, interpreta l'affaitamento quale « somma che si pagava nelle vendite, differente dal terzo ». Cfr. L. Provana di Collegno, *La donazione di Teutcario*, in *Miscellanea di Storia italiana*, t. XXIV (IX della II serie), Torino 1885, p. 291 sg. Con l'aiuto di alcuni passi dei conti della castellania di Cumiana cerca di stabilirne l'ammontare. Giunge così alla conclusione che l'« affaytamentum », dello stesso genere del « tertium » — tributo dovuto al signore locale — se ne differenziasse per l'entità: il primo, « nel caso in cui lo possiamo valutare, è del 3, 4 per cento ». L'Adriano (op. cit., p. 222 sgg.), rilevando la somiglianza etimologica dei termini « affaitamento » e « acconzamento » — tributo dovuto all'autorità pubblica nel trasferimento di possessi — ne suppone un'analogia di contenuto; non giunge però ad una loro differenziazione.

il monastero riceveva per l'insediamento dell'affittuario sui beni accensati, simile dunque — anche se la somma è di entità minore — alla quota che la comunità brionese, come si è visto sopra [235], aveva ricevuto « pro precio dicte vendicionis » o per l'investitura « in perpetuum » di un cellario: anche in questi casi, chi affittava i beni era poi tenuto a prestare, oltre all'iniziale versamento *una tantum,* un piccolo canone annuo. È interessante ancora osservare che quest'ultimo accensamento — insieme ai cinque ora citati — è il solo esempio di affitto di un cellario. Si deve infine aggiungere che in alcuni dei documenti compresi tra il 1268 e il 1290 e validi ventinove anni, è specificato che si tratta di contratti « in enfiteosim »; non si può trascurare che in questi non compare per lo più l'obbligo della miglioria, inteso dall'Astuti elemento « essenziale e caratteristico » del contratto enfiteutico. Solo in un caso, nel 1288, le monache « investiverunt Mineti Boni de Casellis in enfitogin de tabulas sex terre (...) causam faciendum rucam » [236]. Tale ultima espressione deve certo riferirsi ad un impegno dell'affittuario ad arroncare il terreno affidatogli.

Carattere analogo, almeno per quanto riguarda la preoccupazione della miglioria, si ravvisa nel contratto, non presentato come enfiteusi, con cui il monastero accensò a Martino Solutore « nomine arbergamenti » alcuni beni a S. Antonino [237]: due « casales », due giornate di terra, una *pecia* di « vernetum ». Ci soffermeremo brevemente su tale contratto — per quanto se ne sia già trattato [238] — perché si ravvisano in esso condizioni di particolare favore nei confronti dell'affittuario. L'accensamento dei « casales » e delle terre rientra nella prassi consueta: Martino dovrà ogni anno tre soldi e tre emine di segala. Interessante è invece la formula di affitto del « vernetum ». Martino Solutore è tenuto a versare la terza parte del fieno « cum prato postea tribus annis »: pare di capire che il canone non è dovuto ogni anno, ma solo a partire dal terzo anno [239]. Tale particolare condizione è in connes-

[235] Cfr. sopra, testo precedente n. 234.
[236] P. 80, doc. 82.
[237] A. 1247, p. 44, doc. 51.
[238] Cfr. sopra, n. 145.
[239] Dubbio è il significato dell'espressione « cum prato ». Si può intendere come volontà del monastero di entrare in possesso, dopo tre anni, del prato ricavato dal dissodamento del bosco: non si spiegherebbe però quale vantaggio in tal caso ne sarebbe derivato all'affittuario. Pare più verosimile ritenere che con tale frase il monastero volessere mettere in evidenza che il fieno dovuto doveva provenire dallo stesso prato ricavato dal bosco.

sione con la natura stessa dei beni accensati: si tratta di un « magnum boscum », che Martino si era impegnato ad « esterpare » entro cinque anni. A sua volta il monastero mostra di voler favorire l'affittuario promettendo di difenderlo « de tallia et de calvacare (*sic*) » [240]; il contratto è valido anche per i figli.

Interessante è la clausola che precisa un accensamento del 1258 [241]: Stefano « de Mora, notarius de Taurino », ottiene di rinnovare per 29 anni il contratto con cui teneva una « vinea (...) cum runcho »; si cautela però dagli imprevisti facendo precisare dalle monache che, nel caso la vigna sia devastata « per inimicos civitatis Taurini et per guerram », non sia però tenuto a versare alcun affitto [242].

Gli accensamenti vitalizi sono chiaramente legati ad un rapporto particolare che si è stabilito tra il monastero e la persona che affitta. Di Pietro Faia si è già ampiamente trattato [243]; Pietro Saltasol ottiene l'accensamento « in compensatione » della sua precedente donazione [244]; così pure il contratto di affitto a Matelda segue una donazione effettuata dal marito [245]. Nei primi due casi non si può pensare ad una « precaria oblata » [246], perché i beni ottenuti a censo non sono gli stessi donati al monastero; dubbio è il contratto con Matelda: la forma dell'accensamento richiama la « precaria oblata », non però il movente che non consiste nella consueta ricerca di sicurezza per i beni, quanto piuttosto nella necessità di ottenere denaro dalle

[240] Il Provana intende per « cavalcata » l'obbligo spettante al « feudatario di provvedere ad un dato numero di uomini a cavallo, in caso di guerra, al sovrano » (PROVANA, op. cit., p. 141, n. 3). Possiamo supporre che il monastero intendesse esonerare il detto Martino dal gravoso onere del servizio militare; tale è infatti il significato dato dal NIERMEYER (op. cit. 1-6, Leiden 1954-68, p. 112) alla voce « caballicata ».

[241] P. 57, doc. 63.

[242] P. 57 sg., doc. 63. Il testo del documento precisa: « vinea quasi vasta cum runcho ». È probabile che l'aggettivo non abbia la funzione di specificare l'estensione della vigna — lo escluderebbe d'altra parte la presenza dell'avverbio che lo precede — ma piuttosto stia a significare « devastata ». Ciò sarebbe conforme con la stessa clausola citata: è lecito supporre che la guerra e le incursioni dei nemici di Torino, cui si accenna, non fossero solo un pericolo da scongiurare, ma già avessero colpito la vigna che da tempo il notaio teneva in affitto dal monastero.

[243] Cfr. sopra, testo compreso tra n. 170 e n. 175.

[244] A. 1297, p. 90, doc. 91.

[245] A. 1223-1238, p. 28, p. doc. 36.

[246] ADRIANO, op. cit., pp. 166-167; ASTUTI, op. cit., p. 335 sgg. Per il significato religioso ed economico-sociale di questo tipo di contratto, cfr. PIVANO, op. cit., pp. 96-100.

monache [247]. Più convincente sembra tale motivazione per la donazione e la successiva ripresa della casa « nomine locationis » da parte di Adam « de ser Vincent » [248]. È un affitto molto breve, valido per un solo anno. Analogamente le monache « locaverunt » a Guglielmo Cagnasso una casa per due anni [249], ricavando dieci lire « pro pensione ».

In conclusione si può affermare che predominano i contratti della durata di 29 anni affiancati, in numero minore, da quelli a tempo indeterminato. Sporadici sono gli accensamenti vitalizi e per lo più connessi ad una precedente donazione. Le enfiteusi, citate più volte, presentano una varietà di contenuti che rende spesso difficile la loro individuazione. Le locazioni a brevissimo termine riguardano le abitazioni.

In base a tali elementi è possibile avanzare alcune considerazioni volte a porre in rilievo la solidità dell'amministrazione brionese. Se infatti qualche urgente necessità di denaro liquido — come si vedrà fra poco — o il disinteresse per alcuni possessi isolati o comunque non adatti ad una conduzione diretta, indussero le monache ad alienare parzialmente pochi beni, si riscontra tuttavia la loro volontà di mantenere il controllo sulle terre accensate, ricorrendo anche a due consegnamenti. Questi si rilevavano utili soprattutto a rinsaldare i rapporti, non sempre facili, con gli affittuari. È illuminante a tale riguardo il caso di Perino Fornerio [250]. Questi teneva in fitto una vigna con le pertinenze a Pianezza; difficoltà crescenti gli impedirono di assolvere il canone annuo; non solo, Perino deteriorò la vigna asportando più di 40 carrate di legna [251]. L'intervento del monastero valse a porre fine all'abuso e risolse la controversia con la restituzione della vigna.

11. *Proventi in natura e in denaro.*

Non è dato conoscere quale fosse il reddito annuo complessivo del monastero di S. Maria, dal momento che non si possiedono né registri, né bi-

[247] Cfr. sopra, n. 156.
[248] Cfr. sopra, n. 185.
[249] P. 86, doc. 88, a. 1293.
[250] A. 1265, p. 54, doc. 61.
[251] « Quantità determinata dal normale carico di un carro agricolo di fieno, grano... »: Daviso, *I più antichi catasti* cit. (sopra n. 96), « Glossario », p. 415.

lanci. L'unica fonte in merito è costituita dai contratti di accensamento e dai consegnamenti, dai quali si ricava quale fosse il censo dovuto al monastero, non sempre vi era infatti una corrispondenza tra i censi dovuti e quelli effettivamente incassati dal monastero: valga come unico esempio il caso ora citato di Perino. Comunque passando all'esame degli introiti che erano annualmente percepiti dal monastero quale fitto di beni che il monastero dava in locazione, notiamo una prevalenza degli introiti in natura, costituiti per lo più da segala, avena, frumento.

Tre emine [252] di segala annualmente doveva Martino Solutore per due giornate di terra a S. Antonino [253]. Dal consegnamento del 1252 [254] risulta che gli affittuari dovevano complessivamente ogni anno quattro staia [255] e due emine di segala per alcuni terreni; nove staia di segala e tre « cartani » erano percepiti annualmente a Caselette [256]. In quest'ultima località predomina l'avena tra i censi dovuti nel 1299 [257]: otto staia da consegnare al monastero al tempo delle messi; uno staio dello stesso cereale era dovuto ogni anno per un cellario accensato nel 1237 [258]. Due emine e uno staio d'avena erano percepiti dalle monache per terre affittate presso Collegno [259]. In una emina d'avena da consegnare a metà agosto consisteva il canone annuo per due cellari a Caselette [260]. Nello stesso periodo dell'anno Mineto Bono doveva versare una emina d'avena per sei tavole di terra [261]. Ancora tre staia del medesimo cereale costituiscono l'introito complessivo di due cellari e mezzo affittati nel 1290 a Caselette [262].

Il frumento è menzionato quasi esclusivamente tra i censi dovuti per

[252] L'emina o mina era una misura di capacità molto usata; variava da luogo a luogo e, secondo la Daviso, si aggirava sui 24 litri (DAVISO, *I più antichi catasti* cit., « Glossario », p. 417.

[253] Cfr. sopra, n. 237.

[254] Pp. 46-48, doc. 53.

[255] Lo staio o « sestario » corrispondeva a due emine. Il Cibrario e la Daviso danno il valore di litri 41,235 al sestario usato presso Torino, Moncalieri, Chieri (Cfr. L. CIBRARIO, *Della economia politica del Medioevo*, Torino 1854, p. 424; DAVISO, *I catasti di un comune agricolo* cit. (sopra, n. 96), n. 30.

[256] P. 94 doc. 94.

[257] L. cit.

[258] P. 39, doc. 45.

[259] A. 1252, p. 45, doc. 53.

[260] A. 1288, p. 79, doc. 80; a. 1288, p. 80, doc. 81.

[261] A. 1289, p. 80, doc. 82.

[262] P. 81, doc. 83; p. 82, doc. 84; p. 83, doc. 85.

i beni situati a Pianezza e a Collegno. Nel 1245 [263] si apprende che il monastero percepisce uno staio e tre emine di frumento all'anno per alcune terre a Pianezza. Nel consegnamento di Collegno del 1252 numerosi censi sono consegnati in frumento, realizzando un totale di sette staia. Due staia del medesimo cereale erano percepite dal monastero per una vigna a Pianezza, restituita [264]; tre staia di bel frumento costituivano il fitto dovuto ogni anno a Giacomo Dulce, che nel 1286 è acquistato dal monastero per sei anni, pagando 36 soldi [265]. Spesso però questi cereali sono accomunati in unico censo, soprattutto da quanto risulta dai due consegnamenti.

Sono pure attestati canoni percepiti in vino, pani, polli, fieno. In un anno compreso tra il 1229 e il 1238 [266] il monastero accensa una vigna con terra e sedime a Matelda di Rivoli, che si impegna a consegnare ogni anno al tempo della vendemmia undici staia di vino buono e puro. Uno staio di vino puro deve essere portato ogni anno alla casa del monastero a Torino, come censo per una vinea « cum runcho ». I pani e i polli, di cui è documentato l'impiego nel consegnamento del 1252 [268], non costituiscono mai da soli il canone di un accensamento. Ancora a Caselette è attestato l'uso del « quartum »: ne deriva un tipo di canone composito su cui è bene soffermarci brevemente [269]. Giovanni « Giussalbertus » di Grugliasco deve ogni anno al monastero, per poco più di otto giornate di terra, quattro staia di segala, uno staio di frumento, 4 pani, 2 soldi « debitales ». Le monache percepivano da Utino e da Uberto Guslino di Collegno il « quartum » e inoltre 6 pani e 6 soldi a S. Stefano, e 6 pani e 6 polli « in mexonibus »: le terre loro accensate risalivano a circa 14 giornate. « Carophandus » per 14 giornate di terra consegna il « quartum », due pani e due polli alle messi, due pani a S. Stefano; per una giornata deve frumento, avena e due soldi. Infine « Aribertonus » versa a S. Stefano due soldi e due pani e così pure alle messi. Il monastero percepiva inoltre soltanto il « quartum » per una pecia di terra di circa dieci giornate. Il « quartum » e due pani erano dati

[263] P. 43, doc. 50; p. 42, doc. 49.
[264] A. *ante* 1265, p. 55, doc. 61.
[265] P. 73, doc. 77.
[266] P. 28, doc. 36.
[267] A. 1268, p. 57, doc. 63.
[268] Cfr. sopra, n. 254.
[269] Cfr. sopra, n. 256.

al monastero come canone per una giornata di terra. È documentato un unico caso di versamento del « tertium » di tutti frutti provenienti dai beni accensati [270]. Rara è pure la riscossione del censo in fieno. Si è già detto del canone dovuto da Martino Solutore [271], Giacomo Deano ha in affitto un piccolo prato a Caselette per cui deve ogni anno una carrata di fieno « trautam et condutam » a Torino a sue spese [272]; il fieno deve provenire dallo stesso prato affittato ed è specificato che in caso di guerra la carrata di fieno venga sostituita dal versamento di 5 soldi viennesi.

Gli introiti in natura costituiscono ancora la parte preponderante dei redditi provenienti al monastero dalla riscossione dei censi. Non manca tuttavia l'attestazione di canoni in denaro, quantunque l'entità e la frequenza di questi appaia senza dubbio meno importante, a volte addirittura irrisoria. Sporadici all'inizio del secolo, quando per lo più affiancavano proventi in natura — nel consegnamento del 1252 si ravvisa una tendenza a considerare la moneta come integrativa delle riscossioni in natura — i canoni in numerario divennero più frequenti verso la fine. Alcuni censi versati unicamente in denaro sono attestati in contratti del 1252 [273], del 1253 [274], del 1267 [275], del 1268 [276]. Una larga documentazione dell'uso della moneta si può ravvisare soprattutto nel consegnamento del 1299. Si riscontra dunque un'analogia tra la tendenza attestata dal cartario brionese e l'andamento generale del XIII secolo [277]: è certo che la comunità di S. Maria, pur adottando largamente le riscossioni in natura, si sta avviando verso un progressivo uso del denaro, che in alcuni casi già nel XIII secolo sostituisce la consueta quantità di cereali. Se è vero che l'uso della moneta, che facilmente perdeva il suo valore, in seguito alla continua variazione dei prezzi [278], comportava spesso il rischio che i canoni in denaro si rivelassero presto inadeguati al reale valore delle terre accensate, non si può tuttavia considerare l'uso dei

[270] A. 1288, p. 74, doc. 78.
[271] Cfr. sopra, n. 239.
[272] A. 1299, p. 94, doc. 94.
[273] P. 48, doc. 54; p. 49, doc. 55.
[274] P. 50, doc. 56.
[275] P. 56, doc. 62.
[276] P. 58, doc. 64.
[277] DUBY, op. cit. (sopra, n. 194), p. 366 sg.
[278] DUBY, op. cit., p. 367; B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, 1ª ed. ital., Torino 1972, p. 137.

canoni in numerario quale sintomo di una debolezza dell'ente: poteva essere più comodo per le monache riscuotere censi in denaro che le rifornissero della moneta indispensabile per i diffusi scambi commerciali, richiesti — come si è visto — stessa attività agricolo-pastorale praticata nelle aziende dipendenti dal monastero [279].

È più importante però sottolineare che gli introiti citati non tengono conto dei proventi che derivavano al monastero dalla conduzione diretta e che dovettero essere notevolmente superiori. È soprattutto l'insieme dei beni accumulati mediante la gestione diretta che costituì la ricchezza della comunità cistercense e che le permise per parecchio tempo di superare, senza gravi conseguenze, i momenti di difficoltà che, come si vedrà, dovette incontrare.

12. *I debiti.*

L'individuazione e la valutazione degli eventuali periodi di crisi di un monastero sono resi possibili dagli atti di vendita, dalla documentazione relativa all'uso di accensamenti alienanti e dalle carte attestanti debiti contratti dall'ente. In relazione al monastero di Brione è necessario innanzitutto rilevare che è attestata un'unica vendita: nel 1208 la comunità, rappresentata dalla prioressa Remota, aveva proceduto all'alienazione di una tenuta presso S. Antonino; ne abbiamo notizia solo da una ratifica del 1227 [280]: non sappiamo pertanto quali giustificazioni dell'alienazione le monache avessero addotte. Si erano registrati, è vero, alcuni contratti di affitto che nella pratica si riducevano ad alienazioni; si è tuttavia già rilevato che la dislocazione degli accensamenti a tempo indeterminato nel corso del XIII secolo e l'esiguità della loro portata impediva di considerarli prova di una crisi monastica; mettevano anzi in evidenza la volontà del monastero di non staccarsi completamente dai suoi beni, fornendo valide ragioni per ritenere che il patrimonio brionese fosse amministrato con oculatezza.

Più importanti sono le motivazioni addotte a giustificazione di alcuni accensamenti, che consentono di aprire il discorso su una diversa realtà del-

[279] Per questo problema cfr. L. A. KOTELNIKOVA, *L'evoluzione dei canoni fondiari dal XI al XIV secolo in territorio lucchese,* in « Studi Medievali », s. 3°, IX (1968), p. 602 sg.

[280] P. 25, doc. 32.

l'amministrazione di S. Maria. Risulta infatti che il monastero aveva contratto dei debiti che, non mancando del tutto all'inizio del secolo, si erano concentrati verso la fine. Importa ora stabilire la consistenza e la diffusione di tali debiti e le cause che li determinarono. È soprattutto necessario distinguere i debiti contratti per momentanee necessità di numerario da quelli che eventualmente denotino una crisi del monastero.

Già nel 1200 [218] le monache utilizzano le venti lire, ricavate da un affitto perpetuo, per risolvere alcuni debiti così distribuiti: otto lire erano dovute a Pietro, sacerdote della chiesa « de Deserto », 4 lire a Giovanni « de sancto Mauricio », 50 soldi al sacerdote di Caselette, 20 soldi ad Enrico di Alpignano e infine 40 soldi ad Enrico Becario. Non è chiarito il motivo ma, essendo tali debiti contemporanei al trasferimento delle monache da S. Martiniano alla sede definitiva di S. Maria, non sarebbe inverosimile ritenere che le monache siano addivenute a varie spese per completare l'arredo della chiesa e della loro dimora: non è senza importanza che i creditori siano in prevalenza sacerdoti.

Interessante è il documento del 1268 [282]: la comunità « cum indigeret ad solvendum plura debita usuraria (...) nec haberent unde comode posset melius pecuniam invenire pro dictis debitis, quam ut faceret venditionem de quondam sedimine paurum utili monasterio » procedette alla concessione di un sedime a tempo indeterminato. È dubbio però se i debiti siano stati tanto urgenti da costringere le monache ad alienare almeno parzialmente i loro beni, o se piuttosto la comunità abbia deciso l'accensamento per motivi di convenienza: il contratto del 1268 specifica infatti che il sedime era « paurum utili » e nel 1288 [283] il denaro, utilizzato « in solvendo eorum debita », fu ricavato dalla remissione della donazione a Pietro Faia, non voluta dalle monache, come si è già supposto [284].

Nell'ultimo decennio del '200 tre volte è documentata l'esistenza di debiti. Sono risolti con piena soddisfazione reciproca nel 1295 [285]; nel 1297 è

[281] P. 5, doc. 6.
[282] P. 59, doc. 64.
[283] P. 77, doc. 79.
[284] Cfr. sopra, n. 173.
[285] Giovanni « de Syerius de Laxloborgo » (Lanslebourg, nella valle dell'Arc) cede al monastero ogni sua ragione di credito contro di esso avendo ricevuto dalla badessa « plenam et integram solutionem et satisfactionem in denariis numeratis ». P. 89, doc. 90.

la badessa che si impegna, a nome del monastero, a « dare et solvere in pace (...) hinc ad Pascha primum proxime venturum » a Guglielmo « de Sarraceno » di Rivoli « libras XII bonorum Viannensium vel Secusinorum » [286]; tale somma la badessa Agnese dichiara di aver ricevuto « ex causa mutui et pure sortis ». Infine nel 1299 [287] il monastero si serve delle 36 lire, ricavate dall'accensamento a Pietro Faia, « in solvendo tria debita ascendencia in quantitate predicte pecunie Petro de Bezono, Bridono Brigide et Conrayno Centoni ».

Sembra lecito supporre che le dimissioni del patrimonio fondiario — modeste se messe a confronto con altre abbazie — e la limitata estensione del suo prestigio abbiano impedito al monastero di essere travolto da interessi superiori: l'istituto brionese, situato in una zona periferica rispetto alle grandi vie di comunicazione, avrebbe avuto la possibilità di una amministrazione tranquilla e attenta. Non si può tuttavia pensare che un secolo di vita sia stato privo di conseguenze sull'economia e sull'organizzazione interna del monastero. È un fenomeno generale che in questi secoli i patrimoni delle signorie terriere siano lentamente corrosi dalle alienazioni e dalla dispersione dei beni accensati [288]. Ma fu forse la vita stessa della comunità che risentì, in modo particolare, del crescente benessere apportato dalle ricchezze accumulate. Ne derivò una rilassatezza dei costumi a cui il priore di Lucedio cercò di ovviare imponendo la clausura [289]. Su questo problema torneremo oltre, quando sarà presa in esame l'organizzazione interna della comunità; interessa ora rilevare tale episodio come sintomatico di un logorio che investì la vita religiosa del monastero che, senza dubbio, ebbe dei riflessi sulla gestione del patrimonio. Si ha insomma l'impressione che nel monastero, che pure non si manifesta ancora i segni di una decadenza — il Provana, con altri studiosi, ritiene che l'ente brionese si sia mantenuto in buone condizioni fino al XV secolo [290] — alla fine del XIII secolo fosse in atto un processo di lento logoramento, di cui potrebbero essere sintomo gli ultimi debiti citati.

[286] P. 92, doc. 92.
[287] P. 92, doc. 93.
[288] DUBY, op. cit., p. 367 sg.
[289] P. 98, doc. 96. Cfr. oltre, n. 488.
[290] SELLA, op. cit. (sopra, n. 6), p. IV; PRATO, op. cit. (sopra, n. 4), p. 38; ROSSI, *Per la futura* cit. (sopra, n. 6), p. XVII; OLIVERO, op. cit. (sopra, n. 63), p. 10.

IV

FORME DI CONDUZIONE AGRICOLA

13. *L'incolto.*

Si è già variamente discusso sulla parte che ebbe l'ordine cistercense nell'opera di dissodamento nell'Europa occidentale, durante i secoli che ne videro la maggiore espansione. La tesi che attribuisce ai Cistercensi un ruolo predominante [291] è stata alquanto ridimensionata da ricerche più recenti che hanno messo in rilievo come in alcuni casi i monasteri si siano insediati su zone già dissodate [292].

Quale parte occupava l'incolto nel contesto dell'intero patrimonio brionese? La risposta all'interrogativo posto si articola necessariamente in una duplice direzione: occorre infatti operare una distinzione tra gli incolti che il monastero aveva ottenuto di sfruttare liberamente e quelli che erano di sua proprietà. Un'ampia facoltà di sfruttamento degli incolti fu accordata al monastero nella valle di Susa e in Val della Torre. Il diritto di « paschagium » era uno dei più ambiti: l'allevamento costituiva una grande fonte di ricchezza e i Cistercensi lo praticavano diffusamente nei loro possessi — spesso situati nelle zone montuose e isolate — e negli incolti altrui, in relazione ai quali ottenevano diritti di pascolo [293]. Anche le monache di Brione si mostrano sollecite nel ricercare diplomi di esenzione e di concessione di diritti. Nel 1238 [294] Federico II accorda loro il diritto di far pascolare gli animali, di farli transitare e di poterli trattenere [295] nella zona compresa tra il castello di Caselette ed il castello di Givoletto, da « Turretta » [296] a Pia-

[291] Cfr. Gabotto, op. cit. (sopra, n. 96), p. XCVI; Boyd, op. cit. (sopra, n. 189), p. 143.

[292] Slicher, op. cit., p. 216 sgg.; Duby, *Economia* cit. (sopra, n. 194), p. 108 sg.

[293] « I Cistercensi vissero da pastori e misero a frutto con l'allevamento gli spazi vuoti loro concessi (...) gli archivi di tutti questi monasteri sono pieni di titoli che assicuravano il possesso di diritti di pascolo sulle terre altrui, domini signorili o zone agricole di villaggi » (op. cit., p. 221).

[294] P. 42, doc. 47.

[295] La concessione di quest'ultimo diritto era forse connesso con la pratica della transumanza. Cfr. Duby, *Economia* cit., p. 221.

[296] Sta ad indicare Val della Torre. Lo attesta un documento del 1159 in cui il monastero è detto « de Valle de Torretta » (p. 53, doc. 60).

nezza ed Alpignano. Già nel 1236 però il monastero aveva ottenuto la conferma del diritto di pascolo sui monti, nelle pianure, « et in communis » di Val della Torre [297]. Nel 1232, in una transazione con la chiesa di S. Antonino, si era visto riconosciuto il « paschagium » [298]. Ma l'allevamento consentiva la valorizzazione di una sola parte degli incolti; le mucche, le pecore, le capre, i maiali, che il monastero aveva affidato alla sorveglianza dei suoi « vacherii, caprerii, bergerii, porcherii » [299], traevano nutrimento dai pascoli di montagna, dai gerbidi, dalle brughiere, del sottobosco [300]. Rimanevano da utilizzare tutti quei boschi che non dovevano mancare in val di Susa e in Val della Torre. In un'epoca in cui i boschi diventano sempre più rari e gli uomini cominciavano a considerare lo spazio boscoso come un valore prezioso che meritava speciale protezione [301], il diritto di « boschagium » creava indubbi vantaggi ed era quindi considerato un privilegio molto importante. Il monastero si vide riconosciuto tale diritto dalla chiesa di S. Antonino (con un atto di transazione che evidentemente chiuse una controversia) [302] e inoltre ottenne dal signore di Moncucco la possibilità di far legna « de grosso et minuto » sui monti e nella parte pianeggiante di Val della Torre [303]. Alle monache furono confermate « aquas et aquarum decursus dalla sommità del prato di S. Maria della Spina [304] fino alla Pietra Grossa; si aggiungeva inoltre il diritto di costruire mulini, di pescare, di usare l'acqua « adaquandi » « et omnia faciendi que monasterium sibi viderit expedire » [305].

A parte questi diritti d'uso, il monastero era poi proprietario di incolti su cui far pascolare il suo bestiame e fare legna. La documentazione non consente tuttavia di acquisire una nozione chiara dell'estensione di tali in-

[297] P. 38, doc. 44.
[298] P. 36, doc. 43.
[299] P. 84, doc. 86.
[300] SLICHER, op. cit., p. 95.
[301] DUBY, *Economia* cit., pp. 219-226. Il bosco forniva materiali di prima necessità, a motivo della scarsissima diffusione e importanza dei metalli fino al 700. Dal bosco si traeva il legno utile per la costruzione di abitazioni, di attrezzi agricoli, di recipienti per il vino, ecc.: cfr. COMBA, op. cit. (sopra, n. 200), p. 421 sgg.
[302] P. 36. doc. 43.
[303] P. 38, doc. 44.
[304] Con S. Maria della Spina si intendeva probabilmente la chiesa delle monache a Brione (cfr. sopra, n. 64).
[305] P. 42, doc. 47.

colti posseduti dalle monache: il fatto che l'allevamento costituisse un'attività fondamentale delle zone a conduzione diretta e specialmente delle grange induce a ritenere che i pascoli e i boschi di proprietà di S. Maria non fossero di estensione esigua. Nell'esame in dettaglio dei documenti che attestano tali incolti, particolare attenzione dev'essere rivolta all'uso di termini quali « gerb », « nemus », « terra inculta », « silva », riferibili alla presenza dell'incolto [306].

La sede del monastero è al centro d'una zona caratterizzata dalla larga presenza di incolti, e cioè è conforme alla tendenza prevalente nelle fondazioni cistercensi [307]. Non è senza importanza infatti la documentazione di numerose terre « inculte ». Queste, che non mancano tuttavia anche in altre zone vicine — a Caselette e a Collegno non è però possibile precisare la loro estensione né l'esatta localizzazione — non sono addensate in poche zone improduttive, ma sono alternate con terre coltivate: è frequente la menzione di terre « culte et inculte » [308]. Confrontando la situazione nella valle, quale appare ai nostri giorni, pare lecito supporre che tali terreni incolti fossero in prevalenza sassosi o comunque aridi, e solo in parte di natura selvosa, situati vicino ad altri certamente coltivabili.

Non mancavano tuttavia testimonianze di boschi. La stessa prioressa Agnese nel 1236 [309] ci informa sul possesso di « nemora » nella valle, costituiti — come si apprende all'interno del documento — da un « corietum » [310], da un « castagnetum » e da una « silva ». Se i primi non lasciano dubbi sulla loro limitata estensione e sembrano già indicare la fase in cui il bosco, notevolmente ridotto, è considerato una coltura che merita protezione, suscita qualche perplessità la citazione della « silva » che pare atte-

[306] Si potrebbe obiettare che, data l'impossibilità che la toponomastica si adattasse immediatamente ad una nuova sistemazione agricola, tali espressioni possano rispecchiare condizioni precedenti rispetto agli anni cui si riferisce la documentazione. È vero però che in questo caso non si tratta di toponimi, ma piuttosto di designazioni di luoghi in base a caratteristiche morfologiche: secondo il Gabotto le formule relative all'incolto tenderebbero a venire meno quando non rispondono più ad una concreta realtà. Cfr. GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 96), p. XIII sg.

[307] Gli statuti dell'ordine prevedevano che i monasteri fossero costruiti in zone deserte o su terre vergini. Cfr. *Statuta capitulorum generalium Ordinis Cistercensis ab anno 1116 ad annum 1786*, a cura di J. M. CANIVEZ, I, Louvain 1933, p. 13; MANSELLI, op. cit. (sopra, n. 88), p. 201; BOYD, op. cit (sopra, n. 189), p. 27.

[308] P. 24, doc. 32; p. 28, doc. 37; p. 36, doc. 44.

[309] Pp. 36-38, doc. 44.

[310] Cfr. sopra, n. 109.

stare una forte presenza dell'incolto nella valle. Il Gabotto definisce ad esempio la « silva » una « vera foresta », affermando che ancora nell'XI secolo, in Piemonte, le « silve » abbracciavano ampie estensioni di terreno sui monti e in pianura [311]. È però vero che l'agricoltura ha subìto modificazioni radicali tra l'XI e il XIII secolo: l'aratro dei contadini ha strappato ampie zone alle foreste, riducendo notevolmente le loro dimensioni [312]. Non è comunque inverosimile che la zona in esame — isolata e poco produttiva — abbia conservato più a lungo le caratteristiche primitive [313]; sarebbe in tal caso ammissibile l'esistenza di una vera « silva », la cui ampiezza è d'altronde messa in evidenza dallo stesso documento del 1236: non si specifica infatti che le monache possiedono la « silva », ma solo « hoc quod ibi habent ubi est terminata ». Si ha insomma l'impressione che vasti lembi della valle fossero in quei secoli improduttivi. Una parte dell'incolto sarebbe stata rappresentata da boschi, altrove l'improduttività sarebbe stata determinata dalle stesse caratteristiche del suolo. Nel 1236 ad esempio si apprende che le monache, tra l'altro, sono in possesso di una « tenuta bruiera »: si deve supporre che il nome — corrispondente a « brughiera » [314] — fosse stato determinato dalla natura del terreno, evidentemente inadatto alla vegetazione.

Accertata l'esistenza di vasti incolti, non è però possibile conoscere se il monastero — seguendo l'esempio di altri istituti cistercensi — abbia dato inizio ad un'estesa opera di dissodamento e di bonifica nella valle. Certamente le monache — come si è detto — sfruttarono gli incolti con l'allevamento. È lecito ritenere che abbiano pure utilizzato le acque per l'irrigagazione di terreni aridi; è accertato che il monastero era in possesso di un mulino [315] ed altri poteva costruirne [316]: se tali mulini erano innanzitutto

[311] GABOTTO, op. cit., p. XI. Sappiamo tuttavia che la tesi del Gabotto ha incontrtao numerose critiche che tendono a ridimensionare le « immagini apocalittiche » di selve fosche e orride. Cfr. COMBA, op. cit. (sopra, n. 200), p. 421, n. 15.

[312] DUBY, *Economia* cit., p. 103 sgg.; COMBA, op. cit., p. 415 sg.

[313] Le riproduzioni di carte regionali e generali dei secoli XV-XVI non forniscono elementi per la risoluzione di questo problema per quanto riguarda la valle di Brione. Le carte di Gerolamo Cock (1552) e di M. Pagano (1538-39) attestano invece l'esistenza di ampie zone boscose presso Druento, tra la Dora e la Stura, e tra la Stura ed il torrente Orco, verso Torino (cfr. *Monumenta Italiae cartographica. Riproduzione di carte generali regionali dal secolo XIV al secolo XVII*, Firenze, 1929, tav. XVII).

[314] Terreno povero di sali solubili e di humus, spesso argilloso e arenoso, inadatto alla vegetazione arborea.

[315] P. 36, doc. 44.

[316] P. 42, doc. 48.

utilizzati per la macinazione dei cereali, non è tuttavia escluso che servissero per l'irrigazione di zone asciutte o per la bonifica di luoghi paludosi [317]; nulla invece è documentato riguardo la creazione e l'uso di canali [318].

Altri incolti appartenevano al monastero: « nemora » a Pianezza [319], « gerb » a Caselette [320]. Anche nella valle di Susa, presso S. Antonino, sono attestati vari terreni incolti. Nel 1232 [321] il monastero aveva in affitto dalla prevostura di S. Antonino un castagneto e un bosco per cui doveva ogni anno uno staio « de castaneis recentibus ». La comunità brionese aveva inoltre preso l'iniziativa di fare dissodare terreni a S. Antonino e a Caselette [322].

Completiamo la panoramica degli incolti posseduti dal monastero ricordando quei terreni la cui improduttività non è da riferire ad uno scarso movimento di dissodamento, ma è giustificata dalla loro funzione. Si tratta di terreni fabbricabili o comunque vicini ad altre abitazioni: numerosi « sedimina » a Caselette, altri a Pianezza, a Rivoli, a S. Antonino [323] due cortili a S. Antonino [324] e a Collegno [325], un « ayrale » a Rivoli [326].

14. *Le colture: i campi e i prati.*

I prati ed i campi, di cui quasi sempre è precisata l'estensione e l'elenco delle coerenze, sono senz'altro la parte meglio conosciuta del complesso fon-

[317] M. Bloch, *Lavoro e tecnica nel Medioevo,* Bari 1969, p. 73 sgg.

[318] È noto in quanta considerazione erano tenute le « bealere » nel Medioevo. Cfr. Gabotto, op. cit., p. LIII sgg.

[319] P. 27, doc. 35.

[320] P. 29, doc. 37. I gerbidi erano per lo più sfruttati come pascolo. Cfr. Daviso, *I più antichi catasti* cit., « Glossario », p. 417.

[321] P. 35, doc. 43.

[322] Cfr. sopra, n. 146 e n. 236.

[323] P. 48, doc. 54; p. 50, doc. 56; p. 59 doc. 64; p. 49, doc. 55; p. 63, doc. 68; pp. 94-97, doc. 94; pp. 46-48, doc. 53; p. 28, doc. 36.

[324] P. 35, doc. 43.

[325] P. 47, doc. 53.

[326] Il Du Cange (op. cit., I, p. 503) dà il significato generico di « locus aedificio aptus » e così pure il Niermeyer (op. cit., 1-6, Leiden 1954-1958, p. 59). Il Gabotto (op. cit., p. XXXIX, n. 2) spiega: « le aie erano di solito raccolte tutte fuori dei borghi e delle ville in una medesima località, onde il nome di airali ». Infine la Daviso definisce gli airali « aie con le capanne annesse » (*I più antichi catasti* cit., « Glossario », p. 143). Questa pare l'accezione del termine nel documento, in cui si cita infatti « ayrale unum cum domo suprastante et cum terra vacua insimul tenente ». Non è però possibile specificarne la collocazione: secondo la Daviso gli airali erano situati « in prossimità delle mura ».

diario del monastero. Si deve però lamentare la povertà di informazione sul valore delle terre [327], che non consente di formulare ipotesi convincenti sulla loro reale importanza. L'individuazione dei campi è spesso facilitata dalle specificazioni « culta » e « arabilis » [328] che accompagnano il termine « terra ». Non mancano tuttavia esempi in cui tali aggettivi sono assenti: riteniamo però che anche la semplice attestazione di « terra » possa essere intesa come designazione di campo [329]. La maggior parte dei campi è situata nella Valle della Torre, presumibilmente nel fondo valle e nelle zone di Collegno e di Caselette, luoghi questi ultimi pianeggianti e fertili.

La conoscenza dei censi dovuti come fitto delle terre consente di avanzare alcune ipotesi sul genere di cereali coltivati e, conseguentemente, sulla natura del suolo. Tra i cereali più citati occupa il primo posto un grano primaverile, l'avena, seguito dalla segala e dal frumento, seminati in autunno. La documentazione di canoni in cereali invernali e primaverili in una stessa zona e, a volte per una medesima terra, ci informa sulla pratica della rotazione agricola [330]. È noto che vari erano i metodi seguiti: ad una rotazione triennale classica si accompagnavano altri tipi di coltivazione alternata, meno costrittivi [331]; questi erano probabilmente praticati anche sui possessi monastici. L'uso della rotazione si rilevava certamente vantaggioso: ne era favorita la crescita e la robustezza delle piante e si evitava di esaurire il terreno, lasciandolo periodicamente in riposo; inoltre suddivideva i rischi di cattivi raccolti. I cereali, il cui rendimento in quei secoli era assai modesto [332], erano d'altronde indispensabili per l'alimentazione degli uomini nel medioevo. È accertato che la dieta dei contadini consisteva in prevalenza di pane, zuppe, legumi [333] che, se davano un notevole apporto di calorie, si rivelavano sovente insufficienti a garantire un adeguato sviluppo

[327] Soltanto un documento del 1267 rende noto che il monastero utilizza le sei lire di buoni viennesi, ricavati dalla vendita di un prato, per comperare un campo di circa cinque giornate nella valle di Susa (p. 56, doc. 62).

[328] Cfr. GABOTTO, op cit., p. XXV.

[329] P. 75, doc. 78; p. 51, doc. 57; p. 69, doc. 73; p. 71, doc. 76; p. 37 sg., p. 44; p. 29, doc. 37; p. 25, doc. 32.

[330] Pp. 94-97, doc. 94; pp. 46-48, doc. 53.

[331] SLICHER, op. cit. (sopra, n. 278), p. 81 sg.; G. DUBY, *Terra e nobiltà nel Medio Evo*, Torino 1971, pp. 41 sg., 50-52.

[332] DUBY, *Economia* cit. (sopra, n. 194), p. 164 sgg.

[333] SLICHER, op. cit., p. 8; DUBY, *Terra* cit., p. 40.

fisico [334]; non era poi senza importanza che il pane dei contadini fosse per lo più fatto con segala, orzo e avena; questa, consumata anche sotto forma di zuppa, era poi importante perché serviva per l'alimentazione dei cavalli [335]. La diffusione del pane di segala aveva d'altra parte una precisa motivazione nella povertà dei terreni medievali [336]: la segala, più robusta del frumento, aveva inoltre il vantaggio di essere più facile da battere [337]. A Collegno e a Caselette si osserva — nei censi — una ripartizione in parti quasi identiche della segala e dell'avena; il frumento è attestato a Pianezza — dove non è accompagnato da altri cereali — e a Collegno [338]. La documentazione della coltura a frumento può suggerire due ipotesi. È possibile infatti che in questa zona fossero più fertili; pare accertato però che signori laici ed ecclesiastici per soddisfare la loro esigenza di pane bianco, di puro frumento, sovente imponessero ai contadini la coltivazione del frumento anche su terreni non adatti [339]. Sappiamo inoltre che le monache coltivavano cereali, non meglio identificati, a S. Antonino [340]: per alcune terre, prese in affitto dalla prevostura, esse dovevano infatti ogni anno la « sextam gerbam », da interpretare come la sesta parte dei covoni [341]. A questo proposito è da aggiungere la citazione di « mexonerii » [342], cioè di spigolatori o anche mietitori [343], alla dipendenza del monastero [344].

[234] E. Le Roy Ladurie, *Contadini di Linguadoca*, 1ª ed. ital., Bari 1970, p. 132 sgg. Recenti ricerche presentano in modo molto più articolato il problema dell'alimentazione contadina, in particolare facendo distinzione fra un alto medioevo in cui le carni avevano un posto significativo sul desco contadino e un basso medioevo per cui sono progressivamente più vere le affermazioni qui riportate nel testo: cfr. M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979 (Nuovo medioevo, 11).

[335] Duby, *Economia* cit., p. 141; *Terra* cit., p. 421. È probabile che la comunità brionese tenesse qualche cavallo: lo attesta la presenza a Brione degli scudieri delle monache « Peronetus « e Giovanni (p. 38, doc. 44; p. 92, doc. 92). Cfr. oltre, n. 520.

[336] È nota, tra l'altro, la mancanza quasi totale di concimi (Duby, *Terra* cit., p. 42 sgg).

[337] Duby, *Economia* cit., p. 140.

[338] Cfr. sopra, testo compreso tra n. 252 e n. 265.

[339] I contadini erano spesso costretti a coltivare frumento anche sui terreni dove nasceva soprattutto segala (Duby, *Terra* cit., p. 79).

[340] P. 35, doc. 43.

[341] Cfr. Du Cange, op. cit., IV, p. 59; Gabotto, op. cit., p. XXXIV.

[342] P. 84, doc. 86.

[343] Cfr. sopra, n. 217.

[344] Tra i dipendenti del monastero addetti alla coltivazione dei campi si devono ricordare soprattutto i « bovari », servitori specializzati, che conducevano l'aratro; erano mantenuti tutto l'anno dai signori ed erano considerati meglio fra tutti i domestici (cfr. Duby, *Terra* cit., p. 55).

Ai campi si alternava la coltura prativa. Notevole era l'estensione dei prati nella Valle della Torre: 140 seitorate circa [345]; nelle altre zone — Pianezza, Caselette, Collegno, S. Antonino — non è sempre possibile stabilire la loro dimensione, ma sembrano comunque meno estesi. È noto che il prato era tenuto in grande considerazione [346]: dai prati si ricavava infatti il fieno, elemento essenziale dell'alimentazione del bestiame nella stagione invernale; inoltre, dopo il taglio dell'erba, i prati servivano da territorio di pascolo per i bovini [347]. Il cartario attesta l'esistenza di braccianti dipendenti dal monastero in quailtà di fienatori [348], da identificare nei « secatores » [349]. Non si constata invece una particolare localizzazione dei prati vicino a corsi d'acqua, che ne permettessero l'irrigazione. È risaputo in quale considerazione fossero tenuti i diritti d'acqua; le monache di Brione avevano ottenuto di poterne disporre a volontà in tutta la vallata. Il monastero inoltre possedeva un mulino e — come si è riferito — aveva la possibilità di costruirne altri [350]. L'insieme di tali diritti garantiva dunque alle monache di sfruttare adeguatamente le zone prative e metteva il monastero in una posizione privilegiata in confronto agli altri proprietari della valle.

15. *Alcune notizie sulla viticoltura.*

L'importanza che assume la viticoltura nel medioevo richiede che si faccia un accenno a parte alle vigne possedute dalla comunità cistercense per quanto la loro incidenza nel contesto del patrimonio fondiario fosse minima. La coltivazione della vigna è attestata in prevalenza a Rivoli [531], zona dove

[345] P. 37, doc. 44. I campi accertati nella valle ammontavano invece a circa 80 giornate.

[346] Nell'alto medioevo il prezzo di affitto e di acquisto dei prati era « più elevato di quello di una pari superficie di seminativo » (SLICHER, op. cit., p. 101 sg.). Secondo il ROTELLI, anche nel XV secolo, « ovunque, tolte rare eccezioni, il prato ha un valore d'estimo superiore ad ogni altra cultura »: C. ROTELLI, *L'economia agraria di Chieri attraverso i catasti dei secoli XIV-XVI*, Milano 1967, p. 43).

[347] GABOTTO, op. cit., p. XLVIII.

[348] P. 84, doc. 86.

[349] GABOTTO, op. cit., p. LIII sgg.

[350] Cfr. sopra, n. 305.

[351] A. 1213, p. 7, doc. 8; a. 1223-38, p. 28, p. 28, doc. 36; a. 1288, p. 74, doc. 78; a. 1297, p. 90, doc. 91.

la viticoltura — favorita dalla stessa configurazione del suolo — aveva avuto un grande sviluppo [352]. Altre vigne isolate sono documentate a Collegno [353], a Caselette [354], a Pianezza [355], nella Val della Torre [356] e nelle vicinanze di Torino [357]. Ne apprendiamo l'esistenza all'atto di donazione al monastero o in occasione dell'accensamento. Più volte alla vigna è unito un pezzo di terra: è frequente l'espressione « terra cum vinea » [358]. Non si tratta di casi eccezionali; anche in zone contigue è normale la menzione di vigne unite a terreni colti o incolti, a gerbi, a boschi [359]. In quest'ultimo caso la vicinanza di colture diverse aveva una precisa motivazione: nel bosco il contadino poteva fare rifornimento dei pali e delle pertiche con cui formava i filari delle viti [360]. Il cartario di Brione pare offrire un esempio indicativo dei rapporti tra le due colture. Nel 1232 si apprende che le monache avevano in affitto dalla prevostura di S. Antonino una « vinea de bosco Willielmo » [361]: non solo si può dedurre dal passo l'evidente contiguità di vigna e incolto, ma pare legittimo supporre in questo caso che la vigna fosse stata ricavata su una zona sottratta al bosco col dissodamento. Più chiaro pare questo collegamento per la vigna accensata nel 1268 [362]: le monache concedono in affitto al notaio Stefano « de Morra » una vigna « cum runcho »; sappiamo che il « runchum » è il terreno dissodato di recente [363].

È risaputo che le vigne rivestivano molta importanza agli occhi dei signori che amavano rifornire la loro mensa di vini privilegiati. Le monache non sembrano molto interessate alla viticoltura; i canoni in vino — come si è detto [364] — sono rari: 12 staia di vino sono recapitati ogni anno al mo-

[352] Si cfr. M. C. Daviso di Charvensod, *Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel XIV secolo,* in BSBS, XLVIII (1950), p. 145 sgg. Su questo tema il contributo più recente è di C. Franzero, *Spese e profitti di una vigna a conduzione diretta a Busca nell'anno 1385,* in BSBS, LXXII (1974), p. 316-324.

[353] A. 1252, p. 46, doc. 53.

[354] A. 1229, p. 94, doc. 94.

[355] A. 1273, p. 63, doc. 68.

[356] A. 1236, p. 38, doc. 44.

[357] A. 1268, p. 57, doc. 63.

[358] P. 7, doc. 8; 63, doc. 68; p. 74, doc. 78; p. 90, doc. 91; p. 94, doc. 94.

[359] Rotelli, *Economia... di Chieri* cit., p. 1 sgg.

[360] Comba, op. cit., p. 424.

[361] P. 35, doc. 43.

[362] P. 57, doc. 63.

[363] Gabotto, op. cit., pp. XXII, XXIII; Daviso, *I più antichi catasti* cit., « Glossario », p. 421, voce « roncum ».

[364] Cfr. sopra, n. 266 sg.

nastero, ma probabilmente erano sufficienti per le necessità della comunità.

Richiede solo un accenno la coltivazione ad orto. I documenti non fanno riferimento a questo tipo di coltura intensiva che non doveva certo mancare nel monastero. È attestata la presenza di un « frater Martinus ortolanus » a Brione, nella cui casa è redatto il documento nel 1238 [365].

Allo stesso modo è probabile che le monache allevassero animali da cortile: è un dato che si ripete presso i monasteri. La mancanza di documenti in merito non consente tuttavia né di affermare con certezza che anche le monache avessero questo tipo di attività, né di acquisire una nozione quantitativa sull'estensione di tale pratica nel complesso del loro patrimonio. È certo comunque che il monastero era rifornito di polli dai contadini a cui aveva accensato alcune terre [366].

V

RAPPORTI CON IL POTERE

Nei limiti consentiti da una documentazione non ricca sotto questo aspetto, ci proponiamo ora di chiarire i rapporti del potere: attenzione meritano in questo senso le carte di protezione dei Savoia nei primi anni di vita dell'ente — testimonianze dell'intervento signorile nella fase iniziale di espansione del monastero — e il diploma di Federico II del 1238 [367], che giunge come riconoscimento del prestigio ormai raggiunto da S. Maria di Brione. È vero tuttavia che quest'ultimo documento, così come la bolla papale del 1207 [368], non possono essere considerati all'interno di un discorso il cui fine principale è la realtà politica concreta entro cui il monastero si sviluppa: papa e imperatore non sono potenti con cui l'ente entri realmente in rapporto, bensì lontani punti di riferimento, potenze sanzionatrici di situazioni di fatto, il ricorso alle quali — soprattutto, nel nostro caso, a Fe-

[365] P. 41, doc. 47.
[366] Cfr. sopra, n. 268.
[367] P. 41, doc. 48 Cfr. sopra, n. 121.
[368] P. 6, doc. 7. Un altro papa, Gregorio IX, intervenne nel 1288 per risolvere una lite del monastero col comune di Torino: cfr. oltre, n. 399. Infine Bonifacio VIII, in seguito ad un'istanza della badessa, con una bolla del 1300 incaricò il priore di Asti di esaminare la questione della clausura del monastero di Brione (p. 98, doc. 96).

derico II nel quarto decennio del secolo — può essere interpretato nel senso di una ormai raggiunta potenza e delle tendenze autonomistiche di S. Maria.

Ma ci proporremo essenzialmente di verificare come il monastero sia riuscito ad inserirsi nel quadro politico del suo tempo e nelle zone di sua presenza fondiaria, con particolare riguardo ai principali centri di potere locale: i vescovi, il comune di Torino. Concluderemo ponendo in risalto i rapporti con famiglie signorili ed enti monastici.

16. *L'intervento signorile nella fondazione della potenza monastica e nel suo incremento.*

È noto che numerose abbazie furono fondate sulla base di una cospicua dotazione. Il favore rivolto agli enti monastici aveva spesso una precisa motivazione politica: nell'intento di imporre la propria supremazia in una zona, i signori talora preferivano ad una loro diretta presenza il legame con enti amici, da essi favoriti o addirittura fondati. La ripetuta concessione di privilegi sabaudi al monastero, se conferma in parte il nostro assunto, non consente tuttavia di fare alcuna supposizione circa un intervento signorile nella fondazione. Del resto i conti di Savoia — e specialmente Tommaso I che con la moglie Margherita è il maggiore benefattore della comunità — svolgevano una politica generosa nei confronti di numerosi monasteri [369], politica che è forse da inquadrare nel tentativo di far progredire i propri ambiti di influenza, diminuendo l'espansione di quelli dei vescovi e del comune di Torino. Tralasciando l'ipotesi di una iniziale e cospicua donazione che, come si è accennato [370], non appare confortata da alcuna prova, è tuttavia innegabile che i conti di Savoia mostrarono ripetutamente il loro favore al monastero di Brione, concedendo carte di protezione, esentando da pedaggi, prestando la copertura della loro autorità per la stipulazione di un contratto, facendo una donazione [371]. Se dunque la dinastia sabauda non dotò

[369] Rossi, Gabotto, *Storia di Torino* cit. (sopra, n. 25), p. 184.
[370] Cfr. sopra, n. 136.
[371] P. 4, doc. 4; p. 5, doc. 5; p. 28, doc. 35; p. 52, doc. 58. Nel 1290 (p. 84, doc. 86) il vicario di Amedeo di Savoia, Ugo di Montmajeur, con Andrea di Nantua, ordina al banditore di Torino di gridare il divieto a tutti i sudditi del conte di offendere le monache nella persona e nelle cose. Infine nel 1300 Filippo di Savoia con-

il monastero di un patrimonio fondiario, certo però diede un apporto determinante alla formazione del suo prestigio e della sua potenza.

La comunità di Brione, protetta dai conti di Savoia e più tardi dai marchesi del Monferrato [372], libera da pedaggi, ebbe la possibilità di sfruttare i suoi beni, di sviluppare l'allevamento e i commerci. Non si vide riconosciuto alcun potere di natura pubblica [373], ma a sua volta fu esonorata da obblighi verso altri poteri. È significativo a questo proposito il diploma imperiale del 1238 [374] che proibisce ad ogni persona, a qualsiasi livello di potere, di imporre al monastero il fodro [375], la taglia [376] o qualsiasi altra esazione. In virtù di tali privilegi il monastero raggiunse dunque, in un periodo in cui il controllo politico delle zone ai piedi delle Alpi era particolarmente contrastato, una notevole autonomia dalla giurisdizione temporale dello stesso vescovo di cui fra poco diremo, e poté indirizzare tutte le sue forze al conseguimento di una salda base economica.

È ora interessante verificare se l'ente di Brione riuscì a fare rispettare la sua autonomia da chi deteneva il potere nelle zone di sua presenza pa-

ferma al monastero, rappresentato dalla devota Margherita di Baratonia, venti giornate di terra a Pianezza (p. 98, doc. 95) (per la discussione di questo doc. cfr. oltre, n. 346. Secondo il Guichenon Umberto, figlio di Tommaso I, morto nel 1223 in presenza di suo padre avrebbe fatto una donazione al monastero (S. GUICHENON, *Historie généalogique de la Royale Maison de Savoie,* I, Torino 1778, p. 255); inoltre mons. Della Chiesa sostiene che lo stesso Tommaso I avrebbe concesso alcuni privilegi al monastero nel 1229 (cfr. PROVANA, op. cit., I, 90). Secondo il Pingonio, Bonifacio, marchese del Monferrato, nel 1230 avrebbe confermato al monastero i privilegi concessi in precedenza da Tommaso di Savoia e dal figlio di questo, Umberto. La notizia è riportata dal SELLA (op. cit., p. VI) e dal PRATO (op. cit., p. 32, n. 6). Questi informa inoltre che il favore della famiglia sabauda sarebbe continuato nel XIV e nel XV secolo (op. cit., pp. 32-33).

[372] P. 53, doc. 60, a. 1259. Cfr. sopra, n. 149.

[373] Il disinteresse delle monache per l'esercizio di poteri signorili era d'altronde coerente con lo spirito dell'ordine sistercense; gli Statuti proibivano ai monasteri le rendite ecclesiastiche e signorili. Cfr. *Statuta capitulorum* cit. (sopra, n. 307), I, Louvain 1933, p. 14. In pratica però, nel corso del secolo XIII, non mancano casi di inosservanza delle regole primitive, specialmente da parte di alcune grandi abbazie. Cfr. GOSSO, op. cit., p. 208.

[374] P. 41, doc. 48.

[375] Sul problema e sulla definizione del fodro cfr. C. R. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis,* Köln Graz 1968.

[376] La taglia, che nel secolo XI consisteva in un aiuto materiale arbitrariamente richiesto dal detentore del potere (DUBY, *Economia* cit., p. 347), si trasformò in un canone fisso già alla fine del XII secolo e come tale si stabilizzò nel XIII secolo, per lo più riscosso in denaro (op. cit., p. 387).

trimoniale e quali furono i rapporti che tali poteri si instaurarono. Condurremo questa indagine cercando innanzitutto di fornire un quadro della situazione politica nella valle nel XIII secolo e mettendo poi in rilievo i rapporti che si instaurarono tra il monastero e i vari enti che emergono dal cartario brionese quali centro di potere.

17. *Inserimento del monastero nella realtà politica: i vescovi e il comune di Torino.*

La valle del Casternone era soggetta all'alta signoria dei vescovi di Torino. Ciò è attestato dal diploma di Federico I del 1159 che conferma alla chiesa torinese, tra l'altro, « curtem de Briono cum castello » [377]. Si è già discusso sul significato da attribuire a tale espressione: la corte non comprendeva solo la località di Brione, ma si espandeva nella valle [378]. I vescovi, presenti nella valle già nell'XI secolo, avevano a quell'epoca donato parte dei loro beni e diritti nella zona all'abbazia di S. Solutore che per due secoli aveva imposto la sua supremazia economica sulla valle. Il monastero torinese aveva poi perduto la maggior parte dei possedimenti nel controllo dei quali era subentrata la comunità di S. Maria verso la fine del XII secolo: è il periodo del deciso affermarsi nella valle del monastero cistercense di Brione. Non è però escluso che l'abbazia di S. Solutore — come s'è visto [379] — alla fine del XIII secolo riprovasse, inutilmente, ad imporre la sua influenza nella valle.

La corte di Brione ed il castello, rimasti alla dipendenza del vescovo di Torino, nonostante la precendente donazione, furono da lui infeudati a famiglie signorili, forse fin dal XII secolo [380]. Abbiamo avuto modo di verificare l'affermazione del Rossi relativamente ad alcune famiglie di cui ora tratteremo. Non trova invece riscontro nella documentazione pervenuta l'inclusione di Pietro Faia nel novero dei « signori locali » infeudati dal ve-

[377] *Le carte dell'arch. arciv.* cit. (sopra, n. 9), p. 32, doc. 24. Cfr. pure F. Rondolino, *I visconti di Torino,* Pinerolo 1901, p. 38.
[378] Cfr. sopra, testo seguente n. 13.
[379] Cfr. sopra, n. 76.
[380] Rossi, *Per la futura storia* cit. (sopra, n. 6), p. XV.

scovo [381]. A parte queste riserve non si vuole tuttavia respingere l'ipotesi del Rossi sull'esistenza nella valle di famiglie legate vassallaticamente al vescovo. Se ne ha un esempio in « Caspardus de Valle Turris », questo certamente « dominus » [382]: appunto due suoi figli, Pietro e Guglielmo, « filii quondam Gasperii de Avocatis de Valle Turris », nel 1303 riconoscono di tenere « in feudum ab ipso domino episcopo et ab ecclesia Taurinensi » tre parti del castello, « dominii, et iurisdictionis et territorii Vallis de Turre et ripaticum cuiusdam molendini siti in dicta valle » ed ottengono che lo stesso vescovo Tedisio « ipsos de dictis rebus (...) in rectum et gentile feudum revestiat » [383]. È chiara dunque la natura feudale del rapporto che univa la famiglia « de Valle Turris » alla chiesa di Torino.

Il cartario attesta pure la sicura presenza nella valle dei signori di Moncucco, rivestiti della carica di « advocati » della chiesa di Torino [384]. Si è già riferito tuttavia che il documento in esame — come ha rilevato il Provana — non consente di chiarire se i Moncucco, in relazione ai possedimenti nella valle, agissero quali « advocati » della chiesa di Torino, difendendo terre che da questa dipendevano, o quali proprietari del luogo, proteggendo interessi familiari [385]. Se era certo il carattere signorile della loro presenza nella valle, in relazione con il possesso di un complesso fondiario, non era possibile comprendere se i possedimenti nella valle appartenessero al patrimonio allodiale dei Moncucco o se invece provenissero da un'investitura del vescovo [386]. Ma a questo riguardo ci informa, se pur per un periodo

[381] Cfr. sopra, n. 176. Il Rossi fonda questa affermazione, a quanto risulta dai documenti citati, sulla constatazione che Pietro Faia è detto « de Valle Turris ». Tale specificazione, che per noi può indicare una provenienza, è quella che verosimilmente ha indotto il Rossi a supporre un'origine signorile del Faia: il Rossi non aveva infatti altri elementi per considerare Pietro Faia un « signore locale » e tale *status* — come si è visto — non risulta confermato dai documenti.

[382] Questa conclusione non è però suggerita dal documento in cui i suoi figli compaiono con tale specificazione (p. 87, doc. 89), quanto piuttosto da alcune carte posteriori che, come ora vedremo, attestano precisi rapporti tra gli eredi di « Caspardus » e il vescovo.

[383] *I protocolli di Tedisio vescovo di Torino,* a cura di B. Fissore, Torino 1969 (BSSS, 187), p. 80, doc. LVI. Qualche anno più tardi Tedisio riconosce a Pietro, « condominus Vallis Turris » la metà delle tre parti del castello, ecc. Cfr. op. cit., p. 180, doc. CXXXVII.

[384] Pp. 36-38, doc. 44. Cfr. Rossi Gabotto, op. cit., p. 174; Provana, op. cit., I, p. 124.

[385] Cfr. sopra, n. 111.

[386] Di questo parere era il Rondolino, che tuttavia non portava alcuna giustificazione (op. cit., p. 38).

successivo, un protocollo del vescovo Tedisio: nel 1303 lo stesso vescovo torinese, a seguito di una loro istanza, investe i signori di Moncucco, tra l'altro, « de omne eo quod ipsi tenent in Valle Turris videlicet castro, villa, districtu et poderio »[387]. Ciò tuttavia non basterebbe ad informarci sulla parte che i Moncucco avevano nel castello vescovile; ci soccorre un documento, del 1318[388], da cui apprendiamo che Valfredo, figlio ed erede di Tommaso di Moncucco, è investito della quarta parte « castri, poderii, segnorie, acquatici, pascatici (...) de Valle Turris »[389]. I Moncucco e i « de Turre » erano dunque infeudati dell'intero castello vescovile di Brione[390]. Ciò significa che l'esercizio della giurisdizione nella valle apparteneva a famiglie signorili dipendenti feudalmente dal vescovo. Il nostro ente risulta libero, per i privilegi sopra considerati, da qualsasi contribuzione: ma ciò non implica da ogni giurisdizione signorile.

Risulta comunque insoluto il problema degli effettivi rapporti del monastero col vescovo di Torino. Non pare però di rilevare l'esistenza di disaccordi; la chiesa torinese dimostrò anzi la sua amicizia al monastero di S. Maria concedendo nel 1284 l'indulgenza di quaranta giorni a chi fosse andato a visitare la chiesa del monastero a Brione, nell'anniversario della sua dedicazione o in un giorno entro l'ottava[391].

[387] *I protocolli* cit., p. 93, doc. LXVI.

[388] Op. cit., p. 215, doc. CLXI.

[389] Questi beni Valfredo « confitebatur (...) se tenere et predecessores suos tenuisse ab eodem Episcopo ».

[390] In chiaro contrasto con questa conclusione, il Prato sostiene che il castello di Brione era stato infeudato ai visconti di Baratonia. Fonda questa affermazione su un documento del 1266 che vede il vescovo Goffredo di Montanaro investire Giacomo di Baratonia « de omni ed quod (...) tenet (...) in valle de Uxellis, item de Turre Valixelle cum quodam molendino (...) ». Cfr. PRATO, op. cit. (sopra, n. 4), p. 16, n. 2. È evidente che il Prato ha inteso il termine « Turre » quale toponimo distinto da « Valixelle ». Diversa interpretazione di questo passo hanno dato il Gabotto ed il Barberis: il regesto, relativo al documento citato, fa riferimento alla valle di Usseglio e al « castello di Variselle ». Cfr. *Le carte dell'arch. arciv.* cit. (sopra, n. 9), p. 294, doc. 278. Una simile interpretazione sembra suggerire il Guasco, che non separa con la virgola i due termini: Cfr. *Il libro delle investiture di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino (1264-1294)*, a cura di F. GUASCO, Pinerolo 1912 (BSSS 67), p. 198, doc. 64. D'altra parte si può osservare che nel documento i singoli possessi riconosciuti al Baratonia sono introdotti dall'espressione « item de ». Non si ritiene dunque plausibile l'affermazione del Prato, che — come ora vedremo — viene anche smentita, sia pure indiretamente, dal Rondolino.

[391] P. 70, doc. 75.

Un problema a parte costituiscono i rapporti del monastero con i visconti di Baratonia. È noto che questi avevano possessi e signorie nelle zone confinanti: in particolare a Pianezza, S. Gillio, Viù [392]. Nella valle del Casternone, secondo il Rondolino, nel XIII secolo possedevano « beni e rendite » [393]; il cartario tuttavia non attesta l'esistenza di fondi di loro proprietà. È rimasto però il ricordo di una lite con il monastero [394]. Sconosciuti ne sono i motivi: non ci è dato di sapere se oggetto della vertenza fossero interessi di natura economica o eventualmente politica. Il documento del 1232 specifica unicamente che la comunità brionese ha scelto Giacomo Balzano, Rolandino « de Bosco de Ripolis », Giovanni « de Calusio » e Pietro Corno di Avigliana quali suoi « sindicos, nuncios et procuratores et auctores » in tutte le cause che hanno « vel sperant habere » [395] con Ottone, visconte di Baratonia, « vel aliquibus personis, tam in Taurinum quam in Ripolis vel in aliis locis ». Il tono del documento non fa comunque pensare ad una lite occasionale, ma a frequenti divergenze che dovettero tuttavia arrivare ad una composizione: nell'ultimo decennio del XIII secolo Elia e Margherita di Baratonia sono più volte citate tra le monache del monastero, in posizione privilegiata [396], mentre a nulla può servire la presenza di un « Valfredus vicecomes » fra i testi di un documento dello stesso 1232 [397], poiché nulla ci consente di ritenerlo della stessa famiglia.

[392] Rondolino, op. cit., (sopra, n. 377), p. 29 sgg. Cfr. ora anche A. Tarpino, *La trasformazione in senso signorile di una famiglia di funzionari nella disgregazione dell'ordinamento pubblico: i visconti di Baratonia,* Torino 1978, dattil. presso Facoltà di Lettere, Istituto di storia, Sezione di paleografia e storia medievale.

[393] Rondolino, op. cit., p. 38.

[394] P. 34, doc. 42.

[395] Non si deve presumibilmente dare valore ottativo alla frase, ma valore di semplice previsione.

[396] P. 86, doc. 88; p. 90, doc. 91; p. 92, doc. 92. A Margherita, tra l'altro, è indirizzato un documento del 1300 (p. 98, doc. 95) con cui « Filippo di Savoia » — riassume il regesto — « conferma per due anni i possedimenti del monastero di Brione in Pianezza ». È necessario però mettere in rilievo che, se Margherita è detta « dedicate apud Brionum » — e d'altra parte la sua condizione di monaca è confermata da altri doc. — alcuni brani del documento — « quod ipsa teneat, possideat et godiat (...) terras et possessiones quas est solita tenere... » — danno l'impressione che Margherita riceva la conferma delle venti giornate di terra non tanto quale rappresentante del monastero, ma piuttosto a titolo personale. Lo potrebbe confermare la stessa assenza — finora mai riscontrata — dell'espressione « nomine monasteri ».

[397] P. 36, doc. 43.

Se però il monastero riuscì a conservare la sua autonomia nei confronti della chiesa di Torino, se più tardi manterrà l'amicizia dei conti di Savoia, ormai ben presenti politicamente in quella zona — da essi S. Maria ottenne anzi privilegi e conferme [398] —, non altrettanto facili furono i rapporti con il comune di Torino. Nel 1288 è documentata una lite [399]; in tale data Gregorio IX incaricò il prevosto e il canonico Galfredo di Torino di esaminare la controversia per cui la prioressa di Brione aveva fatto ricorso a lui; le monache si lamentavano « quod potestas et communitas Taurinensis eas indebitis esaxtionibus aggravant et molestant alias iniuriantes eisdem ». È noto che il comune di Torino stava sviluppando in quei tempi la sua potenza a fianco della chiesa torinese e che insieme contrastavano l'affermarsi del dominio sabaudo [400]. Non conosciamo purtroppo nulla degli sviluppi di tale controversia: le carte brionesi non contengono più alcun accenno ai rapporti col comune.

18. *Rapporti con famiglie notabili e enti monastici.*

Non mancano invece informazioni sui legami della comunità cistercense con alcune tra le famiglie più insigni di Torino. Tra i nomi citati con maggiore frequenza troviamo gli Zucca, i Beccuti, i Sili, gli Arpini, i Della Rovere. Il Rossi e il Gabotto pongono tali famiglie nel ristretto numero dei « de Civitate » [401]: se si può obiettare ai due studiosi che in realtà tale denominazione o non accompagna i nomi dei componenti qualche famiglia, o appare come una semplice indicazione di provenienza [402], possiamo accettare in via d'ipotesi la loro affermazione secondo cui questo gruppo di famiglie avrebbe costituito « un vero governo di collettività che

[398] Cfr. sopra, n. 136.
[399] P. 26, doc. 34.
[400] Rossi, Gabotto, op. cit., p. 158 sgg.
[401] Op. cit., p. 114 sgg. Tali famiglie, derivate dal ceppo del « procurator civitatis », avrebbero poi espresso al loro interno i consoli e avrebbero formato il consiglio del comune.
[402] Cfr. invece i casi citati da L. Capris, *Prosopografia canavesana. « Comites » e « domini » nelle fonti ecclesiastiche e laiche*, Torino 1971, dattil. presso Facoltà di lettere, Istituto di storia, Sezione di paleografia e storia medievale, p. 43 sgg. Gli appellativi « De civitate » hanno qui un significato pregnante, e stanno ad indicare veramente il nome di una famiglia.

da una parte fronteggia i vescovi nella prima metà del secolo XII, dall'altra elimina ogni vestigia di partecipazione del resto dei cittadini al pubblico reggimento ». I rapporti del monastero con tali famiglie assumono forme diverse. Spesso si tratta di legami esclusivamente commerciali, motivati dalla stessa attività svolta da parecchi signori. È chiara in tal senso la menzione di Giovanni Cane, il più noto forse degli usurai di Torino [403]. Questi, come pure alcuni membri delle famiglie Calcagno, Borgesio, Riba, Della Rovere, intervengono in qualità di creditori in occasione del passaggio del patrimonio di Grissio e Rustico di Pianezza al monastero di Brione [404]. In altri casi membri di famiglie notabili torinesi — Della Rovere, Arpini, Beccuti, Zucca, Sili — compaiono in qualità di testi [405]. Un altro « comunale », il Cagnasso, è arbitro nelle liti tra il monastero e i signori di Moncucco [406].

Talora i rapporti col monastero sono più approfonditi. È il caso soprattutto della famiglia Zucca [407]. La sua amicizia è attestata dalle frequenti presenze come testi di Ottone — che offre pure la casa per la stipulazione del contratto — di Umberto e « Tachius » [408], ma non si esaurisce in tali episodi. Nel 1272 la salvaguardia concessa alle monache dal vicario di Ivrea è autenticata « in domo Çuchorum » [409]. È vero comunque che una famiglia signorile chiarisce la sua stima per un istituto monastico, che ha ormai acquisito potenza e prestigio, soprattutto quando inserisce qualche suo membro all'interno della comunità monastica. Margherita Zucca è monaca a Brione nel 1229 e nel 1273 [410]: dato l'intervallo di tempo esistente tra le due diverse documentazioni è probabile che si tratti di due persone distinte.

[403] Rossi, Gabotto, op. cit., p. 388.

[404] P. 24, doc. 31; p. 19, doc. 24; p. 22, doc. 29; p. 23, doc. 30; p. 22, doc. 28; p. 11, doc. 14.

[405] P. 13, doc. 15; p. 14, doc. 16; p. 12, doc. 14; p. 20, doc. 25; p. 21, doc. 26; p. 22, doc. 28; p. 23, doc. 29; p. 23, doc. 30; p. 64, doc. 68; p. 54, doc, 60; p. 68, doc. 72.

[406] P. 38, doc. 44.

[407] È una delle famiglie più importanti di Torino nel XII secolo, quando alcuni suoi membri sono anche consoli di Torino. Verso la metà del secolo XIII tuttavia il suo prestigio all'interno del consiglio comunale comincia a diminuire (Rossi, Gabotto, op. cit., pp. 401, 311).

[408] A. 1197, p. 4, doc. 3; a. 1223, p. 12, doc. 14; a. 1290, p. 84, doc. 86.

[409] P. 61, doc. 66.

[410] P. 27, doc. 35; p. 65, doc. 70.

Già nel 1213 tuttavia un documento [411], redatto « in dormitorio dominarum de Briono », reca tra i testi « domina Galiana uxor condam Otto Çuche »: anche la vedova di Ottone Zucca si sarebbe fatta monaca a Brione. Pur preferendo per ora accennare soltanto al problema della presenza di monache di origini nobili nel monastero, riservandoci di trattarne là dove ci soffermeremo sul reclutamento delle monache, pare essenziale citare questi, come altri casi analoghi, testimonianze di un più sicuro legame tra il monastero e famiglie illustri, anche quando non intervengano altre diverse documentazioni. In base a tali considerazioni riteniamo che si possa ammettere l'esistenza di vincoli di amicizia e di stima con i Beccuti [412], con gli Arpini [413], con i Sili [414]: tutte queste famiglie hanno dato monache — per lo più in posizione privilegiata — alla comunità brionese.

I rapporti del monastero si allargavano tuttavia, anche al di fuori delle famiglie notabili torinesi, a famiglie nobili di Rivoli [415] e di Avigliana [416], alle casate illustri dei Piossasco [417], dei Luserna [418], dei « Bardonischa » [419],

[411] P. 8, doc. 8.

[412] I Beccuti sono citati varie volte. Nel 1200 « Anricus Becarius », da identificare con un Beccuto (cfr. Rossi Gabotto, op. cit., p. 257, n. 1), è creditore verso il monastero di 40 soldi (p. 6, doc. 6) nel 1223 e nel 1224 membri della famiglia compaiono più volte come testi o come creditori di Grissio e Rustico di Pianezza (cfr. sopra, n. 159): ancora una volta è chiara dunque l'attività di questi signori. Tra il 1273 e il 1299, tra le monache di Brione, sono attestate Guglielma e Beatrice « Becua »: questst'ultima è anche prioressa (cfr. oltre, n. 493).

[413] L'ipotesi di legami esistenti fra gli Arpini e il monastero si fonda su pochi elementi, suscettibili di essere messi in dubbio: Pellegrina « Arpina » è monaca nel 1228 (p. 74, doc. 78; p. 78, doc. 79); « Victus Arpinus » è teste nel 1223. Cfr. *Cartario S. Solutore* cit. (sopra, n. 9), p. 191, doc. 17.

[414] Giovanni e « dominus » Guglielmo « Silus » sono testi nel 1223 e nel 1259; il canonico « Manuel Silus » è teste nel 1277 (p. 12, doc. 14; p. 54, doc. 60; p. 68, doc. 72), Agnese « de Sillis » è badessa nel 1293 (p. 86, doc. 88).

[415] « I Zostra o Zosta sono nominati da Monsignor della Chiesa tra le famiglie nobili di Rivoli »: cfr. Provana, op. cit., I, p. 123. « Dominus » Giovanni, « Aribertus » e Giordano, appartenenti a tale famiglia, compaiono come testi (p. 31, doc. 38; p. 32, doc. 39; p. 33, doc. 40; p. 34, doc. 41; p. 45, doc. 52; p. 67, doc. 71).

[416] « Dominus Ulricus de Pertuxio », di Avigliana (cfr. Provana, op. cit., I, p. 99), è teste nel 1230 (pp. 31-34, doc. 38-41). Cfr. pure sopra, n. 138.

[417] Su questa famiglia si cfr. G. Morello, *Dal « custos castri Plociasci » alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in BSBS, LXXI (1973), pp. 5-87. « Dominus Valfredus de Piossasco » è teste nel 1230 (pp. 29-34, docc. 37-41).

[418] Per notizie su questo casato cfr. Provana, op. cit., I, p. 145.

[419] I Bardonecchia, secondo il Chiapusso, costituirebbero la famiglia più potente e più illustre che abbia dominato in val di Susa, dopo i Bertrandi. Cfr. F. Chiapusso, *Saggio genealogico di alcune famiglie segusine dal secolo XII fin verso la metà del*

dei marchesi di Romagnano [420]: provengono da queste ultime famiglie le monache Agnese, Margherita e Bendia [421]. Si deve ricordare infine la frequente menzione del castellano di Avigliana. Pietro « de Toveto » compare come teste nel 1229 ed una sua figlia, la monaca Ambrosia, è presente a Brione nel 1213 [422]. Davide, castellano di Avigliana [423], è più volte citato in qualità di teste e in occasione della composizione di una lite; nella sua casa interviene il conte Tommaso di Savoia con il figlio Aimone per la redazione di un documento [424]. L'amicizia di queste famiglie [425] si rivela molto importante, perché è la più chiara documentazione del prestigio del monastero, della considerazione in cui era tenuto nella zona.

Vi erano infine i rapporti con enti religiosi. Si è già fatto riferimento alle discussioni sorte tra il monastero brionese e la prevostura di S. Antonino, in relazione ad alcuni possedimenti presso S. Antonino [426]; si è pure accennato ai rapporti con il monastero di Monte Benedetto [427]: ancora una volta si tratta di legami strettamente economici. Dell'abbazia di Casanova, per quanto sia forse in diretta connessione con la fondazione del monastero brionese, è rimasta solo la traccia di una lite con la comunità di Brione, l'ospedale « Ierosolomitanensis » e la chiesa di S. Severo, riguardante il « fictum » di una « magnum pratum » presso il monastero di Brione: la controversia risale al 1277 quando gli enti suddetti scelgono Guglielmo Cantore e Giovanni Polgio quali arbitri, dichiarando di sottomettersi al loro giudizio [428]. Non abbiamo però altre notizie su questo episodio. Tra le varie abbazie cistercensi è citata inoltre Staffarda, un cui converso è teste

secolo XIX, I, Susa 1896, p. 147. Appartiene a questa famiglia quel « Poncius », preposito di S. Antonino, che nel 1232 conclude un accordo col monastero di Brione (op. cit., p. 150 sg.). Cfr. p. 35, doc. 43.

[420] Cfr. PROVANA, op. cit., II, p. 194 sgg.

[421] P. 25, doc. 32; p. 86, doc. 88. Di Margherita di Bardonecchia si è trattato sopra, n. 396.

[422] Pietro di Toveto, già castellano di Avigliana, è poi consigliere e « camerarius » del conte di Savoia (cfr. PROVANA, op. cit., II, pp. 68 sg.).

[423] Appartiene alla famiglia « de Croso » o « Cors » Cfr. op. cit., II p. 68; ROSSI, GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 25), p. 248.

[424] P. 28, doc. 35; p. 30, doc. 38; p. 32, doc. 39; p.34, doc. 41; p. 35, doc. 43.

[425] Altre famiglie nobili furono probabilmente in contatto col monastero: per notizie e ipotesi relative cfr. oltre, testo compreso tra n. 459 e n. 480.

[426] Cfr. sopra, n. 143.

[427] Cfr. sopra, n. 139.

[428] P. 68, doc. 72.

nel 1254 [429] e Lucedio i cui rapporti con Brione tuttavia, riguardando essenzialmente l'organizzazione del monastero, saranno presi in considerazione più avanti.

Costituiscono un caso a parte le relazioni con l'ospedale del Moncenisio. Con un documento del 1238 il preposito ospedaliero Guglielmo concede che un canonico del Moncenisio, anch'esso di nome Guglielmo, dimori stabilmente a Brione [430]. Non è facile spiegare perché la comunità di S. Maria dovendo procurarsi un officiante si sia rivolta ad una comunità di canonici ospedalieri: alcuni di questi dovevano comunque aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale — annessa all'ospedale era infatti dall'inizio del XIII secolo una cappella —, e questo era il caso di Guglielmo, che risulta « sacerdos et canonicus ». Pare di poter supporre che non fossero stati tanto rapporti speciali con il Moncenisio all'origine della richiesta di Agnese, bensì la conoscenza personale che del *sacerdos* Guglielmo la comunità brionese sembra già avere. Induce a questa interpretazione il fatto che la concessione del preposito del Moncenisio avvenga in risposta alla « pie peticioni atque volutati » di Guglielmo e « precibusque reverende Agnesie abbatisse »: non dunque un qualunque officiante era chiesto all'ospedale, ma uno specifico, evidentemente conosciuto dalla badessa [431].

VI

VITA COMUNITARIA E RECLUTAMENTO DELLE MONACHE

19. *Formazione e sviluppo della comunità. Prioresse e badesse.*

Il monastero di S. Martiniano, primitiva e temporanea sede della comunità cistercense [432], accolse probabilmente un numero molto limitato di monache. Nel 1200 infatti, a soli tre anni dalla sua prima ed unica atte-

[429] P. 51, doc. 57.
[430] P. 40, doc. 46.
[431] Questa ipotesi circa i rapporti fra il « sacerdos » del Moncenisio Guglielmo e il monastero brionese è in G. Sergi, « *Domus Montis Cenisii* ». *Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri,* in BSBS, LXX (1972), p. 458.
[432] Cfr. sopra, n. 58.

stazione[433] ed in coincidenza con il trasferimento, divenuto poi definitivo, del convento a S. Maria, sono nominate per la prima volta alcune religiose[434]: la prioressa Remota è affiancata dalle monache « Bonarem » e « Taciane ». Il nucleo originario della comunità era dunque limitato a tre soli membri? Si potrebbe obiettare che la partecipazione di due monache alla redazione del documento non esclude che altre vivessero nel monastero, costituendo una comunità più numerosa. Ma a tale riguardo è necessario precisare che in documenti successivi, quando solo di alcune monache è ricordato il nome, l'assenso di tutte le altre all'atto è per lo più messo in evidenza dalle formule « et relique omnes », « et totus conventus », « et totius collegii predicti monasterii »[435]. Nelle poche monache del 1200 dunque, in mancanza di altre testimonianze anteriori, sono forse da ricercare le fondatrici della comunità. Remota è detta « monaca cenobii de Betumo » e questo monastero — da identificare forse con l'abbazia femminile cistercense di « Bettone » in val d'Isère, al confine col Delfinato[436] — può essere ritenuto la primitiva dimora della prioressa, da cui essa si allontanò, per iniziativa personale o in seguito ad un incarico affidatole, per fondare

[433] A. 1297, p. 4, doc. 3.
[434] P. 5, doc. 6.
[435] P. 25, doc. 32; p. 27, doc. 35; p. 39, doc. 45; p. 44, doc. 51; p. 56, doc. 62; p. 59, doc. 64.
[436] Cfr. F. A. DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia,* ed. anast., I, Bologna 1971, p. 13. È un'affermazione generica, non giustificata dallo studioso. Ne troviamo comunque conferma nel dizionario del Casalis. Alla distanza di undici miglia da Chambéry esiste una località denominata « Betton » o « Bettonet »: « già vi ebbero un'abbazia di monache cistercensi, convertita poscia in commenda ». Cfr. CASALIS, op. cit. (sopra, n. 15), II, Torino 1834, p. 270; cfr. pure DE BARTOLOMEIS, op. cit. (sopra, n. 115), III, Torino 1843, p. 332 e, soprattutto, SERGI, *Lungo la via Francigena... La trasformazione istituzionale* cit. (sopra, n. 39), p. 199 sg. e Carta I. Non stupisce che le fondatrici del monastero di Brione fossero originarie della Savoia. Vari elementi attestano infatti l'esistenza di legami della comunità di S. Maria con regioni d'oltralpe, dove comunque si poteva arrivare facilmente attraverso la strada passante per il Moncenisio, che metteva in comunicazione la valle di Susa con la valle dell'Arc e la val d'Isère: cfr. DAVISO, *I pedaggi* cit. (sopra, n. 153), p. 338 sgg. e G. SERGI, *Lungo la via Francigena da Chambéry a Torino alla fine dell'XI secolo. Sul problema dei poteri regionali di strada nel medioevo,* in BSBS, LXXVI (1978), p. 397 sgg. Nel monastero è attestata una presenza di monache di cui è probabile un'origine savoiarda: tali sono Leoneta e Bernarda « de ultramontes » e Leoneta « de Tarentaxa » (cfr. oltre, n. 479, 480). Non è infine senza importanza che il monastero di Brione abbia avuto rapporti coll'ospedale del Moncenisio e che sia ricorso per prestiti a Giovanni « de Syerius de Laxloborgo », località quest'ultima situata nell'alta valle dell'Arc (cfr. sopra, n. 430; p. 89, doc. 90).

la nuova comunità di Brione. Remota, ancora vivente nel 1208 [437], è sostituita verso il 1213 dalla prioressa Margherita [438]. Risale a questo anno un documento redatto « in dormitorio dominarum de Briono » alla presenza di quattro monache. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che le religiose citate, in conformità con quanto si è supposto in precedenza, costituiscano l'intera comunità di S. Maria. Le quattro monache appartengono a famiglie illustri [439]. In tal caso la composizione della comunità sarebbe completamente aristocratica. Ma è anche possibile che queste monache siano state chiamate a testimoniare in considerazione della loro posizione privilegiata nel monastero, derivata dall'importanza delle loro famiglie: già in questi anni, le monache residenti a Brione sarebbero dunque più numerose.

Di Remota e di Margherita non si è potuto affermare quasi nulla quanto alla famiglia e al luogo di provenienza; la stessa difficoltà si ripresenta ora per Agnese, prioressa in un periodo compreso all'incirca tra il 1229 e il 1238 [440]. I documenti, che informano spesso sulla origine delle monache, si rivelano molto poveri di notizie relative alle prioresse e alle badesse, soprattutto nella prima metà del secolo XIII. Anche nei rari casi in cui è riportato il nome della famiglia di una badessa, questo non compare in tutti i documenti concernenti la medesima [441]. È chiaro comunque che l'assenza di informazioni sulla loro origine non deve essere interpretata quale sintomo della loro appartenenza ad un umile ceto sociale. Non

[437] P. 25, doc. 32.

[438] Il Prato (op. cit., p. 47) pone come data estrema del priorato di Remota l'anno 1228. Non si comprende il motivo che ha indotto lo studioso a prolungare la durata della sua carica in un periodo in cui è ampiamente attestata la presenza della prioressa Margherita, se non supponendo che il Prato sia stato tratto in errore dalla carta del 1227 che cita la prioressa Remota: in tale documento tuttavia Remota è ricordata quale protagonista di una vendita conclusa nel 1208 (p. 25, doc. 32). Il Prato inoltre considera Margherita « rettrice » nel periodo conmpreso tra gli anni 1213 e 1227; è vero invece che tale titolo compare in uno solo dei documenti relativi a questi anni (p. 7, doc. 8).

[439] Cfr. oltre, n. 459.

[440] Pp. 27-35, doc. 35-43.

[441] Questa situazione ha fatto sì che il Prato (op. cit., p. 47), compilando l'elenco delle prioresse e badesse succedutesi nel XIII secolo, giungesse al limite di considerare persone diverse Sibilla Grassa e Sibilla, Margherita e Margherita « de Bardonischa », Agnese Silo e Agnese, attribuendo a ciascuna di queste date estreme diverse. È una distinzione che appare priva di fondamento, soprattutto se si pensa che si tratta di attestazioni contemporanee.

è anzi inverosimile che la stessa prioressa Agnese appartenesse alla nobile stirpe dei Luserna. Una Agnese, di tale famiglia. è monaca a Brione nel 1227 [442]; nello stesso documento è però citata Agnese « Ruffa »: entrambe, non comparendo in altre carte posteriori, possono aver raggiunto la massima carica.

Con il priorato di Agnese la comunità raggiunge una notevole espansione. Le monache, documentate in numero di dieci nel 1229 [443], — quando tuttavia non partecipano che in parte alla redazione del documento — salgono a diciotto nel 1232 [444]. In questa occasione le monache nominate sostituiscono certamente l'intera comunità: il documento, che sancisce la nomina dei procuratori del monastero, è redatto dalla prioressa Agnese con il consenso « totius capituli dicti monasterii ibi presentis ».

Negli anni successivi, fino al 1267, non sarà più possibile determinare il numero delle monache [445]. Ad Agnese succede la prioressa Godia e le badesse Anna, Ota e Sibilla Grassa. Non siamo in grado di precisare l'effettiva durata della loro carica; certamente si tratta di periodi molto brevi. Godia è menzionata nel 1245 e nel 1247[446]; Anna nel 1252 e nel 1254 [447] e Ota nel 1259 [448]; Sibilla partecipa alla redazione di documenti compresi tra il 1265 e il 1269 [449]. Godia e Anna non si distinguono certo per intraprendenza; la loro attività è limitata all'accensamento di alcune terre. Ota dimostra maggiore decisione sollecitando dal marchese del Monferrato la conferma dei privilegi e delle donazioni. La badessa Sibilla è impegnata in operazioni commerciali; al suo fianco compare la prioressa Galiana [450]. Quest'ultima mantiene la carica anche con la badessa « Iordana » che verso

[442] P. 25, doc. 32.
[443] P. 27, doc. 35.
[444] P. 34, doc. 42. Secondo il Prato in tale anno le monache sarebbero venti (op. cit., p. 30).
[445] È di dubbia interpretazione un passo di un documento del 1267 (p. 56, doc. 62). In questa data la comunità brionese pare subire una flessione di presenze; solo dieci monache sono citate e il documento è redatto « in pleno conventu more solito congregato ». Non si può escludere che di altre monache, presenti alla redazione della carta, non sia stato fatto il nome: in tal caso le monache sarebbero più numerose e ciò concorderebbe — come ora vedremo — con la situazione attestata nel 1273.
[446] P. 42, doc. 49; p. 43, doc. 50; p. 44, doc. 51.
[447] P. 48, doc. 54; p. 49, doc. 55; p. 50, doc. 56.
[448] P. 53, doc. 60.
[449] Pp. 54-60, docc. 61-65.
[450] P. 56, doc. 62; p. 57, doc. 63; p. 64, doc. 69; p. 65, doc. 70.

il 1272 sostituisce Sibilla. 23 maggio del 1273 le monache residenti nel monastero sono quattordici [451], salgono a quindici nel mese di agosto [452]. Notiamo che tra i due documenti, che pure sembrano riportare i nomi di tutte le monache presenti nel monastero, esistono delle differenze: alcune religiose compaiono in una sola delle due carte. Tenendo conto di tale fatto si potrebbe perciò ritenere che la comunità in quel periodo fosse più numerosa e che raggiungesse lo stesso numero attestato nel 1232.

Nel 1274 [453] è nominata per la prima volta la badessa Margherita « de Bardonescha » di cui, nel 1273 [454], si era già appresa la presenza a Brione in qualità di monaca; rimane in carica fino all'inizio dell'ultimo decennio del secolo [455]. Numerosi documenti ne attestano la attività; al suo fianco è sempre presente qualche monaca, se non l'intera comunità che, in questo periodo, non pare subire variazioni notevoli [456]. Occupa una posizione di primo piano in questi anni la famiglia dei Beccuti con Beatrice e Guglielma di cui avremo presto occasione di trattare.

L'ultima badessa in carica nel periodo preso in considerazione per il presente studio è Agnese « de Silis » [457]; i documenti che la riguardano sono compresi tra il 1293 e il 1299. Risalgono a questi anni quattro documenti che recano i nomi delle monache, quasi tutti affiancati dalla specificazione della famiglia o del luogo di provenienza. Sono citate quindici monache nel 1293, diciotto nel marzo del 1297 e dodici nel novembre dello stesso anno, sedici nel 1299 [458]. Facendo un confronto tra i nomi si riscontra tuttavia che non sempre nei documenti sono riportate tutte le monache. Si può allora supporre che la comunità nell'ultimo decennio del secolo, fosse costituita da una media di venti monache. La comunità, relativamente esigua nel periodo iniziale, ha dunque avuto una progressiva espansione: alla fine del secolo XIII, in una fase cioè di stasi dell'economia monastica, il monastero raggiunge il livello massimo di presenze.

[451] P. 64, doc. 69.
[452] P. 65, doc. 70.
[453] P. 67, doc. 71.
[454] P. 65, doc. 70.
[455] L'ultimo documento che la cita risale all'11 febbraio 1290. P. 83, doc. 85.
[456] Il PRATO (op. cit., p. 30) è dell'opinione che la comunità nel 1288 comprendesse 21 monache; in realtà di documenti risalenti a tale data citano 16 monache, 17 comprendendo la badessa (p. 74, doc. 78; p. 78, doc. 79).
[457] Per quanto riguarda l'importanza della famiglia cui appartiene cfr. sopra, n. 414.
[458] P. 86, doc. 88; p. 90, doc. 91; p. 92, doc. 92; p. 93, doc. 93.

20. *Luoghi e famiglie di origine delle monache.*

Il monastero è dunque sede di una comunità abbastanza consistente. Ne fanno parte monache di varia provenienza e forse di diversa estrazione sociale. Accanto a religiose di cui è sicura la nobiltà della famiglia, ve ne sono altre di cui è conosciuto solo il luogo di origine: non è sempre possibile stabilire se questo stesse anche ad indicare una famiglia che dalla località aveva tratto il nome. Già nel 1213 [459] nella comunità sono presenti alcune monache con certezza appartenenti a famiglie signorili. Prima fra tutte è Galiana, vedova di Ottone Zucca, personaggio molto conosciuto nel comune di Torino [460]; Ambrosia è figlia di Pietro « de Toveto » [461]; Giacoma appartiene alla famiglia « domini Vi [462] Cavalerii de Ciriaco » [463]; segue infine Sibilla, figlia « domini Ottonis Pollastri » [464]. Alcune delle più illustri famiglie del Torinese sembrano dunque gareggiare nell'inserire loro membri nel monastero di S. Maria. Ma di altre monache ancora è possibile rilevare una nobile origine. Alla stessa famiglia del marito di Galiana appartiene la monaca Margherita « Zucha », attestata a Brione tra il 1229 e il 1273 [465]. Negli ultimi decenni del secolo si trovano nel monastero Guglielma e Beatrice « Becua »: entrambe si distinguono all'interno della comunità, ma Beatrice riesce ad accedere alla carica di prioressa; illustre è la famiglia degli Arpini, presente nella comunità con la monaca Pellegrina [466]. Ai « de Silis » di Torino appartiene non solo la monaca Isabella, ma la stessa badessa Agnese [467]; al gruppo parentale dei visconti di Baratonia le mo-

[459] P. 8, doc. 8.
[460] Cfr. sopra, n. 407.
[461] Cfr. sopra, n. 422.
[462] Il SELLA precisa che qui risulta espunto « de ». Cfr. p. 8, doc. 8, n. 2.
[463] Quest'ultimo toponimo designa la località di Cirié, in val di Lanzo. Cfr. OLIVIERI, op. cit. (sopra, n. 17), p. 131. Altre monache — Otta, Agnesina, Mateldina, Benevenuta — sono dette « de Ceriaco » (a. 1229, p. 27, doc. 35; a. 1273, p. 65, docc. 69-70; a. 1288, pp. 74-80, docc. 78-81; a. 1293, p. 86, doc. 88; pp. 90-93, docc. 91-93). Non siamo però in grado di precisare se con tale denominazione si intendesse specificare il luogo di provenienza delle monache o piuttosto si volesse indicare la famiglia di origine, la stessa forse di cui fa parte Giacoma.
[464] La stessa monaca, « Sibilla Pollastra », è ancora citata nel 1232 (p. 34, doc. 42).
[465] P. 27, doc. 35; pp. 64-65, docc. 69-70. Date estreme tanto lontane rendono probabile l'ipotesi che si tratti di monache diverse.
[466] P. 65, doc. 70; p. 74, doc. 78; p. 78, doc. 79; p. 79, doc. 80; p. 80, doc. 81; p. 90, doc. 91; p. 93, doc. 93.
[467] È evidente che in questo caso la potenza della famiglia ha avuto un ruolo determinante.

nache « Elia » e Margherita [468]. Possiamo concludere citando « Bendia » dei Romagnano, Agnese « de Lucerna » e Audisia « de Ialliono » [469].

Accanto a queste, numerose sono le monache di cui è incerta l'origine. Il loro nome è spesso accompagnato dall'indicazione del luogo da cui provengono. Possiamo così constatare che il monastero di Brione attirava vocazioni non solo dai paesi confinanti o comunque vicini, ma anche da località lontane del Piemonte. Si ha notizia di una sola monaca originaria della valle sede del monastero: Beatrice « de Vallis Turris »; Pellegrina è di Alpignano, Nicoletta e Palmeria di Rivoli, due monache sono di Torino, « Beldi » di Vinovo [470]. Dalla valle di Susa sono giunte a Torino Germana « Secusie » e « Alaxia de sancto Ambroxio » [471]. Di tre monache, provenienti da paesi tra loro confinanti, nei pressi di Settimo, la presenza a Brione è documentata nell'ultimo decennio del XIII secolo. Sono Margherita « de Caxeni », Margherita « de Polosenga », Beatrice « de Cordua » [472]. Tali toponimi, che non trovano tutti un immediato riscontro in località odierne, sono citati insieme in un documento del cartario del comune di Gassino — « Gaxeni » — da cui apprendiamo pure che « Polosenga », o « Polosenda », e « Cordua », non solo corrispondono a due località presso Gassino, ma avevano pure dato il nome a famiglie signorili locali [473], a cui

[468] P. 78, doc. 79; p. 86, doc. 88; p. 90, doc. 91; p. 92, doc. 92; p. 93, doc. 93; p. 98, doc. 95.

[469] P. 86, doc. 88; p. 74, doc. 78; p. 78, doc. 79; p. 25, doc. 32. Per quest'ultima monaca si può suggerire un'estrazione sociale signorile, tenendo conto di alcune affermazioni del Provana e di alcune testimonianze recate dal Chiapusso. Il PROVANA (op. cit., II, p. 204 sg.) sostiene che il paese di Giaglione in val di Susa, diede il nome ad una famiglia signorile che « non era in origine chiamata in altro nome che con quello del paese su cui dominava ». La prima attestazione dei signori di Giaglione « senz'altri titoli » risalirebbe al 1225. Il Chiapusso, che considera i « de Ialliono » insieme ai « de Roma », un ramo del casato degli Aschieri, « la famiglia più antica di Susa », pubblica alcuni regesti da cui risulta chiaramente che nel XII secolo era frequente l'uso della denominazione « de Ialliono »: CHIAPUSSO, *Saggio genealogico* cit. (sopra, n. 419), pp. 80, 109-112.

[470] P. 92, doc. 92; p. 90, doc. 91; p. 86, doc. 88; p. 95, doc. 69; p. 74, doc. 78; p. 78, doc. 79; p. 93, doc. 93.

[471] P. 27, doc. 35.

[472] P. 93, doc. 93; p. 90, doc. 91; p. 92, doc. 92.

[473] Cfr. *Le carte dell'archivio comunale di Gassino (1004-1307)*, a cura di E. GABOTTO, Pinerolo 1908 (BSSS, 43, I), a. 1242, p. 10 sg., doc. 5. Con il documento del 1242 « dominus Petrus de Cordua » riconosce di tener in feudo dal « dominus » Guglielmo « de Polosenda » terciam partem poderii, territorii et iurisdictionis et districti pertinenciis suprascripto domino Villielmo (...) in castro (...) Polesende et in territorio predicti castri et loci et in territorio Gaxeni et valle Gaxeni ».

non si può escludere fossero collegate le monache presenti a Brione. Altre religiose provengono isolatamente da località assai lontane: Novara, Vercelli, Casale, Asti, Alessandria [474]. Se possiamo comprendere che una monaca sia nativa di Vercelli, zona in cui il monastero era presente economicamente [475], è più difficile spiegare in che modo le altre monache siano state attratte dal monastero cistercense di S. Maria: è forse questa una prova ulteriore del prestigio raggiunto dal pur piccolo monastero non solo nelle zone vicine, ma in tutto quanto il Piemonte. Sono di Pinerolo Beatrice e « Richa »; Agnesina è « de Uxellis », termine che può designare la località di Usseglio in val Chisone o in val di Viù [476]; « Alaxina » è di « Castro Uçono », toponimo che identifichiamo con Castruzzone [477]. Alcune volte risulta invece difficile, se non impossibile, stabilire il luogo di origine delle monache. Si tratta spesso di toponimi che non trovano riscontro nella toponomastica attuale. È questo il caso di « Amxilliaco », « Saraçeno », « Brandiis » e « Rabis » [478]. Caratteristico è il caso di Leoneta e di Bernarda, dette « de ultramontes »: il Provana è propenso ad interpretare tale denominazione non tanto quale nome di un casato, ma piuttosto come riferimento ad un'origine francese o savoiarda [479]. Allo stesso modo con « Tarentaxa », da cui proveniva Leoneta [480], era certo indicata la regione della « Tarentaise », in val d'Isère.

È chiaro che alla base della scelta di queste monache non vi è sempre un'autentica vocazione; se alcune tra le religiose di meno alti natali ha potuto ricercare nel monastero una sicurezza che non trovava altrove, a livello superiore è spesso elemento determinante l'interesse ad accedere ad una posizione privilegiata nella comunità, fonte di prestigio e di van-

[474] Sono le monache Benevenuta, « Alexina », Margherita, « Goz », Rufina. P. 74, doc. 78; p. 78, doc. 79; p. 86, doc. 88; p. 27, doc. 35; p. 90, doc. 91; p. 92, doc. 92; p. 93, doc. 93.

[475] Cfr. sopra, testo seguente n. 154.

[476] Cfr. OLIVIERI, op. cit. (sopra, n. 17), p. 351 sg.

[477] Cfr. sopra, n. 151.

[478] Ne sono originarie le monache Galiana, Nicoletta, Matelda, « Simunda » (p. 93, doc. 93; p. 90, doc. 91; p. 34, doc. 42; p. 86, doc. 88). È probabile che « Saraceno » più che un luogo stesse ad indicare una famiglia: nel 1297 (p. 92, doc. 92) un Guglielmo « de Sarraçeno de Ripollis » concede in prestito al monastero dodici lire.

[479] P. 74, doc. 78; p. 78, doc. 79; p. 92, doc. 92. PROVANA, op. cit. (sopra, n. 3), I, p. 145 sg.

[480] P. 86, doc. 88.

taggi per la famiglia. Prendendo in esame l'organizzazione interna del monastero potremo infatti osservare, nella distribuzione degli incarichi, diversi livelli di responsabilità e di autonomia, corrispondenti ad una struttura gerarchica delle comunità, cui non era senz'altro estranea la presenza nel monastero di monache appartenenti a famiglie più o meno illustri.

21. *La comunità monastica e la sua organizzazione.*

Fino al 1252 — solo a cominciare da tale anno è attestata la presenza della badessa nel monastero — a capo della comunità di S. Maria è preposta una prioressa. Fino alla metà del XIII secolo la prioressa appare dotata degli stessi attributi della badessa. Non solo rappresenta il monastero negli atti pubblici di normale amministrazione, ma a lei si rivolgono pure i pontefici nell'accordare protezioni e conferme [481]. Il titolo di *priorissa* è spesso accompagnato o sostituito da altre designazioni: Margherita, nel 1313, è detta « rettrix » et « gubernatrix », Agnese prioressa e « gubernatrix », « succetrix » o « ministra » [482]. Al loro fianco è citata in due casi la « subpriorissa » o « subterpriora » Giacoma [483]. Il contenuto di quest'ultimo incarico non è precisato; probabilmente la « subprioressa », oltre a sostituire la prioressa in caso di sua assenza, svolgeva quegli stessi compiti che saranno poi caratteristici della prioressa quando alla superiore guida del monastero sarà una badessa.

È possibile giustificare la mancanza della badessa all'inizio del secolo rifacendosi brevemente alle ipotesi formulate in relazione alla fondazione del monastero brionese. Ci era allora parso che alcuni elementi suggerissero l'ipotesi di un intervento del monastero cistercense di Casanova nella fondazione di S. Maria di Brione [484]. Se si accetta questa, che pare la soluzione più probabile del problema delle origini brionesi, non è inverosimile che la comunità di S. Maria sia stata per alcuni anni soggetta all'abbazia di Casanova il cui abate, per quanto lontano, sarebbe stato il vero superiore anche del monastero brionese: questo ente dunque per qualche

[481] P. 6, doc. 7; p. 26, doc. 34.
[482] *Ad indicem.*
[483] P. 25, doc. 32; p. 39, doc. 45.
[484] Cfr. sopra testo compreso tra n. 82 e n. 88.

decennio potrebbe essere stato non un'autonoma abbazia, ma un priorato dipendente da Casanova, e ciò varrebbe a spiegare l'assenza di una badessa nella documentazione precedente il 1252.

Escludendo quell'insieme di documenti che sanziona il passaggio del patrimonio di Grissio di Pianezza al monastero, in cui compare per lo più un « procurator » [485], nella prima metà del secolo si fa costante l'intervento diretto delle prioresse nella redazione dei documenti [486]. Per lo più sono affiancate da alcune monache o dall'intero capitolo, che appongono la firma sul contratto. La presenza di altre componenti la comunità, per ora meno frequente di quanto non avverrà ulteriormente con la badessa, deve per lo più essere intesa come espressione della volontà di conferire maggiore solidità al negozio giuridico di un ente monastico e di dare rilievo alla continuità della comunità che si assume l'impegno, al di là della temporanea presenza di una prioressa o badessa. È comunque importante rilevare la volontà delle prioresse di evocare personalmente a sé tutti i principali incarichi di governo evitando l'assegnazione di stabili funzioni specifiche ad altri membri della comunità. Soprattutto la prioressa Agnese si distingue per intraprendenza: è sola quando concorda con i procuratori di Grissio di Pianezza la fine della lite, quando conclude la vertenza con il monastero di Monte Benedetto e quando, nel 1236, risolve la questione con Corrado di Moncucco [487].

Ammettendo la precedente ipotesi sul legame di S. Maria con l'abbazia di Casanova è logico attribuire il cambiamento intervenuto nella massima carica della comunità quale sintomo di un modificato rapporto del monastero brionese con la supposta abbazia madre. Le prime attestazioni dell'esistenza di una badessa a Brione starebbero in tal modo a dimostrare la raggiunta indipendenza di Casanova. Che un vincolo tra questi due istituti non esistesse comunque più nella seconda metà del secolo XIII è d'altra parte testimoniato dal documento del 1301 da cui si apprende che in data anteriore l'abate di Lucedio, in qualità di « patris abbatis dicti monasterii

[485] È « Iordanus iudex procurator » a condurre le trattative con i creditori di Grissio « nomine et ad parte monasteri »; è sostituito una volta dal « frater » Guglielmo, converso del monastero e, in due casi, dalla stessa prioressa.

[486] Fa eccezione un solo documento del 1213 « traditum in manus Galiane sororis predicti monasteri ad tempus domnie Margarite priorie ». P. 8, doc. 9.

[487] Docc. 38-41, pp. 30-33; p. 35, doc. 43; p. 36, doc. 44.

beate Marie », si era sentito in diritto di imporre la clausura al monastero brionese [488]. Quest'ultimo documento, se attesta un legame religioso con l'abbazia di S. Maria di Lucedio alla fine del secolo XIII [489], non riteniamo debba far supporre un passaggio senza soluzioni di continuità dalla supremazia di Casanova a quella di Lucedio. L'istituzione della carica abbaziale a Brione è fuor di dubbio dopo la metà del secolo XIII: ciò deve far ritenere che la situazione istituzionale dell'ente fosse mutata realmente rispetto agli anni precedenti, e cioè che il monastero fosse sentito come completamente autonomo. Il documento ora citato del 1301 suggerisce una sorta di superiore controllo spirituale affidato all'abate di S. Maria di Lucedio con qualche atto vescovile o papale che non conosciamo [490]. La nuova soggezione che — se corrisponde all'immediato tentativo dell'abate lucediese di imporre la clausura alle monache — parrebbe risalire alla fine del Duecento, non portò evidentemente con sé un'abolizione della carica abbaziale, ormai ben presente nella consuetudine dell'ente brionese. La badessa pare dunque aver agito in piena autonomia, non solo amministrativa ma anche

[488] P. 98, doc. 96. L'abate di Lucedio — « iusta tenorem constitucionis nostra dedite super inclusione monialium facienda » — aveva imposto la clausura al monastero di Brione, tramite il suo rappresentante, il priore Tommaso, negli ultimi anni del duecento. Risale infatti al 23 marzo del 1300 una bolla con cui papa Bonifacio VIII, in seguito ad un'istanza della badessa, delega frate Guglielmo, priore di Asti, ad esaminare la questione della clausura. Col documento del 1301 questi, a sua volta, incarica Tommaso Pellizone, canonico di Torino. Le monache, « cum ipse tanta essent pauperata gravate quod non haberent unde possent huismodi facere nec eciam congruam sustentacionem habere nisi interdum fidelium elemosinis iuvarentur », si rifiutano di chiudere il monastero e chiedono che l'ordine sia revocato.

[489] Per una rapida informazione su S. Maria di Lucedio cfr. BEDINI, op. cit. (sopra, n. 82), p. 52 sg.

[490] Non si esclude tuttavia una dedizione spontanea della comunità di Brione al monastero di S. Maria di Lucedio, in ossequio alla consuetudine dell'ordine cistercense che prevede l'esistenza di una rete di grandi abbazie cui è affidata la guida di piccoli monasteri. Il PENCO (op. cit., p. 267) mette in evidenza che numerosi erano i monasteri femminili cistercensi posti sotto la direzione di quelli maschili. Ma è soprattutto la Boyd a rilevare la diffidenza dell'ordine cistercense verso i monasteri femminili, di cui in Italia non vi sarebbero esempi nel XII secolo: cfr. BOYD, op cit. (sopra, n. 189), pp. 175 sgg. Le prime fondazioni cistercensi femminili non furono riconosciute e solo nel 1213 uno statuto dell'ordine precisò il regolamento che vi doveva essere applicato: le comunità ebbero imposta la stretta clausura e furono poste sotto il diretto e severo controllo dell'abate dell'abbazia-madre: cfr. *Statuta capitulorum* cit. (sopra, n. 307), I, Louvain 1933, pp. 14, 405 sgg. Il padre-abate periodicamente visitava i monasteri affiliati, controllandone il rispetto delle regole monastiche. Per ulteriori notizie su questo argomento cfr. BOYD, op. cit., pp. 72-94.

religiosa, per alcuni decenni. In questi anni, gli ultimi documentati nel cartario, tocca alla badessa rappresentare il monastero, ricevere donazioni, sollecitare protezioni, stipulare contratti. Tali incombenze sono spesso sbrigate mediante il « consensus » e secondo la « voluntas » delle monache: si nota anzi un maggiore uso di queste formule, una più frequente presenza delle monache nella stesura dei documenti, e anche quando le badesse agiscono da sole debbono mostrare al notaio « instrumentum procurationis totius conventus » o dichiarare di agire « nomine monasterii ». In questa fase la comunità emerge di più anche perché essa pare darsi una struttura più chiara, con una maggiore divisione di compiti. Come ora vedremo, sono appunto i documenti di questo periodo che consentono di formulare ipotesi sul funzionamento organizzativo della comunità.

Seconda per importanza nella comunità è ora la prioressa. Per quanto il cartario non fornisca alcuna notizia su questa carica, si può comunque ritenere che i suoi compiti fossero gli stessi comunemente affidati al priore benedettino [491]. È noto che questi è incaricato della guida spirituale dei monaci e della disciplina del monastero. A lui tocca sostituire l'abate nei periodi di assenza e di assumere il potere e la direzione dell'abbazia in caso di sede abbaziale vacante. L'importanza della carica è messa in evidenza dai documenti: in essi il nome della prioressa segue sempre quello della badessa. Di due sole prioresse ci sono pervenute notizie: Galiana, nominata dal 1267 al 1273 con le badesse Sibilla e Giordana [492], Beatrice Becuta dichiarata prioressa in un documento del 1297 [493]. È probabile però che quest'ultima ricoprisse tale carica già in precedenza; il suo nome, che appare sullo stesso piano delle altre monache nel 1273 [494], a partire dal 1288 fino al 1299 è sempre fatto seguire a quello della badessa Agnese.

Sono queste le sole cariche attestate dalle carte. Tutto ciò non esclude tuttavia che all'interno della comunità incarichi particolari fossero affidati ad alcune monache. Dall'esame dei documenti si può infatti constatare che poche monache si distinguono in occasione della stipulazione di contratti; ad esse è concesso il privilegio di accompagnare la badessa, di consi-

[491] Cfr. Grossi, op. cit. (sopra, n. 190), pp. 90-92.
[492] P. 56, doc. 62; p. 57, doc. 63; p. 59, doc. 64; p. 64, doc. 69; p. 65, doc. 70.
[493] P. 90, doc. 91.
[494] P. 65, doc. 70.

gliarla [495]. Nel 1273, pur partecipando tutto il convento, le monache Elia e Margherita Zucca sono citate a parte, accanto ai nomi della badessa e della prioressa [496]. Ad alcune altre è poi affidata una maggiore responsabilità. Esse stesse rappresentano il monastero: « nomine et a parte dicti monasterii » pagano i debiti di Perino Fornerio, si accordano con « donna » Nicola di S. Martiniano e con i Fabro di Pianezza [497]. Si tratta di incarichi temporanei oppure ad alcune monache sono affidati in permanenza compiti particolari? Si propende a credere che incarichi di questo genere fossero occasionali: lo conferma la partecipazione di monache diverse a documenti contemporanei. Non stupisce che tra queste monache ve ne fossero di appartenenti alle famiglie più notabili: l'incarico, che diventa strumento di distinzione all'interno della comunità, può appunto derivare dal prestigio familiare.

Badessa, prioressa, monache non costituiscono tuttavia l'intera famiglia monastica di Brione. Al loro fianco, sia pure nettamente distinti, operano numerosi laici: uomini e donne sono più volte citati nei documenti quali « conversi » o « devoti » del monastero. La difficoltà di precisare il reale contenuto di tali designazioni è già stata rilevata da diversi studiosi: si ha l'impressione che spesso i termini siano svuotati del loro peculiare significato [498]. Nella sua accezione normale il termine « conversi » — secondo il Leclercq — designa i « serviteurs laïques vivaint à la manière des moines et s'acquittant des charges extérieurs du monastère »; nell'ordine cistercense i conversi sono « des religieux-laïques, inférieurs aux moines » [499]. I conversi formano una comunità contraddistinta da una propria abitazione e regolata da precise norme di vita e di preghiera [500]. I « devoti »

[495] P. 27, doc. 35; p. 25, doc. 32; p. 74, doc. 78; p. 78, doc. 79; p. 79, doc. 80; p. 80, doc. 81; p. 93, doc. 93.

[496] P. 64, doc. 69.

[497] P. 63, doc. 68; p. 62, doc. 67; p. 85, doc. 87.

[498] Il Fonseca ha messo in inevidenza l'ambiguità del termine « conversus », usato per indicare diversi tipi di rapporti nei confronti della comunità canonicale: cfr. C. D. Fonseca, *I conversi nelle comunità canonicali*, in *I laici nella « societas christiana » dei secoli XI e XII* (Atti della terza settimana di studio, Mendola, 21-27 agosto 1965), Milano 1968, pp. 263-265, 276 sgg.

[499] J. Leclerq, *Comment vivaient les frères convers?*, in *I Laici* cit., p. 153.

[500] Sono detti « fratres barbati » per la loro consuetudine di portare la barba; anche il vestito li contraddistingue. Il Leclercq ha dedicato uno studio all'analisi degli obblighi inerenti lo *status* di converso: lo studioso pone l'accento sulle difficoltà legate

o « redditi » hanno fatto dono di tutte le loro sostanze, o di parte di esse, al monastero, ricevendone la protezione, la fraternità spirituale e spesso l'assicurazione del vitto e del vestito [501]. Anche persone sposate possono farsi « devoti » del monastero senza che ciò comporti necessariamente il cambiamento della dimora abituale.

I nostri documenti permettono di limitare il valore di queste affermazioni generali. Tra le donne non in stato monacale citate nelle carte Elena è detta « devota »; di Matelda apprendiamo che « antequam se devotasset vel reddisset » al monastero, ha pagato alcuni debiti; Aittrua di Rivoli dona al monastero « corpus et animam suam et omnia que habet » o che avrà; Museta, moglie di Rodolfo Arnaudi, in seguito alla donazione del marito, dona un gregge e la prioressa promette che la riceverà « per conversam quando eidem ordinem sicut debet accipere voluerit » [502]. Se nei casi citati pare chiara una distinzione terminologica tra « conversa » e « devota », altri esempi sembrano invece mostrare l'esistenza di una confusione tra i termini. Nel 1273, avendo « Adam de ser Vincent » donato una casa, « versa vice prenominata domina abbatissa » riceve la moglie di questi, Meliana, « in devotam et conversam » e dichiara che « eam sibi et monasterio suprascriptio tam in spiritualibus quam in temporalibus accepit et associavit » [503]. È ancora più significativa la sequenza di documenti relativi ad Alaxia « de Candiollio »: nel 1273 Alax è detta « devota », nel 1280 « conversa », due carte contemporanee del 1286 la definiscono rispettivamente « redditam seu conversam » e « conversa » [504].

Non molto diversa si presenta la situazione degli uomini laici: « conversi », « devoti », « fratres ». Sono denominati « conversi » del monastero i « fratres » Guglielmo, « Petrus de Iovaleto », Gandulfus de Barboturliis », Pietro, Giovanni di Pianezza; « frater » Giacomo e « frater » Pietro sono detti « devoti » e così pure Giacobino « filius Rubei », « qui est devotus » [505]. Il « frater » Rodolfo Arnaudi si è dato « et devotatus » al mo-

a questo genere di vita e soprattutto sull'umiltà e sulla pazienza richieste ai conversi e sulla loro attività, op. cit., pp. 152-176.

[501] Gosso, op. cit. (sopra, n. 183), pp. 173-176.

[502] P. 45, p. doc. 52; p. 50, doc. 57; p. 7, doc. 8; p. 26, doc. 33.

[503] P. 65, doc. 69.

[504] P. 65, doc. 70; p. 69, doc. 73; p. 71, doc. 76; p. 73, doc. 77.

[505] P. 11, doc. 14; p. 85, doc. 87; p. 88, doc. 89; p. 55, doc. 61; p. 94, doc. 94; p. 65, doc. 70; p. 39, doc. 45.

nastero con tutti i suoi beni [506]. Martino e Giacomo sono dichiarati « fratres », senza ulteriori specificazioni [507]. Ancora una volta, per il defunto Bonifacio Vandamar, ritorna la dicitura « conversus et devotus » [508].

Si possono formulare due ipotesi a spiegazione dell'oscillazione terminologica documentata. La prima tende a giustificare la concomitanza delle due designazioni supponendo che, venuta meno una distinzione di fatto tra la figura del converso e del devoto, anche i termini siano stati senza discriminazione: un'endiadi dunque che corrisponde ad una identità di fatto del ruolo cui i termini si riferiscono. Non si può tuttavia escludere a priori che alla duplice designazione facessero riscontro due modi diversi di porsi nei confronti della comunità, due ' funzioni ' che potevano anche essere concentrate nella stessa persona. Nel tentativo di pervenire ad una chiarificazione, almeno relativamente ai casi citati nel cartario brionese, può fornire qualche elemento l'analisi delle funzioni che uomini e donne non in stato monacale risultano svolgere nel monastero.

L'attività delle donne all'interno della comunità risulta poco chiara; i documenti ci informano che la devota Elena riceve una donazione a nome del monastero; allo stesso modo Alaxia « de Candiollio », che nel 1273 figura come « devota » tra i testi, nei restanti documenti rappresenta il monastero nel cui nome riceve donazioni e acquista il fitto di un sedime [509]. Sappiamo che ai conversi dei monasteri cistercensi è di solito affidata la direzione delle grange. Per quanto nessuna notizia ci sia pervenuta, è plausibile ritenere che anche la comunità brionese si servisse dei conversi per l'organizzazione delle sue aziende agricole. È invece attestata più volte dal cartario di Brione l'attività dei laici in rappresentanza del monastero; non è d'altronde un fatto nuovo che i monasteri cistercensi si servissero dei « lay-brothers » e delle « lay-sisters » — come li definisce la Boyd — per l'amministrazione dei loro beni [510]: ciò si rendeva indispensabile quando alla comunità era stata imposta la stretta clausura. « Frater » Guglielmo « nuntius et conversus » è citato in occasione della vasta operazione commerciale legata a Grissio di Pianezza; il converso Pietro a nome del monastero ot-

[506] P. 25, doc. 33.
[507] P. 41, doc. 47; p. 36, doc. 44.
[508] P. 62, doc. 67.
[509] P. 45, doc. 52; p. 65, doc. 70; p. 69, doc. 73; p. 71, doc. 76; p. 73, doc. 77.
[510] Boyd, op. cit. (sopra, n. 189), p. 109 sg.

tiene la restituzione di una vigna; « frater » Giovanni di Pianezza, converso e procuratore del monastero, incarica Giovanni Pelicerio del consegnamento delle terre monastiche a Caselette; « frater » Pietro « de Iovaleto » con la monaca Pellegrina acquista un prato [511].

Altri — « conversi » e « devoti » — si limitano a testimoniare. Tra questi meritano particolare attenzione i « fratres » Martino e Giacomo. Questi è definito « berbierius monacarum de Brione »: è dunque un guardiano di pecore [512]; Martino è un « ortolanus », vorosimilmente per conto del monastero [513]. È probabile che entrambi fossero dei « devoti », per quanto manchi questo genere di specificazione. Ciò sembra vero soprattutto per Martino: nel 1238 una carta di donazione viene redatta « in Brioni in domo fratris Martini ortolani ». Si è detto in precedenza che i conversi vivevano in comunità; il fatto che Martino fosse in possesso di una casa lascia dunque supporre che fosse un « devoto ». Pare dunque possibile concludere che difficilmente ai due attributi corrispondessero costantemente figure diverse; se è vero che una medesima persona poteva in teoria essere nello stesso tempo una « devota », cioè avere donato i beni, e una « conversa », in quanto vive in una comunità, non si spiegherebbe perché nel caso di Alaxia le due designazioni non compaiono sempre insieme.

La comunità femminile di Brione, dotata di una sua chiesa, deve ovviamente procurarsi gli officianti. Nella quasi totalità dei casi nulla sappiamo della loro provenienza. Nel 1236 un « dominus Iohannes cappellanus » è teste « in curia monasterii de Briono » [514]. Nel 1293 un omonimo « dominus Iohannes capellanus dicti monasterii de Briono » funge nuovamente da teste [515]. Ci è invece pervenuto — come abbiamo già anticipato [516] — il documento che sancisce il passaggio del canonico Guglielmo dall'ospedale del Moncenisio al monastero di Brione. Già citato in qualità di teste in un documento compreso tra il 1229 e il 1238 [517], il « sacerdos et cano-

[511] P. 11, doc. 14; p. 55, doc. 61; p. 94, doc. 94.
[512] P. 36, doc. 44. Cfr. sopra, n. 220.
[513] P. 41, doc. 47.
[514] P. 36, doc. 44. Con lui è teste « dominus Amedeus sacerdos Vallis Turris »: si tratta probabilmente del sacerdote che officiava la chiesa di S. Donato a Val della Torre.
[515] P. 87, doc. 88.
[516] Cfr. sopra, n. 430.
[517] P. 28, doc. 36.

nicus » Guglielmo ottiene dal prevosto del suo ospedale l'autorizzazione a dimorare nel monastero di Brione il 25 gennaio del 1238. Infermo di salute, Guglielmo può scegliere se vivere « in abitu canonicali seu etiam (...) monacali »; egli può cioè continuare a vivere quale « canonicus » o decidere di seguire la regola monastica. Il preposito del Moncenisio gli concede la proprietà dei suoi beni che, alla sua morte, andranno al monastero di S. Maria. Guglielmo « sacerdos de Briono » dimora stabilmente a Brione, come gli altri officianti del monastero, e nell'aprile del 1238 compare ancora una volta come testimone [518].

Non possono essere dimenticate due categorie di laici che, per quanto non facciano parte della comunità di Brione, svolgono un'attività a servizio del monastero. Ci riferiamo innanzitutto ai vari « sindici, nuncii et procuratores » che in anni diversi tutelano gli interessi del monastero nelle liti e negli affari più intricati [519]. Concludiamo ricordando il gruppo di salariati che lavorano alle dipendenze del monastero. I documenti attestano solo alcune tra le loro diverse mansioni; sono quelle che permettono a « Peronetus scutifer monacharum », a Giovanni « vacherius scutifer », a Guglielmo « de Corgnato » « forner » del monastero di essere citati in qualità di testi [520]. Accanto a questi vi sono due « gastaudi »: Guglielmo di Grugliasco e Giacomo di Caselette [521].

Si sono fin qui seguite le vicende religiose, economiche e istituzionali di un ente che, sorto non lontano da quella val di Susa che fu zona nodale della vita politica e sociale subalpina, rimase tuttavia estraneo agli eventi politici più vistosi della regione. Il tipo di vita della comunità, calata solo in parte nella realtà sociale circostante, e le caratteristiche della

[518] P. 41, doc. 47.

[519] Le mansioni del « sindicus » e l'importanza della sua carica, soprattutto in relazione alle agevolazioni che ne potranno derivare alla famiglia di origine, sono state messe bene in luce, per il mondo benedettino, dal GROSSI, op. cit. (sopra, n. 190), pp. 156-159.

[520] P. 38, doc. 44; p. 92, doc. 92; p. 94, doc. 93. Lo « scutifer » è definito dal *Latinitatis Lexicon* cit., III-IV, Bruxelles 1957-64, p. 117, un « miles scuto armatus ». È evidente che questo significato non corrisponde all'accezione del termine nei documenti citati. Possiamo accettare la definizione di « scudiero » data dal NIERMEYER (op. cit., 10, Leiden 1963, p. 949), che viene precisata dal DU CANGE (op. cit., VII, p. 380): « quivis serviens non modo laicorum sed et ecclesiasticorum et monachorum ». Possiamo dunque intendere lo « scutifer » quale addetto ai cavalli del monastero.

[521] P. 53, doc. 59; p. 97, doc. 94.

documentazione, che fornisce dati omogenei per i vari aspetti della storia dell'ente, hanno indotto ad una trattazione che, anziché sviluppare in modo specifico alcuni temi, procedesse ad una ricostruzione completa ed esauriente. Tale ricostruzione, oltre a proporsi ovviamente come contributo di storia locale, ha tentato di fornire un esempio della varietà e della complessità di problemi che anche la storia di un ente monastico minore pone all'attenzione degli studiosi.

LUCIANA FERRUA

LA « CONIUNCTIO ET UNITAS » ASTIGIANO-ALBESE DEL 1223-1224

Un esperimento politico e la sua efficacia nella circolazione di modelli istituzionali

1. Lo studio di talune peculiari sperimentazioni politico-istituzionali avvenute nella prima metà del secolo XIII nel mondo dei comuni piemontesi può contribuire in piccola parte a ridimensionare un drastico giudizio di Gioacchino Volpe. Scriveva il Volpe all'inizio del nostro secolo, nel corso di un'accesa, notissima polemica con Ferdinando Gabotto sulle origini degli organismi comunali, che non si poteva ritenere lecita alcuna generalizzazione fondata su esempi attinti a limitati contesti geografici, e meno che mai all'ambito del Piemonte, « un paese cioè che, rispetto ad istituzioni comunali, è ultimo in ordine di tempo e di importanza »[1].

Le preoccupazioni del Volpe di fronte alle ansie generalizzatrici del Gabotto sono naturalmente fondate e condivisibili; ma quella considerazione finale su un movimento comunale subalpino attardato e insignificante, quasi riflesso periferico di grandi correnti storiche che altrove si manifestavano invece con forza e chiarezza, suscita perplessità. Il caso che qui s'intende esaminare, al contrario, e l'accenno che si farà ad altre consimili situazioni, contribuiscono a ricostruire i contorni di un mondo comunale vivacissimo e denso di esperienze e soluzioni spregiudicate: un mondo che ai problemi posti perentoriamente dai rapporti diplomatici e dalle esigenze di convivenza delle comunità sapeva rispondere con fantasia politica creando situazioni originali dal punto di vista istituzionale.

[1] G. Volpe, *Una nuova teoria sulle origini del comune,* in « Archivio storico italiano », serie quinta, XXXIII/2 (1904), p. 388. Significativamente, la frase citata nel testo fu espunta dal Volpe all'atto della ripubblicazione dell'articolo nella raccolta di *Medio Evo italiano* (cfr., p. es., l'ultima ed., Firenze 1961, p. 138). Sulla necessità di rifarsi ai testi originali, e non alle successive raccolte volpiane, quando occorra cogliere anche le sfumature della polemica storiografica d'allora, rinvio a E. Artifoni, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece. Nota in margine a una ricerca su Gaetano Salvemini storico del medioevo,* in corso di stampa negli « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », XIII (1979).

Si prenderà qui in esame un settore della documentazione medievale subalpina che non mi risulta finora studiato a fondo. Si tratta dei patti di *coniunctio et unitas,* e s'intenderà sotto questa dizione, che ricavo dalla documentazione astese e adotto perché particolarmente idonea a definire la natura del rapporto in questione, un numero assai limitato di strettissime alleanze intercomunali comprendenti almeno uno dei due requisiti seguenti: la fusione degli organismi comunali interessati (due in genere, talvolta tre) in una sola compagine politico-istituzionale, variamente indicata con formule come « unum et idem corpus » o « una eademque civitas »; l'unicità del vertice esecutivo dei comuni interessati, ottenuta con l'attribuzione della carica podestarile, da parte dei contraenti l'alleanza, a una sola persona, che esercitava quindi contemporaneamente la podesteria in più comuni secondo modalità espressamente indicate [2]. La realizzazione concreta e la gestione politica di simili convenzioni ponevano problemi ben intuibili. Richiedevano la messa in opera di una vera e propria ingegneria istituzionale dai delicati equilibri, imponevano perizia giuridica e sensibilità politica all'atto stesso della stipulazione. Non tutte le *coniunctiones* furono identiche; anzi, sotto il segno generale di un'unità che si voleva strettissima, le diverse prerogative venivano accortamente misurate e composte, e si dosava con cura la conseguente simbiosi degli organi di governo comunali. Alla prova della realtà, la capacità di funzionamento di questi complessi meccanismi fu varia, e più legata in fondo alla volontà politica di mantenerli in efficienza che alla loro intrinseca bontà. Ma resta il fatto che per pochi mesi o per alcuni

[2] Il caso di un *rector* unico, liberamente scelto, per più comuni, sembra piuttosto raro nell'Italia comunale. Si veda come il Pertile, che pure è l'unico tra gli autori di grandi manuali di storia del diritto a esaminare questa casistica, non riesca a addurre in proposito che due esempi di area piemontese (A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione,* II/1, *Storia del diritto pubblico e delle fonti,* Torino 1897², p. 83 sg., n. 17). Il terzo esempio prodotto dal Pertile, quello di Tebaldo Francesco, « podestà di Padova, Feltre e Belluno per Federico II » dal 1239 al 1241, rimanda a una situazione ben diversa. Il pugliese Tebaldo Francesco, nominato da Federico II vicario generale della Marca nel maggio 1239, era il rappresentante dell'autorità imperiale e non esercitava certo la sua funzione in virtù di un libero accordo tra i comuni interessati. A non dire che lo stesso Tebaldo, nominato « ut mandatis Eccelini in omnibus oboediret », era a sua volta un esecutore delle volontà di Ezzelino III Da Romano (cf. A. SIMIONI, *Storia di Padova dalle origini alla fine del secolo XVIII,* Padova 1968, p. 287). L'esiguità e la provenienza esclusivamente subalpina del materiale esibito in questo caso dal Pertile indicherebbero dunque che la presenza di un solo, contemporaneo podestà per più comuni, altrove molto insolita, si verifica in Piemonte con una frequenza nettamente maggiore.

anni — circa due anni durò la *coniunctio* astigiano-albese di cui ci occuperemo diffusamente — organismi comunali indipendenti, distinti, di non piccole dimensioni, vissero effettivamente vicende non solo parallele, ma strettissimamente intrecciate, con uno scambio reciproco di esperienze e una circolazione intensa di personale politico-amministrativo. Ed è lecito individuare proprio nella costituzione di un terreno ideale per la cessione di modelli di funzionamento istituzionale e di patrimoni di condotta politica il tratto più interessante di queste avventure diplomatiche.

Le serie documentarie permettono di ricostruire con ampiezza le vicende della sola *coniunctio* instaurata fra Asti e Alba (con una episodica presenza del comune alessandrino) nel 1223-1224. Su questa ci si soffermerà in particolare in seguito. Ma alcuni cenni, forzatamente parziali per l'esiguità delle testimonianze, a esperienze similari che ebbero svolgimento nel primo Duecento subalpino, possono fornire a quell'esempio maggiore un adeguato contesto.

Il 4 marzo 1204, coronando un processo di avvicinamento politico che aveva preso le mosse già nel 1200, e in una prospettiva di graduale erosione dell'autorità di Arduino di Valperga, vescovo di Torino, i comuni di Chieri, Torino e Testona strinsero fra loro pace e alleanza [3]. Di un « trattato di maravigliosa orditura » parlò il Cibrario, sottolineando che « si ebbe l'animo di fare di tre popoli una sola città » [4]. In effetti, se pure non si rintracciano

[3] L'atto del marzo 1204 è ora in *Appendice al Libro rosso del comune di Chieri,* a cura di F. Gabotto, Torino 1924 (Biblioteca della Società storica subalpina, 76/I; d'ora in avanti sempre B.s.s.s.), pp. XXVIII-XXXII, doc. XXXIX. Ma già i tre comuni, con la mediazione dei podestà di Asti e Vercelli, avevano composto tra il febbraio e il marzo del 1200 le rispettive controversie: cfr. l'atto, formato di tre successivi momenti (10 e 11 febbraio, 30 marzo 1200), in *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino al 1310,* a cura di F. Gabotto, G. B. Barberis, Pinerolo 1906 (B.s.s.s., 36), pp. 114-123, doc. CXVII.

[4] L. Cibrario, *Delle storie di Chieri. Libri quattro con documenti,* I, Torino 1827, p. 89 sg. Ma più avanti (p. 92): « Questo trattato era di quelli che per la loro bellezza lusingano l'intelletto di chi li sente riferire, ma che essendo fondati sopra astratti concepimenti e non sopra la natura degli uomini e delle cose, ti si scoprono difettosissimi nell'atto dell'esecuzione ». A distanza di molti anni, fattasi più avvertita e informata la storiografia subalpina, il Rossi e il Gabotto preferirono parlare di « uno di quegli atti di 'unione' ch'erano in quel torno assai frequenti »: cfr. T. Rossi, F. Gabotto, *Storia di Torino,* I, Torino 1914 (B.s.s.s., 82), p. 197. Consimile, distaccato atteggiamento tenne anche il Cognasso (F. Cognasso, *Storia di Torino,* Torino 1934, p. 52 e — con qualche lievissima accentuazione della peculiarità dell'atto — Milano 1961, p. 108 sg.). Si veda anche, più diffusamente, F. Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva,* Torino 1968, p. 431.

nell'atto le formule tipiche della *coniunctio* (l'« unum corpus », l'« eadem civitas »), risulta evidente che la volontà di saldare in una ferrea compagine i tre organismi comunali investe direttamente l'ambito istituzionale: « si contingerit quod homines de Taurino et de Cario et de Testona potestatem habere voluerint, sit comunis inter eos et ipsum potestatem comuniter accipiant »; Torino sosterrà metà delle spese della podesteria comune, Testona e Chieri l'altra metà. Se si vorrà invece optare per un reggimento consolare — siamo nella precoce età podestarile e le alternanze fra consoli e podestà non sono infrequenti [5] —, pur rimanendo i consoli distinti, un giuramento di fedeltà legherà i cittadini di Torino ai consoli di Chieri e Testona, e analogo giuramento accoglieranno i consoli di Torino da parte dei cittadini dei due altri comuni contraenti. I consoli di ciascuno dei tre comuni saranno insomma considerati consoli anche dei due altri, con eguale « vim et poderium ». Ma non solo al vertice si sanciva la fusione: i cittadini torinesi divenivano « habitatores » di Chieri e Testona, e Chieresi e Testonesi « habitatores » di Torino, ponendo i Torinesi a garanzia l'acquisto di una casa in ognuno dei due luoghi alleati, gli altri contraenti (che sempre più appaiono formare un'unica parte giuridica, legata in un superiore livello di unità) l'acquisto comune di una sola casa in Torino [6]. All'interno della *coniunctio* sembrano così profilarsi piani diversi di omogeneizzazione politica, che fanno pensare, più che alla costituzione di un nuovo organismo paritetico tripartito, alla successiva fusione con il comune di Torino di un già congiunto organismo chierese-testonese. Non a caso, dunque, sarà questo più saldo nucleo a reggere più a lungo. Delle sorti di Torino nell'accordo nul-

[5] Un esame comparativo di questo importante segno di fluidità istituzionale, che ebbe comunque in Piemonte rilevanza minore che altrove, è in E. CRISTIANI, *Le alternanze tra consoli e podestà ed i podestà cittadini*, in *I problemi della civiltà comunale*. Atti del Congresso storico internazionale per l'VIII centenario della prima Lega lombarda (Bergamo, 4-8 settembre 1967), a cura di C. D. FONSECA, Bergamo 1971, pp. 47-51.

[6] Si noti che lo scambio reciproco riguarda non già la condizione di *civis*, ma quella di *habitator*. Non si diveniva, attraverso questa *coniunctio, cives optimo iure*, ma solamente *habitatores*, di condizione giuridicamente distinta e inferiore, che comportava una semplice 'concessione di domicilio' e non implicava il godimento di tutti i diritti politici riservati ai cittadini. Nel caso in questione, com'è ovvio, la condizione di *habitator* si limitava a sancire uno *status* giuridico, e prescindeva da un'effettiva residenza. Si veda, per una ricognizione in buona parte fondata su esempi piemontesi, D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale, in* ID., *Studi di storia del diritto italiano*, Torino 1937, pp. 61-158, e particolarmente pp. 86-90; e cfr. le precisazioni di R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977, p. 15 sg., n. 16.

l'altro sappiamo, anche se certi indizi fanno ritenere che su quel versante esso non entrò mai in funzione, o non pesò comunque mai in modo rilevante sul piano politico [7]. Chieri e Testona, invece, nel 1210 — ma è incerto se vi sia un rapporto di continuità diretta con l'esperienza di sei anni prima — appaiono ancora legate all'istituto del podestà unico [8].

Ma già nel 1209 si gettano le basi di un'altra *coniunctio*. La proposta istituzionale viene ora da Acqui e Alessandria, e sembra direttamente suggerita dall'unione, avvenuta nel 1205, delle due diocesi in una sola, con un solo vescovo e due sedi principali [9]: riunite le diocesi, il vescovo avrebbe assunto da allora il titolo di vescovo di Acqui operando in Acqui, quello di vescovo di Alessandria operando in Alessandria, e avrebbe regolato la sua presenza soggiornando « apud utramque ecclesiam vel eius diocesim saltem per anni medietatem ». Una fusione di istituzioni ecclesiastiche. Ma anche, per Acqui, precedente luogo di residenza vescovile, una diminuzione economica e di prestigio che il comune non era disposto ad accettare. Vi furono episodi di guerra. Nell'agosto 1207 la pace [10], che ribadiva la

[7] ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit. (sopra, n. 4), p. 199. Il 24 giugno 1204, stringendo alleanza con Mondovì e accogliendone nella cittadinanza gli abitanti, il comune di Asti dichiara salve le prerogative di Chieri e Testona, senza menzione alcuna di Torino: cfr. *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, III, a cura di Q. SELLA, Roma 1880 (Atti della Reale Accademia dei Lincei, serie seconda), p. 763, doc. 715; i comuni di Chieri e Testona (ma non quello di Torino) appaiono nuovamente uniti e salvaguardati dal marchese Manfredo di Saluzzo il 3 settembre 1204: cfr. *Il « Rigestum comunis Albe »*, I, a cura di E. MILANO, Pinerolo 1903 (B.s.s.s., 20), p. 38, doc. XI. In Torino a Guglielmo Lanzavecchia, di Alessandria, podestà all'atto dell'intesa con Testona e Chieri, succede nella carica Rainerio Cotta, che nell'unica attestazione conosciuta (1205, 28 ottobre) è detto solo « Taurinensium potestas »: cfr. *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (B.s.s.s., 65), p. 59, doc. LXX.

[8] Agisce il 10 giugno 1210 un « dominus Caspardus, potestas Carii et Testone »: cfr. *Il Libro rosso del comune di Chieri*, a cura di F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, Pinerolo 1918 (B.s.s.s., 75), p. 103, doc. LIV.

[9] Si veda la relativa bolla (1205, 8 giugno) in *Cartario alessandrino fino al 1300*, II, a cura di F. GASPAROLO, Torino 1930 (B.s.s.s., 115), pp. 100-104, doc. CCLXIV: « Alexandrinam et Aquensem ecclesias uniamus, presenti privilegio statuentes, quatinus unus et idem sit pontifex utriusque, unam et eamdem pontificalem sedem obtinens in utraque ». Sulle varie fasi della questione del vescovado acquense-alessandrino, si veda COGNASSO, *Il Piemonte* cit. (sopra, n. 4), pp. 450-453, e per un'esposizione di più ampio respiro, che mette in luce le radici lontane degli avvenimenti e i precedenti rapporti di Acqui e Alessandria con la Santa Sede, G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei comuni*, in « Studi medievali », serie terza, XI (1970), pp. 70-76; cfr. anche G. FIASCHINI, *Chiesa e comune in Acqui medievale*, Acqui 1969, p. 24 sgg.

[10] *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. MANARESI, Milano 1919, p. 416 sg., doc. CCCI e, in estratto, *Cartario alessandrino* cit., II, p. 124 sg., doc. CCLXXXII.

validità della bolla papale e imponeva agli Acquensi l'osservanza della duplice dignità episcopale del vescovo Ugo Tornielli. La peculiare situazione degli istituti ecclesiastici (il vescovo era ormai « Aquensis et Alexandrinus episcopus »), in convergenza con la volontà di cautelarsi contro altri confronti armati, propose e orientò i modi di definitiva soluzione della controversia: con la mediazione del podestà di Alba, l'11 aprile 1209, si stabilì che « civitas Alexandriae et civitas Aquis sint una eademque civitas, et qui consul vel potestas Alexandriae fuerit, sit consul vel potestas Aquis; similiter, qui consul vel potestas fuerit Aquis, sit consul et potestas Alexandriae » [11]. Davvero si cercava di sciogliere « in modo radicale un problema complesso, secondo gli schemi tipici della vita comunale » [12]. Una via d'uscita vigorosa nella sostanza, ma attenta a far aderire lo strumento duttile dell' ' unione ' diplomatica alle esigenze concrete del momento. L'analisi dell'atto svela, accanto a analogie palesi con l'esperienza vissuta pochi anni prima da Torino, Chieri e Testona (e parzialmente, forse, ancora operante), differenze significative. Non si fa parola, qui, di uno scambio reciproco della condizione di *habitator*; ma soprattutto, la formula di comunanza del vertice politico, che nella *coniunctio* del 1204 era esaltata dalla scelta di un podestà unico e comune (altra cosa è naturalmente se quella scelta, come non sembra, davvero avvenisse), è in questo documento mortificata sul piano pratico: « utrique civitatum liceat eligere potestatem, vel consulatum, consulem, qui regat suam civitatem, dummodo non eligat potestatem, vel consulem, consulatum, sive rectorem de aliquo loco, qui sit inimicus, vel contrarius Alexandrinis vel Aquensibus ». È chiaro dunque che la clausola iniziale non si muoveva nella direzione dell'unicità podestarile, ma, correttamente intesa, solo in quella del riconoscimento di pari autorità, nei due comuni collegati, ai rispettivi *rectores*. E che questa autorità non superasse la soglia di un formale ossequio, rimanendo dunque escluse effettive simbiosi degli apparati del potere, sembra provato dalla rigida separazione, sottolineata con forza, del sistema giudiziario, che a ogni « consul sive potestas » sanciva che dovesse « cognoscere solummodo de iustitia in suo foro ». Ad amministra-

[11] L'atto è in G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, I, Torino 1789, coll. 148-152, doc. 132 (da cui citerò) e, in estratto, in *Cartario alessandrino* cit., II, pp. 137-139, doc. CCXCIII.

[12] Pistarino, *Alessandria* cit. (sopra, n. 9), p. 76.

zioni di fatto distinte si erogavano perciò salari separati[13], e che su questo si insistesse — pur risultando naturale conseguenza delle clausole precedenti — prova quanto vivo fosse l'assillo di non lasciare margini di libera interpretazione, spazi di dubbio che ingenerassero confusioni tra la fisionomia di questo atto e quella di altri consimili, ma legati a situazioni di maggiore — o comunque diversamente regolata — fusione istituzionale. Pur nel segno della *coniunctio,* ogni soluzione ci appare diversamente articolata con sottile perizia giuridica, e ogni atto reclama di essere esaminato come un *unicum.*

Acqui e Alessandria non fecero vivere a lungo quel vincolo reciproco, di cui del resto si è mostrato il carattere più formale che reale [14]. Ben diversa fu la tenuta politica delle relazioni intrattenute dai comuni di Asti e Alba tra il marzo del 1223 e la fine dell'anno successivo. Torneremo su ciò più avanti, esaminando partitamente il complesso di quei rapporti. Basti dire qui che per l'intera durata della sua podesteria (e cioè quasi tutto l'anno 1224) il milanese Pagano di Pietrasanta operò effettivamente come podestà unico di Asti e Alba, mantenendo in ognuna delle due città, secondo un interessante processo di duplicazione della *familia potestatis,* un giudice e un milite che lo coadiuvassero nell'amministrazione della giustizia e nelle funzioni di polizia. Ma prima ancora che Pagano di Pietrasanta iniziasse l'esercizio della sua funzione, il congiunto nucleo astigiano-albese proponeva ad Alessandria, sul finire del 1223, l'aggregazione all'esperienza di *unitas*: anche qui dunque sembra di poter rilevare, nel momento in cui si aspira a un organismo tripartito, la compresenza di livelli diversi di coesione; una *coniunctio* già raggiunta e sperimentata viene adibita a robusto fondamento di successive avventure politiche.

La comune podesteria, indizio sufficiente ma non strettamente neces-

[13] Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., I, col. 149: « neutra civitatum salarium, sive pretium potestati vel consuli alterius civitatis solvere, vel fodrum dare alii teneatur ».

[14] Si veda in Pistarino, *Alessandria* cit. (sopra, n. 9), p. 76 sgg., l'analisi delle successive mosse del comune alessandrino, che prescindono del tutto dal legame con Acqui. La stessa unione delle due diocesi entrò in crisi nel giro di pochi anni. Nel 1212 Innocenzo III privava Alessandria della sede episcopale per la fedeltà che aveva mostrato a Ottone IV (*Cartario alessandrino* cit. — sopra, n. 9 — II, p. 168 sg., doc. CCCXIX; p. 187, doc. CCCXXIX); nel 1213, resasi vacante la cattedra acquense, disponeva che quel capitolo scegliesse « personam idoneam sibi per canonicam electionem [...] in pastorem », escludendo esplicitamente la collaborazione degli Alessandrini alla nomina (op. cit., II, p. 197, doc. CCCXXXVI). Anche il Fiaschini, *Chiesa e comune* cit. (sopra, n. 9), p. 31, insiste sulla « totale astrattezza giuridica » della *coniunctio* sancita nel 1209.

sario, ci permette di identificare altre situazioni regolate dal principio di fusione istituzionale. Certo sotto questo segno si inscrive la vicenda dei comuni di Torino e Pinerolo tra il 1228 e il 1232. Incalzati dall'attività politica di Tommaso I di Savoia, proprio nell'atto che li mostra impegnati a stabilire collegamenti con l'antisabaudo Andrea conte di Albon essi appaiono retti dal medesimo podestà, l'alessandrino Rufino Guasco [15]; la fine dell'ufficio podestarile del Guasco non segna la fine dell'*unitas,* se anche il nuovo *rector* per l'anno 1229, Salando Cotta, è « potestas Taurini et Pinarolii » [16]. Il rendimento politico del meccanismo messo in funzione, e del personale di gestione impiegato, dovette essere soddisfacente, tanto da indurre i due comuni a richiamare Rufino Guasco, nel 1232, a esercitare un'altra duplice podesteria [17].

Ancora un esempio si potrebbe aggiungere, non di realizzata unione, ma di progetto perseguito in questo senso da Alba e Cherasco nel 1256: intenzionati a darsi un unico rettore, i due comuni scelsero Nicola Cicala, genovese, il quale, per ragioni che ignoriamo, rifiutò [18]. Né altro si conosce di questa vicenda.

Quali le conclusioni che si possono trarre da questa sommaria rico-

[15] *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300,* a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1899 (B.s.s.s., 2), p. 124, doc. XCIV; 1228, 13 luglio.

[16] Op. cit., p. 133 sg., doc. XCV (1229, 24 gennaio). La denominazione assunta in questo documento da Salando Cotta chiarisce la continuità dell'esperienza di podesteria comune — e perciò di *coniunctio* — fra Torino e Pinerolo, che non deve dunque considerarsi interrotta dalla menzione episodica, in un singolo atto, di Rufino Guasco come podestà della sola Torino (*Documenti inediti e sparsi* cit. — sopra n. 7 —, p. 109 sg., doc. CXIV; 1228, 11 e 12 ottobre). All'esercizio della carica in Torino e Pinerolo il Cotta unì anche, per un periodo che non è possibile definire, l'ufficio di podestà di Testona; vedi l'*Inventario e regesto dell'archivio comunale di Moncalieri fino all'anno 1418,* a cura di F. Gabotto, in « Miscellanea di storia italiana », terza serie, V (1900), p. 359, doc. 31: « In Testona, il podestà Salando Coca o Cotta riconosce un debito comunale di lire 12, soldi 10, di sg. vecchi, verso Giovanni Marcoaldo per emenda di un cavallo da lui perduto nella spedizione di Pecetto » (1229, 6 giugno).

[17] *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 15), p. 139, doc. XCVI: il 25 aprile 1232 agisce un « dominus Ambroxius, vicharius in Pinarolio domini Roffini Vaschi potestatis Taurini et Pinarolii, nomine et vice communium Pinarolii et Taurini ».

[18] L'*instrumentum* di rifiuto della nomina, fatto rogare dallo stesso Cicala, è in *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270),* I, a cura di A. Ferretto, Pinerolo 1906 (B.s.s.s., 23), p. 203, doc. CCXL. Ma sulla particolare situazione della villa nuova di Cherasco, che proprio in questi anni andava maturando piena autonomia da Alba, cfr. F. Panero, *Un momento della pianificazione territoriale del comune di Alba nel XIII secolo: la genesi e l'assetto distrettuale e urbanistico della villa nuova di Cherasco,* in « Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », n. 74 (1976), pp. 5-32, e particolarmente p. 15.

gnizione? Certo il Piemonte comunale non merita l'ipoteca storiografica volpiana da cui abbiamo preso le mosse. Se rimase area marginale nei confronti dei grandi schieramenti politici che coinvolsero la penisola, non mancò per questo di sviluppare dialettiche vivaci di confronto armato e politico, né esitò a trasporre direttamente sul piano delle istituzioni le esigenze che da quelle dialettiche scaturivano; lo fece anzi con immaginazione, e con il gusto quasi delle soluzioni ardite, ma pur sempre pensate con sottigliezza in aderenza ai dati del problema che di volta in volta si poneva. Lo strumento della *coniunctio* fu una risposta drastica, perché con perentorietà urgente quelle questioni si affacciavano, ma non irrealistica: quando si ponga mente che a esperienze di fusione sfortunate, altre se ne affiancarono che ebbero vita non brevissima. Né si può dire che il personale politico che direttamente gestì queste sperimentazioni fosse digiuno di esperienze, anche vaste, nel campo dell'amministrazione comunale. Si prendano due dei casi che abbiamo incontrato. Quel Rufino Guasco di Alessandria, a due riprese podestà unico di Torino e Pinerolo nel 1228 e nel 1232, già aveva esercitato la podesteria in Alba nel 1226-1227, e forse a Mondovì nel 1210 [19]. Era un funzionario esperto, conoscitore di uomini e luoghi, che recava nel suo bagaglio un soggiorno podestarile in un comune — Alba appunto — che già aveva vissuto una *coniunctio*. E che dire del milanese Pagano di Pietrasanta? Protagonista della grande *coniunctio* astigiano-albese del 1223-1224, costui apparteneva a una famiglia che aveva sviluppato al suo interno una tradizione robusta di podestariato [20]; attivo nell'area subalpina — sarà nel 1228 anche podestà a Tortona [21] —, eserciterà la massima magistratura comunale, fuori da questo ambito, in centri di prima

[19] *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1912 (B.s.s.s., 22), p. 76 sg., doc. LXXVIII (1226, 26 luglio); p. 78, doc. LXXIX (1226, 23 agosto); p. 79, doc. LXXXI (1227, 22 gennaio). Il « dominus Rufinus potestas Montis regalis » che agisce il 19 ottobre 1210 in un atto de *Il « Liber instrumentorum » del comune di Mondovì*, a cura di G. Barelli, Pinerolo 1904, p. 109, doc. XLIII (B.s.s.s., 24) è identificato con Rufino Guasco da A. Leone, curatore dell'*Indice cronologico* dei documenti compresi nel volume (p. 286). Che si tratti della stessa persona è verosimile, ma non certo.

[20] Cfr. le informazioni sui Pietrasanta fornite da V. Franchini, *Saggio di ricerche su l'instituto del podestà nei comuni medioevali*, Bologna 1912, p. 214, n. 4.

[21]. Attestazioni della podesteria in Tortona di Pagano sono nei *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* cit. (sopra, n. 18), p. 57, doc. LIII (1228, 31 gennaio) e in *Il Chartarium Dertonense ed altri documenti del comune di Tortona (934-1346)*, a cura di E. Gabotto, Pinerolo 1909 (B.s.s.s., 31), p. 176, doc. CXIV (1228, 5 aprile).

importanza: a Bologna nel 1230, a Genova nel 1232, a Brescia nel 1234 [22]. Una ricca esperienza personale, confortata e ravvivata da una vocazione familiare: un consanguineo di Pagano, Pietro di Pietrasanta, fu per due volte, nel 1206 e nel 1224, podestà di Alessandria [23]. Emerge, dai due profili presentati, la fisionomia di un ceto di professionisti del massimo ufficio comunale, incessantemente itineranti, continuamente impegnati nella composizione di conflitti (quando non — perché anche questo accadeva — alla guida essi stessi di conflitti), ricchi di relazioni, conoscenze, collegamenti: un tramite potente di comunicazione politica, e una memoria circolante di soluzioni collaudate. *Doctores legum*? Non necessariamente, ma certo funzionari scaltriti nel diritto, e quotidianamente a contatto con i testi fondamentali della giurisprudenza [24]. A uomini come questi, alla loro

[22] FRANCHINI, *Saggio di ricerche* cit. (sopra, n. 20), p. 214, n. 4, confortato da G. HANAUER, *Das Berufpodestat im dreizehnten Jahrhundert,* in « Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung », XXIII (1902), p. 385, che segnala anche un podestà dello stesso nome (ma difficilmente la stessa persona) a Modena nel 1260. Ai lavori di Franchini e di Hanauer e a quello di E. SALZER, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien. Ein Beitrag zur italienischen Verfassungsgeschichte,* Berlin 1900, occorre ancora rivolgersi per ricognizioni d'insieme sulla matura età podestarile. Si tratta di indagini assai invecchiate, ma non sostituite da opere recenti di eguale respiro, se si fa astrazione da C. LUDWIG, *Untersuchungen über die frühesten « Podestaten » italienischer Städte,* Wien 1973, dedicato però alla precoce età podestarile. Ancora utili possono risultare ricerche specifiche, come quelle di A. ABRUZZESE, *Il podestà di Pisa nel secolo decimo quarto,* in « Studi storici », III (1894), pp. 1-64 e di E. SESTAN, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani,* in « Archivio storico italiano », LXXXII (1924), pp. 177-254. Analizza la vivace tradizione podestarile della famiglia bolognese degli Andalò E. CRISTIANI, *Una vicenda dell'eredità matildina nel contado bolognese: il feudo dei nobili Andalò sulla pieve di S. Maria di Gesso,* in « Archivio storico italiano », CXVI (1958), pp. 293-321. Per le opere di Salzer e di Hanauer il rimando d'obbligo è alla ' classica ' recensione volpiana del 1904, ora in *Medio Evo italiano* cit. (sopra, n. 1), pp. 233-256.

[23] *Cartario alessandrino* cit. (sopra, n. 9), II, p. 113, doc. CCLXXII (1206, 25 aprile); op. cit., p. 337, doc. CDXXIX (1224, 31 luglio).

[24] Valga un esempio. Nel 1257 l'albese Federico Zacarengo compra da Lanfranco Usodimare, genovese, al prezzo di ventitré lire, due opere: sono un *Liber decretorum* e la *Summa codicis* del glossatore Azzone (*Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova* cit. — sopra, n. 18 —, p. 218, doc. CCLII; 1257, 13 febbraio). Orbene, l'acquisto si chiarisce come direttamente finalizzato a una carriera di funzionariato comunale per Federico Zacarengo, che ritroveremo nel 1271, *iudex,* componente della *familia* del podestà di Chieri Guglielmo di Gorzano (*Il Libro rosso* cit. — sopra, n. 8 —, p. 62, doc. XXXIV; p. 145, doc. LXXVII; p. 129, doc. LXIX; p. 101, doc. LII). Lanfranco Usodimare, dal canto suo, possedeva quei testi in riferimento alla sua intensa attività podestarile: ricoprì la massima magistratura in Alba nel 1254 (rimando, per brevità, alla *Serie dei consoli, podestà, capitani e vicarî di Alba* contenuta nell'*Appendice documentaria* cit. — sopra, n. 19 —, p. XXXIX, con i riferimenti del caso) e in Bologna nel 1260 (FRANCHINI, *Saggio di ricerche* cit. — sopra, n. 20 —, p. 216, n. 1).

perizia, si demandava la gestione dei complessi meccanismi di una duplice podesteria, quando non la progettazione stessa di quei meccanismi [25].

[25] Alla dottrina di un giurista tra i più celebrati, Martino del Cassero da Fano, sembra si possa fare risalire il mirabile disegno di una *coniunctio* conclusa nel 1256 tra i comuni marchigiani di Iesi e Senigallia: cfr. *Carte diplomatiche jesine,* a cura di A. GIANANDREA, Ancona 1884 (Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane, a cura di C. CIAVARINI, V), pp. 184-190, doc. CLIX, a cui sono pervenuto grazie a un'indicazione in D. WALEY, *Le città-repubblica dell'Italia medioevale,* Milano 1969, p. 61 (cfr. ora la nuova ed., Torino 1980, p. 47). Il 10 aprile 1256 « dominus Palmerolus, filius domini Martini de Fano, vicarius ipsius domini Martini Potestatis Senogallie » e il consiglio generale del comune di Senigallia costituirono due procuratori per contrarre col comune di Iesi un trattato di alleanza e unione secondo clausole espressamente indicate. Che questo *dominus* Martinus de Fano, con un figlio a nome Palmerio, non sia altri che il giurista insigne Martino da Fano, professore di diritto a Napoli fra il 1234 e il 1254, poi ad Arezzo e a Modena (1255), podestà in Romagna e, nel 1260 e nel 1262, a Genova (sul quale vedi F. C. VON SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel medio evo,* trad. it. di E. Bollati, II, Roma 1972, ristampa anastatica dell'ed. torinese 1854-1857, pp. 484-489 e, per l'insegnamento napoletano, *Iuris interpretes saec. XIII,* curantibus scholaribus Leidensibus, duce E. M. MEYERS, Neapoli 1925, p. XXVIII), si ricava con certezza da un documento dell'anno 1272, sicuramente riferito al giurista Martino, parzialmente riportato in M. SARTI, M. FATTORINI, *De claris archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV,* I, Bononiae 1888-1896, p. 148, n. 7: in esso agisce « Bartolus Armanini, procurator domini Palmerii potestatis Fani, filii domini Martini de Fano ». La *coniunctio* marchigiana del 1256 è di grande interesse per la minuzia delle clausole, e può fornire un utile termine di paragone con le consimili esperienze subalpine. Ne riporto il passo iniziale: « quod utraque universitas, scilicet Esium et Senogallia unum sit corpus, una universitas, una iurisdictio et una comunantia, et sub uno potestate, capitaneo seu rectore in honoribus, muneribus, oneribus, condemnationibus, lucris, proventibus acquisitis et acquirendis et redditibus, specialiter paliis, manualibus terrarum, vinearum, arborum et omnium rerum utriusque civitatis, silvis, passadiis, portu terre et aque, salitiis, molendinis, salquaticis, riva seu rivis, dispendiis, collectis et omnibus aliis factionibus secundum conditionem, possibilitatem, quantitatem, qualitatem seu facultatem rerum et personarum utriusque civitatis cum eorum comitatibus et districtu et omni iurisdictione unaqueque civitas sit comunis et in comune deveniantur; et quod superaverit de introitibus utriusque civitatis ab expensis ipsarum civitatum remaneat in communi, et pro comuni utilitate expendatur utriusque civitatis. Expense autem necessarie civitatis et comunis Senogallie fiant de introitibus ipsius civitatis, et si non sufficeret, fiant de introitibus civitatis Esii; et e converso expense civitatis Esii fiant de introitibus ipsius civitatis, et si non sufficeret, fiant de introitibus civitatis Senogallie. Et in capitulis condendis hinc inde et ordinandis, in electione regiminis facienda, tot sint hinc inde electores numero; et quod electio regiminis, scilicet potestatis et capitanei et compositio statutorum fiant uno anno in civitate Esii et altero in civitate Senogallie; et quod nullum statutum in perpetuum condi possit contra pactiones, promissiones faciendas inter ipsas civitates et sindicos utriusque civitatis, et si quod factum est pro nullo habeatur et cassabunt. Et quod rectores, qui pro tempore fuerint, regant utramque civitatem comuniter, bona fide, sicut unum corpus et unam civitatem; et in utraque civitate moram trahent pro utilitate communis utriusque civitatis. Et si aliqui de civitate Esii de consiliariis erunt in civitate Senogallie, sint ibi pro consiliariis sicut in civitate Esii; et e converso de consiliariis Senogallie. Et si aliqui de civitate Senogallie erunt in civitate Esii sint ibi pro consiliariis sicut in civitate Senogallie. Et quod rectores

Organismi comunali che si legano, si fondono, si compenetrano: un panorama di vivacità inesauribile. È pensabile che nel corso di una *coniunctio* tutto rimanesse in fondo immutato nei rispettivi funzionamenti dei comuni interessati, se si esclude — è chiaro — l'unificazione del vertice podestarile? O piuttosto la tendenza a porsi pariteticamente, ad avvicinarsi e imitarsi, investì più profondamente le comunità che avevano imboccato la via della fusione? Con naturalezza una giurista ha indicato anche nel legame di profonda *unitas* instaurato in tempi diversi la ragione di certe rilevanti affinità nelle legislazioni statutarie di Torino, Chieri e Pinerolo [26]. È una risposta, comunque da verificare, alle domande che abbiamo posto. Ma altri elementi possono venire dall'esame attento della particolarissima situazione istituzionale che contrassegnò le vicende di Asti e Alba nel biennio 1223-1224.

2. Il 29 marzo 1223 [27] Giacomo di Popolo giudice del comune di Alba e Tebaldo giudice del comune di Asti compongono le controversie sorte tra le due città a proposito delle rispettive giurisdizioni in Neive e Barbaresco: d'ora in avanti Neive spetterà ad Asti, e Barbaresco ad Alba; i possessi dei comuni nei due luoghi dovranno essere permutati gli uni con gli altri, « feudum pro feudo, alodium pro alodio »; Asti non farà acquisti « in episcopatu Albensi a Neveis supra et specialiter per quatuor miliaria prope civitatem Albe », e analogamente si comporterà Alba « in episcopatu Astensi », restando escluse dal divieto le terre di Guarene e Pollenzo, in cui Alba potrà fare acquisti; in Santa Vittoria il comune albese avrebbe conservato ciò che possedeva. Fatti salvi tali accordi, ognuna delle due città

seu rector, si fuerint de Lombardia, Romagnola et Venetiis vel aliunde a Senogallia ultra venientes a partibus supradictis iurent primo Senogallie regimen utriusque civitatis secundum modum ordinatum vel ordinandum et postea in Esio iurent regimen utriusque civitatis; et si de Tuscia vel ducatu Spoletano vel aliunde ab Esio versus orientem vel meridiem, iurent primo in Esio regimen utriusque civitatis, post modum Senogallie ». I patti dell'aprile 1256 furono sostanzialmente confermati, e modificati in alcune clausole, nel luglio 1258 (cfr. *Carte diplomatiche jesine* cit., pp. 206-209, doc. CLXX). Per l'importanza dell'impegno politico dei giuristi nel mondo comunale, e sulle conseguenze di tale impegno sul piano della produzione dottrinale e giuridica, si veda M. Sbriccoli, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano 1969, pp. 49-81 (un breve accenno a Martino da Fano a p. 60, n. 19). Cfr. anche M. Bellomo, *Società e istituzioni in Italia tra medioevo ed età moderna*, Catania 1977², p. 347 sgg.

[26] D. Bizzarri, *Introduzione* a *Gli statuti del comune di Torino del 1360*, a cura di D. Bizzarri, Torino 1933 (B.s.s.s., 138), p. XLVI sg.

[27] *Codex Astensis* cit. (sopra, n. 7), II, pp. 286-288, doc. 241.

era in diritto nel suo episcopato di acquistare ciò che volesse. Degli acquisti fatti al di fuori, due parti spetteranno ad Asti e la terza ad Alba; analogamente saranno ripartite le spese.

Come si vede, l'atto non presenta fin qui aspetti di particolare originalità. Ma poche righe finali gettano le basi di una sperimentazione istituzionale singolarissima e gravida di conseguenze: « dicte civitates uniri debent et amicicia copulari prout melius potuerint, cum consilio quatuor sapientum cuiuslibet civitatis. Ita quod ipse civitates efficiantur unum et idem corpus imperpetuum quo ad omnia prout melius videbitur utrique civitati ». Quella che potrebbe parere ora una generica volontà di amicizia e concordia si rivela, col passare dei giorni, una tendenza ad una effettiva simbiosi istituzionale: una simbiosi — è bene notarlo — che, se garantisce a entrambe le forze pace, sicurezza e facilitazioni nei traffici, è da Asti tanto più caldeggiata quanto più sembra offrire un'ipotesi di egemonia realizzata in forme inusitate ma senz'altro preferibili a quelle del confronto armato. Il giorno immediatamente susseguente all'accordo tra i due giudici, Leonardo Visconte, podestà di Alba, promette « in pratis de Govono » al collega astese Girardo Manera di rispettare i patti convenuti [28]. Non passano molti giorni e appare chiaro che Asti ha intenzione di dare effettivamente seguito al progetto di fusione politica delle due comunità: il 25 aprile il podestà Girardo Manera e i credendari astesi nominano i quattro savi delegati alla definizione delle modalità dell'atto, nelle persone di Pietro Lorenzi, Ardizzone di Quarto, Bertramo Berardo, Pietro Durnasio [29]. Le trattative con i savi albesi Corrado Occhiodicapra, Guglielmo di Racconigi, Manfredo Carenzio e Folco Cerrato sono assai rapide, e il 29 aprile — a un mese esatto dal primo annuncio — l'unione dei due comuni è cosa fatta [30].

I *cives* di Asti divengono automaticamente *cives* albesi, e viceversa, e si ribadisce che le due città « taliter sint unite quod sint et idem et unum corpus in perpetuum »; il podestà deve essere lo stesso per entrambi i comuni per tre anni e più, se permarrà la concordia, e deve giurare di reggere le due città secondo i rispettivi statuti mantenendone salva l'autonomia politica: è previsto infatti che l'una città « non debeat se intromi-

[28] Op. cit., II, p. 288, doc. 242.
[29] Op. cit., II, p. 24 sg., doc. 1009.
[30] *Il Rigestum* cit. (sopra, n. 7), II (B.s.s.s., 21), p. 1 sgg., doc. CCXLIX.

tere » in alcun modo nell'amministrazione dell'altra, a meno che non ne sia esplicitamente richiesta. Per due terzi dell'anno il podestà avrà dimora in Asti, per un terzo in Alba, ma dovrà tenere a sue spese in entrambe le città un giudice e un milite. La spesa del suo salario — comunque non superiore a mille lire pavesi — è ripartita secondo il criterio consueto: due terzi Asti, un terzo Alba. La scelta del podestà, o meglio del luogo di cui questi dovrà essere originario, spetta ad Asti per il primo anno e ad Alba per il secondo, mentre il terzo anno si procederà così: due ambasciatori per ogni comune cercheranno di venire a un accordo all'unanimità; in mancanza di esso i due Astesi potranno accordarsi anche con uno solo degli Albesi, ma senza il consenso di entrambi gli Astesi la scelta non si potrà fare. Si dovrà procedere per tempo, due mesi prima delle calende di gennaio, ma la podesteria comune comincerà solo dalla festa della Candelora — il 2 febbraio — e durerà un anno, fino alla festa successiva. Seguono clausole reciproche di abolizione dei pedaggi, di regolamentazione della giustizia, di salvaguardia dei rispettivi diritti (il podestà comune, in qualunque città si trovi, dovrà esaminare le eventuali richieste di ogni legato dell'altra città « et responsionem ei facere in consilio si placuerit postulanti »). La *coniunctio et unitas* si estende a quanti sono legati alle due città « iuramento vel alio modo » (il legame si intende valido anche per l'altro comune, ma restano esclusi i rapporti vassallatici) e abbraccia campi e competenze di solito trascurati dai normali trattati di alleanza: Astesi e Albesi non potranno sparlare gli uni degli altri o calunniarsi, sotto pena di forti ammende. Infine la reciprocità un poco astratta del documento scende sul terreno più concreto della conservazione delle posizioni raggiunte: Asti e Alba « ab Aste superius » non potranno fare « coniuracionem, societatem, citaynaticum, pactionem cum aliqua persona vel universitate vel loco sine consensu et voluntate et parabola utriusque civitatum ». Ma, « ab Aste vero inferius », se Asti vorrà legarsi a qualcuno nelle forme predette — pur dovendo notificare in anticipo ad Alba la natura e i modi del rapporto che si ha intenzione di stringere e accoglierla nella *societas,* se essa vorrà — la mancata partecipazione di Alba non sarà pregiudizievole: « tunc civitas Astensis nichilominus ab Aste inferius quodlibet ex predictis facere possit »! Fin dal documento costitutivo, dunque, la *coniunctio* reca in sé gli elementi del suo disfacimento: un'ipotesi di alleanza fondata su rapporti di forza diversi era destinata in partenza a usi di supremazia da parte astese.

Nella prima metà del mese seguente i patti stabiliti dagli otto savi vengono ratificati da podestà e credendari: il 9 maggio in Alba, sulle volte di S. Lorenzo [31], il 12 in Asti nella chiesa di S. Giovanni [32]. Se la scelta del podestà comune, secondo i patti del 29 aprile, era rimandata a novembre, e l'inizio del suo incarico al febbraio dell'anno seguente, gli altri accordi erano da considerarsi di decorrenza immediata. Il 18 settembre [33], infatti, ambasciatori di Milano promettono al podestà di Asti Girardo Manera che faranno osservare ad Alessandria quanto cinque *inquisitores* astesi e quattro alessandrini hanno concordato in merito alle questioni in sospeso tra le due città. Seguono i *capitula* sui quali i nove delegati hanno raggiunto l'accordo: Alba non solo è coinvolta, ma forma con Asti una stessa figura giuridica [34]. Le ' parti ' del documento, realmente, sono due: il ' comune di Asti e Alba ', « pro uno reputato », da una parte, e quello di Alessandria dall'altra. Su questa base si propone ad Alessandria un progetto di « citaynaticum, societas et iuramentum et liga » che induca tra i due (non tre!) comuni « maiorem amorem et amiciciam ». Il progetto viene subito realizzato: il 28 settembre 1223 Asti e Alba sono strette alleate con Alessandria [35]. Il cittadinatico viene reciprocamente scambiato e si dichiara che chi è podestà, console o rettore di Alessandria lo sia anche di Asti e Alba, e viceversa. Tuttavia ogni podestà « teneatur illam civitatem regere solum modo et expensis illius civitatis a qua fuerit electus ». I podestà quindi rimangono distinti, anche se si riconosce loro il diritto reciproco di darsi consiglio e aiuto nella composizione di vertenze e di reggere occasionalmente il governo dell'altra città se si trovassero in essa in assenza del loro collega. Seguono le clausole consuete regolanti le spese (« quelibet civitas faciat suas

[31] *Codex Astensis* cit., III, p. 1152, doc. 968.
[32] *Il Rigestum* cit., II, pp. 10-12, doc. CCL.
[33] *Codex Astensis* cit., III, pp. 1187-1190, doc. 982. Che la datazione corretta sia il 1223, e non l'anno « millesimo ducentesimo tercio » indicato nel documento per una evidente svista del notaio, appare chiaro: cfr. la rubrica degli *Emendanda in ipso codice* in op. cit., II, p. 56. Ma non ne ha tenuto conto il Gasparolo, che, ripubblicando l'atto, l'ha erroneamente assegnato al 1203 (*Cartario alessandrino* cit. — sopra, n. 9 —, II, pp. 78-83, doc. CCL).
[34] Ci occupiamo di quest'atto essenzialmente sotto il profilo giuridico e istituzionale. Un'esposizione compiuta delle clausole che qui non si prendono in considerazione è in Q. Sella, P. Vayra, *Del codice d'Asti detto* de Malabayla, Roma 1887 (= *Codex Astensis* cit., I), p. CLXV.
[35] *Codex Astensis* cit., IV, pp. 25-33, doc. 1010 e *Il Rigestum* cit., II, pp. 24-42, doc. CCLVII.

expensas per se et de suo ad suum libitum »), l'aiuto militare, l'esercizio della giustizia [36].

L'atto del 28 settembre, se ha molte parentele con quello del 29 aprile, ne differisce per un elemento sostanziale: l'autonomia giuridica del comune alessandrino rimane intatta, nulla indica un processo di fusione tra i contraenti, che rimangono entità distinte anche se legate da vincoli particolarmente stretti. La diversa natura dei due atti riflette anche una diversità di atteggiamento politico. Asti non pare aver fretta di ratificare l'accordo con Alessandria. Dopo quasi un mese, il 25 ottobre, il podestà milanese Pace di Bocazio deve chiedere esplicitamente al collega astese Girardo Manera il giuramento dei credendari [37]. Sia pure in un clima che sembra diffidente e circospetto, l'alleanza viene perfezionata il 30 ottobre, giorno in cui Giovanni di Casanova, vicario del podestà di Alessandria, si costituisce cittadino di Asti e Alba alla presenza dell'intero consiglio di Alessandria, ricevendo al contempo nella cittadinanza i delegati astigiani e albesi [38]. L'esperienza di *coniunctio et unitas* — l'unica effettivamente tale, cioè quella limitata ad Asti e Alba — sembra dare fino a questo punto buona prova di sé. I patti del 29 marzo vengono ancora onorati, nel novembre, con l'effettuazione delle previste permute in Neive e Barbaresco [39]. In realtà non è facile definire quali fossero, alla fine del 1223, gli effettivi livelli di avvicinamento dei funzionamenti istituzionali nell'*unum corpus* astigiano-albese, ma è lecito pensare che l'accordo totale seguito ai patti di aprile fosse frutto, più che di una direzione politica unitaria (del resto impensabile: le città conservavano ancora i loro podestà e, con essi, due distinti apparati politico-amministrativi), di una pratica di costanti consultazioni che ci è impossibile individuare nei modi e nelle forme.

La fase davvero originale della vicenda comincia il 2 febbraio del 1224 con l'assunzione della carica di comune podestà da parte di Pagano di Pietrasanta. È a partire da questa data, per arrivare approssimativamente alla fine di agosto, che la proposta dell'*unum corpus* conosce il suo vero

[36] Si veda l'esposizione dettagliata dell'atto in SELLA, VAYRA, *Del codice d'Asti* cit. (sopra, n. 34), p. CLXVI.
[37] *Codex Astensis* cit., III, p. 1191, doc. 985.
[38] Op. cit., IV, p. 32 sg., doc. 1010.
[39] Op. cit., II, p. 285 sg., doc. 240; *Appendice documentaria* cit. (sopra, n. 19), p. 60 sg., doc. LXIV.

banco di prova. Il risultato è fallimentare. La crisi, determinata dall'intensissima attività diplomatica che Asti conduce in questi mesi all'insegna di una vigorosa affermazione di supremazia, si consuma in tempi brevi. Quando, nell'ottobre 1224, gli ambasciatori astesi Baialardo Balbo e Giacomo di Iaffa si recano in Alba a sollecitare la scelta del luogo da cui si dovrà eleggere il podestà comune per l'anno seguente [40], gli Albesi presentano — per bocca di Corrado Capra — un pesante elenco di proteste: « homines Albe credebant quod ignorancia vel ex certa sciencia homines Ast non bene observaverant concordiam, silicet in aquisto Carmagnolearum et Leuqui et Casteloni et in facto Castellanaldi et in facto et aquisto comitis de Sabaudia et in laborerio Venearum et in facto Nevearum et in denaris quos comune Ast civibus Albensibus dare debet ». Corrado Capra prosegue affermando che la scelta del podestà comune è subordinata alla composizione di questa controversia, concludendo seccamente che comunque mancano ancora dodici giorni al termine fissato, e in questo lasso di tempo gli Albesi decideranno ciò che loro parrà opportuno: « comune Albe bene atendet id quod atendere debet ». Palesemente, Alba ne ha abbastanza.

Che cosa era accaduto tra il febbraio e l'ottobre del 1224? Semplicemente, Asti aveva esteso le sue giurisdizioni ignorando di fatto il trattato del 29 marzo che vietava acquisti « a Neveis supra » e nel raggio di quattro miglia intorno ad Alba. Il 19 maggio, con un trattato assai duro, Manfredo III di Saluzzo aveva dovuto riconoscere la sovranità astese sulle sue terre (tra cui Lequio e Castiglione), e aveva dovuto cedere in allodio Carmagnola [41]. In Castellinaldo, il 13 giugno, Asti aveva acquistato dai fratelli Aicardo ed Enrico, figli del *quondam* Guido di Castellinaldo, la dodicesima parte di « castrum et villa », al prezzo di ottanta lire astesi [42]. In Venee (Mango) gli Astigiani avevano intrapreso la costruzione di una torre, ignorando la protesta di lesi diritti avanzata da Alba non appena era venuta a conoscenza dell'intenzione degli alleati, il 24 agosto [43]. Anche in Neive Asti aveva notificato di voler edificare una torre, l'8 settembre [44], ma è

[40] *Il Rigestum* cit., II, p. 45 sg., doc. CCLXI.
[41] *Codex Astensis* cit., III, pp. 736-739, doc. 696; le clausole vengono perfezionate e portate a effetto il 21 (III, p. 741, doc. 700), il 22 (III, p. 739 sg., doc. 697; III, p. 740, doc. 698), il 24 maggio (III, p. 746, doc. 704) e il 25 giugno (II, p. 305, doc. 258).
[42] Op. cit., III, p. 978, docc. 880, 881, 882.
[43] *Il Rigestum* cit., II, p. 49 sg., doc. CCLXVI.
[44] *Codex Astensis* cit., II, p. 289 sg., doc. 245.

probabile che il progetto, almeno al momento della protesta albese, fosse ancora tale. Se infatti per Venee siamo già allo stadio di « laborerium » — e del resto altri documenti ci provano che i lavori erano effettivamente in corso [45] —, la torre di Neive, anche nelle rimostranze, rimane un « factum », una questione. Con la dizione di « factum et aquistum comitis de Sabaudia », poi, è evidente che gli Albesi fanno riferimento all'atto del 13 settembre 1224 [46] con cui Tommaso di Savoia aveva trasmesso al podestà di Asti (ma anche di Alba) Pagano di Pietrasanta la proprietà ed il dominio di Bra, Fontane, Carignano, Vigone e Cumiana. Di questo acquisto, sulla scorta delle intese del 29 marzo, Alba reclamava la terza parte [47].

Infine, la questione finanziaria ancora in sospeso va fatta risalire a controversie riguardanti il comitato di Loreto [48]. Fin dal 1197 Manfredi Lancia aveva preso in prestito da alcuni Albesi 1033 lire genovesi, ponendo a pegno i suoi diritti sul comitato di Loreto [49]. Incalzato dai creditori, il marchese Lancia, il 13 marzo 1197 [50], si confessava debitore verso quegli stessi Albesi e prometteva di pagarli con 700 once d'oro che gli sarebbero state corrisposte dall'imperatore Enrico VI [51]. Per il caso di mancato pagamento da parte imperiale, Manfredi dava in pegno ai creditori la metà del castello e della villa di Castagnole e la metà del comitato di Loreto, pervenutigli in eredità da Bonifacio di Cortemiglia. Data la cronica insolvenza dello squattrinatissimo Lancia, non era difficile

[45] Op. cit., II, p. 273, doc. 218 (1224, 8 settembre); da *Il Rigestum* cit., II: p. 50 sg., doc. CCLXVII (1224, 17 settembre); p. 51 sg., doc. CCLXVIII (1224, 24 settembre); p. 47, doc. CCLXIII (1224, 26 settembre); *Codex Astensis* cit., II, p. 274 sg., docc. 219, 220, 221 (1224, 26 settembre).

[46] *Codex Astensis* cit., III, p. 672 sgg., doc. 656; III, p. 728 sg., doc. 688.

[47] *Il Rigestum* cit., II, p. 44 sg., doc. CCLX (1224, 27 ottobre): « et de facto aquisti et fidelitatis comitis de Sabaudia in quo dicebant comune Albe habere debere terciam ».

[48] L. cit.: « et de facto denariorum quos comune Ast dare debet civibus Albensibus pro facto comitati de Laureto ».

[49] Un'esposizione compiuta dei rapporti tra Asti, Alba e Manfredi Lancia a proposito del comitato di Loreto è in C. MERKEL, *Manfredi I e Manfredi II Lancia. Contributo alla storia politica e letteraria italiana nell'epoca sveva,* Torino 1886, pp. 32-47, da confrontare però con P. CALGARO, *Il comitato di Loreto come formazione autonoma nell'età dell'espansione astigiana,* Torino 1971, dattiloscritto presso Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università, Istituto di storia, Sezione medievistica.

[50] *Codex Astensis* cit., II, p. 113 sg., doc. 46.

[51] L. cit.: « quam pecuniam iamdictus Manfredus marchio promisit persolvere creditoribus supranominatis de DCC unciis auri, quas dominus Romanorum imperator erat ei donaturus ».

prevedere che Alba avrebbe messo facilmente le mani sugli importanti territori. Asti intervenne nel 1201, e profittando del cambio di schieramento effettuato nel maggio da Alba [52], che da alleata del Monferrato e di Lancia ne era divenuta nemica, rilevò il 15 dicembre i diritti vantati contro Manfredi dai suoi creditori, impegnandosi a pagare loro 895 lire entro certe rate [53]. È da credere che in parte — o fors'anche in tutto — le rate non furono pagate, se ancora nel 1224 Alba reclama quanto le spetta per Loreto. Come si vede, le questioni sul tappeto non sono né poche né secondarie. Virtualmente, l'esperienza di *coniunctio et unitas* si è già disintegrata, ma le sue vicende si trascinano ancora per circa un mese, e a questa condotta non è forse estranea la speranza da parte di Alba di riuscire a ricevere qualche soddisfazione per i torti subiti. Gli Albesi scelgono, alla fine di ottobre, il luogo da cui si dovrà eleggere il podestà — Treviso [54] — e lo notificano ad Asti, non senza rinnovare le proteste [55]. Ma gli Astigiani non mostrano più, ormai, alcun interesse alla *coniunctio,* e dopo averla svuotata sostanzialmente ne perseguono — sembrerebbe — anche la fine formale. Da un documento del 31 ottobre 1224 [56] apprendiamo che i legati astigiani non hanno voluto accordarsi con gli Albesi sul nome del podestà. Questi ultimi fanno una controproposta, avanzando tre nomi all'interno dei quali la scelta spetterà agli Astigiani. Qui finisce la documentazione relativa, ma il seguito non è difficile da immaginare: i legati astigiani, evidentemente, non accettano la proposta, e forse denunciano ufficialmente gli accordi del 29 aprile 1223. Certo è che nessun podestà comune fu più eletto. Il 27 gennaio 1225 Pagano di Pietrasanta, ormai alla fine della sua podesteria, dichiara di aver incassato la parte dello stipendio dovutagli da Alba e ne rilascia quietanza [57]. Gli succederanno in Asti Nicolao di Andito e in Alba Lampugnano Marcellino [58].

[52] Op. cit., IV, p. 16 sgg., doc. 1000.
[53] Op. cit., II, p. 116 sg., doc. 49.
[54] *Il Rigestum* cit., II, p. 43 sg., doc. CCLIX.
[55] Op. cit., II, p. 44 sg., doc. CCLX.
[56] Op. cit., II, p. 255, doc. CCCCXLI.
[57] Op. cit., II, p. 176, doc. CCCXLVI.
[58] Nicolao di Andito è attestato per la prima volta il 27 marzo 1225 (*Codex Astensis* cit., III, p. 729, doc. 689) e non il 10 aprile, come vorrebbe l'elenco dei podestà astesi contenuto in SELLA, VAYRA, *Del codice d'Asti* cit. (sopra, n. 34), p. CCLXXX. Lampugnano Marcellino è attestato per la prima volta il 27 o 28 giugno 1225 (*Il Rigestum* cit., II, p. 273 sg., doc. CCCCLII).

La *coniunctio* tra Asti e Alba è ormai chiusa [59]. Ma per intendere come, facendo riferimento a quell'esperienza centrale, sia possibile percepire il simultaneo svolgimento di processi politici indipendenti nei due comuni, ma infine convergenti sul piano istituzionale, occorre ancora menzionare due documenti non direttamente implicati nella storia dei rapporti astigiano-albesi. Il 22 marzo 1224 i signori di Solbrito si sottomettono al comune di Asti e ne prendono la cittadinanza: nel consiglio che si tiene nella chiesa di San Giovanni agisce per Asti Frasso Magliato, vicario del podestà Pagano di Pietrasanta, « consilio et voluntate credentie utriusque et rectorum societatum » [60]. Nello stesso luogo, il 10 luglio, il podestà Pagano accoglie nella cittadinanza Anselmo, Giacomo, Berrono e Tebaldo di Anterisio, « consilio et voluntate suorum credendariorum prime et secunde credentie et rectorum societatum » [61]. I rettori delle società sono figure nuove nell'organigramma dell'apparato astese di governo. Senza che sia possibile sciogliere con assoluta sicurezza l'enigma della loro identità, l'analisi della terminologia comune a pressoché tutta l'Italia centro-settentrionale condotta dal De Vergottini induce ad accogliere con favore l'affermazione dell'autore: nella prima metà del tredicesimo secolo e in assenza di altre specificazioni, « il termine *rectores societatum*, se contenuto in un documento comunale, avrebbe certo riferimento alle *societates armorum* o *peditum* » [62]. Risulta evidente dai due atti, per altro rogati da notai diversi (Guglielmo Trossello per il primo, Filippo Durco per il secondo), che i *rectores*, nelle due situazioni in questione, godono e dispongono di un'autorità per nulla secondaria: il loro *consilium* e la loro *voluntas*, con quelli delle due credenze, sostanziano la pienezza giuridica dell'operato del podestà e del suo vicario [63].

[59] Per ragguagli su episodi di confronto tra Asti e Alba in periodi precedenti a quello da noi considerato, si veda D. Albesano, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXIX (1971), pp. 87-174. Abbraccia un periodo più esteso, ma è meno utile, M. Tamagnone, *Il Piemonte dell'età comunale e le relazioni di Asti con Alba nel Medio Evo*, Torino 1931, p. 59 sgg. e *passim*.

[60] *Codex Astensis* cit., III, pp. 868-872, doc. 787.

[61] Op. cit., III, pp. 993-995, doc. 898.

[62] G. De Vergottini, *Arti e popolo nella prima metà del secolo XIII*, Milano 1943, p. 58, n. 89. Buona parte di quest'opera, del resto, è una convincente dimostrazione — basata su una messe notevole di materiale documentario — di quanto affermato.

[63] Alla luce di quanto detto converrà riesaminare tutti i documenti astesi, anteriori al 1250 e singolarmente trascurati dalla tradizione erudita, in cui compaiano *rectores societatum*. Solo A. Goria, *Ossservazioni a proposito di una recente storia di Asti*, in

Perché proprio allora l'apparato di governo del comune astese registrò questa significativa acquisizione, e perché essa sembra scomparire, dopo il 1225, per un lungo periodo [64]? L'intera storia della *coniunctio*, secondo la ricostruzione qui fatta, si può dividere in tre fasi: la prima, dal 29 marzo 1223 fino all'inizio dell'ufficio podestarile di Pagano di Pietrasanta (2 febbraio 1224), fa registrare un buon accordo diplomatico, ma presumibilmente non segna particolari livelli di compenetrazione tra gli apparati dei due comuni; la seconda, dall'inizio della podesteria di Pagano fino alle prime discordie per la torre di Mango (fine agosto 1224), è senza dubbio la più vivace e originale dal punto di vista di contatti, scambi, soluzioni istituzionali; il terzo periodo, infine, vede l'ipotesi della *coniunctio* oramai svuotata di significato e svilita, dalla fine di agosto alla fine di ottobre, a una formula diplomatica destinata a coprire le prospettive egemoniche astesi.

Ora, se si lega questa periodizzazione all'attestazione delle presenze dei *rectores societatum* nell'ambito comunale astigiano, risulta evidente che queste ultime si collocano esattamente nella seconda fase, quella che abbiamo indicato come la più vivace e fervida dal punto di vista dello scambio istituzionale. È necessario ricordare che in Alba, fin dal 1221, rappresentanti delle *societates* rionali prendono parte alla conduzione delle cose comunali [65]. Non solo: tali società sono nel 1222 tanto potenti, sotto la guida del *rector* Rolando di Morozzo, da imporre al podestà Guidotto di Porziano l'approvazione di statuti che sanciscono, tra l'altro, che la metà di tutti gli uffici

« Bollettino storico-bibliografico subalpino », LVII (1959), p. 418, diede un sufficiente rilievo a questi atti, pubblicandone un primo elenco. Lo riportiamo qui con alcune integrazioni. I documenti sono, in ordine cronologico, fino al 1250, dal *Codex Astensis* cit.: III, pp. 868-872, doc. 787 (1224, 22 marzo); III, pp. 993-995, doc. 898 (1224, 10 luglio); III, p. 767, doc. 718 (1237, 19 maggio); III, pp. 925-927, doc. 843 (1241, 11 dicembre); III, p. 928 sg., doc. 844 (1241, 20 dicembre); II, p. 128, doc. 66 (1242, 3 settembre); II, p. 601, doc. 586 (1242, 3 settembre); IV, p. 38 sg., doc. 1016 (1245, 29 maggio); III, pp. 657-659, doc. 640 (1246, 21 agosto). Rettori astesi compaiono, prima del 1250, anche nella *Appendice documentaria* cit. (sopra, n. 19), pp. 132-139, doc. CVIII (1246, 19 maggio) e nei *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova (1182-1310) con appendice documentaria sulle relazioni commerciali fra Asti e l'Occidente (1181-1312)*, a cura di G. Rosso, Pinerolo 1913 (B.s.s.s., 72), pp. 117-119, doc. CCCXXXVI (1225, 10 giugno).

[64] Cfr. infatti le date dei docc. citati alla nota precedente.

[65] *Il Rigestum* cit., I, p. 350, doc. CCXXII (1221, 24 aprile). La posizione del Sixmondus Formagerius, *rector societatum*, che incontriamo qui, appare già eminente: egli, con altri pochi « de bonis hominibus civitatis Albe », partecipa a « quodam conscilio secreto » convocato dal podestà di Alba Abbiatico Marcellino.

comunali spetti a elementi delle società stesse [66]. È da presumere che tali disposizioni fossero rispettate, se nel 1223 il *rector societatum* Guglielmo di Racconigi è tra i quattro savi albesi che stabiliscono, con quattro astigiani, le modalità della *coniunctio* [67], dopo essere stato tra i notabili che avevano ratificato il patto del 29 marzo [68]. Lo stesso Rolando di Morozzo, poi, compare quale ambasciatore di Alba nell'agosto 1224, all'atto dell'annuncio che da parte astese s'intende procedere alla costruzione della torre di Mango [69]. Insieme, i due avevano presenziato, in qualità di credendari, alla cessione dei beni di Alba in Neive, primo atto della permuta con quanto Asti teneva in Barbaresco [70].

Bastano questi accenni per chiarire come, nell'intera vicenda della *coniunctio,* Asti si trovò ad essere *unum corpus* con un comune in cui le società di popolo avevano conseguito una parte notevole di potere nella gestione politica: in questo quadro, la comparsa, proprio nel primo semestre del 1224, e la successiva scomparsa per un lungo periodo, dei *rectores societatum* nella politica astigiana, perdono ogni caratteristica di inesplicabile casualità. Diventano anzi il segno forse più interessante dell'influsso esercitato dalla socialmente vivacissima Alba sul comune di Asti nel contesto, eccezionalmente propizio, di una situazione istituzionale contrassegnata dalla tendenza all'omologia dei meccanismi di governo.

ENRICO ARTIFONI

[66] Op. cit., I, p. 359 sgg., doc. CCXXXIV (1222, senza altra indicazione). E a p. 359: « Item potestas vel consules teneantur dare medietatem omnium officiorum et poderiorum et de anbaxatis illis de societatibus comunis Albe et hoc non possit removeri seu mutari conscilio vel alio modo ». Tanto il Patrucco quanto il Gabotto parlarono, a proposito di Rolando di Morozzo, di un antico aristocratico (un ' comunale ', secondo la terminologia cara alla Società storica subalpina) fattosi capo popolare: cfr. C. PATRUCCO, *L'avvenimento del « Popolo »*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », VIII (1903), p. 159; F. GABOTTO, *Introduzione* all'*Appendice documentaria* cit. (sopra, n. 19), p. XXII sg.; ID., *Introduzione* a *Gli atti della società del popolo di Asti dal 1312 al 1323 e gli statuti della società dei militi del 1339,* a cura di F. GABOTTO, N. GABIANI, Pinerolo 1906 (B.s.s.s., 33/II), p. 397, 408 (dove si definisce variamente Rolando di Morozzo « magnate agitatore di popolani » o « Giano della Bella subalpino »). Sono affermazioni che risentono, assai più che di serrati riscontri documentari, di un diffuso clima storiografico. Si pensi, per esempio, che l'ultima citata *Introduzione* gabottiana aveva visto originariamente la luce, nella « Nuova Antologia » del 16 giugno 1905 (pp. 610-622), con il titolo ' salveminiano ' di *Popolani e magnati in Asti nel secolo XIV.*

[67] *Il Rigestum* cit., II, p. 1, doc. CCXLIX (1223, 29 aprile).

[68] *Codex Astensis* cit., II, p. 288, doc. 242 (1223, 30 marzo).

[69] *Il Rigestum* cit., II, p. 49, doc. CCLXVI (1224, 24 agosto).

[70] *Codex Astensis* cit., II, p. 286, doc. 240 (1223, 22 novembre).

ASSESTAMENTI DEL TERRITORIO SUBURBANO: LE « DIMINUTIONES VILLARUM VETERUM » DEL COMUNE DI ASTI

1. Il problema delle fasce suburbane. - 2. I modi dell'organizzazione territoriale di Asti. - 3. Le condizioni giuridiche delle « ville veteres ». - 4. Lo sviluppo del territorio municipale.

1. *Il problema delle fasce suburbane.*

Nel tracciare, sul finire del secolo XIII, una rapida sintesi di storia comunale, il cronista astigiano Ogerio Alfieri inserisce a complemento della lista delle località dipendenti dal distretto del comune un capitolo relativo alle « diminutionibus villarum veterum ». Sotto questo titolo presenta quattro casi di mutazione di luoghi in precedenza designati come *ville veteres*: nei primi due le *ville* e i loro *posse* sono inglobati nel « posse vetus civitatis Astensis sive in burgis coherentibus civitati », negli altri due le *ville* del distretto vengono trasformate in *villenove* e gli abitanti « facti sunt cives Astenses » [1].

Data la schematicità della cronaca, Ogerio non dice più di tanto, ma l'accenno, se pur rapido, è significativo, poiché lascia intendere una realtà politico-amministrativa complessa e articolata, sulla quale agiscono sollecitazioni diverse, tutte protese alla costruzione di uno stabile assetto territoriale,

[1] Della cronaca esistono due edizioni relativamente recenti: *Fragmenta de gestis Astensium* excerpta ex libro Ogerii Alpiierii civis Astensis, a cura di C. Combetti in *Monumenta historiae patriae,* V (*Scriptorum* III), Augustae Taurinorum MDCCCXLVIII, col. 673-696 (anche in riedizione anastatica, Asti 1978, con *Nota introduttiva* di G. G. Fissore) e Ogerii Alpherii *Aliquid de ystoria civitatis Astensium,* in *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur,* a cura di Q. Sella, II, Roma 1880 (« Atti della Reale Accademia dei Lincei », CCLXXIII — 1875-76 —, serie 2ª, vol. V), pp. 55-67. Secondo A. Goria, che ne sta curando l'edizione critica, la lezione del Combetti è più attendibile e completa e dove sarà opportuno vi faremo riferimento, tuttavia quella del Sella, presentando un'articolazione in capitoli numerati, è di più agevole consultazione e riporta in ogni caso in nota le varianti del Combetti: ad essa dunque ci riferiremo nel corso del lavoro, citandola convenzionalmente come *Chronica* seguita dal numero del capitolo. Il passo riportato nel testo è in *Chronica,* 37-41.

pur nelle forme e nei modi di volta in volta diversi, in grado di garantire un efficace controllo da parte della città sulle terre e sugli *homines* ad essa soggetti. Sviluppare tale accenno significa dunque apportare un contributo, per quanto circoscritto al comune di Asti, alla conoscenza dei rapporti fra centro urbano e territorio e, più in particolare, fra centro urbano e fascia suburbana, un tema centrale per la storia del comune italiano, sul quale però sotto il rispetto istituzionale, si lamenta una certa carenza di indagine.

Nel 1969 il Chittolini infatti rilevava quanto poco si fosse indagato « sulla natura di quegli stretti rapporti sociali, politici, giurisdizionali fra il centro urbano e il territorio circostante », sottolineando come proprio questi rapporti debbano invece essere considerati « il presupposto di una prospettiva così integralmente urbano-centrica » quanto quella che caratterizza la nostra storiografia comunale [2]. Il Caggese e specialmente il De Vergottini avevano invero fornito un contributo fondamentale all'interpretazione politica e giuridica dell'assoggettamento del contado da parte della città con l'elaborazione del concetto di comitatinanza, ma, come nota il Chittolini, « il quadro dei rapporti città contado che essi avevano presentato venne (forse senza il supporto di ricerche adeguate) esteso anche alla matura e tarda età comunale » [3] non senza, dunque, qualche generalizzazione. Nella generale caduta di interesse storiografico per il problema complessivo della creazione del territorio a favore degli studi sulle forze politiche operanti all'interno della città, era inevitabile che « lo studio dei suburbi » perdesse « i cultori » [4].

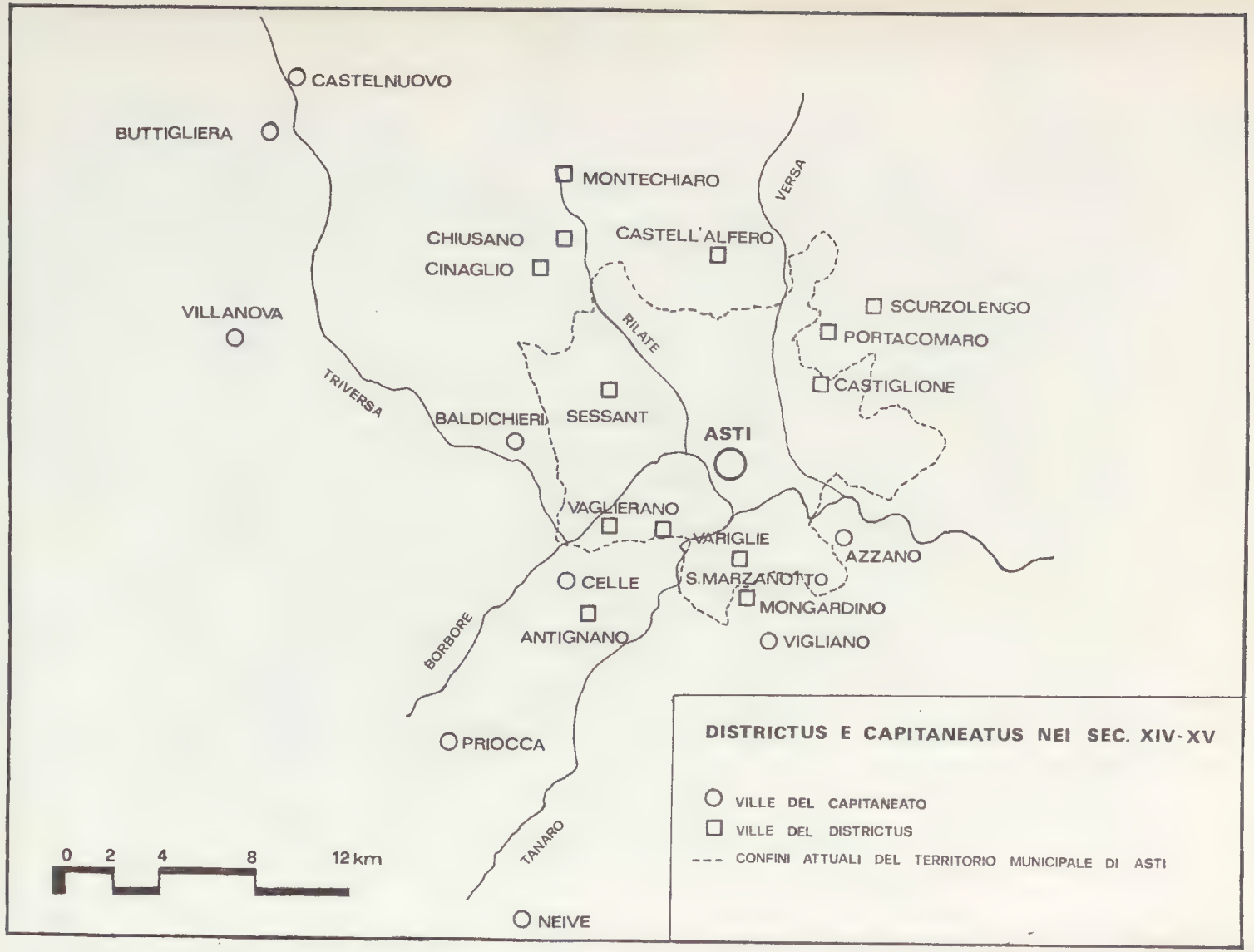
Eppure non si può pensare di comprendere la storia della città arrestandosi alla prima cerchia delle sue mura e ignorando il rapporto con il territorio immediatamente circostante, proiezione naturale delle esigenze economiche e alimentari della cittadinanza e come tale soggetto privilegiato di espansione urbana e di conseguente sistemazione giuridica e insediativa. Osservava recentemente la Bocchi — fra i pochi studiosi, insieme col Pini,

[2] G. Chittolini, *Città e contado nella tarda età comunale (a proposito di studi recenti)*, in « Nuova rivista storica », 53 (1969), p. 706. Il Chittolini ha in seguito sviluppato tali considerazioni con una serie di analisi di casi particolari, recentemente raccolte nel volume Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979.

[3] Chittolini, *Città e contado* cit., pp. 706-7; le opere a cui si fa riferimento sono rispettivamente R. Caggese, *Classi e comuni rurali nel medioevo italiano*, II, Firenze 1909, e G. De Vergottini, *Origine e sviluppo storico della comitatinanza*, in « Studi senesi », 43 (1929).

[4] Come viene giustamente affermato da F. Bocchi, *Suburbi e fasce suburbane nelle città dell'Italia medievale*, in « Storia della città », 5 (1977), p. 15.

CASTELL ALFERO
MONTIGLIETTO
CALLIANETTO
GRISANO
SCURZOLENGO
PORTACOMARO
RIO VALMAGGIORE
RIO MAGGIOLINO
MASIO
BARCHE
RILATE
VALMANERA
CANIGLIE
VERSA
CASTIGLIONE
BALDICHIERI
RIVO DI ANDONA
SESSANT
RIPARUPTA
MOGLIASOLA
(PONTE SUERO)
RIO DI VALTERZA
BORGORATTO
VALMANERA(?)
S.GIACOMO (CERTOSA)
ANDONA
RIO RICROSIO
RIO GUADOSIO
S.LAZZARO
QUARTO
MONFRIONE
ASTI
BORBORE
S. SPIRITO
SS. APOSTOLI
S. MARIA
TRIVERSA
MONBONINO
S.TEODORO
CUMINIANO
TIGLIOLETTE
CAMERANO
NANTE
AZZANO
(LE ROCCHE)
VAGLIERANO
VARIGLIE
TANARO
ROCCA SCHIAVINA
MONTEMARZO
S. MARZANOTTO
REVIGLIASCO
CELLE
CASTIGLIONE TINELLA
BELANGERO
MONGARDINO
ANTIGNANO
MOLEGNANO
0 05 1 2 KM
VILLE VETERES DI ASTI NEI SEC. XII – XIII
LOCALITA' SCOMPARSA
LOCALITA' ESISTENTE
FONDAZIONE RELIGIOSA
PERCORSO CONGETTURALE DEL TANARO E DEL BORBORE
CONFINE ATTUALE DEL TERRITORIO MUNICIPALE


CASTELNUOVO
BUTTIGLIERA
MONTECHIARO
VERSA
CHIUSANO
CINAGLIO
CASTELL'ALFERO
VILLANOVA
SCURZOLENGO
PORTACOMARO
RILATE
CASTIGLIONE
TRIVERSA
BALDICHIERI
SESSANT
ASTI
VAGLIERANO
VARIGLIE
AZZANO
CELLE
S.MARZANOTTO
MONGARDINO
ANTIGNANO
VIGLIANO
BORBORE
PRIOCCA
TANARO
NEIVE
0 2 4 8 12 km
DISTRICTUS E CAPITANEATUS NEI SEC. XIV-XV
VILLE DEL CAPITANEATO
VILLE DEL DISTRICTUS
CONFINI ATTUALI DEL TERRITORIO MUNICIPALE DI ASTI

oggi ritornati ai temi del Mazzi e del Mengozzi [5] — come la città abbia effettuato una continua e progressiva « aggressione urbanistica » sul suburbio [6], ma proprio tale « aggressione » riallaccia per un verso il nostro tema al problema generale delle forze politiche operanti nella storia comunale, in quanto denuncia uno sviluppo urbano che non è solo demografico, ma essenzialmente territoriale, cioè rispondente al preciso disegno politico di conferire alle aree interessate un assetto istituzionale stabile e distinto dal resto del teritorio. E ciò appare tanto più evidente nei casi in cui, come in quelli ricordati dal cronista astigiano, l'aggressione urbana non si limita ad un suburbio tradizionale, fruito economicamente dalla città per la sua immediata adiacenza agli insediamenti cittadini, ma si spinge più avanti inglobando i territori di villaggi di più antica origine che avevano avuto una propria storia, indipendente dalla storia della città, benché sottoposti al suo *districtus*.

In un'indagine in questa direzione occorre tuttavia usare la massima attenzione per cogliere le sottili differenze giuridiche che distinguono all'interno del più vasto territorio comunale un'area dall'altra, tramite confini così labili e mutevoli nel tempo da causare l'impressione, rilevata appunto dalla Bocchi [7], di non poter « fissare graficamente la consistenza delle aree di sviluppo suburbano ». L'avanzata sul territorio circostante al di là delle mura, al di là della tradizionale *campanea civitatis*, e l'inserimento dell'area esterna ad essa fra i *burgi* sono anch'essi un momento della « conquista del contado », ma al tempo stesso ne sono distinti per profonde differenze giuridiche, quand'anche si tratti di fatti contemporanei: l'elaborazione del concetto di comitanza, la conseguente sottomissione dei villaggi e dei castelli inclusi nell'area artificiosamente ricostruita del « comitato storico » o della diocesi producono infatti una serie di rapporti articolati — non generalizzabili perché non omogenei — fra città e realtà locali che, pur nella soggezione, prevedono una gamma alquanto estesa di possibilità autodecisionale;

[5] Cfr. A. I. Pini, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale*, in « Quaderni culturali bolognesi », I (1977); tradizionali sul tema sono gli studi di A. Mazzi, *Note suburbane con un'appendice sui « mille passus Pergami » del 1156*, Bergamo 1892, e G. Mengozzi, *La città italiana nell'alto medioevo*, Firenze 1931 (ristampa anastatica Firenze 1973).

[6] Bocchi, op. cit., p. 15.

[7] Ibidem.

l'incremento del *territorium civitatis* su aree adiacenti è ben altra cosa, perché prevede la sottomissione al totale controllo urbano anche in quegli aspetti amministrativi solitamente demandati nel contado al potere locale.

L'aspetto più rilevante di questo processo accentratore è così dato dal completo annientamento della reatà politica preesistente (amministrazione, territorio etc.), al quale molto spesso si accompagna una profonda alterazione insediativa che ne è insieme conseguenza e causa in quanto il polo d'attrazione socio-economico, oltreché politico-amministrativo, è definitivamente spostato sulla città. Ciò non significa ovviamente che la più generale conquista del contado rispetti invece in modo pacifico le realtà insediative e istituzionali preesistenti, poiché il riordino della carta del popolamento è il più delle volte alla base della creazione delle *villenove* e implica la scomparsa di centri più antichi o la loro trasformazione, ma in linea di massima l'incremento del territorio comunale effettuato con l'inserimento in esso dei territori preesistenti di castelli e villaggi — così come sono o come vengono ritoccati dall'intervento cittadino — non porta certo al loro annientamento politico-amministrativo, anzi, proprio le *villenove* ne traggono un rafforzamento della propria identità.

I due processi appaiono dunque distinti, anche se talvolta contemporanei, e in ogni caso stimolati da esigenze analoghe di rafforzamento cittadino: all'incremento del predominio politico sul contado si accompagna l'incremento territoriale legato al centro urbano; cresce all'esterno la *iurisdictio comunis,* utilizzando gli strumenti più diversi ed eterogenei (cittadinatico, feudo, *villanova*), cresce all'interno il *territorium civitatis,* compatto, omogeneo, parificato alla più antica fascia suburbana.

La difficoltà maggiore consiste forse nel cogliere i momenti in cui si intersecano i due processi, perché l'« esterno » e l'« interno » sono concetti in divenire, legati al tempo specifico nel quale vogliamo, o meglio possiamo, coglierli, e fra l'uno e l'altro esisterà, da un certo momento in poi, una terza realtà intermedia, caratterizzata da specifici connotati istituzionali ma tendenzialmente mutevoli a seconda delle circostanze politiche attraversate dalla città-stato. Questa terza realtà formata dai villaggi appartenenti al distretto più antico che spesso affonda le sue radici nell'età precomunale e che, in ogni caso rappresenta la prima fascia del comitato controllata dal comune, in quanto la più adiacente alla città, è di fatto l'ambito in cui avvengono le trasformazioni più profonde, tanto per ciò che riguarda l'esterno

quanto per ciò che riguarda l'interno. Sono proprio queste, nell'esempio astigiano, le *ville veteres* soggette alle *diminutiones* che ne lacereranno l'omogeneità, trasformandone alcune in parte integrante dell'interno, altre collocandole all'esterno, elevate al rango di *villenove,* mentre, se pur diminuita, l'esistenza di una categoria di « ville del distretto » sopravviverà fino all'età moderna. Né la fascia intermedia è esclusiva prerogativa astigiana, poiché l'esigenza di un istituto analogo prima o poi affiora nella prassi politico-amministrativa di molte città italiane e la *guardia civitatis* di Bologna o i comuni suburbani di Lucca possono venire ascritti alla medesima categoria [8]. Ne consegue che per cogliere gli sviluppi del *territorio civitatis* è indispensabile conoscere l'entità della fascia intermedia e per comprendere la natura giuridica assunta dai territori conurbati occorre sapere a quali obblighi fossero sottoposti in precedenza i loro abitanti; in conclusione, bisogna prima studiare le *ville veteres* per comprendere la portata delle loro *diminutiones.*

2. *I modi dell'organizzazione territoriale di Asti.*

Il passo da cui abbiamo preso le mosse per aprire il discorso sulle fasce suburbane è tratto dalla rapida cronaca dell'astigiano Ogerio Alfieri che, nel presentare gli avvenimenti salienti dei quali la città è stata protagonista, non tralascia aspetti di storia più propriamente amministrativa, utili in particolare per chi intenda prendere in esame l'elaborazione del concetto di territorio nella mentalità della classe dirigente della matura età comunale. In questa prospettiva la cronaca è senz'altro la fonte più informata e attendibile, poiché non solo gode dell'approvazione dell'autorità, al punto da essere posta quasi come introduzione alla raccolta diplomatica del comune rappresentata dal *Codex Astensis* [9], ma si potrebbe addirittura definire la « versione ufficiale » fornita dall'ente cittadino, talmente stretti sono i rapporti fra il cronista e la classe dirigente di cui è parte non certo di secondo piano [10]. Ben diversa in questo dal sanguigno e appassionato memoriale

[8] Op. cit., pp. 17, 19, 21 (cartine).

[9] Sulla sua collocazione originaria a capo della raccolta diplomatica del comune v. *Codex Astensis* cit., I, Q. Sella, *Del codice d'Asti detto « de Malabayla »*, Roma 1887 (« Atti della Reale Accademia dei Lincei », serie 2ª, vol. IV), pp. 28-29.

[10] A tale proposito cfr. le considerazioni di E. Masi, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di S. Martino,* Firenze 1903, p. 170.

di Guglielmo Ventura, la cronaca alfieriana, proprio in quanto « opera di un funzionario e di un fedele registratore della verità » — come è stata recentemente definita [11] — è in grado di comunicarci di prima mano i risultati dell'organizzazione territoriale di un ente venuto ad assumere nel volgere di meno di due secoli il peso, esaltante ma oneroso, dell'amministrazione di un territorio esteso fino a comprendere gran parte del Piemonte centro-meridionale.

La carrierea stessa di Ogerio garantisce infatti non solo la sua attitudine alla registrazione obiettiva e scrupolosa della situazione giuridico-amministrativa contemporanea, ma anche lo sforzo di razionalizzare e interpretare i documenti del passato nella prospettiva di uno sviluppo territoriale armonico che giustifichi le trasformazioni operate dall'espansione imperialistica del Comune alla luce dell'ideologia del potere: notaio, appartenente a una famiglia mercantile di antica tradizione politica all'interno del comune e in seguito rivestita di diritti signorili su terre del contado, Ogerio nel 1278 esordisce come inquisitore comunale nel delicato compito di rinvenire e registrare le ragioni astigiane in aree in precedenza filo-angioine; diventa nel 1292 plenipotenziario del comune e dal 1293 ricopre l'ufficio di *sacrista* che lo rese probabilmente, a detta del Fisore, « responsabile di tutta la documentazione degli uffici comunali » [12]; nel 1294 infine il comune gli affida la custodia dei privilegi imperiali rientrati quell'anno ad Asti dalla Francia [13]. Dall'opera di conservazione e ordinamento dei documenti confluiti poi nel *Codex,* nasce verosimilmente la cronaca, in cui compaiono giustapposte circostanziate annotazioni amministrative e rapide notizie di avvenimenti. Tralasciando l'analisi delle notizie sugli avvenimenti vorremmo soffermarci in questa sede sull'altro aspetto, rifacendoci alle informazioni relative allo sviluppo del territorio come a un documento ufficiale, quasi fossero norme di uno statuto, dal momento che la natura del cronista ci autorizza a servircene in questo modo.

[11] Da Fissore, *Nota introduttiva* cit. a n. 1.

[12] Sulla biografia di Ogerio vedi ancora le notizie del Sella, *Del codice d'Asti,* pp. 11-18, in cui sono citate le fonti, e quelle del Fissore, *Nota introduttiva* cit.

[13] Il documento che vi fa riferimento è parzialmente edito dal Sella, op. cit., p. 15 sg, che lo dice tratto dall'« archivio del marchese Carlo Alfieri di Sostegno », ne esiste però un'altra copia nell'archivio Roero del castello di Guarene, mazzo VIII, 1 di cui ho in preparazione un'edizione commentata.

Occorre subito rilevare che il disegno di Ogerio è quello di presentare e contrapporre due realtà cronologicamente individuate: la situazione esistente nel 1190, considerato quasi come anno zero dell'indiscussa affermazione comunale, garantita dalla pace di Costanza e coincidente con l'inizio del regime podestarile, di cui il cronista è sostenitore, e la situazione verificabile ai tempi suoi, cioè all'anno convenzionale 1280. Lo schema che ne consegue è semplice ma efficace allo scopo di esaltare la potenza comunale, che in quel secolo prende sviluppo, e il confronto si rivolge allo stato della città e a quello del territorio. La città, infatti, nel 1190 era « de sepis clausa et non erat in ipsa domus aliqua de matonis novis », mentre all'età sua si presenta « plena diviciis, clausa bonis muris et novis et plena multis edificiis »; così il territorio nel 1190 comprendeva un limitato numero di *ville,* mentre un secolo dopo si estende « usque ad » quei lontani confini che vengono scrupolosamente indicati [14]. In questo quadro le notizie degli avvenimenti sono registrate in quanto comportino uno sviluppo territoriale oppure incrementi e perdite economici, tema sempre presente, accanto al precedente, nel cronista di un comune mercantile come Asti. Emerge dunque, al di là del sentimento patriottico e della convinzione che l'intervento divino ha fatto sempre trionfare Asti sui suoi nemici, la coscienza di una creazione territoriale, frutto di trasformazioni successive, articolata e non omogenea, ma in ogni caso realizzata e controllata dal comune.

Per definire la consistenza di tale territorio il cronista usa il termine generico di *posse* nel significato di circoscrizione nella quale viene esercitato il controllo comunale. Tanto il territorio municipale alle dirette dipendenze dalla città, quanto l'insieme del dominato comunale sono così definiti *posse,* ma il primo caso è specificato da Ogerio come *posse antiquum civitatise* o *posse Astense vetus* o *posse vetus civitatis,* mentre il secondo è più genericamenete indicato come *posse Astense* [15].

La descrizione del *posse* municipale denuncia una formazione graduale, avvenuta per accrescimenti successivi, anche se non databili dal cronista: Ogerio infatti apre la sua descrizione rifacendosi addirittura all'età mitica dell'invasione gallica e afferma che da allora « usque in presentem diem » il « posse antiquum et consuetum » a meridione e a occidente della città

[14] *Chronica,* 27, 44, 51.
[15] *Chronica,* 3, 51.

si spingeva fino ad alcuni punti di riferimento — posti lungo le strade di accesso ad Asti — collocabili a circa un chilometro dalle mura [16]. Dopo aver così considerato la sezione occidentale del territorio municipale come quella che si è conservata nelle dimensioni di più antica origine, Ogerio introduce, seguitando la descrizione secondo un ordine topografico da ovest a est passante a settentrione della città, il caso di un primo accrescimento del *posse Astense* — cioè, evidentemente, del *posse Astense vetus* —, avvenuto a spese del territorio di un villaggio contiguo ma originariamente autonomo, il cui *posse* venne soppresso e inglobato nel territorio municipale [17]. Esaurito il caso, il cronista riprende la descrizione dei limiti del *posse* municipale, definito ora espressamente come « posse Astense vetus », indicandone come

[16] *Chronica,* c. 3: « Posse civitatis Astensis antiquum et consuetum ex tunc usque in presentem diem protenditur ad Tanagrum et usque ad sanctum Theodorum et usque ad sanctum Spiritum et usque ad Rivum Crosum ». Rio Croso e S. Spirito esistono tuttora; il primo è un torrente che scende da nord e confluisce nel Borbore a ovest di Asti a circa 500 m dalle mura antiche, il secondo dà il nome a una cascina posta a 900 m dalla città, mezzo chilometro più a sud del precedente; S. Teodoro è oggi scomparso dalla toponomastica corrente ma si può localizzare con precisione all'imbocco della Val S. Pietro, circa un chilometro dalle mura, a sud-ovest, grazie a un documento del 1365 (A. Cotto, *Operazioni finanziarie ed espansione signorile dei Pelletta d'Asti,* datt. presso Istituto di Storia, sez. medievistica, Università di Torino, Torino 1970, p. 521); il Tanaro non va invece identificato nel suo corso attuale, perché venne allontanato dalla città, insieme col punto di confluenza del Borbore, fra il XVI e il XVII secolo, per ovviare alle frequenti inondazioni (cfr. N. Gabiani, *Carlo Emanuele I di Savoia e i due trattati d'Asti,* Asti 1915, p. 52 e G. Burroni, *I francescani in Asti,* Asti 1938, pp. 57-58); oggi il punto di confluenza si colloca a un chilometro e mezzo a sud dellle mura, ma è probabile che in precedenza si collocasse a meno di un chilometro, come lascia intendere il riferimento alla chiesa di Loreto (oggi scomparsa, ma localizzabile presso l'attuale stazione ferroviaria, secondo E. Arleri, *Vicende sacre e profane del rione S. Paolo in Asti,* Asti 1976, p. 43) usato nelle *Squadre della Illustre città d'Asti,* Asti 1664 (ma risalenti al 1558), p. 15, per indicare i proprietari i « quali per il nuovo taglio e diversione del fiume Tanaro resteranno fra 'l detto Tanaro e Borbore ». Che i punti di riferimento posti da Ogerio come limite del *posse antiquum* si collocassero lungo le strade di accesso alla città si ricava dal cap. 12 della XIX coll. delle *Rubrice Statutorum civitatis Ast per ordinem alphabeti,* per Franciscum Garonum de Liburno, Ast MDXXXIV (d'ora in poi cit. come *Statuti*).

[17] « Comune Astense ampliavit ibi posse Astense supra posse cuiusdam ville veteris que vocabatur Ripa Rupta ». « Ripa Rupta », localizzata con la frazione Viatosto, la cui chiesa ne conserva il nome, da G. Bosio, *Storia della chiesa di Asti,* Asti 1894, p. 362, sorgeva a circa due chilometri e mezzo a nord-ovest di Asti e la sua adiacenza col territorio municipale aveva provocato oscillazioni fin dal secolo XII, poiché nel 1129 una pezza di terra appare essere « in territorio Aste civitate... a Rivarupta » (F. Gabotto, N. Gabiani, *Le carte dell'Archivio capitolare di Asti,* Pinerolo 1907 - Bibl. della Società storica subalpina, 37 - doc. 9), ma nel Duecento risulta avere un *posse* autonomo (doc. del 1243 in *Carte inedite del sec. XIII,* a cura di A. Cotto Meluccio, ne « Il Platano », II, 1977, 1, p. 34) che sarà soppresso solo più tardi.

punto di riferimento una località a circa 1300 metri a nord-est delle mura, ma subito dopo inserisce un secondo accrescimento del territorio municipale, avvenuto in maniera analoga al primo [18]. Infine Ogerio delimita la estensione del *posse vetus* a oriente della città, indicando come punti di riferimento altri quattro luoghi situati lungo assi stradali e collocabili dai tre ai quattro chilometri dalla città; con un quinto punto (il Tanaro) ripete il riferimento iniziale e chiude il perimetro che circonda il territorio municipale [19]. La linea di congiunzione dei punti indicati dal cronista individua così un'irregolare e ampia ellisse, entro la quale la città tende ad occupare il fuoco occidentale, un'ellisse dall'asse maggiore di circa sei chilometri. Il

[18] « Et etiam posse vetus Astense protendebatur usque ad sanctum Iacobum de Valle Umbrosa ». Si tratta dell'attuale Certosa, a 1300 m nord-ovest da Asti (cfr. L. GENTILE, *La Certosa di Asti,* Asti 1927). La *villa vetus* conurbata « vocabatur Vallis Manaria », nome oggi rimasto al torrente che scorre presso la Certosa e alla valle che attraversa: una localizzazione puntuale dell'insediamento è impossibile, di certo sorgeva oltre S. Giacomo e dunque a oltre un chilometro e mezzo dalla città. Scarse sono le tracce della sua esistenza (nel 1185 si parla di terre « in Vallemanaria » senza altre indicazioni nel doc. 93 del GABOTTO GABIANI, *Le carte dell'Archivio* cit.), nel 1272, in ogni caso, risulta ormai appartenere al « posse Astense » municipale (L. VERGANO, *Le carte dell'Archivio capitolare di Asti,* Torino 1942 — Bibl. della Società storica subalpina, 141 —, doc. 261).

[19] « Et etiam posse vetus Astense protendebatur usque ad rivum Moglasole et usque ad Versam, a strata sancti Lazari usque ad Versam superius, et ultra Versam usque ad rivum Vallistercie, et ultra Versam a via que incipit statim post transitum Verse, desuper stratam usque ad rivum Vallistercie, et usque ad Tanagrum ». Il « rivum Moglasole » è scomparso dalla toponomastica odierna, ma un documento del 1386 lo ricorda ancora, alle coerenze della località « Fontana Santa » (E. PICCININI, *Michele e Giovanni Lorenzi,* datt. presso storia Medievale di Magistero, Torino 1974, p. 187), ugualmente scomparsa, ma esistente nel 1702 e compresa fra le località « Torre del Ciglione » e « Bricco della Trombetta » (*Registro della misura generale del finaggio e territorio della Ill.ma città di Asti,* p. 6 in *Archivio storico del comune di Asti,* V/C), oggi rintracciabili sulla tavoletta I N.O. del f. 69 della Carta d'Italia I.G.M. (« Montemagno »), poco lontano da un ruscello anonimo che potrebbe identificarsi con quello ricordato da Ogerio; tale ruscello si pone a circa due chilometri a nord-est della città e sfocia nel torrente Versa in località Ponte Suero (« Ponte Soprano » nel 1702); la strada di S. Lazzaro (toponimo esistente) si dirige a nord in direzione di Calliano, parallela alla Versa, sicché l'espressione « a strada sancti Lazari usque ad Versam superius » si può considerare come esplicativa della precedente e ritenere di conseguenza il luogo poi indicato come Ponte Suero (« soprano », « superius ») il limite nord-est del territorio municipale, a tre chilometri dalla città. Il rio di Valterza, oggi detto dell'Inquisizione, è posto a quattro chilometri ad est della città antica, mentre la *via* che si staccava dalla *strata* di origine romana e vi correva parallela fino al rio non è più rintracciabile con sicurezza: probabilmente tale via delimitava l'ampiezza del *posse* municipale nel suo esteso prolungamento verso oriente, separandolo dal *posse* del villaggio di Castiglione che si colloca a settentrione della strada, fra la Varsa e il rio Valterza/Inquisizione: in conclusione il territorio municipale tendeva ad occupare la pianura e ad interrompersi sui primi rilievi della collina di Castiglione.

territorio compreso all'interno di questo perimetro, a qualunque epoca sia passato alle dirette dipendenze della città, forma ormai il cosiddetto *posse vetus civitatis* — e nella definizione rientrano anche i territori in precedenza autonomi dei due villaggi conurbati, nonostante l'originaria estraneità al *posse vetus* — « et istud posse modo vocantur burgi coherentes civitati », conclude Ogerio, usando un'espressione che sappiamo essere diventata tecnica attorno alla metà del XIII secolo per indicare il territorio municipale giuridicamente equiparato alla città [20].

Al di là della cerchia dei *burgi* si estendeva fino ai limiti ricordati dal cronista il resto del dominato comunale [21], ancora compreso sotto la generica definizione di *posse Astense,* al cui interno tuttavia esistevano delle precise articolazioni. Di esse Ogerio si dimostra ben cosciente quando, nel medesimo luogo della cronaca, distingue genericamente quattro categorie di terre dipendenti: le *ville veteres,* i *loca nova,* i *vassalli* e i *castra civium.* Di tali articolazioni solo le *ville veteres* sono prese direttamente in esame nella cronaca, in un passo diverso, mentre le indicazioni relative all'appartenenza di singoli luoghi del dominato a ciascuna delle categorie enunciate si ricavano delle specifiche rubriche del *Codex Astensis* che certamente si devono ad Ogerio stesso [22]. L'elenco delle « ville veteres comunis Astensis » compare nei capitoli 28-36 della cronaca ed è presentato come descrizione del *posse* controllato dal comune, al di là del territorio municipale, nell'anno 1190 che, come abbiamo visto, il cronista considera come inizio dell'affermazione comunale: non ci stupiremo perciò se in questo elenco compaiono come *ville veteres* anche i due villaggi che successivamente furono inglobati nel territorio municipale.

Dopo aver ricordato il primo podestà astigiano e le modeste condizioni della città di allora [23], il cronista afferma infatti che « eodem anno civitas Astensis tenebat posse infrascriptum » e, a seconda della loro dislocazione topografica nei confronti dei corsi d'acqua convergenti sulla città, elenca trentanove villaggi disposti a cerchio attorno ad Asti per un raggio

[20] Nel 1256 infatti i Torinesi promettevano agli Astigiani di prendere un podestà « de civitate Astensi, scilicet de civibus commorantibus et habitantibus *in civitate Astensi vel burgis coherentibus civitati* » (*Codex Astensis* cit., III, doc. 942).
[21] *Chronica,* 51.
[22] SELLA, *Del codice d'Asti* cit. (sopra, n. 9), p. 36.
[23] *Chronica,* 26-27.

di circa dieci chilometri [24]. Come già nella descrizione del *posse vetus* municipale, anche per questa circoscrizione extra-municipale l'informazione storica appare distinta dal cronista da quella amministrativa dell'età sua: là infatti il *posse vetus* « modo vocantur burgi coherentes civitati », qui il *posse* che Asti « tenebat » nel 1190 « proprie vocantur ville veteres comunis Astensis » e riteniamo che con tale espressione, analoga a quella precedente anche nell'uso della stessa forma verbale (« vocantur ») riferita al presente, il cronista intenda nuovamente comunicare una formula tecnicamente entrata nell'uso ufficiale [25], tanto più che ad essa fa seguire un'infor-

[24] La prima area presa in considerazione è situata a meridione della città, « ultra Tanagrum », e comprende Azzano, Montemarzo, Nante, S. Marzanotto « de Rocha Sclavina », Mongardino e Belangero, località disposte su un semicerchio dal raggio variabile da sei a sette chilometri e mezzo; Nante, oggi scomparso, è infatti localizzabile presso la C. Secondo del Torrazzo, detta ancora nel 1702 « S. Secondo di Nante » (*Registro della misura* cit. a n. 19, p. 3). La seconda area è compresa fra il Tanaro e il Borbore e le località sono elencate in un ordine che doveva certo seguire le strade di comunicazione: Camairano, scomparso, oggi S. Cristoforo di Variglie, secondo Bosio, *Storia della chiesa di Asti* cit. (a n. 17), p. 159; Variglie, « Plana », scomparso, ma presso Revigliasco nella tab. VII del *Codex Astensis*, I; Revigliasco, Antignano, « Taxerie », scomparso, forse presso Antignano (v. tav. II del presente lavoro), sulla strada che costeggiava il Tanaro; Molegnano, oggi C. Morgnano di Antignano, Palazzo o Piazzo, scomparso, ma ubicabile presso il precedente (v. tav. II), Celle; « Castiglonum de Romano », oggi regione Castiogno, a nord di Celle; Vaglierano, sulla strada di cresta parallela al Borbore; Cumignano, oggi semplice toponimo di una cascina presso Vaglierano; Mombonino, scomparso ma ancora esistente nel 1702 (*Registro della misura* cit., p. 12), presso la Val S. Pietro sui rilievi meridionali che costeggiano la strada diretta a Torino, passante per S. Spirito; nella valle di Canale Ogerio colloca soltanto la località di « Teglole inferiores », identificabile con la C. Tigliolette nel territorio di Tigliole (v. tav. II), a circa otto chilometri da Asti; le località fra il Tanaro e Borbore si collocano fra i tre e i dieci chilometri a sud-ovest della città. Nella valle del Triversa, torrente proveniente da nord-ovest che sfocia nel Borbore poco a sud di Tigliolette, esistevano Baldichieri, « Corfrancisca », oggi irreperibile, Andona e Monfrione, da tre a dieci chilometri da Asti; ancora a occidente si colloca la valle del Rilate, dove il comune possedeva Riparupta, oggi Viatosto (v. nota 17), Borgoratto, forse identificabile con l'attuale frazione Casabianca (v. tav. II), Sessant e Montiglietto, scomparso ma ubicabile a nord di Mombarone (E. Eydoux, *Antichi insediamenti nella valle del Rilate*, ne « Il Platano », II — 1977 —, 1, pp. 17-24); nella valle del rio Valmanera che scende da settentrione verso la città troviamo Valmanera, oggi scomparso come centro abitato (v. nota 18); Callianetto; Masio e Barche, scomparsi, ma ubicabili in Val Maggiore l'uno, e sul rio Maggiolino l'altro (vedi più avanti, n. 125 e 127); Castell'Alfero, quest'ultima ormai a dieci chilometri dalla città. Più a oriente, « ultra Versam », il cronista ricorda Castiglione, Caniglie, Portacomaro, Scurzolengo e « Grixanum », oggi trasformatosi in Angrisana; nella valle del Tanaro infine sorgeva il vecchio Quarto, poco più a occidente di quello attuale (vedi più avanti, n. 108); anche le località di quest'ultima sezione sono comprese in un raggio dai tre ai dieci chilometri da Asti.

[25] V. più avanti testo corrispondente a n. 43.

mazione di schietto carattere amministrativo: « homines predictarum villarum sunt homines comunis Astensis solvendo fodrum rusticale semel in anno ».

Delle altre tre categorie non si danno invece definizioni specifiche, sicché sembra di capire che i *burgi coherentes* e le *ville veteres* rappresentino le due circoscrizioni relativamente stabili di cui al cronista prema sottolineare l'esistenza e il funzionamento, mentre il resto del territorio è forse considerato come ancora suscettibile di incrementi. Prova ne sia che i quattro capitoli che seguono l'elenco delle *ville veteres* sono interamente dedicati alle variazioni avvenute all'interno di tale circoscrizione extra-municipale per diretto intervento di pianificazione territoriale da parte del comune, mentre gli ingenti incrementi di *loca nova* e di feudi avvenuti all'esterno di essa sono considerati complessivamente nel corso dell'informazione storica dedicata agli scontri fra il comune e suoi concorrenti durante i cento anni presi in considerazione dalla cronaca [26].

Sotto il titolo « de diminutionibus villarum veterum » infatti Ogerio prende in esame quattro casi di villaggi appartenenti alla circoscrizione delle *ville veteres,* i casi cioè di quei villaggi che se ne distaccano per entrare a far parte o del territrorio municipale o dei *loca nova.* Nei primi due casi [27] non fa altro che ripetere le informazioni relative all'incremento del territorio municipale che già aveva enunciato al capitolo 3 [28], rovesciandone però la prospettiva: là infatti affermava che il comune di Asti « ampliavit posse Astense supra posse cuiusdam ville veteris », qui afferma che ciascuna delle due *ville veteres* che vengono incluse nel territorio municipale « posita est in posse vetus civitatis Astensis sive in burgis coherentibus civitati »; negli altri due casi [29] esamina invece la trasformazione di alcune *ville* originariamente *veteres* che diventano *nove* a seguito di un mutamento insediativo. È ben chiaro nel cronista che le *diminutiones* della circoscrizione extra-municipale non si limitano a mutamenti insediativi ma implicano sempre una trasformazione giuridica degli abitanti dei villaggi coinvolti: nella soppressione dei villaggi conurbati gli *homines* che « ibi habitant solvunt fodrum in Ast », mentre in precedenza pagavano « fodrum rusticale semel in anno »,

[26] *Chronica,* 10, 17, 25.
[27] Si tratta di « Ripa Rupta » e « Vallis Manaria ».
[28] V. sopra, n. 17-18.
[29] Si tratta di Castell'Alfero e di Quarto, sulle cui trasformazioni v. avanti, testo corrispondente a n. 107-108.

nella trasformazione delle *ville veteres* in *ville nove* gli abitanti di esse « facti sunt cives Astenses » con tutti i diritti e gli obblighi che ne conseguono.

Ciò conferma che all'età di Ogerio fosse chiaramente istituzionalizzato l'assetto articolato in « civitas et burgi coherentes civitati », « ville veteres », « ville nove » e, di conseguenza, ogni mutazione territoriale all'interno di esso comportasse una trasformazione della condizione giuridica dei suoi abitanti, sia nel caso in cui una *villa vetus* entrasse a far parte del territorio municipale, sia nel caso in cui si trasformasse in una *villa nova*. Ma che cosa si intendeva precisamente con questi due aggettivi? In altre parole, « vecchio » e « nuovo » rispetto a che cosa?

Per cercare una risposta a questi interrogativi proviamo a ripercorrere rapidamente l'*iter* dello sviluppo territoriale del comune fino alle prime attestazioni della distinzione. Il *posse* comunale che Ogerio ci presenta sotto l'anno convenzionale 1190 corrisponde a un dipresso, come abbiamo altrove dimostrato [30], all'area occupata dai luoghi confermati nel 1159 dal Barbarossa come quelli in cui gli Astigiani erano soliti « habere districtum », area che, a sua volta, coincide con il *districtus* vescovile attestato nel diploma di Enrico III del 1041. Nel trapasso dall'egemonia vescovile al regime comunale, l'area, dell'ampiezza di sette miglia di raggio, è rimasta senza variazione di rilievo alle dipendenze della città e si è consolidata al tempo del Barbarossa come vera e propria circoscrizione extraurbana del comune con caratteri di compattezza e omogeneità. Al di fuori di essa, fin dai primi anni della sua affermazione, il comune andava stringendo con i signori del contado una politica di alleanze militari, molto spesso caratterizzata dal ricorso al vincolo feudale, secondo una prassi consueta fra i potenti del territorio [31]. Se si eccettua un unico ed imperfetto esempio del 1173, soltanto dopo il 1190 il comune pare invece utilizzare diffusamente il *citaynaticum* come strumento di soggezione dei signori che, con la sua stipulazione, assumono gli oneri militari e fiscali « sicut alii cives Astenses » [32]. Dal 1198,

[30] R. Bordone, *La città e il suo « districtus » dall'egemonia vescovile alla formazione del comune di Asti*, in Bollettino storico bibliografico subalpino », 75 (1977), pp. 603-609.

[31] Cfr. ad esempio le investiture feudali conservate nei documenti del 1108, 1135, 1142 del *Codex Astensis* cit., III, doc. 890, 622, 850.

[32] Il cittadinatico del 1173 è in *Codex Astensis* cit., III, doc. 723, del 1190 è quello di Masio (II, doc. 293), del 1193 dei Marchesi di Saluzzo (III, doc. 909); sui cittadinatici dei signori locali in questi anni v. anche R. Bordone, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in « Bollettino storico bibliografico subalpino » 69 (1971),

accanto ai cittadinatici dell'aristocrazia locale, si moltiplicano quelli degli *homines* di interi villaggi che, associandosi, hanno dato vita a nuovi insediamenti favoriti da Asti, e di altri *homines* che vengono accolti collettivamente nella cittadinanza pur senza mutare la residenza consueta [33]. La concessione del diritto-dovere di cittadinanza rappresenta dunque un dato nuovo e affatto diverso dalla prassi seguita in passato: in precedenza infatti l'unico atto rimasto relativo ai rapporti Asti-comunità locali, prevedeva soltanto un reciproco aiuto militare fra il comune e gli uomini di Masio nel 1152; un nuovo *pactum* stipulato con la stessa comunità nel 1190 stabilisce invece il pagamento del fodro ad Asti e l'impegno degli Astigiani di trattare gli abitanti di Masio « sicut civitas facit suos burgenses » [34]. La formula, unica in tutto il *Codex,* suggerirebbe l'ipotesi di una fase non ancora perfezionata del cittadinatico collettivo — uso di *burgenses,* invece di *cives* —, ma occorre rilevare che la stesura dell'atto è fatta da un notaio alessandrino a nome di Alessandria e di Asti e tale considerazione invita alla prudenza.

Il primo vero cittadinatico collettivo è del 18 gennaio 1198 e riguarda gli « omnes homines » di cinque luoghi diversi (e di altri luoghi che « se associabunt consilio potestatis Astensis ») divenuti « cives Astenses a modo dando fodrum... et faciendo exercitus... et dando censum » [35]. Di particolare interesse appare la clausola secondo la quale il cittadinatico avrà valore anche quando e se capiterà che con l'assenso di Asti gli abitanti di tali luoghi vorranno « se recoligere et simul ponere » in uno o più insediamenti. La trasformazione di condizione giuridica prelude, il più delle volte, a una trasformazione insediativa o coincide con essa: dello stesso anno sono altri quattro casi analoghi, due riguardano insediamenti nuovi, già formati, uno si formerà in seguito, uno non sembra aver mutato posizione, ma solo condizione giuridica [36]. Di due anni più tardi è il cittadinatico degli abitanti di

pp. 411-420.

[33] Esempi di questo tipo sono nei doc. 95,717, 774, 854 del *Codex Astensis* cit., tutti dell'anno 1198.

[34] Op. cit., II, doc. 298 (a. 1152), 293 (a. 1190).

[35] Op. cit., II, doc. 276 riguardante gli abitanti di Isola, Caprarolio, Monteleucio, Messadio e Vigliano; sulla sua interpretazione v. R. Bordone, *Da Asti tutto intorno,* Torino 1976, p. 203 sg.

[36] Gli insediamenti nuovi sono Costigliole e Cuneo (*Codex Astensis* cit., II, doc. 95, III, doc. 717), quello in via di formazione è « Montes », divenuto poi Serravalle

tre *ville* che dichiarano l'intento di « habitare in loco illo qui construeretur ab ipsis » [37] e nel 1202 compare per la prima volta nelle carte del *Codex* la clausola con cui gli Astigiani « non debent facere aliquem locum *de novo* » nel territorio dipendente da una coalizione di signori locali [38].

Tra la fine del secolo XII e i primi anni del successivo Asti ha esteso il suo dominio territoriale al di fuori del *districtus* originariamente vescovile legando a sé col vincolo del cittadinatico collettivo gli abitanti di oltre venti villaggi « ristrutturati » in una dozzina di insediamenti fatti « de novo » [39]; del 1207 è l'attestazione toponomastica *villanova* riferita appunto ad uno degli intervenuti insediativi astigiani [40]. Con l'aprirsi del secolo XIII il comune deve dunque affrontare una realtà politica e amministrativa diversa rispetto al vecchio territorio soggetto fin dall'età vescovile alla città: la spinta ad accogliere « sicut cives » gli abitanti dei villaggi è stata indubbiamente politico-militare — sono gli anni dello scontro duro col marchese di Monferrato — e va collegata con l'intento di indebolire i signori locali schierati col nemico, sottraendone gli *homines* al banno e alla giurisdizione; ma poteva Asti riuscire nell'intento se avesse offerto condizioni analoghe a quelle degli abitanti delle *ville veteres*, gravati da imposizioni di carattere signorile delle quali il vescovo prima e il comune poi erano stati i fruitori, senza pericolo grave di concorrenza? Il ricorso al cittadinatico promuoveva le comunità locali e al tempo stesso le distingueva dai vecchi villaggi subordinati. Tale cittadinatico collettivo, definito anche « de quantitate », è infatti paragonabile a una franchigia — e gli statuti trecenteschi parlano espres-

(III, doc. 774), e quello immutato è Marcellengo (III, doc. 854), i cui abitanti non dichiarano l'intenzione di mutare residenza — la località è di antica origine (cfr. Bordone, *L'aristocrazia* cit., p. 381 sg.) — ma pagano una somma ad Asti « pro apparamento ».

[37] *Codex Astensis* cit., III, doc. 771; sulla creazione della *villanova* di Montechiaro v. E. Eydoux, *La nascita di una villanova: Montechiaro d'Asti* ne « Il Platano », IV (1979), 3-4, pp. 27-42.

[38] *Codex Astensis* cit., II, doc. 574; cfr. Bordone, *L'aristocrazia militare* cit., pp. 428-9.

[39] Nel 1198 Costigliole, Cuneo, Serravalle (da « Montes »), Marcellengo, Isola e Montegrosso (da Caprarolio, Monteleucio, Messadio e Vigliano), cit. alle n. 25 e 26; nel 1200 (*Codex Astensis* cit., III, doc. 771 e n. 27) Montechiaro (da Pisenzana, Malesco Mairano); nel 1201 Stella (con abitanti di Govone, Magliano e Priocca), nel 1202 Vinchio, Calosso e Castelnuovo Calcea, nel 1204 Mondovì (op. cit., III, doc. 852; II, doc. 104, 320, 410; III, doc. 715).

[40] « In valle que dicitur de Villanova inter Montemgrossum et Insulam » (op. cit., II, doc. 311; v. anche 35).

samente di affrancamento tramite « citaynaticum de quantitate » [41] — poiché non obbligava i contraenti alla residenza in città, ma consentiva loro di sottrarsi agli obblighi a cui erano soggetti gli abitanti delle *ville veteres,* rendendoli in questo modo simili ai *cives* residenti. Io penso che a questo punto prenda forma la distinzione fra le due condizioni — giuridiche prima ancora che insediative — e si afferma l'uso degli aggettivi *nuovo* e *vecchio* per indicarne le differenze.

Un decennio più tardi, d'altro canto, anche nel territorio adiacente a quello astigiano (il marchesato di Saluzzo) l'uso dei due termini appare consueto, come indicano le clausole di un trattato stipulato nel 1217 tra la contessa Alasia di Saluzzo, un gruppo signorile e il comune di Alba [42]. In esso si stabilisce infatti che « si qua villa nova fieret » in una certa area « sine voluntate dicte comitisse et nepotis et dominum predictorum et Albensium », i tre alleati si impegnano a combattere « usque ad predicte ville destructionem »; se ciò avviene in un'altra area, cioè verso Alba, gli *homines* della contessa non devono essere accolti in detta *villa* dagli Albesi; se poi succede che « homines predicte comitisse et nepotis et predictorum contra suos dominos se revellarent aut *veteres villas* ipsorum [dominorum] contra eourum voluntatem augerent », gli alleati sono tenuti a portare aiuto ai signori danneggiati. I casi previsti si riducono pertanto a due: l'edificazione di una *villanova* tecnicamente intesa e l'*augmentum* di una *vetus villa,* cioè un villaggio esistente e soggetto tradizionalmente al signore, che si trasforma (« augerent ») in un'entità giuridicamente diversa da ciò che era in precedenza. Ne consegue dunque che il termine *vetus* anche in ambito signorile assume un rilievo giuridico e che è prevista, per quanto deprecata, la possibilità di una trasformazione delle condizioni dei villaggi soggetti. Tale trasformazione può essere l'edificazione di una *villanova* con abbandono del sito preesistente e possibile avvicinamento a una potenza comunale — questo spiega la clausola seguente per cui è fatto divieto agli Albesi di « accipere

[41] Si chiamavano cittadinatici *de quantitate* poiché il nuovo cittadino, o collettivamente l'intera comunità, doveva pagare inizialmente (o in perpetuo) il fodro solo in ragione della quantità fissata dal podestà « et non amplius » (ad es. *Codex Astensis* cit., III, doc. 717, 898, 961), quasi come un contributo di affrancamento, e così viene considerato dagli statuti (coll. XVII, c. 24).

[42] *Il « Rigestum comunis Albe »*, a cura di E. Milano, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Società storica subalpina, 21), doc. 269

in civem » gli uomini dei signori se non a certe condizioni —, o l'*augmentum* di un sito esistente, presumibilmente tramite particolari franchigie.

Augmentum e *diminutio,* già lo abbiamo visto, sono termini proprio del linguagigo di Ogerio per indicare mutamenti istituzionali e insediativi. La chiara coscienza della distinzione, denunciata dagli Albesi nel 1217, nel 1229 ha un riscontro anche nella documentazione astigiana: in quell'anno infatti, nel rinnovare il cittadinatico collettivo degli *homines* di Masio, gli Astigiani dichiararono che ne accoglieranno come *cives* gli abitanti, « nisi fuerint de Ast vel de eorum *locis novis* seu *villis veteribus* » [43]. Nel primo quarto del secolo, duque, si è andato elaborando in Asti il concetto di territorio composito, rispondente alla distinzione giuridica fra i suoi abitanti: un concetto — e una distinzione — destinato a durare a lungo, tant'è che ancora nel Trecento gli statuti municipali dichiareranno che con l'espressione « in posse Astensi » si deve intende « in villis veteribus nel locis novis vel villis de quibus facta sunt loca nova » [44].

Anche se il *dominatus* di Asti non si esauriva nelle due categorie sopra considerate, poiché esisteva fin dalle origini una terza categoria rappresentata dalle terre dipendenti dal coloro che erano legati con vincolo personale al comune — vassalli e *cives*-signori —, appare evidente che il territorio giurisdizionale del comune è e sarà, sempre e soltanto, quello su cui il comune esercita poteri diretti, seppur in modo diverso, di giurisdizione e di imposizione fiscale. Mentre gli *homines* dei vassalli e gli abitanti dei *castra civium* si sottraggono alla giurisdizione comunale e sottostanno a quella dei loro *domini,* i *cives* e *rustici* delle *ville* vecchie e nuove sono gli amministrati di quel territorio che se ancora non si può chiamare correttamente « stato », certo presenta aspetti che lo prefigurano. Un territorio, abbiamo detto, composito, nel quale, su un arco di tre secoli, i singoli luoghi tenderanno a passare da una categoria all'altra rimodellando la circoscrizione originaria, aggredita al suo interno anche dall'espansione urbana, ma che, in definitiva, conserverà fino all'età moderna le sue carateristiche peculiari.

Una distinzione di fondo fra le due categorie di dipendenza dal centro infatti permane nonostante i rivolgimenti politici di vertice, e per meglio

[43] *Codex Astensis* cit., II, doc. 308.
[44] *Statuti,* coll. XVII, 2.

comprendere le differenze originarie è opportuno seguire a grandi linee lo sviluppo del teritorio fino ai suoi esiti moderni.

Come è noto, il libero comune di Asti perde la sua autonomia politica nel 1312 con la dedizione al re Roberto d'Angiò, succeduta alle lotte interne fra Solaro e De Castello; nei patti stipulati in tale ocasione il comune si spoglia integralmente di « omnes redditus et proventus civitatis et districtus », ad eccezione dei diritti di macina, a favore del re, affidandogli l'intero dominato senza mutamenti di struttura [45]: fra gli altri « redditus et proventus » infatti compare ancora il « fodrum villarum veterum » a cui un ventennio prima Ogerio faceva riferimento. Nei decenni travagliati che seguono non si avvertono cambiamenti radicali nell'amministrazione e soltanto nella seconda metà del secolo il tradizionale quadro territoriale viene frantumato dal conflitto che vede contrapposti i Visconti di Milano e i marchesi di Monferrato. Il lungo periodo di instabilità politica avrà definitivamente termine solo nella primavera del 1379 con l'offerta della piena balìa da parte del consiglio cittadino a Gian Galeazzo Visconti, ma già prima del 1364 l'amministrazione viscontea, in seguito ad azioni belliche, si era inserita, sia pure per breve tempo, nel tessuto territoriale del dominato astese, pregiudicando in parte l'ordinato funzionamento delle sue articolazioni [46]. Occupazione e restituzione di *ville veteres* e di *loca nova* si alternarono in quel turbinoso ventennio, incidendo profondamente sulla natura dei legami giuridici che univano le singole località alla città, anche se la terminologia sembra ancora sporadicamente sopravvivere nella revisione statutaria, avvenuta tra il 1379 e il 1381, più per cernita che per nuovi apporti, sicché la formulazione degli articoli in cui i termini compaiono va senz'altro riferita all'età del libero comune [47]. Dal rimescolamento esce, sul finire del secolo, una nuova realtà territoriale che, nonostante tutto, ha conservato ancora lo spirito della bipartizione originaria. Nell'atto dotale stipulato nel 1387

[45] *Atti della Società del popolo e Statuti della Società dei militi,* a cura di N. Gabiani e F. Gabotto, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, 33/2), p. 434.

[46] V. più avanti, 49.

[47] Sulla revisione degli statuti di Asti cfr. C. Vassallo, *Gli Astigiani sotto la dominazione straniera,* estratto da « Archivio storico italiano » 4ª serie, II (1978); gli articoli in cui compaiono riferimenti alle *ville veteres* sono in *Statuti,* coll. I, 38; XI, 12, 13, 14, 15, 86, 109, XIII, 8; XVII, 15.

in occasione del matrimonio di Valentina Visconti con Luigi d'Orléans, che segna il nuovo trapasso signorile, compaiono infatti, accanto alla categoria persistente e ingrandita dei feudi delle famiglie cittadine, due distinte entità amministrative che raccolgono i luoghi a diretta dipendenza giurisdizionale: la *iurisdictio civitatis* e la *iurisdictio capitaneatus* [48]. Vediamo come questa bipartizione discenda da quella comunale fra *ville veteres* e *loca nova,* pur individuando una situazione che aveva subito durante la seconda metà del Trecento una trasformazione, legata agli interventi militari delle forze che in quel momento si contendevano il dominato astese.

Che in quegli anni il territorio fosse soggetto continuamente a temporanei smembramenti, tali da rendere difficile il normale funzionamento delle sue antiche articolazioni nei rapporti con la città, si ricava con chiarezza dai due patti intercorsi fra le parti — i Visconti e i marchesi di Monferrato, nel 1364 e nel 1377 [49] —, che concernono la restituzione di *ville veteres* e di *loca nova* in precedenza occupati, e che non devono essere stati gli unici stipulati, ma sono i soli che ci siano pervenuti. Un tentativo di riordino amministrativo da parte della città in quegli anni turbolenti pare sia avvenuto intorno al 1377, perché nella normativa sull'esazione delle imposte indirette, raccolta quell'anno col titolo *Statuta Revarum,* viene usato il termine *districtus* per indicare complessivamente diciassette località, di cui dieci appartengono in origine alla categoria delle *ville veteres* [50]. Nel *districtus* del 1377 mancano le *ville veteres* collocate a sud del Tanaro (Azzano, Mongardino, S. Marzanotto, Montemarzo), benché formalmente restituite dal Visconti che le aveva in precedenza occupate [51], e le altre più periferiche dell'area occidentale e sud-occidentale (Antignano, Celle e Baldichieri), e vi

[48] Il contratto di matrimonio è edito in B. Sangiorgio, *Cronica,* Torino 1780, pp. 245-57.

[49] Sangiorgio *Cronica* cit., p. 196 e p. 231; nel 1364 le località erano Azzano, Montemarzo, S. Marzanotto, Mongardino, Castell'Alfero (« Palacium Alferium »), Revigliasco, Sessant, Belangero fra le *ville veteres,* Vigliano, Isola, Castelnuovo Calcea, Villafranca, Vaglio, Chiusano, Montechiaro le altre; nel 1377 Azzano, Belveglio (« Malamorte ») e Quarto. Vedi anche tav. I.

[50] *Statuta revarum civitatis Ast,* impressum per Franciscum Garonum de Liburno, Ast MDXXXIIII, p. 8 verso; le *ville veteres* qui ricordate erano: Variglie, Sessant, Scurzolengo, Castiglione, Castell'Alfero, Vaglierano, Portacomaro, Tigliolette, Camerano, Belangero (le ultime tre non compariranno più nella dote). I *loca nova* erano S. Damiano, Cossombrato, Grana, Montechiaro, Chiusano, Serravalle e Isola.

[51] V. sopra, n. 49.

sono invece, in più sette « luoghi nuovi » [52], due dei quali (Montechiaro e Chiusano) avevano subito le stesse occupazioni e restituzioni delle precedenti. Si direbbe, in sostanza, che in questo periodo il passaggio di certi villaggi sotto il temporaneo controllo dell'uno o dell'altro dei contendenti ne trasformi talvolta il tipo di dipendenza originaria dalla città. La stabilità circoscrizionale che si raggiunge con gli Orléans è dunque frutto della travagliata ricomposizione territoriale: dal 1387 [53] fanno parte della *iurisdictio civitatis* dieci *ville veteres;* sette appartenevano al *districtus* del 1377 (Sessant, Castell'Alfero, Portacomaro, Scurzolengo, Variglie, Vaglierano e Castiglione) e tre rappresentano un ricupero di *ville veteres* (Antignano, Mongardino, S. Marzanotto) di certo in precedenza in mano dei Visconti che, impadronendosi di Asti nel 1379, le restituirono alle condizioni giuridiche originarie: esse in certo modo rimpiazzano le tre uscite dal *districtus* per infeudazione (Belangero) o per definitiva scomparsa dall'insediamento (Camerano e Tigliolette). Quest'ultimo fenomeno, come vedremo meglio più avanti [54], incide sull'originaria circoscrizione quasi per i due terzi, lasciando esistenti come villaggi insediativamente autonomi soltanto diciassette delle *ville veteres* ricordate nel Duecento, delle quali *ville* una dozzina risultano appartenere alla circoscrizione definita *iurisdictio civitatis* o *districtus* nel Tre-Quattrocento, tre appartengono al capitaneato e due sono diventate feudi [55].

[52] V. sopra, n. 50.

[53] Dal 1387 possediamo i conti resi dal tesoriere di Asti al duca di Orléans; sull'importanza di tale fonte cfr. G. G. Fissore, I *conti della contea di Asti: una proposta e un'occasione per la storiografia astigiana,* in *Archivi e cultura in Asti,* Asti 1971, pp. 91-115; sono stati finora trascritti i conti per gli anni 1387/88 (S. Graziano, *L'amministrazione orleanese in Asti nei primi anni di dominazione,* datt. presso Istituto di storia, sez. medievistica, Università di Torino, Torino 1974), 1388/89 (A. Cotto, *Il lavoro in Asti alla fine del Trecento,* datt. ibidem, Torino 1974), 1393/94 (M. Armanni, *Dal 'districtus civitatis' alla 'patria astensis',* datt. ibidem, Torino 1975), 1429/30 (C. Arri, *Funzionari e incarichi nell'amministrazione orleanese in Asti,* datt. ibidem, Torino 1975), 1459/60 (R. Romagnoli, *Prezzi e vita economico-sociale in Asti,* datt. presso Storia medievale di Magistero, Torino 1974), 1462/63 P. Savio, *Statuti comunali di Villanova d'Asti,* Città del Vaticano 1934, pp. 265-99: l'edizione è parziale, ma riferisce indicazioni anche sui restanti conti fino al 1521). Rispetto all'elenco dei luoghi della *iurisdictio civitatis* fornito dalla dote, i conti aggiungono cinque località, costantemente indicate come « supposite iurisdictioni civitatis », ugualmente « de proprietate domini ducis sicut est civitas Ast », benché « non nominate in contractu matrimonii » (Graziano, op. cit., p. 20): Castiglione, Antignano, Mongardino, S. Marzanotto, Montegrosso.

[54] V. più avanti, testo corrispondente a n. 114.

[55] Il termine *districtus* ritorna nel corso del Quattrocento per indicare la *iurisdictio civitatis* nelle fonti del comune e non in quelle ducali: una norma datata 1485 degli

Di contro, sono venuti ad aumentare la *iurisdictio civitatis* cinque villaggi che non appartenevano in origine alle *ville veteres,* ma tre di essi comparivano già nel *districtus* del 1377 (Montechiaro, Serravalle e Chiusano), mentre per uno dei restanti due (Cinaglio) l'attribuzione alla rinnovata circoscrizione era stata stabilita dal Visconti stesso con un intervento specifico [56]. I quattro *loca nova* che nel 1377 risultavano aggiunti al *districtus* e che non comparivano più nella *iurisdictio civitatis* orleanese (S. Damiano, Cossombrato, Grana e Isola) nel corso di dieci anni erano stati in parte concessi in feudo al marchese di Monferrato e in parte erano usciti del tutto dal dominato di Asti [57]. La prevalenza numerica all'interno della *iurisdictio civitatis* delle originarie *ville veteres* — dieci su quindici — e, come vedremo meglio in seguito [58], la caratteristica di maggiore dipendenza dalla città, sotto gli aspetti fiscale (tali località non contribuiscono al tesoriere ducale, ma al comune [59]) e giurisdizionale — caratteristica che era già stata delle

Statuta Revarum cit., p. 16 verso, fornisce un parziale elenco di « ville districtus Ast », in cui, oltre a undici delle quindici *ville* della *iurisdictio civitatis* ricordata nei conti orleanesi (Sessant, Castell'Alfero, Portacomaro, Scurzolengo, Variglie, Vaglierano, Antignano, Mongardino, S. Marzanotto, Montegrosso e Seravalle), si aggiungono Quarto, che era *villa vetus* (v. sopra, n. 24), e Villafranca, inequivocabilmente « luogo nuovo ». Sulla consistenza numerica delle località del *districtus* quattrocentesco può essere un'utile fonte il diploma di Sigismondo a Carlo d'Orléans del 1412 (Savio, *Statuti di Villanova* cit., p. 261) in cui, senza distinzione fra le categorie, vengono enumerate complessivamente trenta località non feudali: sottraendo quelle contribuenti alla tesoreria ducale — la *iurisdictio civitatis* era infatti esente (v. più avanti, n. 59) —, che sono quelle dei capitaneati dell'Astigiana e del Piemonte, più Canelli, sede di un castellano ducale (cfr. Arri, *Funzionari e incarichi* cit., p. 60), ne rimangono sedici soggette al comune; in tale diploma solo « Sanctum Martinum de Govono » non rientra né nel *districtus* né nei capitaneati in quanto feudo dei Solaro (cfr. Bordone, *Da Asti tutto intorno* cit., sopra, n. 35, pp. 133-34), ma in questo caso si potrebbe pensare a una temporanea vacanza del feudatario. Appartenevano al *capitaneatus Astesane* le *ville veteres* di Celle, Azzano e Baldichieri (v. più avanti, n. 67); comparivano nella dote come feudi Belangero (agli Asinari) e Revigliasco (ai Roero), che in precedenza erano state *ville veteres.*

[56] Cinaglio, in realtà, avrebbe dovuto appartenere alla *iurisdictio civitatis* senza subirne gli oneri, secondo una franchigia concessa da G. Galeazzo nel 1381 (edita in appendice a R. Bordone, *Proposta per una lettura della « Corografia astigiana » dell'avv. G. S. De Canis,* Asti 1977, pp. 280-82), ma, nonostante il pagamento di 40 fiorini annui al tesoriere ducale (come compare nei conti cit. a n. 53), veniva ugualmente sottoposta alla taglia cittadina, dal che nacque una lite col comune (*Statuti,* p. 82 verso).

[57] Divennero feudali S. Damiano e Cossombrato (Sangiorgio, *Cronica* cit., p. 252).

[58] Cfr. più avanti, testo corrispondente a n. 101-103.

[59] Annota il tesoriere che ogni singola *villa* della *iurisdictio civitatis* non contribuisce in quanto gode di « condicionem et privilegia ville et civitatis Ast » (conto del 1393 in Armanni, *Dal 'districtus civitatis'* cit., p. 94).

ville veteres —, sono elementi sufficienti a comprovare la discendenza diretta dell'una dall'altra.

Un analogo processo di trasformazione, ugualmente connesso con le esigenze politiche e militari di chi si contendeva il dominato astese, sovrintende alla formazione della circoscrizione definita nella dote di Valentina come *capitaneatus Astesane*. Istituito — a detta di una fonte contemporanea [60] — da Gian Galeazzo « contra comitem Sabaudie », il capitaneato dell'Astigiana non avrebbe più avuto ragion d'essere col passaggio agli Orléans, in buoni rapporti con i Savoia, ma in realtà sopravvisse fino a tutto il Cinquecento come circoscrizione territoriale, dimostrandosi tutt'altro che una struttura provvisoria, legata a un particolare episodio bellico. Il primo riferimento in una fonte astigiana è del gennaio 1380: in ottemperanza ai patti intercorsi l'anno precedente con il consiglio della città che gli concedeva la balìa, Gian Galeazzo, reintegrando il comune negli antichi diritti relativi ai pedaggi e alle imposte fondiarie, concedeva al podestà astigiano di esercitare la giustizia « in omnibus et singulis terris villis et locis nostris Astensibus et territoriis seu posse et finibus eorum respondentibus nunc capitaneo nostro Astensi » [61]. Ciò nonostante, il *capitaneus* continuò a tenere « iurisdictionem dicti capitaneus, qui debet respondere potestati Ast et non respondet », anche per i primi sei anni di dominazione orleanese e l'ufficio venne ricoperto da Aimaro di Chassenage, fratello dell'allora governatore di Asti, poi, alla sua morte, avvenuta nel 1388, da Egidio Coperio [62]. Il *capitaneus* aveva « auctoritatem, potestatem et bayliam » sui « sapientibus, thesaurariis et omnibus et singulis personis locorum, villarum et castrorum dicti capitaneatus Astesane » ed era affiancato da un vice-capitaneo nell'esercizio delle sue funzioni che sappiamo essere state anche di carattere fiscale fino al 1393, anno in cui le due amministrazioni del capitaneato dell'Astigiano e del capitaneato di Piemonte (comprendente Cherasco e Bra) furono soppresse e unificate in quella, fin allora distinta, del tesoriere ducale di Asti [63]; col che, probabilmente, scomparve anche la

[60] Compare in una nota marginale del primo conto reso dal tesoriere astigiano all'amministrazione ducale nel 1388 (GRAZIANO, *L'amministrazione orleanese* cit., p. 104).

[61] *Statuti*, p. 77 verso e sg.

[62] Le lettere di nomina dei due capitanei sono in GRAZIANO, op. cit., pp. 268-69, 272-75.

[63] Ibidem; sulla soppressione del capitaneato cfr. E. JARRY, *La vie politique de Louis de France duc d'Orléans*, Paris Orléans 1889, p. 39.

figura del *capitaneus*. Da allora, nei conti dell'amministrazione orleanese saranno registrati con costante regolarità fino al 1521 i censi mensili e annui di dieci località che tuttavia rimarranno sempre indicate col titolo « De villis capitaneatus Astesane » [64]. Sette di tali *ville* in età comunale avevano fatto parte della categoria dei *loca nova* (Villanova, Neive, Priocca, Castagnole, Vigliano, Buttigliera, Castelnuovo) e soltanto tre (Celle, Azzano, Baldichieri) a quella delle *ville veteres,* ma nessuna delle dieci compariva fra le diciassette appartenenti nel 1377 al *districtus* [65]. Si noti che nel medesimo capitolo degli *Statuta revarum* del 1377 in cui si elencano i diciassette villaggi del *districtus,* comparivano inoltre ben distinte da essi, altre undici località — di cui una sola (Celle) era stata in origine *villa vetus* — per le quali non era ancora indicata nessuna denominazione complessiva, ma che rientravano nel dominato astese. Tre anni più tardi, col decreto del 1380 a cui abbiamo fatto in precedenza riferimento, gli Astigiani venivano autorizzati da Gian Galeazzo alla riscossione dei dazi in otto località di sua pertinenza, località che coincidono con sette delle undici considerate nel 1377 al di fuori del *districtus* (Celle, Felizzano, Masio, Villanova, Neive, Priocca, Castagnole), più una (Azzano) che era stata in origine una *villa vetus,* ma non compariva in nessuno dei due elenchi degli *Statuta revarum,* nonostante fosse stata restituita quell'anno stesso dal Visconti, dopo un periodo di occupazione, al marchese di Monferrato, allora signore di Asti [66]. Con la creazione del *capitaneatus* Gian Galeazzo riordinò questa circoscrizione formata dai villaggi considerati al di fuori del *districtus,* sostituendo due località poste ad oriente (Masio e Felizzano) con altre due a occidente (Buttigliera e Castelnuovo) — dunque a diretto contatto col suo avversario del momento, il conte di Savoia —, e aggiungendone altre due, una *villa vetus,* non soggetta agli Astigiani nel 1377 (Baldichieri) [67], e un « luogo

[64] V. Sopra, n. 53.
[65] V. sopra, n. 50.
[66] V. sopra, n, 49. Isola è il solo luogo che compaia contemporaneamente nel *districtus* e fuori di esso, forse per errore; in ogni caso non torna più successivamente.
[67] Il passaggio di tre *ville veteres* al capitaneato dipende da diretti interventi politico-amministrativi: Celle, infatti, godeva di un privilegio analogo a quello di Cinaglio (v. sopra, n. 57), come risulta dal conto del 1388/89: « villa Cellarum... per dominum comitem Virtutum fuit immunis et quittata ab omni onere tam reali quam personali usque ad suum beneplacitum » (Cotto, *Il lavoro in Asti* cit., f. 58 verso); Azzano nel primo conto è considerata a parte rispetto alla *iurisdictio* (il capitaneato dipende ancora dal

nuovo », che non compariva negli *Statuta revarum,* nonostante fosse stato restituito, dopo l'occupazione dei Visconti, fin dal 1364 (Vigliano)[68]. Anche in questo caso occupazioni e restituzioni incisero sui rapporti di dipendenza con la città. Il *capitaneatus* ereditato dall'età orleanese, in definitiva, raccoglieva tutto ciò che era rimasto in forma non feudale alle dipendenze di Asti al di fuori della *iurisdictio civitatis* o *districtus,* dimostrandosi l'erede legittimo della circoscrizione definita nel Duecento dei *loca nova.*

Trasformate dalle particolari esigenze del momento, a un secolo dall'esposizione fattane da Ogerio, le due categorie di maggiore e minore dipendenza dal comune continuano dunque a sopravvivere e le località che vi fanno parte rispecchiano ancora, almeno nel loro nucleo principale, l'origine « vecchia » e « nuova » attestata dall'uso ufficiale della fine del Duecento. Non solo: il fodro rustico a cui erano assoggettate le *ville veteres* al tempo di Ogerio[69] grava ancora — come vedremo meglio in seguito[70] — sulle *ville* del cosiddetto *districtus* ed è rimasto l'unico appannaggio della città che ne ha sempre goduto, mentre il censo pagato dalle *ville* del capitaneato al tesoriere ducale si può in qualche modo ricollegare con il pagamento del cittadinatico collettivo che fungeva da onere di affrancamento dai carichi distrettuali pagato un tempo dai *loca nova*[71].

Le articolazioni così concepite in età comunale non veranno meno neppure col definitivo passaggio della contea di Asti sotto i Savoia: « le terre dell'Astigiana — dichiarava infatti un testimone nel 1563[72] — sono divise in quattro parti, l'una delle quali sono le terre del distretto, l'altra le terre delli signori feudatari, l'altra del capitaneato e l'altra parte della chiesa; et ancora à sentito dire che altre volte esse terre del capitaneato se regevano d'uno capitano qual stava in Asti ». Feudi laici ed ecclesiastici continuavano dunque ad esse distinti dal *distretto* e dal *capitaneato* che raccoglievano ora

tesoriere-capitaneo), col pagamento di un reddito annuo, perpetuo e immutabile, simile a quello di Cinaglio (GRAZIANO, *L'amministrazione* cit., p. 20); solo su Baldichieri manca ogni notizia, ma più tardi (1539) ottiene il riconoscimento delle franchigie ricevute in passato, che forse risalivano ai Visconti (SAVIO, *Statuti di Villanova* cit. sopra, n. 53, p. 213).

[68] Cfr. sopra, n. 49.

[69] Cfr. testo seguente n. 25.

[70] V. più avanti, testo corrispondente a n. 101-103.

[71] Cfr. sopra, n. 41.

[72] SAVIO, *Statuti di Villanova* cit., p. 366-7.

rispettivamente sedici e dodici località non soggette ad investitura [73]. I ritocchi operati dai Savoia erano stati minimi — due località, ad esempio, erano passate dal distretto al capitaneato (Montechiaro e Chiusano), che ora inglobava anche Bra, un tempo appartenente al distinto capitaneato di Piemonte [74] — e fino al 1618 le distinzioni saranno rispettate e difese dall'amministrazione locale; ma con la guerra del Monferrato e dopo l'assedio di Asti del 1615, Carlo Emanuele I, sollecitato da esigenze economiche, tronca bruscamente gli equilibri tradizionali concedendo in feudo in modo indifferente « ville del distretto » e del capitaneato, nonostante le vivaci quanto inutili proteste degli Astigiani [75].

La struttura amministrativa avviata in età vescovile e protocomunale (il *districtus* del 1041 e del 1159) aveva trovata nel periodo podestarile la formula della bipartizione fra quel vecchio territorio (le *ville veteres*) e i nuovi incrementi (i *loca nova*), bipartizione registrata dal cronista al crepuscolo della libertà cittadina; i mutamenti di vertice la lasciarono intatta anche in seguito nella sostanza, innovandone le denominazioni (il « distretto » tre-quattrocentesco, che in qualche modo rinverdiva l'antico *districtus* precomunale, e il capitaneato) e ritoccandone le dimensioni a seconda delle esigenze militari e di dominio. La bipartizione, in definitiva, dopo il secolo di autonomia comunale, aveva retto per altri trecento anni di regime signorile per poi esaurirsi, svuotata di contenuto, di fronte alle esigenze dello stato moderno, rappresentate, paradossalmente, dal rinnovato uso politico di quelle strutture feudali che proprio il medioevo aveva creato e da cui nel medioevo il territorio così ripartito era stato esente.

[73] Per la località del « distretto » v. *A. Storico del Comune di Asti,* III sez., 65 A, fasc. 30 *(Convenzione del 1561);* per quelle del Capitaneato v. il giuramento di fedeltà delle « ville del capitaneato » in Savio, *Statuti di Villanova* cit., pp. 220-24 dell'anno 1576. Il distretto era composto da Montegrosso, Castell'Alfero, Antignano, Mongardino, Villafranca, Sessant, Serravalle, Scurzolengo, Portacomaro, Castiglione, Quarto, Vaglierano, S. Marzanotto più Cantarana e Migliandolo che in precedenza non comparivano. Il capitaneato comprendeva Villanova, Buttigliera, Castelnuovo, Neive, Baldichieri, Azzano, Celle, Castagnole, Vigliano, Bra più Montechiaro e Chiusano che in precedenza erano state ville del *districtus,* Priocca non compariva più perché era diventata feudale (ai Damiani già nel 1462, cfr. Savio, op. cit., p. 270, n. 1), Vedi a raffronto tav. I.

[74] V. sopra, n. 63.

[75] Cfr. *Sommario della causa della città d'Asti contro li signori e le ville del distretto e capitaneato infeudate,* Asti s. a. (ma dopo il 1621), in *A. St. del comune di Asti,* come a n. 57. Sulla politica di Carlo Emanuele I con Asti v. Gabiani, *Carlo Emanuele I di Savoia* cit. (sopra, n. 16).

3. *La condizione giuridica delle « ville veteres ».*

È dunque assodata la persistenza di un'articolazione del territorio soggetto ad Asti in modo diretto — feudi perciò esclusi — in due parti distinte, ma non distinguibili sotto il profilo geografico come aree compatte; parti ben chiaramente individuabili sotto quello giuridico, nonostante la dislocazione frammentaria. Si può ancora osservare che una partizione di questo genere doveva essere senz'altro funzionale nella fisiologia del dominato astese se dall'età comunale sopravvisse fino all'inizio del Seicento per quattro secoli di movimentate vicende che videro succedersi nell'egemonia cittadina gli Angiò, i monferato, i Visconti, gli Orléans e i Savoia.

Se da un lato, dunque le strutture amministrative elaborate dalla classe dirigente comunale persistono così a lungo, dall'altro non mancano fin dalle origini trasformazioni profonde — di istituti e di insediamenti — all'interno di esse, che hanno come esito l'ampliamento del territorio municipale a spese dell'immediato circondario rappresentato delle *ville veteres,* cioè dal *districtus.* Ciò nonostante, il quadro amministrativo nelle sue strutture portanti rimane immutato. Le *diminutiones,* cioè, incidono profondamente sull'assetto insediativo del *districtus,* riducendolo nel corso dei secoli per quasi due terzi a favore dello sviluppo urbano, ma la circoscrizione del « distretto » sopravvive e tende a ricuperare all'esterno quanto ha perso all'interno. Di contro — e fin dal Duecento — agisce sul *districtus* anche una forza inversa, centrifuga, che porta al distacco di *ville veteres,* istituzionalmente divenute lughi nuovi o « ville del capitaneato ». Il *districtus,* in conclusione, appare il luogo in cui si esperimentano le trasformazioni, si scaricano le esigenze cittadine e quelle del contado contiguo, pur conservando il tessuto connettivo e le funzioni di « cuscinetto » fra la città e il territorio esterno, rappresentate dalle sue peculiari caratteristiche giuridiche. In che cosa si distingue dunque il *districtus* sia dalla città sia dai *loca nova*? Le fonti medievali a questo proposito non sono particolarmente illuminanti ed è necessario, al fine di lumeggiare il significato delle *diminutiones,* ricorrere anche alle fonti moderne, il cui contributo ci pare giustificato dalla persistenza delle strutture amministrative in un arco così esteso di tempo.

Il primo segno di dipendenza degli *homines* dall'autorità è senz'altro la soggezione alla giustizia da essa amministrata: per Asti, lo sappiamo, il predominio giurisdizionale cittadino risale ai privilegi ottoniani concessi al

vescovo nel 961, 969, 992, 1041 concernenti il *districtus* sugli abitanti nel raggio di un certo numero di miglia dalla città e i diritti di mercato nella stessa area [76]. Le funzioni di giudice passano dal vescovo ai consoli nella prima metà del secolo XII e nel 1159 il Barbarossa conferma agli Astigiani le « ville, quarum districtum » erano « soliti habere » [77]. Nel Duecento Ogerio afferma che gli abitanti delle *ville veteres* « sunt homines comunis », ricalcando una formula — « homines domini, homines de fodro et de banno » etc. — corrente ai suoi tempi per indicare la totale giurisdizione di un signore. Una fonte del secolo XVII, per distinguere le condizioni delle « ville del distretto » da quelle del capitaneato, sottolinea che le prime erano « sotto l'immediata giurisdizione della città, sottoposte al giudice ordinario anche se si concedeva qualche giudice particolare provvisto dalla città » [78]. Gli statuti comunali di Asti, a noi pervenuti in redazione trecentesca, a questo proposito, appaiono ambigui, non facendo un riferimento specifico al *districtus* ma ricorrendo invece a indicazioni di carattere geografico: il capitolo 16 della collazione I stabilisce infatti le competenze dei giudici locali in base alla distanza dalla città, partendo dalle località situate da cinque a dieci miglia e tacendo delle condizioni riservate a quelle situate all'interno delle cinque miglia [79]. Si arguisce con argomentazione *e silentio* che la fascia extraurbana compresa nelle cinque miglia ricadesse sotto l'immediata giurisdizione cittadina, come è confermato dalla notizia seicentesca.

Considerando in ogni caso *loca nova* quelli posti al di là di tale limite, osserviamo che per essi è prevista la nomina di un podestà locale scelto da una commissione ristretta del consiglio cittadino fra i *cives* astigiani [80]. La nomina di un funzionario che tuteli gli interessi delle comunità locali è un elemento consueto e antico nelle convenzioni fra Asti e gli abitanti dei luoghi che diventano *nova* con la stipulazione del cittadinatico astigiano: fin dalla prima convenzione del gennaio 1198, ricordata precedentemente, si stabilisce infatti che gli abitanti di quei luoghi « debent habere omni anno

[76] Cfr. BORDONE, *La città e il suo 'districtus'* cit. (sopra, n. 30), pp. 535-46.
[77] Op. cit., p. 603.
[78] *Sommario* cit. (sopra, n. 75), p. 3.
[79] « Item statutum est quod potestas et consules et alii rectores locorum et villarum comunis Astensis distantium a civitate Astensi ultra quinque miliaria infra decem possint cognoscere et causas tenere .....; locorum autem distantium ultra X miliaria... possint cognoscere..... ».
[80] *Statuti,* coll. V, 1-2; coll. IV, 10.

et tenere illum consulatum et illum potestatem quos potestas Ast vel consules ibi posuerint » e una clausola analoga ritorna per tutto il Duecento [81]. Cittadinatici e statuti stabiliscono le competenze di tale funzionario, limitandone il potere alle sole cause civili non eccedenti una certa cifra e salvaguardando in ogni caso il diritto d'appello al podestà cittadino [82].

Fermo restando dunque il principio di una dipendenza giurisdizionale comune sia degli abitanti delle *ville veteres* sia di quelli dei *loca nova,* appare chiara un'articolazione e un decentramento amministrativo che distingue gli uni dagli altri, con legami più stretti per i *districtuales* e autonomia maggiore per gli altri. Ciò non significa ovviamente che, data la loro più stretta dipendenza giurisdizionale, gli abitanti del *districtus* fossero integrati con quelli della città, poiché anch'essi, come gli abitanti dei *loca nova,* erano raggruppati in comunità, distinte tra loro e da quella urbana. Tutti gli « homines villarum » — indiscriminatamente considerate — potevano infatti « inter se ordinare penas pro villa custodienda et salvanda et pro rebus ipsorum hominum et villarum salvandis et custodiendis » ed esistevano delle *condiciones* proprie per ciascuna *villa vetus* i cui abitanti erano tenuti ad espletare ivi e non altrove [83].

Più difficile è cogliere proprio la natura dell'organizzazione interna delle comunità del *districtus* per l'estrema genericità degli statuti; la fonte seicentesca afferma che « avevano corpo di università composta di sindici, consiglieri ed esattori » [84], tacendo della nomina di un podestà ricordata invece nel caso delle « ville del capitaneato », e l'incompetenza a giudicare al di qua delle cinque miglia parebbe confermare l'assenza di un tal magistrato presso le *ville veteres,* dal cui territorio il « distretto » discende; tuttavia il capitolo 86 della XI collazione degli statuti appare estendere in modo inequivocabile anche alle *ville veteres* le norme relative ai podestà locali, poiché fa espresso riferimento ai « potestates villarum veterum et locorum novorum et aliarum villarum et locorum comunis Aste » e nella V collazione, che contiene proprio le disposizioni per la nomina, non mancano

[81] Cfr. n. 35; la concessione di magistrature locali è anche in *Codex Astensis* cit. (sopra, n, 1), III, doc. 771 (a. 1200, Montechiaro); doc. 787 (a. 1224, Solbrito), doc. 716 (a. 1233, Morozzo), doc. 843 (a. 1241, Cellarengo).

[82] Per i casi duecenteschi v. nota precedente, per quelli previsti dagli statuti v. *Statuti,* coll. I, 16, 15; coll. XVII, 77, 78.

[83] *Statuti,* coll. V, 4; coll. VIII, 7.

[84] *Sommario* cit., p. 3.

tracce applicabili alla magistratura delle *ville veteres*. Dopo aver infatti stabilito che nessun cittadino di Asti possa esercitare podestaria « in villis et locis civitatis Ast » se non su mandato del consiglio cittadino, commina gravi sanzioni al « civis vel districtualis » che vi contraddica e passa a descrivere le modalità della nomina e gli obblighi ai quali i magistrati sono tenuti: « omnes consules locorum et villarum nostrarum [85] de posse Astensi » faranno giurare agli abitanti di non vendere a nessun Astigiano vino mescolato per puro e daranno lettura degli articoli relativi alla protezione dei vigneti; « potestates vel consules locorum novorum » non vieteranno ad alcuno dei propri amministrati di tenere bestiame di qualche Astigiano « ad custodiendum » [86].

Appare chiaro che anche le *ville veteres* sono interessate a tale normativa, sia per la distinzione che viene fatta indicando come specifici dei *loca nova* i regolamenti relativi alla custodia del bestiame, sia per il riferimento alle *ville nostre* — formula dichiaratamente rispondente a quella di *ville veteres* [87] — per le quali è indicata la presenza di consoli e manca quella del podestà. In conclusione, i *loca nova* avevano certamente un podestà in grado di amministrare limitatamente la giustizia civile, le *ville veteres* avevano un magistrato dalle competenze più ristrette (il *consul?*), forse sovraintendente all'applicazione dei bandi campestri e all'organizzazione della sicurezza del villaggio, mentre per l'esercizio ordinario della giustizia ricorrevano ad Asti. Probabilmente a questi *consules* — ma anche *potestates villarum veterum* —, si riferisce la fonte moderna nel ricordare « qualche giudice particolare provvisto dalla città » [88]. Lo iato fra le due categorie, dal punto di vista giurisdizionale, pare dunque allargarsi nel corso dei secoli con il rafforzarsi della figura del podestà nelle « ville del capitaneato », che talvolta diventa di elezione locale [89], e il venir meno nel « distretto » di una magistratura la cui competenza era già molto circoscritta.

[85] Cfr. più avanti, n. 87.
[86] *Statuti,* coll. V, 1-3.
[87] Ciò si evince da due capitoli degli statuti (coll. XI, 18 e 109), in cui, in un caso, alla rubrica « De rustico nostrarum villarum » corrisponde nel testo l'espressione « quis de villis veteribus », e nell'altro caso compare per intero l'espressione « de villis nostris veteribus ».
[88] *Sommario* cit., p. 3.
[89] Cfr. il caso di Villanova, in Savio, *Statuti di Villanova* cit. (sopra, n. 53); p. LII, nota.

Alla base della distinzione in età comunale doveva senz'altro esserci la diversa natura dei rapporti giuridici fra *districtuales* e abitanti dei *loca nova,* perché il cittadinatico collettivo rendeva questi ultimi *cives Astenses* di pieno diritto, nonstante lo loro residenza nel contado, a differenza degli abitanti delle *ville veteres* che, come abbiamo visto, restano *homines* del comune.

Proprio a tal motivo la legislazione relativa ai ferimenti considerava come categoria a parte i « rustici nostrarum villarum », distinta da quelle dei *cives* e degli *estranei,* prevedendo una multa di cinquanta lire sia nel caso in cui un *civis* ferisse un altro *civis* con arma vietata e con effusione di sangue, sia nel caso in cui un *civis* ferisse allo stesso modo « alium de villis veteribus vel alium de posse et iurisdictione qui non sit civis »; soltanto nel caso in cui il ferimento avvenisse senza armi vietate e senza effusione di sangue il trattamento era diverso: il *civis* che ferisse un altro *civis* pagava infatti quaranta lire, se invece feriva un abitante delle *ville veteres* o del dominato che non fosse cittadino pagava soltanto otto lire. Allorché il feritore fosse « quis de villis veteribus comunis Astensis vel alius de posse et iurisdictione qui non sit civis », se feriva un cittadino, ricadeva nella normativa che regolava i rapporti fra *cives;* se invece il ferimento avveniva fra non cittadini (« de rustico nostrarum villarum et de aliis de posse Astensi contra rusticos et alios de posse Astensi qui non sunt cives »), la pena prevista per ferite gravi era di venti lire, per ferite leggere di otto; la stessa norma regolava anche il caso in cui il feritore fosse « extraneus vel forensis » [90].

Dalla lettura di queste norme nascono due considerazioni. La prima è che le condizioni giuridiche in cui appaiono essere i *rustici,* per quanto ovviamente inferiori a quelle dei *cives,* si possono considerare abbastanza buone, dal momento che in caso di ferimenti gravi non vi sono differenze dal trattamento ricevuto dai *cives,* mentre l'entità della multa era molto inferiore in caso di ferite lievi, ma ancora uguale sia nel caso in cui il feritore fosse un *rusticus,* sia in quello in cui fosse un *civis;* e se più forte era la differenza di multa pagata per ferite lievi dal rustico al cittadino che quella pagata dal cittadino al rustico, occorre però rilevare come nel

[90] *Statuti,* coll. XI, 10-18.

caso di ferite gravi il cittadino pagasse più del rustico qualora entrambi ferssero un abitante delle *ville veteres,* o in ogni caso un non cittadino. La seconda considerazione è che la condizione giuridica degli abitanti delle *ville veteres* è totalmente equiparata per ciò che riguarda la legislazione sui ferimenti a quella dei *rustici* residenti negli altri luoghi soggetti alla giurisdizione astigiana, cioè quegli abitanti dei *loca nova* esclusi dal diritto di essere « facti cives » al momento del riconoscimento giuridico dell'insediamento, forse in quanto non proprietari. Mentre in quel caso tali individui « non cives » afferiscono a comunità composte anche, e soprattutto!, di *cives,* gli abitanti delle *ville veteres* sono *rustici,* si potrebbe dire, per definizione: la forma stessa con cui sono enunciati i capitoli dello statuto che li riguardano sembrano escludere che delle « nostrarum villarum » possa far parte qualcuno che sia *civis.* Già Ogerio, d'altro canto, aveva affermato che gli abitanti delle *ville veteres* erano tenuti al pagamento annuo di un fodro non a caso detto « rusticale », intendendo sottolineare la caratteristica propria di tali comunità formate esclusivamente da *rustici.*

Accanto all'esercizio della giustizia compare dunque un secondo elemento discriminante: quello fiscale.

Sulla politica fiscale del comune di Asti mancano del tutto studi e le fonti medievali sono quanto mai avare di informazioni: di certo sappiamo soltanto che fin dalla metà del secolo XIII funzionava il catasto degli immobili e che poco dopo venne istituito quello dei beni mobiliari, ma già sul finire del secolo precedente esisteva l'estimo comunale in base al quale i cittadini, suddivisi a seconda delle porte della città, pagavano il *fodrum,* a cui si aggiunsero nel secondo quarto del XIII secolo la taglia e il prestito, che rimasero sempre imposizioni straordinarie [91]. La contribuzione dei *loca nova* in

[91] Già nel 1193 è attestata per la prima volta in Asti la consuetudine di raccogliere in modo straordinario il fodro sulla base di una *extimatio* (*Codex Astensis* cit., sopra, n. 1, III, doc. 909) stabilita da « extimatores comunis » (II, doc. 273); gli statuti conserveranno più tardi l'obbligo dei cittadini di iscriversi « per portas » all'estimo (coll. XVIII, 3), ma tracce di un'articolazione urbana di questo tipo risalgono fino al 1152 (cfr. BORDONE, *La città e il suo ' districtus '* cit., p. 569). La prima attestazione indubitata dell'esistenza di un catasto descrittivo dei terreni soggetti all'imposta risale però al 1257, in una sentenza del podestà in cui sono trascritti alcuni capitoli degli *statuta vetera* relativi alla registrazione dei possessi fondiari presso gli « officiarii registri » (R. PICCA GARIN, *I notai dei monasteri cistercensi in Asti nel secolo XIII: documenti inetiti del fondo Sotteri-Boatteri,* datt. presso Istituto di Storia, sezione medievistica, Università di Torino, Torino 1978, doc. 68), notizia poi confermata da Ogerio che fa espresso riferi-

questo periodo rimane oscura: come abbiamo visto [92], i cittadinatici collettivi appaiono essere *de quantitate,* cioè soggetti a un fodro straordinario forfettario, annuali sembrano essere invece i censi, presumibilmente da intendere come focatici, secondo quanto appare nel 1198 e in un'eloquente clausola della dedizione agli Angiò del 1312 [93].

Il *fodrum rusticale* sembra essere invece cosa diversa dal focatico, anche se è ugualmente annuale, ed era imposto con tutta probabilità sulla base di un estimo proprio delle *ville veteres.* Sotto il titolo « De miliciis villarum ipsius civitatis » Ogerio afferma, in parallelo a quanto aveva indicato per la città e i borghi, che il comune « in suis villis potest facere milicias centumsexaginta de uno equo vel equa ad racionem de libris decem pro milicia » [94]. Il riferimento alla *milicia,* strettamente connesso con l'imposta fiscale (« fodrum prestum talea milicia » è la formula consueta per indicare gli obblighi fiscali), rimanda infatti al funzionamento di un estimo probabilmente complessivo per tutto il *districtus* che non esclude però l'esistenza di catasti locali, dei quali l'unica traccia rimasta risale al 1349 e riguarda la *villa* di Castell'Alfero [95].

La coesistenza di una doppia registrazione, in Asti e nella *villa vetus,*

mento all'esistenza in Asti nella seconda metà del sec. XIII di ben due registri, uno per i beni immobili, l'altro per quelli mobiliari (*Chronica,* 48-49). Con lo sviluppo del comune si svilupparono anche gli strumenti della sua politica finanziaria, sicché dal più antico e generico termine *fodrum,* attestato dal 1198, si passa a una maggiore specificazione: nel 1228 si parla di « fodrum vel taliam vel condicionem aliquam, exactionem vel servigium aliquod » (Picca Garin, *I notai* cit., doc. 24), nel 1241 (*Codex Astensis* cit., III, doc. 843) compare l'espressione « occasione alicuius collecte specialis seu presti vel milicie vel guardiarum vel occasione alicuius alterius scuffii »: da allora il *prestitum* diventerà un elemento abituale della seconda metà del secolo e la formula, usata negli Statuti, sarà: « fodrum, prestitum, talia, dacitum, collecta, militia, equacio militie » (coll. XVII, *passim*).

[92] V. sopra, n. 41.

[93] Abbiamo la prima traccia di un censo annuale nel più volte citato doc. relativo a Isola e Montegrosso del 1198 (*Codex Astensis* cit., II, doc. 273) con cui si stabilisce che gli abitanti della *villanova* contribuiscano « pro censu... de unoquoque iugo denarios XII, de unoquoque manuali denarios IIII », ad eccezione dell'anno in cui viene raccolto il fodro. I censi vengono poi ceduti dal comune nel 1312 a Roberto d'Angiò all'atto della sottomissione e inoltre viene stabilito che « dominus rex et heredes sui habeant et percipiant annuatim mense septembris a quolibet capite fochi familie civitatis Astensis et districtus solidos... (etc.) » (*Atti della Società* cit., sopra, n. 45, p. 434).

[94] *Chronica,* 50 (specialmente n. 2).

[95] Sul significato fiscale della *milicia,* v. n. 91. *Registro del loco di Castell'Alfero fini di Asti e poder di Castell'Alfero,* in *A. Stor. del comune di Asti,* III sez. 53/A, fasc. 4 (1978), p. 350 sgg.

rimase a lungo nelle « ville del distretto », se ancora nel Seicento si ricordava che esse « concorrevano con la città per un quarto sui pagamenti reali e misti per il quale avevano registro particolare in cui erano descritti e allibrati tutti i beni del finaggio e territorio e caduna faceva registri separati per la proporzione dei loro registri per li carighi locali e separati dalla città » [96]. Proprio l'ammontare dei contributi all'imposta cittadina fu il principale motivo della lite che si protrasse per parecchi secoli e di cui gli antecedenti sembrano risalire già alla seconda metà del Duecento. Gli statuti di Asti registrano infatti al capitolo 11 della XVII collazione l'obbligo del podestà di osservare i patti e le convenzioni stipulate fra il comune e « omnibus villis comunis Astensis », specialmente quelli fatti da Enrico Alfieri, Bongiovanni Abellone, Andrea Garretto e Rolando Toma — quattro personaggi collocabili tra il 1260 e il 1280 [97] — con i comuni delle *ville,* relativi probabilmente alle esazioni fiscali.

Il *fodrum* annuale delle *ville veteres* ricompare fra gli introiti ceduti a Roberto d'Angiò nel 1312, ma in seguito ritorna sotto il controllo diretto della città poiché nel capitolo 14 della XVII collazione degli statuti riformati del 1381 si fa obbligo al podestà di « facere dare fodrum omnium villarum que in privilegio comunis continentur ». Anche se ignoriamo a quale specifico privilegio faccia riferimento il capitolo — il Visconti riconobbe nel 1379 e nel 1380 l'esercizio dell'esazione nei modi e nelle forme in cui tradizionalmente il comune operava in passato [98] — la presenza in esso di *ville veteres* ci conferma che si trattava certamente di un riconoscimento sul *districtus.* Le controversie attestate fra Asti e le *ville* scoppiano nel Quattrocento, in un periodo di pesanti gravami fiscali imposti dall'amministrazione milanese — Carlo d'Orléans, legittimo sovrano, era prigioniero in Inghilterra — al consiglio cittadino: la pressante stretta milanese, la decadenza dei registri catastali finiscono per svalutare e rendere inefficiente l'imposizione per allibramento e il comune ricorre ormai di norma alla tassazione generale indiscriminata, definita « ad massiam » [99]. Se una pratica di questo genere suscita il mal-

[96] *Sommario* cit., p. 3.
[97] Cfr. la loro presenza in *Codex Astensis* cit., IV *(Index).*
[98] Cfr. sopra, n. 61; i riconoscimenti sono contenuti negli atti di dedizione del 1379, editi da E. Maggiora-Vergano, *Dominazione viscontea in Asti. Tre documenti,* Asti 1878.
[99] Sui gravami fiscali che l'amministrazione milanese imponeva ad Asti v. P. Vayra, *Un anno di vita pubblica nel comune di Asti (1441); Documenti e note,* in « Miscel-

contento degli abitanti di Asti e in alcuni casi favorisce addirittura lo spopolamento della città [100], la sua applicazione alle « ville del distretto » provoca una vera battaglia, combattuta con pareri e controparerì legali, sentenze e controsentenze dagli anni quaranta fino alla transazione del 1480, succeduta alle disposizioni della duchessa Maria d'Orléans di due anni prima, relative alla formazione del nuovo catasto inclusivo anche del « distretto » [101]. Non è qui luogo per esaminare particolareggiatamente le fasi della lite, che riprese vigore nel 1545 per poi acquietarsi, seppure non in modo definitivo, con la concordia del 1561 [102]; ciò che preme sottolineare è come da tutti questi atti emerga con chiarezza che il contributo delle ville del « distretto » all'imposta comunale era tradizionalmente del 25% — nel 1480 salì al 30% —, calcolato sulla somma degli allibramenti delle singole comunità e fra di esse suddiviso. Ignoriamo a quando risalga la fissazione di tale quota, ma non è improbabile che si debba collocare già all'età di Ogerio e che ad essa corisponda proprio il *fodrum rusticale* ricordato dal cronista.

Le *ville veteres,* in conclusione, si presentano con un'autonomia fortemente limitata: dipendono giurisdizionalmente da Asti, i loro magistrati hanno poteri circoscritti e le loro comunità contribuiscono in percentuale

lanea di storia italiana », 2ª serie, XII (1879). Nel 1478 gli Astigiani supplicavano la reggente Maria d'Orléans di intervenire, poiché « pretextu registri possessionum » molti danni erano occorsi ai cittadini « ob supportationem onerum publicorum in quibus ad massiam ac iuxta taxantium libitum et voluntatem processum est nec autem legitime ac secundum quod unusquisque iuxta facultatem suam contribuere tenebatur » *Statuti,* p. 101 verso).

[100] « Timentes huiusmodi taxe ad massiam medio ultra debitam ac iustam equalitatem opprimi, ab habitacione dicte nostre civitatis Astensis se retraxerunt quam alias habitare proposuerunt. Ideoque civitatis ipsa non mediocriter hactenus depopulata remansit atque remanet » (*Statuti,* ibidem).

[101] In risposta alle richieste dei cittadini (v. note precedenti), Maria d'Orléans stabilisce che tutti gli abitanti debbano nuovamente consegnare e registrare « particulariter et sigillatim cum situ et coherenciis suis omnes et singule ipsorum... domus, vinee et possessiones, terre culte et inculte etc » (ibidem), per costituire un nuovo catasto della città e del distretto; il provvedimento rimase però lettera morta, poiché nel 1495 venne aggiornato da un successivo decreto di Luigi XII del medesimo tenore (*Statuti,* p. 102). Nel 1480, intanto, si giungeva a una transazione fra Asti e le « ville del distretto » (*Statuti,* p. 100 bis e verso), nella quale si ricordavano il giudicato favorevole alla città di Gioachino de Peliziis, vicario del governatore, la sentenza di Ottolino Zoppi, governatore nel 1444, a favore delle « ville del distretto », e i pareri legali di giurisperiti diversi. Sulle controversie di questo tipo che a quest'epoca interessano in tutta Italia città e comunità locali, cfr. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale* cit. (sopra, n. 2), p. XXI.

[102] Sulle convenzioni fra Asti e le ville del distretto v. sopra, n. 73.

anche ai carichi fiscali della città. Aggiungiamo, come vedremo meglio in seguito, che anche la mobilità giuridico-sociale dei loro abitanti è limitata, poiché per entrare a far parte della cittadinanza devono alienare i propri beni, altrimenti vengono costretti a una doppia imposizione, in città e nella *villa* d'origine [103].

4. *Lo sviluppo del territorio municipale.*

La fascia formata dal territorio delle *ville veteres* si presenta come un'area abbastanza omogenea in cui gli abitanti, organizzati in comunità, dipendono in gran parte dal comune astigiano pur conservando un proprio territorio comunale autonomo e distinto da quello cittadino, chiaramente delimitato da confini entro i quali sono situate le terre poste al catasto locale. Sono interamente *rustici* del comune, distinti dalle comunità « miste » dei luoghi di nuova acquisizione, i cui abitanti godono di privilegi particolari. La loro condizione può mutare soltanto in tre casi: la trasformazione giuridica da *villa vetus* a *locum novum* con conseguente promozione della collettività al rango di *cives* — caso eccezionale, motivato da un intervento politico del comune —; la soppressione istituzionale del villaggio provocata dall'espansione del territorio municipale della città; infine il caso personale dell'abbandono definitivo della *villa* da parte di chi scelga di alienare tutti i beni posseduti localmente e di stanziarsi permanentemente in città.

Nell'età del libero comune il primo caso è limitato ai due esempi ricordati dal cronista, Castell'Alfero e Quarto, entrambi connessi col riordino dell'insediamento nell'area periferica del *districtus*. Castell'Alfero nasce già come *villa vetus,* nonostante si tratti di una creazione *ex novo* del comune, realizzata verso il 1180-90 a spese di minori insediamenti locali nella Val Versa: Cassano, Viale, Lissano [104]. La prima attestazione del nuovo toponimo

[103] V. più avanti, testo corrispondente a n. 116-117.

[104] Nel noto diploma federiciano del 1159 (*Codex Astensis* cit., II, doc. 6) non compare Castell'Alfero e al suo posto troviamo Cassano, Viale e Lissano (« Dicianum » per scorrettezza del testo): nel primo sorgeva la chiesa di S. Pietro, dipendente dal capitolo canonicale di Asti nel 1286 (E. Rossanino, *Attività e tecnica dei notai astigiani nel sec. XIII: edizione critica ed analisi di documenti dell'Archivio capitolare di Asti,* datt. presso Istituto di Storia, sez. medievistica, Università di Torino, Torino 1977, doc. 54), ancora esistente nel territorio settentrionale di Castell'Alfero, presso la cascina Boana, che diede il nome al nuovo insediamento di Guadarabbio (v. più avanti, n. 89-107); a Viale o

compare infatti in occasione di una numerosa serie di acquisti fondiari operati dal comune al fine di costituire un *sedimen* di pertinenza astigiana, secondo una prassi consueta nell'edificazione delle *villenove* [105], ma nell'elenco riferito da Ogerio al 1190 la nuova località ha la qualifica di *villa vetus,* probabilmente in quanto nel Duecento era pensata come erede dei precedenti insediamenti già soggetti alla giurisdizione comunale nel diploma federiciano del 1159 [106]. La condizione, dati i precedenti, appare però instabile e nel secolo successivo Astigiani e *homines* di Castell'Alfero realizzano un'autentica *villanova* con lo spostamento dell'abitato dalla collina di Lissano alla pianura, dove sorgeva l'antico Cassano: nasce così, presso un guado della Versa, il borgo di S. Pietro di Guadarabbio i cui abitanti vengono ascritti alla cittadinanza astese; le trasformazione non sono ancora terminate, poiché gli abitanti di S. Pietro, o parte di essi almeno, ritornano, presumibilmente pochi anni più tardi, nel sito precedente di Castell'Alfero, conservando tuttavia il rango di *cives* astigiani e sottraendosi in tal modo agli obblighi dei *rustici*: di fatto Castell'Alfero diventa un luogo nuovo [107].

Viallo il capitolo possedeva nel 1169 « tres mansos cum ecclesia » (Gabotto, Gabiani, *Le carte dell'Archivio capitolare* cit., sopra n. 17, doc. 44), chiesa probabilmente identificabile con l'attuale Madonna della Neve a nord-ovest di Castell'Alfero, e conservò a lungo beni ivi (*Registro di Castell'Alfero* cit., sopra, n. 95, passim); Lissano o Lizano doveva coincidere a un dipresso con l'attuale concentrico di Castell'Alfero, di cui la parrocchia porta ancora il titolo, dopo essere dipesa dal 1286 dal capitolo di Asti, mentre in precedenza era soggetta alla pieve di Cossombrato (Rossanino, op. cit., doc. 85); pare che il suo territorio si estendesse verso oriente, poiché nel Trecento una pezza situata negli airali del paese « extra portam de Lizano » ha alle coerenze il torrente Versa (D. Nebiolo, *La famiglia dei Lorenzi dai cartari inediti della Certosa di Asti,* datt. presso St. Medievale di Magistero, Torino 1972, p. 255).

[105] *Codex Astensis* cit., III, doc. 747-753; il comune con sette acquisti viene in possesso di circa un ettaro; l'area acquistata risulta ancora inalienabile negli statuti (coll. I, 7): in tutti i *loca nova* il comune aveva sedimi propri o doveva in ogni caso procurarseli « in aliquo loco qui de novo fiat » (coll. I, 8).

[106] Cfr. sopra, n. 24.

[107] « Villa Castri Alferii posita est per comune Astense in plana de Versa ubi dicitur ad Guadarabium sive ad Burgum S. Petri et homines dicte ville facti sunt cives Astenses » (*Chronica,* 41). Nel 1288 viene effettuata dal comune una ricognizione sui confini di Gadarabbio e le testimonianze raccolte ne retrodatano l'esistenza attorno al 1223 (*Codex Astensis* cit., III, doc. 754); la prima attestazione documentaria rimasta è in realtà solo del 1272, come « in posse Castri Alferii sive burgi S. Petri » (D. Nebiolo, *Note e documenti sulla famiglia astigiana dei Lorenzi, sec. XIII-XIV,* in « Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Asti e Alessandria », 85 — 1976 —, p. 156). Poco dopo la ricognizione, in occasione della guerra contro il marchese di Monferrato nel 1290 (*Chronica,* 20-21), gli abitanti di Borgo S. Pietro « reversi sunt apud Castrum Alferium »; « Guadum de Rabio » diventa una regione di Castell'Alfero, registrata nel catasto del 1349 (*Registro* cit., p. 350), mentre l'insediamento viene abbandonato.

Connesso al riordino del popolamento, anche se con fasi meno tumultuose, è il caso di Quarto, insediamento di origine romana a est di Asti; qui gli abitati antichi erano due, Quarto antico nella piana del Tanaro e Mirabello sulla collina [108]: verso il 1245, « propter guerram Noni et Alexandrie », il comune provvede a raccogliere gli abitanti di Quarto in un luogo più elevato e acquista diritti e terreni dai signori di Mirabello, località al di fuori dell'area delle *ville veteres,* sottraendone almeno parte degli abitanti [109]. Il nuovo insediamento conserva il nome antico di Quarto ma diventa « luogo nuovo » con ordinamenti propri, come ancora gli statuti trecenteschi di Asti ricordano, stabilendo che « ad voluntatem potestatis ipsius loci vel consilii » tutti gli uomini che abitano e « qui de cetero steterint et habitaverint in loco novo Quarti », siano obbligati a « facere guaytam, scaraguaytam, spinatas et fossata ipsius castri et puteos et furnos et pontes, cloendas, rivos et fontes » [110]. Al motivo militare espresso dal cronista non doveva però andare disgiunto un motivo politico rappresentato dalla continua concorrenza del capitolo cattedrale, antico *dominus loci* e tuttora ricco e potente.

In entrambi i casi l'intervento del comune, a tutti i livelli (insediativo, militare, politico), trasforma la condizione giuridica, promuovendo le due *ville* del distretto a *loca nova* dotati di maggiore autonomia; una trasformazione, tuttavia, che sul lungo periodo apparirà non essere ancora definitiva, poiché col venire meno del libero comune e l'affermarsi dei poteri regionali sia Castell'Alfero sia Quarto torneranno ad essere considerate « ville del distretto » fino al loro smembramento da Asti e all'infeudazione sabauda avvenuta nel Seicento [111].

Nel periodo successivo all'età di Ogerio le *diminutiones* delle *ville veteres* che si sottraggono al distretto per realizzarsi come comunità autonome da Asti sono più numerose e durature: Azzano, Belangero, Celle, Baldichieri e Revigliasco. Il loro coinvolgimento nelle contese territoriali fra Visconti e Monferrato nella metà del secolo XIV provoca destinazioni diverse, poiché solo tre, Azzano, Celle e Baldichieri, diventano, in un certo senso, *loca nova,*

[108] Sul caso di Quarto v. E. Balda, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel medioevo: Quarto e l'amministrazione del capitolo canonicale,* in « Bollettino storico bibliografico subalpino », 70 (1972), pp. 5-14.

[109] Op. cit., pp. 118-122; il testo è in *Chronica,* 40.

[110] *Statuti,* coll. IX, 13. Lo spostamento di abitato sul colle dell'attuale Quarto Superiore avvenne nel 1246 (Balda, op. cit., p. 8 sg).

[111] Cfr. sopra, n. 55 e 73.

entrando a far parte del capitaneato, mentre Belangero e Revigliasco vengono investiti come feudi a cospicui cittadini astigiani [112]. Di contro si può osservare che le diminuzioni del *districtus* dal Trecento in poi sono in qualche modo rimpiazzate dal processo inverso di degradazione dei *loca nova* inseriti nella categoria di *ville* a maggiore dipendenza, quali Montechiaro, Serravalle, Villafranca, Cinaglio e Montegrosso [113].

Molto più consistente è invece il fenomeno di conurbamento delle *ville veteres*. Come abbiamo accennato in precedenza, due sono i casi esplicitamente ricordati dal cronista, ma nel corso di un secolo l'espansione del territorio municipale è così vasta che, rispetto all'elenco di Ogerio riferito al 1190, le *diminutiones* in questa direzione appaiono molto numerose: sulle trentanove località elencate, infatti, più della metà scompare nel corso del Trecento e nel primo quarto del Quattrocento. Otto di esse sono confluite nei villaggi limitrofi che a loro volta hanno conosciuto una certa espansione, quindici sono rimaste autonome, sedici sono confluite o confluiranno poco più tardi nel territorio municipale. Appartengono all'ultimo caso, da occidente a oriente, Camerano, Cumignano, Monbonino, Andona, Monfrione, Borgoratto, Montiglietto, Viatosto, Valmanera, Masio, Barche, Caniglie, Angrisana e Nante, a cui occorre aggiungere Quarto e Montemarzo [114]. Quali motivi giustificano un così massicico conurbamento e come vengono considerati questi incrementi territoriali dal punto di vista istituzionale?

Per comprendere il fenomeno occorre rifarsi alla particolare condizione giuridica delle comunità del distretto. Abbiamo in precedenza considerato il carattere fortemente limitativo che l'autonomia locale di questo tipo aveva assunto nell'ordinamento territoriale del comune di Asti, nonostante la sopravvivenza di organi rappresentativi locali e di un catasto locale al quale i *rustici* registravano. La contiguità del territorio municipale alle *ville* considerate — di Valmanera e di Riparupta, ad esempio, che sono le prime ad essere assorbite [115] — aveva certo favorito un massiccio intervento fondiario da parte delle famiglie cittadine di ogni livello, provocando un vero e proprio svuotamento dei registri locali, dal momento che i *cives* astigiani, ovunque

[112] V. sopra, n. 67.
[113] V. sopra, n. 55.
[114] Sulla loro localizzazione v. sopra, n. 24.
[115] V. sopra, n. 17 e 19.

possedessero terre, catastavano presso il registro cittadino e la dipendenza dal catasto urbano non si limitava ai solo possessori ma si estendeva anche ai loro dipendenti e massari, sottratti così agli obblighi comuni nei confronti della *villa*[116]. A ciò si aggiunga il movimento in senso opposto, provocato dall'inurbamento dei *rustici* del distretto, soggetto a una severa normativa, conservata nel capitolo 15 della XVII collazione; era infatti stabilito che il podestà non avrebbe accolto nella cittadinanza « aliquem de nostris villis veteribus » se non si fosse trasferito con la famiglia per almeno otto mesi all'anno continuativi, ma se dopo vent'anni avesse ancora conservato beni fondiari nella *villa,* « semper sit rusticus et faciat conditiones ville sicut alii de villa nec ei prosit si rediderit fodrum in Ast »; soltanto nel caso in cui il rustico avesse alienato ogni possesso nella villa, non era più tenuto a « solvere fodrum in villa de qua recessit sed in civitate ».

L'obbligo di assoggettarsi ad una duplice imposizione finanziaria e personale nei confronti sia della città sia della *villa* di provenienza — diversamente dagli abitanti dei *loca nova* che potevano abitare in città e qui e non altrove assolvere i propri impegni[117] — dovette certo favorire in buona misura l'abbandono definitivo delle *ville veteres* da parte di chi intendeva risiedere in città per motivi di lavoro e di affari. L'alienazione dei beni alle famiglie cittadine, l'abbandono della residenza da parte dei rustici e il conseguente impoverirsi della popolazione locale e dei proventi necessari alla conservazione di una certa autonomia amministrativa, uniti alla tradizionale dipendenza giurisdizionale dalla città, non potevano che portare inevitabilmente alla crisi irreversibile dei vecchi centri attorno ad Asti.

La drastica riduzione della popolazione rendeva infatti superflua l'esigenza di un inquadramento particolare degli abitanti della fascia suburbana; in area emiliana sul finire del secolo XIV, gli statuti di Piacenza prevedevano che per eleggere un console le località del contado possedessero più di dieci fuochi[118]: c'è da pensare che considerazioni analoghe sovrintendes-

[116] *Statuti,* coll. XVII, 1, 6, 9, 17, 90, 97. Sulle condizioni di privilegio, ovunque riscontrabili in generale, dei cittadini che « mantenevano il diritto a una tassazione separata anche per le terre che possedevano in campagna, sottraendole in questo modo... ad ogni... possibile forma di imposizione da parte delle singole comunità rurali », cfr. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale* cit. (sopra, n. 2), pp. XXVII-XXVIII.

[117] *Statuti,* coll. XVII, 16.

[118] Cfr. G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo. II. La « signoria » degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento,* in

sero anche alle decisioni del comune astigiano che in due casi stabilì, al capitolo 35 della I collazione, che « villa et territorium Masii et Riperupte sunt et esse debeant de cetero et haberi debeant et teneri de territorio et in territorio civitatis Astensis et censeri territorium in omnibus et per omnia dicte civitatis et coniungi sive adiungi territorio civitatis Astensis et omnia debeant fieri pro territorio que fierent in territorio civitatis Astensis et vendita et emenda debent fieri et sumi de eo quod ibi fierent ac si esset factum in aliquo territorio civitatis ». La *coniunctio* e l'*adiunctio* al territorio municipale appare completa sotto tutti i punti di vista, compreso quello che regola la compravendita dei beni urbani e la registrazione catastale. Sulla condizione degli uomini le fonti però non si pronunciano esplicitamente, anche se alla categoria degli abitanti non *cives* — ché con il conurbamento essi non vengono assunti nella cittadinanza — sembrano fare riferimento tre capitoli della XVII collazione degli statuti astigiani relativi al pagamento del fodro: col capitolo 3 viene infatti stabilito che non solo i *cives* ma « omnes habitantes in Ast vel in burgis [119] per se cum eorum familia » devono « solvere fodrum secundum quod alii [120] faciunt » e che il podestà è tenuto a « eos ponere in estimo per se et per se scribi quoniam scribentur per portam »; col capitolo 6 si specifica che « si quis qui non sit civis Astensis habet terras et possessiones in posse Astensi » è tenuto al pagamento del fodro « sicut faciunt cives Astenses » e col capitolo 23 si estende l'obbligo anche a chi non è stato estimato: « omnes et singuli qui stant et steterint in civitate Astensi et burgis, sive fuerunt estimati sive non, teneantur et debeant de omnibus bonis suis que habent in civitate Astensi et eius territorio solvere fodra et dacita civitatis in civitate Astensi ». Questi *habitantes,* non *cives,* « qui stant in civitate et burgis » che pure vengono distinti dagli *extranei,* secondo le norme previste al capitolo 45 della stessa collazione, non possono, forse comprendere anche gli ex-*rustici* delle *ville veteres,* dal momento che Ogerio usa per loro la medesima formula conservata poi dagli statuti — « solvere fodrum in civitate » — come unica indicazione degli obblighi loro derivanti dalla nuova condizione [121]?

« Nuova rivista storica », 58 (1974), p. 291 e p. 314, relativo agli statuti di Piacenza (ora anche in Id., *La formazione dello stato regionale* cit., pp. 202 e 223).

[119] Cioè nel territorio municipale (v. sopra, n. 20).

[120] Cioè — pensiamo — i *cives.*

[121] *Chronica,* 38 e 39: « homines qui ibi » — cioè nelle *ville* soppresse — « habitant solvunt fodrum in Ast ».

Il conurbamento delle *ville veteres* contigue ad Asti, oltre a provocare mutamenti degli obblighi dei loro abitanti verso la città, incide anche sull'assetto del territorio municipale, alterandone i tradizionali contorni. Già al tempo di Ogerio si erano verificati in questo senso due casi di « diminutiones villarum veterum » e il fenomeno, come abbiamo visto, assunse proporzioni maggiori nel periodo successivo; negli statuti trecenteschi le dimensioni del territorio municipale erano ormai fissate approssimativamente a quattro chilometri e mezzo (tre miglia) intorno alla città e risultavano dunque superare di oltre un chilometro i limiti esposti da Ogerio nella sua descrizione del *posse* dei *burgi coherentes civitati* [122]. Nella realtà l'inglobamento all'interno del territorio municipale dell'intero territorio dei singoli villaggi soppressi — formalmente sancito dagli statuti nel caso di Masio e di Rivarotta [123] — spostava ancora oltre i quattro chilometri e mezzo tali limiti, a seconda dell'estensione occupata dal territorio del villaggio prima del suo inglobamento.

Il teritorio di Masio, ad esempio, si disponeva a nord-oves di Asti, oltre il rivo « Moglesole », che ai tempi di Ogerio segnava il confine del *posse* municipale [124], ma il centro abitato, oggi scomparso, sembra doversi localizzare a circa quattro chilometri da questo punto, nella valle del rio Valmaggiore, a settentrione [125]. Dal 1273 compare nei documenti l'indica-

[122] Un incremento di tale misura è infatti denunciato dal confronto fra la rubrica e il testo del capitolo 82 dell'XI collazione degli statuti che così rispettivamente si esprimono: « De capris non tenendis in civitate et burgis Astensibus »; « Item statutum est... quod aliqua persona non teneat capras in civitate Astensi nec circumquaque per tria miliaria ».

[123] Cfr. testo compreso fra n. 118-119.

[124] V. sopra, n. 19,

[125] La più antica attestazione di Masio è del 961 e riguarda una vendita effettuata in « fine de suprascripta civitate Ast ad locum ubi dicitur Massio », ricordato però nel corso del documento anche come « loco et fundo Massio » (F. Gabotto, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti,* Pinerolo 1904 — Bibl. della Società storica subalpina, 28 —, doc. 84); l'attestazione successiva è del 1024 e Masio compare con un proprio « territorium » (doc. 157); nel 1081 infine si parla di una « villa que dicitur Maxio » (doc. 187): con un'oscillazione territoriale che abbiamo rilevato anche per Rivarotta (v. sopra, n. 97), Masio si colloca come centro indipendente nell'XI secolo e vi rimane fino alla seconda metà del Duecento. Alla sua localizzazione contribuisce un gruppo di documenti relativi al monastero di S. Anna di Asti (A. Asteggiano, *Documenti inediti dei monasteri cistercensi di S. Spirito e S. Anna in Asti (sec. XIII). Contributi alla storia del notariato astigiano,* datt. presso Istituto di Storia, sez. medievistica, Università

zione « in posse Ast — cioè nel territorio municipale — ubi dicitur ad Maxium » [126], che conferma l'avvenuta integrazione, attestata dagli statuti. Se dunque l'intero territorio di Masio è da allora parte integrante del territorio municipale, il territorio municipale non si arresta ai quattro chilometri e mezzo, ma raggiunge almeno i sei, distanti fra Asti e la *villa* di Masio. In modo analogo l'inglobamento di un'altra *villa vetus,* adiacente a Masio, incrementa il territorio municipale al di là dei quattro chilometri e mezzo; si tratta di Barche, il cui centro abitato, ora scomparso, si localizzava presso la C. San Secondo, a circa sei chilometri a nord-est di Asti, nella valle della Versa [127]. Pur non confinando col territorio municipale di Asti descritto da

di Torino 1978, che fa seguito a PICCA GARIN, *I notai* cit., sopra, n. 91): una carta del 1262 fa riferimento alla « buca vallis Maioris » (PICCA GARIN, op. cit., doc. 89), una del 1265 ricorda « in territorio Maxii ubi dicitur ad Moglam Solam » (ASTEGGIANO, op. cit., doc. 9), un'altra, del 1272, riporta, nella medesima area « ultra Moglam Solam », il toponimo « ubi dicitur in Glareis » (doc. 21), tutte attestazioni relative al territorio della villa scomparsa, mentre un preciso riferimento al centro abitato compare nel 1268 (doc. 16), poiché si menziona la chiesa di S. Pietro di Masio « deversus vallem Blancanam », nome che già ricorreva nel 1262 come contiguo alla « buca vallis Maioris ». Con tali elementi, rapportati alla toponomastica sopravissuta, si può inferire che il territorio di Masio avesse inizio al di là del rio di Ponte Suero (« Mogla Sola », v. nota 19) e occupasse l'attuale regione Valgera inferiore (« in Glareis »), per poi spingersi, parallelamente alla Versa, per circa quattro chilometri a nord-nordovest fino a raggiungere il Valmaggiore, lungo il quale, proprio sui confini attuali del territorio di Asti con quello di Castell'Alfero, sorge la C. S. Pietro che presumibilmente ha tratto il nome dall'antico titolo della chiesa di Masio: è dunque probabile che qui vada localizzato il centro abitato della *villa,* il cui territorio giungeva fino alle porte della città, occupando l'attuale regione Valgera, superiore e inferiore.

[126] Op. cit., doc. 29 del 1273; nel doc. 26 del 1272 compare già la significativa espressione: « in territorio Maxii seu Astensi ».

[127] Il territorio di Barche, insieme con quelli di Masio e di Caniglie, sembra aver raccolto nel corso del XII secolo una serie di « loci et fundi » minori dell'età altomedievale. Fin dalla sua prima attestazione (« in Le Barche ») del 1053 (GABOTTO, *Le più antiche carte* cit., doc. 174) compare infatti insieme con Caniglie (« in Cananeclis »), « Aquaviva » e « Vallis Liscaria », tutte località, tranne Caniglie ancor esistente come frazione di Asti, già scomparse all'epoca del diploma del Barbarossa che non le menziona più. « Aquaviva » tuttavia è probabilmente ubicabile sulla sponda destra della Versa, presso il mulino Catena dove confluisce un rio proveniente da ovest, che si può forse identificare col « rivus Aquevive » ricordato in un documento senza indicazione di anno (ma trecentesco) in cui vien detto: « super posse Ast, ubi dicitur Aquaviva seu Yveria, desuper viam a manu sinistra, ultra dictum rivum Aquevive, eundo a civitate Ast versus Castrumalferium » (M. C. TROVATINO, *Tipologia dei contratti nei documenti della Certosa di Asti,* datt. presso St. medievale di Magistero, Torino 1979, p. 163). Di più difficile ubicazione appare invece il toponimo Val Liscaria, che torna nel 1056 e non ricompare in seguito che nel 1345 come titolo della pieve di Cossombrato, collocato immediatamente dopo Callianetto (cfr. R. BORDONE, *Paesaggio possesso e incastellamento nel terri-*

Ogerio, Barche sul finire del Trecento perde la sua autonomia e compare come « ad Barchas in posse Astense » [128], probabilmente per la sua contiguità con Masio, entrato a far parte del *posse* municipale, e per la presenza numerosa di proprietari cittadini nel suo territorio. Anche in questo caso il territorio municipale si è ingrandito oltre i sei chilometri e il nome dell'antica *villa,* scomparsa anche come centro insediativo [129], è diventato un toponimo prediale all'interno del *posse* municipale.

Solo più tardi, presumibilmente nel Cinquecento, l'amministrazione comunale darà una sistemazione articolata al vastissimo territorio municipale che si è andato formando a spese degli antichi villaggi conurbati, e i nuovi o rinnovati agglomerati insediativi al suo interno verranno chiamati « ventine », termine sopravvissuto fino ai giorni nostri per indicare le frazioni

torio di Asti fra X e XI secolo, in « Bollettino storico bibliografico subalpino » 74 - 1976 -, p. 489, n. 114); nei documenti trecenteschi manca un toponimo Liscaria, ma è presente nel territorio di Castell'Alfero un'indicazione « ad Lischam » che, per quanto generica, potrebbe essere messa in relazione col nostro (NEBIOLO, *La famiglia* cit., sopra, n. 104, p. 244) e ubicata poco lontano da dove abbiamo localizzato « Aquaviva ». Il territorio di Barche, che a settentrione aveva inglobato Aquaviva già nel 1350 (C. BIANCO, *La famiglia Allione di Asti nei secoli XIV e XV,* datt. presso St. Medievale di Magistero, Torino 1975, p. 71), comprendeva anche un altro « locus et fundus » altomedievale, quello detto nel 1073 « de rigo Maiorino », dal nome del rio attualmente chiamato Maggiolino, che scorre da nord-ovest a sud-est confluendo nella Versa (*Le più antiche carte* cit., doc. 172), poiché nel 1272 il suo *posse* appare estendersi « citra et ultra » tale corso d'acqua (ASTEGGIANO, *Documenti* cit., sopra, n. 125, doc. 25). A nord del rio Maggiolino sorge oggi la C. S. Secondo, nel cui nome è possibile ravvisare l'antico « S. Secundus de Barchis », così detto nel secolo XV (L. VERGANO, *Documenti per la storia astigiana,* Asti 1944, p. XV, nota): analogamente a Masio, possiamo ritenere che proprio nei pressi della C. S. Secondo sorgesse il centro abitato di Barche, ridotto nel Quattrocento alla semplice « domus Barcharum », ricordata nel 1350 come « mota Barcharum » (NEBIOLO, op. cit., p. 324); in questo modo il territorio originario di Barche occupava la parte a settentrione di S. Secondo (Acquaviva?) fino ai confini di Castell'Alfero e l'area di confluenza del rio Maggiolino con la Versa toccando i territori di Masio e di Caniglie, fra i quali, proprio lungo il torrente, non mancavano oscillazioni e sovrapposizioni (« in territorio Canayllarum vel Maxii ubi dicitur in Meleto », PICCA GARIN, *I notai* cit., sopra, n. 91, doc. 76).

[128] BIANCO, op. cit., p. 300 sgg.; per la presenza delle famiglie astigiane degli Allioni e dei Lorenzi v. le op. cit. delle BIANCO, NEBIOLO e PICCININI (note 163, 104, 107, 19).

[129] Un processo del tutto analogo di riduzione a fondo rustico del territorio di villaggi in precedenza autonomi è stato riscontrato nel contado fiorentino durante la formazione del « podere » da parte dei proprietari urbani: in tale area, soggetta ormai alla giurisdizione comunale, l'antico nome del villaggio è rimasto per indicare il nuovo podere (cfr. G. PINTO, *Le dimore mezzadrili nella Toscana medievale,* relazione al Convegno Internazionale « Per una storia delle dimore rurali », Cuneo 8-9 dicembre 1979, di prossima pubblicazione in « Archeologia Medievale »).

da cui è composto il territorio municipale [130]. Non a caso, tuttavia, gran parte delle « ventine » moderne coincidono con i siti delle *ville veteres* inglobate nel medioevo nel territorio municipale [131], quasi a testimoniare le fasi della complessa costruzione operata dal comune.

Si trattava di una costruzione maturata col tempo, sulla quale avevano inciso situazioni contingenti, e destinata a un processo continuo di trasformazione, proprio per il carattere non eccessivamente rigido delle sue componenti, ma in definitiva non era che lo sviluppo di quei presupposti nati con la nascita stessa del comune astigiano e con il suo successivo espandersi nel contado; un esempio, fra i tanti, di come il fenomeno comunale abbia profondamente inciso, e così a lungo, sulla realtà amministrativa e sociale del territorio. Era stato infatti il comune delle origini ad accaparrarsi, da un lato, il *districtus* esercitato dal vescovo sulle miglia a lui concesse e, dall'altro, ad espandersi fuori di esso stipulando accordi feudali con i signori del contado o estromettendoli con la creazione di *villenove,* e ancora in età comunale la città era cresciuta provocando nel « distretto » che la circondava le tensioni di segno opposto che avrebbero portato al conurbamento di alcuni centri e al distacco temporaneo di alri. L'intero contado era stato attaccato, sottomesso, riplasmato secondo modi e forme consone alle esigenze cittadine e, a maggior ragione, la fascia suburbana, prima ed esistenziale proiezione fuori le mura del mondo della città. Là erano confluiti i capitali moltiplicati dai commerci astigiani, di là i *rustici* distrettuali si erano inurbati, attratti dalle nuove possibilità di impiego in città: questa fascia di dinamico scambio sociale ed economico, giuridicamente appartenente al distretto, ma ormai vitalmente cittadina, era destinata all'integrazione e le sue *ville* altomedievali sarebbero state *diminuite* per forza di cose

[130] « Ventinieri » compaiono nel 1588 in occasione del rifacimento dei catasti astigiani (*Squadre dell'Illust. città d'Asti,* cit., sopra, n. 16, p. 6); perdureranno fino ai giorni nostri come rappresentanti della popolazionie della « ventina » presso il consiglio comunale con funzioni prevalentemente informative (cfr. *Regolamento dei ventinieri,* Asti 1924).

[131] All'inizio del nostro secolo le « ventine » erano Caniglie, Casabianca, Montemarzo, Portacomaro (cioè il territorio di Asti confinante con Portacomaro), Quarto, Revignano, Valgera, Valterza, Valcossera, Valletanaro, Viatosto, Rilate, Mombarone, Vallarone, Variglie, Vaglierano, Valleandona, Valmanera, Valfea, S. Marzanotto, Sessant, Serravalle, Castiglione, Montegrosso (per un cfr. con le *ville veteres* v. tav. II); negli ultimissimi anni le « ventine » sono cadute in disuso e vengono sostituite dalla dizione più comune di « frazioni ».

dal processo innescato dallo sviluppo urbano. E quando lo sviluppo si fermò e le dominazioni esterne avvilirono la potenza comunale e la città decadde, ormai il processo di ampliamento del territorio comunale era in gran parte compiuto e si manifestò irreversibile: con qualche sussulto, con qualche ritocco irrilevante Asti conservava e conserva, ritagliato dal *districtus* medievale, un territorio municipale fra i più vasti d'Italia.

RENATO BORDONE

Tav. I

ORIGINE E SVILUPPO DEL DISTRETTO E DEL CAPITANEATO DI ASTI

Ville Veteres (da Ogerio) (a)	1364 (I restituzione) (b)	1377 (II restit.) (c)	1377 (Stat. Rev.) (d)	1380 (dec. Visconti) (e)	1387 (dote Valen.) (f)	1388-1521 (conti orl.) (g)		1413 (dipl. imp.) (h)	1485 (Stat. Rev.) (i)	1561-1576 (Savoia) (l)
Sessant	Sessant		Sessant		Sessant	Sessant	città d'Asti	Sessant	Sessant	Sessant
Castell'Alfero	Castell'Alfero		Castell'Alfero		Castell'Alfero	Castell'Alfero		Castell'Alfero	Castell'Alfero	Castell'Alfero
Portacomaro			Portacomaro		Portacomaro	Portacomaro		Portacomaro	Portacomaro	Portacomaro
Scurzolengo			Scurzolengo		Scurzolengo	Scurzolengo		Scurzolengo	Scurzolengo	Scurzolengo
Variglie			Variglie		Variglie	Variglie		Variglie	Variglie	Variglie
Vaglierano			Vaglierano		Vaglierano	(Vaglierano)		Vaglierano	Vaglierano	Vaglierano
Castiglione			Castiglione			Castiglione		—		Castiglione
Antignano						Antignano		Antignano	Antignano	Antignano
Mongardino	Mongardino					Mongardino		Mongardino	Mongardino	Mongardino
S. Marzanotto	S. Marzanotto					S. Marzanotto		S. Marzanotto	S. Marzanotto	S. Marzanotto
Montemarzo	Montemarzo							Montemarzo		
Revigliasco	Revigliasco				(feudale)					
Belangero	Belengero		Belangero		(feudale)					
Tigliolette			Tigliolette							
Camerano			Camerano							
Quarto		Quarto					giurisdizione della	Quarto	Quarto	Quarto
	Montechiaro		Montechiaro		Montechiaro	Montechiaro		Montechiaro		*Montechiaro*
	Villafranca		Villafranca					Villafranca	Villafranca	Villafranca
	Chiusano		Chiusano		Chiusano	Chiusano		Chiusano		*Chiusano*
						Montegrosso		Montegrosso	Montegrosso	Montegrosso
			Serravalle		Serravalle	Serravalle		Serravalle	Serravalle	Serravalle
					Cinaglio	Cinaglio		Cinaglio		
Azzano		Azzano		Azzano		Azzano	dell'Astigiana	Azzano		*Azzano*
Celle			Celle *	Celle		Celle		Celle		*Celle*
Baldichieri						Baldichieri		Baldichieri		*Baldichieri*
	Isola		Isola (*)							
		Belveglio	Belveglio *							
			Felizzano *	Felizzano						
			Masio *	Masio						
			Villanova *	Villanova		Villanova	capitaneato	Villanova		*Villanova*
			Neive *	Neive		Neive		Neive		*Neive*
			Priocca *	Priocca		Priocca		Priocca		
			Castagnole *	Castagnole		Castagnole		Castagnole		*Castagnole*
	Vigliano					Vigliano		*Vigliano*		*Vigliano*
						Buttigliera		Buttigliera		*Buttigliera*
						Castelnuovo		Castelnuovo		*Castelnuovo*

(a) Cfr. n. 24; compaiono nell'elenco soltanto le *ville veteres* che hanno attestazioni nel Trecento, per le restanti v. tav. II.

(b) Cfr. n. 49; non compaiono Castelnuovo Calcea e Vaglio perché non hanno più seguito successivamente.

(c) Cfr. n. 49.

(d) Cfr. n. 50; le *ville* seguite dall'asterisco (*) compaiono in un elenco distinto da quelle ricordate come dipendenti dal *districtus*. Fra di esse manca Canale perché in seguito non compare più sotto la diretta amministrazione; fra quelle del *districtus* mancano, per lo stesso motivo, Cossombrato, Grana; Isola compare in entrambi gli elenchi; su Celle cfr. n. 67.

(e) Cfr. n. 61.

(f) Cfr. n. 48 e 56 (per Cinaglio).

(g) Cfr. n. 53; Vaglierano è assente dal conto del 1469/60 (v. n. stessa), ma ritorna dal 1517/18 (Savio, *Statuti di Villanova* cit. ivi, p. 270, n. 6).

(h) Cfr. n. 55; mancano Canelli, Bra, Cherasco e S. Martino per i motivi espressi nella nota stessa.

(i) Cfr. n. 55.

(l) Cfr. n. 73; fra le « ville del distretto » mancano Cantarana e Migliandolo, apporti cinquecenteschi; i nomi in corsivo indicano le ville del capitaneato al tempo di Emanuele Filiberto, manca Bra, già del capitaneato di Piemonte.

TAV. II

LO SVILUPPO DEL TERRITORIO MUNICIPALE DI ASTI

(a)	(b)	(c)	(d)
1) AZZANO	Capitaneato		AZZANO
2) MONTEMARZO	1413: (« Distretto »)	v. Montemarzo	ASTI
3) NANTE [1]	1361: in posse Nantearum 1388: in posse Ast sive Nantearum	(v. Valtanaro)	ASTI
4) S. MARZANOTTO	« Distretto »	v. S. Marzanotto	ASTI
5) BELANGERO	1387: feudo Asinari	f. Belangero	ASTI
6) MONGARDINO	« Distretto »	—	MONGARDINO
7) CAMERANO	1377: *Districtus*	f. S. Cristoforo	ASTI
8) VARIGLIE	« Distretto »	v. Variglie	ASTI
9) PLANA [2]	Sec. XIV: esistente	(scomparso)	(REVIGLIASCO?)
10) REVIGLIASCO	1387: feudo Roero	—	REVIGLIASCO
11) ANTIGNANO	« Distretto »	—	ANTIGNANO
12) TASSERIE [3]	1311: pers. « de Taxeriis »	(scomparso)	(ANTIGNANO?)
13) MOLEGNANO [4]	s. a.: in posse Antegnani seu Molegnani	f. Morgano	ANTIGNANO
14) PALAZZO [5]	s. a.: in te. Molegnani u.d. ad Placium	(scomparso)	ANTIGNANO
15) CELLE	Capitaneato	—	CELLE
16) CASTIGLIONE DE ROMANO [6]	1311: pers. « de Castiglono de Romano »	f. Castiogno	CELLE
17) VAGLIERANO	« Distretto »	v. Vaglierano	ASTI
18) CUMIGNANO [7]	1410: in finibus Ast. u.d. ad Cumignanum	c. Cumignano	ASTI
19) MONBONINO [8]	1365; in posse Montebonini s.a.: u.d. ad Montem Boninum	c. Bombonino	ASTI
20) TIGLIOLETTE [9]	1377: *Districtus* 1507: nel te. di Tigliole	c. Tigliolette	TIGLIOLE
21) BALDICHIERI	Capitaneato	—	BALDICHIERI
22) CORFRANCESCA		(scomparso)	—
23) ANDONA [10]	1350: in posse Andone 1588: nel te. di Asti	v. Valleandona	ASTI
24) MONFRIONE [11]	s.a.: in posse Ast u.d. in Montefr.	f. Monfrione	ASTI
25) RIVAROTTA	Ogerio: in posse civitatis	v. Viatosto	ASTI
26) BORGORATTO [12]	1342: in posse Burgiratti s.a.: in posse Ast u.d. Burgirati	(v. Casabianca?)	ASTI
27) SESSANT	« Distretto »	v. Sessant	ASTI
28) MONTIGLIETTO [13]	1252: in posse Montegleti	(v. Monbarone)	ASTI
29) VALMANERA	Ogerio: in posse civitatis	v. Valmanera	ASTI
30) CALLIANETTO [14]	1338: in posse Castri Alferii seu Callianeti	f. Callianetto	CASTELL'ALFERO
31) MASIO [15]	1265: in posse Maxii 1273: in posse Ast u.d. ad Maxium	(v. Valgera?)	ASTI
32) BARCHE [16]	1385: in posse Barcharum 1423: in finibus Ast. in contrata Barcharum	(v. Valmaggiore?)	ASTI
33) CASTELL'ALFERO	« Distretto »	—	CASTELL'ALFERO
34) CASTIGLIONE	« Distretto »	v. Castiglione	ASTI
35) CANIGLIE [17]	1286: in posse Canayglarum 1588: nel te. di Asti	v. Caniglie	ASTI
36) PORTACOMARO	« Distretto »	—	PORTACOMARO
37) SCURZOLENGO	« Distretto »	—	SCURZOLENGO
38) GRISANO [18]	1348: in posse Grixani 1388: in loco Grixani	f. Angrisana	ASTI
39) QUARTO VECCHIO	1413: (« Distretto »)	v. Quarto	ASTI

(a) *Ville veteres* indicate da Ogerio alla fine del sec. XIII e riferite all'anno 1190 (vedi n. 24).

(b) Attestazione di territorio proprio o dipendente da quello di Asti; per i luoghi senza indicazioni specifiche vedi tav. I; u.d. = ubi dicitur.

(c) Localizzazione attuale: v. =ventina, f. = frazione, c. = cascina.

(d) Stato attuale del territorio.

[1] L. VERGANO, *Un calendario-necrologico della cattedrale di Asti del sec. XIV*, in « Rivista di st. arte arch. per la prov. di Alessandria », 48 (1939), p. 538. TROVATINO, *Tipologia* cit. (n. 27), p. 126. La ventina Valtanaro è ubicata a meridione della città, proprio nel territorio dell'antica Nante (vedi n. 24).

[2] Carta topografica trecentesca in *Codex Astensis* cit. (n. 1), I, tab. VII.

[3] COTTO, *Operazioni finanziarie* cit., (n. 16), p. 108. Nel 1252 (op. cit., p. 12) un personaggio di Tasserie possiede beni in Antignano. Ancora esistente nella carta cit.

[4] VERGANO, op. cit., p. 300, ma ancora nel 1385 « in posse Morgnani » (BIANCO, *La famiglia* cit., a n. 127, p. 106).

[5] Op. cit., p. 348.

[6] COTTO, op. cit., p. 108.

[7] Doc. inedito in *Carte di S. Spirito* della coll. Boatteri Sotteri presso Deputazione subalpina di storia patria.

[8] COTTO, op. cit., p. 521; VERGANO, op. cit., p. 338.

[9] Dai catasti di Tigliole cit. in R. BORDONE, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva*, in « Bollettino stor. bibl. subalpino », 73 (1975), p. 149, n. 139.

[10] COTTO, op. cit., p. 341; *Squadre* cit. (n. 16), p. 20.

[11] VERGANO, op. cit., pp. 312 e 385 (« in Montefreone seu Burgirati »).

[12] COTTO, op. cit., p. 250; VERGANO, op. cit., p. 385; sulla possibile identità della ventina di Casabianca col territorio dello scomparso Borgoratto occorre rilevare che nel *posse* di Borgoratto nel 1270 compare il toponimo Valbella e nel 1316 quello di Columbaria (VERGANO, *Le carte* cit. n. 18, doc. 229; COTTO, op. cit., p. 127): sia Valbella, sia Colombaro sono oggi cascine nelle immediate vicinanze di Casabianca.

[13] VERGANO, *Le carte* cit., doc. 151; v. anche EYDOX, *Antichi insediamenti* cit. (n. 24).

[14] NEBIOLO, *La famiglia* cit. (n. 104), p. 289.

[15] V. nota 125.

[16] V. nota 127.

[17] ROSSANINO, *Attività* cit. (n. 104), doc. 47; *Squadre* cit., p. 21.

[18] NEBIOLO, op. cit., p. 149; GRAZIANO, *L'amministrazione* cit. (n. 53), p. 143.

INIZIATIVE ECONOMICHE DELLE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO PIEMONTESI (1850-1880)

Il presente saggio costituisce parte di una più ampia ricerca condotta attraverso i superstiti archivi delle società di mutuo soccorso piemontesi, e verte in modo specifico sulle attività economiche da esse intraprese a favore dei soci.

Nonostante le dispersioni e le perdite di diversa natura subite dal patrimonio documentario delle società, le carte che si sono salvate costituiscono un insieme di rispettabili proporzioni dal punto di vista quantitativo ed una vera miniera di informazioni (spesso frammentarie ma non per questo meno interessanti e in grandissima parte ancora da esplorare) da quello qualitativo.

Pur accogliendo notizie provenienti da molte società piemontesi al fine di fornire valutazioni valide per l'intera regione, la ricerca è stata prevalentemente svolta presso gli archivi delle Società di Tortona, Cuneo e Casale Monferrato, i quali sono stati esaminati interamente per gli anni presi in considerazione (1850-1880). La scelta di queste Società obbedisce al criterio di riflettere la realtà di situazioni geografiche ed economiche diverse e insieme tipiche nel contesto del Piemonte: il quale, nel trentennio considerato, resta un paese prevalentemente agricolo, di piccole città, con qualche accenno a fine periodo di incipiente industrializzazione, ma in sostanza largamente caratterizzato dal lavoro contadino e artigiano. E artigiani sono appunto in prevalenza i protagonisti delle società di mutuo soccorso, assieme ad una presenza borghese (i « soci onorari ») che, più forte agli inizi, si va via via attenuando. È anche emerso, nel corso della ricerca, che le società provinciali dimostrano maggiore vivacità e più aperti interessi di quella della capitale, tra le prime per anzianità ma ben presto dominata da uomini « distaccati » dal ministero, a cominciare dal Boitani.

Tuttavia il tema della politica, pur importante, è risultato, nell'ambito dell'attività complessiva delle società, posposto a quelli istituzionali, cioè mutuo soccorso in caso di malattia e invalidità al lavoro, istruzione, occu-

pazione, magazzini sociali, ecc. A questi aspetti è perciò dedicata larga parte dello studio da cui il presente brano è tratto.

Sebbene il pubblicare un capitolo di un libro come saggio a sé stante comporti ovvie difficoltà per la fitta serie di riferimenti che collegano i vari argomenti, poche sono le avvertenze che in questa sede sembra opportuno dare al lettore, con preghiera di volersi riferire per quanto non apparisse a sufficienza chiaro al nostro volume di imminente edizione nella Biblioteca di Storia italiana recente della Deputazione Subalpina di Storia Patria.

Francesco Franchini, artigiano tortonese, promotore e primo presidente della locale Società di mutuo soccorso, fu uomo di discreta cultura e di ingegno vivace; politicamente democratico, per certi versi vicino al socialismo, fu in contatto con gli ambienti mazziniani di Genova e collaborò a quotidiani democratici. Significativa fu anche la sua partecipazione, come delegato tortonese, ai congressi annuali che le società di mutuo soccorso piemontesi tennero tra il 1853 e il 1861.

Marcello Inglese, imbianchino, fu anch'egli fra i promotori della Società tortonese della quale fu più volte presidente e consigliere; politicamente vicino alle posizioni del Franchini, fu di lui meno brillante nelle attività esterne alla Società.

I manoscritti conservati presso le società di mutuo soccorso sono indicati con Soc., preceduto dal nome del comune in cui la società ha sede.

Il registro dei verbali (detto comunemente « libro verbali » o anche « registro degli ordinati ») è indicato con LV; ogni verbale è individuato dalla data della riunione a cui si riferisce. Quando la serie è ininterrotta e i registri furono numerati progressivamente dagli stessi estensori, l'indicazione LV è seguita dal numero del registro.

Il copialettere è indicato con CL seguito dagli anni di inizio e fine, separati da un trattino e seguiti a loro volta dal numero della lettera (quando compare nell'originale) preceduto da l.; sono indicati inoltre per ciascun scritto la data e il destinatario.

R. A.

I. *Comitati e magazzini di previdenza*

Molte società di mutuo soccorso organizzarono al loro interno forme di cooperazione di consumo a favore dei soci. Le prime iniziative in tal senso furono assunte nel 1854, un anno particolarmente difficile, segnato in estate dall'epidemia di colera e nell'autunno-inverno da un forte rincaro dei prezzi. Fu probabilmente la Società di Torino a realizzare il primo « comitato di previdenza » che ebbe subito grande successo e riscosse favorevoli apprezzamenti al congresso di Alessandria. In quella sede venne anzi nominata una commissione incaricata di redigere una circolare da inviarsi a tutte le società del regno per raccomandare loro l'istituzione di comitati analoghi, aventi il compito di raccogliere fondi fra i soci per l'acquisto all'ingrosso e in epoche particolarmente favorevoli di derrate alimentari da rivendere ai soci stessi al minuto e al minimo prezzo possibile. La circolare fu poi spedita alle società il 28 novembre 1854.

Tortona e Cuneo accolsero l'invito, anzi Cuneo creò successivamente un vero e proprio magazzino; Casale, invece, non lo prese in considerazione e soltanto nell'agosto 1873 nominò una commissione con l'incarico di valutare le possibilità di avviare un magazzino per la vendita di generi di prima necessità e un panificio sociale [1]. Nel gennaio 1874, però, tale commissione si espresse negativamente, dichiarando di essersi riunita più volte e di aver fatto i debiti calcoli in base ai quali l'attuazione di detti esercizi risultava possibile solo « quando siasi riuscito a formare un capitale o per azioni od altrimenti che raggiunga la somma di lire quindicimila e che la panificazione e vendita giornaliera arrivino alla consumazione di 500 chilogrammi » [2].

La relazione della commissione, tuttavia, non persuase l'assemblea, la quale non abbandonò subito il progetto e decise di raccogliere le adesioni per avere un'indicazione della somma di cui si sarebbe potuto disporre per avviare l'impresa. Il valore delle azioni del magazzino fu fissato in cinque lire; venne elaborata una scheda di adesione e si iniziò la raccolta delle sottoscrizioni. L'iniziativa, infine, non riuscì e soltanto nel 1880 si tornò a parlare della fondazione di un panificio. Gli oppositori ricordarono allora

[1] Il 17 dicembre 1871 con un lungo articolo in prima pagina « Il Casalese » aveva invitato la Società ad organizzare un magazzino di previdenza in luogo di « capitalizzare » semplicemente i risparmi. Un panificio popolare era stato realizzato per cura del municipio e di privati nel 1852.

[2] Casale, Soc., LV, 24 gennaio 1874.

la « cattiva prova » del panificio torinese che, a detta loro, sarebbe stato chiuso con una perdita di ben 100.000 lire. Vi furono nuove lunghe discussioni e vennero elaborati diversi progetti, ma, in conclusione la Società si limitò a stipulare una convenzione con i panettieri per la somministrazione del pane ai soci a prezzo contenuto. Anche questa volta il progetto del panificio non venne realizzato perché la Società casalese riteneva che le iniziative di modeste dimensioni fossero destinate al fallimento. In realtà, molte società avviarono il magazzino nominando inizialmente dei « comitati di previdenza » che acquistavano e vendevano pochi quintali di generi di prima necessità; come ricorda il Canedi, lo stesso magazzino di previdenza di Torino iniziò la sua attività avendo a disposizione quantitativi di merce estremamente modesti e precisamente: « kg. 24 di paste, kg. 82 di farina di meliga, kg. 91 di riso ed alcune brente di vino » [3].

Neppure la Società di Tortona organizzò un vero e proprio magazzino di previdenza; nominò però dei comitati che di volta in volta indicarono l'opportunità di acquistare grano, farina e altri generi di consumo di prima necessità per poi rivenderli a prezzi calmierati ai soci. Il primo comitato venne nominato nel novembre 1854: la Società tortonese esaminò il regolamento della « cassa di previdenza » inviatole dalla « consorella » di Vigevano e lo stesso inverno provvide ai primi acquisti [4]. In seguito, per mantenere il pane a prezzi accessibili, la Società usava fornire ai panettieri della farina a prezzi calmierati. Durante l'inverno 1856 il consiglio decise l'istituzione di un comitato di previdenza

« prelevando dalla Cassa sociale Lire quattrocento da restituirsi co' suoi legali interessi e mediante cauzione di tal somma a chiunque fra i Soci vorrà aprire siffatto Comitato facendo facoltà alla Direzione per verificare, e di nominare in seguito una Commissione pel buon andamento del Comitato » [5].

Il comitato eletto nel 1862 propose invece di

« 1° Fare appello ai Bottegai per vedere chi sia disposto a fare il maggior ribasso sugli oggetti commestibili.

[3] P. CANEDI, *Memorie dell'Associazione Generale degli Operai di Torino*, ivi 1884, p. XXVI. Brenta: l. 50.

[4] A sua volta la Società di Vigevano aveva chiesto consigli alla « consorella » di Torino e il 15 novembre 1854 il Boitani si era recato a Vigevano per illustrare le modalità d'impianto del magazzino di previdenza. In particolare, per il reperimento del capitale egli aveva suggerito di emettere buoni da una lira rimborsabili a un anno. La Società di Vigevano riuscì ad organizzare il suo magazzino prima della fine del 1854.

[5] Tortona, Soc., LV 5, 16 novembre 1856.

2° Dare a titolo di prestito con garanzia la somma di L. 600 sui fondi sociali a quel negoziante o quei negozianti che vorranno accordare il detto ribasso »[6].

La Società adottò solo la prima proposta e incaricò la commissione di abboccarsi con i commercianti e riferire le loro offerte.

Oltre a queste iniziative dirette, nel giugno 1859 su proposta di Marcello Inglese il segretario provvide a formulare un dignitoso esposto al sindaco sul problema del caro pane. Tale esposto, riprodotto in appendice, risulta essere stato accolto con « modi cortesi e soddisfacenti »[7].

La Società non organizzò un panificio anche perché fin dal febbraio 1855 era stata fondata in città una panetteria sociale avente lo scopo di confezionare pane della miglior qualità al minor prezzo possibile. Avevano contribuito a tale realizzazione privati ed enti pubblici, tra cui il municipio[8].

La Società fu sempre sensibile ai problemi fiscali: così nel 1866 aderì alla protesta della « Società degli Impiegati » di Milano « contro l'arbitrio di alcuni ricevitori del Registro che volevano far pagare la tassa di ricchezza mobile sui fondi Sociali »[9] e nel 1872 appoggiò una « domanda al Governo » avanzata dalla « consorella » di Torino per l'abolizione del dazio di consumo perché « questo tutto ridonda a danno dell'Operaio »[10].

Più attiva nel settore della previdenza fu la Società di Cuneo: l'8 dicembre 1854, considerata la « carezza dei viveri » e lo stato di « calamità » in cui si trovavano i lavoratori, l'assemblea cuneese deliberò l'istituzione di un comitato *ad hoc*. Fu decisa l'emissione di « tante azioni indefinite di L. una caduna rimborsabili a tutto luglio 1855 e guarentite sui fondi di cassa della Società »[11], e nominata una commissione di otto persone incaricate di provvedere in proposito. Poiché con le azioni non fu possibile raggiungere un fondo sufficiente, si suggerì che la Società contribuisse con 500 lire, ma la proposta non fu accolta.

Alcuni soci muratori si offrirono per fabbricare gratuitamente un forno se fossero stati provvisti del materiale necessario e se il comune avesse donato il terreno. Non fu possibile provvedere in tal senso, ma il comitato funzionò ugualmente: venne nominato un « distributore delle derrate » con

[6] Tortona, Soc., LV 7, 12 gennaio 1862.
[7] L. cit., 3 luglio 1859.
[8] Il capitale iniziale era stato di L. 16.600 diviso in « azioni » da 100 lire l'una.
[9] Tortona, Soc., LV 8, 12 agosto 1866.
[10] Tortona, Soc., LV 10, 17 novembre 1872.
[11] Cuneo, Soc., LV 1, 8 dicembre 1854.

il compenso di cinque lire settimanali, gli furono anticipate 400 lire senza interessi per l'acquisto immediato di granaglie e 4.000 lire ad interesse per successive e tempestive provviste delle derrate necessarie. Tali prestiti si ripeterono in seguito, soprattutto per l'acquisto di grano e vino nei momenti economicamente più opportuni. Gradualmente l'attività del comitato si estese: dalle provviste iniziali di cereali si passò all'organizzazione di un vero e proprio magazzino presso il quale potevano rifornirsi anche le iscritte alla Società femminile. Dalla fine del 1862 la Società volle fornire ai soci pane a buon mercato: per alcuni anni funzionò il forno sociale, in altri momenti l'incarico di confezionare pane per la Società venne affidato a panettieri che lo consegnavano al magazzino sociale per la distribuzione. Fino al settembre 1868 fu concesso ai soci di cuocere nel forno sociale il pane confezionato in casa [12].

Nel gennaio 1866 il comitato di previdenza cuneese decise di iniziare esclusivamente per i soci la vendita di vino al dettaglio. In quell'occasione venne espresso il timore che per il vino forse non sarebbe stato possibile ottenere l'esonero dal pagamento del « canone gabellario », e si ricordò che la « consorella » di Mondovì era stata condannata al pagamento, mentre quella di Torino aveva in corso una lite con gli appaltatori del dazio comunale sui consumi. Il Comitato di previdenza deliberò di interessare della cosa i soci onorari deputati al parlamento e intanto di procedere alla vendita del vino già comperato. Il sindaco comunicò poi che al magazzino sociale non era stata concessa la riduzione del dazio sul consumo del vino, ma il comitato decise di procedere ugualmente alle vendite: il primo quantitativo acquistato venne messo in commercio a 30 centesimi il litro [13]. Negli anni successivi i tipi di generi alimentari posti in vendita aumentarono notevolmente [14].

[12] In appendice sono riprodotti il « Regolamento per i panattieri sociali » redatto a Cuneo nel 1866 e il « Capitolato di oneri, obblighi e correspettivi per il Capo lavorante al Forno a pane » stabilito dalla Società di Savigliano nel 1880. Quest'ultimo, pur essendo un po' tardo, mi è sembrato illuminante sulle condizioni di lavoro dell'epoca. In nota sono segnalate le piccole modifiche apportate a tale regolamento sette anni dopo.

[13] Tutte le società che smerciavano vino ebbero problemi di dazio. La Società di Caselle, in particolare, scrisse un lacrimevole indirizzo all'appaltatore perché rinunciasse all'imposizione sul vino, ed avendo quegli accolto la richiesta, venne nominato « Socio Onorario perpetuo senz'obbligo al pagamento dell'annua quota ritenendo il fattoci favore bastante compenso » (Caselle, Soc., LV, 22 settembre 1861). L'indirizzo all'appaltatore e la di lui risposta sono riprodotti in appendice.

[14] Nell'aprile 1866 venne decisa la vendita dell'olio d'oliva che diede qualche

Nell'estate del 1866 fu stabilito per il magazzino un orario di apertura ininterrotto, variante da un minimo di 8 ore e mezza nei mesi invernali ad un massimo di 13 ore in estate. Nei giorni festivi la chiusura era fissata alle 14. Si determinò inoltre che

« ogni qualvolta deve introdursi pane od altro genere qualunque in Magazzeno, il Magazziniere è tenuto di sempre trovarsi a tempo debito in Magazzeno, cioè mezz'ora prima almeno di principiare la distribuzione, onde i Sorvegliatori possano eseguire i loro incarichi e dare quelle disposizioni ed ordini che ravviseranno opportuni » [15].

Tale orario rimase in vigore per meno di un mese, poi venne modificato su richiesta del magazziniere e fu introdotta la chiusura pomeridiana. Il nuovo orario risultò così determinato:

novembre, dicembre, gennaio, febbraio: dalle 8 alle 13 e dalle 14 alle 17;
marzo, aprile, settembre, ottobre: dalle 7 alle 13 e dalle 15 alle 18;
maggio, giugno, luglio, agosto: dalle 6 alle 13 e dalle 15 alle 19.

A Cuneo, come in quasi tutte le società che organizzarono forme di cooperazione di consumo, magazzino sociale e forno furono oggetto di frequenti discussioni a causa di ammanchi riscontrati nelle giacenze, di crediti per acquisti concessi dal magazziniere ai soci e non più recuperati, ed anche per la scarsa igiene e la qualità non sempre ottima dei prodotti venduti. La Società cuneese (come del resto le « consorelle ») seguì sempre con molta attenzione i reclami dei soci; frequenti furono poi i richiami rivolti al magazziniere perché mantenesse i prezzi entro i limiti stabiliti e al comitato di previdenza perché acquistasse sempre generi di prima qualità. Così nel luglio 1865 un consigliere osservò che

« L'Amministrazione del Comitato di Previdenza procurar deve di sempre far acquisto di generi di buonissima qualità, di ottenere un beneficio non maggiore della somma occorrente per le spese d'esercizio imperocché non da pochi sentesi asserire che a prezzi non maggiori di quelli stabiliti dal Comitato di Previdenza si trova altrove far acquisto di generi di miglior qualità » [16].

tempo dopo origine a reclami perché il magazziniere lo acquistava a chilogrammi e lo rivendeva a litri, senza tener conto del peso specifico. Nel settembre 1868 vennero acquistati 80 sacchi di grano di Piacenza per verificare eventuali vantaggi nel prezzo e nella qualità rispetto ai grani piemontesi. L'esito dell'operazione non è però rilevato. Durante l'inverno 1867-68 il comitato di previdenza trattò anche con i macellai cittadini per ottenere la vendita di carne a prezzo ridotto, ma le trattative non diedero risultati apprezzabili.

[15] Cuneo, Soc., LV 2, 25 luglio 1866.

[16] L. cit., 20 luglio 1865.

Nel settembre 1867, risolta una tormentata vicenda col magazziniere precedente, l'incarico venne messo all'asta. Il nuovo magazziniere avrebbe dovuto prestare cauzione; avrebbe vinto la gara colui che avesse accettato come compenso la percentuale più bassa sulle somme esatte e versate. La Società indicò come limite massimo il 4%. Vinse l'appalto un socio benefattore che si offerse per il 2,50% delle somme incassate.

Il 30 agosto 1868 il comitato di previdenza presentò il seguente resoconto relativo al 1° semestre di quell'anno:

« Si sono distribuiti dal Magazziniere nel semestre generi alimentari per	L.	33.203,25
da cui dedotta la sua retribuzione del 2,50% sull'ammontare dei generi distribuiti in	L.	830,08
Il Comitato ha dovuto incassare	L.	32.373,17
Ma avendo il Magazziniere versate solo	L.	31.816,59
Questi rimane in debito verso il Comitato pel 1° semestre 1868 della somma netta di	L.	556,58
Dall'importare poi di tutte le provviste di generi alimentari fatte nello stesso semestre in	L.	31.482,43
Coll'ammontare delle spese cioè Onorario al Segretario, idem al Cassiere, salario al bidello, fitti forno e magazzeno, ecc. in	L.	3.058,66
Coll'ammontare degli onorari ed esposti pagati al C. Bodrone pella causa Raimondo in	L.	100,00
Si ha un passivo di	L.	34.641,09
Deducendo dal medesimo passivo il prodotto netto dei generi distribuiti nel semestre in	L.	32.373,17
La differenza in più tra l'inventario del 31 gennaio e quello del 31 luglio p.p. in	L.	1.503,23
Il prodotto della distribuzione del vino all'ingrosso fuori Magazzeno in	L.	1.075,60
e l'importo di 250 emine grano cedute al mugnajo Revelli, perché non idoneo alla panificazione in	L.	1.704,30
e con un totale attivo di	L.	36.656,30
Si ha un benefizio netto pel primo semestre 1868 di . .	L.	2.015,21 »[17].

[17] Cuneo, Soc. LV 3, 30 agosto 1868. Emina: l. 23,005.

In sede di discussione di questo bilancio, un consigliere osservò che l'utile era stato realizzato principalmente sulla vendita del pane e giudicò negativamente il fatto, perché

« in tal maniera viene ad essere viziato lo scopo dell'istituzione del Comitato di Previdenza, non dovendo questi farsi speculatore, ma ben sì far in modo, trovandosi però sempre al coperto dalle perdite, che i generi siano posti in distribuzione al minor tasso possibile, epperciò propone che l'Assemblea incarichi il suo Consiglio di nominare una Commissione, acciò faccia precise osservazioni sulle spese e prodotti della panificazione dalle quali osservazioni si possa poi avere un dato preciso per la giusta tassazione del pane » [18].

Sorveglianti e comitati di sorveglianza erano spesso nominati in funzione di specifiche necessità; nel 1869, invece, a Cuneo venne decisa la nomina di un sorvegliante fisso per il magazzino sociale e a tal fine fu elaborato un capitolato di oneri. Questo capitolato risultò comunque rapidamente superato, perché poco dopo fu messa in discussione l'utilità stessa del magazzino, il cui andamento era peggiorato nel tempo. Tra la tesi di coloro che volevano chiudere lo spaccio sociale e quella di coloro che intendevano mantenerlo prevalse una soluzione intermedia: si decise di darlo in gestione a privati; ma anche questo espediente dimostrò presto i suoi inconvenienti e diede luogo a frequenti dispute fra la Società e il gerente riguardo alla qualità dei generi distribuiti, al loro prezzo, alla nettezza dell'ambiente, ecc. Infine, nel novembre 1881, verificata la non convenienza di mantenere il magazzino sociale, esso venne soppresso.

I capitolati per il sorvegliante del magazzino e le condizioni di gestione del magazzino stesso sono riprodotti in appendice e, per confronto, è riprodotto anche il capitolato per il magazziniere della Società di Savigliano [19].

II. *Promozione dell'occupazione, collocamento, cooperative di lavoro, sussidi di disoccupazione*

Agli inizi degli anni '50 le società piemontesi valutarono l'ipotesi di fondare e gestire opifici, raccogliendo i fondi necessari fra i lavoratori.

[18] L. cit.

[19] La Società di Savigliano conserva numerosi capitolati di oneri e obblighi, compresi quelli per il « Compratore di granaglie e del legname da fuoco per il comitato di Previdenza ». Si tratta però di documenti redatti in epoche successive a quella qui considerata e spesso non dissimili dai capitolati vigenti a Cuneo.

L'iniziativa aveva lo scopo di offrire occasioni di lavoro ai soci disoccupati, ma anche di tentare di produrre e vendere beni di largo consumo a prezzi inferiori a quelli del mercato. Nel giugno 1853 la Società di Savigliano inviò alle « consorelle » un progetto di « Regolamento organico per l'Associazione Generale Industriale degli Operai Italiani » e pochi mesi dopo il congresso di Asti delegò ad una commissione l'esame della proposta di fondare stabilimenti industriali. La commissione (formata dal Parola di Cuneo, Stefano Boldrini di Vigevano, l'avv. Dossena e il dott. Tarchetti rappresentanti della Società di Alessandria, don Capurro di Novi, Audiberti farmacista di Carignano e dai professori Gatti e Biglino di Asti) accolse la proposta e formulò un progetto per il reperimento di fondi. Questo progetto venne approvato nel successivo congresso di Alessandria, ma non ebbe realizzazione pratica. Verificata l'impossibilità di concretizzare disegni così complessi e costosi [20], molte società ripiegarono su iniziative più modeste atte a promuovere l'occupazione, e contemporaneamente cercarono di provvedere al collocamento dei soci presso privati o enti pubblici.

Tutte le società prese in considerazione dovettero affrontare prima o poi il problema dell'occupazione, ma le loro iniziative in questo campo, escluso il caso di Tortona, furono in genere sporadiche o di portata limitata; così la Società femminile di Andorno usava coordinare le domande e le offerte di lavoro pervenute al consiglio, mentre Caselle e Portula distribuivano sussidi ai disoccupati ed a quanti erano costretti a trasferirsi per cercare lavoro [21].

[20] Guido Ceronetti, già promotore della Società di Casale, nel 1854 aveva progettato, indipendentemente da questa, la creazione di un opificio per dar lavoro ai disoccupati. Non è però noto l'esito dell'iniziativa.

[21] Il problema della disoccupazione si acutizzava a Caselle ogni inverno, quando il gelo bloccava i corsi d'acqua e con essi gli opifici. Il consiglio della Società casalese cercò sempre di provvedere a favore di chi restava senza lavoro e in particolare nel dicembre 1861 deliberò all'unanimità di fornire a credito ai soci disoccupati che fossero clienti abituali del magazzino sociale il necessario per il sostentamento loro e dei familiari a carico, e ciò fino alla ripresa del lavoro e al limite delle possibilità della cassa sociale. I debiti contratti dai soci e non precedentemente saldati vennero rimborsati a partire dall'aprile dell'anno successivo con acconti settimanali. Il *Regolamento dell'Associazione degli Operai Tessitori in panni-lana del Circondario di Biella* (ivi 1864, p. 11) sanciva invece: « Il Consiglio d'amministrazione potrà corrispondere sinché il crederà opportuno al socio espulso dai lanifici per causa a lui non imputabile un sussidio di L. 0,60 cadun giorno. Tale sussidio non sarà mai prelevato dai fondi della società; ma bensì collettato per mezzo di tasse straordinarie ordinate ai soci dal Consiglio d'amministrazione nel quantitativo puramente indispensabile ».

Dal canto suo quasi tutti gli anni la Società tortonese usava presentare petizioni al municipio perché favorisse l'occupazione nel periodo invernale. Già nel novembre 1851 il consiglio decise di sottoporre istanza al comune « per ottenere da questi il suo valevole patrocinio ed assitenza per migliorare la condizione della classe degli operai, divenuta miserabile, senza lavoro, pel cessato commercio di ogni genere » [22]. Tale petizione, che avrebbe dovuto essere recata « in Corpo » al municipio da una rappresentanza « concepita in modo da far conoscere i bisogni dell'operaio » [23], non fu però consegnata « perché lo stesso Municipio vi provvedeva coll'accondiscendere al Ministero l'invio di un Deposito d'Ufficiali Lombardi. Per la qual cosa si deliberò doversi per ora astenere sin visto l'esito della provvidenza municipale » [24].

In sede nazionale, poi, nel giugno 1852 la Società di Tortona appoggiò l'iniziativa di quella di Asti intesa a presentare una petizione al parlamento affinché fossero abolite « le leggi penali intorno al lavoro in giorno festivo » [25]; nel maggio 1867 aderì alla circolare della Società di Ravenna che

[22] Tortona, Soc., LV 2, 16 novembre 1851.
[23] L. cit.
[24] L. cit., 23 novembre 1851.
[25] Tortona, Soc., LV 3, 31 maggio 1852. La Società si riferisce alla seguente circolare che il ministro dell'Interno, Pernati di Momo, inviò il 30 aprile 1852 agli intendenti generali: « Il magnanimo Largitore delle nostre pubbliche libertà avendo coll'art. 1° dello Statuto solennemente confermato il principio posto già a capo del Codice civile, che la religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato, raffermò ben anco la prescrizione dell'art. 168 del Codice penale. Non può pertanto che riuscire sommamente spiacevole al Governo del Re il sapere che in molte località dello Stato vadano trasgredite le leggi ed i regolamenti relativi all'osservanza delle feste non soltanto dai pubblici esercenti di bigliardi, di bettole, osterie e simili, ma da molti altri, massime tra i mercanti ed artieri, o coll'attendere pubblicamente, i dì festivi ed anche nelle ore dei divini uffici, a servili lavori, o col tenere aperti magazzeni e fondachi per esercitarvi atti di commercio, o finalmente con esporre su banchi volanti le merci loro a pubblica vendita. Cotali infrazioni originate dalla cupidità di guadagno che sull'iniziarsi di un viver libero trascorre agevolmente ad allargarne i limiti nel proprio interesse, ed a persuadersi quasi che ogni libito sia diventato lecito, vennero acquistando maggior piede pella incertezza in cui, stante le avvenute politiche mutazioni, versarono alcune autorità circa la forza rimasta alle precedenti legislative disposizioni. Ma le leggi sulla materia sussistono pure nella piena loro forza: ed il Governo di S. M. convinto, come tutti esser debbono, che tanto maggiormente un popolo si mostra degno di viver libero, quanto più va formandosi all'abito di star soggetto al freno delle leggi, nel mentre si adopera con tutto il suo potere a promuovere lo sviluppo delle pubbliche libertà, sente dall'altro canto lo stretto suo debito di assicurare l'esecuzione delle leggi medesime in generale, ed in particolar modo poi di quelle che sono relative all'abuso di cui si tratta, che tanto offende il senso religioso, e contro il quale sorgono continui e ben giusti richiami. Il Ministero dell'Interno si trova perciò nella necessità di rivolgersi ai signori Intendenti generali onde pregarli di porre tutto in opera affinché nella rispettiva Divisione sia esattamente mantenuta l'osservanza delle feste a seconda del prescritto delle leggi.

chiedeva lavoro al governo e invitò anche il deputato della circoscrizione Leardi ad appoggiarla.

La Società tortonese non si limitò tuttavia a presentare istanze, ma si ingegnò anche di procurare essa stessa occasioni di lavoro ai soci. Il 30 marzo 1851 il presidente rese noto che « l'Ufficio stava combinando il modo di comporre un Comitato di collocamento per quei Soci che rimanessero senza lavoro, e che domandassero d'essere impiegati secondo la loro professione a termini delli Art. 70 e 71 del Regolamento »[26]. Un primo progetto di collocamento venne presentato nel luglio 1851 dal Franchini. Questi propose che la Società prestasse ai muratori disoccupati 900 lire onde consentir loro di partecipare ad un appalto. I muratori avrebbero avuto la libera gestione dei lavori da eseguirsi con il denaro della Società; a quest'ultima sarebbe spettato l'eventuale utile. Il progetto Franchini, appoggiato solo dai muratori presenti, non venne approvato perché non presentava sufficienti garanzie per la Società e perché avrebbe fornito lavoro solo per una settimana; anzi, si colse l'occasione per ricordare un po' bruscamente al proponente come egli dovesse « prima ed avanti ogni sorta di progetto presentare la resa del conto di sua semestrale gestione corredato da tutti i titoli giustificativi »[27] e gli vennero concessi otto giorni per produrre il tutto.

Miglior fortuna ebbe il secondo tentativo. Nel giugno 1853 la Società richiese al municipio la concessione gratuita di un terreno su cui costruire la propria sede e il diritto di escavazione dei materiali necessari. Le rocce tufacee avrebbero dovuto essere scavate dietro la chiesa della Madonna di Loreto e i mattoni, in misura di 20.000 e di 20.000 « teste », sarebbero stati ricavati dal forte diroccato di S. Vittorio. La Società nominò una commissione, incaricata di illustrare al sindaco il progetto. Il municipio aderì

Siccome però questa rilassatezza dura già da lungo tempo e si dimostra conveniente il non procedere in ciò con urto troppo spiccato e subitaneo, così i signori Intendenti generali faranno prudentemente se alle autorità politiche della rispettiva Divisione, ed agli agenti della pubblica forza, porgeranno direzioni tali che senza procedere in sulle prime risolutamente a verbalizzare, si adoprino per qualche tempo cogli avvertimenti e colla persuasione a promuovere l'osservanza delle leggi e regolamenti che concernono la santificazione delle feste: accertando poi e denunciando mano a mano all'autorità giudiziaria le relative contravvenzioni contro coloro che le commettessero in isfregio dei ricevuti avvertimenti. Il Ministero dell'Interno saprà grado ai signori Intendenti generali che vogliano tenerlo informato delle disposizioni che saranno date in proposito, e del frutto che sarà per ricavarne ». Dalla « Gazzetta Piemontese » del 15 maggio 1852.

[26] Tortona, Soc., LV 1, 30 marzo 1851.

[27] Tortona, Soc., LV 2, 20 luglio 1851.

alla richiesta di scavo e rinnovò la concessione per più inverni. La Società accantonò poi il progetto di costruzione della sede [28] ma fece continuare i lavori, vendendo i materiali ricavati contro cessione al municipio di 1/3 dei mattoni recuperati dal forte e il pagamento di 25 centesimi per ogni metro cubo di roccia scavato [29].

La Società riuscì così a garantire ai soci senza lavoro un lungo periodo di occupazione, ricavando anche dall'impresa un beneficio economico. Ottenuta l'autorizzazione dal municipio, si discusse se il compenso ai soci dovesse essere a giornata o a metro scavato; infine fu scelto il pagamento a cottimo. Venne costituita una commissione di tre soci, tra cui il vice presidente Marcello Inglese promotore dell'iniziativa, con l'incarico di organizzare i lavori di scavo, raccogliere le adesioni dei soci disoccupati e amministrare i fondi anticipati dalla Società. Questa mise inizialmente a disposizione l'ammontare degli interessi maturati sui depositi fruttiferi e in successive occasioni anticipò al comitato di collocamento circa 4.000 lire, sempre regolarmente restituite. Il 28 maggio 1854 Marcello Inglese, membro della commissione per la sorveglianza delle operazioni di scavo ed ora presidente della Società, presentò il seguente rendiconto:

Spese		L. 870,78
Entrate	L. 387,53	
Crediti	» 350,00	
Materiali esistenti	» 990,00	
	» 1727,53	

La commissione incaricata della verifica dei conti li trovò esatti e, dedotto l'interesse legale a favore della Società per le somme anticipate, stabilì al 26 novembre 1854 un utile (espresso in attrezzi, merci e contanti) di L. 703,15. Il 14 gennaio 1855, in occasione del versamento di un anticipo di 300 lire, la Società pretese dal comitato che, a differenza di quanto era avvenuto in passato, « per l'avvenire nessun estraneo o direttamente o indirettamente abbia a fruire dei vantaggi » derivanti dai lavori di scavo [30].

Nel 1856, al fine di eliminare le giacenze di mattoni recuperati, la

[28] La sede sociale venne poi eretta negli anni '80. Nel marzo 1884 al fine di completare i lavori della costruzione la Società contrasse un prestito di 20.000 lire con emissione di 200 obbligazioni da 100 lire al 5% netto rimborsabili in 20 anni.

[29] Alla Società era stato concesso di scavarne fino ad un massimo di 600 metri cubi.

[30] Tortona, Soc., LV 4, 14 gennaio 1855.

Società decise di abbassarne il prezzo da 9 a 8 lire ogni 1.000 e nel febbraio 1859, poiché correvano voci di un nuovo conflitto, deliberò di vendere tutti i materiali scavati « affinché non si impadroniscano altri, ed anche per avere mercé la vendita, un capitale che frutti interessi » [31]. In seguito la Società presentò spesso petizioni al municipio onde ottenere lavoro per i soci nelle cave del forte S. Vittorio o negli scavi del castello. Di tali richieste, avanzate di solito in autunno, non si conosce però l'esito.

Un'occasione di lavoro invernale per i falegnami fu rappresentata nel febbraio 1862 dalla costruzione di nuovi banchi per la scuola serale.

Nell'anno seguente, 1863, il maggiore del deposito del 40° reggimento fanteria stanziato in Tortona offrì alla Società l'appalto dei lavori da eseguirsi nei magazzini militari. La Società accettò e nominò immediatamente una commissione incaricata di definire con il maggiore i lavori da effettuare, di distribuirli fra i soci e di sorvegliarne l'esecuzione. In quell'occasione qualche piccolo lavoro venne assegnato alle « donne dei Soci ». Anche in questo caso la Società anticipò fondi, seppure di modesta entità, destinati soprattutto al pronto pagamento dei lavori eseguiti. Sempre nel 1863 Marcello Inglese propose di costruire una casa come premio di una lotteria. Oltre all'eventuale utile per la Società, evidentemente la costruzione avrebbe offerto lavoro ai soci. La proposta venne accolta dal consiglio e l'ingegnere civico si offrì di preparare il progetto e sorvegliare i lavori, il tutto gratuitamente. Venne anche nominata una commissione incaricata di occuparsi della costruzione, ma in seguito non compaiono più notizie intorno all'esito di quell'iniziativa. Della ricerca di occasioni di lavoro da assegnare ai soci disoccupati si incaricò stabilmente il comitato di collocamento e durante le adunanze mensili era previsto si dovesse trattare tra l'altro « delle condizioni di ciascun mestiere, arte e professione (...) delle domande di lavoro o di lavoranti che nel mese si facessero al Comitato di collocamento ». Quest'ultimo doveva inoltre

> « vegliare sui figli dei soci defunti affinché frequentino le scuole, e non si diano in preda al vagabondaggio; veglierà pure sulle vedove, col procurare di procacciare loro mezzi di sussistenza, coll'impiegare tanto gli orfani che le vedove in pubblici o privati stabilimenti, od officine » [32].

[31] Tortona, Soc., LV 7, 20 febbraio 1859.

[32] *Regolamento della Società di Mutuo Soccorso e d'Istruzione degli Operaj di Tortona,* (riveduto il 1° dicembre 1873), Tortona 1873, pp. 19-22. Il Regolamento del

La Società appoggiò sempre i progetti di costruzione di impianti industriali che avrebbero creato nuovi posti di lavoro: nel 1852 sostenne le istanze dell'avvocato Pelizza, consigliere comunale, il quale intendeva costruire una filanda; il suo progetto non ebbe però realizzazione pratica e nel 1868 la Società appoggiò Giacinto Della Beffa che intendeva impiantare una fabbrica di attrezzi agricoli. In tale occasione il vice presidente Giovanni Rosso precisò anzi:

« L'Operajo considerato che un bel numero dei suoi figli Operaj furono obbligati ad emigrare all'estero per cercar lavoro, considerato le tristi condizioni cuj versa il paese che facilmente sarà tolto da Circondario e che tolto il piccolo numero d'impiegati che ancora detiene Tortona, l'Operajo canuto sarà obbligato dividersi anche da quel figlio che ancora gli serve d'appoggio, decise di rivolgere preghiera alla Direzione del Gabinetto di Lettura, alla Direzione del Circolo del Commercio e alla Direzione del Circolo dell'Unione domandando appoggio in detta petizione affinché uniti e d'accordo inoltrare preghiera agli amministratori nostri a voler corrispondere alle domande già sporte dal detto Cavaglier Della Beffa che così cooperando potessimo ottenere da chi spetta il tanto desiato appoggio assicurandole che la riconoscenza dell'Operajo non verrà mai meno verso chi a pro suo lavora » [33].

Anche le trattative che l'avv. Lorenzo Pedemonti avviò nel 1873 con il municipio per conto del Banco serico fiorentino per la creazione di una filanda vennero sostenute attivamente dalla Società, la quale si dichiarò « disposta e contenta » di sgombrare i locali che il municipio le aveva concesso in affitto qualora essi, come si diceva, fossero risultati idonei ad ospitare la filanda [34].

Un tipo diverso di « azione sindacale » venne posto in essere dalla Società dei muratori costituitasi a Casale nel 1878: qui i soci fondatori definirono collettivamente l'orario di lavoro al quale gli iscritti si impegnavano ad attenersi e lo notificarono al prefetto [35].

comitato di collocamento entrato in vigore il 1° luglio 1873 è riprodotto in appendice.

[33] Tortona, Soc., LV 9, 12 luglio 1868.

[34] Tortona, Soc., LV 10, 3 ottobre 1873, 9 novembre 1873 e « Il Popolano della Scrivia », 15 novembre 1873.

[35] L'orario indicato al termine dello statuto era il seguente: nei mesi di marzo, aprile, settembre e ottobre: dalle 6 alle 12 e dalle 13,30 alle 18 con mezz'ora di intervallo al mattino per la colazione; da maggio ad agosto: dalle 5 alle 12 e dalle 14 alle 19 con mezz'ora di intervallo nella mattinata per la colazione e mezz'ora nel pomeriggio per la « merenda »; da novembre a febbraio: dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 16. Era però stabilito che « oltre al suddetto orario i lavoranti Muratori dovranno in conformità della dichiara dai medesimi emessa nel ricorso sporto all'ufficio della Prefettura, lavorare per tutte quelle ore che occorreranno per condurre a compimento lavori d'urgenza »

III. *Credito popolare e moneta fiduciaria*

Le società di mutuo soccorso operarono anche, nei limiti delle loro possibilità, nel settore monetario e creditizio. I quesiti presentati in materia di credito fin dai primi congressi segnalano l'importanza del problema. Ad Alessandria venne respinta senza obiezioni la proposta della Società di La Spezia per l'istituzione di monti di pegno perché questi enti comportavano « spreco di due valori, del pegno e del denaro riscosso, e d'altra parte riuscir questa istituzione non pure estranea ma opposta alla natura delle Società di Mutuo Soccorso »[36]. Si ebbero invece pareri discordi sull'organizzazione da parte delle società di casse di risparmio intese soprattutto a stimolare i lavoratori a crearsi un fondo per la vecchiaia; al congresso di Vercelli del 1858 esse vennero ritenute irrealizzabili; mentre il successivo congresso di Novi si pronunciò, dopo lunghe discussioni, in favore dell'istituzione di casse interne ad uso dei soli soci[37]. Infine, venne dibattuta la possibilità di un intervento sociale nel settore del credito al lavoro, oltre che al consumo. Evidenziavano la necessità di tale intervento l'alto costo del denaro e il fatto che i soci erano in prevalenza artigiani, allora strettamente legati ad esigenze periodiche di credito. Infatti, mentre contadini e operai ricorrevano ai monti di pietà per i piccoli prestiti indispensabili alla sopravvivenza nei periodi di disoccupazione o di carestia, gli artigiani e i bottegai, i quali si trovavano a volte di fronte agli stessi problemi, dovevano comunque disporre di un minimo di capitale per l'acquisto di materie prime e

(Soc. dei Muratori di Casale, LV, presso la locale Soc. di mutuo soccorso). I soci fondatori furono 82 ridottisi a 70 a fine anno, gli onorari 3 e nel 1878 versarono 13 lire. Nello stesso anno la Società ricevette 18 lire in dono e i soci effettivi versarono 41 lire per tasse di ammissione e 405 lire per contributi. Le uscite furono di 81 lire per l'amministrazione e 131 lire per spese diverse; a fine 1878 il patrimonio sociale risultava pertanto di 265 lire (MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso, Anno 1878,* Roma 1880, pp. 82 sg., 192).

[36] *Sunto degli Atti del 2° Congresso Generale delle Società degli Operaj dello Stato tenutosi il 10, 11, 12 novembre 1854 in Alessandria,* ivi 1855, p. 14.

[37] Interessante in proposito l'opinione di Gerolamo Astengo, mazziniano « di sinistra », delegato della Società di Genova, il quale si oppose all'istituzione di casse di risparmio considerandole « una potente diversione dallo scopo pel quale sono istituite le Società di Mutuo Soccorso. Ciascun Operajo provvederà a sé, e non a suoi fratelli. Ogni speculazione per vantaggio egoistico ripugna alle Società nostre ». *Sunto degli Atti del 7° Congresso Generale delle Associazioni Operaje dello Stato tenutosi li 22, 23, 24 Ottobre 1859 in Novi,* ivi 1860, p. 17, in seguito: *Atti del Congresso di Novi.*

per l'esercizio della propria attività; ma, poiché spesso dal loro lavoro ricavavano un reddito di pura sussistenza, il risparmio era quasi impossibile e l'accensione di prestiti certo non facile.

Mazzini e Proudhon sottolinearono in quel periodo l'essenzialità del credito per gli artigiani e proposero entrambi l'istituzione di banche popolari che concedessero crediti « sul lavoro » al tasso più basso possibile. Mazzini, in particolare, invitò le società operaie a organizzare esse stesse tali banche. In alcuni casi i promotori di istituti di credito sociale avevano presenti questi suggerimenti, in altri l'idea maturò autonomamente dall'esigenza quotidiana. In ogni caso al congresso di Vercelli del 1858 la Società di Trino presentò il seguente quesito: « trovar modo che il lavoro possa essere considerato come una Proprietà, e se convenga a questo fine ricorrere al Parlamento Nazionale » [38]. Tale quesito, essendo stato presentato in ritardo, venne affidato alla commissione permanente perché lo inserisse tra quelli da discutere al congresso successivo. La Società di Trino con la sua domanda aveva però inteso essenzialmente sostenere la necessità di giungere ad una valutazione rigorosa in termini monetari della capacità di lavoro manuale individuale in modo che essa, unico « capitale di proprietà del lavoratore », potesse finalmente essere accettata come garanzia di prestiti. In coerenza con questo intendimento la commissione esaminò il quesito di Trino contestualmente a quello presentato dalla Società di Vigevano, che riguardava il problema del credito. Vigevano aveva chiesto infatti: « in qual modo una Società procurando la materia prima a quei Socj che ne abbisognassero assolutamente potrebbe essere guarentita da qualunque perdita » [39]. I membri della commissione riconobbero che il lavoro non era in pratica considerato come una garanzia sufficiente per ottenere il credito, ed espressero opinioni diverse per porvi rimedio: « chi opinò bastare s'invochi che per legge si statuisca che il lavoro è proprietà valutabile », altri si oppose sostenendo trattarsi di una questione « di pura civiltà » e propose che le società fondassero « qualche piccola cassa di credito (...) anche in esigue proporzioni, per poscia procedere alle grandi »; altri infine propose di « chiedere al Governo una banca di credito ». Dopo avere a lungo discusso « la Commissione entrò nella persuasione che il lavoro, come proprietà, può e deve

[38] *Sunto degli Atti del Sesto Congresso Generale delle Associazioni Operaie dello Stato tenutosi il 2, 3 e 4 ottobre 1858 in Vercelli,* ivi 1859, p. 33.
[39] *Atti del Congresso di Novi,* cit., p. 9.

costituire fonte di credito, e opinò potersi inoltrare una petizione al Parlamento »; si auspicò inoltre che il Congresso « prima di tutto stabilisca la santa massima che *il lavoro è proprietà,* ed incarichi una Commissione che abbia a presentare al Congresso venturo un progetto pratico »[40].

I congressisti di Novi discussero a lungo il problema e in particolare il Franchini espose le teorie di Proudhon e Louis Blanc sul credito, ma venne generalmente contestato; solo Gerolamo Astengo lo appoggiò citando anche Ledru-Rollin. Alla fine, l'assemblea accolse la proposta dell'avv. Pissavini delegato di Mortara e, riconoscendo il principio del lavoro come proprietà valutabile, fece voti perché le società anticipassero « agli onesti e probi Operaj le necessarie somme di cui possono abbisognare per iniziare o mandare a compimento un lavoro qualunque »; incaricò altresì una commissione elettiva « di studiare l'effettuazione del proposto quesito in tutte le sue fasi, onde possa tradursi in atto pubblico il di lui concetto »[41]. La commissione si limitò poi l'anno successivo a presentare un modesto progetto (accolto dall'assemblea) che prevedeva da parte delle società la concessione di piccoli prestiti al consumo per brevi periodi (massimo 20 lire per un mese, che il congresso portò a due). L'istituzione di una banca di credito sul lavoro venne invece votata al congresso mazziniano di Parma nel 1863.

Le società qui esaminate concedevano frequentemente prestiti ai soci come forma di investimento di capitale e agli inizi degli anni '70, quando le iniziative per la creazione di nuovi istituti di credito si moltiplicarono, la Società di Tortona realizzò una banca popolare in collaborazione con le « consorelle » del circondario e acquistò azioni della banca fondata dal comune; anche Cuneo investì i propri risparmi nelle azioni di un istituto di credito locale.

Le due Società emisero anche moneta fiduciaria. Fu una causa estrinseca a spingere molte società ed emettere carta moneta; infatti, con l'introduzione

[40] L. cit. In sede di discussione ai due suesposti quesiti ne venne collegato un terzo inviato dalla Società di Savona, che la commissione aveva proposto di non prendere in considerazione; esso recava: « se convenga incaricare la Commissione permanente di studiare un progetto per fondare uno stabilimento in ciascheduna sede di Società Operaje di tutte le materie prime per le diverse manifatture di superiore qualità, ed a modici prezzi, onde non solo liberare gli Operaj dal monopolio dei ricettatori, ma assicurare loro in ogni tempo la possibilità del lavoro » (*Atti del Congresso di Novi,* cit., p. 19). Evidentemente non tutte le Società avevano ancora abbandonato gli ambiziosi progetti di fondazione di stabilimenti industriali.

[41] *Atti del Congresso di Novi,* cit., p. 21.

del corso forzoso (1° maggio 1866), si verificò una generale carenza di moneta divisionaria: per ottenere il cambio di biglietti in altri di taglio più piccolo divenne necessario pagare un tasso più o meno alto a seconda delle zone. Questa situazione che intralciava seriamente il piccolo commercio e il silenzio della legge in proposito stimolarono banche, comuni, enti di varia natura e privati cittadini a mettere in circolazione moneta fiduciaria. Le società operaie non rimasero estranee a queste iniziative sia per agevolare gli acquisti dei soci, sia perché speravano di ricavare qualche utile dall'operazione.

1 - La città di Tortona derivava una parte considerevole del suo reddito da traffici minuti e fu quindi particolarmente colpita dalla carenza di moneta divisionaria verificatasi nella seconda metà degli anni '60. Per ovviare alla situazione di disagio emisero biglietti fiduciari, oltre alla Società, anche il comune e il locale Circolo di Commercio. In sede sociale il 1° marzo 1868 Marcello Inglese propose l'emissione di biglietti del valore di 25 e 50 centesimi. Il suggerimento venne accolto e l'Inglese incaricato di presentare un progetto per la realizzazione dell'iniziativa. Quindici giorni dopo, però, lo stesso Inglese ritirò la proposta perché era venuto a conoscenza di un'analoga iniziativa intrapresa dal comune.

Nell'ottobre 1870 il progetto fu ripreso dalla direzione che propose al consiglio l'emissione di 20.000 lire in biglietti da 50 centesimi, sottolineando i vantaggi economici dell'operazione, ed il beneficio per il piccolo commercio locale. La proposta fu accolta e il 23 dicembre 1870 6.000 biglietti « fiduciosi » da 50 centesimi vennero consegnati al tesoriere, che ricevette disposizione di metterli subito in circolazione, mentre venne raccomandato ai soci di farne largo uso poiché si riteneva che ne derivasse « un guadagno certo pel corpo Sociale » [42]. Due soci furono incaricati del cambio in moneta di Stato.

A metà gennaio 1871 risultavano in circolazione biglietti fiduciari per 5.000 lire, garantiti da un investimento di uguale importo in Buoni del Tesoro al 7% a 11 mesi. In febbraio vennero richiesti e concessi due prestiti in biglietti fiduciari, uno di 1.000 e uno di 600 lire. Nell'aprile dello stesso anno il consiglio aderì alla proposta avanzata da alcune Società

[42] Tortona, Soc., LV 10, 15 gennaio 1871.

del circondario per l'emissione in comune di biglietti fiduciari. Il 3 maggio si riunirono presso la Società di Tortona i rappresentanti delle « consorelle » di Pontecurone, Volpedo, Castelnuovo Scrivia, Casalnoceto, della « Fraterna » di Viguzzolo e dell'« Agricola » pure di Viguzzolo per discutere dell'emissione in comune di biglietti da 50 centesimi. In quell'occasione il socio onorario tortonese avv. Michele Romagnoli sottolineò che il biglietto fiduciario emesso dalle Società Riunite avrebbe goduto di maggior fiducia e presentò un suo progetto invitando i delegati ad esaminarlo. Essi convennero sull'utilità dell'unione, ma chiesero di poter discutere le modalità proposte con i « compagni » delle rispetive associazioni prima di prendere una decisione definitiva. I delegati di Castelnuovo sollevarono il problema dei biglietti che alcune Società avevano già messo in circolazione. Il presidente di Tortona rispose che la sua Società avrebbe ceduto

> « ogni suo attivo e passivo dei biglietti già in corso a partire dalla sua emissione munendo i biglietti del timbro delle Società riunite, e che in un dato tempo a stabilirsi sarebbero poi tolti di mezzo » [43].

Analoga procedura venne proposta per « la Fraterna » che aveva in circolazione 10.000 lire in biglietti da una lira emessi negli ultimi sei mesi e che, muniti del timbro delle Società Riunite, avrebbero potuto continuare a circolare, mentre altre 7.000 lire in biglietti da 20 e 50 centesimi sarebbero state ritirate entro i prossimi sei mesi. Venne proposta anche l'emissione di biglietti da una lira oltre che da 50 centesimi, ma la direzione tortonese fece presente che il Circolo del Commercio e il municipio di Tortona avevano « una considerevol somma in biglietti da una lira in corso, e che si potrebbe correre a rischio di pregiudicarli senza vantaggio dell'Unione » [44].

Il progetto dell'avv. Romagnoli prevedeva la ripartizione degli utili in ragione della popolazione del centro in cui era eretta ciascuna società ma, su proposta delle società site nelle località minori, venne votata la ripartizione in base al numero dei soci, compresi gli onorari. Per l'emissione dei biglietti ogni società avrebbe incaricato un socio, il cambio in moneta legale sarebbe avvenuto in Tortona.

In sede di adunanza generale i soci tortonesi alimentarono una lunghissima discussione sui criteri di ripartizione degli utili, ma alla fine diedero

[43] Tortona, Soc., LV 10, 3 maggio 1871.
[44] L. cit.

mandato alla direzione di cercare di conciliare gli interessi sociali con quelli generali. Venne anche riproposta l'emissione di biglietti da una lira, i quali avrebbero consentito di economizzare sulle spese di stampa. Il 10 maggio i rappresentanti delle varie società si reincontrarono a Tortona. I delegati di Castelnuovo Scrivia e della « Fraterna » di Viguzzolo informarono che le loro Società non intendevano aderire all'iniziativa. Viguzzolo motivò la sua decisione asserendo che il guadagno sarebbe stato scarso; inoltre correvano voci che il governo intendesse vietare la circolazione dei biglietti fiduciari.

Venne allora deciso di informare dell'iniziativa tutte le società del circondario e consentire loro di parteciparvi entro 15 giorni. Non vi furono però altre adesioni. Il comitato che avrebbe dovuto curare l'emissione dei biglietti venne definito in due membri per società, eletti annualmente; una società estratta a sorte ne avrebbe nominati tre affinché nelle votazioni il numero fosse dispari. Furono inoltre nominati provvisoriamente un presidente, due vice presidenti, un censore e un tesoriere.

Successivamente, in sede di nomina annuale del « Comitato per le Società Riunite », la candidatura dell'avv. Romagnoli, in quanto socio onorario, fu contestata ma senza successo.

Nell'ottobre 1871 si festeggiò a Volpedo « l'inaugurazione » delle Società Riunite; in novembre si decise l'acquisto di una bandiera comune anche se a Tortona non tutti furono d'accordo di stanziare le venti lire richieste ad ogni società. Le Società Riunite, rette da un consiglio formato da membri delle associazioni fondatrici, ebbero un'amministrazione autonoma per gli affari comuni e organizzarono feste annuali che si tennero nei diversi centri. La loro attività principale fu comunque monetaria e creditizia. Nel luglio 1873 esse decisero di non accettare i biglietti emessi fuori del circondario poiché la banca locale non li ritirava e per effettuarne il cambio si doveva pagare un aggio.

Dei biglietti emessi non si hanno altre notizie fino alla promulgazione della legge 30 aprile 1874 che imponeva alle banche non autorizzate, agli enti e ai privati che ne avessero fatto emissione di eliminare i loro biglietti entro il 31 dicembre dell'anno in corso. Le Società Riunite si uniformarono al dettato della legge e bruciarono i biglietti rientrati dalla circolazione. Lunga e difficile fu però la revisione dei conti per la determinazione e la ripartizione degli utili derivanti dall'operazione. A complicare ulteriormente le

cose intervenne « L'Osservatore Tortonese », un periodico locale, che accusò, pare ingiustamente, un consigliere di aver usato il timbro sociale per emettere moneta a suo vantaggio. Dal canto suo la Società di Tortona imputò al presidente delle Società Riunite una certa negligenza nell'indire le sedute del consiglio e infine nel 1876 alcuni soci tortonesi chiesero che la Società si svincolasse dalle « Riunite ». Avendo forse presenti queste istanze, nel febbraio 1877 il sotto prefetto intervenne presso il presidente della Società tortonese perché componesse presunti « contrasti sociali » e offrì la sua collaborazione per la nomina di una commissione formata da « onorevoli e sapute persone » [45] le quali si incaricassero di rivedere la contabilità dei biglietti onde eliminare i contrasti. I consiglieri, seccati per l'intromissione non richiesta, deliberarono di scrivere al sotto prefetto « partecipandogli che questa assocazione non ebbe mai contrasti alcuni se non per conoscere in quale condizione trovavasi colle Società Riunite in punto alla contabilità biglietti » [46] e senza far cenno alla proposta commissione.

Il 4 novembre dell'anno successivo l'avv. Romagnoli, allora rappresentante della Società di Viguzzolo, riassunse l'operato delle Società Riunite e stabilì alcuni criteri per lo scioglimento dell'associazione [47]. Egli disse:

« Sei anni e sei mesi di vita ci hanno persuaso che una tale riunione non fu infruttuosa, e abbenché una società consorella abbia per un momento tentato di romperne il patto, non fu che un tentativo impotente; che nata quest'associazione in tempi di crisi in cui l'idea politica predominava nelle Società degli Operai, superava questa prima fase coll'emissione dei Biglietti fiduciari, ricavandone un utile approssimativo di L. 4.000 comprese L. 725,57 ricavate sugli utili dalla Banca dei Piccoli Prestiti.

Che superò la seconda per essere sempre vissuta in una modesta sfera d'azioni.

E disse quindi che tutte le istituzioni hanno un grado d'ascendenza, hanno il loro momento di raccoglimento, e quello di sfasciamento completo, considerandola ora nel secondo periodo, cioè del lavoro e del raccoglimento. Pose infine termine col proporre la divisione degli utili fra le società affratellate fissando la cifra di lire 900 spettante alla società di Tortona. Che la Bandiera rimanga in ogni singola Società per due anni. Che ogni Società consociata nel mese di Dicembre prossimo nomini tre Rappresentanti, i quali convenuti assieme in Casalnoceto, abbiano coll'intervento di un Notaio che redigerà apposito atto, a ricevere in un alle quote a ciascuna spettanti qualunque documento alle stesse attinenti.

[45] Tortona, Soc., LV 11, 25 febbraio 1877.
[46] L. cit.
[47] Rimase comunque operante l'altra realizzazione delle Società Riunite, la Banca dei Piccoli Prestiti.

Che nello stesso giorno si nominino il Presidente ed il Vice-Presidente il Cassiere il Segretario, e per le loro sedute si formino un regolamento »[48].

Nel giugno 1878 infine, dopo estenuanti discussioni, venne versata alla Società di Tortona la somma di L. 1.213,34, quale pro-quota di utile derivante dall'emissione dei biglietti.

Nel campo creditizio già nel 1865 il Franchini aveva chiesto alla Società di istituire una banca di credito sul lavoro. La proposta si rifaceva ai suggerimenti di Mazzini accolti dal congresso di Parma, ma soprattutto alle teorie di Proudhon. L'influenza di quest'ultimo appare evidente anche nell'esposizione che il Franchini fece all'assemblea intorno all'utilità dell'istituto che, ancora nella tradizione proudhoniana, avrebbe dovuto chiamarsi « Banca del Popolo ». Questa, sempre secondo il Franchini, avrebbe prodotto grandi vantaggi per tutti

« quegli operaj che non hanno altra proprietà che l'onestà, l'attività e una condotta irreprensibile, ma che per non aver mezzi materiali, in date stagioni dell'anno, per non trovar credito devono nuotare nella più terribile miseria »[49].

L'assemblea applaudì la proposta ed approvò quanto segue:

« Considerando che l'operajo altro non possiede che l'onestà e l'attività al lavoro, in questi tempi in cui tutti i capitali sono attirati ai grandi centri, non trova più credito nella mancanza di lavoro che si succede troppo frequente.

Considerando che la Società deve pensar modo di prevenire la miseria perché l'operajo non sia trascinato al mal fare.

Considerando che i fondi sociali non sarebbero neppure sufficienti a soccorrere gli ammalati e gli inabili al lavoro.

Considerando che per fondare una cassa di credito bisognano capitali.

Considerando che *S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia* non fu sordo al grido di dolore degli Operaj di Torino, pei quali l'argiva (sic) testé somme di riguardo, e che il suo cuore benefico s'è palesato in tutte le circostanze pei figli del popolo a qualunque città e borgata Italiana appartengono

Delibera

1° Di istituire la *Cassa del Popolo,* e nomina una Commissione apposita per preparare lo statuto e sottoporlo alla discussione dell'Assemblea, e con tale sollecitudine da incominciare l'operazione coll'anno 1866.

2° Di rivolgere una supplica a *S. M. il Re d'Italia* sotto il cui patrocinio si istituisce la Cassa del Popolo perché si degni di concorrere a tale fondazione facendo l'onore

[48] Tortona, Soc., LV 11, 11 novembre 1877.
[49] Tortona, Soc., LV 8, 8 marzo 1865.

anche alla Società Operaja di Tortona di quel sussidio che la generosità del suo cuore saprà consigliarla » [50].

In quest'occasione, però, la generosità del cuore del re non giunse a raccogliere il grido di dolore degli operai di Tortona, forse anche perché meno devoti al governo di quelli torinesi. Il sovrano non rispose neppure e il progetto venne abbandonato.

Naufragate così le speranze del Franchini, agli inizi degli anni '70 si ebbero le prime realizzazioni concrete. Nel luglio 1871 il comune si fece promotore di una Banca Popolare Agricola e, tra gli altri, invitò anche la Società operaia ad aderire all'iniziativa. Questa accettò, partecipò alle riunioni preparatorie e sottoscrisse poi alcune azioni. Un anno dopo le Società Riunite esaminarono le possibilità di istituire una loro Banca Popolare e, benché l'iniziativa non fosse partita dalla Società di Tortona, essa vi aderì. Il progetto ebbe però attuazione pratica solo due anni dopo: con R. D. 22 marzo 1874 n. 833, serie 2ª, fu autorizzata la società cooperativa di credito per azioni denominata « Banca dei Piccoli Prestiti e Cassa di Risparmio delle Società Riunite del Circondario di Tortona », costituitasi con atto pubblico del 21 febbraio, e fu approvato il relativo statuto. Si procedette allora alla prima riunione ufficiale dei membri del consiglio di amministrazione; il capitale iniziale fu di 30.000 lire diviso in azioni nominative da 20 lire ciascuna [51]. La banca aveva sede in Tortona e filiale a Volpedo. Oltre alle normali operazioni bancarie, l'istituto concedeva anche credito agli operai su pegno di prodotti del loro lavoro, materie prime e macchine, e svolgeva mediante tenue provvigione il servizio cassa e custodia titoli per le società di mutuo soccorso e gli enti morali che ne facessero richiesta. Alle associazioni promotrici della Banca, cioè le Società di Tortona, Volpedo, Pontecurone, Casalnoceto e Agricola di Viguzzolo spettava il 5% degli utili annui da ripartirsi in parti uguali. Dal gennaio 1875 la Società di Tortona trasferì presso il nuovo istituto i fondi che aveva precedentemente depositato presso la Banca Popolare. Nel maggio 1876 però, in seguito a divergenze fra l'amministrazione della Banca dei Piccoli Prestiti e la Società tortonese, quest'ultima decise di ritirare i suoi fondi e affidarli al tesoriere municipale.

[50] L. cit.

[51] Il valore unitario delle azioni venne stabilito in sole 20 lire « per rendere accessibile a qualsiasi modesto Operaio di partecipare ai benefizi della Banca ». Dal programma della Banca dei Piccoli Prestiti ne « Il Popolano della Scrivia » del 24 maggio 1873.

In quell'occasone si parlò anche di vendere le 50 azioni della Banca dei Piccoli Prestiti che la Società deteneva ma l'operazione non sembra essere stata effettuata, anzi la Società mantenne presso la Banca di Piccoli Prestiti un conto corrente.

2 - I problemi del credito per artigiani e bottegai e della carenza di moneta divisionaria si presentarono anche alla Società di Cuneo la quale cercò di provvedervi con i mezzi generalmente usati dalle « consorelle ». La Società cuneese concesse spesso prestiti ai propri soci, solitamente al 6%. Lo stesso tasso veniva pagato dal magazziniere sulle somme anticipate dalla Società.

In campo creditizio, nel febbraio 1864 il consiglio deliberò l'istituzione di una cassa di risparmio e nominò una commissione per redigerne il regolamento, ma il progetto non risulta essere stato realizzato. Nel 1868 e nel 1869 vennero respinte senza discussione, perché giudicate inattuabili, due proposte di istituzione di una banca. Infine, nel maggio 1871 venne deliberato l'acquisto di 20 azioni da 50 lire l'una della istituenda Banca della Piccola Industria, qualora questa si fosse rivelata un'istituzione solida e utile; condizioni a cui la nuova banca dovette ottemperare poiché le azioni vennero acquistate.

A Cuneo il problema della carenza di moneta divisionaria divenne acuto subito dopo l'imposizione del corso forzoso. Nell'agosto 1866 fu perciò stabilito un aggio del 5% da trattenersi dal magazziniere sociale sulle somme minori di 10 lire (escluse le frazioni di lira) che venivano date in resto; l'aggio venne poi ridotto all'1% nel dicembre dello stesso anno. Il problema delle specie monetarie si poneva però anche per gli acquisti, tanto che alla fine del 1866 il cassiere chiese che i « provveditori » del magazzino, al momento di stipulare i contratti di acquisto, si informassero sul tipo di moneta esistente in cassa per convenirne la specie nei pagamenti onde evitare « discussioni e incagli » con i fornitori.

Nel dicembre 1867 il magazziniere ricordò ancora una volta che la maggior parte dei soci e socie che facevano acquisti presso il magazzino sociale pagavano con biglietti e che, data la carenza di monete da 5 e 10 centesimi e anche da una lira, egli si trovava spesso nell'impossibilità di dare il resto. Per ovviare all'inconveniente la Società consegnò al magazziniere un blocco a matrice di biglietti da 25 centesimi affinché li usasse

come resto ai clienti quando fosse sprovvisto di moneta; naturalmente egli avrebbe dovuto ritirare tali biglietti se gli fossero stati presentati in pagamento dai soci. L'idea ebbe successo, tanto che nel gennaio successivo la Società di Caraglio chiese 200 di quei tagliandi che le furono inviati. Un consigliere fece allora presente che, data la carenza generale di moneta divisionaria, sia di biglietti dalla Banca Nazionale a corso forzoso sia di quelli fiduciari emessi dalla Banca di Torino, e visto che i tagliandi da 25 centesimi stampati dalla Società erano stati bene accolti dai commercianti locali [52], sarebbe stata opportuna l'emissione di altre 3 o 4.000 lire. La sua proposta fu accolta parzialmente: furono infatti emessi biglietti solo per 500 lire. La richiesta continuò però ad aumentare, motivo per cui in successive occasioni, tra il gennaio e l'aprile 1868, vennero emessi 68.000 altri biglietti da 25 centesimi. In maggio venne ordinato al magazziniere di non accettare più moneta fiduciaria emessa da privati e in giugno

« il Presidente, vista la determinazione dei principali negozianti della Città di rifiutare tutti i biglietti fiduciari emessi dai particolari propone al Consiglio una nuova emissione di 100.000 biglietti, nuovo modello, forma cartapecora, i cui campioni presenta al Consiglio. La nuova emissione si comporrebbe di 20.000 da centesimi 50 colle leggenda color rosa carico, e di 80.000 da centesimi 20 di color oscuro; dimostra che tali biglietti quantunque costino 10 lire il mille hanno una durata almeno quintupla di quelli già emessi da centesimi 25, ed infine dichiara francamente che al punto in cui si trova la Società, e per la fiducia che le ha sempre dimostrato il pubblico pei suoi biglietti, essa non può indietreggiare sia per non perdere un aggio reale, sia per soddisfare al desiderio della maggioranza dei Cittadini di veder una volta tolta dal commercio quella miriade di biglietti d'ogni forma, colore e valore, che ora con grave danno e scompiglio ne inondano la piazza » [53].

Un consigliere si oppose alla proposta affermando che la spesa era troppo alta perché il consiglio potesse decidere senza sentire il parere dell'assemblea. Il presidente replicò che non si trattava di una spesa reale « ma bensì una bella e buona speculazione che dà un bel reddito alla Società senza alcun pericolo, non essendo probabile allo stato attuale che il corso forzoso della carta della Banca Nazionale venga tolto » [54].

[52] In particolare il capo sarto dei bersaglieri ne aveva chiesti per 1.000 lire impegnandosi a pagare le spese di emissione.

[53] Cuneo, Soc., LV 3, 27 giugno 1868. Tra l'altro un negoziante di Cuneo acquistò 1.200 biglietti da 25 centesimi da distribuire ai poveri della città affinché potessero comprarsi il pane presso il magazzino sociale.

[54] Cuneo, Soc., LV 3, 27 giugno 1868.

Il consiglio ritenne giusta questa risposta e la nuova emissione venne approvata con 12 voti contro 4.

In luglio un consigliere fu incaricato del cambio dei biglietti fiduciari della Società con quelli della Banca Nazionale per non intralciare l'attività del magazziniere; venne inoltre accolta la richiesta della Società di Borgo S. Dalmazzo di cambio reciproco dei biglietti sulle rispettive piazze.

Nell'agosto la Società procedette alla prima distruzione di biglietti fuori uso bruciandone 6.083 da 25 centesimi; alla fine dell'anno ne risultavano distrutti complessivamente 26.834 per L. 6.708,50.

Il 3 settembre 1868 venne però deliberata l'emissione di 100.000 nuovi biglietti fiduciari: 40.000 da 50 centesimi e 60.000 da 20 centesimi, stampati, come i precedenti, dai litografi Doyen di Torino. Tale nuova emissione era motivata dalla costante necessità di moneta divisionaria e per impedire che il mercato fosse invaso da biglietti di altre società o enti.

Data la proliferazione di emittenti di moneta fiduciaria la Società in diverse occasioni indicò al magazziniere quali biglietti dovesse ricevere e quali no. Così in ottobre, in seguito alla decisione della Società di Torino di non accettare i biglietti di quella di Cuneo, questa decise a sua volta di non accettare più quelli di Torino. Nel febbraio 1869 il consiglio deliberò che il magazziniere avrebbe potuto ricevere in pagamento i biglietti fiduciari delle Società di Mondovì Piazza, Mondovì Breo, Chiusa Pesio, Boves, Borgo S. Dalmazzo, Demonte, Vinadio, Val di Macra, Caraglio e anche quelli della Società operaia di Torino e della Banca della Piccola Industria di Torino; ma tali biglietti non dovevano più essere posti in circolazione « e quando se ne avrà un numero ragguardevole siano mandati contro rimborso alle varie sedi di emissione dei medesimi » [55]. In marzo il consiglio decise di accettare solo più i biglietti di altre società od enti che avessero cambio fisso effettivo in città.

Durante il 1869 vennero ritirati dalla circolazione perché fuori uso i seguenti biglietti: 31.198 da 25 cent.; 935 da 20 cent. e 204 da 50 cent. per complessive L. 8.088,50 che, aggiunte alle precedenti 6.708,50, portano a L. 14.797 il valore dei biglietti distrutti fino al 31 dicembre 1869; a quella data, in circolazione vi erano ancora biglietti per L. 37.808,45. A cominciare dal dicembre 1869 però si verificò una forte richiesta di cambio della moneta

[55] Cuneo, Soc., LV 4, 5 febbraio 1869.

fiduciaria in biglietti della Banca Nazionale e la Società si vide costretta a realizzare i Buoni del Tesoro a lunga scadenza che aveva acquistato a garanzia, incorrendo in « gravi perdite ». Le richieste di conversione erano probabilmente provocate dalla notizia della presentazione del disegno di legge del Minghetti per disciplinare la circolazione « illegittima ». Il ministero poi cadde e non se ne fece nulla. Intanto però, per evitare ulteriori danni, il consiglio cuneese decise di cambiare i biglietti fiduciari con monete di bronzo che in quel momento abbondavano e successivamente di provvedere al ritiro di tutti i suoi biglietti ancora esistenti. L'emissione di moneta fiduciaria non sembra pertanto aver prodotto utili alla Società; anzi, alla fine del 1868 era risultato un deficit di 1.341 lire, poi rifuso dall'allora presidente che ne risultò responsabile.

Nel gennaio 1870 vennero bruciati i seguenti biglietti: 3.120 da 50 cent.; 12.581 da 25 cent. e 6.989 da 20 cent. per un totale di L. 6.103,05. Perdurando l'abbondanza di monete di bronzo, si fissò come termine ultimo per il cambio dei biglietti sociali il 30 aprile 1870; tale deliberazione venne pubblicata nella « Sentinella delle Alpi » e nella « Gazzetta del Popolo ». Il termine fu poi prorogato a fine ottobre e l'avviso relativo risulta inserito nella « Gazzeta Ufficiale » dell'8 settembre 1870. Gli ultimi biglietti ritirati dalla circolazione furono: 53.884 da 50 cent.; 601 da 25 cent. e 117.139 da 20 cent., per un totale di L. 50.520,05.

Non risulta che la Società di Casale nel periodo considerato abbia operato interventi nel settore monetario e creditizio; il comune emise invece moneta fiduciaria fin dal 1868.

RENATA ALLÌO

APPENDICE DOCUMENTARIA

Esposto della Società di Tortona al Sindaco (1859)

Ill.mo Sig. Sindaco

La Società degli Operai, come quella che risente in modo più vivo il caro prezzo dei generi di prima necessità, massime attualmente che per le contingenze politiche in cui versa il paese si è di molto diminuito per non dire annientato il lavoro, si fa coraggio di richiamare l'attenzione della S. V. Ill.a sul prezzo cui si vende il pane in Tortona.

Prima del passaggio delle truppe francesi per questa città il pane pagavasi centesimi 33 al chilogrammo. L'interruzione momentanea delle relazioni commerciali, che seco porta la guerra, elevò il prezzo delle granaglie in modo repentino, e questo Municipio dovette aumentare il calmiere del pane, portandolo a centesimi 47; questo passo era un debito di giustizia verso i venditori, e nessuno ne mosse querela.

Ora le comunicazioni sono ristabilite, ed il frumento tornò ancora al primitivo prezzo, ragione vuole quindi che anche il pane abbia la primitiva tassa.

Sollecito invero fu il Municipio in proposito, e da 47 centesimi portò il prezzo del pane a centesimi 43 fin dalla scorsa settimana; ma non basta ancora, troppa è la differenza che vi esiste di 10 centesimi per chilogrammo.

Né si dica essere sistema del Municipio di regolare il calmiere del pane ogni quindici giorni, e che alla fine del corrente mese opererà la dovuta riduzione; giacché se questo sistema non venne seguito quando si operò l'aumento surricordato, non dovrebbesi nemmeno ora seguire che si tratta della diminuzione, né v'ha legge che obblighi il Municipio ad attenersi a quel sistema, caricando così la popolazione per 12 e più giorni di una spesa maggiore, il cui peso sarebbe principalmente sentito dalla classe operaia che trovasi al momento in dure strettezze.

Ma non solamente dal lato del prezzo il pane che si fabbrica in Tortona lascia molto da desiderare, ma ben anche nel rapporto della qualità. La maggior parte potrebbe appena chiamarsi pane venale e si vende senza eccezione al prezzo stabilito pel pane fino.

La Società degli Operai non disconosce le molteplici occupazioni dalle quali è gravata l'Ill.ma S. V., non ignora l'importanza del momento politico in cui si trova il paese, e sa che l'attuale ristagno nell'offerta di lavoro è prodotto dalla cura della causa della libertà che tutte assorbe le attenzioni e le menti, e quindi si rassegna alle privazioni che seco porta la mancanza di guadagno, facendone sacrificio sull'altare della patria, ma quando parte di queste privazioni sono indipendenti dalla predetta causa, non può a questa parte estendere la sua rassegnazione.

Eppertanto confidente invoca la giustizia della S. V. Ill.ma, pregandola caldamente a voler dare quei migliori e più pronti provvedimenti che ravviserà opportuni.

La classe che invoca le savie disposizioni della Ill.ma S. V. è quella a cui favore

si chiese il concorso della carità cittadina col creare un comitato di sussidi alle famiglie de' suoi figli chiamati sotto le armi, inutile si renderebbe quel concorso, che con si bello esempio di nobile slancio ebbe a mostrarsi, quando il sussidio della beneficenza dovesse convertirlo in una ingiusta spesa.

Spera quindi che queste sue istanze vorrà la S. V. Ill.ma accogliere. Il che etc.

Il Presidente della Società
di Mutuo Soccorso
degli Operai di Tortona

FRANCHINI FRANCESCO

Tortona, Soc., CL 1859-1869, l. 9, 19 giugno 1859.

REGOLAMENTO PER I PANATTIERI SOCIALI (Cuneo, 1866)

1 - Per ogni quintale di farina abburattato ed un chilogrammo di semolino dovranno i Panattieri corrispondere l'aumento di 23 chilogramma, cioè 123 chilogramma di pane e fare un ribasso ossia sconto del cinque per cento sulla mercede di lire tre per cadun quintale sinora corrisposto.

2 - I Panattieri sono tenuti e prestare la stabilita cauzione di lire duecento ciascuno quale si accetta in valore da depositarsi presso il Signor Cassiere o per mezzo di persona notoriamente solvibile.

3 - Dovranno i Panattieri dare il pane sempre ben condizionato e ben cotto e le griscie non dovranno eccedere il peso di grammi 250.

4 - Accadendo che il pane venga riconosciuto non bene confezionato od alterato, i Sorvegliatori dopo averne riferito al Signor Presidente o a chi per esso potranno ricusarlo, ed in questo caso saranno i Panattieri tenuti a provvederne dell'altro onde possa farsi la solita distribuzione ai Soci e non abbiano essi a risentire alcun danno: se poi viensi a riconoscere che tal cosa succeda per abuso od incuria, sarà all'amministrazione facoltativo di concedere ad altri Panattieri la confezione del pane e di ritener loro la prestata cauzione di L. 200 onde risarcire la Società dei danni che possa aver risentito.

5 - La rimessione della farina ai Panattieri ed il ritiramento del pane avranno luogo nelle giornate ed ore che d'accordo con essi saranno determinate e stabilite dall'amministrazione.

6 - I Panattieri avranno diritto di adoperarsi unitamente ai Provveditori acciò questi facciano acquisto di grano di buona qualità siccome intende l'Amministrazione, dovranno assistere alla macina, accertarsi che la farina venga abburattata a dovere, e fare infine tutto quanto può da essi dipendere onde il pane riesca confezionato il più bene che sia possibile.

7 - La fabbricazione del pane verrà affidata per metà a ciascuno dei due Panattieri.

Cuneo, Soc., LV 3, 22 agosto 1866. Griscia o ghërssa: forma di pane.

CAPITOLATO D'ONERI, E OBBLIGHI E CORRESPETTIVI DEL CAPO LAVORANTE AL FORNO A PANE DEL COMITATO DI PREVIDENZA DELLA SOCIETÀ OPERAI SAVIGLIANO (1880).

1 - Il Capo lavorante al detto Forno stato nominato dalla Società fra li suoi soci a maggioranza assoluta dei votanti, da seguire in via ordinaria nella 2ª domenica di giugno, dura in carica un anno e potrà sempre venir rieletto.

2 - Desso entra al disimpegno della carica al primo di luglio successivo alla nomina e s'intenderà come non nominato, epperciò non potrà più occuparla se nel tempo prefissogli dall'Amministrazione del Comitato non avrà fornito a favore di questo quella cauzione che dalla stessa Amministrazione verrà fissata, non eccedente però le L. 400, e ciò per garanzia d'ogni contabilità che venga ad incontrare verso il Comitato e tale cauzione non potrà essere ritirata se non dopo che il Capo lavorante abbia cessato dalla Carica, e previa definitiva sistemazione di conti tra esso ed il Comitato.

3 - A proprie spese e sotto la sua responsabilità e dipendenza dovrà prendere e tenere di continuo in suo aiuto quel numero di lavoranti necessario per il lodevole e puntuale disimpegno di tutto il lavoro che il Comitato venga a dare al Forno Sociale, non potrà però tenerne più di due senza il consenso dell'Amministrazione [1], e prima di ammettere tali lavoranti al lavoro nel forno sociale dovrà farli riconoscere dall'Amministrazione mediante presentazione ad essa dei certificati di moralità o ben serviti di cui siano muniti, e tali documenti rimarranno in deposito presso l'Amministrazione fino a che i garzoni cessino dal lavoro per licenza avuta o presa.

4 - Sarà a di lui carico il trasporto della farina dal Magazzeno del Comitato al locale del forno al luogo dello smercio.

5 - Il Capo lavorante nel ricevere la farina dovrà presentare il suo libretto su cui dal Magazziniere sarà notato il quantitativo in peso della farina rimessagli, e portando il pane al luogo dello smercio dovrà ripresentare al Magazziniere lo stesso libretto affinché vi noti il quantitativo di pane portato.

Contro queste registrazioni il Capo lavorante non potrà mai fare eccezioni od allegazioni di sorta dovendosi sulle medesime soltanto e non altrimenti basare la contabilità tra esso, il Magazziniere ed il Comitato.

6 - Tutta la farina che il Capo lavorante riceve dal Magazziniere dovrà tosto e senza menomamente alterarla ridurla in pane ben condizionato e cotto a dovere nelli locale e forno del Comitato facendo pane di tutte quelle forme che gli verrà ordinato dall'Amministrazione o per questa dal Magazziniere.

7 - In caso si portasse dal forno in Magazzeno pane dal Magazziniere giudicato non ben condizionato o non cotto a dovere, il Capo lavorante dovrà sopportare la multa di L. 1 per ogni miriagramma di tale pane, se poi si portasse in Magazzeno pane che fosse dal Magazziniere giudicato non smerciabile, dovrà il Capo lavorante ritenerselo pagandolo al prezzo che si smercia nel Magazzeno, inoltre sopportare la multa di L. 1 per ogni miriagramma di pane così giudicato.

8 - Il Capo lavorante venendo a riconoscere che nella farina ritirata per ridurla

[1] Quest'ultima limitazione fu soppressa con il capitolato del 1887.

in pane vi sia una qualche alterazione o sia mal condizionata nella macinatura oppure sia di qualità inferiore da non poter dare un pane di buona e bella qualità, sarà tenuto di prontamente avvertirne il Presidente dell'Amministrazione o chi per esso onde si possa tosto dare quelle disposizioni ravvisate del caso, a pena, in caso di negligenza a dare tale avviso, di dover sottostare alle multe e penalità di cui sopra per ogni miriagramma di pane riuscito inferiore o non smerciabile per dette cause.

9 - Il Capo lavorante se richiesto da qualcuno dei Direttori di recarsi al Molino per vigilare affinché si macini a dovere secondo le migliori convenienze il grano del Comitato, ciò dovrà fare con tutto zelo e puntualità a pena di sottostare alla multa di L. 5 per ogni volta che mancasse a questo dovere.

10 - Non potrà il Medesimo, nel tempo in cui si lavora, assentarsi dal locale del forno, e contravvenendo a questa prescrizione, per la prima e seconda volta dovrà sottostare alla penalità che gli verrà inflitta dall'Amministrazione e succedendo una terza volta sarà considerata grave mancanza, e quindi dal Comitato ne sarà fatto rapporto alla Direzione della Società con parere di esso Comitato per le provvidenze da adottarsi al riguardo.

11 - Le penalità e misure di cui nel precedente articolo saranno applicate ove il Capo lavorante venga sorpreso nel locale del forno, quando vi si lavora, in istato di mente o fisico alterati in seguito a soverchie libazioni ossia in istato di ubbriachezza.

12 - Il Capo lavorante è severamente proibito:

A) di esercitare sensaleria di garzoni panattieri;

B) di lasciar entrare nel locale del forno qualsiasi persona estranea al lavoro od all'Amministrazione del Comitato od al Magazzeno, senza previo permesso del Presidente o di chi per esso;

C) di tenere animali volatili, conigli, simili nel locale del forno o nel cortile.

E in caso di contravvenzione a tali divieti dovrà sottostare per ogni volta alla penalità di L. 5.

13 - Le multe di cui si renderà il medesimo passibile dovrà scontarle trimestralmente mediante ritenuta sul corrispettivo dovutogli dal Comitato.

14 - Tanto il Capo lavorante come li suoi subalterni dovranno dormire nel locale loro destinato dall'Amministrazione nella Casa della Società provvedendo esso Capo e mantenendo a proprie spese i letti per sé e pe' suoi subalterni [2].

15 - La spesa per la necessaria illuminazione del locale del forno non che del locale dove dormono i lavoranti sarà a carico del Capo lavorante [3].

16 - Dovrà il medesimo avere la massima cura del bosco che gli somministra il Comitato pel riscaldamento del forno, ed usarne con tutta parsimonia.

E il sale che gli sarà rimesso giornalmente dal Magazziniere in quella misura fissata dall'Amministrazione dovrà tutto impiegarlo in salare il pane.

[2] Con il capitolato del 1887 venne aggiunto: « e l'occorrente illuminazione del locale stesso ».

[3] L'art. 15 del capitolato redatto nel 1887 reca invece: « La spesa per la necessaria illuminazione del locale del forno sarà per un quarto a carico del Capo lavorante, e trimestralmente dovrà pagarne l'importo ».

17 - Il Capo lavorante dovrà riconoscere e rispettare e far rispettare da' suoi subalterni lavoranti, tutti i Membri dell'Amministrazione del Comitato ed il Magazziniere, ricevendoli nel locale del forno coi dovuti riguardi e uniformandosi alle istruzioni ed ordini che dall'Amministrazione o dal Magazziniere gli vengono dati.

18 - Sarà il medesimo obbligato di licenziare dal lavoro quel suo subalterno cui l'Amministrazione del Comitato appoggiata a plausibili motivi non credesse più conveniente tenersi.

19 - Cadendo esso Capo lavorante infermo dovrà tosto avvertirne il Presidente dell'Amministrazione o chi per esso, affinché questa d'accordo con esso e sotto la di lui risponsabilità possa provvedere a rimpiazzarlo pel tempo in cui starà ammalato.

20 - Dovrà inoltre il Capo lavorante osservare ed uniformarsi al Regolamento del Comitato di Previdenza per tutto ciò che gli possa essere applicabile e che non sia contrario al disposto del presente Capitolato.

21 - Venendo a riconoscersi in esso qualche grave mancanza ai doveri sovra prescritti ed infedeltà anche minima nell'esercizio della sua carica potrà sulla proposta dell'Amministrazione del Comitato venire dalla Società previo parere della Direzione espulso dall'impiego anche prima che abbia terminato il tempo per cui fu nominato.

22 - Il Capo lavorante avrà l'obbligo di tenere il posto per tutto il tempo che fu nominato, ed ove lo lasciasse o volontariamente, o per qualche grave mancanza ne venisse espulso prima di tale tempo, dovrà il Medesimo sottostare a tutti i danni che il Comitato venga a patire in conseguenza dell'intempestiva sua cessazione dal posto.

23 - Occorrendo che alla Società o Comitato non torni più conveniente di tenere per suo conto ed economia il forno sociale, non potrà il Capo lavorante qualunque sia il tempo che resti ancora a decorrere per cui fu nominato, pretendere indennità di sorta per la cessazione del suo impiego col cessare dell'esercizio del forno, gli si dovrà però dare dal Comitato il preventivo avviso di giorni quindici onde egli possa a sua volta licenziare li suoi subalterni.

24 - Sarà il Capo lavorante inoltre obbligato di tenere sempre la massima proprietà non solo nel locale del forno ma anche nel cortile e sotto il portone d'entrata alla Casa Sociale, e in compenso a lui spetteranno tutte le spazzature o immondizie.

25 - In correspettivo ed a titolo di stipendio per l'esatto adempimento di tutti i doveri avanti specificati, il Capo lavorante non avrà diritto ad altro verso il Comitato di Previdenza che centesimi novantacinque in contanti, e mezzo chilogramma di pane per ogni 65 chilogramma di farina ritirata e ridotta in pane[4].

Questo capitolato proposto dall'Amministrazione del Comitato di Previdenza venne approvato dalla Direzione della Società in sua adunanza del 4 giugno 1880 e dalla Società stessa in sua adunanza generale straordinaria del 6 stesso mese.

Savigliano, Soc., manoscritto.

[4] Nel 1887 il corrispettivo venne portato a 1,20 lire e mezzo chilogrammo di pane ogni 65 chili di farina lavorata e al Capo lavorante venne inoltre concesso « di servirsi del bosco da ardere e del sale del Comitato in quella quantità necessaria pel suo uso particolare ».

INDIRIZZO DELLA SOCIETÀ DEGL'OPERAI DI CASELLE AL SIGNOR GIUSEPPE DANEO APPALTATORE DELLE GABELLE DI QUESTO COMUNE (1861).

Ill.mo Signore

Una parte degl'Operai di Caselle riuniti in Società col santo scopo del mutuo soccorso avvisarono di provvedersi da loro stessi li generi di prima necessità al più minimo prezzo possibile, affine di potersi affrancare da quell'infame monopolio che fanno gl'esercenti di questo paese, cui oltre al venderci qualità scadenti con danno fisico, morale e materiale, ancora a prezzi esorbitanti, che assorbiscono per intiero il già tenue salario, per la qual ragione gran parte anche con una vita più che economa non ponno mai far fronte alle tante eventualità di una famiglia per lo più numerosa, e questo fu mai sempre stato il cancro che ha consumate avanti tempo tante vite troppo care per non essere compiante.

E per riparare a questi mali che si è creduto di venire allo smercio al minuto di quelle derrate indispensabili alla vita di chi lavora. Annesso alle tante altre fu aggiudicato essere necessario ancora il vino di buona qualità ed al prezzo adatto a tutte le facoltà, affine di rifocillare le stanche membra di chi lavora, costretto dalla avversa fortuna, tutto l'anno in umida officina ovvero sotto il pondo d'inaudita fatica.

Convinta la Società della necessità di tale bisogna non ha punto esitato ad unire una tale derrata alle già tante altre prima smerciate, non credendo di ledere i diritti d'alcuno e per conseguenza nemmeno quelli dell'Appaltatore delle Gabelle, né fare smercio clandestino perché in pien meriggio e solamente a' membri della Associazione. Arrogi a tutto quel che precede che il piccolo aggio ricavato dal vino destinavasi al solievo delle vedove e degl'orfani dei socii, scopo eminentemente Cristiano, e che tergeva tante lagrime e sollevava tante povere innocenti creature dalla dura necessità del mendicare. Correggeva il vizio ed educava le persone.

Ebbene, Signore, tutto questo non esiste più, dal momento che piacque alla S. V. Ill.ma di prendere una misura riguardo a questa Società, ed Essa obbediente al di Lei comando ha immediatamente cessato.

Siamo pienamente convinti che V. S. Ill.ma avrà mai creduto che il divieto impostoci fosse generatore di tanti mali, e che dovesse ridonare le lagrime alle vedove e privare i vecchi Operai di quanto erale di più caro.

Non ignoriamo che questo dovesse essere, sebbene lieve, un sacrifizio per V. S. Ill.ma ma in compenso avrebbe avuto la benedizione di Dio e dalle persone.

Permetta, Signore, alla Società di farle rispettosamente osservare che è la sola che sia colpita da una tale misura mentre nella stessa Torino usasi con perfetto accordo delli Signori Appaltatori.

Se vorrà togliere un tale divieto avrà per sempre la riconoscenza della Società, ed il misero sollevato non potrà non benedirla, e la sua cassa, ne sia persuaso, non avrà grande disdoro imperocché i socii che consumavano qualche litro di vino della distribuzione difficilmente vanno all'albergo, perché le loro forze non sono in rapporto co' prezzi favolosissimi e colle qualità che lasciano molto a desiderare.

Persuasa la Società che la sua voce troverà eco nel paterno cuore di V. S. Ill.ma gliene anticipo i più sentiti ringraziamenti.

Caselle, 8 settembre 1861

Firmati in originale

BORGIS GIUSEPPE, *Presidente*
UGONE GIULIO, *Segretario*

Risposta del Signor Giuseppe Daneo all'indirizzo che precede

Ill.mo Signor Presidente della Società degl'Operaj di Caselle

Mi fò debito riscontrare all'Onorevolissima sua ricevuta in data 8 corrente.

Ho l'onore d'assicurargli, Signor Presidente, che fu sempre l'unico mio pensiero, ed in ogni circostanza quando potei correre in soccorso a prò di coloro che ne sentono il bisogno, mi è perciò sommamente grato che si presenta una si bella occasione per rendermi utile alla Società presieduta dalla S. V. Ill.ma e gliene sono immensamente tenuto di avermene procurato l'occasione di dimostrarglielo.

Sia perciò la S. V. Ill.ma l'interprete de' miei sentimenti alla lodevolissima Società della quale ne è il digno Presidente, che di tutto cuore annuisco alla chiestami domanda, persuaso che non ne abuseranno; che non vorranno ledere i miei interessi concedendo tale facoltà esclusivamente alla Società degl'Operaj.

Gradisca intanto i sensi della mia stima e con pari considerazione ho l'onore di raffermarmi.

Di V. S. Ill.ma
Sig. Presidente

Dev. mo Obb.mo Serv. re
GIUSEPPE DANEO

Pinerolo, 8 settembre 1861

Caselle, Soc., LV.

CAPITOLATO PER IL SORVEGLIANTE DEL MAGAZZINO SOCIALE (Cuneo, 1869)

1 - Il Controllore dovrà essere scelto fra i Soci, aver una costituzione sufficientemente robusta per poter disimpegnare tale funzione, saper leggere e scrivere discretamente; conoscere alquanto la contabilità; ed essere in grado di potere in certe eventualità quasi sostituire il Segretario della Società.

2 - Incombe obbligo assoluto al Controllore di assistere in persona al magazzeno, di esaminare con diligenza quanto si opera dal Magazziniere, in tutte quante le ore in cui sta aperto; costringerlo a domandare i libretti a tutte le persone che si presenteranno a comprar derrate; impedire che assolutamente persone estranee alla Società approfittino dei vantaggi riserbati ai soli Soci; pretendere che nel Magazzeno regni costantemente la più perfetta nettezza e pulizia; sorvegliare che le merci siano distribuite senza alcuna alterrazione o mescolanza; provvedere in modo che il Magazziniere osservi

nella vendita le tariffe dei generi senza aumentarli; impedire che nel magazzeno si faccia cucina ed in qualsiasi modo si commettano in quella località cose contrarie alla nettezza ed ai buoni costumi; far osservare al Magazziniere l'obbligo impostogli di recarsi al molino per ivi assistere alle macinazioni di cereali e tutelare l'interesse della Società, ed infine costringerlo ad eseguire con lealtà e precisione quanto sta scritto nella sua Capitolazione e nel Regolamento del Comitato di Previdenza.

3 - Il Controllore dovrà tener nota di tutte le entrate di derrate, ecc. e delle uscite dal magazzeno e rendere conto esatto di ogni cosa al Segretario affinché se ne facciano le regolari registrazioni; dovrà eziandio registrare a parte tutte le minute spese di magazzeno; fare in modo che ad ogni cinquina il Magazziniere faccia i versamenti senza ritensioni o sottrazioni sotto qualsiasi pretesto; avrà cura che tutti gli ordini emanati dal Comitato e dal Consiglio siano dal Magazziniere prontamente eseguiti ed in caso di ricalcitranza o di disubbidienza ne farà tosto il suo circostanziato rapporto affinché si provveda come sarà di ragione.

4 - È assolutamente proibito al Controllore di prestare qualunque servizio al Magazziniere col quale dovrà sempre tenersi in una giusta riserva: dovrà fuggire con lui ogni intimità, ogni famigliarità, ogni intrinsichezza, ed aver sempre in mente che le sue funzioni di controllore non ammettono alcuna tolleranza né favore verso la persona avversaria, cioè quella sottoposta alla sua vigilanza.

5 - Sarà dovere del Controllore di custodire diligentemente la seconda chiave della porta del Magazzeno che gli verrà affidata, affinché il Magazziniere non possa entrarvi senza il di lui concorso. In qualsiasi caso dubbioso dovrà riferirsi ai sorvegliatori per ricevere la loro istruzione; qualunque derrata che si tentasse di introdurre nelle ore in cui mancano i sorvegliatori sarà trattenuta finché non ne sia verificata la buona qualità prima di essere accettata, e ciò massime nel caso che apparentemente la derrata si mani festasse di qualità scadente o male confezionata. Non dimentichi che è suo preciso dovere di richiamare il Magazziniere e i suoi dipendenti alla più rigorosa osservanza del Regolamento, e che il Comitato nell'istituire un Controllore non intende che sia una nullità ed una spesa inutile e superflua.

6 - Il Controllore qualora in seguito insorgessero modificazioni necessarie al buon andamento del suo ufficio, dovrà strettamente uniformarvisi.

7 - Lo stipendio del Controllore sarà di lire 400 annue, pagabili mensilmente o a trimestri maturati coll'aumento di lire 100 annue qualora la Società credesse di affidargli il cambio dei suoi biglietti fiduciari ma in questo caso dovrà poi dare una cauzione di lire 1.000.

8 - Il Controllore potrà essere congedato dalla Direzione a qualunque epoca e quand'anche non vi siano mancanze senza che la Direzione sia tenuta a dichiarare tanto giudiziariamente che estragiudizialmente i motivi di tale licenziamento, e ciò tutto senza indennizzazione di sorta.

9 - Infine la scelta e la nomina della persona destinata a questo posto sarà devoluta alla Direzione stessa della Società.

Cuneo, Soc., LV 4, 29 aprile 1869.

CONDIZIONI PER LA GERENZA DEL MAGAZZINO (Cuneo, 1869)

1 - Il gerente il magazzeno sarà un Socio di fiducia dell'Amministrazione. Al medesimo sarà affidata la parte economico-amministrativa del magazzeno.

2 - Il gerente riceverà una somma di lire 6 mila a 7 mila, che impiegherà nell'acquisto dei generi commestibili ed anche combustibili per uso esclusivo dei Soci e di quelli pareggiati ai Soci.

3 - Il gerente presterà cauzione per la somma che gli verrà rimessa parte in contanti e parte in natura, come pure pei mobili esistenti in magazzeno e nel forno, di cui gli si farà regolare consegna.

4 - Distribuirà ai Soci le derrate al prezzo di costo il quale sarà segnato su apposito registro da lui stesso tenuto (sarà compreso nel prezzo di costo l'aumento del 5% sui solidi e del 6% sui liquidi e ciò per far fronte al preventivo delle spese del suo personale, fitto del magazzeno e del forno, avarie, deperimento delle derrate, abbuonamento incendi, ecc.). Il prezzo di distribuzione sarà sempre descritto su apposita tabella visibile a tutti i soci.

5 - Sarà cura del Gerente che le derrate poste in distribuzione siano per quanto possibile le migliori, e quanto ai prezzi di distribuzione siano al disotto del comune livello, onde i Soci possano realmente fruire del vantaggio del magazzeno sociale e così abbia questo a migliorare ed a prosperare.

6 - Alla sua direzione è pure affidato il forno sociale, e le spese relative saranno da prelevarsi sull'aumento del prezzo di costo, come all'art. 4. Il personale addetto ad esso forno dipenderà pure esclusivamente da esso gerente. La mottura, la tassa del macino, ed ogni altra spesa relativa alla confezione del pane sarà compresa nel prezzo di primo costo.

7 - La concessione della gestione del magazzino durerà a titolo di esperimento per un anno e nel caso di non effettuato diffidamento da una parte all'altra tre mesi prima della scadenza dell'anno si intenderà duratura per tre anni.

8 - Qualora cessasse la gestione il gerente dovrà restituire nel termine perentorio di giorni tre alla Società le somme ed ogni cosa rimessagli nella conformità con cui gli furono consegnate all'epoca della concessione.

9 - Avvenendo per colpa del gerente contravvenzioni ai vigenti regolamenti sul Dazio-Consumo e Gabelle ecc. esso ne sarà intieramente risponsabile e terrà rilevata la Società da ogni molestia e da qualsiasi danno che per dette contravvenzioni le potessero toccare.

10 - Qualora poi i magazzeni delle Società Operaje venissero per circostanze politico-finanziarie colpiti da nuove imposte, la Società ne terrà rilevato il gerente magazziniere. Sarà però in facoltà della Società lo sciogliere il contratto con il gerente, oppure continuarlo con altre condizioni a stabilirsi di mutuo accordo.

11 - Infine la Società nel confidare ad esso gerente l'uso del magazzeno, mentre fiduciosa lo lascia libero nell'esercizio di detto magazzeno per tutte le operazioni ad

esso inerenti, si riserva in caso di gravi motivi d'intervenire per mezzo del suo Consiglio d'Amministrazione che nominerà all'uopo apposita Commissione di Sorveglianza straordinaria pel pronto riparo del lamentato disordine.

Cuneo, Soc., LV 4, 30 luglio 1869. Mottura: molitura.

CAPITOLATO D'ONERI, OBBLIGHI E CORRESPETTIVI DEL MAGAZZINIERE-CASSIERE DEL COMITATO DI PREVIDENZA DELLA SOCIETÀ OPERAI SAVIGLIANO (1880).

Art. 1 - Il Magazziniere-Cassiere nominato a norma dell'Art. 3 del Regolamento di detto Comitato prima di entrare in carica dovrà fornire a favore della Società una cauzione per somma non inferiore alle L. 3000 se con deposito presso la cassa sociale in contanti o in Cartelle al Portatore di Rendita sul Debito Pubblico, e per somma non inferiore alle L. 5000 se per mezzo di fidejussore solidario che sia dal Comitato ravvisato idoneo e risponsale, e ciò per far fronte ad ogni contabilità che possa incontrare nell'esercizio della carica. Ben inteso che sul deposito in contanti gli sarà dalla Società corrisposto l'interesse del cinque per cento annuo, e sulle Cartelle di Rendita del Debito Pubblico a lui spetteranno i proventi.

2 - Sarà a suo carico e cura di provvedersi e tenere tutti quei registri necessari onde poter tenere e dare una contabilità chiara, esatta ed il più soddisfacente possibile, fra cui uno dove annoterà partita per partita le compre di qualsiasi genere fatte pel Comitato con data nome e cognome del Venditore, quantitativo in misura e peso, prezzo per ciascuna misura o peso, ed in totale; altro dove registrerà li grano e meliga dati a macinare e la farina e crusca e ripuliture ritirate dal Molino; altro su cui registrerà giornalmente la farina che rimette al forno ed il pane che ne ritira, notando anche giornalmente la rendita in più od in meno del 20% risultata in pane dalla farina.

E saranno pure a suo carico le spese tutte di cancelleria, illuminazione e camalaggi relativi al Magazzeno non che il riscaldamento di questo.

3 - Sarà depositario e risponsabile d'ogni fondo si in danaro che in generi e mobili del Magazzeno che vi si troveranno entrando in carica e che verranno in seguito introdotti, epperciò dovrà ad ogni momento se richiesto dal Comitato darne dettagliato conto e rappresentarli in quella somma cui gli verrà dato caricamento, cioè quanto ai fondi in generi e contanti si fissa a L. 7500 somma ravvisata sufficiente per le operazioni del Comitato, e quanto ai mobili ed utensili secondo che risulterà dall'inventario a farsi.

4 - Farà tutte le vendite dei generi nel Magazzeno e non altrimenti, e ne esigerà il prezzo, come anche spetterà a lui qualsiasi altra esazione di somme spettanti al Comitato; farà tutti i pagamenti pel Comitato, di qualunque natura siano, mediante ordine da chi spetta.

5 - Nella vendita di generi osserverà scrupolosamente la tariffa dei prezzi fissati dal Comitato e servirà i compratori con pulitezza, puntualità e lealtà.

6 - È proibito al Magazziniere di fare per conto del Comitato accreditamenti per

prezzo dei generi, e per conseguenza facendone saranno a totale suo rischio e pericolo, e non potrà farne sui fondi del Comitato per oltre le L. 1000 in complesso.

7 - Dovrà il Medesimo sempre avere nel Magazzeno, in qualunque ora sia aperto, quella quantità di ciascun genere da poter servire gli accorrenti con soddisfazione, a meno che per casi imprevisti e per ragioni ben plausibili non siasi potuto provvedere; e quanto al pane dovrà procurare che se ne faccia e ve ne sia sempre, possibilmente, di tutte quelle forme che ravvisi e giudichi il Comitato. E mancandovi qualunque genere sarà tenuto d'avvertire in tempo utile l'incaricato delle Provviste.

8 - Tutto il pane che s'introduce in Magazzeno dovrà tenerlo ben disposto e collocato in vista di tutti, senza mai lasciarne deporre da chicchessia in disparte o nascosto nel Magazzeno.

9 - Gli è pure severamente proibito di smerciare generi del Magazzeno a o per non facienti parte della Società o di quella delle Artigiane di questa Città o di qualcuna delle Consorelle Società con cui si abbia il patto di reciprocità.

10 - Se qualcuno dei generi introdotti nel Magazzeno per lo smercio non si trovassero di buona qualità o fossero mal condizionati, dovrà senz'altro sospenderne la vendita e prontamente avvertire il Presidente o chi per esso, onde possa dare quelle disposizioni che siano del caso.

11 - Dovrà badare che nella farina con cui si fa il pane vi entri soltanto il semolino di prima qualità; e che questo sia ben passato e risulti bianco in modo da non vedersi più la benché menoma quantità di crusca.

12 - Potrà prelevare dalla farina burattata e destinata a fare il pane, quanta ne occorra per la vendita puramente al minuto, mediante che tale farina a prevalersi sia perfettamente eguale in qualità e bontà a quella che s'usa per fare il pane.

13 - Dovrà a proprie spese iscagliare la farina di meliga, tenendo conto della crusca che ne ricava unitamente a quella del grano per accederla nel Magazzeno al maggior prezzo possibile, di quale vendita ne darà dettagliato conto partita per partita in apposito registro, notando la data della vendita, il nome e cognome del compratore, il peso ed il prezzo ricavato.

14 - Non potrà avere diritto ad altro prelievo per consumazione sui generi che si maneggiano e smerciano in Magazzeno che quello di un chilogramma e mezzo ogni 100 di pane smerciato ed un chilo per cento sugli altri generi asciutti, cioè farina di grano di vendita al minuto, farina meliga, riso, cecerata, favata, castagne e simili.

15 - Sarà in dovere di tenere ben in ordine e colla massima proprietà sia il Magazzeno che la Cantina e li Mobili ed oggetti tutti ivi esistenti, e dovrà avere speciale cura di questi e sempre rappresentarli, essendo come già sovra si disse, contabile dei medesimi per tutto il tempo che starà in carica, per cui si farà in suo contradditorio un inventario di essi e di tutti i generi e fondi che si troveranno al di lui ingresso in carica per stabilirgliene il Caricamento.

16 - Il Magazzeno dovendo unicamente essere destinato per il deposito e smercio dei generi sarà vietato al Magazziniere di farne o permettere che se ne faccia altro uso, come pure gli sarà vietato di lasciar fermare nel Magazzeno fanciulli suoi, o d'altri, o persone qualsiasi che non siano o Membri del Comitato o addette a coandiuvarle nel

disimpegno della carica, e quanto a queste mediante però che siano benevise al Comitato, e Società.

17 - Per l'apertura e chiudimento giornaliero del Magazzeno dovrà attenersi all'orario che gli sarà dato dal Comitato, a cui ed ai suoi membri dovrà esso Magazziniere tutta l'obbedienza e rispetto riconoscendone la loro qualità, e per conseguenza dovrà uniformarsi a tutte le istruzioni e disposizioni che verranno da essi date.

E il medesimo non potrà assentarsi senza il permesso del Presidente o chi per esso.

18 - La cantina del Comitato sarà chiusa a doppia chiave di diversa forma l'una dall'altra, ed una di esse resterà presso il Magazziniere e l'altra la riterrà un membro del Comitato delegato. Le botti nel Magazzeno saranno chiuse superiormente con ordigno e la chiave sarà pur ritenuta dallo stesso membro delegato.

Ciò stante si dovrà dal Comitato d'accordo col Magazziniere adottare quei provvedimenti e misure atti ad evitare che lo smercio delli Vino ed Aceto non sia mai menomamente incagliato.

19 - Dovrà il Magazziniere dare settimanalmente al Comitato in sua adunanza d'ogni giorno di mercato il conto della farina rimessa al forno e del pane ritirato nella decorsa settimana colla relativa rendita in più od in meno dell'ordinario, non che una memoria degli acquisti dei generi fattisi pel Comitato col loro prezzo per ciascuna partita e la media dei prezzi stessi, onde possa il Comitato vedere se sia il caso di aumentare o diminuire i prezzi dei generi in vendita, e se richiesto dovrà intervenire sia a dette adunanze che a qualunque altra del Comitato per dare quelle spiegazioni e schiarimenti che si ravvisassero opportuni ed utili e per prendere quelle istruzioni ed ordini che si credesse di dargli.

20 - Disimpegnerà pur esso Magazziniere le incombenze di un Economo del Comitato con fare tutte le minute spese del Comitato stesso, e le medesime gli verranno rimborsate previa presentazione della relativa parcella trimestrale visata dal Presidente.

Non potrà però fare alcuna spesa che ecceda le L. 3 senza il preventivo assenso del Comitato.

21 - Venendo dalla Società nominato alla carica di suo Cassiere, dovrà la medesima disimpegnare a norma di quanto previsto nel Regolamento Sociale per tale carica, e mediante lo stipendio che gli sarà dalla Società assegnato.

22 - Al fine d'ogni trimestre e fra il termine di quindici giorni dovrà presentare all'Amministrazione del Comitato il reso conto di tutte le operazioni e movimenti seguiti nelli tre mesi decorsi sia per l'entrata ed uscita dei generi che del contante, dando nello stesso tempo la situazione dei fondi del Comitato, per cui al termine d'ogni trimestre si dovrà procedere in contradditorio del Magazziniere e del Comitato all'inventario dei generi esistenti in Magazzeno.

23 - Qualunque errore venisse a fare a danno del Comitato nelle sue operazioni e contabilità, sarà a suo carico, epperciò dovrà sopportarne le conseguenze.

24 - Qualora egli cadesse infermo dovrà tosto avvertire il Presidente o chi per esso, rimettendogli intanto le chiavi delli Magazzeno e Cantina, e potrà in tal caso sotto la sua responsabilità incaricare una persona di sua confidenza per fare l'inventario unitamente ai Membri delegati dal Comitato, indi questo d'accordo con esso Magazziniere

e sempre sotto la di lui responsabilità provvederanno a surrogarlo temporariamente nel posto in modo che l'andamento ed esercizio del Magazzeno non ne resti interrotto, facoltativo però sempre al Comitato quando ravvisasse incapacità nel surrogante di chiederne e pretenderne la surrogazione.

25 - Il Magazziniere dovrà pure osservare ed uniformarsi al Regolamento del Comitato di Previdenza per tutto ciò che gli possa essere applicabile e che non sia contrario al disposto del presente Capitolato.

26 - Occorrendo che ai generi in ismercio nel Magazzeno il Comitato voglia aggiungerne altri, ciò potrà fare, e il Magazziniere dovrà tali generi aggiunti anche smerciare mediante quel corrispettivo che gli verrà dal Comitato assegnato.

27 - In caso di trasgressione del Magazziniere a qualcuno degli obblighi e doveri suespressi dovrà il medesimo sottostare a quella multa che gli verrà dal Comitato inflitta, con facoltà però di appellarsene alla Direzione della Società ove ritenesse statagli ingiustamente inflitta la multa, purché ciò faccia entro tre giorni dalla partecipatagli incorsa penalità.

28 - Tutte le multe che venga a risultare essersi reso meritevole, verranno per cura del Presidente notificate alla Direzione ed alla Società in prossime loro adunanze in un colla causale per cui vennero inflitte, e dovrà esso versarle nella cassa della Società, la quale deciderà poi per la sua destinazione.

29 - Occorrendo che la Società ravvisi non più conveniente di tenere aperto il Magazzeno, o che per forza maggiore dovesse chiuderlo, non potrà il Magazziniere pretendere dal Comitato o dalla Società indennità di sorta per dover cessare dalla carica col chiudimento del Magazzeno qualunque sia il tempo che rimanga ancora a decorrere per cui fu nominato, gli si dovrà però in tal caso dare il preventivo avviso di un mese.

30 - Non ostante che la nomina del Magazziniere si faccia per 3 anni resterà facoltativo tanto ad esso di cessare come al Comitato di licenziarlo previo l'avviso di tre mesi, allo scadere del primo o del secondo anno, e ciò specialmente quando non si potesse andar d'accordo sullo stipendio o correspettivo, il quale anche annualmente potrà venire variato da quanto è infrafissato.

31 - In correspettivo di tutti gli avanti spiegati doveri ed obblighi, ed a titolo di stipendio si assegnano al Magazziniere centesimi 35 per ogni sacco di 5 emine di grano, meliga, riso, castagne, favata e cecerata, centesimi 3 per ogni chilog. di paste, centesimi 5 per ogni chilog. d'olio, centesimi 5 per chilog. di paste di Genova, e centesimi 80 per ogni 50 litri di Vino ed Aceto che entreranno e si smercieranno in Magazzeno.

Il presente Capitolato venne approvato dalla Direzione della Società in sua Adunanza del 13 Agosto 1880 e dalla Società in sua Adunanza generale Straordinaria del 15 stessi mese ed anno.

Savigliano, Soc., manoscritto.

REGOLAMENTO DEL COMITATO DI COLLOCAMENTO (Tortona 1873)

Art. 1 - È istituito un Comitato così detto di collocamento allo scopo diretto di provvedere lavoro ai soci, quando i medesimi ne facciano regolare domanda.

Art. 2 - A questo fine il Comitato si porrà con apposite circolari in relazione con tutte le Società del Regno, onde ottenere le indicazioni opportune e quell'appoggio morale che sarà necessario.

Art. 3 - La Società formerà annualmente un fondo destinato unicamente alle operazioni di detto Comitato in L. 150 le quali dovranno far parte d'una cassa separata a totale disposizione del Comitato stesso, e questo nei bilanci annuali renderà esatto conto delle sue operazioni.

Art. 4 - La somma annuale di L. 150 sarà sempre pagata dalla Società; qualunque sia il capitale che può coll'andar del tempo risultare disponibile al Comitato, dovendosi i guadagni e le perdite ritenersi a carico speciale della cassa stessa.

Art. 5 - Questo fondo servirà per far prestiti a quei soci che per mancanza di lavoro saranno obbligati di allontanarsi dal paese.

Art. 6 - Il socio che usufruirà del prestito prommetterà sul suo onore di farne la restituzione alla sede di quella Società ove potrà trovarsi, in diverse rate, da stabilirsi dalla Società stessa in ragione del 5 per % sul suo guadagno giornaliero.

Art. 7 - Per godere del beneficio del prestito il socio dovrà:

a) Farne domanda per iscritto al Comitato di collocamento.

b) Essere in piena regola nei suoi pagamenti delle quote mensili.

c) Essere domandato da una delle Società che accetta il trattato di reciprocità.

d) Aver sempre mantenuta una lodevole condotta.

Art. 8 - Godranno anche del prestito quei soci che venissero richiesti con lettere particolari, da ingegneri, impresari, capi di officine ed anche senza speciale richiesta; potranno ottenere il prestito in via cambiaria, presentando oltre la propria firma, due firme di avallo, le quali siano benevise al Comitato.

Art. 9 - Per quei soci che si recheranno all'interno dello Stato, il prestito verrà accordato dietro deliberazione presa dal Comitato appositamente convocato, e non potrà essere maggiore di lire 40, e per quei soci invece che faranno domanda di portarsi all'estero, non sarà loro accordato che a seguito di deliberazione dell'assemblea generale e dietro proposta del Comitato stesso.

Art. 10 - Il socio che con una condotta riprovevole od una vita inoperosa compromettesse il decoro dell'intiera Società, non potrà più in avvenire aspirare al beneficio del prestito oltre quelle maggiori pene, cui potesse andar soggetto a norma del Regolamento generale.

Art. 11 - Rimane stabilito che per i prestiti a farsi in caso di deficenza di fondi, avranno sempre la preferenza quei soci che troveranno lavoro nelle varie parti del Regno.

Art. 12 - I nomi dei soci componenti il Comitato rimarranno affissi in apposita tabella nella sala sociale.

Art. 13 - Il presente Regolamento potrà essere variato in tutto o in parte dietro proposta d'un socio, approvato in adunanza generale per tale scopo convocata.

Art. 14 - Andrà in vigore col 1° luglio 1873 previa approvazione dell'assemblea generale.

Dal *Regolamento* della Società di Tortona, cit., pp. 31-33.

LA POLITICA DEL FASCISMO IN VALLE D'AOSTA

Introduzione. — I. I precedenti. A. La politica dell'Italia liberale in Valle d'Aosta (1860-1917). B. Il dibattito sulla politica verso le minoranze tra il 1919 e il 1922. — II. La politica fascista in Valle d'Aosta tra la presa del potere e la dittatura. A. Le conseguenze sulla Valle d'Aosta della politica fascista di assimilazione nel Sudtirolo e della questione di Tunisi. B. La Ligue Valdôtaine e il fascismo. C. Le « écoles de village ». — III. La Valle d'Aosta nella fase della costruzione del regime fascista (1925-1928). A. La « Jeune Vallée d'Aoste ». B. La soppressione delle ore aggiunte. C. La creazione della Provincia di Aosta. D. L'insegnamento religioso e quello privato. E. I rapporti franco-italiani e la Valle d'Aosta (1927-1928). F. La crisi del Crédit Valdôtain. — IV. La politica del regime fascista in Valle d'Aosta (1929-1939). A. Le conseguenze del Concordato del 1929 sulla condizione delle minoranze etniche. B. L'azione contro la « Jeune Vallée d'Aoste ». C. La politica linguistica del vescovo « italiano » Imberti a partire dal 1932. D. L'italianizzazione dei nomi di luogo in Valle d'Aosta. — Riepilogo.

ABBREVIAZIONI

ACS	=	Archivio Centrale dello Stato, Roma.
AHR	=	Archives Historiques Régionales, Aoste
AJV	=	Aosta, fascicolo La Jeune Vallée d'Aoste, società clandestina.
Bul.	=	« Bullettin de la Ligue Valdôtaine » (Aoste 1912-1926)
Min. Int. P.S.	=	Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati.
Opera	=	B. Mussolini, *Opera Omnia,* 35 voll., Firenze 1951-1963.
Pop. It.	=	« Il Popolo d'Italia ».
Pres. Cons.	=	Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Atti.
Prov. Ao.	=	« La Provincia d'Aosta » (Aosta 1927-1943).
f.	=	fascicolo.
b.	=	busta.

Introduzione

Commisurata con l'abbondanza di pubblicazioni sulle minoranze slava e sudtirolese sotto il fascismo [1], la letteratura dedicata alla politica fascista nei confronti della minoranza valdostana appare piuttosto ristretta.

[1] Bibliografia essenziale sulle minoranze tedesche e slave in Italia sotto il fascismo: Franz Huter (ed.), *Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens,* Wien 1965, specialmente le pp. 466-473; Claus Gatterer, *Im Kampf gegen Rom,* Wien, Frankfurt, Zürich 1968; Dennison Rusinov, *Italy's Austrian Heritage 1919-1946,* London 1969;

La ragione fondamentale di questo fenomeno va ricercata nel fatto che in Francia non esiste in pratica alcuna forma di irredentismo nei confronti della Valle d'Aosta, e che di conseguenza il numero di lettori francesi interessati alla Valle d'Aosta è più ridotto di quello, p. es, dei tedeschi a cui può venire in mente di interessarsi del Sudtirolo. Quanto ai potenziali lettori italiani, bisogna ricordare che l'interesse per la tematica regionalistica che recentemente ha tanto preso piede in Italia, non risale a prima degli anni '70.

La letteratura sulla politica fascista nei riguardi della Valle d'Aosta ha un grande vantaggio nei confronti di quella sugli slavi e i sudtirolesi: dal momento che per i Valdostani l'appartenenza politica all'Italia è un dato indiscusso, viene a mancare quella polemica antiitaliana che, come nella letteratura in lingua tedesca sul Sudtirolo, impedisce di cogliere la specificità della politica fascista verso le minoranze negli anni tra il 1923 e il 1939.

Nella produzione relativa alla Valle d'Aosta, la politica repressiva del fascismo è interpretata come la forma estrema di un centralismo statonazionale, le cui ripercussioni negative, come è noto, interessano tanto l'Italia quanto la vicina Francia [2].

Di contro agli aspetti positivi della letteratura sulla Valle d'Aosta, c'è da mettere in rilievo il fatto che l'esposizione e la datazione dei provvedimenti fascisti di italianizzazione sono state fatte in maniera eccezionalmente erronea [3]; a questo hanno in parte rimediato i lavori di Omezzoli [4]. Gatterer

Renzo de Felice, *Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'Anschluss alla fine della seconda guerra mondiale,* Bologna 1973; Angelo Ara, *Spirito pubblico e politica italiana in Alto Adige dal plebiscito della Saar all'Anschluss: premesse a una ricerca,* Parma 1974; Lavo Čermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre,* Trieste 1974 (traduzione dell'ed. slovena del 1965); Alfons Gruber, *Südtirol unter dem Faschismus,* Bozen 1974; Leopold Steurer, *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939,* tesi, Univ. Wien 1975; Sergio Benvenuti, *Il fascismo nella Venezia Tridentina (1919-1924),* Trento 1976.

[2] Marc Lengereau, *La Vallée d'Aoste,* Grenoble 1968, p. 41; Émile Chanoux in « La Vallée d'Aoste » (Paris) 10 gennaio 1925 (sta in: Elio Riccarand, Tullio Omezzoli, *Sur l'émigration valdôtaine,* Aoste 1975, pp. 187-188).

[3] Lengereau, op. cit., pp. 35, 45; André zanotto, *Histoire de la Vallée d'Aoste,* Aoste 1968; Oskar Boettcher, *Die autonome Region Aostatal,* tesi, Univ. Erlangen 1969, pp. 42-43; *Handbuch der europäischen Volksgruppen,* Wien, Stuttgart 1970, p. 158; Ernest Weibel, *La création des régions autonomes à statut spécial en Italie,* Genève 1971.

[4] Tullio Omezzoli, *Conflitti di lingua e di cultura in Valle d'Aosta,* 2 voll., tesi, Univ. Torino 1965-66; id., *Problemi di sociolinguistica regionale,* Aosta 1972.

si oppone a ragione alla tendenza, comune alle singole minoranze, a presentarsi come vittime singolari della dittatura fascista; e sottolinea invece quanto c'è di comune nel loro destino. Dal momento però che fa propri i dati falsi ricorrenti nella letteratura valdostana, e in più ha una rappresentazione inesatta della situazione linguistica in Valle d'Aosta, Gatterer non coglie le particolarità che contraddistingono, nei confronti del Sudtirolo e della Venezia Giulia, tanto i metodi seguiti dal fascismo quanto l'atteggiamento della popolazione in Valle d'Aosta [5].

Un'importanza particolare viene attribuita, nella produzione relativa alla Valle d'Aosta, alla ' resistenza '. Alcuni autori presentano la ' resistenza valdostana ' come un'organizzazione clandestina di opposizione alla politica fascista di italianizzazione della Valle d'Aosta, e lasciano credere che si tratti di un fenomeno che si estende dal '22 al '45 [6]. D'altra parte la monografia che Perrin ha dedicato nel 1973 alla Jeune Vallée d'Aoste ha chiarito ancora una volta quello che in parte era stato avanzato da Zanotto nel 1968, e cioè che l'opposizione alla politica fascista di italianizzazione interessava una minoranza nella minoranza; che il clero era diviso sulla questione della lingua; e che grande era l'indifferenza di buona parte della popolazione valdostana nei confronti del francese inteso come lingua letteraria [7].

Una conferma di questo atteggiamento più imparziale nei confronti del proprio passato è data dal primo, e finora unico, studio sulla politica linguistica in Valle d'Aosta negli anni '20 condotto sulla base di documenti della Prefettura: qui Passerin d'Entrèves si mostra tanto poco reticente sul tentativo di collaborazione col fascismo da parte del presidente della Ligue Valdôtaine, A. Réan, quanto lo sarà Perrin nel suo lavoro del 1974 [8].

Le ricerche sulla politica fascista in Valle d'Aosta sono state completate da Omezzoli e Riccarand. Omezzoli indaga sull'atteggiamento della stampa fascista valdostana nei confronti della popolazione locale; Riccarand dà un

[5] GATTERER, op. cit., p. 483; Gatterer pensa p.es. che i giornali valdostani fossero scritti in patois.

[6] GATTERER, op. cit., p. 484; LENGEREAU, op. cit., p. 34; *Handbuch*, p. 158; WEIBEL, op. cit., p. 106.

[7] ZANOTTO, op. cit., pp. 238-239; JOSEPH-CÉSAR PERRIN, *La Jeune Vallée d'Aoste*, Aoste 1973, pp. 35-67.

[8] ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, *La lotta per l'autonomia e la difesa del francese in Valle d'Aosta*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna 1973, pp. 233-252; JOSEPH-CÉSAR PERRIN, *La Ligue Valdôtaine*, Aoste 1974.

contributo sulla formazione del fascismo a partire dal settembre 1920 [9]. Manca finora una rappresentazione chiara delle iniziative fasciste in Valle d'Aosta in relazione alla politica fascista in generale e ai provvedimenti fascisti che hanno interessato le minoranze nel loro insieme. Non si è neppure tentato, fino adesso, di penetrare nei dettagli la relazione che negli anni '30 hanno avuto i rapporti italo-francesi con la politica fascista di assimilazione in Valle d'Aosta [10]. Soltanto il lavoro di Riccarand e Omezzoli fa sospettare che il collegamento dei Valdostani emigrati in Francia con i fuoriusciti e il loro influsso sulla Valle d'Aosta fosse sgradito al fascismo [11].

Senza volere accampare la minima pretesa di completezza, il presente studio può servire a illustrare i rapporti finora sconosciuti tra la politica fascista in Valle d'Aosta e, da un lato, la politica generale del fascismo verso le minoranze, dall'altro, le relazioni italo-francesi. Il confronto con il Sudtirolo è stato possibile grazie a un mio precedente e più ampio studio sulla politica fascista e la minoranza sudtirolese. Non mi è stato purtroppo possibile per mancanza di tempo estendere il confronto anche alla Venezia Giulia.

I. I PRECEDENTI

A. *La politica dell'Italia liberale in Valle d'Aosta (1860-1917)*

L'iniziativa di aprire un dibattito pubblico sulla collocazione nazionale di Nizza, Aosta e alcune valli alpine a sud di essa fu portata avanti, al tempo dell'unificazione nazionale, dal piemontese Giovenale Vegezzi-Ruscalla. Costui, nel corso di ampi viaggi nell'impero absburgico in qualità di addetto al Ministero degli esteri sardo, era stato stimolato a studi etnologici e filologici; dal '60 al '65 aveva preso posto come deputato della sinistra liberale nei banchi dell'opposizione al parlamento di Torino. Nello scritto apparso

[9] TULLIO OMEZZOLI, *Lingua e politica nella provincia fascista,* Aosta 1974; ELIO RICCARAND, *Fascismo e Resistenza in Valle d'Aosta* (*1919-1932*), Aosta 1974 (dattiloscritto), p. 39.

[10] ZANOTTO, op. cit., p. 248; JEAN-PIERRE VIALLET, *Les Vaudois d'Italie de Giolitti à Mussolini* (*1911-1945*), thèse de doctorat, Univ. Aix-Marseille 1970, pp. 443, 451.

[11] RICCARAND, OMEZZOLI, *Émigration,* passim.

nel 1854, *Che cosa è nazione,* il cui nucleo fondamentale era costituito dall'idea dell'unificazione italiana, era arrivato alla conclusione, fondandosi sull'autorità di Herder, Wilhelm von Humboldt, Schlegel e Hegel, che l'unico elemento essenziale della nazione sarebbe la lingua comune [12].

Quanto inadeguata fosse questa teoria dovette appurarlo lo stesso Vegezzi-Ruscalla quando si occupò della nazionalità di Nizza in occasione della sua cessione alla Francia, concordata da Cavour con Napoleone III. In un saggio del 1859 che incontrò l'approvazione dell'avversario politico di Cavour, Urbano Rattazzi, Vegezzi-Ruscalla constatava correttamente che la lingua corrente di Nizza è il provenzale. Per poter decidere in senso italiano-piemontese il problema della nazionalità, egli argomentò allora che nel caso di Nizza il dato discriminante doveva essere costituito non già dalla lingua corrente, ma dalla lingua ufficiale scritta, cioè l'italiano, dal momento che non esisteva una comune lingua provenzale colta e perciò neppure una nazionalità provenzale [13].

Vegezzi-Ruscalla rigettò questo argomento due anni dopo quando, dopo la perdita di Nizza e della Savoia, temette che l'Italia, di fronte alle rivendicazioni che circolavano in Francia e in tutta Europa di aggregare politicamente tutti quelli che parlavano la stessa lingua, potesse cedere alla Francia anche la Valle d'Aosta e alcune valli a sud di essa.

Nel 1861 apparve *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della Provincia di Torino,* che Vegezzi-Ruscalla dedicò a Rattazzi e che fu recensito favorevolmente da Carducci, ma che fu male accolto dalla maggioranza della stampa italiana [14]. In quest'opuscolo Vegezzi-Ruscalla raccomandava l'italianizzazione della Valle d'Aosta: a questo fine proponeva di sostituire la lingua italiana alla francese nella scuola, negli uffici e tribunali; di inviare preti italofoni ad Aosta, di sottoporre la diocesi di Aosta ad un'arcidiocesi italiana; di fare arrivare la ferrovia ad Aosta; di

[12] Giovenale Vegezzi-Ruscalla, *Che cosa è nazione,* Torino 1854, pp. 12-13.

[13] Id., *La nazionalità di Nizza, in* « Rivista contemporanea », VII, 19, 1859, pp. 3-29.

[14] Tullio de Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita,* Bari 1972, p. 287; Adriana Colliard, *Il giornalismo valdostano dal 1859 al 1864,* tesi, Univ. Torino 1966-67, pp. 113-115.

mantenervi una guarnigione; e infine di italianizzare la toponomastica [15]. Quanto a quest'ultima, allegava lui stesso una lista di proposte.

Egli ricordava a riprova delle sue tesi che la Francia non ammetteva alcuna lingua straniera negli uffici sul proprio territorio; che la Danimarca, per la mancata nazionalizzazione, aveva perso la Schleswig a pro della Germania; e che l'Italia, se tollerava il francese, doveva ammettere anche l'albanese, il tedesco, il catalano, lo sloveno, il serbo [16]. Inoltre si richiamava all'italianità geografica, storica ed etnica della Valle d'Aosta e dei suoi abitanti; a « ciò che i francesi chiamano ' limites naturelles ' »; alla storia romana della città di Aosta e al « puro sangue italiano » dei valdostani.

Vegezzi-Ruscalla dava comunque da capire che non avrebbe rinunciato alle sue richieste quand'anche fosse stato provato che i valdostani fossero immigrati dalla Francia, dal momento che, secondo il diritto dei popoli, l'immigrato dovrebbe sottostare alla lingua della sua nuova patria, e, secondo un altro principio, la ' minorità ' dovrebbe sottostare alla ' maggioranza '.

Egli negava inoltre ai valdostani il diritto all'uso ufficiale del francese in considerazione del fatto che la loro lingua madre sarebbe stata non già il francese, ma ' dialetti occitanici ' [17]. Non si può imputare a Vegezzi-Ruscalla la falsa classificazione del valdostano come dialetto occitano, dal momento che il filologo romanzo G. I. Ascoli riconobbe la sua collocazione tra la lingua d'oil e la lingua d'oc solo nel 1874 [18].

Giustamente il canonico valdostano Edouard Bérard, nella sua risposta a quest'ultimo scritto di Vegezzi-Ruscalla, opponeva, tra molti altri punti, il fatto che Vegezzi-Ruscalla aveva dedotto nel caso di Nizza la nazionalità dalla lingua ufficiale italiana, mentre nel caso della Valle d'Aosta non riconosceva che l'uso ufficiale della lingua francese valesse come segno distintivo della nazionalità [19].

Conformemente alla teoria dello spartiacque, Vegezzi-Ruscalla attribuiva

[15] Giovenale Vegezzi-Ruscalla, *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino,* Torino 1861, pp. 47-54.
[16] Ibid., pp. 40-43, 57.
[17] Ibid., pp. 8-10, 12, 17, 30.
[18] Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine,* Bologna 1964, p. 357.
[19] Édouard Bérard, *La langue française dans la Vallée d'Aoste,* Aoste 1862 (riedito, Aosta 1974, p. 53).

all'Italia non solo la Valle d'Aosta, ma anche il Tirolo a sud del Brennero. È vero che gli abitanti di questa zona, che lui chiamava Alto Adige, erano per lui ' tedeschi '; peraltro egli esigeva che per loro, come minoranza immigrata, la volontà della « immensa maggioranza » della popolazione italiana dovesse valere come legge [20].

Il programma di italianizzazione sviluppato nel 1861 da Vegezzi-Ruscalla a riguardo delle valli francofone del Piemonte non si differenzia granché, in molti punti, da quello che Ettore Tolomei proporrà, a partire dal 1915, nei confronti del Sudtirolo. Per converso, diversamente da Tolomei, Vegezzi-Ruscalla non parlò mai di evacuazione degli elementi non italiani. Come si può vedere dal destino delle teorie e delle proposte di assimilazione portate avanti da Vegezzi-Ruscalla e Tolomei, il differente seguito che ebbero non dipese dal loro contenuto, che era patrimonio comune del nazionalismo europeo del XIX secolo, ma dalla temperie dei governi che progettavano l'assimilazione delle minoranze etniche. Il governo di Torino prevenne persino le proposte di assimilazione di Vegezzi-Ruscalla, ma, diversamente da quanto fece il fascismo sessantatré anni più tardi, impegnò tutte le sue forze alla italianizzazione dell'insegnamento scolastico.

Dopo l'annessione di Nizza e della Savoia alla Francia nel marzo 1860, il Ministero della Pubblica Istruzione di Torino dispose, nell'agosto dello stesso anno, che l'italiano sostituisse il francese come lingua d'insegnamento nel Ginnasio, e che il Liceo venisse soppresso [21]. La soppressione delle classi superiori fu conseguenza del rigido centralismo piemontese introdotto da Rattazzi in seguito all'annessione della Lombardia, in base al quale quella che finora era stata la Provincia di Aosta venne aggregata come circondario alla Provincia di Torino [22].

In base alla nuova legge sull'insegnamento del novembre 1859, venuta alla luce sempre sotto la guida di Rattazzi, lo stato era ormai tenuto a creare non più di un liceo per provincia [23]. L'italianizzazione del Ginnasio an-

[20] Giovenale Vegezzj-Ruscalla, *La nazionalità di Nizza,* Nizza 1860, p. 5; Id., *Ethnocrazia ed autonomia,* Palermo 1869, p. 6; Id., *Le lingue e le nazionalità,* s. l. 1873, pp. 13-14.

[21] Omezzoli, *Conflitti,* vol. 2, p. VI.

[22] Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna,* vol. 5, Milano 1972, p. 109; Colliard, op. cit., pp. 164, 172.

[23] « Feuille d'Aoste », 24 novembre 1959.

dava invece contro la nuova legge sull'insegnamento, che garantiva alle zone francofone del Regno Sardo la conservazione del francese come lingua d'insegnamento. Si deve d'altronde tenere conto del fatto che la legge era stata concepita in questa forma perché il Ministro degli Interni e della Giustizia Rattazzi aveva creduto nel 1859, in opposizione a Cavour, nella continuità del Regno Sardo, il cui incremento territoriale pensava dovesse essere limitato alla Lombardia, con la conservazione di Nizza e della Savoia [24].

I cittadini italiani francofoni, che nel ducato savoiardo-piemontese costituivano nel 1561 il 42% della popolazione complessiva, si ridussero nel Regno d'Italia nel 1861 a 104.036 unità, vale a dire allo 0,49% della popolazione [25].

Sebbene il Consiglio Comunale di Aosta avesse assicurato, il 31 maggio 1860, che Aosta apparteneva « à la grande famille italienne », e che non ci fosse un vero pericolo di separatismo, il governo sostenne l'opinione che « i guardiani naturali delle Alpi » dovevano parlare « la lingua della grande famiglia di cui fan parte [26] ».

In parte per attaccamento alla lingua materna, in parte sotto la spinta del proprio clero al quale apparteneva il pensionato del Ginnasio, e che si opponeva al nuovo stato liberale per la duplice ragione che combatteva la lingua della chiesa valdostana e occupava lo Stato Pontificio, i valdostani dal 1861 al 1888 inviarono i propri figli al Ginnasio comunale o a quello vescovile, ai quali lo stato negava il riconoscimento a causa del francese che vi fungeva da lingua d'insegnamento. Solo con l'erezione di un convitto statale nel 1888 riuscì al governo di imporre ad Aosta un Ginnasio italofono [27].

La rimozione del francese come lingua d'insegnamento nelle scuole elementari avvenne in coincidenza con l'estensione del diritto elettorale. Le riforme elettorali del 1882 e del 1912 presupponevano rispettivamente la riforma scolastica del 1877 e del 1911, dal momento che tutti gli aventi diritto al voto dovevano saper leggere e scrivere. Nel dicembre 1883, poco

[24] CANDELORO, op. cit., vol. 4, pp. 303, 364-365, 413.
[25] VEGEZZI-RUSCALLA, *Diritto*, pp. 6, 40, 42.
[26] ACS, Ministero della Pubblica Istruzione, 1860-1896, Istruzione Media, b. 126; delibera del Consiglio comunale di Aosta 31 maggio 1860; ibid., relazione del direttore del Ginnasio di Aosta del 14 agosto 1861 al Ministero della P.I.; COLLIARD, op. cit., pp. 137-143.
[27] OMEZZOLI, *Conflitti*, vol. 2, pp. VI-XVIII; JULES BROCHEREL, *Le patois et la langue française dans la Vallée d'Aoste*, Neuchâtel 1952, pp. 162-173.

più di un anno dopo la riforma elettorale, il Consiglio Scolastico Provinciale di Torino dispose la sostituzione del francese come lingua d'insegnamento nelle scuole elementari della Valle d'Aosta, rifacendosi alla legge Coppino del 1877 il cui secondo articolo, fa notare il Consiglio, parla di obbligo scolastico e non di lingua d'insegnamento straniera.

Facendo riferimento alla legge scolastica del 1859 riuscì ai valdostani di concordare per lo meno la parità teorica delle due lingue d'insegnamento, l'italiana e la francese, nelle scuole elementari [28]. La legge Credaro del 1911, che fu emanata un anno prima dell'introduzione del suffragio universale maschile, creò una rigida amministrazione scolastica centrale per la lotta contro l'alto tasso di analfabetismo in Italia, e tolse ai Comuni il diritto di nominare i maestri elementari, diritto che fu trasferito alle autorità scolastiche provinciali. La legge, che aveva la sua giustificazione nell'incapacità di molti Comuni italiani di garantire un regolare insegnamento scolastico e che voleva strappare i maestri alla tutela morale del clero e dei Comuni [29], ebbe in Valle d'Aosta, dove l'analfabetismo era sconosciuto, l'effetto opposto.

Siciliani e calabresi, che non conoscevano per nulla il francese, venivano inviati in Valle d'Aosta. Spesso i designati rinunciavano al posto, così che l'insegnamento veniva a mancare [29a]. In questo modo, attraverso la parificazione democratica puramente formale [30] degli 80.000 abitanti francofoni della Valle d'Aosta con quelli del resto d'Italia, il francese venne sempre più soffocato, per quanto il fatto andasse contro le esigenze economiche generali della popolazione, dove migliaia erano gli emigranti che andavano a guadagnarsi la vita in Francia o nella Svizzera francofona [31].

Lo Statuto del Regno d'Italia, che era lo stesso del Regno Sardo del 1848, non faceva alcuna menzione dell'uso di una lingua statale ufficiale. Solamente l'art. 62, che stabiliva che la lingua del parlamento era l'italiano,

[28] Carlo Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, Bari 1974, pp. 37, 174-175; Anselme Réan, *La phase initiale de la guerre contre la langue française dans la Vallée d'Aoste*, Ivrea 1932, pp. 5-16; Omezzoli, *Conflitti*, vol. 2, p. XVII.

[29] Ghisalberti, op. cit., p. 299; Dina Bertoni Jovine, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma 1972, p. 179.

[29a] Bul., dic. 1918, p. 2; ibid., aprile 1920, pp. 1-2.

[30] Theodor Veiter, *Südtirol, das Selbstbestimmungsrecht und der europäische Föderalismus*, in Einz Kloss (ed.), *Beiträge zu einem System des Selbstbestimmungsrecht*, Wien-Stuttgart 1970, p. 85.

[31] Bernard Janin, *Une région alpine originale. La Val d'Aoste*, Grenoble 1968, pp. 196-200.

permetteva che i deputati delle zone francofone parlassero francese e che ad essi si rispondesse in francese. Da quest'articolo, che fu redatto in un tempo in cui accanto alla Valle d'Aosta anche la Savoia apparteneva al Regno di Sardegna, non si poteva dedurre chiaramente un principio di tutela del francese come lingua ufficiale della Valle d'Aosta.

Piuttosto, i governi dell'Italia liberale interpretarono l'art. 24 dello Statuto che parlava di uguali diritti e doveri di tutti i cittadini, come un appiglio per una progressiva assimilazione linguistica dei valdostani; e fu proprio Mussolini che portò a termine la sua brusca politica di assimilazione degli slavi e dei sudtirolesi con un aperto richiamo al principio d'uguaglianza [32].

Nel 1909 il dottor Anselme Réan fondò il « Comité pour la protection de la langue française dans la Vallée d'Aoste », abbreviato più tardi in Ligue Valdôtaine. Come il nome stesso dell'associazione lo indica, il francese in Valle d'Aosta era ora gravemente minacciato. Il francese come lingua del tribunale era stato eliminato tra il 1860 e il 1889, senza un provvedimento legislativo, poiché i giovani giudici e avvocati provenivano soltanto da università italiane [33]. Dall'altra parte nei villaggi di montagna c'erano circa 350 scuole condotte da elementi pedagogici sussidiari nativi, i quali parlavano francese o piuttosto il dialetto valdostano [34]. Gli atti notarili erano prevalentemente scritti in francese, i registri di Stato Civile, i nomi di luogo e delle vie erano in francese, senza eccezione [35]. Anche la lingua del culto e dell'insegnamento religioso era rimasta esclusivamente la francese.

Il dottor Réan era una personalità politica trasformista, e la sua attività in favore della Ligue Valdôtaine non era completamente scevra da inte-

[32] *Atti Parlamentari,* Camera dei Deputati, Discussioni: Mussolini in risposta al deputato sloveno Wilfan il 17 novembre 1922 sulla questione delle minoranze linguistiche in Italia: « Uguali diritti, uguali doveri »; Benito Mussolini, Opera, vol. 20, p. 132: Mussolini, il 18 dicembre 1923, il giorno prima dell'udienza della minoranza slava: « Avete gli stessi diritti e gli stessi doveri dei cittadini italiani »; Opera, vol. 22, p. 77: Mussolini definì il 10 febbraio 1926 in Senato il trattamento dei Sudtirolesi come un'espressione di « romana equità »; Opera, vol. 23, p. 120: Mussolini disse il 3 marzo 1928 in Parlamento che i Sudtirolesi avevano gli stessi diritti e doveri degli altri cittadini italiani.

[33] Omezzoli, *Conflitti,* vol. 1, pp. 212-217.

[34] Bul., Aprile 1920, p. 2.

[35] Omezzoli, *Conflitti,* vol. 1, p. 375.

ressi personali. Fatto sta che la sua famiglia possedeva fin dal 1912 una banca in Aosta, che attirava la maggior parte dei risparmi dei valdostani [36]. Réan prese posizione, nel 1907, a favore di un cattolicesimo liberale, affine a quello propugnato da Murri [37]; salutò con entusiasmo, al pari di altri cattolici italiani, la guerra italo-turca del 1911-12 [38] e si pronunciò sin dall'agosto 1914, con argomenti democratici francofili e nazionalimperialistici, a favore dell'ingresso dell'Italia nella guerra contro le potenze centrali [39].

Secondo il « Bulletin de la Ligue Valdôtaine », Bolzano si trovava all'interno dei confini naturali dell'Italia, e quest'ultima aveva il diritto di ' réconquérir ' le regioni di confine con popolazione tedesca e slava. Réan faceva conto sull'annessione di minoranze linguistiche in seguito alla guerra mondiale, sperando che alla Valle d'Aosta venisse concessa quell'autonomia che non si sarebbe potuto negare agli abitanti del Sudtirolo e agli slavi della Venezia Giulia [40].

La Ligue poteva frattanto fare il bilancio dei suoi successi: la sua critica investì così pesantemente l'Ispettore Scolastico di Aosta che questi, nel 1914, chiese di essere trasferito [41].

In vista dell'annessione di minoranze tedesche e slave che era uno degli esiti previsti del trattato di Londra, il governo italiano teneva a presentare, in sede di trattative di pace, l'immagine di una attitudine benevola verso le minoranze. Appunto su questa base, ai fini del consolidamento del mondo latino che lottava contro il blocco tedesco, si esaudirono le richieste della Ligue e nel 1917 l'insegnamento del francese, che era sopravvissuto nella scuola valdostana solo al di fuori dell'orario d'insegnamento, nelle cosiddette ' ore aggiunte ', venne introdotto provvisoriamente entro l'orario scolastico [42].

[36] Prov. Ao., 10 maggio 1928.

[37] Luigi Ronco, *Il movimento cattolico nella Valle d'Aosta dal 1895 al 1913*, tesi, Univ. Cattolica Milano 1972-73, pp. 110-112.

[38] Riccarand, *Fascismo*, p. 126; Christopher Seton-Watson, *Italy from Liberalism to Fascism*, London 1967, p. 370.

[39] Bul., agosto 1914, pp. 1-2; ibid., settembre-ottobre 1914, pp. 1-4.

[40] Ibid., dicembre 1918, p. 2; ibid., marzo-maggio 1915, p. 3; ibid., aprile 1919, p. 1-7: petizione della Ligue al Presidente del Consiglio Orlando.

[41] Omezzoli, *Conflitti*, vol. 2, p. CXXII.

[42] Bul., agosto 1917, pp. 1-2; Bollettino Geografico Italiano, LI, 54, giugno 1917, p. 395; ibid., LI, 54, luglio-agosto 1917, p. 545.

B. *Il dibattito sulla politica verso le minoranze tra il 1919 e il 1922*

Col trattato di St.-Germain l'Italia ottenne i suoi confini 'naturali' con l'Austria lungo la linea dello spartiacque. I confini 'naturali' verso la Jugoslavia li ottenne solo col trattato di Rapallo nel novembre 1920. Con il Subtirolo e la Venezia Giulia, che l'Italia occupava dall'armistizio con l'Austria del 3 novembre 1918 e che annetté rispettivamente con la legge del 26 settembre 1920 n. 1322 e del 19 dicembre 1920 n. 1778, toccarono all'Italia più di mezzo milione di abitanti di lingua straniera.

Una cifra assolutamente precisa non può essere fornita, a causa delle manipolazioni operate tanto dall'Austria quanto dall'Italia nell'accertamento della nazionalità, soprattutto nella Venezia Giulia, e dell'espulsione e emigrazione di slavi seguita alla prima guerra mondiale. Secondo il censimento austriaco del 1910 i cittadini austriaci di lingua tedesca abitanti in Sudtirolo (compreso Ampezzo, Sexten e Reschen), ammontavano a 221.715 unità su una popolazione complessiva di 255.237. Il censimento italiano del 1921, che d'altronde fu pubblicato per la prima volta riveduto nel 1925, dava per la stessa regione, su una popolazione di 258.048 unità, 190.889 cittadini italiani di lingua tedesca. Si deve calcolare che almeno 9.000 tra questi ultimi ottennero la cittadinanza italiana dopo il 1921. Le cifre dei censimenti austriaco e italiano relativi alla Venezia Giulia sono invece divaricati in misura nettamente superiore. Mentre il censimento austriaco del 1910 dava 474.113 slavofoni su una popolazione complessiva di 928.401 unità, il censimento italiano del 1921 parlava solo di 351.744 cittadini italiani slavofoni su una popolazione complessiva di 919.987 unità.

Secondo il censimento del 1921 gli alloglotti erano quindi, nelle sole nuove province, 553.223 su una popolazione complessiva di 36 milioni, cioè l'1,5%; ma in realtà molti di più. Nelle vecchie province l'Italia contava, secondo il censimento del 1921, 248.700 cittadini italiani, cioè lo 0,68% della popolazione complessiva, che avevano come lingua d'uso (cioè lingua parlata in famiglia) un idioma non italiano. Ma poiché questi alloglotti delle vecchie province non mettevano in dubbio la propria appartenenza politica all'Italia; e soltanto in 90.700 (in Valle d'Aosta e alcune valli a sud di essa) si servivano come lingua scritta del francese, mentre 80.282 albanesi, 19.672 greci e 12.236 catalani delle vecchie province usavano come lingua letteraria l'italiano e per la maggior parte costituivano insediamenti dispersi: in

Italia, fino alla prima guerra mondiale, si credeva di non avere alcun problema di minoranze [43]. Avvenne così che l'annessione di più di mezzo milione di tedeschi, sloveni e croati, che non solo possedevano una lingua e una cultura straniera, ma che avevano un atteggiamento ostile nei confronti del nuovo stato, pose chiaramente per la prima volta l'Italia di fronte al problema delle minoranze etniche.

I governi italiani, da Nitti (giugno 1919 - giugno 1920) a Giolitti (giugno 1920 - luglio 1921), credettero di poter risolvere il problema delle minoranze etniche concedendo alle nuove province una certa autonomia legislativa, autonomia che non aveva precedenti in Italia, ma che era elaborata sul modello delle diete regionali austriache. La formazione di uno statuto di autonomia fu ritardata innanzi tutto dal fatto che il governo Nitti intendeva accordare al Sudtirolo e alla Venezia Giulia fondamentalmente la stessa forma d'autonomia; e il trattato tra l'Italia e la Jugoslavia sulla definizione dei confini della Venezia Giulia fu stipulato solo nell'autunno 1920 [44]. Un ulteriore indugio scaturì dal fatto che Giolitti voleva addirittura far discutere l'autonomia in Parlamento dai deputati delle nuove province [45]; ma questi non poterono essere eletti prima del maggio 1921, poiché le leggi di annessione della Venezia Tridentina (Trentino e Sudtirolo) e della Venezia Giulia entrarono in vigore rispettivamente il primo ottobre 1920 e il 21 dicembre 1920.

Dei 535 eletti al Parlamento italiano nel maggio 1921, 271 erano fautori, sotto una forma o un'altra, dell'autonomia locale in Italia. Si ripartivano tra 108 popolari, 123 socialisti, 15 comunisti, 6 repubblicani, 6 sardi, 5 slavi, 4 sudtirolesi, 3 fascisti ed un nazionalista. I tre fascisti e il nazionalista si possono tranquillamente espungere da questo elenco, se si considera che essi auspicavano l'autonomia proprio a scapito delle minoranze

[43] Piero Fiorelli, *I diritti linguistici delle minoranze,* in « Archivio per l'Alto Adige », 42, 1948, pp. 348-350; Athanasius (pseudomino di Michael Gamper), *Die Seelennot eines bedrängten Volkes,* Innsbruck 1927, pp. 39-40; Gatterer, op. cit., p. 316.

[44] Umberto Corsini, *Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione a cura della 'Società per gli Studi Trentini',* in « Studi Trentini di Scienze Storiche », 1971, n. 2, p. 238; Rusinow, op. cit., p. 110.

[45] Umberto Corsini (ed), *Trentino e Alto Adige. Dall'Austria all'Italia,* Bolzano 1969, p. 187 n.

nazionali [46].Gli altri partiti non avevano in nessun modo una visione unitaria nei confronti dell'autonomia. I comunisti erano favorevoli all'autonomia per le sole nuove province, come indennizzo per la loro annessione illegale; riguardo al resto dell'Italia, prima della presa di potere da parte del fascismo, sembrava loro che l'autonomia fosse un ostacolo all'alleanza tra operai e contadini [47]. I socialisti, che erano stati il solo partito a votare nel 1920 contro la legge di annessione del Sudtirolo, si pronunciavano, diversamente dai comunisti, a favore dell'autonomia per tutta l'Italia. L'atteggiamento socialista in quella situazione era nettamente nocivo nei confronti delle minoranze, dato che essi non facevano nessun mistero di considerare l'autonomia come un mezzo utile per la creazione di un'Italia socialista, offrendo con questo un argomento di più ai partiti di destra per le loro denunce della sovversione bolscevica e delle minoranze nazionali [48]. Il piccolo gruppo repubblicano che si prefiggeva la creazione di uno stato italiano federale, forniva col suo progetto un aiuto altrettanto insignificante alle minoranze nazionali in Italia, poiché pensava che l'autonomia dovesse svilupparsi ' dal basso ', cioè senza legislazione statale. I repubblicani inoltre, non diversamente dai fascisti, interpretavano il regionalismo dei popolari come un mezzo per il consolidamento del potere clericale locale [49].

Tra i fautori dell'autonomia e i loro avversari stavano circa 170 liberali e socialriformisti. Oltre alla succitata posizione di Giolitti, non è possibile dare alcuna indicazione generale sull'atteggiamento avuto in parlamento dai liberali (che fino all'ottobre 1922 non erano costituiti in partito) nei confronti del problema dell'autonomia.

Avversari dichiarati dell'autonomia erano nel neoeletto Parlamento del 1921 66 deputati. Si componevano di 32 fascisti (su 35), 9 nazionalisti (su 10), 15 liberali salandriani e 10 agrari.

I fascisti avevano già da lungo tempo chiarito alla nazione quale fosse il loro atteggiamento nei confronti delle minoranze etniche. Le prime squadre fasciste della storia, formate dall'avvocato Francesco Giunta, si impa-

[46] « Archivio per l'Alto Adige » 16, 1921, pp. 319-320; « Il Ponte » (Bolzano), 24 dciembre 1922.
[47] Girolamo Sotgiu, *Movimento operaio e autonomismo*, Bari 1977, pp. 33-34, 45-46.
[48] Roberto Ruffilli, *La questione regionale (1862-1942)*, Milano 1971, pp. 259, 277-278, 346.
[49] Ibid., pp. 296-303, 345.

dronirono il 13 luglio 1920 del quartier generale delle organizzazioni slovene di Trieste e lo diedero alle fiamme. La lotta fascista contro le minoranze etniche incominciò nella Venezia Giulia poiché qui all'opposizione nazionale si aggiungeva quella sociale, e la borghesia italiana si sentiva minacciata dal proletariato sloveno, portatore del cosiddetto jugobolscevismo [50].

Nel Sudtirolo non c'era, tra tedeschi e italiani, un'opposizione rilevante che fosse nello stesso tempo nazionale e sociale [51]. A Bolzano erano giunti, dopo la guerra mondiale, dei commercianti italiani che volevano affermarsi contro i concorrenti indigeni con l'aiuto del fascismo; a favore dei secondi stava la legislazione austriaca sul commercio e l'industria, allora ancora vigente [52]. Significativamente, la prima grande azione fascista contro i sudtirolesi ebbe luogo il 24 aprile 1921 in occasione della fiera campionaria di Bolzano. I fascisti sostenevano che le ditte italiane erano state boicottate dalla direzione sudtirolese della fiera [53], e colsero l'occasione di un corteo folkloristico tirolese per dimostrare l'italianità di Bolzano. Il corteo si svolse, forse non a caso, lo stesso giorno del referendum nordtirolese sull'annessione del Nordtirolo alla Germania. L'azione fascista contro il boicottaggio economico tedesco e l'irredentismo sudtirolese finì con un morto e circa cinquanta feriti, tutti sudtirolesi [54].

Mussolini, che fino allora si era pronunciato a più riprese a favore di un'autonomia culturale e amministrativa del Sudtirolo, assunse allora la responsabilità morale della ' domenica di sangue ' di Bolzano [55]. Fin dal 17 gennaio 1921 il « Congresso interregionale dei Fasci delle nuove provincie » aveva preso posizione contro ogni forma d'autonomia per le nuove province [56] e Mussolini aveva presentato, il 6 febbraio, la Valle d'Aosta come un modello per i sudtirolesi per il fatto che, a quanto egli affermava, non aveva un collegio elettorale proprio né particolari privilegi [57].

La guerra fascista contro l'irredentismo trovò consensi anche nei circoli

[50] GATTERER, op. cit., pp. 320, 323-324, 334.
[51] « L'ordine Nuovo », 20 febbraio 1922; ibid., 8 ottobre 1922.
[52] ACS, Min. Int. P. S. (1914-1926), 1925, b. 98: Il Commissario Generale Civile Credaro, Trento, il 23 marzo 1921 al Ministero dell'Interno.
[53] Pop. It., 26 aprile 1921; « Audacia », (Verona) 10 maggio 1921.
[54] PAUL HERRE, *Die Südtiroler Frage*, München 1927, pp. 186-187.
[55] Pop. It., 30 aprile 1921.
[56] GIORGIO A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. 4, pp. 28-29.
[57] Opera, vol. 16, p. 158.

liberali, che complessivamente avevano un atteggiamento critico nei confronti del fascismo. Un esempio di questo stato d'animo sono gli articoli di Luigi Barzini sul Sudtirolo pubblicati sul « Corriere della Sera » negli anni 1921-1922, e le prese di posizione dell'organo dei liberali trentini, « La Libertà », che a dire il vero si distanziavano dai metodi violenti del fascismo, ma erano favorevoli all'italianizzazione del Sudtirolo [58]. Le pretese sollevate da tutti i partiti trentini su parte del territorio sudtirolese, e la controversia intorno ad alcune migliaia di trentini immigrati nel XIX secolo in Sudtirolo e germanizzati sotto l'Austria alla pari dei ladini, portarono agli oppositori dell'autonomia nuovi aderenti di cui non si può dare il numero preciso [59].

I conflitti sociali nella Venezia Giulia, le invidie nate dalla concorrenza economica e la controversia intorno a quel lembo di territorio nella Venezia Tridentina fecero sì che molti italiani, nel clima della ' vittoria mutilata ', intendessero l'autonomia come un'ulteriore espressione di debolezza dello stato liberale. Il Presidente del Consiglio Bonomi, succeduto a Giolitti nel 1921, parlò solo più di autonomia amministrativa per le nuove province, e perfino il partito di don Sturzo a partire dall'ottobre 1921 non propugnò, di fronte al caos del paese, nulla di più di una autonomia amministrativa [60]. Vittima del corso che presero questi avvenimenti fu anche l'autonomia linguistica e amministrativa nella quale i valdostani avevano sperato.

Dopo la guerra la Ligue Valdôtaine aveva allargato il suo programma. Una petizione di Réan al Primo Ministro Orlando richiedeva nel 1919 non solo l'autonomia culturale, ma anche quella amministrativa [61]. Ora Réan entrò nel Partito Popolare Italiano che nel 5° gabinetto Giolitti (giugno 1920 - luglio 1921) doveva avere un forte influsso sul Ministero della Pubblica Istruzione [62]. Una particolare richiesta della Ligue fu il salvataggio delle scuole di villaggio [63].

[58] « Corriere della Sera », 26 aprile 1921; ibid., 1° giugno 1921; 15 giugno 1921; 22 giugno 1921; 29 aprile 1922; cf. il commento di questo numero in Bul., giugno 1922, pp. 3-4; « Corriere della Sera », 30 settembre 1922; « La Libertà » (Trento), 10 ottobre 1922.

[59] BENVENUTI, op. cit., pp. 125-127.

[60] HERRE, op. cit., p. 200; RUFFILLI, op. cit., p. 312.

[61] Bul., aprile 1919, pp. 1-7.

[62] GABRIELE DE ROSA, *Il Partito Popolare Italiano*, Bari 1969, p. 53.

[63] V. sopra, p. 232.

In base al decreto luogotenenziale 6 luglio 1919 n. 1230, i maestri elementari con diploma statale che insegnavano a un piccolo numero di scolari in scuole di villaggi remoti, erano pagati alla stessa stregua degli altri maestri elementari; la legge ebbe come conseguenza che ora maestri di tutte le possibili regioni d'Italia aspiravano a un posto in una scuola di villaggio. Poiché mancavano i maestri valdostani con diploma statale, l'autorità scolastica provinciale di Torino, che dal tempo della legge Credaro del 1911 sovraintendeva alla nomina dei maestri, assegnò un posto anche ad alcuni maestri che non conoscevano il francese [64]. Le circa 350 écoles de village che fino al 1919 erano condotte prevalentemente da personale pedagogico valdostano ausiliario, il quale godeva di una indennità minima, divennero dopo la nuova legge un grave peso finanziario per lo stato, al quale l'autorità scolastica ovviò con l'eliminazione di alcune scuole [65]. I bambini valdostani nei villaggi di montagna avevano così, dal 1920, o maestri che essi non capivano, o nessun maestro (poiché gli italiani del Sud non sopportavano la vita in un villaggio di montagna valdostano), oppure nessuna scuola.

A questo inconveniente doveva rimediare un progetto di legge preparato in precedenza dal Ministro della P.I. Benedetto Croce secondo le proposte della Ligue. Questo progetto prevedeva che in tutte le scuole elementari valdostane potessero essere nominati solo maestri con diploma statale e con buona conoscenza del francese, e all'occorrenza elementi ausiliari locali senza diploma statale con minore retribuzione [66]. Il filosofo Croce, che sulla base teorica del neoidealismo difendeva un liberalismo linguistico, che rifiutava la standardizzazione della lingua scritta e sottolineava l'importanza dei diversi comportamenti linguistici, si era fin dal 1912 pronunciato per il mantenimento del francese in Valle d'Aosta [67]. Il progetto di legge Croce, approvato dal governo l'11 marzo 1921, non arrivò neppure ad essere discusso alla Camera, perché il Presidente del Consiglio Giolitti nel marzo 1921 sciolse la Camera, indisse nuove elezioni per maggio e si dimise all'inizio di luglio.

[64] Bul., aprile 1920, pp. 1-2.
[65] Bul. luglio 1921, p. 1.
[66] Ibid., febbraio 1923, p. 4; *Atti Parlamentari,* Camera dei Deputati, Documenti, Legislatura 25, Sessione 1919-1921, n. 1429, Seduta del 19 marzo 1921.
[67] De Mauro, op. cit., pp. 49, 331; « L'École Valdôtaine », VII, 54-57, giugno-settembre 1956, p. 26.

Sotto i governi seguenti la discussione del progetto di legge fu aggiornata indefinitamente [68].

Nell'aprile 1921, poco prima delle elezioni, Réan si separò dai Popolari. È possibile che la ragione della sua uscita dal partito stesse nella rivalità tra la Banca Réan e il Crédit Valdôtain, la banca del clero: l'avvocato Alphonse Chatrian era membro del Consiglio amministrativo di quest'ultima, e pare che sia stata la candidatura di Chatrian per il Partito Popolare a provocare le dimissioni di Réan [69]. Che si cercò nuove alleanze: nella rivista repubblicana « La Critica Politica » del 25 novembre 1922 si richiamava al progetto Croce e richiedeva in termini ultimativi che si garantisse ai valdostani l'insegnamento nella loro lingua materna nella stessa misura definita per i tedeschi del Sudtirolo [70]. E alcuni giorni dopo manifestò in una riunione della Ligue le sue speranze nell' ' homme providentiel ' Mussolini, col quale aveva peraltro in comune una inclinazione al nazionalimperialismo, anche se non dal punto di vista linguistico [71].

II. La politica fascista in Valle d'Aosta tra la presa del potere e la dittatura

A. *Le conseguenze sulla Valle d'Aosta della politica fascista di assimilazione nel Sudtirolo e della questione di Tunisi*

Con il Regio Decreto 18 gennaio 1923 n. 53 gli slavi della Venezia Giulia furono divisi tra le province di Trieste, Pola e Udine, in modo da essere in minoranza in ciascuna di esse. Con lo stesso intento i Sudtirolesi furono assegnati dal Regio Decreto 21 gennaio 1923 n. 93 alla Provincia di Trento. Con questo caddero simultaneament le ultime speranze di un'autonomia amministrativa per le nuove province. Mussolini voleva concedere solo un'autonomia linguistica ai sudtirolesi, sulla base della cosiddetta ' tregua civile ' firmata dai portavoce del Deutscher Verband e dal segretario fede-

[68] Bul., febbraio 1923, pp. 3-4.
[69] « La Doire », 22 aprile 1921; intervista a Severino Caveri del 24 luglio 1974 in Aosta.
[70] « La Critica Politica », II, 2, 25 novembre 1922, pp. 470-472.
[71] Bul., febbraio 1923, p. 2.

rale fascista di Trento alla fine del febbraio 1923. Questa ' tregua civile ' doveva asicurare al fascismo, per la durata di un anno, la collaborazione politica sul piano regionale del Deutscher Verband, ma venne denunciata il 12 marzo 1923 dal Gran Consiglio fascista [72].

Con ciò era venuta meno ogni possibilità di autonomia linguistica; e Ettore Tolomei, che fin dal 1909 si era battuto innanzi tutto e senza tregua per l'italianità del Sudtirolo, ricevette insieme con Preziosi, presidente della Commissione speciale per il riordinamento della pubblica amministrazione, l'incarico di elaborare una lista di provvedimenti ai fini dell'assimilazione del Sudtirolo. Questa fu approvata dal governo il 1° luglio 1923, ma globalmente e non in tutti i dettagli. Tolomei proponeva che l'assimilazione del Sudtirolo avvenisse tramite l'integrazione, la penetrazione e in parte anche la rimozione della popolazione tedesca [73]. Per quanto riguarda la scuola tedesca, Tolomei nel suo programma non si pronunciò direttamente per la sua eliminazione, ma in pratica la sollecitò con tutto il suo zelo sull'organo ufficioso dei fascisti bolzanini, « Il Piccolo Posto », agendo d'intesa con il prefetto di Trento. In questo incontrò l'opposizione del Ministro della P.I. Gentile [74], ma ebbe l'approvazione di Mussolini.

Mussolini predicava dal 1919 il rinnovamento dell'Italia per mezzo dell'imperialismo, col che intendeva innanzi tutto la volontà di espansione spirituale e economica [75]. A tal fine egli assegnava un ruolo particolare alla diffusione della lingua italiana all'estero; agli emigranti italiani a Tunisi in particolare ed agli abitanti delle terre italiane irredente (Corsica e Nizza) riconosceva l'importante funzione di portabandiera dell'Italia in territori da annettere successivamente.

Le aspirazioni espansionistiche di Mussolini potevano richiamarsi concretamente alle limitazioni poste dagli Stati Uniti all'immigrazione [76]: mentre

[72] BENVENUTI, op. cit., pp. 174-178.

[73] RUSINOV, op. cit., pp. 37-40; ACS, Pres. Cons., 1924, f. 1, 1-11, 423: TOLOMEI, Provvedimenti per l'Alto Adige.

[74] WALTER FREIBERG (pseudonimo), *Südtirol und der italienische Nationalismus*, Innsbruk 1950 (ciclostilato), fascicolo 10, p. 27.

[75] GIORGIO RUMI, *Alle origini della politica estera fascista 1918-1923*, Bari 1968, p. 24.

[76] Opera, vol. 10, pp. 167-168: Pop. It., 28 aprile 1922; « L'Idea Nazionale », 2 marzo 1923: Circolare del Ministro degli Esteri Mussolini a tutte le rappresentanze diplomatiche italiane all'estero ecc.; Opera, vol. 19, pp. 191-192: conferenza di Musso-

dal 1901 al 1910 più di duecentomila italiani erano immigrati negli Stati Uniti ogni anno, per toccare la cifra di 350.000 nel 1920, in seguito al Quota Act del 1921 il totale degli immigrati dall'Italia non poteva superare le 40.000 unità [77].

La Francia si diede energicamente da fare contro le mire espansionistiche italiane in direzione di Tunisi dal 1918, quando denunciò la convenzione italo-francese del 1896 che garantiva ai cittadini la cittadinanza italiana per i loro figli nati a Tunisi e l'esistenza di una scuola italiana; e da quel momento la prorogò solo per periodi successivi di quattro mesi [78]. Grande era l'irritazione di Mussolini contro la Francia, dal momento che la Gran Bretagna aveva ottenuto il 24 maggio 1923 un regolamento particolare per i suoi cittadini in Tunisi, mentre la progettata parificazione del protettorato tunisino con le colonie francesi sembrò minacciare agli italiani l'immediata snazionalizzazione [79].

In questa situazione, venne a conoscenza di Musolini un articolo dell'organo fascista della provincia di Torino, « Il Maglio », del 16 giugno 1923, ripreso dall'« Idea Nazionale » del 30 giugno. Vi si sosteneva che il Ministero degli Esteri francese incoraggiava scientemente l'irredentismo valdostano, e si facevano i nomi dei pretesi irredentisti. Su questo fatto, e quattro giorni dopo l'approvazione della proposta di Tolomei, Mussolini ordinò di eliminare le scritte francesi negli uffici pubblici in Valle d'Aosta [80]. Contemporaneamente chiese al Ministro della P.I. Gentile di eliminare le ore aggiunte di francese dall'orario scolastico delle scuole elementari valdostane [81]. Il testo della lettera a Gentile ricordava che la Francia per parte

lini del 31 marzo 1923; Opera, vol. 19, p. 217: discorso di Mussolini al Parlamento del 16 maggio 1923.

[77] Ercole Sori, *Emigrazione all'estero e migrazioni interne in Italia tra le due guerre,* in « Quaderni storici », X, 20-30 maggio-dicembre 1975, p. 580 n. ; Domenico Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive,* in « Studi storici », XIV, 4, ottobre-dicembre 1973, pp. 812-813.

[78] Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1925-1928,* Bari 1969, p. 303 n.

[79] « L'Idea Nazionale », 17 luglio 1923; ibid., 18 luglio 1923; Documenti Diplomatici Italiani, serie 7, vol. 2, documenti n. 101, 113, 117, 128, 130, 134; Virginio Gayda, *Italia e Francia,* Roma 1939, pp. 35-36, 51, 58; Alan Cassels, *Mussolini's Early Diplomacy,* Princeton, New Jersey, 1970, p. 201.

[80] ACS, Pres. Cons., 1923, f. 1, 6-3, 1678: Mussolini il 5 luglio 1923 al Ministro delle Poste.

[81] ACS, Pres. Cons., 1927, f. 5, 3, 961: Mussolini il 5 luglio 1923 al Ministro della P.I. Gentile.

sua non permetteva in alcun modo l'insegnamento dell'italiano nelle scuole elementari della Corsica e di Nizza [82].

Il riferimento alla Corsica e a Nizza, che del resto nella stesura definitiva inviata a Gentile fu sostituito dalle parole « per ovvie ragioni », era più opportunamente applicabile alla Valle d'Aosta di quanto non lo fosse il riferimento a Tunisi. Anche se l'affare di Tunisi, all'inizio del luglio 1923, teneva Mussolini occupato più che non Nizza e la Corsica, tra gennaio e aprile del '23 egli si era ancora preoccupato di come poter appoggiare l'irredentismo corso [83]. L'idea che la Francia da parte sua potesse essere interessata a un irredentismo valdostano non era dunque così inverosimile per Mussolini, tanto più che egli era stato radicato nei suoi sospetti dal Prefetto di Torino [84].

Nella sua risposta a Mussolini Gentile si richiamò alla legge Credaro del 1911, che decretava la concessione di ' ore aggiunte ' di francese ai valdostani. Al che Mussolini ripeté la sua richiesta con la dichiarazione lapidaria: « In Italia si parli italiano ». Il 16 agosto Gentile gli rispondeva di aver preso provvedimenti per l'eliminazione delle ore aggiunte [85]. Il 24 agosto il Consiglio dei Ministri ordinò a Gentile di orientarsi, anche nella politica scolastica in Sudtirolo, nel senso degli ' interessi ' del governo; che consistevano nell'assimilazione degli abitanti delle nuove province. Sette giorni dopo Gentile assicurò di tener conto dei desideri del Governo nel suo progetto di riforma della scuola [86].

Il 17 settembre 1923 il governo approvò il progetto Gentile per la riforma della scuola elementare italiana, che in futuro avrebbe dovuto avere il solo italiano come lingua d'insegnamento. La riforma, che ebbe la sua

[82] Ibid.; bozza non datata di una lettera del Presidente del Consiglio al Ministro della P.I., che deve risalire al 5 luglio 1923.

[83] RUMI, op. cit., p. 237.

[84] ACS, Pres. Cons., 1923, f. 1, 6-3, 1678: Il Prefetto di Torino il 26 luglio 1923 al Presidente del Consiglio; ibid.: copia di una lettera dell'ambasciatore italiano a Parigi, spedita dal Ministero degli Esteri italiano al Presidente del Consiglio il 10 novembre 1923. L'ambasciatore nega che ci sia un irredentismo francese nei confronti della Valle d'Aosta.

[85] ACS, Pres. Cons., 1927, f. 5, 3, 961: Il Ministro della P.I. Gentile il 23 luglio 1923 al Presidente del Consiglio; ibid.: Mussolini il 7 agosto 1923 a Gentile; ibid.: Gentile il 16 agosto 1923 a Mussolini.

[86] ACS, Pres. Cons., 1923, f. 1, 1-6, 2191: Il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, Acerbo, il 24 agosto 1923, al Ministero della P.I.; BENVENUTI, op. cit., p. 205.

espressione nel Regio Decreto 1° ottobre 1923 n. 2185, nascondeva in sé una peculiare contraddizione. Da una parte, come si è detto, pretendeva che unica lingua d'insegnamento fosse l'italiano; dall'altra richiedeva che la scuola elementare introducesse nell'insegnamento la vita, a livello nazionale e locale, e che di conseguenza proponesse accanto alla lettura di testi italiani dei riferimenti al dialetto [87]. Quest'ultima esigenza rispondeva alla filosofia neo-idealistica di Gentile, che rifiutava un insegnamento ' meccanico ', favoriva un'educazione formativa, nella quale avevano un ruolo essenziale il gioco, il lavoro, il disegno, il canto, e sosteneva il liberalismo linguistico [88].

Nella sua riforma Gentile cercò di evitare il completo annientamento del tedesco e dello slavo nelle nuove province, permettendo che l'insegnamento di queste due lingue avvenisse in ore aggiunte, secondo la normativa che la legge Credaro aveva già previsto per la Valle d'Aosta. Si deve a questa circostanza il fatto che la Valle d'Aosta riottenne le ore aggiunte già eliminate per ordine di Mussolini nell'agosto 1923, posto che non si poteva trattare i valdostani peggio degli slavi e sudtirolesi [89].

B. *La Ligue Valdôtaine e il fascismo*

Malgrado la reazione di Mussolini all'articolo del « Maglio » del 16 giugno 1923, che era rimasto del tutto sconosciuto al grande pubblico, il capo della Ligue Valdôtaine, dottor Réan, mantenne la sua buona opinione su Mussolini. Réan notava, a proposito dello stesso articolo, che la polemica del giornale contro il francese in Valle d'Aosta « n'a rien affaire avec la grandeur du Fascisme tel que l'entend Mussolini [90] ». Si deve d'altra parte riconoscere a favore di Réan che Mussolini, di contro alle sue uscite sui ' selvaggi ' e ' primitivi ' slavi della Venezia Giulia e sui pangermanisti tedeschi del Sudtirolo, non aveva mai polemizzato apertamente coi valdostani e la loro lingua [91]. Anche il movimento fascista in Valle d'Aosta, che si era

[87] ACS, Pres. Cons., Provvedimenti Legislativi, 1923, Ministero dell'Istruzione, n. 92; Ordinanza del Ministero della Pubblica Istruzione, 10 gennaio 1924 sul Regio Decreto del 1° ottobre, n. 2185.

[88] Bertoni Jovine, op. cit., pp. 265-268; De Mauro, op. cit., pp. 49, 331, 340.

[89] ACS, Pres. Cons., Provvedimenti Legislativi, 1923, Min. dell'Istruzione, n. 92: notare la cancellatura dell'art. 4.

[90] Bul., luglio 1923, p. 3.

[91] Opera, vol. 12, p. 119: Pop. It., 8 gennaio, 1919, e Opera, vol. 15, p. 198: Pop. It., 12 settembre 1920: Mussolini sugli Slavi; Opera, vol. 16, pp. 291-293: Pop.

formato nell'autunno 1920 contemporaneamente all'occupazione delle fabda parte dei metallurgici, e dunque in funzione antisocialista [92], evitò fino al 1923 ogni presa di posizione contro la popolazione alloglotta.

I primi propagandisti fascisti in Valle d'Aosta erano due artigiani reduci di guerra, Arturo Givone e Arturo Inglesi, e lo studente dell'università di Torino Alberto Pellegrini, residente in Aosta [93]. Il materiale sul protofascismo in Valle d'Aosta è modesto, ma si può dire che non era solo affare degli immigrati, come ad esempio in Sudtirolo, e che gli ' operai ', tra i quali si possono comprendere tanto gli occupati nell'industria quanto gli artigiani, formavano una buona parte dei suoi membri [94]. Il fascio della città di Aosta, che fino al luglio 1921 era il solo in Valle d'Aosta, contava all'atto della fondazione venti membri [95]. Tra l'inizio di gennaio e la fine di maggio del 1921 crebbe velocemente da circa 40 a 418 membri, divenendo così il più forte della provincia di Torino, dopo quello della città di Torino [96].

It., 30 aprile 1921 e Opera, vol. 16, p. 301: Pop. It., 5 maggio 1921: Mussolini sui Sudtirolesi.

[92] RICCARAND, *Fascismo*, pp. 18-24.

[93] Ibid., p. 39; DANTE MARIA TUNINETTI, *Squadrismo, squadristi piemontesi*, Roma 1942, p. 216; secondo « La Doire », 25 marzo 1921, A. Givone era muratore; secondo lo schedario dello Stato Civile di Aosta, A. Inglesi era verniciatore; secondo « Il Maglio » (Torino), 10 marzo 1923, e ibid., 15 dicembre 1923, A. Pellegrini deve essere stato domiciliato ad Aosta o nei dintorni.

[94] Non è purtroppo possibile, in base allo stato dello schedario dello stato civile di Aosta, controllare l'origine e la professione dei fascisti citati da Tuninetti, op. cit., pp. 216-217, 222, 225-226; ACS, Min. Int. P. S. (1914-1926), 1923, b. 64: il Prefetto di Torino annunciava il 22 marzo 1923 al Ministero dell'Interno i dati personali dei fascisti che avevano occupato il Municipio di Aosta il 13 marzo 1923: su 12, cinque erano nati nella città di Aosta, tra i quali anche Leonardo Chabod, fratello dello storico Federico Chabod; tra i dodici occupanti, 6 erano artigiani o operai; ACS, Min. Int. P. S. (1914-1926), 1925, b. 98: il Prefetto di Torino comunicava al Ministero dell'Interno le professioni dei membri del consiglio direttivo del fascio di Aosta: su sei, tre erano operai, uno geometra, uno contabile e uno medico. Per operai si intendevano non solo il lavoratori dell'industria, ma anche gli artigiani dipendenti. Cf. su questo: JENS PETERSEN, *Wählerverhalten und soziale Basis des Faschismus in Italien zwischen 1919 und 1928*, in WOLFGANG SCHIEDER (ed.), *Faschismus als soziale Bewegung*, Hamburg 1976, p. 143.

[95] TUNINETTI, op. cit., pp. 216-217.

[96] « L'ordine Nuovo », 9 gennaio 1921; ACS, Min. Int. P.S. (1914-1926), 1925, b. 98: il Prefetto di Torino comunicava il 5 marzo 1921 al Ministero dell'Interno che il Fascio di Aosta contava 81 membri; ibid., Telegramma del Prefetto di Torino del 31 maggio 1921 al Ministero dell'Interno; il Prefetto di Torino dava il 31 maggio 1921 le seguenti cifre; Sezione Torino, 1500 soci, Aosta 418, Chivasso 200, Moncalieri 30, Chieri 25, Ivrea 90, Caluso 50, Pinerolo 80.

Le azioni dei fascisti erano le solite: scontri con gli operai socialisti e comunisti, chiusura della Camera del Lavoro (novembre 1922), assalti alle organizzazioni cattoliche, al sindaco (dicembre 1922) e al Consiglio Comunale di Aosta, composto per la maggior parte da popolari (gennaio-marzo 1923) [97]. Quest'ultimo avvenne con l'approvazione dei liberali [98].

Dal novembre 1923 fu consegnata a Mussolini una petizione della Ligue a favore del francese alla quale erano allegate le firme di ottomila capifamiglia. L'osservatore odierno è colpito dal fatto che in questa petizione la Ligue fondava il diritto linguistico sull'origine dei valdostani, che infatti erano definiti « population d'indiscutibile race française ». In questa circostanza la Ligue doveva essersi aspettata molto da Mussolini, dal momento che l'introduzione della petizione inviata a quest'ultimo era costituita dalla petizione a Orlando del 1919, con le sue richieste di autonomia culturale e amministrativa [99].

Ancora una volta « Il Maglio » del 15 dicembre 1923 se la prese con i sentimenti particolaristici valdostani e chiamò alla lotta « contro il Partito Popolare e contro lo straniero ». Ma questa volta senza conseguenze: le elezioni politiche si sarebbero tenute nella primavera seguente, e il loro esito era tutt'altro che sicuro. Fu così che Mussolini, a una delegazione di notabili valdostani guidati da Réan, rispose che non avrebbe imposto il bilinguismo per la redazione degli atti amministrativi e dello stato civile, così come era accaduto nelle nuove province [100]. Per riconoscenza Réan fondò

[97] RICCARAND, *Fascismo*, pp. 41-45, 74-79.

[98] ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto Finzi, b. 9, fasc. 89: Telegramma del Prefetto di Torino del 24 gennaio 1923 al Ministero dell'Interno.

[99] Bul., novembre 1923, pp. 1-4.

[100] Ibid., dicembre 1923, p. 2; ČERMELJ, op. cit., pp., 76-77: nel marzo 1923 l'italiano venne introdotto nella Venezia Giulia come lingua amministrativa; solo ai Comuni era concesso, « in caso d'urgenza », di usare la lingua locale nei confronti della popolazione. Questa concessione ebbe fine con l'introduzione in tutta l'Italia del podestariato, con il Regio Decreto 4 febbraio 1926 n. 237 e il Regio Decreto-legge 3 settembre 1926 n. 1910; Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes, Bonn: Pol Abt II, Pol 6 Italien, Bd. 3; fascicolo Die Lage in Südtirol, pp. 24-25: con il decreto del prefetto di Trento 23 ottobre 1923 n. 1796 venne introdotto in Sudtirolo, con effetto dal 1° marzo 1924 e 1° ottobre 1924, l'italiano come lingua amministrativa. Ai Comuni venne permesso, anche dopo questa data, nei confronti della popolazione, di fare seguire al testo italiano la traduzione tedesca; Gruber, op. cit., pp. 28-29: grazie ai segretari comunali italiani, che vennero introdotti dapprima solo in Südtirolo col Regio Decreto 16 aprile 1925 n. 667, fu accantonato li bilinguismo dei Comuni sudtirolesi; ČERMELJ, op. cit., pp. 78-79 e Gruber, op. cit., pp. 24, 92, 117, 134-135: nella Venezia Giulia l'italianizzazione di tutte le iscrizioni venne disposta già nel dicembre 1922, in Sudtirolo con il Decreto del Pre-

nel marzo 1924 « La Patrie Valdôtaine » e attraverso di essa prese polemicamente le distanze dai popolari, invitando a votare a favore della Lista Nazionale [101]. La Ligue Valdôtaine perdette così il suo carattere di gruppo al di sopra dei partiti e cadde in preda a conflitti intestini.

« Il Maglio » si adeguò alla nuova linea seguita da Mussolini. Nel febbraio 1924 il giornale riferiva che il Segretario Federale della Provincia di Torino aveva riconosciuto il diritto dei valdostani alla lingua francese; e in aprile lodò l'eroismo dei soldati valdostani usando addirittura delle parole francesi [102].

Le elezioni politiche del 6 aprile 1924 diedero alla Lista Nazionale in Valle d'Aosta il 53% dei voti espressi, una percentuale leggermente superiore a quella del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, dove era rimasta al di sotto del 50% [103]. Il governo fu abbastanza cinico da cambiare un po' il proprio atteggiamento subito dopo le elezioni. Il 15 aprile 1924 il Ministro della P.I. Gentile dispose che a partire dall'anno scolastico 1924-25 il tedesco sostituisse il francese al Ginnasio di Aosta. Petizioni della Ligue e degli insegnanti delle scuole medie di Torino portarono comunque, il 23 maggio 1925, alla revoca del decreto [104]. Anche il monumento al soldato valdostano, inaugurato alla fine del 1924 alla presenza del Sottosegretario al Ministero della Guerra, dovette portare, accanto a quella italiana, un'iscrizione francese. Il fondamento non ultimo della condiscendenza del governo stava nel fatto che Mussolini considerava necessario, nel corso della crisi Matteotti, indietreggiare su forme di governo democratiche; in questo senso erano state indette le elezioni comunali ad Aosta, che era retta dal 1923 da un Commissario Prefettizio [104a].

fetto di Trento 28 ottobre 1923 n. 14718. Al testo italiano poteva seguire, per un dato tempo, la traduzione slava o tedesca. Al più tardi il 1° novembre 1929 in ogni località del Sudtirolo c'erano solo più testi italiani senza traduzione; da questa data inoltre tutte le iscrizioni funerarie dovevano essere redatte in italiano. Questa regola d'altronde era in vigore quasi ovunque in Sudtirolo dal 1° ottobre 1927.

[101] « La Patrie Valdôtaine » apparve come settimanale tra il 27 marzo 1924 e il 28 ottobre 1926. Cofondatori e coeditori erano due avvocati e due maestri.

[102] « Il Maglio », 23 febbraio 1924; ibid., 19 aprile 1924.

[103] « La Doire Balthée », 11 aprile 1924; JENS PETERSEN, *Wählerverhalten,* p. 137.

[104] Bul., luglio 1924, pp. 1, 5, 6; ibid., dicembre 1924, p. 3; ibid., luglio-dicembre 1925, p. 3; Registro verbali R. Liceo Ginnasio « Vittorio Emanuele Principe di Napoli », Aosta, 1923-1928, Archivi del Liceo Scientifico di Aosta.

[104a] Bul., 27 dicembre 1924, p. 5; OMEZZOLI, *Lingua,* p. 51; ACS, Pres. Cons., 1924 al Ministero degli Interni.

C. *Le ' écoles de village '*

Un problema particolare fu ancora rappresentato negli anni 1924-25 dalle scuole di villaggio. Prima delle elezioni, nel febbraio 1924, il Ministro della P.I. aveva dato a Réan l'assicurazione che il problema dell'insegnamento del francese sarebbe stato esaminato con la più grande benevolenza [105]. In realtà nel corso dell'anno venne fuori che al francese erano riservate quelle ore che già Mussolini aveva eliminate nel luglio 1923, e che ora erano concesse anche alle nuove province. Risultò inoltre che le ' scuole sussidiate ' costituite da Gentile nell'ottobre-novembre 1923 e che subentravano alle abolite écoles de village non potevano essere finanziate dai Comuni, perché il sussidio statale era minimo [106].

In questo modo, nel 1924, grazie alla riforma Gentile furono temporaneamente eliminate 244 écoles de village su 348 [107]. Non pensiamo che Gentile si fosse prefisso questo risultato. La scuola sussidiata infatti veniva incontro a una vecchia aspirazione della Ligure, che anche Croce aveva fatta sua nel 1921, nella misura in cui Gentile ammetteva che gli insegnanti di questo tipo di scuola non fossero tenuti a sostenere alcun esame statale, e che perciò in pratica potessero essere tutti valdostani.

Si deve tener conto del fatto che Gentile aveva da risolvere il problema delle circa 1400 scuole in tutta Italia frequentate da un piccolo numero di alunni i cui maestri, sulla base del citato Decreto Luogotenenziale del 6 luglio 1919, erano da pagare alla pari di tutti gli altri maestri, ciò che costituiva un pesante onere per il bilancio dello stato [108]. Tutto induce a credere che il mancato funzionamento della scuola sussidiata tra il 1924 e il 1925 risalga alla politica finanziaria ' liberale ' di De Stefani, che voleva eliminare il contributo statale all'iniziativa privata [109]. E fu proprio il Mi-

[105] Bul., gennaio 1924, pp. 1-2; ACS, Pres. Cons., 1927, 5, 3, 961: A. Réan il 12 gennaio 1924 al Presidente del Consiglio Mussolini. La lettera contiene al punto III un equivoco al riguardo dell'insegnamento linguistico nelle ultime classi delle scuole elementari delle nuove province, nelle quali, stando alla legge Gentile del 1° ottobre 1923, l'italiano come lingua d'insegnamento doveva essere introdotto gradualmente, iniziando dalla prima classe e procedendo via via fino alla completa eliminazione del tedesco.

[106] Serena Dani, *La società valdostana dalla prima guerra mondiale alla grande crisi (1919-1929)*, tesi Univ. Torino, 1971-72, pp. 209-210; Bul., dicembre 1924, p. 6.

[107] Bul., aprile 1920, p. 2; ibid., gennaio-febbraio 1925, p. 2.

[108] « I diritti della scuola » (Roma), XXV, 5, 11 novembre 1923, p. 84.

[109] Adrian Lyttelton, *La conquista del potere*, Bari, 1974, pp. 542-543.

nistro della P. I. Fedele, che combatteva la lingua delle minoranze, colui che coi decreti del settembre e novembre 1925 accrebbe considerevolmente i mezzi finanziari a favore della scuola sussidiata. Così che nel gennaio 1927 in Valle d'Aosta c'erano solo 112 scuole in meno rispetto al 1911, sebbene il numero degli studenti fosse contemporaneamente calato di 4707 unità [110]. Persino « Il Maglio » cercò nel 1925 di contendere alla Ligue il successo per i decreti Fedele [111].

III. La Valle d'Aosta nella fase della costruzione del regime fascista (1925-1928)

A. *La « Jeune Vallée d'Aoste »*

Nel 1924 molti membri della Ligue Valdôtaine presero le distanze dai patteggiamenti di Réan col fascismo; nel maggio di quell'anno l'esperto scolastico della Ligue, l'abbé Joseph Trèves, biasimava apertamente Réan sulla stampa locale [112]; il fondatore ed esponente del Partito Popolare in Valle d'Aosta, il canonico Jean Stévenin, che all'inizio del dicembre 1923 era stato bollato a fuoco dalla stampa fascista come intrigante, antifascista, diede in quello stesso mese le dimissioni dal Consiglio Direttivo della Ligue [113]; e lo studente di diritto Émile Chanoux motivò in ottobre la sua uscita [114]. Il decreto che imponeva l'insegnamento del tedesco nel Ginnasio e la soppressione delle scuole di villaggio, provvedimenti che la gente in Valle d'Aosta considerava indirizzati contro i sentimenti patriottici dei valdostani, costituivano per i critici di Réan una prova sufficiente dell'insuccesso della sua politica filofascista.

Appena due mesi dopo il discorso del 3 gennaio 1925, col quale Mussolini sormontava la crisi Matteotti e annunciava la svolta verso il regime

[110] Dani, op. cit., p. 211.
[111] « Il Maglio », 15 novembre 1925; Bul., gennaio-febbraio 1925, pp. 1-3; ibid., maggio-giugno 1925, p. 1.
[112] « Le Duché d'Aoste », 14 maggio 1924.
[113] Ronco, op. cit., pp. 134-142: per la biografia del canonico Jean Stévenin; « Il Maglio », 1° dicembre 1923; Bul., 10 luglio 1924, p. 2.
[114] Riccarand, *Fascismo*, p. 149.

fascista, il parroco Joseph Trèves, il medico Joseph Alliod, il professor Samuel Gerbaz, il segretario comunale Rodolphe Coquillard e lo studente Émile Chanoux decisero la fondazione della Jeune Vallée d'Aoste. Con questo intendevano opporre alla Ligue, che era un'associazione di notabili compromessi dominata dal settantenne Réan, una giovane autentica unione regionale [415]. La Jeune Vallée d'Aoste era un gruppo legalmente riconosciuto, che a un anno dalla fondazione aveva meno di trenta membri, e nei tempi migliori forse ottanta, tra i quali molti studenti liceali e universitari [416]. Loro capo politico era Émile Chanoux, che come unico criterio di nazionalità voleva far valere la coscienza nazionale, e non l'origine o la geografia. In quanto federalista convinto, Chanoux respingeva in toto il fascismo. Sulla base del rifiuto del centralismo italiano si spiega anche la sua avversione per l'industria: egli credeva che il solo valdostano legato alla terra potesse conservare la sua identità, sostenendo con questo un'opinione che i liberali avevano già rimproverato al clero, perché tramite essa si sarebbe incoraggiata l'arretratezza della Valle d'Aosta [117]. L'abbé Joseph Trèves impresse alla Jeune Vallée d'Aoste un indirizzo chiaramente cattolico, ma non clericale. Malgrado la vecchia avversione verso Réan Trèves, a differenza di Chanoux, non uscì dalla Ligue [118].

La neocostituita Jeune Vallée d'Aoste si collegò al lavoro della Ligue, proseguendo nella raccolta di firme a favore della lingua francese che erano state consegnate a Mussolini nel novembre 1923; così si andò avanti a raccogliere in Aosta delle firme che avrebbero dovuto essere presentate al Re. Ma il risultato fu negativo: la partecipazione fu minima, la Curia vescovile

[115] Perrin, *Jeune Vallée,* pp. 8, 18, 83: la fondazione di fatto della Jeune Vallée d'Aoste ebbe luogo il 26 febbraio 1925, quella ufficiale il 13 aprile dello stesso anno.

[116] Ibid., pp. 47, 74, 80, 83; il dr. Jean Jans mi ha dichiarato, in una intervista del 22 luglio 1924 in Aosta, che Jeune Vallée d'Aoste nei suoi tempi migliori contava circa 80 membri.

[117] Riccarand, Omezzoli, *Émigration,* pp. 171, 185, 188: Emile Chanoux nel giornale degli emigrati valdostani « La Vallée d'Aoste » (Paris), 26 luglio 1924, ibid., 27 dicembre 1924 e ibid., 10 gennaio 1925; Riccarand, Omezzoli, op. cit., pp. 126-127: il giornale liberale « La Vallée d'Aoste à l'étranger » (Paris), 1° febbraio 1914 e ibid., 15 febbraio 1924 lanciava al clero valdostano l'accusa di essere corresponsabile del sottosviluppo della Valle d'Aosta.

[118] Pierre Gorret, *Quelques lettres de l'abbé Joseph Trèves,* Aoste 1967, pp. 71-92: il 12 settembre 1916 l'abbé Trèves parlava della « grosse rhétorique patriotarde » della famiglia Réan, e il 5 aprile 1925 definiva Réan « una girouette »; cf. qui sopra la n. 112.

prese esplicitamente le distanze dall'iniziativa [119] e infine la cosa sembrò generare scandalo presso il Ministero della P.I., come vedremo in seguito.

B. *La soppressione delle ore aggiunte*

Col Regio Decreto-legge 22 novembre 1925 n. 2191, le ore aggiunte vennero abolite tanto nelle nuove province quanto nelle valli francofone. Nel commento scritto del progetto di legge presentato al governo il 14 novembre, il Ministro P.I. Fedele puntava l'indice contro le aspirazioni irredentistiche delle nuove province, che avrebbero avuto appoggi dall'estero. Egli accennava al caso della Francia, il cui Ministro dell'educazione, rifacendosi alle parole pronunciate da Colbert nel 1666, aveva nell'agosto 1925 dato una risposta negativa sull'uso dei dialetti regionali. Fedele veniva poi a parlare delle valli di Susa, Pinerolo e Aosta, sul cui patriottismo credeva non ci fosse ragione di dubitare, ma che sarebbero state « teatro da tempo di una viva agitazione impostata sopra rivendicazioni di natura arbitraria che turbano lo spirito di quelle pacifiche contrade » [120]. Il Ministro Fedele non entrava in maggiori dettagli a proposito delle valli francofone, ma possiamo intuire che pensasse alle polemiche contro l'introduzione del tedesco al Ginnasio e sul non funzionamento delle scuole sussidiate, nonché alla raccolta di firme da parte della Jeune Vallée d'Aoste.

La ragione più profonda dell'eliminazione delle ore aggiunte in questo preciso momento fu il trattato di Locarno. Con esso la Germania, a integrazione del trattato di Versailles, offriva garanzie sui confini franco-tedeschi, mentre si rifiutava di venire incontro alla richiesta presentata da Mussolini il 20 maggio 1925, di garantire anche il confine del Brennero. La degradazione del Brennero a confine di seconda classe , che paradossalmente Mussolini aveva controfirmato il 16 ottobre 1925 per dimostrare la posizione di grande potenza dell'Italia, e le manifestazioni irredentistiche in Austria e in Germania a favore del Sudtirolo, indussero Mussolini a intimare, in una circolare a tutti i Segretari di Stato, di rimuovere tutti i

[119] PERRIN, *Jeune Vallée,* pp. 31-33, 44-45; MARIO TRÈVES, *L'Abbé J.M. Trèves, Cenni biografici ed azione regionalista,* tesi, Univ. Torino, 1971-72, pp. 73-77.

[120] ACS, Pres. Cons., Atti Legislativi, 1924-1925, b. 186, Istruzione, 14 novembre 1925.

provvedimenti di Ministeri e autorità che fossero in contraddizione con una efficace assimilazione delle nuove province [121].

Regolamento contraddittorio apparve al Ministro della P.I. Fedele il finanziamento delle ore aggiunte da parte di uno stato impegnato ad assimilare le popolazioni alloglotte. A ciò si aggiungeva che dette popolazioni traevano dalla sanzione legale delle ore aggiunte il diritto a un supplente se queste non erano, o erano male impartite, come generalmente accadeva [122]. Nell'estate 1925 erano state formate in Sudtirolo le prime maestre destinate alle scuole tirolesi di emergenza; e nell'ottobre dello stesso anno venivano proibite le ' scuole private tedesche ', come venivano chiamate dall'autorità [123].

Dato che già nel luglio 1923 Mussolini aveva auspicato l'eliminazione delle ore aggiunte in Valle d'Aosta, andava da sé che nel progetto di legge Fedele non fossero contemplate solo le nuove province, ma anche la Valle d'Aosta. Contro di ciò non poté far nulla neanche il telegramma inviato dal presidente della Ligue a Mussolini nel febbraio 1926 ,con la preghiera che gli piacesse stornare la « gravissima iattura » in considerazione del patriottismo così spesso mostrato dai valdostani. Alla domanda di Mussolini, chi fosse A. Réan e come fosse stata accolta dalla popolazione l'eliminazione delle ore aggiunte, il sottoprefetto di Aosta rispose che l'impegno di A. Réan in favore del francese perseguiva prima di tutto lo scopo di influenzare il clima politico della Valle d'Aosta in favore del proprio figlio Laurent; che l'eliminazione delle ore aggiunte procedeva « con molto tatto » da parte delle autorità scolastiche, e non aveva provocato nessuna particolare reazione nella popolazione.

Assicurazioni in questo senso erano date anche dal prefetto di Torino [123a]; ma sarebbe erroneo trarre dalle dichiarazioni delle autorità al go-

[121] STEURER, op. cit., pp. 102-105; RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista*, II, Torino 1968, pp. 494-498.

[122] Cf. sopra n. 120.

[123] ATHANASIUS, op. cit., p. 51; WALTER MARZARI, *Kanonikus Michael Gamper*, Wien 1974, pp. 40-41.

[123a] ACS, Pres. Cons., 1927, f. 5, 3, 961: Telegramma di A. Réan dell'8 febbraio 1926 al Presidente del Consiglio Mussolini; ibid., telegramma di Mussolini del 9 febbraio 1926 al sottoprefetto di Aosta; ibid., telegramma del sottoprefetto di Aosta del 10 febbraio 1926 a Mussolini; ibid., il Prefetto di Torino l'11 marzo 1926 al Presidente del Consiglio e ai Ministri dell'Interno e degli Esteri.

verno conclusioni generali sui sentimenti della popolazione. L'attaccamento dei valdostani alla lingua francese era diverso nei centri cittadini rispetto alle campagne, dove il contatto con gli immigrati italofoni era minimo, ed era invece ancora forte l'influsso del clero a favore della lingua tradizionale. In opposizione all'impressione che destano le dichiarazioni di prefetto e sottoprefetto, c'è l'affermazione dell'ispettore scolastico di Aosta, che confessa al provveditore agli studi di Torino che l'imposizione dei provvedimenti contro le ore aggiunte ha richiesto uno sforzo quasi superiore alle sue forze [124].

Un osservatore in buona fede si sarebbe ancora potuto aspettare che i vadostani, in ragione del loro lealismo nei confronti dello stato italiano, potessero godere di un trattamento completamente diverso rispetto alle minoranze irredentiste slave e tedesche. Infatti il partito fascista portò avanti la linea adottata all'inizio del 1924, di ' comprensione ' verso il francese in Valle d'Aosta. Il fiduciario circondariale fascista della Valle d'Aosta protestò, insieme con le associazioni valdostane, contro il Regio Decreto-legge 15 ottobre 1925 n. 1796, che disponeva che l'italiano valesse come unica lingua forense in tutta Italia; al che il Ministro della Giustizia Rocco concesse, il 12 aprile 1926, che per la Valle d'Aosta si potesse usare il francese negli atti di assunzione delle prove, senza che fosse necessario allegare la traduzione italiana [125]. Il Regio Decreto-legge 10 gennaio 1926 n. 17, sulla ' restituzione ' dei nomi di origine italiana o latina, riguardò inizialmente solo la provincia di Trento. Col Regio Decreto 8 aprile 1927 n. 494 il provvedimento fu esteso alla Venezia Giulia, mentre la Valle d'Aosta rimase al di fuori del suo ambito di validità [126].

C. *La creazione della Provincia di Aosta*

Il 6 dicembre 1926 Mussolini rese nota l'imminente erezione della Valle d'Aosta a provincia. Quella di Aosta sarebbe stata una delle diciannove nuove province; ma contemporaneamente ne venivano liquidate delle

[124] Omezzoli, *Problemi,* pp. 45, 47.
[125] Omezzoli, *Conflitti,* p. 376; ACS, Pres. Cons., 1927, f. 2, 4-1, 1871: il Ministro dell'Interno il 4 maggio 1927 al Presidente del Consiglio.
[126] Cf. più avanti p. 273.

vecchie, così che l'Italia si ritrovava con diciassette provincie in più complessivamente. Sei delle nuove (Aosta, Bolzano, Gorizia, Savona, Varese e Vercelli) erano province di confine, e tre di queste avevano una popolazione alloglotta.

La creazione di un così gran numero di province, realizzata in virtù del Regio Decreto 2 gennaio 1927 n. 1, aveva la sua ragione fondamentale nel fatto che Mussolini, dopo essersi sbarazzato nel 1926 dell'opposizione politica e degli estremisti del suo partito, era impegnato a costruire un regime nel quale ai prefetti toccava un ruolo particolarmente importante. Per Mussolini era determinante la costituzione di province che fossero quanto più possibile libere da rivalità locali; quindi il prefetto avrebbe dovuto in futuro controllare i sindacati fascisti, il Consiglio Provinciale dell'Economia (che aveva sostituito l'autonoma Camera di Commercio), e il Podestà (che aveva sostituito il sindaco eletto), ma anche costituire « il più alto esponente del regime fascista » al di sopra della Federazione provinciale del partito [127].

La creazione di sei province di confine stava a indicare la necessità del regime di proteggere l'Italia dagli influssi irredentistici e antifascisti provenienti dall'estero. Mentre per il Sudtirolo e la Venezia Giulia il regime temeva correnti panslave e pangermaniste, la Valle d'Aosta, la cui popolazione si procacciava in parte i mezzi di sussistenza in Francia, finì in un campo di tensione italo-francese, esasperata dal fatto che l'opposizione antifascista cacciata dall'Italia si era raccolta, per ragioni linguistiche geografiche e ideologiche, in Francia, e aveva incominciato a organizzarsi dalla fine del 1926. Uno dei compiti di Bocchini, nominato capo della polizia nell'autunno '26, era la sorveglianza ai confini e l'invio d'informatori a Parigi [128].

[127] « Gerarchia », VI, 10, ottobre 1926, pp. 628-636; « Alpenzeitung » (Bozen), 7 dicembre 1926; « Alpenzeitung », 6 gennaio 1927: circolare di Mussolini a tutti i prefetti del 5 gennaio 1927: WOLFGANG SCHIEDER, *Der Strukturwandel der faschistichen Partei Italiens in der Phase der Herrschaftsstabilisierung*, in WOLFGANG SCHIEDER (ed.), *Faschismus als soziale Bewegung*, Hamburg 1976, p. 87; ZANOTTO, op. cit., p. 242: la nuova Provincia di Aosta comprendeva, oltre alla Valle d'Aosta con 73 comuni e circa 83.000 abitanti, il circondario di Ivrea, con 113 Comuni e circa 168.000 abitanti.

[128] CASSELS, op. cit., pp. 367-372; SANTI FEDELE, *Storia della Concentrazione Antifascista 1927-1934*, Milano 1976, pp. 3-6, 10, 26, 39, 41, 46; SALVATORELLI e MIRA, op. cit., Vol. 2, p. 39.

Accanto a queste considerazioni fondamentali, trovava posto in Mussolini il calcolo che la popolazione si sentisse adulata dall'aver avuto la concessione di una propria provincia, e fosse disposta a collaborare col regime [129]. Questo progetto fu compromesso per l'iniziativa dei fascisti locali. Il « Corriere Canavesano » credette di dover riprendere, nel dicembre 1926, la polemica contro il francese in Valle d'Aosta che era stata iniziata dal « Maglio » nel maggio 1923, e scrisse: « Gli italiani devono parlare la lingua di Dante » [130].

Il nuovo Podestà di Aosta decise di seguire le raccomandazioni di un'apposita commissione, e di italianizzare i nomi delle strade della città in occasione dell'erezione di Aosta a capoluogo di provincia [131]. Ancora una volta fu il duce che nel febbraio 1927, come già nel dicembre 1923 su preghiera di Réan, si mise ostentatamente dalla parte dei valdostani e proibì l'esecuzione del provvedimento. Tra il febbraio e il maggio 1927 Mussolini dichiarò che « Aosta, italianissima, fierissima di patriottismo » non doveva essere considerata alla stregua della Venezia Giulia e del Sudtirolo [132]. Contemporaneamente dispose che negli atti comunali e nei registri di stato civile, che fino a quel momento erano scritti in francese, d'ora in avanti il testo francese seguisse quello italiano: una disposizione che costituiva una violazione flagrante della promessa fatta nel dicembre 1923 alla Ligue Valdôtaine [133].

[129] De Felice, *Mussolini il fascista*, II, p. 498: Mussolini il 15 gennaio 1927 al Prefetto di Bolzano: Mussolini enumerava i motivi per i quali aveva eretto la provincia di Bolzano. Alcuni di essi interessavano anche la provincia di Aosta, in particolare il punto 3 b; Dani, op. cit., pp. 167-168: tutti i giornali valdostani, perfino « La Vallée d'Aoste » di Parigi, e l'abbé Trèves salutarono la creazione della Provincia di Aosta.

[130] Zanotto, op. cit., p. 242.

[131] Archives Historiques Régionales, Aoste: verbale della seduta del 3 dicembre 1926 della Commissione comunale per l'italianizzazione dei nomi di vie; ibid., il Podestà di Aosta il 26 febbraio 1927 al prefetto di Aosta.

[132] Ibid., telegramma di Anselme Réan del 25 febbraio 1927 a Mussolini; ibid., telegramma del Ministero dell'Interno del 26 febbraio 1927 al prefetto di Aosta; Pop. It., 28 aprile 1927 e Prov. Ao., 5 maggio 1927 riproducono le istruzioni di Mussolini del 27 aprile 1927 ai funzionari del partito delle province di Torino e Aosta. Cf. su questo Omezzoli, *Lingua*, p. 20 n.; Opera, vol. 22, p. 368: nel ' Discorso dell'Ascensione' del 26 maggio 1927 Mussolini oppose « Aosta italianissima, fierissima di patriottismo » alla irredentista ma in fin dei conti profondamente italiana ' Bolgiano ' (per Bolzano).

[133] ACS, Pres. Cons., 1927, 2, 4-1, 1871: il direttore generale dell'Amministrazione Civile nel Ministero dell'Interno il 4 maggio 1927 al Presidente del Consiglio; ibid., annotazione della Presidenza del Consiglio del 9 maggio '27 per Mussolini, sulla quale Mussolini scrisse: « in italiano e poi in francese », col che stabiliva che i Comuni val-

D. *L'insegnamento religioso e quello privato*

In materia di politica scolastica il fascismo fu, nei confronti dei valdostani, tanto poco arrendevole quanto nei confronti dei sudtirolesi e degli slavi. Il tentativo della Ligue del gennaio 1926, di istituire un insegnamento privato in sostituzione delle ore aggiunte con il contributo delle finanze comunali, era già stato sventato dalle autorità nel febbraio dello stesso anno [134]. Allo stesso modo, la domanda che l'abbé Trèves tramite l'Associazione del Clero aveva inviata al Ministro della P.I. Fedele nel gennaio 1927, con la richiesta di utilizzare le scuole elementari per l'insegnamento privato del francese, fu respinta nel marzo seguente, quindi verso il periodo in cui il duce faceva l'elogio del patriottismo valdostano [135]. Il Ministro dell'Interno raccomandò al vescovo Calabrese di tenere d'occhio l'attività dell'abbé Trèves a favore dell'insegnamento del francese [136].

La situazione dell'insegnamento privato del francese in Valle d'Aosta può paragonarsi solo approssimativamente a quella del Sudtirolo. Qui, dall'estate 1925, fu sistematicamente organizzata una ' scuola di emergenza ', che dall'ottobre dello stesso anno fu perseguita con mezzi polizieschi [137]. Anche in Valle d'Aosta molti parroci tentarono di istituire simili scuole; contemporaneamente essi affidavano a dei laici il compito di impartire l'insegnamento del catechismo in francese, e con ciò anche della lingua ad esso necessariamente connessa. Ma l'attività dei laici fu proibita nel '27-'28, col pretesto che essi avevano dato vita a una ' scuola abusiva ' [138].

Quanto all'organizzazione in Valle d'Aosta di una vera e propria scuola di emergenza, ne mancavano i presupposti: mancava una base irredentistica all'estero che inviasse il denaro necessario per pagare i maestri; una parte stessa della popolazione non avvertiva la politica linguistica fascista come particolarmente oppressiva, poiché il processo di italianizzazione della Valle d'Aosta datava dal 19° secolo. L'abbé Trèves si lamentava nel novembre 1926 che i genitori non fossero toccati dal fatto che i loro figli non impa-

dostani dovevano servirsi dell'italiano come lingua amministrativa, ma che potevano fare seguire al testo italiano una traduzione francese.

[134] Passerin d'Entrèves, op. cit., p. 240.
[135] Mario Trèves, op. cit., pp. 85-91.
[136] Passerin d'Entrèves, op. cit., p. 241.
[137] Cf. qui sopra n. 123.
[138] Passerin d'Entrèves, op cit., pp. 241-246.

rassero più il francese [139]. L'indifferenza di cui si lamentava aveva delle particolari ragioni. Trèves scriveva nell'ottobre '27: « Nos pauvres petits ne comprennent plus mot de français » [140], cioè i fanciulli educati nelle scuole italiane capivano tanto meglio l'italiano che il francese scritto in quanto il francoprovenzale, tenendo una posizione intermedia tra il francese e il provenzale, non è un semplice dialetto francese [141]. Cosicché nel 1929 solo 26 parroci su 86 impartivano l'insegnamento del catechismo in chiesa in francese, sebbene l'allora vescovo di Aosta fosse orientato a favore della lingua francese, e attraverso il Concordato del 1929 la decisione della lingua da usare in chiesa fosse sottratta alla diretta competenza dello stato [142].

La battaglia tra il clero e le autorità scolastiche sulla lingua dell'insegnamento religioso, che era stata condotta con la massima durezza in Sudtirolo tra il 1925 e il 1928, non poteva avere luogo in Valle d'Aosta [143]. Qui infatti, diversamente dalle nuove province che seguivano il modello austriaco, l'insegnamento religioso non era impartito dal clero, ma dal maestro della scuola elementare. Sebbene il decreto del Ministro della P.I del 10 gennaio 1924 permettesse in via eccezionale che nei territori alloglotti l'insegnamento religioso nelle classi 1ª, 2ª e 3ª si tenesse nella lingua abituale del posto, e sebbene questa eccezione fosse stata confermata dall'Ispettore scolastico di Aosta ancora nel febbraio 1926, all'epoca dell'eliminazione delle ore aggiunte in tutti i territori alloglotti [145], i maestri valdostani tra il 1924 e il 1925, chi prima chi dopo, presero a insegnare la religione in italiano [146]. Quando, a partire dall'anno scolastico 1928-29, l'insegnamento religioso nelle scuole elementari delle nuove province dovette essere impartito in italiano, anche in Valle d'Aosta l'uso del francese nell'insegnamento della religione dovette essere abbandonato.

[139] PERRIN, *Jeune Vallée*, p. 67.
[140] PIERRE GORRET, op. cit., p. 125.
[141] HANS ERICH KELLER, *Études linguistiques sur les parlers valdôtains*, Bern 1958; HEINZ KLOSS, *Grundfragen der Ethnopolitik im 20. Jahrhundert*, Wien-Stuttgart 1969, p. 75: sulle « Abstandsprachen », tra le quali si annoverano, p. es., il sardo nei confronti dell'italiano e l'occitano del francese. Il termine tedesco ora citato si potrebbe tradurre con lingua diaframma.
[142] DANI, op. cit., p. 213 (senza le fonti).
[143] MARZARI, op. cit., p. 55-75.
[145] ATHANASIUS, op. cit., p. 66; OMEZZOLI, *Problemi*, p. 42; ACS, Pres. Cons., 1927, 5, 3, 961: il prefetto di Torino l'11 marzo 1926 al Ministero dell'Interno, la Presidenza del Consiglio e il Ministero della Pubblica Istruzione.
[146] Bul., febbraio 1924, p. 3 e ibid., marzo-aprile 1925 p. 1.

E. *I rapporti franco-italiani e la Valle d'Aosta (1927-1928)*

Le tensioni franco-italiane alle quali si è fatto cenno si intensificarono nel 1927, in concomitanza con la creazione della provincia di Aosta. La politica fascista di espansione nei Balcani inaugurata col patto di Tirana nel novembre 1926, stipulato in concorrenza con la ' piccola intesa ' favorita dalla Francia, fu portata avanti col trattato di amicizia italo-ungherese nell'aprile 1927 e col secondo trattato di Tirana del novembre dello stesso anno. Col trattato di amicizia italo-ungherese Mussolini appoggiava le richieste di revisione dei confini di un paese che aveva tre milioni di connazionali nei paesi confinanti [147]. Nel 1927 Mussolini si interessò inoltre all'irredentismo alsaziano, croato, macedone, sionista e corso, come fattori di disturbo della politica estera ed interna della Francia, o in vista dell'espansione dell'Italia [148]; così che era tentato di congetturare che la Francia da parte sua potesse incoraggiare un irredentismo valdostano.

Serviva a controbilanciare questo rischio la politica demografica imperialistica annunciata il 26 maggio 1927 da Mussolini, che a sua volta era il risultato della tesi che l'Italia avesse troppo pochi abitanti in rapporto alla sua imminente espansione coloniale [149]. L'emigrazione valdostana fu quindi assoggettata a limitazioni, nell'ambito di un generale controllo dell'emigrazione italiana; contemporaneamente gli immigrati dalle altre regioni d'Italia toccavano, nel 1927, la cifra più alta tra le due guerre [150].

L'immigrazione coincise con la conclusione del potenziamento della ' Cogne ', un'industria per la produzione dell'acciaio, accelerata secondo i piani del Ministro dell'Economia Belluzzo [151]. Non si sa dire fino a qual punto questa immigrazione fosse determinata da una certa riluttanza dei valdostani nei confronti del lavoro nell'industria, o da esigenze precise che andavano

[147] Jens Petersen, *Hitler-Mussolini,* Tübingen 1973, pp. 4-5.

[148] Carocci, op. cit., pp. 91, 171, 172, 181, 188, 206; Denis Mack Smith, *Le guerre del Duce,* Bari 1976, p. 119 n.; Renzo de Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo,* Torino 1972, pp. 93-94.

[149] Opera, vol. 22, pp. 360 sgg.; Carocci, op. cit., p. 10; Rumi, op. cit., pp. 445-447 e De Felice, *Mussolini il fascista,* II, p. 442: sull'« imperialismo spirituale », la volontà di potenza in senso lato.

[150] Riccarand, Omezzoli, *Emigration,* pp. 48, 51; Bernard Janin, op. cit., pp. 302, 312; Alberto Aquarone, *L'Organizzazione dello stato totalitario,* Torino 1965, p. 99.

[151] Lytteleon, op. cit., pp. 572-573.

al di là delle necessità industriali [152]. Notevole in ogni caso, a riguardo della politica antifrancese nel 1927, è che in seguito ad uno studio dello stato maggiore italiano del novembre 1926 il capitale francese fu allontanato dall'industria Ansaldo-Cogne, che aveva una produzione importante di materiale bellico [153].

Nell'aprile 1927 l'opposizione antifascista in Francia si raccolse nella « Concentrazione di azione antifascista » e diede vita dal maggio dello stesso anno al settimanale « La Libertà ». La Concentrazione non era un movimento unitario, ma la semplice unione tra i partiti italiani in esilio, esclusi i popolari e i comunisti [154]. Lo strumento dell'organizzazione dei popolari all'estero era il « Segretariato internazionale dei partiti democratici di ispirazione cristiana », fondato nel dicembre 1925 da don Sturzo a Londra [155]. Il Segretariato non aveva alcun collegamento con la Concentrazione, poiché quest'ultima per anticlericalismo non accettava i popolari [156]. Sono quindi abbastanza inverosimili le illazioni dei servizi segreti fascisti a proposito del prete valdostano Auguste Petigat: Petigat, che aveva cura dei valdostani immigrati a Parigi, aveva fondato là un giornale e esercitava una certa influenza sulla filiale parigina del Crédit Valdôtain, era sospettato di essere agente dell' 'Internazionale Bianca ' e della Concentrazione [157]. Per via delle informazioni dei servizi segreti, una luce torbida cadde anche sugli esponenti popolari che guidavano il Crédit Valdôtain in Valle d'Aosta e che già nel 1923 i fascisti avevano qualificato come irredentisti [158].

Il governo italiano tentò di contrapporsi all'opposizione politica in esilio con l'aiuto dei Fasci italiani all'estero e con pressioni sul governo francese. Con la collaborazione dell'ambasciata e dei consolati italiani si tentò di guadagnare al fascismo una parte dei 760 mila italiani che vivevano in

[152] JANIN, op. cit., pp. 211, 302-303; RICCARAND, OMEZZOLI, *Émigration*, pp. 45-46.
[153] CAROCCI, op. cit., pp. 106, 304 n.
[154] Cf. qui sopra n. 128.
[155] SALVATORELLI, MIRA, op. cit., vol. 2, p. 114.
[156] SANTI FEDELE, op. cit., p. 33.
[157] ACS, Min. Int. (1920-1945), b. 96 Aosta, fasc. La Jeune Vallée d'Aoste, società clandestina: annotazione non firmata del servizio segreto: « Il crollo del Crédit Valdôtain, tentacolo indigeno della centrale antifascista valdostana di Parigi (abbé Petigat) », Roma, 8 ottobre 1930: la nota riferisce precedenti giudizi del servizio segreto sull'abbé Petigat.
[158] « Il Maglio », 16 giugno 1923; cf. qui sopra n. 80; « Il Maglio », 1° dicembre 1923 e ibid., 15 dicembre 1923.

Francia [159]; e il Segretario Generale del partito, Augusto Turati, andando nel senso opposto a quello di tutti i timori fascisti, spedì un telegramma in occasione dell'inaugurazione della filiale parigina del Crédit Valdôtain nel 1927, definendo la filiale « la prima propaggine della conquista imperiale in terra di Francia » [160]. Per corroborare un tentativo di riavvicinamento franco-italiano dovuto all'iniziativa francese, si arrivò verso la fine del 1927 a provvedimenti limitativi del governo francese verso gli italiani in esilio. Il tentativo di avvicinamento si era però mostrato fallimentare già all'inizio del 1928, quando risultò chiaro che la Francia era disposta a venire incontro ai desideri di Mussolini solo per quello che riguardava Tangeri, ma non era disposta a nessuna concessione in tema di Africa e Balcani [161].

A ragione De Felice ha sottolineato che per quanto riguarda Mussolini non si può parlare, anche dopo il trattato di amicizia italo-ungherese, di francofobia costituzionale, ma piuttosto del tentativo di estorcere alla Francia delle concessioni territoriali attraverso una politica antifrancese [162]. Questo non esclude che Mussolini prendesse occasionalmente delle decisioni sulla base di un personale sentimento antifrancese, come possiamo constatare dalla sua corrispondenza col Ministro della P.I. Gentile dell'estate 1923 e come testimonia una sua lettera al Ministro della P.I. Belluzzo del dicembre 1928. Questa sua ultima presa di posizione avviene nel contesto seguente: alla fine del novembre 1928 l'italiano Di Modugno, che nel settembre 1927 aveva assassinato il viceconsole italiano a Parigi, è condannato a una lieve pena detentiva da un tribunale francese. In Italia si giunse a pubbliche manifestazioni di protesta, e il « Popolo d'Italia » del primo dicembre minacciava alla Francia « l'ora della vendetta »[163]. In questo clima, il 4 dicembre 1928, Mussolini si pronunciò, contro il parere del Ministro della P.I. Belluzzo, della Soprintendenza all'arte medioevale e moderna di Torino e della Depu-

[159] Santi Fedele, op. cit., pp. 8, 47, Cf. John P. Diggins, *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton, New Jersey 1972, pp. 101-102, 106: sulla politica fascista nei confronti degli italiani emigrati in America.

[160] Giuseppe Rossini, *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Roma 1966, p. 25 n. Cf. il riferimento al telegramma di Turati in ACS, Pres. Cons., 1928-1930, f. 6, 1, 2679: i rappresentanti della colonia valdostana in Francia il 25 aprile 1928 al Presidente del Consiglio Mussolini.

[161] Renzo de Felice, *Mussolini il duce*, Torino 1974, pp. 361-363; Carocci, op. cit., p. 102.

[162] De Felice, *Mussolini il duce*, pp. 357-358.

[163] Salvatorelli, Mira, op. cit., vol. 2, p. 157.

tazione di Storia Patria per le Antiche Province e la Lombardia, a favore della « più vasta possibile italianizzazione di nomi nella Valle d'Aosta ». Per Mussolini le esigenze nazionali rendevano necessario eliminare il più presto possibile « quella infiltrazione linguistica francese ». Al suo augurio aggiungeva anche il proposito: « Cerchiamo di spingere l'italianità linguistica sino al crinale delle Alpi e se sarà possibile anche oltre! » [164].

F. *La crisi del Crédit Valdôtain*

Sebbene il cattolico Partito Popolare fosse stato sciolto, al pari degli altri partiti, nel novembre 1926, la sua forza materiale sussisteva per il tramite della banca del clero, il Crédit Valdôtain. Quando nel 1928, in conseguenza del fallimento di altre banche, il Crédit divenne insolvente, si offrì ai fascisti una buona occasione per averla vinta con gli ex popolari e i clericali.

Le banche cattoliche in Italia erano potentemente rifiorite dopo la prima guerra mondiale, e rastrellavano soprattutto il denaro della popolazione contadina. L'inflazione del 1925-1926, e in parte anche la scarsa esperienza di direzione di questi istituti cresciuti velocemente, furono all'origine del fatto che le banche cattoliche investissero grosse somme e partecipassero a enormi speculazioni al di fuori del loro ambito istituzionale. Quando, a partire dall'autunno 1926, la drastica politica deflazionistica di Mussolini provocò una riduzione dei prezzi dei prodotti agricoli e scarsità di denaro, si verificò un ritiro crescente dei depositi bancari, al quale le banche non erano in grado di fare fronte perché avevano investito il denaro loro affidato in titoli il cui corso era precipitato a causa del'inflazione [165].

[164] ACS, Pres. Cons., 1928-1930, 1, 6-1, 5076: il Ministro della P.I. Belluzzo il 24 novembre 1928 al Presidente del Consiglio; ibid., Mussolini il 4 dicembre 1928 a Belluzzo; su questo v. più sotto la n. 206; Pres. Cons., 1929-1930, f. 1, 6-1, 5076: Belluzzo il 6 dicembre 1928 al Soprintendente all'Arte Medioevale e Moderna, Torino.

[165] GIORGIO CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1972, p. 492; ROSSINI, op. cit., pp. 151, 158; ROSARIO ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Bologna 1972, pp. 155-156; RICCARAND, OMEZZOLI, *Émigration*, p. 49 n.: il canonico Stévenin vedeva l'origine fondamentale del fallimento del Crédit Valdôtain nella politica deflazionistica di Mussolini; JENS PETERSEN, *Faschimus und Industrie in Italien 1919-1929*, in *Gesellschaft. Beiträge zur Marxschen Theorie*, 7, Edition Suhrkamp, Frankfurt 1976, pp. 168-172: sulla battaglia per la lira di Mussolini.

Nel novembre 1927 si ebbe nelle immediate vicinanze di Aosta il crollo del cattolico Credito Biellese, che provocò a sua volta nel maggio 1928, un mese dopo la morte del fondatore della Ligue Valdôtaine, la bancarotta della Banque Réan, che deteneva la maggior parte dei depositi valdostani. I fratelli Réan furono imputati di bancarotta fraudolenta (saranno giudicati nel 1930). I fascisti valdostani volsero la situazione a proprio vantaggio e fecero confluire l'attività della famiglia Réan a favore della Ligue, da un lato, e la bancarotta alla quale non erano estranee speculazioni azzardate, dall'altro, nella semplice formula: il regionalismo e la difesa della lingua francese sono un imbroglio [166].

La sola banca locale sopravvissuta venne a trovarsi nel maggio 1928, nonostante il soccorso della Banca d'Italia, in gravi difficoltà [167]. La colonia valdostana in Francia e il sindacato bancario fascista chiesero aiuto a Mussolini [168]. L'8 giugno 1928 il Ministro delle Finanze Volpi, in sede di Consiglio dei Ministri, rifiutò un aiuto statale al Crédit, col pretesto che era assolutamente insostenibile per il bilancio dello stato; inoltre, affermò, le banche dovevano imparare che lo stato non ripianava col denaro dei contribuenti le loro speculazioni fallimentari. Il 2 luglio 1928 Mussolini fece suo questo parere [169].

[166] ACS, Min. Int. P.S. (1920-1945), b. 96 Aosta, fasc. Aziende Bancarie, sottofasc. Banca Réan; « Giornale d'Italia », 13 agosto 1929: citava i rami delle speculazioni della banca Réan; Joseph Henry, *Histoire populaire, religieuse et civile de la Vallée d'Aoste*, Aoste 1929, vol. 2, p. 370: versione profascista, che peraltro nel caso della banca Réan poteva essere valida; Prov. Ao., 10 maggio 1928: aggiungeva al racconto della vicenda della banca Réan: « Egli (= Laurent Réan) fu un sostenitore accanito dell'incremento in Val d'Aosta della lingua francese »; Prov. Ao., 7 gennaio 1929 notava ironicamente che i sostenitori dei ' diritti del popolo valdostano ' e della ' Langue Maternelle ', i fratelli Réan, stavano in prigione; anche Omezzoli, *Lingua*, p. 48; Opera, vol. 24, p. 260: Mussolini alluse davanti alla Camera, il 1° ottobre 1930, ai fratelli Réan (che nel luglio 1930 erano stati condannati rispettivamente a 10 e 15 anni di reculsione), senza nominarli, e parlò in questa circostanza di quei ' Cagliostro ' che, a suo dire, hanno meritato la pena di morte.

[167] ACS, Min. Int. P.S. (1920-1945), b. 96 Aosta, fasc. Aziende Bancarie: il Prefetto di Aosta il 20 maggio 1928 al Ministero dell'Interno e delle Finanze; ibid.: il Prefetto di Aosta il 25 luglio 1928 al Ministero dell'Interno.

[168] ACS, Pres. Cons., 1928-1930, 6, 1, 2679: lettera dei portavoce della colonia valdostana a Parigi del 25 aprile 1928 a Mussolini; ibid.: telegramma del sindacato bancario fascista del 30 maggio 1928 a Mussolini.

[169] Ibid.: il Ministro delle Finanze Volpi l'8 giugno 1928 al Presidente del Consiglio; ibid.: appunto della Presidenza del Consiglio del 2 luglio 1928 per Mussolini, sulla quale risponde: « niente ».

D'altra parte il sindacato bancario fascista della provincia d'Aosta, il cui segretario era impiegato del Crédit, era d'accordo col segretario del partito e col prefetto di Aosta sulla necessità di mantenere in vita la banca nell'interesse dell'economia valdostana. Essi puntavano su un'operazione di salvataggio fascista che eliminasse dalla direzione della banca gli elementi del Partito Popolare e del clero, che a loro avviso continuavano a dominare economicamente e spiritualmente la Valle d'Aosta. Dal momento che tutti i loro sforzi, fino al settembre 1928, si erano mostrati vani, preferirono a una soluzione favorevole ai clericali il crollo della banca, che poteva essere sfruttato sul piano politico; ma non riuscirono ad avere un influsso determinante sul decorso degli avvenimenti [170].

Nel dicembre 1928 fu fondato l'Istituto Centrale di Credito, un consorzio bancario per interventi a favore delle banche cattoliche indebitate; ma a causa del persistente disaccordo tra Vaticano e governo sulle modalità della rispettiva partecipazione finanziaria, detto Istituto, al cui soccorso si era appellato dal gennaio 1929 il Crédit Valdôtain, non fu abilitato se non una volta che il fallimento del Crédit (decretato il 28 maggio 1930) era apparso inevitabile . La ragione primaria del crollo della banca non è da vedersi tanto nell'ostilità del regime verso la causa valdostana, quanto prima di tutto nella generale situazione finanziaria delle banche cattoliche, e anche nella politica generale che il fascismo aveva adottato nei confronti delle banche provinciali cattoliche in tutta Italia. Tra il 1926 e il 1929 fal-

[170] ACS, Min. Int. P.S. (1920-1945), b. 96 Aziende Bancarie: il Prefetto di Aosta il 25 luglio 1928 al Ministero dell'Interno; ibid.: il Prefetto di Aosta il 25 agosto 1928 al Ministero dell'interno; ibid.: il segretario del sindacato bancario fascista della Provincia di Aosta il 6 settembre 1928 al segretario del partito fascista della Provincia di Aosta; ibid.: il Prefetto di Aosta il 14 settembre 1928 al Ministero dell'Interno; ibid.: Pref. Ao. il 16 settembre 1928 al Min. Int.; ibid.: Pref. Ao. il 16 ottobre 1928 al Min. Int.; ibid.: Pref. Ao. il 12 gennaio 1929 al Min. Finanze; ROSSINI, op. cit.: sull'intervento delle autorità della Provincia di Aosta del gennaio 1930 in occasione del fallimento del Crédit Valdôtain; Prov. Ao., 9 ottobre 1930 riferiva « con vera soddisfazione » l'arresto dei membri del Consiglio Amministrativo del Crédit; cfr. ACS, Pres. Cons., 1931-1933, f. 2, 5, 1070: Memoriale « Una lotta settaria contro il Clero » del Vescovo di Aosta, G. Calabrese, del 30 marzo 1931, che fu inviato il 14 aprile 1931 dal Padre Tacchi-Venturi al Presidente del Consiglio Mussolini: Calabrese si doleva della campagna contro il clero valdostano condotta dalla stampa fascista, certi (fascisti) soci del Crédit Valdôtain, ex-comunisti e valdesi in concomitanza con il crollo del Crédit Valdôtain.

lirono 74 banche cattoliche con 1021 sportelli; il governo venne in aiuto solo nei casi di rilevante interesse politico [171].

IV. La politica del regime fascista in Valle d'Aosta (1929-1939)

A. *Le conseguenze del Concordato del 1929 sulla condizione delle minoranze etniche*

Al consolidamento del fascismo come regime contribuì in misura non indifferente la ' conciliazione ' dello stato con la chiesa cattolica [172]. Lo stesso recalcitrante clero sudtirolese, in occasione delle elezioni per la camera fascista del 24 marzo 1929, invitò la popolazione a dare il voto ai candidati del governo in segno di riconoscenza per il Concordato [173].

Ancor oggi non è facile valutare il significato esatto del rilievo del Concordato sulla situazione delle minoranze etniche in Italia. L'andamento delle trattative per il Concordato, iniziate nell'agosto 1926, mostra che il governo fece di tutto per eliminare dalla chiesa la lingua delle minoranze. Dal marzo 1927 al più tardi il governo sostenne in sede di trattative che in tutta Italia vescovi diocesani e parroci fossero esclusivamente di madre lingua italiana; ad essi potevano venire affiancati coadiutori che conoscessero la lingua della popolazione [174].

Il Vaticano invece, nel suo progetto di Concordato del 22 febbraio 1927, richiese in primo luogo che per impartire l'insegnamento religioso nella lingua materna nelle nuove province i preti potessero essere introdotti dall'estero in caso di necessità [175]. Esso lasciò poi cadere questa richiesta, ma tenne fermo che i vescovi diocesani e i parroci non fossero di lingua materna italiana, ma soltanto dovessero saper parlare italiano. Secondo il progetto vaticano inoltre, i coadiutori non solo dovevano capire la locale lingua parlata, ma dovevano anche parlarla [176].

[171] ACS, Min. Int. P.S. (1930-1945), b. 96 Aziende Bancarie: in una lettera dell'8 ottobre 1930 il Prefetto di Aosta forniva al Ministero dell'Interno le linee generali dello sviluppo del Crédit Valdôtain a partire dal 1926; Rossini, op. cit., pp. 26, 48, 95, 100-103, 106-107, 112.

[172] De Felice, *Mussolini il Duce*, p. 3.

[173] « Dolomiten » (Bozen), 23 marzo 1929.

[174] Francesco Pacelli, *Diario della Conciliazione*, Città del Vaticano 1959, p. 285.

[175] Mario Missiroli, *Date a Cesare*, Roma 1929, p. 454.

[176] Pacelli, op. cit., pp. 285, 342.

La discussione sulla lingua del clero, tra il novembre 1926 e il febbraio 1927, riguardò innanzi tutto le nuove province, ma fu poi estesa a tutta l'Italia, così che la Valle d'Aosta vi fu implicitamente coinvolta. Fu solo il 15 gennaio 1929, cioè un mese prima della ratifica del Concordato, che Mussolini aderì alle richieste del Vaticano; ma ancora il 22 gennaio affermava che i coadiutori dovevano saper parlare italiano [177].

Del Concordato sottoscritto l'11 febbraio interessavano le minoranze etniche gli articoli 2, 19, 21, 22, 39, e 43. L'art. 2 permetteva ai Vescovi la pubblicazione di scritti bilingui; gli artt. 19 e 21 riconoscevano al governo un diritto di veto nella nomina dei vescovi e dei parroci; l'art. 22 conteneva le succitate affermazioni sulla lingua dei vescovi diocesani e dei preti con cura d'anime; l'art. 39 garantiva ai seminari diocesani l'indipendenza dalle autorità scolastiche; l'art. 43 riconosceva le organizzazoini dipendenti dall'Azione Cattolica, nella misura in cui svolgevano la loro attività al di fuori di ogni partito politico.

Il modo in cui operarono nei confronti delle minoranze etniche gli articoli 2, 22, 39 e 43 dipese in ultima istanza dall'uso che degli articoli 19 e 21 fece il governo, e dal rispettivo punto di vista vaticano. L'art. 22, p. es., esigeva da vescovi e parroci la sola conoscenza della lingua italiana; consentiva quindi la nomina di religiosi di madre lingua francese, slava e tedesca, purché questi avessero la cittadinanza italiana. D'altra parte quest'articolo non richiedeva a vescovi e parroci la conoscenza della lingua locale, e permetteva alla chiesa di nominare nelle regioni con minoranze linguistiche vescovi e parroci puramente italofoni; si dava anche che le autorità rifiutassero, sulla base degli artt. 19 e 21, di riconoscere un vescovo o un parroco fino a tanto che la chiesa non si vedeva costretta a nominare un candidato di sentimenti italiani, come accadde spesso nella Venezia Giulia [178]. Il Concordato non conteneva dunque nella sua sfera d'efficacia alcuna garanzia per le minoranze. Le parole ' allogeni ', ' alloglotti ' e ' minoranza ' non vi entrarono; e Mussolini provvide ancora il 16 gennaio 1929 a espungere le

[177] Ibid., pp. 167, 172, 224, 342.

[178] ACS, Ministero dell'Interno, Gabinetto 1944-1945, b. 47, fasc. 3773: relazione « Sulla Politica ecclesiastica nella Venezia Giulia » inviata il 23 aprile 1945 dalla Delegazione nella Commissione per i confini del Regno presso il Ministero degli Esteri.

parole « paesi a popolazione mista », che fino allora erano state presenti nel progetto di Concordato pattuito l'8 marzo 1927 [179].

L'unico riferimento alla lingua delle minoranze fu l'espressione « lingua localmente in uso », contenuta nell'art. 22. Sembra che il Vaticano volesse in un primo momento favorire il mantenimento del francese nella chiesa valdostana. Quattro mesi dopo la firma del Concordato il cardinale Segretario di Stato inviò un telegramma in francese nella ricorrenza del 1400° anno della fondazione della chiesa dei santi Pietro e Orso. Sebbene in base all'art. 2 del Concordato il Vaticano fosse libero di servirsi in Italia di qualsiasi lingua nelle sue comunicazioni, e non ci fosse in generale alcuna regolamentazione in merito alla corrispondenza, « La Provincia d'Aosta » dell'11 luglio 1929 presentò la lingua del telegramma come un'offesa a una provincia italiana e un'infrazione al Concordato. Purtroppo negli anni '30 il Vaticano cedette a siffatte pressioni [180].

B. *L'azione contro la « Jeune Vallée d'Aoste »*

Alla campagna di discredito del regionalismo valdostano montata in concomitanza con il crollo del Crédit Valdôtain, i fascisti poterono aggiungere nel 1933 un elemento nuovo, dopo che la sentenza emessa dal Tribunale di Alessandria il 14 maggio 1932 in merito alla conduzione del Crédit non aveva colpito, secondo i fascisti, o lo aveva fatto in modo insufficiente, i veri responsabili, provenienti dalle file del disciolto Partito Popolare [181].

[179] PACELLI, op. cit., pp. 161, 300.
[180] OMEZZOLI, *Lingua*, p. 49.
[181] ACS, Min. Int. P.S. (1920-1945), b. 96 Aziende Bancarie: il Prefetto di Alessandria il 15 maggio 1932 al Ministero dell'Interno; ACS, Min. Int. P.S. (1920-1945), b. 96 Aosta, fasc. AJV: relazione del servizio segreto italiano da Parigi in data 17 maggio 1932 sul preteso comportamento immorale e antifascista dell'abbé Petigat; Min. Int. P.S. (1920-1945), b. 96 Aziende Bancarie: lettera del Canonico Stévenin del 23 maggio 1932 al Padre Tacchi-Venturi, nella quale Stévenin chiedeva aiuto contro il progetto della federazione fascista di Aosta di infliggergli il confino in quanto ex membro del Consiglio Amministrativo del Crédit Valdôtain; ibid.: Telegramma del Prefetto di Aosta il 26 maggio 1932 al Min. Int.; ibid.: Pref. Ao. in un telegramma del 31 maggio 1932 al Min. Int. si pronunciò per un provvedimento di polizia contro i principali responsabili del Crédit Valdôtain, tra i quali c'erano due ecclesiastici (il can. Stévenin e il can. Lyabel); ibid.: telegramma del Min. Int. del 2 giugno 1932 al Prefetto di Aosta; ibid.: il Padre Tacchi-Venuri inviò il 13 giugno 1932 al capo della Polizia A. Bocchini la copia di una lettera del Canonico Stévenin del 6 giugno 1932. Padre Tacchi-Venturi minacciò passi diplomatici del Vaticano nel caso che a Stévenin fosse inflitto il confino; lettera

Nel dicembre 1932 si scoprì che la Jeune Vallée d'Aoste era la responsabile della diffusione in Valle d'Aosta di una canzone, « La cli[c]ca dzeusta », stampata a Parigi dall'abbé Petigat. La Jeune Vallée d'Aoste non era stata, alla pari delle similari associazioni in Italia messa fuori legge sulla base del Regio Decreto 6 novembre 1926 n. 1848 sulla pubblica sicurezza, ma dal 1928 non aveva fatto più alcuna pubblica apparizione [182]. All'inizio degli anni '30 contava circa 40 membri, la maggior parte dei quali erano studenti liceali o universitari. Ci si riuniva in segreto, con la consapevolezza contraddittoria di essere da un lato il drappello degli ultimi giusti, dall'altro un'avanguardia, il cui fine non era quello di programmare azioni di forza, ma di conservare la fede nella valdostanità. Secondo un'informazione del prefetto di Aosta del 4 dicembre 1932, le autorità avevano creduto che la Jeune Vallée d'Aoste degli anni '20 fosse morta ' per consunzione '. Ma il prefetto, diversamente dalla Milizia fascista, non voleva considerare la Jeune Vallée d'Aoste come una società clandestina, perché le mancava a tal fine la necessaria organizzazione [183].

La canzone diffusa nelle file della Jeune Vallée d'Aoste disturbava le autorità perché si esprimeva contro gli immigrati, definendoli parassiti, e contro la penetrazione dell'italiano [184]. Il prefetto designava come autore della canzone e capo della Jeune Vallée d'Aoste l'uomo d'affari J. Jans, sebbene di fatto autore della canzone fosse il disegnatore Vincenzo Piccone, cosa che d'altronde il prefetto non sapeva, mentre gli era ben noto che fondatore della Jeune Vallée d'Aoste era l'abbé Joseph Trèves [185]. È verosimile che si volesse lasciare indisturbato l'abbé Trèves, visto che nel giugno 1932 le autorità centrali avevano notificato alla Prefettura che non dovevano pren-

del capo della Polizia Bocchini del 14 giugno 1932 al Padre Tacchi-Venturi, nella quale assicurava (in mala fede) che fin allora Stévenin non era stato proposto per il confino.

[182] AQUARONE, op. cit., p. 99; GRUBER, op. cit., pp. 54-55; ĆERMELJ, op. cit., pp. 100-106; PERRIN, *Jeune Vallée*, pp. 70, 75.

[183] PERRIN, *Jeune Vallée*, p. 74: l'abbé Trèves il 20 luglio 1931 al padre Gorret; ACS. Min. Int. P.S. (1920-1945), b. 96 AJV: il Prefetto di Aosta il 4 dicembre 1932 al Min. Int.; ibid.: Comando Generale della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale il 5 dicembre 1932 al Min. Int.

[184] PERRIN, *Jeune Vallée*, pp. 78-79: testo della ' Clic(c)a dzeusta '; in una versione dialettale leggermente modificata la canzone si trova nei *Souvenirs et Chansons* stampati a Parigi nel 1931 dall'abbé Trèves.

[185] PERRIN, *Jeune Vallée*, p. 14; cf. qui sopra n. 183: il Prefetto di Aosta il 4 dicembre 1932 al Min. Int.

dersi misure di polizia contro due altri preti, il canonico Stévenin e il canonico Lyabel [186].

Jans era, come ex direttore dell'organo del locale Partito Popolare, « Le Pays d'Aoste », e in quanto impunito presunto colpevole della bancarotta del Crédit Valdôtain, una spina nel fianco dei fascisti. Così l'azione contro la Jeune Vallée d'Aoste si ridusse praticamente a un affare Jans, che raggiunse il proprio obiettivo nell'aprile 1933, quando Jans insieme col dr. Alphonse Chatrian, membro del Consiglio di Vigilanza del Crédit, fu colpito da un provvedimento di polizia [187]. Non si addossò a Jans l'accusa di irredentismo, bensì quella di doppio antifascismo. Questa era fondata, da un lato, sul fatto che secondo l'ideologia fascista la nazione italiana e il fascismo erano tutt'uno; conseguentemente l'aperta difesa dei valori valdostani contro l'esorbitante penetrazione italiana era sinonimo di antifascismo [188]. Dall'altra parte l'intenzionale antifascismo politico del dr. Jans si rilevava dalla sua relazione con l'abbé Petigat, che aveva stampato a Parigi « La cli[c]ca dzeusta » e che era considerato dalle autorità contemporaneamente agente della Concentrazione antifascista e dell'Internazionale cristiano-democratica. Fu rimproverato inoltre a Jans il suo ruolo nel disciolto Partito Popolare, aggravato dal fatto che il canonico Stévenin fosse suo padrino [189].

[186] Cf. sopra n. 181.

[187] ACS, Min. Int. P.S. (1920-1945), b. 96 Aziende Bancarie: il Segretario generale del Partito, Starace, comunicava in una lettera del 17 febbraio 1933 al Sottosegretario di Stato al Ministero degli Esteri l'intenzione del Segretario della federazione fascista di Aosta e del Prefetto di Aosta di infliggere un provvedimento di polizia a A. Chatrian, che era stato condannato per bancarotta fraudolenta dalla Corte d'Appello di Torino; ibid.: Telegramma del Prefetto di Aosta del 25 aprile 1933 al Min. Int., con quale annunciava che Chatrian era stato condannato a tre anni di confino, e Jean Jeans era stato sottoposto ai vincoli di ammonizione.

[188] Min. Int. P.S. (1920-1945), b. 96 AJV: in uno scritto dell'8 dicembre 1932 al Min. Int. Prefetto di Aosta parlava del « carattere antifascista del canzoniere »; Aquarone, op. cit., p. 477: Articolo 1° della carta del Lavoro del 21 aprile 1927 come esempio dell'unità di Nazione e Stato fascista sottolineata dall'ideologia fascista; Philip Cannistrano, *La fabbrica del consenso*, Bari 1975, pp. 422, 441, 422: disposizioni del 1931 e 1934 dell'Ufficio Centrale della Stampa di non intraprendere nessuna pubblicazione in dialetto, perché il regionalismo era un residuo della divisione dell'Italia e il fascismo un'espressione della sua unità; cf. anche Omezzoli, *Lingua*, p. 90: Prov. Ao., 3 ottobre 1940.

[189] ACS, Min. Int. P.S. (1920-1945), b. 96 AJV: informazione del servizio segreto italiano in Roma dell'8 ottobre 1930 sull'abbé Petigat; cf. qui sopra n. 157; ibid.: informazione del servizio segreto italiano in Parigi del 17 maggio 1932 su Petigat;

Sulla Jeune Vallée d'Aoste scese il silenzio dopo l'aprile 1933, e non si conoscono sue iniziative sino alla morte della sua guida, l'abbé Trèves, avvenuta nel 1941 [190].

C. *La politica linguistica del vescovo 'italiano' Imberti a partire dal 1932*

Quando nel maggio 1932 morì il vescovo di Aosta Calabrese, che era nato in Francia e parlava francese perfettamente, il Ministro della Giustizia Rocco fece capire al Vaticano, nel giugno seguente, che gli ecclesiastici della Diocesi di Aosta si occupavano troppo di cose che esorbitavano dal loro ufficio, e che perciò il governo voleva vedere come successore di Calabrese un vescovo di un'altra regione, che potesse esercitare un influsso patriottico sul clero [191]. In questo senso, il Vaticano nominò nel luglio seguente Francesco Imberti, primo vescovo di Aosta non francofono.

La frattura del clero valdostano in una corrente francofila ed una italofila, segnalata dall'abbé Trèves già nel 1923, si decise sempre più a favore della seconda dopo l'avvento di Imberti [192]. È facile pensare che la forte immigrazione italiana, e persino una certa indifferenza della popolazione locale abbiano favorito questo sviluppo [193]. Nella cattedrale di Aosta si prese a predicare solo in italiano dal dicembre 1932 [194]; le lettere pastorali del nuovo vescovo, eccettuata quella quaresimale, erano solo in italiano; il foglio della diocesi fu massicciamente italianizzato nel 1934 [195]; per disposizione della curia vescovile a partire dal gennaio 1935 tutti i bollettini parrocchiali furono redatti in italiano, e l'insegnamento del catechismo in chiesa,

ibid.: il Prefetto di Aosta il 12 dicembre 1932 al Min. Int.; ACS, Min. Int., Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, n. 2618, Jeans, Giovanni.

[190] MARIO TRÈVES, op. cit., p. 220; PERRIN, *Jeune Vallée*, p. 88; cf. qui sotto n. 219.

[191] ACS, Min. Int., Direzione Generale Affari di Culto, b. 59, f. 99 Aosta: il Ministro della Giustizia Rocco l'8 giugno 1932 al Nunzio Apostolico.

[192] P. GORRET, op. cit., p. 86: l'abbé Trèves il 30 giugno 1923 a Gorret.

[193] Cf. qui sopra n. 139 e T. TIBALDI, *Il trionfo dell'« Idioma gentile »*, Torino 1912, p. 65: due argomenti a favore della tesi che la grande massa della popolazione valdostana si mostrasse indifferente nei confronti della lingua francese scritta.

[194] ACS, Min. Int. P.S. (1920-1945), b. 96 AJV: il Prefetto di Aosta il 12 dicembre 1932 al Min. Int.

[195] OMEZZOLI, *Conflitti*, vol. 2, pp. LXXIX-LXXX.

che già nel 1929 due terzi dei parroci impartivano in italiano, dovette essere tenuto soltanto in italiano.

Singoli parroci, in valli fuori mano, non si preoccuparono di ottemperare a queste disposizioni [196]. Un'ulteriore eccezione fu rappresentata dal settimanale diocesano, « La Revue Diocésaine », che fu scritta prevalentemente in francese fino al momento della sua soppressione, all'epoca della dura campagna antifrancese del 1938, quando Mussolini accarezzò il progetto di annettere la Corsica [197]. Non si può imputare a Imberti la soppressione della stampa in lingua francese in Valle d'Aosta, visto che nelle valli valdesi a sud di Aosta, che fino allora potevano contare su un trattamento più generoso, la lingua francese fu estirpata in un sol colpo nel novembre-dicembre 1938, dal servizio divino, dall'insegnamento religioso, dalla stampa e dall'insegnamento privato [198].

Nel settembre 1940 il Ministero dell'Interno fece sapere al vescovo Imberti che da allora in poi si sarebbe dovuto predicare solo in italiano. La Nunziatura si rivolse l'8 ottobre al Ministero dell'Interno facendo osservare che il vescovo Imberti, dagli otto anni trascorsi dall'ingresso nel suo ufficio, aveva fatto moltissimo per introdurre gradualmente la lingua italiana al posto del francese nella cura delle anime senza compromettere gli interessi spirituali dei credenti. Secondo le informazioni della Nunziatura nel 1932 si predicava in italiano solo in due delle ottantasei parrocchie valdostane, mentre ora la predica veniva tenuta in francese solo in circa trenta comuni, i cui parroci avevano per lo più superato i settant'anni, dove le persone anziane non capivano perfettamente l'italiano. In un prossimo futuro, continuava la Nunziatura, si sarebbe potuto eliminare completamente il francese nella cura delle anime; l'eliminazione immediata auspicata dal governo sarebbe andata a pregiudizio dei credenti, le cui esigenze erano tutelate dall'art. 22 del Concordato [199].

A nostro avviso questo documento della Nunziatura Apostolica conferma

[196] ACS, Min. Int., Direzione Generale Affari di Culto, b. 59, f. 99 Aosta: memoriale della Nunziatura Apostolica dell'8 ottobre 1940 al Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno; Omezzoli, *Problemi*, pp. 17, 20 a, 20 b (carte); cf. qui sopra n. 142.

[197] Omezzoli, *Problemi*, pp. 22-23; Mack Smith, op. cit., p. 182.

[198] Viallet, op. cit., pp. 443, 450-451.

[199] Cf. qui sopra n. 196.

l'impressione generale che dal 1932 il Vaticano favorisse la politica di assimilazione portata avanti dal governo in Valle d'Aosta, e che si preoccupasse solamente che la dottrina cattolica fosse trasmessa alla popolazione in modo comprensibile. Un confronto tra gli atteggiamenti del Vaticano nei riguardi delle diverse minoranze in Italia è soggetto a un tale numero di ipotesi, per mancanza di materiale d'archivio, che siamo costretti a tralasciarlo.

D. *L'italianizzazione dei nomi di luogo in Valle d'Aosta*

Già nel 1861 Vegezzi-Ruscalla aveva pubblicato una lista di nomi valdostani di luogo italianizzati [200]. Ettore Tolomei, che in collaborazione con la Società Geografica aveva pubblicato nel 1916 un suo *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige,* le cui artificiose alterazioni dei nomi di luogo tedeschi assunsero vigore di legge col Regio Decreto 29 marzo 1923 n. 800 [201], fu invece tollerante nei confronti dei toponimi valdostani. Egli li trovava, di fronte all'« esotismo barbaro » dei nomi di luogo sudtirolesi, non disturbanti, poiché, a quanto egli diceva, « i dialetti nostri sfumano nell'idioma di Francia insensibilmente, la radice è comune, latina »[202].

Quando nel 1927 il professore del Ginnasio di Aosta Pio Luigi Marini incominciò a interessarsi dell'italianizzazione dei nomi dei comuni valdostani, erano stati italianizzati soltanto i nomi di luogo dei comuni di lingua provenzale a sud della Valle d'Aosta, nell'ambito della massiccia immigrazione di piemontesi nel corso del 19° secolo [203]. Senza tener conto dell'atteggiamento francofilo di Tolomei, Marini insistette presso le autorità per l'italianizzazione dei toponimi valdostani secondo il modello del *Prontuario* altoatesino; in questo senso sosteneva che l'italiano, e non il francese era l'erede della lingua di Roma [204].

Nel settembre 1928 il prefetto di Aosta, dietro le pressioni dei fascisti della provincia, richiese alla Soprintendenza all'arte medioevale e moderna di

[200] Cf. qui sopra n. 15.
[201] Col regio decreto 29 marzo 1923 n. 800 furono introdotti a norma di legge i nomi di luogo in lingua italiana anche nella parte slavofona della Venezia Giulia.
[202] *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige,* Roma 1916, p. 22.
[203] Piero Fiorelli, *Il diritto linguistico valdostano,* Torino 1949, p. 23 n.
[204] AIHR: Pio Luigi Marini il 7 dicembre 1928 al Prefetto di Aosta.

Torino una lista di nomi di luogo valdostani in forma italiana [205]. La Soprintendenza, così come il Ministro della P.I. Belluzzo, si atteggiarono negativamente nei confronti di questa proposta. Come abbiamo già visto, Mussolini ne era invece entusiasta e espresse la speranza di poter estendere la lingua italiana oltre lo spartiacque [206]. Con ciò egli si accostò alla tesi espressa per la prima volta dal geologo e esponente della Dante Alighieri Paolo Vinassa, che i confini naturali settentrionali dell'Italia fossero costituiti dalla catena mediana delle Alpi [207].

Peraltro le disposizioni che il segretario particolare di Mussolini, Gerbore, che era lui stesso valdostano, impartì il 4 dicembre 1928 al prefetto di Aosta, erano piuttosto moderate. Egli consigliò di fare di volta in volta al Duce delle proposte definite [208]. Il Touring Club Italiano, nel suo volume sul Piemonte nell'edizione del 1930, si pronunciò apertamente contro l'italianizzazione dei toponimi valdostani, che erano troppo strettamente legati al territorio e alla sua storia. La soprintendenza di Torino rifiutò ancora una volta nel 1937, assieme al Ministero della P.I., il suo assenso quando le autorità valdostane sfornarono nuovamente l'idea dell'italianizzazione dei nomi di luogo [210]. Così si spiega come, a partire dall'italianizzazione di Villeneuve in Villanova Baltea, nel 1928, solo sette nomi di comuni fossero italianizzati fino al 1938 [211].

Fu solo in seguito alla campagna antifascista del novembre 1938 che il Ministro degli Interni diede, nel gennaio 1939, l'ordine al prefetto di

[205] Ibid.: il Prefetto di Aosta il 13 settembre 1928 alla Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna di Torino; ibid.: il Prefetto di Aosta il 30 novembre 1928 al Segretario del Partito della Provincia di Aosta.

[206] ACS, Pres. Cons., 1928-1930, f. 1, 6-1, 5076: il Ministro P.I. Belluzzo il 24 novembre 1928 al Presidente del Consiglio; ibid.: Mussolini il 4 dicembre 1928 a Belluzzo; cf. qui sopra n. 164; ibid.: il Ministro P.I. il 6 dicembre 1928 al Soprintendente all'Arte M.M. di Torino.

[207] « Politica » (Roma), I, 2, 24 aprile 1919, pp. 124-129; Giorgio Lubera (pseudonimo di Aurelio Garobbio), *La razza italiana sulle Alpi,* Milano 1937, passim; Freiberg, op. cit., fasc. 1, p. 68.

[208] AHR: il Segretario Particolare del Duce, Gerbore, il 4 dicembre, 1928, al Prefetto di Aosta.

[209] Touring Club Italiano, *Attraverso l'Italia,* parte I, *Piemonte,* Milano 1930, p. 249.

[210] AHR: comunicazione della Regia Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna, Torino in data 25 maggio 1937 al Prefetto di Aosta.

[211] F. Fiorelli, *Diritto linguistico,* p. 23 n.

Aosta di incaricare un'apposita commissione per l'italianizzazione dei nomi di comuni valdostani [212]. Nel maggio 1939 seguì l'italianizzazione di Aymavilles in Aimavilla; e il Regio Decreto 22 luglio 1939 n. 1442 dispose l'alterazione di altri 32 nomi di comuni. Il Ministero della P.I., che già nel marzo 1939 aveva approvato l'italianizzazione dei nomi delle vie di Aosta, che Mussolini aveva differito nel 1927, non fece ora più alcuna opposizione [213].

La ' restituzione ' dei cognomi di origine italiana o latina, da cui erano stati colpiti per iniziativa fascista circa tredicimila sudtirolesi e quarantacinquemila slavi, non ebbe luogo in Valle d'Aosta [214]. Venne bensì raccomandata dalla « Provincia d'Aosta » del 3 ottobre 1940, ma non è noto quale fosse l'atteggiamento del governo nei confronti di questa raccomandazione [215].

Riepilogo

L'impatto dell'italianizzazione compiuta dal fascismo in Valle d'Aosta fu diverso da quello che interessò la popolazione alloglotta delle nuove province, non perché la politica linguistica del fascismo in Valle d'Aosta fosse essenzialmente diversa da quella che colpì le restanti minoranze etniche, ma perché i valdostani erano stati duramente italianizzati in epoca prefascista.

Mussolini raccomandò, a partire dal 1923, che valesse il principio della completa italianizzazione della Valle d'Aosta. Egli era disposto peraltro a piccole saltuarie concessioni in materia di lingua giudiziaria, dello stato civile, dei nomi di luogo e di via. La ragione di ciò sta, da un lato, nel fatto che Mussolini intendeva contrapporre all'irredentismo sudtirolese e slavo un'« Ao-

[212] Cf. qui sopra nn. 197 e 198; AHR: Telegramma del Prefetto di Aosta il 28 gennaio 1939 al Sottosegretario di Stato al Min. Int.; Italian Documents (microfilm della Joint Allied Intelligence Agency, conservati al St. Anthony's College, Oxford), Job 25, Box 424, n. 012381-82: il Prefetto di Aosta il 15 febbraio 1939 al Min. Int.; Omezzoli, *Lingua*, pp. 75-81.

[213] AHR: Soprintendenza all'arte M.M. di Torino, comunicazione al Prefetto di Aosta in data 21 marzo 1939; cf. qui sopra n. 132.

[214] « Archivio per l'Alto Adige », 29, 1934, pp. 221, 410 e ibid. 38, 1943, p. 540; Freiberg, op. cit., fasc. 3, pp. 120-121.

[215] Omezzoli, *Lingua*, pp. 89-90.

sta italianissima, fierissima di patriottismo », che era trattata meglio in ragione del suo lealismo verso lo stato italiano. Dall'altra parte doveva tenere presente che una radicale italianizzazione della Valle d'Aosta incontrava resistenze persino all'interno del Ministero della P.I., come mostra il decorso dell'italianizzazione dei toponimi. Ma in una materia essenziale come l'insegnamento di una lingua non italiana nelle scuole elementari pubbliche o in scuole private, Mussolini usò la stessa intransigenza mostrata nei confronti dei sudtirolesi e degli slavi, a dispetto del fatto che il capo della Ligue Valdôtaine, Anselme Réan, si fosse dall'inizio mostrato proclive a più di una concessione.

Il prefetto di Aosta comunicò al Ministero degli Interni nel dicembre 1932 che in Valle d'Aosta non c'era traccia di irredentismo, e che l'attaccamento al francese, escluso il caso di pochi antifascisti, si spiegava sulla base della tradizione, e che questa si sarebbe ritirata di fronte all'irruento avanzare dell'italiano. Il prefetto raccomandava di trattare la materia della lingua « con molto tatto » [216]. Questo tatto, che indusse alla gradualizzazione dell'introduzione dell'italiano in materie di secondo piano, era la cosa principale in cui il caso valdostano si differenziava da quello delle nuove province. Questa cautela assunse a volte forme decisamente grottesche, come quando, al momento in cui sia la Federazione fascista locale sia Mussolini avevano la più ferma intenzione di italianizzare i nomi dei comuni, il podestà di Villanova Baltea dava dell'imbecille a tutti quanti sospettavano una tale possibilità [217]; o quando, dovendo rendere ragione dell'inestirpabile conoscenza del francese da parte dei valdostani, la stampa fascista la giustificava in questo modo: « Il faut toujours connaître la langue de l'ennemi » [218].

Ma nonstante le assicurazioni del prefetto di Aosta perdurava la paura del regime di un irredentismo francese. Negli archivi della Pubblica Sicurezza del 1933 c'è una cartella con la dicitura: « Aosta: irredentismo fran-

[216] ACS, Min. Int. P.S. (1920-1945), b. 96 JVA: il Prefetto di Aosta il 12 dicembre 1932 al Min. Int.; cf. qui sopra p. 271: telegramma del Sottoprefetto di Aosta del 10 febbraio 1926 a Mussolini: « con molto tatto »; Omezzoli, *Lingua*, pp. 79-80: persino nei confronti dell'italianizzazione dei nomi di luogo valdostani la stampa fascista sottolineava il particolare riguardo col quale si procedeva nell'operazione.

[217] Omezzoli, *Lingua*, p. 45.

[218] Omezzoli, *Lingua*, pp. 60, 62, 75.

cese »; il contenuto è innocuo, ma l'autorità non lo vuol considerare tale e lo definisce: « apparentemente innocente »[219]. Questa diffidenza aveva la sua ragione d'essere nel fatto che nelle province slavofone e germanofone il regime si trovava di fronte a un reale e forte irredentismo, e lo stesso regime favoriva movimenti irredentisti all'estero, nella misura in cui potevano essere utili all'espansione italiana. Alla paura dell'irredentismo si aggiungeva quella dell'influsso sulla Valle d'Aosta dell'opposizione politica italiana esule in Francia.

La politica fascista di italianizzazione della Valle d'Aosta non si può d'altra parte spiegare solo sulla base di un atteggiamento di difesa. In Mussolini agivano contemporaneamente palesi sentimenti revanchistici nei confronti della Francia nonché il suaccennato piano di espansione in direzione della catena mediana delle Alpi, che nel giugno 1940 il Ministro degli Esteri Ciano rivendicò come confine settentrionale dell'Italia[220].

DR. WINFRIED ADLER

Traduzione dal tedesco a cura di TULLIO OMEZZOLI

[219] Min. Int. P.S. (1927-1933), 1933, b. 1, f. Aosta: irredentismo francese: nota non firmata dell'Ufficio del Capo della Polizia che, datata falsamente 6 giugno 1933, è redatta in relazione alla fotocopia di una lettera del Duc de Beauffremont inviata l'8 giugno 1933 da Parigi all'abbé Trèves; PERRIN, *Jeune Vallée* p. 84: Beauffremont era membro della Jeune Vallée d'Aoste.

[220] *Documenti diplomatici italiani*, Serie IX, vol. 5, pp. 105-106.

NOTE E DOCUMENTI

I compendi per contrazione « sstus-a-um » e « istus-a-um » nelle carte pavesi

Nello scioglimento dei compendi *sstus-a-um* e *istus-a-um* i diplomatisti hanno seguito criteri diversi: alcuni hanno proposto la soluzione *suprascriptus* per ambedue le contrazioni, considerando la seconda come mera variante grafica della prima a motivo della trasformazione di *s-* in *i-*, altri le hanno invece risolte rispettivamente con *suprascriptus* e con *iamscriptus*.

In particolare la questione è stata discussa in àmbito pisano. Silio Scalfati propone lo scioglimento di *istus-a-um* con *iamscriptus* [1], rifiutando la soluzione *suprascriptus-a-um* avanzata molti anni prima da Natale Caturegli [2].

Il problema, che mi ero già posto in una precedente edizione di documenti [3], può ora essere risolto in modo definitivo, limitatamente però

[1] S. P. P. Scalfati, *Note paleografiche intorno ai compendi per contrazione « sstus-a-um », « stus-a-um » e « istus-a-um » nelle pergamente pisane dei secoli XI e XII*, in « Bollettino Storico Pisano », 39 (1970), pp. 265-270; cfr. inoltre A. Cappelli, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano 1961[6] (rist. 1979), pp. 189 e 190. Sempre a proposito di carte pisane si vedano anche i volumi di M. Tirelli Carli, *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa. 4 (1101-1120)*, Roma 1969 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 4), pp. XIV-XV; E. Falaschi, *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa. 1 (930-1050)*, Roma 1971 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 1), pp. XIII-XIV e, a es., doc. n. 4, p. 12, riga 36; Id., *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa. 2 (1051-1075)*, Roma 1973 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 2), pp. XI-XII; cfr. anche S. P. P. Scalfati, *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci. 2 (1100-1150)*, Roma 1971 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VII, 18), p. XI.

[2] N. Caturegli, *Il compendio « istus-a-um » nelle carte pisane prima del sec. XIII*, in « Bollettino Storico Pisano », III, 3 (1934), pp. 31-41; cfr. inoltre C. Santoro, *Note sparse di Paleografia*, in « Acme », II, 3 (1942); rist. in *Scritti rari e inediti*, Milano 1969, pp. 38-39.

[3] E. Barbieri, *Documenti inediti dell'Archivio di Stato di Milano (1119-1199). Integrazione al Cavagna Sangiuliani*, in « Ricerche Medievali », 10-12 (1975-1977), pp. 43-90, dove sciolgo *sstus con s(upra)s(crip)tus e istus con i(am)s(crip)tus*.

all'area pavese [4], sulla base di tre atti, datati 1156 agosto, Sartirana [5], 1227 febbraio 9, Pavia [6], 1270 maggio 6, Pavia [7], rispettivamente di mano dei notai Raginerius, Systus Manicella, Arditus Vaca. In questi tre casi i notai, mentre impiegano normalmente il compendio *istus-a-um* che, anche nel doc. del 1156, è definitivamente affrancato dal precedente *sstus-a-um* attraverso il mutamento in *i* del primo tratto della *s* alta iniziale e il recupero definitivo del secondo tratto nel segno abbreviativo, propongono contemporaneamente a chiare lettere, seppure per una sola volta [8], lo scioglimento dell'abbreviazione con *suprascriptus*.

Che si tratti di una interpretazione normale di *istus*, valida non soltanto per Raginerius, Systus e Arditus, ma anche per tutti gli altri notai dell'ambiente pavese, non pare dubbio.

Se poco sappiamo dell'attività di Raginerius [9], molto di più ci dicono i documenti di Systus e di Arditus.

In particolare la completio del doc. 1227 febbraio 9, Pavia (« Ego Systus Manicella sacri palacii notarius hanc cartam iussu Guil(iel)mi Cepolle, qui mihi sua breviaria conmisit, scripsi »), oltre a mettere in evi-

[4] Tra le pergamene provenienti dagli antichi archivi dei monasteri pavesi di S. Pietro in Ciel d'Oro e di S. Salvatore alcune, non di area pavese, propongono più volte lo scioglimento *suprascriptus*, mentre un'altra, di area milanese, presenta lo scioglimento *iamscriptus*. In particolare: doc. del 1172 maggio, proveniente dalla zona di Alpepiana nell'appennino ligure, Archivio di Stato di Milano (ASM), Fondo di Religione parte antica, S. Pietro in Ciel d'Oro, cart. 6079 (cl. X, Alpepiana), in cui a riga 12 e a riga 13 compare *sup(ra)scripta* e a riga 18 *isti sup(ra)scripti*; doc. del 1135 gennaio 24, Pavia, conservato in copia autenticata (sec. XII, seconda metà) da notai piacentini, Archivio di Stato di Pavia, fondo S. Salvatore (Monticelli), cart. 3, n. 103, in cui compare più volte lo scioglimento *sup(ra)sc(r)iptus-a-um*; doc. del 1170 agosto 16, ⟨Cascina⟩ Fiorano, ASM, Fondo Relig. p. a., S. Pietro in Ciel d'Oro, cart. 6101 (cl. XXVIII, Terre Diverse), in cui compare a riga 5 *ia(m)sc(r)ipt(us)*.

[5] ASM, Archivio Diplomatico, pergamene per fondi, S. Maria Mater Domini, cart. 654, fasc. 276 a.

[6] Pavia, Biblioteca Universitaria, pergamene Robolini, n. 11.

[7] Archivio dell'Ospedale S. Matteo di Pavia (AOSM), cart. XXIII-V (sub cart. 2).

[8] Nel doc. del 1156 a riga 18 compare *suprascriptis*; nel doc. del 1227 a riga 12 compare *sup(ra)sc(r)iptu(m)*; nel doc. del 1270 a riga 15 compare *sup(ra)sc(r)iptus*.

[9] Oltre a quello citato si tengano presenti altri due docc., del 1152 ottobre 30, Breme e del 1152, Sartirana (ASM, Arch. Dipl., pergg. per fondi, S. Maria Mater Domini, cart. 654, fasc. 276 a). L'attribuzione di questi due atti al medesimo notaio del doc. 1156 agosto, Sartirana, è basata essenzialmente sul signum, perfettamente identico nei tre casi, anche se il nome del notaio presenta la variante Rainerius/Raginerius. Altre perplessità sull'identità del notaio nascono da un esame comparativo delle scritture. In merito alle vicende archivistiche di questi tre documenti, insieme con altri di Sartirana, cfr. E. Barbieri, *L'archivio antico del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (secoli VIII-XII)*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », 76-77 (1976-1977), n. s. vol. 28-29, pp. 51-53 e nota 43.

denza i rapporti professionali tra Systus, che appartiene alla famiglia dei notai Manicella attiva in tutto il Duecento [10], con Guglielmo Cepolla, mostra altresì che la redazione in mundum di tale documento avvenne diverso tempo dopo la stipulazione del negozio giuridico, verosimilmente nel 1244 [11].

Il documento ci è pervenuto anche in copia autentica del 1263 febbraio 28, Pavia, not. Fredericus Cepolla [12], la quale è significativa soprattutto perché il termine *sup(ra)sc(r)iptu(m)* dell'antigrafo viene contratto in *istum* e conseguentemente uniformato con tutti gli analoghi compendi presenti nel documento.

Non privi di interesse sono altresì i numerosi documenti redatti da Arditus Vaca, al quale va anche attribuito un ruolo preminente nel collegio notarile di Pavia, quale sapiens eletto dai consoli del collegio per redigere lo statuto del 1266 [13].

Egli rogò (1240-1279), oltre che per privati, anche per il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, nel cui archivio furono appunto conservati i suoi atti e una parte delle sue imbreviature [14]. Questo fatto, se non prova nulla

[10] Cfr. doc. del 1207 novembre 17, Pavia, ASM, Arch. Dipl., perg. per fondi, S. Felice, cart. 643, not. Rufinus Manicella; doc. del 1246 aprile 2, Pavia, ASM, Arch. Dipl., pergg. per fondi, S. Felice, cart. 644, in cui scrive il not. Henricus Manicella e sottoscrive il not. Rufinus Manicella; doc. del 1281 agosto 30, Pavia, ASM, Arch. Dipl., pergg. per fondi, S. Pietro in Verzolo, cart. 684, not. Iohannes Manicella; doc. del 1292 maggio 26, Pavia, ASM, Arch. Dipl., pergg. per fondi, S. Felice, cart. 643, not. Iosep Manicella; doc. del 1295 febbraio 4, Pavia, ASM, Arch. Dipl., pergg. per fondi, S. Maria di Nazaret, cart. 655, not. Thomas Manicella. In particolare dalla completio del doc. 1211 marzo 13, Pavia, appare che Henricus Manicella è figlio di Rufinus: «Ego Henricus Manicella filius quondam Rufini hanc cartam, inventam et extractam de breviariis patris mei, qui sua mihi breviaria conmisit et que sunt penes me, scripsi», ASM, Arch. Dipl., pergg. per fondi, S. Felice, cart. 643.

[11] Si veda infatti il doc. del 1244 gennaio 4, Pavia, ASM, Arch. Dipl., pergg. per fondi, S. Maria del Senatore, cart. 658, in cui Systus scrive un atto rogato e sottoscritto da Guglielmo Cepolla; due anni più tardi è invece un altro notaio Manicella, Henricus, a scrivere un atto rogato e sottoscritto dal medesimo Guglielmo: doc. del 1246 marzo 23, Pavia, ASM, Arch. Dipl., pergg. per fondi, S. Bartolomeo in Strada, cart. 624.

[12] ASM, Arch. Dipl., pergg. per fondi, S. Felice, cart. 643.

[13] Cfr. R. SÒRIGA, *Statuta, decreta et ordinamenta Societatis et Collegii notariorum Papie reformata (1255-1274)*, in *Carte e Statuti dell'Agro Ticinese*, Torino 1933 (BSSS, CXXIX), p. 193.

[14] ASM, Fondo Relig. p. a., S. Pietro in Ciel d'Oro ,cart. 6111 (cl. XLVI, Protocolli notarili); le imbreviature sono però inutili ai fini di questa indagine per il fatto che le formule sono quasi interamente ceterate e i termini indicanti «stesso, predetto» sono totalmente assenti. Di tali imbreviature, finora inedite, diede notizia SÒRIGA, *Statuta* cit., pp. 139-140.

sulla intensità della sua opera rispetto ad altri notai i cui documenti andarono perduti perché non confluirono in archivi monastici, rende però altamente probabili le indagini condotte sul suo formulario per l'ampia possibilità di verifica che essi offrono.

Arditus Vaca impiega abitualmente il compendio *istus-a-um* e soltanto in rare occasioni lo sostituisce con il pronome *ipse*. Tale osservazione è valida per tutto il dettato, ma in particolare per l'inizio della clausola di prelazione, dove appunto nel citato doc. del 1270 compare *sup(ra)sc(r)iptus*. La fissità con cui Arditus Vaca redige i propri documenti esclude che in questo caso egli abbia voluto usare un obsoleto sinonimo del termine « predetto ».

All'inizio della sua attività Arditus Vaca appare collegato con un altro notaio rappresentativo, Amselmus Iugumincuppa[15], il quale a sua volta già da alcuni anni operava oltre che per privati anche per il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro.

Parimenti Ugo de Berno è da mettere in relazione con Arditus Vaca in quanto ambedue all'inizio della loro attività operarono come collaboratori di Amselmus[16].

Non è pensabile che questi tre notai, ai quali dobbiamo una notevole parte degli atti rogati dal 1227 al 1283 pervenuti fino a noi e che appaiono

[15] Esempi molto numerosi della collaborazione tra i due notai sono reperibili nell'AOSM, cart. XXIII-V (sub cart. 2); cfr. a es. il doc. 1242 novembre 23, Pavia: « (SN) Ego Amselmus Iugumincuppa sacri palacii notarius in hac carta a me tradita s(ub)s(crips)i. (SN) Ego Arditus Vaca sacri palacii notarius hanc cartam iussu s(upra)s(crip)ti Anselmi scripsi ». Tale prassi si diffuse a Pavia soprattutto a partire dai primi anni del secolo XIII: per mezzo di essa è possibile stabilire connessioni tra diversi notai, a volte legati anche da vincoli di parentela. Anche di Amselmus Iugumincuppa ci è pervenuta una parte delle imbreviature, le più antiche di ambiente pavese (cfr. SÒRIGA, *Statuta* cit., pp. 139-140), ora nell'ASM, Fondo Relig. p.a., S. Pietro in Ciel d'Oro, cart. 6111 (cl. XLVI, Protocolli notarili).

[16] Si veda, a esempio, nell'ASM, Fondo Relig. p. a., S. Pietro in Ciel d'Oro, cart. 6081 (cl. XII, Cittadella di Pavia) il doc. 1244 febbraio 26, Pavia: « (SN) Ego Amselmus Iugumincuppa sacri palacii notarius hanc cartam a me traditam s(ub)s(crips)i. (SN) Ego Ugo de Berno sacri palacii notarius hanc cartam scripsi iussu s(upra)s(crip)ti Anselmi ». A Ugo de Berno passarono le imbreviature di Amselmus Iugumincuppa dopo la morte di quest'ultimo; dalle imbreviature del notaio defunto Ugo de Berno estrasse numerosi documenti — anche se di alcuni esisteva già l'originale scritto o almeno sottoscritto da Amselmus — con la seguente completio: « (SN) Ego Ugo de Berno imperialis notarius hanc cartam inventam adbreviatam in breviariis quondam Anselmi Iugincuppe, que breviaria sunt penes me et mihi co(m)missa, scripsi»: doc. 1255 ottobre 6, Pavia; AOSM, cart. XXIII-V (sub cart. 2). A loro volta sia Arditus Vaca sia Ugo de Berno sottoscrissero, ovviamente in anni posteriori alla loro collaborazione con Amselmus, in documenti scritti da altri notai.

strettamente collegati nell'attività professionale, divergessero nell'interpretazione del compendio *istus-a-um* da essi meccanicamenet usato — sia pure con maggiore o minore frequenza — se si tiene presente la pigrizia mentale dei notai medievali, pigrizia che Natale Caturegli mise in evidenza proprio a questo proposito [17], e soprattutto se si tiene presente che i notai Systus Manicella e Fredericus Cepolla precedentemente ricordati mostrano a loro volta di considerare equivalenti il termine *suprascriptus* e il compendio *istus*.

* * *

Dalla fine del secolo X sino alla metà del secolo XII è interessante seguire la trasformazione della *s-* in *i-*, trasformazione che non coincide pienamente con quella delineata da Caturegli per Pisa, anche se si tratta, come abbiamo visto, di una semplice variazione grafica che non interessa lo scioglimento.

Occorre innanzitutto premettere che l'evoluzione della lettera iniziale del compendio non è affatto lineare: alcuni notai conservano in pieno secolo XII usi tipici del secolo precedente, mentre già alla fine del secolo XI compaiono esempi isolati di *istus-a-um*.

È poi da sottolineare la fissità grafica con cui viene ripetuta l'abbreviazione dai singoli notai anche nell'arco di diversi decenni: tale fatto non soltanto esclude la compresenza nella produzione del medesimo notaio di *sstus-a-um* e di *istus-a-um*, ma neppure consente di individuare una evoluzione significativa della lettera iniziale.

Alla fine del secolo X, quando il compendio comincia a comparire con una certa frequenza, la *s-* è tracciata in due tempi: il primo tratto scende sotto il rigo al pari del corrispondente tratto dell'altra *s*; il secondo inizia dalla estremità superiore del primo tratto e va a intersecare obliquamente il legamento *st* [18].

[17] Cfr. Caturegli, *Il compendio « istus-a-um »* cit., p. 35.

[18] Doc. del 996 settembre 13, Pavone, not. Tetbaldus: ASM, Museo Diplomatico, secolo X (184), 312; ed. G. Porro Lambertenghi, *Codex Diplomaticus Langobardiae*, Torino 1873 (Historiae patriae monumenta, 13), n. 919, coll. 1617-1618. Doc. del 999 aprile 16, Rovoreto, not. Tetbaldus: ASM, Museo Dipl., sec. X (204), 331; ed. Porro Lambertenghi, *Codex* cit., n. 960, coll. 1688-1689. Doc. del 1047 giugno 12, Ovilia, not. Rodulfus: ASM, Museo Dipl., secolo XI (337), 668. Un caso estremamente significativo di questa fase si ha nel doc. del 1017 novembre 4, Pavone, not. Adelbertus: ASM, Museo Dipl., secolo XI (94), 432; il secondo tratto di *s-* è affiancato inferiormente da un altro a guisa di segno abbreviativo.

A partire dalla fine del secolo XI qualche notaio risolve in maniera diversa il primo elemento del compendio [19]: il primo tratto di *s-* non scende più sotto il rigo, ma si arresta su di esso arricchendosi in un uncino al pari della *i*; tuttavia la lettera è da considerare ancora *s* in quanto il secondo tratto è ancora obliquo e si stacca dalla sommità del primo [20] oppure, nell'uso di qualche notaio, dalla parte centrale [21].

La trasformazione di *s-* in *i-* si ha chiaramente in un documento del 1145 marzo 5, Pavia [22], di mano del notaio Donumdei, documento di particolare accuratezza grafica [23]: il secondo tratto di *s-* appare qui staccato dal tratto discendente e trasformato in un segno abbreviativo generico, cioè in una lineetta orizzontale e non più obliqua.

Ormai questo compendio sostituisce gradualmente altri sinonimi (*dictus, predictus, iamdictus, sepedictus, prefatus, ipse, idem*) fino a diventare nel formulario il termine di gran lunga preponderante per significare « predetto ».

EZIO BARBIERI

[19] Non mancano però esempi nella seconda metà del secolo XI e nei primi decenni del secolo XII in cui il primo tratto di *s-* continua a essere allungato inferiormente al rigo: si veda il doc. del 1063 gennaio 15, Pavia, not. Vuifredus: AOSM, cart. T (sub cart. 1); il doc. del 1095 novembre 4, Pavia, not. Petrus: ASM, Museo Dipl., secolo XI (726), 1029; il doc. del 1104 giugno 28, Pavia, not. Giselbertus: AOSM, cart. XVIII-XIII; il doc. 1112 febbraio 7, Casei, not. Burgundius: AOSM, cart T (sub cart. 1); il doc. 1121 giugno 11, Pavia, not. Giselbertus: AOSM, cart. B[1] (sub cart. 1).

[20] Cfr. il doc. del 1091 marzo 12, Pavia, not. Audemarius: ASM, Museo Dipl., secolo XI (671), 979; il doc. del 1099 dicembre 2, Pavia, not. Otto: ASM, Museo Dipl., secolo XI (767), 1064. Il medesimo notaio Otto conserva immutato l'uso nei decenni successivi: si veda il doc. 1126 maggio 1, Pavia: AOSM, cart. B[1] (sub cart. 1) e il doc. del 1128 settembre 14, Pavia: AOSM, cart. P[1] (sub cart. 1). Cfr. anche due tra i documenti del notaio Rainardus, il quale conserva immutato l'uso a distanza di alcuni decenni: doc. del 1098 marzo 9, Pavia: ASM, Museo Dipl., secolo XI (743), 1044; ed. A. CAVAGNA SANGIULIANI, *Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, Pinerolo 1910 (BSSS, XLVII), n. 202, pp. 289-291 e doc. 1137 febbraio 6, Pavia: ASM, Fondo Relig. p. a., S. Pietro in Ciel d'Oro, cart. 6096 (cl. XVI, S. Maria di Betlemme); ed CAVAGNA SANGIULIANI, *Documenti vogheresi* cit., n. 34, pp. 61-63. Si veda anche il doc. del 1119 febbraio 23, Voghera, not. Lanfrancus: ASM, Arch. Dipl., pergg. per fondi, S .Maria del Senatore, cart. 663, fasc. 279 bis i; ed. BARBIERI, *Documenti inediti* cit., n. 1, pp. 55-57, e il doc. del 1161 settembre 24, Casei, not. Guilielmus: AOSM, cart. B[1] (sub cart. 1).

[21] Doc. del 1143 luglio 25, Pavia, not. Henricus: ASM, Fondo Relig. p. a., S. Pietro in Ciel d'Oro, cart. 6096 (cl. XVI, S. Maria di Betlemme).

[22] AOSM, cart. XXIII-XX.

[23] In merito alla perizia grafica di Donumdei cfr. B. PAGNIN, *Falsi diplomi reali ed imperiali per S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia dal secolo VIII al XII*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », 56 (1956), n. s. vol. 8, pp. 41-42; E. CAU, *La scrittura carolina in Pavia, capitale del Regno (secoli IX-XII)*, in « Ricerche Medievali », 2 (1967), p. 125 e nota 66.

CONGRESSI

Mezzo secolo di studi cuneesi

Nei giorni 6 e 7 ottobre 1979 si è svolto nel salone d'onore del Comune di Cuneo il Convegno *Mezzo secolo di studi cuneesi.* Organizzato dalla Società di studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo nel cinquantenario della sua fondazione (1929), con il patrocinio dei ministeri della Pubblica Istruzione e dei Beni Culturali, della Deputazione Subalpina di Storia Patria e del Centro Studi Piemontesi e con il contributo della regione Piemonte e dell'Amministrazione provinciale di Cuneo, il convegno ha inteso sintetizzare il lavoro culturale maturato negli ultimi decenni in riferimento al Cuneese — storia, archeologia, arti, linguistica, letteratura civile — e intervenire nel dibattito sull'organizzazione degli studi in Piemonte. Diviso in due sezioni (*Storia e storiografia del Cuneese: ricerca di una eredità e prospettive* e *Tradizione e organizzazione della vita culturale*) il Convegno è stato aperto da Ruggiero Romano, con una relazione su *Storia locale e storia generale,* incentrata sui metodi e sui contenuti della pratica della storia locale, sempre più esplicitamente riconosciuta necessaria, quale retroterra cognitivo e termine di verifica e di confronto per la ' storia generale '.

Edoardo. Mosca (*Cinquant'anni di ricerche e scavi archeologici nella provincia di Cuneo*); Sergio Roda (*Il territorio cuneese nell'età romana: stato degli studi e prospettive di ricerca*); Anna Maria Nada Patrone (*Istituzioni e società nel Piemonte occidentale dopo il Mille*); Rinaldo Comba (*Economia, società e cultura materiale del Piemonte meridionale nella letteratura medievistica dal Settecento ad oggi*); Aldo A. Mola (*Dallo Stato regionale al superamento dello Stato nazionale*) hanno passato in rassegna le linee della storiografia sul Cuneese e, con particolare attenzione per gli studi in corso, hanno avanzato proposte in ordine al lavoro futuro. Piero Camilla (*Sul proemio della cronaca quattrocentesca di Cuneo*) e Giorgio Barbero (*Una città piemontese in epoca barocca (Fossano): aspetti di vita economica e sociale*) hanno offerto due riusciti esempi della fecondità della ricerca originale e della discussione sulle concezioni storiografiche nell'ambito ' locale '.

Giuliano Gasca Queirazza (la cui relazione sugli studi linguistici è stata comunicata da Marco Piccat), Nino Carboneri (il cui contributo su *Le tappe della storiografia artistica nell'ambito della S.S.S.A.A. della provincia di Cuneo* è stato letto da Alessandro Crosetti), Giovanni Tesio e Giuseppe Zaccaria (*Impegno civile nella letteratura cuneese degli ultimi cento anni*) hanno ampliato il terreno di riflessione per l'individuazione degl'itinerari seguiti dal lavoro culturale nel Cuneese.

Carlo Morra (*Le biblioteche pubbliche in provincia: situazione e prospettive*), Anna Ruata (*I musei della provincia: situazione e prospettive*) e Guido Gentile (*Sulla situa-*

zione degli archivi dei Comuni) sono entrati, talora con motivata vivacità, nel merito delle condizioni nelle quali versano gli strumenti di base per la ricerca.

Il « caso cuneese » ha trovato significativo confronto nelle *Esperienze di storia locale,* tema della ' tavola rotonda ' alla quale sono intervenuti Pietro Borzomati, Bruno Di Porto, Emilio Franzina e Giuseppe Serri, introdotti da un'acuta relazione di Giorgio M. Lombardi su *Gli studi in provincia di Cuneo e la S.S.S.A.A.: profili critici e ricostruzioni culturali,* densa d'interrogativi sui temi e le linee di ricerca emersi anche lungo l'arco del Convegno stesso.

Al termine dei lavori — nell'ambito della cerimonia di consegna dei premi per tesi di laurea istituiti dall'Amministrazione provinciale di Cuneo, introdotta dal provveditore agli studi, Claudio Martinelli, e dal presidente della Provincia, Giovanni Falco — Narciso Nada ha parlato di *Ricerche universitarie e ricerche locali: rapporti e collegamenti fra l'Università di Torino e l'antica provincia nel settore delle ricerche storiche,* auspicando la pubblicazione di una collana di volumi da parte dell'Amministrazione locale, la pubblicazione — in forme nuove — di un'opera esemplata sul celebre *Dizionario* di G. Casalis e l'organizzazione, peraltro già allo studio nell'ambito della S.S.S.A.A. della provincia di Cuneo, di un convegno tra le società di studi storici del Piemonte.

Aldo A. Mola

RECENSIONI

NINO CARBONERI, *La reale chiesa di Superga di Filippo Juvarra,* Torino, ed. Ages Arti Grafiche, 1979, pp. 361.

Il *Corpus Juvarrianum* promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino s'inaugura con questa monografia, che il Carboneri dedica al più importante tra i primi lavori piemontesi dello Juvarra, quello che, per l'entità dell'impegno progettuale e per la continuità della vicenda edilizia, offre la più articolata testimonianza dell'operare dell'architetto ed insieme quasi simboleggia, nelle sue calcolate relazioni col territorio torinese, il « grandioso programma costruttivo che il duca Vittorio Amedeo II, assurto al trono di Sicilia e poi di Sardegna andava perseguendo per dare lustro alla città capitale, potenziata pure nella sua cerchia urbana ». L'opera si configura come uno studio esaustivo sulla storia dell'edificio, compendiando ed integrando sulla base di una completa ricognizione delle fonti documentarie i contributi specifici, o di più ampia portata, forniti dal Telluccini (1912), dalla Masini (1920), ancora dal Telluccini nel 1926, da Rovere, Viale e Brinckmann (1937), dallo Chevalley (1941), dalla Lange (1962-63), dal Pommer (1967), dal Cavallari Murat (1967), dal Signorelli (1971), dal Boscarino (1973), dal Bellini (1974).

In una prima sezione (« Da Roma a Superga ») l'A. esamina la progressiva definizione del progetto juvarriano per Superga, sin dalla sua prefigurazione nel progetto di chiesa con due campanili offerto dall'architetto all'Accademia di San Luca nel 1707. Il tema enunciato in quel saggio riemerge nella progettazione avviata tra il 1715 e il '16 in concomitanza con la scelta fatta dal sovrano, e comunicata ai sindaci della città di Torino, « di stabilire sovra li monti di Superga una casa religiosa, e ciò per un publico atestato alla santissima Vergine delle segnatissime gratie che la sua real casa et i suoi stati hanno dalla medema ricevuti ». L'elezione del luogo, in rapporto a tale intenzione, conferma, insieme con varie fonti letterarie settecentesche, la tradizione di una predeterminazione votiva, negata dal Casanova (1907), dal Rondolino (1907) nonché dal Telluccini e da altri a favore di una quasi autonoma idea dello Juvarra. « Il parere favorevole dell'architetto », osserva il Carboneri, « avrà certo contribuito a rimuovere le remore che potevano aver indotto il re a cercare soluzioni surrogatorie, anche nella stessa zona », soluzioni di cui si ha traccia nella documentazione relativa a disegni promossi da Vittorio Amedeo II, nel 1714, con l'intervento del primo architetto civile e militare Antonio Bertola, per un convento con chiesa da erigersi sulla stessa collina, a mezza costa. Alla luce di questa destinazione votiva e celebrativa la tipologia della chiesa di Superga viene chiaramente distinta da quella di altri monumenti sacri con essa in qualche guisa confrontabili, quali i santuari alpini (non è luogo di devozione

popolare disposto per il pellegrinaggio), i complessi abbaziali del barocco germanico (la chiesa non è inglobata nel convento, ma questo è accessorio al tempio), i templi funerari (tal carattere è riservato alla sola cappella sotterranea). L'A. segue lo sviluppo dell'idea juvarriana, sin dallo scorcio del 1715, attraverso schizzi, disegni progettuali e documenti iconografici persuasivamente raffrontati: dal pensiero più antico, l'abbozzo dell'insieme chiesa-convento nella raccolta juvarriana del Museo Civico di Torino, alle due piante e sezione longitudinale presso l'Archivio di Stato di Torino, al modello ligneo intagliato nel 1716 dal « minusiere » Carlo M. Ugliengo, alle immagini (non definitive) pubblicate da Scipione Maffei nelle sue *Osservazioni letterarie* (1738). Gli studi progettuali proseguono a cantiere aperto, ben oltre la fondazione della chiesa, con essenziali mutamenti nella parte alta (tamburo e cupola) e nel pronao, quali si colgono in una planimetria a diverse quote, dell'Archivio di Stato, ed in alcuni disegni del Museo Civico.

La vicenda costruttiva dell'insieme edilizio è ricostruita in tutta la sua complessità, dal 1716 al compimento (1731), sino alle integrazioni accessorie dell'avanzato '700, sui documenti relativi al cantiere di Superga, indagati con grande impegno di ricerca archivistica, per la quale l'A., come attesta in premessa, ha fruito dell'operosa collaborazione di Umberto Bertagna. In questa sede è particolarmente doveroso e rilevante segnalare come l'opera in questione sia corredata da un ricco apparato documentario, attraverso il quale il fatto architettonico e figurativo si delinea come prodotto di un articolato processo implicante, in vari tempi ed a vari gradi, scelte culturali ed ideologiche, elaborazioni progettuali, interventi tecnici esecutivi, operazioni finanziarie ed amministrative. La documentazione allegata al testo del Carboneri riproduce, nelle rispettive sequenze cronologiche, gli ordinati del Comune di Torino, del 1716, concernenti la cessione al sovrano dei diritti della città sull'antica chiesa di Superga; i bilanci e i calcoli di spesa (dal 1716 al 1738), ricavati dai Bilanci Fabbriche e Fortificazioni, dell'A.S.TO., Guerra e Marina; le istruzioni dello Juvarra e dei suoi collaboratori (dal 1716 al 1739) desunte in prevalenza dai Contratti Fortificazioni, A.S.TO., stessa sezione, e dai Minutari Fabbriche, della Sezione di Corte; le « sottomissioni » degli impresari ed artisti (1716-1739), desunte dalle stesse serie; i capitoli di spesa per Superga, stralciati dai conti della Tesoreria dell'Artiglieria Fabbriche e Fortificazioni (dal settembre 1733, conti della Tesoreria Fortificazioni e Fabbriche), dell'Archivio Camerale.

Tali fonti, opportunamente coordinate, consentono di seguire momento per momento i procedimenti con cui si vien realizzando la fabbrica di Superga. Lo Juvarra preordina ogni particolare dell'opera, con istruzioni minuziose, redatte di getto e integrate da schizzi esplicativi (cui possono aggiungersi disegni « in piccolo » successivamente sviluppati dall'architetto o sotto il suo controllo). L'opera, per le sue dimensioni, non può essere data in appalto nella sua interezza, ma viene gestita in economia, con appalti distinti per singole parti e strutture. Il Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni provvede agli incanti ed alla stipulazione dei contratti (o « sottomissioni ») con gli impresari o esecutori; tali contratti fanno riferimento alle istruzioni dell'architetto, alle « mostre » da lui preparate o da lui riscontrate. I pagamenti possono iniziare con « anticipate » (previo ribasso del prezzo da parte dell'impresario) e seguono a lavoro collau-

dato o a misura del lavoro effettuato. Impegni di spesa, prezzi, provenienze e processi di estrazione o di formazione dei materiali, modalità dei trasporti, tempi e metodi di lavorazione, evidenziano gli aspetti economici e tecnologici del cantiere. La documentazione raccolta illumina inoltre l'identità e l'origine delle maestranze, o almeno dei capi mastri, le loro qualifiche professionali, l'entità e la qualità dei rispettivi apporti; giova inoltre a riconoscere, accanto all'instancabile presenza del progettista, i vari suoi collaboratori ed aiuti, i « sovrastanti », tra gli altri Pietro Giovanni Audifredi, Giovanni Tomaso Prunotto, Antonio Maria Lampo, Giovanni Battista Sacchetti, Tomaso Sevalle, alcuni dei quali assumono non trascurabile rilievo nella storia dell'architettura piemontese. E poi, le schiere dei fornaciai, dei « mastri da muro », scalpellini, stuccatori, « mastri da bosco », « minusieri », d'origine luganese, lombarda, ligure ed anche piemontese, specie biellese e valsesiana. È lecito intuire come, attraverso l'incontro e la mediazione tra l'imperiosa creatività dello Juvarra e la cultura tecnica degli esecutori si trasmettessero idee, stimoli, suggestioni tali da penetrare ampiamente ed a vari livelli la produzione architettonica e figurativa non solo d'ambito piemontese, ma di una larga porzione dell'Italia nord-occidentale. Si pensi, a titolo d'esempio, all'attività di stuccatori, come il luganese Pietro Somazzo, o di scalpellini, come il ligure Giovanni Battista Parodi, impegnati a destreggiarsi, sulla scorta delle istruzioni juvarriane, tra i modelli manualistici del Vignola e le innovazioni dell'architetto messinese.

Le istruzioni, le sottomissioni, le registrazioni contabili puntualizzano non solo i tempi di progettazione ed esecuzione delle varie parti dell'opera, ma anche le variazioni intervenute, per mano dello stesso architetto, in fase di realizzazione. Così, l'introduzione delle colonne nel tamburo in luogo delle paraste inizialmente previste e la scelta della cupola a doppia calotta appaiono effettuate già in corso d'opera, prima del 1721; il pronao, che secondo i primi disegni e istruzioni dovrebbe essere fornito di quattro colonne, si sviluppa in profondità, con otto colonne, tra il 1719 e il 1726.

Una seconda sezione del testo del Carboneri è dedicata all'analisi della struttura formale della chiesa, nei suoi sviluppi interni ed esterni, in relazione alla tematica compositiva ed ai modelli cui poteva attingere lo Juvarra: dall'eredità michelangiolesca e palladiana, alle tipologie del barocco romano (Bernini e Borromini, ma anche Pietro da Cortona e Rainaldi) e padano (il Vigarani di San Gerolamo a Reggio Emilia), sino alla lezione di Carlo Fontana ed a spunti francesi, dal Mansart. Sempre sulla scorta della documentazione d'archivio, l'A. indaga la capillare presenza dello Juvarra nelle invenzioni decorative e plastiche che integrano l'organismo architettonico: per esempio negli arredi lignei, in cui i divari accertati tra il dettato delle istruzioni e l'effettiva realizzazione rispondono a controllatissime variazioni ideative, al procedere d'un'elaborazione continuamente raccordata all'insieme dell'opera complessiva. Altri i problemi di coordinamento tra progettazione ed esecuzione che si pongono per gli altari marmorei della chiesa. Lo Juvarra ne definisce in disegni ed istruzioni le strutture architettoniche, la qualità e l'assortimento dei materiali, ed almeno per l'altar maggiore, l'impianto di massima ed il contenuto iconologico della parte figurativa. Mediatore tra gli intendimenti del sovrano e dell'architetto, da un lato, e gli artisti esecutori dei rilievi dall'altro, è il « ministro » sabaudo residente a Roma, il marchese Ferrero d'Ormea, che fa for-

mare i bozzetti e li sottopone, sul luogo, al giudizio di esperti, seguendo poi le vicende dell'esecuzione. In realtà gli scultori, il Cametti e il Cornacchini, pur rispettando le misure ed i contorni fissati dall'architetto per le loro opere, ne elaborano liberamente il contenuto plastico-figurativo: l'armonizzazione dei risultati con i progetti dello Juvarra appare assicurata da una situazione di particolare sintonia culturale, facilmente controllabile dall'architetto-regista (valga ad esempio il riferimento da questi fatto al rilievo di San Leone Magno ed Attila, dell'Algardi, in San Pietro, quale modello di stile per il Cametti). È poi da notarsi come proprio attorno a tali opere più insistente appaia l'attenzione del sovrano committente, di là dalle consuete procedure di allogazione e controllo dei lavori (in tali casi la commissione delle opere avviene per trattativa diretta con gli artisti, in deroga espressa alle regole vigenti per gli altri lavori).

Il terzo capitolo della monografia tratta delle strutture del convento e dell'incompiuto palazzo reale che,verso il 1725, fu iniziato a tergo del complesso di Superga, come sede riservata ai soggiorni e forse all'ultimo ritiro del re.

Il Carboneri conclude il suo studio con una scorsa attraverso le vicende della « fortuna » di Superga, dalla detrazione fatta dal Vanvitelli, al sostanziale apprezzamento dei critici academici settecenteschi (con riserve sui dettagli da parte del Cochin), alle problematiche interpretazioni di chi, in questo secolo, cercò di isolare in quest'opera il momento « classico » di Juvarra, in contrapposizione agli sviluppi barocchi della chiesa torinese del Carmine e della palazzina di Stupinigi. Secondo l'A., ispirazione barocca e misura classicistica coesistono dialettamente a Superga: « La forza del capolavoro Juvarriano sta dunque in un deciso richiamo al passato con il valore dialettico ed evocativo dal presente, nella riproposta di temi noti in funzione innovatrice: operazione tanto più efficace in una cruciale temperie barocca, tra rococò e neoclassicismo ».

GUIDO GENTILE

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Aldo A. Settia, *Miti nuovi e vecchi nella storiografia locale: archeologia, toponomastica e antichi insediamenti a Trino Vercellese,* in « Bollettino storico vercellese », VIII (1979), fasc. 13-14, pp. 45-72. - Il lavoro, innestato sulla vasta e varia attività filologico-erudita dell'A., premessa indispensabile per un riesame critico della storia più remota del territorio piemontese, sviluppa alcune considerazioni su problemi di toponomastica e di archeologia medievale del Vercellese: dal riesame del significato etimologico del toponimo Ricodino (che probabilmente, più che a un insediamento celtico, rimanda a un originario *Roncus Audini,* il cui significato « si spiega bene come traccia di un'antica attività di dissodamento sviluppatasi nelle immediate vicinanze del centro abitato di Trino »), a precisi riscontri documentari tendenti a verificare l'attendibilità di alcune datazioni di reperti archeologici relativi appunto a Ricodino e alla chiesa pievana di San Michele di Trino, alla discussione di problemi di topografia storica collegati con una corretta interpretazione dei toponimi Trino e Lucedio. Tali considerazioni vanno al di là del semplice riesame critico di problemi di storia e di archeologia locale, per additare « il valore esemplare dei casi esaminati », i quali dimostrano come accanto a vecchi miti storiografici tentino spesso di insinuarsi « altri miti nuovi: ipotesi audaci e improvvisazioni maldestre che vengono promosse con troppa facilità al ruolo di verità acquisite ».

Rinaldo Comba

Giuseppina Spagnolo, *Una lucerna invetriata del Civico Museo Archeologico di Novara,* in « Bollettino Storico per la provincia di Novara », 70 (1979), fasc. 2, pp. 83-93. - La lucerna studiata appartiene al tipo Loeschke VIII, variante H con becco a cuore, di argilla con invetriatura giallo pallido a riflessi dorati. Sul disco vi è una raffigurazione di Hercules Invictus, che richiama una diretta derivazione dalle effigi dell'eroe presenti sulle monete di Adriano ed in particolare su di un aureo, databile al 120 circa d. C. Purtroppo non è stata identificata la località di provenienza in quanto l'oggetto è stato donato nel 1885 alla Società Archeologica Novarese dall'avvocato Rusconi, senza alcuna specificazione. Attraverso un preciso studio del reperto e per mezzo di una serie di sapienti confronti con materiale simile già classificato dal Loeschke, dal Deneauve e dalla Bisi, l'autrice colloca cronologicamente la lucerna novarese al II secolo d. C., « e più precisamente intorno alla metà di esso ». Più complesso è stato il discorso relativo alla provenienza del manufatto: innanzitutto si esclude che sia stato fabbricato in area novarese; inoltre, sulla base della vetrina, l'autrice formula l'ipotesi di una presenza della lucerna in area Lomellina o presso i bacini lacustri, ove si nota una forte concentrazione di oggetti invetriati. Infine si suppone, con riferimento al tipo figurativo, una provenienza aquileiese, notando che tale città fu solo centro di importazione e di diffusione di materiali importati da officine orientali.

Giancarlo Andenna

V. Bertone, S. Boccardo, L. Cucconi, M. Delponte, P. Ferrero, S. Giorgetti, F. Grosso, G. M. Mangiapane, M. T. Roberto, *Torino dall'età romana al XX secolo*, Torino, Assessorato per la Cultura del Comune di Torino, s. d. (ma 1979), pp. XII+235. - È la parte di testo scritto di « un materiale scientificamente verificato come spunto per l'attività di animazione storico-museale », riservato ad « attività didattiche ed animatoriali destinate a mettere in risalto le radici storiche delle forme urbane e dei problemi urbani della Torino di oggi », secondo le parole introduttive dell'assessore Giorgio Balmas. Il testo ha una sua funzione autonoma e, inoltre, serve d'appoggio ad un ampio programma di diapositive: l'uno e le altre sono esito di un lavoro — è ormai prassi in questo tipo di iniziative — « volutamente lasciato aperto ». Occorre dire che queste caratteristiche di provvisorietà per alcune parti coincidono con gli sviluppi, ' in divenire ' appunto, della ricerca storica, per altre dipendono da strana arretratezza dell'aggiornamento bibliografico e da carenza di strumenti degli stessi curatori. I forti squilibri dell'opera non dipendono da scelta consapevole o da consapevoli valorizzazioni tematiche. Risulta infatti evidente — e lodevole — l'intento di affrontare con maggior ampiezza e con pluralità di prospettive i secoli XIX e XX (capp. V e VI, p. 119 sgg.). Protagonista è l'evoluzione della struttura urbana, particolarmente sfruttabile per la didattica fondata sulla ricerca d'ambiente: il lettore-insegnante trova buona ed abbondante informazione su monumenti, opere pubbliche, edilizia civile, assetto dei quartieri, piani regolatori; ma concorrono opportunamente a comporre il quadro di una società in movimento informazioni su « risorse economiche e lavoro » su « la vita in comune: ritrovi, feste, giochi e spettacoli », sui « servizi sociali », sull'« istruzione », sui « giornali ». In questi due capitoli l'informazione bibliografica è aggiornata e utile e, se alcuni problemi rimangono fra parentesi, ciò appare dovuto allo stato attuale degli studi più che non a carenze di quest'opera: i rapidi affreschi di lungo periodo, le sintesi ' a tesi ' prevalgono nella bibliografia rispetto a quei sistematici accertamenti locali che solo negli ultimi anni si sono avviati e che saranno preziosi in sede didattica. Di particolare valore, quasi nato in diretta connessione con attività di ricerca sul campo, è il cap. IV (« Torino nel Seicento e nel Settecento »). Questa parte, volutamente rapida — ma non per questo imprecisa — nel racconto degli eventi politici, è ricca di informazione sul tema centrale dell'evoluzione urbana e del mutamento di fisionomia del tessuto urbanistico. L'opera di Carlo e di Amedeo di Castellamonte, le iniziative del Magistrato delle Fabbriche (istituito nel 1621), sono inserite in un contesto in cui le interdipendenze — fra iniziative del potere, sviluppi economico-sociali, progettualità di tecnici — sono perenni protagoniste: sono da citare ad esempio le pagine (p. 88 sgg.) sull'istruzione e sulle strutture per l'istruzione. La bibliografia è qui eloquente: non ci si limita alle più recenti e fortunate sintesi, ma si entra nel ' laboratorio ' degli storici di mestiere e si informa sui risultati a cui di recente sono pervenute anche le riviste specializzate. Fa da contraltare a questa parte il capitolo, davvero deludente, su Torino medievale (cap. II). Se su alcuni dati — urbanistici e demografici ad esempio — la ricerca recente (che sarebbe comunque stato meglio conoscere) non avrebbe mutato la sostanza di molte affermazioni, sulla nozione di che cosa era Torino dal punto di vista politico, istituzionale e sociale nei mille anni del medioevo arrivano nelle scuole dati e informazioni che

rappresentano un passo indietro rispetto a qualunque opera di erudizione locale. Ad un totale appiattimento cronologico (VIII e XIV secolo sono trattati come avessero 'contenuto' realtà uguali) è da aggiungere la disinformazione sulla successione delle dominazioni politiche: sembra che dopo il ducato longobardo si sia immediatamente affermato il potere vescovile, convivente con il « sistema feudale » introdotto dai Franchi (!), sovraordinato al potere di « visconti e marchesi » che erano « vassalli del vescovo » (!) (pp. 27, 34), mentre per gli anni successivi quasi nulla si dice dell'affermazione sabauda sulla città. Manca ogni nozione di cronologia istituzionale (il vescovo in realtà cominciò a esprimere poteri signorili solo alla fine dell'XI secolo) e ogni nozione dell'assetto pubblico del territorio (che cosa erano il ducato, il comitato, la marca di cui Torino fu capoluogo?). Una certa sopravvalutazione dei poteri ecclesiastici finisce per condizionare anche l'immagine dell'assetto territoriale, là dove (p. 29) si fantastica di ordinate fasce di territorio circostanti le mura, tra le quali alla prima (« un'ampia fascia inedificata di rispetto militare »), se ne aggiunge « una seconda costituita dai monasteri che coprivano tutto l'arco di terreno da un borgo a un altro » (!). Per quanto riguarda il medioevo, purtroppo, questa lodevole iniziativa del Comune non ha nulla da insegnare, quando non è addirittura diseducativa: ciò è tanto più grave per un periodo in cui anche la locale e più impegnata stampa d'informazione (« Nuova Società », 1° luglio 1977, p. 15) individua « il momento di nascita di certi fenomeni (...) sconosciuti prima del medioevo e non di rado in riflusso nei secoli successivi ». Su un piano di ben più dignitosa informazione appaiono i cap. I (« Torino romana ») e III (« Torino nel Cinquecento »), dove la scarna bibliografia è messa al servizio di un'informazione semplice, talora ipotetica, ma almeno completa e dove una corretta presentazione dei poteri locali, siano essi i rappresentanti dell'impero o i conti di Savoia, sorregge il tessuto espositivo.

Giuseppe Sergi

Pierangelo Frigerio, Pier Giacomo Pisoni, *Tracce di sistemi difensivi verbanesi nell'alto medioevo,* « Verbanus », I (1979), pp. 127-188. - Si tratta della relazione a suo tempo presentata al convegno sulle « Fortificazioni del territorio del Lago Maggiore » tenutosi a Pallanza nel settembre 1976 (cfr., su di esso, nostre brevi note in « Novarien. », 8 - 1977 - pp. 322-325, e in « Notiziario di archeologia medievale », 19 - 1977 - pp. 15-16). L'argomento è dei più infidi, ma gli autori sopperiscono alle molte difficoltà con la minuta conoscenza del terreno e la capillare ed aggiornata informazione sulle fonti che lo riguardano, sorretta da un raro ed apprezzabilissimo senso critico. Spesso il lavoro si riduce ad un « paziente perseguimento di tracce talora tenuissime » con il conseguente « pericolo di dare credito a pseudo indizi » (p. 141); per questo gli aa. diffidano dalle ricostruzioni di scacchieri fortificati condotte solo su congetture di sistematici collegamenti a vista (pp. 129-130) e coraggiosamente respingono i semplicistici accostamenti toponimici (pp. 141 e 177-178). Ma in questa zona — anche per loro — i Longobardi di Giampiero Bognetti sono in agguato ovunque e soprattutto, appunto, nella toponomastica: difficile, per esempio, accettare come testimonianza della loro presenza i generici Torre e Corte (p. 136) e le « arcaiche Degagne » (p. 138) di tardissima attestazione

e quindi arcaiche solo per congettura. Ci viene però da domandarci — una volta di più — quale valore discriminante possa avere la presenza dei Longobardi in certe zone quando si sa che essi erano insediati ovunque nel territorio del regno e non solo lungo ipotetici *limites* difensivi. Difficoltà analoghe emergono qualora si vogliano intendere come riferite ad un medioevo troppo alto le attestazioni documentarie di castelli successive al secolo X, allorché l'incastellamento si è ormai generalizzato ovunque. Quest'ultimo pericolo è tuttavia ben presente agli autori i quali sono pure giustamente convinti che gli indizi raccolti dovranno comunque essere confortati da « probanti verifiche soprattutto in sede archeologica » (p. 146). Un'ampia e documentata appendice viene dedicata alla « vexata quaestio di Stationa » di cui si ribadisce con prove convincenti l'identificazione con l'odierna Angera (pp. 147-158). Al di là delle debolezze che abbiamo inteso sottolineare, riteniamo meritino apprezzamento adeguato la pazienza, la passione e la competenza con le quali è stata radunata e criticamente esaminata l'ingente massa di dati, spesso inediti, di cui si dà conto nelle folte note che corredano il testo.

Aldo A. Settia

Luciano Gnesda, *Gli « ospizi » delle Dolomiti,* Firenze, Olschki, 1979 (Commissione per la geografia storica delle sedi umane in Italia, 4), pp. 81+1 tav. f.t. - È il risultato di un ordinato accertamento su una documentazione scarsa e lacunosa che, se non consente risultati di specifico rilievo, consente tuttavia di ricostruire la topografia degli insediamenti assistenziali ed è occasione di approccio con una problematica che coinvolge tutto l'arco alpino. È quest'ultimo aspetto che in questa sede merita rapidi cenni. Al rapporto ospizi-strade-pellegrinaggi, alla complessità delle mansioni ospedaliere, alla svolta dell'XI secolo (ai pellegrinaggi si aggiungono i commerci) sono dedicate le prime pagine, ricche di osservazioni acute, meno ricche di riferimenti bibliografici. Qualche ingenuo rinvio al Dizionario Enciclopedico UTET incide sul testo meno di una certa casualità nella scelta degli studi di riferimento per quanto riguarda la situazione delle Alpi Occidentali: da ciò l'arbitraria distinzione terminologica che conduce l'A. a definire « via Romia » (*sic*) « peregrinorum » la strada Moncenisio-Susa-Torino e « strata francigena » la strada Gran S. Bernardo-Aosta-Ivrea-Vercelli-Pavia. Le fonti in realtà usano in modo ben meno rigido le poche definizioni di quel tipo. Quanto all'oggetto specifico del volume, l'A. ha operato la scelta di studiare quegli ospizi « che sorsero nei tratti più angusti dei solchi vallivi » (p. 19) e, dopo aver messo in guardia da un'eccessiva fiducia sulla permanenza nel tempo della rete stradale, fornisce due preziose indicazioni di metodo: valorizzare lo studio delle vie di utilizzazione pastorale montana (« rimaste immutate per secoli »), e accentuare l'impegno nello studio della toponomastica religiosa. Più attente alla ricostruzione delle vicende dei singoli enti che non alla definizione del rapporto ospizi-strade sono poi le schede sugli ospizi selezionati, tra cui l'A. distingue con utile diligenza fondazioni di iniziativa ecclesiastica da fondazioni di iniziativa laica, valorizzando in qualche caso l'impulso dato dalle comunità montane agli enti ospedalieri.

Giuseppe Sergi

Rosaldo Ordano, *Alcune notizie su Rado e sul suo « castrum »*, « Bollettino storico vercellese», 13-14 (1979), pp. 21-44, ill. - Il titolo, troppo modesto, non rende giustizia a questa esemplare ricerca che ricostruisce — attraverso l'esame congiunto di documentazione scritta di prima mano e del terreno — struttura e vicende di un antico insediamento sede di pieve nel X secolo, già in declino nel XII e poi definitivamente abbandonato dalla popolazione nel 1240 allorché essa fu costretta a concentrarsi in Gattinara. Ma il lavoro non è solo un eccellente saggio di *Wüstungsforschung*: l'accurato esame delle rovine che ancora sorgono nelle campagne a sud di Gattinara, completato da un ricco corredo di fotografie e di disegni, consente di ricostruire l'impianto del castello quale doveva essere al momento dell'abbandono, ma che risale certamente a tempi alquanto più antichi. La superficie fortificata e le strutture interne corrispondono infatti a quella dei castelli di pianura dell'Italia settentrionale dei secoli X e XI (ci permettiamo di rimandare, come confronto, ai dati raccolti nel nostro *La struttura materiale del castello nei secoli X e XI*, in questo « Bollettino », LXXVII (1979), pp. 361-430). Si deve così alla sagacia di questo autore, perfetto conoscitore della documentazione medievale e del territorio vercellese, la possibilità di controllare, una volta tanto, gli elementi offerti dalle fonti scritte con un raro e perciò prezioso riscontro sul terreno.

Aldo A. Settia

Ermanno Eydoux, *Pisenzana nel secolo X e la sua pieve*, ne « Il Platano », III (1978), nr. 6, pp. 21-30; Id., *Popolamento e territorio di Montechiaro nel secolo XI*, stessa rivista, IV (1979), nr. 1, pp. 45-59; Id., *La nascita di una villa nuova: Montechiaro d'Asti*, stessa rivista, stesso anno, nr. 3-4, pp. 27-42. - I tre articoli costituiscono l'organico sviluppo di una ricerca territoriale sull'area a nord-ovest di Asti in cui, all'inizio del secolo XII, sorse la *villanova* di Montechiaro. Nel primo l'A. prende le mosse dall'esistenza, attestata nel 905, della pieve di Pisenzana (identificabile con la cappella cimiteriale di Montechiaro) per analizzare il territorio su cui esercitava la sua giurisdizione ecclesiastica nei secoli X-XIV. Circoscritta sulla base di una minuziosa analisi delle attestazioni l'area di influenza plebana, passa a considerare gli insediamenti umani presenti in essa, rilevando un notevole frazionamento abitativo, il quale pare fare riscontro un precoce e capillare sviluppo signorile in concorrenza con l'autorità esercitata dalla chiesa di Asti. Nel secondo prende in esame un dubbio documento datato 1074 relativo all'area di Montechiaro, ne dimostra le palesi interpolazioni, ma cerca con cautela di individuarne gli elementi genuini, traendo argomenti alquanto convincenti per affermare l'esistenza fin dall'XI secolo dei centri incastellati che contribuiranno alla fondazione della *villanova* e soffermandosi con attenzione sulla toponomastica locale per giungere a un'attendibile ricostruzione del paesaggio agrario. Nel terzo articolo — che è certo il più interessante — affronta infine il problema della « nascita » del nuovo insediamento, considerando, con ricchezza d'indagine, i rapporti intercorrenti fra i consortili signorili locali e il comune di Asti, l'entità e la provenienza degli uomini confluiti nella *villanova*, la sua costituzione giuridica e la struttura fisica. Accanto alla maggiore signoria della chiesa astigiana, che sembra essere stata tendenzialmente passiva e impo-

tente di fronte all'intraprendenza comunale, compare una diffusa aristocrazia minore del territorio, legata talvolta al marchese di Monferrato, al vescovo o al comune di Asti, che prende attivamente parte all'iniziativa insieme con i semplici *homines* dei villaggi interessati al riordino giuridico-insediativo; fra signori minori e uomini dipendenti assommano così a 93 gli elementi che il giorno di S. Giuseppe del 1200 giurano di difendere la erigenda *villa* a favore del comune di Asti: 46 provengono da un centro (Mairano), 39 da un altro (Maresco) e solo 2, per ora, dalla sede dell'antica pieve (Pisenzana), ma in seguito anche da questo luogo deve essere avvenuto un apporto pari ai precedenti, poiché in seguito tutti e tre i vecchi centri scompariranno, lasciando il loro nome ai tre quartieri di Montechiaro. La conoscenza capillare della zona e l'uso sempre attento della documentazione fanno di questa ricerca un valido contributo non solo per la ricostruzione di una circoscritta area territoriale, ma anche per l'individuazione di un caso di riordino politico degli insediamenti proficuamente confrontabile con esempi di altre aree.

Renato Bordone

Geo Pistarino, *Diocesi, pievi, parrocchie e monasteri nel territorio di Alessandria, secc. X-XIII,* in *Dalla pieve alla cattedrale nel territorio di Alessandria,* Alessandria, Cassa di Risparmio, 1978, pp. 9-37. - Il saggio, pur inserito in un volume destinato ad un ampio pubblico, risulta tuttavia assai utile ed interessante anche per gli specialisti per la ricchezza di dati e di informazioni che lo contraddistingue. In particolare l'A. segue lo sviluppo della diocesi alessandrina dalla sua costituzione, avvenuta nel 1175, fino al Grande Scisma d'Occidente.

Francesco Surdich

Domenico Testa, *Storia del Monferrato,* Castello d'Annone, tipografia Piano, 1979, pp. 404, ill. - Monografia appassionata e *naïve* che non trascura nessuno dei tradizionali luoghi comuni: vi si potranno dunque trovare Annibale che attraversa il Monferrato, Carlo Magno cacciatore a Vezzolano, Aleramo intento alla sua fantastica cavalcata, e così via, seguendo passo passo le vicende delle diverse dinastie succedutesi al governo del Monferrato sino all'annessione sabauda. Non manca però una certa curiosità, un po' meno tradizionale, per le antiche strade del marchesato, per il numero dei suoi abitanti e per le variazioni territoriali. Sorprendente la quantità e la varietà delle illustrazioni, talvolta interessanti, che l'a. ha saputo radunare. Certo egli non ha letto quanto sull'argomento si è pubblicato nell'ultimo decennio, ma ha nondimeno frequentato archivi e biblioteche scorrendo e mettendo a frutto le fonti più note e tutta una variegata produzione di storie locali di cui dà conto in una folta bibliografia ordinata per località; questa e le altre appendici rappresentano, per novità di apporto, l'aspetto più interessante del volume: vi si trovano gli elenchi delle località che rientrarono, in tempi diversi, nel Monferrato (compilati sulle opere del Sangiorgio, del Bremio, del Baronino, del Bozzola e dell'Usseglio) cui si aggiungono un inedito repertorio del XVIII secolo, tratto

dalla Biblioteca Reale di Torino, e un elenco dei luoghi « registrati per l'archivio notarile del Monferrato » (oggi conservato ad Alessandria). Da pubblicazioni recenti è infine ricavato un repertorio degli attuali comuni, distribuiti per provincia, da considerarsi parte dell'antico Monferrato.

Aldo A. Settia

JEAN-YVES MARIOTTE, *Les origines du prieuré de Chamonix,* in « Bibliothèque de l'École des Chartes », CXXXVI (1978), pp. 241-269, 1 tav. f.t. - L'A. si propone l'obiettivo di far luce sulla nascita del priorato di Chamonix, esaminando la carta con cui Aimone, conte di Ginevra, dona la valle di Chamonix al monastero di S. Michele della Chiusa. Questa carta, tradizionalmente attribuita al 1091, è l'unico documento precedente l'inizio del secolo XIII che concerne la storia del priorato. Dopo brevi osservazioni tese a dimostrare il popolamento dell'alta valle dell'Arve nell'antichità e nell'alto medioevo e la presenza di relazioni nel secolo XII tra la valle dell'Arve e la valle di Susa, l'A. constata la discordanza tra la datazione della carta deducibile da elementi narrativi e biografici (tra il 1089 e il 1099) e la datazione ricostruibile su elementi paleografici (intorno al 1170). Confronta allora la scrittura di questa carta con quella di tre altri documenti, emanati dai signori di Faucigny nel 1202, 1229 e 1236 (i primi due contengono anche la conferma della donazione di Aimone di Ginevra), appartenenti al medesimo fondo e conservati negli archivi dell'Alta Savoia. Le conclusioni dell'accurato esame paleografico non sono definitive: l'A. pensa di scorgere una identità di mano tra gli estensori della prima carta e quelli delle carte del 1202 e del 1229, anche se riconosce che « elle est difficilement démontrable et il appartient au lecteur intéressé » aiutato in questo dalla riproduzione fotografica, f. t., delle carte esaminate o di parte di esse « de se faire sur ce point sa propre opinion ». Questa conclusione fa ritenere all'A. che la carta « del 1091 » sia stata stesa quasi simultaneamente alla conferma del 1202 da uno scriba che arcaizzava la propria scrittura tentando di ricostruire un documento antico. Questo documento dovrebbe essere esistito, data la presenza di un corretto formulario più antico e il riscontro dei dati biografici presenti nel testo del documento rifatto. Accettando l'esistenza di un atto autentico — o, almeno, di una sua stesura in forma abbreviata — viene anche accettata l'installazione dei monaci di S. Michele della Chiusa a Chamonix nell'ultimo decennio del secolo XI. Il fatto che questi monaci abbiano dovuto esibire alla fine del secolo XII o all'inizio del XIII il documento originario è collegato dall'A. all'estinzione della famiglia di Nangy — che sembra aver esercitato una protezione sui monaci nel corso del secolo XII — e alle immediatamente successive pretese sul priorato dei signori di Ginevra e di Faucigny. Sarebbe da collocare in questa situazione, come dimostrazione di indipendenza da parte dei monaci di Chamonix, il rifacimento del documento.

Ugo Gherner

Cesare Romanello, Guido Ferrero, *Storia di Guarene,* I, *Dalle origini al 1492,* con prefazione di Renato Bordone, Savigliano, Edizioni l'Artistica, 1979, pp. 256, ill. - « Sono trascorsi seicentoottantasei anni da quando le mani incerte dei nostri progenitori riuniti nella Chiesa di S. Pietro si protesero in segno di fedeltà al Vescovo di Alba chiedendo nel contempo giustizia » (p. 136). Ecco un punto (ma non l'unico) di questo utile libro in cui l'adesione sentimentale alle vicende dei « progenitori » e lo « spirito archivistico documentale » (p. 12) appaiono più strettamente uniti. Viene in mente la rievocazione delle vicende milanesi anteriori alla battaglia di Legnano condotta, nel « Parlamento » carducciano, sul filo delle cronache milanesi del secolo XII, anche se gli autori, dedicando la loro ricerca al ricordo di « chi non è più e riposa sul poggio », sembrano avere presenti piuttosto certe suggestioni dell'« Antologia di Spoon River ». Il sentimento può qui d'altronde giovarsi di un robusto supporto documentario dovuto all'archivio Roero del castello di Guarene, finora inesplorato, dal quale proviene l'abbondante materiale, esaminato con pazienza e adeguatamente messo a frutto. Gli autori possono con giusto orgoglio affermare che con il loro impegno e la loro fatica è stato finalmente « colmato (...) un vuoto fino ad ora esistente per i cultori di storia locale » (p. 11). Grande è senz'altro la messe delle novità: a parte la copiosa ricostruzione dei fatti riguardanti la località, nel loro svolgimento cronologico, l'archivio Roero consente, ad esempio, di seguire dal 1293 sino ai bandi campestri del 1728 lo sviluppo della legislazione statutaria attraverso la quale si realizza la progressiva faticosa emancipazione della comunità rispetto al signore locale. Una scelta dei relativi più importanti documenti è stata riprodotta in appendice nella trascrizione settecentesca, alla cui « suggestiva veste » — come nota il prefatore — gli autori non hanno saputo rinunciare. Vi sono poi dati sufficienti per mettere insieme una originale indagine statistico-cronologica sull'antica onomastica guarenese dal XII al XV secolo; vengono pubblicati e per la prima volta illustrati inediti reperti di età romana, precisato il sito prima incerto della pieve di S. Giovanni *de Villa,* fornite importanti notizie sulla vita dei due centri scomparsi di Soalme e di Oriolo. Questi solo alcuni degli elementi che vengono messi a disposizione degli studi futuri.

Gli autori, consci di aver compiuto opera benemerita, manifestano apertamente il desiderio di non « essere incalzati » da rilievi importuni e mettono le mani avanti contro « coloro che ad ogni costo vorranno esprimersi criticamente ». Non c'è però alcun motivo — ci pare — di voler scorgere in possibili eventuali osservazioni la volontà di una critica « ad ogni costo » anziché un segno dell'attenzione e dell'interesse con cui il loro libro è stato accolto. È con questo spirito di collaborazione che ci permettiamo di proporre ad ulteriore meditazione alcuni punti scelti qua e là a titolo esemplificativo. Non si può correttamente affermare che il Monferrato sia « nato come entità politica autonoma ed indipendente nella metà del X secolo » (p. 13), nasce allora, semmai, la marca aleramica, la quale è cosa alquanto diversa dalla sfuggente entità territoriale poi chiamata Monferrato. Ci sembra piuttosto difficile assumere la « contrada Mezza Luna », attestata in un catasto seicentesco (p. 37), come testimonianza sicura delle irruzioni saracene di tanti secoli prima. L'identificazione pura e semplice fra *pagus* e pieve, *vicus* e *titulus* (p. 46), stabilita all'inizio del secolo dalla « scuola piemontese » del Gabotto,

è stata da tempo ridimensionata e non è più oggi proponibile in modo così stringente. Il racconto della battaglia di Gamenario tramandato dal Sangiorgio non è « in versi provenzali » (p. 87), ma francesi. Si potrebbe continuare, ma concludiamo con una breve considerazione sull'origine del toponimo di Guarene (pp. 48-50): giuste riserve merita certo l'ipotesi riassunta dal *Dizionario di toponomastica piemontese* dell'Olivieri, ma prima di sposare con troppo ardore l'origine fitonimica da *gurra,* vale la pena di ripensare alla base prelatina *caura, gaura,* « gora » (pure sommessamente indicata dagli autori) cui oltre tutto meglio conviene un suffisso di tipo « etruscoide » come *-ena,* tenendo presenti l'analogia con Corena (pieve marchigiana presso S. Leo) e con Curenna (Vendrone, Savona) segnalata da A. Polloni, *Toponomastica romagnola,* Firenze 1966, pp. 92-93.

Aldo A. Settia

Micaela Viglino Davico, *I ricetti del Piemonte,* Torino, Regione Piemonte, 1979, 155 pp., ill. - Il nuovo lavoro è ad un tempo sintesi e completamento della precedente più ampia opera della stessa autrice (cfr. questo « Bollettino », LXXVII (1979), p. 319) che riguardava soltanto i « ricetti » piemontesi a nord del Po. Proseguendo le sue accurate esplorazioni sul campo l'a. è giunta a coprire il territorio dell'intera regione, e fornisce ora l'elenco di tutti i ricetti esistenti o menzionati nelle fonti scritte a lei note, disposto in conformità dell'attuale suddivisione per comprensori. Sulla base dei nuovi dati raccolti viene quindi tentata una più completa classificazione tipologica nella quale gli apparati fortificatori studiati sono distinti secondo il sito fisico, le modalità di impianto, la strutturazione urbanistica e i rapporti con le coeve fortificazioni signorili. Molti gli elementi degni di interesse che ci riserviamo di segnalare e discutere (per quanto ci può riguardare) in apposita sede; ci limitiamo per ora a considerare che se — come sembra — l'intenzione è quella di offrire un repertorio comprendente non solo « ricetti » e « recinti » di cui rimangano testimonianze architettoniche, ma anche i « luoghi che, dai documenti, risultano essere stati sede di un ricetto » (p. 9), la lista di questi ultimi avrebbe potuto essere molto più ampia.

Aldo A. Settia

AA. VV., *Alfabetismo e cultura scritta,* « Quaderni storici », 38 (maggio-agosto 1978), pp. 437-784. - Il volume contiene alcune delle relazioni tenute nel corso di un seminario sul tema « Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana », tenutosi a Perugia. Due sono gli aspetti fondamentali presi in esame: la storia di coloro che leggono e scrivono e l'analisi del testo scritto. Infatti l'analisi di varie fonti permette di percepire la diversa qualità di alfabetizzazione del lettore, in quanto testi non raffinati e privi di particolari tecniche di composizione sono indice di una lettura lenta e continua propria di un alfabetismo ridotto (ad esempio i libretti popolari italiani), diversi sono invece i testi per la lettura rapida e sintetica propria delle persone colte. Nonostante questa base comune i vari relatori non hanno rinunciato alle loro specifiche competenze: paleografia, storia del libro, storia della cultura, linguistica, storia della

scuola. I contributi sono tutti di ottimo livello, anche se alcuni sono pubblicati in stesura ridotta per esigenze redazionali, come segnalato nella premessa. Certo è che nell'analisi della scrittura — se si tiene presente la sua diffusione sociale e la funzione che essa assolve nell'ambito di ogni società organizzata e se si aggiunge l'esame delle procedure e delle istituzioni attraverso cui ogni sistema sociale provvede ad alfabetizzare — si può ben dire, e ognuno di questi articoli lo dimostra, che ogni evidenza materiale della scrittura rinvia ad un processo culturale, ad un tipo di alfabetismo, ad una forma di socialità che permette di conoscere anche la cultura delle classi subalterne o di quelle classi che non si sono espresse attraverso il segno grafico: una proposta metodologica di larga applicabilità, da tenere presente sia nelle ricerche già in corso nella regione subalpina, sia negli impegni di prospettiva che la ricchezza degli archivi piemontesi impone.

Patrizia Cancian

Giovanni Deambrogio, *Cenni intorno ad un antico corso d'acqua dell'abbazia dei SS. Nazario e Celso e di Villata,* Novara, tipografia S. Gaudenzio, 1979, pp. 35, con carta topografica. - Il « Rivus Frigidus » (detto poi *Orfreggio,* e oggi riconoscibile, non senza difficoltà, sotto la stravolta denominazione di « cavo Sfregio ») venne dedotto nel 1233 dalla Sesia, nei pressi di Landiona, e irriga ancora oggi le terre a sinistra di questo fiume, già possesso dell'abbazia di S. Nazario e dei signori di Casalvolone. Seguendo il filo della corrente e il corso dei secoli, l'a. rievoca le vicende dei diritti signorili e degli insediamenti rurali susseguitisi sulle sponde del corso d'acqua, mettendo a frutto la conoscenza di una ricca documentazione in gran parte inedita. In territorio controllato dai Casalvolone sorse nel XII secolo una *villa nova,* identificabile con l'odierna Villata, la cui prosperità fu in seguito garantita dal dissodamento di nuove terre, a sua volta reso possibile dal « Rivus Frigidus ». L'opuscolo è chiuso da un'appendice nella quale, insieme con altri documenti, viene riportato l'elenco dei toponimi di Villata desunti dal catasto del 1556, fornendo così un ulteriore utile contributo alla storia del territorio vercellese di oltre Sesia che l'a. ha già illustrato in numerosi altri suoi saggi.

Aldo A. Settia

Giorgio Giordano, *L'abbazia di Lucedio e le sue grange,* « Bollettino storico vercellese », 13-14 (1979), pp. 73-98. - Le brevi note che — precisa con lodevole modestia lo stesso autore — « non rappresentano né un contributo originale né una trattazione esauriente » dell'ampio e impegnativo argomento, costituiscono tuttavia un'agile e aggiornata sintesi delle vicende e dei problemi relativi alla nota fondazione cistercense. L'a. annuncia peraltro di avere intrapreso — in collaborazione con G. Tibaldeschi — la regestazione dell'intero fondo archivistico dell'abbazia sino al 1457, impresa importante e meritoria che ci auguriamo di vedere al più presto realizzata.

Aldo A. Settia

Alessandra Sisto, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo,* Genova 1979 (Collana storica di fonti e studi, 28), pp. 354. - Due realtà non specificamente comunali, una ecclesiastica cittadina e una signorile del contado, furono attivamente presenti nella vita politica e sociale genovese del XIII secolo: il capitolo di S. Lorenzo e la famiglia Fieschi. L'analisi in parallelo di queste due realtà è qui occasione per ricostruire in modo ordinato frammenti di storia cittadina e per ripercorrere l'*iter* di alcuni problemi dibattuti nella storiografia su Genova. Il capitolo e la famiglia raggiunsero il punto massimo di convergenza nella seconda metà del XIII secolo, quando dai Fieschi finirono per essere controllate tutte le principali cariche del collegio canonicale. La storia precedente del capitolo è tratteggiata dall'A. che ne illustra il vigoroso sviluppo all'inizio del XII secolo, quando alcune liti con i più antichi monasteri cittadini ebbero tutte esito positivo per i canonici, e la anche più significativa espansione economica a metà dello stesso secolo, quando dall'arcivescovo Siro II il capitolo ottenne numerose decime. La vita della comunità canonicale era già, secondo l'A., segnata dagli influssi della vivace intraprendenza commerciale della città: ciò spiegherebbe l'assenza di ogni impegno di povertà personale dei membri del capitolo. Dalla fine del XII secolo alla metà del XIII secolo si colgono segni di un maggior rigore disciplinare, soprattutto per quanto attiene alle assenze dei canonici: ma subito dopo impegni principali dei membri del capitolo risultano essere l'amministrazione delle prebende e la partecipazione alla vita politica del comune. Frattanto, fra XII e XIII secolo, l'ingresso significativo dei Fieschi nella comunità diede luogo alla seconda fase del progresso economico del capitolo.

Sulle origini della famiglia, l'A. fornisce essenziali e utili notizie: originariamente conti di Lavagna, formatisi ormai in intraprendente consortile alla fine dell'XI secolo, avevano fatto il loro ingresso in Genova quando erano stati costretti a giurare il cittadinatico nel 1138-1139. Nel XII secolo la loro presenza in città fu tuttavia avvertita come estranea e ciò impedì quegli evidenti progressi politici consentiti, all'inizio del XIII secolo, dall'imparentamento con l'antica famiglia cittadina dei Grillo. Da quel momento conseguirono successi non privi di elementi contraddittori. Quando uno dei Fieschi divenne papa — Innocenzo IV — al prestigio della famiglia non corrispondeva né una significativa adesione alle istituzioni comunali genovesi, né una massiccia presenza nel capitolo: la crisi che seguì alla morte del pontefice (Genova si trovò disorientata e priva di appoggi nella sua politica antisveva, la famiglia Fieschi si trovò danneggiata dall'elezione a capitano del popolo di Guglielmo Boccanegra), indusse il gruppo parentale ad un più sistematico e capillare controllo almeno delle cariche ecclesiastiche cittadine. L'elezione ad arcidiacono di Andrea Fieschi e l'importante fondazione di un ospedale a Chiavari segnarono l'inizio della nuova fase. Alla diffusa e prestigiosa affermazione della famiglia fece riscontro, in Genova, una sorta di riuscita politica 'difensiva' che ebbe nel capitolo il suo caposaldo. Al consolidamento del ramo genovese dell'ormai vasta famiglia mirò l'arcivescovo Ottobono Fieschi che, ormai anziano, divenne papa Adriano V nel 1276. Fu favorito, secondo una tendenza diffusa in quegli anni, il potenziamento del patrimonio canonicale rispetto alla mensa vescovile. Fu regolamentata la divisione in prebende, di cui fu affermato l'uso pur in una nuova prospettiva di sviluppo: volta ad assicurare all'amministrazione diretta del capitolo gli edifici e i beni cittadini ed

a riservare ai singoli canonici i beni capitolari extraurbani. Nel 1289 capitolo e Fieschi si trovarono affiancati nel favorire una fallita rivolta contro i capitani del popolo: ma all'uno e agli altri non ne derivarono danni eccessivi. Due figure si possono considerare emblematiche nelle ultime pagine dell'opera della Sisto (completata, p. 139 sgg., da una cospicua appendice documentaria): Percivalle Fieschi, vicario per la Tuscia dell'imperatore Rodolfo, impegnato in note vicende politico-militari lontano dalla sua città; e il canonico Bertolino Fieschi, che nel suo testamento offrì rara testimonianza di preoccupazione per l'impegno pastorale e culturale del capitolo di S. Lorenzo.

Giuseppe Sergi

Domenico Caccia, *Settimo Torinese. Appunti storici,* Settimo Torinese (=Chieri, Edigraph), 1978, 256 pp., ill. - Un centro come Settimo Torinese, assurto ormai al rango di « città », non disponeva sinora di una monografia che ne ricordasse le vicende storiche. L'autore — il cui lavoro viene dunque davvero a colmare la classica lacuna — provvide a documentarsi negli archivi locali e a redigere gli « appunti », ora pubblicati, « verso l'anno 1930 »; peccato che lo sforzo di aggiornamento, in vista della stampa, sia stato rivolto unicamente alle vicende più recenti (con la tendenza a privilegiare quelle di carattere parrocchiale) trascurando di rivedere la parte più propriamente storica, rimasta così ferma alla redazione del 1930. Ciò nonostante il volume costituisce la base indispensabile — sia pure da leggersi con occhio criticamente avvertito — per ogni ulteriore augurabile sviluppo delle ricerche storiche su questo importante centro. Fra l'altro vi si trova trascritto per intero il vecchio inventario dell'archivio comunale recando così utili notizie sui documenti più antichi e sugli statuti locali che vi giacciono tuttora inediti ed ignorati.

Aldo A. Settia

E. Bona - P. Costa Calcagno, *Castelli della Valle d'Aosta,* Novara, De Agostini, 1979, pp. 124. - Il testo, presentato in buona veste tipografica con numerose riproduzioni raffiguranti i castelli della Valle d'Aosta, costituisce un'indagine storico-architettonica sulle costruzioni fortificate della regione. L'opera è suddivisa in tre grandi sezioni. La prima parte, introduttiva, contiene osservazioni generali di carattere storico ed architettonico e rappresenta la sintesi delle notizie che si possono desumere dall'osservazione dei vari castelli, delineandone l'evoluzione tipologica, le tecniche e i materiali da costruzione, l'inserimento nel paesaggio, i restauri. Le altre due sezioni contengono schede monografiche, distinte in maggiori e minori a seconda dell'importanza attribuita dagli autori alle diverse fortificazioni. Vi si parla della storia e dell'architettura delle singole costruzioni. Il lavoro si presenta, dal punto di vista dell'analisi architettonica, molto accurato. Dispiace tuttavia che l'accuratezza impiegata in tale settore della ricerca non sia affiancata da un rigoroso esame delle fonti scritte e da una sufficiente dimestichezza con le più recenti ricerche di storia valdostana.

Ezio E. Gerbore

E. Patria, *Ricostruiamo l'archivio storico del convento. Documenti del 1276 e 1553,* in « Avanguardia serafica », XXV (1979), num. spec., pp. 15-17. - L'A. lamenta la totale carenza di studi sui Minori Conventuali di Susa del cui convento, dopo la fondazione del XIII secolo, non si ha più notizia fino al secolo XVIII, quando dovette essere abbandonato dai frati perché distrutto dai Francesi durante l'occupazione di Susa del 1800. Il materiale documentario relativo all'ente, pur disperso, non manca e, se raccolto, riuscirebbe a sopperire alla scomparsa di preziosi documenti dell'archivio conventuale coinvolti nella ricordata distruzione. L'A. propone, come esempi dell'interesse della documentazione, due carte: un documento del 1276 relativo ad una donazione di 60 soldi viennesi fatta da Filippo I, conte di Savoia, e ritrovata nel registro del castellano di Susa Umberto de Balma; l'altro documento, di tre secoli successivo (1553), è una richiesta fatta dal guardiano dei Minori Conventuali a Bertino Ungarese e Gabriele Barrali, allora sindaci di Susa, affinché aiutino il convento che non è in grado di sostenere la spesa per la riparazione dell'organo: i sindaci sono in quell'occasione generosi e finanziano il restauro con 100 fiorini. L'A., a margine della seconda notizia, avanza l'ipotesi che nel convento potessero esserci alcuni dei musicisti che abbondavano allora nell'ordine francescano. Il primo documento è dell'Archivio di Stato di Torino, il secondo dell'Archivio Comunale di Susa.

Simona Bani

Carlo Pallavicini, *Notai in Chieri nei secoli XIV e XV,* in « Piemonte vivo », XIII (sett.-ott. 1978), pp. 40-43. - Il breve articolo è basato sull'esame degli atti di donazione depositati nell'Archivio della Casa delle Elemosine di Chieri: l'A. ne desume l'elenco dei notai che hanno redatto gli atti tra il 1323 e il 1499, per alcuni dei quali fornisce scarne notizie sulla famiglia di appartenenza. L'articoletto è corredato di una tavola in cui sono riprodotti i segni tabellionali (chiamati una volta « simboli grafici » e un'altra « contrassegni ») di una parte dei notai menzionati. Alcune altre osservazioni, come accenni all'importanza economica e culturale di Chieri e una brevissima ricostruzione dell'evoluzione del notariato dall'epoca romana al secolo XV, paiono elementi giustapposti rispetto al tema centrale dell'indagine, che non ne trae beneficio. Dispiace dover fare simili osservazioni critiche proprio di fronte a un argomento — il rapporto tra il ceto notarile e l'ambiente sociale in cui è inserito — che merita un'attenzione approfondita e un saldo collegamento con i problemi non ancora risolti dell'evoluzione del notariato.

Ugo Gherner

T. M. Caffaratto, *Le grandi epidemie in Piemonte dal secolo XIV al secolo XIX,* in « Minerva Medica », vol. 70 (1979), pp. 1813-24; 2105-15; 2265-84; 2341-58; 2413-20. - Nata come relazione al XXIX Congresso della Società Italiana di Storia della Medicina, questa serie di articoli tratta delle principali epidemie di peste, colera, lebbra, vaiolo,

febbre miliare e influenza che hanno investito il Piemonte fra medioevo ed età moderna. Frutto di un ricco spoglio di pubblicazioni e articoli apparsi anche in riviste locali e di una sporadica ricerca d'archivio, il lavoro mostra uno scarso interesse per la produzione storiografica italiana e straniera che in questi anni si è ampiamente dedicata allo studio della peste e delle crisi di mortalità in Ancien Régime. Un'attenzione un po' anacronistica, dedicata ai trattati e alla pratica della medicina piemontese, di cui si sottolineano gli errori e le curiosità, più che farne un capitolo di storia della scienza e della circolazione delle idee; un accentuato 'torinocentrismo', specie nell'uso dei documenti comunali, che portano l'A. a trascurare la presenza della peste in grandi aree del Piemonte nel 1656-7; la sottostima delle crisi epidemiche dovute, ad esempio, al morbillo (1789) o al tifo (1800-1); la disattenzione per i dati quantitativi rigorosi e innanzitutto per i registri parrocchiali, su cui la demografia storica ha costruito le sue cronologie delle crisi di mortalità, fanno di questo lavoro il segno di un certo ritardo di cui la storia della medicina soffre ancora in Italia. Il riferimento ai documenti d'archivio solo sporadicamente porta l'indicazione della serie e della filza.

Giovanni Levi

G. P. Piardi, *Il Rocciamelone ieri e oggi*, Borgone di Susa, Tipolito Melli, 1979, pp. 111, ill. - L'autore non ha certo voluto fornire un contributo originale, ma una lettura allettante per un vasto pubblico. Dopo una breve introduzione di carattere toponomastico, il testo presente l'evoluzione di un culto mariano dal momento in cui (XIV sec.) il nobile astigiano Bonifacio Rotario avrebbe posto sulla vetta il trittico bronzeo raffigurante la Vergine (attualmente custodito nella cattedrale di Susa) sino ai giorni nostri: sono in particolare descritte le difficoltà incontrate nella costruzione delle opere murarie succedutesi nei secoli. Alle pagine del Piardi sono aggiunti interventi, di autori diversi, che compongono una rassegna delle varie attività turistiche, devozionali e associative sviluppatesi attorno al culto della nuova statua della Vergine posta sul monte alla fine del XIX secolo.

Patrizia Cancian

Piero Venesia, *Il Tuchinaggio in Canavese (1386-1391)*, Ivrea, Ferraro, 1979, pp. XX 151. - Sul « tuchinaggio » canavesano si sono già espressi in molti, specie coloro che si sono occupati del Piemonte del secolo XIV. Le opinioni continuano ad essere disparate, non solo circa la stessa causa del nome, ma anche sulle motivazioni sociali ed economiche del moto, sui risvolti politici, sulla rilevanza per la vita politica dell'epoca. A seconda dell'ottica, si è parlato di rivolta popolare, di cospirazioni monferrine, di lotte di clan familiari canavesani, di intrighi sabaudi, e così via. La stessa meritoria edizione di brani di conti delle castellanie sabaude curata dal Cordero di Pamparato all'inizio del secolo, se ha permesso di conoscere molti degli spostamenti sabaudi, non ha consentito di chiarire il fenomeno nelle sue linee essenziali. Proprio questo obiettivo può forse rag-

giungersi grazie all'attuale libro del Venesia, che ritorna ora sull'argomento con buona visione di sintesi e con risultati apprezzabili. In primo luogo, l'A. mette ordine in tutto un accavallarsi di notizie frammentarie sia sul piano cronologico sia su quello logistico: vediamo così la diffusione e l'estensione del moto, nonché concentrata la sua durata in un quinquennio, mentre in precedenza l'eterogeneità dei dati aveva fatto pensare ad alcuni decenni e ad un'estensione geografica piuttosto fluttuante. Già in ciò, l'opera di chiarificazione non è irrilevante. Inoltre il Venesia presenta anche alcuni documenti nuovi, che consentono di vedere le valutazioni e le conseguenze che il moto ha per la Valle d'Aosta, specie nella sua parte in contatto con le vallate canavesane. L'esposizione ordinata dello « stato » degli studi e del succedersi degli avvenimenti consente così una buona visione generale di un fenomeno che sinora era stato più intravisto emotivamente che esaminato criticamente.

Gian Savino Pene Vidari

Giorgetta Bonfiglio-Dosio, *Il commercio degli alimentari a Brescia nel primo Quattrocento,* Brescia, Ateneo di scienze, lettere ed arti, 1979 (Monumenta Brixiae Historica, Fontes, IV), pp. 110. - Il problema delle risorse alimentari e della loro distribuzione, nel contesto di un più largo interesse ai temi della storia dell'alimentazione, si è imposto da alcuni anni, come fecondo ambito di ricerca, a più di uno studioso. Basti qui ricordare, a puro titolo d'esempio, le ricognizioni altomedievali di M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo,* Napoli 1979, e, per l'età comunale, G. Pinto, *Il libro del Biadaiolo. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348,* Firenze 1878. In questa dimensione di studio trova posto il volumetto della Bonfiglio-Dosio, che qui si segnala per le indicazioni tematiche e metodologiche che può offrire a ricerche analoghe in area subalpina. Sottolinea giustamente l'A. lo stretto legame intercorrente fra « controllo della produzione e dei canali di commercializzazione delle derrate alimentari ed esercizio del potere », e individua come « uno dei mezzi più suggestivi per capire una società urbana » la ricostruzione di una carta dei punti di vendita dei generi alimentari, considerati nel loro funzionamento interno, nelle caratteristiche sociali dei proprietari , nel loro rapporto percentuale con gli abitanti. In questa prospettiva l'A. fa convergere le informazioni desunte da una pluralità di fonti: un registro delle condanne pronunciate dai giudici e ufficiali giudiziari al seguito del podestà di Brescia; la quarta sezione (dedicata al settore alimentare della vita cittadina) degli statuti bresciani del 1385; lo statuto della corporazione dei tavernieri, unico sopravvissuto del *corpus* normativo dei paratici bresciani; l'estimo del 1416. Su queste basi la ricerca esamina minutamente, con dovizia di tabelle e dati statistici, le varie categorie di lavoratori alimentaristi, le loro località di provenienza, i modi di gestione delle botteghe, i rapporti degli addetti al settore con il governo cittadino. Ne risulta un'attenta microanalisi, utile a un primo, documentato approccio con la realtà quotidiana e « minore » del lavoro manuale e del piccolo e medio artigianato nella società bresciana del periodo immediatamente precedente la conquista veneziana.

Enrico Artifoni

Monique Zerner, *Une crise de mortalité au XV^e siècle à travers les testaments et les rôles d'imposition,* in « Annales E.S.C. », XXXIV (1979), fasc. 3, pp. 566-587. - Monique Zerner, dell'Università di Nizza, già nota ai lettori del presente Bollettino (cfr. LXIX, 1971, pp. 320-321; LXXIII, 1975, pp. 316-318), ha ripreso in questo suo contributo l'esame della documentazione medievale relativa al Contado Venosino per articolare ulteriormente le sue proposte di metodo relative all'utilizzazione demografica dei testamenti medievali (cfr., della stessa A., *Taux de croissance démografique d'après les testaments à Valrées (Vaucluse)* in *La démographie médiévale. Sources et méthodes. Actes du Congrès de l'Association des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur public. Nice, 15-16 mai 1970,* Nice 1972, pp. 17-19. Lo spoglio di circa settanta testamenti redatti fra il marzo 1419 e il giugno 1420 sfocia in un vero e proprio sondaggio microanalitico, condotto con prudenza e finezza parallelamente allo spoglio di ben sedici liste nominative di contribuenti scaglionate dal 1423 al 1451. Ne esce un quadro assai articolato dei processi di rinnovamento naturale della popolazione e del significato demografico e sociale delle migrazioni. Particolarmente interessanti sono gli accertamenti quantitativi, sviluppati attraverso una minutissima analisi delle fonti indicate, su una crisi di mortalità prevalentemente infantile (vi perì infatti circa il 25% degli adulti e il 70% dei bambini), che sembra abbia toccato il parossismo nei mesi in cui furono redatti i testamenti citati.

Rinaldo Comba

Carlo Varaldo, *Rapporti tra Savona e la Sardegna nord-occidentale tra XV e XVI secolo,* estr. da *La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del I Convegno internazionale di studi geografico-storici. Sassari, 7-9 aprile 1978,* Sassari 1979, pp. 19. - I continui rapporti tra la Sardegna e la città ligure, che svolgeva un ruolo di primaria importanza negli scambi con il Piemonte occidentale e, nel commercio marittimo, rivestiva « la funzione di vero centro di convergenza e di irradiazione degli interessi dell'intero Ponente » (p. 4), si articolavano prevalentemente su due flussi commerciali. La Sardegna importava generalmente prodotti lavorati, dalla tela, ai capi di abbigliamento, al vasellame, al vetro. Esportava verso la terraferma « quelle materie prime o prodotti di prima lavorazione di cui era ricca l'isola e che costituiva la base portante della sua ricchezza: il formaggio, il pellame, la lana e, in misura minore, la carne salata ed il sego » (p. 7). Particolarmente importante era l'esportazione dei formaggi — soprattutto del pecorino sardo — di cui si intratteneva un attivo commercio anche con il Piemonte.

Rinaldo Comba

Elio Arleri, *Un Astigiano del '400 alla corte degli Orléans,* ne « Il Platano », IV (1979), nr. 3-4, pp. 3-10. - Il personaggio preso in esame è Nicolò Astesano, fratello minore del più noto Antonio, umanista e segretario di Carlo d'Orléans. Nato anch'egli a Villanova d'Asti, sul finire del 1431 o all'inizio del 1432, si trasferisce nel 1447 ad Asti per poi seguire l'anno successivo Carlo d'Orléans nel suo rientro in Francia, insieme

col fratello Antonio che ricopriva l'ufficio di primo segretario ducale. Presso il duca, col quale era entrato in contatto di certo grazie al fratello, Nicolò svolge il compito di copista, manifestando grande bravura nel trascrivere i *Memorabilia* di Valerio Massimo e le opere di S. Gerolamo, e verso il 1455 sembra aver quasi certamente sostituito il fratello nell'ufficio di primo segretario. Dopo la scomparsa del duca, avvenuta nel 1465, ritorna ad Asti e forse entra nell'ordine agostiniano, come parrebbero indicare alcune fonti, pur mantenendo anche col successore di Carlo il suo prestigioso ufficio. La sua morte è collocata dall'A. intorno al 1492. Alla puntuale e rigorosa biografia del personaggio, ricostruita in massima parte sulle carte e sui manoscritti della Biblioteca nazionale di Parigi, che fornisce un valido contributo alla conoscenza della famiglia dell'umanista, l'A. fa seguire alcune *Digressioni,* nelle quali avanza cautamente l'ipotesi, anzi l'« illazione » (p. 9), che con Nicolò Astesano si possa identificare l'anonimo autore del *Chronicon illorum de Solario et quorundam plurium aliorum illustrium dominorum,* scritto nel 1468, « proprio nel periodo del suo soggiorno astigiano » (p. 10), senza tuttavia insistere sulla « suggestiva teoria » che necessiterebbe, d'altro canto — e l'A. ne è consapevole —, di ben più approfondite analisi.

Renato Bordone

Gabriel Audisio, *Il sentimento religioso dei Valdesi della Provenza attraverso gli atti notarili. 1460-1520,* in « Quaderni storici », XIV (1979), pp. 450-469. - L'A. presenta ulteriori risultati parziali dell'ampia indagine che da alcuni anni sta conducendo sui Valdesi di Provenza. In questo studio egli fornisce precisi dati e indicazioni sulla mentalità religiosa e sui comportamenti valdesi tra XV e XVI secolo, partendo dallo spoglio di 126 registri notarili degli Archivi Dipartimentali di Vaucluse e di Avignone riguardanti soprattutto la località di Lourmarin e vari luoghi della Val d'Aigues (Cabrières, Peypin, La Motte, Saint-Martin-de-la-Brasque). Quale utilità presentano gli atti notarili per la storia dei Valdesi che le fonti ufficiali (procedure inquisitoriali, condanne del Parlamento di Aix, relazioni ecclesiastiche al papa o al re, visite pastorali), prima del 1530, sembrano ignorare? In primo luogo permettono di accertare un'ampia immigrazione nella Provenza di uomini provenienti dalle vallate alpine del Delfinato e del Piemonte, in particolare da quelle zone in cui sul finire del Quattrocento aveva operato la repressione ecclesiastica, diretta dall'arcidiacono di Cremona, Alberto Cattaneo, commissario della Santa Sede contro i Valdesi, i cui effetti si erano prolungati fino al 1509, anno della riabilitazione ottenuta dai Valdesi dal re di Francia. Il confronto tra gli atti notarili provenzali e la lista dei Valdesi accusati e condannati per eresia in quell'occasione, conservata nei registri del Parlamento di Grenoble, consente di accertare in modo sufficientemente preciso che, ad esempio, la colonizzazione di Cabrières è di certo dovuta a popolazione valdese. Esiste pure, in generale, corrispondenza cronologica tra intensità dell'immigrazione e intensità della repressione antiereticale tra le Alpi occidentali. « Nella Val d'Aigues, sull'insieme dei coloni che vi si installano, il 20,5% è originario del Piemonte e il 70% arriva dalla diocesi di Embrun, tutti provenienti da villaggi descritti come valdesi (...). A Lourmarin, delle 168 persone che vi si stabiliscono (...), il 94% proviene dai villaggi valdesi del Piemonte » (p. 456 s.).

Questi gruppi valdesi si distinguono, sul piano dei comportamenti e della mentalità religiosa, dal resto degli abitanti cattolici della zona? Per tale accertamento l'A. utilizza due tipi di atti notarili: i contratti di matrimonio ed i testamenti. Rilevata la tendenza all'endogamia dei Valdesi, questa non sembra condizionare i caratteri del formulario notarile che si presenta corrispondente a quello utilizzato nei matrimoni cattolici che prevede il giuramento e la celebrazione « di fronte alla santa madre Chiesa ». Eppure, è noto, i Valdesi ritenevano il giuramento un peccato ed i « barba », i predicatori valdesi, vietavano alla loro gente di giurare. Discordanza, dunque, tra teoria e pratica? Una risposta in senso affermativo pare essere confermata dall'analisi dei testamenti, che per lo più non differiscono da quelli cattolici. La peculiarità valdese è costituita da una certa resistenza verso i *trenteniers,* i cicli di trenta messe, e l'istituzione di messe perpetue, a cui i cattolici dimostrano maggiore propensione, e da una più diffusa pratica delle donazioni ai poveri: pallidi riverberi dell'essenzialità religiosa del valdismo; ma evidenti segni della « doppia vita che conducono i Valdesi del Luberon » (p. 464), di quelle forme di dissimulazione a cui la clandestinità costringeva i Valdesi e che i Riformatori non mancheranno di rinfacciare loro.

Grado G. Merlo

Lorenzo Tacchella, *La chiesa di S. Giulio e di S. Maria della Nunziata di Cantalupo Ligure nel secolo XV,* Verona, 1974, s. ed., pp. 9. - Breve nota in cui son fornite alcune informazioni, relative al XV secolo, desunte da atti notarili, su due chiese di Cantalupo Ligure, un centro rurale della diocesi di Tortona. In appendice è riportato il testo della relazione della visita compiuta nel 1596 alla chiesa di S. Giulia da mons. Maffeo Gambara.

Francesco Surdich

Gian Paolo Massetto, *La prassi giuridica lombarda nell'opera di Giulio Claro (1525-1575),* in *Confluence des droits savants et des pratiques juridiques,* Milano, Giuffrè, 1979, pp. 493-546. - L'alessandrino Giulio Claro fu giurista di spicco nella Lombardia spagnola del '500, a cui la parte orientale del Piemonte era annessa, tanto da giungere non solo alla carica di Senatore (1557), ma anche a quelle di Presidente del Magistrato straordinario (1563) e soprattutto di membro del Supremo Consiglio d'Italia (1565), per morire a Saragozza mentre tornava dalla Spagna in Italia. Questo pregevole lavoro del Massetto, presupponendo note le principali tappe della vita del Claro, ne esamina soprattutto il *Liber quintus sententiarum,* che costituì per molti aspetti la base della prassi del Senato di Milano ed è pertanto preziosissima testimonianza non solo del pensiero di uno dei più noti criminalisti dello *ius commune,* ma anche della vita giuridica dello Stato di Milano in età moderna. Come giustamente sottolinea l'autore del saggio, « prassi e consuetudine costituiscono l'ordito sul quale Claro trasse la trama della sua opera »: le soluzioni date ai diversi problemi risentono costantemente della prassi giudiziaria lombarda, dominata dall'autorità del Senato, anche se restano sempre presenti la legislazione principesca, la dottrina coeva, le fonti del diritto locale. Ne risulta un quadro

sintetico ed importante delle fonti che ispirano la pratica giuridica dello Stato di Milano del secolo XVI, quadro che lo studioso più direttamente interessato al pensiero di Giulio Claro può ulteriormente arricchire grazie ad un altro poderoso studio dello stesso Massetto sui reati nell'opera di Giulio Claro: *I reati nell'opera di Giulio Claro,* in « Studia et documenta historiae et iuris », XLV (1979), pp. 328-503.

Gian Savino Pene Vidari

Alfredo Papale, *Scheda storica sul territorio di Briga Novarese nei secoli XVI-XVIII,* in « Bollettino storico per la Provincia di Novara », 70 (1979), fasc. 2, pp. 58-66. - Il breve articolo muove dai dati, forniti per il territorio novarese dal Catasto di Maria Teresa, i cui rilievi furono raccolti nel 1722-1723. Il paesaggio agrario del Comune novarese era per il 46% destinato alle varie coltivazioni, mentre il resto era occupato dall'incolto. I dati sono poi confrontati con quelli dell'estimo voluto da Carlo V nel 1551 e con il contenuto di una anonima relazione del 30 settembre 1590, conservati presso l'Archivio di Stato di Milano. Dal raffronto emerge che allora la superficie coltivata era del 68% sul globale, ma ciò era dovuto al fatto che il territorio del Comune era meno vasto di circa 1000 pertiche. Questi terreni, acquistati in seguito dalla Comunità, erano nella loro totalità costituiti da boschi, appartenenti alla famiglia dei Visconti di Massino. Il lavoro si sofferma su di una minutissima analisi dei toponimi e dei mulini presenti lungo le rogge derivate dall'Agogna. Sono forniti, a partire dal 1624, i dati relativi allo ' status animarum ' della parrocchia sino al 1778; esistono 9 rilevazioni che mostrano nel totale un incremento da 374 a 444. Ma l'andamento interno è più complesso, ad esempio la popolazione è decresciuta sino al 1660, raggiungendo in questo anno la cifra più bassa di 363 unità. Successivamente vi fu una forte ripresa, che raggiunse la cifra record di 444 nel 1698, a cui seguì un nuovo crollo sino al minimo di 407 nel 1723. Infine la costante crescita sino al 1778.

Giancarlo Andenna

Angelo Luigi Stoppa, Anna Dell'Era, *Architetto e artisti della basilica di San Gaudenzio,* Novara 1979, Tipografia San Gaudenzio, pp. 72. - L'opuscolo contiene i seguenti articoli: A. L. Stoppa, *Provato che autore del tempio è Pellegrino Pellegrini,* pp. 11-42; A. Dell'Era, *Gli artisti che operarono al tempietto dello scurolo di San Gaudenzio,* pp. 45-62; A. L. Stoppa, *I teleri del Fiammenghino restaurati,* pp. 63-72. Nel primo lavoro lo Stoppa informa, dopo una interessante rassegna storiografica del problema, che sono emersi tre documenti, due dei quali inediti, conservati presso gli Archivi di Stato di Novara e di Milano, per mezzo dei quali è possibile attribuire al celebre architetto di Carlo Borromeo il disegno ed una prima fase di realizzazione della basilica di S. Gaudenzio di Novara. Lo Stoppa, a cui si deve questa scoperta, pubblica in appendice le carte; si sofferma a lungo sulla polemica che avvenne tra il Pellegrini ed il Bassi nel 1583, proprio a causa della costruzione di S. Gaudenzio, diatriba già nota dal XVIII secolo agli studiosi di architettura. La ricerca di Anna Dell'Era, che

porta a conoscenza degli studiosi ben 9 carte provenienti dall'Archivio della Fabbrica Lapidea di S. Gaudenzio, ora conservato all'Archivio di Stato di Novara, è servita a chiarire che il disegno dello Scurolo è dovuto all'architetto Francesco Castelli, ma che la realizzazione dell'opera fu poi affidata all'ingegnere camerale, il novarese Giovanni Battista Paggi. Il lavoro fu ultimato, come risulta dalla relazione del Paggi, nel 1691. Contemporaneamente iniziarono i lavori per la decorazione interna ed esterna: le opere in marmo furono eseguite da Giovanni Battista Bianchi da Argegno, quelle in bronzo da Giacomo e Francesco Pozzi. Gli affreschi si devono invece a Stefano Maria Legnani. Ma le carte dell'Archivio della Fabbrica conservano altra ampia documentazione, utilissima per la storia dell'arte tra XVII e XVIII secolo, giacché si sono salvati i carteggi relativi ai concorsi banditi per l'esecuzione delle numerosissime opere decorative della basilica. Il loro studio e la loro pubblicazione sarebbero di grande utilità a questo settore della ricerca storica.

Giancarlo Andenna

E. Patria, L. Dezzani, *La parrocchia di Gravere e la sua chiesa,* Borgone di Susa, Melli, 1979 (Quaderni di storia valsusina, 3, pp. 143, ill. - È un vivace volume, mosaico di eterogenee informazioni, che si propone di ricostruire « la storia di una comunità vista attorno al suo principale e più naturale centro aggregatore: la parrocchia ». La data della fondazione della parrocchia di Gravere (all'inizio del XVII secolo) rende veniale la minor attenzione critica degli A. nei cenni da essi dedicati al medioevo: occorre ricordare che la sicura utilizzabilità, a fini di ricostruzione topografica, del noto documento del vescovo Cuniberto per la prevostura d'Oulx, non deve far trascurare il carattere di falso diplomatistico di quell'atto; inoltre pievi e parrocchie devono essere distinte sia dal punto di vista cronologico sia dal punto di vista territoriale. La storia specifica della parrocchia di Gravere muove invece all'insegna del rigore: è contestata la tradizione che vuole la parrocchia nata da un voto fatto dai Graveresi al tempo della peste del 1598. Da quel voto nacque un edificio ecclesiastico, che solo nel 1610 divenne parrocchia, per iniziativa dell'arcivescovo Broglia, con distacco da S. Maria di Susa. Gli A. opportunamente mettono in rilievo che la dipendenza della chiesa segusina dalla prevostura d'Oulx, inserita in area francese, poteva creare scompensi: la considerazione di questi non doveva essere estranea al favore con cui i Segusini e i Savoia guardavano alla creazione di nuove parrocchie staccate da S. Maria. Ciò anche se un gruppo di Graveresi, desiderosi che le loro spoglie fossero accolte, com'era tradizione delle loro famiglie, presso la chiesa di Susa, si mostrò ostile alla creazione della nuova parrocchia. Varie occasioni hanno gli A. di dimostrare la loro conoscenza delle cose locali: *excursus* sulle epidemie valsusine, su culti e su sacre rappresentazioni accompagnano informazioni sui rapporti parroco-comunità, sul cimitero, sulle cappelle dipendenti, sui verbali delle visite vescovili, sul manoscritto, della seconda metà del XVII secolo, del parroco Leonardo Plano. La trascrizione di questo testo è riportata in appendice, insieme con la traduzione del testo del voto del 1598 per la costruzione della chiesa.

Giuseppe Sergi

Giovanni Battista Ferro, Filippo Maria Ferro, *Pitture e sculture della Valsesia Gaudenziana negli inventari del 1617 e 1618,* in « Bollettino Storico per la provincia di Novara », 70 (1979), fasc. 1, pp. 73-100; fasc. 2, pp. 94-122. - Il lavoro si propone di descrivere le pitture, esclusi gli affreschi, e le sculture presenti nelle chiese e negli oratori della valle. Il documento fondamentale da cui la ricerca muove è l'inventario ecclesiastico, ordinato dal vescovo di Novara, card. Taverna, agli inizi del 1617 e compiuto prima della fine del 1618. Sono considerate 48 località, da Romagnano, Grignasco, sino a Riva Valdobbia ed Alagna, per un totale di un centinaio di chiese e di circa 250 oratori. Per ogni località sono fornite schede che considerano in primo luogo le chiese maggiori e successivamente gli oratori delle frazioni e quelli campestri. Le indicazioni però sono estremamente frammentarie e mancano di qualsiasi riferimento critico, sia in rapporto alla fonte, sia in rapporto a ciò che esiste o a ciò che è già stato descritto, studiato o segnalato. Si tratta certamente di un lavoro proficuo, ma scarsamente utilizzabile dai ricercatori, proprio per le carenze che abbiamo lamentato e che con una più prolungata ricerca potevano essere ovviate.

Giancarlo Andenna

Alfredo Papale, *Documenti gozzanesi di sanità e peste nel XVII secolo,* in « Paese Nuovo. Quaderni del Cusio », 1 (1979), fasc. 2, pp. 11-26. - Sulla base di documenti inediti, desunti dall'Archivio di Stato di Novara ed appartenenti ai minutari notarili di Giulio Cesare Manino di Gozzano, Giacomo Minazzoli di Borgomanero, Giulio Bersano di Orta, Francesco Bernardino Visconti di Borgomanero, l'autore ha con attenzione critica ricostruito le vicende della pestilenza che tra il 1630 ed il 1632 desolò le campagne del Medionovarese. Dallo studio emerge lo sforzo che le Comunità interessate attuarono per prevenire il contagio e, una volta diffusosi il morbo, per alleviare gli inconvenienti sociali ed igienici prodotti dalla eccezionale circostanza. Non sono trascurate le iniziative religiose che gli uomini assunsero, in particolare per la fondazione di nuove chiese e per garantire l'assistenza spirituale al Lazzaretto che il Comune di Gozzano istituì nel 1631, fuori dall'abitato, « in silva ubi dicitur in fonzera, seu in piaggio ». L'organizzazione di questo temporaneo ospedale non doveva però essere perfetta, giacché molti ammalati preferivano isolarsi nelle piccole costruzioni — casotti — di loro proprietà, ubicati dentro le vigne e nei prati della campagna circostante. A costoro sono state dedicate pagine toccanti, in cui risalta, dai loro testamenti, la precaria situazione umana e sociale in cui vissero e morirono. È descritta in modo distaccato la vicenda dei monatti, per i quali si riporta numerosa documentazione, relativa al loro capo, Pietro Vunzar, vallese, ai loro stipendi ed alle spese connesse con la loro sgradita, ma insostituibile, presenza. È da notare che la pestilenza, in questi luoghi del Novarese, ebbe una evoluzione diversa da quella riscontrata nelle altre zone della Lombardia: il morbo si diffuse solo nella tarda primavera del 1631, ma proseguì sino al termine dell'estate del 1632, quando in molte altre località la moria aveva già terminato il suo corso. Sono presenti curiose annotazioni intorno alle medicine più frequentemente usate dal popolo, ma la cui efficacia era nulla.

Giancarlo Andenna

Tullio Bertamini, *Scultura lignea ossolana e valsesiana. Il maestro Giulio Gualio di Antronapiana e Francesco Antonio De Albertis di Boccioleto,* in « Oscellana », 9 (1979), pp. 197-204. - La ricerca intende dimostrare che nel XVII secolo esistettero forti rapporti tra le scuole artigianali degli intagliatori del legno operanti in Ossola e quelle presenti in Valsesia. A questo proposito l'autore si sofferma sulla figura del maestro Giulio Gualio di Antronapiana, il miglior allievo di Giorgio De Bernardis di Buttogno. Alla bottega di quest'ultimo, sita in Domodossola, erano attivi alla metà del Seicento ben cinque apprendisti. Giulio Gualio, che a quell'epoca era ventenne, diventò ben presto autonomo e attorno al 1660 realizzò la statua lignea della Madonna di Boccioleto e l'altare di S. Giuseppe di Carcoforo. Alla sua scuola, la cui fama varcava i confini della valle, si formò il giovane Francesco Antonio De Albertis di Boccioleto, di cui rimane l'atto di convenzione, stipulata tra suo padre ed il Gualio. I patti fissati permettono di conoscere quali fossero « le condizioni in cui vivevano e si formavano questi apprendisti alla scuola dei loro maestri ». Infatti l'autore ha riportato il documento in questione, datato 2 dicembre 1679, da cui si apprende che il discepolo doveva vivere per tre anni nella casa del maestro, da cui riceveva vitto e alloggio e dal quale doveva imparare in modo perfetto l'arte. L'apprendista si impegnava a produrre nella bottega lavoro ed opere, e a pagare entro il triennio 150 lire imperiali, salario dovuto al maestro. Divenuto a sua volta operaio provetto il De Albertis ritornò in Valsesia e a lui si debbono numerose opere presso la Parrocchiale di Rimasco e di Boccioleto. Nel 1696, mentre lavorava ai reliquiari di legno della chiesa di Macugnaga, assunse come apprendista Pietro Antonio Lanti, un ossolano, originario dell'alta valle Anzasca, che sarà uno dei più noti intagliatori locali del XVIII secolo. Queste brevi schede, a cui il Bertamini non è nuovo, hanno il pregio di porre su basi documentarie serie un primo discorso relativo alla storia dell'artigianato del legno e dei suoi rapporti con la committenza laica ed ecclesiastica.

Giancarlo Andenna

Aldo di Ricaldone, *Il giornale (1682-1699) del conte Pietro Francesco Cotti di Scurzolengo e le memorie sulle « resoire » di barbera,* ne « Il Platano », III (1978), nr. 6, pp. 3-9. - La disponibilità del copioso archivio familiare dei Cotti di Scurzolengo conservato alla Biblioteca dell'Amministrazione provinciale di Torino ha consentito all'A. di mettere a punto l'introduzione e la diffusione del vitigno di barbera nell'area astigiana. Siccome i redditi di tale famiglia provenivano dalle vaste proprietà agricole sparse sul territorio collinare attorno ad Asti, la conservazione della serie completa dei libri mastri tenuti dal maestro di casa consente di seguire per quasi mezzo secolo (1709-1753) l'andamento della produzione, specialmente vinicola, e la sua diffusione sul mercato; tuttavia l'intento dell'A. non era quello di analizzare sistematicamente il vasto materiale documentario relativo alla produzione settecentesca — dal quale ricava invece rapide ma stimolanti indicazioni che meriterebbero una specifica ricerca —, ma di individuare nella documentazione precedente del medesimo archivio le prime attestazioni della coltivazione del barbera. A questo scopo utilizza dunque un fascicolo dell'ultimo quarto del Seicento

(*Il giornale di me Pietro Francesco Cotti per l'interesse che tengo a Neive, 1682-1699*) nel quale compare inequivocabilmente all'anno 1690 l'acquisto di barbatelle (*resoire*) di barbera, vitigno che prima della scoperta di tale documento appariva attestato soltanto nel tardo Settecento. Accanto alle notizie sul barbera, il *Giornale* si rivela inoltre una preziosa fonte di informazione su numerosissime altre qualità di vitigni (crove, neironi, bonarde, freise etc.) e sulle tecniche della viticultura settecentesca, sicché c'è da augurarsi che a questo primo contributo di carattere generale possano far seguito ricerche puntuali e sistematiche che apporterebbero nuove conoscenze alla storia dell'agricoltura e dell'economia agraria subalpina durante l'*ancien régime*.

Renato Bordone

Luigi Mussi, *Roddi d'Alba. Cenni storici,* Torino, Arduini Teat, 1979, pp. 124. - Indirizzata, come dichiara l'A. nella premessa, « non tanto allo studioso o al ricercatore storico quanto piuttosto a coloro che nutrono qualche interesse per i personaggi e gli eventi, spesso lontani e obliati, del proprio paese », l'opera di fatto sembra superare i modesti limiti che si è posti, quando non rielabora notizie storiche generali ma fornisce con correttezza informazioni non altrimenti reperibili in quanto provenienti da un'attenta indagine negli archivi locali. Giova anzitutto il non aver ceduto alla prassi corrente dei lavori di questo genere che vuole un'ampia quanto scarsamente attendibile introduzione sulle origini e prime vicende del luogo (qui sbrigativamente liquidata in poche pagine), e l'aver invece dedicato la maggior parte dell'opera ai secoli in cui l'effettiva documentazione locale consentiva l'esposizione di notizie sicure, come si può rilevare dalla suddivisione — peraltro non sempre organica — della materia: consiglieri, sindaci, parroci etc. Dopo una parte dedicata ai personaggi locali illustri (o curiosi, come il fondatore dell'Ateneo dei cani da tartufo, « conosciutissimo in Italia e anche all'estero », p. 90), il volume si chiude con alcuni brani tratti dall'*Adramiteno* (stampato a Torino nel 1809), « beffa dei melensi melodrammi e delle opere serie del suo tempo » (p. 104), bizzarra opera del poeta locale Stefano Giuseppe Antonio Gavuzzi.

Renato Bordone

Giovanni Levi, *Strutture familiari e rapporti sociali in una comunità piemontese fra Sette e Ottocento,* in *Storia d'Italia. Annali, I, Torino,* Einaudi, 1978, pp. 615-660. - Un'operazione di microstoria ricca di problematica pluridisciplinare è stata qui condotta sulla documentazione di Felizzano, nell'Alessandrino. Dai primi anni del XVIII alla metà del XIX secolo subiscono una profondissima trasformazione i funzionamenti della comunità, la conduzione delle terre, i criteri di eminenza sociale, i rapporti fra padroni e contadini e l'A. si preoccupa di fugare ogni ipotesi di linearità del processo, ogni ipotesi di riconducibilità della trasformazione a schemi in cui i protagonsti si collochino in una dialettica semplificata e in cui i fattori determinanti siano solo quelli cosiddetti ' strutturali '. Giovano a questo saggio gli abbondanti riferimenti a letteratura antropo-

logica, soprattutto anglosassone e soprattutto quella più sperimentata nell'analisi « situazionale ».

Della storia della comunità di Felizzano sono ricostruite tre vicende esemplari. La prima è l'ascesa e la caduta di una famiglia patrizia, i Sibaldi, il cui principale e più emblematico esponente, Francesco Evasio, si trova a disporre di ricco patrimonio e abbondanti rendite dopo essere stato sotto l'accorta tutela del marchese Filippo Guasco Gallarati: quell'ingente ricchezza andò in fumo per il perseguimento testardo di una « strategia del prestigio » (p. 621). La costruzione di un palazzo vicino alla cattedrale di Alessandria, l'acquisto — onerosissimo, per una specie di asta vittoriosa condotta con la locale comunità — del feudo di Felizzano da Carlo Emanuele III, la perdita di una parte di eredità, fanno sì che il Sibaldi, a metà del XVIII secolo, accompagni all'ambìto titolo di marchese un ormai gravissimo indebitamento, che lo induce a vendere lo stesso feudo di Felizzano. Francesco Evasio aveva tuttavia trovato appoggi nella prima parte delle sue operazioni. Ciò è occasione per l'A. per rilevare la « solidarietà relativa di ceto » che si riscontra ai livelli alti di quella società: i gruppi dirigenti non sono alieni dal favorire ascese che impongono tuttavia un impegno enorme di risorse economiche. Tutto ciò avviene sotto il controllo di una monarchia che, suggerendo modelli clientelari, induce una struttura clientelare all'interno delle stesse comunità rurali: ed è questo, secondo l'A., lo spunto più gravido di conseguenze in sede di locale storia sociale.

Una rapida ma esauriente presentazione dei meccanismi della comunità, e soprattutto del consiglio, suo strumento essenzialmente oligarchico, è occasione per ricordare l'importante funzione nella sociologia del potere dell'« endogamia » e della « funzione coesiva dei padrini di battesimo » (p. 632 sg.), e per smentire quella elementare coincidenza fra proprietà della terra e ricchezza che la semplicità delle fonti catastali ha talora suggerito. La rigidità del mercato della terra impedirebbe ogni mobilità sociale, se non vi fosse un fondamentale correttivo: la relazione con l'esterno. Spesso sono lontani i percettori della rendita, è sempre lontano il potere politico, è lontana l'amministrazione finanziaria. Il legame ricchezza-prestigio-potere è tanto più da studiare nelle sue intime connessioni in quanto la comunità non è isolata e attinge dall'esterno fattori di mutamento. In questa luce è analizzata una seconda vicenda familiare, quella dei Barberi: messer Orazio Barberi inizia la sua espansione affittando un'osteria di proprietà dei Sibaldi e accumula via via un « capitale composto più di relazioni sociali che di beni immobili, più di prestigio che di denaro » (p. 639). Quello che più conta nelle pagine dedicate a Orazio Barberi è il suo inserimento in una struttura clientelare — è tra i pochi che non si oppongono all'infeudazione di Felizzano ai Sibaldi — e il « ricamo straordinario di politica familiare » che coinvolge i discendenti: « due matrimoni consanguinei, una carriera ecclesiastica, che frenava ogni possibiltà di dispersione ereditaria, e una carriera artigianale da svolgere lontano dal paese e dalla famiglia » (p. 641). La parentela riconosce sempre una figura dominante, pur nell'inesistenza di più concentrati accumuli di ricchezza: quella che è riconosciuta è la « prevalenza del più intraprendente del gruppo » (p. 643). I Barberi sono in quel contesto sociale l'esempio di una categoria di « mediatori » che non controllano le risorse di primo livello (terra, lavoro) ma piut-

tosto altre risorse, come i « canali di comunicazione fra realtà spesso (...) non direttamente compatibili » (p. 645).

L'esistenza di un gruppo di notabili interessato all'alleanza con proprietari assenteisti e lontani non implica tuttavia disponibilità verso l'arrivo di nuovi proprietari. L'arrivo dall'esterno di alcuni ricchi compratori di terre e cascine non si risolve con la loro integrazione nella comunità. Particolarmente aggressivo è l'inserimento di un ricco Alessandrino, Chenna, proprietario di fucina, acquirente in Felizzano di cascinali in crisi di produttività e di terre incolte. Al potenziamento accompagna un orientamento innovatore — relativo alla messa a coltura delle terre, al ricorso a mano d'opera forestiera e all'uso sistematico di schiavandari — che inevitabilmente conduce allo scontro con la comunità, le cui inveterate abitudini non sono rispettate: Chenna, a differenza di qualunque altro acquirente di terre, subisce continue ed eloquenti violazioni dei campi e l'A. ritiene che molte siano da attribuire a « clienti » di quei Barberi che erano consolidata espressione degli equilibri locali. Fu un tentativo capitalista precoce, destinato al fallimento: questa vicenda, insieme con gli effetti della guerra alla fine del Settecento — più spiccata endogamia dei notabili, soffocamento del meccanismo clientelare — spiega il duplice sbocco del XIX secolo: un più ampio ventaglio di figure sociali di proprietari e di lavoratori (che la comunità non riusciva più a organizzare in senso piramidale) e, al tempo stesso, una accentuata chiusura delle strutture sociali verso le proposte innovative esterne dell'Ottocento.

Giuseppe Sergi

Enrico Genta, *Abilitazioni e infeudazioni in Piemonte nel secolo XVIII*, in « Rivista araldica », LXXVII/4 (aprile 1979), pp. 69-82. - Sono note a grandi linee le motivazioni che portarono nel secolo XVIII a nuove massicce infeudazioni da parte dei Savoia ed alla formazione di tutto un gruppo di nuovi nobili. L'A., nel ripercorrere le tappe salienti del fenomeno, delinea alcuni elementi che possono emergere da nuove indagini archivistiche da lui attualmente intraprese, e sin d'ora mette l'accento che abilitazione all'acquisto del feudo non è per ciò solo concessione di nobiltà, ed esamina la procedura seguita per le abilitazioni e le formule adottate, nonché i criteri seguiti per la vendita dei feudi. Tutto ciò in attesa di un più impegnativo articolo, a cui da tempo sta attendendo.

Gian Savino Pene Vidari

Ernesto Lomaglio, *Le Comunità medionovaresi di Gattico, Maggiate S. e I. e Borgoagnello dal 1750 alla Restaurazione*, in « Bollettino Storico per la provincia di Novara », 70 (1979), fasc. 2, pp. 123-183. - Lo studio muove da una descrizione statistica del territorio considerato, da cui emergono i dati relativi alla popolazione dei Comuni dal 1680 al 1805 e le informazioni connesse con il perticato alla metà del Settecento. In secondo luogo l'autore ha descritto la fonte su cui ha organizzato la propria ricerca: si tratta degli atti amministrativi delle quattro comunità, rogati dall'unico cancelliere,

il notaio Antonio Maioni, segretario dal 1776 al 1819. Questo fondo, non si sa per quali ragioni, è finito presso l'Archivio Molli della Fondazione Marazza di Borgomanero, ove è conservato. L'ampia documentazione permette al lettore numerose « immagini inedite della quotidiana esistenza » all'interno delle campagne, nel tempo che precedette e seguì il periodo rivoluzionario ed il successivo governo napoleonico. La ricerca è divisa sapientemente in schede: una dedicata alle caratteristiche tecniche e strutturali dell'amministrazione comunale (sindaco, consiglieri, segretario, bilancio, imposte, esattorie, monopolio del sale e stato del personale); un'altra alla situazione ecclesiastica, con indicate tutte le prestazioni dovute alle chiese. Di particolare rilevanza le descrizioni relative allo stato delle strade e agli interventi di ordine pubblico e di polizia sulle stesse. Seguono indicazioni sui boschi, sull'incolto, sui tipi di coltivazione e sulle rese cerealicole annuali, nonché sull'allevamento del bestiame. L'ultima parte della ricerca considera in modo analitico l'organizzazione del territorio ed i problemi connessi con le trasformazioni che l'amministrazione napoleonica impose ai quattro Comuni, in particolare per ciò che concerne i periodi della guerra. La Restaurazione sabauda, pur con un programma di ritorno al periodo prerivoluzionario, seppe però riconfermare le figure degli amministratori locali; l'impressione riportata è che nel corso di un cinquantennio ben poco sia mutato, in questo microterritorio, sia a livello sociale, sia a livello strutturale.

Giancarlo Andenna

Ernesto Lomaglio, *I beni immobili e mobili di don Vincenzo Tornielli dei Signori compatroni di Vergano (1656-1731). Ricerca sul Fondo Tornielli dell'Archivio Municipale di Borgomanero,* in « Paese Nuovo. Quaderni del Cusio », 1 (1979), fasc. 2, pp. 27-44. - L'autore muove dal testamento del giureconsulto Vincenzo Tornielli, realizzato il 21 agosto 1728, per presentare la situazione sociale e culturale di un rappresentante della nobiltà rurale, di antica ascendenza feudale. Il personaggio è subito collocato entro la complessa genealogia della famiglia Tornielli, la cui forza economica e sociale sembra in grave decadenza. Infatti la discreta condizione patrimoniale di don Vincenzo, cavaliere gerosolimitano, proveniva non tanto dai beni aviti, quanto da una eredità di Vincenzo Zapelloni, padre di un'ava del Tornielli, che la famiglia aveva ricevuto solo dopo cent'anni dalla disposizione testamentaria e in seguito a numerosi processi. Tale fatto dovette influenzare la mentalità di questo nobile tanto da imporre al suo erede, il nipote Francesco Vittorio, l'obbligo di sposare una donna capace di portare in dote un capitale di almeno 18.000 lire, quasi la metà dell'intero patrimonio familiare denunciato da don Vincenzo. La dettagliata analisi dei beni mobili ha permesso di scoprire il patrimonio della Pinacoteca del Tornielli, probabilmente un amatore d'arte; sono indicati più di cento quadri, alcuni dei quali sembrano di valore, anche se manca ogni accenno ai pittori che li hanno dipinti. Più misera invece la biblioteca, esclusivamente formata da libri di diritto civile e penale, se si eccettua l'opera del Battaglini, vescovo di Cesena, sulla storia dei Concili. Inoltre il testo dell'inventario, per la sua meticolosità, è una fonte importante per la storia della cultura materiale e dell'artigianato nel medionavarese.

Giancarlo Andenna

ROBERTO MARCHETTI, *Settecento astigiano, piccola biblioteca d'un nobile,* ne « Il Platano », IV (1979), nr. 5, pp. 57-61. - Si tratta della biblioteca di Antonio Amedeo Alfieri, padre dell'illustre Vittorio, sulla quale l'A. ha ricavato notizie dai documenti di stima e di vendita all'asta seguita alla morte del conte, avvenuta nel dicembre 1749. Sono in tutto 208 titoli che raccolgono un materiale eterogeneo che va dai testi classici a quelli di devozione, dalle opere teatrali — numerose, anche perché il conte era comproprietario di un teatro — a quelle storiche e alla letteratura di evasione. L'A., che riproduce diligentemente l'elenco dei titoli cercando qua e là di identificare i casi dubbi dovuti all'imprecisione dei redattori, si limita a qualche considerazione conclusiva, senza sviluppare ulteriormente il discorso che, dato l'interesse rappresentato dall'inventario, unico nella zona, varrebbe invece la pena di riprendere per una migliore conoscenza della storia della cultura settecentesca in ambito provinciale.

Renato Bordone

GIAMPIETRO MORREALE, *Le risaie del Basso Novarese all'epoca della Catastazione Teresiana,* in « Bollettino Storico per la provincia di Novara », 70 (1979), fasc. 2, pp. 20-39. - Lo studio è fondato sulla documentazione esistente presso l'Archivio di Stato di Novara; il Basso Novarese, formato dalle squadre di Biandrate, Borgomanero, Oleggio, Romagnano, Trecate e Vespolate, nonché dal territorio della città di Novara, presenta all'inizio del XVIII secolo una superficie agraria di 140.000 pertiche destinate a coltivazione del riso, l'8,4% dell'intero perticato. Il dato però è scarsamente indicativo, giacché è ottenuto sommando fra di loro situazioni estremamente diverse: Novara ed Oleggio non avevano terreni a risaia, Trecate e Borgomanero percentuali insignificanti, Romagnano e Vespolate medie leggermente inferiori al 10%, mentre Biandrate raggiungeva da sola il 34,8% dell'intera sua superficie agricola. Ciò era dato dal fatto che la zona ovest del territorio era ricchissima di acque, ma tale elemento da solo non basta a spiegare il fenomeno, giacché anche la percentuale del 34,8% è a sua volta data sommando Comuni in cui la coltivazione del riso era quasi assente, a Comuni in cui raggiungeva punte dell'87%, presentandosi dunque come una monocoltura. Quali furono le ragioni della scelta in quest'ultimo caso? L'autore nota che « una agricoltura irrigua su grande scala... richiede una tale mole di lavoro pesante per spianare e terrazzare i terreni, scavare e mantenere efficienti i canali, ed un tale coordinamento nell'esecuzione di questi lavori e nello spostamento delle masse d'acqua, che è indispensabile una direzione unica del lavoro su un'area molto estesa ed omogeneamente coltivata » (p. 24). Ciò comporta che la proprietà della terra in questi Comuni sia accentrata nelle mani di un unico proprietario, sia esso un gruppo familiare oppure un ente pubblico o ecclesiastico. L'analisi della situazione della proprietà dimostra che la coltura del riso si è affermata in una fascia di Comuni, immediatamente ad ovest della città, nei quali la propiretà della terra era concentrata nelle mani di pochissime famiglie abitanti non in luogo, ma a Milano o a Novara, oppure, come a Mosezzo e a Marangana, di enti quali il Capitolo della Cattedrale o l'Ospedale di Novara. Dove prevale invece la piccola proprietà privata, a pari condizioni di terreno e di acque, la risaia non si diffonde,

se non in percentuali marginali. Ai grandi proprietari cittadini si deve dunque questa nuova coltivazione, che cambierà la fisionomia del territorio, ma anche il valore dei terreni. A questo proposito è interessante notare che l'imponibile fiscale delle risaie è calcolato nello stesso Catasto con un valore pari al doppio dell'arativo asciutto. È certo quindi che la resa doveva essere elevata, nonostante alcune relazioni che tendono, per ragioni di sgravio fiscale, a diminuire l'entità delle cifre. Le considerazioni finali sono poi interessantissime: innanzitutto è certo che le risaie si erano già affermate nella seconda metà del XVII secolo e ciò per « una precisa scelta imprenditoriale dei grandi proprietari che comportò certamente un massiccio investimento di capitali ». Si pone pertanto l'ipotesi, già sottolineata da Hazard, che la fase finale della dominazione spagnola (1680-1715) sia stata ricca di « energie tecniche, scientifiche, culturali e manageriali », pronte ad irrompere sulla scena storica con l'occasione propizia.

Giancarlo Andenna

Enrico Rizzi, *Immagini dell'Ossola nel '700,* in « Oscellana », 9 (1979), pp. 113-117. - Il breve articolo ha il pregio di riportare ampi brani di una inedita relazione del 1768, dovuta al generale piemontese Vincenzo Ferrero d'Ormea, allora governatore della città di Novara per Carlo Emanuele III. Il memoriale risulta essere una accurata descrizione « sulla amministrazione dei pubblici, l'economia, le condizioni di vita di quei sudditi, fieri e un poco insofferenti ». La lettura della interessante fonte suggerisce all'autore alcune considerazioni molto pessimistiche sullo stato economico, sociale e politico del territorio nel XVIII secolo; certo il Ferrero d'Ormea riferì al re sabaudo in modo drammatico la situazione generale delle terre di recente acquisite dal Piemonte, ma ci sembra che la fonte debba essere ' letta ' con maggior attenzione critica, giacché essa rientra in un quadro di iniziative riformistiche del Settecento. Le forti sottolineature negative che il governatore di Novara espresse nei confronti della tradizionale autonomia amministrativa delle Comunità di Valle possono benissimo inquadrarsi in un disegno politico di centralizzazione del potere, tendente ad eliminare le residue forze centrifughe di antica origine medioevale. Così si dica delle prese di posizione nei confronti della superstite ' signoria ' feudale dei Borromeo su questi luoghi: certo il conte era figura stravagante, ma oltre a ciò era obiettivamente scomodo ai Piemontesi, in quanto ' signore ' feudale non del tutto dipendente dai Savoia, giacché cittadino milanese e pertanto legato all'Austria. La descrizione oggettiva rischia quindi di essere fortemente deformante, se la osserviamo da questo punto di vista; ciò non significa che molti dati non siano validi, o che la fonte falsifichi la realtà, si vuole solo avvertire che l'interpretazione generale, suggerita dalla descrizione, appare precostituita entro un disegno di centralizzazione del potere e di eliminazione delle residue presenze feudali, che si frappongono alla realizzazione dello Stato. In questo senso non condividiamo la conclusione pessimistica dell'articolo. Certo però il Rizzi ha avuto il pregio di riproporre agli studiosi il prezioso documento, già utilizzato dal Bianchetti, che meriterebbe uno studio sistematico e molto approfondito, con l'edizione critica dello stesso, giacché in appendice alla relazione, sono raccolti numerosi « antichi privilegi delle genti ossolane ».

Giancarlo Andenna

Franco Quaccia, Pier Carlo Broglia, *Ivrea e 'l nòst Carlevè,* Ivrea, Broglia, 1980, pp. 190 e 32 tav. - Un libro sul carnevale potrebbe sembrare una cosa frivola. Ed invece non lo è, ma è costruito sulla base di una precisa documentazione storica e documentaria. Il Carnevale di Ivrea è « storico » per almeno due motivi: perché ripete in una sua inconfondibile impostazione sin dal 1808 tutto un cerimoniale strettamente documentato, e perché rievoca con personaggi « storici » alcune delle tradizioni più significative della città. Non per nulla ad interpretarne le matrici si sono scomodati con appositi studi i vari Brofferio, Giacosa, Pinchia, Carandini, Valmaggi e Gabotto. Gli autori del libro vogliono offrire su strette basi documentarie la storia dello « storico » carnevale, e si soffermano pertanto sui suoi due aspetti: la ricostruzione di quanto in esso è documentabile della storia eporediese (la distruzione del castello di San Maurizio, la leggenda della mugnaia, i personaggi degli abbà e del generale, la fagiolata, gli scarli), l'esposizione attraverso la documentazione archivistica o giornalistica dell'evoluzione del carnevale eporediese dal 1808 ad oggi. Dal periodo napoleonico in poi tutti gli avvenimenti principali del carnevale sono documentati non da una tradizione orale, ma da una scritta (a base della quale si trovano veri e propri processi verbali): il libro riesce appieno a rendere consapevole il lettore della serietà dell'avvenimento, anche grazie alla stessa serietà con cui i due autori hanno condotto la ricerca documentaria ed allo zelo con cui hanno ripercorso le tappe salienti di quegli avvenimenti, che, modificati dalla leggenda e dalla fantasia popolare, formano oggi il punto focale del Carnevale eporediese.

Gian Savino Pene Vidari

Giorgio Cansacchi Di Amelia, *Federico Sclopis di Salerano (1798-1878)*, in « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe di scienze morali », CXII (1978), pp. 277-88. - Federico Sclopis, giurista e storico del diritto oltre che personaggio di spicco dell'ambiente culturale torinese del secolo scorso, è stato ricordato più volte nel 1978, in occasione del centenario della morte: cfr. ad esempio G. S. Pene Vidari, *Federico Sclopis,* in « Studi piemontesi », VII (1978), pp. 160-72 e L. Moscati, *Federico Sclopis storico dei Longobardi,* in « Rassegna storica del Risorgimento », LXVI (1979), pp. 259-76. Il 9 maggio 1978 Giorgio Cansacchi l'ha commemorato ufficialmente all'Accademia delle Scienze di Torino, dallo Sclopis per lunghi anni presieduta (come la stessa Deputazione Subalpina di Storia Patria) e beneficata in morte con la donazione di libri e manoscritti. Il presente saggio rappresenta il testo di tale commemorazione ufficiale, che ha ripercorso le tappe salienti della poliedrica attività di Federico Sclopis, giurista di fama europea nel momento della battaglia per la codificazione, magistrato particolarmente attivo per la redazione dei codici sabaudi, primo storico del diritto italiano, uomo politico di spicco nel mondo subalpino (fu tra i redattori dello Statuto, ministro, parlamentare e senatore fra i moderati) e poi italiano (fu vicepresidente e poi presidente del Senato del Regno), ed inoltre giurista chiamato a comporre una ristretta giuria internazionale per il cosiddetto arbitrato dell'Alabama, che fissò alcuni dei cardini del diritto internazionale contemporaneo. Proprio su questo aspetto, forse il più lusinghiero per la fama internazionale dello Sclopis, il Cansacchi ha richiamato in modo particolare

l'attenzione, come già aveva fatto alcuni anni fa nella stessa Accademia (CVI, 1972, pp. 735-751), per far risaltare il prestigio goduto dal giurista nel panorama della cultura della sua epoca.

Gian Savino Pene Vidari

Luciano Galli, Stelvio Tosi, *Carlo Marazzini archeologo. Varallo Pombia 1829-1911,* in « Bollettino Storico per la provincia di Novara », 70 (1979), fasc. 2, pp. 184-249. - Curioso lavoro, dedicato ad una insolita figura, vissuta nell'età d'oro dell'archeologia, quando la curiosità e la passione potevano portare a sorprendenti scoperte e quando era permesso a questi ' scopritori ' di scrivere sul loro biglietto da visita: « Fornitore della Real Casa di materiale archeologico ». La ricerca, tutta realizzata su materiale inedito, ricostruisce l'iter complesso delle scoperte archeologiche relative al periodo della cultura di Golasecca e della successiva romanità nel territorio di Varallo Pombia e di Castelletto Ticino. Il Marazzini scoprì centinaia di tombe ed una grande quantità di corredi funerari, alcuni anche di notevole rilevanza artistica e storica. Molte cose furono da lui vendute al Museo di Antichità di Torino, altre alla Società Archeologica Novarese, altre ancora però furono certamente cedute al mercato dei collezionisti privati, cosicché dopo alcuni anni di scavi archeologici, condotti con il solo ausilio di uno zappatore, il Marazzini cambiò il suo ' status ' sociale e da sarto divenne possidente. Il lavoro contiene le lettere superstiti del Marazzini, il complesso carteggio con il Museo di Antichità di Torino, in particolare con il Direttore, Ariodante Fabretti, e due appendici. Nella prima sono contenute 14 lettere-relazioni sulle campagne di scavo dal 1877 al 1887, con gli elenchi degli oggetti rinvenuti e delle località in cui erano posti; la seconda appendice riporta due lettere-proposta, inviate dal Marazzini ai possibili acquirenti, in cui lo stesso forniva una serie di notizie tipologiche relative ai corredi funerari, alla ubicazione geografica delle tombe ed alcuni elementi di probabile datazione.

Giancarlo Andenna

Nino Bonola, *Amici di Bollini a Firenze,* in « Bollettino Storico per la provincia di Novara », 70 (1979), fasc. 2, pp. 67-82. - Diligente ricerca sui corrispondenti epistolari del novarese Prospero Bollini, che visse sino al 1866 a Firenze, in contatto con numerosi letterati ed uomini di cultura italiani, i quali ebbero modo di apprezzare la sua ricchissima raccolta libraria, passata poi alla Biblioteca Civica di Novara. Le lettere sono di Pietro Thouar, Niccolò Tommaseo, Ferdinando Ranalli, Felice Le Monnier, Giuseppe Manuzzi, nonché degli artisti Pietro Nocchi, Antonio Perfetti, Gaspare Galeazzi e Giuseppe Orzali. Ogni lettera è esaurientemente commentata e sono fornite le principali indicazioni biografiche per ciascuno dei minori e meno noti corrispondenti del bibliofilo novarese. Queste notizie permettono di avere informazioni interessanti sulla figura dello scrittore Luigi Richieri, che fu a lungo a Torino durante la prima metà dell'Ottocento; inoltre offrono indicazioni inedite sullo stesso Silvio Pellico.

Giancarlo Andenna

Francesco Surdich, *Fonti inedite relative alla storia delle esplorazioni italiane dell'Ottocento conservate nel Fondo Finazzi dell'Archivio di Stato di Novara,* in « Bollettino Storico per la Provincia di Novara », 70 (1979), fasc. 2, pp. 40-57. - Sono pubblicate, « debitamente introdotte ed annotate », dodici lettere appartenenti a viaggiatori ed esploratori italiani della seconda metà del XIX secolo, raccolte e conservate da Giovanni Battista Finazzi, un novarese collezionista di autografi di personaggi famosi. Le lettere appartengono al lombardo Gaetano Osculati, a Giovanni Battista Beccari, a Giuseppe Maria Giulietti, a Romolo Gessi, al piemontese Giacomo Bove, ad Antonio Cecchi, ai milanesi Manfredo Camperio e Gaetano Casati, a Luigi Pennazzi e al lucchese Carlo Piaggia. Gli argomenti, seppur disparati, riguardano in genere la presenza di questi personaggi nelle esplorazioni relative al continente africano.

Giancarlo Andenna

Giovanni Barbero, *Il novantotto a Novara,* in « Bollettino Storico per la provincia di Novara », 70 (1979), fasc. 1, pp. 3-51; fasc. 2, pp. 3-19. - La ricerca è divisa in due parti: analisi dei fatti accaduti a Novara la sera del 10 maggio 1898, ricostruzione e valutazione del processo contro alcuni dimostranti, tenuto con procedimenti urgenti e conclusosi con condanne severe, sproporzionate all'entità dei reati. Le fonti per la ricostruzione dell'avvenimento sono state reperite, oltre che sulla stampa locale, presso l'Archivio di Stato di Novara, che ha posto a disposizione del ricercatore gli atti giudiziari del processo. Sembra che la rivolta novarese del 10 maggio, i cui effetti furono di trascurabile rilevanza, fosse dovuta più a ragioni politiche che a motivazioni economico-sociali. La situazione del mondo operaio novarese, anche se non rosea, era però di gran lunga migliore di quella di altre realtà italiane. La politicità dell'evento è testimoniata dal fatto che l'insurrezione si ebbe dopo che la Giunta Municipale aveva già provveduto autonomamente ad imporre una forte riduzione al prezzo del pane. Da scartarsi invece l'ipotesi del complotto al fine di abbattere le istituzioni, tesi sostenuta dagli organi statuali al momento del processo. Su questa base furono emesse, una decina di giorni dopo, numerose sentenze. Alcuni ebbero condanne superiori ad un anno di carcere solo per aver gridato: « viva il socialismo ». La conclusione è che a Novara non vi fu un moto rivoluzionario, « perché nel novarese non esisteva una situazione rivoluzionaria ». Si deve invece parlare di embrionale espressione di una certa « coscienza di classe, maturata nella milizia socialista », perché furono arrestati e condannati coloro che erano già noti alle forze dell'ordine per i loro precedenti politici, per la loro presenza agli scioperi e alle manifestazioni del 1° maggio. In appendice sono pubblicati integralmente gli atti del processo.

Giancarlo Andenna

Aldo A. Mola, *Il movimento cattolico in Piemonte fra industrialismo e ruralizzazione,* in « Annuario dell'Istituto di Storia contemporanea del movimento operaio e contadino », n. 2, (1977), pp. 157-163. - Rapida rassegna del ruolo avuto dal movimento cattolico nei processi socio-culturali di trasformazione demografica produttiva,

tecnica e civile del Piemonte. L'A. analizza in particolare il ruolo avuto in questo contesto dalle banche di promozione cattolica, nonché i problemi connessi con la moltiplicazione delle cooperative, le iniziative assistenziali e la diffusione delle leghe bianche.

Francesco Surdich

Gisa Magenes, *I regolamenti per gli operai nelle fabbriche omegnesi agli inizi del '900*, in « Paese Nuovo. Quaderni del Cusio », 1 (1979), fasc. 2. pp. 74-76. - Entro l'area geografica del Cusio si sviluppò all'inizio del nostro secolo l'industria metalmeccanica: le dure condizioni di lavoro, a cui erano sottoposti gli operai, diedero vita ad una combattiva organizzazione sindacale, che organizzò numerosi scioperi per il miglioramento salariale, la riduzione dell'orario di lavoro e la eliminazione del ricatto padronale, tendente a sostituire, con manodopera proveniente dalle campagne, gli operai più impegnati nell'azione sindacale. Queste lotte sociali furono osservate nel 1901 con occhi meno reazionari dal ministero Zanardelli-Giolitti, che promosse, tramite la Sotto-Prefettura di Pallanza, una inchiesta, da affidare al Comune di Omegna, per conoscere la situazione relativa ai « contratti di lavoro vigenti nelle fabbriche omegnesi ». I risultati dell'inchiesta, conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Omegna, pongono in luce la particolare durezza del regime disciplinare nell'industria omegnese. L'autrice si sofferma in modo preciso sui problemi dell'assunzione, del deposito cauzionale, dell'orario di lavoro, della paga, dei divieti, dei licenziamenti, dei diritti e dei doveri, evidenziando come questa regolamentazione variasse anche nei diversi stabilimenti. A titolo di esempio ha poi riportato in modo integrale il *Regolamento Generale* della Ditta Metalmeccanica « Cobianchi » di Omegna.

Giancarlo Andenna

Angela Bellezza, *Testimonianza di un maestro. Luca De Regibus (Vogogna, 19 luglio 1895 - Genova, 6 settembre 1969)*, in « Oscellana », 9 (1979), pp. 179-182. - Si tratta di un piccolo contributo alla biografia di Luca De Regibus, nativo di Vogogna, in Ossola, e professore di Storia Romana ed Epigrafia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova. L'autrice pubblica un breve scritto inedito del De Regibus e due lettere, una di Gaetano De Sanctis e l'altra di Enzo Marmorale, allo stesso. L'inedito è una dedica per « una raccolta di materiale con la quale si proponeva di definire la vera natura del confronto critico », che lo storico intitolò *De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia.* Le lettere invece riguardano i giudizi espressi dai due colleghi sul libro del De Regibus, pubblicato a Genova nel 1951, con il titolo *La repubblica romana e gli ultimi re di Macedonia.* In particolare De Sanctis notava, con signorilità e con forte realismo, di non credere che gli uomini « tendano con naturale ed esasperata brama verso quei due sommi beni che sono la libertà e la pace ». Al contrario sottolineava che « la tendenza alla guerra fa costante contrasto alla tendenza alla pace e l'affetto alla libertà bisogna guadagnarselo conoscendo prima di tutto che cosa è libertà. Se non ci fosse chi desidera di essere schiavo, non ci sarebbero

le tirannidi: e se tutti tendessero davvero alla pace, la storia intera, così piena di terribili guerre, e la stessa vita presente, così ricca di preparativi di guerra, non si spiegherebbero Ben inteso io sono per la libertà e per la pace, ma, ieri, la libertà non si poteva avere senza la guerra. Speriamo oggi che non sia così ». È in breve una profonda meditazione sul significato dell'azione umana nella storia.

Giancarlo Andenna

Dietmar Stübler, *Turin und Caporetto. Die italienische Arbeiter- und Volksbewegung in der zweiten Hälfte des Kriegsjahres 1917* « Beiträge zur Geschichte der Arbeiterbewegung », Berlin, XXI (1979), n. 6, pp. 895-905. - Raramente la storia del socialismo e del movimento operaio italiano è stata oggetto di studio da parte di studiosi stranieri (se si eccettua naturalmente l'interesse per il problema « Gramsci »). Di recente, invece, D. Stübler ha dedicato un saggio preciso e informato all'esame dei riflessi della guerra e poi della sconfitta di Caporetto sulla classe operaia torinese e sul suo « movimento rivoluzionario » nell'estate-autunno del 1917, individuando le cause effettive dell'agitazione spontanea e di base nell'eco della rivoluzione russa in Italia, specie in Piemonte (temi sui quali si hanno ora anche gli studi di Antonello Venturi e di Helmut König). L'Autore, sulla base di un buon utilizzo della letteratura italiana e della memorialistica, che accosta a una conoscenza di primo piano dell'opera di Lenin e della più recente storiografia contemporanea sovietica, analizza in sintesi, ma con acribia e correttezza, le vicende torinesi fra il marzo e il novembre 1917, dedicando particolare attenzione al movimento di rivolta dell'agosto; discute le « conseguenze » psicologiche e sociali della battagila di Caporetto sul movimento operaio torinese, disponibile per la rivoluzione ma rimasto senza direzione politica. Particolarmente lucida è infine la ricostruzione dell'atteggiamento positivo di gran parte della borghesia torinese e italiana nei confronti del primo periodo della rivoluzione in Russia e dell'azione politica dei menscevichi.

Gian Mario Bravo

Wally Corradini Toselli, *Ricordo della Resistenza nelle vallate del Cuneese e dell'Astigiano,* ne « Il Platano », IV (1979), nr. 2, pp. 3-29 più 5 disegni. - Scritto e illustrato con cinque suggestivi carboncini da una protagonista delle vicende narrate, la figlia di un capo partigiano della Resistenza astigiana, l'articolo rievoca con chiarezza e partecipazione i tragici eventi che dal 25 luglio 1943 al 25 aprile 1945 portarono alla liberazione di Asti, assumendo il valore di una preziosa testimonianza. Rivivendo i sentimenti di quei giorni, dallo smarrimento che alla caduta del regime pervase i giovani della sua generazione alla presa di coscienza della necessità della lotta armata, l'A. ricostruisce momento per momento gli spostamenti del padre, il comandante « Otello », ufficiale effettivo degli alpini passato alla clandestinità fin dalla notte successiva all'armistizio, prima sulle colline astigiane di Azzano, poi nell'area cuneese, insieme con Duccio Galimberti, a Vinadio, dove viene raggiunto dalla moglie e dalla figlia. Con il « secondo dramma di Boves » e il ripiegamento partigiano in Val Pesio si chiude la prima fase dell'attività di Otello, che, dopo un temporaneo imprigionamento alle « Nuove » di

Torino, ritorna nell'Astigiano, dove, superata l'iniziale diffidenza dei partigiani locali, entra a far parte della Brigata Asti che raccoglie le bande di S. Damiano, Villafranca e Antignano. Dalla Brigata Asti — che ha incorporato le Brigate Alba e Canale — viene formata la IV Divisione alpina autonoma Asti che opera tra la sinistra del Tanaro e la strada statale Torino-Asti e che verrà in seguito rifornita dai lanci inglesi. Dal 6 al 9 marzo 1945 la Divisione, che ha preso posizione nel territorio collinare attorno a Cisterna, viene massicciamente attaccata dalle camicie nere dell'Ather Capelli ma, nonostante le perdite subite, resiste: Cisterna diventa così il centro partigiano più importante della zona, sede anche della missione inglese comandata dal maggiore Hope che morirà in un tragico e banale incidente. Il 25 aprile, finalmente, la Divisione entra per prima in Asti, abbandonata dalla fuga precipitosa dei tedeschi e dei repubblichini. All'esposizione dei fatti, a cui spesso l'A. ha partecipato, si accompagnano commosse rievocazioni di personaggi da lei conosciuti che contribuiscono ad arricchire di umanità questo importante contributo sulla Resistenza nell'Astigiano.

Renato Bordone

I musei del mondo contadino in Piemonte, Torino, Regione Piemonte, 1979, pp. 73 di testo e 24 di fotografie. - Comparso nella collana « Cataloghi della giunta regionale del Piemonte », il volume — come dichiara nella prefazione l'assessore Fiorini — intende « fornire un quadro aggiornato ed esauriente delle raccolte di tutti quei documenti materiali che nella nostra regione attestano la storia del mondo contadino », presentando i risultati del censimento dei musei e delle collezioni private effettuato dall'Istituto di Sociologia della facoltà di magistero di Torino per conto dell'assessorato Beni Culturali secondo i criteri di schedatura enunciati dallo stesso direttore della ricerca, G. L. Bravo, nel suo recente lavoro *Cultura popolare e beni culturali,* Torino 1979 (segnalato in questo bollettino, LXXVII, pp. 760-61). Vengono così descritte 28 raccolte (fra musei e collezioni private), interessanti i comprensori di Torino, Pinerolo, Ivrea, Borgosesia, Novara, Verbano-Cusio-Ossola, Cuneo, Alba-Bra ed Asti, per le quali sono indicate singolarmente la denominazione, la destinazione e il funzionamento, il numero degli oggetti e il settore a cui si riferiscono, i programmi e gli eventuali collegamenti con altre attività. Ne emerge un quadro inaspettato che, al di là del valore documentario del materiale raccolto, denuncia un vivace interesse per il mondo contadino specialmente da parte di coloro che da esso provengono, come attesta la maggior concentrazione di tali iniziative — molte tuttora in corso di elaborazione — proprio nelle aree di più scarso sviluppo socio-economico. Spesso il materiale è eterogeneo, anche se sembra prevalere l'interesse per il lavoro, i suoi attrezzi e i suoi prodotti, e non sempre articolato, ma non mancano tentativi di trasformare le semplici raccolte in veri e propri centri di documentazione che « raccolgono le esperienze locali e al tempo stesso presentano progetti e problemi e stimolano soluzioni » (p. 3). In questa prospettiva il volume, che di ogni museo delinea le vicende costitutive e cerca di dare anche una valutazione critica, si pone come occasione di scambio di esperienze diverse fra quanti si occupano attivamente del problema della conservazione dei documenti del mondo contadino, oltre a fornire un valido strumento orientativo per i visitatori.

Renato Bordone

FONDAZIONI DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Bando di concorso per il premio Maria Clotilde Daviso di Charvensod

A norma del Regolamento della Fondazione Daviso di Charvensod, istituito presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria per iniziativa munifica della Famiglia Daviso, è indetto il concorso per il premio del 1980 da assegnarsi ad una monografia riguardante la storia subalpina.

Gli studi presentati al concorso dovranno essere inediti ovvero editi nell'anno 1980.

I lavori dovranno essere inviati in duplice copia alla Segreteria della Deputazione entro il 31 dicembre 1980.

La Commissione aggiudicatrice del Premio sarà formata da tre membri nominati dalla Presidenza della Deputazione.

I lavori presentati per il Premio Daviso non dovranno essere stati premiati in altri concorsi indetti da altri Enti.

La Commissione aggiudicatrice ha facoltà di destinare il premio anche ad opere non presentate al concorso.

Il premio è indivisibile. Qualora esso non possa essere assegnato, la somma rimarrà a disposizione della Deputazione per ulteriori concorsi.

Il lavoro inedito premiato potrà essere pubblicato a cura della Deputazione.

Bando di concorso per il premio Walter Maturi

A norma dell'art. 2 dello Statuto della Fondazione Walter Maturi istituita presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria per iniziativa munifica della Famiglia Maturi è indetto il concorso per il Premio del 1980 da conferire ad una dissertazione nel campo della storia moderna e contemporanea che sarà presentata nell'anno 1980 alla discussione di laurea in una università italiana.

Gli aspiranti dovranno presentare la dissertazione in due copie entro il 31 dicembre 1980 alla Segreteria della Deputazione, allegando il loro curriculo universitario ed una lettera di presentazione del professore che ha guidato la tesi di laurea.

La Commissione giudicatrice sarà formata dal Presidente della Deputazione, da tre professori dell'Università di Torino e da un rappresentante della Famiglia Maturi.

L'assegnazione del premio avrà luogo entro il maggio 1981.

La Deputazione si riserva il diritto di pubblicare la dissertazione premiata.

Bando di concorso per il premio « Coniugi Benedetto »

È indetto il concorso per il premio del 1980 della Fondazione « Coniugi Giuseppe e Margherita Benedetto », istituito per iniziativa munifica della prof. dott. Maria Ada Benedetto.

Potranno concorrere giovani studiosi che si siano distinti nel campo degli studi sulla storia del diritto italiano, intesi in larga accezione (diritto pubblico, diritto privato, fonti, istituzioni politiche e sociali, ecc.). Saranno presi in considerazione lavori a stampa o

dattiloscritti di giovani laureati nelle Università italiane nel quadrennio anteriore al bando di concorso. A parità di merito saranno preferiti i laureati nelle Facoltà della Università di Torino.

I lavori dovranno essere inviati in duplice copia alla Segreteria della Deputazione entro il 31 dicembre 1980. Dovrà essere allegato un curriculum universitario del candidato. La commissione giudicatrice sarà formata da tre professori della Università di Torino, designati dal Presidente della Deputazione.

Non potranno concorrere coloro che abbiano già ricevuto precedentemente premi dalle Fondazioni della Deputazione Subalpina di Storia Patria.

La Deputazione si riserva il diritto di pubblicare la dissertazione premiata.

Torino, Palazzo Carignano, marzo 1980.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE SUBALPINA
DI STORIA PATRIA
Mario Viora

Finito di stampare il 31 luglio 1980 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S A S T E
Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87

Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954
Direttore responsabile: Giovanni Tabacco

Quaderni Medievali

9

Giugno 1980

Francesco Giunta, *Uno scritto poco noto di Antonino De Stefano;* Antonino De Stefano, *Chiesa ed eresia.*

SAGGI: Mario Gallina, *Consenso e opposizione durante il regno di Manuele Comneno;* Cinzia Consoli, *Il Giudizio Finale del Battistero di Firenze e il suo pubblico.*

TEMI E PROBLEMI: Franco Cardini, *Sognare a Firenze fra Trecento e Quattrocento;* Mario Sanfilippo, *Dell'Anonimo Romano, e della sua ed altrui nobiltà.*

RICERCA E INSEGNAMENTO: Giovanna Castagnoli - Ugo Gherner, *La fruizione storico-didattica di una mostra d'arte;* Precarius, *« Precari » di ieri e di oggi.*

L'ALTRO MEDIOEVO: Pasquale Corsi, *L'immagine di Bisanzio nella poesia di William Butler Yeats;* Raffaele Iorio, *Didattica sommersa.*

INCONTRI: Laura De Angelis, *Firenze: Il tumulto dei Ciompi;* Giuseppina Nicolosi Grassi, *Pistoia: Università e società nei secoli XII-XVI;* Donata De Grassi, *Lucca: Le fonti per lo studio del paesaggio agrario;* Pasquale Corsi, *Bari: Moneta ed economia nella cultura bizantina;* Maria Cannataro, *Bari: Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi;* Raffaele Iorio, *Lecce: La Cappadocia nella civiltà rupestre;* Gaetana Lombardo, *Messina: Il monachesimo basiliano;* Renato Bordone, *Cuneo: Per una storia delle dimore rurali.*

LETTURE: Alfonso Leone, *Particolarismo e storia cittadina nella Campania medievale;* Pietro Sisto, *Studi su astrologia e magia tra Umanesimo e Rinascimento.*

Schede; Incontri ravvicinati.

Direttore: Giosuè Musca; *redattori*: Pasquale Corsi, Raffaele Iorio. *Indirizzo della redazione*: Giosuè Musca, Prol. M. Amoruso 37 D, 70124 Bari, telefono 080/510445.

Un fascicolo semestrale lire 4.500; abbonamento annuo lire 8.000, estero lire 12.000, versamenti su conto corrente postale 11639705. *Amministrazione*: Edizioni Dedalo, casella postale 362, 70100 Bari, telefono 080/371555.

Quaderni Storici

43

Aprile 1980

AZIENDE E PRODUZIONE AGRARIA NEL MEZZOGIORNO, a cura di P. Villani e A. Massafra:

P. Villani, *Un ventennio di ricerche: dai rapporti di proprietà all'analisi delle aziende e dei cicli produttivi;* A. Lepre, *Azienda feudale e azienda agraria nel Mezzogiorno continentale fra '500 e '800;* A.M. Visceglia, *L'azienda signorile in Terra d'Otranto;* A. Massafra, *Orientamenti colturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nel Molise tra '700 e 800;* M. Verga, *Rapporti di produzione e gestione dei feudi nella Sicilia centro-occidentale.*

RICERCHE:

P. Desideri, *Religione e politica nell'*Olimpico *di Dione;* G. Gullino, *I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (sec. XVI-XVIII). Materiale per una ricerca.*

AGGIORNAMENTI:

Storia della cultura materiale, a c. di D. Moreno: G.I. Meirion Jones, *La ricerca sull'architettura rurale in Francia;* A.J. Schuurmann, *Gli inventari 'post mortem' come fonte per lo studio della cultura materiale. Un programma olandese di ricerca;* R. Covino, *Archeologia industriale in Italia: ambito disciplinare, termini cronologici.*

DISCUSSIONI:

Su « Nazione e lavoro » di Silvio Lanaro: R. Romanelli, *Una proposta da discutere;* M. L. Pesante, *Su una storia dell'ideologia italiana;* G. Toniolo, *Eppure resta rachitico, miope e pigro.*

Sul « senso comune » di Edoardo Grendi: P. Macry, *La didattica della storia, il leone e la verde età;* I. Mattozzi, *Per una nuova storia-materia.*

V. Pallabazzer, *Aggiunte al lessico minerario e metallurgico dell'Italia nord-orientale.*

STORIE D'OGGI:

E. Sori, *I lettori dei « Quaderni storici ».*

Direzione (via A. Musa 6, 00161 Roma): Sergio Anselmi, Alberto Caracciolo, Carlo Ginzburg, Edoardo Grendi, Giovanni Levi, Carlo Poni, Raffaele Romanelli, Pasquale Villani. Redazione: Palazzo degli Anziani, 60100 Ancona. Abbonamento annuo 1980 L. 15.000, estero L. 18.000. Singolo fascicolo L. 6.000. Versamenti sul c.c. postale n. 15932403, intestato alla Soc. editrice IL MULINO, Via Santo Stefano 6, 40125 Bologna. Direttore responsabile: Alberto Caracciolo.

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

Pubblicazioni recenti

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA

Serie IV in-8°

Vol.	I —	**Le livre rouge de la cité d'Aoste** (a cura di M. A. Letey)	L. 10.000
Vol.	II —	**Liber reddituum Capituli Augustae** (a cura di A. M. Patrone)	» 10.000
Vol.	III —	P. I **Les constitutions de la Prévôté du Grand Saint Bernard** (a cura di L. Quaglia) . .	» 3.000
		P. II M. A. BENEDETTO, **Ricerche sul Conseil des Commis del ducato di Aosta**	» 5.000
		P. III G. FORNASERI, **Le lettere di Renato di Challant**	» 5.000
		P. IV M. A. BENEDETTO, **Documenti per la storia del Conseil des Commis del ducato d'Aosta**	» 6.000
Vol.	IV —	A. M. PATRONE, **Le Casane astigiane in Savoia** .	» 8.500
Vol.	V —	M. C. DAVISO di CHARVENSOD, **I pedaggi delle Alpi Occidentali**	» 10.000
Vol.	VI —	A. PASCAL, **L'ammiraglia di Coligny**	» 10.000
Vol.	VII —	M. C. DAVISO di CHARVENSOD - M. A. BENEDETTO, **Le franchigie delle comunità della Valle d'Aosta**	» 9.000
Vol.	VIII —	T. SARTORI, **Pollentia ed Augusta Bagiennorum** .	» 10.000
Vol.	IX —	G. CORRADI, **Le vie romane dell'Italia Occidentale** .	» 6.000
Vol.	X —	F. COGNASSO, **Il Piemonte nell'età sveva** . .	» 20.000
Vol.	XI —	C. ALBENGA, **Il marchesato di Incisa** . .	» 8.000

Pubblicazioni disponibili fuori serie

COSTANTINO NIGRA, **Saggio lessicale di basso latino curiale**	L. 4.800
ANGIOLO GAMBARO, **Sulle orme del Lamennais,** Vol. I . .	» 8.400
FILIPPO BURZIO, **Piemonte** (Pagine scelte a cura di G. Pella)	» 3.600
L'Unità d'Italia, **Catalogo della Mostra Storica di Torino** (Palazzo Carignano), Torino 1961	» 6.000
Mostra dell'antico libro piemontese (Mostra Storica dell'Unità d'Italia), Torino 1961	» 3.600
Mostra del vecchio Piemonte (Mostra Storica degli Archivi di Stato 1961)	» 3.600
Visioni della Mostra Storica dell'Unità d'Italia (Torino 1961 - Palazzo Carignano)	» 3.600
I grandi atti del Primo Parlamento italiano (VIII legislatura, febbraio-marzo 1861) (Torino - Palazzo Carignano) . . .	» 3.600
L'aula del Primo Parlamento italiano (Torino - Palazzo Carignano)	» 1.700

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

Pubblicazioni recenti

Serie: **Congressi Storici Subalpini**

LA VALLE D'AOSTA
XXXI Congresso Storico Subalpino
Aosta 1956

Trattazione dei problemi archeologici, storici, giuridici, linguistici, artistici, paleografici - ricca illustrazione
Volumi due in-8° gr. di pagg. 1125
L. 35.000

MONASTERI IN ALTA ITALIA
DOPO LE INVASIONI SARACENE E MAGIARE
XXXII Congresso Storico Subalpino
Pinerolo 1964

Trattazione dei problemi riguardanti il monachesimo nei secoli X-XII
Inventario di tutte le case monastiche dell'Italia Occidentale
ricca illustrazione - Volume in-8° gr. di pagg. 850
L. 35.000

POPOLO E STATO IN ITALIA
NELL'ETA' DI FEDERICO BARBAROSSA
ALESSANDRIA E LA LEGA LOMBARDA
XXXIII Congresso Storico Subalpino
Alessandria 1968
Volume in-8° gr. di pagg. 650
L. 35.000

VITA E CULTURA A MONDOVI'
nell'età del vescovo Ghislieri (S. Pio V)
Volume in-8° di pagg. 428
L. 20.000

Serie: **Monumenta Historiae Patriae**
LEGES MUNICIPALES, t. IV
Statuta Pinerolii - Statuta criminalia Cherii
L. 30.000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
Fondata il 20 aprile 1833
10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA DI STORIA ITALIANA RECENTE

Vol.	I —	A. BERSANO, **L'abate Francesco Bonardi ed i suoi tempi.** Contributo alla storia delle società segrete pagg. 374	L. 12.000
Vol.	II —	F. BONGIOANNI, **Mémoires d'un Jacobin** (a cura di Giorgio Vaccarino) - pagg. LXXXVIII-252 . .	» 7.000
Vol.	III —	N. NADA, **Metternich e le riforme dello Stato Pontificio.** La missione Sebregondi - pagg. XIV-236 .	» 7.000
Vol.	IV —	F. SCLOPIS, **Diario segreto** (a cura di P. Pini) pagg. 544	» 10.000
Vol.	V —	A. ERBA, **L'azione politica di Federico Sclopis** pagg. 212	» 7.000
Vol.	VI —	C. BONA, **Le Amicizie.** Società segrete e rinascita religiosa - pagg. XXIV-674	» 12.000
Vol.	VII —	G. QUAZZA, **Il problema italiano e l'equilibrio europeo (1720-1738)** - pagg. 504	» 12.000
Vol.	VIII-IX —	**Lettere di Vittorio Emanuele II** (a cura di Francesco Cognasso) - voll. due di pagg. XXI-1707 (non si vendono separatamente)	» 30.000
Vol.	X —	A. M. LUMBELLI, **Piero Gobetti storico del presente** pagg. 204	» 5.000
Vol.	XI —	V. PAPINI, **La figura di Francesco Forti nel primo periodo del Risorgimento italiano** - pagg. 192 . .	» 4.000
Vol.	XII —	A. RUATA, **Un diplomatico piemontese del Settecento: Luigi Malabaila di Canale**	» 5.000
Vol.	XIII —	G. VACCARINO, **Torino attende Suvarov** . . .	» 5.000
Vol.	XIV —	C. BAUDI DI VESME, **Studi sul XVIII secolo** .	» 15.000
Vol.	XV —	G. GRISERI, **L'istruzione primaria in Piemonte, 1831-1856**	» 7.000
Vol.	XVI —	M. F. MELLANO, **Ricerche sulle leggi Siccardi** .	» 5.000
Vol.	XVII —	L. ALLEGRA, **Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte**	» 8.000

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA ECONOMICA

Serie nuova in-8°

Vol.	I —	**Gli Statuti dell'Arte del Fustagno di Chieri** (a cura di V. Balbiano di Aramengo con introduzione e studio di A. M. Nada-Patrone) pagg. 486 . . .	L. 12.000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
Fondata il 20 aprile 1833
10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA

Continuazione della Biblioteca della Società Storica Subalpina

CLXXVI	— G. BARELLI, **Statuti e documenti di Carrù. Statuti di Dogliani**	L. 15.000
CLXXVII	— G. FALCO e G. PISTARINO, **Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere**	» 15.000
CLXXVIII	— R. ORDANO, **I Biscioni del Comune di Vercelli, t. I, vol. III**	» 15.000
CLXXIX	— G. BARELLI, **Cartario della Abazia di Casotto**	» 15.000
CLXXX	— I. G. FORNASERI, **Le pergamene di S. Giulio d'Orta.**	
	II. G. VIRGILI, **Le pergamene di S. Giulio d'Orta**	» 20.000
CLXXXI	— R. ORDANO, **I Biscioni del Comune di Vercelli (t. II, vol. I)**	» 15.000
CLXXXII	— E. MOSCA, **Gli Statuti di Bra**	» 10.000
CLXXXIII	I. G. ALBENGA, **Gli Statuti di Incisa**	» 4.000
	II. G. BARELLI, **Gli Statuti di Pamparato**	» 6.000
CLXXXIV	— I. DAVISO-BENEDETTO, **Gli Statuti di Cocconato**	» 8.000
	III. G. BARELLI, **Gli Statuti di Lesegno**	» 6.000
	IV. A. TAMAGNONE, **Gli Statuti di Rifreddo e Gambasca**	» 4.500
CLXXXV	— G. PENE-VIDARI, **Gli Statuti di Ivrea** (vol. I)	» 13.000
CLXXXVI	— G. PENE-VIDARI, **Gli Statuti di Ivrea** (vol. II)	» 13.000
CLXXXVII	— B. FISSORE, **I protocolli di Tedisio vescovo di Torino**	» 10.000
CLXXXVIII	— G. PENE-VIDARI, **Gli Statuti d'Ivrea** (vol. III)	» 15.000
CLXXXIX	— R. ORDANO, **I Biscioni del comune di Vercelli (t. II, vol. II)**	» 15.000
CLXXXXIII	— P. CANCIAN, **L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene**	» 20.000
CLXXXXV	— M. BOSCO, **Cartario della certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252**	» 8.500
CLXXXXVII	— I. R. COMBA, **Gli Statuti di Genola**	» 4.500
	— II. R. COMBA, **Gli Statuti di Villafalletto**	» 6.500
CLXXXXVIII	— A. A. SETTIA, **Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica**	» 8.000
CLXXXXIX	— R. COMBA, **La popolazione del Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica**	» 6.000
Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1979 (Disponibile tutta la collezione 1896-1978)		» 10.000
Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1896-1952		» 10.000
Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1953-1972		» 15.000

Conto corrente postale n. 19187103 intestato alla Deputazione Subalpina di Storia Patria presso l'ufficio dei c.c.p. di Torino

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXXVIII 1980

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXXVIII 1980

Secondo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO

fondato da F. Gabotto nel 1896

Pubblicazione semestrale

Consiglio di Presidenza della Deputazione

Mario Abrate, Luigi Firpo, Giovanni Tabacco, Franco Venturi, Mario Viora

Comitato di Redazione del Bollettino

Renato Bordone, Rinaldo Comba, Gian Giacomo Fissore, Giovanni Levi, Giuseppe Sergi, Giovanni Tabacco

Bernardino E. Gramaglia, *Vie di comunicazione e centri ospitalieri nella piana di Villanova d'Asti nel medioevo* . . . . . » 333

Rinaldo Comba, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo*, II: *Gli itinerari di collegamento con il Piemonte settentrionale* . . . . . » 369

Stefania Rudatis, *L'organizzazione dei ministeri dopo lo Statuto albertino: dal Primo Ufficiale al Segretario Generale (1848-1854)* . . . » 473

Francesco Surdich, *L'attenzione della « Gazzetta Piemontese » per le prime iniziative di esplorazione ed espansione coloniale italiana in Africa (1880-1885)* . . . . . » 525

NOTE E DOCUMENTI

Sergio Roda, *Una nuova arula alla Vittoria e altre epigrafi e frammenti inediti del museo « F. Eusebio » di Alba* . . . . . » 569

RECENSIONI

F. Panero, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII* (A. A. Settia) . . » 593

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA . . . . . » 597

ATTIVITÀ DELLA DEPUTAZIONE . . . . . » 647

NECROLOGIO

Franco Carrata Thomes, *Giuseppe Corradi* . . . . . » 649

STATO DELLA DEPUTAZIONE . . . . . » 651

Direzione e amministraz.: 10123 TORINO - PALAZZO CARIGNANO (tel. 53.72.26)

ABBONAMENTO ANNUO: Italia, L. 15.000 (singolo fascicolo L. 10.000); estero, L. 20.000 (singolo fascicolo L. 12.000).

Conto corrente postale n. 19187103, intestato alla Deputazione Subalpina di S. P. presso l'Ufficio dei c. c. p. di Torino.

VIE DI COMUNICAZIONE E CENTRI OSPITALIERI NELLA PIANA DI VILLANOVA D'ASTI NEL MEDIOEVO *

I. Il paesaggio fisico e agrario. — II. Le vie di comunicazione. 1. Le strade dell'altopiano. - 2. Le strade della valle del Traversola. — III. Gli insediamenti religiosi. 1. I confini diocesani. - 2. I possessi monastici e vescovili. - 3. Gli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

I

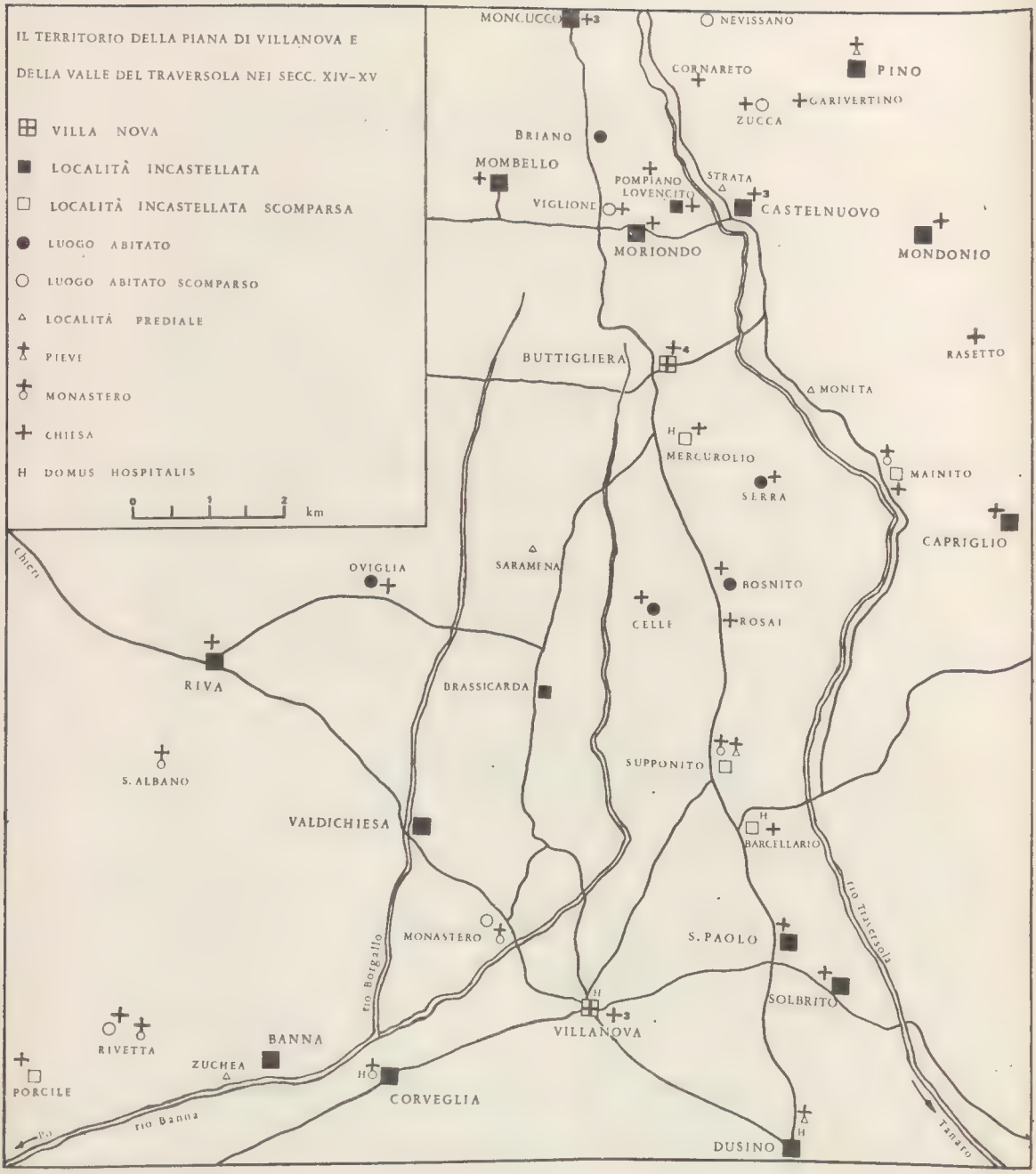
IL PAESAGGIO FISICO E AGRARIO

La zona che qui ci proponiamo di studiare comprende i territori degli attuali comuni di Moriondo Torinese, Buttigliera d'Asti e Castelnuovo Don Bosco.

Il territorio dei primi due paesi, Buttigliera e Moriondo, si estende in gran parte nella sezione nordorientale dell'altopiano di Villanova d'Asti. A nord tale sezione è delimitata dagli ultimi rilievi del sistema collinare torinese e da un tratto del rio Valles, che scorre tra Moriondo e la frazione

* ABBREVIAZIONI DI USO PIÙ FREQUENTE

BSBS	=	« Bollettino storico-bibliografico subalpino ».
BSSS	=	Biblioteca della Società storica subalpina.
CA	=	*Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur,* a cura di Q. Sella, Romae 1880-87 (Atti della R. Accademia dei Lincei, serie 2ª, V).
CIL	=	*Corpus inscriptionum Latinarum,* a cura di T. Mommsen, V, Berolini, 1877.
De Canis	=	R. Bordone, *Proposta per una lettura della Corografia Astigiana dell'avvocato G. S. De Canis,* Castelnuovo Don Bosco 1977.
IGM Buttigliera	=	Istituto geografico militare, *Carta d'Italia,* foglio 56 II SE, « Buttigliera d'Asti ».
IGM Castelnuovo	=	Istituto geografico militare, *Carta d'Italia,* foglio 57 III SO, « Castelnuovo Don Bosco ».
IGM Montafia	=	Istituto geografico militare, *Carta d'Italia,* foglio 69 IV NO, « Montafia ».
IGM Poirino	=	Istituto geografico militare, *Carta d'Italia,* foglio 68 I NE, « Poirino ».
SB	=	N. Pennacchini, *Ricerche storiche e statuti di Buttigliera d'Asti,* dattiloscritto presso la Biblioteca della Provincia di Torino, Torino 1964.


IL TERRITORIO DELLA PIANA DI VILLANOVA E
DELLA VALLE DEL TRAVERSOLA NEI SECC. XIV-XV
VILLA NOVA
LOCALITÀ INCASTELLATA
LOCALITÀ INCASTELLATA SCOMPARSA
LUOGO ABITATO
LUOGO ABITATO SCOMPARSO
LOCALITÀ PREDIALE
PIEVE
MONASTERO
CHIESA
H DOMUS HOSPITALIS
km
MONCUCCO
NEVISSANO
CORNARETO
PINO
GARIVERTINO
ZUCCA
BRIANO
MOMBELLO
POMPIANO
LOVENCITO
STRATA
VIGLIONE
CASTELNUOVO
MORIONDO
MONDONIO
RASETTO
BUTTIGLIERA
MONETA
MERCUROLIO
MAINITO
SERRA
CAPRIGLIO
SARAMENA
OVIGLIA
BOSNITO
CELLE
ROSAI
RIVA
BRASSICARDA
SUPPONITO
S. ALBANO
VALDICHIESA
BARCELLARIO
MONASTERO
S. PAOLO
SOLBRITO
VILLANOVA
RIVETTA
BANNA
ZUCHEA
PORCILE
CORVEGLIA
DUSINO
Chieri
fio Borgallo
fio Traversola
fio Banna
Po
Tanaro

di Lovencito; a est dal bacino del torrente Traversola che segna il confine tra i comuni di Moriondo e Castelnuovo e, più a sud, tra Buttigliera e Castelnuovo; a sud dal territorio comunale di Villanova; a ovest dai torrenti Pramezano e Aranzone, che fungono da confine tra i comuni di Mombello e Moriondo, e poi dal rio del Gerbido, che separa per breve tratto i territorî di Riva di Chieri e Buttigliera.

Questa parte del pianalto, sull'estremo ciglio settentrionale del quale sorgono i paesi di Moriondo e Buttigliera, è costituito da terreni quaternarî e presenta una *facies* sabbioso-argillosa, tuttavia meno arida di alcune zone meridionali dell'altopiano per la presenza di numerosi corsi d'acqua, grazie ai quali la campagna si presta assai bene alla coltivazione dei cereali e alla coltura prativa [1]. Tra i corsi d'acqua — tutti a regime torrentizio — si possono ricordare il rio Banna, il principale torrente dell'altopiano di Villanova, e il rio del Gerbido, uno dei suoi affluenti, successivamente denominato rio della Madonna della Fontana e, infine, rio Borgallo.

Alquanto diversa è invece la morfologia dell'adiacente territorio castelnovese. Tale territorio, in gran parte collinare — su un colle, a 306 metri d'altitudine, sorge l'abitato di Castelnuovo Don Bosco —, è interamente percorso, in senso longitudinale, dal torrente Traversola [2], che determina un'ampia e fertile vallata alluvionale, oggi prevalentemente coltivata a prato e, nelle fasce meno umide, a cereali. Nel passato lungo il torrente si coltivavano piante tessili come la canapa e il lino. Sulle colline e sulle alture

[1] T. Chiuso, *Buttigliera Astigiana,* Torino 1875, 2ª edizione a cura di G. Angrisani, Verona 1975, p. 3; D. Gribaudi, *Il Piemonte nell'antichità classica,* Torino 1928 (BSSS 114), p. 18; Id., *Piemonte e Valle d'Aosta,* Torino 1960, p. 430; R. Bordone, *Paesaggio, possesso e incastellamento nel territorio di Asti fra X e XI secolo,* in « BSBS », 74 (1976), pp. 461-62. Circa la fertilità della pianura buttiglierese si vedano le seguenti opere storico-erudite: Chiuso, op. cit., p. 5: « La pianura ha fertilissimi campi che danno ottimo frumento, gran turco, canape e lino; nei siti più bassi e nelle valli sonvi ampie praterie feraci di ogni maniera di erbaggi utili al bestiame, e dipinte a mille varietà di fiorellini »; De Canis, p. 79: « Giace Buttigliera sul margine della stupenda pianura del Piemonte in situazione piana e fertilissima di grani, canape e lini »; F. A. Della Chiesa, *Descrizione del Piemonte,* ms. presso la Biblioteca Reale di Torino, V, f. 36 r: « Il luogo [di Buttigliera] resta fra le colline in sito piano, e di forma quadrata, in territorio abbondante di frumenti ».

[2] Il torrente, nei territorî di Moncucco, Castelnuovo, Buttigliera, Villanova, San Paolo-Solbrito, assume successivamente i nomi di rio della Morra, rio di Bardella, il Rio, rio della Valle, rio Traversola.

circostanti la vallata del Traversola [3], così come nei pendii più soleggiati dell'altopiano, è ampiamente coltivata la vite, di non mediocre qualità [4], mentre vaste estensioni boscose sono confinate ai margini del territorio, a sud verso Mondonio e Capriglio, a nord sui rilievi collinari ai confini di Moncucco e Albugnano.

Queste, a grandi linee, le attuali condizioni fisiche e agrarie. Un paesaggio densamente popolato e un terreno intensamente coltivato già nei secoli XVI-XVIII, come ci informano le fonti catastali, fiscali e storico-erudite di quei secoli. Ma la varietà degli insediamenti e la prosperità delle campagne sono verificabili in età più antiche?

Per il medioevo il discorso, a causa dell'estrema penuria di fonti riguardanti il nostro territorio, si fa approssimativo e incerto. Tuttavia per i secoli XIII-XV, sfruttando i pochissimi documenti di carattere fondiario rimastici e ricorrendo anche alla toponomastica, è possibile ricavare notizie utili per un discorso sul problema dell'insediamento e su quelli, strettamente connessi, della coltivazione del suolo e della rete viaria.

Mentre nella fascia sudorientale dell'altopiano di Villanova centri abitati compaiono già nell'epoca altomedievale — San Paolo, Barcellario, Supponito sono attestati nel X secolo [5] —, in quella nordorientale e nell'adiacente vallata del Traversola nessun insediamento — ad eccezione di *Videlionum,* presso Moriondo, ricordato nel 992 [6] — viene esplicitamente nominato dalle fonti prima del XII secolo inoltrato.

Vi è però un documento del 4 luglio 1034 — la famosa permuta tra Rodolfo abate di Nonantola e i conti di Pombia [7] — il quale menziona luoghi, finora di incerta identificazione [8], che vanno assai probabilmente rife-

[3] Presentano anch'esse un aspetto sabbioso-argilloso. Cfr. R. Loss, *Resti di mastodonte rinvenuti in località Becchi di Castelnuovo San Bosco,* in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », 77 (1942), pp. 76-80.

[4] Sulla viticoltura a Castelnuovo agli inizi del secolo scorso cfr. De Canis, p. 106: « Le colline sono coperte di vigne coltivate assai diligentemente e direi anche con lusso di boscami, dalle quali gli abitanti traggono un abbondante reddito, il solo direi considerabile, che procacci profitto alla terra, riducendosi a poco il raccolto delle granaglie perché paese montuoso ».

[5] Su queste località cfr. avanti, rispettivamente alle note 69, 70 e 71.

[6] Cfr. avanti, testo corrispondente a n. 39.

[7] Edito in *Appendice al Libro Rosso del comune di Chieri,* a cura di F. Gabotto, Torino 1924 (BSSS 76), docc. 6 e 7.

[8] Cfr. A. A. Settia, *I possessi nonantolani in Piemonte, un equivoco di ordine toponomastico e la pretesa esistenza di un eremo benedettino a Vezzolano,* in « BSBS », 65 (1967), pp. 378-79.

riti alla zona oggetto del nostro studio. Il documento, dopo aver enumerato alcune località poste a sud e a sud-est della piana di Villanova (Valfenera, Ferrere, Tigliole, Canale), così prosegue: « et de alia corte iusta Treveria et de capella una que est edificata in onore sancti Martini et de molendinis quatuor integris et de medietate de aliis tribus, Busineto, silva de Cillari... ». In questo passo colpisce per prima cosa la menzione di una *curtis* innominata, ma unita a un riferimento topografico preciso: *Treveria.* Tale nome senza dubbio va identificato con l'idronimo *Trevecia* (o *Trevezia*) che compare in numerosi documenti posteriori. La qual *Trevecia* non è il torrente Triversa che scorre presso Montafia e Roatto, bensì il rio Traversola che bagna i territorî di Castelnuovo Don Bosco, Buttigliera e San Paolo-Solbrito. Infatti in un documento del *Codex Astensis,* rogato ad Asti nel 1289, la *Trevecia* è ricordata tra le coerenze di terreni ubicati in territorio di Castelnuovo [9]. Inoltre nella carta topografica annessa al *Codex Astensis,* risalente al secolo XIV, compare il « rivus Trevecie » perfettamente coerente ai territorî di Castelnuovo e Buttigliera [10]. Infine il torrente Traversola è denominato « Trevecia » negli statuti quattrocenteschi di Buttigliera e Villanova [11].

Stabilita così l'identità *Trevecia* = Traversola, va ricercato lungo il suo corso, o a breve distanza da esso, il sito della *curtis* anonima. La ricerca è facilitata dal fatto che strettamente uniti a tale *curtis* — coordinati sintatticamente ad essa mediante due *et* — appaiono diversi mulini (« et de molendinis quatuor integris et de medietate de aliis tribus ») e soprattutto una cappella dedicata a S. Martino (« et de capella una que est edificata in onore sancti Martini »). Ora, gli insediamenti medievali di una qualche importanza, posti a breve distanza dal torrente e dotati di antiche chiese dedicate al santo vescovo di Tours, sono quattro: Dusino, Moncucco, Capriglio e *Mercuriolum* presso Buttigliera. Ma a Dusino in quell'epoca non vi era una semplice cappella, bensì una « plebs sancti Martini », attestata a partire dal 941 come spettante al vescovo d'Asti, che pure possedeva molti beni nella zona e nello stesso territorio di Dusino. Tale chiesa, sempre attestata come pieve, nel 1041 venne confermata al vescovo Pietro dall'imperatore

[9] CA, doc. 793.
[10] CA, I, tav. VII, tra le pp. 312 e 313.
[11] SB, p. 87: « boscha ultra Treveciam »; P. Savio, *Statuti comunali di Villanova d'Asti,* Città del Vaticano 1934 (Studi e testi, 61), p. 61: « ad rivum Trevezia ». Altre prove dell'identità *Trevecia*=Traversola in A. A. Settia, *Lombardore e Bardella: uno stanziamento longobardo fra Chieri e Asti?,* in « BSBS », 70 (1972), p. 189.

Enrico III [12]. Per quanto riguarda Moncucco (località posta quasi all'imbocco della valle del Traversola) e Capriglio (piccolo borgo a 1500 metri dal torrente) occorre dire che tali centri abitati sorgono su sommità collinari, in aree non adatte alla cerealicoltura, data la natura morfologica del terreno, in gran parte sabbioso. Nel secolo scorso, e in una certa misura ancor oggi, queste zone erano coperte da vigneti e soprattutto da grandi estensioni boscose [13]. Di conseguenza, è poco probabile che i sette mulini sorgenti lungo il Traversola fossero connessi a una *curtis* posta sulle alture di Moncucco e Capriglio. La « curtis iusta Treveria » con i suoi numerosi mulini doveva sorgere sull'altopiano settentrionale di Villanova, a nord del *vicus* di Supponito, appartenente all'abbazia di Breme fin dal X secolo [14], e a est della *curtis* di Riva, ricordata nella stessa permuta nonantolana: doveva sorgere a Mercurolio, in territorio buttiglierese. La *villa* di Mercurolio, infatti, nota dal 1159 [15], non solo si trova in una zona « fertilissima di grani » e prossima al torrente Traversola, ma possiede altresì un'antichissima cappella romanica dedicata a S. Martino, risalente, secondo alcuni autori, al X secolo [16]. Vi sono altri indizi che corroborano la nostra ipotesi.

[12] Il documento del 941 è edito in *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti,* a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1904 (BSSS 28), doc. 56; quello del 1041 è pubblicato in *Il Libro Verde della chiesa d'Asti,* a cura di G. Assandria, Pinerolo 1907 (BSSS 26), doc. 319, e in M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae,* V, doc. 70. Sulla pieve di Dusino cfr. G. Casiraghi, *Il problema della diocesi di Torino nel medioevo,* in « BSBS », 75 (1977), p. 425. Circa i possessi vescovili nella zona cfr. L. Casto, *Il fondamento patrimoniale della potenza vescovile di Asti,* in « BSBS », 73 (1975), pp. 29 e 55.

[13] Cfr. De Canis: « Il territorio di Moncucco... è in parte buono e fertile, in parte sabbioniccio e coperto di boschi. Vi si coltivano assai bene le vigne, che vino eccellente producono » (p. 157); « Capriglio... paese abbondante di gerbidi e di boschi ne' quali più agevolmente che altrove pascolasi la capra... il suo territorio non è molto fertile; egl'è sabbioso e vi si scavano de' petrificati e qualche pietra calcarea » (p. 92). La chiesa di S. Martino di Moncucco è attestata nel 1386 (T. Chiuso, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai nostri giorni,* I, Torino 1887, p. 287), quella di S. Martino di Capriglio nel 1345 (G. Bosio, *Storia della Chiesa d'Asti,* Asti 1894, p. 523).

[14] Cfr. avanti, testo corrispondente alle note 136-138.

[15] Cfr. avanti, testo corrispondente a n. 75.

[16] Sulla chiesa di S. Martino di Mercurolio, oggi cemeteriale di Buttigliera, si vedano Chiuso, *Buttigliera* cit., pp. 13-15, e soprattutto p. 28, ove scrive: « Questa chiesuola porta ancora oggidì segni così evidenti della sua vetusta origine, da potersene mettere la fondazione anche oltre il decimo secolo »; V. Bersezio, *La chiesa di S. Martino di Buttigliera d'Asti,* in « Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », 16 (1936), pp. 3-11 dell'estratto. Secondo il Bersezio l'abside risale « ad epoca anteriore al 1000, se le iscrizioni e le date esistenti su mattoni, e aventi carattere sepolcrale, già sono di tale epoca » (p. 5). A proposito degli antichi graffiti, che numerosissimi appaiono sulle pareti esterne della chiesa, scrive: « Prevalentemente essi riguardano, data

In primo luogo notiamo che la *cartula commutationis* nonantolana, dopo aver menzionato i mulini, prosegue nell'enumerazione con « Businetо, silva de Cillari ». Ora, seguendo il criterio della vicinanza geografica dei luoghi, sembra logico ricercare il suddetto toponimo nella zona stessa di Buttigliera, dove infatti vi compare sotto la forma « Bosnito », un gruppo di case immediatamente a sud dell'antica Mercurolio [17]. Bosnito è attestato nel 1253, allorché un certo « Goslinus de Busunico » viene ricordato come debitore nei confronti dei chieresi Guglielmo Fresio e Beldì *Tripis* [18], e poi in una carta del 1282, dove compare come toponimo sotto la forma « Bosenitum » [19].

Quanto alla « silva de Cillari », sappiamo che nella prima metà del secolo XI era divisa in due parti: la « silva Celere que Popularis dicitur », confermata dall'imperatore Enrico III al vescovo d'Asti e compresa nel diploma tra le pievi di Piobesi d'Alba e di Dusino [20], e la « silva de Cillari », fino al 1034 posseduta dall'abbazia di Nonantola. Questa porzione di selva doveva dunque estendersi a settentrione e a occidente di Dusino, ossia su parte dei territorî di Villanova e Poirino, e particolarmente lungo il corso

l'usanza del seppellimento dei fedeli o nella chiesa o nel perimetro della stessa, le persone seppellite di cui vengono date le generalità e la data della morte; per gli ecclesiastici viene aggiunto il grado ' clericus ', ' diaconus ', ' sacerdos ', ' presbiter '; queste iscrizioni sono le più numerose e rimontano fin verso il 1000; la più antica porta la data 1011 e vengono fino al 1800; parte sono in gotico, parte in latino, alcune con grafia rozza, altre con stampi chiari, precisi; le più numerose sono su mattoni, altre su pietre arenarie » (p. 6). Il graffito del 1011, ricordato dal Bersezio, non l'abbiamo rintracciato. Alcune di queste iscrizioni sono riprodotte in De Canis, illustrazione n. 5, tra le pp. 48 e 49. Che la chiesa di S. Martino sia anteriore al 1000 è pure opinione di L. De Stefano, L. Vergano, *Chiese romaniche nella provincia di Asti,* Asti 1960, pp. 68-71.

[17] IGM Montafia.

[18] *I più antichi catasti del comune di Chieri (1253)*, a cura di M. C. Daviso di Charvensod, Torino 1939 (BSSS 161), p. 298: « Item hec sunt debita que michi (Guglielmo Fresio) dari debentur... Oddacius de Laval et Oddo de Mercurolio IIII lib... Guslinus de Busunico XX sol. »; p. 344: « Hec sunt debita que nobis (Beldì *Tripis* e figli) debentur... Item comune Mercurolii C sol. Item idem comune L sol. Item Goslinus de Busunico XX sol. ». Come si può notare, Guglielmo Fresio è pure creditore di due abitanti di Mercurolio, mentre la vedova *Tripis* vanta crediti verso lo stesso comune di Mercurolio. *Oddacius de Laval* è con ogni probabilità un abitante di tale località o del suo territorio: esiste infatti in prossimità di Mercurolio una località denominata Valle; inoltre nel 1387 vivevano in Buttigliera alcune famiglie *de Valle*: Chiuso, *Buttigliera* cit., p. 63.

[19] A. Asteggiano, *Documenti inediti dei monasteri cistercensi di S. Spirito e S. Anna in Asti (sec. XIII)*, datt. presso Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università di Torino, Torino 1978, doc. 53.

[20] M.G.H., *Diplomata regum e imperatorum Germaniae,* V, doc. 70.

del torrente Banna, sino a raggiungere, poco a sud di Bosnito, la località di *Celler* (o *Celer*) [21], dalla quale probabilmente trasse il nome [22].

L'esistenza di un centro curtense a Mercurolio sembra poi confermata dalla toponomastica. Il toponimo Sala, che compare in documenti del secolo XIII e negli statuti di Buttigliera [23], rinvia al termine longobardo *sala*, indicante un « edificio per la residenza padronale o per la raccolta delle der-

[21] *Cartari dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura,* a cura di E. Durando, in *Cartari minori,* I, Pinerolo 1908 (BSSS 42), doc. 24 (24 maggio 1197): « quadam terra que est in territorio de Celler »; Asteggiano, op. cit., doc. 53 (26 agosto 1282): « ecclesia sancte Marie de Celer »; Archivio comunale di Buttigliera, mazzo 1, *Foglacium registri quarti quarterii de anno Domini 1530,* f. 3r: Nicola Rosso consegna « peciam unam terre ad Celeres ». Cfr. anche IGM Poirino (Madonna di Celle) e A. A. Settia, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese,* in « Archeologia medievale », 2 (1975), scheda « Cellere », p. 288.

[22] Tale connessione è basata, oltreché sull'identità linguistica esistente tra *Celere* e *Celer,* su una carta dell'8 marzo 990 (edita in *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti* cit., doc. 113), con cui un certo Isemberto di Masio (a nord di Poirino, IGM Poirino) vende a Odolinda, pure di Masio, alcuni appezzamenti di terra posti « in locas et fundas ubi rigo de Coleres (*sic,* ma si legga *Celeres*) dicitur ». Si tratta con ogni probabilità del rio Banna che scorre a circa due chilometri a sud di Masio, nel documento detto « rio di Celere » perché appunto proveniente da questa località (cfr. IGM Poirino). Che poi lungo tale torrente sorgessero boschi, soprattutto pioppeti, è confermato da riscontri documentarî: appezzamenti di bosco e un « boschum commune » sono attestati nel 1297 presso il luogo di Banna situato sulla sponda destra del torrente omonimo, mentre un altro bosco compare sulla sponda sinistra, a Corveglia, nel 1471: E. Rossanino, *Attività e tecnica dei notai astigiani del secolo XIII: edizione critica ed analisi di documenti dell'Archivio capitolare di Asti,* datt. presso Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università di Torino, Torino 1977, doc. 80; Archivio comunale di Villanova d'Asti, mazzo 6, *Registrum viarum Villenove* (a. 1471), copia datata 1737, f. 26 r. Inoltre, dai più antichi catasti di Villanova risulta che nel 1481 esistevano sul territorio di Villanova (comprendente anche Dusino, San Paolo e Solbrito) non meno di 800 giornate di bosco: Savio, op. cit., p. LXXIX. Un'altra conferma viene dalla toponomastica della zona, in primo luogo dai molti toponimi Banna e Bannetto connessi a vaste regioni prediali di Buttigliera, Villanova e Poirino, coerenti al torrente che da esse ha preso il nome. Banna e Bannetto rivelano l'esistenza di antiche estensioni boscose lungo il torrente (vedi oltre, n. 56), unitamente ai molti fitotoponimi della zona, tra i quali ricordiamo i più significativi: a) in territorio di Villanova: « versus arbras de Muschis », « ad Pascuum de Albreta », « ad Bosatium de Albreta », « versus Ulmetum de Silva » (*Registrum viarum* cit., *passim*), « al Bosco di Banna, terra, consorti signor Tommaso Montafia, il rivo di Banna », « alli Boschi di Brassicarda » (Archivio comunale di Villanova, *Sommario nella causa tra la Comunità di Buttigliera in Astegiana, e la Comunità di Villanova,* Torino s. d., pp. 36 e 40); b) in territorio di Banna frazione di Poirino: « peciam .I. boschi iacentis ubi dicitur ad Boschum Albere, coherent rivus [Banna] » (Rossanino, op. cit., doc. 80, a. 1297), « ad locum ubi dicitur Zuchea »: *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III,* ecc., a cura di F. Gabotto e F. Guasco di Bisio..., Pinerolo 1916 (BSSS 86), doc. 19, a. 1100. *Albreta* e *Zuchea* derivano rispettivamente da *arbra* < *albărus, albăra* ' pioppo bianco ' e *süca* < celtico **tsukka* ' ceppaia '.

[23] Asteggiano, op. cit., docc. 49 e 53: « Mussus de Sala »; SB, p. 87: « pascua seu comunia de Sala ».

rate nella *curtis* »[24]. Tale località, oggi prediale, è contigua alla regione Marcarolo (dialettalmente *Marcarió*), al sito ove anticamente sorgeva la *villa* di *Mercuriolum*.

Infine si può notare che l'intero territorio di Mercurolio, così come una parte della sottostante valle del Traversola, era nel secolo XIII, ma molto probabilmente anche prima, dominio dei conti di Biandrate, tradizionalmente ritenuti i discendenti diretti dei conti di Pombia, gli autori della permuta con l'abbazia di Nonantola[25].

In conclusione, alla « curtis iusta Treveria », che noi abbiamo localizzato a Mercurolio, dovevano far capo le terre dell'altopiano nordorientale, ossia i mansi non pertinenti alla *curtis* di Riva e al *vicus* di Supponito, e le terre di una parte della vallata adiacente. D'altra parte, la *curtis* era legata al torrente Traversola e ai suoi mulini, i quali dovevano macinare soprattutto i grani provenienti dall'altopiano[26]. Si sa infatti da fonti quattrocentesche e postmedievali che nella valle predominavano il prato, il maresco[27] e la canapaia, mentre le colline orlanti la valle nella sua parte mediana, nella zona di Capriglio e Mainito, erano coperte da boschi[28]. Pertanto la

[24] C. A. Mastrelli, *La toponomastica lombarda di origine longobarda*, in *I Longobardi e la Lombardia*, Milano 1978, p. 38. Cfr. anche F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, in « Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere ' La Colombaria ' », 28 (1963-1964), p. 153 sgg.

[25] B. E. Gramaglia, *Signori e comunità tra Asti, Chieri e Monferrato in età comunale*, in corso di elaborazione.

[26] Ancora nel secolo scorso lungo il rio Traversola, sia in territorio di Buttigliera sia in quello di Castelnuovo, sorgevano numerosi mulini. Sui mulini buttiglieresi cfr. Chiuso, *Buttigliera* cit., p. 16. Su quelli di Mainito, pertinenti a Castelnuovo, cfr. De Canis, p. 108: « v'eran là presso i mulini detti di Mainito, stati trasportati oggi più vicino a Castelnuovo son pochi anni, dei quali però sonovi ancora considerevoli vestigia colà ».

[27] Il maresco è il « prato di valle, in terre talora acquitrinose »: Savio, op. cit., p. LXXVIII. Ma si veda anche il *Foglacium registri* cit., f. 8r: « Item peciam unam prati maresci in Meynito... coheret Trevecia mortua... Item peciam unam maresci sive verneti (' ontaneto ') ad Bream... Item peciam unam maresci sive salexeriam (' saliceto ') in Valledonia ».

[28] La località medievale di Mainito sorgeva sulla sponda sinistra del Traversola, poco a sud dell'attuale Colle Don Bosco. Il toponimo è rimasto legato alla regione e alla cascina Mainito (IGM Montafia). Vedi oltre, testo corrispondente a n. 95. Nel 1483 il nobile Filippo di Castelnuovo vende a Giovanni Ferrari *alias* Scanavino di Castelnuovo « petiam unam prati et boschi sitam in finibus dicti loci Mayniti loco dicto ad Guadum Oddoni tanta quanta est, cui coherent flumen Trivecie et ipse Iohannonus emptor et alii si qui sunt. Item in dictis finibus et ibi prope aliam petiam boschi, prati et mareschi... Item aliam boschi sitam in dictis finibus loco dicto ad Barlam... Item petiam boschi sitam in dictis finibus loco dicto in Valeturre... Item aliam boschi sitam in dictis finibus loco dicto in Valelonga... »: Archivio comunale di Castelnuovo Don Bosco, Era antica, cart. 39, fasc. 2, pergamena in data 10 novembre 1483.

presenza di numerosi mulini sorgenti sul Traversola, una parte dei quali pertinenti alla *curtis* di Mercurolio, rivela l'importanza della fascia orientale dell'altopiano, area di intenso sfruttamento agricolo già agli inizi del secolo XI, e per converso rivela pure l'importanza della valle del Traversola, una valle in stretto rapporto con la *curtis* e le terre cerealicole del vicino altopiano: un rapporto di complementarità, in quanto la valle percorsa dal torrente permetteva lo stabilimento di mulini e forniva in abbondanza legname, foraggi, canapa, prodotti integrativi e, anzi, indispensabili a una economia curtense tendente all'autosufficienza [29].

L'insediamento e la coltivazione del suolo, documentabili nel XI secolo per questa parte dell'altopiano e della valle adiacente, risalgono però a età più remote: all'epoca romana e preromana. Lo provano la toponomastica, reperti archeologici e le necropoli venute alla luce in una zona finitima. Per l'epoca preromana abbiamo un oggetto preistorico casualmente rinvenuto a Moriondo nel secolo scorso [30]. Inoltre, un paio di toponimi in una zona contigua alla nostra, ossia *Saramenna* e Oviglia, potrebbero forse rinviare all'età preromana [31]. Risalente all'epoca romana è invece un frammento epi-

[29] PH. JONES, *La storia economica,* in *Storia d'Italia,* coordinata da R. ROMANO e C. VIVANTI, II, Torino 1974, p. 1605.

[30] F. SACCO, *Resti dell'uomo preistorico nella Collina di Torino,* in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », 59 (1924), pp. 437-38.

[31] Il nome *Saramenna* — tale è la forma attestata dai catasti buttigliesi del 1672 e del 1740, che rispecchia la pronuncia dialettale *Saramënna* (con la *r* debolmente vibrata come in *sara* ' sala ', diversa dalla *r* vibrante di *Sèra* ' Serra ', frazione di Buttigliera) — è oggi legato alle cascine Serramena Alta e Serramena Bassa, a sud-ovest di Buttigliera (IGM Poirino). La più antica attestazione del toponimo è data dal cit. (sopra, n. 21) registro catastale del 1530, *passim*: « Item peciam unam terre in Salamena ». Diversi elementi ci spingono a pensare che si tratti di toponimo preromano. In primo luogo la base SARA/SALA, la quale è forse da mettere in relazione con la radice prelatina *SALA ' corso d'acqua ', ' terreno paludoso ', che ha lasciato parecchie tracce nella toponomastica e nell'idronimia della Francia e dell'Italia settentrionale. Cfr., per esempio, il « flumen Sala » che compare nella *Tabula Peutingeriana* (risalente forse al III secolo d. C.) a occidente di *Augusta Taurinorum*: D. GRIBAUDI, *Il Piemonte nell'antichità classica,* Torino 1928 (BSSS 114), p. 219. Su questa radice si vedano A. DAUZAT, G. DESLANDES, CH. ROSTAING, *Dictionnaire étymologique des noms de rivières et de montagnes en France,* Paris 1978, p. 81; A. POLLONI, *Toponomastica romagnola,* Firenze 1966, pp. 275-276, e la bibliografia ivi citata. In effetti la nostra località si trova sul piano e in prossimità di un torrente, il rio della Madonna della Fontana, in una zona dove esistono altri nomi di luogo sintomatici, come Lama (' terreno paludoso ') di S. Andrea (G. BURZIO, A. FASANO, *Notizie storico-religiose sul santuario della Madonna della Fontana e su altre chiese del territorio di Riva di Chieri,* Torino 1930, p. 18), Lametta (Archivio comunale di Riva, *Libro de' trasporti,* II B, p. 620: « a Saramena, prato detto la Lametta »), e, a circa 4 chilometri a ovest del santuario, Sarasco (*Libro de' trasporti*

grafico dedicato a una divinità (Giove o Giunone), scoperto a Ranello frazione di Castelnuovo [32]. Anche la toponomastica fondiaria conferma la romanizzazione della zona, e ci riferiamo in particolare ai nomi uscenti in -ano, -iano e aventi per base un gentilizio latino. Nel territorio di Castelnuovo ricordiamo le località prediali di Piazzano, Obbiano [33], Nevissano (*Nivizanum,* a. 1153) [34]. A Moriondo sono attestati Pogliano [35], Pompiano (*Pompianum,* a. 1148) [36], Briano (*Birrianum,* a. 1148) [37], Tabiano (*Tabianum,*

cit., p. 564: « canaprile in Sarasco, coerenti il rivo Santena »). Sarasco va senza dubbio accostato al toponimo Salasco esistente nel Vercellese, ritenuto prelatino in quanto formato da *sala* e dal suffisso *-asco,* anch'esso di origine prelatina: POLLONI, op. cit., p. 275. In secondo luogo, il suffisso -ENA/-ËNNA, perfettamente analogo a quello di Cimena presso Gassino, dialett. *Simënna,* già segnalato come suffisso di « apparenza etruscoide o comunque attribuibile a una popolazione preceltica, non esclusa la ligure »: A. A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po,* in « BSBS », 68 (1970), p. 9, e la bibliografia ivi citata. Si noti che tale suffisso compare spesso in formazioni idronimiche: DAUZAT, DESLANDES, ROSTAING, op. cit., p. 6. In terzo luogo, la necropoli romana rinvenuta nella zona. Intorno al 1950 vennero alla luce in un campo di proprietà dell'agricoltore buttiglierese F. Sala, situato a circa 450 metri a est della cascina Serramena Alta (IGM Poirino), là dove la strada proveniente da San Giovanni di Riva s'incrocia con quella tendente alle case di Colombaro (IGM Buttigliera e Poirino), molte tombe cinerarie di forma rettangolare, quasi tutte con corredo funerario costituito da vasi di diverse dimensioni, vitrei e di terracotta. In una tomba si rinvennero pure due piccoli oggetti d'oro, ricurvi a forma di mezzaluna, verosimilmente orecchini. Tutto il suddetto materiale andò distrutto o disperso. Molte altre tombe romane, cinerarie e a inumazione, si rinvennero altresì, prima del 1948, nei campi a destra del rio della Madonna della Fontana, a circa 400 metri a sud del santuario, ossia a circa un chilometro a sud-ovest della cascina Serramena Bassa (IGM Poirino). Su questi ritrovamenti cfr. C. F. CAPELLO, *Nuove segnalazioni di ritrovamenti archeologici d'età romana in varie parti del Piemonte,* in « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », n. s., 2 (1948), pp. 199-200. Infine il nome di Oviglia (< *ovilia*), località non lontana da Serramena (IGM Poirino), « da mettersi in relazione con i numerosi nomi affini attestati nell'Astigiano, costituenti altrettante tappe su antiche vie percorse da greggi », è testimonianza di pista o tratturo primitivo e quindi potrebbe forse risalire all'epoca romana o preromana: SETTIA, *Strade romane* cit., p. 72. Sul significato e sull'antichità d'uso della voce *ovilia* si veda G. D. SERRA, *Centri e stazioni pastorali sul territorio dell'antica Liguria,* in *Lineamenti di storia linguistica dell'Italia medievale,* III, Napoli 1965, p. 173.

[32] S. FILIPELLO, *Un frammento epigrafico romano a Castelnuovo Don Bosco,* in « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », 15 (1931), p. 84 sgg.

[33] Dai gentilizi *Platius* e *Obilius.* Su questi due toponimi, attestati negli antichi catasti di Castelnuovo, si veda SETTIA, *Strade romane* cit., p. 88.

[34] *Cartari dei monasteri di Grazzano, Vezzolano* cit., doc. 4. Dal gentilizio *Naevidius*: SETTIA, *Strade romane* cit., p. 88.

[35] Archivio comunale di Moriondo, *Registro o sia cattastro de' particolari, possidenti beni nel loco et finaggio di Moriondo (1682),* I, f. 73 r: « in Pogliano... consorti la fine di Mombello ». Dal gentilizio *Pollius* (CIL V, n. 7509 Acqui) o *Pullius* (CIL V, n. 6852 Aosta).

[36] *Cartari dei Monasteri di Grazzano, Vezzolano* cit., doc. 6. Da *Pompius* (W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen,* Berlin 1933, p. 212) o da *Pompilius* (CIL V, n. 912 Aquileia) o, più probabilmente, da *Pompeius* (CIL V, n. 7501 Chieri, e n. 7566 Asti). Cfr. anche D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica lombarda,* Milano

a. 1474)[38], Viglione (*Vigilionum*, a. 1175 ca.)[39]. Nel territorio buttigliere-se compaiono *Mercuriolum*[40], Buttigliera[41], *Melianum* (a. 1408)[42].

Altri toponimi sono invece di chiara origine germanica e testimoniano con ogni probabilità insediamenti di Longobardi e di Franchi. Innanzi tutto va ricordata una interessante serie di toponimi formati da un nome personale germanico, di prevalente tradizione francone, e dal suffisso *-ì* (< *icus*), anch'esso di origine francone, reso spesso dai notai in *-icum, -itum, -inum* e, più raramente, in *-ile*[43]. Tali sono Supponito (*Supunicum*, sec. X), dialett. *Spunì*, da *Suppo, Supponis*[44]; *Bosnito* (*Busunicum*, a. 1253), dialett. *Busnì*,

1961, 2ª ed., s. v. « Pompiano » (Brescia), e SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit., scheda « Pompiano », pp. 294-95.

[37] *Cartari dei monasteri di Grazzano, Vezzolano* cit., doc. 6. Da *Birrius* (CIL V, n. 4168 Leno, Brescia). Cfr. SETTIA, *Strade romane* cit., p. 87. Briano si trova ai confini tra Moriondo e Moncucco (IGM Buttigliera).

[38] Archivio di Stato di Torino, sezioni riunite, art. 773, *Titoli, atti e scritture del Contado di Cocconato e Montiglio*, I, n. 11, f. 13 v: « in finibus Montisrotondi loco dicto ad Tabianum ». Da *Octavius* (CIL V, n. 7434 Serravalle, *Libarna*). Cfr. anche OLIVIERI, op. cit., s.v. « Ottobiano »: l'autore connette i toponimi Ottobiano (*Octa-bianum*, a. 876) presso Pavia, e Tabiano di Salsomaggiore (Parma) con il gentilizio *Octavius*.

[39] *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1909 (BSSS 3), doc. 39: si tratta del *Rotulus feudorum episcopatus Taurinensis*. Dal *cognomen Vigilius* (CIL V, n. 5214 Leno). Tuttavia, è probabile che *Vigilionum* corrisponda alla località *Videlionum* attestata nel 992: M. UHLIRZ, *Die Regesten des Kaiserreiches unter Otto III* (BÖHMER, *Regesta imperii*, II/3), Graz-Köln 1956, doc. 1067, p. 546. Su tale identificazione cfr. SETTIA, *Insedia-menti abbandonati* cit., scheda « Vigilionum », p. 297. Alla base di *Videlionum* c'è probabilmente un *Vitellius* (CIL V, n. 5905 Milano). Riguardo ai nomi di luogo formati da gentilizi romani e dal suffisso *-io, -ionis*, avente la stessa funzione del suffisso *-anus*, cfr. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III, Torino 1969, p. 418.

[40] Vedi oltre, testo corrispondente a n. 78.

[41] Vedi oltre, testo corrispondente a n. 79.

[42] Archivio arcivescovile di Torino, Protocollo 24, f. 39 v: « Instrumentum doctationis cuiusdam capelle constructe et doctate per Willelmum Barberii de Butigleria de Ast diocesis Taurinensis ». Dal gentilizio *Melius* (CIL V, n. 4437 Brescia).

[43] G. D. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, Cluj 1931, pp. 216 sgg.; ID., *Appunti onomastici sulla storia antica e medievale di Asti*, in « Rivista di studi liguri », 18 (1952), p. 94; ID., *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, II, Napoli 1958, p. 320; BORDONE, *Paesaggio* cit. (sopra, n. 1), p. 504, n. 173.

[44] Vedi oltre, n. 71. Per il nome personale cfr. E. FÖRSTEMANN, *Altdeutsches Namen-buch*, I, *Personennamen*, Bonn 1900, col. 1372, e M.-T. MORLET, *Les noms de personne sur le territoire de l'ancienne Gaule du VI^e au XII^e siècle*, I, Paris 1968, p. 203. Intorno all'880 un Suppone di stirpe franca era conte di Asti: *Le più antiche carte* cit. (sopra, n. 12), doc. 14; R. BORDONE, *Società e potere in Asti e nel suo comitato fino al declino dell'autorità regia*, in « BSBS », 73 (1975), p. 375.

da *Boso, Bosonis* [45]; Mainito (*Maynile,* a. 1164), dialett. *Mainì,* da *Mainus, Maino* [46]; Galavertino (*Garivertinum,* a. 1299), da *Garivertus* [47]; Lovencito (*Luvincinum,* a. 1170, *Lovencì,* a. 1198), dialett. *Luansì,* da *Lubinzo* [48]. A questi aggiungiamo due toponimi fondiarî, Prastrito a sud di Buttigliera (*in Prato Stri,* a. 1408), dialett. *Prastrì,* e Ponte Bautrito (presso Moriondo), i quali sembrano derivare dai nomi personali, di tradizione francone, *Astericus* [49] *e Baldericus* [50]. Esistono infine nomi locali che derivano da parole

[45] Vedi sopra, note 17-19. FÖRSTEMANN, op. cit., col. 329; MORLET, op. cit., p. 60. Bosnito (*Busnì*) è da avvicinare al toponimo francese Busigny (Lille), formato dal nome personale *Boso* e dal doppio suffisso *-in -iacum*: A. DAUZAT, CH. ROSTAING, *Dictionnaire étymologique des noms de lieux en France,* Paris 1978, 2ª ed., s.v.

[46] *Maynile* compare nel diploma dell'imperatore Federico I a favore del marchese Guglielmo V di Monferrato. Il documento è parzialmente edito in A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano,* Torino 1975 (Biblioteca storica subalpina, 198), p. 327. Cfr. anche ID., *Insediamenti abbandonati* cit., scheda « Mainito », pp. 290-91, e sopra, n. 28. Per il nome personale si vedano FÖRSTEMANN, op. cit., col. 1071, e MORLET, op. cit., p. 166.

[47] *Acta reginae Montis Oropae,* a cura di G. FERRARIS, I, Bugellae 1945, doc. 18. FÖRSTEMANN, op. cit., col. 602; MORLET, op. cit., p. 103. Il toponimo, da ricostruirsi in *Gariverticum* (SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit., scheda « Garivertinum », pp. 289-90), è oggi legato alla cascina Galavertino, a ovest di Pino d'Asti: IGM Castelnuovo.

[48] Rispettivamente: *Cartario della abazia di Casanova fino all'anno 1313,* a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1903 (BSSS 14), doc. 23; R. MENOCHIO, *Memorie storiche della città di Carmagnola,* Torino 1890, doc. 14, p. 195. Nel secolo XIII il toponimo è attestato nelle forme *Lovencicum, Lovencinum, Luencitum, Luvencitum, Lovencitum*: *Cartario di Casanova* cit., docc. 107, 118, 125, 199, 236, 260. A proposito dello scambio dei suffissi *-inum, -icum, -itum* citiamo altri nomi di luogo, in aree vicine alla nostra, che presentano lo stesso fenomeno. Tali sono: Giustinito, quartiere di Cocconato, ricordato nel 1249 e nel 1348 rispettivamente nelle forme *Iustininum* e *Iustenitum* (per la documentazione cfr. SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit., scheda « Giustinito », p. 290); *Seneverticum* (a. 1092) e *Senevertinum* (a. 1167), presso Valfenera (*ibidem,* scheda « Seneverticum », p. 327); *Tondelinum* (a. 1164), *Tondonicum* (a. 1171), *Tondonitum* (a. 1202), a sud di Gassino Torinese (*ibidem,* scheda « Tondonito », p. 286). Il SERRA, *Lineamenti* cit. (sopra, n. 43), p. 320, proponeva come base del toponimo Lovencito il nome personale latino *Lupentius* (raramente attestato). Tuttavia, tenuto conto dei numerosi nomi di luogo della zona formati da un nome personale germanico e dal suffisso in *-ito,* è più probabile che alla base vi sia l'antroponimo germanico *Lubinzo*: FÖRSTEMANN, op. cit., col. 1023.

[49] *Instrumentum doctationis* cit. (sopra, n. 42), f. 39 v. FÖRSTEMANN, op. cit., col. 151; MORLET, op. cit., p. 43. Il tipo toponimico « *pratum* + nome personale germanico » non è raro nella nostra zona: in prossimità di Prastrito esiste infatti una località prediale denominata Pratimone (*Foglacium registri* cit., *passim*: « in Pratotimono »), dall'antroponimo germanico *Timo*: FÖRSTEMANN, op. cit., col. 1455; MORLET, op. cit., p. 71. In territorio di Riva è da ricordare *Pratum Adtoni* ' prato di Attone ' (*Carte varie a supplemento* cit., doc. 25, a. 1104), diventato poi *Pratonum* (CA, doc. 802, a. 1214) e *Pratum Tonnum*: A. M. PIGNOLONI, *I rendiconti finanziari della castellania di Riva di Chieri (1322-1331),* datt. presso l'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero, Torino 1974, p. 13, a. 1322.

[50] *Registro di Moriondo* cit. (sopra, n. 35), f. 109 v: « al Ponte Bautrito », f. 113 v: « al Pombotrì ». FÖRSTEMANN, op. cit., col. 240; MORLET, op. cit., p. 50. Al termine

di origine longobarda, e sono, in territorio di Castelnuovo, Sala [51], Braida [52], Bralonga (*Braydalonga,* a. 1289) [53]; in quello di Buttigliera, Brea [54], *Gaçera* (a. 1282) [55], Sala (*Sala,* a. 1282) [56].

di questa serie di toponimi, vogliamo ricordarne altri appartenenti allo stesso tipo toponimico « nome personale germanico + suffisso *-icum* », e situati in zone non lontane dalla nostra. Tali sono: Solbrito, a est di Villanova, *Selbedrighum* (*Le più antiche carte* cit., doc. 64, a. 948), da *Selbericus* (FÖRSTEMANN, op. cit., col. 1312, MORLET, op. cit., p. 196); *Ulmaricum,* presso Dusino (*Le più antiche carte* cit., doc. 73, a. 956), da *Ulmarus* (MORLET, op. cit., p. 176); i già menzionati (sopra, n. 48) *Seneverticum* e *Tondonicum,* rispettivamente da *Senevertus* (FÖRSTEMANN, op. cit., col. 1296) e da *Tondo* (*ibidem,* col. 433); Leinì, a nord di Torino, *Leudenigum* (a. 904), *Ledonicum* (a. 1047), *Leenicum* (a. 1228), da *Leudo* (FÖRSTEMANN, op. cit., col. 1031, MORLET, op. cit., p. 161). Su quest'ultimo nome di luogo cfr. G. D. SERRA, *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale,* I, Napoli 1954, p. 179.

[51] Archivio comunale di Castelnuovo, *Catasto* (*1590*), *passim.*

[52] *Ibidem.* Cfr. anche DE CANIS, p. 107: « Verso mezzodì [di Castelnuovo] subito coerente alle case della valle incontrasi un vasto prato, che Braida s'appella ». Com'è noto, l'appellativo *braida* indicava « un podere recintato da una siepe e coltivato a frutti e a vite », o « un possedimento costituito da più campi con casa colonica »: MASTRELLI, op. cit. (sopra, n. 24), pp. 39-40.

[53] CA, doc. 793. Cfr. anche *Catasto* (*1590*) cit., f. 10 v: « a Bralonga, prato, consorti il Rivo (= il rio Traversola) e le ragioni de la giesa di Lovensito ». - In territorio di Castelnuovo esistono due toponimi, Lombardore e Bardella, che potrebbero far pensare a uno stanziamento di Longobardi: in realtà sono denominazioni di riporto. Cfr. SETTIA, *Lombardore e Bardella* cit. (sopra, n. 11), pp. 183-93.

[54] SAVIO, op. cit. (sopra, n. 11), p. 387, a. 1562: « un prato, situato in dette fini di Botigliera, ove si dice alla Brea, consorti alle fini di Villanuova ». - Nei vicini territorî di Riva, Rivetta (a sud di Riva, oggi in territorio di Poirino) e Villanova si incontrano non pochi toponimi derivati da *braida*: *Carte varie a supplemento* cit. (sopra, n. 22), doc. 23, a. 1103: « in loco et fundo Ripa iacet ad locum ubi dicitur Braia »; *ibidem,* doc. 36, a. 1143: « in territorio Riveta in loco ubi dicitur Bragida »; PIGNOLONI, op. cit. (sopra, n. 49), p. 5, a. 1322: « in Brayda Parpaliarum »; *Libro de' trasporti* cit. (sopra, n. 31), I, *passim*: « in Braie » (regione a nord di Riva, tra il rio Scarosa e il rio Moano); *ibidem,* II B, p. 617: « a Oviglia o sia Braveglia »; B. DI SAN GIORGIO, *Cronica,* a cura di G. VERNAZZA, Torino 1780, p. 250, a. 1387: « castrum de Braida Sicarde » (odierna Brassicarda, a nord di Villanova). Dobbiamo però notare che l'appellativo *braida* rimase vivo nella lingua dell'uso o dell'amministrazione per tutto il medioevo. Cfr., ad esempio, il *Registrum viarum Villenove* cit. (sopra, n. 22), f. 24 r: « Confultium ante braidam dominorum Vadis Ecclesie [est largum] trabuchorum II ». Pertanto è possibile che alcuni di questi toponomi si siano manifestati nei secoli successivi all'epoca longobarda.

[55] ASTEGGIANO, op. cit. (sopra, n. 19), docc. 49 e 53. *Gaçera* è da avvicinare ai diversi toponimi Gazzera esistenti in Italia settentrionale e derivati da *gahagi* ' terreno (bosco, pascolo o altro) riservato ', ' bandita ': E. GAMILLSCHEG, *Romania Germanica,* II, Berlin-Leipzig 1935, p. 65; OLIVIERI, op. cit. (sopra, n. 36), s.v. « Gazzèra »; MASTRELLI, op. cit. (sopra, n. 24), pp. 42-43.

[56] Cfr. sopra, note 23 e 24. - A questa serie di toponimi non aggiungiamo le denominazioni Banna e Banetto, legate a vaste regioni prediali nei territorî di Buttigliera, Villanova e Poirino, perché, a quanto risulta dalla documentazione, si sono manifestate solamente nei secoli XIII-XV. Tali nomi di luogo, derivati dal termine medievale *bannum* (< francone *ban*), conservano il ricordo di antichi diritti bannali connessi ad aree forestali. Cfr. il *Mittellateinisches Wörterbuch,* voce « Bannus », col. 1348: « silva iuris

In conclusione, dai reperti archeologici e soprattutto dalla toponomastica ci pare sufficientemente documentata una continuità di insediamento e di sfruttamento del suolo, almeno in alcuni punti del territorio, dall'epoca preromana e romana al periodo altomedievale [57], e dal medioevo sino ai giorni nostri. Tale continuità è con tutta evidenza dovuta al clima favorevole e alla morfologia del terreno, fattori che permettono le colture agricole e gli insediamenti umani.

II

LE VIE DI COMUNICAZIONE

1. *Le strade dell'altopiano.*

L'altopiano di Villanova, sicuramente abitato in epoca romana, almeno nella sua fascia orientale [58], era senza dubbio percorso da vie di comunica-

privati, forestum, (*Bann-*) *Forst* », e soprattutto J. F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, voce « Bannus », p. 14: « l'autorité des forêts, le pouvoir de poser des règles restrictives visant la protection de la chasse reservée au roi et à ses concessionnaires », donde « la forêt elle-même, l'aire soumise aux régulations forestières ». Il toponimo Banna diede ben presto il nome al torrente che, prima di sfociare nel Po presso la frazione Bauducchi di Moncalieri, attraversa i territorî di Buttigliera, Villanova e Poirino. Sull'idronimo si veda A. COSTANZO GARANCINI, *La romanizzazione nel bacino idrografico padano attraverso l'odierna idronimia*, Firenze 1975 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano, 75), pp. 96-97: « Dall'altomedievale *Banda* ' terre bandite, sottratte temporaneamente all'uso pubblico ' ». Le più antiche attestazioni del toponimo e dell'idronimo sono le seguenti: a) in territorio di Buttigliera: ASTEGGIANO, op. cit. (sopra, n. 19), doc. 49, a. 1282: « ubi dicitur ad Banam »; *ibidem*: « ubi dicitur in Valle Banne, cui coherent Banna et heredes Vereci »; *Instrumentum doctationis* cit. (sopra, n. 42), f. 39 r, a. 1408: « ad Banna », « in Banneto »; b) in territorio di Villanova: *Registrum viarum* cit. (sopra, n. 22), f. 4 v: « usque ad pilonos qui sunt in Banna pro terminis positis inter commune Villenove et commune Ripe »; *ibidem*, f. 21 r: « eundo versus Bannetum »; c) in territorio di Poirino: *I più antichi catasti del comune di Chieri* cit. (sopra, n. 18), p. 292, a. 1253: « peciam unam molle et aliam terre iacentem in fine Porcilis (a nord di Poirino) ad guadum de Bana »; *ibidem*, p. 294: « in fine Porciliarum ubi dicitur in Pascuo de Bayna »; *ibidem*, p. 47: « Pascuum Bane »; CA, doc. 1035, a. 1290: « in fine Porciliarum et Podiiguarini tam citra Baynam quam ultra Baynam »; ASTEGGIANO, op. cit., doc. 77, a. 1291: « in fine Castegloni et Podii Variti (*sic*) ... iacet in Baneto subter Yssolelum, cui coherent ... ecclesia Castegloni et Bana »; ROSSANINO, op. cit. (sopra, n. 22), doc. 79, a. 1297: « septuaginta iornatas inter terram et pratum et boscum cum una turri et domo que sunt in posse Ripe in contrata ubi dicitur in Bayna »: si tratta di Banna, oggi frazione di Poirino (IGM Poirino). Cfr. anche sopra, n. 22.

[57] Sui comuni rurali in epoca altomedievale e sulla questione della continuità cfr. G. P. BOGNETTI, *I beni comunali e l'organizzazione del villaggio nell'Italia superiore fino al mille*, in « Rivista storica italiana », 77 (1965), p. 469 sgg.

[58] BORDONE, *Paesaggio* cit. (sopra, n. 1), p. 504 e n. 173.

zione di origine romana. Secondo alcuni studiosi, quali ad esempio il Grassi [59], il Miller[60] e il Serra [61], una strada romana — la cosiddetta *via Fulvia,* proveniente da Asti — collegava *Duodecimum* (Dusino) con Chieri (*Karreum Potentia*) attraversando così l'intiero territorio villanovese. Da *Duodecimum,* secondo il Serra [62] e il Corradi [63], si staccava dalla strada principale una via che attraverso *Mercuriolum* di Buttigliera univa *Duodecimum* a *Industria* (presso Monteu da Po). Di diverso avviso, invece, s'è mostrato recentemente il Settia [64], per il quale la stessa *via Fulvia* da Dusino raggiungeva Mercurolio e da qui, piegando ad angolo retto verso ovest, tendeva a Chieri attraverso i territorî di Oviglia e Riva. In tal modo la strada evitava la pianura di Villanova e Poirino, una zona priva di toponomastica fondiaria latina e di reperti epigrafici, e per di più in epoca medievale coperta da terreni acquitrinosi (le cosiddette *paludes Astenses*). A queste affermazioni sono però state mosse delle critiche [65], sicché la questione rimane ancora aperta, non essendo possibile stabilire, allo stato attuale delle conoscenze, dove mai passasse la *via Fulvia.*

Comunque sia, non v'è dubbio che un'antica strada altomedievale, di probabile origine romana, corresse lungo il margine orientale del pianalto. Proveniente da Pralormo e Valfenera (*villa Walfenaria,* a. 956) [66], a sud di Villanova, tale strada, nel XV secolo denominata *via de Plano* [67], raggiungeva successivamente le località altomedievali di Dusino (*Duodecimum,* a. 941) [68], San Paolo (*Sanctus Paulus,* a. 948) [69], Barcellario (*Bercellagum,* a.

[59] S. Grassi, *Storia della città d'Asti,* I, Asti 1817, p. 39.
[60] Cit. in G. Corradi, *Via Fulvia,* in « BSBS », 62 (1964), pp. 367-68.
[61] Serra, *Appunti su Asti* cit. (sopra, n. 43), p. 76.
[62] *Ibidem.*
[63] Corradi, *Via Fulvia* cit., pp. 368 e 372 (cartina); Id., *Le strade romane dell'Italia Occidentale,* Torino 1968 (Miscellanea di storia italiana, 9), p. 42; Settia, *Strade romane* cit. (sopra, n. 31), pp. 67-68.
[64] Settia, *Strade romane* cit., pp. 66-73.
[65] P. Gerbi, *Sollecitazioni politiche sul riordino della carta del popolamento dell'altopiano di Villanova d'Asti,* datt. presso Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università di Torino, Torino 1974, p. 3 sgg.; G. Corradi, *Per il progresso degli studi su Pollentia, su Augusta Bagiennorum e sull'antica rete stradale della regione,* in « BSBS », 72 (1974), p. 334.
[66] *Le più antiche carte* cit. (sopra, n. 12), doc. 73.
[67] *Registrum viarum Villenove* cit. (sopra, n. 22), *passim.*
[68] Cfr. sopra, testo corrispondente a n. 12, e il *Registrum viarum Villenove* cit., f. 12 r: « Via de Plano incipiendo ante iardinum Sancti Michaelis (immediatamente a sud di Dusino) et terram Antonii Boverii eundo versus Valfenariam et versus Plarormum quantum durat finis Villenove [est larga] trabuchorum III ». Il trabucco corrisponde a m. 3,0864. - È da ricordare anche il villaggio scomparso di *Ulmaricum* (cit. sopra,

956)[70] e Supponito (*Supunicum,* a. 992)[71]. Indi, sempre costeggiando il

n. 50), non ben localizzabile, ma certamente situato in prossimità di Dusino: GERBI, op. cit., pp. 38-39.

[69] *Le più antiche carte* cit. (sopra, n. 12), doc. 64. Cfr. il *Registrum viarum Villenove* cit., f. 16 r: « Via de Plano incipiendo ad fornacem Sancti Pauli in introitu dicte vie [est larga] trab. IV ». A Solbrito — *Selbedrighum,* a. 948 (sopra, n. 50) — e a San Paolo giungeva una strada proveniente dalla valle di Villafranca: su tale percorso cfr. R. BORDONE, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel Comitato di Serralonga,* in « BSBS », 73 (1975), pp. 120-21. Si parla della *strata,* del pedaggio e del mercato di Solbrito in un documento del 1224: CA, doc. 787, p. 869.

[70] *Le più antiche carte* cit., doc. 73. Cfr. il *Registrum viarum Villenove* cit., f. 16 v: « Dicta via [de Plano] eundo versus Barcelarium [est larga] trab. III ». Per la localizzazione a nord di San Paolo cfr. SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit. (sopra, n. 21), scheda « Barcellerium », p. 322, e SAVIO, op. cit. (sopra, n. 11), p. LXXVI, n. 2: « peciam unam boschi in Cassali, coherent rocha Barcelarii et Iohannes de Fossatis ». Il nome Casale è rimasto legato all'omonimo mulino posto su un ruscello affluente del rio Traversola: IGM Montafia. Cfr. anche le note 100 e 172. - Il toponimo *Bercellagum,* poi *Barcellarium* (CA, doc. 787, a. 1224), pare di origine prelatina. Alla base vi potrebbe essere il nome celtico *Baricillo* o *Berecillo* attestato in Gallia: A. HOLDER, *Altceltischer Sprachschatz,* I, Leipzig 1896, s.v. « Baricillo ». Quanto al suffisso *-agum* (< *-acus*), d'indiscussa origine celtica, giova ricordare che esso « serviva ad indicare le proprietà terriere » e s'applicava in origine « unicamente a nomi propri celtici »: ROHLFS, op. cit. (sopra, n. 39), p. 382; D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese,* Brescia 1965, pp. 32-33. Successivamente, in epoca romana, fu unito anche a nomi gentilizi latini, ma « il n'y a aucun indice que... soit resté productif dans l'Italie du Nord pendant le haut Moyen-Âge »: G. PETRACCO SICARDI, *Typologie des toponymes romans d'origine germanique de l'Italie du Nord,* in « Onoma », 22 (1978), p. 181. Si osservi poi che nel dialetto piemontese occidentale l'esito normale di questo suffisso era in *-é,* così come l'esito di *-arius*: OLIVIERI, op. cit., pp. 36-37. Ciò dunque spiega l'uso di quest'ultimo suffisso, e talora del suffisso *-erium,* in luogo dell'antico *-acum.*

[71] Cfr. il *Registrum viarum Villenove* cit., f. 19 r e v: « Via de Plano eundo versus Supponitum incipiendo a via qua itur in Serra (presso Barcellario) usque ad aliam viam sive ad stratam qua itur de Villanova ad locum Butiglerie [est larga] trab. III... Via predicta sive strata incipiendo a confultio quod est ante Supponitum et via de Plano usque ad terram Iardini trab. quinque, et ultra usque ad terram que erat Morelli Xore ». Si noti che davanti a Supponito veniva a congiungersi una strada (definita *via sive strata*) proveniente dall'abitato di Villanova. Questo tratto stradale verosimilmente venne tracciato nel secolo XII, in seguito all'edificazione di Villanova, attestata per la prima volta nel 1184: CA, doc. 812; GERBI, op. cit. (sopra, n. 65), p. 85 sgg. - Il luogo di Supponito è menzionato nel 992 in un diploma imperiale a favore dell'abbazia di Breme: *Die Regesten des Kaiserreiches unter Otto III* cit. (sopra, n. 39), p. 546. Ma già il *Chronicon* dell'abbazia della Novalesa ricorda il « vicus cui nomen est Supunicus »: *Chronicon Novaliciense,* in *Monumenta Novaliciensia vetustiora,* a cura di C. CIPOLLA, II, Roma 1901 (Fonti per la storia d'Italia, 32), p. 221. Oltre al villaggio, l'abbazia di Breme (erede della Novalesa) vi possedeva una cella (poi priorato) e nel secolo XII la locale pieve di S. Giovanni: cfr. oltre, note 126 e 138. Il monastero, dedicato a S. Pietro, sorgeva in prossimità dell'attuale cascina Ciochero (IGM Montafia), così chiamata da un vetusto campanile (dialett. *ciuché*) ancora in piedi agli inizi del secolo scorso (DE CANIS, pp. 268-69), forse connesso all'antico priorato benedettino. Al Ciochero esisteva pure un castello attestato a partire dal 1387: Archivio di Stato di Torino, sez. I, Paesi per A e B, mazzo 29, fasc. 53, *Registro delle Fidelitates Astenses,* f. 152 r: « castrum Seponiti », posseduto da Enrico di Piea, figlio del *dominus* Nicolino; Archivio comunale

bordo dell'altopiano, passava tra Rosai (*Roxaium*, a. 1162)[72] e Celle (*Celler*, a. 1197)[73], da un lato, e Bosnito (*Businetum*, a. 1034)[74] dall'altro, per giungere a Mercurolio (*Mercuriolum*, a. 1159)[75] — nome derivato dalla voce latina *mercurius*, glossata « lapidum congeries in cacumine collium »[76] — e al luogo dove sorse tra il 1264 e il 1269 la *villa nova* di Buttigliera (*Butiglaria*, a. 1269)[77], da [*petra*] *butticŭlaria*. Questi due ultimi toponimi sono significativi e indicano la presenza di un'antica strada. « Il toponimo Mercuriolo di Buttigliera d'Asti — scrive infatti Giandomenico Serra — in

di Villanova d'Asti, Carta topografica (inizio sec. XIX), *Section B du Hameau Savi*, 3e feuille: « Château du Ciocché ». Per il toponimo Ciochero si veda anche A. A. Settia, *La toponomastica come fonte per la storia del popolamento rurale*, in *Medioevo rurale*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, p. 36 sgg. Sul luogo di Supponito, scomparso nel corso del secolo XV, cfr. De Canis, pp. 268-69, e Settia, *Insediamenti abbandonati* cit. (sopra, n. 21), scheda « Supponito », pp. 327-28.

[72] *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. Gabotto e G. B. Barberis, Pinerolo 1906 (BSSS 36), doc. 28: il vescovo di Torino Guglielmo dà in enfiteusi a « Wilielmo filio quondam Odolrici de Castello Novo... mansum unum... iuris ecclesie sancti Iohannis, quod iacet in loco et fundo Roxaio sicut est rectum et laboratum per Obertum Ferrandum ». *Castellum Novum* va identificato con Castelnuovo Don Bosco: infatti tra i testimoni all'atto figurano un « Anricus de Ripa » e un « Wilielmus de Plaia », località ambedue vicine a Castelnuovo. Si noti inoltre che i signori di Piea vengono menzionati nel 1224 quali consignori di Castelnuovo: B. di San Giorgio, op. cit. (sopra, n. 54), p. 58. *Roxaium*, attestato anche nel 1279 come situato « in fine Mercurolii » (cfr. oltre, n. 123), corrisponde all'odierna località prediale Rosai, a est di Celle e verso il territorio di Villanova. Cfr. *Sommario* cit. (sopra, n. 22), p. 38, a. 1652: « in Rosaj terra, consorti la via... e le fini di Villanova ». Quanto al cognome *Ferrandus*, notiamo che esso è attestato nella vicina Mercurolio nel 1253: in tale anno tra le coerenze di terreni in territorio di Riva compaiono i « Ferrandi de Mercurolio »: *I più antichi catasti di Chieri* cit. (sopra, n. 18), p. 181.

[73] Cfr. sopra, n. 21.

[74] Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 17-19.

[75] *Cartario della abazia di San Solutore di Torino*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1908 (BSSS 44), doc. 39. L'antica *villa* incastellata di Mercurolio sorgeva a meno di un chilometro a sud est di Buttigliera, nelle vicinanze della chiesa di S. Martino (cfr. sopra, n. 16 e IGM Castelnuovo), là dove si estende la regione prediale Marcarolo: De Canis, p. 81; Settia, *Insediamenti abbandonati* cit. (sopra, n. 21), scheda « Mercurolium », pp. 292-93; B. E. Gramaglia, *Signori e comunità tra Asti, Chieri e Monferrato in età comunale*, in corso di elaborazione.

[76] Serra, *Appunti su Asti* cit. (sopra, n. 43), p. 76. Cfr. avanti, n. 78.

[77] Il documento del 1269 è citato in un *instrumentum* del 1291 inserito in un altro del 1308 pervenutoci in una copia del 1516 (conservata in Archivio comunale di Buttigliera d'Asti). Sulla fondazione di Buttigliera si veda B. E. Gramaglia, *Signori e comunità* cit. (sopra, n. 75). Per il tratto stradale Supponito-Buttigliera cfr. il *Registrum viarum Villenove* cit. (sopra, n. 22), f. 20 r: « Strata sive via eundo versus Butigleriam incipiendo in introitu terre Morelli (a nord di Supponito, cfr. sopra, n. 71) eundo ut supra ut durat finis Villenove [est larga] trab. quatuor ». È da osservare che nel suddetto *Registrum* la strada dopo Supponito perde la denominazione di *via de Plano* per assumere quella di « strata sive via eundo versus Butigleriam », oppure « strata publica eundo Butigleriam », o più semplicemente « strata per quam itur Butigleriam » (f. 21 r).

quanto quest'ultimo si connetta alla storia dei segni terminali, da *butticula,* è facile risalga ad un valore di ' acervus lapidum ' ossia d'indice stradale, lungo la linea di confine segnata dal nome Buttigliera »[78]. A proposito di quest'ultima località il medesimo autore scrive: « Il nome di Buttigliera d'Asti ha una sua particolare importanza, perché, come dimostra il suo nome, con altri suoi omonimi, quale Buttigliera presso Avigliana, sul confine delle *Alpes Cottiae,* l'*Ad Fines* degli Itinerari antichi, segnava l'antico e l'attuale confine tra il territorio della pertica di Asti e di Chieri, a seconda del contrassegno finale BUTTIC(U)LA ' bottiglia ', corispondente agli altri segni terminali: *lagena, orcula* e *orca, seria,* citati dai Gromatici latini »[79]. A conferma di ciò il Serra ricordava una *petra butilliaia,* menzionata tra le coerenze di certi terreni in una carta del 1203 relativa al territorio di Sambuca Pistoiese[80].

La strada giunta a Buttigliera, sul ciglio settentrionale dell'altopiano, si biforcava: un ramo scendeva nella valle del Traversola a congiungersi con la via proveniente da Mainito e tendente a Castelnuovo e Moncucco[81]; l'altro ramo, verosimilmente il percorso principale, tendeva anch'esso a Moncucco, attraverso le colline, e dopo aver toccato la località altomedievale di *Videlionum*[82] e *Birrianum* (oggi Briano frazione di Moncucco), atte-

[78] G. D. Serra, *Tracce di un'antica voce Peregàl « mora di sassi » lungo le antiche vie romane e romee dell'Italia occidentale,* in *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medievale,* I, Napoli 1954, pp. 223-24. Cfr. anche *ibidem,* pp. 222-23: « È noto, infatti, come sin dai tempi omerici ad Hermes, considerato come patrono delle vie e dei viaggiatori (ἐνόδιος), fossero dedicate le *hermae* o stele tetragoniche falliche e itifalliche e, più comunemente, ai margini delle vie, di mucchi conici di pietre, lanciate una ad una dai passanti, devoti al dio dei viaggiatori. San Gerolamo, nella sua traduzione della Bibbia, *Proverbi* 26, 8, ha: ' sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii '; Isidoro di Siviglia, *Liber Glossarum,* glossa: ' Mercurius: lapidum congeries in cacumine collium ' e Tito Livio, 26, 44, ricorda un ' tumulus Mercurii ' in Ispagna ».

[79] Serra, *Appunti su Asti* cit. (sopra, n. 43), p. 76. Le etimologie di Mercurolio e Buttigliera proposte dal Serra sono state accolte da D. Olivieri, rispettivamente in *Dizionario di toponomastica lombarda* cit. (sopra, n. 36), s.v. « Marchirolo », e in *Dizionario di toponomastica piemontese* cit. (sopra, n. 70), s.v. « Buttigliera ».

[80] Serra, *Appunti su Asti* cit., pp. 76-77.

[81] Vedi il paragrafo seguente.

[82] Cfr. sopra, n. 39. L'antico percorso Buttigliera-Viglione (*Videlionum*) si può ancora notare nella carta alla scala 1:50.000 degli Stati Sardi edita nel 1861, foglio 53 « Chieri ». L'attuale strada Buttigliera-Moriondo venne tracciata dopo il 1861. Moriondo si trova su un dosso, a est di Viglione, ed è attestato a partire dal 1253/1254: *I più antichi catasti di Chieri* cit. (sopra, n. 18), all'indice; *Il Libro Rosso del comune di Chieri,* a cura di F. Gabotto e F. Guasco di Bisio, Pinerolo 1918 (BSSS 75), doc. 73: « castrum Montisrotundi ».

stato nel secolo XII [83]. Da Moncucco, località considerata nel secolo XIV posta in Monferrato [84], la strada s'inoltrava nel Basso Monferrato occidentale, fino a Verolengo, attraverso i territorî di Casalborgone e *Radicata,* presso San Sebastiano Po [85].

Al tratto stradale Mercurolio-Buttigliera veniva a congiungersi una via proveniente da Chieri e da Riva, denominata *via Monferrina* e nota dal 1306 [86]. Essa attraversava in senso trasversale la pianura di Riva fino all'odierno santuario della Madonna della Fontana, nelle cui vicinanze furono rinvenute, come già s'è visto [87], numerose tombe romane. Superato il torrente Borgallo (o rio della Madonna della Fontana) giungeva, dopo breve tratto, al confine del territorio di Villanova, a nord di Brassicarda, dove si divideva in due diramazioni tra loro opposte: la prima puntava decisamente verso nord-est e — dopo aver toccato successivamente le cascine di Serramena, dove intorno al 1950 venne alla luce una necropoli romana [88], e le attuali case di Colombaro — perveniva a Mercurolio e quindi a Buttigliera [89]; la seconda proseguiva invece a sud, verso Brassicarda e la pianura di Villanova [90], fino a incontrare le strade che da questa località tendevano a Riva [91].

[83] Cfr. sopra, n. 37. SETTIA, *Strade romane* cit. (sopra, n. 31), p. 87.

[84] A. A. SETTIA, « *Monferrato* ». *Storia e geografia nella definizione di un territorio medievale,* in « BSBS », 73 (1975), p. 522.

[85] SETTIA, *Strade romane* cit., p. 66 e particolarmente p. 78.

[86] *I protocolli di Tedisio vescovo di Torino,* a cura di B. FISSORE, Torino 1969 (BSSS 187), doc. 17: « incipiendo sicut vadit via Columborum et rivus Rivisichi (odierno rio Borgallo) usque ad viam Monferranam ».

[87] Cfr. sopra, n. 31.

[88] *Ibidem.*

[89] Cfr. la nota seguente e la carta degli Stati Sardi cit. (sopra, n. 82).

[90] Cfr. il *Registrum viarum Villenove* cit. (sopra, n. 22), f. 22 v: « Via Monferrina eundo versus Villanovam videlicet incipiendo a pilono posito inter commune Villenove et commune Ripe usque ut durat pratum dominorum de Polsavinis de domo veteri [est larga] trab. IV. Dicta via de dicto pilono eundo versus Butigleriam ut durat finis Villenove trab. III ». Un tratto notevole di tale via Monferrina fungeva da linea di confine tra i territorî comunali di Villanova e Riva, prima, e Riva e Buttigliera poi: Archivio comunale di Villanova d'Asti, *Aggiunta di sommario nella causa della Comunità di Villanova in Asteggiana contro li signori Barone Gioanni Francesco Ponte di Villareggia, e Conte Giuseppe Maria Ottavio Pietro Capris di Ciglié,* Torino 1778, p. 25, dove si cita una sentenza arbitramentale in data 24 giugno 1469 « per la separazione o sia limitazione delli finaggj tra li Signori di Valdichiesa, e Brassicarda, e Villanova d'Asti per una parte, e la Comunità di Riva presso Chieri per l'altra ». In quell'occasione gli arbitri stabiliscono « quod ponatur et plantetur unus terminus prope castrum Brassicardae juxta viam, quae appellatur via Monferrina, seu via de Torretta, et a latere ipsius viae deversus ipsum locum Ripae, ita tamen, quod ipsa via tota sit, et esse debeat ac remaneat in et sub dominio ac ditione D. Ducis Aurelianensis, et dicti loci Villaenovae ». Cfr. inoltre il *Sommario* cit. (sopra, n. 22), p. 1: « ritrovandosi sovra la strada detta la Monferina tre termini detti delle tre More, cioè uno in mezzo alla strada, qual protente

2. *Le strade della valle del Traversola.*

Quasi parallela alla via di Supponito e Mercurolio, una strada si snodava nella valle del Traversola, costantemente seguendo il corso del torrente. Essa scendeva da Moncucco nella sottostante vallata e, dopo aver superato la borgata Nestrà (*Strata*, a. 1474)[92], raggiungeva le pendici del colle di Castelnuovo (*Castellum Novum*, a. 1162)[93], donde proseguiva fino all'attuale Bric Castiglione[94], ove si staccava dal percorso una via che collegava la valle di Castelnuovo con il soprastante altopiano di Buttigliera.

Da Bric Castiglione la strada continuava fino al luogo, scomparso nel XVI secolo, di Mainito (*Maynile*, a. 1164), dotato di una chiesa e di un *monasterium* benedettino attestati nel 1345[95]. A settentrione di Mainito un interessante toponimo fondiario, coerente alla strada, ci segnala la presenza di un tratto stradale antico. Tale toponimo è Monea, situato tra le attuali

verso la Cassina del Nadone, e nel punto di questa si congiunge con la suddetta Monferina, divisorio delle Fini, e Territorio di Buttigliera da quello di Riva, ed altri due termini piantati nella ripa di detta strada Monferina... e divisorj de' Territorj di dette Comunità di Villanova, e Buttigliera... ».

[91] Alludiamo soprattutto alla strada che da Villanova metteva capo a Riva attraverso il territorio di Valdichiesa. *Vadum Ecclesie*, o *Casale Guadi Ecclesie*, è nota dal 1253: *I più antichi catasti di Chieri* cit. (sopra, n. 18), p. 294. La sua *strata* è menzionata nel 1306: *I protocolli di Tedisio* cit. (sopra, n. 18), doc. 17. È interessante notare che nel 1477 il percorso Villanova-Valdichiesa viene menzionato nell'itinerario stradale di un anonimo pellegrino diretto in Spagna, al santuario di S. Giacomo di Compostella. Cfr. *Da Firenze a Santiago di Compostella: itinerario di un anonimo pellegrino*, a cura di M. Demonte, in « Studi medievali », 3ª s., 13 (1972), p. 1053: « Beletto (Belotto, nella valle di Villafranca), una bella villa e osterie. Villanuova, un chastelletto; passasi per drento o rasente le mura. Cho' di Chiesa, un chastelluccio; passasi rasente le mura. In tutte queste ciptà, ville et chastella v'è assai hosterie. Ora inchomincia il terreno del ducha di Savoia. Masi, parecchie chase, una hosteria. Moncholieri... ».

[92] *Titoli, atti e scritture* cit. (sopra, n. 38), f. 13 v: « peciam unam terre et prati... loco dicto in Strata cui coherent Iacobus de Roveto, et Comina uxor Petrini de Gervaxio et Trevecia ». Su questo percorso cfr. anche Settia, *Strade romane* cit. (sopra, n. 31), pp. 87-88.

[93] Cfr. sopra, n. 72.

[94] Di questa località prediale non si conoscono attestazioni medievali. Per quanto riguarda il toponimo cfr. De Canis, p. 107: « Più in là verso Buttigliera v'ha un colle che Castiglione s'appella. Questa voce suona lo stesso che castello informe, castello rovinato »; Settia, *La toponomastica* cit. (sopra, n. 71), p. 44.

[95] Cfr. sopra, note 28 e 46. Bosio, op. cit. (sopra, n. 13), pp. 524 e 531. Sulle rovine di Mainito e sul toponimo Monastero, ivi esistente, si veda De Canis, pp. 108-109. Cfr. inoltre Archivio comunale di Castelnuovo Don Bosco, *Libro delle consegne dei beni* (*1689*), n. 14, f. 389 v: Messer Francesco Stura di Buttigliera consegna un prato « a Maynito o sii Monastero », più un altro prato « al Monastero, consorti la via vicinale, il Rivo e Lorenzo Arduino ».

cascine Valgongone e Peccato [96], che compare però nella forma *Moneta* in documenti del 1471 e del 1474 [97]. *Moneta,* nome frequente nel Canavese e sempre in prossimità di antiche vie, deriva, a detta del Serra [98], dalla frase latina *via munita,* in rapporto con il verbo *munire viam* « col significato di ' fare, aprire, lastricare, accomodare la strada ', obbligo questo che nei bassi tempi imperiali romani incombeva ai frontisti di ogni singolo municipio sulle pubbliche strade per la tradizione dell'obbligo delle *munia,* ossia *munera,* o prestazioni dovute dai cittadini allo Stato » [99]. A Mainito, mentre un diverticolo saliva le pendici dell'altopiano a raggiungere Mercurolio, la strada, probabilmente sempre costeggiando il rio Traversola, doveva proseguire verso sud sino a incrociare la via che dai colli di Montafia tendeva all'altopiano di Villanova. Quest'ultima, attraversato il torrente presso il mulino di Casale [100], toccava Barcellario — dove non a caso sorgeva una casa ospitaliera [101] — congiungendosi poi, poco sotto Supponito, alla *via de Plano.*

Queste strade medievali, che qui abbiamo descritto, dovevano rivestire, almeno nei secoli XIII-XV, una notevole importanza di carattere commerciale e politico. Di esse la più importante e antica era senza dubbio la *via de Plano,* che si snodava da nord a sud, ai margini della fertile pianura di Vil-

[96] Cfr. *Libro delle consegne dei beni* cit., f. 382 v: Francesco Angrisani di Buttigliera consegna prato e campo « alla Monea o sii Peccato, consorti... la via pubblica ». Cfr. anche IGM Castelnuovo.

[97] Archivio comunale di Castelnuovo, Era antica, cart. 39, fasc. 2, pergamena in data 13 dicembre 1471: il « nobilis et egregius vir Bernardus ex dominis Lovenciti » vende a « Iohannono Ferrario alias de Scanavino de loco Castrinovi » ogni suo diritto signorile « a gualdo Monete... tam ultra rivum Trivecie deversus Butigleriam quam citra usque ad fines Caprilii et ad Nizonum »; *Titoli, atti e scritture* cit. (sopra, n. 92), f. 13 v: « peciam unam prati ad Monetam ».

[98] G. D. Serra, *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee del Canavese,* in *Lineamenti* cit. (sopra, n. 78), p. 166.

[99] Il medesimo autore, *ibidem,* p. 166, n. 52, rileva poi che nella costituzione di Federico I del 1158 le *viae publicae* sono comprese nei *regalia,* ossia nei «vectigalia que vulgo dicuntur monete ». Una « via Monee » o « via Monete », di difficile localizzazione (ma posta nella zona di Corveglia, a ovest di Villanova), compare nel *Registrum viarum Villenove* cit. (sopra, n. 22), f. 7 r, e poi negli statuti cinquecenteschi del medesimo comune: *Aggiunta di sommario* cit. (sopra, n. 90), p. 63.

[100] Il « molendinum Casalis » è ricordato nel 1552: Savio, op. cit. (sopra, n. 11), p. LVI, n. 2. Cfr. anche sopra, n. 70. Si accenna al percorso della valle del Traversola fino al mulino di Casale in un documento del 1702, riportato nel *Sommario* cit. (sopra, n. 22), p. 9: « Alla regione detta alla Rivarola, alla Grangia, Ponte d'Alizetta, Pellavicino, Cassina de' Savj, Castel di Supponito di giornate 589, coerenziano a Levante la strada che va dal Molino d'Anchessale (*sic*), a Mezzogiorno e a Ponente la strada che va da Buttigliera a S. Paolo ». Cfr. anche la carta degli Stati Sardi cit. (sopra, n. 82).

[101] Cfr. avanti, n. 172.

lanova, da Mercurolio sino a Valfenera e a Pralormo. Lungo tale percorso si succedevano centri ospitalieri (a Mercurolio, Barcellario e Dusino)[102], pievi (a Supponito e Dusino)[103], monasterî (a Supponito)[104], e una catena di villaggi di rilevante antichità, alcuni risalenti all'età romana o preromana (Mercurolio, Barcellario, Dusino, Valfenera)[105], altri sorti in epoca altomedievale, probabilmente in seguito all'insediamento di Franchi nella zona (Bosnito, Supponito, Solbrito, Ulmarico)[106]. Nei secoli centrali del medioevo e in quelli successivi la *via de Plano,* così come le altre strade della zona di Villanova e Buttigliera, fungevano da collegamento non solo tra il Chierese e l'Astigiano occidentale e, in particolare, la valle di Villafranca[107], ma anche tra il Basso Monferrato occidentale e i territorî di Alba e Carmagnola. Presso quest'ultima città, importante nodo stradale e commerciale, giungeva proveniente da Cuneo una « via del sale », che poi proseguiva verso est spingendosi sino ad Asti e a Pavia[108]. Una parte del traffico però, anziché immettersi nella valle di Villafranca, doveva dirigersi a nord, nelle terre monferrine e canavesane, attraverso i territorî di Poirino e Villanova e seguendo la *via de Plano* o gli altri percorsi dell'altopiano[109]. Induce a questa ipotesi un documento del 1447 trascritto in appendice agli statuti di Buttigliera. In esso Oberto Covo e Giovanni Nevizzano, sindaci e procuratori della comunità di Buttigliera, chiedono al duca Carlo d'Orléans, signore

[102] L'ospedale di Dusino è menzionato nel *Registrum viarum Villenove* cit., f. 11 r: « Strata eundo versus Duxinum usque ad hospitale vetus ». Per quelli di Mercurolio e Barcellario si veda il capitolo seguente, paragrafo 3.

[103] Per la pieve di Dusino cfr. sopra, n. 12; per quella di Supponito si veda oltre, n. 126.

[104] Cfr. sopra, n. 71.

[105] Per Mercurolio e Barcellario cfr. sopra, rispettivamete note 78 e 70; per Dusino e Valfenera cfr. Bordone, *Paesaggio* cit. (sopra, n. 1), p. 504, n. 173. Sul toponimo stradale di Dusino, posto *ad duodecimum lapidem* da Asti, si veda anche Serra, *Appunti su Asti* cit. (sopra, n. 43), pp. 75-76.

[106] Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 43-50. Bordone, *Paesaggio* cit., p. 504.

[107] Sulle vie di comunicazione della valle cfr. Bordone, *Una valle di transito* cit. (sopra, n. 69), p. 108 sgg.

[108] Sulla *strata salis* nel Piemonte meridionale cfr. R. Comba, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo,* in « BSBS », 74 (1976), pp. 79-80 e n. 8.

[109] In effetti una « strata que vadit de Carmagnolia versus Tegeronum », ossia verso nord-est, è attestata nel XII secolo: G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia,* II, Torino 1790, col. 5. Da *Tegeronum* (a circa 3 chilometri a sud di Poirino) la strada con ogni probabilità proseguiva in direzione nord, verso l'abitato di Poirino, e poi verso Villanova. Nel 1299 si menziona la « strata per quam itur a Villanova versus Podium Varitum »: B. Brossa, *Memorie storiche di Poirino,* Alba 1923, p. 27, n. 38.

d'Asti, che « per locum Butiglerie seu per eius fines non occupari possit transitus salis nec aliorum victualium que conducentur seu conduci contingent de aliena patria in eandem seu in aliam patriam » [110].

Ma, oltre al sale, diverse altre merci transitavano per le strade: in primo luogo le *victualia,* ossia i cereali e gli altri prodotti agricoli destinati all'alimentazione, le quali dovevano essere esportate nei vicini paesi collinari e nella città di Asti. Ciò è suggerito dal passo testé citato, là dove si menziona il « transitus... aliorum victualium », e da una seconda richiesta dei procuratori buttiglieresi rivolta al duca d'Orléans nella medesima occasione. Essi infatti chiedono che le requisizioni di *victualia* non possano avvenire nel luogo di Buttigliera « nisi imminente guerra seu caristia et nisi per totam patriam fiat », e che anche in tali condizioni sia almeno permessa la « permutatio victualium pro usu eorum necessario », di modo che « ipsa victualia sic permutata possint extrahere de dicto loco [et] ad quemcumque locum conduci sine metu pene » [111]. In effetti una simile richiesta rivela chiaramente l'abituale tendenza del comune astigiano a considerare l'altopiano, in virtù della sua abbondante produzione di cereali e di altre derrate, luogo di approvigionamento alimentare, o luogo di sfruttamento, se si considerano le cose dalla parte dei Buttiglieresi [112].

In modo più esplicito, gli statuti di Buttigliera ricordano poi il commercio di altri prodotti, quali la calce e il legname: « Item statutum et ordinatum fuit quod de calcina que vendetur ad fornacem Butiglerie et simi-

[110] SB, p. 152.
[111] SB, pp. 151-152.
[112] Negli statuti di Buttigliera del 1447 vi sono molti accenni ai cereali, ai legumi e ai lavori dei campi. Così in un capitolo si accenna alle messi di avena e di spelta (p. 32), ma anche il frumento — il cereale più richiesto dal mercato urbano — veniva abbondantemente prodotto nella campagna buttiglierese. Infatti un capitolo degli statuti prescrive ai mugnai di macinare « bene et legaliter... totam blavam, frumentum et farinas que portabuntur ad eorum molendina » (p. 52). Si menzionano poi i camparî, i quali ricevevano come salario la sesta parte delle multe e « minam unam grani frumenti » (p. 127), e i forestieri che venivano a Buttigliera « tempore messium » a « facere ayram seu iuvare ad metendum seu ad triturandum grana alicui de Butigleria » allo scopo di guadagnare « aliquod genus grani vel victualium » (pp. 91 e 142). Gli statuti di Villanova del 1414, editi dal Savio, op. cit. (sopra, n. 11), p. 139, ricordano anche un tipo di frumento denominato *siligo*: « Item statutum est et ordinatum quod de grano, blava, siligine et leguminibus, ac tela, lino, canapa, et de sale et oleo vendito ad minutum... nichil solvat ». In generale, sulla cerealicoltura nel medioevo si veda M. Montanari, *Mutamenti economico-sociali e trasformazione del regime alimentare dei ceti rurali nel passaggio dall'alto al pieno Medioevo. Considerazioni sull'Italia Padana,* in *Medioevo rurale* cit. (sopra, n. 71), pp. 79-97.

liter de omnibus aliis rebus vel mercanciis que emerentur per extraneos in dicta villa Butiglerie ab hominibus dicte ville non solvant pedagium predictum. Salvo de boscho grosso et parvo quod caperetur super finibus Butiglerie predicte et extra fines suos duceretur solvat prout infrascripto registro continetur » [113]. Non mancano infine negli statuti riferimenti alla produzione e al commercio di tessuti di canapa e lino: « Item statutum et ordinatum fuit quod testores debeant texere et laborare tellas personarum Butiglerie, et non possint neque debeant laborare tellas personarum extranearum dummodo habeant ad laborandum pro personis Butiglerie sub pena solidorum .X. Item dicti testores... pro factura et labore eorum accipere possint et debeant a laborare et texere facientibus ab eis ambroxinos quinque pro qualibet pecia telle canape longa... et pro qualibet pecia lini longa... ambroxinos .VII. » [114].

L'importanza politica e commerciale di queste vie di comunicazione era probabilmente maggiore nel secolo XII e nella prima metà del XIII. Allora dovevano essere frequentate, perché più sicure e agevoli, da mercanti e viaggiatori diretti nel Basso Monferrato e provenienti dalle terre dell'Albese e dei marchesi di Saluzzo. Infatti le vie dell'altopiano di Villanova e della valle del Traversola erano controllate dai conti di Biandrate o dai loro vassalli, fedeli alleati dei marchesi di Monferrato e signori di molte terre e castelli sia nell'altopiano sia nell'Albese, da Mercurolio a Pralormo e a Canale, a nord di Alba [115]. Tali percorsi attraverso le terre dei Biandrate e dei loro vassalli permettevano a mercanti e soldati di evitare i territorî infidi e pericolosi di Chieri e Asti, comuni spesso in guerra aperta con gli Aleramici di Monferrato e di Saluzzo [116]. Questo stato di cose spiega l'intervento politico e militare del comune d'Asti nell'altopiano di Villanova nel corso del secolo XIII: un intervento politico e nello stesso tempo commerciale, inteso non solo a salvaguardare la sicurezza dei percorsi a van-

[113] SB, p. 147.
[114] SB, pp. 115-16.
[115] Per queste e altre località dell'altopiano di Villanova e dell'Albese in mano dei Biandrate cfr. M. G. Virgili, *I possessi dei conti di Biandrate nei secoli XI-XIV*, in « BSBS », 72 (1974), pp. 668-78; A. Raggi, *I conti di Biandrate*, Novara 1933, p. 64 sgg.
[116] Oltre all'opera del Raggi, citata nella nota precedente, si veda E. Diatto, *I conti di Biandrate fra Asti e Chieri sino alla fine del sec. XIII*, datt. presso l'Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università di Torino, Torino 1973.

taggio dei mercanti astigiani, ma anche a interrompere vie di comunicazione di vitale importanza per le terre dei marchesi di Monferrato e dei conti di Biandrate [117].

III

GLI INSEDIAMENTI RELIGIOSI

1. *I confini diocesani.*

La zona che stiamo studiando nel medioevo era zona di confini diocesani, giacché in essa si fronteggiavano tre diverse giurisdizioni vescovili: torinese, vercellese e astese [118]. Ma è solamente nel secolo XIV inoltrato che i documenti ci permettono di discernere con chiarezza i limiti delle tre diocesi. Nel 1386 risultano dipendere dalla diocesi di Torino tutte le località poste sulla riva destra del torrente Traversola, ossia Moncucco [119], Lovencito [120], Pompiano [121], Moriondo [122], Buttigliera [123]. Di contro, le località

[117] Cfr. B. E. GRAMAGLIA, *Signori e comunità* cit. (sopra, n. 75).

[118] Cfr. CASIRAGHI, op. cit. (sopra, n. 12), pp. 432 e 440.

[119] CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit. (sopra, n. 13), p. 287: le tre chiese di Moncucco erano dedicate a S. Martino, a S. Pietro e a S. Stefano e dipendevano dalla pieve di S. Giorgio di Vergnano, sulla quale vedi CASIRAGHI, op. cit., p. 489.

[120] CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., p. 286: la chiesa, dedicata a S. Giovanni, era soggetta alla pieve di Vergnano. Una carta del 1258 ricorda come testimone « Petrus minister ecclesie sancti Iohannis de Luvencito »: *Carte varie di Casale e del Monferrato,* a cura di E. DURANDO, in *Cartari minori,* I, Pinerolo 1908 (BSSS 42), doc. 10.

[121] CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., p. 287: chiesa di S. Maria, dipendente dalla pieve di Vergnano. Su tale chiesa vedi anche SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit. (sopra, n. 21), p. 294.

[122] CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., p. 287: « ecclesia sancti Iohannis de Monterotundo », dipendente dalla pieve di Vergnano. Corrisponde alla chiesa di S. Giovanni *de Vigliono* ricordata nel 1340: SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit., p. 297.

[123] CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., p. 287: « ecclesia sancti Stephani de Butigleria, ecclesia sancti Remigii de Butigleria, ecclesia sancti Georgii in fine Butiglerie, ecclesia sancti Georgii in fine Butiglerie, ecclesia sancti Albani in fine Butiglerie », tutte dipendenti dalla prevostura di S. Maria di Chieri, sulla quale si veda CASIRAGHI, op. cit., p. 486. Notiamo che nei secoli XIV-XVII viene sempre attestata una sola chiesa di S. Giorgio ubicata a Rosai: CHIUSO, *Buttigliera* cit. (sopra, n. 1), p. 117, n. 2. Di conseguenza, è possibile che la seconda chiesa di S. Giorgio sia un doppione, dovuto a una svista del notaio. Probabilmente le chiese di S. Albano, di S. Giorgio in Rosai e di S. Stefano (tuttora esistente nella frazione Serra) esistevano già prima della fondazione della *villanova* di Buttigliera, avvenuta negli anni 1264-69, e dovrebbero corrispondere alle « tres ecclesie in fine Marefulori (*sic,* ma leggi *Mercurolii*) ubi dicitur in Rosato (leggi *Rosaio*) et de Pocaplis (?) », menzionate in un documento del 1279 (pervenutoci in una copia scorretta del sec. XVI, edita da B. VALIMBERTI, *Spunti storico-religiosi sopra la città di Chieri,* I, Chieri 1929, p. 447)

situate sulla sponda sinistra appartenevano alla diocesi di Vercelli (Castelnuovo e, nel suo territorio, i piccoli abitati di Mondonio, Zucca, Cornareto, Rasetto, Garivertino)[124] e alla diocesi di Asti (Mainito e Capriglio)[125]. Si

come soggette alla prevostura di Chieri. Da un altro documento del 1338 apprendiamo che le tre chiese di S. Stefano, di S. Giorgio e di S. Albano di Buttigliera erano state unite e annesse a una prebenda canonicale della collegiata di Chieri: CHIUSO, *Buttigliera* cit., p. 57. La chiesa di S. Albano, d'incerta localizzazione, è nominata nel 1282 tra le coerenze di terreni posti in territorio di Buttigliera: ASTEGGIANO, op. cit. (sopra, n. 19), docc. 49 e 53.

[124] *Acta reginae montis Oropae* cit. (sopra, n. 47), doc. 18, p. 40, a. 1298 o 1299: estimo delle chiese della diocesi di Vercelli a scopo di decime papali: « ecclesia de Razé lib. XVIIII... ecclesia de Cornalee lib. V et dim., ecclesia de Zucha lib. XII, ecclesia sancti Eussebii de Castronovo lib. XXX... ecclesia de Montedonico lib. X et dim., ecclesia de Garivertino iuncta est plebi [de Pino] ». Dipendevano tutte dalla pieve di S. Maria di Pino (Asti). Come risulta da documenti del secolo XIV, le chiese di Mondonio e di Zucca erano dedicate rispettivamente a S. Giacomo e a S. Pietro, mentre quelle di Rasetto e Cornareto erano consacrate alla Vergine: *ibidem*, doc. 34, p. 111, a. 1348; F. COGNASSO, *Pievi e chiese del Monferrato alla metà del Trecento*, in « BSBS », 31 (1929), pp. 225-26. Della chiesa di Garivertino non si conosce la dedicazione. Su queste località e sulle rispettive chiese cfr. SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit. (sopra, n. 21), pp. 289-98. - Le chiese di S. Eusebio di Castelnuovo e di S. Pietro di Zucca vengono nominate negli anni 1348, 1358, 1440 negli elenchi delle chiese della diocesi vercellese (*Acta reginae montis Oropae* cit., pp. 111 e 471; COGNASSO, op. cit., p. 226) e in altri documenti del 1303, 1348 e 1359: A. BOSIO, *Storia dell'antica abazia e del santuario di N. S. di Vezzolano ornata di disegni, con alcuni cenni sopra Albugnano e paesi circonvicini*, Torino 1872, pp. 233-36; E. GUASCO GALLARATI DI BISIO, *Trascrizione di atti interessanti i Solaro astigiani*, in « Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti », 52 (1943), p. 43. Ma nel 1574 la chiesa di S. Eusebio è definita in una visita pastorale « ducentis passibus a dicto loco [Castrinovi] posita, olim parochialis nunc campestris, membrum prepositure [sancti Andree], in qua interdum in eius cemeterio cadavera humari consueverunt », mentre la chiesa di S. Pietro di Zucca appariva ormai diruta nel 1606: G. FERRARIS, *Le chiese « stazionali » delle rogazioni minori a Vercelli dal sec. X al sec. XIV*, Vercelli 1976, rispettivamente pp. 212, n. 427, e 113, n. 192. Da tempo le loro funzioni parrocchiali erano passate rispettivamente alla chiesa (poi prevostura) di S. Andrea, costruita in cima al colle di Castelnuovo dentro il recinto del castello, e alla chiesa di S. Pietro di Castelnuovo, parrocchiale sino al 1629. La chiesa di S. Andrea è attestata nel 1387, allorché viene ricordato come testimone « domino presbitero Bertholomeo Genibro rectore ecclesie sancti Andree de Castronovo »: *Registro delle fidelitates Astenses* cit. (sopra, n. 71), f. 76 v. Nei secoli XIV-XV il titolo ufficiale di tale chiesa parrocchiale doveva però essere quello di S. Eusebio: infatti i citati documenti della diocesi di Vercelli menzionano solo la chiesa di S. Eusebio e mai quella di S. Andrea. L'abbandono delle due chiese di S. Eusebio e di S. Pietro di Zucca dovette forse avvenire nel secolo XIV e fu senza dubbio causato dalla migrazione dei parrocchiani entro la *villa* fortificata di Castelnuovo. Tale fenomeno, generale nel Chierese, nel Basso Monferrato e altrove, è stato studiato da A. A. SETTIA, *« Villam circa castrum restringere »: migrazioni e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso medioevo*, in « Quaderni storici », 24 (1973), pp. 905-44. Sulle chiese di S. Andrea, S. Eusebio, S. Pietro di Castelnuovo e S. Pietro di Zucca cfr. anche A. BOSIO, op. cit., p. 182 sgg., e DE CANIS, p. 104 sgg.

[125] G. BOSIO, op. cit. (sopra, n. 13), pp. 523-24, a. 1345: « registrum ecclesie sancti Martini de Caprilio est libr. XVII... registrum ecclesie de Maynito est libr. II ». Dipendevano dalla pieve di Bagnasco.

noti che tre delle località appartenenti al vescovo di Torino, cioè Lovencito, Moriondo e la pieve di Supponito, nel secolo XII dipendente da Torino [126], avevano una chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, il patrono della diocesi torinese; mentre a Castelnuovo la parrocchiale era consacrata a S. Eusebio, patrono della chiesa vercellese [127].

È dunque palese che il corso d'acqua segnava il confine tra le diverse diocesi e ciò forse già in antico, ai primordî dell'organizzazione ecclesiastica nella nostra zona. Possiamo ora chiederci se tale confine coincideva con quello dei distretti politici carolingi e postcarolingi — i comitati — di Asti e di Torino [128]. In mancanza di documentazione adeguata non è possibile dare una risposta sicura a questa domanda. Tuttavia, da una carta del giugno 948 sappiamo che il confine tra i comitati di Asti e di Torino correva non nella valle del Traversola, bensì tra San Paolo e Solbrito, località ambedue situate sull'altopiano [129]. Ora, se si fa proseguire verso nord tale linea di confine, seguendo il percorso stradale (la *via de Plano*), essa giunge a Buttigliera, toponimo derivato da **petra butticularia,* un segno confinario « fra il territorio della pertica di Asti e di Chieri » [130]. Non è dunque improbabile che il confine comitale corresse lungo il margine orientale della piana di Villanova, diversamente da quello diocesano che seguiva il corso del torrente. È però possibile che dopo San Paolo la linea di confine scendesse nella vicina valle del Traversola, venendo in tal modo a coincidere con il confine ecclesiastico. Comunque sia, se tali confini non coincidevano, è innegabile che tra di loro vi fosse una notevole corrispondenza.

[126] L'« ecclesia de Soponico cum capellis suis » apparteneva nel 1141 alla prevostura di S. Maria di Chieri: *Appendice al Libro Rosso* cit. (sopra, n. 7), doc. 13. Più tardi, nel 1152, la « plebs sancti Iohannis » in Supponito, ma senza le sue cappelle (forse ubicate nel contiguo territorio di Mercurolio), venne confermata da papa Eugenio III all'abbazia di Breme: *Cartario della abazia di Breme,* a cura di L. C. Bollea, Torino 1933 (BSSS 127), doc. 98. Sulla pieve di S. Giovanni e sul passaggio di Supponito alla diocesi d'Asti cfr. Casiraghi, op. cit. (sopra, n. 12), pp. 437 e 506-07.

[127] Sul culto di S. Eusebio nella diocesi di Vercelli cfr. Ferraris, op. cit., p. 166 sgg.

[128] Per il problema della corrispondenza tra i confini della diocesi e quelli dei distretti politici si veda Casiraghi, op. cit., p. 421 sgg.

[129] *Le più antiche carte* cit. (sopra, n. 12), doc. 64. Cfr. anche G. Sergi, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino,* in « Studi medievali », 12 (1971), p. 682.

[130] Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 78-80.

2. *I possessi monastici e vescovili.*

Come abbiamo già notato [131], prima del 1034 pressoché tutta la parte settentrionale dell'altopiano, con le *curtes* di Riva e Mercurolio e le minori località di Bosnito, Oviglia e *Sarra* [132], era posseduta dall'abbazia di S. Silvestro di Nonantola. Ma contemporaneamente, e nei secoli successivi, altri possessi monastici sono riscontrabili nell'area. La non lontana canonica di S. Maria di Vezzolano, fondata nel 1095 [133], aveva intorno al 1148 la decima di Pompiano (presso Lovencito), per concessione del vescovo di Torino, « Montem Rolentum cum finibus suis », forse da localizzare nella medesima zona, e diritti non specificati a *Birrianum* (Briano, tra Moriondo e Moncucco) [134]. Successivamente, nel 1197, il prevosto Guido acquistò dal *dominus* Giordano di Pino, da sua figlia Berta e da un'altra Berta figlia di Ansaldo Cova di Riva, « quadam terra que est in territorio de Celler », località identificabile con Celle a sud di Mercurolio [135].

Oltre alla prepositura vezzolanese, avevano beni nell'altopiano e nella valle tre monasterî benedettini: S. Pietro di Breme, S. Solutore di Torino e S. Secondo della Torre di Asti. All'abbazia di Breme l'imperatore Ottone III confermò nel 992 Viglione (*Videlionum*) presso Moriondo, e Supponito a nord-est di Villanova [136]. Nei secoli seguenti l'« universum territorium quod est in Supunico », comprendente la cella (poi priorato) dedicata a S.

[131] Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 14-17.

[132] Il documento nonantolano (cit. sopra, n. 7) menziona « Auuilia, Sarra », da confrontare con il *Libro de' trasporti* cit. (sopra, n. 31), I, p. 294: « bosco in Serra ed Oviglia ».

[133] Sulla quale si veda A. A. Settia, *Santa Maria di Vezzolano,* Torino 1975 (Biblioteca storica subalpina, 198).

[134] *Cartari dei monasteri di Grazzano, Vezzolano* cit. (sopra, n. 21), doc. 6. Settia, *Santa Maria di Vezzolano* cit., all'indice.

[135] Cfr. sopra, n. 21. Nel 1519 un certo Bernardo Pasta di Buttigliera confessò di tenere in perpetuo « sub directo dominio prepositure beate Marie de Vezolano » un prato di 90 tavole, situato in territorio di Buttigliera « loco dicto ad la Bercha »: Archivio di Stato di Torino, sez. I, Abbazia di Vezzolano, mazzo 2, n. 1, *Libro di consegnamenti di beni dal 1519 al 1522,* f. 1 r. Tale prato, posto nella regione Berca a un chilometro e mezzo a est di Celle, potrebbe corrispondere alla « quadam terra que est in territorio de Celler » ricordata nel 1197. - A Celle sorgeva una chiesa dedicata alla Vergine, attestata nel 1282 (cfr. sopra, n. 21), nel 1408 e nei secoli successivi (Chiuso, *Buttigliera* cit., pp. 66, 95 e 165), la quale probabilmente dipendeva da qualche ente monastico (forse dal priorato di Supponito, come pensa il Chiuso), giacché non è nominata tra le chiese che nel 1386 pagavano il cattedratico al vescovo di Torino.

[136] *Die Regesten des Kaiserreiches unter Otto III* cit. (sopra, n. 39), doc. 1067, p. 546.

Pietro e nel secolo XII la pieve di S. Giovanni [137], sarà più volte riconfermato all'abbazia da papi e imperatori [138]. Il monastero di S. Solutore aveva beni non precisati a Mercurolio, confermati nel 1159 dall'imperatore Federico I [139]. Infine dal priorato astigiano di S. Secondo della Torre dipendeva il « monasterium de Maynili », attestato solamente nel 1345, ma certamente più antico, del quale non si hanno altre notizie [140].

Il vescovo di Torino, a differenza di quelli di Vercelli e di Asti, era presente patrimonialmente nella nostra zona: appartenevano infatti alla chiesa di Torino un manso sull'altopiano, a Rosai, di cui già s'è parlato [141], e una « braida in Castronovo » tenuta dai signori locali intorno al 1175 [142]. Nel secolo medesimo appartenevano alla mensa torinese le decime di Viglione [143] e di Pompiano, quest'ultima, come già s'è detto [144], donata alla canonica di Vezzolano dal vescovo Carlo tra il 1146 e il 1148 [145].

3. *Gli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.*

Tutti gli eruditi locali che si sono occupati delle vicende religiose di Buttigliera hanno asserito la dipendenza della parrocchia di Mercurolio (in seguito, dopo il 1269, parrocchia di Mercurolio e Buttigliera) da un'ab-

[137] Cfr. sopra, n. 126.

[138] Per le conferme imperiali: M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, doc. 283 (a. 998); IV, doc. 60 (a. 1026); V, doc. 214 (a. 1048); VI, doc. 435 (a. 1093); *Cartario di Breme* cit. (sopra, n. 126), doc. 144 (a. 1210). Per le conferme papali: *Cartario di Breme* cit., docc. 48 (a. 1014) e 98 (a. 1152).

[139] Cfr. sopra, n. 75.

[140] Cfr. sopra, n. 95.

[141] Cfr. sopra, n. 72.

[142] *Carte inedite e sparse* cit. (sopra, n. 39), doc. 39, p. 216.

[143] Cfr. sopra, n. 39.

[144] Cfr. sopra, testo corrispondente a n. 134.

[145] Il SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit. (sopra, n. 21), scheda « Cellere », p. 288, connette la « decima de Celere » menzionata nel *Rotulus feudorum episcopatus Taurinensis* (cit. sopra, n. 39) con Celle (*Celer*) a sud di Buttigliera. Ciò non persuade giacché tale decima è compresa non nel « breve de feudo de Alegnano » (Arignano presso Moriondo Torinese), bensì nel « breve de feudis dominorum de Monali » (Cuneo). Il contesto inoltre — « Merlus de Salutia tenet finem sancti Iohannis in Salutia et ibidem sunt .VIII. mansi de eodem feudo. Medietas castri et curtis de Venasca et *decima de Celere* quam tenet Rainerius de Cortasono. Decima de Sablono. Decima de Poblice... » — fa pensare che *Celere* fosse una località del Saluzzese: in effetti in Valle Maira, a sud di Venasca, esisteva una località Celle con chiesa dedicata a S. Giovanni: CASIRAGHI, op. cit. (sopra, n. 12), p. 531. Occorre infine notare che i signori di Cortazzone avevano feudi nel Piemonte meridionale e relazioni con i marchesi di Saluzzo di cui erano vassalli.

bazia benedettina e, più specificamente, dal monastero torinese di S. Solutore. In effetti tra le quattro o cinque chiese, situate in territorio buttigliere-se, che pagavano il cattedratico al vescovo di Torino nel 1386 [146], non si trova la chiesa di S. Martino, l'antica parrocchiale di Mercuriolo costruita nel secolo X [147], né quella di S. Biagio, la nuova parrocchiale sorta nella *villanova* di Buttigliera [148]. Senza dire che nel 1279, in un elenco di chiese dipendenti dalla prevostura di S. Maria di Chieri, compaiono tre chiese (S. Albano, S. Giorgio e S. Stefano) poste *in fine Mercurolii,* ma non vi figura la chiesa *de Mercurolio,* ossia la chiesa di S. Martino [149]. Sembra quindi logico pensare che la parrocchia di Mercurolio-Buttigliera appartenesse a qualche ente monastico o religioso. Di fatto, il primo che prospettò tale ipotesi fu Antonio Bosio, il quale scrisse che « scarse sono le memorie antiche dei parroci di Buttigliera, forse perché retta da monaci. Nel 1405 in istromento dei 20 ottobre è nominato, come testimonio, Luchino Speravij di Asti, rettore della chiesa di S. Martino *de Butigleria.* Circa quell'epoca Asinari Lodovico figlio di Bartolomeo signor di Monale, era prevosto e monaco di Buttigliera » [150]. Queste notizie furono accolte da Tommaso Chiuso, nella sua opera su Buttigliera: egli però andò oltre e basandosi su Ludovico Asinari monaco e prevosto, sulla tradizione orale che tramandava l'esistenza di un antico chiostro accanto alla chiesa di S. Martino, e sul documento del 1159 in cui vengono confermati all'abate di S. Solutore i possessi tra i quali « quod habet in Mercuriolo » [151], ne inferì senz'altro, da questi elementi non probanti, la dipendenza della chiesa di S. Martino dall'abbazia di S. Solutore di Torino [152].

[146] Cfr. sopra, n. 123. Il cattedratico era un tributo annuale che colpiva tutte le chiese e i benefici ecclesiastici soggetti alla giurisdizione del vescovo: CASIRAGHI, op. cit., p. 417.

[147] Cfr. sopra, n. 16.

[148] L'attuale chiesa parrocchiale di S. Biagio, a tre navate, conserva tracce di architettura gotica ed è menzionata per la prima volta negli statuti di Buttigliera del 1447: CHIUSO, *Buttigliera* cit. (sopra, n. 1), pp. 7 e 72. Il titolo della parrocchia è però « prevostura di S. Martino Vescovo »: *Annuario dell'Arcidiocesi di Torino (1961-1962),* Torino 1962, p. 108.

[149] Cfr. sopra, n. 123.

[150] BOSIO, *Storia dell'abbazia di Vezzolano* cit. (sopra, n. 124), p. 179.

[151] Cfr. sopra, n. 75.

[152] CHIUSO, *Buttigliera* cit., pp. 28-29 e 65. Dal Chiuso dipendono i seguenti autori: BERSEZIO, op. cit. (sopra, n. 16), pp. 3-11; S. SORTINO, *Brevi cenni sulla Confraternita del SS. nome di Gesù di Buttigliera d'Asti,* Asti 1955, pp. 11-12; N. M. CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte e i principali d'Italia,* Chieri 1975, pp. 256-57.

In realtà le considerazioni del Bosio e del Chiuso non convincono; ci sono anzi elementi tali da mettere in crisi le loro affermazioni circa la presenza di monaci benedettini a Mercurolio e a Buttigliera. Occorre preliminarmente sottoporre a critica le asserzioni dei due storici e i dati sui quali essi si basano.

In primo luogo osserviamo come la menzione di Mercurolio sia del tutto isolata nel copioso cartario dell'abbazia di S. Solutore: dopo il 1159 la località non vi è più attestata, né essa compare in cartarî di altri enti monastici o canonicali presenti in questa parte del Piemonte. D'altra parte occorre rilevare che la formula « quod habet in Mercuriolo » non implica necessariamente il possesso della cappella, anzi fa pensare piuttosto al possesso di qualche bene fondiario.

In secondo luogo la qualifica di Ludovico Asinari « monaco e prevosto di Buttigliera » è sospetta e contraddittoria [153]. Infatti i parroci di Buttigliera fino al 1834 non portarono mai il titolo di « prevosto », bensì quello di « curato » [154] o quello, più antico, di « rettore »: ne sono prova il titolo di « rettore di S. Martino *de Butigleria* » che accompagna nel 1405 Luchino Speravi, citato dallo stesso Bosio, e i protocolli vescovili del 1456 e 1457, dove si nomina chiaramente la « cura Butiglerie de Ast » [155].

Ora, se si pone mente al fatto che un « Ludovico Asinari d'Asti » compare agli inizi del XV secolo nel *Ruolo generale de' Cavalieri gerosolimitani della veneranda Lingua d'Italia* quale commendatore di Alessandria [156], si ha ragione di credere che il Ludovico Asinari dei signori di Monale (Asti), monaco e prevosto di Buttigliera — a detta di monsignor Della Chiesa e

[153] Il Bosio non indica la fonte della sua notizia: in realtà un « Ludovico Monaco e Prevosto di Buttigliera », figlio di Bartolomeo Asinari e di Amedea di Villastellone, figura nella « Genealogia delli Signori di Monale, delli Conti di Solio, e Signori di Casasco di casa Asinara » in F. A. Della Chiesa, *Descrizione del Piemonte* cit. (sopra, n. 1), V, p. 170. Cfr. anche A. Manno, *Il patriziato subalpino*, II, Firenze 1906, s.v. « Asinari, linea di Bernezzo »: l'autore riproduce, con qualche svista (ad es. dà a Ludovico per genitori Bartolomeo e Andrea), la genealogia di monsignor Della Chiesa.

[154] Il teologo Giuseppe Vaccarino fu il primo parroco a fregiarsi del titolo di *praepositus*: Archivio parrocchiale di Buttigliera, *Liber baptizatorum ab anno 1834 ad annum 1837, passim*.

[155] Cfr. G. Casiraghi, *Il problema della diocesi di Torino nel medioevo e l'ordinamento plebano nelle zone sud-occidentali*, datt. presso l'Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università di Torino, Torino 1975, pp. XLII e LIV.

[156] *Ruolo generale de' Cavalieri gerosolimitani della veneranda Lingua d'Italia raccolto dal Com.re Fr. Bartolomeo del Pozzo per fin'all'anno 1689, continuato dal Com.re Fr. Roberto Solaro di Govone per tutto l'anno 1713*, Torino 1715, pp. 12-13.

di Antonio Bosio —, e il cavaliere fra Ludovico Asinari d'Asti, nominato nel 1403 commendatore di Alessandria, siano la stessa persona. In questa ipotesi, fra Ludovico, prima di essere trasferito all'importante commenda alessandrina, era stato commendatore (*preceptor*) di Buttigliera [157]. Tuttavia è anche possibile che tenesse cumulativamente le due commende, come spesso avveniva nel secolo XV [158].

A questo punto però occorre confutare un'altra affermazione del Chiuso circa l'origine della commenda di S. Martino di Buttigliera, una pingue commenda ben attestata nel secolo XVI [159]. Lo storico, sfruttando argomenti *ex silentio,* pensa che la venuta dei gerosolimitani nel paese si debba porre « non prima del secolo XVI » [160]. Tale asserzione è del tutto erronea: risulta infatti che fra Michele Broglia dei signori d'Arignano dal 1461 al 1469 era contemporaneamente commendatore di S. Leonardo di Chieri e di S. Martino di Buttigliera [161]. Inoltre verso la fine del secolo XV fra Gabriele Bucci da Carmagnola, morto nel 1497, menziona in un suo sermone un « frater Ludovicus miles Hierosolimitanus preceptor Butiglerie », appartenente alla nobilissima famiglia dei Piossasco consignori di Scalenghe [162].

[157] Fra Ludovico Asinari era ancora vivente nel 1423: in tale anno infatti il priore di Lombardia fra Pasquino Inviziati deliberò di conferire dignità cavalleresca, nel duomo di Alessandria, a Giovanni Inviziati « col consenso, e alla presenza di Lodovico Asinari, Obertino Busseti, e Lorenzo Valperga, tutti tre Cavaglieri della suddetta Religione »: G. Ghilini, *Annali di Alessandria,* Milano 1666, p. 90.

[158] Fra Giacomo Dal Pozzo, ad esempio, era contemporaneamente commendatore di Racconigi e Pancalieri nella prima metà del secolo XV; il nipote Antonio dopo il 1465 era titolare delle commende di Alessandria e Murello: A. Bianchi, *L'ordine dei Cavalieri di Malta nell'Alessandrino,* in « Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria », 47 (1948), p. 52. Il chierese fra Tommaso *de Ulitotis,* morto nel 1418, viene ricordato dalla sua lapide tombale come « preceptor familliarum Montiscallerii, Cassalis Sancti Evassei ac sancti Leonardi de Cherio »: R. Galleani d'Agliano, *Memoria su alcune lapidi chieresi dei secoli XV e XVI ritrovate sulla collina di Torino,* in « Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti », 8 (1924), p. 22.

[159] Cfr. Chiuso, *Buttigliera* cit. (sopra, n. 1), pp. 100-105 e 165-167; A. di Ricaldone, *Templari e gerosolimitani di Malta in Piemonte dal XII al XVIII secolo,* I, Madrid 1979, pp. 172, 233, 305-312. Nel 1783 la commenda possedeva oltre 740 giornate di terra in varie località dell'Astigiano e del Monferrato (Castelnuovo, Riva, Villanova, Canelli, San Marzano, Calosso, Scandeluzza, Villadeati, Rinco, Odalengo Piccolo, Castelletto Merli).

[160] Chiuso, *Buttigliera* cit., pp. 101-103.

[161] A. Bosio, *Memorie storico-religiose e di belle arti del Duomo e delle altre chiese di Chieri con alcuni disegni,* Torino 1878, p. 318; Manno, op. cit. (sopra, n. 153), s.v. « Broglia ».

[162] *Il « Memoriale quadripartitum » di fra Gabriele Bucci da Carmagnola,* a cura di F. Curlo, Pinerolo 1911 (BSSS 63), p. 295.

Pertanto, dimostrata l'esistenza di commendatori a Buttigliera già nel secolo XV, pensiamo che non sia azzardato considerare la qualifica di « monaco e prevosto di Buttigliera » attribuita a Ludovico Asinari, come un errore d'interpretazione, da parte del genealogista degli Asinari, di un'originaria dicitura « frater Ludovicus de Asinariis preceptor Butiglerie »: il termine *frater* indusse a pensare erroneamente a una condizione monastica, e quello di *preceptor* — nelle carte medievali solitamente abbreviato così come *prepositus* — venne confuso con quest'ultimo termine. In conclusione, Ludovico Asinari è da considerare un precettore di Buttigliera e non un monaco prevosto. Cade così l'ipotesi del Bosio e del Chiuso, i quali, appunto in base alla supposta qualifica monastica di Ludovico Asinari, erano indotti a pensare a un insediamento di monaci benedettini a Mercurolio.

Resta ora da vedere a quale periodo si possa far risalire la venuta dei gerosolimitani a Mercurolio e a Buttigliera. Un documento del 1169 [163], con cui il vescovo d'Asti Anselmo concede agli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme la chiesa del S. Sepolcro nel sobborgo della città, ci attesta la presenza a tale atto di « frater Albertus de Mercuriali », con ogni probabilità un ospitaliere di Mercurolio. Ciò fa pensare che già a quest'epoca esistesse a Mercurolio una *domus hospitalis,* tanto più che due documenti del 1282, descrivendo i confini di un sedime posto nella *villa* di Buttigliera, menzionano esplicitamente l'« hospitale Mercurolii » [164]. Purtroppo non abbiamo altre fonti che ci informino su tale istituzione ospitaliera. Neppure una carta del 1302 [165], relativa a un capitolo generale del priorato di Lombardia celebrato ad Asti nella chiesa di S. Pietro Consavia, ci può dire qualcosa di utile. Nel documento son nominati molti precettori della Lombardia, del Piemonte e della Liguria, ma non vi è menzione di quello di S. Martino di Buttigliera. Tuttavia a proposito di questo documento Giacomo C. Bascapé giustamente osserva: « Una cinquantina di ospizii è ricordata nell'atto, ma il numero era certo superiore; infatti la distinta dei precettori termina colle parole *et multi alii*; ed è noto che un precettore poteva avere alle pro-

[163] *Le carte dell'archivio capitolare di Asti,* a cura di F. Gabotto e N. Gabiani, Pinerolo 1907 (BSSS 37), doc. 43.

[164] Asteggiano, op. cit. (sopra, n. 19), docc. 49 e 53.

[165] *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960-1325)*, a cura di G. Gorrini, Pinerolo 1908 (BSSS 48), doc. 485.

prie dipendenze anche due *domus hospitales;* è lecito pertanto ritenere che gli istituti gerosolimitani superassero la sessantina »[166].

Oltre ai documenti del 1169 e del 1282, vi sono altri indizi che depongono a favore dell'insediamento gerosolimitano a Mercurolio, quali la significativa assenza delle chiese di S. Martino e di S. Biagio dall'elenco di chiese che pagavano il cattedratico al vescovo di Torino, il titolo di S. Martino comune alla parrocchia e alla commenda e preso dall'antica chiesa di Mercurolio, la dipendenza della parrocchia dai commendatori, i quali fino al 1798 conservarono il diritto di nominare i parroci[167].

In conclusione, la fondazione di un centro ospitaliero a Mercurolio già in antico rivela l'importanza delle strade di questa parte dell'altopiano, strade senza dubbio percorse da pellegrini diretti in Terrasanta e ai varî santuarî della cristianità medievale. Infatti, com'è noto, le istituzioni ospitaliere, e in modo particolare quelle gerosolimitane, erano in primo luogo « centri di ricovero e di assistenza a viandanti e a pellegrini e specialmente ai crociati e ai cavalieri di cui costituivano le basi logistiche e militari di rifornimento e di concentramento »[168]. Per questi motivi tali centri venivano edificati di regola lungo i grandi assi stradali, nei punti di passaggio obbligati e sulle coste del mare[169]. I pellegrini transitanti per le strade della pianura di Villanova, prima di raggiungere la valle di Villafranca, sulla cui strada sorgeva una precettoria gerosolimitana[170], potevano sostare e rifocillarsi in qualche

[166] G. C. Bascapé, *L'attività ospitaliera dell'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano nel Medioevo,* in « Rivista araldica », 34 (1936), p. 73. A conferma di tali osservazioni, notiamo che nella lista dei precettori menzionati nel documento manca quello di Racconigi. L'*hospitale* è ben attestato negli anni 1266, 1277, 1278, 1282, e poi nei secoli seguenti. In quest'ultimo anno compare un « dominus frater Bonefacius de Monte Breono domus hospitalis sancti Laurentii de Raconigi preceptor »: P. Pezzano, *Istituzioni e ceti sociali in una comunità rurale: Racconigi nel XII e nel XIII secolo,* in « BSBS », 74 (1976), p. 687, n. 274.

[167] Chiuso, *Buttigliera* cit., p. 94.

[168] E. Nasalli Rocca di Corneliano, *Lineamenti della organizzazione regionale e della funzione assistenziale dell'Ordine gerosolimitano degli Ospedalieri nel Medioevo italiano,* in *Studi di storia e diritto in onore di C. Calisse,* III, Milano 1940, p. 305.

[169] Sulla connessione strade-ospedali si vedano G. Sergi, « *Domus Montis Cenisii* ». *Lo sviluppo di un ente ospedaliero in una competizione di poteri,* in « BSBS », 70 (1972), p. 435 sgg.; R. Oursel, *Pellegrini del medioevo,* Milano 1979, p. 65 sgg.

[170] CA, doc. 786 (a. 1254); *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova* cit. (sopra, n. 165), doc. 485, p. 321: « frater Rodulfus Cacheranus preceptor domus Villefranche ». Cfr. anche Bordone, *Una valle di transito* cit. (sopra, n. 69), pp. 120 e 125.

casa ospitaliera sorta lungo la *via de Plano,* a Mercurolio o a Dusino [171], oppure a Barcellario, dove pure esisteva una *domus hospitalis,* retta dai frati betlemitani: un altro ordine religioso votato all'assistenza dei viaggiatori e dei pellegrini [172].

BERNARDINO E. GRAMAGLIA

[171] Per l'*hospitale vetus* di Dusino vedi sopra, n. 102.

[172] La « domus de Barcellario ordinis Bethlemitani » è attestata nel 1345: G. BOSIO, op. cit. (sopra, n. 13), p. 531. L'ordine ospitaliero di S. Maria di Betlemme sorse in Palestina al tempo delle Crociate e fu per molto tempo sotto la giurisdizione del vescovo (poi vescovo titolare) di Betlemme. Da una bolla di Gregorio IX del 21 agosto 1227 veniamo a sapere che i betlemitani possedevano nella diocesi d'Asti l'ospedale di Quattordio e le chiese di S. Giorgio e di S. Pancrazio presso la città, e nella diocesi di Torino le chiese di Isasca e di S. Michele *de Collis*: C. RIANT, *L'église de Bethléem et Varazze en Ligurie,* in « Atti della Società ligure di storia patria », 17 (1886), doc. 9, p. 657. Un'altra bolla papale, datata 11 maggio 1266, edita *ibidem,* doc. 11, p. 664 e in *Le carte dell'archivio capitolare di Savona,* a cura di V. PONGIGLIONE, Pinerolo 1913 (BSSS 73), doc. 22, p. 25, elenca nuovi possessi dell'ordine sia nella diocesi astigiana sia in quella torinese — « in diocesi Taurinensi ecclesiam sancti Michaelis de Colis et aliam in Isasca, hospitale et oratorium iuxta Cherium, hospitale de Falceto et hospitale de Mala Muliere... in diocesi Astensi hospitale Burgi Sancti Dalmacii, hospitale de Gamaleria, ecclesia de castro Piati, hospitale de Quatorde » —, ma non menziona l'*hospitale* di Barcellario, probabilmente non ancora edificato. Nel secolo XV l'ordine era in piena decadenza, a tal punto che papa Innocenzo VIII nel 1489 si vide costretto a riunire i priorati betlemitani ai beni di un altro ordine ospitaliero, S. Giovanni di Gerusalemme: RIANT, op. cit., p. 622, n. 1. Ma prima di tale data l'ospedale di Barcellario, ricordato anche dagli statuti di Villanova (SAVIO, op. cit., p. 109), con l'annessa chiesa di S. Giovanni Battista era già passato alla precettoria gerosolimitana di S. Pietro Consavia d'Asti. Infatti nel 1487 risulta investito dei beni di S. Giovanni di Barcellario — già tenuti in feudo dal nobile Luchino Ricci morto senza eredi — Bernardino Della Rovere dei signori della Cisterna, nipote di Antonio gran priore di Lombardia: RICALDONE, op. cit. (sopra, n. 159), p. 296. La chiesa di S. Giovanni Battista è poi ricordata nel 1574 come appartenente ai cavalieri gerosolimitani e in stato di completa rovina: SAVIO, op. cit. (sopra, n. 11), p. LXXVI, n. 2.

COMMERCIO E VIE DI COMUNICAZIONE DEL PIEMONTE SUD-OCCIDENTALE NEL BASSO MEDIOEVO

II

Gli itinerari di collegamento con il Piemonte settentrionale

1. Premessa. - 2. Il percorso più occidentale: Borgo San Dalmazzo, Cuneo, Busca, Costigliole Saluzzo, Verzuolo, Manta, Saluzzo, Torre San Giorgio, Moretta, Faule, Pancalieri. - 3. Un percorso alternativo: Cuneo, Villafalletto, Lagnasco, Scarnafigi, Villanova Solaro, Moretta. - 4. La « strada del sale » da Cuneo a Polonghera per Villafalletto, Savigliano, Monasterolo, Ruffia, Cavallerleone, Murello. - 5. La strada da Cuneo al Piemonte settentrionale per Centallo, Savigliano, Cavallermaggiore. - 6. Conclusione.

1. Premessa.

L'impianto che si è voluto dare a questo secondo accertamento [1] sulle strade del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo, esige una precisazione. Ovviamente, nella ricostruzione dei tracciati stradali e nelle verifiche relative alla loro utilizzazione e all'importanza dei vari punti di pedaggio, tale impianto non può più seguire, come è avvenuto per le strade alpine, un tracciato stradale quasi imposto nelle sue direttrici fondamentali dalla conformazione del rilievo. Per la sua stessa collocazione geografica l'ampia area pedemontana, alla quale si riallacciano i percorsi che portano ai valichi alpini, è un'area percorribile in due direzioni: in direzione est-ovest e viceversa (quella cioè suggerita dal prolungamento nella pianura degli itinerari che la collegavano con l'Alta Provenza e con il Delfinato) e in direzione sud-nord,

[1] La prima parte del presente lavoro fu pubblicata, col titolo *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso medioevo. Le strade alpine tra le valli Po e Vermenagna e la loro utilizzazione nei secoli XIII-XV,* nel presente « Bollettino », LXXIV (1976), pp. 77-144.

seguendo il percorso principalmente battuto durante l'ultimo medioevo nel trasporto del sale.

Quale ordine seguire nell'esposizione? Privilegiare i collegamenti tra levante e occidente o quelli tra settentrione e meridione? L'alternativa in realtà non è così netta. Se è vero che i tracciati degli itinerari alpini in qualche modo sembrano prolungarsi nella pianura sottostante attraverso il reticolo stradale che collegava villaggio a villaggio, è anche vero che da un'analisi un po' approfondita della situazione emerge immediatamente l'importanza fondamentale dei collegamenti di Cuneo e di tutta la zona qui esaminata con il Piemonte settentrionale e con l'Astigiano. Emerge altresì l'importanza dei collegamenti con Savona e Genova. È parso, in altri termini che il problema non fosse tanto quello di seguire rigidamente nell'esposizione il susseguirsi in senso longitudinale o latitudinale dei punti di pedaggio lungo le strade, quanto quello di individuare dei percorsi realmente praticati e di collegarne la trattazione tenendo conto sia dei loro sbocchi a più lunga distanza, sia della loro utilità effettiva da un punto di vista commerciale. Ci siamo perciò risolti a esporre i dati che siamo venuti raccogliendo sull'importanza e sull'utilizzazione commerciale dei vari tracciati seguendo prima il percorso dei principali itinerari che collegavano Borgo S. Dalmazzo e Cuneo con il Piemonte settentrionale e nord-orientale e poi — cosa che avverrà in un terzo accertamento — quello delle più importanti strade di accesso a Savona e Genova.

Come già per le valli alpine, ci si limita qui, oltre che all'edizione critica delle tariffe di pedaggio e di gabella ancor oggi conservate, all'accertamento, puntigliosamente effettuato, dei tracciati e degli sbocchi della rete viaria, dei punti di fiera e di pedaggio, dei dati quantitativi che possono consentire di rendersi conto delle variazioni intervenute nella loro utilizzazione [2]. Lo scopo

[2] Per questa seconda parte sono stati compulsati documenti nei seguenti archivi, di cui tra ( ) si indicano le abbreviazioni convenzionali a cui si è fatto ricorso: Archivio di Stato di Torino (A.S.T.), Archivio di Stato di Cuneo (A.S.Cn.), Archivio comunale di Busca (A.C. Busca), Archivio comunale di Cavallerleone (A.C. Cavallerleone), Archivio comunale di Centallo (A.C. Centallo), Archivio comunale di Costigliole Saluzzo (A.C. Costigliole Saluzzo), Archivio comunale di Cuneo presso Biblioteca Civica (A.C. Cuneo), Archivio comunale di Monasterolo (A.C. Monasterolo), Archivio comunale di Moretta (A.C. Moretta), Archivio comunale di Polonghera (A.C. Polonghera), Archivio comunale di Racconigi (A.C. Racconigi), Archivio comunale di Saluzzo (A.C. Saluzzo), Archivio comunale di Savigliano (A.C. Savigliano), Archivio comunale di Villafalletto (A.C. Villafalletto), Archivio conti Falletti di Villafalletto (A.F. Villafalletto), Archivio storico del-

è dunque modesto. Ma il suo raggiungimento appare sempre più indispensabile al proseguimento degli studi in questo settore. Senza questo preliminare accertamento erudito, esteso sistematicamente a tutta la zona studiata, qualunque sintesi sarebbe prematura. Troppo debole, nonostante tutto, è il contributo effettivo, in materiale filologicamente rielaborato e interpretato, che gli studi sinora apparsi hanno recato in Piemonte su tale argomento.

Lo sviluppo delle ricerche richiederà ovviamente un esame più approfondito del problema della viabilità nel Piemonte sud-occidentale e dei suoi legami con le trasformazioni delle strutture economiche, sociali e istituzionali. Ovvie ragioni di spazio, unite al notevole impegno richiesto dalla raccolta della documentazione qui parzialmente rielaborata, consigliano di rimandare tale esame a un secondo momento.

2. Il percorso più occidentale: Borgo San Dalmazzo, Cuneo, Busca, Costigliole Saluzzo, Verzuolo, Manta, Saluzzo, Torre San Giorgio, Moretta, Faule, Pancalieri.

Fra gli itinerari a cui si è accennato quello che più direttamente era collegato con le strade alpine, congiungeva, attraverso un certo numero di centri minori, Cuneo e Saluzzo con Torino. A Saluzzo vi si innestavano due percorsi alternativi (per Cavour o per Revello, Envie, Barge, Bagnolo e Bricherasio) che permettevano di raggiungere Pinerolo [3].

Non è possibile, in questo caso, accertare il peso del variare delle dominazioni politiche sulla sua utilizzazione. Certo è che tali variazioni non misero mai in discussione, fra il XII e il XVI secolo, il controllo dei marchesi di Saluzzo sulle località (da Costigliole a Saluzzo) che si trovavano quasi al centro del tratto qui esaminato. Per questo motivo forse, da quando alla fine del XIV secolo i domini sabaudi si estesero a gran parte dell'area qui esaminata, non si ha notizia di una sua sistematica utilizzazione da parte dei Savoia per il trasporto organizzato del sale.

l'Ordine Mauriziano di Torino (A.O.M. Torino). Un vivo ringraziamento a tutto il personale degli archivi citati e soprattutto alla dr. Isabella Ricci Massabò, che hanno agevolato, nei limiti del possibile, le mie ricerche.

[3] M. C. Daviso di Charvensod, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medioevo*, Torino 1961, p. 326.

Altro elemento da tener presente è che, ai fini di un rapido collegamento con il Piemonte settentrionale, tale strada, per quanto importante, subiva la concorrenza di vari percorsi alternativi. Saluzzo e Moretta, per esempio, erano raggiungibili passando rispettivamente per Villafalletto e per Villafalletto, Lagnasco, Scarnafigi e Villanova Solaro. Ma di tali percorsi si parlerà diffusamente più avanti.

Borgo S. Dalmazzo.

In età classica c'era a Pedona, presso l'attuale Borgo S. Dalmazzo, una *statio* della *Quadragesima Galliarum* [4]. In età medievale si ha invece notizia di un pedaggio che si esigeva a Borgo S. Dalmazzo al tempo del re Roberto d'Angiò e di cui nel 1387 erano in possesso i marchesi di Ceva, che ne esonerarono gli abitanti della comunità di Ceva. Lo stesso documento menziona pure una « gabella que exigi consuevit in dicto loco Burgi Sancti Dalmacii », il cui possesso, a quanto pare, era conteso tra il comune di Cuneo e i marchesi di Ceva [5]. Dopo la definitiva conquista sabauda del luogo (1424) l'esazione del pedaggio venne trasferita a Cuneo [6]. Di un tentativo successivo di « mercatum tenere » e di « gabellas exigere » in Borgo S. Dalmazzo, avvenuto negli anni che seguirono il 1459 quando Borgo S. Dalmazzo e la valle Gesso furono concessi in feudo a Giano di Savoia, si ha notizia dai *Chronicorum Cunei libri tres* [7]. In quanto alle fiere si sa che il 18 dicembre 1569

[4] S. J. Laet, *Portorium. Étude sur l'organisation douanière chez les Romains surtout à l'époque du haut empire,* Brugge 1949, p. 147.

[5] *Il « Liber instrumentorum » del comune di Ceva,* a cura di G. Barelli, Torino 1936 (Biblioteca della Soc. stor. sub., 147/I) pp. 26-30; A.S.T., sez. 1ª, Provincia di Cuneo, mazzo 1, fasc. 16, transunto a stampa di una sentenza dell'8 novembre 1402 in cui si accenna a un documento « per quod apparet quod dicta domina regina [Iohanna] dedit in feudum Thome ex dominis Monasterolii procuratori Georgii et Caroli ex marchionibus Ceve gabellam et pedagium Burgi Sancti Dalmatii sibi domine regine alias reservatum ».

[6] V. oltre, nota 10.

[7] *Chronicorum Cunei libri tres* in *Cronache anteriori al secolo XVIII concernenti la storia di Cuneo e di alcune vicine terre,* a cura di D. Promis, Torino 1871, p. 61. Cfr. anche oltre, nota 39. Ripetuti tentativi di avviare un mercato settimanale locale furono intrapresi dal comune di Borgo S. Dalmazzo nel corso dei secc. XVII e XVIII: A.S.T., sez. 3ª, art. 687, par. 1, Patenti Piemonte, vol. 104 (1683-1687), ff. 220-221 (la comunità di Borgo S. Dalmazzo « intende far un mercato ogni lunedì di caduna settimana »). Questi tentativi furono quasi sempre contrastati da Cuneo che, in base ai propri antichi « privilegi » (cfr. anche oltre, nota 38), intendeva « interdir e prohibir di nuovo, a tutte le terre che erano altre volte del distretto, mandamento e giurisditione » della città, di tenere

Emanuele Filiberto concesse di tenerne una a san Giorgio (23 aprile con i tre giorni seguenti) e una a san Dalmazzo (5 dicembre e tre giorni seguenti) [8]. L'usanza di tenere un mercato il 5 dicembre, giorno della festa di san Dalmazzo, era però già viva a Pedona in età altomedievale [9].

Cuneo.

La situazione relativa ai pedaggi percepiti nel distretto di Cuneo in età bassomedievale è estremamente complessa sia a causa dell'oscurità e dell'imprecisione delle fonti sia, soprattutto, a causa dello spostamento di alcuni punti di esazione connesso con la fondazione di Cuneo e con il conseguente

mercato: A.S.T., sez. 1ª, Provincia di Cuneo, mazzo 1, fasc. 41, cfr. F. GABOTTO, *Storia di Cuneo,* Cuneo 1898, p. 222 e, per un esempio anteriore, A.S.T., sez. 3ª, Patenti controllo finanze, 1575-1581 (vol. 28), f. 208 v., memoriale a capi del 20 novembre 1580. Pagando ben 1300 lire alle finanze regie Borgo ebbe comuque l'autorizzazione a tenere un mercato il giovedì con patenti del 13 maggio 1757, ma poco più di vent'anni dopo già dovette ricorrere al re facendo presente « non essersi mai potuto in tale giorno ottenere l'avviamento del medesimo per trovarsi nell'istesso giorno fissato il mercato del luogo di Demonte » e chiedendo di trasportare il mercato al lunedì, cosa che ottenne il 20 marzo 1781: A.S.T., sez. 3ª, art. 689, Patenti controllo finanze, 1757 (vol. 29, f. 184: 1781 (vol. 60), f. 13. Ciò nonostante il mercato decadde ancora una volta e il comune ottenne, il 1° febbraio 1814, una nuova autorizzazione, trasportandolo al sabato: A.S.Cn., Dipartimento della Stura, Fiere e Mercati, fasc. 39.

[8] M. RISTORTO, *Civitas Pedona. Cenni storici di Borgo S. Dalmazzo,* Borgo S. Dalmazzo 1970, p. 38. Le due fiere sono menzionate alla metà del XVIII secolo nella *Relazione che il conte di Brandizzo fa di ogni città e terra posta nella provincia di Cuneo da lui amministrata in qualità d'intendente negli anni 1750-1752,* 1753, p. 98, conservata nella Biblioteca Reale di Torino, St. p. 855. L'autore della *Relazione* osserva che, mentre nella fiera del 5 dicembre si faceva « gran traffico in bestiami » con il concorso di « tutto il vicinato », quella di san Giorgio, che allora si teneva il 24 aprile, era stata ristabilita « da alcuni anni in qua [...] che già era andata in disuso ». Analogo giudizio in due relazioni dei primi anni del sec. XIX: A.S.Cn., Dipartimento della Stura, Fiere e mercati, fasc. 34 e 39.

[9] Se ne ha una testimonianza nell'*Additio Moccensis,* una *passio* di san Dalmazzo scritta da un autore anonimo della « Vallis Moccensis », comunemente identificata con la valle francese dell'Ubayette. Tale *passio* è posta in molti manoscritti come supplemento alla *passio Ambrosiana,* così chiamata perché il codice più antico in cui essa si legge — un codice del X secolo — si trova nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (A. M. RIBERI, *S. Dalmazzo di Pedona e la sua abazia con documenti inediti,* Torino 1929, Bibl. della Soc. stor. sub., 110, pp. 98 sgg., 367 sgg.). Dice infatti l'*Appendix Moccensis*: « Nam non solum ex ipsis locis [dalle valli Stura, dei Monti e della Tinée], sed et de maritimis et de diversis regionibus in supradictum locum ad sancti Dalmatii in die illo [cioè il « die quinto post kalendas decembris »] sanctae solemnitatis excubias excolendas [...] concurrunt, et non solum mercandi causa veniunt, sed ad exorandum... » (op. cit., pp. 382-383). Questo passo fu sicuramente scritto prima del X secolo. Per la datazione v. R. COMBA, *La dinamica dell'insediamento umano nel Cuneese (secoli X-XIII),* in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXI (1973), pp. 527-532.

riassestamento insediativo e istituzionale del territorio circostante. Oltre al pedaggio di Borgo S. Dalmazzo, la cui esazione fu trasferita a Cuneo dopo il primo quarto del XV secolo [10], nei dintorni di Cuneo venivano percepiti nel XIII e nel XIV secolo anche i pedaggi di Brusaporcello e di Quaranta, due villaggi abbandonati tra la metà del trecento e i primi anni del quattrocento [11].

Il pedaggio di Brusaporcello è menzionato per la prima volta in una permuta, avvenuta probabilmente nel 1219, con cui il *dominus* Amedeo di Brossasco diede alla contessa Alasia di Saluzzo tutto ciò che possedeva nella valle Varaita da Piasco fino al colle dell'Agnello in cambio della villa e del castello di Quaranta e del pedaggio di Brusaporcello [12]. È successivamente menzionato in documenti del secolo XIV [13]. Non ne abbiamo trovato notizie ulteriori.

[10] Nel resoconto del castellano di Cuneo relativo al periodo 16 marzo 1425 - 16 marzo 1426 (A.S.T., sez. 3ª, Conti della castellania di Cuneo, mazzo 6, rot. 15) relativamente al *pedagium domini* di Cuneo si dice che esso « levatur in villa Cuney, dumtaxat licet dictum pedagium antiquitus fuerit levari solitum in Burgo Sancti Dalmacii tempore regis Roberti tunc domini dicti loci, et quod pedagium in predicto burgo domino debitum occupaverunt et detinuerunt nonnulli nobiles certo magno tempore usque ad diem XXI mensis septembris anno Domini millesimo quatercentesimo vigesimo quarto, quibus die et anno dictum pedagium una cum villa Burgi, vallibus, pertinenciis et iuribus eorundem pervenerunt vi armata et propter exercitum gencium armorum ante dictos castrum et Burgum Sancti Dalmacii pro parte dicti domini nostri positum et tenutum pro ipsis pro domino recuperandis dictisque detenentibus expellandis... ». Anteriormente al 1424 tuttavia i Savoia, nonostante che i marchesi di Ceva, « domini dicti loci Sancti Dalmatii absque iusto titulo » (Conti ... di Cuneo cit., mazzo 1, rot. 4, anno 1414) si fossero impadroniti del pedaggio di Borgo, cercarono di far valere a Cuneo i loro diritti sul pedaggio (cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 29). Per un quarantennio circa, il primo quarantennio della dominazione sabauda su Cuneo, si prelevarono diritti di pedaggio sia a Cuneo (dai Savoia), sia a Borgo S. Dalmazzo (dai marchesi di Ceva).

[11] Su questi villaggi e sulla loro localizzazione cfr. R. Comba, *Due resoconti inediti della castellania di Cuneo,* in « Bollettino della Soc. per gli studi stor. arch. ed art. della prov. di Cuneo », 67 (1972), pp. 32-33.

[12] *Regesto dei marchesi d iSaluzzo (1097-1340)*, a cura di A. Tallone, Pinerolo 1906 (Bibl. Soc. stor. sub., 16), p. 69, reg. 232; L. Bertano, *Storia di Cuneo,* II, Cuneo 1898, p. 284, reg. 381.

[13] A.C. Cuneo, vol. 19, ff. 172v.-173r.: si fa riferimento ad un « instrumentum receptum per Benedictum notarium Curie regie sub MCCCXIX, die XXVII novembris, continens in effectu sicut dominus Gabrius de Lature, iudex dicte curie et locumtenens domini vicarii Cunei, visa inquisicione per dictam curiam sub anno MCCCXVI die XXV novembris contra Canevexium et quosdam alios pro eo, qui acceperunt pedagium novum super fine Brusaporcelli de XVI trentaneriis bestiarum lanutarum contra formam capituli Cuney novam consuetudinem inducendo, visis eciam deffensionibus factis super dicta inquisicione per Petrum Merlii filium condam Ardizonis Merli [...], visis etiam depositionibus testium per quas [...] constitit ipsos dominos de Brusaporcello et eorum antecessores per longum tempus consuevisse colligere dictum pedagium ab euntibus et transeuntibus per

Il pedaggio di Quaranta è invece menzionato in un documento dell'11 novembre 1200 [14] e, forse, in un altro documento del 4 febbraio 1245 [15]. In seguito esso fu probabilmente percepito a Cuneo.

Per quanto riguarda invece Cuneo, le notizie sono abbastanza sibilline, almeno quelle anteriori al 1259. Esse non fanno mai esplicito riferimento, se non molto tardi, a un *pedagium Cunei* e nella maggior parte dei casi accennano ai punti di pedaggio esistenti « per totum posse et districtum Cunei » [16]. Così, per esempio, in un trattato di alleanza tra gli uomini di Cuneo e il comune di Asti del 23 giugno 1198 i Cuneesi promettono di non « capere nec capi facere, nec capi permittere aliquod pedagium, toloneum nec aliquod scuffium ab alique homine Astensi et de virtute Astensi in tota eorum terra nec in toto eorum posse » [17]. Meno chiari sono alcuni documenti del 1240, 1245, 1258 [18], mentre un riferimento esplicito ai « pedagia et curariam consueta et consuetam in Cuneo et districtu » è contenuto nel noto trattato commerciale del 5 febbraio 1259 tra il comune di Cuneo e Carlo d'Angiò, in cui, tra l'altro, si stabilisce « quod comune Cunei in portantibus et ducentibus sal possit capere pro bestia grossa denarios II refortiatorum et pro minuta denarium I refortiatorum » [19].

Altrettanto interessante e ricca di informazioni è una deliberazione del consiglio comunale di Cuneo del 9 febbraio 1306. In quell'occasione, a richiesta degli ambasciatori del comune di Mondovì « pro facto pedagii Cunei », il consiglio stabilì che fosse annullato il pedaggio « quod capiebatur de novo,

iurisdictionem Brusaporcelli de omnibus mercanciis et rebus quas portarent pro posse et iuridicione dicti castri Brusaporcelli [...], pronuntiavit ipsos dominos de Brusaporcello exinde libere et impune posse exigere dictum pedagium ab omnibus transeuntibus de omnibus mercanciis et rebus quas portaverint et duxerint... ». Cfr. anche i ff. 197r. e 181r. dove si citano rispettivamente due documenti del 1374 e del 1380.

[14] *Cuneo 1198-1382. Documenti,* a cura di P. Camilla, Cuneo 1970, p. 6, doc. 3.

[15] *Cartario della abazia di Staffarda,* a cura di F. Gabotto, G. Roberti, D. Chiattone, Pinerolo 1901 (Bibl. della Soc. stor. sub., 11), p. 283 sg., doc. 317 con cui il dominus Oberto di Caraglio esonerò l'abbazia di Staffarda « de omni pedagio, curaria, malatolta, pascagio [...] in Cunio, in Caralio, in Caranta, in Centallo, [...] in Savilliano ».

[16] *Cuneo... Documenti* cit., p. 50, doc. 31 del 24 gennaio 1251. Altra edizione in *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur,* a cura di Q. Sella, III, Roma 1880, p. 160, doc. 971.

[17] *Cuneo... Documenti* cit., p. 3, doc. 1 del 23 giugno 1198. Altra edizione in *Codex Astensis* cit., III, p. 765, doc. 717.

[18] *Cuneo... Documenti* cit., p. 30, doc. 16 del 19 febbraio 1240; p. 64, doc. 41 del 14 settembre 1258. Per il doc. del 1245 v. sopra, nota 15.

[19] Op. cit., p. 69, doc. 68 del 5 febbraio 1259.

quod fuit impositum per comune Cunei ab annis XX.ti citra [...] super homines Montis ». I *pedagerii* avrebbero però potuto percepire quanto dovuto « occaxione antiqui pedagii » [20]. Il comune di Cuneo era dunque in possesso, nel 1306, di una parte almeno dei diritti di pedaggio della zona. Diritti di pedaggio troviamo nel 1356 anche in possesso del marchese Tommaso II di Saluzzo, in base a un atto di dedizione del comune al medesimo marchese. Quest'atto informa pure sulle gabelle del luogo (le quali « non intelligantur regalia, cum pertineant et spectent ad comune Cunei ») e lascia capire quali sono in quel momento gli altri compartecipi nell'esazione dei diritti di pedaggio: l'abate di Borgo S. Dalmazzo e alcuni nobili di Cuneo [21]. Il documento evidenzia dunque una compartecipazione allo sfruttamento dei diritti signorili sul transito e sulla vendita delle merci che sicuramente affonda le proprie radici ben più lontano nel tempo [22], e che, alla luce di documenti posteriori, appare in grado di proiettarsi a lungo nel futuro. La successiva dedizione del comune di Cuneo al Conte Verde infatti, mentre sanzionerà definitivamente l'appartenenza delle gabelle al comune, confermerà la citata compartecipazione allo sfruttamento dei diritti di pedaggio del signore territoriale, dell'abate di Borgo San Dalmazzo e dei nobili locali [23]. La diversa intensità di tale compartecipazione appare chiaramente dalle due tariffe inedite del pedaggio di Cuneo, estratte dai resoconti della castellania omonima, che vengono qui di seguito riportate e che accennano anche alle modalità di percezione dei diritti più propriamente di mercato che gravavano sull'importazione in Cuneo del sale e del grano: il *sestalagium salis* e il *copellagium* [24]. Quella che pub-

[20] Op. cit., p. 197, doc. 99 del 9 febbraio 1306. Altra edizione ne *Il « Liber instrumentorum » del comune di Mondovì,* a cura di G. Barelli, Pinerolo 1904 (Bibl. della soc. stor. sub., 24), p. 211, doc. 88.

[21] *Cuneo... Documenti* cit., p. 250 sg., doc. 131 del 12 febbraio 1356.

[22] Cfr.: op. cit., p. 74 sgg., doc. del 24 luglio 1259; p. 159 sgg., doc. 88 dell'11 giugno 1282.

[23] Op. cit., p. 273, doc. 140 del 10 aprile 1382: « Item quod dicta comunitas habeat et habere debeat ac in suos proprios usus convertere gabellas solitas et alias gabellas, si quas futurum imponere voluerit dicta comunitas, salvis et exceptatis gabellis salis que ad dictum dominum comitem pertineant [...] si et quandocumque eidem domino comiti placlerit [...] Que gabelle non intelligantur regales, salvis pedagiis que ad prefatum dominum debeant plenarie et in solidum pertinere, iuribus tamen domini abbatis et aliorum nobilium Cunei et villarum semper salvis ».

[24] Attraverso il *copellagium* (il copello era una misura di volume usata per gli aridi, che costituiva la ventiquattresima parte di uno staio) si prelevava in natura, secondo la prima delle due tariffe qui riportate, un copello ogni staio (circa il 4,16%) e, secondo l'altra tariffa, un copello e mezzo ogni staio cioè il 6,25%) del grano forestiero venduto

blichiamo per prima è tratta dal più antico rotolo della castellania di Cuneo che riporti una tariffa di pedaggio. La seconda è tratta da un'aggiunta al resoconto successivo, fatta per ottemperare a un'ingiunzione di meglio — anzi *integre* — conoscere sia le modalità di esazione del pedaggio sia i motivi della compartecipazione di alcuni nobili e dell'abate di Borgo S. Dalmazzo al suo sfruttamento.

TARIFFA DEL PEDAGGIO DI CUNEO (1414)

Pro [25] quo quidem pedagio levatur pro pedagio seu impositione pedagii pro qualibet somata seu bestia onerata grano, vino, ferro, sale et fusta que portantur extra villam seu extrahuntur ab eadem villa Cuney unus denarius valoys, quorum quatuor valent quartum et dimidium quartum grossi; et pro qualibet catrigata seu carrata cuiuslibet dictarum rerum quartus et dimidius quartus unius denarii grossi; et pro quolibet bove tantumdem et pro qualibet vacha obulus forcium. Et in quo pedagio prefatus dominus noster percipit terciam partem dumtaxat, dominus abbas Burgi Sancti Dalmacii terciam partem et nonnulli homines de Cuneo aliam terciam partem, ut dicit clavarius.

Item levantur pro qualibet bestia honerata coreis, pellibus, caseis, lana et sepo tres denarii valoys valoris ut supra; et pro qualibet quatrigata seu carrata rerum predictarum unus denarius et dimidius quartus unius denarii grossi. In quibus dictus dominus abbas dicti Burgi Sancti Dalmacii percepit nonam partem, seu de singulis novem denariis unum denarium. Et super residuo dictus dominus noster percipit medietatem et nonnulli nobiles ibidem aliam medietatem, ut dicit.

Item levantur pro qualibet chargia pagnorum, telarum, piperis et specierum tres solidi et quatuor denarii monete astensium, que valent obulum et tercium unius denarii grossi turonensis. In quibus dominus abbas supradictus percipit decimum denarium et super residuo prefatus dominus noster percipit medietatem et dicti nobiles aliam medietatem.

Item levantur pro qualibet bestia onerata canabo septem denarii obulus astensium, et pro qualibet carrata onerata canabo obulus et dimidius quartus grossi. In quibus idem

a Cuneo. Per quanto riguarda invece il *sextalagium salis* si sa che per ogni staio di sale venduto a Cuneo (il sale in transito è colpito in altra parte della tariffa) veniva prelevato un denaro di Valois. Ovviamente, per una emina di sale (che equivaleva a due staia) si pagavano due denari. Secondo le due tariffe, che sono invece in disaccordo sulla ripartizione dei proventi dello *scopellagium* tra i vari signori, i tre quarti degli introiti del *sextalagium salis* spettavano al conte di Savoia e il terzo restante all'abate di Borgo S. Dalmazzo. Per riferimenti anteriori a questi diretti: *Cuneo... Documenti* cit., p. 79, doc. 48 del 10 agosto 1259; p. 250, doc. 131 del 12 febbraio 1356; *Corpus statutorum comunis Cunei*: 1380, a cura di P. Camilla, Cuneo 1970, p. 111, capp. 204-205; p. 253, cap. XI (del 1302).

[25] A.S.T., sez. 3ª, art. 34, Conti della castellania di Cuneo, mazzo 1, rot. 3.

dominus abbas percipit quintum denarium et super residuo idem dominus noster percipit medietatem et dicti nobiles aliam medietatem, ut dicit.

Item levantur pro quolibet trentanerio muthonum, ovium, caprarum, porcorum et aliarum bestiarum minutarum quinque denarii forcium. In quibus dictus dominus abbas percipit medietatem, dictus dominus noster quartam partem et prenominati nobiles aliam quartam partem.

Item levantur pro quolibet asio seu barrali olei seu piscium recencium seu salsatorum unus denarius valoys dicti valoris. In quibus dictus dominus abbas percipit duas partes, dominus sextam partem et dicti nobiles aliam sextam partem.

Item levantur pro quolibet sextalagio salis tam albi quam rubei quod apportatur infra villam Cuney unus denarius valoys pro quolibet sestario. In quibus dictus dominus noster percipit tres partes et dictus dominus abbas quartam partem.

Item levatur pro quolibet sestario grani apportati ibidem ad vendendum unus copellus dicti grani rasus, quorum viginti quatuor copelli valent unum sestarium. In quibus dominus percipit duas partes et dominus abbas reliquam partem.

TARIFFA DEL PEDAGGIO DI CUNEO (1415)

Sequitur [26] modus pedagium domini de Cuneo levandi secundum quandam copiam pergamineam per dictum clavarium apportatam et exibitam vigore iniunctionis sibi facte prout supra in titulo pedagii.

In quibus dominus abbas percipit decimum denarium, nobiles medietatem residui et dominus alias medietatem.

Primo pro quolibet razello	V s. vienn. ad XXXII pro grosso
Item pro quolibet trossello pannorum	III s. IIII d. eiusdem monete
Item pro chargia piperis et specierum	III s. IIII d. dicte monete
Item pro trossello corduani	III s. IIII d. dicte monete
Item pro bestia grossa eiusdem corduani onerata	XX d. eiusdem monete
Item pro bestia minuta onerata eodem corduano	X d.
Item pro trossello telarum	III s. IIII d. dicte monete
Item pro vezolio piscium	II s.
Item pro qualibet grossa bestia onerata muffa seu mussi unde fit tintura pagnorum	XX d.
Item pro bestia minuta onerata eadem muffa	X d.

[26] A.S.T., Conti... di Cuneo cit., mazzo 1, rot. 4 (in fondo).

In quibus dominus abbas percipit nonam partem, dominus medietatem residui et dicti nobiles aliam medietatem.

Item pro carrata caseorum, lane, sepi, pellium vel pagni	II s. IIII d.
Item pro bestia grossa onerata sepo, lana vel pellibus	IX d. ob.
Item pro bestia minuta onerata predictis	V d.
Item pro bestia grossa onerata caseis	VII d.
Item pro bestia minuta onerata caseis	III d. ob.

In quibus dominus abbas percipit terciam partem et dominus medietatem residui et dicti nobiles aliam medietatem.

Item pro quolibet sestario grani quod apportatur ab extra iuridicione Cuney	I copellus cum dimidio, quorum XXIIII.or valent sestarium.

In quibus abbas percipit septimum denarium et dominus noster medietatem residui et dicti nobiles aliam medietatem.

Item pro carrata canabi vel lini	II s. IIII d.

In quibus dominus abbas percipit quintum denarium, dominus noster medietatem residui et dicti nobiles aliam medietatem.

Item pro quolibet [27] mola	V d.
Item pro volubro fustanei	V d.
Item pro balla falcium pro pratis et herbis	V d.
Item pro pecia pagni	V d.
Item pro qualibet grossa bestia canabo onerata	V d.
Item pro somata cordarum et stuparum	V d.

In quibus dominus percipit terciam, abbas terciam partem et nobiles aliam terciam partem.

Item pro qualibet carrata salis, metalli, fuste, grani, vini vel frumenti (?)	XII d.
Item pro quolibet manz seu grosso vitulo	I d. ob.
Item pro bove	III d.
Item pro balla fustanei	III d.
Item pro balla calibis	III d.

[27] *Sic!* Per « qualibet ».

Item pro qualibet grossa bestia onerata sale, grano, fusta vel vino	III d.
Item pro qualibet bestia minuta onerata dictis rebus	I d. ob.
Item pro quolibet coreo bovis	I d. ob.
Item pro qualibet mezena seu medietate porci	I d. ob.
Item pro qualibet torta lini	III d.
Item pro qualibet bestia onerata metallo	III d.
Item pro bestia minuta onerata metallo	I d. ob.
Item pro qualibet bestia grossa onerata cupro	III d.
Item pro bestia minuta onerata cupro	I d. ob.
Item pro qualibet bestia grossa onerata rusca vel galla seu cortice pro coreis preparandis	III d.
Item pro bestia minuta onerata dictis rebus	I d. ob.
Item pro bestia grossa onerata feno	III d.
Item pro bestia minuta onerata feno	I d. ob.
Item pro quolibet cropono seu dorso pellis bovis	I d. ob.
Item pro qualibet carea canabi valente circa tres rupos	I d. ob.

In quibus abbas percipit medietatem, dominus quartam partem et dicti nobiles aliam quartam partem.

Item pro quolibet trentanerio porcorum, bestiarum lanutarum et caprinarum	II s.
Item pro quolibet equo venali	II s.
Item pro quolibet poilliono seu mulo	I s.
Item pro quolibet asino	II d.
Item pro bestia grossa pessis vel saulgeme	VIII d.

In quibus dominus abbas percipit duas partes, dominus sextam partem et dicti nobiles sextam partem.

Item pro quolibet barrali olei et piscium	III d.

In quibus dominus noster percipit tres partes et abbas aliam quartam partem.

Item pro qualibet emina salis	II d.

Percipit dominus integre.

Item pro pondere cuiuslibet rubi mercandiarum venalium ponderantium in pondere	I d.

Item pro here seu herenio V s.
Item pro quolibet bocono pagni grossi seu rotulo X d. ob.

In quibus dominus abbas percipit nonum denarium, dominus noster medietatem residui et dicti nobiles aliam medietatem.

Item pro qualibet chargia choreorum affeytatorum vel non affeytatorum IX d. ob.

Sono evidenti i legami tra le due tariffe. Le monete che vi sono indicate, probabilmente non più in uso nella Cuneo del tempo, sembrano rivelare che esse riflettono in realtà una situazione più antica, cronologicamente non definibile con esattezza, ma tuttavia probabilmente anteriore, nella redazione che ci è pervenuta, alla dominazione sabauda di Cuneo (1382) [28]. Si deve infine osservare che queste due tariffe, il cui contenuto è sostanzialmente confermato dagli *Statuta Gabellarum* che saranno editi a parte, danno un'idea abbastanza articolata dei tipi di merci transitanti per Cuneo, gran parte delle quali rispecchia un commercio locale di prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento. Non mancano tuttavia, in queste fonti, riferimenti espliciti a oggetti del commercio internazionale (pepe, spezie, cordovano, panni francesi, lombardi, tedeschi), a prodotti degli scambi interregionali (sale, olio d'oliva, fichi, nocciole della Riviera ligure, pesci marini), o a merci come la « rusca vel galla seu cortice pro coreis preparandis », la muffa « unde fit tintura pagnorum », l'acciaio, probabili oggetti delle lavorazioni di conciatori, tintori, coltellinai locali, sulle quali non è qui il caso di soffermarsi ulteriormente. Ci pare invece utile sottolineare la mancanza di una buone serie di dati relativi agli introiti provenienti ai Savoia dall'esazione del pedaggio di Cuneo.

Le uniche notizie disponibili in merito per il periodo che ci interessa riguardano gli anni 1398-1434. Si tratta di dati non molto significativi per la compresenza negli appalti di altri diritti (il *sestalagium salis*, il *copellagium*, il peso, l'*officium clericature*) della curia sabauda a Cuneo. Fra il 1398 e il 1424 l'appalto di tutti questi diritti, concesso a « Iohannes Bequerius burgen-

[28] Come è noto la prudenza nell'utilizzazione retrospettiva di questo genere di documenti non è mai troppa: cfr. G. Despy, *Les tarifs de tonlieux*, Turnhout 1976 (Typologie des sources du moyen âge occidental, 19), il quale, considerando che una tariffa verosimilmente ha potuto essere applicata « pendant une génération d'hommes avant sa rédaction » propone « de se limiter à un espace d'environ trente ans ».

sis Cunei » e suoi eredi come pagamento di un debito del signore, rese annualmente ai Savoia 40 fiorini di peso piccolo annui. Se si pensa che la *firma* della sola *clericatura* era solita rendere annualmente da 20 a 25 fiorini annui di peso piccolo, si deduce che gli introiti dei Savoia per il solo pedaggio non dovevano allora essere alti [29]. Sulla scarsa consistenza dell'importo fissato nell'appalto può però forse aver influito la necessità di ricompensare in qualche modo il Bequerius anche per gli interessi, di cui non conosciamo la consistenza, sul capitale anticipato (500 scudi d'oro del re e 895 fiorini di peso piccolo). Successivamente tutti questi diritti furono appaltati per importi sempre più alti. Dal 1424 al 1428 li ottenne il notaio e *clavarius* di Cuneo Giacomino Dolce per 70 fiorini annui di peso piccolo e poi il notaio e cittadino di Cuneo Giovanni di Soest per 160 fiorini di peso piccolo annui. Ma la concessione al Soest fu annullata dopo poco più di un mese e la *firma* riconfermata fino al 1432 al Dolce, che questa volta convenne un canone annuo di 170 fiorini di peso piccolo [30]. Tuttavia anche l'appalto al Dolce fu revocato prima della scadenza e i diritti a cui si è accennato furono, a partire del 24 dicembre 1431, concessi *ad firmam* per 345 fiorini di peso piccolo. Tra gli appaltatori di quegli anni troviamo dapprima Laurentius Malerii di Valenza e i suoi soci Honoratus Sordanellus e Maximinus Gadii e poi il notaio Iacobus Ferrerii di Biella, il cui appalto fu revocato perché l'importo era troppo basso, e infine ancora il Malerii, che, da solo, tenne il pedaggio in appalto fino al 29 aprile 1435 [31]. Dopo questa data non è più possibile conoscere il ricavato annuale del pedaggio di Cuneo e dei diritti che solitamente con esso venivano concessi *ad firmam* perché i Savoia appaltarono complessivamente questo ed altri pedaggi e gabelle del sale a vari gabellieri.

Nonostante queste lacune i dati che abbiamo riferito consentono sia di constatare una tendenza costante all'incremento delle *firme,* sia di affermare che, per quanto ci sia nel complesso ignota l'esatta percentuale degli introiti del pedaggio spettanti ai Savoia rispetto agli incassi totali, il pedaggio di Cuneo appare senz'altro come il più redditizio tra quelli sin qui esaminati. Se si considera che il valore della *clericatura* e del peso fu valutato rispettivamente 100 e 27 fiorini di peso piccolo e che l'appalto separato di questi due

[29] A.S.T., Conti... di Cuneo cit., mazzo 1, rot. 3, mazzo 5, rot. 14, voci *pedagium* e *clericatura.*
[30] A.S.T., Conti... di Cuneo cit., mazzi 6-8, rotoli 15-19.
[31] A.S.T., Conti... di Cuneo cit., mazzi 9-10, rotoli 21-24.

diritti nel 1437-38 rese rispettivamente 80 e 7-8 fiorini di peso piccolo, si deve presumere che lo sfruttamento del pedaggio, del *sextaragium salis* e del *copellagium* producesse negli anni trenta del secolo XV oltre 200 fiorini di piccol peso [32]. Questa cifra deve almeno essere raddoppiata se si vuole calcolare l'importo complessivo — comprendente cioè anche le quote spettanti all'abate di Borgo S. Dalmazzo e ai signori locali — dei proventi connessi con l'esazione di questi ultimi diritti.

Per quanto riguarda la tendenza all'incremento dell'ammontare degli introiti, essa appare confermata anche dall'andamento delle firme relative alla gabella del sale di Cuneo, che, appartenuta un tempo al comune, nel 1410 passò definitivamente nelle mani del conte di Savoia. Se infatti l'appalto della gabella per circa 13 mesi a partire dal 1° gennaio 1409 rese complessivamente 850 fiorini di peso piccolo [33], in capo ad un breve lasso di tempo essa rese annualmente non meno di 1000 fiorini annui di peso piccolo fino ad arrivare, negli anni seguenti, a cifre via via superiori, che però erano comprensive anche degli appalti della gabella del sale di Nizza e di altri diritti [34].

Relativamente alla commercializzazione *in loco* dei prodotti non transitanti semplicemente per Cuneo è necessario tenere presente che vi è attestato un mercato, di martedì, fin dai primi anni di vita di questa *villanuova,* che, come è noto, ebbe origine attorno al 1198 [35]. Si tenga tuttavia presente che un capitolo degli statuti di Cuneo tendente a tutelare « omnes homines et personas et eorum res venientes ad mercatum Cunei » menziona ben tre giorni di mercato: il lunedì, il martedì e il mercoledì [36]. Evidentemente, come ha osservato il Camilla, « il lunedì e il mercoledì erano proclamati giorni di mercato per i mercanti che, venendo da lontano, necessitavano anche di pernottare a Cuneo » [37].

Con la creazione di un proprio ampio distretto Cuneo si preoccupò che

[32] A.S.T., Conti... di Cuneo cit., mazzo 10, rot. 24; mazzo 12, rotoli 27-28.

[33] COMBA, *Due resoconti... di Cuneo* cit. (sopra, nota 11), pp. 29-30; A.S.T., Conti... di Cuneo cit., mazzo 4, rotolo 11.

[34] A. TALLONE, *La strada Cuneo-Nizza e Paganino del Pozzo nel secolo XV secondo nuovi documenti,* in « Fert », 1941, p. 64 sgg.

[35] B. CARANTI, *La certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata,* I, Torino 1900, p. 11, doc. 11 del 7 gennaio 1203: « Hoc actum est in foro Cunei... ». Sulle origini di Cuneo: P. CAMILLA, *Cuneo 1198-1382,* Cuneo 1970, p. 5 sgg.

[36] *Corpus statutorum... Cunei* cit., p. 85, cap. 153.

[37] CAMILLA, op. cit., p. 145. Per una norma analoga: *Codex Demontis (1305-1509)*, a cura di P. MOTTA, Asti 1908, cap. 155.

non sorgessero mercati concorrenti nei villaggi che aveva sottomesso, come rivelano le convenzioni stipulate da quel comune e il marchese Tommaso I di Saluzzo nel 1282 [38] e come sembra confermare la dura reazione armata cuneese alla vivace politica di autonomia inaugurata, anche a livello commerciale, da Borgo San Dalmazzo dopo che quel borgo e la valle Gesso nel 1459 furono concessi in feudo a Giano di Savoia [39]. Il mercato di Cuneo dovette così ben presto diventare un importante punto di approvvigionamento granario e di scambi commerciali tra pianura e montagna che si estendevano oltre il distretto di Cuneo. Sin dal 1279 infatti in una transazione tra il comune di Cuneo e Pietro Balbo, conte di Ventimiglia e signore di Briga, Tenda, Saorgio, Limone e Vernante, si stabiliva che « ad mercatum Cunei [...] homines Limoni et Alvernandi possint emere et vendere mercandiam et blada extrahere versus Limonum et Alvernandum ad eorum voluntatem sicut possunt facere homines Cunei et districtus » [40]. Tale ruolo sembra consolidarsi nel corso del tempo. Nel 1440 i Cuneesi stipularono una nuova convenzione con i conti di Ventimiglia che eliminasse le controversie emergenti dall'interpretazione del vecchio trattato soprattutto relativamente al commercio del grano [41]. Nel 1488, mediante il pagamento di 2500 fiorini, essi ottennero poi l'autorizzazione ducale a esportare ovunque cereali e legname purché non « ad loca inimicorum » e pagando ovviamente « gabellas et pedagia solita » [42].

L'importanza di questo mercato e la grande quantità di prodotti che oltre al grano vi venivano commercializzati, emergono con chiarezza da un capitolo dell'edizione stampa degli Statuti di Cuneo del 1570 che in alcuni punti rispecchia certamente una situazione più antica di almeno due secoli [43]. Ogni prodotto doveva essere venduto in un luogo preciso della *platea,* la

[38] *Regesto... di Saluzzo* cit. (sopra, nota 12), p. 455, doc. 109; *Cuneo... Documenti* cit. (sopra, nota 14), p. 164, doc. 89: « quod in dictis villariis non permitet nec permiti faciet fieri forum seu mercatum ». Ambedue gli editori del documento leggono « focum » anziché « forum » come invece si deve leggere. Il passo è stato verificato direttamente sull'originale: A.S.T., sez. 1ª, Provincia di Cuneo, mazzo 1, fasc. 10.

[39] Ne danno notizia i *Chronicorum Cunei libri tres*: v. sopra, nota 7.

[40] *Cuneo... Documenti* cit., p. 137, doc. 79.

[41] *Privilegi, prerogative, immunità, concessioni, transattioni et patti di diverse sorti concessi dalli serenissimi duchi di Savoia alla città di Cuneo et suo mandamento et insieme altre conventioni tra detta città et terre circonvicine,* Torino 1590, p. 73 sgg.

[42] Op. cit., p. 199 sg.

[43] *Statuta civitatis Cunei,* Torino 1590, p. 49 sgg., cap. « De bestiis minutis ubi vendi debent », « Ubi venditur bladum », « De foro et mercatis Cunei » da confrontare con i capp. 70 e 71 della redazione trecentesca degli statuti (*Corpus statutorum... Cunei* cit., p. 36).

lunghissima strada, che, fiancheggiata da portici, attraversava Cuneo da nord-est a sud-ovest e che nei giorni di mercato doveva essere largamente ingombra di merci, da un capo all'altro della *villa* [44]. Sulla *platea* e sotto i portici che la fiancheggiavano [45] doveva pure svolgersi l'unica fiera della Cuneo tardo-medioevale, quella di san Martino, che, attestata per la prima volta nel 1378, durava per sette giorni continui: il giorno di san Martino e i tre giorni antecedenti e seguenti [46]. Nel 1581 Carlo Emanuele I concesse l'autorizzazione a tenere un'altra fiera, ancor oggi viva, la cosiddetta « fiera di quaresima », che avrebbe avuto inizio ogni anno al primo martedì di quaresima e sarebbe durata per quindici giorni [47]. Il mercato di Cuneo e le due fiere citate sono

[44] Op. cit., p. 25, cap. 45 « De porticubus mercatis non claudendis »: « ... nemo possit nec debeat claudere porticus mercati a porta Karante usque ad portam Burgi ».

[45] Tali portici permettevano lo svolgimento delle fiere e dei mercati anche quando imperversava il maltempo: « Dall'una all'altra porta [la porta di Caranta a nord-est e quella di Borgo a sud-ovest] — che tanto tiene la piazza che resta in mezzo alla città — si vedono di qua e di là spaziosissimi portici, ne quali, riducendosi a coperto, i mercanti et altre persone che quivi nelli giorni delli mercati e delle fiere da ogni parte, per il gran concorso delle valli che [...] fanno capo e per li passaggi di Provenza e di Delfinato per la valle di Stura, concorrono, stanno da ogni mal tempo sicuri »: F. A. Della Chiesa, *Descrittione del Piemonte*, II, p. 244 (ms. presso Biblioteca Reale di Torino, st. p. 173).

[46] *Statuta civitatis Cunei* cit., p. 74, cap. « De nundinis terre Cunei et earum franchisia »: « Item statutum est, corrigendo, declarando et interpretando ordinamentum olim factum in franchisia nundinarum Cunei, scriptum in libro reformationum consilii generalis comunis Cunei, sub anno tricentesimo septuagesimo octavo, indictione secunda et die tertia mensis octobris, quod nundine fiant in Cuneo annis singulis in festo sancti Martini et per tres dies ante et per tres dies post dictum festum, quibus diebus septem continuis sint et fieri debeant ferie ita quod iudex non debeat ascendere bancham, nec sedere pro tribunali... ». Alla metà del settecento, dice la relazione di un intendente sabaudo, accorrevano « principalmente quelli della valle di Barcellonetta con panni e con cavalli e mule »: *Relazione... Brandizzo* cit. (sopra, nota 8), p. 51.

[47] *Statuta* cit., p. 75 sgg., dove inoltre si stabilisce che « il predetto giorno di marte non si facci fiera in alcun altro luogo che sia vicino alla detta città di Conio per il spatio di dieci miglia piamontesi ». Cfr. F. Duboin, *Raccolta di leggi*, t. XV, vol. XVII, Torino 1848, p. 1186. L'originale si trova in A.S.T., sez. 3ª, art. 687, par. 1, Patenti Piemonte, vol. 16, f. 110. Qualche anno dopo però la città di Cuneo desiderava, cosa che ottenne con patenti del 2 novembre 1589, « ripartire » tale fiera « in due tempi o sia due volte l'anno », tenendo cioè in realtà due fiere della durata complessiva di quindici giorni: la prima sarebbe durata sette giorni e avrebbe avuto inizio il primo martedì di quaresima, la seconda sarebbe invece durata « li altri otto giorni comintianti il martedì dopo l'ottava di Pascha »: A.S.T., sez. 3ª, art. 687, par. 1, vol. 21 (1588-1590), f. 17v. La fiera dell'ottava di Pasqua fu trasportata, mediante patenti ducali del 13 giugno 1656 (F. Gabotto, *Storia di Cuneo* cit — v. sopra, nota 7 —, p. 188), al primo martedì dopo l'ascensione e successivamente, con regie patenti del 4 febbraio 1713, « alli 13 giugno di ciascun anno ». Un ulteriore ricorso della città, la quale faceva presente che, « attesa l'incongruità della staggione, non siale mai riuscito di ottenere un concorso di popolo a detta fiera », ottenne gratuitamente dal re, con patenti del luglio 1784, di trasportarla al 18

menzionati fra i principali dell'area piemontese in calce a un biglietto del principe di Piemonte in data 22 maggio 1627 [48].

Busca.

I resoconti finanziari dei vicari sabaudi a Busca [49] forniscono informazioni abbastanza dettagliate sugli introiti derivanti dall'esazione dei pedaggi e sulle merci che transitavano per Busca, oltre a offrire alcune utili conferme delle strade che si supponeva percorressero merci e mercanti. La serie di tali rendiconti, conservata nell'Archivio di Stato di Torino, ha inizio col 1° settembre 1369 [50]. I primi sei rotoli menzionano un solo pedaggio, ma, dal 1382 al 1393, i vicari sabaudi fanno esplicito riferimento a due pedaggi: il *pedagium loci*

agosto. La sua durata fu però ridotta a soli tre giorni: A.S.T., sez. 3ª, art. 689, Patenti controllo finanze, vol. 66 (1784), f. 16.

[48] DUBOIN, op. cit., t. XV, vol. XVII, pp. 357 e 1168: nell'elenco delle fiere di « mercantie in Piemonte », oltre alle due fiere di Cuneo, ne sono citate soltanto due di Asti, una di Torino e una di Pinerolo. Fra i « mercati grossi in Piemonte » sono menzionati Torino, Cuneo e Carmagnola, che si tenevano rispettivamente il sabato, il martedì e il mercoledì e nei quali « le nationi forestiere possono tener fondigo, essendo luoghi proprii per la distributione in tutto lo Stato ». Poco più di un secolo dopo, dice la *Regolazione... Brandizzo* cit., pp. 51-52, si tenevano a Cuneo due mercati alla settimana, l'uno al martedì e l'altro al venerdì, a cui accorrevano numerosissimi i commercianti (soprattutto al martedì): « vengono i mulattieri con le robbe che portano da Nizza e per la scala di mare; vengono tutti i negozianti delle città vicine per provvedersi di quei generi che sono portati dal mare e vi conducono o canape o risi o altre cose di cui abbonda la loro patria. Vengono in folla dalle Langhe e dall'Astigiana i padroni di quelle vigne a condurvi i loro vini dei quali se ne consuma una quantità molto ragguardevole [...] Vengono gli abitatori delle valli vicine a provvedersi di vettovaglie e vi porta chi le biade, chi i formaggi, chi i butiri, chi le frutta ecc. E siccome fuori della città tiensi un mercato di bestiame, così i massari e gli uomini delle valli vicine vi conducono le loro bestie e chi vien comperare e chi vien vendere [...] Da questa gran affluenza di gente ne deriva che vi siano nella città e suo territorio 120 osterie ».

[49] Sulle vicende che portarono Busca, già angioina, in potere successivamente di Amedeo VI di Savoia (1361) e di Filippo di Savoia-Acaia (1363) cfr. P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, I, Torino 1832, p. 196 e F. GABOTTO, *L'età del Conte Verde in Piemonte secondo nuovi documenti (1350-1383)*, Torino 1894 (Miscellanea di Storia Italiana, s. III, 33), pp. 121-126. Nonostante quanto asserito in contrario dalla DAVISO DI CHARVENSOD (op. cit., p. 325), non sono riuscito a reperire nella documentazione anteriore alla conquista sabauda del 1361 accenni sicuri all'esistenza del pedaggio di Busca. Si sa tuttavia che il 20 maggio 1281 il marchese Tommaso I di Saluzzo aveva riconosciuto agli *homines* del luogo l'esenzione, in tempo di guerra, dal pagamento di pedaggi e curaie « per totam terram domini marchionis » e, in tempo di pace, le esenzioni già accordate in simile materia agli abitanti di Dogliani (*Regesto... di Saluzzo* cit., p. 445, doc. 106).

[50] A.S.T., sez. 3ª, art. 13, Conti della castellania di Busca.

Busce e il *pedagium vie vocate la Quarantascha* [51]. Probabilmente prima del 1382 e nel secolo XV l'importo dei due pedaggi era calcolato complessivamente sotto la voce *pedagium loci Busche,* come sembra confermare il confronto delle cifre incassate nei vari anni. È interessante osservare che il pedaggio della strada « Quarantascha » era talvolta incassato a Cuneo e non a Busca, presumibilmente perché la strada citata che conduceva a Cuneo attraverso il villaggio abbandonato di Quaranta [52] passava in aperta campagna abbastanza lontano dal concentrico.

La lettura degli stessi rendiconti consente inoltre di rilevare la direzione preferenziale da e verso Cuneo delle merci che passavano per Busca [53], anche se non del tutto priva di importanza doveva essere allora quella che, nella prima metà del seicento, mons. F. A. Della Chiesa identificava senz'altro come « la grossa strada che dal Piemonte nella valle di Maira si passa » [54]. Un solo resoconto, degli anni 1419-1420, offre notizie, per la verità alquanto sommarie e incomplete, sulla tariffa del pedaggio di Busca, dove sembra che transitassero prevalentemente il sale proveniente da Nizza attraverso Cuneo e diretto verso il Saluzzese [55] e animali « euntes et redeuntes ad Alpes » [56].

[51] A.S.T., Conti... Busca, dal mazzo 2 rot. 7 al mazzo 4 rot. 11.

[52] Sull'abbandono di Quaranta v. R. Comba, *Due resoconti* cit. (sopra, nota 11), pp. 32-34. Nei conti qui esaminati il nome « via Quarantascha » si muta ben presto in « via Tarantascha ». Su tale variazione cfr. G. Serra, *Appunti toponomastici sul Comitatus Auriatensis,* in « Rivista di studi liguri », IX (1943), p. 34.

[53] V. oltre, nota 67.

[54] Della Chiesa, *Descrittione del Piemonte* cit. (sopra, nota 44), II, p. 655. Busca infatti metteva in comunicazione tutta la valle Maira con gran parte del Piemonte senza dover passare per Caraglio e Cuneo. Sulla strada della valle Maira, tuttavia, sembra si svolgesse, almeno fino alla fine del quattrocento, un traffico quasi esclusivamente locale, talora impedito da disposizioni protezionistiche emanate dai comuni della valle, come si arguisce da una sentenza pronunciata il 5 giugno 1486 dal marchese Ludovico II di Saluzzo, in cui, tra l'altro, si stabilisce che gli abitanti della valle Maira « curent cum effectu ac totum eorum posse quod illi de Buscha faciant cum effectu quod homines Pedemontium, cuiuscumque dominii sint, valeant, si voluerint, venire per fines Busche ad locum Draconerii et Sancti Damiani ad emendum in dictis locis vina, ad illa vehendum a dictis locis per fines Busche quo voluerint et quod non fiant alique prohibitiones victualium quando loca Dragonerii, Sancti Damiani, Paglerii et vallis ab eis extimantur et exempta esse intelligantur, salvis gabellis et pedagiis » (D. Muletti, *Memorie storico diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo,* V, Saluzzo 1831, p. 283). Si tenga inoltre presente che i commerci tra Busca e la valle Maira, dalla seconda metà del trecento in poi, erano parzialmente disincentivati dal fatto che, mentre Busca apparteneva ai domini sabaudi, Dronero e la valle Maira si trovavano nel Marchesato di Saluzzo.

[55] A.S.T., Conti... Busca, mazzo 1, rot. 3 degli anni 1372-73: « Recepit a Michaele de Gamba quia ducebat quandam charratam salis Salucias absque solucione gabelle, XIV l. VIII s. [ast.] ».

[56] Minuziose gabelle sul transito degli animali « euntes et redeuntes ad Alpes » sta-

TARIFFA DEL PEDAGGIO DI BUSCA (1420) [57]

Sale, « pro quolibet asino »	6 den. ast.
sale, alla « somata »	12 den. ast.
sale, alla « carrata »	4 sol. ast.
bestie, ogni 30	5 sol. ast.

Sotto la voce *banna* gli stessi conti specificano inoltre, accanto all'annotazione delle pene pecuniarie inflitte ai trasgressori dei capitoli sui pedaggi e sulle gabelle, il tipo di merce trasportato: sale, grano, pesce, ferro, montoni, calce, castagne [58].

Nel mezzo secolo che va dal 1369 al 1419 il pedaggio è incassato prevalentemente dai due *collectores* di Busca e della via Quarantasca [59], che ne versano l'importo al vicario, ma talvolta esso è « recollectum per manus ipsius vicarii et sue familie » [60]. Soltanto per un anno, e cioè dal 29 settembre 1383

bilivano gli statuti del finitimo *locus* di Villafalletto: cfr. testo corrispondente alle note 206-207.

[57] A.S.T., Conti... Busca, mazzo 5, rot. 15 degli anni 1419-20: « Pro quo quidem pedagio levatur et percipitur pro qualibet somata salis duodecim denarii astensium, pro quolibet asino sex denarii astensium et pro qualibet carrata quatuor solidi astensium. Et pro quolibet trentanerio bestiarum quinque solidi. Item de aliis rebus diversimode secundum qualitatem rerum transeuncium ibidem et nescit aliter declarare modum dictum pedagium levandi, ut dicit ».

[58] A.S.T., Conti... Busca, mazzo 2, rot. 4 degli anni 1379-80: « Recepit a Vesco de Calvo quia ducebat unam carratam grani ad locum Ville absque solucione pedagii XIII l. »; mazzo 3, rot. 8 degli anni 1383-85: « Recepit a Donia de Donadeis de Dragonerio et quadam eius socia quia transiverunt per fines Busche cum tribus somis oneratis piscibus et sale absque solucione pedagii, deducta parte accusatoris, XV l. »; mazzo 4, rot. 11 degli anni 1392-93: « Recepit a Martino Bordello quia cum Guillelmo Raymondi de Rocha Sparveria duceret per fines Busche quemdam bestiam cavalinam oneratam castanearum et aliarum rerum absque solucione pedagii et gabelle [...] C s. ast. »; mazzo 9, rot. 25 degli anni 1437-38: « Recepit a domino Carolo Morelli de Centallo quia transitum fecit per fines Busche cum uno equo onerato grano sine consignacione pedagii nec gabelle [...] I duc. auri »; mazzo 12, rot. 31 degli anni 1458-59: « Recepit a Iohanne Monge de Uvascha quia conduxit per fines Busche unam somatam ferri absque solucione pedagii et gabelle pro duabus partibus domino pertinentibus, deducta quarta parte pertinente vicario, videlicet IIII flor. auri »; « Recepit a Spiritu Largo et a Petro de Elena manu Iohannis Anthonii Richardi quia transitum fecerunt cum certis muthonibus per fines Busche absque solucione et consignacione pedagii et gabelle, deducta tercia parte accusatorum et quarta parte vicarii, X flor. parvi ponderis »; mazzo 15, rot. 39 degli anni 1470-71: « Recepit a Constancio Guichardi quia transitum fecit per fines Busche sine consignacione gabelle et pedagii dicti loci cum una carata calcene IIII l. ast. »; mazzo 17, rot. 44 degli anni 1482-83: « Recepit a Marcho Bolloneri, quia non solvit pedagium pro uno medio sacho castanearum, VI den. gross. parvi ponderis »; « Recepit a Gulielmo Forene de Cuneo, quia non solvit pedagium pro certis ferris et ranchonis, II flor. VI den. gross. parvi ponderis ».

[59] A.S.T., Conti... Busca, mazzo 2, rot. 7; mazzo 3, rot. 10; mazzo 4, rot. 11.

al 28 settembre dell'anno successivo, si ha notizia della concessione in appalto (« ad firmam ») del pedaggio, che viene assegnato a un certo Ludovico Bovignano per l'importo di 12 fiorini e ½ di piccol peso [61]. La concessione « ad firmam » dei pedaggi sarà invece una costante del periodo successivo al 1420. Lo spoglio dei conti della castellania di Busca consente di conoscere l'andamento globale dei proventi di questi pedaggi, anche se, dopo un breve periodo iniziale che va dal 1° settembre 1369 al 6 febbraio 1370, i dati forniti dai conti si riferiscono per vari motivi [62] soltanto alla metà del pedaggio. Gli introiti dal 1370 al 1419 sono dunque i seguenti. Tra parentesi tonde è indicato, quando lo si conosca, l'ammontare del pedaggio della via Quarantasca, che di solito, come si è detto, è calcolato con quello di Busca.

Periodo [63]	Ammontare, in moneta astese, della metà del pedaggio [64]	Fonte: A.S.T., 3ª sez., art. 13, Conti cast. Busca. Mazzo	Rotolo
7,II,1370 - 20,X,1370	l. 20 s. 1 d. 2 [65]	1	1
21,X,1370 - 10,X,1371	l. 24 s. 11 *	1	2
11,XI,1371 - 10,XI,1372	l. 21 s. 4 d. 11	1	3
11,XI,1372 - 10,XI,1373	l. 10 — d. 8 [66]	1	3
— —	—	—	—
25,XI,1379 - 24,XI,1380	l. 14 [67]	1	4

[60] A.S.T., Conti... Busca, mazzo 3, rot. 8 sg.

[61] A.S.T., Conti... Busca, mazzo 3, rot. 8. Cambiati in moneta astese questi 12 fiorini e mezzo equivalgono a 30 lire.

[62] Dapprima la metà del pedaggio venne concessa con altri beni ai castellani del castello superiore di Busca poi venne concessa in feudo ad Antonio della Morea, fratello naturale di Ludovico di Savoia principe d'Acaia. Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 74-75.

[63] Per chiarezza sono stati stampati in corsivo i periodi di tempo non corrispondenti a un anno solare.

[64] Le cifre contrassegnate con * non sono state attinte direttamente dai resoconti, ma sono state calcolate sulla base di notizie da essi fornite. Negli importi elencati in questa colonna sono stati conteggiati anche quelli del pedaggio della « via Quarantascha ».

[65] Il primo incasso registrato nei rendiconti e relativo a tutto il pedaggio per il periodo 1° settembre 1369 - 6 febbraio 1370 fu di lire 20 e soldi 16 astesi: A.S.T., Conti... Busca, mazzo 1, rot. 1.

[66] Il vicario annota: « Et respondet minus quam in computo precedenti de quatraginta quatuor solidis, tribus denariis ».

[67] Il vicario spiega il motivo di una così forte caduta negli incassi: « Et respondet in tam modica quantitate eo videlicet quia dictum pedagium per Anthonium dominum Ville taliter impeditum et occupatum fuit quod nichil vel modicum recuperari potuit, eo quia nullus veniens de Pedemonte et tendens ad locum Cuney et alia loca Regine, vigore cridarum factarum fieri et proclamari per predictum Anthonium in dicto loco Ville, ausus

Periodo	Ammontare in moneta astese della metà del pedaggio	Fonte: A.S.T., 3ª sez., art. 13, Conti cast. Busca. Mazzo	Rotolo
25,XI,1380 - 24,XI,1381	l. 31	1	5
25,XI,1381 - 24,XI,1382	l. 35 s. 8	2	6
25,XI,1382 - 28,IX,1383	l. 33 s. 7 d. 8 (l. 10)	2	7
29,IX,1383 - 28,IX,1384	l. 30 * [68]	3	8
29,IX,1384 - 24,XI,1384	l. 12 s. 12 d. 7 (l. 3)	3	8
25,XI,1384 - 24,XI,1385	l. 41 s. 7 d. 9 (l. 8 s. 15)	3	8
25,XI,1385 - 24,XI,1386	l. 43 s. 18 (l. 9)	3	9
24,XI,1386 - 24,XI,1387	l. 50 s. 13 d. 3 (l. 8 s. 15)	3	10
— —	—	—	—
7,I,1392 - 6,I,1393	l. 51 s. 14 d. 6 (l. 20)	4	11
— —	—	—	—
27,I,1398 - 26,I,1399	l. 14 s. 16 [69]	4	12
27,I,1399 - 26,I,1400	l. 12 s. 11 d. 6 * [70]	4	13
27,I,1400 - 26,I,1401	l. 12 s. 11 d. 6 * [71]	4	13
— —	—	—	—
3,III,1418 - 19,II,1419	l. 89 s. 12 d. 5	5	14
20,II,1419 - 31,XII,1419	l. 58 s. 10 d. 6	5	15

Come si vede gli incassi tendono ad aumentare, nonostante qualche oscillazione sul breve periodo come il cedimento di fine trecento dovuto alla peste e alla guerra, per tutto il cinquantennio esaminato. Stesso andamento si osserva nel decennio successivo, durante il quale il pedaggio è sempre dato « ad firmam ». Dopo il 1431 si verifica però un flessione, le cui cause sono attualmente sconosciute, che sembra stabilizzare gli incassi sui 40-41 fiorini di piccol peso annui. Segue l'elenco degli importi annuali delle *firme* del pedaggio del quindicennio 1420-1435.

fuit venire sive transire cum mercandiis ipsorum per fines sive locum, sed preteribant per fines Centali ».

[68] Il vicario incassò il denaro in fiorini di piccol peso. Cfr. sopra, nota 61.

[69] Incluso, come al solito, il pedaggio « vie vocate la Tarentascha solito levari in Cuneo, quod tamen [vicarius] fecit levari in Buscha ne dictum pedagium deffrauderetur; et respondet pro anno de quo computat et minus de viginti octo... in computo precedenti propter mortalitatem et guerras ».

[70] Il vicario rende conto anche per l'anno successivo e spiega la causa di tale diminuzione degli introiti: « Et respondet de dicto pedagio pro duobus annis de quibus supra computat et minus solito propter guerras ».

[71] V. nota precedente.

Anno	Importo della *firma* annuale della metà del pedaggio (in fiorini di piccol peso)	Fonte: A.S.T., 3ª sez., art. 13, Conti cast. Busca. Mazzo	Rotolo
1420	35	5	16
—	—	—	—
1423	35	6	17
—	—	—	—
1426	40 [72]	6	18
1427	40	6	19
1428	46	7	20
1429	46	7	21
—	—	—	—
1431	49 ½	8	22
1432	40 ½ [73]	8	22
—	—	—	—
1434-35	41 [74]	8	23

Sono questi gli ultimi dati sui profitti dei pedaggi di Busca di cui si può disporre, perché nel resoconto relativo agli anni 1434-35 il vicario fa presente che « pro tempore sequenti de et pro dicta medietate dictoque pedagio nichil computat nec ulterius computabitur quia bone memorie illustris dominus Ludovicus de Sabaudia, princeps Achaie, Anthonio bastardi illustris felicis memorie domini Iacobi de Sabaudia, genitoris ipsius domini Ludovici, pro se et suis heredibus et successoribus dedit, concessit et largitus fuit in feudum dictum pedagium, nec non omnes et singulas terras... ». L'investitura era avvenuta da parecchi anni, tuttavia fino a quel momento né Antonio della Morea né i suoi successori erano riusciti a entrare in possesso se non della metà del pedaggio [75].

[72] Il vicario annota: « Et respondet plus quam in computo precedenti de quinque florenis parvi ponderis ».

[73] Il vicario dichiara di aver incassato « de ipsa medietate diciti pedagii minus quam anno precedenti de novem florenis parvi ponderis, nec inde plus habere potuit, licet dictam firmam pluries cridari fecerit ».

[74] Il pedaggio fu dato *ad firmam* per un anno a far tempo dal 25 giugno 1434, ma la *firma* fu rescissa unilateralmente dai Savoia il 10 aprile 1435 per l'investitura a cui si accenna nel testo che segue. Per il periodo considerato l'incasso fu di poco più di 32 fiorini e 9 grossi di piccol peso.

[75] Spiega infatti il vicario che « non obstantibus donacione, infeudacione et confirmacione predictis, officiales ipsius loci Busche non sinebant eosdem exponentes frui dicto pedagio nisi pro dimidia tantum »: A.S.T., Conti... Busca, mazzo 8, rot. 23.

Oltre al pedaggio si esigeva a Busca una « gabella mercandiarum et alias gabellas », la cui tariffa è ignota e che gli *homines* del luogo ottennero il 12 ottobre 1363 di « facere et ordinare ad eorum liberam voluntatem [...] dummodo predicta faciant cum voluntate et consensi domini vel eius vicarii Busche » [76].

Degna di attenzione è infine l'autorizzazione, accordata il 15 dicembre 1456 dal duca Ludovico di Savoia al comune di Busca, di tenere una fiera annuale e un mercato settimanale « loco et diebus per eosdem sindicos, homines et comunitatem statuendis et ordinandis, prius tamen vocato et presente vicario nostro Busche seu eius locumtenente et ita quod alteri locorum circumvicinorum preiudicium non inferre debeat qualitercumque propter cuncursum dierum vel alias ex constitucione dictarum nundenarum et mercati » [77]. Nel 1602, dice un consegnamento dei diritti e dei beni della comunità, era da tempo immemorabile invalso l'uso di tenere tale fiera nei giorni 18-20 novembre e il mercato il mercoledì di ogni settimana [78]. Altra concessione « di poter ogn'anno per tre giorni continui, et intieri, cioè li quindeci, sedici et diciaseette di maggio et non più oltre tener et celebrar una fiera franca publicamente et come si suol usare in simili fiere », fu concessa da Emanuele Filiberto il 27 ottobre 1572 [79]. Alla fine del secolo XVI si tenevano dunque a Busca due fiere annuali (il 15-17 maggio e il 18-20 novembre) e un mercato settimanale che aveva luogo di mercoledì [80].

[76] A.S.T., 1ª sez., Provincia di Cuneo, mazzo 3, Busca.

[77] A.C. Busca, mazzo 2 (1417-1810), fasc. 30; A.S.T., sez. 1ª, Provincia di Cuneo, mazzo 3, Busca, fasc. 11.

[78] A.C. Busca, mazzo 1 (1264-1857), fasc. 7.

[79] A.C. Busca, mazzo 1 (1264-1857), fasc. 8.

[80] Da lettere patenti dell'11 marzo 1740 si sa tuttavia che il mercato si era « da alcuni anni interrotto », mentre era sopravvissuto un solo giorno di fiera, il 18 novembre, per lo più disturbato da « cattivi tempi ». Fu quindi necessario ottenere una conferma e « se ce ne fosse bisogno » una nuova autorizzazione a tenere un mercato settimanale il mercoledì e due fiere annuali (dal 15 al 17 maggio e il 18 novembre con lo scopo di poter « introdurre magiormente nel luogo il comercio de bestiami, merci e vetovaglie »: A.S.T., sez. 3ª, art. 689, Patenti controllo finanze, 1740 (vol. 15), f. 71; A.C. Busca, mazzo 2, fasc. 25 e 26. La comunità di Busca ottenne tale conferma nonostante il parere contrario dell'intendente di Cuneo che consigliò di trasportare il mercato in altro giorno della settimana, esssendo mercoledì giorno di mercato anche « nel luogo di Caraglio distante sette miglia da quel di Busca »: A.S.T., sez. 3ª, I archiviazione, Mercati e fiere, 1, fasc. 22, nota informativa dell'8 dicembre 1739. Qualche anno dopo, nel 1751-52, secondo il conte di Brandizzo, si tenevano a Busca due mercati, ma « tanto all'uno quanto all'altro vi è poco concorso »; né più rilevanti erano le due fiere citate, in cui non si vendeva « altro che del bestiame, alla riserva però di capre, cavalli e bestie da macello »: *Relazione* cit. (sopra, nota 8), pp. 409-410.

Costigliole Saluzzo.

Il pedaggio e la gabella di Costigliole Saluzzo, che controllava l'imbocco della Valle Varaita e inoltre si trovava su una delle due strade che congiungevano Cuneo e Saluzzo [81], sono menzionati in una sentenza arbitrale proferita dal marchese di Saluzzo Federico II in una causa vertente tra il comune di Costigliole e i signori del luogo il 28 aprile 1389. Ai signori spettavano tutti i proventi del pedaggio e un terzo dei proventi della gabella. I due terzi restanti della gabella spettavano al comune [82].

Costigliole nel maggio 1582 ottenne il privilegio di tenere un mercato il martedì e una fiera annuale il 22 luglio [83]. Essi dovettero però cadere ben presto in disuso se, non ancora quarant'anni dopo, il comune desiderava « di far far un mercato in detto luogo ogni venerdì di caduna settimana et due fiere l'anno, cioè l'una li dieci di maggio et l'altra la festa di santo Nicolao ch'è alli sei di decembre di caduno anno perché in essi giorni non si fanno mercato né fiera nei luoghi circonvicini per miglia sei circa », ottenendo con patenti del 25 settembre 1620 quanto desiderato [84].

[81] Ci sono stati conservati due documenti relativi a tentativi di frode del pedaggio di Costigliole da parte di gente che percorreva questa strada. Nel 1458 un certo « Martinus de Odera » fu « captus et detemptus ob pedagium non solutum » (A.C. Costigliole Saluzzo, mazzo 1A, fasc. 19), mentre una carta del 5 gennaio 1499 informa sui termini di una composizione stipulata da Filippo, Galeotto e Girolamo, consignori di Costigliole e Pietro Faraudo e Giovannetto Narbona di Saluzzo « pretextu et occasione fraudacionis pedagii et vectigalis per eos et alios homines Salutiarum solvi soliti in eodem loco Costigloliarum per ipsum locum transeundo et eundo super ducatum Sabaudie, videlicet somatarum duarum, unius peyroliorum et alterius peliciarum, que de ipsorum Petri et Iohanneti mandato conducebantur versus Buscam per Petrum Onda de dicto loco Saluciarum » (A.S.T., sez. 1ª, Provincia di Saluzzo, mazzo 4, Costigliole, fasc. 27).

[82] A.C. Costigliole Saluzzo, mazzo 1A, fasc. 9 sgg. La più antica tariffa finora nota del pedaggio di Costigliole è del 1667. Fra le merci in transito sono elencati cuoio, spezie, rame, carbone, ferro, piombo, zafferano, seta, grano, castagne, buoi, vacche, vitelli e capre (A.S.T., sez. 3ª, art. 979, mazzo 3, n. 61, Costigliole: *Tariffa del pedaggio ricavata da altra della comunità di Verzuolo* [...] *approvata li 14 dicembre 1635*).

[83] A.C. Costigliole Saluzzo, mazzo 1A, fasc. 27. Cfr. T. Dell'Agnola, *Aspetti economici della dominazione francese nel marchesato di Saluzzo,* dattiloscritto nell'archivio cit., mazzo 1A.

[84] A.S.T., sez. 3ª, art. 687, Patenti Piemonte, vol. 37 (1620-1621), ff. 190r.-191r. Il mercato non è più citato nell'Annuario statistico del Destombes per il 1809 (*Annuaire statistique du département de la Stura pour l'an 1809,* Cuneo 1809, p. 161), che menziona soltanto le due fiere. Il concorso doveva essere scarsissimo come rilevò G. Eandi qualche anno più tardi (*Statistica della provincia di Saluzzo,* II, Saluzzo 1835, p. 341).

Verzuolo.

Il pedaggio e la gabella di Verzuolo sono menzionati negli Statuti locali del 1423, dalla cui lettura si evince che normalmente venivano dati in appalto [85]. Un capitolo degli statuti informa pure in modo dettagliato sulla tariffa della gabella di Verzuolo, dove transitavano *mercantie* non meglio specificate e soprattutto animali [86].

TARIFFA DELLA GABELLA DI VERZUOLO (1423)

Quelibet persona cuiuscumque condicionis existat que transiverit per stratas publicas seu fines Verzolii ducendo vel portando aliquas res seu mercantias solvere teneatur gabellam ut infra:

si fuerit colleandus	4 den. ast.
bestia de basto onerata	1 sol. ast.
par boum cum plaustro vel lezia onerata	3 sol. ast.
bestia bovina vel cavallina non onerata	1 sol. 6 den. ast.
vitulus unius anni	1 sol. ast.
bestie ovine, caprine, porcine (per bestia, al di sotto di 30 bestie)	3 den. ast.
bestie ovine, caprine, porcine (ogni 30)	3 sol. 4 den. ast.

Un altro capitolo degli Statuti, che specifica i « confinia [...] quas non debent transire debentes solvere gabellam in loco Verzolii absque solvendo ipsam gabellam », rivela le direzioni del traffico: « de Saluciis [...] versus Cuneum et Costiglolias » e viceversa e da Villafalletto a Saluzzo « per stratam Feliceti » [87].

Per quanto riguarda il mercato, se ne hanno attestazioni nel XII secolo [88]. Successivamente non se ne ha più notizia [89] fino al 22 maggio 1565, quando

[85] A.C. Verzuolo, mazzo I, Statuti del 1423, f. VIII r., cap. « Quod nullus gabellarius vel pedagerius non debeat capere pedagium vel gabellam ultra id quod accipere debet ».

[86] Stat. cit., f. XIII r., cap. « De gabella solvenda per transeuntes cum eorum mercanciis et de pena imposita non solventibus gabellam. Rubrica ». Per una tariffa seicentesca del pedaggio: A.S.T., sez. 3ª, art. 674, vol. 11, f. 41 sgg. (1635).

[87] Stat. cit., f. XIII r., cap. « Confinia ».

[88] *Cartario... di Staffarda* cit. (sopra, nota 15), p. 40, doc. 27 del 25 gennaio 1164 (sabato); p. 42, doc. 29 dell'11 agosto 1165 (mercoledì).

[89] Non ne ho trovato menzione né nel noto lavoro di F. Gabotto sulla Verzuolo medievale (*Verzuolo: uomini e cose d'altri tempi,* in « Bollettino storico-bibliografico subal-

la comunità di Verzuolo ottenne da Carlo IX di Francia l'autorizzazione a tenere quattro fiere annue e un mercato il mercoledì di ogni settimana [90], che ebbe poi, almeno da un punto di vista amministrativo, vita travagliatissima [91].

Manta.

La comunità di Manta, per concessione del marchese di Saluzzo Ludovico II del 15 gennaio 1502, era in possesso del diritto « d'esigere da tutti gl'huomini delle terre e luoghi forastieri eccettuati gli huomini del marchesato [...] le gabelle sì e come in loro odio si sarebbero esate dalli gabellieri degl'altri luoghi e di puoter formare statuti in simil materia necessari per l'esatione della gabella sotto le pene applicande al fisco marchionale » [92]. Non si ha notizia dell'esistenza di fiere e di mercati.

pino », II, 1897, pp. 458-476; III, 1898, pp. 6-34), né in un lungo spoglio di documenti dell'archivio storico comunale di Verzuolo e dell'Archivio di Stato di Torino.

[90] La patente fu interinata il 7 agosto 1571. Le fiere a cui ci si riferisce avrebbero dovuto tenersi il 6 marzo (festa di san Tommaso d'Aquino), il 15 agosto (festa dell'Assunta), il 9 ottobre (san Dionigi) e il 5 dicembre (san Valeriano): A.C. Verzuolo, Agricoltura industria commercio, mazzo 1°, fasc. 11. A tale concessione si riferiscono le successive patenti di Carlo Emanuele II rilasciate il 20 dicembre 1669: A.S.T., sez. 3ª, art. 689, Patenti controllo finanze, 1669-70, f. 103 e 1ª archiviazione, mazzo 1, fasc. 8; A.C. Verzuolo, Agricoltura industria commercio, mazzo 2, (copia autenticata, sec. XIX).

[91] Nel 1667, richiedendo il rilascio di una nuova concessione, il comune dichiarò che « per l'ingiuria de tempi e guerre per molti anni continuate e povertà del luogo tali fiere e mercati sono alquanto deteriorati », un testimone che il mercato era stato « dismesso » e un altro di non aver mai « sentito a dire che nel presente luogo sia stato mercato ». Il calendario delle fiere risultava sensibilmente cambiato rispetto al secolo precedente: mentre la fiera di agosto continuava a tenersi il giorno dell'Assunta, le altre risultavano rispettivamente spostate al 25 marzo, al 4 ottobre e al 21 dicembre: A.C. Verzuolo, Agricoltura industria commercio, mazzo 1, fasc. 11. Il comune ottenne così una nuova autorizzazione nel 1669 (v. nota prec.), ma si accorse poi, quando (soltanto nel 1728!) cercò di « ottenere l'esecuzione » di quest'ultima concessione, che essa non era stata interinata perché « li amministratori [...] non sono stati cerziorati di tal concessione e non hanno avuto in tempo abile l'avvertenza di quanto si richiedeva gionto le guerre et altre cose seguite in contrario ». Il diritto della comunità a tenere quattro fiere e un mercato fu così sanzionato ancora una volta con patenti del 15 dicembre 1729 (A.S.T., sez. 3ª, 1ª archiviazione, Mercati e fiere, mazzo 1, fasc. 8). Il mercato tuttavia « per le occorse guerre e per altre esposte circostanze, andò poi in disuso » e nel 1794, per riaprirlo, questa volta di martedì, fu necessario ottenere una nuova concessione che costò ben 600 lire: A.S.T., sez. 3ª, art. 689. Patenti controllo finanze, vol. 102 (1798), f. 28, e art. 687, par. 1, Patenti Piemonte, vol. 260, f. 32; A.S.T., sez. 1ª, Paesi per A e B, V, mazzo 5, Verzuolo, fasc. 2. Le fiere, stando a un verbale del consiglio comunale di quella comunità del 14 agosto 1780, si tenevano il 26 marzo, il 16 agosto, il 4 ottobre, il 22 dicembre: A.C. Verzuolo, Agricoltura industria commercio, mazzo 3, fasc. 2.

[92] A.S.T., sez. 3ª, art. 674, vol. 18, ff. 104-105: la regia camera dei conti di Torino

Saluzzo.

A partire dal 1324 alcuni documenti menzionano le gabelle di Saluzzo, i cui proventi spettavano per un terzo al marchese di Saluzzo e per la parte restante al comune. Non conoscendone la tariffa, non sappiamo se esse colpissero anche le merci in transito e quali. Il pedaggio locale è menzionato più tardi. In un contratto di reciproca esenzione, stipulato il 24 aprile 1430 tra il comune citato e quello di Cavour relativamente alla gabelle e ai diritti di transito delle mercanzie, si menzionano i pedaggi di Cavour e di Saluzzo, del quale si dice che apparteneva al marchese [93]. La strada di Cavour metteva in comunicazione Saluzzo con Pinerolo, che si poteva raggiungere anche seguendo la pedemontana per Revello, Envie, Barge, Bagnolo, Bricherasio, punti di pedaggio e di mercato talora importanti per il controllo dell'imbocco di alcune valli alpine [94].

conferma alla comunità della Manta il diritto di esigere tale « pedaggio » (così viene chiamato nel documento) « dalli passeggeri e transitanti merci, robbe e bestiami nel territorio d'esso luogo ».

[93] Per le gabelle: MULETTI, op. cit., III, pp. 144-155, doc. del 1° dicembre 1324. Alcuni documenti successivi riguardano concessioni a vario titolo al comune della quota marchionale sulle gabelle e transazioni ad esse relative: op. cit., IV, p. 72 sgg., doc. del 27 febbraio 1366; p. 96 sgg., doc. del 1° dicembre 1371; p. 149 sgg., doc. del 25 aprile 1379; V, p. 8, doc. del 7 luglio 1417; p. 303, doc. del 17 marzo 1487. Per il pedaggio: op. cit., V, p. 41. Che esso appartenesse al marchese è confermato dagli Statuti di Saluzzo del 1477: A.C. Saluzzo, cod. perg. degli Statuti del 1477, f. 37r., cap. « De gabellatoribus et pedageriis extorquentibus ultra debitum ».

[94] Per Revello e Barge v.: COMBA, *Commercio e vie di comunicazione* cit. (sopra, nota 1), p. 134 sgg. In quanto a Bagnolo si sa che quella comunità ottenne il 31 ottobre 1482, dietro il pagamento di 100 fiorini d'oro, l'autorizzazione a tenere un mercato di mercoledì e due fiere annuali (la prima « die festi nativitatis Domine nostre », la seconda « die festi sancti Chaffredi de mense novembris »), che dovettero poi cadere in disuso se la comunità nel 1767 era costretta a richiedere — ottenendola mediante il pagamento di 1100 lire — una nuova concessione per due nuove fiere (4 aprile e 9 settembre) A.S.T., sez. 3ª, art. 16, Tesoreria generale Savoia, vol. 135 (1482-1483), f. 61v.; art. 687, par. 1, Patenti Piemonte, vol. 207, f. 183; art. 689, Patenti controllo finanze, vol. 40 (1767-1768), f. 5r. A Bagnolo si esigeva pure un pedaggio che nel XIV secolo spettava in parte ai principi d'Acaia, in parte ad altri signori. Negli anni 1336-1338 i principi d'Acaia possedevano complessivamente i 13/16 del pedaggio di Bagnolo. Successivamente essi entrarono in possesso di un'altra metà dei diritti di pedaggio, cosicché nella seconda metà del secolo essi erano ormai in possesso dei 31/36 del pedaggio stesso. I resoconti della castellania omonima, molto lacunosi, consentono di conoscere gli incassi relativi a due soli periodi di un anno che sembrano dimostrare la scarsa importanza di quel punto di pedaggio. Dal 1° ottobre 1336 al 30 settembre 1337 i 13/36 del pedaggio, riscossi *ad exitus*, resero agli Acaia 15 soldi e 6 denari viennesi deboli (probabile ammontare complessivo degli introiti: 1. 2 s. 2 d. 11 vienn. deb.); dal 25 dicembre 1389 al 24 dicembre 1390 la

Un mercato a Saluzzo già esisteva nel 1174, ma non sappiamo in quale giorno della settimana si tenesse [95]. È tuttavia certo che almeno successivamente, come appare dagli Statuti locali del 1477, esso si teneva, come oggi, di sabato [96]. Assai antiche sono anche le fiere saluzzesi: è del 1212 la più antica attestazione di una fiera a Saluzzo, che si teneva nel mese di ottobre [97], ed è del 14 marzo 1460 una concessione del marchese Ludovico I al comune di Saluzzo di poter tenere una nuova fiera il 18 aprile di ciascun anno, i cui partecipanti avrebbero potuto in tale occasione « tute et secure venire, stare, morari et exinde recedere solvendo pedagia » [98]. Gli Statuti di Saluzzo del 1477, oltre alle due fiere che si tenevano in aprile, il giorno della festa di san Giorgio, e in ottobre, nella ricorrenza della festa di san Luca, menzionano l'esistenza di una terza fiera, che si teneva il 30 novembre, ricorrenza della festa di sant'Andrea [99].

Ben quattro fiere, probabilmente molto frequentate, sono invece menzionate negli statuti a stampa del 1582: « in festo sancti Georgii de mense aprilis, in festo sancti Laurentii de mense Augusti, in festo sancti Luce de

firma dei 31/36 del pedaggio rese invece 2 fiorini, 5 grossi e 1/3 di grosso di peso piccolo, mentre il probabile ammontare degli introiti di tutto il pedaggio al cambio corrente di 32 soldi vienn. deb. per un fiorino di peso piccolo, fu di 1. 4 s. 10 vienn. deb. (A.S.T., sez. 3ª, art. 3, Conti cast. Bagnolo, mazzo 1, rotoli 1-4). Sul mercato e le fiere di Bricherasio: L. C. Bollea, *Storia di Bricherasio,* Torino 1928 (Bibl. Soc. stor. sub., 98), pp. 198 sgg., 238 sgg.; cfr. F. Gabotto, *Curiosità giudiziarie del tempo di Amedeo VIII,* Torino 1891, p. 2.

[95] *Cartario... di Staffarda* cit. (sopra, nota 15), p. 64, docc. 52-53. Per altro accenno al mercato, di due anni posteriore v. M. Muletti, op. cit., II, pp. 73-74 con riferimento a un « breve recordationis », ivi edito, del marzo 1176 che il Muletti, non tenendo conto dell'indizione in cui il documento fu redatto, attribuisce erroneamente al 6 marzo 1170 (l'originale in A.S.T., sez. 1ª, Provincia di Saluzzo, mazzo I, Saluzo, fasc. 1).

[96] Muletti, op. cit., II, p. 74; cfr. *Statuta consuetudinesque inclyte civitatis Saluciarum,* Torino 1583, p. 71, cap. 247 « Quod aliquis non possit impediri nec detineri in due fori ».

[97] Muletti, op. cit., II, pp. 175-176, dove si cita « una carta originale degli archivi del monastero di Rifreddo » rogata il 12 ottobre 1212 « ante nundinas Salutiarum in via publica ». La carta non fu più ritrovata da S. Pivano, quando procedette all'edizione del *Cartario della abazia di Rifreddo fino all'anno 1300,* Pinerolo 1902 (Bibl. Soc. stor. sub., 13), p. 7, doc. 1.

[98] Muletti, op. cit., V, pp. 88-90. L'autorizzazione a tenere tale fiera era stata richiesta dalla comunità di Saluzzo facendo presente che essa avrebbe arrecato numerosi vantaggi « ipsi universitati et singularibus personis eiusdem pro expediendis suis animalibus, maxime bovinis quibus plurimum abundat... ».

[99] A.C. Saluzzo, Statuti del 1477 cit., f. 21 r., cap. « Quod aliquis non possit impediri tempore nundinarum »: il testo del cap. è riprodotto integralmente nel Muletti (op. cit., II, p. 177).

mense octobris, in festo sancti Andree de mense novembris » [100]. Circa mezzo secolo dopo la loro affluenza appariva sensibilmente diminuita a mons. Francesco Agostino Della Chiesa, il quale annotava nella sua inedita *Descrittione del Piemonte* che, pur essendovi ancora « molto concorso de' forestieri », esse si svolgevano ai tempi suoi « con molta minore frequenza » che in passato [101]. Ciò nonostante le quattro fiere menzionate negli statuti del 1582, sia pure con qualche variazione di calendario per lo più dovuta alla concorrenza di nuovi centri di fiera, sopravvissero molto a lungo e continuarono ad essere le più frequentate della zona [102].

Torre S. Giorgio.

Al pedaggio di Torre S. Giorgio, che spettava ai Solaro, signori del luogo, si accenna in un consegnamento del 23 gennaio 1492 [103]. Non si ha sinora notizia dell'esistenza *in loco* di fiere o di mercati nel medioevo.

[100] *Statuta... Saluciarum* cit., p. 13, cap. 37 « De nundinis ».

[101] DELLA CHIESA, *Descrittione del Piemonte* cit. (sopra, nota 44), II, p. 926. Per una ampollosa descrizione dei mercati e delle fiere di Saluzzo nei primi anni del sec. XVII: *Anfiteatro del signor Bartolomeo Romani, filosofo et medico eccellentissimo di Saluzzo, nel quale si veggono brevemente le eccellenze d'Italia, ma in particolare le felicità della nobilissima sua patria,* Torino 1603, pp. 36-37.

[102] Cfr., per esempio, DESTOMBES, *Annuaire... 1809* cit., p. 158. La cosiddetta fiera di san Luca fu spostata con patente del 12 aprile 1771 dal 18 ottobre al 5 settembre. Più complicato fu invece, nell'ultimo trentennio del XVIII secolo, lo spostamento delle date in cui si sarebbe dovuta tenere la fiera di san Lorenzo, di cui — dice la stessa patente — era « di molto diminuito l'avviamento ed il commercio da che nello stesso giorno degli 11 agosto ed al primo di decembre vi fanno pure due altre fiere nel luogo di Cavor distante solo sette miglia da essa città ». Essa fu quindi « trasportata » al 20 giugno, mentre la fiera di Cavour del 1° dicembre fu spostata all'11 maggio: A.S.T., sez. 3ª, art. 689, Patenti controllo finanze, vol. 44 (1771), f. 119. Una patente del 2 maggio 1774 riconobbe tuttavia « non esser tale traslazione riuscita d'alcun frutto al [...] commercio a motivo de vari lavori premurosi di campagna che cadono in quel tempo ed impediscono il concorso de particulari alla fiera » e la trasportò al 27 luglio (A.S.T., sez. 3ª, art. 689, Patenti controllo finanze, vol. 48 (1774), f. 178). Ma le « traslazioni » non erano finite: il 21 dicembre 1790 la stessa fiera fu rispostata in prossimità della festa di S. Lorenzo, il 9 agosto, « sia per essere la stagione più propria, sia per non esserci in tal tempo alcuna fiera nei paesi circonvicini »: A.S.T., sez. 3ª, art. 689, Patenti controllo finanze, vol. 82 (1790-91), f. 117. Per un rapido confronto con il concorso ad altre fiere e mercati della zona. M. AMBROSOLI, *Fiere e mercati in un'area agricola piemontese fra sette e ottocento,* in *Storia d'Italia Einaudi, Annali,* I, *Dal feudalesimo al capitalismo,* Torino 1978, p. 707; EANDI, *Statistica* cit., II, p. 337 sgg.

[103] A.S.T., sez. 3ª, art. 737, par. 1, vol. 57, Palmieri (1485-1494), f. 287 r.

Moretta.

Si ha notizia dei pedaggi di Moretta e di Villanova di Moretta, poi Villanova Solaro, dai conti della castellania di Moretta, che, con qualche grossa lacuna, coprono un lasso di tempo che va dalla fine del XIII secolo al 1363. I castellani rendono conto degli introiti relativi ai due punti di pedaggio dapprima separatamente, poi, a partire dal 1306, cumulativamente. I dati che se ne possono ricavare sono stati qui riassunti.

Periodo [104]	Incasso del pedaggio di Moretta (in moneta vienn.)	Incasso del pedaggio di Villanova (in moneta vienn.)	Fonte: A.S.T., 3ª sez., art. 51, par. 1, Conti cast. Moretta	
			Mazzo	Rotolo [105]
25,XII,1298 - 24,XII,1299	l. 3 s. 5 [106]	— [107]	1	1 (4-5)
25,XII,1299 - 15,VI,1300	l. 1 s. 4 d. 8	—	1	1 (5)
— —	—	—	—	—
1,IV,1304 - 31,III,1305	l. 2 s. 14 [108]	l. 1 s. 11 d. 8	1	2 (1)

[104] I periodi di tempo non corrispondenti esattamente a un anno sono in corsivo.

[105] Quando lo stesso rotolo contiene più rendiconti, il numero del conto a cui ci si riferisce è stato indicato tra parentesi tonde.

[106] Anteriormente al periodo qui indicato i castellani di Moretta resero conto degli introiti di pedaggio di quel luogo almeno sin dall'anno 1295. È tuttavia quasi impossibile conoscere l'ammontare esatto delle somme percepite. Si sa che dal 15 agosto 1295 al 15 agosto 1297 la *firma* del forno e del pedaggio di Moretta rese complessivamente 12 lire viennesi: mazzo 1, rot. 1(1-2). Probabilmente sin d'allora spettava a Filippo di Savoia, poi principe d'Acaia, la metà dei diritti di pedaggio sul luogo, mentre la metà restante apparteneva ad altri signori: rot. 2(1). Delle 12 lire citate la quota effettivamente dovuta per il pedaggio non doveva rappresentare che la quarta parte, se è vero che l'appalto del solo forno di Moretta fruttò dal 15 agosto 1297 al 15 agosto 1298 ben 9 lire. Difficoltà di riscossione incontrate dal castellano nei confronti dell'appaltatore del pedaggio (si tratta di un certo Chevalarius, il quale « nichil inde solvere potuit propter nimiam paupertatem ») impediscono di conoscere l'ammontare complessivo per il medesimo periodo. Anche per il periodo 25 dicembre 1298 - 24 dicembre 1299, conteggiato nel testo, il pedaggio fu concesso *ad firmam,* mentre nei mesi successivi fu percepito *ad exitus.*

[107] Il pedaggio di Villanova di Moretta (Villanova Solaro) che apparteneva per la metà a Filippo di Savoia, compare nei conti della castellania di Moretta soltanto a partire dal 1298, mentre i conti più antichi della serie risalgono al 1295. L'appalto del pedaggio, « pro medietate contingente domino » aveva reso, fra il 29 settembre 1298 e il 28 settembre dell'anno successivo, l. 1 s. 6 d. 8 viennesi e la sua gestione *ad exitus* fra questa ultima data e il 15 giugno 1300 soltanto s. 16 d. 4 viennesi.

[108] Sia il pedaggio di Moretta, sia quello di Villanova, furono in quell'anno concessi in appalto.

Periodo	Incasso del pedaggio di Moretta (in moneta vienn.)	Incasso del pedaggio di Villanova (in moneta vienn.)	Fonte: A.S.T., 3ª sez., art. 51, par. 1, Conti cast. Moretta	
			Mazzo	Rotolo [105]
1,IV,1305 - 31,III,1306	s. 12 d. 2 [109]	s. 3 d. 4 [110]	1	2 (2-4)
1,IV,1306 - 31,III,1307	l. 2 [111]		1	2 (4)
1,IV,1307 - 30,XI,1307	l. 1 s. 16 d. 8		1	2 (5)
1,XII,1307 - 5,I,1309	l. 2 s. 10 d. 8		1	2 (6)
6,I,1309 - 5,I,1310	l. 2 s. 6 d. 8		1	2 (6-7)
6,I,1310 - 7,IX,1310	l. 1 s. 11 d. 8		1	2 (7)
8,IX,1310 - 7,IX,1311	l. 2 s. 6 d. 8		1	2 (8)
8,IX,1311 - 7,IX,1312	l. 2 s. 6 d. 8 b.m. [112]		1	2 (9)
8,IX,1312 - 7,I,1313	s. 15 d. 7 d.m.		1	2 (10)
8,I,1313 - 7,I,1314	l. 8 s. 10 b.m.		1	2 (11)
— —	——		—	—
1,IX,1322 - 31,VIII,1323	l. 7 s. 8 b.m. [113]		1	3
1,IX,1323 - 14,X,1324	l. 8 s. 4 b.m. [114]		1	4
15,X,1324 - 31,VII,1325	l. 7 s. 15 b.m.		1	5
1,VIII,1325 - 31,VII,1326	l. 9 s. 5 d. 8 b.m.		1	6
1,VIII,1326 - 31,VII,1327	s. 17 gross. torn. [115]		1	7
1,VIII,1327 - 30,IV,1328	s. 12 gross. torn. [116]		1	8

[109] Il pedaggio, non più concesso in appalto, rese s. 8 fra il 1° aprile e il 14 dicembre 1305, nulla fra il 15 e il 31 dicembre di quell'anno, s. 4 d. 2 nei primi tre mesi del 1306.

[110] Come a Moretta il pedaggio non fu più dato in appalto. Non si incassò nulla per ben nove mesi (1° aprile-31 dicembre 1305). I tre soldi e quattro denari furono incassati durante i primi tre mesi del 1306.

[111] Il pedaggio fu appaltato, come lo fu ancora fra il gennaio 1309 e il gennaio 1310 e fra il settembre 1310 e il settembre 1312.

[112] Per la prima volta compare nei rendiconti della castellania di Moretta la distinzione tra « buona moneta » e « moneta debole » o « flebile » di Vienne, che abbiamo abbreviato rispettivamente in b.m. e f.m. o d.m. Per quanto riguarda i cambi tra le due monete si tenga presente che 20 denari viennesi « bone monete » valgono 23 denari e un obolo di viennesi deboli nel 1313-14 — rot. 2 (11) — e 28 denari « debilis monete » nel 1322-24: rotoli 3 e 4.

[113] La somma fu incassata « de exitu pedagii Morete cum quadam parva quantitate de exitu pedagii Villenove [...] quia villa Villenove est quasi in totum derelicta [...]. Et respondet in minori quantitate de ipso pedagio propter graciam factam per dominum illis de Savilliano de pedagiis non solvendis in Moreta et propter saramentum mercandiarum factum per dominum infra dictum tempus ».

[114] « Respondet in minori quantitate de eodem pedagio propter grácias et libertates concessas per dominum hominibus Saviliani et Bricayrassii de pedagiis non solvendis in Moreta ».

[115] Al cambio corrente un denaro grosso tornese per 20 denari viennesi « bone monete » (rot. 7); tale cifra equivaleva a l. 17 vienn.

[116] Equivalenti, al cambio indicato nella nota precedente, a 13 lire viennesi.

Periodo	Incasso del pedaggio di di Moretta (in moneta vienn.)	Incasso del pedaggio di di Villanova (in moneta vienn.)	Fonte: A.S.T., 3ª sez. art. 51, par. 1, Cont. cast. Moretta	
			Mazzo	Rotolo
1,V,1328 - 30,IV,1329	s. 10 gross. torn.[117]		2	9
1,V,1329 - 31,V,1330	s. 8 d. 2 gross. torn.[118]		2	10
1,VI,1330 - 31,V,1331	s. 8 d. 6 gross. torn.		2	11
— —	——		—	—
1,VI,1332 - 31,V,1333	s. 9 gross. torn.		2	12
1,VI,1333 - 14,VI,1334	s. 9 d. 8 gross. torn.		2	13
15,VI,1334 - 14,I,1335	s. 3 gross. torn.[119]		2	14
— —	——		—	—
9,XI,1354 - 7,XI,1355	l. 30 s. 8 d.m.[120]		3	15
8,XI,1355 - 7,XI,1356	l. 8 s. 10 d. 8 d.m.		3	16
8,XI,1356 - 7,XI,1357	l. 7 s. 7 d. 1 d.m.[121]		3	17
8,XI,1357 - 27,VIII,1358	l. 6 s. 1 d. 8 d.m.[122]		3	18
— —	——		—	—
9,IX,1358 - 9,II,1360	l. 16 s. 5 d.m.		3	19
— —	——		—	—
1,IV,1360 - 31,III,1361	l. 25 s. 12 d.m.		3	20
— —	——		—	—
15,IV,1361 - 7,I,1362	l. 22 d.m.		3	21
— —	——		—	—
19,V,1362 - 1,IX,1363	l. 35 s. 8 d. 7 d.m.		3	22

Pur non conoscendo l'ammontare degli introiti fra il 1314 e il 1322, sulla base dei soli dati disponibili sembra di poter rilevare un notevole incremento degli incassi a partire dal 1314. Certo è che i proventi annuali si man-

[117] L'incasso fu inferiore al solito, dice il castellano, « propter guerram ». Al cambio indicato dal castellano nel medesimo resoconto tale cifra equivaleva a l. 10 vienn. b.m.

[118] La somma equivaleva, al cambio corrente (20 denari viennesi « bone monete » per un grosso tornese), a l. 8 s. 3 d. 4 vienn. b.m. Secondo il castellano si incassò « minus anno preterito, quia gentes transiverunt minus propter guerram ».

[119] « Et respondet satis minus proter guerram ».

[120] Il pedaggio fu incassato *ad exitus* dal castellano perché non si trovò chi volesse prenderlo in appalto. Il castellano « respondet in minori quantitate quia mercandie cessaverunt transire per dictum locum propter contentum illorum de Savilliano dicencium se non debere pedagium et propter exercitum Rodolfie qui stetit tribus mensses, in quibus mercandie cessaverunt transire ». Il pedaggio fu incassato *ad exitus* anche negli anni seguenti.

[121] L'incasso fu scarso « propter guerram ».

[122] Come nota precedente.

tengono sostenuti per tutto il periodo 1322-24 e toccano la loro punta massima fra il 1326 e il 1327. Una consistente lacuna documentaria impedisce poi di conoscere l'evoluzione degli introiti per un ventennio, fino al 1354. Riesce perciò difficile esprimere un giudizio sul decennio 1354-1363, il cui andamento appare comunque oscillante e contraddittorio, sia pure su livelli abbastanza sostenuti, con punte minime, a causa dei disagi provocati dalla guerra, negli anni 1356-1358.

Per quanto riguarda le tariffe, la più antica che sia stata conservata è relativa alla gabella che spettava alla comunità almeno sin dalla metà del secolo XIV [123]. La riproduciamo.

TARIFFA DELLA GABELLA DI MORETTA (1443)

Et [124] primo pro quolibet sestario frumenti denarios duos.

Pro quolibet sestario seliginis denarios duos.

Pro quolibet sestario fabarum, cicerorum et alterius [125], avene, sperte et melie denarios duos.

Pro quolibet sestario nucum denarium unum.

Pro quolibet sestario castanearum groglutarum denarium unum.

Pro quolibet sestario castanearum albarum denarios duos.

Pro quolibet sestario galle denarium unum et pro quolibet sestario glandis denarium unum.

Pro qualibet quarta canabi denarios duos.

Item de qualibet bestia bovina vel porcina denarium unum.

De qualibet carrata vini que venditur ad minutum in Moreta, videlicet forensis, florenum unum.

De quolibet rub correorum crudorum denarios duos.

De quolibet rub correorum affaitatorum denarios quatuor.

De qualibet quarta canabi terexati denarios duos.

De quolibet baril anzoarum, oley, mellis et similium denarios quatuor.

De qualibet re existente in cestino denarios duos.

[123] Nel 1507 la comunità di Moretta dichiarò di essere in possesso del diritto di esigere gabelle anche « super mercibus vehentibus et super illac transitum facientibus, mediante iusto ac amplo titulo etiam usque de anno millesimo trecentesimo sexagesimo secundo per illustrem dominum Amedeum comitem Sabaudie renovato »: A.C. Moretta, mazzo 329, Gabelle e pedaggio (l'atto è in copia del XVIII secolo).

[124] Non essendomi riuscito di reperire l'originale, trascrivo la tariffa quale appare da un contratto di appalto della gabella di Moretta del 1443 che ho reperito in copia autenticata (B) del secolo XVIII: A.C. Moretta, mazzo 329, Gabelle e pedaggio, fasc. 1.

[125] Nello spazio che qui è stato lasciato in bianco sembra di leggere « frexarii ».

De quolibet cabacio citronorum denarios duos.
De qualibet carrata salis solidos duos denarios octo.
De qualibet somata salis denarios sex.
De quolibet sextario salis denarios duos.
De qualibet carrata vini transeuntis solidos tres.
De quolibet sestario vini transeuntis denarios sex.
De qualibet carrata patarum solidos duos.
De qualibet somata patarum denarios sex.
De qualibet carrata grani, seliginis, avene, leguminum solidos tres.
De qualibet carrata lane solidos quinque.
De quolibet rub lane denarios duos.
De qualibet carrata sinapis solidos duos denarios octo.
De sommata sinapis denarios sex.
De qualibet mola perforata de molendino solidum unum denarios quatuor.
De qualibet alia perforata denarios octo.
De quolibet ballono acellis et clavorum denarios duos.
De quolibet ballono arengorum solidum unum denarios quatuor.
De quolibet rub cupri, stagni et similium, tam laborati quam non, denarios duos.
De quolibet rub mercerie denarios duos.
De qualibet petia panni Taurinensis denarios quatuor.
De qualibet petia fustani denarios quatuor.
De qualibet petia panni de Filiborg denarios octo.
De quolibet rotulo panni albi denarios sex.
De qualibet dozena caligarum denarios duos.
De qualibet petia panni Francioy solidos octo.
Pro qualibet pellicia mulieris denarios quatuor.
De media duodena [126] denarios sex et a media duodena infra nihil.
De quolibet rub carnium porci salsi denarios duos.
De quolibet rub casei denarios duos.
De qualibet duodena situlorum denarios duos.
De quolibet cent[enario] ferri denarios sex.
De qualibet duodena postium denarios octo.
De quolibet botallo novo solidum unum.
De qualibet tina nova solidos duos denarios octo.
De quolibet rub cere solidum unum.
De quolibet sportino ficuum denarios octo.
De quolibet rub ficuum de sacho denarios duos.
De quolibet rub amigdalarum et similium denarios sex.
De quolibet rub sofrani et alterius specierie solidum unum.
De quolibet datillorum [127] denarios sex.

[126] Spazio bianco in B.
[127] *Sic!* Probabilmente per « rub datillorum ».

De quolibet rub bambaxii denarios duos.
De quolibet minutorum candelarum [128] solidum unum.
De qualibet risma papiri denarios duos.
De qualibet duodena cofinorum solidos duos.
De qualibet duodena gladiorum magnorum denarios sex.
De qualibet carrata bladi transeuntis et exeuntis solidum unum et denarios quatuor.
De qualibet carrata bladi recollecti in Villabona [129] denarios octo.
De quolibet trentenario bestiarum lanutarum solidum unum et a trentanario infra de qualibet bestia denarium unum.
De quolibet sextario canaboxii denarios duos.
De quolibet carrata canabi non desteglati denarios octo.
De quolibet cofeno de somerio denarios octo.
De qualibet carrata lini non desteglati solidos duos.
De qualibet balla secium solidos duos denarios octo et a balla infra de quolibet denarium unum.
De qualibet duodena pellarum affaytatarum denarios duos.
De quolibet rub aquevite denarios duos.
De quolibet rub picis denarios duos.
De quolibet pondere hominis canarum et similium solidum unum denarios quatuor.
Et de quolibet miliari fuxorum denarios sex.
De quolibet rub plume denarios duos.
De qualibet texia tele denarios duos.
De qualibet carrata vini torciati solidum unum denarios sex.
De rota curri denarium unum.
De sommata aleorum et ceparum denarios quatuor.
De quolibet cebero novo denarium unum.
De qualibet duodena vallorum denarios duos et a media duodena infra denarium unum et prout supra particulariter declaratur.

Come si vede, anche a Moretta una discreta importanza doveva avere il transito del sale, già menzionato in un conto della castellania omonima degli anni 1325-26 [130]. Il sale, ovviamente, compare anche in una successiva tariffa della gabella redatta nel 1526, nonché in una tariffa del pedaggio non databile con certezza, ma probabilmente del primo cinquecento. Se infatti per certi versi quest'ultima non si discosta da quella della gabella del 1443, per altri aspetti essa pare più prossima nel tempo a quella del 1526, alla quale è forse

[128] *Sic!* Probabilmente per « rub minutarum candelarum ».
[129] *Sic!*
[130] A.S.T., sez. 3ª, art. 51, par. 1, Conti cast. Moretta, mazzo 1, rotolo 6, voce *Banna:* « De XLII solidis receptis de Aragone Daniello qui extraxit unam charratam salis de finibus Morete absque solucione pedagii ».

di poco anteriore [131]. Queste tariffe, oltre a vari prodotti dell'agricoltura, dell'allevamento (cereali, castagne, formaggi, vino, biade, canapa) e dell'artigianato regionale (falciole, tini e botti, mole, ferro, carta), menzionano anche prodotti dell'« industria » tessile di cui è esplicitamente indicata l'area di provenienza: i panni di Torino, Friburgo e Francia e — nel 1526 — quelli di Pinerolo [132]. Tra le materie prime di uso « industriale » è da segnalare la presenza dello stagno, del piombo, del rame e — nel 1526 — anche del guado.

TARIFFA DELLA GABELLA DI MORETTA (1526)

Copia [133] extracte gabelle comunitatis Morete concesse per illustrissimum dominum dominum nostrum Carolum ducem Sabaudie, ut constat per literas magnifici consilii Taurini ressidentis sub anno millesimo quingentesimo vigesimo sexto et die nona mensis iunii, exigendo prout in rotulo annexo ipsis literis.

Et primo quod quelibet persona conducens seu extrahens carratam unam frumenti, selliginis et fabarum solvat pro carrata solidos tres	s. III	d. —
Item pro media carrata dictorum granorum	s. I	d. VI
Item a media carrata infra dictorum granorum pro quolibet sextario	s. —	d. II
Item pro qualibet carrata avene, splote et melie	s. II	d. VIII
Item pro quolibet sextario avene, splotte et melie, a media carrata infra pro quolibet sextario	s. —	d. I
Item pro quolibet sextario nucum et glandium	s. —	d. I
Item pro qualibet carrata nucum et glandium	s. II	d. I
Item pro qualibet carrata castanearum albarum	s. II	d. VIII
Item pro qualibet carrata castanearum grogliatarum	s. I	d. IIII
Item pro quolibet sextario castanearum albarum	s. —	d. II

[131] Per esempio, sia la tariffa della gabella del 1443, sia quella del pedaggio parlano di barili, anziché di rubbi di olio e di miele come avviene nel 1526 ed accennano ai datteri, che non sono invece menzionati in quest'ultima tariffa. La quale è invece più dettagliata (v. i riferimenti ai vari tipi di botti) e ricca di voci (per esempio, i panni di Pinerolo) della tariffa del pedaggio.

[132] Sui panni di Pinerolo è ancor oggi utile: A. CAFFARO, *L'arte del lanificio in Pinerolo e gli statuti di essa,* in « Miscellanea di storia italiana », s. II, XV (1893), pp. 493-544.

[133] Non essendo stato possibile reperire l'originale, si trascrive una copia cinquecentesca della tariffa (B), conservata nell'A.S.T., sez. 3ª, art. 674, vol. 3, ff. 176 r. - 178 r. Essa è stata collazionata con altra copia (C), settecentesca, reperibile nel medesimo archivio: art. 674, vol. 18, ff. 173 r. - 177 r. Ha inizio il f. 176 r. di B.

Item pro qualibet carrata galle	s. II	d. —
Iem pro qualibet sommata galle	s. —	d. VIII
Item pro quolibet sextario galle	s. —	d. II
Item pro qualibet carrata canabi	s. —	d. II
Item pro qualibet torta lini	s. —	d. II
Item pro quolibet bove	s. —	d. VIII
Item pro qualibet vacca grossa	s. —	d. II
Item pro quolibet vitulo lactante	s. —	d. II
Item pro quolibet porco pingui	s. —	d. II
Item pro quolibet alio porco	s. —	d. II
Item pro qualibet carrata vini, tam forensis quam de loco, que venditur ad minutum	s. II	d. —
Item pro quolibet rubbo correorum crudorum	s. —	d. II
Item [134] pro quolibet rubo correorum affaytatorum	s. —	d. IIII
Item pro qualibet duodena pellarum non affaytatarum	s. —	d. II [135]
Item pro qualibet pelle	s. —	d. I
Item pro qualibet carrata canapi ceressati [136]	s. —	d. II
Item pro qualibet carrata calcis	s. I	d. IIII
Item pro qualibet carrata rusche	s. I	d. IIII
Item pro qualibet somata rusche	s. —	d. IIII
Item pro qualibet carrata carboni	s. I	d. IIII
Item pro qualibet somata carboni	s. —	d. IIII
Item pro qualibet carrata feni transeuntis	s. I	d. —
Item pro qualibet carrata pomorum	s. —	d. VIII
Item pro qualibet somata pomorum	s. —	d. II
Item pro qualibet carrata raparum	s. —	d. VIII
Item pro qualibet carrata lignorum	s. —	d. VIII
Item pro qualibet carrata nemoris laborati	s. I	d. IIII
Item pro qualibet somata ollei, inchudarum, melis [137], casei et similium	s. I	d. IIII
Item pro quolibet rubo olei, melis et casei	s. —	d. II
Item pro quolibet cestino piscium	s. —	d. IIII
Item pro quolibet cabacio citronorum	s. —	d. IIII
Item pro qualibet carrata salis	s. II	d. VIII
Item pro qualibet somata salis	s. —	d. VIII
Item pro quolibet sextario salis	s. —	d. II
Item pro quolibet carrata vini transeuntis	s. III	d. —

[134] B. f. 176 v.
[135] In C precede la voce « Item pro qualibet duodena pellarum affeitatarum s. 4 » che non compare in B.
[136] C: « teressati ».
[137] C: « olei, merlussi, meludarum ».

Item pro qualibet carrata vini torchiati [138]	s. I	d. VI
Item pro qualibet carrata patarum	s. II	d. —
Item pro qualibet somata patarum	s. —	d. VIII
Item pro qualibet carrata lane	s. IIII	d. —
Item pro qualibet somata lane	s. —	d. VIII
Item pro quolibet rubo lane	s. —	d. II
Item pro qualibet carrata sinapis	s. II	d. VIII
Item pro qualibet somata sinapis	s. —	d. VIII
Item pro qualibet molla mollendini perforata	s. I	d. VIII
Item [139] pro alia molla non perforata	s. —	d. IIII
Item pro quolibet ballono acelli et clavorum	s. —	d. IIII
Item pro qualibet balla allectium	s. I	d. IIII
Item pro quolibet rubo cupri, stani et similium, tam laborati quam non	s. —	d. II
Item pro quolibet rubo marcerie	s. —	d. II
Item pro qualibet petia panni Thaurini et Pinaroli	s. —	d. IIII
Item pro qualibet somata panni Firiburgi	s. II	d. VIII
Item pro qualibet somata panni Francigeni	s. V	d. —
Item pro qualibet petia panni Firiburgi	s. —	d. VIII
Item pro qualibet petia panni Francigeni	s. —	d. VIII
Item pro quolibet ruelo panni grisi, nigri et albi grossi	s. —	d. IIII
Item pro qualibet petia fustanei	s. —	d. II
Item pro qualibet pelicia mulieris	s. —	d. II
Item pro qualibet duodena pellizenarum [140]	s. —	d. VIII
Et pro media duodena earum	s. —	d. IIII
Item pro quolibet rubo carnium salsarum	s. —	d. II
Item pro qualibet duodena situlorum [141]	s. —	d. II
Item pro quolibet centenario ferri	s. —	d. VIII
Item pro qualibet duodena postium	s. —	d. IIII
Item pro quolibet bottalo novo capacitatis unius carrate	s. —	d. VIII
Item pro bottalo novo medie carrate	s. —	d. IIII
Et pro alio bottalo novo parvo	s. —	d. II
Item pro qualibet tina nova	s. II	d. VIII
Item pro quolibet rubo cerre	s. —	d. VIII
Item pro qualibet libra sofrani	s. —	d. IIII
Item pro quolibet rubo speciarie	s. —	d. IIII
Item pro quolibet rubo ficuum	s. —	d. II

[138] C: « vini rugiati ».
[139] B: f. 117 r.
[140] C: « pellissarum ».
[141] C: « citularum ».

Item pro quolibet exportino [142] ficuum	s. —	d. II
Item pro qualibet carrata uvarum	s. II	d. —
Item [143] qualibet somata uvarum	s. —	d. IIII
Item pro quolibet rubo amigdalarum, risi, semole et similium	s. —	d. IIII
Item pro quolibet rubo bambacis	s. —	d. II
Item pro qualibet risma papiri	s. —	d. II
Item pro qualibet duodena coffanorum [144]	s. I	d. VIII
Item pro quolibet coffano de somerio	s. —	d. VIII
Item pro qualibet carrata bladi transeuntis	s. —	d. IIII
Item pro qualibet burla bladi extrahendi de finibus Morette	s. —	d. IIII
Item pro quolibet trentanario bestiarum lanutarum et porcorum	s. II	d. —
Item pro medio trentenario dictarum bestiarum	s. I	d. —
Et a medio trentenario infra pro qualibet bestia	s. —	d. I
Et a medio trentenario supra solvatur pro trentenario integro	s. II	d. —
Item pro qualibet carrata canabogii [145]	s. II	d. VIII
Item pro qualibet somata canaboxi	s. —	d. VIII
Item pro quolibet sestario canabosi	s. —	d. II
Item pro qualibet carrata canapi non destigliati	s. I	d. IIII
Item pro qualibet carrata lini non destigliati	s. II	d. —
Item pro qualibet balla secidarum [146]	s. II	d. —
Item a media balla infra pro qualibet secida	s. —	d. I
Item pro quolibet rubo aque vite	s. —	d. II
Item pro quolibet rubo picis	s. —	d. II
Item pro qualibet somata canarum et similium	s. —	d. VIII
Et si portatur super humeris nichil	s. —	d. —
Item pro qualibet carrata ollarum et scutelarum de terra	s. —	d. VIII
Item pro qualibet sommata dictarum rerum de terra	s. —	d. VIII
Item pro qualibet carrata vaudi	s. IIII	d. —
Item pro qualibet somata vaudi	s. —	d. VIII
Item [147] pr oquolibet milliari fusorum	s. —	d. VIII
Item pro quolibet rubo plume	s. —	d. II
Item pro qualibet texia telle	s. —	d. II
Item pro qualibet rotta nova currus	s. —	d. II
Item pro qualibet carrata alleorum [148] et ceparum	s. II	d. —

[142] C: « sportino ».
[143] B: f. 177 v.
[144] C: « coffondum ».
[145] C: « canavossi ».
[146] C: « sandarum ».
[147] B: f. 178 r.
[148] C: « agliorum ».
[149] C: « asiorum ».

Item pro qualibet somata dictorum aleorum et ceparum	s. —	d. VIII
Item pro quolibet cibro novo	s. —	d. II
Item pro qualibet duodena valorum	s. —	d. III
Et a media duodena	s. —	d. II
Item pro qualibet somata cisoriorum [149], scutelarum et coclearum	s. —	d. VIII
Item pro qualibet carrata capelinarum et terciarum [150]	s. II	d. VIII
Item pro qualibet somata dictarum capelinarum et terciarum	s. —	d. VIII
Item pro qualibet duodena dictarum capelinarum et terciarum	s. —	d. II

TARIFFA DEL PEDAGGIO DI MORETTA

Copia [151] extracte pedagii magnificorum dominorum Morette.

Et primo pro qualibet bestia onerata grano	s. —	d. II
Pro quolibet fasso seu pondere hominis seu mulieris	s. —	d. I
Pro carrata grani seu selliginis, avena seu alliorum leguminum	s. —	d. IIII
Pro fasso hominis eorunden rerum	s. I	d. —
Pro carrata vini transeuntis	s. III	d. —
Pro carrata salis	s. —	d. III
Pro quolibet sextario salis vendito ad minutum, exceptis vendentibus ad retagliorum [152] manipulum unum		[153]
Pro [154] carrata sinapis	s. I	d. IIII
Pro carrata lane	s. II	d. —

[150] C: « trecarum ».

[151] Non essendo stato possibile reperire l'originale, si trascrive una copia cinquecentesca della tariffa (B) conservata nell'A.S.T., sez. 3ª, art. 674, vol. 3, ff. 178 r. - 179 v. Tale copia fu collazionata e autenticata nel 1570 dai notai Rambaudi e Callieri, i quali la fecero trascrivere da un esemplare della tariffa stessa che essi reperirono « al fine d'un libro delli capituli di Moretta ». Purtroppo non è stato possibile reperire la copia degli statuti a cui qui ci si riferisce. Delle copie note a suo tempo a L. Fontana, (*Bibliografia degli statuti dell'Italia superiore,* II, Torino 1907, pp. 273-274) infatti una, risalente al sec. XIX, è ancor oggi conservata presso la Biblioteca Reale di Torino e non riporta la tariffa citata, mentre la seconda, scritta nel 1503, era già irreperibile nel 1952: v. I. M. Sacco, *Notizie degli « Statuti » dei Comuni nella provincia di Cuneo,* in « Bollettino della Soc. per gli studi stor. arch. ed art. della prov. di Cuneo », 31 (1952), p. 12 (dell'estratto). Il Sacco menziona invece una terza copia che, a parer suo risalirebbe all'anno 1472 e sarebbe conservata nell'A.C. di Moretta. Una verifica in tale archivio ha invece dimostrato che quelli a cui il Sacco si riferisce non sono affatto gli Statuti di Moretta, ma disposizioni relative alla registrazione dei beni a catasto (« Nova statuta registri Morete ») stilate nel 1472 e aggiornate nel 1480, che l'inventario dell'archivio storico comunale cataloga semplicemente come « Statuti ».

[152] *Sic!* Per « ad retaglum ».

[153] Spazio bianco in B.

[154] B: f. 178 v.

Pro quolibet rubo usque ad mediam carratam	s. —	d. I
Pro carrata pellarum	s. I	d. IIII
Pro carrata lini non destegliati	s. —	d. V
Pro carrata raparum	s. I	d. VI
Pro carrata correorum	s. I	d. VI
Pro carrata canaparum cuiuscumque conditionis existet	s. I	d. IIII
Carta canapi	s. —	d. II
Carta lini	s. —	d. II
Pro sextario nucis	s. —	d. I
Pro barille olei, melis et similium	s. —	d. IIII
Pro fusto	s. —	d. II
Pro re existente in cesta et cestino, cabacio citronorum	s. —	d. II
Pro balla arrengorum	s. I	d. VIII
Pro rubo carnium salsarum	s. —	d. II
Pro rubo casei	s. —	d. I
Pro rubo correi	s. —	d. I
Pro rubo correorum afaitatorum	s. —	d. II
Rubo marcerie	s. —	d. I
Rub cere	s. —	d. II
Rub ficuum	s. —	d. II
Rub V ficuum de sacho	s. —	d. III
Rub risi, semole, emigdolarum et similium rerum		[155]
Rub sofrani, piperi et aliarum specierum	s. —	d. VI
Rub [156] bambaxii	s. —	d. I
Pro risma papiri	s. —	d. I
Pro sextario canavoxii	s. —	d. I
Pro ballono acelli et clavorum	s. —	d. IIII
Pro sextario glandium	s. —	d. I
Pro sextario galle	s. —	d. I
Pro qualibet bestia	s. —	d. I
Pro rubo stagni, plumbei, arami laborati seu non	s. —	d. III
Pro qualibet molla perforata	s. —	d. III
Petia panni Thaurinensis	s. —	d. IIII
Petia fustanei	s. —	d. IIII
Petia panni Filliburgi	s. —	d. II
Ruello panni albi	s. —	d. VI
Pro duodena sutularium seu calceorum	s. —	d. II
Panni Franciosi	s. IIII	d. I
Pro qualibet peliera mulieris nova	s. —	d. II

[155] Spazio bianco in B.
[156] B: f. 179 r.

Pro dipleyde [157] nova	s. —	d. I
Centenario ferri	s. —	d. VI
Duodena postium	s. —	d. IIII
Pro rubo datillorum	s. I	d. —
Duodena capelorum	s. —	d. I
Duodena gladiorum magnorum	s. —	d. III
Carrata ferri	s. —	d. VI
Pro trentenario bestiarum latatarum [158]	s. I	d. —
A medio trentanario pro qualibet bestia	s. —	d. I
Carrata lini non destigliati	s. I	d. —
Coffano de somerio	s. —	d. IIII
Pro quolibet botalo novo	s. —	d. VI
Thina [159] nova	s. I	d. IIII
Somerio novo	s. —	d. I
Balla faucigliarum	s. I	d. IIII
Duodena vallorum	s. —	d. II
Fauciglia que non est in balla	s. —	d. I
Duodena pellizarum	s. —	d. II
Rub aque vite	s. —	d. II
Rub pecis, ciohè della pes	s. —	d. II
Alliorum et ceparum	s. —	d. II
Sommata ollarum et scutellarum	s. —	d. II
Pro milliario fussorum	s. —	d. VI
Pro rub plume	s. —	d. II
Tesia telle	s. —	d. II
Pro rotta currus nova	s. —	d. II
Duodena firmarum (?)	s. —	d. II
Duodena parasidarum et cisorum [160]	s. —	d. I

Per quanto riguarda il mercato, la più antica concessione relativa a Moretta è del febbraio 1556. Con essa Enrico II di Francia autorizzò la comunità a tenere un mercato settimanale il lunedì e due fiere l'anno il giorno di san Michele (29 settembre) e il giorno di san Valentino (14 febbraio). Con il ritorno di Emanuele Filiberto nei domini sabaudi Moretta ottenne, il 24 gennaio 1561, una nuova concessione, che, senza far riferimento alla prima, autorizzò la comunità a tenere un mercato settimanale il lunedì e due fiere

[157] *Sic!* Probabilmente per « diployde », mantello.
[158] Probabilmente per « lanutarum ».
[159] B: f. 179 v.
[160] Nel f. 174 r. in un riferimento al testo si legge « parapsidorum et siforum ».

annue « il giorno dell'Annunciata » (25 marzo) e il « giorno di san Tommaso innanti Natale » (21 dicembre) [161]. Tale mercato non ebbe tuttavia vita facile. Esso, poco dopo la metà del XVII secolo, stando alla testimonianza rilasciata nel 1728 da un ultraottuagenario, cadde in disuso perché « il ponte del fiume Po verso Villafranca [162] si rovinò e conveniva poi alle persone quali concerrevano al suddetto mercato pagar il posto per il transito di detto fiume [163], indi occorsero delle guerre per causa delle quali cessò poi il detto mercato ». Lo stesso testimone dichiarò anche di aver « più e più volte » udito dire che prima della sua nascita » il mercato era molto popoloso di forastieri » e di ricordare che durante la sua fanciullezza « vi concorrevano molte persone di luoghi circonvicini et delli particolari della valle di Po et de luoghi della costiera per vendere e comprare », anche perché « li signori castellani pro tempore sollevano fare gl'incanti delle robe che d'ordine giudicario si dovevano vendere » [164]. Caduto da tempo in disuso tale mercato, nel 1728 appunto, la comunità di Moretta raccolse testimonianze e avviò le pratiche per ottenere una nuova autorizzazione. Dovette però attendere fino

[161] A.C. Moretta, cat. 11, cl. 6, Fiere e mercati, fasc. 46 (mazzo 308); A.S.T., sez. 3ª, art. 689, Patenti controllo finanze, 1561 (vol. primo), ff. 41 v. - 42 v.; Biblioteca Reale di Torino, Misc. 41/10. Nelle due fiere menzionate dalle patenti del 1561 si commerciava probabilmente molto bestiame come sembra di poter arguire da due suppliche del 1785 e 1822. In particolare nella supplica del 1785 si dice che nella fiera « della santissima Annonciata si negoziano molti bestiami per esser tradotti a Genova ed altre città per servirsene nei primi giorni pasquali »: A.C. Moretta, Fiere e mercati, fasc. 46 cit.

[162] Il ponte a cui qui si accenna sembra essere quello fatto costruire dalla comunità di Villafranca attorno al 1640 (S. Grande, G. Brazzelli, *La storia di Villafranca Piemonte,* Cavour 1977, p. 146 sgg.). Anteriormente a questa data si sa che tra Villafranca e Moretta esisteva, almeno fin dal 1197, un porto (*Cartario... di Staffarda* cit. — sopra, nota 15 —, p. 97, doc. 96). Nei secoli XIV e XV vi esisteva certamente un ponte su cui si esigeva un pedaggio (Grande, Brazzelli, op. cit., p. 177). Dal pagamento di tale diritto, e cioè dal « pedagium personale quod levatur ad pontem Padi Villefranque de hominibus de Moreta et de Villanova » gli abitanti di queste ultime località furono esonerati dal principe Filippo d'Acaia il 1° aprile 1327: A.S.T., 1ª sez., Prot. duc., serie rossa, vol. 9, R. Maonerii, f. 32 v.

[163] Su tale porto esiste una documentazione relativamente abbondante, anche se tarda, nell'A.C. di Moretta (cat. 5, cl. 1, Affittamento porto sul Po = mazzo 188) relativa anche a un altro « porto » sullo stesso fiume — la cosiddetta « nave di Pancalieri » presso Faule, sulla strada Moretta-Pancalieri — e alla cosiddetta « barca di Vigone » sulla strada Villafranca-Vigone, che consentiva di attraversare il Pellice. Cfr. anche il cit. fasc. 46 del mazzo Fiere e mercati, testimonianza del 4 marzo 1746. Altra documentazione relativamente abbondante circa un « porto » sul Varaita, regione Pascolo, sulla strada che congiungeva Moretta a Murello, nella cat. 5, cl. 1, Affittamento porto sul Varaita: 1700-1930 (mazzo 188).

[164] A.C. Moretta, cat. 11, cl. 6, Fiere e mercati, fasc. 46 (mazzo 308), testimonianza di G. B. Facenda (?) di anni 86 circa, rilasciata l'8 aprile 1728.

al 18 gennaio 1754, quando il re, concedendola dietro pagamento di 1200 lire, spostò il giorno di mercato al venerdì [165]. Tanta attesa fu dovuta all'opposizione della vicina comunità di Pancalieri che nel 1720 aveva ottenuto di spostare dal martedì al lunedì il proprio mercato settimanale da tempo caduto in disuso [166].

Faule.

I diritti del pedaggio di Faule, dice un consegnamento del 4 marzo 1541, spettavano ai signori del luogo [167]. Lo stesso consegnamento menziona l'esistenza di diritti signorili sullo sfruttamento di « un portus super flumine Padi », forse situato sulla strada per Pancalieri [168].

Pancalieri.

Da Faule, dopo aver traghettato il Po [169], si raggiungeva Pancalieri, dove si esigeva un pedaggio che spettava ai signori, mentre la gabella pagata da coloro che transitavano per il luogo spettava, a quanto pare, alla comunità [170]. Da Pancalieri, dove alla metà del quattrocento si trovava uno scalo della gabella del sale di Nizza [171], si poteva proseguire per Carignano [172], Torino e il Piemonte settentrionale.

La tariffa più antica, sinora nota, del pedaggio di Pancalieri fu richiamata in vigore nel 1517 dopo essere stata estratta da una copia « antiqui rotuli sive quinterneti pedagii [...] coligi consueti [...] in predicto loco Panchalerii ». Quella comunità si era infatti lamentata che gli accensatori del pedaggio percepivano spesso « ultra contenta in ipso rotullo » [173].

[165] Loc. cit. e A.S.T., sez. 3ª, art. 689, Patenti controllo finanze, 1754 (n. 26), f. 30.
[166] V. oltre, note 196 e 197.
[167] A.S.T., sez. 3ª, art. 737, par. 1, Consegnamenti, 1541-1544 (vol. 95), f. 385.
[168] Loc. cit. Cfr. nota seguente e nota 161.
[169] A.C. Moretta, cat. 11, cl. 6, Fiere e mercati, fasc. 46, testimonianza del 4 marzo 1746: fra Pancalieri e Moretta c'è Faule e « il fiume Po qual non si può altrimenti varcar che per mezzo del porto ». Cfr. EANDI, *Statistica* cit. (sopra, nota 84), I, p. 149. Cfr. sopra, nota 161.
[170] A.S.T., sez. 1ª, Prot. duc., serie rossa, vol. 9, R. Maonerii, f. 58 r., doc. del 19 settembre 1327; A.S.T., sez. 3ª, art. 674, vol. 6, indice, con riferimento a f. 80 sgg.
[171] A.S.T., sez. 1ª, Materie economiche, Gabella del sale: Piemonte e Nizza, mazzo I, fasc. 8, doc. del novembre-dicembre 1455: « Informaciones gabelle Nicie etc. ».
[172] Sul pedaggio di Carignano nel medioevo: DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi* cit. (sopra, nota 3), pp. 307-308.
[173] A.S.T., sez. 3ª, art. 674, vol. 3, ff. 167 v. - 168 r.

TARIFFA DEL PEDAGGIO DI PANCALIERI (1517)

Rottulus [174] pedagii illustrissimorum dominorum Pancalerii.

Et primo pro qualibet carrata grani, seliginis, fabarum ac similium denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet somata similium denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet carrata fresearorum [175] solidum unum denarios sex, seu	s. I	d. VI
Pro qualibet somata predictorum denarios quatuor, seu	s. —	d. IIII
Pro qualibet carata vini denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet somata vini denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet somata pannorum Francie, Pinerolii et Mediolani solidos tres, seu	s. III	d. —
Pro qualibet pecia predictarum solidum unum, seu	s. I	d. —
Pro quallibet somata pannorum Telose et similium solidos duos dinarios octo, seu	s. II	d. VIII
Pro qualibet pecia pannorum predictorum denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet somata pannorum Brianzoni, Muriane et similium solidos duos denarios octo, seu	s. II	d. VIII
Pro qualibet petia pannorum predictorum denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet petia fustanei denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet somata predictorum sollidos duos denarios octo, seu	s. II	d. VIII
Pro qualibet texia tellarum denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro quallibet somata tellarum sollidos duos denarios octo, seu	s. II	d. VIII
Pro qualibet somata tellarum liny solidos tres denarios sex, seu	s. III	d. VI
Pro quallibet texia tellarum predictarum denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro quallibet somata marcerie sollidos duos denarios octo, seu	s. II	d. VIII
Pro quallibet somata speciarie sollidos quatuor, seu	s. IIII	d. —

[174] Non essendo stato possibile reperire l'originale si trascrive una copia secentesca della tariffa (B) conservata in A.S.T., sez. 3ª, art. 674, vol. 3, ff. 165 r. - 167 v. Essa è stata collazionata con altra copia (C), pure secentesca, reperita nel medesimo archivio: art. 674, vol. 6, ff. 138 v. - 144 v. Ha inizio il f. 165 r. di B.

[175] C: « fresearum ».

Pro quallibet libra sofrani denarios quatuor, seu	s. — d. IIII
Pro[176] qualibet somata rixii, mandolarum et similium solidos duos, seu	s. II d. —
Pro quolibet rubo saponi denarios duos, seu	s. — d. II
Pro qualibet carrata canapi crudi solidos duos, seu	s. II d. —
Pro qualibet somata predictarum denarios quatuor, seu	s. — d. IIII
Pro qualibet caratta canabi ceresati solidos quinque, seu	s. V d. —
Pro qualibet somata rerum predictarum solidum unum denarios sex, seu	s. I d. VI
Pro qualibet somata pissium de marina sollidum unum denarios quatuor, seu	s. I d. IV
Pro quolibet cestino piscium denarios quatuor, seu	s. — d. IIII
Pro qualibet carratta predictarum solidos quatuor denarios octo, seu	s. IIII d. VIII
Pro qualibet barilli tonnine denarios sex, seu	s. — d. VI
Pro qualibet carrata tonnine sollidos quatuor, denarios sex, seu	s. IIII d. VI
Pro qualibet barilli includarum denarios sex, seu	s. — d. VI
Pro quolibet rubo tonnine denarium unum, seu	s. — d. I
Pro qualibet carata, videlicet lanarum nostrarum solidos quatuor, seu	s. IIII d. —
Pro quallibet somata predictarum solidos duos, seu	s. II d. —
Pro qualibet somata borre solidum unum, seu	s. I d. —
Pro qualibet carrata lane fine solidos octo, seu	s. VIII d. —
Pro qualibet somata predictarum solidos duos, seu	s. II d. —
Pro qualibet carrata coreorum affaytatorum sollidos quatuor, seu	s. IIII d. —
Pro qualibet somata predictorum solidum unum denarios sex, seu	s. I d. VI
Pro qualibet duodena pellarum affaytatarum vel non denarios sex, seu	s. — d. VI
Pro qualibet duodena sovatorum solidum unum, seu	s. I d. —
Pro qualibet somata predictorum solidos duos denarios octo, seu	s. II d. VIII
Pro qualibet bestia bovina cuiusvis generis sit denarios duos, seu	s. — d. II
Pro quolibet trantanerio motonorum et ovium denarios sex, seu	s. — d. VI
Pro quolibet trantanerio agnorum solidum unum denarios sex, seu	s. I d. VI

[176] B: f. 165 v.

Pro quolibet trantanerio porchorum allevatorum solidum unum denarios sex, seu	s. I	d. VI
Pro [177] quolibet porcho grosso denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet mazerola olley denarios quatuor, seu	s. —	d. IV
Pro qualibet somata predictarum soldum unum denarios quatuor, seu	s. I	d. IIII
Pro qualibet somata ficus [178] et zinziberis solidum unum denarios quatuor, seu	s. I	d. IIII
Pro qualibet somata citronorum denarios sex, seu	s. —	d. VI
Pro qualibet somata casei et seracii solidum unum, seu	s. I	d. —
Pro quolibet rubo predictorum denarium unum, seu	s. —	d. I
Pro qualibet somata carnium salatarum solidum unum, seu	s. I	d. —
Pro quolibet rubo predictorum denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet somata sallis denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet carratta sallis denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet carata ferri solidos quatuor, seu	s. IIII	d. —
Pro qualibet somata predicti solidum unum, seu	s. I	d. —
Pro quolibet rubo predicti denarium unum, seu	s. —	d. I
Pro quolibet balono azelli sollidum unum, seu	s. I	d. —
Pro qualibet somata ciolarum [179], alecii, risforti et similium denarios quatuor, seu	s. —	d. IIII
Pro qualibet somata ficum denarios quatuor, seu	s. —	d. IIII
Pro qualibet somata citronorum, pomorum ceterorum denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet somata amidi et semole denarios quatuor, seu	s. —	d. IIII
Pro qualibet somata viteri [180] laborati denarios quatuor, seu	s. —	d. IIII
Pro qualibet somata amolarum veteri solidum unum, seu	s. I	d. —
Pro qualibet somata ciseriorum vel taglorum denarios quatuor, seu	s. —	d. IIII
Pro quolibet balono clavorum denarios sex, seu	s. —	d. VI
Pro quolibet rubo arami denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet somata arami solidos duos denarios duos, seu	s. II	d. II
Pro qualibet somata alumi picis turbantine [181] et similium solidos duos denarios sex, seu	s. II	d. VI

[177] B: f. 166 r.
[178] C: « ficis ».
[179] C: « volarum ».
[180] C: « vittri ».
[181] C: « aluminis, piti, turbentine ».

Pro [182] qualibet somata ceree [183] solidos duos denarios octo, seu	s. II	d. VIII
Pro quolibet rubo cere denarios sex, seu	s. —	d. VI
Pro qualibet somata cottoni non batuti solidum unum, seu	s. I	d. —
Pro qualibet somata cottoni [184]	s. II	d. —
Pro singula duodena capellorum sollidum unum, seu	s. I	d. —
Pro qualibet pelicia denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro quolibet pelizono denarium unum, seu	s. —	d. I
Pro quolibet rubo seppi [185] denarium unum, seu	s. —	d. I
Pro quolibet rubo candelarum	s. —	d. [186]
Pro qualibet risma papiri	s. —	d. [187]
Pro qualibet balla papiri	s. —	d. [188]
Pro qualibet duodena subtularum	s. —	d. [189]
Pro qualibet caratta bladi denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet caratta uvarum denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro quolibet curru novo denarios sex, seu	s. —	d. VI
Pro qualibet carrata postium solidum unum denarios sex, seu	s. I	d. VI
Pro qualibet carrata botalorum solidum unum denarios sex, seu	s. I	d. VI
Pro quolibet botalle denarios quatuor, seu	s. —	d. IV
Pro qualibet tina denarios octo seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet carrata galle et rusche denarius octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet somata predictorum denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet somata veteri [190] denarios quatuor, seu	s. —	d. IIII
Pro qualibet duodena caligarum finarum denarios quatuor, seu	s. —	d. IIII
Pro qualibet somata panis denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet caratta monorum denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet carata tupinorum denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet somata predictarum denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet caratta circulorum denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet duodena circulorum denarium unum, seu	s. —	d. I

[182] B: f. 166 v.
[183] C: « cere ».
[184] B aggiunge « solidos duos, seu ».
[185] C: « sepi ».
[186] Spazio bianco in B e C.
[187] Come nota precedente.
[188] Come nota prec.
[189] Come nota prec.
[190] C: « viteri ».

Pro [191] qualibet carata canaboxii denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet somata predicti denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet somata stagni solidum unum, seu	s. I	d. —
Pro qualibet somata stagni non laborati denarios decem, seu	s. —	d. X
Pro qualibet carata vaudi solidos quatuor, seu	s. IIII	d. —
Pro qualibet somata predicti sollidum unum, seu	s. I	d. —
Pro quolibet copertorio denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet somata mantilorum sollidum unum, seu	s. I	d. —
Pro qualibet balla crasse seu feze denarios sex, seu	s. —	d. VI
Pro qualibet torta lini	s. —	d. [192]
Pro qualibet somata sotularium	s. —	d. [193]
Pro qualibet somata stoparum	s. —	d. II
Pro qualibet carrata stoparum sollidum unum	s. I	d. —
Pro qualibet carrata patarum solidi duos denarios octo, seu	s. II	d. VIII
Pro qualibet somata butiri sollidos duos, seu	s. II	d. —
Pro quolibet rubo butiri denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet somata fructus denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet somata colla solidum unum, seu	s. I	d. —
Pro qualibet carata nucis denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet somata predictarum denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet somata glandis denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet carrata glandis solidum unum denarios octo, seu	s. I	d. VIII
Pro qualibet carata feni denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet carata lignorum non laboratorum denarios duos, seu	s. —	d. II
Pro qualibet carata lignorum laboratorum denarios quatuor, seu	s. —	d. IIII
Pro carrata calcis denarios sex, seu	s. —	d. VI
Pro qualibet caratta ollarum	s. —	d. [194]
Pro qualibet carata sinapis sollidos duos, seu	s. II	d. —
Pro qualibet somata sinapis denarios sex, seu	s. —	d. VI
Pro quolibet rubo predictorum denarium unum, seu	s. —	d. I
Pro [195] quallibet caratta castanearum denarios octo, seu	s. —	d. VIII
Pro qualibet somata predictorum denarios duos, seu	s. —	d. II

[191] B: f. 167 r.
[192] Spazio bianco in B e C.
[193] Come nota prec.
[194] Come nota prec.
[195] B: f. 167 v.

Pro qualibet somata faucilie solidos duos, seu	s. II	d. —
Pro qualibet caratta rogie solidos quatuor, seu	s. IIII	d. —
Pro qualibet somata rogie solidum unum denarios quatuor, seu	s. I	d. IIII
Pro quallibet somata filii lini solidum unum denarios quatuor, seu	s. I	d. IIII
Pro quolibet rubo filii denarium unum, seu	s. —	d. I

La comunità di Pancalieri fu autorizzata nel 1455 dal duca Ludovico di Savoia a tenere ogni mercoledì un mercato settimanale poi caduto in disuso. Una nuova autorizzazione a « rinnovare il mercato supplicato in ogni giorno di lunedì » fu ottenuta con patenti del 13 ottobre 1720 [196], ma alla metà di quel secolo il mercato doveva ancora essere avviato [197].

Come si vede, non è semplice pronunciare un giudizio sull'utilizzazione di questa strada. I pochi dati quantitativi che ad essa si riferiscono — essenzialmente le due serie abbastanza discontinue dei dati di Moretta (dal 1298 al 1363) e di Busca (dal 1360 al 1435) — non possono infatti essere considerati come un indice sicuro della sua utilizzazione, essendo abbastanza numerosi gli accenni anche a collegamenti commerciali con altri centri [198]. Certo è che un rapido confronto tra gli introiti complessivi dei pedaggi di Busca, Roccavione, Vinadio, Pontechianale e Barge per l'unico lasso di tempo per cui è fattibile (cioè per gli anni compresi fra il 1431 e il 1434), dimostra che l'ammontare complessivo degli introiti annuali del pedaggio di Busca era di almeno un terzo superiore a quello di Roccavione, almeno triplo di quello di Vinadio e almeno quintuplo di quelli di Pontechianale e Barge [199]. Esso tuttavia non rappresentava allora che un quarto degli incassi annuali del pedaggio di Cuneo [200]. Se invece si confrontano i dati del primo trecento

[196] A.S.T., sez. 3ª, art. 689, Patenti controllo finanze, 1720 (vol. 2), f. 19 r., anche con riferimento all'autorizzazione del 21 marzo 1455.

[197] Pancalieri, come si è detto, si oppose dal 1728 al rilascio di una nuova concessione di mercato alla comunità di Moretta, ma da varie testimonianze degli anni 1728, 1739, 1746 risulta che, nonostante le resistenze di Pancalieri, le patenti del 1720 non erano state osservate perché « non si fa mercato in detto luogo di Pancalieri nel giorno di lunedì prescritto dalle predette patenti »: A.C. Moretta, Fiere e mercati, fasc. 46 cit.

[198] V. sopra, note 54, 56, 58, 113, 114, 120.

[199] V. la prima parte del presente lavoro (sopra, nota 1), in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXIV (1976), pp. 90, 107, 131, 141.

[200] Come sopra, nota 30.

relativi a Moretta con quelli approssimativamente coevi di Pontechianale, si notano nel primo posto di pedaggio introiti sensibilmente più bassi. Per concludere: pur tenendo conto del traffico che si svolgeva perpendicolarmente ad essa, la strada « pedemontana » che collegava Cuneo con Saluzzo diramandosi poi in direzione di Pinerolo e Torino non svolgeva certo una funzione secondaria nell'economia della zona. Sembra esserne una conferma la relativa importanza commerciale di centri come Busca, Verzuolo e soprattutto Saluzzo, situati lungo il suo percorso. Ma sul ruolo di queste località, considerate come centri di fiera e di mercato, occorrerà ritornare.

3. Un percorso alternativo: Cuneo, Villafalletto, Lagnasco, Scarnafigi, Villanova Solaro, Moretta.

Un itinerario alternativo alla pedemontana da Cuneo a Saluzzo era rappresentato dalla strada per Villafalletto. Raggiunta da Cuneo questa località, era possibile, dopo aver attraversato il ponte sul Maira documentato sin dal XII secolo [201], dirigersi sia verso Saluzzo, sia verso Savigliano, sia infine, proseguendo per Lagnasco e Scarnafigi e passando sul territorio di Villanova Solaro, raggiungere Moretta o Polonghera. Dopo Scarnafigi tuttavia per giungere a Polonghera attraverso l'itinerario più breve occorreva effettuare, probabilmente con traghetto [202], un duplice attraversamento del fiume Varaita, fatto che non poteva certo incrementare le comunicazioni nell'ultimo tratto del percorso qui indicato.

Villafalletto.

All'esistenza di un pedaggio a Villafalletto sembra accennare in modo più o meno esplicito un documento del 31 gennaio 1242 [203], tuttavia per averne menzioni sicure bisogna attendere documenti successivi, i quali dimostrano che dei diritti di pedaggio furono investiti i signori locali negli anni

[201] V. oltre, nota 213.

[202] Ancora nei primi decenni dell'ottocento per attraversare il Varaita fra Costigliole e Polonghera non esistevano ponti, mentre si menzionavano ben cinque porti natanti: Eandi, *Statistica* cit. (sopra, nota 84), I, p. 149. Un ponte sul Varaita a Polonghera esisteva però almeno dalla metà del XV secolo (v. oltre, nota 329).

[203] *Regesto... di Saluzzo* cit. (sopra, nota 12), p. 106, reg. 361.

1372, 1581, 1590, 1625 e 1664 [204]. Una tariffa del pedaggio di Villafalletto, compilata nel 1577, fu aggiornata « accrescendola a proportione dell'augumento delle monete e delle robbe come è seguito in altri luoghi » nell'anno 1700 [205].

Sul luogo si esigeva pure una gabella, menzionata per la prima volta in una transazione del 1335 come appartenente per una metà ai signori e per la metà restante al comune. Essa fu attribuita *in toto* a quest'ultimo da una sentenza arbitrale proferita nel 1386 da Amedeo di Savoia, principe d'Acaia [206]. La tariffa della gabella è descritta dagli statuti di Villafalletto del 1433, dalla cui lettura si ricava che, oltre ad alcune merci in transito (spezie, coltelli, cuoio, pelli, rame, panni di Francia, pesci, olio), passavano per il luogo greggi « euntes et redeuntes ad Alpes » [207]. Più dettagliate notizie sulle merci in transito, sia pure per un periodo successivo, si hanno da estratti delle tariffe del pedaggio e della gabella di Villafalletto degli anni 1577-1578 [208], aggiornate fra il 1697 e il 1700. Questi estratti, oltre a vari generi alimentari abbastanza comuni, menzionano seta, cuoio, spezie, cere, panni di Francia e di Provenza, tele, fustagni di Milano e di Chieri, pelli, « frutti di Riviera », ferro, rame, acquavite, pignatte, calce [209].

Degna di rilievo, relativamente alla commercializzazione dei prodotti agricoli e soprattutto del bestiame, è la presenza, documentata con certezza soltanto nel 1615, di un importante mercato ebdomadario che « da tempo immemorabile » si teneva il giovedì. Tale mercato, assieme alla fiera ancor oggi viva di santa Caterina (25 novembre), è infatti menzionato in una lite degli anni 1615-17 intentata dalla comunità di Villafalletto a quella di Centallo dopo che questa aveva ottenuto nel 1611 di tenere, il 22 novembre di ogni anno, una fiera pressoché contemporanea alla propria. Ogni giovedì e il

[204] A.S.T., sez. 1ª, Arch. camerale, vol. 58, Investiture 1371-72, f. 8; A.S.T., sez. 3ª, art. 674, 18, p. 3. Cfr. MANUEL DI S. GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero e della Valle di Maira*, III, Torino 1868, pp. 259-260, doc. 80 del 16 agosto 1507, che menziona anche il pedaggio della vicina località di Vottignasco.

[205] Cfr. oltre, note 208-209.

[206] *Il Libro degli statuti, delle franchigie e delle immunità del comune di Villafalletto*, a cura di R. COMBA, Torino 1970 (Bibl. Soc. stor. sub., 197), pp. 186, 195-196, 241.

[207] Op. cit., pp. 80-84, capp. 58-67.

[208] A.S.T., sez. 3ª, art. 674, par. 1, vol. 6, ff. 335 r. - 339 r.

[209] A.F. Villafalletto, *Tariffa da osservarsi nell'esazione del pedaggio del luogo di Villafalletto: 30 giugno 1700; Alli 18 marzo 1577. Estratto della tariffa o sii lista presentata per li sindici di Villafalletto per la gabella d'esso luogo: 18 febraro 1697* (copie a stampa).

25 novembre di ogni anno un gran numero di mercanti, soprattutto di bestiame, « di Cuneo, Mondovì e luoro mandamenti et altri luoghi circonvicini », soleva « venire alla fiera et mercati di Villafalletto etiandio avanti fosse instituita detta fera et mercati di Centallo » [210]. Contrariamente ai timori dei Villafallettesi le concessioni di Carlo Emanuele I a Centallo non dovettero danneggiare di molto il loro commercio, se nel 1753 il conte di Brandizzo presentava il loro mercato come « il più considerabile della provincia di Cuneo massime in bestiame » e menzionava l'esistenza di due fiere, di cui una si teneva « il giorno di santa Caterina e l'altra, poco considerata, il giovedì dopo l'Ascensione » [211]. Quando tale mercato abbia avuto origine o sia stato concesso è oggi impossibile dire. Probabilmente esso già esisteva nel 1427, se da una sentenza di quell'anno si sa che gli uomini del luogo contestarono con successo al signore il diritto di esigere, evidentemente sul mercato, la *leyda ponderis*: una specie di gabella, spiega la sentenza, che « pro pretio rerum que venduntur in foro prestatur » [212].

Per quanto riguarda infine le vie di comunicazione, vale la pena di ricordare che, almeno fin dal XII secolo, esisteva sul torrente Maira un ponte, quasi certamente di legno [213]. Esso, oltre a consentire i necessari collegamenti

[210] A.C. Centallo, Liti varie (1615-1911), fasc. 158, *Centallo contro Villafalletto per la fiera di novembre: 1615-1617*. V. in particolare i ff. 19 v. e 21 r. Fra i testimoni prodotti nella lite sono menzionati molti mercanti, soprattutto di bestiame, provenienti da Cuneo, Mondovì, Fossano, Tarantasca, Caraglio, Busca, Dronero, Carignano e Roccasparvera.

[211] *Relazione... Brandizzo* cit. (sopra, nota 8), p. 527. Nella fiera di santa Caterina, si legge in una lettera inedita che il *maire* di Villafalletto conte Carlo Falletti indirizzò al prefetto il 28 agosto 1811, « se vendent habituellement toutes sortes de bestiaux et de merceries. Cette foire est de la plus haute importance et y concurrent les négociants de tous les départemens de la 27e et 28e Division militaire, des Alpes Maritimes, de la ci-devant Provence, Haute et Basses Alpes [...] Les affaires qu'il s'y traitent peuvent monter à la valeur de 2 milions » (A.S.Cn., Dipartimento della Stura, Fiere e mercati, fasc. 33). La fiera invece della metà d'agosto, già « poco considerata » ai tempi dell'intendenza del conte di Brandizzo, era in disuso nei primi anni dell'ottocento e per riaprirla fu necessario ottenere una nuova autorizzazione che fu rilasciata il 22 luglio 1813 (loc. cit., fasc. 1 e 35). Sull'importanza del mercato di Villafalletto nel settecento cfr. M. Ambrosoli, *Fiere e mercati* cit. (sopra, nota 103), p. 682. Cfr. pure Eandi, *Statistica* cit. (sopra, nota 84), II, p. 343: non è raro che vi si vendano « buoi ingrassati che si conducono poi in Nizza e altrove ».

[212] *Il Libro degli statuti* cit., p. 222.

[213] Manuel di San Giovanni, *Memorie storiche* cit., III, p. 5, doc. 1 del 28 maggio 1163: Enrico di Busca e Amedeo di Brossasco vendono al marchese Manfredo di Saluzzo « de ripis de fluvio Macre, qui currit iuxta castrum de Villa, a cellario Alberti Folie usque ad pontem ex utraque parte aque ». Per una menzione successiva: *Il Libro degli statuti* cit., p. 82, cap. 62; ma cfr. anche, a p. 93, il cap. 84 che vieta di asportare

tra la sinistra del fiume, dove probabilmente ancora si trovava il villaggio di Villa, e quella destra, sulle cui rive si ergeva il castello [214], permetteva più facili collegamenti a quanti da Centallo si recassero a Saluzzo, oppure da Romanisio e, dal 1236, da Fossano intendessero recarsi a Costigliole Saluzzo e quindi nella valle Varaita [215]. Facilitava inoltre i contatti fra il Torinese e le località del Piemonte meridionale situate a sud di Villafalletto [216].

Le comunicazioni in tal senso dovettero svilupparsi notevolmente nell'ultimo medioevo raccogliendo gran parte del traffico diretto dai domini sabaudi settentrionali a quelli meridionali, dopo che, con la dedizione di Villafalletto (1372), Cuneo (1382), Nizza (1388), i territori controllati dai Savoia e dagli Acaia ebbero finalmente un loro sbocco al mare. Venne così affermandosi quella che mons. F. A. Della Chiesa identificava come « la grossa strada per la quale da Cunio a Torino si và », sulla quale a quel tempo si trovavano a Villafalletto « la gabella grossa del sale e la posta » [217]. Essa deve essere

« lignamina de pontibus dirrutis ». Non potendosi costruire il ponte « in forma stabile » (cioè in muratura), si legge nella *Relazione... Brandizzo* cit. (p. 522), la sua manutenzione era molto costosa ed esso era spesso asportato dalla corrente del fiume, come accadde nel 1581: *Il Libro degli statuti* cit., p. 13. Nel 1590 un commissario ducale, delegato a far sistemare le strade per il passaggio del sale, ritrovò il ponte « anegato » e impartì alla comunità l'ordine di costruirne un altro, che essa fabbricò « in maniera talle che comodamente si pol passare con carrii, bovi, cavali et salle et tutto quello serà expediente per il solito pasagio »: A.S.T., se.z 3ª, art. 473, Visite per strade, lettera B, Borgo S. Dalmazzo.

[214] V. nota prec. e Comba, *La dinamica* cit. (sopra, nota 9), pp. 563-567. Per una puntualizzazione dei rapporti tra castelli e strade nell'età medievale: A. A. Settia, *Castelli e strade nel nord Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, « strategia »*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », LXXVII (1979), pp. 231-260.

[215] Per un esempio dei rapporti tra la valle Varaita e il Fossanese: *Il Libro Verde del comune di Fossano ed altri documenti fossanesi (984-1314)*, Pinerolo 1909 (Bibl. della Soc. stor. sub., 38), p. 66 sgg., doc. 45 del 14 gennaio 1268.

[216] Pare che verso la fine del medioevo per raggiungere Cuneo da Villafalletto si potessero seguire due percorsi alternativi: la via verso Boschetti e la via Vigne, rispettivamente a est e a ovest dell'attuale strada provinciale per Cuneo: A.C. Villafalletto, Ordinati, verbale del 28 ottobre 1507 « De aptando transitum viarum Vinearum et Boscheti ». Si stabilì che « aptetur via Vinearum qua itur ad locum Tarentasche et inde ad locum Cuney, attento quod transitus seu via deversus Boschetum est difficilis, per quam non est tutus accessus per portantes seu conducentes merces seu bona... ».

[217] Della Chiesa, *Descrittione del Piemonte* cit. (sopra, nota 44), II, p. 645. Cfr. A.S.T., sez. 3ª, art. 689, Patenti controllo finanze, 1585-1586 (vol. 48), f. 104 v., memoriale a capi del 20 ottobre 1584: la comunità di Villafalletto dichiara di « patire molti carichi per esser sopra il passagio di Nizza ». Per una conferma: A.S.T., sez. 3ª, art. 689, Patenti controllo finanze, 1614-1615 (vol. 76), f. 76 v., memoriale a capi delle valli Gesso e Vermenagna dell'11 maggio 1614: il capo 6 si riferisce all'accompagnamento della corte in un viaggio da Nizza a Torino tramite Borgo s. Dalmazzo, Cuneo e Villafalletto. Le più antiche attestazioni sinora note del « magazeno della gabella del sale » a Villafal-

identificata nella sua parte settentrionale con la *via Saviliani,* menzionata negli Statuti del 1433, che, dopo il ponte sul Maira, ne fiancheggiava la riva sinistra e tramite Solere raggiungeva appunto Savigliano [218]. Tale strada, che un documento del 1621 definisce « pubblica e regale » [219], in una *Carta dimostrativa* redatta nel 1759 è classificata come « vecchia » [220], anche se in quegli anni doveva essere ancora molto usata dai mulattieri che andavano a Torino [221]. « Strada pubblica et regale » è chiamata nel 1621 anche la strada per Saluzzo: la stessa la cui manutenzione è privilegiata dagli Statuti villafallettesi del 1433 che le dedicano un intero capitolo [222].

La Cuneo-Villafalletto-Savigliano dovette essere sempre meno usata a partire dal 1759, quando, con la sistemazione della strada detta di Racconigi da Cuneo a Torino attraverso Centallo, Savigliano, Cavallermaggiore e Racconigi, essa fu lasciata « sussistere [...] per l'opportuno traghetto degli abitanti alla medesima vicini [...] in aspetto di strada non più reale, ma sufficiente » [223].

Lagnasco.

Il pedaggio di Lagnasco, che spettava ai Tapparelli signori del luogo, è menzionato in una sentenza arbitrale relativa a una questione di confini tra

letto sono della fine del XVI secolo: cfr. A.S.T., sez. 3ª, art. 481, mazzo 1, fasc. 6, f. 7, doc. del 16 marzo 1594.

[218] *Il Libro degli statuti* cit., p. 82, cap. 62.

[219] A.S.T., sez. 3ª, art. 473, Visite per strade, lettera V, Villafalletto, visita del 22 novembre 1621: « nelle fini di Villafalletto, oltre Macra, apresso Villafalletto et nella strada publica e regale che va da esso luogo a Savigliano ».

[220] A.S.T., sez. 1ª, Materie economiche, Strade e ponti, mazzo 6, fasc. 1 e 2.

[221] *Relazione... Brandizzo* cit., p. 527: « Si arrestano quivi e pernottano molti mulatieri nel viaggio che fanno a Torino ».

[222] A.S.T., sez. 3ª, art. 473, Visite per strade, lettera V, Villafalletto, visita del 23 novembre 1621; *Il Libro degli statuti* cit., p. 92, cap. 82 « De via Saluciarum aptanda ».

[223] F. Duboin, *Raccolta di leggi* cit. (sopra, nota 47), t. XXIV, vol. XXVI, p. 1727, regio biglietto dell'8 giugno 1759. La strada per Centallo fu preferita a quella per Villafalletto perché quest'ultima, « tutto che di terreno sodo, non sarebbe riuscita comodamente traghettabile senza la costruzione di due ponti, uno sopra la Grana e sopra la Maira l'altro, quali riuscivano di una considerabile spesa », perché « un sodo stabilimento di questi era di difficile riuscita stante l'alveo superficiale delle suddette acque e la poca elevazione della campagna, li quali al menomo intoppo ed escrescenza avrebbero potuto divertire l'acqua dal suo corso e portarla a canto dei medemi e conseguentemente render l'intento superfluo... »; A.S.T., sez. 1ª, Materie economiche, Strade e ponti, mazzo 6, fasc. 2, *Relazione a S. M. del capitano d'artiglieria Waira.*

i comuni di Savigliano e Lagnasco pronunciata il 3 ottobre 1470 [224]. Tale sentenza regola pure l'esazione del pedaggio su una strada « tendens a finibus Saviliani iuxta Pomerolium ad fines et territorium Verzolii et alia loca ultra Varaytam », strada che, sempre passando per Pomerolo ma senza attraversare il torrente, portava « ad locum Costiglogliarum et ad alia loca citra Varaytam ». Almeno altre due strade di una certa importanza sono menzionate dagli statuti locali del 1463: una « via pedageria » passava probabilmente davanti alla grangia che *in loco* vi possedeva l'abbazia di Staffarda [225], mentre probabilmente altre strade, una « deversus Salutias » e l'altra « deversus Savilianum », provenienti da Scarnafigi, attraversata la Savigliano-Saluzzo, portavano (passando sempre per Pomerolo dove si trovava un'altra grangia dell'abbazia di Staffarda) a sud, a Villafalletto, Busca, Cuneo [226].

Non pare che Lagnasco fosse nel medioevo sede di fiera o di mercato. L'autorizzazione a tenere un mercato settimanale (il martedì) e due fiere annuali (il 24 aprile e il 18 settembre), che caddero però presto in disuso, non fu ottenuta dal comune che il 29 novembre 1774 [227].

Scarnafigi.

Anche a Scarnafigi si esigeva un pedaggio che, stando a un'investitura concessa dal principe Amedeo d'Acaia ad Antonio Ponte il 25 aprile 1395 e a un consegnamento del 1506, spettava al signore del luogo [228].

[224] Archivio storico dell'Ordine Mauriziano di Torino, Staffarda, mazzo 1, fasc. 38 (in copia del sec. XVIII). Per successive conferme: A.S.T., sez. 3ª, art. 674, vol. 17, f. 155 sgg. (dichiarazione del 1585) e vol. 18, p. 254 sgg. (anno 1714).

[225] *Liber statutorum Liagnasci confirmatorum per dominos de Tapparellis dominos eiusdem loci,* Torino 1613, p. 110, coll. 8, cap. 11 « De limitibus vie pedagerie ad vadum Cologne deversus Savillanum »: « ... venientes deversus Salutias non debeant transire ultra portam grangie versus Lagnaschum... ».

[226] Loc. cit. Sulle due grange monastiche v. R. Comba, *Rappresentazioni mentali, realtà e aspetti di cultura materiale nella storia delle dimore rurali: le campagne del Piemonte sud-occidentale fra XII e XVI secolo,* in « Archeologia medievale », V (1978), pp. 375-414.

[227] A.S.T., sez. 3ª, Patenti controllo finanze, 1774 (n. 51), f. 85: anteriormente a quella data, annota la concessione, mancava a Lagnasco « ogni sorta di manifattura e negoziazione ». Cfr. A.S.T., sez. 1ª, Paesi per A e B, lettera L, mazzo 2, Lagnasco, fasc. 5; loc. cit., Provincia di Saluzzo, mazzo 6, fasc. 21. Il mercato non è più menzionato dal Destombes (*Annuaire statistique... 1809* cit., p. 158), che cita soltanto le due fiere, anch'esse in disuso attorno al 1830: Eandi, *Statistica* cit. (sopra, nota 84), II, p. 341.

[228] A.S.T., sez. 3ª, art. 674, vol. 18, f. 142.

Nei primi anni dell'ottocento si tenevano a Scarnafigi tre fiere annuali (il 2 gennaio, il 5 maggio, il 23 settembre) di scarso concorso. Due di esse, che allora si tenevano l'11 giugno e il 16 ottobre, furono autorizzate con concessione ducale del 6 febbraio 1578. Esse tuttavia, dice una patente del 1610, « restavano inutili per il pocho comercio et concorso de le persone » e se ne autorizzò quindi il « trasporto » rispettivamente al 4 maggio e al 22 settembre [229].

Villanova Solaro.

Del pedaggio di Villanova Solaro resero conto, come si è visto [230], nella prima metà del trecento i castellani di Moretta. Successivamente esso dovette essere percepito dai nuovi signori, i Falletti dapprima e i Solaro poi, che furono investiti di Villanova rispettivamente nel 1335 e a partire dal 1422 [231]. Non sappiamo se a Villanova si tenesse fiera o mercato nel medioevo, ma ciò appare improbabile. L'unica fiera locale, di assai scarso concorso, non pare documentata che nei primi anni dell'ottocento [232].

Un giudizio complessivo sull'utilizzazione di questo percorso, che dalla fine del trecento si snodava interamente su domini sabaudi, deve essere molto articolato. Il tratto che congiungeva Cuneo a Villafalletto sembra essere stato molto battuto, perché costituiva una variante di rilievo sia alla Cuneo-Busca-Saluzzo, sia alla Cuneo-Centallo-Savigliano. Il proseguimento per Lagnasco e Scarnafigi aveva invece probabilmente scarsa importanza, anche se dalla toponomastica esso risulta utilizzato, in epoca imprecisata ma approssimativamente collocabile tra XV e XVII secolo, per il trasporto del sale [233], come risulta utilizzato per il trasporto di questa merce un lungo tratto di

[229] A.S.T., sez. 3ª, art. 687, par. 1, Patenti Piemonte, 1607-1610 (vol. 29), f. 376.
[230] Sopra, testo corrispondente alle note 103-110.
[231] Per l'esistenza di un punto di pedaggio a Villanova Solaro in età successiva: A.S.T., sez. 3ª, art. 737, par. 1, Consegnamenti, 1541-1544 (vol. 95), ff. 263, 519; art. 674, vol. 6, f. 456, vol. 18, f. 373.
[232] Eandi, *Statistica* cit., II, p. 341. Essa non è citata dal Destombes, *Annuaire statistique... 1809* cit., p. 160.
[233] A.S.T., sez. 3ª, Catasti epoca francese, allegato A, port. 81, Lagnasco: il « Plan de la commune de Lagnasco » indica, presso il confine con il territorio di Saluzzo, non distante dalla strada di Valparasco, l'esistenza di un « chemin del Sale ».

strada tendente da Polonghera a Villanova sulla riva sinistra del Varaita [234].

La scarsa utilizzazione del tratto settentrionale di questo percorso sembra essere confermata da due elementi: la minore importanza del pedaggio di Villanova rispetto a quello di Moretta, documentata dai resoconti dei castellani sabaudi nei primi anni del trecento [235], e il pressoché inesistente peso commerciale delle località che esso attraversava. Se si eccettua Villafalletto, allora nodo stradale di notevole importanza, nessuna delle località situate lungo tale percorso fu mai nel medioevo, a quanto sinora si sa, sede di fiera o di mercato.

4. La « strada del sale » da Cuneo a Polonghera per Villafalletto, Savigliano, Monasterolo, Ruffia, Cavallerleone, Murello.

Da Villafalletto ci si poteva dirigere verso il Piemonte settentrionale seguendo almeno altri due percorsi in cui immetteva la strada per Savigliano, che non passava, come l'odierna, per Vottignasco, ma, seguendo a distanza sulla riva sinistra il corso del Maira, passava per Solere. Da Savigliano, senza attraversare ulteriormente il Maira, si raggiungeva il ponte sul Varaita di Polonghera [236] passando sui territori di Monasterolo, Ruffia, Cavallerleone e Murello. Attraversando invece il Maira a Savigliano per mezzo di uno degli almeno due ponti che quel comune vi aveva costruiti [237], ci si poteva immettere sulla strada per Cavallermaggiore e Racconigi, di cui si parlerà più avanti, probabilmente raggiungibili anche con un percorso alternativo che si snodava sulla sinistra del Maira passando per Cavallerleone.

L'itinerario dal territorio di Cuneo a Polonghera attraverso Villafalletto e Savigliano fu molto battuto dalla metà del XVI secolo in poi per il trasporto del sale dal magazzino della gabella del sale a Villafalletto a quello di Polonghera. Ampie tracce ne sono rimaste nella toponomastica e nelle carte topo-

[234] A.C. Polonghera, Catasto 1741, p. 153: fra i beni della comunità è menzionata una « Strada del Sale, principiando dal luogo alle fini di Moretta ». Essa passava in prossimità delle « valle d'Ormea, Pracrotto, Vraitina e Bandietto ».

[235] V. sopra, testo corrispondente alle note 108-110.

[236] V. oltre, nota 329.

[237] *Statuti di Savigliano,* a cura di I. M. Sacco, Torino 1932 (Bibl. della Soc. stor. sub., 125), p. 32, cap. 61 « De pontibus faciendis per massarium comunis ». Per la datazione del codice edito dal Sacco: R. Comba, *Nota cronologica agli Statuti di Savigliano,* in « Bollettino della Soc. per gli studi stor. arch. ed art. della prov. di Cuneo », 61 (1969), pp. 107-112.

grafiche settecentesche [238]. In linea di massima il tratto meridionale di tale percorso dovette essere seguito per il trasporto del sale almeno a partire dalla metà del XV secolo [239]. Deve essere infine precisato che il percorso abbastanza lineare seguito dalla strada del sale non coincideva con i normali e più tortuosi tracciati stradali congiungenti villaggio a villaggio.

Savigliano.

Savigliano fu, alla fine del medioevo, uno dei più importanti punti di pedaggio dell'area qui analizzata. Si incrociavano sul suo territorio importanti strade che da Nizza e Cuneo e dai valichi alpini del Piemonte meridionale si dirigevano verso il nord e verso l'Astigiano e che dal Piemonte settentrionale, tramite Fossano e Mondovì, mettevano capo alla Riviera ligure, a Savona e al mare. Nei primi decenni del secolo XIII il comune di Savigliano già disponeva con sufficiente autonomia dei diritti di pedaggio, curaia e teloneo, come risulta da un patto con Asti del 1217 in cui venne sancita la reciproca uguaglianza di Saviglianesi e Astigiani per quanto concerneva il pagamento di questi diritti [240]. Tali patti furono confermati da un trattato del 29 dicembre 1277 che garantì ad Asti la più piena libertà di transito sulle strade del

[238] A.C. Cuneo, *Brogliasso o sia ricavo di tutte le pezze de' beni esistenti nella regione d'Oltre Grana (1762-1763)*, f. 25 v.: « Via del sale altrimenti detta di S. Benigno », la quale ha inizio « dal torrente Grana in mezzo alle terre del signor conte Bruno di Tornafort e successivamente, protendendo verso mezza notte quasi in retta linea [...] per mira del Tetto Menone, proseguisce sempre verso mezzanotte, va a riferire e terminare contro la via Monea, nel sito ove esiste la capella della Madonna delle Grazie... »; A.S.T., sez. 3ª, Catasti epoca francese, allegato A, port. 87, Monasterolo: il « Plan géométrique de la commune de Monasterolo » menziona un « Chemin dit del Sale ou de Cambiano »; A.S.T., sez. 3ª, Catasto antico, allegato D, Ruffia, vol. 173, Catasto di Ruffia del 1763, f. 8v.: « Strada pubblica denominata del Sale [...] dal punto ove si dirama da quella di Murello tra le regioni del Rusco, delli Magli e della Sprina sino ai confini di Monasterolo, passando tra i beni della cassina Brintorela » (cfr. loc. cit., all. A, mappa parcellare antica di Ruffia, 1763, port. 87); A.S.T., sez. 3ª, Catasto antico, all. D, Murello, vol. 172, *Catastro della molto magnifica comunità di Murello formato l'anno 1741*, f. 41 r.: « Strada di Robella o sia del sale [...] qual strada principia dalle fini di Polonghera [...] e termina nella strada di Racconiggi... » (cfr. loc. cit., all. C, rot. 136, mappa parcellare antica di Murello, 1743); A.C. Polonghera, Carte topografiche, *Tipo rappresentante il fosso territoriale contenzioso tra la comunità di Polonghera e Murello liticonsorti da una parte ed il signor quartier mastro Giuseppe Amedeo Marengo dall'altra* (15 settembre 1757): al n. 8 dell'indice menziona la « strada publica detta del Sale ».

[239] Cfr. oltre, nota 329.

[240] *Codex Astensis* cit. (sopra, nota 16), p. 753, doc. 712; C. Turletti, *Storia di Savigliano*, IV, Savigliano 1890, p. 60, doc. 55.

Saviglianese [241]. Dieci anni dopo il comune esonerava l'abbazia di Staffarda dal pagamento di ogni gabella o pedaggio sul suo territorio [242].

Diversamente da quanto di solito si riscontra non soltanto per le località minori nell'area qui studiata, il comune di Savigliano riuscì a controllare abbastanza presto e a conservare il diritto di riscuotere gabelle e pedaggi. È dell'11 marzo 1238 un diploma con cui Federico II concedeva al comune « merum et mixtum imperium iurisdictiones et pedagia » [243]. Anche dagli atti di dedizione del 1320 a Filippo d'Acaia e del 1349 ad Amedeo VI di Savoia e a Giacomo d'Acaia [244], nonché da vari capitoli degli Statuti [245], risulta chiaro che il comune conservò, anche nei secoli XIV e XV, il controllo di tali diritti, amministrandoli ora direttamente, ora mediante appalti [246]. Nei due atti di dedizione appare inoltre degna di rilievo, nella sua soltanto apparente ovvietà, la clausola che gli introiti del pedaggio dovevano servire « pro pontibus comunis Savilliani faciendis et reparandis, ut consuetum est in Savilliano fieri » [247]. In effetti molte disposizioni degli Statuti riguardavano la manutenzione dei ponti, i più importanti dei quali, da un punto di vista commerciale, erano quelli sul Maira e sul Mellea che scorrono rispettivamente a est e a ovest di Savigliano [248]. Del pedaggio di Savigliano sono state conservate tre tariffe abbastanza lunghe del XV secolo, spesso simili nell'enumerazione delle merci, ma non senza significative variazioni nell'ammontare delle singole quote dovute per il pedaggio. Per ragioni di spazio esse saranno edite a parte, assieme agli *Statuta gabellarum* di Cuneo [249].

Savigliano fu nel basso medioevo un centro commerciale di una certa

[241] *Codex Astensis* cit., p. 759, doc. 713 « homines de Ast et de virtute Astensi et eorum parte possint libere ire et redire per stratas et vias Savilliani et posse et quod dicte strate sint aperte »; cfr. TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 198, doc. 129.

[242] *Cartario... di Staffarda* cit. (sopra, nota 15), II, p. 192, doc. 609.

[243] TURLETTI, op. cit., IV, p. 82, doc. 74.

[244] Op. cit., IV, pp. 259 sgg., 308 sgg., docc. 170 e 201. Grazie a tali convenzioni i Saviglianesi furono esonerati dal pagamento di pedaggi e gabelle « per totam terram dictorum dominorum ».

[245] Se ne veda l'elenco negli *Statuti di Savigliano* cit., pp. 355 e 366.

[246] Op. cit., p. 355.

[247] TURLETTI, op. cit., IV pp. 265 e 316.

[248] Se ne veda ancora l'elenco in *Statuti di Savigliano* cit., p. 372. La manutenzione dei ponti spettava agli appaltatori dei pedaggi (op. cit., p. 33, cap. 62). Alcune pagine del TURLETTI dimostrano l'impegno del comune di Savigliano nella ricostruzione dei ponti (*Storia di Savigliano* cit., I, pp. 578, 591, 655).

[249] V. sopra, testo corrispondente alle note 28 e 29.

importanza. L'esistenza di un mercato vi è attestata sin dal 1217 [250]. Il Turletti suppone che esso si tenesse di venerdì [251]. Tra le merci in vendita, oltre a vari generi alimentari di consumo più o meno immediato (frutta, selvaggina, capretti, formaggi), il grano [252]. Nel corso del XV secolo tale mercato dovette tuttavia subire la pericolosa concorrenza di quello di Carmagnola, per arginare la quale Carlo I di Savoia autorizzò contemporaneamente il comune di Savigliano a tenere un secondo mercato settimanale il martedì e quello di Carignano a tenerne un secondo il mercoledì [253].

Oltre ai due mercati settimanali, Savigliano poté contare, alla fine del secolo XV, su due fiere annuali. Esse furono concesse nel 1461 dal duca Lodovico di Savoia ed avrebbero dovuto tenersi dal 3 all'8 maggio e dal 14 al 19 settembre [254]. Dichiarate difficoltà di avviamento consigliarono però, già nel 1475, il trasferimento rispettivo delle due fiere al 15 aprile e al 24 ottobre [255]. Nel 1583 una nuova traslazione: rispettivamente al lunedì dopo l'ottava di Pasqua e al 4 novembre [256]. Infine il 12 giugno 1629 il duca Carlo Emanuele I accordò una terza fiera che avrebbe dovuto tenersi il 9 settembre di ciascun anno [257].

Monasterolo.

A Monasterolo si esigeva un pedaggio spettante ai signori del luogo, su cui informano alcuni resoconti dei castellani sabaudi degli anni 1360-1370. I dati complessivi relativi ai proventi che ne furono ricavati sono stati qui riassunti. L'unico elemento che ci pare se ne possa trarre è una conferma dei dissesti provocati in quegli anni dalla guerra al mondo dei traffici.

[250] *Codex Astensis* cit., III, p. 754, doc. 712; TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 61, doc. 55.

[251] Op. cit., I, p. 674.

[252] Op. cit., I, p. 481; *Statuti di Savigliano* cit., p. 108, cap. 234.

[253] TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 710, doc. 541; I, p. 674; II, pp. 983-984.

[254] Op. cit., IV, pp. 652 e 655, docc. 504, 505; I, p. 602; II, p. 1035.

[255] Op. cit., IV, p. 692, doc. 523: se le fiere si tenessero nei giorni stabiliti « pocius eisdem hominibus et comunitati ad incomodum quam comodum devenirent »

[256] Op. cit., IV, p. 819, doc. 612.

[257] Op. cit., IV, p. 845, doc. 644 (= A.S.T., sez. 3ª, art. 687, par. 1, Patenti Piemonte, vol. 50, ff. 145 r. - 146 r.). Tale fiera, annota il TURLETTI (op. cit., II, p. 1035), « per decreto imperiale del 1806 venne trasferita all'indomani della festa di N. D. della Sanità » (prima domenica dopo l'Ascensione).

Periodo [258]	Ammontare delle somme incassate sul pedaggio di Monasterolo	Fonte: A.S.T., sez. 3ª, art. 45, Conti cast. Monasterolo Mazzo	Rotolo
14,IV,1360 - 14,VI,1361	l. 40 s. 7 d. 3 ast. [259]	1	1
15,VI,1361 - 14,V,1362	l. 20 s. 7 d. 8 ast. [260]	1	2
15,V,1362 - 31,XII,1362	l. 13 s. 15 d. 4 ast. [261]	1	3
— —	——	—	—
1,II,1368 15,VI,1369	l. 8 s. 2 ast. [262]	1	4
— —	——	—	—
10,VIII,1369 - 9,VIII,1370	l. 12 s. 10 ast. [263]	1	5

Chi transitava per Monasterolo oltre al pedaggio spettante al signore pagava pure una gabella i cui introiti andavano alla comunità. Se ne conosce una tariffa della fine del XV secolo.

TARIFFA DELLA GABELLA DI MONASTEROLO (1492)

In [264] nomine Domini, amen. Infra sunt capitula gabelle loci Monasterolii in eodem loco Monasterolii, nomine comunis ut infra, a quibuscumque personis locum et fines loci Monasterolii cum eorum bonis transeuntibus exacta paciffice usque ad annum millesimum quatercentesimum nonagesimum secundum et diem decimam mensis aprilis et que exigere eadem comunitas intendit.

[258] I lassi di tempo non corrispondenti esattamente a un anno sono stati scritti in corsivo.

[259] La somma fu incassata « de exitu pedagii dicti loci [...] collecti ad manus ipsius castellani », al quale « iniunctum est [...] ut acensare debeat ».

[260] Il denaro fu incassato « de exitu pedagii dicti loci per manus Iohanneti de la Penna de Monastarolio collectori [*sic*!] ipsius pedagii [...] et nichil plus recepit tam propter mortalitatem, quam propter guerram, ut dicit ».

[261] « De exitu pedagii dicti loci per manum Oberti de Moyrano colectoris ipsius pedagii per tempus de quo computat; et nichil plus recepit propter guerram, ut dicit ». Obertus de Moyrano era un abitante di Monasterolo. Dal rot. 1 dei conti di quella castellania (voce *Banna*) si sa che fu multato per aver venduto del vino « ultra stanciam ».

[262] « De exitu pedagii [...] vissis singulariter parcellis ».

[263] La somma fu incassata « de exitu pedagii domini dicti loci per manus Manfredi Mentoni de dicto loco collectoris dicti pedagii, deducta parte collectoris capientis pro suo salario ».

[264] A.S.T., sez. 3ª, art. 674, vol. 6, f. 229 r.

Et primo coligitur semperque colectum fuit in moneta astensi pro qualibet carrata vini	s. II	d. VI
Item pro qualibet somata vini	s. —	d. VI
Item pro qualibet carrata canabe	s. II	d. VI
Item ubi non sit carrata canabis et infra pro quolibet rubbo ubi non sit somata	s. —	d. I
Item pro somata qualibet canabe	s. —	d. VI
Item pro qualibet carrata canabosii	s. I	d. VI
Item pro qualibet somata	s. —	d. VI
Item pro persona quelibet portans super se canabosium pro quolibet rubbo	s. —	d. III
Item pro qualibet carrata grani, frumenti, siliginis et fabarum	s. I	d. VI
Item pro qualibet somata predictorum	s. —	d. VI
Item infra pro quolibet sestario	s. —	d. I
Item pro qualibet carrata millie	s. I	d. VI
Item pro qualibet somata	s. —	d. VI
Item pro qualibet carrata avene, spiote et calcene	s. I	d. VI
Item pro qualibet somata	s. —	d. VI
Item infra pro quolibet sestario	s. —	d. I
Item pro qualibet bestia de basto portante castaneas	s. —	d. IIII ½
Item pro quolibet fasso castanearum seu pro qualibet persona portante castaneas super se	s. —	d. 1 ½
Item pro qualibet carrata salis	s. II	d. VI
Item pro qualibet bestia de basto seu pro qualibet somata salis	s. —	d. VI
Item pro quolibet super se portante sal	s. —	d. 1 ½
Item pro qualibet carrata tam ollei, casei seu piscium salsorum	s. II	d. VI
Item pro qualibet somata predictorum	s. —	d. VI
Item pro quolibet de predictis super se portante	s. —	d. 1 ½
Item pro qualibet carrata lanne	s. II	d. VI
Item pro qualibet somata lanne	s. —	d. VI
Item pro quolibet fasso hominis portantis lanam	s. —	d. 1 ½
Item pro qualibet carrata specierum	s. 24 [265]	d. —
Item pro quolibet trossello specierum	s. II	d. VI
Item pro quolibet rubbo ferri videlicet [266]	s. —	d. 1 ½

[265] *Sic* nell'unica copia disponibile.

[266] Parola illeggibile con certezza e forse non intesa dal copista. Pare di leggervi « zelar ».

Item pro quolibet rubbo ferri	s. —	d. [267]
Item pro quolibet rubbo mellis	s. —	d. [268]
Item pro quolibet rubbo carnium salsarum	s. —	d. [269]
Item pro quolibet sestino fiechum pro rubo	s. —	d. [270]
Item pro qualibet bovina vendenda	s. —	d. I
Item pro qualibet bestia porcina, caprina et ovina	s. —	d. I
Item pro quolibet trentanario dictarum bestiarum porchine, caprine et lanute	s. I	d. II
Item pro qualibet pecia pannorum tanorum [271], nigrorum et aliorum pannorum	s. —	d. V
Item pro quolibet trosello pannorum Frangigenorum et alterius coloris	s. II	d. VI
Item pro qualibet donzena bazanarum et aliarum pechuarum lanutarum	s. —	d. III
Item pro qualibet donzena pechuarum agnorum et crapetorum	s. —	d. 1 ½
Item pro quolibet chorio bobi	s. —	d. VI
Item pro quolibet chorio vituli de lacte	s. —	d. 1 ½
Item pro quolibet rubo cinapissim [272] seu ceneure	s. —	d. 1 ½
Item pro qualibet donzena sutularium	s. —	d. III
Item pro qualibet dozena pozaliorum	s. —	d. III
Item pro quolibet balono aceri	s. —	d. VI
Item pro quolibet balono clavorum	s. —	d. III

Item quod omnes et singule persone transeuntes, conducentes et portantes ex predictis bonis seu aliis quibusvis censeantur per dictum locum et fines Monasterolii solvere debeant ut supra et de aliis ac de omnibus tam suprascriptis quam portandis et conducendis plus et minus et prout solvunt in locis transientium homines et persone loci Monasterolii.

Della gabella di Monasterolo è stato conservato un resoconto dettagliato degli anni 1409-1410 che sarà analizzato in altra sede [273].

[267] Spazio bianco nell'unica copia disponibile.
[268] Come nota precedente.
[269] Come sopra.
[270] Come sopra.
[271] *Sic*!
[272] *Sic*! Si tratta probabilmente di senape.
[273] È conservato nell'A.C. di Monasterolo, mazzo 4, Libri delle spese e debiti della comunità, ed è citato da R. H. Bautier e J. Sornay, *Les sources de l'histoire économique et sociale du moyen-âge. Provence - Comtat venaissin - Dauphiné - États de la Maison de Savoie*, II, Paris 1971, p. 1103.

Non pare che nel medioevo e nell'età moderna Monasterolo sia mai stata centro di fiera o di mercato, come pare confermare il fatto che la località non è menzionata né nell'*Annuaire* del Destombes per il 1809 né nella Statistica dell'Eandi [274].

Ruffia.

A Ruffia si hanno notizie dell'esistenza di un pedaggio che spettava ai Cambiano, signori del luogo, dalla metà del XIV secolo [275]. Non pare che, almeno sino alla fine del XVIII secolo, Ruffia sia mai stata centro di fiera o di mercato [276].

Cavallerleone.

Alle gabelle e ai pedaggi di Cavallerleone, spettanti le une alla comunità i secondi ai signori, accennano vari documenti del XV secolo [277]. È pure giunta sino a noi in copia secentesca una tariffa della gabella e del pedaggio di Cavallerleone della metà del XV secolo.

TARIFFA DEL PEDAGGIO E DELLA GABELLA
DI CAVALLERLEONE (1548)

Ficus [278]

Somata ficuum siccorum seu cuiusvis generis fuerit pro gabella	s. II	d. —
Item pro pedaggio	s. I	d. —

[274] DESTOMBES, *Annuaire statistique... 1809* cit. (sopra, nota 84), pp. 159-160; EANDI, *Statistica* cit. (sopra, nota 84), II, p. 341.

[275] TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit. (sopra, nota 240), IV, p. 347, doc. 219. A.S.T., sez. 3ª, art. 737, par. 1, vol. 57, Palmieri (1485-1495), f. 152 r., consegnamento del 3 agosto 1490.

[276] Oltre a non averne trovata menzione nei documenti, non abbiamo trovato Ruffia negli elenchi del DESTOMBES (*Annuaire statistique... 1809* cit., pp. 159-160) e dell'EANDI (*Statistica* cit., II, p. 341).

[277] V. MALBERTI, *Ricerche storico-giuridiche sul feudo di Cavallerleone*, dattiloscritto presso Biblioteca Patetta, Istituto giuridico, Università di Torino, *passim*.

[278] Non essendo stato possibile reperire l'originale si trascrive una copia secentesca della tariffa (B), conservata nell'A.S.T., sez. 3ª, art. 674, vol. 6, ff. 7 v. - 23 r.

Zenziper

Somata sportinorum ficuum et zinziperis pro gabella	s. II	d. —
Item pro pedaggio	s. I	d. —
Et si non ascendit ad somatam pro gabella	s. —	d. III
Item pro pedaggio	s. —	d. I

Citruli

Somata citrulorum pro gabella	s. II	d. —
Item pro pedaggio	s. I	d. —
Media [279] somata citrullorum pro gabella	s. I	d. —
Item pro pedaggio	s. —	d. VI

Oleum et pisces

Somata olei et piscium pro gabella	s. II	d. —
Item pro pedaggio	s. I	d. —
Mezarella olium [280] vel piscium pro cestino de gabella	s. III	d. —
Item pro pedagio	s. I	d. III

Caseum

Somata casei pro gabella	s. I	d. VI
Item pro pedaggio	s. I	d. VI
Rubeum casei pro gabella	s. —	d. III
Item pro pedagio	s. —	d. III

Sal

Somata salis pro gabella	s. II	d. —
Item pro pedaggio	s. I	d. —
Carata salis pro gabella	s. VIII	d. —
Item pro pedaggio	s. IIII	d. —
Boglium seu starium salis pro gabella	s. —	d. III
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Tunina [281] *grassa*—

Carrata tunine grasse pro gabella	s. XII	d. —
Item pro pedagio	s. VI	d. —

[279] B: f. 8 r.
[280] *Sic*! Per « olei ».
[281] B: f. 8 v.

Somata dicte tunine	s. II	d. —
Item pro pedaggio	s. I	d. —
Rubum dicte tunine	s. —	d. III
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Ferrum

Carrata ferri pro gabella	s. VIII	d. —
Item pro pedaggio	s. VIII	d. —
Somata ferri pro gabella	s. II	d. —
Item pro pedaggio	s. II	d. —
Rubum ferri pro gabella	s. —	d. III
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Acellum

Carrata acelli pro gabella	s. XII	d. —
Item pro pedaggio	s. XII	d. —
Somata acelli pro gabella	s. III	d. —
Item pro pedagio	s. III	d. —
Ballonus acelli pro gabella	s. I	d. —
Item pro pedagio	s. I	d. —
Rubus [282] acelli	s. —	d. III
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Ferine

Carrata [283] farinarum pro gabella	s. XVI	d. —
Item pro pedaggio	s. XVI	d. —
Somata ferrinarum pro gabella	s. IIII	d. —
Item pro pedaggio	s. IIII	d. —
Quartacius ferrinarum	s. II	d. —
Item pro pedagio	s. II	d. —
Duodena ferrinarum pro gabella	s. I	d. —
Item pro pedaggio	s. I	d. —
Media duodena ferrinarum	s. —	d. VI
Item pro pedaggio	s. —	d. VI

Cloves

Carrata clovorum pro gabella	s. XII	d. —
Item pro pedagio	s. XII	d. —

[282] B: f. 9 r.
[283] *Sic*! Probabilmente per « ferinarum ».

Somata clovorum pro gabella	s. III	d. —
Item pro pedagio	s. III	d. —
Balonus [284] clovorum pro gabella	s. I	d. —
Item pro pedagio	s. I	d. —
Rubus clovorum pro gabella	s. —	d. III
Item pro pedagio	s. —	d. III

Aramum novum

Carrata arami novi pro gabella	s. XII	d. —
Item pro pedagio	s. XII	d. —
Somata arami pro gabella	s. III	d. —
Item pro pedagio	s. III	d. —
Rubus dicti arami pro gabella	s. —	d. III
Item pro pedagio	s. —	d. III

Aramum vetus

Carrata arami veteris pro gabella	s. VIII	d. —
Item pro pedagio	s. VIII	d. —
Somata dicti arami pro gabella	s. II	d. —
Item pro pedagio	s. II	d. —
Rubus arami veteris pro gabella	s. —	d. III
Item pro pedaggio	s. —	d. III

[*Stampnum*]

Carrata [285] stampni novi lavorati pro gabella	s. XXIIII	d. —
Item pro pedaggio	s. XXIIII	d. —
Somata dicti stampni pro gabella	s. VI	d. —
Item pro pedaggio	s. VI	d. —
Rebus [286] stampni	s. —	d. VI
Item pro pedaggio	s. —	d. VI

[*Stampnum vetus*]

Carrata stampni vetus [287] pro gabella	s. XII	d. —
Item pro pedaggio	s. XII	d. —
Somata dicta stampni	s. III	d. —

[284] B: f. 9 v.
[285] B: f. 10 r.
[286] *Sic*! Per « rubus ».
[287] *Sic*! Per « veteris ».

Item pro pedaggio	s. III	d. —
Rubus dicti stampni	s. —	d. III
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Plombum laboratum

Somata plombi laborati	s. III	d. —
Item pro pedaggio	s. III	d. —
Rubus dicti plombi laborati	s. —	d. III
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Plombum[288] *non laboratum*

Somata plombi non laborati	s. II	d. —
Item pro pedaggio	s. II	d. —
Rubus dicti plombi non laborati	s. —	d. III
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Soffranum

Rubus sofrani pro gabella	s. XII	d. —
Item pro pedaggio	s. VI	d. —
Libra dicti sofrani	s. I	d. —
Item pro pedaggio	s. —	d. VI
Media libra dicti sofrani	s. —	d. VI
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Species

Somata specierum et zuchari	s. VI	d. —
Item pro pedagio	s. III	d. —
Rubus dictarum specierum	s. I	d. —
Item pro pedaggio	s. —	d. VI
Libra dictarum specierum	s. —	d. III
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Droghes[289]

Rubus drogariam[290]	s. IIII	d. —
Item pro pedaggio	s. II	d. —
Libra drogariam	s. I	d. —

[288] B: f. 10 v.
[289] B: f. 11 r.
[290] *Sic*!

Item pro pedaggio	s. —	d. VI
Media libra drogariam	s. —	d. VI
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Alumen Roche

Somata aluminis de Rocha saponis piscis rugne trebentine et [291] pro gabella	s. II	d. —
Item pro pedaggio	s. I	d. —
Rubus predictorum	s. —	d. III
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Mel

Somata mellis pro gabella	s. II	d. —
Item pro pedaggio	s. I	d. —
Barile dicte melis	s. II	d. —
Item pro pedaggio	s. I	d. —
Rubus dicte melis	s. —	d. III
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Cera [292]

Somata cere pro gabella	s. IIII	d. —
Item pro pedagio	s. II	d. —
Rubus cera [293]	s. I	d. —
Item pro pedagio	s. —	d. VI
Medius rubus	s. —	d. VI
Item pro pedagio	s. —	d. III

Et ab inde nichil solvat nec cera portata pro mortalagio.

Cotonum non filatum

Carrata cotonis non filati	s. XVI	d. —
Item pro pedagio	s. VIII	d. —
Somata dicti cotoni	s. III	d. —
Item pro pedaggio	s. II	d. —
Rubus dicti cotoni	s. —	d. VI
Item pro pedagio	s. —	d. III

[291] Parola illeggibile con certezza: « limir »?
[292] B: f. 11 v.
[293] *Sic*! Per « cere ».

Cotonum filatum

Carrata cotoni filati	s. XXIIII	d. —
Item pro pedagio	s. XII	d. —
Somata dicti cotoni filati	s. VI	d. —
Item pro pedagio	s. III	d. —
Rubus [294] dicti cotoni	s. —	d. VI
Item pro pedaggio	s. —	d. III

Rassa

Carrata rasse et rasarum	s. XII	d. —
Item pro pedagio	s. VI	d. —
Somata dicte rasse	s. III	d. —
Item pro pedagio	s. I	d. VI
Rubus dicte rasse	s. —	d. III
Item pro pedagio	s. —	d. III

Golda et soda

Carrata goldorum et sode	s. VIII	d. —
Item pro pedaggio	s. IIII	d. —
Somata predictarum	s. II	d. —
Item pro pedagio	s. I	d. —
Rubus sode et golde	s. —	d. III
Item pro pedagio	s. —	d. III

Semen sode

Somata seminis soda	s. I	d. —
Item pro pedaggio	s. —	d. VI
Starium dicte sementis	s. —	d. VI
Item pro pedagio	s. —	d. III

Lana fina

Carrata lane fine	s. XVI	d. —
Item [295] pro pedaggio	s. VIII	d. —
Somata dicte lane finis	s. IIII	d. —
Item pro pedagio	s. II	d. —
Rubus dicte lane fine	s. —	d. VI
Item pro pedaggio	s. —	d. III

[294] B: f. 12 r.
[295] B: f. 12 v.

Lana grossa

Carrata lane grosse	s. XVI	d. —
Item pro pedaggio	s. VIII	d. —
Somata lane grosse	s. IIII	d. —
Item pro pedagio	s. II	d. —
Rubus dicte lane	s. III	d. —
Item pro pedagio	s. III	d. —

Baura

Somata baure pro gabella	s. II	d. —
Item pro pedagio	s. I	d. —
Rubus dicte baure	s. —	d. III
Item pro pedagio	s. —	d. III

Pani de Franza

Somata pannorum Francie	s. VI	d. —
Item pro pedagio	s. III	d. —
Pecia dictorum pannorum gabelle	s. I	d. —
Item [296] pro pedagio	s. VI	d. —

Pani de Pinerolio

Somata pannorum Pinerolii, Tolose et similium	s. IIII	d. —
Item pro pedaggio	s. II	d. —
Peccia dictorum pannorum	s. I	d. —
Item pro pedagio	s. —	d. VI

Panni albigni et gissi [297]

Somata pannorum albigni et grisi pro gabella	s. II	d. —
Item pro pedaggio	s. I	d. —
Ruellus dictorum pannorum	s. —	d. VI
Item pro pedagio	s. —	d. III

Caligbe pani coloris

Duodena caligarum pani coloris pro gabella	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —
Duodena caligarum pani albi	s. —	d. VI
Pro pedagio	s. —	d. III

[296] B: f. 13 r.
[297] *Sic*! Per « grissi »?

Copertoria lecti

Copertorium lecti portatum ad causam mercandi pro gabella	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III
Et pro suo usu nichil solvat.		

Fustaneum

Somata fustanei pro gabella	s. VI	d. —
Pro pedaggio	s. III	d. —
Pecia [298] fustanei de gabella	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

Tele capte in Raconixio

Carrata tellarum si accipiunt in Racconixio pro gabella	s. XXXII	d. —
Item pro pedaggio	s. XVI	d. —
Pro pedaggio [299]	s. IIII	d. —
Pecia telarum pro gabella	s. VI	d. VI
Pro pedagio	s. —	d. III
Item pro transitum [300] tellarum forensium pro somata	s. VI	d. —
Pro pedagio	s. —	d. III

Tela foranea

Carrata telarum predictarum forensium	s. XXIIII	d. —
Pro pedagio	s. XII	d. —
Item pro transitum [301] cuiuslibet petie	s. —	d. IIII
Pro pedagio	s. —	d. III

Pani de Francia et Mediolani

Petia de Francia et Mediolano pro gabella	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —
Pecia sargie de gabella	s. I	d. —
Pro pedagio	s. —	d. [302]

[298] B: f. 13 v.
[299] È stata probabilmente omessa una voce: « Somata tellarum pro gabella ».
[300] *Sic*! Per « transitu ».
[301] Come nota precedente.
[302] Spazio bianco in B.

Boccaranum [303]

Petia boccarani de gabella	s. —	d. VI
Item pro pedagio	s. —	d. III

Mantilia et tovaglie

Somata mantilarum et toagliarum lini vel canape pro gabella	s. VIII	d. —
Pro pedaggio	s. IIII	d. —
Tesa mantilarum et toagliarum de gabella	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III
Tesa suagliarum lini vel canape pro gabella	s. —	d. VI
Item pro pedagio	s. —	d. III

Cotonum vellorum

Duodena vellorum de cotono pro gabella	s. I	d. —
Pro pedagio	s. —	d. VI

Barete coloris

Duodena baretarum de collore	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Seta

Libra sete pro gabella	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —
Et ab inde infra nichil solvatur.		

Seta tempta

Libra seta [304] tempte pro gabella	s. I	d. —
Pro [305] pedagio	s. —	d. VI

Seta laborata

Somata sete laborate in panis pro gabella	s. XVI	d. —
Pro pedagio	s. VIII	d. —

[303] B: f. 14 r.
[304] *Sic*! Per « sete ».
[305] B: f. 14 v.

Velutum

Pecia veluti auri vel broccati aut argenti pro gabella	s. XII	d. —
Pro pedaggio	s. VI	d. —
Libra predictorum	s. I	d. —
Pro pedagio	s. —	d. VI
Media petia predictorum	s. VI	d. —
Pro pedagio	s. III	d. —

Seta laborata

Rubus sete laborate pro gabella	s. XII	d. —
Pro pedaggio	s. VI	d. —

Liameti

Libra liametorum brochatorum et aliorum de gabella	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI
Media libra predictorum	s. —	d. VI
Pro pedagio	s. —	d. III

Liameti sete

Petia liameti sete	s. —	d. III
Pro [306] pedaggio	s. —	d. III

Aureum argentum

Libra auri vel argenti filati	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —
Libra predictorum non filati	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Merces

Somata merces pro gabella	s. IIII	d. —
Pro pedaggio	s. IIII	d. —
Media somata	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. II	d. —
Fagotus de gabella	s. —	d. VI
Pro pedagio	s. —	d. III

[306] B: f. 15 r.

Canape

Carrata canapi ceresati	s. XVI	d. —
Pro pedaggio	s. VIIII	d. —
Somata predicti canapi	s. VI	d. —
Pro pedaggio	s. III	d. —
Rubus predicti canapi	s. —	d. III
Pro pedagio	s. —	d. III
Item pro transitu cuiuslibet somate pro gabella	s. IIII	d. —
Pro [307] pedagio	s. II	d. —

Canapam crudam [308]

Carrata canapi crudi	s. XVI	d. —
Pro pedaggio	s. VIIII	d. —
Somata dicti canapi	s. IIII	d. —
Pro pedaggio	s. II	d. —
Rubus dicti canapi	s. —	d. III
Pro pedaggio	s. —	d. III
Item pro transitu predictorum de gabella	s. III	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. VI

Canapum ruptum

Carrata canapi rupti	s. VIII	d. —
Pro pedaggio	s. IIII	d. —
Somata dicti canapi	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —
Carta dicti canapi pro gabella	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

Canapum batutum

Carrata canapi batutti	s. XVI	d. —
Pro pedaggio	s. XIII	d. —
Somata dicti canapi batutti	s. IIII	d. —
Pro [309] pedaggio	s. II	d. —
Rubus dicti canapi battuti	s. —	d. III
Pro pedaggio	s. —	d. III

[307] B: f. 15 v.
[308] *Sic*!
[309] B: f. 16 r.

Stoppe

Carrata stopparum	s. VI	d. —
Pro pedaggio	s. III	d. —
Somata stopparum	s. I	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. VIIII
Rubus stopparum	s. —	d. III
Pro pedaggio	s. —	d. III

Patte

Carrata patarum pro gabella	s. VI	d. —
Pro pedaggio	s. VI	d. —
Somata patarum	s. I	d. VI
Pro pedaggio	s. I	d. VI

Linum

Somata lini pro gabella	s. VI	d. —
Pro pedaggio	s. III	d. —
Rubus lini de gabella	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

Corde

Carrata cordarum de gabella	s. VI	d. —
Pro [310] pedaggio	s. III	d. —
Somata cordarum	s. IIII	d. —
Pro pedaggio	s. II	d. —

Filum lini et moletti

Somata fili lini et moletti	s. VIII	d. —
Pro pedaggio	s. IIII	d. —
Media somata	s. IIII	d. —
Pro pedaggio	s. II	d. —
Rubus dicti fili	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Coreum affaytatum

Carrata corei affaitati	s. XXIIII	d. —
Pro pedaggio	s. XII	d. —

[310] B: f. 16 v.

Somata predictorum	s. VI	d. —
Pro pedaggio	s. III	d. —
Rubus predictorum	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

Coreum Branzoni et Moriane

Duodena coreum Branzoni et Moriane pro gabella	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI
Somata [311] predictorum	s. III	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. VI
Media somata predictorum	s. —	d. VIIII

Pelicie

Somata peliciarum pro gabella	s. IIII	d. —
Pro pedaggio	s. IIII	d. —
Qualibet pelicia pro gabella	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. VI
Pelizonus pro gabella	s. —	d. III
Pro pedaggio	s. —	d. III

Peles

Somata pelium pro faciendo pelicias	s. III	d. —
Pro pedaggio	s. III	d. —
Media somata predictarum pellium	s. I	d. VI
Pro pedaggio	s. I	d. VI
Duodena predictarum pellium	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —
Media duodena predictarum	s. —	d. VI
Pro [312] pedagio	s. —	d. VI

Pelles silvestres

Somata pellium silvestrium cuiusvis generis sint	s. VI	d. —
Pro pedaggio	s. VI	d. —
Media somata	s. III	d. —
Pro pedaggio	s. III	d. —
Duodena pellium predictarum	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —

[311] B: f. 17 r.
[312] B: f. 17 v.

Sepum et candele

Rubus sepi vel candelarum	s. IIII	d. —
Pro pedaggio	s. II	d. —

Papirum finum

Carrata papiri fini	s. XXIIII	d. —
Pro pedaggio	s. XII	d. —
Somata papiri predicti	s. VI	d. —
Pro pedaggio	s. III	d. —

Papirus stratie

Carrata papiri de stratia de gabella	s. XII	d. —
Pro pedaggio	s. VI	d. —
Somata dicti papiri	s. III	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. VI

Sotulares

Somata sotularium de gabella	s. IIII	d. —
Pro [313] pedaggio	s. II	d. —
Duodena sotularium predictorum	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Patini

Somata patinorum et natarum	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI
Media somata predictorum	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. VI

Colla

Somata colle de gabella	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —
Media somata predictarum	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI
Rubum dicte colle	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

[313] B: f. 18 r.

Bladum

Carrata bladi de gabella	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —
Media carrata	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Fenum [314]

Carrata feni de gabella	s. III	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. VI

Uve

Carrata uvarum de gabella	s. III	d. —
Pro pedaggio	s. III	d. —
Somata uvarum	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Nuces

Carrata nucium de gabella	s. VIII	d. —
Pro pedaggio	s. IIII	d. —

Sinapum

Carrata sinapis de gabella	s. VIII	d. —
Pro pedaggio	s. IIII	d. —
Somata sinapis	s. II	d. —
Pro pedagio	s. I	d. —
Rubum predicti sinapis	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

Castanee albe

Carrata castanearum albarum de gabella	s. VIII	d. —
Pro pedaggio	s. VIII	d. —
Somata castanearum	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. II	d. —

Castanee [315] *virides*

Carrata castanearum viridarum	s. IIII	d. —
Pro pedaggio	s. IIII	d. —

[314] B: f. 18 v.
[315] B: f. 19 r.

Somata castanearum viridarum	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —

Vinum purum

Carrata vini puri de gabella	s. VI	d. —
Pro pedaggio	s. VI	d. —
Somata vini puri	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —

Olle

Carrata ollarum de gabella	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —
Somata ollarum de gabella	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

Arenghi

Somata arengorum	s. IIII	d. —
Pro pedaggio	s. II	d. —
Dimidia somata	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —

Currus novus

Pro singulo curru novo de gabella	s. II	d. —
Pro [316] pedaggio	s. I	d. —
Pro quolibet roeto sive rota de gabella	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

Lignamina pro curro

Pro lignamina currum de gabella	s. II	d. —
Pro pedagio	s. I	d. —

Lignamina pro domifficando

Carrata lignaminis pro domifficando de gabella	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —

Circuli

Carrata circulorum de gabella	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —

[316] B: f. 19 v.

Vimene

Carrata vimenarum de gabella	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Virge

Somata virgarum de gabella	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —

Boschum et facine

Carrata boschi et facinarum de gabella	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Tine nove

Pro qualibet tina nova de gabella	s. IIII	d. —
Pro pedaggio	s. II	d. —

Tine veteres

Pro qualibet tina vetere de gabella	s. II	d. —
pro [317] pedaggio	s. II	d. —

Carrera de duabus carratis

Pro carrera de duabus carratis	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —

Carrera vetus

Item pro qualibet carrera veteri de gabella	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Bottali novi

Item pro quolibet botallo novo de gabella	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Bottali veteris [318]

Pro quolibet bottallo veteri de carrata de gabella	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

[317] B: f. 20 r.
[318] *Sic*! Per « veteres ».

Dove, tine et bottali

Pro qualibet carrata dovarum, tinarum et bottalorum	s. —	d. IIII
Pro pedaggio	s. II [319]	d. —

Postes

Pro qualibet carrata posterum de gabella	s. III	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. VI
Duodena posterum	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI
Media duodena posterum	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

Sittule

Carrata sittularum gabella	s. IIII	d. —
Pro [320] pedaggio	s. II	d. —
Item pro somata sittularum	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI
Pro dimidia somata	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

[*Arche et capse*]

Carrata arcellarum et capsarum gabella	s. IIII	d. —
Pro pedaggio	s. II	d. —
Item pro qualibet capsa seu archa	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Rusca et galla

Carrata rusche et galle	s. III	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. VI
Somata predictarum	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Carbonum

Carrata carboni	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —
Somata carbonum	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

[319] *Sic!* Probabilmente per « d. II ».
[320] B: f. 20 v.

Vitrum vetus et novum

Somata vitri veteris et novi	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Calcina [321]

Carrata calcine	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Matones

Carrata matonorum et copporum pro gabella	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI

Granum et siligo

Carrata grani et siliginis	s. VI	d. —
Pro pedaggio	s. III	d. —
Somata grani et siglliginis [322]	s. I	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. VIIII
Item pro quolibet stario dicti grani et siliginis	s. —	d. III
Pro pedaggio	s. —	d. III

Avena, melica, ordeum, milium

Carrata avene melice ordei millii et similium	s. IIII	d. —
Pro pedagio	s. II	d. —
Somata predictorum	s. I	d. —
Pro pedagio	s. —	d. VI
Starium predictorum	s. —	d. III
Pro pedagio	s. —	d. III

Ligumina

Pro quolibet singulo stario leguminis de gabella	s. —	d. VI
Pro pedagio	s. —	d. III

Canabosium [323]

Carrata canabosii	s. VIIII	d. —
Pro pedagio	s. IIII	d. —

[321] B: f. 21 r.
[322] *Sic*! Per « silliginis ».
[323] B: f. 21 v.

Somata canabosii	s. II	d. —
Pro pedaggio	s. I	d. —
Item pro quolibet stario dicti canabosii	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. —	d. III

Capre et capretti

Item pro qualibet capra et capretto	s. —	d. VI
Pro pedagio	s. —	d. III
Pro qualibet capretto	s. —	d. III
Pro pedagio	s. —	d. III

Vacini

Item pro quolibet centenario vacinorum	s. IIII	d. —
Pro pedagio	s. II	d. —

Motoni

Pro quolibet centenario motonorum	s. VI	d. —
Pro pedaggio	s. III	d. —

Oves

Pro quolibet centenario ovium et agnorum	s. VI	d. —
Pro pedaggio	s. III	d. —

Agni

Pro quolibet agno seu ove de gabella	s. —	d. III

Porci pingues

Pro quolibet porcho pingue	s. VI	d. —
Pro pedagio	s. —	d. III

Alevame [324]

Pro quolibet allevamo	s. —	d. VI
Pro pedaggio	s. III [325]	d. —

Boves et manzi

Pro quolibet bove et manzo	s. II	d. —
Pro peaggio	s. I	d. —

[324] B: f. 22 r.

Item pro qualibet vacca	s. I	d. —
Pro peaggio	s. —	d. VI
Pro quolibet vitulo sine matre	s. I	d. —
Pro peaggio	s. —	d. VI

Pluma

Pro quolibet rubo plumarum	s. I	d. —
Pro peaggio	s. —	d. VI

Roggia non mota

Carrata rogie non mota	s. XII	d. —
Pro peaggio	s. VI	d. —
Pro qualibet somata	s. III	d. —
Pro peaggio	s. I	d. VI
Item pro singulo rubbo predictarum	s. —	d. VI
Pro peaggio	s. —	d. III

Equi et muli

Item pro quolibet equo sive paulo de gabella	s. I	d. VI
Pro [325] peagio	s. I	d. VI

Mula et muleti

Pro quolibet mula et muleto	s. III	d. —
Pro peaggio	s. III	d. —

Aqua vite

Pro qualibet somata aque vite	s. II	d. —
Pro peaggio	s. II	d. —

Aleum, ceppe et porri

Pro qualibet somata alei, ceparum et porrarum	s. I	d. —
Pro peaggio	s. —	d. VI

Rape

Item pro qualibet carrata raparum de gabella	s. II	d. —
Pro peaggio	s. I	d. —
Pro singula media carrata predictorum	s. I	d. —
Pro peaggio	s. —	d. VI

[325] B: f. 22 v.

Fenum et palea

Item pro singula carrata feni et palee	s. I	d. —
Pro pedaggio	s. —	d. VI
Item de rubus non nominatus [326] in dicto rotulo cuiusvis quantitatis sint solvant de gabella pro singula carrata	s. XII	d. —
Item pro peaggio	s. VI	d. —
Item pro singula somata predictorum pro gabella	s. III	d. —
Item [327] pro peaggio	s. I	d. VI

Salvo tamen non sit terra, vel palea seu litamina, vel alie res modici valoris ad estimationem sindicorum.

Extracta a rotulo locorum que non solvunt gabellam in loco Caballarii Leonis, territorium Salutiarum, exceptis terra Salutiarum et loco Verzolii.

La tariffa che, come si vede, è molto dettagliata, menziona ovviamente non soltanto le merci che passavano per la « strada del sale », ma anche quelle che transitavano per la strada che sulla sinistra del Maira congiungeva Racconigi a Savigliano, con riferimento, oltre che agli oggetti del commercio internazionale, alle merci prodotte nell'area alpina: i panni di Pinerolo, le tele di Racconigi, i cuoi di Briançon e della Moriana.

Non si hanno notizie dell'esistenza di fiere o di mercati a Cavallerleone nel medioevo e nell'età moderna.

Murello.

Nel marzo 1436 vari membri della famiglia Cambiano, consignori di Ruffia, dichiararono in un consegnamento di essere in possesso del diritto di esigere pedaggio sulle strade che attraversavano i loro possessi a Murello, possessi di cui erano investiti dal precettore di Murello [328]. Non pare che

[326] *Sic*! Probabilmente per « rebus non nominatis ».

[327] B: f. 23 r.

[328] A.S.T., sez. 3ª, art. 737, par. 1, vol. 23, Maletti (1436-1450), f. 68 r. sgg., consegnamento di Michele Cambiano, il quale dichiara « se habere et tenere una cum aliis suis consortibus de Cambianis in et super finibus Murelli plures possessiones cultas et incultas seu gerbas et pratta, quarum numerum iornatarum dixit se nescire specificare, in et super quibus seu stractis et viis publicis existentibus in eisdem, habent ipsi domini Rolfie omnimodam iurisdictionem et capiunt et levant solitique sunt capi et levari facere fidentias et pedagia prout faciunt in propriis finibus Rolfie, licet de et pro ipsis possessionibus Murelli seu proprietate earum [...] teneantur et soliti sint recognoscere dominis

questa località fosse nel medioevo e nell'età moderna sede di fiera o di mercato.

Polonghera.

Questa località era sul finire del medioevo un importante punto di transito del sale proveniente dalla gabella di Nizza e delle merci dirette verso il Nizzardo [329], ma, più che come punto di transito e di pedaggio [330], Polonghera fu nota nel Piemonte moderno come uno dei più importanti scali della gabella del sale, perché la località attorno al 1565 soppiantò in tale funzione la vicina Casalgrasso [331]. Nella prima metà del seicento tale ruolo era ormai stabilizzato da tempo se F. A. Della Chiesa poteva scrivere: « A Polonghera, per la commodità del Po che, accresciuto dall'acqua della Veraita e da quelle dell'altri fiumi che calano in esso dall'altra parte, comincia a rendersi navigabile [332], si tiene la grossa gabella del sale, il quale dal contado di Nizza per la via di Villafalletto quivi condotto si distribuisce poi per il resto del Piemonte e, sopra piccole barche scaricato, si fa per la via di Susa in Savoia passare » [333].

preceptoribus Murelli fidelitatem et homagium ». Cfr. A.S.T., sez. 3ª, art. 737, par. 1, vol. 57, Palmieri (1485-1495), f. 166 r. Non sono menzionati proventi derivanti dallo sfruttamento di gabelle e pedaggi nei resoconti dei redditi e delle spese della commenda di Murello negli anni 1519-1534: A.S.T., sez. 3ª, Ordine di Malta, mazzo 175, fasc. 12.

[329] A.S.T., sez. 3ª, Arch. priv. Costa di Polonghera, mazzo 62, doc. del 6 maggio 1460: il duca Ludovico di Savoia autorizza la comunità di Polonghera a imporre « gabellam et dacium super vino et carnibus que ibidem ad minutum venduntur », purché i proventi siano parzialmente convertiti « ad causam manutenendi pontes septem circumcirca locum predictum situatos, maxime pontem positum super flumine Varaite qui cum aliis premissis non sine magna impensa manuteneri possunt prout necessarium est propter transitum salis nostri ex Nicia et aliarum mercium que illac transducuntur... ». Il sale allora transitante per Polonghera era probabilmente diretto verso lo scalo di Pancalieri.

[330] I diritti di pedaggio spettavano ai signori del luogo: A.S.T., sez. 3ª, art. 737, par. 1, vol. 57, Palmieri (1485-1495), f. 249 r., consegnamento del 30 giugno 1490.

[331] A.S.T., sez. 3ª, art. 481, mazzo 2, fasc. non numerato *Atti di visita con informazioni tolte avanti il signor auditore e delegato Boschi sovra il commodo o incommodo, utile o danno, che possi apportare al regio servizio e al pubblico la trasmuttazione fatta dal luogo di Casalgrasso a quello di Polonghera della gabella generale del sale* (anno 1600), ff. 1 r., 29 r., 30 r.

[332] Loc. cit., f. 3 v.: un teste dichiara che, « se ben la navigatione sia periculosa da Turino a Polonghera, nondimeno il magior periculo esser da Polonghera a Casalgrasso per il mancamento d'acqua et de molti zochi che restano oculti del alveo del Po... ».

[333] Della Chiesa, *Descrittione del Piemonte* cit. (sopra, nota 44), II, p. 835.

Qualche decennio prima che il Della Chiesa annotasse quanto abbiamo citato Carlo Emanuele I aveva concesso alla comunità di Polonghera l'autorizzazione a tenere un mercato il venerdì di ogni settimana e una fiera annuale il giorno di santa Caterina (25 novembre) [334].

La sostanziale assenza di resoconti di castellani relativi a località situate lungo questo percorso non consente di seguirne dettagliatamente l'utilizzazione. Gli unici dati disponibili riguardano, come si è visto, il pedaggio di Monasterolo e sembrano attribuirgli un'importanza paragonabile a quelli di Busca e di Moretta [335]. Certamente la strada rivestiva maggiore importanza di quella per Lagnasco e Scarnafigi anche perché a Polonghera il ponte sul Varaita consentiva al traffico diretto da e per Nizza un più agevole scorrimento. Il transito del sale proveniente da Nizza e delle merci che per converso vi erano dirette doveva però essere, a quanto pare, poco stimolante per l'economia locale, se fra Savigliano e Pancalieri nessuna delle località situate lungo questo percorso era nel medioevo sede di fiera o di mercato.

4. La strada da Cuneo al Piemonte settentrionale per Centallo, Savigliano, Cavallermaggiore, Racconigi.

Fra le strade più importanti che nell'età moderna collegavano Cuneo al Piemonte settentrionale deve essere menzionata quella che, passando per Centallo, conduceva a Savigliano, dove si immetteva sulla strada per Cavallermaggiore e Racconigi. Tale strada nell'ultimo medioevo non passava interamente sui domini sabaudi. Essa attraversava l'importante *enclave* costituita dal dominio dei Bolleris su Centallo, legati agli Angioini dapprima, alla corona di Francia poi. Per questo motivo probabilmente il trasporto del sale avveniva sulla Villafalletto-Polonghera, che scorreva interamente in terra sabauda. Si trattava comunque di una strada importante, soprattutto a nord di Savigliano, dove si immetteva parte del traffico proveniente da Villafalletto e soprattutto il traffico da e per Fossano e Mondovì, che si trovavano sulla strada per Savona e Genova.

[334] A.S.T., sez. 3ª, art. 687, par. 1, Patenti Piemonte, vol. 27, f. 230 v., patente del 24 giugno 1603.
[335] V. sopra, testo corrispondente alle note 57-76, 104-123.

Centallo.

Il pedaggio e le gabelle di Centallo sono menzionati nei documenti a partire dalla fine del secolo XIV [336]. Il primo apparteneva ai Bolleris, signori del luogo, le seconde — tra cui sono menzionate gabelle dovute « per transeuntes per fines et posse Centalli » — al comune [337]. Dagli statuti si ha che i signori non potevano « accipere nec accipi facere de pedagio nisi denarios duodecim pro qualibet carrata de transeuntibus per fines loci Centalli et de bestiis onerattis ratta pro ratta ad computandum carratam ab extraneis tantum » [338]. Ai fini del pagamento di gabelle e pedaggi gli statuti del luogo regolavano anche l'utilizzazione di alcuni tratti di strada fra cui quelle che mettevano in comunicazione Centallo, Fossano e Villafalletto [339].

Nel 1543 la comunità di Centallo ottenne da Francesco I di Francia l'autorizzazione a tenere due mercati la settimana e tre fiere franche l'anno, di cui, per l'impossibilità di reperire l'originale o una copia dell'atto, non è

[336] A.C. Centallo, Privilegi e franchigie (1307-1729), *Iura comunitatis Centalli,* ms. del sec. XVI, f. 5 r., doc. del 9 gennaio 1391. Cfr. M. Ristorto, *Centallo: vita civile e religiosa,* Cuneo s. d. ma 1975, p. 30 sg.

[337] Oltre al doc. cit. del 1391 v. gli Statuti a stampa di Centallo: *In hoc volumine describuntur capitula et statuta incliti oppidi Centalli edita ad utilitatem reipublice dicti loci Centalli,* Torino 1549, f. 41 r., capp. « De gabellis Centalli » e « De exemptione gabelle ». Cfr., sotto lo stesso titolo, l'edizione torinese del 1605, pp. 82-83 (capitoli composti tra il 1455 e il 1532). Per una conferma del possesso di tale gabella da parte della comunità: A.S.T., sez. 3ª, art. 674, vol. 14, p. 277.

[338] Op. cit. (Torino 1549), f. 40 v., cap. « De taxa pedagii a debentibus exigendi »; ediz. del 1605, p. 82. Il capitolo fu composto tra il 1455 e il 1532.

[339] Op. cit. (Torino 1549), f. 41 v., cap. « De ex[em]ptione vadi Mellee et finium Fossani »: gli abitanti di Fossano e di Centallo « euntes et redeuntes per vadum fluminis Mellee » possono transitare « libere, immunes et expedite absque solutione alicuius pedagii, gabelle vel alterius impositionis tam impostarum quam imponendarum » nei luoghi di Centallo e di Fossano; se però passano per i due centri abitati sono tenuti « ad solutiones consuetas ». Op. cit., f. 42 v., cap. « De gabellando super Gerbola et exemptione gabella Villefallettorum »: « Item statutum et conventum fuit quod domini et homines Ville possint pedagiare et gabellare [...] iurisdictionem exercere quantum ad pedagia capienda et gabellas a transeuntibus cum mercantiis per ipsam Gerbolam usque ad possessiones Centalli que nunc sunt prative deversus Centallum [...] absque eo quod dominus nec homines Centalli possint nec debeant aliquo modo pedagiare seu gabellare in dicta Gerbola... ». Nell'edizione del 1605 i due capp. si trovano rispettivamente alle pp. 83 e 86 sgg. Essi furono tratti rispettivamente dal testo di due sentenze arbitrali del 1427 e 1455 relative ai confini con Fossano e Villafalletto: A.C. Centallo, cat. 5, cl. 5, Delimitazione e misura territoriale (1425-1699), fasc. I/1; A.S.T., sez. 1ª, Paesi per A e B, lettera C, mazzo 43, Centallo, fasc. 2.

possibile indicare le date di svolgimento [340]. Una nuova concessione di Enrico IV di Francia data a Lione nel luglio 1600 autorizzò il comune a tenere ben quattro fiere (il 22 gennaio, il 26 marzo, l'11 agosto e il 1° ottobre) e un mercato ebdomadario (il venerdì) [341]. Un confronto tra quanto ci è noto delle due concessioni dimostra, a parte la generosità della corona di Francia nel concedere tali autorizzazioni, l'evidente difficoltà almeno a tenere in piedi i due mercati settimanali, i quali, come le fiere citate, dovevano essere così poco frequentati, se non addirittura in disuso, che la comunità qualche anno dopo ritenne necessario ottenere una nuova concessione. Carlo Emanuele I autorizzò il 29 ottobre 1611 la comunità di Centallo a tenere un mercato settimanale il venerdì e due fiere all'anno soltanto: il 6 maggio e il 22 novembre [342]. Tuttavia, nonostante questa concessione, la vita dei mercati e delle fiere istituzionalizzati di Centallo continuò a essere molto travagliata e discontinua ed essi caddero spesso in disuso [343]. Alla metà del settecento, per esempio, nella relazione sempre molto informata, del conte di Brandizzo sulla Provincia di Cuneo si sostiene che « non vi è in questo luogo commercio di sorte alcuna » e che, quantunque vi si tenga un mercato settimanale il venerdì, « non vi è concorso » [344].

[340] RISTORTO, op. cit., p. 57. Un riferimento a tale concessione si ha nella patente di Carlo Emanuele I del 1611 (v. oltre, nota 342).

[341] A.C. Centallo, Pergamene (1540-1824), fasc. 14. A giustificazione della concessione si dice che Centallo « bien est scitué en bon et fertil pais, bien basty de maisons et peuple de plusieurs habitans et marchans bien aisez traffiquans avec leur voisins et autres et sur le passage daller de nostres pays de Provence en Piémont et Itallie ».

[342] A.C. Centallo, Pergamene (1540-1824), fasc. 17; A.S.T., sez. 3ª, art. 687, par. 1, Patenti Piemonte, vol. 30 (1610-1612), f. 221 r. - 222 r.: « da alcuni anni in qua per li occorrenti delle guerre et altri continui carrichi resta il luogo essaurito et indebitato a segno che vanno in gran mancamento le fiere et li mercati et gl'abitanti, ancora aggiugnesi che il luogo trovasi fuor di passaggio et senza trafico et gli convien viver del poco suo raccolto solamente ».

[343] Cfr., oltre alla nota seguente, RISTORTO, *Centallo* cit., p. 103.

[344] *Relazione... Brandizzo* cit., p. 322, dove si aggiunge che il comune desidererebbe trasportare il mercato al lunedì nella speranza « d'introdurre un forte concorso di bestie bovine ». Accondiscendendo a tale desiderio della comunità, in considerazione del fatto che « per le vicende de tempi la tenuta di detto mercato » il venerdì riusciva « inutile, attesa la scarsezza di concorrenti al medesimo prodotta da che i migliori negozianti accorrono quasi tutti alli mercati che nello stesso giorno si fanno nella città di Cuneo e Savigliano », il re, con patenti del 17 maggio 1754, autorizzò « senza pagamento d'alcuna finanza » lo spostamento del mercato al lunedì: A.S.T., sez. 3ª, Patenti controllo finanze, 1754 (vol. 26), f. 68; A.C. Centallo, Pergamene (1540-1824), fasc. 20. Si noti tuttavia che, nonostante lo spostamento, questo mercato — come si legge in una relazione dei primi anni del secolo XIX — « non ottenne mai alcun successo, anzi, malgrado le attenzioni dell'am-

Cavallermaggiore.

Da Centallo, dopo aver attraversato il territorio di Savigliano [345], si giungeva a Cavallermaggiore. Del pedaggio di questa località si conoscono gli introiti per il secolo XIV e XV grazie ai resoconti dei castellani sabaudi di quella castellania, che, per il ventennio 1312-1333, rendono conto separatamente anche degli introiti della *malatolta* e della gabella del vino. I dati relativi sono stati riassunti nella pagina seguente.

Periodo [346]	Ammontare, in moneta astese, delle somme incassate a Cavallermaggiore per pedaggio [347]	gabella del vino [348]	malatolta [349]	Fonte: A.S.T.: sez. 3ª, art. 24, par. 1, Conti cast. Cavallermaggiore Mazzo	Rotolo [350]
14,IV,1312 - 30,VIII,1312	l. 1 s. 15	l. 1 s. 10	—	1	1
— —	—	—	—	—	—
23,II,1314 - 22,II,1315	l. 10 s. 6	l. 7 s. 17 d. 8	l. 35 s. 11 d. 4	1	2 (1)
23,II,1315 - 22,II,1316	l. 3 s. 18 d. 4 [351]	l. 6 s. 8 d. 8	l. 1 s. 14 d. 3 [352]	1	2 (2)
23,II,1316 - 22,II,1317	l. 4 s. 13 d. 6 [353]	l. 6 s. 1	l. 3 s. 12	1	3 (1)
23,II,1317 - 22,II,1318	l. 6 s. 9	l. 5 s. 6	l. 12	1	3 (2)
23,II,1318 - 22,II,1319	l. 3 s. 6 [354]	l. 6 s. 8	l. 3 s. 12 [355]	1	3 (3)
23,II,1319 - 22,II,1320	l. 3 s. 10	l. 5 s. 15	l. 1 s. 10 [356]	1	3 (4)
23,II,1320 - 22,II,1321	l. 11 s. 17 d. 3	l. 4 s. 12 [357]	l. 16 s. 9	1	3 (5)
23,II,1321 - 22,II,1322	l. 13 s. 6	l. 6 s. 6 d. 9	l. 9 s. 12 [358]	1	3 (6)
23,II,1322 - 2,VIII,1323	l. 14 [359]	s. 8 [360]	l. 9 s. 2 d. 3	1	3 (7)
— —	—	—	—	—	—
3,VIII,1327 - 2,VIII,1328	l. 12 s. 4 d. 6 [361]	l. 11 s. 12 [362]	l. 16 s. 5 [363]	2	4
3,VIII,1328 - 2,VIII,1329	l. 3 s. 17 [364]	l. 4 s. 7 [365]	l. 8 s. 3 [366]	2	5
3,VIII,1329 - 2,VIII,1330	l. 6 s. 10	l. 5 s. 10	l. 10	2	6 (1)
3,VIII,1330 - 2,VIII,1331	l. 8 s. 5	l. 6 s. 10	l. 20 s. 15	2	6 (2)
3,VIII,1331 - 9,XII,1331	l. 3	l. 2 s. 6	l. 8 s. 10	2	6 (3)
10,XII,1331 - 9,XII,1332	l. 8 s. 15 [367]	l. 7 s. 3	l. 21 s. 17	2	6 (4)
10,XII,1332 - 30,IV,1333	l. 4 s. 2 [368]	l. 3 s. 13	l. 6	2	7

ministrazione comunale *pro tempore,* andò affatto in disuso apparentemente perché il mercato del martedì in Cuneo e quello del giovedì in Villafalletto vi rendono inutile il concorso, talché solo nel venerdì ha luogo un piccolo mercato d'uova, burro, pollami, erbe e simili »: A.S.Cn., Dipartimento della Stura, Fiere e mercati, fasc. I.

[345] V. sopra, testo corrispondente alle note 240-247.

[346] I periodi di tempo non corrispondenti esattamente a un anno sono in corsivo.

[347] Fino al 1° maggio 1322 il principe d'Acaia percepì soltanto i 2/3 dei diritti di pedaggio. Il terzo restante spettava a un certo Oddinus de Platea, che aveva il diritto di tenerlo « ad certum tempus per precium habitum cum comune [*sic!*] antequam dominus

È evidente l'estrema varietà degli importi annuali, le cui cifre minime riguardano di solito anni di guerra. Particolarmente favorevoli, come a Moretta,

teneret Cabalarium ». Fra l'aprile 1312 e l'aprile 1333 il pedaggio fu sempre tenuto, come allora si diceva, *ad exitus*, cioè non in appalto, con sistemi che ora prevedevano la gestione diretta attraverso un membro della *familia* del castellano, ora la percezione per mezzo di un *collector pedagii* o *pedagerius* (mazzo 2, rot. 6) a cui spettava 1/8 degli introiti.

[348] Non conosciamo, per questo periodo, le modalità di percezione della gabella, la cui natura a Cavallermaggiore sembra evolvere fra il 1312 e il 1333 da un significato originario di imposta su certe transazioni commerciali — mazzo 1, rot. 3 (7) — a quello di un'imposta sul transito del vino — mazzo 2, rotoli 5 e 6 —. Cfr. oltre, note 360 e 362.

[349] I resoconti non specificano le modalità di esazione di questa imposizione che nei primi resoconti sembra colpire le transazioni su vari generi di merci (v. oltre, note 355, 356, 358), mentre, almeno a partire dal 1327, sembra essere prelevata esclusivamente sul commercio e sul trasporto del grano. Pare confermarlo anche il fatto che, mentre i primi resoconti la chiamano semplicemente *malatota,* dal 1327 in poi essa viene menzionata come *malatocta grani*: rot. 6 (1).

[350] « Et respondet minus solito proter guerram ».

[351] Alcuni rotoli contengono più resoconti. In questo caso si indica tra ( ) anche il numero del resoconto.

[352] Come nota precedente.

[353] « Et respondet minus de dicto pedagio propter guerram ».

[354] « Et respondet minus solito de eodem pedagio quia quidem pecioni [*sic!*] fregerunt extratam derobando mercatores extraneos ».

[355] Secondo il castellano « mercatores non venerunt apud Caballarium ut solebant ».

[356] « Et respondet minus solito quia mercatores non consueverunt cum vino nisi in modica quantitate vini propter guerram ».

[357] L'incasso, secondo il castellano, fu minore del solito « quia vinum non venit ibi ad vendendum in tam magna quantitate ut in anno proxime preterito propter defectu soldatariorum extraneorum, qui non fuerunt ibidem per idem tempus ».

[358] L'incasso fu inferiore a quello dell'anno precedente, perché, dice il castellano, « dominus remixit de gracia dominis et hominibus Monestayrolii dictam malam toltam de rebus quas portari faciunt in fine Caballarii ».

[359] A partire dal 1° maggio 1322 il signore percepì anche la terza parte dei diritti di pedaggio « quam tenere consueverunt heredes Odonis de Platea » (v. sopra, nota 347).

[360] Il 1° maggio 1322, dice il castellano, « dicta gabella remissa fuit per dominum de gratia comuni et hominibus Cabalarii [...] ideo quia ipsa gabella debebat levari ad certum tempus ».

[361] Mentre fino a questo momento i resoconti hanno detto soltanto che le somme relative al pedaggio sono state incassate non mediante appalto, ma mediante gestione diretta (*de exitu*) senza scendere in particolari, ora specificano che la somma indicata fu incassata « per manus Menfreoni Boniohannoni colectoris dicti pedagii, deducta octava parte pro colectura et pro suo labore [...]; et respondet minus [...] quia homines non audent ire mores solito [*sic!*] per extratas propter timorem cavalchatorum qui frecantant apud Seynfredum ». L'entità della diminuzione degli introiti risulta evidente se si pensa, per esempio, che le 13 lire e 6 soldi incassati nel 1321-22 erano relative ai due terzi soltanto del pedaggio e le 12 lire del 1327-28 al pedaggio nella sua totalità.

[362] La somma fu incassata « ab extraneis personis deferentibus vinum per fines Cabalarii ». La precisazione, che non era mai comparsa prima nei resoconti, si legge anche nei rotoli 5, 6, 7.

[363] Per la prima volta il castellano chiama questo diritto « malatocta grani » (più avanti — rot. 6 — lo chiamerà « gabella seu malatocta grani ») e sostiene che l'incasso

sembrano gli anni venti del secolo XIV. A partire dal maggio 1333 fino all'aprile 1371 non è più possibile seguire dettagliatamente i proventi del pedaggio, della gabella del vino e della *malatolta grani* che vengono appaltati cumulativamente.

Periodo [369]	Ammontare, in moneta astese, delle somme cumulativamente incassate a Cavallermaggiore per pedaggio, gabella del vino e *malatolta*	Fonte: A.S.T., 3ª sez., art. 24, par. 1, Conti cast. Cavallermaggiore	
		Mazzo	Rotolo
1,V,1333 - 30,IV,1334	l. 105 [370]	2	7
1,V,1334 - 30,IV,1335	l. 105	2	7
1,V,1335 - 19,VIII,1335	— [371]	2	8
20,VIII,1335 - 19,VIII,1336	l. 105 [372]	2	9
20,VIII,1336 - 19,VIII,1337	l. 105	2	10
20,VIII,1337 - 19,VIII,1338	l. 110 circa [373]	2-3	11-16
20,VIII,1338 - 19,VIII,1339	l. 110 circa	2-3	11-16
20,VIII,1339 - 19,VIII,1340	l. 110 circa	2-3	11-16
20,VIII,1340 - 19,VIII,1341	l. 110 circa	2-3	11-16
20,VIII,1341 - 19,VIII,1342	l. 110 circa	2-3	11-16
20,VIII,1342 - 30,XI,1342	— [374]	3	16
1,XII,1342 - 11,VIII,1343	— [375]	3	17
12,VIII,1343 - 6,V,1345	l. 34 s. 4 [376]	3	18

fu scarso per le ragioni a cui si è accennato nella nota 361.

[364] La cifra, come avverrà pure negli anni seguenti fino al 1331, è calcolata al netto della quota — 1/8 dei proventi — spettante al *collector pedagii*. Essa è inferiore a quella dell'anno precedente, dice il castellano, a causa della guerra che imperversa nella zona. In quell'anno il *collector pedagii* era ancora Manfredone Bongiovanni (v. sopra, nota 361). Nei due anni seguenti sarà un certo Balangero Botto.

[365] « Minus anno preterito occaxione guerre ».

[366] Come nota precedente.

[367] Il pedaggio fu incassato da un membro della *familia* del castellano. « Et respondet minus seu modicum quia mercatores et alie persone transeuntes sepe cessaverunt transire per Cabalarium [...] propter metum cavalcatorum et clientum qui morabantur apud Caramagnam, qui sepe offenderunt super stratas ».

[368] Il pedaggio fu incassato « per manus Frederici de valle Sancti Martini, familiaris [...] castellani ». L'incasso fu inferiore al solito, dice il castellano, « occasione represaliarum et quia gentes Saviliani impediverunt stratam Cabalarii ».

[369] I lassi di tempo non corrispondenti esattamente a un anno sono, come al solito, in corsivo.

[370] Il pedaggio, la gabella del vino e la *malatolta grani* furono dal principe Filippo di Savoia-Acaia concessi in appalto per tre anni a Giacomino e Guglielmo Provana di Carignano a far tempo dal 1° maggio 1333 per l. 105 astesi l'anno e ciò, dice il castellano, che allega al suo resoconto anche una copia del contratto (relativo anche al pedaggio di Som-

Periodo	Ammontare, in moneta astese, delle somme cumulativamente incassate a Cavallermaggiore per pedaggio, gabella del vino e *malatolta*	Fonte: A.S.T., 3ª sez., art. 24, par. 1, Conti cast. Cavallermaggiore	
		Mazzo	Rotolo
7,V,1345 - 3,XI,1345	—[377]	3	19
— —	—	—	—
11,VI,1346 - 16,IX,1346	l. 15 s. 7[378]	4	20
17,IX,1346 - 16,IX,1347	l. 14 s. 16 d. 2 ob.[379]	4	21
17,IX,1347 - 17,IX,1348	l. 78 d. 9 ob.[380]	4	22
18,IX,1348 - 18,VII,1349	l. 85 s. 10	4	23
— —	—	—	—
19,VII,1350 - 18,VII,1351	l. 161 s. 5 d. 7 ob.	4	24
— —	—	—	—
19,VII,1352 - 18,VII,1353	l. 174 s. 3 d. 7	5	25
19,VII,1353 - 28,II,1354	l. 133 s. 1 d. 11	5	26
1,III,1354 - 30,IX,1354	l. 81 s. 13 d. 7[381]	5	27
1,X,1355 - 30,IX,1356	l. 225[382]	5	27
1,X,1356 - 30,IX,1346	l. 225	5	28
1,X,1356 - 14,XI,1356	s. 16[383]	5	29
15,XI,1356 - 17,VI,1357	l. 6 s. 11 d. 1[384]	5	30
— —	—	—	—

mariva Bosco appaltato per l. 315 astesi l'anno), « pro certa pecunie quantitate solvenda domino per annum, computanda insolutum predictis fratribus pro debito quod dominus eis dare tenetur de remanencia eorum computi Summeripe de Bosco ». In realtà Giacomino e Guglielmo Provana incassarono tali proventi soltanto fino al 19 agosto 1335 (v. nota 348).

[371] Il castellano non specifica la somma dovuta dai Provana per questo lasso di tempo, ma poiché i diritti di cui alla nota precedente erano stati concessi in appalto, si deve presumere che l'incasso di questi mesi rappresentasse una quota della *firma* annuale proporzionale al periodo di tempo indicato.

[372] Il 20 agosto 1335 la « firma pedagii, maletote grani et gabelle vini » fu « concessa de novo Peyreto Provane castellano dicti loci [Caballarii Maioris] ad duos annos [...] secundum quod solvebant et solvere tenebantur Iacobinus et Guillelmus de Provanis ».

[373] « Dictum pedagium cum malatota et gabella concessum est dicto castellano per dominam principissam et per dominum principem ad tenendum et godiendum per quinque annos continuos et completos inceptos XX die augusti MCCCXXXVII pro quingentis quatraginta quinque libris, sexdecim solidis astensium in quibus dominus eidem castellano [si tratta ancora di Peireto Provana] tenebatur de remansione sui computi finiti die XX.a augusti MCCCXXXVII ». L'importo annuale della nuova *firma* del Provana era dunque di poco inferiore alle 110 lire astesi.

[374] « De exitu dicti pedagii a die XX.ti mensis augusti, qua die dicta firma fuit ad terminum usque ad primam diem decembris anno eodem non computat quia supradictus Payretus dictum pedagium tenuit et ipse respondere debet domino... ».

[375] Il castellano « non computat quia dictum pedagium cum pertinenciis collectum fuit per Payretum Provanam », il quale « tenebitur computare domino ». Il pedaggio,

Periodo	Ammontare, in moneta astese, delle somme cumulativamente incassate a Cavallermaggiore per pedaggio, gabella del vino e *malatolta*	Fonte: A.S.T., 3ª sez., art. 24, par. 1, Conti cast. Cavallermaggiore	
		Mazzo	Rotolo
20,VII,1357 - 19,VII,1358	l. 0 [385]	5	31
20,VII,1358 - 31,V,1359	l. 12 s. 16 d. 2 [386]	5	32
1,VI,1359 - 31,V,1360	l 14 [387]	5	33
1,VI,1360 - 31,V,1361	l. 10 [388]	6	34
1,VI,1361 - 31,V,1362	l. 10 [389]	6	35
1,VI,1362 - 16,II,1363	l. 6 [390]	6	36
— —	—	—	—
26,IX,1363 - 18,IV,1364	l. 4 s. 13	6	37
19,IV,1364 - 18,IV,1365	l. 40 d. 9	6	38
19,IV,1365 - 18,IV,1366	l. 10 [391]	6	39
19,IV,1366 - 18,VIII,1367	l. 66 s. 7	6	40
19,VIII,1367 - 22,II,1369	l. 32 [392]	6	41
— —	—	—	—
23,XI,1369 - 23,IV,1370	l. 15 [393]	6	42
23,IV,1370 - 22,IV,1371	l. 42 s. 11 d. 10 ob. [394]	6	43

dice il rot. 9, « pervenit de manibus Peyreti Provane ad manus domini » il 12 agosto 1343.

[376] L'importo proviene « de exitu pedagii, maletotte grani, gabelle vini cum pertinentiis collecti per manus ipsius castellani », il quale « respondet de exitu quia non invenit qui ipsum pedagium voluerit affictare, factis pluribus cridis et etiam minus solito propter pravas conditiones que occurrunt in dicto loco Caballarii ».

[377] Il castellano, pur non indicando l'ammontare dei proventi, annota: « respondet in modica quantitate quia mercandie cessaverunt transire [...] occaxione guerre et propter cambium datum contra illos de Sancta Victoria per dominum... ».

[378] « Et respondet minus solito propter pravas conditiones et quia gentes nundum transiebant ».

[379] « Et respondet in modica quantitate quia mercandie cessaverunt transire per dictum locum occaxione guerre ».

[380] « Et respondet minus quia mercandie cessaverunt transire occaxione magne guerre per certum tempus ». Poiché l'incasso dell'anno precedente fu molto inferiore, si deve pensare che il castellano paragoni gli introiti di quell'anno con gli importi delle firme di qualche anno innanzi.

[381] Il pedaggio, la *maletolta grani* e la gabella del vino furono prelevati dal castellano, il quale asserisce di aver incassato « minus solito propter graciam factam per dominum domino Mediolani de extrahendo certam quantitatem grani ».

[382] Il pedaggio « concessum fuit ad firmam Iacobo Caramello et Nicolino Cocono per dominum usque ad duos annos pro centum florenis auri solvendis per annum ». L'importo della firma corrispondeva a 225 lire astesi l'anno.

[383] I soliti diritti furono prelevati *ad exitus* e non *ad firmam* come nei due anni precedenti. Il castellano spiega: « Et respondet modicum et in modica quantitate propter guerram ».

[384] La somma fu incassata « de exitu pedagii dicti loci, maletote grani, gabelle vini

Si noti il notevole balzo in avanti degli introiti negli anni 1333-1342 seguito, nel quinquennio anteriore alla metà del secolo, da una forte diminuzione dovuta per lo più alla guerra. Nel settennio che va dal 1350 al 1354 gli introiti tornano ad essere assai elevati, mentre per la guerra crollano decisamente negli anni successivi, pur rivelando qualche segno di ripresa alla fine degli anni sessanta.

La tavola che segue riguarda i soli diritti di pedaggio e rivela, a parte qualche oscillazione, un netto incremento complessivo degli introiti alla fine del trecento. Non si conoscono dati relativi al primo quarto del XV secolo. Successivamente gli incassi, partendo da livelli analoghi a quelli della fine del trecento, salgono progressivamente fino alla metà del secolo. Meno chiaro è l'andamento degli incassi nella seconda metà del quattrocento. Essi sembrano diminuire progressivamente dai 125 fiorini di peso piccolo degli anni quaranta fino ai 60 fiorini di peso piccolo degli anni 1485-1487, per poi risalire a 80 fiorini circa attorno al 1490. Ma si tratta di dati sulla cui

colecti per manus dicti castellani quia non invenit quis voluerit aficture propter guerram. Et respondet in modica quantitate quia mercandie cessaverunt transire per dictum locum propter magnam gueram ».

385 « Non computat per idem tempus quia mercandie et alie res per que levantur [*sic!*] dictum pedagium cessaverunt transire per dictum locum nec per poderium, ut dictus castellanus fidem fecit suo iuramento secundum formam litterarum domine principisse ».

386 Poco « propter guerram ».

387 Come nota precedente.

388 Come nota precedente.

389 Come nota precedente.

390 Come nota precedente.

391 « Mer [catores non] transiverunt propter gabellam novam ordinatam per dominum ».

392 « Et respondet in parva et in modica quantitate propter guerarum turpitudines, quarum causa gentes ad ipsum locum venire et per fines ipsius transire minime potuerunt ».

393 La cifra è bassa perché, per quanto riguarda l'*exitus* del pedaggio, il castellano « respondet in modica quantitate pro eo quia mercatores et alie persone non transiverunt propter gueram dominorum Mediolani et marchionis Montisferrati » e, per quanto riguarda l'*exitus* « maletolte grani et gabelle vini que levari consuaverunt [*sic!*] ab hominibus dicti loci et transeuntibus per fines eiusdem », egli « non respondet per tempus de quo computat », perché l'« illustris et magnifficus dominus Iacobus de Sabauda princeps Achaie bone memorie comuni et hominibus dicti loci Cabalarii remisit usque ad certum tempus, ut dicit, et supradictus dominus Aymo predictam remixionem confirmavit predictis comuni et hominibus ». Stando così le cose, la situazione non dovrebbe essere cambiata rispetto agli anni precedenti (cfr. anche nota seguente). Ovviamente la causa della flessione degli introiti deve essere ricercata altrove.

394 L'importo è di nuovo relativo all'*exitus* « pedagii, maletolte grani et vini [...] collecti per [...] castellanum », il quale « respondet in modica quantitate propter guerras ».

attendibilità avanzarono forti riserve già i revisori sabaudi di quei conti, i quali rilevarono l'insufficiente pubblicizzazione degli appalti di quel pedaggio [395].

Periodo	Ammontare delle somme incassate per il pedaggio di Cavallermaggiore	Fonte: A.S.T., 3ª sez., art. 24, Conti cast. Cavallermaggiore	
		Mazzo	Rotolo
22,III,1386 - 21,III,1387	l. 91 s. 11 d. 4 ast. [397]	7	44
— —	—	—	—
23,II,1388 - 22,II,1389	l. 91 s. 9 d. 5 ast.	7	45
— —	—	—	—
23,II,1390 - 8,V,1391	— [398]	7	46-47
9,V,1391 - 29,I,1392	l. 73 s. 8 d. 7 ast.	7	47
30,I,1392 - 28,III,1393	l. 115 s. 15 d. 11 ast.	7	48
1,III,1393 - 31,VIII,1394	l. 100 s. 12 d. 6 ast.	7	49
1,IX,1394 - 6,V,1395	l. 48 s. 19 ob. ast.	7	50
7,V,1395 - 6,V,1396	l. 100 ast. [399]	7	50
— —	—	—	—
1,II,1423 - 31,I,1424	fior. 40 gr. 7 e 1/16 pp. [400]	8	52
— —	—	—	—

[395] V. oltre, nota 410.

[396] Come di consueto i lassi di tempo non corrispondenti esattamente a un anno sono in corsivo.

[397] La somma fu incassata « a Iacobo Caramelli collectori pedagii domini ». Questo rotolo e i successivi non accennano più alla gabella del vino e alla *malatolta grani*.

[398] « De exitu pedagii [...] colecti manu Iacobini Philipi nichil computat idem castellanus » perché « de cuius exitu ipse Iacobinus debet domino respondere et computare » (rot. 46). Giacomino Filippi appare nella veste di *collector pedagii* anche nei resoconti seguenti, fino al maggio 1395.

[399] Il 7 maggio 1395 il pedaggio « affitatum fuit per dominum comunitati dicti loci Cabalarii pro uno anno integro ad firmam librarum centum astensium ».

[400] La somma, dice il castellano, fu versata da Simondino Macra, alias Mazot « pro firma seu exitu pedagii ». Per comprendere tale espressione è necessario tenere presente la forma mista di esazione che si era affermata a Cavallermaggiore fra il 1400 e il 1423. Il rotolo 42 relativo agli anni 1423-24 spiega infatti che il « pedagium est recuperari solitum ad monetam astensem per aliquem burgensium dicti loci, cui dantur pro pena et labore recuperare [*sic!*] eiusdem pedagii, videlicet quatuor floreni parvi ponderis [...] cambsis astensibus ad grossos ». I quattro fiorini vengono detratti dal castellano nella voce *librate* del suo resoconto. L'incasso netto fu dunque di fior. 36 di peso piccolo, 7 grossi, 1/16 di grosso, equivalenti in moneta astese a l. 87 s. 16 d. 3. A tale forma mista di esazione, adottata fino al 1430 e assai più vicina alle esazioni *ad exitum* che non *ad firmam*, il signore e i suoi *magistri computorum* preferivano però le normali forme di appalto, tanto è vero che i castellani annotarono spesso nei propri resoconti: « et iniungitur sibi expresse quatenus dictam firmam [...] pluries locis, modis et temporibus debitis et consuetis et plus

Periodo	Ammontare delle somme incassate per il pedaggio di Cavallermaggiore	Fonte: A.S.T., 3ª sez., art. 24, Conti cast. Cavallermaggiore	
		Mazzo	Rotolo
20,XII,1424 - 12,III,1426	fior. 41 pp.[401]	8	53
13,III,1426 - 13,III,1427	fior. 33 gr. 2 e 3/4	9	54
14,III,1427 - 13,III,1428	fior. 48 gr. 5 e 1/4 pp.[402]	9	55
14,III,1428 - 13,III,1429	fior. 37 gr. 6 pp.[403]	9	55
14,III,1429 - 4,VIII,1429	fior. 28 gr. 5 pp.	9	55
5,VIII,1429 - 31,VIII,1430	fior. 48 e 3/4 di gr. pp.	9	56
1,IX,1430 - 22,III,1431	—[404]	9	57
23,III,1431 - 31,VIII,1431	fior.15 gr. 8 e 1/8 pp.[405]	9	57
1,IX,1431 - 31,VIII,1432	fior. 84 gr. 5 e 7/8 pp.[406]	10	58
1,IX,1432 - 31,VIII,1433	fior. 70 pp.[407]	10	59-60

offerentibus tradat et expediat, sic et taliter quod de eisdem valeant in eius sequenti computo computare ».

[401] Il castellano dichiarò di non conoscere « modum dictum pedagium levandi et exigendi, licet contineatur in quodam rotulo quem apportare obmisit ». Il pedaggio fu incassato da un certo Perino Tarditi, che un rotolo successivo dice essere un taverniere (rot. 55, voce *Gabella exitus vini*). Il Tarditi incassò pure il pedaggio dell'anno successivo.

[402] La somma fu incassata da « Firmino Verardi, clerico [...] receptore pedagii [...] de et pro exitu ipsius pedagii ». Il castellano tuttavia « nescit declarare [...] modus levacionis eiusdem quia nullas informaciones, statuta, constituciones aut capitula penes curiam dicti loci Cabalerii Maioris nec ab officiarios ibidem hactenus per dominum constitutis seu alio quomodolibet certitudinem plenariam seu debitam super hoc potuit ».

[403] « Et respondet minus quam anno precedenti predicto [...] pro eo quia monete ducis Mediolani nonnullorumque aliorum dominorum per prius currentes in partibus domini Pedemoncium repulsam dicto anno habuerunt nec ponebantur eo precio quo alias ».

[404] Non è possibile conoscere la resa dei diritti di pedaggio, perché l'incasso di quel periodo (fior. 135 gr. 5 pp.) fu proporzionalmente calcolato sulla base di un appalto biennale, rescisso anzitempo, di 190 fiorini annui (appaltatore Domenico Rolandi di Caramagna). Esso era inoltre relativo, olte che al pedaggio, alla *gabella transeuntium,* alla *gabella exitus vini,* alla *gabella macelli.* Queste gabelle, da lungo tempo spettanti al comune, il 19 gennaio 1425 erano state incamerate dal castellano di Cavallermaggiore per volontà del duca di Savoia « pretendentis illas suas esse seu sibi pertinere » (rot. 53). Esse furono riconcesse e riconfermate « perpetuo comunitati dicti loci Caballerii Maioris pro et mediantibus centum modiis avene [...] annis singulis et perpetuo solvendis in manibus castellani dicti loci » il 23 marzo 1431.

[405] Rescissa anzitempo la firma con il Rolandi (v. nota prec.), il pedaggio fu concesso « ad exigendum ad exitum » a un certo Giovanni Francesco che già era stato esattore del pedaggio fra l'agosto 1429 e l'agosto 1430.

[406] Il pedaggio fu nuovamente prelevato *ad exitus* dal chierico Giovanni de Georgiis retribuito con un salario annuale di 4 fior. pp. « quia, factis pluribus et diversis cridis, nullum reperire potui qui dictum pedagium ad firmam accipere voluerit ».

[407] A partire dal 1° settembre 1432 il pedaggio fu concesso in appalto a vari abitanti di Cavallermaggiore: Antonio Filippi (1432-35), Antonio Belliost (1435-36), Pietro Bona-

Periodo	Ammontare delle somme incassate per il pedaggio di Cavallermaggiore	Fonte: A.S.T., 3ª sez., art. 24, Conti cast. Cavallermaggiore	
		Mazzo	Rotolo
1,IX,1433 - 31,VIII,1434	fior. 70 pp.	10-11	60-61
1,IX,1434 - 31,VIII,1435	fior. 70 pp.	11	62
1,IX,1435 - 31,VIII,1436	fior. 126 pp.	11	63
1,IX,1436 - 31,VIII,1437	fior. 126 pp. [408]	11	64
1,IX,1437 - 31,VIII,1438	fior. 129 pp.	11	64
1,IX,1438 - 31,VIII,1439	fior. 124 gr. 6 pp.	11	64-65
1,IX,1439 - 31,VIII,1440	fior. 125 pp.	11	65
— —	—	—	—
27,VIII,1448 - 26,VIII,1449	fior. 125 pp. [409]	12	66
— —	—	—	—
20,V,1451 - 17,I,1452	fior. 66 pp.	12	67
18,I,1452 - 17,I,1453	fior. 100 pp.	12	68
— —	—	—	—
15,XI,1482 - 14,XI,1483	fior. 80 pp. [410]	17	89
15,XI,1483 - 14,XI,1484	fior. 80 pp.	17	90
— —	—	—	—
15,XI,1485 - 14,XI,1486	fior. 60 pp.	17	91
15,XI,1486 - 14,XI,1487	fior. 60 pp.	17	92
15,XI,1487 - 14,XI,1488	fior. 75 pp.	18	93
15,XI,1488 - 14,XI,1489	fior. 80 pp. [411]	18	94

nate (1436-37), Giovanni Francesco de Monte (1437-38), Filippo Vanzana (1438-39), Antonio Belliost (1439-40).

[408] L'importo della *firma* era in realtà di 125 fiorini di peso piccolo, ma il castellano dovette rispondere al signore « ad racionem computi precedentis » per non aver documentato le « gride » necessarie alla pubblicizzazione della gara di appalto.

[409] Si incassarono 125 fiorini di peso piccolo, ma la cifra è comprensiva sia dell'appalto del pedaggio sia della « firma ponderis scandalii canavecerii dicti loci », concessi ad Andrea Testa e ad Antonio figlio di Giovanni Vanzana. Il castellano annota: « et respondet minus de eisdem quam fuerit computatum in computo precedenti de anno Domini millesimo quatercentesimo trigesimo nono de duodecim florenis et quatuor denariis grossis parvi ponderis ».

[410] L'ammontare dell'appalto, secondo la dichiarazione del castellano, fu di 80 fiorini di peso piccolo, ma egli dovette rendere conto al signore della somma (fior. 125 pp.) incassata nell'ultima concessione regolare di appalto del pedaggio, perché, come spesso avveniva, i revisori dei conti rilevarono che le « gride » necessarie alla pubblicizzazione dell'appalto, non erano « sufficienti ». Lo stesso fenomeno si verificò negli anni seguenti a quelli cui qui ci si riferisce: mentre l'ammontare degli appalti dichiarati dai castellani fu quello che noi abbiamo sintetizzato nel testo, per il motivo che si è detto il castellano dovette sempre rendere conto « ad racionem computi precedentis » e sborsare 125 fiorini di peso piccolo.

[411] Il 20 novembre 1490 tutti i redditi della castellania di Cavallermaggiore furono accensati per tre anni al castellano Iohannes Catellanum de Romagnano per 1025 fiorini di peso piccolo (mazzo 18, rot. 95).

Fra i diritti che per concessione imperiale il principe Filippo d'Acaia nel 1314 vantava su Cavallermaggiore c'era, oltre ai pedaggi, il diritto di tenervi mercato [412]. Se un mercato allora a Cavallermaggiore già esistesse non è dato sapere. È però certo che la presenza di un mercato settimanale, che si teneva il martedì, è attestata sin dal 1324 [413]. Tale mercato nel 1610 fu trasportato al lunedì. In quanto alle fiere, due furono istituite nel 1565 da Emanuele Filiberto. Esse avrebbero dovuto tenersi il 24 agosto e il 2 novembre. L'autorizzazione a tenere una terza fiera, la cosiddetta fiera di Carnevale, fu concessa da Carlo Emanuele I nel 1620 [414].

Racconigi.

Ai pedaggi che si solevano esigere a Racconigi accennano le franchigie concesse dal marchese Tommaso II di Saluzzo a quella comunità il 15 dicembre 1336 [415].

Nella prima metà del sec. XV è documentata a Racconigi l'esistenza di un mercato che si teneva il giovedì [416]. Nei primi anni del XVII secolo è infine documentata per la prima volta l'esistenza di almeno tre fiere annuali che si tenevano, non si sa in quali giorni, nei mesi di maggio, agosto, dicembre [417].

6. Conclusione.

L'accertamento sin qui effettuato degli itinerari medievali di una precisa area campione e delle variazioni intervenute nella loro utilizzazione consente di formulare alcune considerazioni di carattere più generale.

[412] S. Galletto, *Cavallermaggiore. Storia, vita, arte,* Cavallermaggiore 1967, p. 214, doc. 1.

[413] A. Bonino, *Storia della città di Cavallermaggiore.* Statuti, Torino 1927, p. 75, cap. 129 « Rubrica de mercato faciendo in die martis in Cabalario »; p. 76, cap. 130 « Rubrica quod saximentum non possit fieri venientibus ad mercatum in Cabalario ».

[414] Galletto, *Cavallermaggiore* cit., p. 90.

[415] A.S.T., sez. 3ª, Azienda Savoia Carignano, cat. 38, mazzo 1 (67), fasc. 11. Cfr. anche fasc. 17 e 26.

[416] A.C. Racconigi, cat. I, mazzo 1, fasc. 1, Statuti (cod. membr. del sec. XV), f. 56 r., cap. « De non emendo fructus et volatilia revendendi causa ».

[417] A.C. Racconigi, cat. XX, mazzo 339, fasc. 1, doc. del 28 aprile 1608 (affitto del plateatico) con riferimenti anche al mercato settimanale che continua a tenersi di giovedì.

Viene anzitutto confermata la stretta connessione esistente — e su cui già si è insistito a proposito delle strade alpine [418] — fra la viabilità medievale e le vicende degli assetti politici del territorio. Essa appare evidente nelle trasformazioni che portano all'utilizzazione di un itinerario sempre più precisamente definito in relazione al trasporto del sale. Fondamentali sotto questo punto di vista appaiono alcuni fatti politico-amministrativi: la dedizione ai Savoia di Cuneo (1382) e di Nizza (1388), il controllo sabaudo delle gabelle del sale di queste due località e la loro progressiva riorganizzazione, l'assetto politico del Piemonte meridionale nel XV secolo. Tale assetto, che privava i Savoia del Saluzzese e dell'importante *enclave* di Centallo controllata dai Bolleris, non consentiva loro che di controllare un non ampio « corridoio » territoriale di collegamento fra il mare e i loro domini settentrionali. Lungo questo corridoio, fra Cuneo e Polonghera, venne costituendosi, senza che ciò escludesse in certi momenti l'utilizzazione di itinerari alternativi per il trasporto dei sali della gabella ducale, una vera e propria « strada del sale » largamente attestata nella toponomastica dell'età moderna. Nel suo tratto iniziale (Cuneo, Villafalletto, Savigliano) essa doveva in gran parte coincidere con quella che nella prima metà del seicento mons. F. A. Della Chiesa chiamava « la grossa strada per la quale da Cunio a Torino si và » [419].

Il precisarsi, sul finire del medioevo, di una vera e propria strada, identificata e utilizzata come tale per il trasporto a lunga distanza del sale, non deve far dimenticare un tratto fondamentale della viabilità medievale: come il presente sondaggio conferma ampiamente, la rete viaria era allora per lo più caratterizzata dalla compresenza di itinerari approssimativamente paralleli e alternativamente utilizzabili secondo il variare delle circostanze [420]. È tuttavia significativo che alla fine del medioevo nel « fascio di strade » qui studiato alcune strade acquistino un'importanza crescente in connessione sia con le particolari esigenze di prelievo fiscale di uno stato regionale in via di consolidamento, sia con la direzione quasi obbligata che nella circolazione commerciale interna ai domini sabaudi gli scambi fra l'entroterra e il mare

[418] COMBA, *Commercio e vie di comunicazione* cit. (sopra, nota 1), pp. 142-143.
[419] Sopra, testo corrispondente alla nota 217.
[420] P. DUPARC, *Les cols des Alpes occidentales et centrales au moyen âge*, in *Actes du Colloque international sur les cols des Alpes. Antiquité et moyen âge*, Bourg en Bresse 1969, p. 183 sgg.

vengono ad assumere per la particolare conformazione e dislocazione geografica di quei domini.

All'esame dei livelli di utilizzazione di un secondo gruppo di strade non meno importante, quello convergente su Mondovì quale punto di collegamento con Savona e Genova, sarà dedicato il prossimo e ultimo accertamento documentario sui livelli di utilizzazione delle strade del Piemonte sud-occidentale nei secoli XIII-XV. A successive ricerche il compito di approfondire la destinazione, il ruolo e l'importanza dei traffici che negli ultimi secoli del medioevo interessano la complessa e variamente utilizzata rete viaria che via via andiamo ricostruendo.

RINALDO COMBA

L'ORGANIZZAZIONE DEI MINISTERI DOPO LO STATUTO ALBERTINO:

dal Primo Ufficiale al Segretario generale (1848-1854) *

1. Le origini dei Primi Ufficiali. - 2. La posizione dei Primi Ufficiali dopo lo Statuto. - 3. Le attribuzioni dei Primi Ufficiali. - 4. Il passaggio dal vecchio al nuovo sistema amministrativo. - 5. La legge sull'amministrazione di Cavour del 1853. - 6. Il carattere amministrativo del Segretario generale. - 7. Il presunto dualismo tra Segretario generale e Segretario particolare. - 8. Il carattere politico del Segretario generale del Ministero degli Esteri. - 9. Il Segretario generale come organo amministrativo 'stabile' del ministero. - 10. Conclusioni.

1. La storia politica italiana unitaria dell'800 è stata caratterizzata da una costante osmosi tra la politica e l'amministrazione. Lo stesso personale passava abbastanza facilmente da una all'altra, determinando una continua interscambiabilità di ruoli [1].

* Fonte primaria della presente ricerca è il materiale dell'Archivio di Stato di Torino concernente gli atti del Ministero degli Affari Interni del Regno sabaudo nel periodo che va dallo Statuto albertino al 1854. Sono stati consultati quelli inerenti al Gabinetto del Ministero, dove venivano raccolte tutte le pratiche relative alla corrispondenza diretta tra il ministro e i suoi più stretti collaboratori.

I documenti — riuniti in cartelle a seconda dell'argomento e dell'anno cui si riferiscono — sono in genere redatti a mano e portano la firma del Primo Ufficiale, in sostituzione del ministro, o del Segretario di Gabinetto; raramente dello stesso capo del dicastero. A mano è compilata anche la relazione della commissione di esperti relativa al « Progetto di disposizioni pel riordinamento dei Ministeri », che si è rivelata di notevole importanza per la comprensione del passaggio tra il vecchio e il nuovo sistema organizzativo dello Stato.

Ci si è valsi, infine, della produzione legislativa e delle fonti parlamentari, come le iniziative di legge e le discussioni alla Camera e al Senato, oltre che delle opinioni espresse da studiosi e giuristi.

[1] Cfr. E. Ragionieri, *Politica e Amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Bari 1967; P. Farneti, *Sistema politico e società civile*, Torino 1971; S. Cassese, *L'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna 1974; Id., *La formazione dello stato amministrativo*, Milano 1974 e *Questione meridionale e amministrazione pubblica*, Milano 1977; R. Faucci, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di Stato da Cavour al fascismo*, Torino 1975; P. Calandra, *Storia della amministrazione pubblica in Italia*, Bologna 1978; P. Saraceno, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione*, Roma 1979.

Del fenomeno fa parte anche la vicenda della presenza nei ministeri del Segretario generale. L'istituzione e lo sviluppo di tale figura non furono contraddistinti in senso burocratico molto nettamente. Rimasero in bilico tra la politica e l'amministrazione. C'era chi reputava il Segretario generale un organo con attribuzioni esclusivamente amministrative, chi lo giudicava d'indole marcatamente politica, chi ancora lo voleva con mansioni sia politiche sia amministrative. Ma la diversità di opinioni dipendeva dalla diversità della provenienza dei titolari della carica. Si discuteva dunque sull'opportunità di sceglierli nell'ambito dell'amministrazione piuttosto che nel campo della politica o viceversa.

In armonia con lo spirito dello Statuto albertino, promulgato il 4 marzo 1848, gli esponenti della Destra prospettarono la necessità di predisporre all'interno dei ministeri degli organi che mantenessero stabili le funzioni amministrative. La Carta costituzionale, oltre ad introdurre la Camera rappresentativa, aveva portato modifiche alla posizione del Governo e particolarmente dei Ministri: le loro attribuzioni divennero più politiche, sia perché erano scelti prevalentemente tra i parlamentari, sia perché dovevano avere stretti contatti col Parlamento. Da questa nuova situazione, che poneva i ministri in seria difficoltà nel seguire da vicino l'attività amministrativa quotidiana, scaturita l'esigenza che la tradizione burocratica dello Stato non fosse alterata da fattori politici. Pertanto la funzione dell'amministrazione centrale doveva essere assegnata ad un collaboratore del ministro, che, per il grado occupato e la natura tecnica delle attribuzioni, potesse garantire appunto il principio della continuità amministrativa, nonostante le crisi di governo e le dimissioni dei singoli ministri: l'organo ritenuto più adatto ad espletare un simile compito fu il Segretario generale.

La sua genesi fu piuttosto lunga e difficile, perché il problema della sua istituzione rappresentava un aspetto della riforma dell'apparato amministrativo statale, ormai non più confacente alle esigenze del regime statutario. L'iter legislativo concernente il Segretario generale coincise così con l'evoluzione dell'intero assetto dello Stato, conclusasi con la concentrazione di ogni attività amministrativa nei ministeri. La struttura di questi, realizzata secondo i dettami del regime costituzionale soltanto alcuni anni dopo l'avvento dello Statuto, risultava nettamente diversa da quella in vigore nel 1848, che, seppur parzialmente modificata, derivava dalle forme amministrative finanziarie del Regno sardo del Settecento.

Al momento della concessione della Carta costituzionale, l'amministrazione statale del Regno era regolata secondo le disposizioni che si erano via via succedute dal 1717, anno in cui Vittorio Amedeo II attuò il riordinamento delle Segreterie di Stato e delle Aziende, al 1730, quand'egli predispose il regolamento per il governo economico delle Aziende stesse, fino al 1817, allorché Vittorio Emanuele I modificò il primitivo concetto di netta separazione tra la parte direttiva e quella esecutiva dell'amministrazione dello Stato [2].

Nel regime assoluto settecentesco, l'amministrazione economica si fondava soprattutto sulla concentrazione del potere nelle mani del Re, il quale si assumeva la direzione della cosa pubblica, esercitandola con l'aiuto dei suoi « Primi Segretarii » di Stato: questi non avevano per se stessi « autorità né parte necessaria » all'andamento del governo [3], limitandosi a contrassegnare i provvedimenti regi con la propria firma, come dei semplici notai.

Un secolo dopo, passata la parentesi del dominio francese, la politica sabauda fu caratterizzata da una forma di restaurazione che abolì ogni principio liberale [4], imponendo l'osservanza delle regie Costituzioni del 1770 e le « altre provvidenze emanate sino all'epoca del 23-6-1800 » [5]. Ciò non di meno, le mutate condizioni imposero qualche cambiamento. Il più importante fu l'attribuzione al « Primo Segretario » di Stato di funzioni proprie e, conseguentemente, di precise responsabilità verso il Re, degli ordini che « *doveva dare* al capo di Azienda da esso dipendente » [6]: in questo modo

[2] Sull'ordinamento dello Stato sabaudo nei secoli XVII e XVIII, si vedano le opere di G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957; Id., *La decadenza italiana nella storia europea*, Torino 1957; F. Valsecchi, *L'Italia nel 700 dal 1717 al 1788*, Milano 1959, 6 vol.; N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, Torino 1885, IV°; A. Pino Branca, *La politica economica del governo sabaudo in Sardegna (1773-1848)*, Padova 1928.

[3] *Regio Editto di stabilimento del Consiglio dei Ministri e di regolamento per le Segreterie di Stato e di guerra* (17/2/1717). Il Primo Segretario o Ministro per gli affari interni, come quello per gli esteri e per la guerra, doveva essere pronto ad « eseguire qualunque provvedimento, che *sarebbe stato* determinato da noi (re) pel regolamento degli affari non meno pubblici che privati » ed aveva « dignità di Notaio della Corona ». Cfr. anche G. B. Giuria, *Degl'impieghi e degl'impiegati nell'amministrazione economica dello Stato. Considerazioni sulle principali riforme che vi occorrono in conseguenza dello Statuto*, Torino 1850, 10.

[4] Rosario Romeo, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Bari 1974, 10/11.

[5] Anche sul piano economico, pur mantenendo le istituzioni fiscali del periodo francese, si tornò a norme di carattere vincolistico (cfr. R. Romeo, cit., 10/11).

[6] *Regie Patenti colle quali S. M. dà varie disposizioni intorno all'amministrazione delle regie finanze* (31/3/1817), artt. 9/10/12/43.

il Segretario diventava un vero e proprio ministro per la parte direttiva dell'amministrazione.

Anche la parte così detta esecutivo-finanziaria, assegnata fin dai primi tempi ai capi delle aziende (uffici a sé stanti con compiti di contabilità per i vari rami amministrativi) aventi grado di intendenti generali e « personalità propria » e che erano « essenzialmente indipendenti dal Ministro » [7], ma in stretto rapporto con la persona del Re (tramite il Consiglio delle Finanze, cui dovevano fare le relazioni dei bilanci), subì una notevole modifica durante il periodo della restaurazione, essendo stata affiancata in modo più immediato a quella direttiva, tipica dei ministeri.

Le aziende si trasformarono in uffici esterni dei dicasteri, cioè in organi « di sussidio ai Ministri per la secondaria direzione dei singoli servigi », i cui dirigenti diventavano direttamente dipendenti « dal capo supremo del dicastero », al quale l'azienda era applicata [8], e pertanto erano ritenuti responsabili verso di lui « delle operazioni di eseguimento » [9] dei suoi ordini, pur mantenendo ancora attribuzioni proprie ed esclusive in campo finanziario, come la compilazione dei bilanci [10].

Questo rapporto più stretto tra ministero e azienda corrispondeva, in un certo senso, ad un primo cambiamento verso l'unificazione di tutta l'amministrazione statale nei ministeri: proprio la concentrazione delle funzioni amministrative in una unica struttura omogenea sarebbe stata lo scopo perseguito dagli uomini politici della Destra, che lo consideravano il più conforme ai principi dello Statuto.

Il problema dell'unificazione territoriale e dell'assestamento del nuovo regime ebbe la preminenza sulla riorganizzazione dei ministeri, che si sa-

[7] G. B. Giuria, cit., 9.
[8] *Regie patenti* del 31/3/1817, cit., artt. 4 e 42.
[9] *Regie patenti* del 31/3/1817, cit., art. 43.
[10] G. B. Giuria, cit., 10. Per un quadro più generale delle riforme in questo settore economico, cfr. il vasto excursus storico svolto nella *Presentazione del Progetto di legge sull'Ordinamento dell'Amministrazione centrale, della contabilità centrale e della Corte dei Conti,* in data 5/5/1852 dal Ministro delle Finanze Cavour alla Camera, 88/91, e la *Relazione* al Senato fatta il 26/2/1853 sullo stesso progetto. I bilanci di ogni dicastero venivano preparati dalle aziende relative, indi firmati dagli intendenti generali, poi visti dai ministri, i quali infine li sottoponevano all'esame del Ministro delle Finanze. Quest'ultimo sollecitava su di essi le osservazioni del Controllore generale; quindi li trasmetteva, corredati anche del proprio giudizio, al Consiglio di Stato. Una volta che anche il Consiglio di Stato aveva espresso il suo parere, i bilanci venivano discussi dai ministri assieme al Re e successivamente ottenevano la sanzione sovrana.

rebbe realizzata soltanto con la riforma cavouriana del 1853: fino a quella data nell'amministrazione centrale si verificò una fase di transizione e di indeterminatezza di direttive, che pose il governo in una condizione anacronistica rispetto agli altri organi statali, adeguatisi più prontamente al cambiamento del sistema.

Il rinnovamento doveva interessare soprattutto l'articolazione interna dei dicasteri, vale a dire la presenza in essi di organi atti a coadiuvare l'azione del ministro, sollevandolo, ciascuno per le proprie funzioni, dal disbrigo di parte delle incombenze inerenti al singolo ramo amministrativo.

Questa esigenza di affiancare al ministro delle persone che gli fossero d'aiuto era stata sempre considerata come fondamentale per il buon andamento dell'amministrazione. Nel '700 le Segreterie di Stato [11] si componevano « d'un primo Segretaro, d'un primo Uffiziale, e di quello altro numero di Segretari o Sottosegretari » che dovevano essere deputati dal Re [12]. Ognuno di tali funzionari, oltre al disbrigo di « tutti quei travagli della Segreteria che gli sarebbero stati dal primo Segretaro ordinati, aveva il compito di riempire quella particolare incombenza che gli *sarebbe stata* dal primo Segretaro appoggiata » (art. 20), dopo che questi avesse scelto la materia più « confacevole » per ciascuno e « tale, che *potesse* essere da lui più prontamente spedita » (art. 21).

Poiché il Primo Ufficiale e i Segretari erano tenuti a mantenere il « segreto » e « l'attenzione » nello svolgimento degli affari loro affidati, si rendeva necessario l'affidamento dell'incarico da parte del Primo Segretario solo a quelle persone di cui egli si fosse fidato con maggior sicurezza (art. 22). La funzione senz'altro più importante dei Primi Ufficiali non doveva essere svolta in modo continuativo, ma solo in occasione « di malattia, e d'assenza, o d'altro legittimo impedimento del Primo Segretaro »; in questi casi essi erano chiamati a supplirlo in tutte le sue attività e qualora anch'essi risultassero impossibilitati, era incaricato a farlo « quello degli altri Segretari, a cui *fossero state* date simili incombenze » (art. 19).

[11] Le Segreterie di Stato furono portate a tre con l'editto del 17/2/1717: una per gli esteri, una per gl'interni, che si aggiungevano così alla precedente Segreteria della guerra, la quale risaliva al 1692.

[12] *Regolamenti di S. M. per le Segreterie di Stato per gli affari esterni, interni e di guerra* (29/1/1742), art. 1.

L'ufficio di « Primo Uffiziale », che corrispondeva a quello di un segretario particolare odierno o comunque di ufficio molto fidato alle dipendenze di un funzionario importante, non era inserito soltanto nell'organico delle Segreterie di Stato; era previsto anche tra il personale dell'amministrazione economica, con le medesime attribuzioni. Accadeva così che qualche « Primo Uffiziale » ricoprisse l'incarico di aiuto ai capi delle aziende, che allora riguardavano l'interno, la guerra, l'artiglieria, fabbriche e fortificazioni, la marina, la real casa e le finanze [13]. In quest'ultima azienda l'intendente generale poteva valersi dell'opera di due « Primi Uffiziali », uno per l'Ufficio di Finanze e l'altro per la Direzione delle Gabelle. Inoltre i « Primi Uffiziali » potevano partecipare, in supplenza dei loro capi, ai due organi di controllo finanziario dello Stato, il primo di prevenzione o Ufficio del Controllo generale, il secondo di supervisione o Consiglio delle Finanze [14].

2. Il « Primo Uffiziale » rimase nella pianta organica delle Segreterie di Stato per tutto il Settecento, e, in quelle dei Ministeri, allorché esse, all'inizio dell'Ottocento, modificarono in tale senso la loro denominazione. Il titolare dell'ufficio mantenne il grado più elevato tra i collaboratori del ministro, coordinando ogni attività della Segreteria e soprattutto facendo le veci del diretto superiore nell'apportare la propria firma sui documenti ufficiali, in caso di sua assenza o impedimento. Quando poi il ministro cominciò ad esercitare « una direzione suprema sull'amministrazione » [15], anche l'incarico di « Primo Uffiziale » venne ad assumere un valore maggiore.

In genere, il numero in ciascun ministero era limitato ad uno [16]. Ma, nel caso in cui le particolari esigenze di un dicastero lo richiedessero, poteva aumentare. Ad esempio, secondo lo ' stato ' del personale del Ministero degli Interni del 16-12-1848, erano in carica due « Primi Uffiziali »,

[13] *Costituzioni date da S. M. pel regolamento delle sue aziende di finanze, di guerra, d'artiglieria, fabbriche e fortificazioni, e della real casa, e pel controllo generale* (11/4/1717).

[14] *Regolamento di S. M. pel governo economico delle aziende* (28/6/1730).

[15] G. B. Giuria, cit., 10.

[16] Secondo l'art. 1 del R.D. 22/IX/1848 n. 795: *Personale, attribuzioni e contabilità del Ministero di Agricoltura e Commercio,* il dicastero era composto « di un Ministro, di un Primo Uffiziale, e di quel numero di impiegati dei diversi gradi che sarà giudicato conveniente pel disimpegno delle incombenze che gli restano attribuite ».

con uno stipendio di L. 7.500, ai quali, sotto la direzione del Ministro Sineo (dal 16-12-1848 al 21-2-1849), se n'era aggiunto un terzo [17].

In base alle disposizioni stabilite dallo stesso Ministro col suo decreto dell'1-1-1848 sulla ripartizione interna del dicastero, al fine di « provvedere alla pronta ed attenta spedizione degli affari secondo le attuali esigenze del servizio », ogni Primo Ufficiale era a capo di un dipartimento (dipartimento amministrativo; dipartimento politico-governativo; dipartimento di pubblica sicurezza). Inoltre, i tre Primi Ufficiali avevano la facoltà — in modo da conferire tra loro sugli « affari riflettenti la parte governativa » e qualora lo avessero ritenuto necessario — di prendere « gli opportuni concerti » e di stabilire un'ora in ciascun giorno da dedicare a quel compito [18].

La struttura del Ministero degli Interni era meglio specificata in un successivo provvedimento, che prevedeva anche un Gabinetto particolare del ministro, i cui compiti invero non venivano in quel documento indicati, ma che si ritiene riguardassero sostanzialmente l'esecuzione di attività di carattere riservato; in quell'ufficio i Primi Ufficiali erano gli unici funzionari che potessero entrare « senza farsi annunziare » [19].

Dei tre dipartimenti, quello amministrativo era suddiviso in quattro divisioni, gli altri in tre. Le norme regolamentari facevano, infine, obbligo agli impiegati di ciascun dipartimento, che erano incaricati di predisporre il protocollo, di presentare ogni lunedì della settimana ai rispettivi Primi Ufficiali « lo stato generale delle pratiche entrate della settimana precedente, e rimaste senza provvedimento » (art. 2).

Tale organizzazione rappresentava già una prima revisione all'interno del ministero, dove prima non figuravano né dipartimenti né altre divisioni di compiti, ma ben presto risultò insufficiente per le maggiori e sempre più precise incombenze che questo, come gli altri rami amministrativi, dovette assumere a causa delle innovazioni apportate dalla riforma statutaria. Si possono individuare tre fattori, risultanti dallo Statuto, che comportarono

[17] A.S.T., Ministero degli Affari Interni, Gabinetto del Ministero degli Interni, Cartella n. 2, 1849 (Personali diverse), *Stato del personale del Ministero degli Interni addì 16/XII/1848, data della nomina del Sig. Avv. Sineo a Ministro collo stipendio di L. 15.000.*

[18] A.S.T., Ministero degli Affari Interni, Gabinetto del Ministero degli Interni, Cartella n. 2, cit., Decreto ministeriale dell'1/1/1849, art. 6.

[19] A.S.T., Ministero degli Affari Interni, Gabinetto del Ministero degli Interni, cit., Decreto aggiuntivo in data 1/2/1849, art. 8.

un notevole cambiamento nella struttura statale: la responsabilità del Governo e dei Ministri, verso il Parlamento; l'attribuzione al medesimo del controllo dei bilanci, affidato precedentemente al Consiglio di Stato [20]; la cessata indipendenza del Controllore generale. L'introduzione di questi nuovi elementi nell'amministrazione centrale rese urgente il suo riordinamento.

La divisione dell'azione governativa tra i ministeri e le aziende [21], invero, ostacolava la speditezza amministrativa e veniva « di fatto » soppressa « giacché il Ministro — scriveva il Giuria nel 1850 [22] — come investito e responsabile del potere esecutivo, raccolse in sé l'antica personalità dell'intendente generale; questi ora non *poteva* essere altro che un agente del Ministro; epperò al dì di oggi quella separazione d'uffici è divenuta, in quanto alla logica del sistema organico, un controsenso, in quanto all'utilità del servizio, un vizioso allungamento economico, un lusso d'amministrazione che costa caro ».

Veniva auspicato, quindi, un coordinamento di tutti i servizi amministrativi in un unico centro omogeneo, dove le aziende non fossero più distinte dai ministeri, ma costituissero una parte integrante di essi, sotto l'alta direzione del ministro. In tal senso il problema dell'ordinamento amministrativo venne affrontato allorché, per la prima volta, il Parlamento fu investito direttamente della questione. Il deputato Lorenzo Valerio, infatti, propose un progetto di legge al riguardo, stimolato dall'urgente necessità di adeguare l'amministrazione ai principi costituzionali, i quali — come egli

[20] Il Consiglio di Stato era stato istituito nel 1831, con le leggi del 14 agosto e del 20 settembre, in sostituzione del Consiglio delle Finanze, risalente al 1817 (*Regie Patenti* del 31/3/1817). Per una informazione più generale sul Consiglio di Stato vedasi C. Schanzer, *Il Consiglio di Stato e i regolamenti generali di pubblica amministrazione*, Roma 1894; M. La Torre, *Consiglio di Stato*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. III, parte II, 824-850; V. Scialoja, *Come il Consiglio di Stato divenne organo giurisdizionale*, in « Rivista di diritto pubblico e della p.a. in Italia », 1931, parte I, 407-417; Id., *Il Consiglio di Stato. Studi in occasione del Centenario*, 3 voll., Istituto poligrafico dello Stato (Roma, 1932); G. Landi, *Il Consiglio di Stato*, Milano 1955.

[21] Nel 1848 i ministeri erano in numero di otto, coll'istituzione proprio quell'anno del Dicastero di Agricoltura e Commercio; gli altri erano: Ministero dell'Interno, degli Esteri, degli Affari ecclesiastici e Giustizia, dell'Istruzione pubblica, della Guerra, della Marina, delle Finanze e dei Lavori pubblici. Le aziende, invece, dalle sette esistenti nel 1817, passarono a nove: Interni, Esteri, Guerra, Marina, Finanze, Strade ferrate, Artiglieria e fabbriche militari, Gabelle e Real Casa. Cfr. P. Calandra, *Parlamento e Amministrazione, I. L'esperienza dello Statuto albertino*, Milano 1971, 3-4; Id., *Storia dell'Amministrazione pubblica*, cit., 20-30.

[22] G. B. Giuria, cit., 10-11.

stesso ebbe a ricordare nella presentazione alla Camera — affidavano « il potere che ordina » al Parlamento, sia pure col « concorso del Re » ed « il potere che eseguisce ai Ministri sotto la loro responsabilità ».

Il testo prospettava come riforma fondamentale l'abolizione delle antiche aziende [23] e la loro trasformazione in divisioni interne alle Segreterie di Stato, ch ne avrebbero pertanto cumulato le attribuzioni, le funzioni e i lavori (art. 2). In questo modo si dava al ministro la possibilità di sorvegliare più efficacemente in ogni circostanza il vero andamento del servizio e di controllare l'attuazione delle sue disposizioni, perché il suo rapporto coi Direttori generali, responsabili delle Direzioni in cui sarebbe stato ripartito il ministero, diventava diretto ed immediato. Ogni Direttore generale avrebbe avuto comunque dal ministro « la facoltà di firmare, senza che con ciò nulla *s'intendesse* detratto alla dipendenza di quello verso il Ministro e verso il Primo Uffiziale, i quali *potevano* a piacimento ritenere, avocare e delegare qualsiasi pratica » (art. 3).

Il Primo Ufficiale rimaneva in carica come maggiore collaboratore del ministro e, nello spirito della riforma totale, che doveva modificare i rapporti tra gli organi istituzionali, era tenuto ad assumere l'ulteriore mansione di surrogare « di pieno diritto » gli ex-capi d'azienda, che come tali avevano precedentemente presieduto « od erano membri di qualche commissione o delegazione permanente » (art. 9).

Anche l'ufficio di contabilità, che nell'ambito del regime assoluto era stato affidato esclusivamente alle aziende, sarebbe passato alla dipendenza dei ministri; difatti questi, per ogni determinazione che intendessero prendere, non avrebbero più potuto esimersi dalla « continua, incessante necessità di conoscere lo stato finanziario del rispettivo bilancio » [24]. Lo schema di legge suggeriva di affidare la trattazione della contabilità ad una divisione apposita,

[23] *Atti e Documenti del Parlamento Subalpino,* 1849, Sess. I, *Soppressione di Uffici generali,* proposta del deputato Lorenzo Valerio, letta alla *Camera dei Deputati* in adunanza del 19/2/1849, sviluppata e presa in considerazione il 3/3 dello stesso anno, 65. L'art. 1 stabiliva: « Sono soppressi i seguenti uffici generali: a) Azienda economica dell'Interno, b) Azienda di Guerra, c) Azienda dell'Artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari, d) Azienda delle Reali Finanze, e) Azienda delle Reali Gabelle, f) Azienda economica dell'Estero, g) Azienda della Marina, h) Ispezione generale del Reale erario ».

[24] *Atti del Parlamento Subalpino,* Leg. I, Sess. I, 1849, *Discussioni, Camera dei Deputati,* tornata del 3/3/1849. Lettura e sviluppo del progetto di legge del deputato Valerio per la *Soppressione di Uffici generali,* 508.

ben distinta da quelle che dirigevano od ordinavano, e ciò per motivi di « delicatezza e di moralità » [25].

Questo progetto, che nelle intenzioni del Valerio doveva costituire « il germe e l'embrione dell'organizzazione amministrativa indispensabile » per il paese [26], non ottenne l'approvazione della Camera per il sopraggiungere di avvenimenti più importanti, quali la mancata ratifica del trattato di pace con l'Austria da parte del Parlamento in contrasto col Governo, e le nuove elezioni politiche del 1849. I cambiamenti indicati dal testo erano stati presi in considerazione dall'Assemblea quasi unanimemente; avevano suscitato però una certa ostilità in alcuni deputati particolarmente restii a riforme, primo fra tutti il Despine: egli, notando che il progetto presentava dei caratteri più specificatamente regolamentari per le disposizioni adottate, ne aveva intravvisto un principio di incostituzionalità, per essere stato presentato all'esame del Parlamento e non invece a quello del Governo.

Il Despine aveva raccomandato la formazione di una commissione che studiasse le trasformazioni da apportare all'amministrazione centrale: in questo modo era possibile evitare la creazione di un'ulteriore confusione nella struttura dei ministeri, cosa che, a suo giudizio, sarebbe potuta accadere applicando le norme volute dal progetto [27].

3. Fu durante il Ministero D'Azeglio che si ebbe una decisa spinta ad iniziare una vera e propria revisione della struttura amministrativa statale. Essa portò ad un primo risultato di grande importanza: il regolamento sulle attribuzioni dei vari dipartimenti ministeriali [28].

[25] A.P.S., 1849, *Camera, Discussioni.* Tornata del 3/3/49, cit., 509.
[26] A.P.S., *Camera, Discussioni,* cit. 508.
[27] Il Valerio, due anni dopo, ripresentò lo stesso progetto, che non ebbe comunque nessun esito, benché la proposta avesse acquistato gradualmente terreno e guadagnato molto nell'opinione pubblica, come egli stesso aveva sottolineato nella presentazione. In quella circostanza aveva anche ribadito l'opportunità di predisporre una commissione speciale alla quale partecipassero « le persone più abili e più pratiche dell'Amministrazione », le quali avrebbero potuto migliorare notevolmente il suo testo. Il Valerio aveva poi auspicato che tale suo progetto fosse considerato suscettibile di modifiche e oggetto di coordinamento con una eventuale riforma generale amministrativa che il governo avesse in seguito presentato. (A.P.S. *Camera, Doc.,* Tornata del 3/2/1851, « Sviluppo e presa in considerazione della proposta di legge del deputato Valerio per la Soppressione di Uffizi generali (Aziende) », 785.
[28] R.D. 21/XII/1850 n. 1122: *Regolamento che determina le attribuzioni dei vari dipartimenti ministeriali.*

Prima di qualsiasi azione riformatrice nell'assetto dei singoli ministeri, parve infatti opportuno assegnare con esattezza a ciascuno di essi « i confini delle proprie attribuzioni », affinché questi potessero raggiungere veramente lo scopo per cui erano stati istituiti; tale scopo consisteva, secondo quanto risulta dal testo di accompagnamento del provvedimento, « nell'imprimere moto e direzione ad ogni ramo di pubblico servizio » e nel costituire di fatto « il centro dell'azione amministrativa del governo ». Il decreto veniva ad eliminare una grossa lacuna degli ordinamenti ministeriali, in quanto precisava dettagliatamente i compiti che spettavano ad ogni dicastero, e impediva inoltre la formazione di inconvenienti e conflitti nei rapporti dei vari ministeri tra loro e tra questi e i cittadini [29].

Nella parte riservata alle attribuzioni del Consiglio dei Ministri, che con questo atto riceveva il primo riconoscimento giuridico, era compresa la nomina delle alte cariche dello Stato, degli intendenti generali e anche dei Primi Ufficiali (art. II n. 8): a quest'ultimo ufficio veniva mantenuta una posizione rilevante, perché il suo titolare avrebbe potuto svolgere il proprio compito solo dopo aver ottenuto l'approvazione dello stesso Consiglio, oltre la sanzione regia.

Il Governo — a causa della lentezza con cui si procedeva alla formulazione di una concreta modernizzazione amministrativa da parte del Parlamento — sentì la necessità di avere almeno un quadro complessivo e più chiaro della situazione esistente all'interno dei ministeri ereditati dal vecchio regime. Affidò quindi ad una commissione l'incarico di coordinare le disposizioni che i singoli ministri, a seconda delle esigenze del proprio ramo amministrativo, avevano preso unilateralmente e in tempi diversi, rendendo ancor più caotica la normativa al riguardo [30].

La commissione non aveva, dunque, lo scopo di portare innovazioni alla struttura interna dei dicasteri. Si proponeva soltanto d'indicare una linea direttiva comune, cui tutti i rami amministrativi si sarebbero dovuti unifor-

[29] *Relazione* fatta a S. M. il 21/XII/1850 concernente il Regolamento già enunciato (cfr. la nota 28).

[30] Cfr. Luigi Vittorio Ferraris, *L'Amministrazione centrale del Ministero degli Esteri nel suo sviluppo storico (1848-1954)*, Firenze 1955, 8, nota 3. L'autore, in riferimento alla Segreteria degli Esteri, sottolineava che nel 1848 essa non aveva un proprio ordinamento del tutto chiaro, distinto e simmetrico, perché la sua azione veniva regolata da un ammasso di regie patenti, decreti, regolamenti, che spesso erano soggetti a modifiche ed aggiunte.

mare nella prospettiva di una riforma globale. Essa formulò, tra il 1849 e 1850, un « Progetto di disposizioni pel riordinamento dei Ministeri » [31], tenendo conto dei lavori svolti « rispetto alle attribuzioni del personale » da una precedente commissione dei Primi Ufficiali [32].

Il progetto prevedeva, all'art. 1, che ogni ministero fosse composto « del Ministro Segretario di Stato, di uno o due Primi Uffiziali, di Segretarii Capi di Divisione, di Segretarii Capi di Sezione, di Segretarii, di Sottosegretarii, di Applicati e di Scrivani »: si manteneva così la serie dei gradi che allora esistevano. Ma, constatando una disparità di trattamento del personale di una medesima categoria nei diversi ministeri, la commissione raccomandava l'applicazione del concetto di uniformità, anche per la carica di ministro (quello degli Affari Esteri aveva sempre un appannaggio superiore di L. 5.000 rispetto agli altri), affinché si impedissero « confronti odiosi » e « istanze intempestive per aumenti di soldo o per eccezionali assegnamenti, che sempre non si *potevano* recusare » (art. 2).

Pur ritenendo gli esperti esigua l'indennità annua di L. 5.000 assegnata allo stesso Ministro degli Esteri per compenso delle spese di rappresentanza, tra i commissari era prevalso il concetto di non fissare un'altra cifra, lasciandone la scelta al Consiglio dei Ministri. Si volle precisare, tuttavia, che quella somma doveva essere stanziata « nella categoria delle spese del Ministero anziché assegnata al Ministro medesimo », in modo che potesse fruirne, occorrendo, anche il Primo Ufficiale (art. 5).

Quanto alla ripartizione interna dei ministeri, la relazione riferiva che si era raggiunto un completo accordo sulla conservazione dello stato vigente, sia per il personale sia per le sue attribuzioni, valutandolo sufficientemente adatto « per ora ai bisogni del servizio ». Il Ministero era pertanto ancora ripartito « per Divisioni », ognuna delle quali poteva essere distinta in due

[31] A.S.T., Ministero degli Affari Interni, Gabinetto del Ministero degli Interni, Cartella n. 3 (1842-1850) — Affari generali — Personale in genere (1849). *Progetto di disposizioni pel riordinamento dei Ministeri.* La carpetta in cui era inserita la copia del progetto reca la data del 1849, epoca alla quale probabilmente si fa risalire la preparazione del documento; mentre la relazione finale avrebbe una data posteriore; anche il Moscati sarebbe di questo parere, facendo cenno ai lavori di una commissione speciale che seguì l'emanazione del decreto del 21/XII/1850. Cfr. (a cura di) RUGGERO MOSCATI, *Le scritture della Segreteria di Stato degli Affari Esteri del Regno di Sardegna,* Roma 1947, 34.

[32] Purtroppo non è stato reperito il testo della relazione della commissione composta dai Primi Ufficiali dei Ministeri.

o più sezioni, allorquando il capo supremo dell'amministrazione l'avesse ritenuto conveniente. Lo stesso ministro all'occorrenza avrebbe potuto stabilire, con decreto, alcune sezioni isolate ed indipendenti dalle divisioni, e anche costituire una divisione o sezione « coll'incarico degli affari del Personale » (art. 6).

Una norma del progetto — molto significativa, perché si richiamava alla necessità di distinguere il campo della politica da quello dell'amministrazione — prevedeva l'introduzione di un organo « politico » a fianco del ministro, ma con caratteristica di eccezionalità: era infatti data facoltà a ciascun ministro di « chiamare, con suo apposito decreto, e per a tempo nel proprio uffizio un Segretario particolare e provvisorio per la parte politica », il quale non avrebbe fatto parte in alcun modo del dicastero, così che « cessando lo stesso Ministro dall'esercizio delle sue funzioni, avrebbe parimenti a cessare nel Segretario particolare l'esercizio del suo impiego » (art. 7).

L'inserimento di questo organo ' straordinario ' nel ministero era richiesto, secondo i commissari, dalle « oscillazioni del personale dei Ministeri, la maggiore o minor influenza loro politica nel Consiglio o propria del Dicastero loro affidato ». La collaborazione di un impiegato di particolare confidenza del ministro era perciò necessaria.

Se la parte più specificatamente politica dell'amministrazione poteva essere divisa tra il ministro e il suo Segretario particolare, quella riguardante la superiore direzione di tutto il servizio amministrativo era distribuita tra il capo del dicastero e il Primo Ufficiale: questi, per i compiti assegnatigli, era direttamente responsabile nei confronti del ministro stesso (art. 25).

Molti erano i motivi che avevano convinto la commissione a confermare nell'organico il Primo Ufficiale, come l'organo che poteva sostituire il ministro nel normale andamento del servizio: le occupazioni politiche cui erano assoggettati i capi dei ministeri; il tempo ch'essi dovevano dedicare alla presentazione e discussione dei progetti di legge dinnanzi al Parlamento; le frequenti riunioni nel Consiglio dei Ministri; infine, la loro presenza quasi continua alle sedute dell'una o dell'altra Camera. Se tali impegni non permettevano ai ministri di « discendere a tutte le particolarità del servizio loro rispettivamente confidato », i Primi Ufficiali sarebbero stati idonei a svolgere in modo adeguato tali funzioni.

Essi, proprio per il loro grado, erano chiamati « a supplire il Ministro

nell'interno dell'ufficio » e pertanto condividevano la responsabilità del superiore « non già verso la Nazione, ma bensì, a guarentigia del loro operato verso il Ministro ». La funzione del Primo Ufficiale consisteva nel dare ordini personalmente, o diramare quelli dell'immediato superiore ai propri dipendenti, i quali dovevano, a loro volta, risponderne per l'esatta esecuzione nei suoi confronti, a meno che il ministro non avesse ritenuto più giusto « affidargli una più estesa direzione della cosa di servizio ».

Il Primo Ufficiale, inoltre, poteva fare le veci del ministro al fine di evitare rallentamenti nelle pratiche, ma solo se da lui autorizzato, sia nel ricevere i privati alle udienze, sia nell'aprire in sua assenza le corrispondenze d'ufficio e firmarle. Qualora fosse stato il ministro stesso ad aprire la posta, il Primo Ufficiale avrebbe avuto il compito di ritirarla e di « tenere il servizio a giorno degli affari e delle determinazioni che il Ministro avesse già stimato di prendere », ed in caso di non avvenuta decisione, egli doveva promuoverla e « dare verbalmente o per annotazioni scritte ... le direzioni » necessarie per il corso o la risoluzione di ciascuna pratica (art. 49). Altro incarico del Primo Ufficiale, per assenza o delega del ministro, era quello di esaminare ogni minuta, provvedimento, decreto sottoscritti dall'impiegato che li aveva redatti e di porvi il « visto », prima che fossero consegnati alla copiatura (art. 52).

Come risulta dalla pianta organica stabilita nell'art. 1 del progetto, erano previsti due Primi Ufficiali e ciò qualora, per le estese e svariate attribuzioni di qualche dicastero, il ministro dovesse intravvedere la necessità di un ulteriore collaboratore: l'art. 7 completava il principio di questa norma ammettendo la ripartizione del ministero, per decreto del ministro stesso, in due distinti dipartimenti, ognuno sotto la responsabilità di un Primo Ufficiale; se uno « fra gli accennati funzionari » fosse stato assente o impedito nelle sue funzioni, l'altro ne avrebbe dovuto fare le veci a pieno diritto.

A conferma di quanto sancito dal Regolamento del 1850 sulle attribuzioni dei ministeri, il progetto stabiliva che la nomina di questi organi dovesse essere discussa nel Consiglio dei Ministri, quindi sottoposta alla sanzione regia, previo comunque il gradimento del capo supremo del dicastero interessato.

Il Primo Ufficiale era in rapporti di subordinazione gerarchica col ministro. I suoi diretti dipendenti, cioè i capi di divisione e i capi di sezione,

lo erano verso di lui e contemporaneamente verso il ministro per la « regolare ed esatta spedizione di tutti gli affari loro affidati » (art. 26).

La seconda parte del progetto era dedicata alle norme regolamentari, cui si dovevano attenere tutti i dipendenti, e riguardava i loro rapporti coi diretti superiori. Al Primo Ufficiale era affidato l'incarico di tenere un registro di disciplina dove annotare le informazioni sulla identità e sulla condotta dei dipendenti (art. 29), di stabilire un turno speciale di servizio tra gli impiegati di ogni divisione o sezione isolata ed eventualmente predisporre ore straordinarie di lavoro (art. 30). Inoltre egli doveva essere informato dai capi di divisione o sezione dell'assenza degli impiegati ed esaminare la tabella del riparto dei congedi in modo da assicurare, in ogni momento, la presenza di un numero di persone sufficiente per l'andamento del servizio (art. 32). Venne prevista la compilazione in ogni ministero di un protocollo generale di tutti gli affari cui si doveva provvedere (oppure di due registri, qualora si fossero stabiliti due dipartimenti e due Primi Ufficiali a loro capi), e di un secondo registro per gli affari riservati (art. 34); al ministro o al Primo Ufficiale era dato l'incarico di ispezionarli « a epoche determinate, od anche improvvisamente » e chiedere conto del ritardo nell'andamento degli affari e sollecitarne il corso alla divisione o sezione interessata.

Dalla natura delle incombenze affidate al Primo Ufficiale emerge, dunque, l'importanza che tale carica aveva assunto nel corso degli anni. La sua presenza si rendeva quasi indispensabile nello svolgimento quotidiano dell'azione governativa. In questa fase del suo sviluppo il Primo Ufficiale assommava in sé tutte le attribuzioni che in seguito sarebbero state distribuite tra il Segretario generale, il Direttore generale e il Capo di Gabinetto. Al Primo Ufficiale gli altri dipendenti del ministero facevano capo per qualunque circostanza, come se fosse un ' alter ego ' del ministro. Significativa era anche la formula con cui, secondo le norme, ci si indirizzava a tale funzionario: « il Ministro o/e il Primo Uffiziale ».

La commissione aveva ritenuto giusto offrire al ministro la possibilità di valersi di un organo specifico — quale il Segretario particolare — come addetto alle funzioni politiche del ministero, sia pure facoltativamente e in casi straordinari. Taluni elementi però indicherebbero che il Primo Ufficiale avrebbe potuto svolgere — nella pratica del servizio — oltre le sue attribuzioni amministrative anche quelle politiche.

L'attribuzione al ministro e al Primo Ufficiale di quasi tutta l'attività direttiva del ministero; la necessità della fiducia nel secondo da parte del primo; la mancata prescrizione nel testo del progetto dell'obbligo di reclutare il funzionario suddetto nell'ambito della Pubblica Amministrazione; la distinzione, a proposito degli stipendi, fra il ministro e i Primi Ufficiali, da una parte, e gli altri impiegati, dall'altra — come risulta dalla tabella nominativa del personale del Ministero degli Affari Interni, datata 1850 [33]; infine, la straordinarietà della nomina di un Segretario particolare: tutto conferma che il Primo Ufficiale, per la responsabilità attribuitagli e per la natura delle decisioni che doveva prendere, era figura non solo tecnica, ma anche politica.

Tale organo, in effetti, si collocava tra politica e amministrazione. Se ciò non risultava evidente nei ministeri particolarmente tecnici, valeva almeno per i due più caratterizzati dal punto di vista politico, il Dicastero degli Interni e quello degli Esteri. In quest'ultimo, specialmente, veniva richiesta ai collaboratori del ministro l'adesione alle convinzioni e ai principi dallo stesso sostenuti; pertanto, il Primo Ufficiale aveva assunto, fin dall'epoca della restaurazione, una fisionomia prevalentemente politica. Infatti il funzionario, oltre a non venir scelto nella carriera burocratica, seguiva le sorti del proprio ministro, lasciando anch'egli l'ufficio quando quello decadeva dalla carica. Inoltre espletava mansioni sia politiche sia amministrative e la sua responsabilità quasi coincideva con quella del diretto superiore [34].

Anche uno studioso dell'epoca, il Giuria, distingueva « gli impiegati di confidenza particolare del Ministro », cioè i Primi Ufficiali, che lo aiutavano « in quella parte direttiva » dell'amministrazione, firmavano per lui, « epperò anche sotto la responsabilità » del superiore, da « tutti gli altri impiegati », che dovevano soltanto « provvedere per l'effetto delle determinazioni palesate dal Ministro, nei modi stabiliti dalle leggi o dai regolamenti economici » [35].

[33] A.S.T., Ministero degli Affari Interni, Gabinetto del Ministero degli Interni, Cartella n. 17 bis (1855) - Personale. *Tabella nominativa del personale componente le quattro Divisioni del Ministero dell'Interno*: essa era aggiornata fino all'anno 1850. Nella parte riassuntiva degli stipendi, l'indicazione di quelli del « Ministro e Primi Uffiziali » veniva fatta su di una riga e quella degli « Impiegati del Ministero » in una immediatamente al di sotto.

[34] R. Moscati, cit., 18/19.

[35] G. B. Giuria, cit., 36.

I Primi Ufficiali, oltre ad essere « uomini pratici delle specialità del servizio », erano persone « a un tempo di confidenza del Ministro », i suoi consiglieri e, per sua delegazione, i suoi « supplenti officiali »: di conseguenza li poteva scegliere « donde gli piaceva ». A sottolineare il carattere politico della carica, il giurista concludeva la sua analisi affermando che i Primi Ufficiali, operando « a seconda delle viste particolari del Ministro e a nome del Ministro, necessariamente *erano* mutabili col mutarsi delle persone dei Ministri » [36].

Poiché costituivano l'alter ego del ministro e all'uopo lo supplivano, dovevano avere, previa sua scelta, il beneplacito regio, come avveniva per la nomina degli stessi ministri, secondo la norma dello Statuto (« Il Re nomina a tutte le cariche dello Stato », art. 6): ogni funzionario statale aveva « una personalità propria in faccia allo Stato, la quale se naturalmente nell'esercizio delle sue funzioni dipende*va* dal ministro, nella sua esistenza però dipende*va* non da un ministro... ma dall'autorità sociale personificata nel re, come naturalmente *doveva* essere la personalità di chi ser*viva* non ai ministri ... ma allo Stato » [37].

L'ambiguità della posizione del Primo Ufficiale nell'ambito del ministero — che, secondo i regolamenti, doveva avere soltanto carattere burocratico — si sarebbe riprodotta anche nell'organo che idealmente lo avrebbe sostituito nel grado e nelle funzioni: il Segretario generale.

4. L'istituzione del Segretario generale nel ministero coincise con la risoluzione del più generale problema del rinnovamento dell'amministrazione dello Stato, perseguita e realizzata dal Cavour. Questi riuscì a varare una legge di riforma dell'amministrazione finanziaria, che costituì il primo razionale e completo provvedimento in tal senso [38].

Assertore del regime rappresentativo, Cavour aveva indicato come scopo principale della legge quello di conformare l'ordinamento economico alle esigenze della nuova epoca parlamentare, affinché tale organizzazione potesse

[36] G. B. Giuria, cit., 36/37.
[37] G. B. Giuria, cit., 41.
[38] Legge n. 1483: *Riordinamento dell'Amministrazione centrale dello Stato* (23/3/1853). Per avere un quadro della situazione politica cavouriana vedasi le opere di R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, vol. II (1842-54), Tomo II, Bari 1977 e di C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia* (*1848-1948*), vol. I, Bari 1977.

« produrre i buoni risultati che già si *erano verificati* sotto la monarchia assoluta ». Aveva proposto la concentrazione dell'azione governativa nei ministeri, l'affidamento alle Camere del controllo sui bilanci statali, e alla Corte dei Conti, magistrato inamovibile, i bilanci preventivo e giudiziario.

La modifica sostanziale, stabilita con l'art. 1 del titolo I del progetto di legge (« Dell'Amministrazione centrale dello Stato »)[39], riguardava la concentrazione degli uffici, sottoposti all'immediata direzione del ministro e relativi ad un medesimo ramo amministrativo, in Direzioni generali. Veniva lasciata al potere esecutivo, vale a dire ai ministri stessi, la facoltà di giudicare quali dovessero essere (in genere, le attività più rilevanti del ministero) e di determinare le attribuzioni da delegare ai loro capi.

La condizione indispensabile per la trasformazione dell'assetto ministeriale concerneva l'inserimento delle Direzioni generali nel dicastero come « parte integrante ».Tale passaggio sarebbe dovuto avvenire « in modo uniforme quanto ai titoli, gradi e stipendi del personale », attraverso decreti reali « deliberati in Consiglio dei Ministri » (art. 2).

Nel progetto Cavour non si prevedeva né la soppressione dall'organico del Primo Ufficiale né la istituzione del Segretario generale; ogni decisione al riguardo era rimandata ad appositi decreti reali e pertanto di tali organi il testo non faceva alcun cenno.

Il governo, invece, ritenne molto più importante accogliere subito il suggerimento della precedente commissione di esperti del 1849/50 sull'opportunità di dare al ministro l'aiuto saltuario ed eccezionale di un Segretario particolare per il disbrigo delle mansioni politiche: anzi, volle fare di più, inserendolo nell'ordinamento interno del ministero come ufficio permanente.

La presenza di tale organo si era resa necessaria — ricordava il Cavour — da quando i ministri, in seguito ai cambiamenti dovuti al sistema costituzionale, avevano aggiunto alle loro funzioni di amministratori, anche quelle

[39] A.P.S., *Camera dei Deputati, Atti e Documenti,* Sess. 1852. *Ordinamento dell'Amministrazione centrale, della Contabilità generale e della Corte dei Conti,* progetto di legge presentato dal Ministro delle Finanze, Cavour, il 5/5/1852, 103. Il testo dell'art. 1 aveva la seguente formulazione: « L'amministrazione centrale dello Stato sarà concentrata nei Ministeri. I Ministri provvederanno ai relativi servizi per mezzo d'uffizi posti sotto l'immediata loro direzione. Gli uffizi relativi ad un medesimo ramo d'amministrazione potranno venire riuniti, e costituire direzioni generali, che faranno tuttavia parte integrante dei Ministeri ».

di carattere politico, a causa dei continui rapporti che dovevano avere con gli organi rappresentativi: era indispensabile che « ciascheduno di essi *avesse* la facoltà di avere accanto a lui un impiegato, il quale godendo l'intera sua fiducia *avesse* la direzione del proprio gabinetto ».

Si sarebbe pertanto ottenuto « il doppio utile di rendere libera l'azione dei ministri e più stabile la condizione degli impiegati superiori dei dicasteri », impedendo anche spiacevoli interferenze tra politica e amministrazione, cosa che il governo reputava nociva per un'efficace attività statale.

Il progetto stabiliva che il Segretario particolare venisse scelto sia tra i dipendenti del ministero sia fra « persone non impiegate nel servizio dello Stato » e che avrebbe riassunto le sue primitive funzioni o sarebbe rientrato nella vita privata, una volta che il ministro avesse lasciato la sua carica [40]. Per queste ultime caratteristiche l'ufficio poteva considerarsi d'indole politica.

L'aspetto più immediato e pratico del disegno di legge era la soppressione delle aziende « colle annessevi tesorerie, il controllo generale e la Camera dei Conti » [41], organi che non avevano più ragione di essere in conseguenza di quanto disposto in materia finanziaria nel titolo II (« Della Contabilità dello Stato »), che affidava al ministro il compito di esaminarli. Pertanto, le « amministrazioni generali », dirette una volta dalle aziende, potevano d'ora in poi essere trattate all'interno dei ministeri [42].

Il progetto di legge passò quindi all'esame della commissione della Camera, la quale diede il suo giudizio solo nel dicembre del 1852, dopo ben sette mesi dalla sua presentazione. Il ritardo era stato determinato dalla complessità della materia, dalle implicazioni tecnico-giuridiche che la riforma comportava, e dal cambio dei ministri al Dicastero delle Finanze: quest'ultimo fatto richiese la consultazione del nuovo ministro circa il suo in-

[40] A.P.S., *Camera, Doc.*, Sess. 1852, cit., 96 e 103. Il testo dell'art. 3 diceva così: « Ciascun Ministro può scegliere un segretario particolare fra i funzionari dipendenti dal suo Ministero, o fra persone non impiegate nel servizio dello Stato. In quest'ultimo caso la nomina ne sarà fatta dal Re. Il segretario particolare cesserà da tali funzioni cessando il Ministro ».

[41] A.P.S., *Camera, Doc.*, Sess. 1852, cit. Articoli 74 e 79 del Titolo IV: « Disposizioni generali e transitorie », 106.

[42] A.P.S., *Camera, Doc.*, Sess. 1852, cit. Secondo gli articoli 74 e 79, dalla soppressione delle aziende non derivava anche la cessazione delle amministrazioni generali: esse potevano « continuare, ma *dovevano* essere ordinate dal potere esecutivo secondo i principi accennati nel Titolo I », 102.

tendimento sul modo di applicazione ed esecuzione delle proposte presentate.

In una prima relazione ' di stralcio ', la commissione proponeva — d'accordo col governo che nel frattempo aveva sollecitato la stesura di un provvedimento riformatore — un articolo di legge « d'indole affatto provvisoria », che avrebbe dovuto fronteggiare i « più pressanti bisogni dell'amministrazione » e rappresentare l'avvio delle future innovazioni.

L'articolo unico prevedeva che a partire dall'1-1-1853 fossero conferiti « ai Primi Ufficiali dell'interno, grazia e giustizia ed istruzione pubblica, le attribuzioni assegnate dalle leggi e regolamenti in vigore agli intendenti generali d'azienda per ciò che riflette*va* l'esecuzione e l'amministrazione dei bilanci dei rispettivi loro dicasteri » [43]: allora infatti l'azienda dell'interno gestiva da sola anche il bilancio di alcune altre amministrazioni, con aggravio dell'azione del proprio intendente e con intralcio dei lavori nei ministeri interessati. Tale misura dimostrava che i Primi Ufficiali, nella fase di passaggio da un ordinamento all'altro, assumevano anche le mansioni attribuite agli intendenti generali d'azienda, organi di cui il nuovo sistema amministrativo prevedeva la soppressione.

La seconda relazione della commissione — limitata alle due voci del progetto governativo che riguardavano la semplificazione dell'amministrazione centrale e la contabilità generale dello Stato, dal momento che vi si era ravvisata una maggiore concorrenza di pareri favorevoli da parte dei deputati [44] — si dilungava sulla convenienza di adottare quei provvedimenti amministrativi tanto innovatori [45]. Vi erano descritte, infatti, la complessa procedura e le formalità burocratiche che rallentavano l'avvio e l'iter delle pratiche fra i vari uffici e che provavano l'assoluta necessità di snellire l'andamento della contabilità e dell'amministrazione centrale.

[43] A.P.S., *Camera, Doc.,* Sess. 1852. *Prima Relazione* fatta alla Camera il 4/XII/1852 dalla commissione composta dai deputati Marco, Michelini, Rattazzi, Airenti, Di Revel, Polto e Farina Paolo, relatore, sul progetto di legge Cavour relativo all'*Ordinamento dell'Amministrazione centrale,* ecc., cit., 107. L'articolo unico divenne poi la Legge 16/XII/1852, n. 1445.

[44] Questa scissione del progetto in due parti, accolta poi anche dalla Camera, rinviava ad altra data la discussione sull'abolizione del controllo e sull'attribuzione del contenzioso amministrativo al Consiglio di Stato, in quanto si era preferito svolgere ulteriori e più profonde indagini sull'argomento, dato che esso presentava un carattere marcatamente innovativo dell'assetto statale.

[45] A.P.S., *Camera, Doc.,* Sess. 1852. *Seconda Relazione* fatta alla Camera il 18/12/1852 dalla commissione composta dai deputati Marco, Michelini, Rattazzi, Airenti, Di

Ai commissari era apparso inutile ed inefficiente che si continuasse a tenere « un dualismo d'azione governativa colà dove per le politiche istituzioni vigenti il potere esecutivo *era* già dal legislativo disgiunto » oppure « frapporre ... un ostacolo fra la mano che *doveva* agire e l'oggetto su cui l'azione si *doveva* esercitare »: tale struttura veniva a rappresentare un controsenso di ordine politico e amministrativo.

Col regime costituzionale i ministri — e spesso anche i Primi Ufficiali (in ciò si poteva individuare la natura politica di tale carica) — erano costretti a lasciare l'ufficio per le circostanze politiche, determinando instabilità d'indirizzo e difficoltà alle consuetudini burocratiche: a chi era ancora legato al vecchio regime pareva che questo inconveniente potesse essere risolto mantenendo le aziende, almeno come mezzo di controllo sull'operato dei ministri. Ma la commissione aveva opposto un'argomentazione molto valida. Non era concepibile che l'organo che doveva comandare, come il ministero, potesse essere sorvegliato dall'ufficio che era addetto all'esecuzione delle pratiche, cioè l'azienda: sarebbe stato come sovvertire l'ordine delle cose, perché, se « tale sorveglianza o controlleria » si fosse considerata « legale, veramente valida, efficace », avrebbe automaticamente esonerato il ministero da ogni responsabilità — il che contrastava con lo spirito dello Statuto; se invece il controllo non lo si fosse ritenuto « legale ed efficace », allora esso si sarebbe dimostrato addirittura inutile.

La commissione, approvati a maggioranza i primi due articoli del progetto riguardanti la divisione dei ministeri e l'articolo 44 sulla soppressione delle aziende [46], giudicò opportuno che l'ammontare delle retribuzioni dei

Revel, Polto e Farina Paolo, relatore, sul progetto di legge presentato dal Cavour intitolato *Ordinamento,* ecc., cit., 108.

[46] A.P.S., *Camera, Doc.,* Sess. 1852. *Seconda Relazione* della commissione,, cit. L'art. 44 del Titolo III: *Disposizioni generali e transitorie* si esprimeva in questi termini: « Sono soppresse con la presente legge tutte le Aziende e le loro tesorerie, non che l'ispezione generale dell'erario », 114. L'ordinamento delle Direzioni generali si sarebbe distinto essenzialmente da quello delle aziende per la comunicazione pronta e verbale coi ministri, essendo « uffici posti sotto l'immediata loro direzione », aumentando così l'efficienza amministrativa. L'organizzazione invece fondata sulle aziende, uffici esterni e separati dai ministeri, prevedendo comunicazioni col superiore attraverso relazioni scritte, rendeva estremamente prolisso l'andamento del servizio. Riguardo al maggior snellimento delle pratiche burocratiche che si sarebbe ottenuto col nuovo modello organizzativo, si veda G. B. Giorgini, *Degli impiegati dello Stato. Considerazioni intorno ad alcune disposizioni del disegno di legge pel riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato, presentato alla Camera dei Deputati in data 1/XII/1868,* Firenze 1869, 120.

funzionari del dicastero fosse stabilito per legge: aggiunse pertanto al testo governativo, a completamento dell'art. 2 [47], una ' Tabella degli stipendi del personale '.

In essa erano riportati i nuovi titoli e gradi degli impiegati del ministero: vi scompariva la figura del Primo Ufficiale, mentre al suo posto, come primo subordinato gerarchico nei riguardi del ministro, veniva indicato il Segretario generale. Era la prima volta che quest'organo figurava nella pianta del ministero: esso aveva una denominazione nuova, ma — per il grado ricoperto e le funzioni assunte — sostituiva in gran parte il Primo Ufficiale.

Immediatamente al di sotto del Segretario generale era collocato il Direttore generale, subentrato per grado e funzioni all'intendente generale d'azienda [48]. Benché si fosse insistito da tempo sull'uniformità di trattamento, ancora una volta il Ministro degli Affari esteri si distingueva per un appannaggio maggiore rispetto a quello degli altri (L. 20.000 invece di L. 15.000).

L'art. 5, che nel testo di Cavour istituiva il Segretario particolare, nella stesura della commissione venne abolito: l'opinione dei commissari, infatti, fu unanime nel valutare « superfluo » l'organo suddetto e nell'eliminarlo dall'organico del ministero, volendo così semplificare al massimo l'organizzazione amministrativa.

5. Nel dibattito svoltosi alla Camera durante la discussione del progetto Cavour, si delinearono due schieramenti, l'uno tenacemente favorevole al mantenimento delle aziende, con argomenti che però non riuscirono ad intaccare la compattezza del fronte opposto, l'altro incline a vedere nelle nuove proposte l'avvio ad una migliore efficienza dello Stato, sia per la realizzazione di maggiori economie, sia soprattutto per la possibilità di estendere la responsabilità dei ministri anche alla parte esecutiva dell'amministrazione.

Tra i conservatori più decisi si segnalò ancora una volta il Despine, forse per aver svolto un tempo le funzioni di « amministratore distinto di

[47] A.P.S., *Camera, Doc.*, Sess. 1852. *Seconda Relazione* della commissione, cit. L'art. 2 del progetto recitava così: « L'ordinamento dei Ministeri e degli uffizi, di cui all'art. precedente, avrà luogo in modo uniforme quanto ai titoli e gradi del personale dei loro analoghi servizi, mediante decreti reali deliberati in Consiglio dei Ministri. Gli stipendi sono determinati a seconda della annessa tabella », 112/114.

[48] Entrambi questi funzionari avevano uno stipendio di L. 8.000.

una distinta azienda », come aveva messo in evidenza il suo consueto antagonista parlamentare, il deputato Valerio [49].

Il primo argomento trattato riguardava la tabella degli stipendi, dal cui esame il Despine rilevò la mancanza del ruolo dei Primi Ufficiali. Alla sua osservazione fece prontamente riscontro la risposta drastica ed essenziale del Cavour, ministro proponente: « Il n'y en a plus » [50]; e, per meglio specificare il suo pensiero, aggiunse che — dopo il ministro — era stato previsto dalla commissione della Camera il grado dei Segretari generali, i quali dovevano fare « in certe parti le funzioni dei Primi Ufficiali », con uno stipendio di L. 8.000. Dal momento che questi ultimi avevano avuto e avrebbero continuato a percepire fino all'attuazione della riforma una quota di L. 7.500, ne risultava che tra i due funzionari « vi era una differenza di L. 500 ». Tale diversità era giustificata dall'aver « voluto pareggiare il primo ufficiale ai direttori generali perché si trovavano allo stesso livello, avevano la stessa importanza »; questi ultimi, infatti, venendo a sostituire gli intendenti generali d'azienda, potevano godere del loro stesso stipendio [51].

Le aziende, quando fossero state annesse all'interno dei ministeri, si sarebbero trasformate in Direzioni generali, mutando la propria denominazione; allo stesso modo gli intendenti generali — che ne erano a capo — sarebbero diventati i Direttori generali, cambiando il loro titolo, con l'unica sostanziale variante che i loro rapporti col ministro avrebbero dovuto essere diretti e verbali, e non più scritti, come avveniva al tempo in cui le aziende erano uffici esterni ai dicasteri. Analogo legame si veniva ad instaurare tra i Primi Ufficiali dell'antico regime e coloro che d'ora in avanti ne avrebbero occupato il grado gerarchico e svolto buona parte delle attribuzioni, cioè i Segretari generali.

L'onorevole Mellana valutò i due suddetti uffici su di uno stesso livello di parità, quando, nel riferirsi al modo in cui il Direttore generale avrebbe dovuto rivolgersi al ministro, disse che avrebbe agito « secondo quelle medesime discipline di regolamento interno, che *erano* applicabili al segretario

[49] A.P.S., *Camera, Discussioni,* Leg. IV, Sess. III (1852/53). Discussione sul progetto di legge per il *Riordinamento dell'Amministrazione centrale dello Stato,* presentato dal Cavour. Tornata del 23/XII/1852, 1791.

[50] A.P.S., *Camera, Discussioni,* Leg. IV, Sess. III (1852/53). *Ibid.,* 1789.

[51] *Ibid.,* 1793. Lo stipendio corrispondeva a L. 8.000, esclusa l'indennità di alloggio.

generale del Ministero (*o al primo ufficiale,* se così si vole*va*) » [52].

In questo passaggio di gradi e di funzioni si poteva rilevare una sostanziale equiparazione tra i Primi Ufficiali, i Segretari generali e i Direttori generali, ma con alcuni elementi distintivi e particolari per ciascun tipo di funzionario.

L'onorevole Pescatore, affermando che il Direttore generale non sarebbe stato « in sostanza che un secondo segretario generale del Ministero per la parte esecutiva » [53], veniva a sottolineare una qualche diversità di competenze tra i due organi, dal momento che soltanto al primo era affidato l'espletamento degli affari burocratici; il Mellana, invece, rilevava una fondamentale identità di compiti per i suddetti funzionari, con l'unica differenza del cambiamento del nome. Egli, infatti, nel riferirsi alla necessità per un dicastero di usufruire dell'aiuto di più di un Segretario generale, sosteneva che il ministro, « cambiando titolo, *avrebbe dovuto dare* (agli altri segretari generali) il nome di direttori » [54].

Esisteva probabilmente una certa fungibilità di funzione tra il Direttore generale e il Segretario generale, anche se quest'ultimo era posto ad un livello lievemente superiore, perché più vicino al ministro.

L'innovazione contenuta nel progetto prevedeva, dunque, la scissione delle funzioni tradizionali del Primo Ufficiale, affidando le più rilevanti al Segretario generale e le più tecniche al Direttore generale. Se, come si è visto, il Segretario generale era equiparato al Primo Ufficiale e anche al Direttore generale, pure quest'ultimo poteva essere uguagliato al Primo Ufficiale. Così il Ponza Di San Martino, Ministro dell'Interno, affermava che il Direttore generale non era che « una specie di Primo Ufficiale » [55], il quale aveva la firma « invece del Ministro in via meramente ordinaria, senza alcun'altra qualità » [56].

[52] A.P.S., *Camera, Discussioni,* cit., tornata del 24/XII/1852, 1805. Nella frase tra parentesi: « (*o al primo ufficiale...*) » il corsivo è nel testo.
[53] *Ibid.,* 1803.
[54] *Ibid.,* 1804.
[55] *Ibid.,* 1804.
[56] Similmente la giunta del Senato avrebbe in seguito giudicato « gli alti funzionari portanti il titolo di direttori speciali o generali » come coloro che « per attribuzioni e grado *avrebbero potuto* paragonarsi ai nostri Primi Ufficiali ». A.P.S., *Camera, Documenti,* Sess. 1852. *Relazione* fatta al Senato il 26/2/1853 dalla commissione composta dai senatori Marioni, Colla, Cagnone, Quarelli, Gallina, Pollone, e De Ambrois, relatore, sul progetto di legge di Cavour, sul *Riordinamento dell'Amministrazione centrale dello Stato,* 118.

I parlamentari affrontarono anche il problema di come si sarebbero in realtà distribuiti i compiti all'interno di ogni dicastero e a questo proposito emerse una interpretazione completamente diversa della carica di Primo Ufficiale, cui venne riconosciuta un'indole politica, almeno per quanto riguardava il Ministero dell'Interno. Il relativo Ministro, in un'altra precedente seduta della Camera, aveva sollecitato il governo ad aggiungere un secondo posto di Primo Ufficiale nell'organico, soprattutto in vista dell'ulteriore lavoro, che con la riforma si sarebbe abbattuto sul dicastero stesso.

Il Ponza Di San Martino adduceva come validi motivi la tradizionale presenza di due Primi Ufficiali nell'ordinamento interno, venuta a mancare soltanto sotto la sua guida, e l'indispensabile aiuto di un ulteriore collaboratore, che lo sollevasse dalla direzione sia di « un ramo amministrativo di molta importanza », sia ad un tempo del « ramo della pubblica sicurezza e della polizia », non potendo tenersi personalmente al corrente di tutte le particolarità del servizio.

La richiesta era accompagnata dalla considerazione dell'imponente massa d'affari, « che doveva dirigere il Primo Ufficiale »; infatti, se tale funzionario sovrintendeva all'amministrazione, non poteva sufficientemente attendere agli altri servizi, « principalmente a quello che riguardava la direzione politica del paese »: per questo il ministro aveva ritenuto opportuno affiancarne un altro.

Oltretutto, a giudizio del Di San Martino, non era possibile dubitare che la Camera volesse sostenere la politica del ministero, accordandogli ogni mezzo necessario e concedendogli la conservazione « per la direzione dei servizi politici » di « uno speciale impiegato superiore » [57]. Ricordava che in tutti i paesi costituzionali era stato riconosciuto ad ogni ministro il diritto di « attribuire un grado fra i più elevati nella gerarchia amministrativa alle persone che, indipendentemente dalla direzione degli uffici, lo aiut*avano* nell'alta amministrazione politica del paese ».

Sottolineava ancora che ciascun ministro aveva bisogno di « impiegati di un ordine superiore », che, lasciata in disparte l'amministrazione materiale corrente, lo « second*assero* nella direzione politica, rappresent*assero* il suo solo colore politico, viv*essero* la vita del Ministro e procur*assero* coscienzio-

[57] A.P.S., *Camera, Discussioni,* Leg. IV, Sess. III (1852/3). *Ibid.,* tornata del 23/XII/1852, 1790.

samente che i principii del Ministero *fossero* applicati nell'amministrazione pratica dello Stato »[58].

Il giudizio dato dal Ministro dell'Interno sul Primo Ufficiale superava il carattere stabilito dalle norme per quell'ufficio: infatti lo considerava « come un impiego politico », sia per il proprio ministero sia per gli altri. Secondo il suo punto di vista, un funzionario che in genere aiutasse il ministro nella direzione politica del paese avrebbe dovuto « necessariamente essere totalmente imbevuto delle idee del suo capo », non avere « la coscienza così elastica da ricevere con troppa facilità un'altra impressione », né porsi a disposizione di altre persone. Colui ch'egli aveva chiamato a ricoprire tale carica rispondeva pienamente — concludeva il Ministro — a questa esigenza, condividendo in tutto i principi del gabinetto[59].

Era questo un primo esplicito riconoscimento — seppure a livello informale — delle delicate funzioni svolte nella pratica dal Primo Ufficiale, quelle cioè che si riferivano alla parte politica del dicastero e che non gli erano mai state attribuite chiaramente dai decreti o dai regolamenti. Tale singola opinione espressa nel corso del dibattito alla Camera non accolse particolari consensi, perché i parlamentari continuarono a considerare il Primo Ufficiale, conformemente alle disposizioni normative, un organo di natura burocratica: così, pure al Segretario generale, suo diretto sostituto, si assegnarono funzioni amministrative, anche se ad alto livello, come il controllo del personale del ministero. Simili compiti si distinguevano da quelli affidati al Direttore generale, per una differenza qualitativa, perché a quest'ultimo venivano attribuite soltanto mansioni di mera esecuzione.

La superiorità del Segretario generale nei confronti del Direttore generale risultava dal fatto, che nei ministeri interessati dalla Legge-stralcio (Interno, Grazia e Giustizia e Pubblica Istruzione), al primo di tali funzionari potevano essere affidate le attribuzioni amministrative ereditate dalle aziende (contabilità dei bilanci e amministrazioni speciali), perché non doveva espletare molte incombenze economiche proprie; mentre, negli altri ministeri (come le Finanze, la Guerra e gli Esteri), per il Segretario generale sarebbe stato veramente difficile potersi occupare in modo adeguato di quei servizi particolari senza tralasciare i propri doveri. In tali casi si sarebbe

[58] *Ibid.*, 1789.
[59] *Ibid.*, 1790.

resa indispensabile l'istituzione delle Direzioni generali, in ottemperanza al principio dell'art. 1 del progetto governativo: quelle attività sarebbero state sottratte alla dipendenza diretta del Segretario generale e affidate a distinti amministratori, i Direttori generali. Questi non avrebbero avuto attribuzioni proprie e non sarebbero stati responsabili nemmeno di quelle effettivamente esercitate, perché eseguite in nome del ministro [60].

Fu rilevato, inoltre, che il disegno di legge portava un articolo specifico per stabilire la soppressione delle aziende, ma non ne prevedeva uno apposito per i Primi Ufficiali: sulla necessità o meno di determinare con detta legge l'abolizione dell'ufficio, il Ministro dell'Interno espresse un giudizio negativo. Egli riteneva la cosa trascurabile, se non utile: dal momento che « non contenendosi più in essa (legge) che questo impiego *fosse* conservato, ne *veniva* la naturale conseguenza che nessun Ministro *avrebbe potuto* conservare ai propri impiegati una denominazione che nella nuova legge rest*ava* soppressa » [61].

Constatata l'evidenza dell'abolizione del Primo Ufficiale, nel testo legislativo definitivo [62] non c'era una norma che contemplasse l'abrogazione di quell'organo, né un'altra che indicasse l'istituzione del Segretario generale, come suo sostituto. Infatti, si demandava la determinazione dei titoli e dei gradi del personale e della struttura interna dei ministeri ad un « Regola-

[60] A.P.S., *Camera, Discussioni,* cit., tornata del 24/XII/1852, 1802.

[61] A.P.S., *Camera, Discussioni,* cit., tornata del 23/XII/1852, 1790/1.

[62] Rispetto al progetto del ministero e a quello della commissione, il testo che risultò dal dibattito in aula non aveva subito modificazioni nel contenuto e nella sostanza. Semmai aveva acquistato termini più tecnici e maggiormente rispondenti allo spirito riformistico che aveva improntato tutta la legge. All'art. 1 la frase: « l'Amministrazione dello Stato sarà concentrata nei Ministeri », fu migliorata cambiando il verbo in: « è attribuita ai ... ». Il terzo capoverso: « Gli uffici relativi ad un medesimo ramo d'amministrazione ... », fu più precisato introducendovi l'inciso: « e dipendenti da un solo Ministero », dopo la parola amministrazione. Quanto all'art. 2, fu approvata la versione del testo della commissione, ma si rese più articolato il secondo comma specificando che « gli stipendi saranno stabiliti o colla legge che approva il bilancio del 1854, o con una legge speciale da presentarsi nella sessione immediatamente successiva ». Pertanto al Senato il progetto di legge fu presentato dal Cavour il 5/1/1853 in quella versione leggermente diversa, che rimarrà uguale anche dopo l'esame del Senato e successivamente della Camera, quando dovette esservi ripresentata per l'approvazione definitiva, il 17/3/1853. Il progetto divenne la legge: *Riordinamento dell'Amministrazione centrale dello Stato,* n. 1483, 23/3/1853. Il secondo comma dell'art. 2 stabiliva che i titoli e i gradi e le altre « basi di organizzazione delle Direzioni generali e degli altri uffizi interni dei Ministeri », sarebbero stati determinati da « Regolamento deliberato in Consiglio dei Ministri ».

mento deliberato in Consiglio dei Ministri ». Mancava pure la tabella degli stipendi, il cui ammontare sarebbe stato stabilito « con legge ».

Del resto, la sostanziale parità delle due cariche di Primo Ufficiale e di Segretario generale, che si rispecchiava anche nella continuità amministrativa e nel grado gerarchico, fu confermata in modo indubbio dall'identità stessa delle persone che ricoprirono i due uffici. Chi aveva la qualifica di Primo Ufficiale assunse in seguito quella di Segretario generale nello stesso ministero: tipico esempio fu il caso di Luigi Mossi, già Primo Ufficiale del Ministero degli Affari Esteri dal 14-8-1853, che, all'attuazione della Legge Cavour, in data 11-12-1853 succedette a se stesso assumendo l'incarico di Segretario generale [63].

6. I redattori del regolamento, emanato in esecuzione dei provvedimenti previsti dalla Legge Cavour [64], stabilendo i titoli e i gradi del personale dei ministeri, secondo la tabella illustrata dallo stesso Ministro alla Camera, non accolsero le opinioni e le constatazioni emerse nel dibattito che consideravano il Primo Ufficiale un organo con indole politica, in base alle quali il suo diretto sostituto, il Segretario generale, avrebbe dovuto caratterizzarsi per tale qualità.

Essi si conformarono all'indirizzo adottato dal governo e che si richiamava all'esigenza fondamentale che l'amministrazione non fosse intralciata nella sua attività dall'influenza delle vicende politiche: l'unico modo che permettesse di salvaguardare questo principio, all'interno del ministero, era quello di affiancare al ministro un organo proveniente dalla carriera burocratica e tale che rimanesse stabile in essa.

[63] Cfr. A.S.T., Ministero degli Affari Interni, Gabinetto del Ministero dell'Interno, Cartella n. 18 (1855) - Affari generali e politici. In un documento, datato 1/1/1855 e di carattere « confidenziale » della divisione politica, c'era la firma del Segretario generale Mossi, che sottoscriveva l'atto « per il Ministro » degli Affari Esteri. Si veda anche quanto riportato dal FERRARIS, cit., 10 e dal MOSCATI, cit., 21 e 40.

[64] *Regio Decreto,* n. 1611 del 23/X/1853: *Approvazione del Regolamento per l'ordinamento dell'Amministrazione centrale dello Stato,* Regolamento per l'esecuzione del Titolo I della Legge 23/3/1853 sull'ordinamento dell'Amministrazione dello Stato. Titolo I: *Norme comuni a tutti i Ministeri.* Capo I: *Disposizioni organiche.* L'art. 1 si esprimeva in questi termini: « I titoli e i gradi del personale dell'Amministrazione centrale sono stabiliti nella seguente conformità: Segretario generale, Direttore generale, Direttore Capo di Divisione, Capo di Sezione, ... ». « Presso il Ministero delle Finanze sono inoltre stabiliti ispettori generali, i quali per grado verranno immediatamente dopo il Direttore generale ».

Le norme, che sarebbero rimaste in vigore per vari decenni, consideravano pertanto l'istituzione del Segretario generale un naturale trasferimento, nella rinnovata struttura del ministero, dell'ufficio di Primo Ufficiale; esse, valutandolo dal punto di vista giuridico e non dalla pratica del servizio — dove l'organo aveva acquistato anche sfumature politiche —, gli attribuivano compiti prevalentemente amministrativi.

Il Segretario generale, nella gerarchia del ministero, figurava al primo posto subito dopo il ministro ed era seguito dal Direttore generale (art. 1), al quale era equiparato nel grado di consigliere di Stato (art. 3).

Entrambi venivano nominati dal Re (art. 2) ed erano scelti, nei loro incarichi, previo « concerto nel Consiglio dei Ministri » (art. 23)[65].

Al Segretario generale era specificatamente assegnata la direzione dei seguenti uffici: « 1) Del Protocollo generale, 2) Della contabilità centrale e 3) Del servizio interno » (art. 13); inoltre egli doveva trattare tutti gli affari attribuiti al ministero , condividendoli con la Direzione o con le Direzioni generali di cui si componeva il dicastero stesso[66], esclusi quelli il cui svolgimento era riservato al Gabinetto particolare, quale organo di collaborazione politica nel ministero (art. 10).

In quei ministeri, in cui non si prevedeva l'istituzione delle Direzioni generali (Ministero degli Esteri, di Grazia, Giustizia e Affari ecclesiastici, degli Interni, della Marina, dell'Istruzione pubblica)[67], al Segretario generale era affidata « la suprema direzione di tutti gli affari e di tutti gli uffizi, escluso soltanto il Gabinetto particolare » (art. 10).

[65] R.D. 23/X/1853, cit. Ci si riferisce agli artt. 1, 2 e 3 del Capo I e all'art. 23 del Capo II: Ammissione e Avanzamento.

[66] L'art. 6 definiva la ripartizione dei ministeri in questo modo: « Il personale di ciascun Ministero è ripartito in Uffizi. La riunione di alcuni Uffizi sotto la direzione di un Capo costituisce una Direzione generale ».

[67] Col Regolamento del 23/X/1853 venivano istituite le seguenti Direzioni generali: « 1) del Materiale e dell'Amministrazione Militare, 2) dei Lavori pubblici, 3) delle Contribuzioni e del Demanio, 4) delle Gabelle e 5) del Tesoro. La prima nel Ministero di Guerra, la seconda in quello dei Lavori pubblici, e le altre nel Ministero delle Finanze » (art. 8). Peraltro nel Ministero dei Lavori pubblici non fu stabilito il Segretario generale (cfr. il Titolo IV: *Quadri numerici del personale dell'Amministrazione centrale*). Le norme del Regolamento non potevano, infine, riguardare il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, perché era stato soppresso l'anno precedente con R.D. 26/2/1852 n. 1348. Il numero delle Direzioni generali, di cui all'art. 8, non poteva venir variato « se non in seguito a deliberazione del Consiglio dei Ministri, e per Decreto Reale da inserirsi nel Giornale ufficiale del Regno » (art. 9).

Le norme prevedevano l'ufficio di Segretario generale in sette degli otto ministeri esistenti (non veniva istituito in quello dei Lavori pubblici, dove però esisteva una Direzione generale), mentre stabilivano la presenza delle Direzioni generali nei soli dicasteri delle Finanze, della Guerra e, appunto, dei Lavori pubblici: si deve, pertanto, desumere che l'abbinamento delle due cariche per le medesime funzioni era dovuto proprio alla diversità di organizzazione dei ministeri.

Quando Segretario generale e Direttore generale erano citati assieme nelle norme regolamentari ciò avveniva per prevedere sia l'ipotesi che nel ministero specifico il Direttore generale esistesse, sia che non esistesse.

Tutte le altre attività ministeriali erano concentrate nelle mani del Segretario e del Direttore generali: questi due organi erano associati nell'esecuzione delle competenze, per cui le relative disposizioni regolamentari si esprimevano con la formula grammaticale di congiunzione « e/o ». Quando nei vari articoli veniva indicato o l'uno o l'altro organo in questione mediante la congiunzione « o », si voleva intendere che la funzione specifica poteva essere svolta dal Direttore generale, in completa sostituzione del Segretario generale (naturalmente in quel Ministero dei Lavori pubblici, dove era stata istituita la sola Direzione generale, senza il Segretariato). Se invece nel regolamento compariva la congiunzione « e » voleva dire che esso stabiliva che quella data mansione poteva essere eseguita indifferentemente da tutti e due gli organi ministeriali (in tal caso ci si riferiva ai ministeri in cui erano presenti sia il Segretario sia i Direttori generali, cioè quelli delle Finanze e della Guerra); oppure, viceversa, dal solo Segretario generale in quei ministeri, più numerosi, in cui era stata stabilita la presenza del Segretario generale senza quella di alcuna Direzione, in ottemperanza dell'art. 10, per cui, appunto, ogni attività sarebbe stata espletata dal Segretario generale.

Tra le norme comuni a tutti i ministeri era stabilito che « il Segretario generale e i Direttori generali *dovevano lavorare* direttamente col Ministro, e sotto le immediate di lui responsabilità » e che per le pratiche di grande importanza gli ordini del superiore dovevano darsi per iscritto « sopra relazioni del Segretario generale o dei Direttori generali » (art. 14); ambedue gli impiegati, inoltre, avevano la potestà di « firmare pel Ministro » ed esercitare in suo nome le attribuzioni che gli erano proprie nei limiti da lui stabiliti (art. 15). Di conseguenza, essi si dovevano ritenere responsabili

verso il ministro, sia per le competenze fissate loro dai regolamenti, sia per quelle altre che venissero « delegate » loro (art. 16).

Gli altri articoli del regolamento (che ne comprendeva ben 130), si riferivano alla disciplina dei rapporti all'interno del ministero tra i funzionari e i dipendenti nei loro diversi gradi. Le norme che riguardavano il Segretario generale rispecchiavano in sostanza quelle precedentemente previste per il Primo Ufficiale, anche se risultavano più articolate e complesse.

Un compito veramente specifico e riservato al solo Segretario generale era la tenuta dell'archivio generale, in cui dovevano essere conservate le pratiche ultimate dell'archivio corrente — il quale, distribuito nei vari Uffici, comprendeva tutti i documenti riferentisi all'anno in corso —, e anche tutti gli affari riservati e di Gabinetto « nel modo e nel tempo » che avrebbe deciso il ministro (artt. 78, 79 e 81). Presso l'archivio generale, inoltre dovevano essere raccolte la tabella cronologica e quella alfabetica delle circolari emanate dalle rispettive Direzioni od Uffici; in detta sede poi sarebbe stata formata una raccolta di tutte le circolari, istruzioni e regolamenti emanati dal ministero (art. 84).

Anche il Segretario generale, come il Primo Ufficiale, aveva il compito di tenere un registro del personale delle amministrazioni centrali, con le annotazioni relative agli impiegati che vi erano applicati (art. 32); altrettanto era previsto che facesse il Direttore generale per il suo compartimento (art. 33.)

In più il Segretario generale era preposto all'esame delle « proposizioni concernenti il personale delle Amministrazioni dipendenti dai Ministeri », esclusi gli intendenti generali, in quanto faceva parte di una speciale commissione al riguardo; al suo posto poteva esserci un Direttore generale « secondo la diversità dell'amministrazione cui il personale apparteneva » (art. 31)[68].

Sui rapporti interni tra il ministro e i suoi diretti subordinati, il rego-

[68] Era fatto obbligo al Segretario generale di tenere depositato presso il suo ufficio un elenco per ordine di grado e anzianità degli impiegati « facenti parte d'ogni ministero e delle amministrazioni che ne dipende*vano* », mentre al Direttore generale era imposto di trattenerne in deposito un estratto, vidimato dal Segretario generale e indicante gli impiegati di ogni Direzione generale (art. 34). Tra le pene disciplinari nei confronti dei dipendenti, il Segretario generale — in sostituzione del ministro — oppure il Direttore generale, poteva pronunciarsi per iscritto solo sulla censura (art. 40).

lamento prevedeva che la corrispondenza, in genere aperta nel Gabinetto particolare e successivamente passata al protocollo, dovesse essere subito trasmessa, in caso di affari urgenti, al Segretario generale o al Direttore generale e in seguito registrata; le semplici lettere e gli stati periodici sarebbero dovuti invece passare direttamente al Segretariato generale o a « quella delle Direzioni cui per ragion di materia si riferi*vano* » (art. 55). Gli affari, una volta registrati, sarebbero stati trattenuti dal Segretario o dal Direttore, rinchiusi dentro a dei portafogli (art. 59)[69].

Era compito del ministro, del Segretario generale oppure del Direttore generale dare l'approvazione, mediante un visto, di ogni minuta o progetto di lettera, determinazione e scritto di qualsiasi natura, firmata da chi l'aveva preparata, con le corrispondenti minute, affinché potesse essere copiata (artt. 69, 70 e 71).

Il Segretario generale o il Direttore generale, sentiti i rispettivi capi, dovevano stabilire a quale divisione o ufficio affidare una pratica che interessava contemporaneamente due di tali ripartizioni; se essa avesse riguardato nello stesso tempo proprio le sfere di competenza dei due suddetti funzionari, allora la decisione era demandata al ministro, previa loro consultazione in merito (art. 74)[70].

[69] Rispetto alla corrispondenza per la quale il ministro aveva già stimato di dare « determinazioni », spettava al Segretario generale o al Direttore generale distribuirla ai capi di divisione o di ufficio, dando « verbalmente o per annotazioni scritte le direzioni » che riteneva necessarie (art. 66).

[70] Un altro compito che spettava al Segretario generale e anche ai Direttori generali era quello di riunire nel Gabinetto del Ministro « le Relazioni, le Leggi e i Decreti da rassegnarsi alla sanzione Sovrana », corredati da apposito elenco (art. 76); inoltre, di redigere ogni anno e di presentare al ministro, alla fine di gennaio, una particolareggiata relazione sull'andamento dei servizi da loro dipendenti nel corso dell'anno precedente, su informazioni dei capi di divisione o d'ufficio (art. 83). L'autorizzazione a ricevere persone estranee al ministero per dare loro delucidazioni e « conferire sopra affari che vi si tratta*vano* » era accordata oltre che al Segretario e al Direttore generali, anche agli altri funzionari d'ordine superiore, come il Segretario particolare, i capi di divisione o d'ufficio (art. 87). Era prevista l'approvazione del Segretario generale, in alternativa con quella del ministro, o con quella del Direttore generale, riguardo alla facoltà da concedersi agli impiegati di occuparsi del « carteggio per affari di servizio, nonché di propalare i provvedimenti emanati dal Ministero » (art. 88). Il regolamento dava la facoltà al ministro, al Segretario generale o al Direttore generale di chiedere la permanenza degli impiegati in ufficio « oltre l'orario consueto » ogni volta che lo avesse ritenuto opportuno (art. 93); se, in caso di permessi per assenze motivate di non più di tre giorni, poteva bastare l'assenso del Segretario generale e dei Direttori generali, per periodi più lunghi diventava necessaria l'autorizzazione dello stesso ministro (art. 95).

Una delle attività più importanti del ministero, quella della compilazione del bilancio e del conto amministrativo, era assegnata alla cura del Segretario generale e dei Direttori generali, col coordinamento dell'Ufficio Contabilità; successivamente essi li dovevano sottoporre all'approvazione del ministro (art. 108). Nei ministeri dove c'erano Direzioni generali, l'Ufficio isolato di Contabilità centrale poteva « essere sotto la dipendenza di uno dei Direttori generali », oppure essere sostituito da una divisione di Contabilità centrale (art. 111)[71].

Da tutte queste disposizioni traspare la fungibilità delle cariche di Direttore generale e di Segretario generale, anche se a quest'ultimo si attribuiva una importanza leggermente maggiore, nell'ambito delle attribuzioni amministrative. Ciò poteva rilevarsi da vari fattori: innanzitutto dall'avere alcune incombenze particolari e impegnative, come la direzione del protocollo, della contabilità, del servizio interno, dell'archivio; poi da venire indicato sempre prima del Direttore generale per lo svolgimento degli incarichi, a conferma della preferenza della sua opera rispetto ai servigi dell'altro funzionario, e ancora dall'essere investito della direzione di tutta l'attività del ministero, nel caso mancassero le Direzioni generali, secondo il contenuto dell'art. 10.

Quanto alla trattazione degli affari più confidenziali e politici del ministero, nel regolamento si veniva a riprendere la primitiva idea, già esposta dal Cavour nel testo governativo e in seguito tralasciata, inerente alla concessione prevista per il ministro di scegliere, senza obbligo alcuno, un Segretario particolare o di Gabinetto; questa opportunità accordata al ministro — sottraendo al Segretario generale le mansioni più riservate — era perfettamente in linea con l'auspicato criterio di separazione tra politica e amministrazione. Essa era stabilita dall'art. 4, che designava i probabili candidati tra gli impiegati dipendenti dal ministero che avessero « un grado inferiore a quello di Direttore Capo di Divisione »; la norma stabiliva anche la conservazione del loro impiego, l'annessovi stipendio e l'anzianità nella carriera.

[71] Infine, riguardo agli ordini per « provvedere oggetti contemplati fra le spese d'ufficio », l'incarico veniva affidato al capo dell'ufficio, le cui decisioni dovevano avere poi la vidimazione del solo Segretario generale (art. 115); per la distribuzione degli oggetti suddetti, invece, era richiesto il benestare del Segretario generale oppure del Direttore generale (art. 117).

Si prevedeva un'eccezione per i Ministeri dell'Interno e degli Esteri, i cui rispettivi ministri erano autorizzati ad assumere alla direzione del Gabinetto « una persona non impiegata nel servizio dello Stato », la quale avrebbe dovuto esservi nominata tramite decreto reale, ricoprire il grado di intendente generale con uno stipendio non superiore a L. 6.000, ma soprattutto avrebbe cessato di svolgere tali funzioni contemporaneamente al ministro, senza ottenere titolo per altro impiego [72].

L'organo in questione, al momento della compilazione del regolamento, era previsto nei soli Dicasteri dell'Interno e degli Esteri; proprio per quanto sopra e per poter lasciare l'ufficio quando il ministro avrebbe abbandonato la sua carica a causa delle vicende politiche, e infine per la qualità delle sue funzioni, risulta chiaro che si era voluto creare un funzionario « ad hoc », cioè speciale, facoltativo e non imposto al ministro, affinché potesse svolgere un'opera sussidiaria nei suoi riguardi per le questioni di natura squisitamente politica, che in altri tempi venivano trattate dal Primo Ufficiale.

Pertanto, quelle competenze che precedentemente erano tutte del Primo Ufficiale, sia di carattere amministrativo, di direzione e di esecuzione, sia di tipo confidenziale-politico, col regolamento venivano suddivise e distribuite ad altri organi del ministero: al Segretario generale erano affidati i compiti di maggiore importanza amministrativa, comprendendovi anche la parte direttiva, al Direttore generale venivano imposte le mansioni più marcatamente tecniche e di esecuzione; al Segretario particolare, infine, erano attribuite le funzioni di implicazione politica e particolarmente riservate.

7. Le disposizioni stabilite dal Regolamento del 23-10-1853 non ebbero una facile e rapida attuazione, non solo per le molteplici implicazioni pratiche e tecniche dovute alle innovazioni apportate alla struttura dei ministeri, ma anche per le interpretazioni, a volte molto divergenti da quelle fissate e sostenute dal governo, sul ruolo e la natura delle cariche di Segretario generale e di Segretario particolare.

Lo stesso Cavour, nel giugno del 1854, in occasione di alcune sedute alla Camera inerenti a vari articoli sul personale dell'amministrazione cen-

[72] R.D. 23/X/1853, *Regolamento,* cit. L'ultimo comma dell'art. 4 specificava che nel Ministero di Grazia e Giustizia poteva pure venir chiamato « al posto di Segretario particolare un membro della Magistratura o del Ministero pubblico; conservando l'impiego, l'annessovi stipendio e la sua anzianità nella carriera ».

trale non ancora esaminati [73], volle chiarire in merito il pensiero e l'intenzione del Gabinetto.

Erano essenzialmente due gli argomenti al centro del dibattito: uno riguardava il presunto dualismo tra la carica del Segretario generale e quella del Segretario particolare, l'altro, che al primo era collegato e complementare, si riferiva al rapporto di equiparazione tra il Segretario generale e il Direttore generale. Su entrambi i temi il deputato Gerbore si rilevò il maggiore interlocutore del Cavour, in quanto si era dichiarato il più convinto sulla necessità di mantenere per quanto possibile la situazione del regime precedente.

Secondo la sua opinione, il Governo non era riuscito, pur a distanza di svariati mesi, a tradurre in pratica il principio di concentrazione amministrativa voluto dalla Camera, col trasferimento degli impiegati e delle carte del ramo esecutivo in un apposito locale di ciascun ministero, per unirli alla parte direttiva, né era stato rispettato il concetto di uniformità ed uguaglianza nel trattamento del personale.

A tale proposito, mentre ci si sarebbe dovuta aspettare una diminuzione del personale superiore [74] o una riduzione nel grado e nello stipendio dei posti diventati di minore importanza — ad esempio, del Primo Ufficiale, « persona di confidenza del Ministro » e da lui scelta per la sorveglianza del servizio interno, cioè per « la parte direttiva » del ministero, che a causa dei principi del sistema costituzionale si era visto indebolire le attribuzioni, con l'esclusione dal Consiglio dei Ministri e dai rapporti col Capo dello Stato — il Regolamento del 1853 aveva stabilito « tutto l'opposto ».

Contravvenendo al principio di uguaglianza, « la persona di confidenza del Ministro che finora si domandava Primo Ufficiale, e di cui il Regolamento faceva il Capo del suo Gabinetto », per alcuni ministeri avrebbe aumentato il suo grado raggiungendo quello di intendente generale (nei Dica-

[73] A.P.S., *Camera, Discussioni,* Leg. V, Sess. I. Tornata del 26/6/1854. Discussione sul progetto di legge per *L'approvazione del bilancio passivo del 1854 e degli articoli rimasti in sospeso concernenti il personale dell'amministrazione centrale,* 1152.

[74] A.P.S., *Camera, Discussioni,* cit. Tornata del 26/6/1854; 1152. Il Gerbore intendeva riferirsi alla soppressione del vice-intendente generale che, in subordine all'intendente generale d'azienda, presiedeva la parte esecutiva dell'amministrazione. Le critiche del deputato erano rivolte al contenuto dell'art. 2 del progetto, che si esprimeva così: « Gli stipendi per i diversi gradi del personale dell'Amministrazione centrale dello Stato sono stabiliti come segue: Segretario generale e Direttore generale L. 7.000, Ispettore L. 5.000, Direttore Capo di Divisione L. 4.500... ».

steri dell'Interno e degli Esteri), per altri avrebbe assunto un grado inferiore a quello di capo di divisione, pur conservando le stesse incombenze e la medesima importanza; nello stesso tempo si erano fatti retrocedere i vice-intendenti generali al ruolo di capi di divisione.

Da queste considerazioni preliminari, il Gerbore prese lo spunto per esporre la questione su cui fondava la valutazione negativa dell'intero progetto e che si riferiva alla riproduzione — che a suo parere si sarebbe stabilita — delle attribuzioni del Segretario particolare nell'ufficio del Segretario generale.

Partendo dal presupposto che il Segretario generale fosse un organo con caratteristiche politiche, egli vedeva nella sua istituzione un inutile « lusso ed un inconveniente », perché non « rimpiazz*ava* » adeguatamente il Primo Ufficiale — il quale come persona di confidenza era sostituito in pieno dal Capo di Gabinetto — e perché le incombenze assegnategli dall'art. 13 potevano essere disimpegnate « lodevolmente da impiegati di grado molto meno elevato ».

Pur riconoscendo al Segretario generale una mole di competenze e di lavoro uguale se non superiore a quella sostenuta dal Primo Ufficiale, il deputato riscontrava tra la suddetta carica e il Segretario Capo di Gabinetto, « eletto o dentro o fuori del Ministero », una « duplicazione del Primo Ufficiale », non comandata dall'esigenza del servizio e molto gravosa per l'erario. Era infatti inammissibile che in uno stesso ministero ci fosse un funzionario di confidenza, autorevole, « che *fosse* l'anima del Ministro, che lo rappresen*tasse* nella sua assenza, e *fosse* l'organo di trasmissione del pensiero e della volontà del Ministro ai Capi di Divisione » e, per il medesimo scopo, un secondo organo, la cui esistenza avrebbe ovviamente aumentato le spese del bilancio e generato contrasti [75].

Non doveva esserci che una sola persona di fiducia del ministro: pertanto il Gerbore proponeva « la soppressione assoluta del posto di Segretario generale » e l'estensione a tutti i ministeri di una carica di « Segretario Capo di Gabinetto » a scelta del ministro fra le persone di sua particolare confidenza, affinché potesse sorvegliare gli uffici o divisioni dell'intero dicastero; tali persone dovevano essere i Primi Ufficiali, ai quali soli

[75] *Ibid.*, 2007.

spettava di ricoprirne l'incarico, con uno stipendio ammontante a L. 6.000 e il grado eventuale di intendente generale [76].

Se tale proposta non poteva essere accolta dalla Camera, perché «*voleva* mantenere » l'organo di Segretario generale, allora — soggiunse il Gerbore — le stesse funzioni le avrebbe potute svolgere anche quest'ultimo, ma da solo, poiché non era auspicabile la presenza di « più di un intermezzo » tra il capo supremo e i capi di divisione [77].

Legato al tema di fondo era il secondo punto in contestazione, che si riferiva alla parità tra il Segretario generale e il Direttore generale.

L'aver posto « sull'istessa linea con ugual grado il Segretario generale ed il Direttore generale per esercitare in nome del Ministro le attribuzioni di sua competenza, le quali creavano tra di loro più di un vincolo di intima connessione », l'averli collocati ambedue « al sommo grado amministrativo » e con uno stipendio di consigliere di Stato, e ad un tempo l'avere messo a capo del suo gabinetto un impiegato « di tale sua confidenza », che aveva « la sua posizione alligata all'esistenza officiale del Ministro » stesso, tutto ciò, a giudizio del Gerbore, non poteva determinare che contrasti tra detti funzionari e disservizio della cosa pubblica [78].

Inoltre, l'identità di grado del Segretario generale e dei Direttori generali con la qualifica di consiglieri di Stato avrebbe certamente comportato inconvenienti al buon andamento del servizio qualora, « per motivi politici o per ragioni di personale confidenza od altra », fosse stato necessario sostituirli: i Segretari generali, non trovando nel Consiglio i posti, già riservati per i ministri, né altri adeguati ed essendo ancora giovani per i « non lunghi servizi » svolti nella loro carica al ministero, sarebbero andati in riposo od in aspettativa suscitando un vero scandalo.

La critica del Gerbore alla suddetta equiparazione era suffragata anche dal fatto che il Primo Ufficiale aveva agito in sostituzione del ministro solo « per ragione d'ufficio e non d'un grado personale », per cui si doveva ritenere che fosse sempre stato inferiore di grado e di stipendio all'intendente generale d'azienda: di conseguenza il Segretario generale, che era chiamato a sostituirlo, avrebbe ricevuto una promozione se passava al posto dello

[76] *Ibid.*, 1153.
[77] *Ibid.*, 2007.
[78] *Ibid.*, 1153.

stesso intendente. Per di più, le norme regolamentari, oltre che equipararlo al Direttore generale, ponevano il Segretario generale « sempre in prima linea », dichiarandolo « in un certo modo superiore » a quello: un simile spostamento finiva per rovesciare l'ordine sinora stabilito e che verosimilmente « non era né lo scopo della legge né l'intenzione della Camera » [79].

I motivi che indussero il Gerbore ad esprimere un giudizio così decisamente contrario alla riforma, trovarono una attenta e puntuale spiegazione nell'intervento del Ministro delle Finanze, Cavour, che pertanto diede vita ad un vivace dibattito, molto significativo per una preliminare chiarificazione della materia, in attesa dell'esame dell'intera assemblea.

Egli affermò risoluto che era proprio l'istituzione del Segretario generale la « meno censurabile », toccando così il punto centrale di tutta la questione.

Cavour si disse convinto della indispensabilità della presenza in ogni dicastero di « una persona investita di una suprema autorità sopra gli uffizi, od almeno sulla massima parte di essi, che *potesse* in determinate circostanze rappresentare i Ministri, che *avesse* la sopraintendenza di tutta la parte economica del Ministero » e a maggior ragione da quando i ministri erano impegnati in un'applicazione costante alle questioni politiche ed ai lavori parlamentari, a tal punto da trascurare le incombenze amministrative [80]. Non era il Segretario particolare o di Gabinetto il funzionario più adatto allo scopo, come insisteva il Gerbore, bensì il Segretario generale, anche perché non era vero che i due organi fossero identici nelle funzioni, anzi si differenziavano notevolmente.

Se il Segretario particolare era un « uomo di fiducia a cui il Ministro confida*va* quegli affari più speciali che crede*va* non doversi immediatamente comunicare agli uffici per seguire le vie solite amministrative », il Segretario generale era « colui che sopraintende*va* all'andamento disciplinare di tutti gli uffici dell'amministrazione in generale » [81].

L'uno, dotato di « capacità speciale », doveva distinguersi per infondere stima assoluta nel ministro, l'altro doveva segnalarsi nello svolgere, « per la sua condizione sociale e per la sua speciale capacità amministrativa »,

[79] *Ibid.*, 2007.
[80] *Ibid.*, 1153.
[81] *Ibid.*, 2004.

una funzione di controllo e di disciplina nei riguardi di tutti gli impiegati: pertanto era necessario che fosse « generalmente una persona provetta nell'amministrazione » [82].

Riconoscendo nella carica del Segretario particolare un carattere decisamente politico, Cavour volle rilevare, per contrasto, la natura decisamente amministrativa del Segretario generale, mettendo in evidenza i motivi che avevano ispirato l'opera del Governo a introdurlo tra gli organi del ministero come l'unico che potesse salvaguardare la continuità amministrativa dello Stato.

Ricordò così che in regime costituzionale risultava assolutamente necessaria la presenza continua di « un capo speciale per l'amministrazione: chiamatelo primo ufficiale, chiamatelo segretario generale, ciò non monta ».

I principi dello Statuto, avendo completamente modificato l'importanza e le funzioni dei ministri — soprattutto in riferimento agli altri organi costituzionali e particolarmente alle Camere — facilitarono la loro scelta tra gli uomini politici: pertanto i capi dei dicasteri, proprio per non avere avuto in precedenza una lunga esperienza amministrativa, non avevano lo stimolo ad impegnarsi nell'aspetto tecnico del servizio inerente al loro settore. Ogni ministro, dedicando tutto il suo tempo alle attività politico-parlamentari, si trovava in tal modo nella necessità di usufruire di un organo speciale, « la cui opera costante non *dovesse* subire tutti i mutamenti che *erano* prodotti dalle esigenze politiche ».

Inoltre, il sistema rappresentativo, rispetto a quello assoluto, logorava molto di più le persone che si dovevano occupare della gestione della cosa pubblica, con la conseguente maggiore frequenza dei cambiamenti di governo e di singoli ministri: ciò non doveva assolutamente andare a detrimento della parte amministrativa dell'attività del ministero. La scissione tra ambito politico e ambito amministrativo doveva dunque essere netta e precisa: per questa ragione il Governo aveva voluto che le persone addette a tali compiti, Segretario generale e Direttori generali, fossero già bene esperte nel ramo burocratico ed avessero un grado elevato, pareggiato, ma non superabile, a quello del consigliere di Stato, in modo da impedire loro in seguito l'accesso allo stesso Consiglio di Stato.

[82] *Ibid.*, 2005.

Quanto all'equiparazione del Segretario generale col Direttore generale e, quindi, a un possibile contrasto tra loro, Cavour assicurò ch'esso era improbabile, sia perché la loro presenza simultanea si verificava soltanto in due ministeri (Ministero della Guerra e Ministero delle Finanze), sia perché non esisteva confusione di attribuzioni, dal momento che ciascun Direttore generale aveva « una relazione diretta ed immediata col Ministro », il quale poteva approvare o respingere le sue proposizioni senza che fossero sottoposte né comunicate ai colleghi o al Segretario generale.

Come Ministro delle Finanze, proprio basandosi sul suo regolamento interno, Cavour sottolineò che c'era una netta e ben precisa distinzione di competenze tra le due cariche, tanto da impedire qualsiasi emulazione od ostilità, anche se non potevano mancare « alcuni punti di contatto tra questi alti impiegati » (ma ciò succedeva in tutte le amministrazioni dello Stato, anche tra ministero e ministero) [83].

In riferimento alla presunta superiorità degli intendenti generali rispetto ai Primi Ufficiali, Cavour la ammise in teoria, ma non nella pratica del servizio.

Essendo il Primo Ufficiale incaricato dal ministro — che era impegnato politicamente — a firmare la corrispondenza tra il ministero e le aziende, accadeva che fosse l'intendente generale, come capo dell'azienda, a ricevere direttamente gli ordini dal Primo Ufficiale; allo stesso modo, prima del 1848, era sempre il Primo Ufficiale che, in assenza del ministro, firmava e ordinava « jure proprio ». Come dunque era possibile, si chiedeva Cavour, immaginare un sistema nel quale chi era inferiore in grado potesse dare ordini a chi gli era superiore in autorità? [84].

8. Quando la Camera procedette all'esame dettagliato dei singoli articoli relativi al personale dell'amministrazione centrale, si ripeté il contrasto di opinioni tra Cavour e il relatore della commissione della Camera, da un lato e il Gerbore, dall'altro; questi fu in parte assecondato nelle sue critiche dal Ministro degli Affari Esteri, Dabormida, indotto a formulare osservazioni sfavorevoli al contenuto del progetto per motivi, però, del tutto opposti ai suoi.

[83] *Ibid.*, 2004.
[84] *Ibid.*, 2007.

Sul problema sollevato precedentemente dell'equiparazione tra Segretario generale e Direttore generale, dedotto dall'esame della tabella degli stipendi (art. 2)[85], le argomentazioni del Gerbore — non convinto dell'opportunità di mettere il Segretario generale « al sommo grado amministrativo » — erano tutte rivolte a distinguere tale carica da quella del Direttore generale, almeno sul piano dello stipendio, con la proposta della diminuzione della quota assegnatagli dal Regolamento del 1853, passando da L. 7.000 a L. 6.500.

A sostegno della sua richiesta di emendamento, egli adduceva il fatto che i Segretari generali, quali ' alter ego ' del ministro, come lo erano stati i Primi Ufficiali — scelti tra i giovani amministratori, dotati di energia e intelligenza, per potersi occupare della quotidiana « spedizione delle pratiche » e dell'attiva sorveglianza al personale — non si sarebbero accontentati « di uno stato di immobilità » nel lavoro, cui sarebbero seguite automaticamente inquietudine e svogliatezza. Essi avrebbero voluto progredire nella carriera intrapresa, attraverso successive promozioni. Tutto questo si poteva avverare, a parere del Gerbore, se si fosse ridotto lo stipendio del Segretario generale, riproducendo il rapporto precedente tra i capi d'azienda, oggi Direttori generali (che percepivano uno stipendio di L. 8.000), e i Primi Ufficiali, oggi Segretari generali (che non avevano mai superato le L. 7.500, dovute al minor grado e alla carriera più corta), rapporto che consisteva appunto in una differenza di L. 500, senza così sconvolgere la gerarchia.

La tesi su cui si era basato il giudizio della commissione, accettando quanto stabilito dal Regolamento del 1853, si fondava invece — come ebbe a ricordare il relatore Lanza — sul concetto che il Segretario generale, proprio perché veniva posto da quelle norme dopo il ministro, assumeva l'autorità di surrogarlo in certi casi: questo elemento era sufficiente per collocare il suddetto funzionario su di un piano diverso rispetto a quello del Direttore generale.

La proposta sostenuta dal Gerbore in pratica non avrebbe avuto altra conseguenza che quella di modificare proprio quell'ordine amministrativo di gradi ch'egli voleva conservare, perché, con la riduzione dello stipendio, il Segretario generale avrebbe perso il privilegio di sostituire il ministro e sa-

[85] A.P.S., *Camera, Discussioni,* Leg. V, Sess. I. Progetto sul *bilancio passivo 1854,* ecc. Tornata del 27/6/1854, 2012.

rebbe stato posto in una condizione subalterna ai Direttori generali; nel qual caso i suddetti funzionari — per regolarità amministrativa — avrebbero dovuto coerentemente subentrargli « anche nelle attribuzioni e nel grado ». Ciò — mise in evidenza il Lanza — non poteva accadere in quei ministeri con parecchi Direttori, dove sarebbe stato necessario affidare ad uno di essi un grado superiore agli altri, al fine di conservare il principio di subordinazione [86].

Il Cavour, sentendosi direttamente chiamato in causa come proponente della riforma, cercò di dare spiegazioni ancor più esaurienti, facendo riferimento alle varie situazioni dei diversi ministeri.

Distinse innanzitutto la posizione dei funzionari del vecchio e del nuovo regime: mentre nell'antico sistema si considerava l'intendente generale « come superiore al Primo Ufficiale » perché questi — sebbene avesse « in fatto maggiore autorità » — non aveva responsabilità propria, per cui, a causa del potere più grande percepiva uno stipendio ed un grado superiori, nell'ordinamento vigente il Segretario generale e i Direttori generali erano chiamati soltanto ad eseguire gli ordini del ministro, cui andava addebitata tutta la responsabilità. Nei ministeri dove non c'era un Direttore generale, il Segretario generale avrebbe avuto le stesse attribuzioni e potestà assunte in precedenza dal Primo Ufficiale, relative alla parte direttiva e a quella amministrativa. Nel Ministero dell'Interno, però, il Segretario generale aveva in più, rispetto al Primo Ufficiale, quei servizi svolti prima dall'Azienda generale dell'interno: non era giusto togliergli ora una quota di stipendio, dopo averne appunto aumentato la responsabilità e gli affari [87]. In quei ministeri dove era previsto un Direttore generale, al Segretario generale era attribuita tutta l'attività inerente al servizio economico del ministero e quindi anche delle Direzioni generali: se fosse stato considerato gerarchicamente inferiore al Direttore generale non avrebbe certo potuto adempiere simili compiti. Inoltre la funzione del Segretario generale, nei dicasteri dove erano presenti le Direzioni generali (i quali in sostanza si riducevano a due: Guerra e Finanze), diventava importantissima, poiché nel primo dicastero tale carica si doveva occupare di tutto il personale, nel secondo aveva in mano anche l'amministrazione del bilancio passivo, assumendo così un notevole rilievo

[86] *Ibid.*, 2017.
[87] *Ibid.*, 2013.

come ufficio. In conclusione, Cavour chiese all'assemblea di mantenere il pareggiamento del Segretario generale coi Direttori generali, come era previsto dall'art. 2 sulla tabella degli stipendi senza l'emendamento del Gerbore.

In quella stesura fu approvato l'articolo nel suo complesso [88].

Sull'altro punto controverso del progetto riguardante l'introduzione dell'organo, che, per le funzioni, doveva diventare un agente politico del ministro, cioé il Segretario particolare di Gabinetto, il Gerbore si mantenne coerente alle sue precedenti posizioni. Non avendo ancora abbandonato l'idea di sopprimere il ' dualismo ' creatosi a suo parere tra il Segretario generale e il Segretario particolare, essendo già stata approvata dalla Camera la creazione del primo ufficio, egli propose l'abolizione del Segretario particolare.

Rispetto al testo del corrispettivo art. 4 del Regolamento del 1853, la formulazione dell'art. 5 presentava alcune modifiche nella seconda parte, dove si prevedeva che, se la persona chiamata all'incarico di Segretario particolare fosse stata scelta tra i non impiegati al servizio dello Stato, avrebbe ottenuto uno stipendio massimo di L. 4.500 (anziché di L. 6.000) [89].

[88] *Ibid.*, 2018. Mentre per l'art. 3, che si riferiva alla permanenza in vigore della suddetta tabella fino al dicembre 1857, non sorsero sostanziali opposizioni e si addivenne subito alla sua approvazione, per il quarto, relativo all'adeguamento degli stipendi dal vecchio al nuovo ordinamento, si dovette discutere sul problema del reperimento della somma da dare ai vecchi funzionari che risultavano ancora in carica. A chiarire la portata della somma da stanziare in proposito, intervenne il Ministro di Grazia e Giustizia e reggente il Ministero dell'Interno, onorevole Rattazzi; egli sottolineò che per i Segretari generali, già Primi Ufficiali nell'ottobre del 1853, che avevano goduto di uno stipendio di L. 7.500, era necessaria una somma maggiore di L. 500 per ciascuno; per i Direttori generali, invece, già intendenti generali d'azienda, con uno stipendio di L. 8.000, che con la nuova tariffa sarebbe diminuito a L. 7.000, si doveva prevedere uno stanziamento di L. 1.000 in più. Passò non la proposta di reperire questi maggiori assegnamenti sottraendoli dallo stipendio degli altri impiegati, fintantoché quei funzionari, con stipendio eccedente a quello voluto dalla pianta, non fossero cessati dalla carica, bensì quella che prevedeva che « la somma corrispondente a questo divario *fosse* stanziata in loro favore nella categoria dei maggiori assegnamenti » (*ibidem*, 2015, 17/30). L'art. 4 aveva questa stesura: « Gli impiegati nelle nuove piante dell'amministrazione centrale continueranno a ricevere lo stesso stipendio che godevano prima dell'emanazione del regio decreto 23 ottobre 1853, avendo però un qualche riguardo ai proventi eventuali prima goduti, e non potrà loro essere corrisposto il nuovo stipendio se non di mano in mano che gl'impiegati rimasti fuori pianta, tanto in attività che in aspettativa, per causa del nuovo ordinamento, non siano altrimenti provvisti ».

[89] *Ibid.*, 2031. L'art. 5 aveva questo testo: « Ciascun Ministro può nominarsi un segretario particolare *di Gabinetto*. Se questo Segretario è scelto fra gli impiegati addetti al suo Ministero, non potrà avere un grado superiore a quello di capo di sezione, conserverà il suo impiego, l'annessovi stipendio e la sua anzianità nella carriera. Nel caso che la persona scelta alla carica di segretario particolare *di Gabinetto* non sia impiegata

Innanzitutto egli riteneva oziosa la frase che dava la facoltà al ministro, con la legge, di nominarsi un Segretario particolare, visto che da sempre ogni capo d'amministrazione aveva composto come meglio credeva nell'interesse del servizio sia il Gabinetto sia gli Uffici, essendo dotato della più ampia libertà nella distribuzione delle cariche e delle pratiche, senza bisogno di una norma particolare.

Secondo il Gerbore, quella osservazione aveva la sua ragione d'essere perché doveva introdurre la seconda parte dell'articolo che, con la nomina di un soggetto non appartenente al ministero e con un grado riservato ai funzionari superiori, inseriva proprio il concetto di « duplicazione del già Primo Ufficiale »; sarebbe stata impensabile la presenza, ai vertici del ministero, di un organo in cui il ministro non avesse potuto riporre « la piena sua confidenza sì morale che politica ».

Pertanto questo nuovo Segretario non doveva essere altro — « come lo fu sempre, il primo ufficiale » — che la persona più adatta a ricoprire l'ufficio caratterizzato da compiti d'ordine confidenziale. Tale secondo funzionario, riservato e rivestito di un alto grado « che di ordinario *sarebbe stato* il premio di una lunga carriera », e retribuito con uno dei maggiori stipendi dell'ordine « sì amministrativo che giudiziario e militare », avrebbe potuto paragonarsi a « un vero primo ufficiale del passato regime, un secondo segretario generale del nuovo, una duplicazione », le cui funzioni sarebbero state inutili per fini politici o per « remunerare servizi od affezioni private ».

Pertanto tale ufficio sarebbe diventato « un superfluo incomodo », a meno che il suo titolare non fosse stato disposto ad accettarlo « quale sinecura ».

Il Gerbore riteneva per nulla dignitoso, in conclusione, che il ministro avesse a disposizione quel funzionario pure come « agente politico ». Del resto poteva essere sufficiente, per l'attuazione di quelle mansioni così particolari e riservate, la presenza del solo Segretario generale quale organo di completa fiducia e pertanto chiese l'abolizione dell'intero art. 5.

Se il Gerbore insisteva nel volere la completa soppressione dell'arti-

al servizio dello Stato, potrà esserle assegnato uno stipendio non maggiore a L. 4.500; cesserà da tali funzioni cessando il Ministro, e non acquisterà titolo ad ottenere altro impiego ».

colo relativo al Segretario particolare, il Ministro degli Affari Esteri, Dabormida, si limitava a chiederne una modifica, che gli permettesse di risolvere il problema specifico instauratosi nel suo dicastero, dove si era scambiato il posto del Segretario generale con quello del Segretario particolare.

Difatti la posizione del Segretario generale, così come era stata voluta dal Regolamento del 1853 quale organo amministrativo, presentava gravi inconvenienti e addirittura non era possibile applicarla in quei termini al Ministero degli Esteri.

Dal momento che tale dicastero « era di sua natura essenzialmente politico », risultava veramente impensabile che « il Segretario generale non *fosse* un uomo politico », « immedesimato della politica del suo Capo » e nelle sue intime confidenze, qualora, nell'impossibilità di quello, avesse dovuto firmare per lui dispacci con l'estero o ricevere i ministri stranieri. Questo compito lo poteva svolgere soltanto il Segretario generale, il quale — contrariamente a quanto affermato dall'onorevole Mellana — non doveva considerarsi « un impiegato pratico amministrativo », bensì, almeno per il Ministero degli Esteri, « una persona politica che *seguisse* la sorte del Ministro » — tant'è vero che il nuovo ministro non conservava mai il Segretario generale del suo predecessore se non era sicuro della sua confidenza — e che, scelto ordinariamente dal corpo diplomatico o consolare, in seguito non avesse potuto trovare un altro impiego « senz'onere dell'erario » [90].

Il Dabormida ricordava che al Segretario generale del Ministero degli Esteri erano affidate tutte le corrispondenze in assenza del ministro, per cui doveva essere di continuo al corrente di tutto il lavoro delle divisioni: questo fatto gli impediva di occuparsi anche della direzione degli uffici, attribuzione che era invece prevista dalla nuova regolamentazione per tutti i Segretari generali dei ministeri, senza alcuna eccezione.

Non essendo stata stabilita nel regolamento una disposizione particolare per il suo dicastero — rammentava il Ministro — egli dovette subentrare di persona alla deficienza della legge, stabilendo un servizio interno del ministero diverso, anzi capovolto rispetto alle norme. Infatti egli mantenne « il Segretario generale alla direzione politica » affidandogli la carica di Capo di Gabinetto particolare, facendolo diventare un vero impiegato poli-

[90] *Ibid.*, 2032.

tico; incaricò invece il Segretario particolare della « direzione degli uffici centrali », dopo averlo scelto fra i capi di divisione.

Stando così le cose, qualora la Camera avesse dovuto accogliere l'articolo nella formulazione in cui era stato presentato, nel suo ministero si sarebbe creato uno stato di contravvenzione della legge e, nel caso in cui si fosse per forza reso necessario l'adeguamento, « un danno reale per servizio ».

Pertanto la richiesta espressa dal Dabormida consisteva in un emendamento al secondo aliena dell'art. 5, affinché là dove era scritto « se questo segretario è scelto fra gli impiegati addetti al suo ministero », si aggiungesse l'inciso: « o dal medesimo dipendenti » [91]. Affermò anche ch'egli avrebbe rinunciato alla facoltà di scegliere un Segretario particolare non impiegato al servizio del governo, se gli avessero concesso un « terzo capo di divisione per la direzione degli affari centrali », altrimenti avrebbe dovuto nominare un Segretario particolare scegliendolo tra i capi di divisione, in deroga all'art. 5 [92].

9. Come ricordò il Lanza, i concetti fondamentali che avevano spinto il Governo prima e la commissione esaminatrice poi, a stabilire per il Segretario particolare appartenente al ministero un grado inferiore a quello di capo di divisione, erano essenzialmente due: il primo riguardava la possibilità di allontanare tale funzionario dalle sue ordinarie attribuzioni senza ostacolare l'andamento del servizio amministrativo — cosa che sarebbe stata invece inevitabile se si fosse tolto dai suoi compiti un capo di divisione, per l'evidente difficoltà di surrogarlo a causa della minore quantità di fun-

[91] *Ibid.*, 2032/34.

[92] Successivamente il Dabormida ammise che, sebbene non fosse possibile tenere il Segretario generale alieno dalla politica e dagli affari riservati del suo ministero, certe lettere private ed affari particolari di carattere generale non sempre potevano essere assegnati a tale organo; pertanto in queste circostanze il ministro si sarebbe potuto scegliere anche un impiegato non elevato per grado, ma ugualmente fidato, senza che necessariamente prendesse il titolo di Segretario particolare. L'aumento di un capo di divisione nell'organico del Ministero degli Esteri trovò opposizione nel deputato Daziani, il quale espresse parere sfavorevole con la constatazione che per quella parte amministrativa, di cui in teoria doveva occuparsi un funzionario di tale livello, poteva provvedere anche il Segretario generale, secondo la funzione attribuitagli dall'art. 13 del Regolamento del 23/X/1853. Tale aggiunta non era vantaggiosa per l'attività burocratica dello Stato — la cui direzione era bene fosse affidata ad una persona esperta e che rimanesse a disposizione malgrado i probabili mutamenti di governo — e pure per il Ministero degli Esteri. Pertanto, a parere del Daziani, non era giusto che il Segretario generale cessasse dalla carica assieme al ministro, perché questo fatto poteva capitare solo qualche volta nei grandi cambiamenti politici, ma non ad ogni singola mutazione di ministero (*ibidem*, 2033).

zionari superiori a disposizione nel ministero —; il secondo era la necessità che tutti gli impiegati superiori non avessero natura politica ma unicamente amministrativa [93].

La commissione era partita dal presupposto che l'amministrazione avesse bisogno e quindi dovesse usufruire di un Segretario generale « stabile », cioè che non fosse continuamente rimosso dal suo incarico di « Capo effettivo dell'amministrazione del Dicastero »; se tale organo avesse assunto veste politica, come nel caso in cui fosse stato chiamato a coprire il posto di Segretario particolare, immancabilmente avrebbe dovuto lasciare l'impiego al cambiar di ogni ministero, salvo una autentica identità di vedute col nuovo ministro. Ma per un Segretario generale che si fosse trovato in simili circostanze e che avesse avuto alle spalle una carriera burocratica, era necessario prevedere una collocazione in un altro lavoro, all'interno oppure all'esterno del dicastero, con un aggravio di spesa [94].

Nel caso del Ministero degli Esteri, affidando la direzione amministrativa a un capo di divisione, si sarebbe data a tale funzionario una condizione di superiorità rispetto agli altri del suo stesso grado, perché quell'incarico, stabilito espressamente per il Segretario generale, richiedeva anche l'esercizio di una certa supremazia su tutti gli altri dipendenti del ministero; sostituendo al Segretario generale, sia pure temporaneamente, un capo di divisione, si sarebbe sconvolta la disciplina gerarchica.

Pertanto, escludendo la nomina di un Segretario particolare, neanche l'art. 4 poteva vietare di incaricare di quelle funzioni il Segretario generale, il quale le avrebbe poi accumulate con le proprie, che erano di controllo amministrativo. Non esistevano per i commissari le ragioni che imponessero di inserire un'eccezione per il Ministero degli Esteri e nemmeno di estenderla a tutti i dicasteri, perché allora si sarebbe tradito il principio di separazione tra la parte amministrativa e quella politica dell'amministrazione centrale, principio ritenuto determinante per il buon andamento dell'attività governativa.

Qualora nel Ministero degli Esteri si fosse nominato Segretario particolare un capo di divisione o addirittura il Segretario generale, la spesa per

[93] *Ibid.*, 2034.

[94] Il Ministro Dabormida, del resto, non vedeva un grave problema quello della carriera del Segretario generale perché, qualora fosse stato un dipendente del ministero, sarebbe successivamente rientrato nel suo posto, se invece fosse stato scelto fuori, non avrebbe potuto comunque pretendere altro ufficio (*ibidem*, 2036).

l'erario sarebbe stata maggiore di quella ora preventivata: spostandoli dal loro incarico, li si sarebbe dovuti sostituire a danno del servizio e inoltre si sarebbero affidate delle attribuzioni politiche ad impiegati amministrativi di grado superiore, determinando una confusione che il Regolamento del 1853 e l'art. 4 della commissione avevano voluto evitare [95].

Il Lanza, quindi, facendosi interprete dell'unanime opinione dei commissari, consigliò al Ministro degli Affari Esteri di adottare la stessa disposizione comune agli altri, cioè stabilire la presenza di un Segretario generale addetto all'espletamento degli affari ordinari amministrativi in assenza del ministro e ad un tempo di un Segretario particolare o di altra persona che non dipendesse esclusivamente dalla burocrazia, cui affidare gli « affari gelosi che riguard*avano* l'intima politica del Ministro » [96].

Alla fine del dibattito prevalse l'opinione di accogliere l'emendamento indicato dal Mellana, il quale — affinché non sorgesse il rischio che il ministro fosse indotto a scegliere più facilmente il Segretario particolare fra gli estranei al ministero, per evitare di doverlo trovare tra i funzionari di grado inferiore al capo di divisione — propose di articolare il secondo comma dell'art. 5 in questi termini: « Se questo Segretario è scelto tra i suoi dipendenti, conserverà il suo stipendio e la sua anzianità nella carriera », eliminando la precisazione del grado [97].

Concordando in pieno coll'indirizzo tenuto dal governo e facendo perno sul principio parlamentare, egli aveva ritenuto giusto considerare il Segretario generale come il « capo dell'amministrazione », e quindi completamente estraneo alla politica e non soggetto a cambiamenti come avveniva invece

[95] *Ibid.*, 2035/37.

[96] *Ibid.*, 2035/36. Nell'ultimo intervento alla discussione, l'onorevole Rattazzi sostenne le argomentazioni del Ministro Dabormida e confutò il ragionamento svolto dal Lanza là dove disse che vi sarebbe stata una spesa superiore nel caso in cui si fosse messo al posto del Segretario particolare o un capo di divisione o il Segretario generale. Egli ricordò alla assemblea che l'articolo relativo non prevedeva la sostituzione di quell'impiegato del ministero che diventava Segretario particolare, semmai che esso avrebbe conservato e impiego e anzianità di carriera, lasciando temporaneamente vacante il suo posto. Inoltre mise in evidenza che le attribuzioni del Segretario di Gabinetto erano tutte di confidenza e quindi non determinate; in tal modo nessuna legge gli poteva impedire di svolgere, contemporaneamente a quelle, anche i compiti del suo ufficio, fosse di capo di divisione o di Segretario generale. Pertanto, se un ministro avesse nominato per suo Segretario particolare l'uno o l'altro dei suddetti funzionari, voleva dire che non si sarebbe creata una carica con tale titolo: per questa ragione non si doveva restringere la facoltà ai ministri di scegliere e di nominare persone a quel posto.

[97] *Ibid.*, 2035.

per i ministri. Si era pure detto convinto che, qualora il Segretario generale non fosse stato reputato un uomo politico e non avesse condiviso le opinioni politiche del ministro, avrebbe potuto rimanere al suo posto solo per la capacità amministrativa. Nel qual caso non si poteva impedire al ministro — e in particolar modo a quelli dell'Interno e degli Esteri — di usufruire anche dell'aiuto di una persona della quale avesse piena stima, cioè di un Segretario particolare che, tra l'altro, potesse sorvegliare pure « le tendenze nell'eseguimento degli ordini » dello stesso Segretario generale, e che cessasse dalle sue funzioni nei momenti di crisi politica, senza con questo imporre il cambiamento di tutto il personale del relativo ministero [98].

L'articolo 5 fu definitivamente approvato nella nuova stesura [99]. Dopo il passaggio all'esame del Senato, il testo si arricchì di un ultimo comma che prevedeva « in nessun caso » la surrogazione nell'impiego [100] del funzionario chiamato a ricoprire il posto di Segretario particolare, qualora esso fosse stato scelto fra gli impiegati del ministero.

Come risulta dalle dichiarazioni del Ministro Dabormida, nel Dicastero degli Esteri si era andata consolidando, fin dai primi tempi, la prassi di invertire il posto del Segretario generale con quello del Segretario particolare,

[98] *Ibid.*, 2032.
[99] *Ibid.*, 2037. Tornata del 28/6/1854, cit., 2060.
[100] La legge sull'*Approvazione del Bilancio passivo dello Stato per l'esercizio 1854* fu promulgata il 20/9/1854. Mentre l'articolo 1 si riferiva al bilancio, il resto della legge riguardava le norme sul personale dell'amministrazione centrale dello Stato. Riportiamo il testo della legge: Art. 2: « Gli stipendi per i diversi gradi del personale dell'Amministrazione centrale dello Stato sono stabiliti come segue: Segretario generale L. 7.000, Direttore generale L. 7.000... ». L'art. 3: « La presente tariffa degli stipendi rimarrà in vigore sino all'ultimo dicembre 1857 ». L'art. 4: « Gl'impiegati inscritti nelle nuove piante dell'Amministrazione centrale continueranno a ricevere lo stesso stipendio che godevano prima dell'emanazione del R.D. 23/X/1853, avendo però un qualche riguardo ai proventi eventuali prima goduti. Se lo stipendio che godevano è maggiore di quello assegnato colla presente legge, la somma corrispondente a questo divario sarà stanziata in loro favore nella categoria dei maggiori assegnamenti. Se lo stipendio è minore, non si farà luogo all'aumento, se non di mano in mano che gl'impiegati rimasti fuori pianta, tanto in attività che in aspettativa, per causa del nuovo ordinamento, non siano altrimenti provvisti. Questa disposizione non avrà effetto oltre gli esercizi 1854 e 1855 ». L'art. 5: « Ciascun Ministro può nominarsi un Segretario particolare *di Gabinetto*. Se questo Segretario è scelto fra gli impiegati da lui dipendenti, esso conserverà il suo impiego, l'annessovi stipendio, e la sua anzianità nella carriera. Nel caso che la persona scelta alla carica di Segretario particolare *di Gabinetto* non sia impiegata al servizio dello Stato, potrà esserle assegnato uno stipendio non maggiore di L. 4.500, cesserà da tali funzioni cessando il Ministro, e non acquisterà titolo ad ottenere altro impiego. Qualora il Segretario particolare *di Gabinetto* sia scelto fra gl'impiegati dipendenti dallo stesso Ministero, non potrà in nessun caso essere surrogato nel suo impiego ».

affidando al primo le attribuzioni squisitamente politiche del secondo e a quest'ultimo la direzione di uno specifico ramo d'attività, senza peraltro che il ministro si fosse mai avvalso della facoltà concessagli dalla legge di conferire l'incarico di Segretario di Gabinetto ad un elemento estraneo all'amministrazione [101].

In tal modo il Segretario generale, che il Cavour aveva previsto come funzionario sostitutivo del Primo Ufficiale e garante della continuità amministrativa del ministero rispetto all'avvicendarsi dei ministri per motivi politici, assommava in sé la direzione generale dei servizi, il controllo sulla divisione politica e anche quei compiti inerenti al Gabinetto particolare, che il Regolamento del 1853 aveva affidato ad un organo del tutto nuovo, creato ' ad hoc ' [102].

Il rovesciamento dei compiti delle due cariche in questione nel Ministero degli Esteri rappresentava un'eccezione rispetto alla situazione degli altri ministeri, ma proprio per questo era un fatto importante, perché confermava la regola. La condizione particolare di quel dicastero fu affermata anche dalla relazione di una commissione che aveva esaminato lo stato del lavoro e del personale ad esso relativo [103] e in cui si ribadì l'assoluta necessità che il Segretario generale, essendo il funzionario più alto in grado e potendo rappresentare all'evenienza il ministro, fosse del tutto al corrente dell'attività politica, per la natura completamente speciale del servizio del ministero. Non di meno prevalse il parere di giudicare come indispensabile la presenza della stessa persona per l'esplicazione degli affari distribuiti fra il Gabinetto particolare e la divisione politica, onde non si generasse confusione nella gestione del lavoro.

I commissari furono unanimi nell'accettare la designazione di un impiegato superiore, cioé del Segretario particolare, che curasse esclusivamente l'andamento della parte amministrativa del ministero, i cui uffici erano « vari, non numerosi, salvo la contabilità, e totalmente tra loro disgiunti ».

[101] A tale proposito cfr. l'art. 4, comma III del R.D. 23/X/1853. Difatti la prima persona che assunse questo incarico nel dicembre del 1853 presso il Ministero degli Esteri fu il Barbavara, il quale precedentemente aveva ricoperto il grado di capo di divisione nello stesso dicastero (cfr. FERRARIS, cit., 14).

[102] MOSCATI, *Le scritture*, ecc., cit., (1947), 34/36.

[103] A.S.T., Segreteria degli Affari esteri, Regno di Sardegna, 1855, 143. *Relazione sul lavoro e sul personale del Ministero degli Esteri*; cfr. anche il FERRARIS, cit., 11/12.

10. In conclusione, si possono fare alcune considerazioni sulla struttura interna dei ministeri dopo la riforma generale voluta dal Cavour, le norme regolamentari del 1853 e le ultime disposizioni stabilite con la legge del 1854. Essa si fondava principalmente sul criterio di concentrazione delle attività governative nei ministeri, prima svolte disgiuntamente per la parte direttiva dai dicasteri, e per quella esecutiva dalle aziende.

Nel contempo, si era raggiunto lo scopo principale che consisteva nell'affermare il principio di separazione tra politica e amministrazione nei riguardi delle funzioni assunte dai vari organi ministeriali, quali il Segretario generale, cui si affidava la direzione di tutti gli affari amministrativi, e il Segretario particolare, cui si attribuiva l'espletamento degli affari riservati del ministro.

In tal modo Cavour era riuscito a stabilire una netta divisione tra l'apparato politico e la funzione burocratica al fine di garantire un perfetto svolgimento dell'attività statale, poiché non si verificava ingerenza alcuna fra i due suddetti settori.

Questa scissione era solo teorica, cioè risultava dalle norme legislative, ma non appariva sempre corrispondente nella realtà. Ciò confermerebbe la sostanziale impossibilità di realizzare il principio di separazione tra politica e amministrazione.

L'ufficio di Segretario generale, istituito per mantenere la continuità amministrativa del ministero, nella pratica finì per subire sia mutamenti di ruolo con il Segretario particolare di Gabinetto — come si è visto accadere nel Ministero degli Esteri —, sia continui cambiamenti nei suoi titolari: essi seguivano le sorti dei ministri, dimettendosi dalla carica contemporaneamente a quelli o all'intero governo, tanto che venne travisato ed alterato lo scopo per il quale l'organo era stato creato [104].

STEFANIA RUDATIS

[104] Cfr. M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e Prefetti del Regno d'Italia* (1973), Ministero dell'Interno, Pubblicazione degli Archivi di Stato, Fondi e sussidi III. Voce: *Segretari generali dei Ministeri,* 171-190. L'autore riporta i nominativi dei Segretari generali che si sono succeduti nel ricoprire l'ufficio nei ministeri dal 1861/62 al 1888, anno in cui saranno sostituiti dai Sottosegretari di Stato. Egli indica anche la carica o il titolo che quelle persone avevano avuto precedentemente e il periodo durante il quale furono titolari dell'ufficio in questione. Dall'esame comparativo, nei vari dicasteri, della permanenza di ogni persona come Segretario generale, risulta che in genere il funzionario lasciava l'ufficio contemporaneamente alla cessazione del rispettivo ministro dalla sua carica o alle dimissioni dell'intero gabinetto.

L'ATTENZIONE DELLA « GAZZETTA PIEMONTESE » PER LE PRIME INIZIATIVE DI ESPLORAZIONE ED ESPANSIONE COLONIALE ITALIANA IN AFRICA (1880-1885)

Il ruolo notevole esercitato dalla stampa italiana degli ultimi due decenni dell'Ottocento nella formazione, fra l'opinione pubblica [1], di una « coscienza coloniale », grazie alla costante e sistematica attenzione dedicata, a partire dal 1880 circa, all'attività di esplorazione e colonizzazione italiana in Africa, è stato già più volte ribadito e sottolineato, in linea generale, dai più autorevoli e qualificati studiosi della storia del giornalismo italiano di quel periodo [2], ma assai poche, ed in ogni caso dedicate solo ad alcuni aspetti dell'interessante problema, sono a tutt'oggi le verifiche sul tema condotte in maniera specifica su singoli giornali [3].

Questo articolo si inserisce nel contesto di un'ampia indagine che da alcuni anni stiamo conducendo con l'obiettivo di verificare e determinare l'immagine che dell'Africa e dell'Africano si venne diffondendo attraverso le più svariate forme (relazioni di viaggio, articoli di riviste e quotidiani, conferenze, scritti di livello scientifico, romanzi, ecc.) ed ai più diversi livelli nella cultura e nella « coscienza » italiana del periodo postunitario.

[1] Ci si riferisce logicamente al limitato numero di persone che a quell'epoca sapeva leggere e scrivere.

[2] Ci riferiamo in particolare ai contributi di G. Licata, *La « Rassegna Nazionale ». Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Roma, 1968; O. Confessore, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La « Rassegna Nazionale » dal 1898 al 1908*, Bologna, 1971; V. Castronovo, *Giornali e correnti di opinione pubblica in Italia dopo l'Unità*, Torino, 1961; Idem, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, 1973, pp. 101-110 e 187-194; Idem, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in *La stampa italiana nell'età liberale* (Storia della stampa italiana a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, III), Bari, 1979, pp. 89-98 e 181-190; A. A. Mola, *Stampa e vita pubblica di provincia nell'età giolittiana, 1882-1914*, Milano, 1971, pp. 80-82 e 145-146; G. Ratti, *Il Corriere Mercantile di Genova dall'Unità al fascismo (1861-1925)*, Parma, 1973, pp. 102-111, 148-150 e 164-170; G. Licata, *Storia del Corriere della Sera*, Milano, 1976; M. De Marco, *Il Gazzettino. Storia di un quotidiano*, Venezia, 1976; M. Malatesta, *Il Resto del Carlino. Potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Milano, 1978, pp. 103-109; F. Barbagallo, « *Il Mattino* » *degli Scarfoglio (1892-1928)*, Milano, 1979, pp. 136-142.

[3] Cfr. M. Petrocchi, *Inizi di giornalismo coloniale. « La Riforma », 1881-1887*, in « Rassegna storica del risorgimento », XXX (1943), pp. 105-109; A. D'Alessandro, *L'op-*

Per questi motivi abbiamo ritenuto opportuno rivolgere la nostra attenzione da questo particolare punto di vista alla *Gazzetta Piemontese,* un giornale non dichiaratamente ed incondizionatamente filo-colonialista, pubblicato e diffuso in un'area politico-culturale di notevole importanza, dal prezzo piuttosto basso (5 centesimi), con una tiratura media di 20-25.000 copie (più che discreta, se si considera che, a parte alcuni grandi giornali lombardi, la tiratura media di un quotidiano era allora di circa 8-10.000 copie), diretto soprattutto alla piccola borghesia artigiana, ai medi proprietari terrieri, ai nuovi ceti imprenditoriali, ed, in qualche misura, anche al proletariato operaio raggruppato nelle associazioni costituzionali e nelle società di mutuo soccorso; un pubblico di lettori, quindi, sufficientemente emblematico e rappresentativo di quella realtà politica e sociale che costituiva per l'appunto l'opinione pubblica del tempo [4]. Ed abbiamo scelto come periodo cronologico il quinquennio 1880-1885 [5], un gruppo di anni particolarmente

posizione cattolica alla politica coloniale negli anni 1895-1896 nella stampa dell'epoca, in « Società », XIV (1957), pp. 894-908; A. Carrà, *Correnti d'opinione in Sicilia sull'impresa libica,* in « Storia e politica », V (1966), pp. 248-281 (articolo sviluppato attraverso l'analisi di tre giornali di Catania: *Il Riscatto, L'Unione* e *Il Corriere di Catania*); O. Confessore, *La « Rassegna Nazionale » e la politica coloniale crispina (1893-1896),* in « Rassegna storica del risorgimento », LIV (1967), pp. 3-30; M. Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impresa di Libia, Ibidem,* LVI (1969), pp. 450-482 (analisi e rassegna degli articoli apparsi su *La Tribuna,* il *Giornale d'Italia, La Stampa,* il *Corriere della Sera,* la *Rassegna contemporanea* e *L'Illustrazione italiana*); C. Verducci, *La crisi egiziana del 1882 nel giudizio della stampa dell'epoca, Ibidem,* LVII (1970), pp. 257-287; G. Pescasolido, *Il dibattito coloniale sulla stampa italiana e la battaglia di Adua,* in « Storia contemporanea », IV (1973), pp. 675-711; A. Rapetto Ghione, *L'attività di espansione e colonizzazione italiana in Africa orientale in alcuni periodici savonesi del periodo postunitario,* in « Atti della Società Savonese di Storia Patria », n. s., XI (1977), pp. 131-141; A. Mortali, *Adua e l'idea della rivincita (marzo 1896),* in « Il Risorgimento », XXI (1979), pp. 27-87; M. Palazzi, *L'opinione pubblica cattolica e il colonialismo: l'« Avvenire d'Italia » (1896-1914),* in « Storia contemporanea », X (1979), pp. 43-87.

[4] Per ulteriori notizie ed informazioni sulla *Gazzetta Piemontese,* rimandiamo a V. Castronovo, *« La Stampa » di Torino e la politica interna italiana (1867-1903),* Modena, 1962.

[5] Avevamo tuttavia condotto lo spoglio del giornale fino al marzo del 1895, quando la *Gazzetta Piemontese* si trasformò ne *La Stampa,* ma di tutto questo materiale ci siamo limitati, in questa sede, ad utilizzare solo qualche articolo necessario a chiarire e a completare qualcuno dei temi presi in considerazione.

Per quanto riguarda il periodo precedente al 1880, assai scarsi sono i riferimenti all'Africa ed al problema coloniale in genere, se si eccettuano il 1878 e il 1879, anni nei quali vennero pubblicati i seguenti articoli di una certa consistenza e significato: *La spedizione dei viaggiatori Gessi e Matteucci* (12 gennaio 1878); *Notizie della spedizione italiana in Africa* (26 gennaio 1878); *Non più Congo* (26 gennaio 1878); *Spedizione*

importanti per i problemi che dovevano costituire l'oggetto della nostra verifica, perché proprio nel corso di essi matura gradatamente, in tutte le sue spinte e componenti e con tutte le sue incertezze e contraddizioni, la scelta espansionistica italiana: il 1885, che vede, su scala europea, la conclusione della Conferenza di Berlino, e, da parte italiana, lo sbarco a Massaua, può già costituire, infatti, un primo punto d'arrivo [6].

Una prima valutazione non può essere che di natura statistica e non porre in evidenza l'assai rilevante numero di note ed articoli di argomento « africano » apparsi sulla *Gazzetta Piemontese* fra il 1880 ed il 1885 [7], testimonianza concreta di un interesse ed un'attenzione che vengono esplicitamente sottolineati dallo stesso giornale in un articolo apparso nel 1885 nella sua appendice, la *Gazzetta Letteraria* (1885, p. 319):

> « Non è ancora un secolo che l'Africa veniva appena degnata di uno sguardo di commiserazione; oggidì è quasi direi sulla bocca di tutti. *Se ne occupa con ansietà il popolano che spende volentieri il suo soldo per comperare il giornale che ne parli*; come lo scienziato che nella solitudine del suo gabinetto esamina, studia, compara l'immenso materiale che viene oggi dì più ammassandosi per la conoscenza di questa terra degli enigmi » [8].

geografica (26 febbraio 1878); *In Africa* (2 agosto 1878); *La sconfitta del re di Abissinia* (4 agosto 1878); *Nuove spedizioni scientifiche* (15 ottobre 1878); *Viaggiatori italiani* (25 ottobre 1878); *Commercio italiano in Africa* (30 ottobre 1878); *La spedizione allo Scioa* (6 e 12 novembre 1878); *I presunti massacri dello Scioa. A proposito di una spedizione commerciale in Africa* (15 novembre 1878); *Il regno di Darfur* (1° dicembre 1878); *Viaggiatori nell'Africa* (15 dicembre 1878); *Le spedizioni italiane in Africa* (26 gennaio 1879); *Altra spedizione di Stanley in Africa* (12 febbraio 1879).

[6] Sulle caratteristiche ed i problemi della politica coloniale italiana di questi anni, rimandiamo a R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa,* Torino, 1958; J. L. Miège, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri,* Milano, 1976; A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale dall'Unità alla marcia su Roma,* Bari, 1976.

[7] Per i sei anni da noi presi in considerazione abbiamo infatti schedato e conteggiato ben 2.120 note od articoli, naturalmente di diversa dimensione e consistenza, dedicati più o meno esplicitamente all'attività di esplorazione e di espansione coloniale in Africa, così ripartiti: 74 nel 1880; 318 nel 1881; 381 nel 1882; 190 nel 1883; 403 nel 1884 e ben 754 nel 1885.

[8] Dieci anni dopo su *Critica sociale* si poteva leggere un'affermazione dello stesso genere: « E pure quest'Africa, così bistrattata e tanto maledetta, è, dopo i maccheroni, la cosa più popolare che ci sia in Italia (...). Gl'italiani non leggono né libri né giornali, perché sanno tutto, o capiscono tutto, guidati da un istinto, che 30 secoli di civiltà hanno raffinato e reso strumento di precisione inarrivabile. Ma quando si tratta dell'Africa, della sfinge o del continente nero come la chiamano quasi per disprezzo, essi *pagano volentieri il soldo della gazzetta,* e vogliono sapere ogni cosa » (Zolfanello, *La parola all'Africa,* in « Critica sociale », V (1895), p. 326).

Ben più importanti ed interessanti sono le valutazioni e l'analisi del contenuto di tali articoli ed in particolare dell'atteggiamento che da essi emerge nei confronti del problema dell'espansione coloniale italiana, a proposito della quale la *Gazzetta Piemontese,* pur con alcune riserve, di natura, tuttavia, meramente contingente e limitata solo al tipo di espansione da porre in atto, appare sostanzialmente favorevole, come favorevole ad allargare le zone di influenza commerciale ed economica fu in linea di massima la maggior parte della borghesia, anche di quella dalle idee liberali avanzate, a cui in particolar modo il giornale si rivolgeva.

Questo atteggiamento, più o meno sempre piuttosto evidente [9], emerge in maniera assai chiara in un interessante articolo, dal titolo *Politica coloniale: mani legate, mani nette, mani libere,* pubblicato il 9 novembre 1884 (quando in occasione della Conferenza di Berlino il dibattito sulla politica coloniale si fece più intenso anche in Italia), nel quale veniva delineata con molta precisione la posizione del giornale:

« In Italia si è discusso per molti anni di politica coloniale, senza aver delle colonie, e se ne è discusso molto di più dopo che se ne ebbe una microscopica, e dopo che tutte le altre potenze accrebbero quelle che avevano, o se ne crearono di nuove, e dopo che anche la Germania entrò nel pallio di questo genere di conquiste. Si è discusso molto, ma non si è concluso nulla, e non possiamo dire che al riguardo ci sia un'opinione generale già fatta, una corrente stabilita. Vi sono delle idee disparate, dei sentimenti ondeggianti e nulla più. Il Governo è sempre stato alla mercé di questi ondeggiamenti della malferma pubblica opinione. Ora, la prima condizione per poter fare della politica coloniale, gli è di risolvere in massima se l'Italia debba e possa aver una politica coloniale, cioè se debba e possa aver delle colonie. Secondariamente resterebbe a decidersi qual genere di colonie le convenga. In terzo luogo, siccome non basta una legge per fare delle colonie, bisogna che ci sia nel paese quello che noi chiameremmo la « tendenza coloniale », cioè che ci sia della gente pronta ad emigrare in un dato punto precisato e dei capitalisti disposti a fare in questo luogo l'investimento del loro denaro ».

[9] « In parecchie altre parti d'Italia con lodevolissimo proposito — si poteva leggere già nel 1878 — si vuol tentare e si provvede per impiantare commerci di esportazione, specialmente sulle coste dell'Africa. In questa gara, in questo concorso figurano centri commerciali italiani certo non superiori, qualcuno forse ancora inferiore al nostro. E perché i grandi commercianti di Torino se ne stanno in disparte, essi che hanno più fama di intraprendenti, attivi e ardimentosi commercianti? O non abbiamo noi una camera di commercio, una società promotrice dell'industria nazionale e altre simili istituzioni che possano e sappiano mettersi a capo di questo salutare risveglio e studino il modo di aprire e mantenere stabilmente nuovi sbocchi alla nostra produzione e si accordino, viribus unitis, con gli altri centri commerciali dell'Italia? » (*Commercio italiano in Africa,* 30 ottobre 1878).

Alla prima domanda, se cioè l'Italia dovesse intraprendere una seria politica coloniale, la risposta era nettamente affermativa:

« Noi crediamo veramente che, colla esuberanza di popolazione che v'è in Italia e colla scarsità di lavoro remuneratore, motivi che provocarono l'emigrazione, che insieme alla tedesca è la maggiore del mondo, il nostro paese potrebbe benissimo aspirare ad essere una nazione colonizzatrice, crediamo anzi che, per antiche tradizioni, sarebbe una delle migliori nazioni colonizzatrici ».

Anche la *Gazzetta Piemontese* faceva così sua una posizione largamente diffusa nell'opinione pubblica italiana di quegli anni, che tendeva a collegare sempre più strettamente fra di loro il problema coloniale con quello dell'emigrazione [10]; questo tipo di legame costituì anzi, come ha rilevato Ernesto Ragionieri [11], « il tratto forse più peculiare del colonialismo italiano », quello in cui l'arretratezza dello sviluppo italiano si saldò con gli squilibri della sua modernità.

Ed il Piemonte, ed in particolare le province di Torino, di Cuneo e di Novara, fornivano in quegli anni all'emigrazione, sia temporanea, sia permanente, un contingente assai alto, il più elevato, dopo il Veneto, nella graduatoria delle regioni italiane [12].

Una volta considerata l'emigrazione come « uno spiacevole esodo che sarebbe ingiusto e pericoloso cercare di reprimere », non restava altra soluzione, secondo il nostro quotidiano, che « informare e tutelare » questo esodo e fare « della emigrazione spontanea, un'emigrazione che ha la coscienza e la responsabilità dei suoi atti », trovare cioè il modo di dirigerla, cosa non facile, essendo essa costituita quasi interamente da persone prive di mezzi:

[10] Su questo problema, oltre ai numerosi contributi di Emilio Franzina, segnaliamo quelli di F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita fino alla prima guerra mondiale,* in « Nuova rivista storica », XLIV (1962), pp. 225-281, 443-518; XLV (1963), pp. 23-101; Z. Ciuffoletti - F. Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia,* Firenze, 1978; G. Dinucci, *Il modello della colonia libera nell'ideologia espansionistica italiana. Dagli anni '80 alla fine del secolo,* in « Storia contemporanea », X (1979), pp. 427-479; E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale,* Bologna, 1979.

[11] *Storia d'Italia Einaudi,* vol. IV, tomo 3, Torino, 1976, pp. 1749-1750.

[12] Su questi problemi il giornale era già intervenuto in diverse circostanze. Rimandiamo agli articoli: *Italiani all'estero* (20 aprile 1881); *Le cause e i caratteri della nostra emigrazione* (17-19 dicembre 1882); *Sull'emigrazione all'estero* (19 novembre 1883); *L'emigrazione all'estero* (13 dicembre 1883); *Gli Italiani fuori d'Italia* (28 gennaio 1884).

« Il male sta soltanto in ciò, che tutta l'emigrazione italiana è povera, che emigrano teste e braccia, ma non emigrano denari, e senza denari non si impianta seriamente nessuna colonia » [13].

Dalla considerazione, perciò, che « non è del numero, ma della qualità dell'elemento emigrante che si deve far calcolo » nasceva la preferenza della *Gazzetta Piemontese* per le colonie definite di « infiltrazione »:

« Le più naturali colonie per l'Italia sono quelle che essa ha formato finora senza accorgersi di formarle, le colonie per infiltrazione, cioè le colonie di quegli emigranti che vanno a mettere le loro braccia e la loro buona volontà di lavorare, le loro capacità al servizio di paesi politicamente ed economicamente già costituiti. Le colonie italiane numerose, come quelle di Marsilia, d'Algeria, e Tunisia, dell'Egitto, dell'Uruguay e della Plata, sono indiscutibilmente, le migliori. Esse, come fu giustamente osservato, non sorbiscono milioni alla madre-patria, viceversa mandano ogni anno in paese parecchi milioni.

Viene perciò naturale la conseguenza che il primo principio di politica coloniale italiana dovrebbe essere quello di proteggere e favorire queste colonie libere e già fatte, agevolando le comunicazioni fra esse e la madre-patria, aiutandole nella creazione di ospedali e di scuole, creando presso di esse Camere di commercio in relazione colle Camere di commercio interne, e sostenendo energicamente le loro ragioni ogni qualvolta siano vittime di qualche sopruso per parte degli Stati presso cui sono stabilite » [14].

Una scelta del genere comportava naturalmente, almeno in un primo momento, fino a quando cioè non si fosse evoluta la situazione politico-economica italiana, un rifiuto di ogni vera e propria conquista coloniale, le cui insidie erano chiaramente presenti e lucidamente esposte:

« Si dice ' fate delle colonie, avrete così dei consumatori nuovi i quali hanno dei bisogni, e non si sono ancora rivolti al nostro commercio; col contatto della civiltà, sviluppate questi bisogni, entrate in relazioni commerciali con essi, procurate di legarli con trattative ' (...). Non basta di venire a dire ' il commercio di importazione e di esportazione delle colonie colla madre patria è di tanto '. Bisogna prendere l'insieme del conto coloniale. Quando si sono date queste informazioni non si è ancora detto nulla sulla operazione coloniale, come operazione commerciale di una nazione, bisogna contare le spese di primo impianto, le spese di ammortamento, le spese di manutenzione, le spese di colonizzazione, le spese di tutela » [15].

Ma questo tipo di atteggiamento non escludeva una politica espansio-

[13] *Politica coloniale: mani legate* cit.
[14] *Ibidem.*
[15] *Politica coloniale, espansione e avventure* (5 agosto 1885).

nistica, sia pure di altra natura. Occorreva trarre esempio dalle repubbliche marinare e non dai fasti di Roma antica:

« L'influenza italiana nel Mediterraneo, come negli altri mari, non deve essere frutto che di una espansione commerciale ed economica come ai tempi gloriosi di Venezia e Genova » [16].

Concetto questo ribadito con maggiore precisione attraverso alcune affermazioni riportate dalla *Nuova Antologia,* ma sottoscritte e fatte pienamente proprie dalla *Gazzetta Piemontese*:

« Le conquiste che sognamo sono quelle della fiducia, dell'amicizia e dei buoni rapporti con i mercati esteri, quel che ci auguriamo si è che la nostra marina mercantile risorga, riconquistando il posto che aveva fino a pochi anni fa, che la nostra agricoltura e la nostra industria si sviluppino, che ogni anno troviamo più gente cui piacciano i nostri tessuti, la nostra carta, il nostro vino di Marsala, del Chianti, di Barolo, le nostre scatolette di fiammiferi, e, se Dio vuole, pian pianino, anche qualche cosa altro che speriamo riuscire a produrre a buon mercato » [17].

Un'opzione espansionistica di questo genere, i cui obiettivi erano piuttosto chiari e perfettamente rispondenti agli interessi della borghesia mercantile ed industriale piemontese di quegli anni, comportava una serie di atteggiamenti e di prese di posizione di tipo « umanitario », non sappiamo fino a che punto strumentali, come le seguenti affermazioni di principio:

« L'Africa... non si conquista né si civilizza col sistema Champiennet, ferro e fuoco, ma coll'aratro, col libro, con la scienza, (...) tenendo conto eziando che l'Africa appartiene prima agli africani, poi agli europei, e soprattutto ricordando che anche gli arabi sono uomini. (...) Perché cessi l'anarchia internazionale è d'uopo gettare le basi del nuovo diritto delle genti, partendo dal principio che la vita è inviolabile, che l'autonomia della persona umana implica l'autonomia delle nazioni » [18].

Comportava anche la condanna dei metodi messi in atto dalla politica coloniale francese ed inglese, la cui concorrenza sul piano commerciale, quello che interessava il nostro giornale, diventava sempre più pericolosa:

« Non è con le guerre e le devastazioni e con gli eccidi che si sottomettono i popoli barbari, ma invece impegnandoli nel loro sviluppo agricolo e commerciale, insinuando a poco a poco, coll'esca del guadagno, l'attaccamento al lavoro e all'industria » [19].

[16] *La politica della settimana* (15 agosto 1880).
[17] *Francia e Italia in mare* (10 ottobre 1883).
[18] *Cicalata di diritto internazionale pacifico* (27 settembre 1881).
[19] Rumy, *Tunisi* (14 luglio 1881).

Anzi, in occasione della soluzione della vertenza con l'Egitto e con l'Inghilterra per il possesso di Assab, si contrapponeva all'espansione inglese quella italiana in questi termini:

« Adesso potremo seguire la nostra stella e mostrare con minori danni e pericoli alle genti africane, che noi rechiamo loro niente altro che i benefici della civiltà e domandiamo in cambio alimenti più copiosi alle industrie, ai commerci, alla navigazione. Si tratta in una parola di conquiste economiche e civili, delle quali le piccole conquiste territoriali sono niente più che scudo e difesa. Ci lascino tanto da collocare alcune garitte, colle nostre sentinelle, ed insieme coi nostri, proteggeremo i loro interessi e quelli della civiltà generale »[20].

Ma la linea del principio di non intervento e di rispetto del diritto di nazionalità conosceva anche, in quegli stessi anni, delle sempre più frequenti eccezioni nelle pagine della *Gazzetta Piemontese,* a dimostrazione della sua natura essenzialmente opportunistica e strumentale, man mano che si poneva con sempre maggiore urgenza il problema del mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo, al centro delle preoccupazioni del giornale, ed in coincidenza col progressivo accentuarsi della crisi agraria, fattori che portarono, ad esempio, a considerare come degna di attenzione l'eventualità di una espansione anche di natura politica e militare:

« Da tutte le parti — si poteva così leggere in un articolo del novembre 1884 — vediamo le più grandi potenze d'Europa, le potenze che pretendono avere il primato della civiltà, avanzare le mani in atto di preda... Solo in questa gara l'Italia, che ha vissuto fin ora nell'illusione di essere anch'essa una grande potenza, se ne restò a mani vuote, e ciò le nuoce, tanto più pensando che un giorno le sue piccole repubbliche di Venezia e di Genova erano entrambe rispetto ai loro tempi grandi potenze coloniali. E ora si domandi in tono di malcontento: ' perché a questo banchetto delle nazioni civili, non m'assiedo anch'io? ' »[21].

L'atteggiamento di fondo che abbiamo appena richiamato si esplicitò assai spesso in maniera concreta, nelle pagine del giornale, anche nelle sue incertezze e contraddizioni, in occasione dei principali problemi connessi con la conquista e la colonializzazione della parte settentrionale del continente africano che emersero nel corso degli anni da noi presi in considerazione.

Fra questi un rilievo particolare ebbe fin dall'inizio l'acquisto ed il con-

[20] *L'Italia in Africa* (21 marzo 1882).
[21] *Politica coloniale* (9 novembre 1884).

trollo della baia di Assab [22], problema che tornò d'attualità nel 1879, quando Raffaele Rubattino decise di cedere al governo i diritti su quello scalo del Mar Rosso, muovendo a questo proposito tutte le pedine di cui disponeva e promuovendo anche una vasta campagna di stampa intesa ad accreditare l'importanza di quel possesso.

Con un'ordinanza ministeriale del 24 dicembre 1880 si istituiva ad Assab un Regio Commissario Civile, nella persona di Giovanni Branchi; con la legge del 5 luglio 1882 veniva creata la « colonia italiana nel territorio di Assab sottoposto alla sovranità italiana » [23]. In questa occasione, la *Gazzetta Piemontese,* che fino ad allora si era occupata della questione in modo discontinuo e marginale [24], riteneva opportuno fare il punto della situazione:

« A molti, e per tempo non breve, parve una canzonatura e si giuocò assai sul doppio senso che la parola Baja ha nel dizionario. Adesso c'è chi crede da senno che l'Italia abbia trovato per davvero il primo nocciolo dell'impero delle Indie (...). E la verità pare a noi questa, che Assab... ne meritait ni cet excès d'honneur, ni cette indegnité. L'indegnità è venuta prima, e per lungo tempo prevalse. Pareva che Assab sarebbe stato per l'Italia un peso, una disgrazia, una sorgente di mille pericoli. Poi si diceva che la rada era cattiva, impossibile, l'aria calda, infuocata, il luogo tutto intorno arido, deserto; il paese di desolazione, privo di qualsiasi risorsa. Ripugnava a molti attaccati alle vecchie idee, che l'Italia si impigliasse in speculazioni coloniali, dalle quali sarebbe uscita, dicevano, certo malconcia. Allora Cerutti, De Vecchi, Volpe e tanti altri facevano il coro per impedirci di fondare la colonia. A poco a poco tutte queste paure, tutti questi pregiudizi dileguarono e furono vinti (...). Finalmente il piccolo possedimento che in principio si sarebbe potuto coprire colla pelle del bue di Birsa senza tagliarlo, si allargò, si estese lungo la costa, e, tenendo conto del sultano protetto di Raheita, diventò una colonia abbastanza ragguardevole. In pari tempo dileguarono le opinioni di chi sperava di avere colà — per che farne poi? — una fortezza militare navale, o un penitenziario per i condannati a certe pene od una colonia agricola alla quale sedurre le nostre emigrazioni. Invece si comprese che Assab può essere una buona colonia commerciale e formare un tipo di colonia da servirci per l'avvenire e da mettere alla prova il nostro genio di fondare e governare colonie. Il quale, se fu così grande

[22] Per un orientamento sulla prima fase della polemica relativa all'acquisto della baia di Assab, rimandiamo a R. RAINERO, *Carlo Guarmani e la questione di Assab,* in « Miscellanea storica ligure », Firenze, (s. d.), VII, n. 1.

[23] *La colonia della baia di Assab* (13 luglio 1882).

[24] Vedi *Gli Italiani alla baia di Assab* (29 febbraio 1880); *Scuole italiane in Assab* (13 agosto 1880); *Assab: clima e salute della colonia europea* (31 agosto 1880); *Il prof. Sapeto* (27 marzo 1881); *L'Italia ad Assab* (23 luglio 1881); *La questione d'Assab* (27 aprile 1882); *La baia d'Assab* (13 e 16 giugno 1882).

e diede tali frutti fra gli itali antichi e nelle nostre città marinare dei tempi di mezzo, per quanto tempo e per quante sventure ci siano corse sopra, non può essere morto del tutto » (25).

Ma soprattutto intendeva fornire delle indicazioni piuttosto incoraggianti per quanti volessero rischiare i propri capitali in quel territorio, nonostante non mancassero in quello stesso periodo prese di posizione di natura ben diversa perfino da parte di uomini e di riviste che non si potevano certamente accusare di anticolonialismo aprioristico [26]:

« Se c'è qualcheduno che ha da rischiare otto o diecimila lire, vada nella colonia, assoldi due o tre indigeni pratici di quei commerci, li mandi nell'interno, li diriga a modo, troverà nel nostro console, il cav. Bianchi, ed anche in parecchie persone un po' pratiche di geografia commerciale africana a Roma, a Torino, a Milano, i consigli necessari. C'è l'80% di probabilità di raddoppiare il capitale in due o tre anni, di piantare una casa, di avviare commerci molto addentro nell'Africa.

Ma ci vuole un po' di coraggio, niente paura del caldo e sopratutto un piccolo capitale. Quindici o venti Case che si fondassero a questo modo nella colonia per commerciare in caffè, gomma, senna, tamarindi, penne di struzzo, avorio e in prodotti delle nostre industrie adatti o adattabili ai gusti africani, farebbero presto la fortuna loro e della colonia. E sarebbe compensata la spesa che costa, le cure che vi rivolge il Governo e appagate le speranze di quelli che sanno tenersi lontani da tutte le esagerazioni ».

Nella stessa direzione si muoveva anche un successivo articolo, nel quale

[25] *La prima colonia italiana* (30 giugno 1882).

[26] Così scriveva, ad esempio, Enrico Tagliabue, agente commerciale nel Mar Rosso di alcune società lombarde, in una sua lettera a *L'Esploratore,* inviata da Massaua il 15 ottobre 1882: « Assab non sarà mai un porto, non da superare, ma da arrivare nemmeno alla metà dell'importanza commerciale di Aden. Se si arriverà un giorno a mettere capo a Massauah le rinomate carovane dell'interno, questo grande *desideratum,* si sarà giunti ad un meschino risultato, perché quelle carovane sono ben lungi dall'essere ricche, quali le fa la rinomanza in Italia. Esse sono quelle dell'Abissinia, che è il paese più miserabile dell'Africa. Parrà ch'io bestemmio, dicendo così, perché dopo che se n'è parlato tanto di questa famosa terra della regina Saba, volere o non volere, deve essere una regione incantata, dove i tukul si fanno con denti d'elefante, e il caffè nasce a bizzeffe sur uno strato di terra, contenente un decimo d'oro! L'avorio, il caffè, l'oro, il zibetto, ecc. esistono in pochissima quantità nell'Abissinia e i forti arrivi alla costa provengono indubbiamente dai limitrofi e sconosciuti paesi interni. Per farsi un'idea di questa straordinaria Etiopia basterà il dire che tutta la sua esportazione di una annata non equivale a quella d'una sola settimana della dogana di Bombay. La produzione annua delle tanto riputate e innumerate mandrie di questa contrada non basterebbe a sfamare per un mese quel drago mostruoso, che chiamasi Parigi! (...).

Ritorniamo ad Assab. Finora il commercio fattosi colà è pressoché nullo. L'utile maggiore spetta a quelli che vendettero e vendono acquavite e sigari ai bravi marinari italiani » (*Assab,* in « L'Esploratore », VI (1882), p. 433).

si raccomandava al governo di promuovere nuovi tentativi verso Assab [27] ed all'iniziativa privata di investirvi capitali:

« Assab, tutti lo sanno, è una povera spiaggia che non produce nulla, e alla quale sinora non fa capo nessuna via commerciale per l'interno. Bisogna adunque, come si è detto le mille volte, aprire queste benedette comunicazioni fra Assab, l'Abissinia e lo Scioa, e dall'altra parte fare in modo che Assab divenga il mercato di tutti i prodotti di quelle due contrade e del Yemen. Al primo compito il Governo è in via di provvedere con la spedizione del Bianchi nell'Abissinia e dell'Antonelli nello Scioa (...). Ma in quanto al secondo compito è tutt'altro affare (...). Il Governo non potrà avere che una parte secondaria: la principale tocca all'iniziativa privata e questa, è doloroso dirlo, in Italia quasi non esiste (...). Se Assab fosse in mano di altre nazioni più operose e più intraprendenti, a quest'ora si sarebbero già formate società commerciali con capitale considerevole per esercitare il commercio in quei paraggi e per utilizzare anche la concessione importantissima che il noto viaggiatore Giovanni Succi ebbe dal Re di Johanna (...). Con l'invio di doni al re Menelik di Scioa ed al re Giovanni d'Abissinia, con le spedizioni che eseguiranno il Bianchi e l'Antonelli per avviare pratiche commerciali coi più potenti capi-tribù, con l'impianto di nuove agenzie consolari nei luoghi vicini, e finalmente con l'agevolare quanto più è possibile le imprese dei privati il Governo avrà fatto quanto era in suo potere per la prosperità futura di Assab, e se questa rimarrà soltanto un sogno e null'altro che un sogno, la colpa ricadrà tutta sui negozianti italiani i quali non sanno o non vogliono trarre profitto da ciò che il Governo ha fatto e farà per la nostra nascente colonia » [28].

Il giornale dette perciò più volte spazio e rilievo alle principali iniziative di natura privata per lo sfruttamento della baia di Assab, come, ad esempio, quella promossa dalla Società Africana d'Italia, con sede a Napoli, con un programma molto ambizioso:

« Il deputato Petriccione ed altri distinti cittadini napoletani si sono fatti promotori di una Società Colonizzatrice in Assab. La sua sede sarebbe in Napoli, il capitale di 500.000 lire, con facoltà di aumentarlo a un milione, le azioni di L. 250 ciascuna oppure di lire 100. La durata della Società sarebbe di anni 30 epoca concessa dal Governo per le franchigie doganali sul territorio di Assab. La Società farebbe queste operazioni:

1) incettare le merci che scendono dalla Abissinia, Bogos, Tigrè ecc., smerciandole sui grandi mercati europei;

[27] Nei mesi successivi la *Gazzetta Piemontese* pubblicherà alcuni articoli sui tentativi compiuti dal governo per favorire l'iniziativa privata in campo espansionistico: *L'avvenire di Assab* (7 agosto 1882); *Emigrazione per la baia di Assab* (23 agosto 1882); *Per la colonia di Assab* (13 settembre 1882); *La baia di Assab* (23 aprile 1883).

[28] *L'avvenire di Assab* (4 agosto 1882).

2) incettare le grandi quantità di madreperla che si pescano sulle spiaggie adiacenti ad Assab, e le ottime tartarughe che trovasi in quantità;
3) importare in Africa tutto quanto abbisogna agli indigeni, come riso, granaglie, ferri, tessuti di cotone, bianco, verde, giallo, specchi, vetri, saponi, cotonate di Venezia ecc.;
4) intraprendere le costruzioni che il Governo intende eseguire ad Assab, come il porto, le banchine, i fabbricati, strade, ottenendo dal Governo la preferenza a parità di condizioni;
5) assicurarsi delle forniture delle navi che stazionano nella rada di Assab e di qualunque siasi altra fornitura governativa e privata;
6) ottenere possibilmente dal Governo un sussidio annuale, oppure una garanzia del 5 o 6% d'interesse sul capitale impiegato »[29].

Oppure quella progettata, e definita « degna di ogni lode », dal Signor Gerolamo Toselli:

« Pare finalmente che gli speculatori italiani si decidano a tentare qualche intrapresa laggiù nel mar Rosso, nella nascente nostra colonia di Assab (...). Il viaggiatore Cecchi ha riferito che presso gli indigeni di Assab il sale è cosa preziosissima, e tanto che per pochi chilogrammi danno in cambio un bove. Una salina in Assab sarebbe quindi evidentemente un ottimo affare. E questo è quello che ha pensato l'egr. sig. Gerolamo Toselli, l'attivo e intelligentissimo ex-agente delle Saline di Sardegna (...). Detto fatto si dié attorno attivamente e riuscì a costituire una Società col capitale necessario alla bisogna (...). Furono intavolate le necessarie trattative col Governo e mi gode l'animo potervi annunciare che queste furono condotte a buon fine, e che conseguentemente nell'entrante mese il sig. Toselli partirà alla volta d'Assab (...). Speriamo che la bella iniziativa, e degna di ogni lode, del sig. Toselli, trovi presto imitatori e i capitalisti italiani facendosi coraggio si decidano a trar partito d'una colonia che presenta facile e larga rimunerazione all'attività ben intesa e bene indirizzata »[30].

[29] *Una Società colonizzatrice in Assab* (5 settembre 1882).

[30] *La futura salina di Assab* (19 gennaio 1883). Ma questa Società, la cui nascita era stata salutata con tanto entusiasmo dal nostro giornale, dovette ben presto abbandonare Assab per l'ostilità degli indigeni, fatto di cui la *Gazzetta Piemontese* accuserà il Governo: « In Aden sotto la bandiera inglese una società italiana lavora con ogni sorta di riguardo e di simpatie da parte delle autorità locali; in Assab, territorio italiano, la stessa Società italiana, ha trovato tali accoglienze da dover fuggire. Siamo sempre d'accapo, con quanto ebbimo a scrivere ultimamente intorno alla nostra politica (se può chiamarsi così) coloniale e cioè, o il nostro Governo ha intenzioni di trarre un utile dalla baia di Assab, ed il tal caso non deve fare della politica incerta, non deve mostrarsi debole ed anzitutto deve garantire, come tutti gli altri governi fanno nelle loro colonie, la vita e gli interessi dei connazionali, oppure non vuole o non è in grado di usare una ben pensata energia ed in questo caso il miglior partito sarebbe quello di risparmiar anche le parecchie centinaia di migliaia di lire che il Paese spende per Assab » (*Ad Assab*, 1° agosto 1884).

Presa di posizione questa ribadita poi anche in altre circostanze, come, ad esempio,

E nell'ottobre del 1883 il nostro giornale faceva proprio anche un invito della Camera di Commercio ed Arti di Torino perché i « negozianti si inducano a recarsi in Assab per attivare degli scambi » con due carovane giuntevi allora dallo Scioa, cariche di avorio, pelli, caffè, cera, penne, ecc. [31].

Ma l'occasione per soffermarsi con maggiore continuità ed insistenza su questi temi fu offerta dall'Esposizione Generale Italiana, inaugurata a Torino nell'aprile del 1884, nel cui ambito venne allestito uno stand coloniale, costituito da tre padiglioni, arieggianti nella loro struttura le costruzioni africane, contornati da una dozzina di capanne, intessute con stuoie e canne di bambù [32].

I tre padiglioni avrebbero dovuto essere occupati rispettivamente dal Ministero di agricoltura, industria e commercio; dalla Società Africana d'Italia e dalla Società di esplorazione commerciale in Africa, ma quest'ultima non solo non inviò nulla, ma non fece neppure alcun cenno né all'Esposizione di Torino, né tanto meno allo stand assabese, nel suo organo ufficiale, *L'Esploratore*.

Non mancarono ugualmente, però, motivi di curiosità ed interesse, ripresi e ribaditi più volte sulle pagine della *Gazzetta Piemontese*:

« Sulle prime era idea di fare una esposizione esclusivamente coloniale, cioè dei prodotti che offre la nostra piccola colonia; non tardò a vedersi che tale mostra sarebbe riuscita molto infelice e quindi, cangiandosi idea, l'esposizione si cangiò in altra di prodotti d'ogni genere da importarsi ed esportarsi dall'Africa, meglio da Assab (...). Si direbbe che, senza accordarsi, il Ministero di agricoltura e la Società Africana abbiano fatto in modo di dare qualcosa di completo. Infatti, nel mentre il Ministero si è allargato sui semi, sui tessuti, sulle collane di vetro, di cui tanto sono amanti i selvaggi, ed altri prodotti dell'industria europea di facile e sicuro smercio in Africa, la Società Africana si è invece limitata a pellami, campioni di caffè, di tartarughe e di madreperla, penne di struzzo, tutti prodotti di esclusiva esportazione dall'Africa (...). Nelle capanne del Ministero non mancano anche le curiosità e tutto intorno alle pareti conservansi armi adoperate dagli indigeni dello Scioa e dei paesi Galla, uno scudo in pelle, una borraccia

alla fine del 1884, quando fu posto in discussione dal Governo un « progettino dal titolo pomposo di Provvedimenti pel miglioramento delle condizioni nautiche della baia di Assab », che viene presentato e commentato in questo modo: « Un porto commerciale, un faro di scoperta, una lanterna per segnale di ancoraggio, tutto ciò per 625 mila lire! E la somma siamo così spiantati da non poterla raccogliere in un solo anno; ce ne vorranno almeno tre! È una cosa compassionevole. Evidentemene quella Baia la si vuol fare diventare una burla ad ogni costo » (*Per la baia di Assab*, 5 dicembre 1884).

[31] *L'arrivo in Assab di due carovane* (18 ottobre 1883).

[32] *L'Africa al Valentino* (12 aprile 1884).

per l'acqua abissinese. Non è a dire che sono le migliori e strane cose, ma in ogni modo rappresentano delle curiosità, che se non avessero ragione di essere in un museo, piacciono in una mostra »[33].

Logicamente lo scopo principale dello stand coloniale non era tuttavia quello di suscitare la curiosità dei visitatori, bensì quello di richiamare l'attenzione dei commercianti e degli industriali sui prodotti della nostra colonia, alcuni dei quali avrebbero potuto garantire (almeno questo si voleva far credere) grandi vantaggi economici:

« Il Ministero non si è tenuto alla semplice importazione, accanto ai tessuti, ha posto l'avorio bellissimo, pelli conciate e non conciate dell'Abissinia, legumi delle terre africane e molta parte di kurarima, i cui grani profumati e aromatici possono dar l'essenza di un nuovo e digestivo liquore da sostituirsi con successo a molti dei nostri attuali (...). La Società Africana ha avuto cura di presentare prodotti proprio di Assab, e sono rimarchevoli oltre modo alcuni pezzi di tartaruga presi sulla spiaggia di Assab (...) il cui guscio membranoso ed osseo si presta così facilmente a tanti splendidi ed eleganti lavori. Degne di particolari menzioni sono le fibre tessili raccolte dal viaggiatore sig. Licata e che vengono su spontanee sull'arenoso terreno intorno Assab. Queste fibre sono della specie del canapè, e lo possono sostituire in tutti i suoi usi potendosi macerare, filare, tessersi e ottenersi corde e panni di molta maggior consistenza che quelli dati dal canapè. A mio credere sarebbe necessario che una speciale commissione esaminasse queste fibre e se ne potesse sviluppare la coltivazione e la vita sulle coste assabiane, s'avrebbe presto un prodotto utilissimo per le nostre industrie cotonifere. Bellissime sono poi le pelli, specialmente quelle di leopardi, montoni, e scimmie fatte venire dall'Africa dal cav. Arnese, socio dell'Africana: esse indicano tutto un vasto e ricco commercio che si può far strada in Italia ove tal genere di pelli sono ricercatissime (...). L'Esposizione odierna, coi campioni di caffè che vi si osservano, dimostra chiaro come noi possiamo presto liberarci della servitù straniera ed avere da noi direttamente il caffè africano, pagandolo ad un prezzo molto minore (...). Dò quindi termine augurandomi che il pubblico ed i commercianti, riconoscendo i vantaggi che possono ottenere il commercio e l'industria da un maggior sviluppo di relazioni con il continente nero, sia meno scettico sui risultati e meno indifferente per quei martiri della civiltà che, a costo della loro vita, aprono nuove vie e nuovi mercati al commercio italiano »[34].

La grande attrattiva dell'Esposizione furono però i « principi assabesi » (tre uomini, una donna e due bambini di Assab e dei paesi limitrofi), che furono fatti arrivare a Torino alla fine di giugno per essere esposti ed esi-

[33] *L'Africa all'Esposizione* (18 maggio 1884).
[34] *L'Africa all'Esposizione* (18 maggio 1884).

biti nello stand coloniale [35]. Questo fatto suscitò naturalmente numerose polemiche e reazioni, fra cui anche quella della *Gazzetta Piemontese,* che, sottolineando come nei comunicati del Comitato Promotore si parlasse di « esposizione degli indigeni della Baia di Assab », scriveva:

« Pur troppo è vero che il Comitato esecutivo dimenticando che nel programma dell'Esposizione Generale, di esposizioni vive non c'erano che quelle dei bovini, suini, cani ed animali da cortile, ha anche fatta una esposizione viva di Assabesi, sudditi italiani assimilati dalla legge agli altri cittadini del Regno. Esso li ha esposti e li ha messi in giro come tante bestie feroci da far vedere in serraglio (...). Invitiamo il Ministro degli esteri a tutelare la dignità di quei connazionali messi dalla legge sotto la sua speciale dipendenza, facendoli ritornare al più presto alle loro capanne in Assab, onde sottrarli tanto ad un malinteso ed indecoroso spirito di speculazione, quanto ad una curiosità soverchia ed indiscreta » [36].

Mentre si cercava di richiamare con ogni mezzo (talvolta pure, come in questo caso, attraverso espedienti piuttosto discutibili e di pessimo gusto) l'attenzione dell'opinione pubblica sulle possibilità di sfruttamento della baia di Assab, si cercava di stimolare l'interesse e l'attenzione per i territori dello Scioa, dell'Aussa e dell'Harrar, le regioni dell'interno senza il cui controllo assai poco produttivo e remunerativo sarebbe risultato l'acquisto della baia di Assab.

Ecco infatti che cosa faceva rilevare già nel 1880, a proposito dell'Abissinia, la *Gazzetta Piemontese,* riportando una lettera inviata da Massaua dal tenente G. Bessone:

« Nessuna potenza europea si è ancora messa in regolare relazione con l'Abissinia la quale, secondo me, offre tutti gli elementi necessari per attivare un vivissimo commercio con l'Europa. La piazza, per parlare commercialmente, è ancora vergine; il Negus fin'ora non subisce nessuna influenza europea, capace di farlo propendere da una parte piuttosto che da un'altra; perché non ne profitterebbe l'Italia? Perché non saremmo noi i primi ad usufruire della posizione, profittando di tutti quei vantaggi che sono il privilegio del primo occupante? (...).

[35] Cfr. *Gli Assabesi all'Esposizione* (1°, 2 e 3 luglio 1884); *Gli Assabesi dal Principe Amedeo* (4 luglio 1884); *Gli Assabesi al circo Wulff* (2 luglio 1884); *Gli Assabesi dal prof. Cora* (5 luglio 1884).

Purtroppo non erano infrequenti nel secolo scorso manifestazioni di questo genere, anche con altri tipi di indigeni. Cfr., ad esempio, S. ZAVATTI, *Un rarissimo opuscolo genovese riguardante gli Eschimesi,* in « Miscellanea di Storia delle esplorazioni I » (Studi di Storia delle esplorazioni, 1), Genova, 1975, pp. 197-211.

[36] *A proposito degli Assabesi* (26 luglio 1884).

Onde il nostro stabilimento acquisti qualche importanza è duopo che il nostro governo dichiari esplicitamente che quel territorio è terra italiana, che né l'Egitto, né veruna altra potenza potrà stabilirvisi; è duopo che stabilisca una somma annua, onde si studino le strade che da Assab mettono all'interno, che compri con doni e denari in regalo il buon volere dei capi tribù che occupano i territori per cui si deve passare per recarsi ai paesi delle ricche produzioni, cioè lo Scioa, il Goggiam, il Tigrè ecc È d'uopo finalmente che il governo italiano si metta in relazione diplomatica diretta, stabile, regolare col regno d'Abissinia, che invii presso quel governo una missione con residenza fissa, la quale difendendo i nostri interessi, potrà nello stesso tempo iniziare un movimento di progresso e di civiltà del quale saremmo i primi a raccoglierne i frutti »[37].

E l'anno successivo, sempre a proposito dell'Abissinia, si poteva leggere:

« ... è un terreno fertile dove i primi che semineranno, raccoglieranno grandi vantaggi (...). Il campo è aperto a tutti, tutti ne possono approfittare »[38].

Da affermazioni e aspettative di questo genere doveva scaturire un sempre più continuo e crescente interesse del giornale per l'attività di esplorazione (su questa e sul tipo di attenzione e di « letteratura » cui diede vita ci soffermeremo in seguito) ed espansione coloniale italiana in Africa, interesse che — limitatamente al periodo di cui ci siamo occupati — raggiunse il suo apice fra il 1884 e il 1885, quando l'uccisione di Gustavo Bianchi fu presa a pretesto anche dalla *Gazzetta Piemontese,* secondo un atteggiamento comune allora alla quasi totalità degli organi di informazione[39], per invocare un più deciso e coerente impegno espansionistico del nostro governo:

« Quello che risulta ad ogni modo evidente gli è che non si fa della politica coloniale con del sentimentalismo, con delle fisime di un ipotetico diritto internazionale di là da venire, con dei memoriali, delle note diplomatiche, delle inchieste, considerando i popoli selvaggi, o non ancora inciviliti, come le nazioni civili che hanno istituita da secoli la diplomazia. Non si pigliano colonie quando non rispondono ad un obbiettivo, o quando, avendosi un obbiettivo, non si conosce quello che si deve fare per raggiungerlo o non si hanno i mezzi per conseguirlo. Non si fa della politica estera quando si ha un corredo scientifico di giurisprudenza internazionale, ma non si ha un'oncia di senso pratico! »[40].

[37] *Dal Mar Rosso* (6 luglio 1880).
[38] *Dall'Africa Centrale* (3 gennaio 1881).
[39] Solo i giornali repubblicani considerarono le iniziative espansionistiche che si stavano preparando in quegli anni come « un barbaro oltraggio lanciato al popolo che domanda pane e lavoro ».
[40] *Dopo l'eccidio* (1° gennaio 1885).

Ed effettivamente la morte di Gustavo Bianchi, la cui conferma giunse in Italia alla fine di dicembre del 1884, se non determinò l'iniziativa di Massaua, che rappresenta il punto d'arrivo di scelte e prospettive politiche maturate gradatamente, pur fra innumerevoli incertezze e ripensamenti, già negli anni passati e messe finalmente a punto fra l'ottobre del 1884 ed il gennaio 1885, grazie anche alle mutate circostanze internazionali ed interne ed all'emergere di nuove esigenze (in particolare quelle delle grandi industrie siderurgiche, armatoriali e cantieristiche [41]) e nuove alleanze (l'amicizia con l'Inghilterra), servì indubbiamente come ulteriore ed assai funzionale incitamento all'azione:

« Il Piemonte — scriveva così la *Gazzetta Piemontese* — non avrebbe lasciato i miserabili danakil di Beilul ordinare l'eccidio della spedizione Giulietti senza dare una severa lezione che avrebbe tolta a quei selvaggi qualsiasi idea di altre stragi (...). Noi non vogliamo avventure, non vogliamo neppure una politica che i nostri mezzi finanziari non ci permettano di sostenere, ma quando abbiamo speso tanti milioni per avere un esercito ed una marina possiamo per lo meno pretendere che l'Italiano sia rispettato e protetto dovunque egli si trovi e che le navi non si costruiscano soltanto per restar nelle acque a caricarsi di incrostazioni » [42].

Su questa base furono perciò salutati e seguiti con un certo entusiasmo i primi preparativi militari:

« L'idea di andare in Africa e di andarci come soldati italiani, ha destato un vero entusiasmo in tutto l'esercito: immaginarsi poi quelli cui è toccata la fortuna di essere prescelti. Essi possono ben ripetere che sono ' segno d'immensa invidia ' giacché non c'è ufficiale che, interrogato, non darebbe tutta la sua miglior fortuna per essere al posto loro » [43].

Altrettanto entusiasmo accompagnò e salutò la partenza della spedizione da Napoli:

« Se la partenza dei nostri bravi soldati per le coste del Mar Rosso non dovesse portare altro risultato che quello già avuto di rialzare lo spirito pubblico, togliendolo da quell'inerzia in cui giaceva, io benedirei alla spedizione. Essa ci ha fatto rivivere, e se oggi i nostri sguardi seguono i soldati che navigano verso l'Africa, domani i nostri cuori batteranno più vivi alle notizie che ne giungeranno dal Continente Nero (...).

[41] Su questi problemi, cfr. in particolare E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1974, pp. 158-160 e 213 e sgg.; e G. Barone, *Lo stato e la marina mercantile in Italia (1881-1894)*, in « Studi storici », XV (1974), pp. 624-659.

[42] *Tentennamenti* (5 gennaio 1885).

[43] *I bersaglieri che vanno in Africa* (15 gennaio 1885).

La folla era tale che i bersaglieri, per penetrare nella darsena, hanno dovuto sfilare uno per uno e fra gli evviva al Re, all'esercito, alla patria erano strette di mano, abbracci, auguri »[44].

Ma quasi contemporaneamente, in conseguenza anche del riserbo e dell'incertezza degli obiettivi con cui il governo diede l'avvio alla spedizione, cominciarono ad affiorare anche dubbi e perplessità:

« Non un giorno senza una qualche contraddizione! (...) Il giornale ufficioso del Ministero degli affari esteri saluta nel 1885 ' l'anno dell'ardimento ' e ci fa prevedere e quasi preannunzia grandi iniziative nella politica coloniale, sbarchi, occupazioni, ecc. Passano due giorni, non più di due giorni, e lo stesso giornale viene a cantarci una mesta canzone: la marina militare italiana non è ancora tale da legittimare qualche ardimento: il giorno in cui dovessimo combattere, non saremmo in grado di combattere! (...) E così chi ne capisce qualcosa è bravo »[45].

Il quotidiano manifestava pertanto alcune riserve, non tanto sulla necessità dell'impresa, quanto sulla capacità del governo di portarla a buon fine:

« Noi non abbiamo fiducia che gli uomini che stanno a capo del Governo l'abbiano bene preparata, sappiano bene condurla, riescano a profittare utilmente. E temiamo che, invece di guidarci ad una giusta rivendicazione, ci preparino una povera scenata da renderci più ridicoli di prima »[46].

Riserve ribadite e riproposte pochi giorni dopo:

« L'agitazione cagionata dall'improvvisa notizia della partenza d'un migliaio di soldati italiani pel M. Rosso non è ancora calmata. Ciò facilmente si comprende: l'Italia è da tanti anni abituata a vivere nel torpore e a non conoscere più che cosa è politica attiva, che è perfettamente naturale sieno necessari alcuni giorni per abituarla all'idea che si fa qualche cosa. Questa piccola spedizione, questa ricognizione più o meno offensiva con cui l'Italia si fa viva, è causa di trepidazioni, di dubbi, di supposizioni, calcoli e sospetti, che non sono, secondo noi, in proporzione coll'importanza dei fatti (...). Sarebbe nella politica italiana un cambiamento così rapido, così radicale, così preciso, che non possiamo supporlo assolutamente quando a capo del Governo sta l'ondeggiante e scettico Depretis, e il portafoglio degli affari esteri è nelle mani di un giureconsulto illustre, la cui politica però è sempre stata né carne né pesce »[47].

La *Gazzetta Piemontese* andò perciò assestandosi su una posizione di

[44] *La partenza della spedizione africana* (20 gennaio 1885).
[45] *Tentennamenti* (5 gennaio 1885).
[46] *Politica coloniale* (9 gennaio 1885).
[47] *Prudenza* (11 gennaio 1885).

« benevola aspettazione » e di « prudente riserbo » [48], preoccupandosi soprattutto di fornire su questo problema un numero sempre più consistente di notizie di ogni genere [49], per poter seguire le quali fu addirittura inviata in dono agli abbonati una carta dell'Africa Orientale [50].

Fra queste ci sono sembrate di particolare interesse le lettere scritte da Massaua, per lo più da corrispondenti occasionali, scelti fra i residenti nella colonia o fra gli ufficiali del corpo di spedizione [51].

Da esse emerge innanzitutto un motivo destinato a diventare un luogo comune della pubblicistica filocoloniale, quello della simpatia e benevolenza con le quali sarebbero stati accolti i soldati italiani dalle popolazioni indigene:

« ... dobbiamo mostrarci forti e determinati ma in pari tempo rispettosi delle loro proprietà e dei loro diritti e delle loro usanze, constatato con piacere che il nostro soldato possiede nel più alto grado tutti i requisiti per acquistarsi le simpatie di queste popolazioni africane che non ebbero sempre a lodarsi in pari modo della civiltà europea » [52].

E ancora:

« Tanto ad Archivo che ad Arafali i nostri soldati si sono subito acquistate le simpatie degli indigeni. E ciò è utile, poiché la guida di chi dirige le nostre intraprese africane deve essere il motto di Alessandro il Macedone: 'Cattivate gli animi' » [53].

Altrettanto confortanti avrebbero poi dovuto risultare pure alcune notizie sul tenore di vita delle truppe:

« Malgrado si mangi nei piatti di ferro e non si meni certo una vita sibaritica, il buon umore non manca » [54].

[48] *La politica coloniale* (29 gennaio 1885).

[49] Gli interventi del giornale su questi problemi divennero perciò quotidiani. Anzi, a partire dai primi giorni del 1885, ogni numero ospitò molto spesso più di una nota su temi connessi con l'espansione coloniale in Africa. Dal numero del 3 gennaio abbiamo desunto, ad esempio, i seguenti titoli: *Per il massacro della spedizione Bianchi*; *Società Africana di Chieti*; *Per Assab*; *Gli Inglesi nel Sudan*; *Polizia in Assab*; *I latini nel Mediterraneo*. Da quello dell'8 gennaio: *Il mistero africano*; *La fine di Gustavo Bianchi*; *Antonelli nello Scioa*; *Conferenza di Berlino*; *L'Italia in Africa*; *L'occupazione militare di Assab*. Da quello dell'8 febbraio: *Camera dei deputati: politica coloniale*; *La politica coloniale e la stampa romana*; *I Francesi e la Tripolitania*; *L'Italia in Africa*; *Gli Inglesi nel Sudan*; *Gli Inglesi in Egitto*; *Aspettazione: da che pulpito!*; *Massaua*; *Il servizio di navigazione per la Tripolitania*. E così via...

[50] *Ai nostri abbonati*, 30 gennaio 1885.

[51] Dal mese di ottobre il quotidiano si servirà invece del corrispondente « speciale » G. Brunetti.

[52] *Assab e Massaua* (23 aprile 1885).

[53] *Da Massaua* (20 maggio 1885).

[54] *Assab e Massaua* (23 aprile 1885).

Oppure:

« Ai soldati sono assegnati a testa 400 grammi di pane al giorno, pane eccellente che si fabbricano da se stessi, ed è assai migliore di quello che all'esercito è distribuito in patria » [55].

Ma altre corrispondenze dello stesso periodo mettevano chiaramente in evidenza, nonostante il tipo di notizie che si voleva far trapelare e nonostante le ottimistiche dichiarazioni ufficiali [56], un vago malessere, una stanchezza, oltre che fisica, morale, che si era ben presto impadronita delle nostre truppe, come si poteva dedurre anche da una serie impressionante di suicidi, quali, ad esempio, quelli del col. Putti o del tenente Righi [57]:

« Questa vita di inazione — scriveva pertanto uno di quei soldati — comincia a pesarci, siamo venuti giulivi su questa terra africana sperando di raccogliere allori, di distinguerci, di essere utili al paese e ci troviamo condannati non a vivere, ma a vegetare » [58].

Fatti ed affermazioni di questo genere non avrebbero potuto che accentuare le perplessità sui criteri e sugli obiettivi dell'impresa, già avanzati dal giornale, come abbiamo visto, fin dal suo inizio. Già da febbraio, infatti, la *Gazzetta Piemontese* ospitò, pur non condividendone integralmente gli aspetti più critici, una serie di lettere nelle quali il senatore Corte sollevava il problema della legittimità dell'azione italiana [59]. E d'altra parte anche alcuni suoi interventi sul problema sono piuttosto espliciti e significativi, come si può dedurre dagli stessi titoli degli articoli: *Dove ne siamo?* (22 febbraio); *È tempo che si parli* (26 febbraio); *Si dica la verità* (15 aprile):

[55] *Notizie africane* (17 aprile 1885).

[56] « Il numero dei malati nei presidi d'Africa finora fu inferiore a quello che abbiamo in Italia, ove la media dei malati è del 42 per mille, mentre in Africa la media fu soltanto del 40 per mille, comprese in questo numero le piccolissime malattie di due o tre giorni. Questa è la vera condizione delle cose, che spero la Camera vorrà ritenere esatta... » (*La salute dei soldati in Africa,* 14 luglio 1885), dichiarava, infatti, nella seduta del 22 maggio, il ministro Ricotti, interrogato dall'on. Chiala sulle condizioni di salute dei soldati italiani, provocando questo commento della *Gazzetta Piemontese*: « Dopo queste informazioni per poco non si doveva concludere che in Africa, a Massaua — in quel paese senz'acqua, con quel clima torrido e malsano, con tutti i disagi che conosciamo per le relazioni di corrispondenza e viaggiatori italiani e stranieri — per poco, dico non si doveva conchiudere che a Massaua i nostri soldati stavano meglio che in Italia » (*Ibidem*).

[57] *Da Massaua* (21 giugno 1885).

[58] *Da Massaua* (6 maggio 1885).

[59] *Politica coloniale* (18 febbraio e 24 febbraio 1885).

« Qualunque impresa abbia a compiersi, da qualunque impegno si sia legati, la nazione, che deve farne le spese col suo denaro e col sangue dei suoi figli, ha diritto di conoscere dove si vuole andare e che cosa si fa (...). Insomma il paese deve sapere ove ne siamo poiché non basta in imprese di tal genere che i ministri assumano la responsabilità dei loro atti. Essi possono scapitarne moralmente, ma il paese ci scapiterebbe materialmente e sopra di esso, e non soltanto sul ministero, si aggraverebbe lo scherno del mondo civile » [60].

Ed in seguito le critiche diventeranno ancora più vivaci, maggiori saranno i dubbi e le recriminazioni, più circostanziate le accuse:

« Il paese vuole una guarentigia che i suoi figli siano adoperati per un buon fine e i suoi danari sieno spesi per uno scopo conveniente. Il paese vuol essere sicuro che i soldati sieno trattati coi dovuti riguardi e non sacrificati all'ignoranza, all'indolenza o al cinismo di chi se ne sta in panciolle in un palazzo a Roma o si gode il comfort dei Bagni! Il paese vuole essere sicuro che Massaua sarà una colonia vantaggiosa, e non una escrescenza cancrenosa » [61].

Col passare dei mesi sarebbe, infatti, apparso sempre più chiaro che l'azione sarebbe rimasta limitata a Massaua, che non presentava nessun vantaggio economico e politico;

« Assab e Massaua, per se stesse, non valgono nulla. Giacciono su terreni arditissimi, composti di pietre pomici, lave, roccie madreporiche, arene rossiccie, in gran parte squallidi e deserti, dominati da venti caldissimi. Quei siti non potranno essere colonie né agricole, né penitenziarie, né potranno mai essere un forte presidio militare e navale (...). Noi ci domandiamo con vero sconforto: è per questo che ci avete condotti nel Mar Rosso ed è per questi risultati che spendete fuori i denari lesinati in casa? Ma allora non era meglio rimanere a casa nostra? Almeno non si sarebbero avuti, come abbiamo, il danno e le beffe » [62].

Erano le stesse critiche e le stesse riserve dei gruppi industriali e finanziari del Nord e della borghesia agraria, che, calcolando i costi dell'impresa e gli scarsi frutti che se ne sarebbero potuti ricavare, si erano spostati progressivamente, abbandonate le prime illusioni, su posizioni più o meno decisamente anticolonialiste.

[60] *Dove ne siamo?* (22 febbraio 1885).
[61] *Che facciamo a Massaua?* (2 agosto 1885).
[62] *La commedia africana* (1° dicembre 1885).

Per completare e definire in maniera più precisa l'atteggiamento della *Gazzetta Piemontese* nei confronti del problema coloniale nel periodo compreso fra il 1880 e il 1885 sarà necessario però valutare anche l'atteggiamento assunto da questo giornale nei confronti di tre problemi legati alla conquista ed al controllo, da parte europea, dell'Africa settentrionale, che in quegli anni coinvolsero e divisero in Italia la classe politica ed economica, nonché l'opinone pubblica e gli organi di informazione: la questione tunisina, quella tripolina e quella egiziana.

Il primo a porsi, in ordine di tempo, fu il problema tunisino. Infatti in Tunisia esistevano ragguardevoli interessi italiani ancora prima della costituzione del nuovo Regno, tanto da far affermare al ministro Visconti-Ventosa, già nel 1864, che « nessun avvenimento importante della Tunisia può rimanere estraneo agli interessi della politica italiana »[63]. Il trattato di commercio e di navigazione tra l'Italia e la Tunisia dell'8 settembre 1868, accrebbe poi notevolmente il numero degli emigrati italiani in quel territorio e fece nascere la convinzione che la Tunisia fosse destinata a diventare colonia italiana. E non erano pochi gli uomini politici italiani, che, prima ancora dei fatti del 1881, ritenevano utile, una volta avviati a risoluzione i principali problemi interni, il protettorato o l'occupazione di quella Tunisia che gli immigrati italiani, provenienti soprattutto dalla Sicilia, stavano già colonizzando[64].

Già agli inizi del 1878 i progetti francesi sul porto di Biserta avevano cominciato ad allarmare l'Italia ed il contrasto andrà accentuandosi di anno in anno anche in seguito alla accesa rivalità sorta fra il console di Francia, Roustan, e quello italiano, Macciò, di cui pure il nostro giornale prese le difese quando costui si oppose decisamente alla costituzione di un porto francese a Tunisi:

[63] L. CHIALA, *Pagine di storia contemporanea,* Torino, 1885, p. 97. A sua volta il generale Alessandro Della Rovere, affidando un incarico militare in Tunisia al maggiore Agostino Ricci, gli aveva detto: « Si occupi di quei paesi, potrà esserci utile un giorno, forse l'Italia ha troppo lavoro sulle braccia attualmente per portare lo sguardo tanto lontano, ma quando sarà costituita, il suo avvenire è là; i romani ci lasciarono tutta una via tracciata da quella parte per la futura grandezza del nostro paese, e l'Italia, fatta nazione, dovrà tosto o tardi seguirla » (*Ibidem,* p. 102).

[64] Per una cronistoria dell'interesse italiano per la Tunisia rimandiamo a F. CATALUCCIO, *Italia e Francia in Tunisia (1878-1939)*, Roma, 1939; N. PASOTTI, *Italiani e Italia in Tunisia dalle origini al 1970,* Roma, 1970; R. RAINERO, *La rivendicazione fascista sulla Tunisia,* Milano, 1978.

« La creazione di un porto a Tunisi o alla Goletta riuscirebbe utile sopratutto al commercio marittimo italiano che conta il maggior numero di legni. Se il porto sarebbe solo per la Francia e non per tutti indistintamente, il Macciò fa benissimo a difendere la Tunisia dall'invasione francese. Le ambizioni italiane non si spingono fino a volere dei possedimenti coloniali in terra africana. Salvo forse Francesco Crispi, non c'è forse uomo politico italiano che abbia mai desiderato la Tunisia per l'Italia (...). Non vogliamo dunque nulla per noi in Africa, ma non vogliamo neppure il nostro pregiudizio. E, se a Tunisi, i nostri agenti combattono l'invasione francese, non fanno in primo luogo che proteggere l'interesse di una colonia di trentamila italiani e poi gli interessi strategici dell'Italia » [65].

Da quel momento la *Gazzetta Piemontese* rivolse un'attenzione costante alle iniziative francesi nei confronti della Tunisia ed alle relative prese di posizione italiane, sia attraverso propri editoriali, sia ospitando la corrispondenza del prof. Lorenzo Ayra (si firmava Rumy), che insegnava al Collegio italiano di Tunisi e che, abitando in colonia, tendeva a vivere e a descrivrere le vicende con maggiore partecipazione e passione, rispetto all'atteggiamento in una certa misura più critico e responsabile del nostro quotidiano.

Questa differenza, a volte solo di tono, ma spesso anche di opinione, fra gli editoriali della *Gazzetta Piemontese* e le corrispondenze inviate dal prof. Ayra, si può cogliere, ad esempio, a proposito dell'acquisto, da parte della compagnia Rubattino, appoggiata dal governo italiano, della linea ferroviaria Goletta-Tunisi, appartenente alla compagnia inglese « Tunisian Railway Company » ed ambita anche dalla Società francese della ferrovia Algeri-Bona-Guelma [66].

Infatti, mentre il prof. Ayra saluta con entusiasmo, nella sua corrispondenza, questo acquisto, esaltandone l'importanza:

« Nostra è al postutto la ferrovia, e benché siasi dovuto pagare abbastanza cara, tuttavia dobbiamo compiacercene, imperciocché essa servirà di base ad altre serie operazioni e ad attirare in Tunisia i capitali italiani » [67].

[65] *Italia e Francia a Tunisi* (26 marzo 1880). Gli stessi concetti verranno ribaditi anche in un altro articolo, dal titolo *La politica della settimana,* pubblicato il 15 agosto 1880.

[66] Questa concorrenza fece aumentare notevolmetne il prezzo, tanto che l'acquisto risultò economicamente svantaggioso.

[67] Rumy, *Tunisi* (25 luglio 1880).

più realistica appare la posizione della *Gazzetta Piemontese,* la quale faceva notare che:

« Se una grande parte di cittadini non disapprovò o anche approvò all'impresa Rubattino in Tunisia e all'opera del Governo in questa faccenda, non si nasconde che in quella faccenda si è corsa forse un po' troppo la posta e colla permalosità del novellino si pagò a caro prezzo quello che con più avvedutezza poteva essere acquistato a miglior patto » [68].

Questo diverso atteggiamento del giornale si può spiegare anche con la preoccupazione di non turbare i rapporti economici con la Francia, assai importanti negli ambienti che stavano alla base della *Gazzetta Piemontese,* che, infatti, almeno in questa fase del problema tunisino, eviterà, nei limiti del possibile [69], gli attacchi diretti al governo francese per la questione tunisina, riversando in genere la responsabilità per ogni eventuale inasprimento dei rapporti fra Italia e Francia sugli intrighi orditi dal Bismark o dal console Roustan e invitando tutti alla moderazione ed alla ragione:

« Regna in molti il sospetto che in questa questione tunisina soffi l'influenza straniera. Si osserva che c'è specialmente una nazione interessata a fare nascere dei dissapori fra Francia e Italia. Questa nazione è la Germania (...). Saremo noi italiani, saranno i francesi così ingenui da cadere in questa rete? (...). Disgraziatamente c'è a Tunisi un piccolo Richelieu dello stampo di quei torbidi omiciattoli di stato che... riescono a gonfiare una questione e a sedurre il governo che rappresentano per darsi il piacere di fare sopra un piccolo teatro una grande politica. Gli uomini del genere del Roustan sono quelli che provocano guerre infauste come quella del Zululand e quella dell'Afghanistan » [70].

Invito alla moderazione ed alla ragione che induce il quotidiano piemontese a suggerire di lasciare Tunisi agli Arabi:

« L'Italia colla conquista della Tunisia rovinerebbe la colonia italiana più di quel che le arrecherebbe beneficio: essa non farebbe che aggiungere un punto vulnerabile di più ai molti che già abbiamo (...). Ma vorremmo anche veder i francesi capacitarsi del fatto che Tunisi non sarebbe un profitto per la Francia, e che essa non ne ritrarrebbe né maggior vantaggio, né maggior ricchezza (...). Vorremmo che, dopo una amichevole

[68] *L'acquisto della ferrovia di Tunisi* (3 agosto 1880).
[69] Non mancarono, infatti, in taluni casi prese di posizione volte a ribadire il buon diritto degli Italiani ad un'eventuale conquista di Tunisi. Vedi, ad esempio, *La questione di Tunisi e la stampa francese* (21 agosto 1880), e *Francia e Italia a Tunisi* (28 agosto 1880).
[70] *La politica della settimana* (15 agosto 1880).

discussione di questa questione, si venisse all'unica conclusione possibile per l'accordo dei due paesi: Tunisi agli arabi »[71].

La *Gazzetta Piemontese* tende perfino a minimizzare l'importanza di Tunisi:

« Orbene, è un fatto molto elementare nella politica presente, che né la Francia né l'Italia hanno bisogno di una guerra per contendersi la conquista tunisina, od anche un solo primato in quel paese (...). Lasciando anche da parte la politica generale, sarebbe proprio il caso di dire che il pesce non vale la salsa »[72].

Concetto questo ribadito in un altro articolo relativo al movimento commerciale di quel porto:

« Ora che si parla tanto di Tunisi, sarà utile di conoscerne l'importanza commerciale. Il commercio di Tunisi si fa quasi tutto per il porto della Goletta. Vediamo quindi quali sono le cifre che rappresentano nel 1879 l'importazione e l'esportazione dell'Italia e della Francia da quel porto:

Francia: imp. L. 2.730.000 - Italia: imp. L. 1.380.000.

Francia: esp. L. 2.010.000 - Italia: esp. L. 2.110.000.

In tutto tra le due nazioni, 8 milioni di commercio annuo. Davvero che non ci pare che per ora sia giustificato tutto il chiasso che si fa per Tunisi »[73].

Questo atteggiamento di relativo disinteresse ed indifferenza per il problema tunisino non muterà di molto neppure quando, agli inizi del 1881, le intenzioni della Francia si faranno più chiare ed essa cercherà di approfittare delle scorrerie e depredazioni compiute alla frontiera algerina dalle tribù tunisine dei Krumiers e degli Ouchtetas.

Anche in questa circostanza, al contrario di molti altri giornali, in particolare di quelli controllati dall'On. Crispi, che parleranno di « affronto » e di « offesa » alla dignità nazionale, la *Gazzetta Piemontese* propenderà per un atteggiamento rassegnato ed al tempo stesso realistico:

« Non dobbiamo cacciarci in avventure, non cercarle, non fare gli arroganti e minacciosi quando non possiamo sussidiare e puntellare le pretese con dei buoni fatti »[74].

Che non significa però continuare a chinare il capo:

[71] *La politica della settimana* (29 agosto 1880).
[72] *La politica della settimana* (15 agosto 1880).
[73] *Il commercio di Tunisi* (1° settembre 1880).
[74] *Gli affari di Tunisi al Parlamento* (7 aprile 1881).

« L'Italia non è più così debole da dover piegare il collo come una schiava. Se non c'è stata finora, noi domandiamo una politica italiana in Africa, domandiamo una politica mediterranea. Questa politica non abbiamo soltanto il diritto di farla, ne abbiamo il dovere. Noi domandiamo una politica attiva, solerte, una politica i cui intendimenti vadano più in là di una spanna, una politica di avvenire » [75].

bensì volgere lo sguardo altrove:

« E poi a mente calma e ad animi acquetati, poiché oramai la sorte di Tunisi è decisa, pensiamo a provvedere ai nostri interessi sul litorale africano: pensiamo a Tripoli! » [76].

Critico appariva soltanto il suo atteggiamento nei confronti del governo italiano, al quale rimproverava soprattutto di essere stato colto di sorpresa dalle decisioni francesi [77], ma anche in questo caso ben diverso fu il tono usato dal prof. Ayra, appassionato interprete dei sentimenti degli italiani di Tunisi, che si consideravano in qualche modo traditi:

« Cosa fa l'Italia per conservare l'autonomia a questo stato ove gode universale simpatia, dove ha tanti interessi da tutelare, tanti cittadini da proteggere? Che valgono gli sforzi del Commendatore Macciò per tenere alta la bandiera italiana in questo paese, se poi il Ministero non solo non gli fornisce, a quanto pare, le volute istruzioni, ma ne inciampa l'opera con lungaggini e tergiversioni? Il nostro governo deve decidersi oramai: o ritirarsi dalla lotta con cui sostenere onoratamente la sua influenza in questo paese, e abbandonarlo in balìa della Francia, rinunziando a tutti i vantaggi che la sua posizione, la sua vicinanza e il diritto comune gli concedono; od assumere un contegno più energico, e provare col fatto che gli italiani non sono di tal natura da piegare umilmente il capo ad ogni prepotenza dei loro fratelli francesi » [78].

Il corrispondente da Tunisi si dissociava inoltre dalla linea del giornale pure nel ritenere più valido e produttivo il controllo della Tunisia da quello della Tripolitania:

« Io sono sempre del parere che Tripoli non valga Tunisi. La Tunisia non ha, è vero, grandi comunicazioni dirette con l'Africa centrale, ma essa dà per sé stessa un numero abbastanza considerevole di prodotti da far ricca una nazione. Essa era la gemma delle provincie romane. Oltre a che, a Tripoli, non abbiamo ancora una colonia bastante; là tutto sarebbe da edificare, mentre a Tunisi tutto è avviato (...). È innegabile che l'Italia è a Tunisi in un terreno già preparato e fecondo; è innegabile che essa ha qui

[75] *Il corollario di una ipotesi* (10 aprile 1881).
[76] *Tra due nazioni sorelle* (12 aprile 1881).
[77] *In Tunisia* (6 aprile 1881).
[78] RUMY, *Tunisi* (18 aprile 1881).

dei diritti costituiti, perché ha gettato i semi in passato, influito sull'educazione e improntato interessi. Queste considerazioni debbono dar coraggio al Governo italiano; esso non può permettere che un'altra potenza calpesti diritti secolari; io non riesco a persuadermi che l'Italia possa e debba lasciare che la Francia impunemente faccia d'ogni erba un fascio in questo paese »[79].

Ma ad un certo punto, non ritenendo più obiettive le corrispondenze del prof. Ayra, oltre che « per soddisfare alla legittima curiosità dei nostri concittadini circa la questione tunisina », la direzione del quotidiano piemontese decise di mandare a Tunisi, quale « inviato speciale », Nicola Lazzaro, suo abituale corrispondente da Napoli ed esperto in « cose africane »[80], al quale affidò anche il compito di recarsi alla frontiera algerina[81]:

« A me preme per il momento porvi al corrente del vero stato delle cose — scriverà nel suo primo servizio — affinché in Italia non si creda alle esagerazioni di egregi cittadini di questa colonia, i quali, troppo vivamente impegnati nella questione, non possono valutare i vari aspetti della vertenza con il sangue freddo necessario »[82].

Nelle corrispondenze successive Nicola Lazzaro fornirà un preciso resoconto della campagna tunisina, della « guerra di sterminio e di barbarie » condotta dai francesi dalla presa di Tabarka alla strage di Bembashir ed all'occupazione di Biserta, con una particolare insistenza sulle descrizioni delle atrocità commesse dall'esercito francese e denunciate nel rapporto di Sidī-Alī-Bey:

« Gli Sheikkia si sono difesi. L'esercito francese ha loro incendiato i duar, uccidendone gli abitanti, uomini e donne. I feriti erano condotti dal capo della colonna, che, a seconda che gli venivano presentati, li faceva uccidere. Le donne non furono risparmiate, alle incinte è stato aperto il ventre dopo averle uccise, ed estrattone il feto, lo si lasciava accanto al cadavere della madre »[83].

[79] RUMY, *Tunisi* (18 aprile 1881).

[80] L'anno successivo sarebbe stato, fra l'altro, uno dei fondatori della Società Africana d'Italia, della quale venne eletto Vicepresidente. A lui si deve, pertanto, il fatto che sulla *Gazzetta Piemontese* comparvero molto spesso dettagliate ed esaurienti notizie sull'attività di tale Società.

[81] Il prof. Ayra riprenderà le sue corrispondenze da Tunisi solo dopo il cosidetto trattato del Bardo, imposto al Bey il 12 maggio 1881, per deprecare soprattutto le dure condizioni nelle quali si sarebbero venuti a trovare gli Italiani dopo l'occupazione francese: « La condizione dei nostri connazionali nella Reggenza si fa sempre più difficile, perché le amministrazioni francesi non vogliono saperne di noi ingrati italiani. È una guerra sorda, ma tenace che si fa a tutto ciò che esiste d'italiano » (RUMY, *Lettere tunisine*, 7 gennaio 1882).

[82] *Tunisi: la questione tunisina* (20 aprile 1881).

[83] N. LAZZARO, *Tunisi* (9 maggio 1881).

Anche la *Gazzetta Piemontese* si farà allora portavoce dell'ondata di indignazione sollevata da simili episodi:

« La violazione che la Francia ha commesso del diritto delle genti è peggiore delle aggressioni della prima Repubblica e della sciagurata impresa di Roma che bruttò le seconde (...). Il modo col quale fu condotta la guerra è poi degno, nel complesso come nei particolari, di barbari ben più ostili alla civiltà di quegli tra i quali la Francia ha la pretesa di recare la sua (...). Tutte le genti civili sentono che simili fatti creano tra loro una necessaria solidarietà » [84].

Avevamo già visto analizzando l'atteggiamento assunto dalla *Gazzetta Piemontese* nei confronti del problema tunisino, come questo giornale propendesse per una colonializzazione della Tripolitania, ritenuta più adatta a quel programma espansionistico legato a motivazioni ed obiettivi di natura prettamente commerciale, alieno da pericolose avventure politico-militari, che rientrava nelle prospettive dei ceti sociali ed economici legati al quotidiano piemontese, miranti a scopi ben precisi e concreti vantaggi economici (saranno le stesse ragioni che porteranno questo quotidiano ad approvare invece, come vedremo, il mancato intervento in Egitto): anche l'iniziale favore accordato all'impresa di Massaua era scaturito infatti dalla convinzione che essa costituisse una via, sia pure più tortuosa, per giungere a Tripoli, o per lo meno per assicurarsi lo stesso tipo di vantaggi che avrebbe potuto garantire il controllo di Tripoli.

Pertanto, nell'aprile del 1881, quando appariva ormai chiaro che la Francia avrebbe proceduto all'occupazione permanente della Tunisia, e da molte parti si levavano, di conseguenza, richieste di compenso per l'Italia, il quotidiano torinese pubblicava una serie di articoli con cui dichiarava in maniera esplicita di voler « assuefare l'opinione pubblica italiana a l'idea » [85] di una conquista della Tripolitania, in quanto:

« Mentre dietro Tunisi e l'Algeria non c'è che il deserto, dietro Tripoli ci sono molte oasi, e tutte le grandi strade delle carovane che vanno all'Africa centrale. La Tripolitania presenta la più profonda insenatura verso l'Africa centrale e produttiva, essa è il punto per cui il Mediterraneo è più vicino alle ricche e fertili regioni che sono oltre il Sahara e il deserto della Libia. Tripoli è dunque suscettbile di una grande espansione di commercio (...). Sia dunque Tripoli l'obiettivo futuro della politica medi-

[84] *Il diritto delle genti e le leggi della guerra* (14 maggio 1881).
[85] *A Tripoli* (11 aprile 1881).

terranea italiana. Gli italiani studino questa proposta: vedranno tosto che è patriottica, che è buona »[86].

Già in precedenza, però, questa regione « benedetta dal cielo » aveva suscitato l'interesse del giornale, come dimostrano le frequenti corrispondenze da Tripoli che furono pubblicate soprattutto a partire dalla metà del 1880, nelle quali, anche se non si parlava ancora esplicitamente di conquista, quella terra veniva presentata come una zona particolarmente ricca, di sicuro avvenire, di cui sarebbe stato opportuno cominciare ad interessarsi nella eventualità di una iniziativa espansionistica italiana:

« Queste campagne, che, per la eterna benedizione del cielo, la fecondità del suolo e la lussureggiante vegetazione, ti arrecano la più lieta sorpresa, ti stringono poi anche il cuore quando tu guardi come sieno abbandonate, deserte, incolte. Dovunque tra il rigoglio delle palme da dattero e le enormi siepi di fichi di Berberia, tra i filari di olivi e i campi di sparto, non incontri altro che muri di cinte e case o rovinanti o in rovina. Oh, se gli europei mettessero le mani su queste terre, le quali, inoltre, costano nulla, quale Eldorado! »[87].

Come non poteva non attirare l'attenzione una regione in cui erano assicurate addirittura la salute e la longevità!!:

« Chi vuol vivere lungamente sovra la terra rispetti il padre e la madre, ma venga anche a stabilirsi a Tripoli. E venga a stabilirsi a Tripoli perché non credo vi siano molti altri paesi al mondo, in cui si goda buona salute meglio di qui (...). La massima parte delle malattuccie e malattione che tormentano la nostra misera umanità europea: migliare, perniciosa, sinoco, gastrica, gastroenterite, pleurite, polmonite, meningite ed altre robe che finisce in ite — vale dire — andate! qui sono affatto sconosciute. E gli ottuagenari e i nonagenari dritti, vegeti, rubizzi, pieni di vita e di salute si contano a centinaia e centinaia, e non solamente tra gli indigeni »[88].

Non bisognava poi sottovalutare il fatto che, secondo il corrispondente del giornale, gli indigeni « stanchi da non poterne più di una amministrazione che li tratta a bastonate, di un paterno governo che non si contenta

[86] *A Tripoli* (11 aprile 1881).
[87] P. B., *Lettera da Tripoli* (17 giugno 1880).
[88] ITALICUS, *Tripoli di Berberia* (21 luglio 1880). In un'altra corrispondenza da Tripoli si riferiva la sostanza di un resoconto, inviato da Bengasi, da un coltivatore lombardo, il Mamoli, in cui si esaltava ugualmente la grande fertilità della Cirenaica, dalla quale, con alcune coltivazioni su scala industriale, si sarebbero potuti ricavare enormi guadagni (ITALICUS, *Una gita a Bengasi,* 7 luglio 1881).

di tosarli, ma li scortica addirittura »[89], rivolgevano agli Italiani la loro incondizionata simpatia:

« Le simpatie generali di qui sono tutte per noi. Dopo l'arabo, lingua coatta per tutti quanti hanno qualcosa da dibattere col castello, la lingua italiana è la lingua europea che qui si parli da tutti. Vi dirò di più. Il municipio ha ultimamente fornito di nuove uniformi le sue guardie. Portano dei distintivi, nel braccio dei galloni, bianco rossi e verdi. Vero che il verde è il colore del vessillo del profeta, il rosso il colore della bandiera ottomana, il bianco il colore della luna ed anche della mezzaluna, tuttavia questi tre colori italiani su le braccia degli agenti civili, uniti all'arco di Marco Aurelio, che è il primo monumento che si presenti a chi entri a Tripoli per la parte della marina, hanno alcunché di fatidico: paiono questo un ricordo di glorioso passato e quelli un'impromessa di glorioso avvenire »[90].

Per quanto si trattasse di aspirazioni ancora piuttosto vaghe ed imprecise venivano chiamati a sostenerle ed a promuovere attorno ad esse il più ampio consenso possibile i più tradizionali stereotipi della pubblicistica filocoloniale, come la bellezza, la ricchezza e la fertilità dei luoghi che si sarebbero dovuti conquistare (il mito della « terra promessa »), la buona disposizione degli indigeni verso i futuri colonizzatori ed anche, naturalmente, la loro incapacità ad utilizzare proficuamente le risorse a loro disposizione[91], oltre che a governarsi e a progredire autonomamente:

« Del resto, essendo gli arabi, i berberi, i mori incapaci di governarsi da sé nella decadenza in cui sono ora tutte le popolazioni musulmane, l'Africa settentrionale deve di necessità essere divisa fra le grandi Potenze della famiglia mediterranea, le sole che possano incivilirla. L'Italia è la potenza più centrale del Mediterraneo essa ha gli stessi diritti che possono avere le altre, e la Tripolitania è il solo campo che le resti libero »[92].

Accanto a queste venivano naturalmente proposte le altrettanto persuasive motivazioni di natura politica e strategica. L'occupazione di Tripoli diventava, oltre che conveniente, pure necessaria per poter neutralizzare la la preponderanza francese e ristabilire l'equilibrio nel Mediterraneo:

[89] ITALICUS, *Tripoli di Berberia* (5 agosto 1880).
[90] ITALICUS, *Tripoli di Berberia* (9 dicembre 1880).
[91] Ecco un esempio fra i tanti al riguardo: « ... lungo tutto il percorso non s'incontrano che terreni di una ubertosità meravigliosa, i quali peraltro rendono pressoché nulla, tanto sono abbandonati e deserti » (ITALICUS, *Una gita a Bengasi,* 7 luglio 1881), che portavano poi a conclusioni di questo genere: « A vedere come gli arabi non si valgono a modo di tanta ubertà e lascino ogni cosa in abbandono, pensai, dico, che se quel paese fosse nelle mani dei nostri agricoltori diverrebbe un vero paradiso terrestre » (RUMY, *Tunisi,* 1° settembre 1881).
[92] *A Tripoli* (11 aprile 1881).

« L'occupazione della Tunisia è una mossa della Francia sulla scacchiera del bacino mediterraneo: a quella mossa dobbiamo opporre un'altra mossa. La contromina di Tunisi è Tripoli » [93].

Questi articoli provocarono una vivace polemica [94] con un altro importante quotidiano torinese, la *Gazzetta del Popolo,* che il 30 aprile 1881, prendendo lo spunto dal fallimento della missione Camperio [95], che aveva suscitato la protesta delle autorità locali presso l'ambasciatore italiano a Costantinopoli, si era scagliata contro le velleità di conquista sostenute da « una parte della stampa », le quali avevano finito per provocare, tra gli indigeni e le autorità tripoline, diffidenza e sospetto nei confronti del « nome italiano che prima vi era popolare ».

Ma l'opposizione della *Gazzetta del Popolo* andava al di là del fatto contingente e si spingeva a denunciare l'iniquità di qualsiasi atto di conquista, tanto più se ad essa si voleva attribuire il significato di « missione civilizzatrice »:

« Evidentemente non abbiamo maggior diritto noi Italiani di aprire a colpi di cannone la Tripolitania alla civiltà europea, di quello che abbia l'Austria di aprire in egual modo il Lombardo-Veneto alla civiltà austriaca (...). L'Italia non è né così iniqua né così spergiura da conculcare in Africa i principi di libertà, di indipendenza, di nazionalità, nel nome dei quali essa è risorta ed esiste in Europa e senza il rispetto dei quali si renderebbe esecrata ed esecrabile » [96].

Nella sua replica la *Gazzetta Piemontese* coglieva l'occasione per precisare le sue convinzioni, in precedenza solo accennate, sulla liceità o meno della conquista e spartizione del continente africano:

« In Africa sarebbe di recare i beni della civiltà in regioni e tribù selvagge, e in Italia l'Austria verrebbe a conculcare la civiltà stessa. *L'Europa per rispetto all'Africa è l'uomo civile che partecipa i frutti del suo benessere e della sua civiltà al selvaggio* [97]; invece qualunque Stato dell'Europa per rispetto ad un altro Stato europeo è in rapporto di eguaglianza e di fratellanza; non v'è superiorità di sorta. Ammesso anche che lotta ci possa essere nei due casi, fra Austria e Italia è lotta fratricida, fra Europa e Africa

[93] Ed ancora: « Se all'occupazione francese di Tunisi, noi non contrapponiamo qualche altro atto, il commercio italiano in Africa, le colonie italiane in Africa non avranno più avvenire » (*Il corollario di una ipotesi,* 10 aprile 1881).

[94] *Polemica tripolitana* (30 aprile e 1° maggio 1881).

[95] Per questa missione rimandiamo a A. Milanini Kemeny, *La Società d'Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze, 1973, pp. 102 e sgg.

[96] Da un articolo della *Gazzetta del Popolo* (30 aprile 1881).

[97] Il corsivo è nostro.

è lotta di espansione, oppure, con frase sonora, è la lotta della luce che si impone alle tenebre »[98].

E, per quanto riguardava il caso specifico della Tripolitania, definita « risultato e coabitazione di cinque invasioni », giungeva al punto di negare ai suoi abitanti quella nazionalità in nome della quale l'Italia aveva lungamente lottato.

Dopo aver richiamato l'attenzione sul problema tripolino con la serie di articoli che abbiamo appena analizzato, la *Gazzetta Piemontese* dal 1881 al 1884 continuerà a seguire e a riferire sempre con molta attenzione tutte le notizie e le voci relative alla Tripolitania e ad eventuali iniziative sia italiane, sia francesi[99]. E, all'inizio del 1885, quando il silenzio assoluto del governo sulla destinazione della nostra prima spedizione coloniale dette adito a numerose congetture da parte di tutta la stampa italiana, il quotidiano piemontese si augurò, ancora una volta, che l'obiettivo fosse la Tripolitania, di cui vennero di nuovo magnificate e decantate le notevoli risorse e potenzialità economiche e commerciali:

« Nessuna città d'Africa, né Tunisi in mano ai francesi, né Alessandria d'Egitto, protetta dagli inglesi, può relativamente rivaleggiare con Tripoli la cui piazza è continuamente arricchita dalle carovane provenienti dall'industrioso Gadamès, dal Fezan, dal Bornù, dal Vagai, dal misterioso Sudan centrale, dal lontano Tomboctù (...). La polvere d'oro, le penne di struzzo, l'avorio, la senna, la soda, i datteri, la lana, gli olii, le pelli, la robbia e le spugne trovansi sui mercati di Tripoli e di Bengasi, gli unici nei quali notasi costantemente un certo movimento d'affari (...).

Provato che Tripoli per la sua posizione non potrà mai subire la concorrenza di altre città dell'Africa dal nord, dirò dei varii articoli del commercio di esportazione, che potrebbero considerevolmente aumentare se al governo turco succedesse quello di una potenza industriosa, manifatturiera, commerciale; un governo civile che, invece di allontanare i negozianti europei, li favorisse nelle imprese e li allettasse a tentare; che invece di inceppare la via delle esportazioni ed importazioni commerciali con ogni sorta di ostacoli, la rendesse larga, sicura, breve. E questo governo civile potrebbe essere quello di Italia nostra, l'unica nazione che goda la simpatia degli arabi, l'unica che per la sua vicinanza a queste terre, potrebbe vincere la spietata concorrenza che ora stanno facendole Germania ed Inghilterra, Francia ed Austria.

[98] *Polemica tripolina* (30 aprile 1881).

[99] Cfr. ITALICUS, *Tripoli di Berberia* (10 novembre 1881); *Mancini e la Tripolitania* (20 agosto 1882); TIDEO, *Cose africane* (6 luglio 1883); IDEM, *I pretesi acquisti italiani della Tripolitania* (9 agosto 1883); *L'Italia a Tripoli* (27 dicembre 1883); *L'Italia e la Tripolitania* (23 luglio 1884); L'ESPLORATORE, *Italiani e stranieri a Tripoli* (15 agosto 1884).

Ma, purtroppo, l'Italia preferisce le sabbie di Assab e Massaua ai commerci di Tripoli! » [100].

Ma, alla fine del 1885, sfumata ormai quella che era stata considerata l'occasione favorevole per impadronirsi della Tripolitania, anche la *Gazzetta Piemontese* modificherà il proprio atteggiamento:

« La situazione politica e commerciale di questo paese non ha punto migliorato da qualche mese a questa parte, e dirò piuttosto che si va facendo scabrosa e difficile ogni giorno di più. La Sublime Porta... si va prudentemente e tacitamente preparando ad ogni possibile evento, e vi posso dire con sicuro fondamento che quella che sarebbe stata facile impresa sei mesi or sono, è diventata in oggi una cosa se non impossibile a conseguire, certamente molto più seria per chiunque con soverchia leggerezza e confidenza si accingesse alla troppo vagheggiata e strombazzata impresa (...). Mi par giusto di concludere che a Tripoli non viviamo sopra un letto di rose, e di presagire, ove le cose non cambino, un ben triste avvenire a questa disgraziata colonia, cui per un momento era arriso la speranza di ben più lieto destino » [101].

Un'altra regione africana che attirò l'attenzione della *Gazzetta Piemontese* nel periodo da noi preso in considerazione fu l'Egitto, particolarmente al centro, allora, degli interessi e degli obiettivi delle principali potenze europee, dove, nonostante la presenza già di un corrispondente, ad Alessandria, nel dicembre del 1881 venne perciò mandato un « inviato speciale », Guglielmo Godio, con il compito di occuparsi espressamente della crisi egiziana, che interessava e preoccupava da vicino anche l'Italia (in quel paese era infatti presente ed operante una notevole colonia italiana, e in essa numerosi erano i Piemontesi):

« Va in Egitto — scrive per l'appunto Guglielmo Godio —, disse a me uno di questi giorni il direttore della Gazzetta Piemontese (...). Bene, m'ero opposto. Si trattava proprio da senno affidare ad un relatore della Gazzetta Piemontese la missione? L'egregio Direttore allora mi spiegò esservi sull'orizzonte una questione egiziana nella quale spetterebbe di buon diritto all'Italia una ingerenza decorosa ed utile, che da prepotenti vicine le si vuol contrastare; mi spiegò come delle nuvole promettenti un temporale più o meno vicino, si vadano addensandosi attorno alla cima delle piramidi, e come sta bene tenere un occhio laggiù, mi spiegò come laggiù vi sono rilevantissimi interessi italiani che in probabili rivolgimenti potrebbero venir compromessi; mi pose in rilievo quanto in quel singolare paese vi sia da studiare e da riferire ad un giornale che rettamente

[100] E. Bucci, *Il commerico di Tripoli* (4 luglio 1885). Vedi anche E. Bucci, *L'importanza di Tripoli* (26 maggio 1885).
[101] *La situazione a Tripoli* (4 dicembre 1885).

intenda la sua missione monitrice e civilizzatrice. Non lo lasciai terminare. Io non avevo bisogno di maggior sprone per accettare con entusiasmo di recarmi in quell'oriente che è il rovello, il sogno di tutte le fantasie un po' accessibili alla poesia... » [102].

Il Godio, che rimarrà in Egitto per poco più di due mesi, scriveva in una delle sue prime corrispondenze:

« Io mi sono imposto di non permettermi il benché menomo apprezzamento fino a tanto che io non abbia bene studiato ed espresso tutti i fatti » [103].

E dallo studio dei fatti egli delineerà ben presto questa situazione, destinata a diventare il filo conduttore dell'atteggiamento del suo giornale su questo intricato problema:

« Da una parte v'è la mano potente di una nazione speculatrice ed ingorda che con arte finissima e subdola si insinua, si avanza, si impadronisce bel bello, e la quale, quando le si dice: — Ma tu rubi, ma tu invadi? — ha come gli usurai delle cambiali esose da mostrare. Dall'altra parte v'è una giovane nazione che si sveglia e che vuole affermarsi » [104].

Atteggiamento che si farà sempre più deciso ed esplicito quando, a partire dalla metà del 1882, la situazione andrà precipitando e l'Inghilterra passerà all'azione militare [105]. In particolare il « vandalico bombardamento di Alessandria », ordinato dall'ammiraglio Seymour, provocherà un'indignata reazione presso tutta l'opinione pubblica italiana, immediatamente condivisa e fatta propria anche dalla *Gazzetta Piemontese,* che, fra l'altro, inviò subito in Egitto Nicola Lazzaro a seguire da vicino gli avvenimenti [106]:

[102] G. Godio, *In viaggio per l'Egitto* (13 dicembre 1881).
[103] G. Godio, *Lettere egiziane* (16 dicembre 1881).
[104] *L'Italia e le potenze europee nella questione egiziana* (15 gennaio 1882). Da questa impostazione derivava come logica conseguenza l'esaltazione della figura di Araby bey, il simbolo, allora, del nazionalismo egiziano, che viene anche intervistato dal Godio e presentato ai lettori come un eroe: « Araby bey non è più un uomo; è una bandiera, è un simbolo. È il pensiero gagliardo di una nazione che sorge in nome della propria indipendenza e della propria religione (...). Araby bey non morrà perché è il palpito di una nuova nazione che scalpita, che freme di affermarsi (...). Occorre che si cominci a capire esservi nel mondo un paese che si chiama Egitto e che ha il diritto di vivere per se stesso, non soltanto il dovere di vivere per lasciarsi addentare da chi ha i denti più lunghi » (G. Godio, *Araby bey,* 25 febbraio 1882).
[105] Vedi, in particolare, *Un cenno storico sulla questione d'Egitto* (2, 5, 6 e 7 giugno 1882); *La Francia nelle cose d'Egitto* (6 luglio 1882); *Un punto oscuro nella presente questione egiziana* (28 luglio 1882).
[106] Cfr. N. Lazzaro, *In viaggio per l'Egitto* (20 luglio 1882); Idem, *Dall'Egitto,* (25 e 28 luglio 1882).

« Stanno di fronte due grandi diritti. Il diritto acquisito o della forza numerica, economica e finanziaria che è il diritto dell'Inghilterra e il diritto naturale e inalienabile alla propria indipendeza, anzi alla propria esistenza: il diritto dell'Egitto di essere popolo e nazione. È una grande responsabilità quella che si è assunta l'Inghilterra. Vincesse l'Inghilterra potrà tutta l'Europa con la sua politica pacifica, potrà l'Italia colla sua politica nazionale in grazia di cui esiste, permettere lo sterminio o l'avvilimento e la schiavitù del popolo egiziano? » [107].

E quando, poco dopo, l'Italia ricevette dall'Inghilterra la proposta di un intervento congiunto in Egitto, il nostro quotidiano, anche se non si spinse, come fecero alcuni fogli operaisti e radicali, fino ad esortare gli Italiani a combattere a fianco di Araby Pascià, approvò però completamente l'atteggiamento assunto in quell'occasione dal Governo:

« L'Italia non può prestare l'opera sua per appoggiare illeggittime e violente conquiste, senza scalzare la base medesima della sua esistenza. Essa tanto meno può ambire tali conquiste per sé medesima, le quali inoltre consumerebbero le forze che le sono necessarie all'interno per la lunga, difficile e dispendiosissima opera della sua ricostituzione (...). L'Italia non può favorire mai quelle proposte che tendono ad opprimere ed a schiacciare i popoli, e non ha e non può avere aspirazioni ad imprese avventurose fuori del suo territorio, né ad illegittime conquiste » [108],

attaccando e denunciando assai violentemente, nello stesso tempo, la politica imperialista inglese:

« In primis et ante omnia mi sia permesso di rilevare un fatto storico e costante che informa e caratterizza tutta la politica coloniale e cotoniera della ' perfida Albione ' e cioè il costume, in lei divenuto una seconda natura, di far la guerra per fas e nefas, a ragione e più spesso a torto ai popoli deboli, piccini, poco o punto civilizzati, e una tendenza irresistibile ad appropriarsi la roba d'altrui: terre, mari, beni e vita, con somma ingiuria di chi li possiede e per solo motivo che ciò giova agli interessi inglesi (...). E coi quattrini, le terre e le vite dei vinti comprare navi ed armi perfezionate per soggiogare altri popolini, dei quali succhiano fin l'ultima goccia di sangue onde fortificarsi lo stomaco e gli artigli » [109].

Non importa poi se in quello stesso periodo si auspicava, come abbiamo già visto, l'intervento in Tripolitania, solo perché in quel caso l'operazione di conquista era ritenuta dalla *Gazzetta Piemontese* più conveniente ed opportuna dal punto di vista economico fino a rovesciare completamente l'at-

[107] *Il bombardamento di Alessandria* (12 luglio 1882).
[108] *I grandi cardini della nostra politica estera* (7 dicembre 1882).
[109] *Il canale di Suez e la politica inglese* (20 settembre 1882).

teggiamento assunto di fronte al problema egiziano e soprattutto fino a capovolgere le argomentazioni di natura storica ed ideologica addotte a sostegno, per riproporre, in quest'altra circostanza, il consueto motivo della « missione civilizzatrice » dell'Europa e, nelle fattispecie, dell'Italia:

« ... e di fronte ad un simil modo di render giustizia — si concludeva, infatti, una corrispondenza da Tripoli nel corso della quale era stata descritta una « grottesca » udienza alla corte d'appello locale —, vi hanno ancora ad essere i romantici che batterebbero di iniqua conquista e di violazione del sacrosanto principio di nazionalità, l'atto di una potenza europea che per di convenzioni o compensi, d'amore e di accordo, estendesse la propria influenza a mo' di protettorato su questo misero paese? Oh il dottrinarismo (...). Que des bêtises on commet en ton nom! » [110].

Tematica questa della « missione civilizzatrice » che venne infatti disinvoltamente riproposta anche per condannare l'insurrezione mahdista e celebrare, invece, in questo caso, la repressione inglese, attraverso soprattutto l'esaltazione di Gordon [111]:

« ... con un impero guidato da fanatici religiosi e da partigiani della schiavitù, che ne avverrebbe dei paesi che la civiltà europea ha già strappati dalla barbarie? » [112].

Anzi la coincidenza della caduta di Khartum con lo sbarco a Massaua, in un momento in cui, come abbiamo già visto, non erano chiari i limiti e le prospettive della prima iniziativa espansionistica italiana, provocando « una specie di strana allucinazione, tale da travolgere immediatamente il significato dell'impresa » [113], fece ritenere addirittura che lo scopo dello sbarco italiano nell'Africa Orientale potesse essere quello di creare una base per una spedizione verso l'interno grazie ad una manovra combinata con l'Inghilterra contro i Dervisci, obiettivo questo decisamente gradito alla *Gazzetta Piemontese:*

« Trattasi ora di decidere se l'Italia deve servire gli interessi dell'Inghilterra in Egitto e combattere contro le orde di un sedicente profeta e i suoi alleati nel Sudan, e se, ciò facendo, essa tutela gli interessi suoi come Potenza mediterranea, e se, nello stesso tempo, serve alla causa della civiltà e prepara la via, non più per l'unità d'Italia,

[110] Italicus, *Tripoli di Berberia* (1° luglio 1881).
[111] *Il generale Gordon e il Sudan* (15 gennaio 1884); *La caduta di Khartum* (1° febbraio 1885); *Gordon Pascià* (12 e 13 febbraio 1885).
[112] *L'Egitto e il Sudan* (10 febbraio 1884). Vedi anche *L'Egitto e il Mahdi* (11 dicembre 1883).
[113] R. Battaglia cit., p. 188.

fortunatamente compiuta, ma per un'espansione per l'Italia, parallela e simile a quella delle altre grandi Potenze (...). Ci siamo inoltrati in quel mare (Mar Rosso) ed abbiamo incominciato la nostra era coloniale tra l'ostilità generale, col consenso e d'accordo con una sola Potenza, *l'Inghilterra, nazione impegnata in una missione di civiltà che le costò già molto sangue e molto denaro* [114]. D'un tratto arriva una tremenda novella: i negri sudanesi hanno fatto strage degli Inglesi presso Khartum (...). L'ora delle grandi risoluzioni è quindi venuta (...). In vista dell'avvenire, si potrebbe dire che l'Italia è chiamata a decidere se vuol essere o non vuol essere una Potenza coloniale (...). Già due anni fa l'Inghilterra domandò all'Italia l'intervento in Egitto. Quell'intervento sarebbe stato impopolare, perché, giustamente od erroneamente, gli italiani simpatizzarono pel tentativo di Araby pascià, che professava di voler dare l'Egitto agli Egiziani. Ora la cosa cambia; non siamo davanti ad una lotta d'un popolo per la sua indipendenza, siamo davanti ad una lotta che fa una Potenza civile contro orde semi-selvaggie, condotte da un furbo od un fanatico, combattenti per rendere permanente uno stato di anarchia, di abbiezione (...). Ripugnanza morale per questa guerra l'Italia non può averne. Se qualche cosa può trattenerla, sono soltanto considerazioni politiche, d'ordine internazionale ed interno (...). Una guerra col Sudan noi non potremmo dignitosamente farla che a nostre spese. Se da essa l'Italia deve attendersi un beneficio gli è quello soltanto di aprire con essa l'era dell'espansione coloniale, in questa grande gara di tutte le potenze per impiantarsi tra i popoli barbari o semi-barbari (...). Tutti sentono che, se l'Italia si decide a portar le armi in Africa, gli è per assicurare le sue sorti nel Mediterraneo e per aprire sbocchi al suo commercio e campi d'azione alla dispersa attività dei suoi figli. Lo scopo c'è, ed il sentimento popolare l'ha compreso e non gli è contrario. Bisogna soltanto vedere se il benefizio può essere proporzionato al costo. E quando si abbia deciso che si vuol fare, bisogna fare con calma, coraggio, energia e perseveranza, col fermo proposito di far onore alla bandiera ed al nome italiano » [115].

Accanto agli articoli dedicati in maniera più specifica al problema dell'espansione coloniale italiana in Africa (ma spesso anche all'interno di questi articoli) la *Gazzetta Piemontese* contribuì pure notevolmente, come tutti i quotidiani e le riviste di quell'epoca [116], a rendere oltremodo popolari e familiari le gesta dei nostri esploratori, nonché una certa immagine dell'Africa

[114] Il corsivo è nostro e tende a far rilevare il brusco cambiamento di giudizio nei confronti della politica espansionistica inglese, rispetto a quello espresso dal giornale pochi anni prima (vedi nota n. 109).

[115] *Dalla Crimea al Sudan* (7 febbraio 1885). Questo singolare titolo intendeva far notare che come l'alleanza con gli Inglesi per la spedizione di Crimea del 1855 aveva preparato il risorgimento politico italiano, così un'azione anglo-italiana nel Sudan avrebbe potuto dischiudere all'Italia un avvenire di grande potenza coloniale!

[116] Su questo problema ci permettiamo di rimandare a F. SURDICH, *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale. II. Espansione coloniale ed organizzazione del consenso*, Firenze, 1979.

e delle sue popolazioni, ridotta in genere a bozzetti di colore di natura stucchevolmente oleografica [117] ed ad approcci con una realtà culturale tanto diversa improntati quasi sempre ad un superficiale sociologismo pseudoscientifico [118], ma, proprio per questo tipo di caratteristiche, estremamente fun-

[117] Presentano queste caratteristiche in misura particolarmente spiccata i cosidetti romanzi d'appendice, due dei quali, per il periodo da noi preso in considerazione, furono ambientati in Africa: *Afrah* e *Arabi e Roumì: scene di vita algerina,* pubblicati nel corso del 1881 e del 1882:

« ... Afrah; è il titolo di una eroina africana, e la scena è appunto nell'Africa — si può leggere nel numero del 18 maggio 1881 in cui veniva annunciata la pubblicazione di questa « novella araba » —. Qual paese oggidì chiama meglio dell'Africa l'attenzione del mondo civile? E gli avvenimenti tunisini, e i viaggi dell'infelice e glorioso Romolo Gessi, e quella curiosità che avvolge sempre un paese avvolto da secolari misteri, e che indubbiamente sembra chiamato ai migliori destini dell'avvenire, fanno delle regioni africane il tema favorito di tutte le discussioni, l'oggetto degli studi più attraenti per la scienza e per l'artista, e tutti leggiamo con avidità tutto ciò che si racconta di queste strane regioni. Il nuovo romanzo conduce appunto i lettori nel bel mezzo dell'Africa. Siamo in pieno deserto, assistiamo alla vita dell'oasi, ai costumi degli arabi attendati, alle loro lotte, allo svolgimento delle passioni violente, infuocate, come il cielo che irraggia sulla sabbia, poetico come il soffio che spira tra i palmizi » (*Lettere-arti-teatri,* 18 maggio 1881).

E come esempio di stucchevole descrizione oleografica ecco la presentazione dell'oasi di El-Aîn, in cui è ambientata la vicenda: « ... fresco boschetto di palmizi, isola fiorita gettata là in mezzo a quell'oceano di sabbia (...). Vi ha dell'acqua viva e fresca, la quale irriga i giardini, bagna le radici agli oleandri, mormora la notte al chiar di luna, canta il giorno all'ora del mezzodì quando tutto riposa e si tace eccetto la cicala la cui voce monotona vibra e vi assorda mentre vi addormenta (...). Le moschee e la dimora del Kaid Aziz abbagliano lo sguardo colla loro bianchezza che il sole ardente ha indorato a forza di dardeggiarvi addosso i suoi raggi (...). Il giardino, le piante formano dei recessi impenetrabili al sole e le gazzelle muscate scorazzano in libertà (*Afrah,* 19 maggio 1881).

[118] A queste caratteristiche rispondono in genere gli articoli relativi all'Africa pubblicati sulla *Gazzetta Letteraria,* l'« appendice culturale » della *Gazzetta Piemontese,* che non abbiamo però analizzato e dei quali ci limitiamo esclusivamente a segnalare, a puro titolo orientativo, i contributi riguardanti il mondo africano: *Viaggi e costumi: la Tunisia,* 1877, pp. 63-65; *L'Africa misteriosa: viaggi di Stanley,* 1878, pp. 148-151, 156-158 e 174-175; *La morte di un esploratore nell'Africa,* p. 88; *Necrologio di viaggiatori italiani,* 1879, pp. 69-70; A. Libri, *Ricordi di un viaggio in Egitto,* 1880, pp. 29-30 e 37-39; A. Brunialti, *Di ritorno dall'Africa,* 1881, pp. 106-107; Idem, *La Tripolitania,* 1881, pp. 129-130; Idem, *L'antropofagia in Africa,* 1881, pp. 161-162; E. Pinchia, *Ricordi di Tunisia: Kairouan,* 1881, pp. 342-344; *Il fiume bianco e i Denka,* 1881, pp. 398-400; F. Minutilli, *In Africa,* 1881, pp. 411-412; Idem, *L'Italia all'estero nel 1881,* 1882, pp. 101-102, 107-108 e 122-124; Idem, *Due italiani prigionieri in Africa,* 1882, pp. 202-204; C. Bertacchi, *La Cirenaica,* 1882, p. 407; *Il courbasch,* 1883, pp. 2-4; F. Minutilli, *L'Italia all'estero,* 1883, pp. 162-164 e 177-180; G. Godio, *Una nuova vittima dell'Africa,* 1883, pp. 195-197; *Il Sudan,* 1884, p. 86; *Tombouctou,* 1884, p. 214; G. B. Arnaud, *Assab e i Danakil,* 1884, pp. 225-227, 233-237 e 241-243; F. Peronelli, *Gustavo Bianchi,* 1884, pp. 421-424; G. Godio, *Una favola abissina,* 1885, pp. 123-124; Idem, *Per viaggiare in Africa,* 1885, pp. 158-159; *Le lingue africane,* 1885, pp. 293-294.

zionale e rispondente agli obiettivi ed alle esigenze delle varie iniziative espansionistiche, in quanto capace di assicurare così attorno ad esse un significativo e spesso anche partecipe consenso:

« Il secolo XIX [scriveva Nicola Lazzaro richiamando i più tradizionali e abusati luoghi comuni sull'Africa e sul fascino irresistibile che essa esercitava] andrà ai posteri per le grandi scoperte scientifiche, per una decisa decadenza — almeno a mio credere — artistica e letteraria e per non so che caratteristico, speciale, che trova la sua estrinsecazione nel bisogno indiscutibile di scoprire l'ignoto, sviscerare la natura, sciogliere dei problemi ritenuti finora d'insolubile soluzione. Noi si è ripresa l'epoca dei viaggi scientifici e, non volendo dichiararci vinti, si vuol sapere, indagare, esplorare ogni più piccolo cantuccio del mondo conosciuto, ma ignorato, nelle sue costituzioni grafiche ed etnografiche. Lasciando i problemi dei poli a pochi arditissimi, la maggioranza dei viaggiatori ha scelto l'Africa, questa terra tanto varia, questa terribile megera che strappa all'Italia illustri figli, e li attira, quasi si avesse l'incantesimo, fino a che li schiaccia con il suo clima micidiale, i suoi veleni, le sue frecce, i suoi selvaggi. Si muore e tuttavia nessuno si arresta.

Chi dall'Africa è ritornato, non trova pace né requie finché non vi ritorna. Conversando con Pennazzi, Messedaglia, Bianchi, Massari ed altri, io mi son chiesto più fiate cosa mai si abbia quel Continente Nero che uccide ma non stanca mai. È ancora un mistero! » [119].

Prende così volto e consistenza (ed anche il nostro giornale non sfugge a questa moda ed esigenza al tempo stesso) « un mondo — come ha scritto Roberto Battaglia — immediatamente deformato, ingrandito, abbellito dall'immaginazione popolare, una materia epico-romanzesca in cui gli esploratori assumono l'aspetto di cavalieri erranti, prodi come Orlando o sventurati come Astolfo... » [120].

Tutto ciò che riflettesse imprese ed avventure di esploratori trovava allora una sicura ed immediata eco nell'anima popolare (e i quotidiani costituivano uno dei tramiti indubbiamente più efficaci e funzionali per operazioni di questo genere) e serviva ad accrescere il naturale slancio verso un ideale di grandezza, che veniva sempre più a coincidere con i vasti ed affascinanti orizzonti delle terre inesplorate, di un'Africa, in questo caso, vista e descritta come madre- matrigna, « orrenda sirena incantatrice della moderna civiltà », meravigliosa e maledetta, che « uccide, ma non stanca mai », piena

[119] N. Lazzaro, *La nuova spedizione Italo-Russa in Africa* (1° marzo 1882).
[120] R. Battaglia cit., p. 116.

di lusinghe e promesse [121], ma anche di insidie e pericoli, come si può desumere, fra tanti esempi possibili, da questo passo dedicato da Edmondo De Amicis a Carlo Piaggia:

« Malgrado questi ricordi e nonostante i cinquanta anni, il suo cuore è sempre rivolto all'Africa, sempre fedele alla grande e terribile amante che divorò la sua gioventù e logorò la sua età matura. In tutti i momenti d'ozio e spesso anche in compagnia degli amici, tutt'a un tratto si fa pensieroso e fissa diritto davanti a sé gli occhi socchiusi e senza sguardo, come se sognasse. In quei momenti — egli lo dice — rivede gli orizzonti immensi illuminati dai tramonti di fuoco, le aurore sublimi delle grandi solitudini, le valli cupre ribombanti di ruggiti, le foreste interminabili dove si sente la posta lontana degli elefanti, e si vedono spenzolare dagli alberi i brandelli degli abiti dei cacciatori mulinati fra i rami dalle proboscidi furiose, i bei monti conici dell'Abissinia coronati d'abeti giganteschi e d'euforbiacee dalla forma di candelabri enormi, il lago di Tzana fiammeggiante nelle notti di pioggia, i tonfi degli ippopotami, quella flora prodigiosa, quelle notti splendide, quella pace infinita, e un popolo innumerevole, vario, miserabile, oppresso, che agita gli arti e le lance in segno di saluto, e lo richiama fra le sue capanne Allora gli si riaccende nel cuore tutto l'entusiasmo giovanile, si sente straniero in Europa, medita nuovi viaggi (...), perché dice che non gli pare di poter chiuedre degnamente la vita, se non sulla terra a cui ne ha consacrato la parte più feconda e più cara » [122].

La figura dell'esploratore, ed insieme ad essa quella del pioniere coloniale, soprattutto di quello morto, meglio ancora di quello ucciso nell'adempimento della sua « missione », venne proponendosi sempre più spesso in quegli anni, anche attraverso i giornali, come modello da indicare, ad ogni occasione possibile, come sintesi ed esempio concreto dei « valori » da perseguire ed imitare (spirito di sacrificio, sete di conoscenza, patriottismo, gusto dell'avventura, ardimento, sprezzo del pericolo, ecc.): « ogni mattina — sottolineava Alfredo Oriani in *Fino a Dogali* — i giornali italiani levavano l'inno augurale ai giovani viaggiatori che partivano per l'Africa. Nessuno prima li conosceva ed in un attimo divennero celebri. Una gloria improvvisa e malinconica circondava il loro nome, un interesse tragico rendeva prontamente noti tutti i particolari della loro spedizione. Nessuno sapeva bene a che cosa intendessero, arrischiando così le loro floride vite, ma ognuno si sentiva lusingato dalla intrepidezza dei loro propositi, sperando non so che da questi

[121] Cfr. F. Surdich, *La donna dell'Africa Orientale nelle relazioni degli esploratori italiani (1870-1915)*, in « Miscellanea di Storia delle esplorazioni IV » (Studi di Storia delle esplorazioni, 8), Genova, 1979, pp. 191-220.

[122] E. De Amicis, *Carlo Piaggia* (4 febbraio 1882).

viaggi senza ritorno nel cuore dell'Africa, rimasta sempre chiusa a tutti gli sforzi della civiltà mondiale ».

Ma era soprattutto nelle conferenze pubbliche, via via sempre più frequenti, che essi tenevano al ritorno dalle loro imprese, che si manifestava il clima di euforia collettiva e si diffondeva l'aurea di leggenda ben presto sorte intorno alle loro figure. Ed anche di questi avvenimenti i giornali fornivano fedeli e precisi riscontri, come nel caso del nostro, nelle cui pagine sono ricordati, sempre con commenti entusiastici, sia le numerose conferenze svoltesi in quegli anni a Torino sul nostro possedimento sul Mar Rosso, sia quelle, altrettanto seguite e numerose, riguardanti i temi più svariati, come « il clima africano » e « le donne confrontate colle grazie e colle bellezze delle nostre », « i miraggi delle distanze » e « la psicologia e fisiologia della vita africana », od, ancora, « lo stato economico e religioso delle missioni nell'Africa centrale » [123].

Di quest'ultima tenuta da Mons. Comboni nella chiesa di S. Carlo la *Gazzetta Piemontese* scriveva ad esempio:

« Monsignore, lo diciamo ad onore del vero, fece una bella esposizione della vita che si mena al centro dell'Africa, ove non si vedono, come si disse, né tranvie, né omnibus e nettampoco ferrovie, però vi si trovano in maggior numero i missionari piemontesi, i quali (...) hanno contribuito efficacemente al progresso ed alla estensione della civiltà nostra in Africa ed è sperabile che, per opera e colla cooperazione dei nostri concittadini, i quali si trovano sparsi nelle regioni equatoriali, la civiltà getti salde radici » [124].

Fra le tante, la conferenza che suscitò i maggiori entusiasmi ed alla quale anche il nostro giornale dedicò ampio rilievo, fu quella di Antonio Cecchi, le cui imprese e quelle dei suoi compagni sono trasformate in una vera e propria epopea, nella quale campeggiano alcuni uomini prodi ed audaci, in lotta con la natura ostile, con popolazioni selvagge, con bellicosi sovrani e perfide regine:

« ... e andarono avanti, persistendo, lottando contro le insidie delle popolazioni selvagge, lottando contro le depredazioni degli islamiti, lottando contro le intemperie del clima, contro gli ostacoli infiniti del paese. Dinanzi ai loro passi si frapponevano fiumi

[123] Cfr. *Conferenza del Conte Antonelli* (19 novembre 1883); *Arti e scienze. Conferenza Godio* (2 marzo 1885); *Nel paese dei Danakil. Conferenza del prof. Licata* (24 dicembre 1883); *Assab e gli Afar. Conferenza del prof. Cora* (5 agosto 1884); *Il viaggiatore Franzoj a Pianezza* (13 aprile 1885).

[124] *Il Piemonte e l'Africa Centrale* (31 maggio 1880).

dai corsi rapidi, impetuosi, foreste intricate, popolate di fiere selvagge, pianure aride, arsicce (...). Al varcare di ogni confine, turbe superstiziose, idiote, che aborrivano i bianchi, e li perseguitavano come messaggeri di sventura. Ed essi sempre avanti, lottando d'ora in ora con la fede dell'apostolo, col coraggio dell'eroe »[125].

Ma l'esploratore al quale sulla *Gazzetta Piemontese* viene riservato maggiore spazio ed attenzione — almeno per gli anni da noi presi in considerazione — è naturalmente il vercellese Augusto Franzoj, della cui relazione di viaggio[126] furono anche pubblicati i brani più significativi nella rubrica « Arti e Scienze ».

Fra l'altro il nostro giornale fu pure uno dei più fattivi sostenitori della campagna lanciata per raccogliere i fondi necessari per una seconda spedizione, che avrebbe dovuto portare il Franzoj dal Kaffa ai laghi equatoriali:

« Considerato che il nuovo viaggio... può dare ottimi risultati per l'espansione della civiltà e l'incremento delle industrie e dei commerci nazionali... credendo opportuno che le Provincie del Piemonte concorrano particolarmente alla lotta che la civiltà combatte gagliardamente contro la barbarie e l'ignoto nel continente africano, e vi mandino per questo, come a capo di una pacifica spedizione, un uomo esperimentato, dal quale si possa ripromettersi risultati positivi per l'incremento economico del paese; (...) i sottoscritti si costituiscono in Comitato promotore di una sottoscrizione in Piemonte (...) e non dubitiamo che il Piemonte sempre pronto ad iniziative che tendono ad illustrare ed arricchire la patria, risponderà al nostro appello facilitandoci in ogni modo il mandato che abbiamo assunto nel costituire il nostro Comitato »[127].

Seguivano le firme di deputati, pubblicisti, negozianti, industriali e, fra le altre, anche quella di Luigi Roux, direttore della *Gazzetta Piemontese,* e di G. B. Bottero, direttore della *Gazzetta del Popolo.*

Il Piemonte rispose favorevolmente a questo invito ed il Comitato promotore ricevette subito numerose adesioni e sottoscrizioni, delle quali il giornale dette puntualmente notizia. Oltre a somme di denaro, furono inviati al Comitato materiali ed oggetti vari. Inoltre, fatto questo molto interessante a testimonianza del fascino che esercitava il continente africano, giun-

[125] *La conferenza Cecchi* (18 aprile 1882).

[126] Ci riferiamo al primo viaggio, quello compiuto per recuperare le spoglie del Chiarini, che fu oggetto d'una applauditissima conferenza tenuta al Teatro Alfieri di Torino: « Il nome di lui bastò a far sì che le nostre sale e le ampie gallerie del teatro di piazza Solferino fossero piene completamente, stipate di un pubblico colto, del fior fiore della nostra cittadinanza » (*Franzoj in Africa,* 1° gennaio 1885).

[127] *Da Kaffa ai laghi equatoriali* (28 marzo 1885).

sero pure numerose domande di persone — più di settecento — che desideravano partecipare all'impresa [128]: il « mal d'Africa » aveva contagiato anche i Piemontesi!

FRANCESCO SURDICH

[128] *Per la spedizoine Franzoj* (25 aprile 1885). Venne pubblicato un comunicato del Segretario Generale del Comitato Centrale, avv. G. Arnaudi, che abbiamo ritenuto opportuno riportare quasi integralmente in Appendice, perché ci è parso estremamente interessante per il tipo ed il genere di informazioni in esso contenute.

APPENDICE

Continuando ogni giorno a pervenire in grande numero lettere e domande al comitato e al sig. A. Franzoi, di persone che esprimono vivo desiderio di fare parte dell'ardita intrapresa (fino a ieri le domande ricevute toccavano la cifra di 770) ..., non è fuor di luogo avvertire che per potersi avventurare in quelle inospiti e in gran parte sconosciute regioni, ove l'aridità del suolo, l'inclemenza del cielo congiurano colla ferocia degli indigeni a danno degli europei non avvezzi a quel clima micidiale, per essere tetragoni ad ogni jattura, ad ogni avversità, è giocoforza armarsi di un indomito coraggio, di una energia, di una costanza a tutta prova.

Intanto, per norma di quanti vorrebbero essere compresi nel novero degli esploratori capitanati da Augusto Franzoi, è necessario si sappia che egli non intende aver con sé più di sei compagni (...).

1 — un ingegnere che, oltre ad assumersi l'incarico dei lavori di rilievo e del maneggio del sestante, ecc., possa fare studi serii sulle qualità geologiche e mineralogiche di quelle plaghe, sui corsi dei fiumi, sulle disposizioni delle montagne, dei diversi bacini, ecc.;

2 — un sanitario che, oltre alla cura di tutto il personale della spedizione, sappia occuparsi utilmente di entomologia, di studi sulla fauna e la flora delle regioni esplorande, prepari adatte collezioni botaniche e zoologiche, conosca perfettamente la chimica e di queste cognizioni faccia l'uso migliore;

3 — un meccanico-armaiolo per rimediare presto e bene ai guasti e agli inconvenienti che si verificheranno durante il tragitto, nelle armi e negli strumenti scelti per la spedizione;

4 — un disegnatore-fotografo, della cui utilità non ho di uopo di parlare;

5 — un fabbro-falegname che conosca pure l'arte del sellaio, indispensabile in quei paesi;

6 — un bravo contabile, che possa adempiere con cura all'ufficio di segretario ed economo della comitiva.

(...) Com'è facile intendere, occorrono per siffatta spedizione, anzitutto una rilevante somma di denaro, imperoché è questo il primo elemento che concorre al buon esito d'ogni più arrischiata intrapresa; e, secondariamente, un buon numero di armi buone, di munizioni ottime, senza le quali la vita dei singoli esploratori verrebbe ingloriosamente sprecata. Oltre di ciò, la comitiva deve essere a sufficienza munita di medicinali, di primissima qualità, di strumenti scientifici appropriati agli studi di cui ho parlato, di conserve alimentari, di tende fortissime, di letti da campo, di buone coperte di lana, di maglie e di altri indumenti pure di lana, di oggetti da campo di vario genere, lampade, cucine economiche, batterie da cucina, ecc., tutto per uso del personale della spedizione.

Infine è necessario ricordare che in quelle regioni selvagge non è lecito il più delle volte penetrare senza farsi precedere da qualche offerta, da pagamento di tributo, o senza presentare ai capi tribù e ai loro satelliti, copiosi doni, i quali per lo più consistono in armi di lusso, armi di vario genere anche ordinarie, a seconda delle persone cui vengono destinate; orologi in metallo, tappeti, parasoli di cotone e stoffe variate in colori appariscenti, mussole, conterie, giuochi a sorpresa, filo di ferro, di ottone, di rame, saponi e profumerie di qualità secondarie, aghi, specchietti, forbici, coltelli, rasoi ed un'infinità di altre bazzecole e bricciche di cui si può far acquisto presso i nostri bazars e chincaglieri, e dei quali oggetti si servono gli esploratori per accaparrarsi le simpatie degli indigeni. Né ho d'uopo di aggiungere che tutto il personale della spedizione deve essere giovane, robusto, dotato di esperimentato coraggio e ardimento. Per tali imprese l'ordine e l'obbedienza al capo condottiero essendo al base della riuscita, è necessario che ciascuno dei componenti il valoroso drappello si assoggetti ad una disciplina ferrea e ad un tempo paterna e saggia (...).

A parità di merito per essere ammessi, oltre al non essere privo di sufficiente quantità di mezzi pecuniari, sarà preferito chi darà prova di conoscere meglio la fisica, la chimica, la meccanica, le lingue, la musica, il maneggio delle armi e la prestigiditazione...

avv. G. Arnaudi

NOTE E DOCUMENTI

Una nuova arula alla Vittoria e altre epigrafi e frammenti inediti del museo « F. Eusebio » di Alba *

Il materiale epigrafico conservato presso il Civico Museo di Archeologia e Scienze Naturali « Federico Eusebio » di Alba costituisce indubbiamente una delle più interessanti e cospicue raccolte di iscrizioni del Piemonte [1]. Molte fra le epigrafi esposte nel lapidario albese risultano già note

* Desidero esprimere qui la mia profonda gratitudine al rag. Luciano Maccario: la sua cortese sollecitudine e la sua costante disponibilità hanno agevolato non poco il mio lavoro all'interno del museo, consentendomi fra l'altro di aver accesso alle sale, all'archivio e al magazzino-laboratorio spesso anche in giorni e ore diversi da quelli di normale apertura.

[1] Il museo di Alba nacque, come pura e semplice collezione archeologica, nel 1897 per volontà di Federico Eusebio; quasi subito dopo la fondazione ricevette il consistente apporto delle collezioni private Traverso, Fontana e Isnardi (eredi questi ultimi del ricco ed eterogeneo museo privato Boateri-Sotteri: cfr. M. B., *Del Museo di Alba del professore Sotteri*, « Il Messaggero Torinese », a. VIII, n. 31 dell'8 agosto 1840; e, recentemente, L. Maccario, *La collezione Boateri-Sotteri di Alba*, « Le nostre tôr », gennaio-aprile 1976, pp. 1-5), che ne definirono i connotati di raccolta polivalente di antichità e di scienze naturali, e che arricchirono specificamente il settore epigrafico. Seguito costantemente nel suo lento ma progressivo sviluppo, attraverso nuove non trascurabili acquisizioni, dall'Eusebio fino all'anno della sua morte (1913), il museo conobbe da quella data in poi un lungo periodo di abbandono, interrotto soltanto dagli interventi del can. Giordano e soprattutto di P. Barocelli, che nel 1932 attese alla sistemazione del materiale epigrafico e dei frammenti architettonici sotto il porticato del liceo G. Govone. Il patrimonio del museo fu inventariato, classificato e catalogato da N. Lamboglia negli anni 1938-1951 e trovò una più adatta collocazione in un salone del medesimo Liceo Govone, ricevendo nel frattempo incremento dai reperti preistorici, frutto degli scavi condotti fino al 1955 sotto la supervisione dell'allora sopraintendente alle antichità per il Piemonte F. G. Lo Porto. Da quel momento inizia un nuovo periodo di abbandono durante il quale un furto depauperò il museo di numerosi pezzi di particolare importanza. A partire dal 1968 iniziarono a essere elaborati progetti di risistemazione e ristrutturazione del museo, che, nel 1976, si concretarono nel trasloco presso l'attuale sede di via Paruzza, dove le collezioni archeologiche e naturalistiche sono state esposte secondo criteri che ne consentono la fruibilità da parte del pubblico; inadeguati viceversa appaiono ancora — e sarebbe quanto mai auspicabile in questo senso un organico intervento della Sopraintendenza — l'inventariazione e la classificazione degli oggetti, nonché il necessario supporto di una precisa documentazione criticamente riesaminata per ciascuno dei pezzi esposti, che permetta anche agli studiosi la piena utilizzazione scientifica del materiale del museo. Sul museo di Alba e sulle tappe della sua crescita, soprattutto per quanto si riferisce alla collezione archeologica, cfr. F. Eusebio, *Diario del museo per gli anni 1897-1903*,

al Mommsen, che le inserì nel *CIL* V da lui edito nel 1877 [2]. Un altro nucleo consistente di iscrizioni fu pubblicato a cura dello stesso fondatore del museo, Federico Eusebio, in una serie di contributi apparsi, fra il 1899 e il 1912 [3], soprattutto nella rivista « Alba Pompeia », organo bimestrale della « Società di studi storici ed artistici per Alba e territori connessi », che l'Eusebio fondò nel 1908 e presiedette fino al 1913, anno della sua morte [4].

Successivamente, a parte isolate pubblicazioni o notizie di rinvenimento [5], e a parte l'edizione del Ferrua, che comprese nella raccolta (da lui curata nel 1948 per le *Inscriptiones Italiae*) delle epigrafi di *Augusta Bagiennorum* e di *Pollentia* alcuni documenti epigrafici conservati nel museo albese [6], non

Mss. Bibl. Civ. di Alba; Id., *Il Museo storico-archeologico d'Alba da' suoi principi a tutto il 1900. Cronaca del Direttore,* Alba 1901; Id., *Sul Museo Civico d'Alba e sopra alcune scoperte archeologiche nel territorio albese,* « Atti Soc. Archeol. Belle Arti per la prov. di Torino », 7 (1901), pp. 200-205; Id., *Notizia del Museo storico-archeologico d'Alba,* « Atti del Congr. int. di scienze storiche, Roma 1903 », V, sez. 4, Roma 1904, pp. 485-492; Id., *Cronaca di scoperte archeologiche avvenute in Alba e nell'albese nel decennio 1897-1907,* « Alba Pompeia », 1 (1908), pp. 46-53, 76-81; 2 (1909), pp. 50-57; 3 (1910), pp. 6-11; 4 (1911), pp. 114-123; Id., *Notizie archeologiche del 1909,* « Alba Pompeia », 2 (1909), pp. 73-80; Id., *Diario archeologico albese del 1909,* « Alba Pompeia », 2 (1909), pp. 130-137; 3 (1910), pp. 65-72; Id., *Diario archeologico albese del 1910,* « Alba Pompeia », 4 (1911), pp. 33-41; 5 (1912), pp. 65-69; D. Muratore, *Federico Eusebio,* « Alba Pompeia », 5 (1912), pp. 129-155, partic. pp. 135-150; O. Scarzello, *Sul Museo storico-archeologico di Alba,* « Alba Pompeia », 5 (1912), pp. 159-165; P. Barocelli, *Alba Pompeia (Alba),* « Boll. Soc. Piem. Arch. e Belle Arti », 16 (1932), pp. 26-28; L. Riccomagno, *Il sogno di Federico Eusebio,* « Alba Pompeia », n. s. 1 (1953), pp. 11-16; N. Lamboglia, *Alba Pompeia e il museo storico-archeologico F. Eusebio,* Bordighera 1949; L. Maccario, *Alba. Guida della città,* Alba 1976, pp. 79-109.

[2] *CIL* V, 7586, 7598 = *ILS* 171; *CIL* V, 7601, 7603, 7605, 7606, 7609, 7610, 7613.

[3] Oltre alla bibliografia già citata (vd. n. 1) cfr. F. Eusebio, *Il monumento sepolcrale romano scoperto presso Alba nel 1897,* Saluzzo 1899; Id., *Cenni particolari sul materiale epigrafico del museo di Alba. Noticine di grammatica storica su testi epigrafici inediti di Alba Pompeia,* « Atti del Congr. int. di scienze storiche, Roma 1903 », II, sez. 1, Roma 1905, pp. 133-138, 211-212; Id., *Postille al Corpus Inscriptionum latinarum,* « Riv. di Filol. e Istr. class. », 33 (1905), pp. 484-490; 34 (1906), pp. 565-579; 35 (1907), pp. 461-465; 36 (1908), pp. 400-407; Id., *Epigrafi romane inedite d'Alba Pompeia e dei territori circonvicini,* « Alba Pompeia », 4 (1911), pp. 2-32, 66-72; 5 (1912), pp. 2-10.

[4] La morte di F. Eusebio segnò pure la fine della rivista « Alba Pompeia », da lui fondata e diretta, per poco più di cinque anni, dal 1908 al 1913. La stessa rivista riprese le pubblicazioni in una nuova serie, uscita in cinque fascicoli dall'ottobre 1953 al maggio 1958 a cura del Museo storico-archeologico « F. Eusebio ». Vi fu poi un numero unico speciale per il centenario dell'unità d'Italia nel 1961, quindi le pubblicazioni cessarono definitivamente. È comunque imminente una ulteriore ripresa, sia pure per ora in via sperimentale e senza programmi o scadenze definitive, della stampa della rivista.

[5] P. Barocelli, *Regio IX. Alba,* « Notizie Scavi Antichità », 43 (1918), pp. 94-95; Id., *Alba Pompeia* cit., pp. 27-28; C. Carducci, *Problemi archeologici di Alba romana,* « Boll. Soc. di Studi stor., arch., art. della prov. di Cuneo », 60 (1969), pp. 3-12.

[6] *I I* IX, 148, 1, 150-153.

si sono più segnalati studi, né sistematici né specifici, sulla collezione epigrafica di Alba. In particolare rimaneva ancora un folto gruppo di iscrizioni e di frammenti mai pubblicati, oppure in attesa di una pubblicazione critica che andasse ad aggiungersi alla semplice nota di scavo o di rinvenimento.

Nel presente contributo, che insieme ad altri già editi o in corso di stampa [7] precede e prepara una edizione sistematica di tutte le iscrizioni latine di *Alba Pompeia,* vengono studiati un'*arula* inedita alla Vittoria di assai recente acquisizione al museo e quattordici frammenti epigrafici di diversa ampiezza e consistenza documentaria: di tali frammenti tredici sono del tutto inediti, mentre uno fu già inserito dal Ferrua fra le iscrizioni pollentine in *I I* IX, 1 [8], ma ivi dato erroneamente per perduto, e pubblicato, con imprecisioni, soltanto sulla scorta di una piccola riproduzione fotografica.

L'ordine di successione dei frammenti corrisponde all'ordine di successione dei numeri di inventario del museo [9].

1

Nel 1974 in una zona compresa fra le località di Monticello d'Alba e di Scaparone, 4-7 chilometri a nord ovest di Alba e all'incirca altrettanti a nord est di Pollenzo [10], venne alla luce casualmente, nel corso di lavori agricoli, un'*arula* di marmo con dedica iscritta in onore della Vittoria. Il manufatto, che a quanto pare affiorava sulla superficie del terreno, fu consegnato al museo civico « F. Eusebio » di Alba dagli stessi contadini scopritori, i quali però, al momento della consegna, non diedero né furono richiesti di ulteriori indicazioni circa il luogo e le modalità del ritrovamento e neppure rilasciarono le loro generalità e il loro indirizzo. Non è dunque possibile acquisire notizie più precise circa il reperimento.

L'*arula,* conservata tuttora nel magazzino/laboratorio del museo albese

[7] Cfr. S. Roda, *Un frammento epigrafico inedito di Guarene,* « Boll. Soc. di Studi stor., arch., art. della prov. di Cuneo », 82 (1980), pp. 85-87; Id.. *A proposito di due epigrafi di Alba Pompeia (Italia, regio IX),* « Zeitschrift f. Pap. u. Ep. », 40 (1980), in stampa; Id., *Frammenti e frustoli epigrafici inediti del lapidario del Civico Museo « Federico Eusebio » di Alba,* « Alba Pompeia », n. s., 1 (1980), in stampa.

[8] *I I* IX, 1, 153.

[9] *L'arula* alla Vittoria, che qui viene esaminata per prima, è tuttora priva di numero di inventario.

[10] Riferimento di provenienza: Foglio 69 della carta d'Italia (Istituto geografico militare), III.S.O., 44° 42-43' lat. Nord - 4° 28-30' long.Ovest.

in attesa di più opportuna e adeguata sistemazione, ha un'altezza massima di m. 0,905; una larghezza di m. 0,150 e una profondità che oscilla fra i m. 0,123 e i m. 0,130. Sulla faccia laterale sinistra è rappresentato un *urceus* (alt. m. 0,150); su quella destra una *patera* (diametro m. 0,092) [11]. Superiormente il cippo presenta una pronunciata sbrecciatura diagonale e risulta privo della rosetta acroteriale sinistra; si è conservata invece la rosetta ornamentale sull'acroterio destro e buona parte della linea curva di incisione che, unendo le due rosette, costituiva il semplicissimo timpano. Sulla fronte, poco sotto l'iscrizione, si notano infine due altre sbrecciature di assai più lieve entità.

Il testo iscritto, non circondato da alcuna cornice o modanatura, occupa complessivamente poco più di m. 0,180 nel terzo superiore dell'*arula*: ciò, unitamente all'assenza di qualsiasi abbozzo di base, fa pensare che il cippo fosse infisso direttamente nel terreno. L'iscrizione, disposta su quattro linee, appare incisa con una certa cura; le lettere, di discreta fattura, sembrano potersi riferire a un'epoca compresa fra la metà del II e l'inizio del III secolo; la loro altezza è costante per tutte e quattro le linee, con lievissime oscillazioni fra m. 0,031 e m. 0,032. Per contro è evidente una tendenza delle linee a inclinarsi leggermente verso il basso; talvolta è diseguale la distanza fra lettera e lettera, e appaiono incerti l'allineamento e la valutazione degli spazi da parte del lapicida: nella seconda linea (*VICTO*), ad esempio, la *V* non è incolonnata rispetto alle lettere iniziali della prima e della terza linea, mentre uno spazio eccessivo separa la *C* dalla *T*, a sua volta addossata alla *O;* la stessa *O*, infine, sfiora e in piccola parte si confonde con il con il bordo della pietra.

Il testo dell'epigrafe così si legge (foto 1):

E · C · F · S
V I C T O
R I A E
P

L'inconsueta formula della prima riga (quattro *litterae singulares*: *E*, *C* [12], *F*, *S*, divise da punti triangolari) rappresenta un problema interpreta-

[11] Forti le analogie iconografiche con l'*urceus* e la *patera* scolpiti nelle facce laterali della base con dedica alla Vittoria ritrovata a *Pedo* (*CIL* V, 7861) e di tre *arulae* di Savigliano dedicate a Diana (*CIL* V, 7633 = *I I* IX, 1, 175; *I I* IX, 1, 176, 177).

[12] La documentazione fotografica accentua, assai più di quanto non dimostri l'osser-

tivo di non agevole risoluzione. La complessità della questione è acuita dal fatto che l'epigrafe, nella forma in cui la leggiamo, è integra e compiuta in se stessa: l'ottimo stato di conservazione dell'*arula* non lascia dubbi al riguardo. Non è possibile quindi supporre la formula inserita in un contesto più ampio di quello visibile sulla fronte dell'*arula,* né pensare che la chiave interpretativa fosse racchiusa in una eventuale porzione del testo epigrafico oggi perduta. Altrettanto improbabile appare l'ipotesi che elementi contestuali all'iscrizione fossero incisi su manufatti esterni all'*arula.*

In questo senso non sono proponibili congetture che, ad es., individuino nella *E* la lettera conclusiva di un *nomen,* seguito da un patronimico *C(ai) f(ilius, -a)*, e dalla abbreviazione *S* di *s(acrum)*; né soluzioni che parimenti presuppongano l'esistenza almeno di un elemento onomastico prima della formula, quali potrebbero essere — sempre a titolo di esemplificazione — un *e(ius) c(ausa) f(iliique) s(ui)* o espressioni consimili.

La comprensibilità della sigla, d'altro canto, doveva essere immediata per i contemporanei: da questo punto di vista non si sarebbe forse molto lontani dal vero, ipotizzando che in essa si celi la dedica alla Vittoria da parte di una collettività, probabilmente un collegio professionale o di culto operante nell'ambito territoriale ove l'*arula* sorgeva e la cui attività e identità risultavano a tutti note.

Con tutta la cautela necessaria possiamo dunque proporre scioglimenti del tipo *e(x) c(onsensu) f(ratrum) s(acrum) / Victo/riae / p(ositum)*, o *e(x) c(onsensu) f(abrorum) s(acrum)*, o ancora *e(x) c(ollegii) f(abrorum) s(ententia) / Victo/riae / p(ositum)*.

Qualche conforto a tali ipotesi viene dalle attestazioni epigrafiche note della zona. Esiste in primo luogo una testimonianza di dedica di una collettività urbana alla Vittoria: si tratta di un'altra *arula,* proveniente da Bastia, su cui è iscritta una dedica alla dea offerta dal cosiddetto *vicus Baginas* [13], probabilmente un centro preesistente alla fondazione di *Augusta Bagiennorum* e situato una dozzina di chilometri a sud della futura colonia

vazione diretta dell'epigrafe, la consistenza di una leggera incisione prodotta da agenti esterni, che sembra unire la parte inferiore della C al punto di separazione e può ingenerare il sospetto che la lettera sia non già una C, ma piuttosto una G. Il rilievo *de visu* dell'iscrizione è tuttavia sufficiente — ripetiamo — a togliere ogni dubbio in proposito.

[13] *I I* IX, 1, 59: *Victor* [*i-*] */ ai / vicus Ba/ginas / p(osuit)*; sulle dediche di *vicani* nella Cisalpina cfr. C. B. PASCAL, *The Cults of Cisalpine Gaul,* Bruxelles 1964, pp. 202-203.

romana [14]. Assenti invece dediche alla Vittoria da parte di associazioni cultuali o professionali: ciò, nonostante la singolare frequenza nella zona di iscrizioni in onore della dea alata e nonostante la larga diffusione, egualmente comprovata dalle epigrafi, di collegi professionali nelle città della *regio IX* occidentale e in particolare dei *tria collegia* dei *fabri,* dei *centonarii* e dei *dendrophori* [15]. Sia un *collegium fabrorum* [16], sia un *collegium dendrophorum* [17] sono, ad es., attestati a *Pollentia;* associazioni di *centonarii* operavano sia ad *Alba Pompeia* [18], sia a *Industria* [19], sia forse a *Vada Sabatia* [20]; altri *collegia fabrorum* sono citati nelle iscrizioni di *Hasta* [21] e di *Industria* [22].

La consuetudine da parte dei collegi di offrire, collettivamente o attraverso la mediazione di *magistri, curatores* o membri singoli, dediche alle

[14] Cfr. S. Costamagna, *I Vagienni. Il più antico documento autentico dei Vagienni e della loro capitale,* « Comunicazioni della Soc. S.S.A.A. di Cuneo, VI, 2 », Cuneo 1934, pp. 79-88: A. T. Sartori, *Pollentia ed Augusta Bagiennorum. Studi sulla romanizzazione in Piemonte,* Torino 1965, pp. 101-102.

[15] Sull'amplissima diffusione soprattuto in Italia e nella Gallia Narbonese dei tre collegi, talvolta fra loro associati e fra l'altro responsabili della tutela contro gli incendi, cfr. J.-P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chûte de l'Empire d'Occident,* II, Louvain 1895-1900, rist. anast. Roma 1968, *passim;* e soprattutto, più recentemente, L. Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino,* « XVIII Sett. di St. sull'alto Medioevo (Artigianato e tecnica nella società dell'alto Medioevo occidentale, Spoleto 2-8 aprile 1970) », Spoleto 1971, pp. 59-227, partic. pp. 84-85, 118; Ead., *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana,* « Akten des VI Int. Kongr. für Griech. und Lat. Epigraphik », München 1976, pp. 271-311, partic. p. 295; Ead., *Collegium e corpus: la politica economica nella legislazione e nella prassi,* « Istituzioni giuridiche e realtà politiche nel tardo impero (III-V sec. d. C.). Atti di un incontro fra storici e giuristi, Firenze 2-4 maggio 1974 », Milano 1976, pp. 63-94, partic. p. 73, contributi a cui pure si rimanda per una precisa informazione circa il ruolo sociale svolto dai *collegia* anche fuori dagli ambiti della loro attività ' professionale '.

[16] *CIL* V, 7618 = *I I* IX, 1, 131.

[17] *CIL* V, 7617 = *ILS* 6750 = *II* IX, 1, 130; *CIL* V, 7618 = *II* IX, 1, 131; cfr. Sartori, *Pollentia* cit., pp. 144, 164.

[18] *CIL* V, 7595: si tratta di una dedica al *Genius* del collegio.

[19] *CIL* V, 7469; 7485.

[20] Se è corretto, come pare, lo scioglimento *C(ollegium) C(entonariorum) S(abatinorum)* del frustolo *CIL* V, 7776: cfr. Waltzing, *Étude* cit., III, p. 164.

[21] *CIL* V, 7555.

[22] *CIL* V, 7469, 7487. Sempre nella *regio IX,* ricordiamo pure il *collegium fabrum* di *Dertona* (*CIL* V, 7375 = *ILS* 6744) e i *collegia centonariorum* di *Vardagate* (*CIL* V, 7452) e di *Clastidium* (*CIL* V, 7357); in generale cfr. Waltzing, *Étude* cit., III, pp. 160-166. Ad *Industria* infine è attestato pure un *collegium pastophorum* (*CIL* V, 7468 = *ILS* 6745).

divinità [23] non è comunque ignota alle associazioni della *regio IX* e dei territori limitrofi: ricordiamo le dediche al *Genius* dei patroni dei *pastophori* [24], dei *fabri* [25] e dei *centonarii* [26] di *Industria;* la dedica ad Ercole dei *lapidarii Almanicenses* di *Cemenelum* [27]; la celebre dedica a Nettuno dei *piscatores* di *Pedo* [28]; le dediche saviglianesi a Diana offerte da due *magistrae,* quasi sicuramente a capo di un collegio sacerdotale femminile consacrato al culto della dea [29]; e, infine, la dedica al *Genius* dei *dendrophori,* che è plausibile supporre presente nel testo iscritto di un già ricordato frammento di base marmorea di provenienza pollentina [30].

Sussistono dunque, quanto meno, concreti elementi che non contraddicono l'ipotesi di una dedica dell'*arula* albese alla Vittoria compiuta da un collegio, la cui identità sarebbe celata nella sigla *E.C.F.S.*. Se il collegio in questione fosse poi un'associazione professionale di *fabri* (finora non attestata per *Alba Pompeia,* ma la cui presenza — come si è visto — è nota a *Pollentia* [31]) o un'associazione di culto i cui membri vengono genericamente indicati con il nome di *fratres* non ci è dato di sapere. Il raffronto con una lamina bronzea di *Industria,* su cui compare l'iscrizione *fabri/frates* [32] e che il Waltzing giudica l'unico esempio di uso dell'appellativo *fratres* (assai comune per designare i membri di *collegia* di culto) attribuito a *collegiati* di associazioni di mestiere [33], potrebbe addirittura indurre a non porre l'alter-

[23] Cfr. il lungo e minuzioso elenco, ancora oggi utile per valutare l'ampiezza del fenomeno sebbene suscettibile di numerose correzioni e integrazioni, stilato a suo tempo dal WALTZING, *Étude* cit., IV, pp. 475-483.

[24] *CIL* V, 7468 = *ILS* 6745.

[25] *CIL* V, 7469.

[26] *CIL* V, 7470.

[27] *CIL* V, 7869 = *ILS* 3459.

[28] *CIL* V, 7850 = *ILS* 3287: su questa importante *arula* iscritta, rinvenuta presso il torrente Gesso, cfr. N. LAMBOGLIA, *L'ara a Nettuno dei pescatori del Gesso,* « Riv. St. Lig. », 18 (1952), pp. 19-31; J. UNTERMANN, *Zu einigen Personennamen auf Lateinischen Inschriften in Ligurien,* « Sybaris. Festschrift für H. Krahe », Wiesbaden 1958, pp. 177-180; G. MENNELLA, *Varia Ligustica. 2. Sull'ara dedicata a Nettuno dai pescatori di Pedo,* « Epigraphica », 40 (1978), pp. 201-204.

[29] *CIL* V, 7633 = *I I* IX, 1, 175; *I I* IX, 1, 176; cfr. PASCAL, *Cults* cit., pp. 144-150; SARTORI, *Pollentia* cit., p. 182.

[30] *CIL* V, 7618 = *I I* IX, 1, 131: una simile interpretazione dipende naturalmente dalla possibile integrazione (finora stranamente non suggerita da alcuno studioso) [G]*en*[*io*] della prima linea del frammento.

[31] Giova ripetere che il luogo di probabile rinvenimento dell'*arula* risulta pressoché equidistante da Alba e da Pollenzo.

[32] *CIL* V, 7487.

[33] WALTZING, *Étude* cit., I, pp. 329-330, n. 3.

nativa e a propendere decisamente per un collegio di *fabri,* indicato nella sigla o nella forma ovvia *f(abrorum)* o con l'appellativo *f(ratrum)*; in quest'ultimo caso la laminetta di *Industria* non rappresenterebbe più un *unicum,* bensì testimonierebbe di una consuetudine, anche altrove seguita nell'ambito della *regio IX,* di definire *fratres* gli appartenenti ai collegi di *fabri.* L'ampia diffusione del culto della Vittoria in tutta l'area pedemontana e alpina occidentale non consente peraltro di respingere la congettura che esistesse nella zona un collegio cultuale in onore della dea, analogo a quelli dei *cultores Victoriae Augustae* attestati, ad es., per *Tridentum* [34] e, probabilmente, per *Sigus* di Numidia [35]. Tanto più che un'altra iscrizione di Pollenza pare confermare la presenza in quella città di un tempio dedicato alla Vittoria [36], a cui dovevano ovviamente ricollegarsi manifestazioni di culto, gestite da gruppi o associazioni sacerdotali organizzate.

Per quanto riguarda le locuzioni *e(x) c(onsensu)* o *e(x) ∴ s(ententia),* che, nelle ipotesi su proposte, completano lo scioglimento della sigla, esse trovano concrete analogie in molte espressioni del comune formulario *dedicationum*: in particolare frequente è la locuzione *ex consensu,* seppure in contesti per lo più diversi dalle dediche sacre [37]. La formula *ex colle[gii sententia] / posuit* comparirebbe invece, secondo una plausibile proposta integrativa di O. Hirschfeld, in un frammento di stele aquitanica [38]. Forte appare anche l'analogia semantica sia con l'*ex permisso Aeliorum,* che si legge in una dedica a Minerva di Martinengo presso Bergamo [39], sia con la coppia sintagmatica *consentiente plebe,* inserita nel testo di una nota iscrizione frammentaria su tavola di marmo bianco, da Saluzzo, in cui si danno disposizioni testamentarie per lo svolgimento di un *munus* gladiatorio da celebrarsi in occasione di un anniversario dell'imperatore Antonino Pio, al quale era stata nel contempo innalzata una statua [40].

[34] *CIL* V, 5025; cfr. Pascal, *Cults* cit., p. 28.
[35] *CIL* VIII, 5695, cfr. 19112.
[36] *CIL* V, 7614 e 7626 = *II* IX, 1, 127; cfr. Sartori, *Pollentia* cit., pp. 65, 181; E. Mosca, *Iscrizioni epigrafiche delle nuove accessioni archeologiche del museo di Bra,* « Boll. Soc. di Studi stor., arch., art. della prov. di Cuneo », 70 (1974), pp. 43-44.
[37] Cfr. ad es. gli indici automatici del *CIL* VI, 7, 1, Berolini 1974, p. 1232.
[38] *CIL* XIII, 1453.
[39] *CIL* V, 5096: *Minervae / L. Longinus / Maximus / ex permisso / Aeliorum // v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).*
[40] *CIL* V, 7637 = *ILS* 5065 = *II* IX, 1, 166: [— — — *et iubeo pecuniam post eas*] / *divisiones reliq*[*u*]*am, c o n s e n t i e n t e p l e b* (*e*), / *in munus gladiat*[*o*]*rium* [*e*]*t*

Quale che sia la corretta interpretazione della sigla, l'*arula* albese va ad aggiungersi, come nuovo significativo documento, alla considerevole serie di dediche alla Vittoria e alla Vittoria *Augusta* ritrovate in Piemonte, nei distretti delle Alpi occidentali e nella Narbonese orientale: oltre ai due *tituli* già ricordati, che contengono l'uno un cenno all'*aedes* della *Victoria* di *Pollentia*[41], l'altro una dedica alla dea del *vicus Baginas*[42], alla Vittoria e alla Vittoria *Augusta* sono dedicate epigrafi provenienti da Piasco[43], da Breolungi[44], da Sant'Albano[45], da Demonte presso *Pedo*[46], dall'alta val Maira[47] e dalla zona di *Forum Germa(norum?)*[48], da Busca[49], da Torino[50] e dintorni[51], da *Penneloci* nel distretto delle Alpi *Poeninae*[52], da *Ebrodunum*[53] e dintorni[54] nelle Alpi *Cottiae*, da *Augustum*[55], da *Mons Seleucus*[56], da

saepta lignea / inpendere, ita ut dedicat[i]one statuae / imp. Antonii Aug(usti) Pii, p(atris) p(atriae), edi[t]io inchoetur // et eodem die omnibus ann[i]s celebretur, / dum ea quae legibus plebisve scitis / senatusque consultis cauta compre/hensaque sunt serventur; cfr. SARTORI, *Pollentia* cit., pp. 63, 144-145.

[41] Vd. sopra n. 36.

[42] Vd. sopra n. 13.

[43] *CIL* V, 7643 = *II* IX, 1, 173; *CIL* V, 7644 = *II* IX, 1, 172.

[44] *CIL* V, 7721 = *II* IX, 1, 63.

[45] *CIL* V, 7695 = *II* IX, 1, 115; *II* IX, 1, 116.

[46] *CIL* V, 7861.

[47] *CIL* V, 7831, dall'abitato di Elva; cfr. E. DAO, *Saggio di ricerca storica su Elva, in Val Maira (Dall'epoca romana al 1800)*, « Boll. Soc. di Studi stor. arch. art. della prov. di Cuneo », 59 (1968), pp. 71-74.

[48] *CIL* V, 7833; sulla complessa e ancora non definitivamente risolta questione della localizzazione di *Forum Germanorum* (secondo l'integrazione oggi prevalente del *Forum Ger.* o *Germa.* delle epigrafi *CIL* V, 7832, 7836), cfr. P. FRACCARO, *Un episodio delle agitazioni agrarie dei Gracchi*, « Studies presented to D. M. Robinson », II, Saint Louis (Missouri) 1953, pp. 884-892 = « Opuscula », II, Pavia 1957, pp. 77-86, partic. pp. 83-84; C. CARDUCCI, *Nuovi ritrovamenti archeologici in Piemonte*, « Boll. Soc. Piem. Arch. e Belle Arti », 12-13 (1958-59), pp. 5-13; P. CAMILLA, *Un'epigrafe dedicata a Caracalla nel 199 proveniente da S. Lorenzo di Caraglio (antico Forum Germanorum?)*, « Boll. Soc. di Studi stor. arch., art. della prov. di Cuneo », 43 (1959), pp. 92-100; ID,. *Scoperte archeologiche nel territorio di Forum Germanorum*, « Boll. Soc. di Studi stor. arch., art. della prov. di Cuneo », 52 (1965), pp. 133-143; N. LAMBOGLIA, *Ancora sulla questione di Forum Germanorum, ibid.*, pp. 145-152; P. CAMILLA, *Un'epigrafe dedicata a Costantino e la questione di Forum Germanorum*, « Boll. Soc. di Studi stor. arch., art. della prov. di Cuneo », 71 (1974), pp. 29-31.

[49] *CIL* V, 7843, 7844.

[50] *CIL* V, 6960; cfr. anche *CIL* V, 7147, forse proveniente da Susa.

[51] *CIL* V, 6959 (da Collegno), 7493 = *ILS* 5401; *CIL* V, 7494 (entrambe da Pino Torinese).

[52] *CIL* XII, 162.

[53] *CIL* XII, 77.

[54] *CIL* XII, 76.

[55] *CIL* XII, 2389; *Esp. Suppl. Narb.* 346.

[56] *CIL* XII, 1537.

Gap [57], da Vaison [58], da Le-Pègue [59] nella Narbonese orientale, e inoltre, prendendo in considerazoine un territorio più vasto a occidente e a oriente, da Vienne [60], da Nîmes [61], da *Aquae Sextiae* [62], da *Tavia* [63] e dall'*ager* di Novara [64].

Tutto ciò testimonia del profondo radicamento del culto romano della Vittoria (con ogni probabilità sovrapposto e modellato su preesistenti culti celtici, o addirittura preceltici, come studi recenti hanno convincentemente dimostrato [65]) in una larga area, che, facendo perno sull'asse dell'arco alpino occidentale, si estendeva dalla Narbonese orientale alla Cisalpina occidentale. Nell'ambito di tale territorio le fonti epigrafiche consentono inoltre di individuare zone più ristrette, nelle quali il culto della Vittoria doveva conoscere particolare intensità: è il caso ad es. del *ager Vocontiorum* nella Narbonese centro-orientale, ed è ancor più il caso dell'area territoriale compresa fra la *regio IX* centro-occidentale, le *Alpes Cottiae* sud-orientali e le *Alpes Maritimae* nord-orientali. In quest'ultima zona, all'interno di un quadrilatero che ha per vertici *Alba Pompeia-Pollentia,* Piasco, Demonte e Bastia, si contano ben dodici dediche alla Vittoria, alle quali occorre oggi aggiungere l'*arula* di Monticello - Scaparone. Siamo di fronte cioè a un così elevato numero di attestazioni in rapporto alla ridotta estensione territoriale, da rendere assai fondata l'ipotesi, a cui sopra si accennava, che nella *regio IX* occidentale la tradizione del culto alla Vittoria si concretasse in forme isti-

[57] *CIL* XII, 1549.
[58] *CIL* XII, 1339, 1340.
[59] *CIL* XII, 1707.
[60] *CIL* XII, 1856 = *ILS* 1353.
[61] *CIL* XII, 2389, 3134.
[62] *CIL* XII, 5773.
[63] *CIL* V, 7809 = *ILS* 3070.
[64] *CIL* V, 6579, 8932.
[65] Cfr. soprattutto da ultimo J.-J. Hatt, *Les divinités indigènes dans les districts alpins à l'époque romaine* (*Alpes Grées et Pennines, Alpes Cottiennes, Alpes Maritimes*), « Atti del Conv. Int. sulla comunità alpina nell'antichità, Gargnano del Garda, 19-25 maggio 1974 = Atti del Ce.S.D.I.R. VII, 1975-76 », Milano 1976, pp. 354-364, partic. pp. 356-357, il quale mette in relazione di stretta dipendenza il culto romano della Vittoria con il culto di una divinità preceltica plurifunzionale della Cisalpina, sdoppiata nel *pantheon* celtico in due diverse divinità monofunzionali, *Cathubodua* dea della guerra (cfr. ad es. *CIL* XII, 2571 = *ILS* 4699) e *Cantismerta* dea della sovranità celeste (cfr. *CIL* XII, 131 = *ILS* 4701), poi riunificate e assimilate appunto alla *Victoria* romana; in generale cfr. pure Pascal, *Cults* cit., pp. 25-28; Sartori, *Pollentia* cit., p. 181; S. Roda, *Il territorio cuneese nell'età romana: stato degli studi e prospettive di ricerca,* « Atti del Conv. Mezzo secolo di studi cuneesi, Cuneo, 6-7 ottobre 1979 », Cuneo 1981 (in stampa).

tuzionalizzate: è lecito pensare, in altri termini, alla presenza di un'organizzazione di culto, probabilmente articolata attraverso associazioni e collegi sacerdotali, strutture cultuali fisse (l'*aedes* di *Pollentia?* [66], e cerimonie specifiche, che indirizzavano verso la Vittoria la devozione di larghi strati della popolazione locale [67].

2

Esiguo frammento di lastra di marmo bianco, proveniente dagli scavi di casa Coppa in via Ospedale, spezzato da tutti i lati. La superficie anteriore appare corrosa ed è percorsa diagonalmente da una frattura non profonda; scabra anche la faccia posteriore. Si leggono sulla fronte lettere disposte su tre linee, profondamente incise e abbastanza regolari. Un tratto di linea di incisione orizzontale separa parzialmente la seconda riga dalla terza. Misure: alt. max. m. 0,150; largh max. m. 0,100; spess. max. m.

[66] Il nome di *Pollentia* e la sua fondazione sono stati spesso posti in connessione con il culto antico, e preesistente alla città, della Vittoria; in particolare secondo taluni il nome di *Pollentia* così come quello di *Valentia* deriverebbero dalla denominazione di una divinità minore « momentanea », che presiedeva cioè a particolari funzioni e 'momenti' della vita umana, in seguito assimilata con la divinità maggiore della *Victoria*: cfr. E. Pais, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, Roma 1918, pp. 648-650; S. Curto, *Pollentia e Pollenzo - Bra - Storia e Archeologia*, Torino 1947, p. 6; cfr. pure però il Fraccaro, *Un episodio* cit., p. 82, che — a nostro parere — più correttamente collega il nome di *Pollentia* con la tribù *Pollia*, a cui la città era ascritta; in generale A. Ferrua, *Inscriptiones Italiae* IX, 1, Roma 1948, pp. XVIII-XIX; Sartori, *Pollentia* cit., p. 21.

[67] Delle tredici iscrizioni una soltanto è dedicata alla Vittoria di un imperatore (*CIL* V, 7643 = *II* IX, 1, 173: *Numini Victoriae / imp. Caes. di M. Aure*[*li*] */ Antonini Aug. / invicti principis / Eulalius libertus // p*(*rae*)*p*(*ositus*) *sta*[*t*](*ionis*) *huius / p*(*rovinciae*) *et u*(*rbis*) *sacr*(*ae*); sulla Vittoria imperiale fondamentale lo studio di J. Gagé, *La théologie de la Victoire impériale*, « Rev. Historique », 171 (1933), pp. 1-43; cfr. pure R. H. Storch, *The « Absolutist » Theology of Victory*, « Class. et Med. », 29 (1968), pp. 197-206), due alla *Victoria Augusta* (*CIL* V, 7831: *Victoria*[*e*] */ Aug*(*u-stae*) */ Vibius Caestii*; *CIL* V, 7833: [*Vic*]*t*(*oriae*) *Aug*(*ustae*) */ Metiliu*[*s*] */ Secundus* [*us*] */ stator Au*[*g*(*usti*)] *ob merita // v*(*otum*) *s*(*olvit*) *l*(*ibens*) *l*(*aetus*)), mentre tutte le altre sono indirizzate semplicemente alla Vittoria; l'estrazione sociale dei dedicanti, per quanto è possibile intuire, appare piuttosto varia: *ingenui* (ad es. *CIL* V, 7861) compaiono accanto a *liberti* (cfr. *CIL* V, 7643 = *II* IX, 1, 173) e a schiavi (cfr. *CIL* V, 7695 = *II* IX, 1, 115; *CIL* V, 7831); funzionari civili imperiali (*CIL* V, 7643 = *II* IX, 1, 173) accanto a militari (*CIL* V, 7833, 7861) secondo un'ampia variegazione, che sembra peraltro non toccare i gradini più elevati della società ma che, a guisa di probante campione statistico, perfettamente riproduce — nell'ambito di un'area limitata — i connotati sociali del culto alla Vittoria in tutta l'Italia settentrionale: cfr. Pascal, *Cults* cit., pp. 25-28; S. Roda, *Religiosità popolare nell'Italia nord-occidentale attraverso le epigrafi cristiane nei secoli IV-VI*, « Atti del IX Incontro di Studiosi dell'Antichità Cristiana, Roma, 2-3 maggio 1980 », in stampa.

0,035. Lettere: L. 1: m. 0,023; L. 2: m. 0,023-0,024; L. 3: la V = m. 0,019. N. inv. 834. Foto 2.

[— — —] dic[— — —] / [— — —] ṣino [— — —] /
[— — —] VI̯[vir ? — — —].

L. 3: sul margine sinistro vi è traccia di una lettera non identificabile. Il tratto orizzontale inciso fra la seconda e la terza linea può forse essere interpretato come la linea sovrapposta al numerale *VI*, ipotizzando in questo senso una lettura *VI* [*vir*] [68].

3

Frammento di lastra di marmo bianco, mutilo da tre lati; il lato sinistro, per quanto corroso, corrisponde probabilmente a parte del margine originario della lastra. La faccia anteriore è leggermente deteriorata al pari di quella posteriore. Le lettere appaiono di buona fattura. Misure: alt. max. m. 0,115; largh. max. m. 0,105; spess. max. m. 0,045; Lettere: L. 1: m. 0,040 circa; L. 2: m. 0,042-0,044. Un punto triangolare di divisione nella seconda riga. N. inv. 839. Foto 3.

ri̯ [— — —] / gi · i̯ [— — —]

L. 1 e 2: le ultime lettere leggibili di entrambe le righe sono con ogni probabilità delle I, ma la coincidenza dell'incisione con la frattura della pietra sul margine destro, soprattutto per quanto si riferisce alla seconda linea, invita a non escludere altre ipotesi di lettura (ad es. F, o P, o R).

4

Frammento di una sottile lastra in marmo bianco, spezzata da tre lati, di provenienza sconosciuta; si conserva un tratto del margine sinistro scorniciato. La superficie anteriore, come quella posteriore, appare liscia e in perfetto stato di conservazione. Restano, su due linee, quattro bellissime lettere incise in profondità e con estrema cura. Misure: alt. max. m. 0,150;

[68] Due *seviri* sono attestati nell'epigrafia albese: si tratta di P. Atilius Nicostratus, *sevir Augustalis* (*CIL* V, 7602; cfr. F. Eusebio, *Cronaca di scoperte archeologiche* cit., « Alba Pompeia », 3 (1910), pp. 7-8; Id., *Epigrafi romane inedite* cit., « Alba Pompeia », 4 (1911), pp. 15-17; L. Maccario, *La stele di C. Atilius Nicostratus,* « Le nostre tôr », novembre-dicembre 1978, p. 10) e C. Lucilius Musaeus, *sevir* (*CIL* V, 7609). In entrambi i casi *sevir* è epigraficamente indicato nella forma $\overline{VI}$ *vir*.

largh. max. 0,183; spess. m. 0,020. Lettere: L. 1: le lettere sono mutile della parte superiore, il tratto rimasto misura m. 0,046; L. 2: m. 0,052. N. inv. 840. Foto 4.

ad [———] / qua [———]

L. 2: dopo la V si distingue il residuo di incisione del tratto inferiore di una lettera, che potrebbe essere una A (cfr. per analogia la A della linea 1).

5

Lastra rettangolare di marmo bianco, proveniente dagli scavi compiuti negli anni 1925/30 in regione Caramelli di Rodello[69], priva dell'angolo superiore sinistro e spezzata sul lato destro; la faccia posteriore si presenta scabra e irregolare; sufficientemente liscia invece la superficie anteriore, che appare fortemente corrosa soltanto nell'angolo inferiore destro; lo specchio epigrafico è delimitato, dall'interno verso l'esterno, da una cornice a cordoncino in rilievo cui fa seguito una cornice convessa continua: nella metà superiore della fronte si leggono ottime lettere incise su due linee, nella metà inferiore verso il margine destro del frammento (cioè presumibilmente al centro della lapide quale si presentava prima della caduta della parte oggi mancante) si intravvedono segni, non decifrabili, che potrebbero anche essere interpretati come residui di lettere erase. Misure: alt. max. m. 0,395; largh. max. m. 0,450; spess. m. 0,125-0,130. Lettere: L. 1: m. 0,060, la C = m. 0,074; L. 2: m. 0,058. N. inv. 856. Foto 5.

C. Abrin[us? ———] / Gamus[———] / [———].

L. 1: CABRIN va con ogni probabilità letto come un *nomen* (*Cabrin*[*us*]), o come un *prenomen* seguito dal gentilizio (*C*(*aius*) *Abrin*[*us*]); sia la forma Cabrinus sia la forma Abrinus non sono peraltro note all'onomastica latina; sono invece attestati gentilizi come Abrenus/ -a[70], Aberrinus[71] e Aberena[72], che possono essere accostati per analogia a un eventuale Abrinus.

[69] Sui ritrovamenti di vestigia romane a Rodello, cfr. già l'Eusebio, *Notizie archeol. 1909* cit., « Alba Pompeia », 2 (1909), pp. 74-75.
[70] *CIL* VI, 10457, 37225.
[71] *CIL* VI, 10450.
[72] *CIL* VI, 14696.

L. 2: Gamus, come gli analoghi Camus, Gamelius, Gamianus, è un *cognomen* assai frequente soprattutto nell'onomastica dei liberti: il che attesta pure della sua diffusione come nome servile [73]. Non è possibile ovviamente stabilire, sulla base dei dati frammentari che l'epigrafe offre, se qui Gamus sia da considerarsi *cognomen* del supposto C. Abrinus della prima riga o se invece i due elementi onomastici vadano considerati distinti e riferiti a due diversi personaggi.

6

Frammento di lapide in pietra calcarea grigia, reperito durante gli scavi nella zona dell'antica abbazia dei SS. Cassiano e Frontiniano [74]; mutilo da tre lati, conserva parte della cornice superiore originaria. La faccia anteriore è piuttosto corrosa, mentre quella posteriore appare lavorata con motivi decorativi preromanici, che testimoniano del reimpiego della lastra in epoca più recente rispetto a quella di incisione. Le lettere, sottili e incise non profondamente, sono di discreta fattura. Misure: alt. max. 0,230; largh. max. m. 0,260; spess. max. m. 0,012. Lettere: L. 1: m. 0,022; L. 2: m. 0,021-0,022. N. inv. 858. Foto 6.

[———] Restituae [———] / [——— pa?]trono tu[———].

L. 1: si tratta forse di una deformazione, anche altrove attestata [75], del comunissimo *cognomen* Restituta, che spesso compare pure nell'epigrafia della *regio IX* [76].

[73] Cfr. ad es. *CIL* II, 3584; V, 3499, 4467, 8973; VI, 6792, 8732 = *ILS* 1811; *CIL* VI, 17626; XI, 660, 3781; XII, 3558; cfr. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, V, *Onomasticon*, Patavii MCMXXXX, p. 659, *sub voce;* I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, « Commentationes Humanarum Litterarum, Soc. Scient. Fennica, t. XXXVI », Helsinki 1965, p. 147; per una messa a punto sulla problematica dei *cognomina* dei liberti, cfr. da ultimo S. Panciera, *Saggi d'indagine sull'onomastica romana*, « L'onomastique latine. Colloque du C.N.R.S., Paris, 13-15 oct. 1975 », Paris 1977, pp. 192-198.

[74] Cfr. Eusebio, *Epigrafi romane inedite* cit., « Alba Pompeia », 4 (1911), pp. 27-28; L. Giordano, *L'antica abbazia albese di San Frontiniano*, « Atti della Soc. piem. Arch. e Belle Arti », 15 (1932), pp. 164-199.

[75] Cfr. ad es. *CIL* VI, 20235: *Dis / Manibus / C. Iulio / Probo / fecit // Servila Restitua.*

[76] Cfr. *CIL* V, 7593 = *II* IX, 1, 157 (Vianellia Restituta), di Canale d'Alba; *CIL* V, 7745 (Servilia Restituta), di Sori; *CIL* V, 7811 (Restituta), di *Albintimilium*; sull'altissima frequenza dell'antroponimo Restitutus, -a, cfr. Kajanto, *Cognomina* cit., p. 356.

L. 2: la facile ipotesi di integrazione [*pa*]*trono* è resa dubbia, oltre che dalla incerta identificazione della T, di cui resta un frustolo in corrispondenza della frattura inferiore sinistra della pietra, anche dallo spazio forse eccessivo che separa quest'ultima lettera dalla successiva R.

7

Sezione inferiore sinistra di un cippo funerario in pietra calcarea grigia locale, proveniente dagli scavi in Val Sanadeiva e pervenuta al museo nel giugno 1901 [77]. Spezzato superiormente e sul lato destro, il frammento conserva a sinistra e in basso parte della semplice linea di incisione che riquadrava lo specchio epigrafico fungendo da margine. La superficie anteriore è gravemente corrosa: vi si distinguono tracce più o meno consistenti di lettere di non sgradevole fattura, che appartenevano alle ultime quattro righe del testo iscritto. Le facce posteriore, superiore e sinistra appaiono levigate, quella destra è assai consunta. Misure: alt. max. m. 0,390; largh. max m. 0,460; spess. max. m. 0,380. Lettere: L. 1: m. 0,026 circa; L. 2: m. 0,032-0,034; L. 3: m. 0,030-0,033; L. 4: m. 0,029-0,033, la I = m. 0,040. Un punto triangolare di separazione nella terza linea. N. inv. 859. Foto 7.

[· · · ·] coṣ [— — —] / maṭ[ri? — — —] / et fili̇ · m[— — —] / piissimae̤ f[ecit? — — —].

L. 1: prima di CO vi è una piccola traccia di lettera non decifrabile; abbastanza sicura l'identificazione con una S dell'ultima lettera della linea, che precede la frattura della pietra.
L. 2: l'integrazione *mat*[*ri*] è plausibile, ma quanto mai ipotetica.
L. 3: tutta la linea pone gravi problemi di interpretazione a causa dello stato delle lettere: in particolare la lettura *fili* non può essere data per sicura; dopo la M si distingue un residuo di lettera non sufficiente per l'individuazione.

[77] Sugli scavi di Val Sanadeiva, da cui proviene fra l'altro la bellissima e intatta stele funeraria di C. Didius Vicarius conservata al museo albese (n. inv. 826), cfr. F. Eusebio, *Il monumento sepolcrale* cit.; Id., *Cronaca di scoperte archeologiche* cit., « Alba Pompeia », 1 (1908), pp. 48-53; Id, *Epigrafi romane inedite* cit., « Alba Pompeia », 4 (1911), pp. 2-15.

L. 4: anche l'ultima linea è gravemente corrotta ma non in modo tale da impedire una parziale lettura: qualche incertezza sulla E finale di *piissimae*, e sulla F in coincidenza della frattura; l'integrazione *f* [(*ecit*)], è un semplice suggerimento congetturale; oltre a formule più complesse di significato analogo (*f* [(*aciendum c*(*uravit*)]; *f* [(*ecit*) *p*(*osuitque*)], ecc.) e ai relativi plurali nel caso si tratti di una dedica funeraria collettiva, si può pensare infatti, egualmente bene, ad es. a un *f*[(*iliae*)] accordato con *piissimae*.

8

Frammento di lapide in arenaria locale grigia, di origine sconosciuta, acquisto il 2 marzo 1898 al museo di Alba, insieme con numerose altre epigrafi e frammenti epigrafici, come dono delle sorelle Isnardi, eredi di molti pezzi dell'antico museo Sotteri [78]. Mutilo da tre lati, conserva sul lato destro un tratto della semplice cornice che delimitava lo spazio epigrafico. La frattura sul lato sinistro appare accuratamente pareggiata e levigata: la pietra cioè fu molto probabilmente tagliata e reimpiegata a scopi edilizi in epoche più recenti rispetto a quella di incisione. La superficie posteriore è assai scabra; quella anteriore, liscia con tracce di corrosione soltanto sul lembo estremo a sinistra, presenta lettere discrete incise su due linee. Misure: alt. max. m. 0,175; largh. max. m. 0,310; spess. m. 0,100. Lettere: L. 1: m. 0,033 circa; L. 2: m. 0,052, la I e la A, ridotte nelle dimensioni rispetto alle altre lettere della linea e inserite dal lapicida per ragioni di spazio a ridosso della cornice, misurano m. 0,015. N. inv. 863. Foto 8.

[— — —] neli / [— — —] Camuria.

L. 1: è quasi scontata, ma certo non suffragabile da elementi di prova, un'ipotesi integrativa [— — — *Cor*]*neli* o [— — — *Cor*]*neli* / [*a* — — —]. L. 2: il gentilizio Camurius è molto raro nell'Italia settentrionale. Si cono-

[78] Sulla donazione Isnardi-Sotteri cfr. EUSEBIO, *Il Museo storico-archeologico* cit., p. 25; ID., *Diario del Museo 1897-1903* cit., pp. 8, 51-53 del mss.; ID., *Epigrafi romane inedite* cit., « Alba Pompeia », 4 (1911), pp. 18-29; N. LAMBOGLIA, *Alba Pompeia* cit.; L. MACCARIO, *La collezione Boateri-Sotteri* cit., pp. 1-5; gli altri oggetti della collezione Isnardi oggi al museo « Eusebio » portano i numeri di inventario 827, 852, 875, 876, 877, 883, 884; vd. anche sopra n. 1.

scono una Camuria L. f. Celerina a Oderzo [79], un L. Camurius L. l. Pandarus a Brescia [80], un Camurius Statutus in Val di Non [81]. È attestato inoltre un T. Camurius Sp. f. Nerva in un'epigrafe che il Mommsen inserì nel *CIL* V fra le iscrizioni *Pedemontanae incertae* [82]: in realtà la stessa epigrafe compare anche nel vol. *XI* del *CIL*, edito dal Bormann ventisei anni dopo il mommseniano *CIL* V, fra le iscrizioni di Camerino [83]. Né il Mommsen né il Bormann videro direttamente l'epigrafe in questione, ma — come a suo tempo ebbe modo di dimostrare abbastanza convincentemente F. Eusebio [84], che ricostruì la tradizione del documento epigrafico confluito in *CIL* V dalle *schedulae* dell'erudito gesuita genovese Gaspare Luigi Oderico [85] — la provenienza marchigiana appare assai più probabile di quella piemontese. Il gentilizio Camurius/ -a, conobbe del resto in Italia centrale una diffusione assai più intensa che al nord [86]. Il fatto che tale *nomen* si legga nel frammento albese (già noto all'Eusebio che ne promise una mai realizzata pubblicazione [87]), lascia aperto tuttavia il dubbio di una presenza effettiva e non occasionale di una *gens* Camuria anche in Piemonte.

9

Frammento di lastra di pietra calcarea grigia, forse proveniente da S. Stefano Belbo, come si deduce da una nota mss., conservata presso il museo albese e vergata nel 1929 o nel 1930 di pugno del canonico L. Giordano. Mutilo da ogni parte, il frammento mostra una superficie anteriore liscia con un'ampia scheggiatura semicircolare in alto. Liscia anche la faccia posteriore. Le lettere, irregolari e non eccessivamente curate nell'esecuzione,

[79] *CIL* V, 1980.
[80] *CIL* V, 4403.
[81] *CIL* V, 5050 = *ILS* 206.
[82] *CIL* V, 7180.
[83] *CIL* XI, 5638.
[84] F. Eusebio, *Postille al CIL* cit., « Riv. di Filol. e Istr. class. », 33 (1905), pp. 484-490.
[85] F. Eusebio, *ibid.*, pp. 485-487.
[86] Cfr. *CIL* XI, 683 (*Claterna*); 1258, 1273 (Piacenza); 4258 (Terni); 4683 (Todi); 5647 (Matelica); 5669 = *ILS* 2728; *CIL* XI, 5670, 5671 (*Attidium*); 5753 (*Leutinum*); 6689, 62-63 (tegole di *Plancum*); 6700, 24-29 (vasi di Arezzo); 8066 (*Sentinum*); e le epigrafi di Roma *CIL* VI, 14312, 14313 = *ILS* 8205; *CIL* VI, 14313-14316, 34772, 36533.
[87] F. Eusebio, *ibid.*, p. 484.

sembrano riportare il frammento ad epoca non anteriore all'inizio del III s. d. C.. Misure: alt. max. m. 0,155; largh. max. m. 0,160; spess. m. 0,050. Lettere: L. 1: m. 0,029-0,031; L. 2: A = m. 0,034. N. inv. 864. Foto 9.

[— — —] io cons[— — —] / [— — — patronus ? civi ?] tatis.

L. 1: La prima lettera leggibile, pur mutila della parte superiore, è quasi certamente una I; lo spazio fra la O e la C è pressoché identico a quello che separa la seconda O dalla N: ciò rende dubbia anche la suddivisione su proposta fra *io* e *cons,* rispettivamente come fine e inizio di due diverse parole, e non consente di suggerire concrete soluzioni integrative.
L. 2: all'inizio della riga, in corrispondenza della frattura, par di scorgere il residuo del tratto superiore di una T (cfr. per analogia la T successiva), donde la lettura *tatis* e la plausibile integrazione [— — — *civi*]*tatis*. Da non escludere nemmeno un'ipotesi integrativa più temeraria, ma non improbabile, come [— — — *patronus? civi*]*tatis,* che ha un pur isolato riscontro in un frammento di lapide marmorea conservato al museo di Alba e proveniente da Corneliano d'Alba. In tale documento, che il Ferrua inserì nelle *I I* IX, 1, 153 dandolo erroneamente per disperso e su cui ci soffermeremo specificamente più avanti [88], viene ricordato un *Celer* / [— — —] *patro* / [*nus* — — — *civ*]*itatis,* che costituiva finora l'unico *patronus civitatis* attestato nella *regio IX* centrale e in particolare nella zona di *Alba Pompeia, Augusta Bagiennorum* e *Pollentia* [89]. Il frammento di Corneliano e quello di cui qui ci occupiamo sono fra l'altro accomunati da una singolare coincidenza paleografica — si noti soprattutto la forma delle A —, che può essere la spia di una stretta vicinanza cronologica fra i due documenti.

10

Frammento di lapide in arenaria delle Langhe, di provenienza albese non meglio determinabile. Presenta una superficie gravemente corrosa in

[88] Vd. il frammento n. 12.
[89] Nell'epigrafe torinese *CIL* V, 7153 si accenna tuttavia a un Celsus della tribù *Camilia, adlectus* nell'ordine senatorio al tempo dell'imperatore Traiano, certamente originario di Alba ([*in muni*]*cipio suo Alba Pompeia*), che fu *patronus coloniarum* / [— — — *it*]*em municipiorum Albae Pompeiae Aug*(*ustae*) *Bagiennorum* / [— — —]; cfr. Sartori, *Pollentia* cit., pp. 143, 147-148.

basso e a destra, sufficientemente liscia al centro e sul lato sinistro. Spezzato da quattro lati: la frattura uniforme nella parte superiore della pietra potrebbe però corrispondere al margine originario della lapide. Le lettere superstiti, incise con estrema approssimazione, risalgono certamente ad epoca assai tarda. Misure: alt. max. m. 0,165; largh. max. m. 0,170; spess. m. 0,050. Lettere: L. 1: Q = m. 0,017; V = m. 0,020; I e E = m. 0,022; S = m. 0,024 circa; L. 2: V = m. 0,023; S e L = m. 0,029. Un punto di separazione è forse individuabile fra la S e L della seconda linea, ma la consunzione dell'arenaria in quel tratto non permette di pronunciarsi con sicurezza. N. inv. 865. Foto 10.

[— — — Hic re]quies[cit — — —] / [— — — —] v s l[— — —].

L. 1: le lettere leggibili inducono a supporre una formula funeraria del genere appunto di *hic quiescit* o *hic requiescit*. L'ampio spazio vuoto alla sinistra della Q potrebbe far propendere per la prima soluzione, ma l'irregolarità delle distanze fra lettera e lettera (cfr. in particolare lo spazio che intercorre fra la E e la S di *quies*) rende pienamente plausibile anche la lettura [*re*]*quies*[*cit*]. La S finale risulta assai deteriorata ma non per questo illeggibile.

L. 2: se, come sembra più probabile in rapporto anche alla datazione molto tarda del frammento, ci troviamo di fronte a una epigrafe paleocristiana, le tre lettere potrebbero essere interpretate ad es. come la desinenza *-us* di un elemento onomastico seguito da un *l*(*audabilis*), forse [*p*(*uer*)]; la lettura di una formula L P = *l* (*audabilis*) [*p*(*uer*)] o di altre formule analoghe avrebbe inoltre conferma nella linea di incisione che si rileva sopra la L e che sicuramente proseguiva almeno fino alla perduta lettera successiva: la sopralineatura è infatti tipica in epigrafia cristiana per formule di tal genere [90]. Se invece il frammento proviene da un'iscrizione sepolcrale non cristiana, sarebbe allora giusto pensare a una formula di buon augurio del tipo: *v*(*olo*) *s*(*it*) *l*(*evis*) [*t*(*erra*) t(*ibi*) — — —] [90bis].

[90] Cfr. ad es. F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920, p. 119.

[90bis] Fra i rarissimi esempi di utilizzazione di tale formula nell'epigrafia cristiana, cfr. *CIL* III, 866 = *ILCV* (Diehl) 434; *CIL* VI, 9316 = *ILCV* (Diehl) 380.

11

Stele funeraria in marmo bianco pervenuta al museo il 12 agosto 1900 [91]. Utilizzata forse come materiale edilizio di reimpiego nella costruzione dell'antico convento degli Agostiniani in Alba (via Rattazzi), giaceva — prima del trasporto al museo — nel cortile di casa Vivalda. Mutila inferiormente, la lapide presenta sulla fronte un timpano con al centro una testa di Medusa dai tratti somatici consunti; negli spazi angolari esterni al timpano si distinguono due leoni rampanti, contrapposti, con la testa erasa [92]; al disotto del timpano lo spazio epigrafico è pressoché totalmente eraso, salvo un breve tratto sul lato destro, in cui si leggono, su due linee, buone lettere superstiti, incise accuratamente e in profondità; tutte le altre facce della stele sono squadrate con precisione e ben levigate. Misure: alt. m. 0,740; largh. m. 0,580; spess. m. 0,200. Lettere: L. 1: m. 0,065; L. 2: m. 0,035. Punti triangolari nella prima linea. N. inv. 866. Foto 11.

[— — —] M(arci) · (filia, -ae) · / [— — —] / [— — — Se]cundae / [— — —].

L. 1: L'interpretazione di M F come abbreviazione patronimica è ovvia. L. 2: altrettanto scontata un'integrazione [*Se*]*cundae, cognomen* diffusissimo nella zona [93]. Fra le due linee di scrittura, di cui si sono conservate lettere, esiste spazio per una terza linea, che poteva presumibilmente consistere nel solo *cognomen,* susseguente al patronimico *M(arci) f(ilia, -ae)*; la notazione cognominale era probabilmente isolata al centro della linea, e costituita da carat-

[91] F. Eusebio, *Diario del Museo 1897-1903* cit., p. 58; Id., *Il Museo storico-archeologico* cit., p. 56.

[92] La stessa tipologia iconografica funeraria della testa di Gorgone e dei due leoni rampanti si ritrova, nella zona, in un cippo di Cherasco (*I I* IX, 1, 24) e, con diversa disposizione (la testa di Medusa all'interno del timpano, i leoni al di sotto), in due cippi di Mondovì (*CIL* V, 7727 = *I I* IX, 1, 69) e di Boves (*CIL* V, 7856 = *I I* IX, 1, 91). La sola *protome* di Medusa, sempre all'interno del timpano, compare in una stele e in un frammento di cippo, entrambi ancora di Cherasco (*CIL* V, 7677 = *I I* IX, 1, 29; *I I* IX, 1, 39); il famoso cippo dei Caesii di Corneliano d'Alba mostra la testa di Gorgone nel timpano e due sfingi con una zampa sul capo di un ariete negli spazi angolari esterni al frontone (*CIL* V, 8960 = *I I* IX, 1, 154). La perduta iscrizione *CIL* V, 7616 = *I I* IX, 1, 134, proveniente dalla zona fra Pollenzo e Alba, infine, presentava, a quanto sembra, nel timpano la testa di Gorgone fra due leoni sdraiati.

[93] Cfr. ad es. *CIL* V, 7520, 7562 (?), 7601, 7630 = *I I* IX, 1, 161; *CIL* V, 7639 = *I I* IX, 1, 164; *CIL* V, 7663, 7726, 7738 = *I I* IX, 1, 84; *CIL* V, 8960 = *I I* IX, 1, 154; *I I* IX, 1, 11, 71; ecc.

teri più bassi di quelli della linea precedente. Pressoché impossibile, in considerazione dell'eccessiva distanza, un collegamento fra il patronimico *M(arci) f(ilia, -ae)* e *[Se]cundae.*

12

Frammento di lapide in marmo bianco, ritrovato nel 1906 a Corneliano d'Alba in seguito all'abbattimento di una casa colonica in regione Pesio. Trasferito al museo di Alba, per interessamento di F. Eusebio, il frammento rimase per decenni nascosto nei magazzini, tant'è vero che il Ferrua, inserendolo nella sua raccolta delle iscrizioni di *Augusta Bagiennorum* e *Pollentia*, affermava che esso dopo la morte dell'Eusebio « videtur perisse » [94]. In realtà soltanto in tempi recentissimi, col traslocco del museo nell'attuale sede, lo spezzone di lapide è ritornato alla luce, ed è quindi possibile darne ora una descrizione più completa e precisa di quella offerta dal Ferrua. Il frammento è mutilo da ogni lato, anche se si può presumere dall'incolonnamento delle ultime lettere delle tre righe leggibili che sulla destra la frattura riguardi soltanto una minima porzione del margine della lapide e non il testo iscritto. Le lettere, incise in profondità su una superficie in discreto stato di conservazione, sono di altezza variabile e appaiono tracciate senza particolare cura. La faccia posteriore e i lati del frammento si presentano levigati. Misure: alt. max. m. 0,150; largh. max. 0,200; spess. m. 0,075. Lettere: L. 1: m. 0,045 circa; L. 2: m. 0,038-0,041; L. 3: m. 0,036-0,039. N. inv. 868. Foto 12.

[— — — Ca] m(ilia tribu) Celer / [— — —] patro / [nus
— — —civ]itatis.

L. 1: pressoché sicura la lettura della M in inizio di riga così come più che plausibile appare l'integrazione *[Ca]m(ilia)* già proposta dal Ferrua. Celer è cognome molto comune nella zona [95].

[94] *I I* IX, 1, 153; p. 80.

[95] *CIL* V, 7122, 7162, 7166, 7186 (*Augusta Taurinorum*); 7258 = *ILS* 2051 (*Segusio*); *CIL* V, 7451 (*Vardagate*); 7537 (territorio fra Bormida e Belbo); 7630 = *I I* IX, 1, 161 (Racconigi); *CIL* V, 7669 = *I I* IX, 1, 48 (Dogliani); *CIL* V, 7698 = *I I* IX, 1, 122 (S. Albano); *CIL* V, 7733 = *I I* IX, 1, 76 (Vicoforte); *CIL* V, 7867 (*Cemenelum*); in tutti questi casi il *cognomen* è riferito a *ingenui*, eccetto che nell'iscrizione torinese *CIL* V, 7186, in cui si allude a un Celer liberto; in pieno accordo del resto con l'uso generale del *cognomen* Celer, assai più frequente per personaggi di origine libera (KAJANTO, *Cognomina* cit., p. 248, conta 461 attestazioni per *ingenui* contro 38 per schiavi e liberti).

L.2-3: come si è già osservato, si tratta dell'unica attestazione di un *patronus civitatis* nella *regio IX* centrale, a meno di non intender come tale, consentendo a un'ampia integrazione, il frammento sopra esaminato proveniente forse da S. Stefano Belbo [96]. Circa l'eventuale coincidenza cronologica fra i due frammenti, di cui pure prima si diceva in rapporto soprattutto alla forma simile delle A, occorre ribadire l'osservazione del Ferrua circa l'impossibilità di datare il marmo di Corneliano a epoca troppo tarda [97].

La presenza dell'indicazione della tribù non consentirebbe infatti di collocare l'epigrafe in una data posteriore al II s. d. C.. Siamo ovviamente di fronte a un dato di fatto non confutabile, anche se almeno in parte contraddittorio rispetto alla rozzezza delle lettere: non sarebbe comunque impossibile, a nostro parere, pur tenendo nel dovuto conto la notazione della tribù, superare di qualche decennio il limite del II s. e attribuire l'epigrafe alla prima metà del III s. d. C.. In questo caso il discorso della vicinanza cronologica con il frammento, qui indicato con il n. 9 e che — come abbiamo visto — non può essere datato a prima del III s., si riproporrebbe in tutta la sua concretezza.

13

Piccolo frammento di lapide in pietra arenaria grigia delle Langhe, di incerta provenienza, acquisito al museo di Alba in data 2 marzo 1898 come dono della famiglia Isnardi [98]. Il frammento conserva sul lato destro un breve tratto di cornice; sulla superficie, assai corrosa, si distinguono alcune lettere di fattura piuttosto regolare. Misure: alt. max. m. 0,137; largh. max. m. 0,170; spess. m. 0,045. Lettere: L. 1: m. 0,029 circa; L. 2: m. 0,028-0,034; L. 3: dell'unica lettera, D, si è conservata soltanto la parte superiore, che misura m. 0,030. N. inv. 877. Foto 13.

[— — —] fil [· ·] / [— — —] coni [·] / [— — —] d

L. 1: lo stato della pietra e la frattura superiore permettono di congetturare, più che di distinguere con certezza, le lettere F, I, L.
L. 2: la I è incisa sul residuo di cornice ed è forse seguita da una S.

[96] Vd. sopra frammento n. 9.
[97] *I I* IX, 1, 153, p. 80.
[98] Cfr. sopra nn. 1 e 78.

L. 3: la D isolata potrebbe essere parte di una formula conclusiva dell'iscrizione del tipo [*d*(*onum*)] *d*(*edit*) o [*d*(*ecreto*)] *d*(*ecuriorum*) [99].

14

Frammento rettangolare di lapide in marmo bianco, di provenienza ignota, mutilo da ogni lato. La superficie anteriore è liscia, con poche tracce di corrosione, scheggiata sulla destra: vi sono incisi profondamente, su due linee, caratteri di pregevole fattura. Misure: alt. max. m. 0,160; largh. max. m. 0,250; spess. m. 0,115. Lettere: L. 1: m. 0,048-0,050; L. 2: le lettere, mutile inferiormente, misurano m. 0,040 circa. Un punto triangolare precede le lettere della prima riga. N. inv. 879. Foto 14.

[— — —] · Praes[ens — — —] / [— — —] frat [er ? — — —].

L. 1: l'integrazione *Praes*[*ens*] appare forse preferibile a *praes*[*es*]. La carica governatorale di *praeses* trova infatti in tutta l'Italia nord-occidentale solo pochissime attestazioni epigrafiche, concentrate a Susa e a *Cemenelum* e specificamente riferite ai *praesides Alpium Cottiarum* [100] e *Alpium Maritimarum* [101]. Il *cognomen* Praesens si ritrova in una iscrizione funeraria torinese, dedicata fra gli altri appunto a un M'. Caelius M'. f. Cam(ilia tribu) Praesens [102]: è da sottolineare come la notazione della tribù *Camilia* rimandi al territorio di *Alba Pompeia* e di *Augusta Bagiennorum* come luoghi di probabile origine del personaggio [103].

L. 2: la lettera iniziale potrebbe essere sia una E sia una F; l'ipotesi di let-

[99] Cfr. ad es. per Alba, *CIL* V, 7608.

[100] *CIL* V, 7248, 7249, 7250 = *ILS* 5701; *CIL* V, 7251, 7252.

[101] *CIL* V, 7880, 7881 = *ILS* 1367. Sul governo dei distretti alpini delle *Alpes Cottiae* e delle *Alpes Maritimae* cfr. J. Prieur, *La province romaine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne 1968; Id., *L'histoire des régions alpestres* (*Alpes Maritimes, Cottiennes, Graies et Pennines*) *sous le haut-empire romaine* (*I*[er]-*III*[e] *siècle après J.-C.*), « Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, II, Principat, 5, 2 », Berlin-New York 1976, pp. 630-656, partic. pp. 648-651. Ricordiamo inoltre che a Como è attestato un *praeses* del collegio dei *centonarii* (*CIL* V, 5446 = *ILS* 7252): un *collegium centonariorum*, come abbiamo visto (vd. sopra n. 18), esisteva anche ad *Alba Pompeia*.

[102] *CIL* V, 7167: *M'. Caelius / M'. f. Traso / VI vir Aug*(*ustalis*) / *Corneliae P. f.* / *Quartae v*(*i*)*x*(*it*) // *a*(*nnis*) *XXXXV* / *L. Caelio M'. f.* / *Gallo a*(*nni*) *XXVIII* / *M'. Caelio M'. f.* / *Cam*(*ilia tribu*) *Praesenti* // *a*(*nnis*) *XXXV*; il Kajanto, *Cognomina* cit., p. 289 segnala, nel *CIL*, 30 casi, in cui ricorre il *cognomen Praesens*, diverso dal Pr(a)eses pure attestato da un'iscrizione di *Paestum* (*CIL* X, 494) e da una di Ostia (*CIL* XIV, 1338).

[103] A. Ferrua, *I I* IX, 1 cit., p. XV; Sartori, *Pollentia* cit., pp. 108-190, 147-148.

tura FRAT appare comunque la più plausibile: ovviamente è lecito integrare tanto *frat[er]* quanto *frat[ri]*, *frat[res]* ecc.; il minuscolo residuo che si è conservato dopo la T non consente di preferire una in particolare delle diverse soluzioni proponibili.

15

Frammento di stele, molto probabilmente funeraria, in pietra calcarea grigia, acquisito al museo con la più volte ricordata donazione Isnardi del marzo 1898 [104]. Spezzato da tre lati sì da assumere una conformazione triangolare, conserva sulla destra un tratto della cornice originaria. Sulla superficie anteriore, liscia, si leggono alcune lettere irregolari, poco accurate nella esecuzione, che si riferiscono a quattro diverse linee del testo epigrafico. La natura delle lettere fa propendere per una datazione dell'iscrizione molto tarda, probabilmente posteriore alla fine del III s. d. C.. Misure: alt. max. m. 0,400; largh. max. m. 0,180; spess. m. 0,130. Lettere: L. 1: S = m. 0,040 circa; L. 2: V = m. 0,037; L. 3: S = 0,045; P = m. 0,042; O = m. 0,030; L. 4: ciò che rimane della V, inferiormente mutilata dalla sbrecciatura della pietra, misura m. 0,026. N. inv. 883. Foto 15.

[— — —] s / [— — —] qụ / [— — —]spo / [— — —] tụ.

L. 2: il tratto visibile della lettera che precede la V potrebbe essere sia il gambo inferiore di una Q, sia la linea obliqua di una R.
L. 4: molto incerta l'individuazione della T nelle poche tracce superstiti di incisione. Fra la linea 3 e la linea 4, così come — sia pure in misura minore — fra la linea 2 a la linea 3, intercorre uno spazio sufficiente per supporre la presenza nell'iscrizione originaria di linee intermedie di scrittura. Se tali linee esistevano, comunque, la loro lunghezza doveva essere inferiore rispetto a quella delle righe ancor oggi rilevabili: gli spazi non iscritti della superficie anteriore del frammento non recano infatti alcun segno di erasione.

SERGIO RODA

[104] Cfr. sopra nn. 1, 78 e 98.

Фото 1

Foto 2

Foto 3

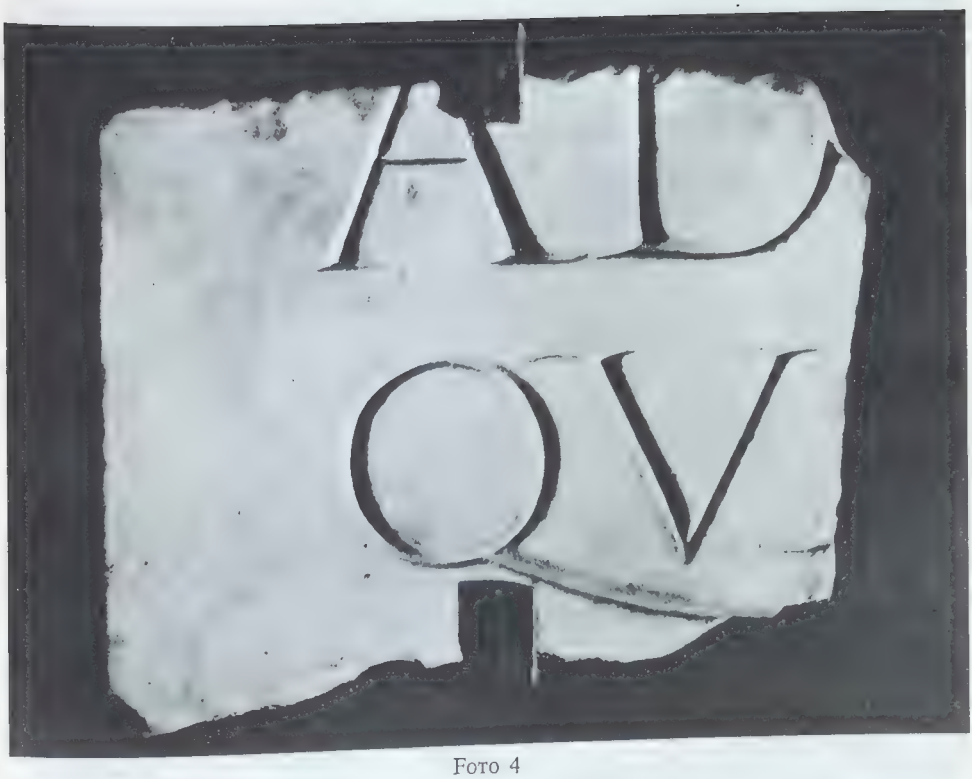


Foto 4

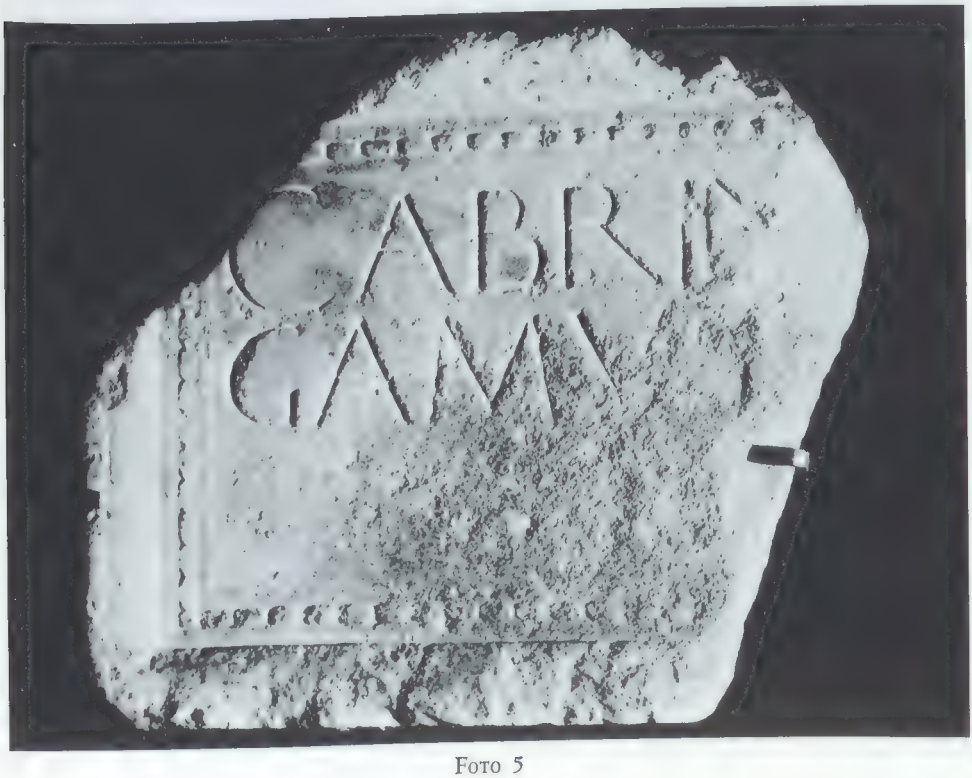


Foto 5

Foto 6

Foto 7

Foto 8

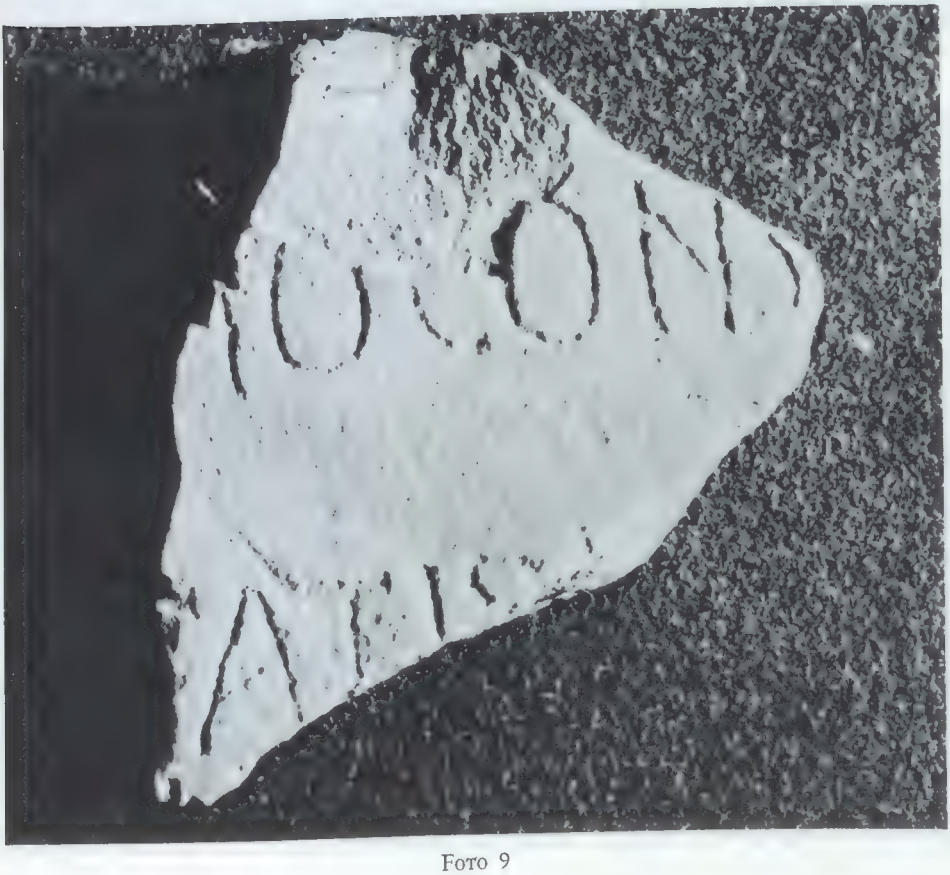


Foto 9

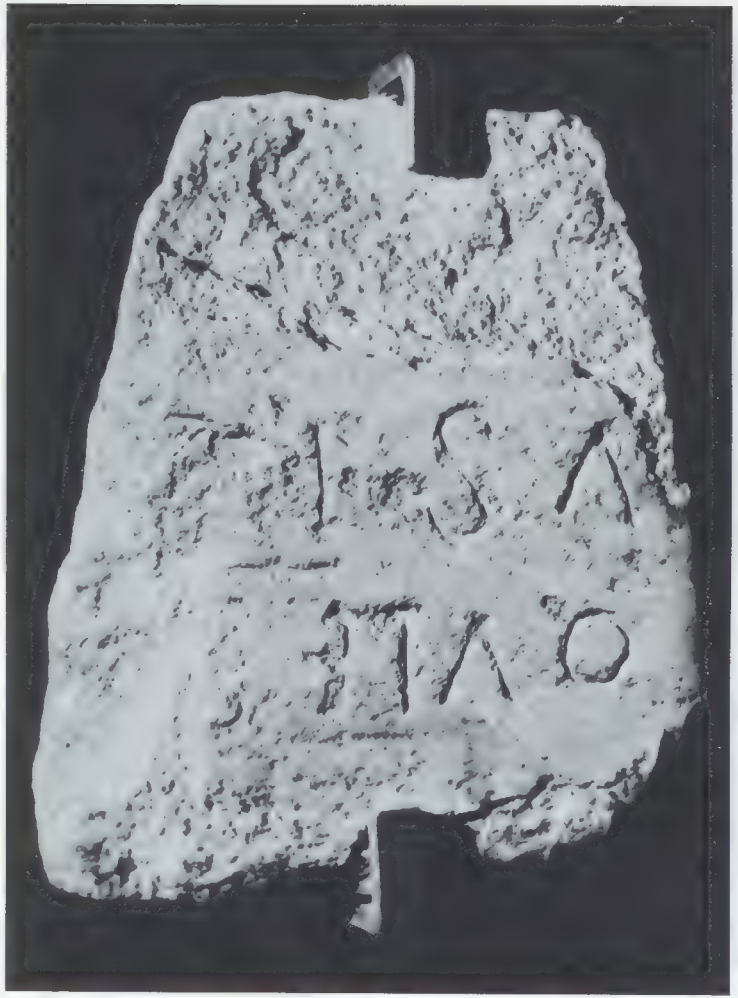


Foto 10

Foto 11

Foto 12

Foto 13

Foto 14

Foto 15

RECENSIONI

FRANCESCO PANERO, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli, La Tipografica, 1979 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 243.

Fra i numerosi interventi attuati dal comune di Vercelli sul popolamento del suo contado, la creazione dei borghi franchi di Trino e di Tricerro rappresenta una tappa di particolare interesse, tanto che le franchigie concesse ai due borghi servirono come prototipo non solo per numerose fondazioni successive, ma anche per l'affrancazione collettiva dei rustici del distretto vercellese avvenuta nel 1243. Per chi intenda studiare la politica del comune nel campo delle fondazioni di borghi franchi è quindi fondamentale occuparsi innanzitutto del caso di Trino, il quale, a differenza di molti altri, si rivela anche fra i meglio documentati e ricchi di implicazioni socio politiche.

Attraversata da un'importante via di comunicazione, la zona di Trino fu in età romana densa di piccoli insediamenti sparsi di cui si sono recentemente trovate cospicue tracce archeologiche. Nonostante qualche inserimento di età longobarda la continuità del popolamento fu alquanto limitata: una gran parte del territorio nell'alto medioevo risulta infatti coperta da foreste mentre un'opera di disboscamento — per quanto se ne sa — ebbe estensione sensibile non prima dei secoli XII e XIII.

Partendo dal possesso della « curtis Auriola », che il conte Aleramo ebbe in dono da Ugo e Lotario nel 933, si affermò fra le rogge Stura e Lamporo — due corsi d'acqua tuttora esistenti — un'ampia base patrimoniale aleramica destinata non solo a durare nel tempo, ma a svilupparsi sino a costituire un'« isola territoriale autonoma ». È proprio nel ricordo di una donazione di terre da parte di Aleramici all'abbazia di Fruttuaria, che nel 1014 compare per la prima volta, insieme con la corte *Oriola,* anche il nome di Trino. Ma con l'infittirsi della documentazione anche la comprensione dei dati si fa meno agevole. Mentre sin dall'anno 1100 sappiamo che era nelle mani degli eredi di Aleramo un « castrum Tridini qui dicitur Burgum Novum », nel 1152 vediamo *Tridinum* in possesso del vescovo di Vercelli; pochi anni dopo il marchese Guglielmo verrà investito dal vescovo Uguccione del « castrum et fundum Tridini »: vi erano dunque a Trino due castelli, uno vescovile e uno marchionale? A quando risaliva una tale situazione?

I rapporti fra Aleramici e vescovi si complicano ancora nel corso del secolo XII con l'intervento del comune vercellese, il quale ripetutamente tenta di sloggiare da Trino il marchese; questi soltanto nel 1202 (bisognoso di liquidi per coprire le spese di partecipazione alla quarta crociata) vende ai Vercellesi le sue terre allodiali e i diritti giurisdizionali che aveva su Trino e sul territorio, riservandosi però di poterli riacquistare entro cinque anni. Tale clausola darà modo, in seguito, di dichiarare nulla la vendita e di rivendicare per vie legali gli antichi diritti marchionali sulla località: è proprio

questa l'occasione che, nel 1210, indurrà i Vercellesi a ricorrere all'affrancamento della popolazione « per consolidare la propria autorità politica in Trino ».

Le prime franchigie vengono via via integrate con successivi perfezionamenti tanto da diventare, come si è già visto, quel modello del genere poi applicato anche ad altre località e situazioni. Parallelamente il comune vercellese emanò una serie di disposizioni adatte ad attrarre nuova popolazione nel borgo; esse dovettero conseguire lo scopo se' provocarono, ad esempio, la contemporanea immigrazione di ben trentadue famiglie comasche nel 1220. Nel contempo, e con modalità simili, avveniva l'affrancamento e il popolamento del vicino Tricerro, un territorio probabilmente compreso fra le terre allodiali vendute dagli Aleramici al comune vercellese.

È possibile, attraverso l'esame di una documentazione relativamente ampia, stabilire i « retroterra migratori » dei due borghi: essi non sono troppo estesi e appaiono per la maggior parte appartenenti a località dello stesso distretto vercellese non ancora controllate dal comune, il quale riesce così a sottrarre uomini al vescovo e ai signori del contado. Si può calcolare che Trino abbia raggiunto nel 1220 almeno i 295 gruppi familiari mentre Tricerro ne contava 108 nel 1225, equivalenti, rispettivamente, a circa 2000 e 830 abitanti; cifre che, paragonate alla popolazione calcolabile per altre località piemonetsi alla stessa epoca, ne fanno dei centri più che ragguardevoli.

L'analisi sociale della popolazione di Trino rivela che il ceto dei *milites,* legati al marchese, « andò gradualmente assimilandosi agli altri *homines* del borgo, adeguandosi alla nuova realtà socio-economica affermatasi dopo l'affrancamento » (p. 99). I possessori legati alla clientela aleramica con il godimento di antichi privilegi mancavano invece a Tricerro, dove il comune poté esercitare un'azione di filtro nella concessione delle nuove terre creando così *ex novo* una struttura sociale omogenea.

Il popolamento di Trino, conseguente all'affrancamento e all'afflusso di nuovi abitanti, comportò anche un riassetto del centro abitato, che dovette avvenire secondo un piano preordinato. La ristrutturazione si venne però a collocare in una vicenda insediativa certamente molto lunga e complessa; già nel 1100, come si è visto, esisteva un *burgus novus* in mano agli Aleramici al quale doveva contrapporsi un *Tridinum vetus* in possesso dei vescovi: due centri antagonisti giustapposti rispettivamente a sud e a nord della roggia Stura la quale avrebbe delimitato l'area di dominio aleramico; accanto al primo si sarebbe disposto, dopo il 1100, il nuovo insediamento.

La ricostruzione della storia urbanistica dell'attuale Trino è dunque alquanto complessa e non scevra di problemi; non è da escludere che l'opera vercellese « abbia riplasmato, nella disposizione, gli stessi isolati della *villa,* i quali, disposti regolarmente « a pettine » lungo la *rua mezana* (attuale corso Italia) si differenziano certamente, nella struttura, dal loro primitivo assetto altomedievale » (p. 130).

In quell'occasione — salvo un fossato perimetrale con funzioni, a quanto sembra, più giuridiche che difensive — non si costruirono fortificazioni di sorta; si troverà menzione di mura soltanto nel corso del secolo XIV allorché Trino sarà nuovamente in mano ai Monferrato: la loro costruzione si inquadra pertanto nel clima di generale insicurezza proprio dell'epoca e non va cercata in pretese ragioni « strategiche » che si vogliono, spesso a torto, vedere all'origine di questo e di altri borghi franchi comunali.

Diversamente da Trino il borgo di Tricerro sarebbe stato costruito *ex novo* nelle vicinanze di un insediamento precedente di cui in realtà non sappiamo nulla attraverso i documenti scritti, ma che viene rivelato da relitti toponimici; il tracciato viario del villaggio attuale, però, non corrisponde più alla primitiva lottizzazione del secolo XIII.

Più che la documentazione diretta, sono ancora toponimi e microtoponimi a denunciare l'« imponente intervento dell'uomo nei confronti della foresta di Lucedio », il quale ebbe « il massimo di efficienza ed incisività » nei primi decenni del XIII secolo (p. 152). Nell'opera di dissodamento (certo in atto sin dall'alto medioevo da parte dei monaci di S. Genuario, cui si aggiunsero, nel secolo XII, i Cistercensi di S. Maria di Lucedio) si venne ad inserire la lottizzazione delle terre assegnate ai nuovi abitanti di Trino e di Tricerro; in quest'ultimo territorio è anzi ancora possibile rilevare le parcelle ortogonalmente orientate lungo la strada che da Vercelli porta a Trino, risalenti alla distribuzione duecentesca. Le terre furono gravate di un canone ricognitivo e ne fu vietata la vendita a persone estranee al borgo; un fitto venne preteso per lo sfruttamento collettivo del grande bosco di Lucedio, la cui « partecipanza » è tuttora in vita insieme con la foresta che appunto il perdurare dell'associazione ha contribuito a preservare. I « mansi » assegnati a ciascun abitante erano di circa dodici ettari e comprendevano una parte di terre coltive e una parte di bosco; la documentazione permette in parte di seguire il processo delle successive frammentazioni, degli aumenti e delle diminuzioni che intervennero in breve a variare la sistemazione egualitaria del possesso fondiario inizialmente curata dai Vercellesi.

Il lavoro, di cui abbiamo rapidamente indicato i risultati più importanti, prende in esame la costituzione dei due borghi franchi in stretta connessione con le variazioni dell'assetto politico-istituzionale del territorio, con gli aspetti giuridici dell'affrancamento, con la dinamica del popolamento, gli elementi demografici e sociali, le « strutture topografiche », ossia le vicende insediativo-urbanistiche dei centri abitati, nonché gli interventi sul paesaggio agrario. Il fenomeno dei borghi franchi, in altre parole, viene affrontato in tutta la sua complessità, al contrario di quanto sinora si era fatto privilegiando soprattutto gli aspetti urbanistici e giuridici in studi complessivi intesi ad offrire soltanto un'idea panoramica, laddove era necessario scendere a particolari, ciò che è possibile soltanto in una monografia.

Lo stesso a. era stato in precedenza soprattutto attratto dagli aspetti urbanistici (cfr. F. Panero, *La genesi e l'assetto distrettuale e urbanistico della villa nuova di Cherasco,* in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », 74, 1976, pp. 5-32), ma già tutta la profondità e complessità della ricerca sulle fondazioni dei borghi franchi comunali emergevano in un successivo studio (F. Panero, *Villaggi abbandonati e borghi nuovi nella regione doranea del territorio vercellese: il caso di Uliaco,* in « Studi piemontesi », VII, 1978, pp. 100-112). Con questo nuovo lavoro, felicemente scelto — come si è già osservato — sia per il suo valore paradigmatico, sia per la disponibilità di documentazione, si può dire che il giovane a. abbia « centrato » il suo primo obiettivo di grande impegno.

Gli strumenti, affinati nelle ricerche precedenti, sono sorretti da una volontà di

chiarezza e di approfondimento che mostrano maturità di giudizio, padronanza della documentazione, sensibilità e ampiezza di preparazione. Potremmo, è vero — come è possibile per ogni lavoro complesso come questo — fare dei rilievi marginali, suggerire ulteriori confronti documentari o qualche temperamento di giudizio, ma nulla aggiungeremmo ai risultati complessivi che sono stati ottenuti. Dopo questo primo notevole saggio rimaniamo dunque in attesa dell'opera generale su *Borghi nuovi di fondazione preordinata e borghi franchi della regione fra Dora Baltea, Po e Sesia,* che l'a. annuncia in preparazione (p. 131, n. 71).

Aldo A. Settia

NOTIZIE DI STORIA SUBALPINA

Alba Pompeia, rivista semestrale di studi storici, artistici e naturalistici per Alba e territori connessi, n. s., I, fasc. 1, I semestre 1980. - La rivista Alba Pompeia, fondata da Federico Eusebio e da lui diretta fino alla morte, uscì in diciassette fascicoli dal maggio 1908 al settembre-dicembre 1912, svolgendo una funzione di primaria importanza, sia nel promuovere la ripresa degli studi storici e artistici relativi al territorio albese, sia nel render noti gli esiti, che in special modo la ricerca archeologica ed epigrafica nella zona andava in quegli anni conseguendo, per merito dello stesso Eusebio e sull'onda dell'entusiasmo per l'appena avvenuta istituzione del museo archeologico. La morte del direttore/fondatore determinò tuttavia anche la scomparsa della rivista, che riprese — precariamente e senza pretese 'scientifiche' di sorta — le pubblicazioni soltanto nel 1953 con una nuova serie, di cinque fascicoli annuali, esauritasi nel 1958. Dopo l'uscita nel 1961, di un numero unico speciale in occasione delle celebrazioni del centenario dell'unità nazionale, vi fu un nuovo lungo intervallo, che viene oggi interrotto per iniziativa di alcuni appassionati studiosi locali e dei Conservatori del Civico Museo storico-archeologico « F. Eusebio ».

Il trasferimento, compiuto nel 1976, del museo albese nelle belle sale dell'attuale sede di via Paruzza, ove l'abbondante materiale archeologico ha trovato opportuna intelligente sistemazione accanto a una nuovissima sezione di scienze naturali, è indubbiamente una delle ragioni che hanno indotto i promotori dell'iniziativa a riprendere le pubblicazioni della rivista. Come la stessa Redazione avverte in apertura del primo fascicolo di questa nuova serie, che uscirà a cadenza semestrale, si è voluto « ridar vita ad 'Alba Pompeia' perché sia voce del rinato Museo e delle attività che lo caratterizzano, centro di raccolta e divulgazione di quanto si riferisce ad Alba e al territorio che le fa corona. E ciò con impegno serio di continuità e di dignità scientifica, anche se il tono vuol essere, per quanto lo consentono i singoli argomenti, tale da riuscire gradito agli studiosi specializzati, ma anche intelligibile al lettore semplicemente desideroso di conoscere il divenire dell'ambiente naturale della propria terra ». Propositi certo lodevoli e che meritano, soprattutto da parte degli archeologi e degli storici, l'appoggio di un contributo qualificato e costante. Già in questo primo fascicolo è possibile comunque trovare articoli di non marginale interesse: pensiamo in particolare alla *Cronaca di scoperte archeologiche, 1912-1976,* di L. Maccario (pp. 7-18), che si salda con le analoghe *Cronache* dell'Eusebio per gli anni 1897-1911 comparse nella prima serie di Alba Pompeia, e alla presentazione, da parte del medesimo autore, di alcuni oggetti inediti di epoca preistorica e romana conservati nel museo (pp. 19-28). Seguono contributi di G. Parusso, sulle famiglie signorili albesi nella genesi del Comune medievale (pp. 29-40), di P. Romanello sugli ex-voto della chiesa della Madonna delle Grazie di Guarene (pp. 41-48).

di W. Accigliaro sugli affreschi dell'Oratorio di S. Rocco a Léquio Berria (pp. 49-54), di D. Bosca sulla regolamentazione della caccia negli statuti medievali delle Langhe (pp. 55-61), e — per la sezione naturalistica — di J. Gaudant sull'ittiofauna delle marne messiniane dei dintorni di Alba (pp. 63-74).

Sergio Roda

Alberto De Giuli, *Industria litica di superficie rinvenuta a Mergozzo,* in « Bollettino Storico per la provincia di Novara », 71 (1980), pp. 106-124. - La località di Mergozzo, posta sull'omonimo lago all'inizio della Val d'Ossola, è nota come sede di un complesso megalitico di difficile datazione e di insediamenti romani riferibili all'età imperiale (I-III secolo d. C.), testimoniati da due necropoli e da resti di una fornace per laterizi. Presso l'Antiquarium dello stesso Comune sono stati raccolti, numerati e schedati secondo lo schema analitico del Laplace 460 reperti litici, ritrovati nei campi recentemente messi a cultura della località Ronco. L'operazione è avvenuta con il benestare della Soprintendenza alle Antichità del Piemonte. Le prime conclusioni, raggiunte dall'autore, permettono di stabilire, pur con le dovute cautele, che molti oggetti appartengono all'età del bronzo, mentre alcuni reperti a forme geometriche sono riconducibili al neolitico finale o all'inizio dell'età del rame. Altro elemento degno di nota è la provenienza della selce, sicuramente non locale; i pochi pezzi in quarzo e quarzite sono invece del luogo. La difficoltà dello studio è data dalla quasi totale assenza di frammenti significativi di ceramica e dalla casualità della raccolta del materiale di superficie, per cui si postula la necessità di ordinate campagne di scavo.

Giancarlo Andenna

« Ad Quintum ». Bollettino del gruppo archeologico « ad Quintum », Collegno (Torino), 5 (novembre 1978), pp. 80, ill. - La pubblicazione raccoglie una serie di contributi che dall'età preistorica giungono sino a quella altomedievale: R. Nisbet e F. Fedele riferiscono su *Problemi dell'età del Ferro in Vallesusa: un corredo tombale La Tène da Villar Dora* (pp. 7-19). Frutto di ritrovamento casuale, costituiscono un primo passo per colmare il grande vuoto che avvolge la zona per l'età considerata, oggetto sinora di semplici curiosità più che di ricerche scientifiche vere e proprie. Al medesimo ambito geografico si riferiscono gli studi di M. Rossi e P. Micheletta, *Incisioni rupestri del Gravio (S. Giorio, Valle di Susa). Problemi di metodo e d'inquadramento storico* (pp. 26-38) e di F. Fedele, *Il problema dei vasi a orlo multiforato (tipo Villar Dora) in Valsusa* (pp. 39-46), un tipo ceramico sinora sconosciuto agli studi. Ancora del medesimo autore, ma riferite ad altro ambiente geografico sono le considerazioni su una *Figurina zoomorfa del Bronzo finale da Belmonte (Alto Canavese)* (pp. 53-62): unica per ora in Piemonte, essa si avvicina a tipi protovillanoviani dell'Emilia.

Interessano l'età romana la breve nota di D. Fogliato su *Culti esotici, veterani e sviluppo urbano di Industria* (pp. 20-25), e la notizia di ritrovamenti di tombe ed epigrafi nell'immediata prossimità della pieve di S. Pietro di Pianezza data da S. Fi-

NOCCHI, *Indizi di insediamento romano a Pianezza* (pp. 47-52); essi consentono di postulare « l'esistenza di una chiesa più antica, forse un sacello paleocristiano » e di una strada romana ricordata « nel breve tronco emarginante l'edificio ».

I due contributi che rientrano nell'ambito cronologico alto medievale sono entrambi relativi allo scavo di Belmonte nell'alto Canavese: M. ZAMBELLI riferisce su *Gli scavi dell'insediamento barbarico di Belmonte* (*prima parte*) (pp. 63-70), di cui si attende la continuazione. Dal medesimo sito proviene, per fortuito ritrovamento, *Una fibula longobarda rinvenuta a Belmonte,* ascrivibile alla seconda metà del VII secolo e brevemente studiata da F. SCAFILE (pp. 71-72). Giustamente l'a. auspica « una serie di esplorazioni sistematiche » che possano « definitivamente chiarire la natura e la datazione dell'insediamento longobardo, mettendolo in relazione con i precedenti insediamenti (romano e preistorico) ». È auspicabile anche — ci permettiamo di aggiungere — che una tale esplorazione sistematica, se ci sarà, non si limiti alla ricerca di manufatti di interesse artistico ma consideri tutti gli elementi contenuti nel suolo che potranno comunque recare un contributo per ricostruire la « civiltà » degli antichi abitatori.

Aldo A. Settia

P. TOZZI, *Per la topografia di Forum Iuli Iriensium,* in « Rend. Ist. Lombardo. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche », 109, 1975, pp. 342-346 + tavv. I-III; ID., *Sul confine occidentale di Placentia,* ibid., pp. 362-364 + tav. I. - Nel primo dei due articoli P. Tozzi fissa la sua attenzione su un centro minore della Cisalpina, quel *Forum Iuli Iriensium* che, nel silenzio quasi totale della documentazione archeologica, epigrafica e letteraria, soltanto la testimonianza delle fonti topografiche ci consente di conoscere. Sorto a dieci miglia circa dalla appena dedotta colonia di Dertona, in prossimità del punto dove la *via Postumia* superava il torrente Staffora, tale centro trasse incremento dall'apertura nel 109 a. C. della nuova *via Aemilia Scauri,* fino a trasformarsi in *forum* nel penultimo quarto del I secolo a. C. o più probabilmente sotto Ottaviano prima del 27 a. C. La ricostruzione dell'antica *limitatio* di Voghera, e in particolare del *kardo* e del *decumanus maximi,* il cui incrocio è individuabile all'incirca al centro dell'attuale città, permettono all'autore di delimitare l'area occupata dal nucleo antico in un tratto urbano all'interno della zona sud-orientale dell'odierna Voghera, e di rilevare come la *via Postumia* non abbia influito sull'orientamento dell'impianto abitativo. *Forum Iuli Iriensium* sorgeva quindi, probabilmente, a lato della grande strada romana, piuttosto che sulla strada stessa, nel punto dove la via discendente dalla valle Staffora, popolata dagli *Irienses,* si immetteva nella *Postumia.*

Ancora essenzialmente basandosi sull'esame dei resti della centuriazione, ma senza trascurare le utili indicazioni offerte dal materiale epigrafico, il Tozzi — nel secondo, breve contributo — mostra come l'agro della colonia *Placentia* occupasse la fascia destra del Po e si spingesse a occidente di Casteggio fin nei pressi della Staffora. Quasi certamente poco a ovest della Staffora — se non proprio alla Staffora — *Placentia* ebbe dunque il suo confine occidentale, che nella sistemazione amministrativa augustea costituiva anche il limite fra la *Regio VIII* (*Aemilia*) e la *IX* (*Liguria*). È significativo del

resto, in questo senso, che Casteggio nei secoli XIII e XIV fosse compresa entro la diocesi piacentina.

Sergio Roda

G. MENNELLA, *Ipotesi sull'iscrizione dei re Cozi nel teatro di Augusta Taurinorum,* in « Rend. Ist. Lombardo. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche », 112, 1978, pp. 96-100. - In un articolo comparso su « Athenaeum » del 1976 dal titolo *La dinastia dei Cozzii e la romanizzazione delle Alpi Occidentali* (cfr. *Notizie di storia subalpina,* in « B.S.B.S. », 77, 1979, pp. 305-306), C. Letta proponeva fra l'altro una rilettura dell'iscrizione monumentale frammentaria scoperta alla fine del secolo scorso nelle adiacenze del teatro di Augusta Taurinorum. G. Mennella, ritornando ora sull'argomento, oppone alla ricostruzione del Letta alcune sostanziali obiezioni: egli afferma in particolare che nella *restitutio* non si sarebbe tenuta in sufficiente considerazione la spaziatura, più larga e discontinua alla linea 2 dell'epigrafe rispetto alla linea 1, tale da creare fra le due linee uno scarto non di sole cinque lettere, ma almeno di dieci. Tale convinzione, che poggia su argomenti certo fondati anche se — a nostro parere — non esaustivamente probanti, induce l'autore a riproporre alla linea 1 l'integrazione [*ci*]*v*[*itatium Cottianarum quibus*] respinta dal Letta, e di suggerire alla linea 2 il supplemento *port*[*icum cum omnibus ornamentis et do*]*mus,* in luogo di *port*[*icum cum ornamentis et actorum? do*]*mus.* Insufficienti ci sembrano invece le argomentazioni addotte dal Mennella a sostegno dell'ipotesi, formulata peraltro con estrema cautela, che il prenome di Cozio II non fosse Marcus, ereditato dal nonno Cozio I, bensì Caius, lo stesso che portava il padre Donno II.

Sergio Roda

L. BOFFO, *Iscrizioni latine pavesi,* « Boll. d. Soc. pavese di storia patria », 30 (1978), pp. 3-14. - L'autrice pubblica nove fra epigrafi e frammenti epigrafici conservati nel Museo Archeologico del Castello Visconteo di Pavia. Si tratta di documenti di varia consistenza e contenuto, inediti o finora segnalati soltanto in esigue note di rinvenimento. Di particolare interesse la prima fra le iscrizioni studiate dalla Boffo: un frammento di erma in serizzo, proveniente dalla chiesa di S. Maria del Popolo, in cui si legge parte di una dedica a *M. Valerius, Spuri f.* della tribù *Papiria, IIII vir aedil*(*icia*) *pot*(*estate*) a Ticinum, con ogni probabilità nella prima metà del I secolo d. C. La dedica, offerta da un *collegium* ticinense all'alto magistrato municipale, conferma l'importanza in Pavia della *gens Valeria,* la più attestata dall'epigrafia pavese, e una delle più ragguardevoli della città, insieme con la *Didia,* la *Flavia* e la *Cassia,* per un lungo arco di tempo che si estende almeno fino alla seconda metà del III secolo d. C. (a tale epoca risale infatti *CIL* V, 6421 ove si accenna a un *C. Valerius, Sabinus, v*(*ir*) *p*(*erfectissimus*) *rationalis*).

Sergio Roda

H.-J. KELLER, *Zur Geschichte des Alpes Graiae et Poeninae*, « Atti del Conv. Int. sulla comunità alpina nell'antichità, Gargnano del Garda, 19-25 maggio 1974 = Atti del Centro Studi e Documentaz. sull'It. rom., VII, 1975-76 », Milano 1976, pp. 379. - Come è a tutti noto, le fonti antiche, letterarie, epigrafiche e archeologiche offrono sulle Alpi Occidentali in epoca romana una documentazione quanto mai limitata e incerta: ciò indubbiamente non ha facilitato lo studio sistematico dei distretti alpini nell'antichità romana, circa le cui strutture politico-istituzionali, socioeconomiche e etnico-culturali ancora molti interrogativi restano aperti. Soltanto per le Alpi Cozie disponiamo di un lavoro fondamentale, come quello del PRIEUR (*La province romaine des Alpes Cottiennes*, Villeurbanne 1968), che costituisce una *summa* organica meditata di tutte le conoscenze storico-archeologiche relative a quel distretto. Per il resto un largo vuoto, non ancora colmato dal pullulare di studi che, specie negli ultimi tempi con un evidente e sostanziale salto di qualità, ha visto impegnati in misura sempre maggiore, non più soltanto i pur solerti e appassionati eruditi locali, ma anche forze fra le più vive della ricerca antichistica italiana, francese ed elvetica. Nell'ambito dell'intero arco alpino occidentale, comunque, la zona senza dubbio ancor oggi meno conosciuta, per quanto attiene al problema della romanizzazione e delle istituzioni amministrative romane, è quella dei distretti delle *Alpes Graiae, Poeninae* e *Atrectianae*. Recenti importanti messe a punto come quella del WALSER (*Zur römischen Verwaltung der Vallis Poenina*, « Museum Helveticum », 31 (1974), pp. 169-178) per le Alpi *Poeninae*, non hanno sciolto tutti i nodi della questione, specie in rapporto alla vicenda delle successive fusioni, separazioni e sovrapposizioni amministrative fra i tre distretti. Lo stesso valore di importante messa a punto, non esaustiva del problema, ma utile come base di partenza di ulteriori, specifici approfondimenti, va ascritto al contributo di H.-J. Keller. Il Keller affronta, con indubbio coraggio, l'ingarbugliata matassa che si dipana dalla prima, probabile, ma tutt'altro che certa procuratela delle *Alpes Graiae* e *Poeninae* di L. Lucilius Iunior, di poco anteriore al 63/64 d. C., fino al governo del *praeses* Pontius Asclepiodatus, attestato nel 377 d. C. Entro questi due lontani termini cronologici si situa la lista di quindici governatori dei distretti alpini delle Graie, Pennine e *Atrectianae*, stilata dal Keller e che costituisce l'apporto più originale e rilevante del suo lavoro (la lista è stata integralmente accettata, ad es. da J. PRIEUR, *L'histoire des régions alpestres* (*Alpes Maritimes, Cottiennes, Graies et Pennines*) *sous le haut empire romain* (*I*er*-III*e *siècle après J.-C.*), « Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, II, Principat, V, 2», Berlin-New York, 1976, pp. 653-654, cfr. nota bibl. in « B.S.B.S. », 77 (1979), pp. 306-307; cfr. pure *A. É.*, 1976, 376). Le due date fissano anche gli estremi di una storia amministrativa che vede fra l'altro la fusione dei distretti delle Alpi Graie e Pennine dal tempo di Claudio, la creazione da parte di Domiziano delle province procuratorie delle *Alpes Graiae* e delle *Alpes Poeninae*, la sostituzione del nome di *Atrectianae* a quello di *Graiae* nel II secolo d. C., la formazione da parte di Settimio Severo di un distretto delle *Alpes Atrectianae* (diverse in questo caso dalle Graie) *et Poeninae*, la ricomposizione dell'unità amministrativa delle Graie e delle Pennine soltanto con la riforma del IV secolo.

Sergio Roda

Maria Rogate Uglietti, *Corredo funerario di età romana da Sillavengo,* in « Bollettino Storico per la provincia di Novara », 71 (1980), pp. 59-71. - L'autrice ha studiato con particolare competenza ed attenzione un corredo funerario, assegnabile alla seconda metà del I secolo-inizi II secolo d. C., proveniente da una tomba rinvenuta nel 1912 presso la cascina Bianca di Sillavengo in provincia di Novara. La particolarità è data dal fatto che quasi tutti i reperti sono in vetro: si tratta di 5 balsamari, un frammento di specchio circolare in bronzo, una coppa in vetro ed una coppetta emisferica su piede in argilla. Interessanti due balsamari in vetro soffiato, detti ' a colombina ', della forma Isings 11: essi sono diffusi nelle zone del Ticino e presentano numerose possibilità di raffronto con reperti della Lomellina, del Canton Ticino e di Angera. Nella conclusione la Uglietti accenna inoltre ai fitti ritrovamenti archeologici della zona posta lungo il corso del Sesia, da Castellazzo a Ghemme, testimonianza di insediamenti a carattere rurale sul fiume, che in passato costituì una importante via di comunicazione.

Giancarlo Andenna

M. V. Antico Gallina, *Un'iscrizione romana inedita di Montecastello (Alessandria),* in « Rend. Ist. Lombardo. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche », 112, 1978, pp. 241-249. - L'autrice si sofferma su un'iscrizione proveniente dalla zona di Montecastello (Alessandria), incisa su una pietra di discrete dimensioni, con ampio foro centrale e pressoché interamente leggibile. L'interesse dell'epigrafe, il cui luogo di ritrovamento si situa all'interno della porzione orientale del territorio della colonia di Iulia Dertona, è, secondo la Antico Gallina, triplice: innanzitutto essa conserva il ricordo del veterano L. Iunius Tertius, il 134° finora conosciuto della Cisalpina; in secondo luogo testimonia una circostanza « non molto comune, anche se attestata, il caso cioè di un liberto che provvede personalmente alla sepoltura, oltre che dei propri liberti, del proprio patrono »; in terzo luogo il *cognomen* del dedicante, Caramarus, è di sicura origine celtica.

Prendendo le mosse da quest'ultimo elemento, l'autrice si pone in primo luogo l'interrogativo, ovviamente irrisolvibile, se Caramarus fosse stato a suo tempo uno schiavo importato dall'esterno oppure un indigeno ridotto in schiavitù; quindi connette, con sforzo eccessivo e forse non del tutto giustificato di deduzione, l'epigrafe di Montecastello con il problema della condizione, in età imperiale, degli strati inferiori della popolazione indigena della Gallia Cisalpina sottomessa ai Romani.

Sergio Roda

G. Mennella, *Varia Ligustica,* « Epigraphica », 40 (1978), pp. 196-204. - L'A. riesamina due documenti epigrafici che, per ragioni diverse, vanno annoverati fra i più interessanti della *regio IX.* Il primo è un frammento di iscrizione funeraria inciso su pietra tufacea e ritrovato casualmente anni or sono nel giardino della pieve di S. Pietro a Cassano Spinola, nell'agro tortonese: di tale *titulus ex testamento,* il Mennella propone una nuova lettura critica, assai più soddisfacente di quella proposta subito dopo il

reperimento (cfr. G. M. MERLONI, *Cassano in epoca romana,* « Il Cassanese », I, 1 (1975), pp. 14-15) e, pur con cautela e larga approssimazione, ne suggerisce la datazione entro un termine compreso fra il II e il III secolo d. C. La rilettura del frammento cassanese, unico reperto epigrafico venuto finora alla luce nella fascia collinare a levante dell'agro di Dertona, offre all'A. il destro per alcune considerazioni sul luogo di ritrovamento: l'antichità della zona di collina al di là della *via Postumia* e del fiume *Iria* (di cui l'A. ribadisce l'identificazione — già proposta dal FRACCARO, *La colonia romana di Dertona (Tortona) e la sua centuriazione,* « Opuscula » III, Pavia 1957, pp. 125-126 — con la Scrivia) è testimoniata, anche in assenza di consistenti vestigia, da una fittissima serie di toponimi fondiari di origine romana o ligure-romana. L'analisi cartografica dimostra che i toponimi, radi fra Libarna e Stezzano, divengono più numerosi man mano che si sale verso nord, per poi decrescere nuovamente in prossimità del limite settentrionale della collina e dell'abitato di Tortona; in particolare l'area dei toponimi concentrata nell'ambito dello Scrivia appare di occupazione più antica rispetto ad altre regioni con le medesime caratteristiche geomorfologiche e parimenti interessate dalla deduzione coloniaria, ciò in grazia del rapporto privilegiato che l'univa all'agro tortonese attraverso le vie di comunicazione diretta dell'*Iria* e della *Postumia,* e dalla sua vicinanza con la città di Dertona.

La seconda epigrafe presa in considerazione dal Mennella è la famosissima *arula* dedicatoria a Nettuno dei pescatori di Pedo (*CIL* V, 7850 = *ILS* 3287). L'iscrizione, ritrovata in prossimità del Gesso e oggi conservata nel Seminario vescovile di Mondovì, oltre a rappresentare uno dei testi più significativi sulla romanizzazione del territorio cuneese, è indubbiamente uno dei documenti più studiati della zona, come dimostra l'abbondante bibliografia citata con completezza dal Mennella: l'A. ritorna sulla questione specifica più controversa relativa a tale testo, quella della determinazione onomastica degli otto dedicanti, di cui alle linee 2-11, e ripropone la tesi del LAMBOGLIA (*L'ara a Nettuno dei pescatori di Pedona,* « Riv. St. Lig. », 18 (1952), p. 25) circa l'interpretazione dei termini *car(b), peda, lasser, barg,* che accompagnano le indicazioni onomastiche. In tali forme abbreviate il Lamboglia individuava la notazione dei luoghi di origine dei dedicanti, tutti di non facile ubicazione ad eccezione di *peda=Pedo*: un'ipotesi sostanzialmente più convincente di quella dell'UNTERMANN (*Zu einigen Personennamen auf lateinischen Inschriften in Ligurien,* « Sybaris. Festschrift H. Krahe », Wiesbaden 1958, p. 179), che le considerò abbreviazioni dei nomi di diverse specie di pesci, offerte a Nettuno dai dedicanti. Il Mennella consente anche con l'opinione del WALTZING (*Étude* historique sur les corporations professionelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à *la chûte de l'Empire d'Occident,* I, Louvain 1895, p. 204; IV, *ibid.,* 1900, p. 114) che i pescatori dell'epigrafe fossero riuniti in un collegio cultuale e non professionale; l'attività della pesca difficilmente avrebbe potuto infatti svolgersi a livello professionale in un piccolo *vicus* come Pedo, presso cui fra l'altro scorrono torrenti dall'irregolare regime idrico. Una testimonianza poco nota di Claudio Eliano accenna d'altra parte alla pesca, come attività complementare praticata dai contadini della zona in certi periodi dell'anno, per incrementare i proventi dell'agricoltura.

Sergio Roda

G. MENNELLA, *Varia Ligustica II,* in « Epigraphica », 41, 1979, pp. 175-181. - Proseguendo nell'analisi di testi epigrafici della *regio IX* iniziata nel precedente numero di « Epigraphica », l'autore prende qui in esame un frammento di marmo bianco con resti di iscrizione, murato nell'ultimo pilastro di destra all'interno della pieve di S. Maria a Viguzzolo (Alessandria), e due frammenti epigrafici di età cristiana, forse provenienti dal recinto sepolcrale della chiesa di S. Simone presso Voghera e oggi conservati al museo archeologico di Tortona. Il frammento di Viguzzolo, già altrove ricordato (C. CESCHI, *Le pievi di Volpedo e di Viguzzolo,* Alessandria 1938, p. 17; G. DENEGRI, *Viguzzolo e la sua storia,* Tortona 1969, p. 111), trova qui per la prima volta pubblicazione critica: si tratta di una dedica funeraria posta da certa [— — —]*tia Severiana* (*cognomen* finora ignoto della Liguria romana) a ricordo di uno, o due, suoi figli morti in tenera età. Sulla base in particolare di elementi paleografici, il Mennella propone plausibilmente una datazione a epoca non posteriore al III secolo d. C. Per quanto si riferisce invece ai due *frustula* cristiani di Tortona, indubbiamente maggiore è l'interessse del primo, in cui — per la prima volta nelle iscrizioni del basso Piemonte — compaiono la *deprecatio* col riferimento a *Iuda traditor* e la particolare tipologia decorativa della cornice. Il *ductus* e le approssimazioni sintattico-lessicali suggeriscono all'autore una collocazione tarda dell'epigrafe, fra la fine del VI e l'inizio del VII secolo; assai più recente il secondo frammento cristiano, che contiene pochi resti di un carme esametrico con reminiscenze virgiliane e che, per la forma delle lettere e la qualità dei versi, non può farsi risalire molto oltre la metà del V secolo. Nel medesimo contributo infine il Mennella ritorna sulla questione del termine *Commelio,* che compare nell'iscrizione *CIL* V, 7537 di Rocchetta Palafea subito a seguito dell'onomastica di *M. Cominio M. f. Secundo Com(ilia tribu)* e che è stato considerato generalmente un toponimo indicante l'*origo* del personaggio. Riprendendo e sviluppando con ulteriori, convincenti precisazioni la tesi recente dell'Untermann (*Zu einigen Personennamen auf lateinischen Inschriften in Ligurien,* in « Sybaris. Festschrift H. Krahe », Wiesbaden 1958, p. 183, n. 31) l'autore interpreta invece *Commelius* come antroponimo epicorio.

Sergio Roda

P. DUBUIS, *Démographie et peuplement dans le diocèse de Sion au moyen âge,* in « Schweizerische Zeitschrift für Geschichte », 29 (1979), pp. 144-158; ID., *L'épidémie de peste de 1349 a Saint-Maurice d'Agaune,* in « Études de lettres. Bulletin de la Faculté des Lettres de l'Université de Lausanne et de la Société des Études de Lettres », serie IV, tomo 3, 1980, fasc. I, pp. 3-20. - I due lavori presentano i principali risultati della prima fase delle ricerche dell'A. sulla demografia delle Alpi e delle Prealpi della Svizzera francese nel basso medioevo. L'inchiesta, che sinora è stata per lo più condotta su documenti conservati in Svizzera, sarà sviluppata nei prossimi anni mediante uno spoglio sistematico delle fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Torino. Il primo articolo offre un succinto spaccato delle linee di tendenza della popolazione della diocesi di Sion nell'ultimo medioevo, preceduto, per il periodo anteriore, da un altrettanto sintetico tentativo di utilizzare in chiave demografica dati provenienti da scavi archeologici.

Lo stato ancora ebrionale delle ricerche costringe l'A. a limitare il suo lavoro « à l'établissement d'un constat sommaire des faits démographiques, encore suspendu hors du complexe de relations que l'historien essaye de déchiffrer » (p. 154), da cui sembra uscire confermato quanto già noto sull'evoluzione generale delle dimensioni della popolazione nell'Europa occidentale. È costante lo sforzo di interrogare i documenti per individuare « le rôle des facteurs qui peuvent influencer le nombre des hommes et leur distribution dans l'espace » (p. 144) e per collocare i fenomeni demografici nel loro contesto economico e sociale. Il secondo articolo contiene invece un sondaggio preliminare, limitato al capoluogo di Saint-Maurice d'Agaune, sulla diffusione della peste nera nel Vallese alla metà del secolo XIV. Il sondaggio si basa su un piccolo registro in cui sono annotati giornalmente, dall'8 aprile all'8 giugno 1349, i decessi di 389 persone della parrocchia di Saint-Maurice. L'A. studia accuratamente la natura e i limiti della fonte, le caratteristiche, la virulenza e l'evoluzione cronologica dell'epidemia, le perdite da essa provocate (fra il 30 e il 40% della popolazione) e il suo impatto sull'economia e la società, traendone la conclusione che, « frappant à tous les niveaux de la société et des structures économiques, la peste a contribué à modifier profondément et durablement le visage de la ville » (p. 12).

Rinaldo Comba

« Bulletin de l'Académie Saint Anselme », XLIX (1979), pp. LXI+301. - Il volume si apre con uno studio di A. P. Frutaz, *I monumenti paleocristiani di Aosta nel contesto storico ed urbanistico della città* (pp. 3-38) in cui sono esaminati i problemi inerenti ai primi edifici cristiani di Aosta. In particolare si dà ampio risalto alle più recenti scoperte avvenute nell'area della chiesa di St. Laurent, sotto la quale si trovavano i resti dei vari edifici di culto, il più antico dei quali è una basilica che viene fatta risalire al V secolo. I dati forniti dalle scoperte permettono anche all'autore di introdurre nella cronotassi dei vescovi aostani un nuovo personaggio, Agnello, di cui si è trovata la pietra tombale nella suddetta basilica. Sempre inerente a problemi di archeologia cristiana è il lavoro di Ch. Bonnet, *Calices et patènes d'étain retrouvés dans quatre sépultures du haut Moyen Age* (pp. 39-48), in cui sono esaminati i ritrovamenti di calici e patene di stagno avvenuti nell'antico priorato di Satigny (Ginevra) e nell'area di St. Laurent a Aosta. La datazione degli oggetti oscilla tra il periodo precarolingio e l'undicesimo secolo. L'esame della decorazione di due delle patene di cui tratta l'articolo precedente è condotto da J.-E. Genequand (*Iconographie de deux patènes d'étain du haut Moyen Age,* pp. 49-54), che sfrutta l'iconografia per tentare una datazione più precisa degli oggetti. In un campo diverso ci porta un contributo di A. Zanotto e R. Lavevaz (*Innocenzo Manzetti dans le centenaire de sa mort,* pp. 55-61), che prende in esame alcuni aspetti dell'attività dello scienziato aostano. Con *la documentazione numismatica nell'archeologia valdostana* pp. 63-73) M. Orlandoni ci dà una panoramica completa delle monete romane reperite casualmente o nel corso di scavi archeologici nel territorio della valle d'Aosta. Una indicazione precisa sullo stato di conservazione e sulla dislocazione dei fondi archivistici signorili della valle d'Aosta ci è fornita da L. Colliard: *Les*

archives seigneuriales du val d'Aoste dans leur état actuel, pp. 75-86. Le vicende dell'Ospedale nuovo e del lebbrosario di Aosta, dalla costruzione nel secolo XVIII fino al termine del periodo napoleonico, sono esaminate da T. M. CAFFARATTO (*Notizie storiche sulla fondazione del nuovo ospedale e del lebbrosario dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro in Aosta,* pp. 87-114). All'ambiente culturale valdostano del XVI-XVII secolo ci riporta *Le «Dialogue entre l'agriculteur et le bâtisseur» de Jean-Humbert de Vallaise* pubblicato da O. ZANOLLI (pp. 115-120), che ci dà, dopo una breve introduzione, la trascrizione integrale del dialogo, destinato forse ad essere rappresentato in teatro. Conclude il volume il contributo più esteso, opera dello scomparso padre F. TISSERAND, *L'église et la paroisse de Châtillon* (pp. 123-299). In questo studio, con la precisione che lo caratterizzava, l'A. tracciò la storia di Châtillon con particolare riferimento alle strutture ecclesiastiche sino all'inizio del secolo XX. Sono pure analizzate con cura le ristrutturazioni subite dal principale edificio di culto del paese.

Ezio Émeric Gerbore

JEAN BELLET, *La cathédrale de Saint-Jean-de-Maurienne et ses dépendances. Études historique et archéologique,* fasc. monogr. di « Société d'histoire et d'archéologie de Maurienne », XIX (1978), pp. 170+32 ill. - È l'ultimo lavoro di rilievo del noto e ormai compianto studioso di storia locale maurianense. La principale chiesa di St. Jean (che « n'a rien d'une cathédrale triomphale ») è descritta nella sua mescolanza di stili, con ovvia insistenza sul suo corpo principale, settecentesco. Sui luoghi e le caratteristiche dei più antichi insediamenti religiosi di St. Jean l'A. attinge notizie dalla sua vasta conoscenza dell'erudizione locale, in particolare ottocentesca (centrali Angley e Gros), mentre l'informazione si fa più diretta dalle importanti fasi costruttive del XV secolo in poi. Gli scavi condotti negli anni Sessanta di questo secolo — che hanno portato alla luce un'importante cripta — sono occasione di una accurata descrizione dell' ' esistente '. Pianta, cappelle, tombe, affreschi, coro, sacrestia, organo sono descritti secondo l'andamento di una vera visita da cui emerge, con tutta evidenza, l'alto numero di interventi di questo secolo: la descrizione del Truchet, dell'inizio del Novecento, non trova se non riscontri marginali con la realtà attuale. Sono pagine utili ed efficaci. Un po' invecchiata è invece la base d'informazione degli ampi stralci di storia della diocesi. Si leggono gli aspetti più coloriti e intessuti di leggenda delle origini della sede vescovile di St. Jean e del culto di santa Tecla. Si trovano le ormai contestatissime tesi del de Manteyer sul passaggio di poteri, nell'XI secolo, dai vescovi di St. Jean ai Savoia. Si sfogliano pagine dedicate ad un diploma di Corrado il Salico del 1038 — relativo a conflitti con la diocesi di Torino — di cui da qualche anno storici ed editori negano l'autenticità. Le frasi amare sulla « spoliation » degli anni della rivoluzione francese e gli entusiasmi per la successiva restaurazione sono passi scontati, quasi d'obbligo in quella storiografia locale savoiarda che deve ad ambienti ecclesiastici larga parte della sua sopravvivenza.

Giuseppe Sergi

ALBERTO LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano dall'alto medioevo alla fine del settecento*, Roma 1979, pp. 5-375, tav. 15. - Il volume è una delle monografie curate dalla *Commissione per gli studi storici sul notariato*, e ha il compito specifico di illustrare le vicende del notariato milanese su un arco di tempo molto ampio e non solo per gli addetti ai lavori. Molteplici sono i problemi presentati. Alcuni, come quelli di carattere generale relativi alla *charta* e all'*instrumentum*, sono trattati a un tempo con rigore e con rapidità, in quanto già ampiamente esaminati dall'Amelotti e dal Costamagna nei loro lavori sul notariato. L'A. ha invece maggiormente sviluppato i temi relativi alla professione notarile, all'organizzazione del collegio e al suo funzionamento attraverso un'analisi accurata del « liber Collegii », di un numero elevato di documenti e delle poche disposizioni legislative, nel tentativo di dare risposta a una serie di domande su « come si diventasse notai », « quale fosse la preparazione richiesta », « chi avesse il potere di nominare i notai ». Le risposte sono tanto più precise e circostanziate quanto più l'attenzione è rivolta agli anni del basso medioevo e dell'età moderna: non si può non tener conto delle difficoltà che la documentazione altomedievale pone. Un mutamento notevole si ha nell'epoca comunale, allorché l'importanza della professione notarile cresce notevolmente in funzione sia privata sia pubblica: il notaio infatti, mentre vanno emergendo nuove forze e nuove ricchezze, vede aumentare le sue opportunità di lavoro e di guadagno. Inoltre, mediante l'intelligente e consapevole adattamento di « strutture documentarie sclerotiche e superate » ai nuovi tempi, rende indispensabile il suo apporto al potere pubblico (in Piemonte, almeno per Asti, la validità di tale tesi è già stata dimostrata da G. G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti*, Spoleto 1977, Biblioteca degli Studi medievali, IX). Il notaio milanese perde la sua funzione pubblica durante il periodo signorile e poi ducale, preferendo di gran lunga l'attività privata, poiché l'incarico presso un ufficio non offre più quegli incentivi che offriva durante l'età comunale, e così tendevano a lasciare tale compito a coloro che non sostenevano l'esame per essere « notarii ad omnia laudati », cioè protonotai. Con particolare attenzione l'A. procede all'esame del privilegio di « facere notarios »: conclude che per Milano la nomina del notaio spetta esclusivamente al conte palatino e mai al duca, mentre per le zone di dominazione sabauda è di stretta competenza dei Savoia sin dal 1226. Il volume termina con la valutazione del ruolo pubblico mantenuto dal notaio genovese, studiato dal Costamagna, secondo sviluppi ben diversi da quelli realizzati a Milano. In questa ed altre differenze — che future indagini analogamente impostate farebbero certamente emergere — sono determinanti fattori di evoluzione politica interna alle singole situazioni comunali: ed è appunto la prospettiva suggerita dall'A.

Patrizia Cancian

AA. VV., *Vita religiosa e comunità a Piossasco. Invito alla costruzione di una storia locale*, Piossasco, Comune di Piossasco - Regione Piemonte, 1980, pp. 118 + 1 tav., ill. Il volume appartiene a quella ' nuova generazione ' di cataloghi che, più che illustrare la mostra, la affiancano con studi e ricerche che arricchiscono la prospettiva di lettura

di quanto i curatori materialmente espongono. Mostra e catalogo sono nati da due iniziative: il censimento — già condotto a termine — dei beni culturali della Regione, e la raccolta — questa ancora agli inizi — di testimonianze orali sulla storia della comunità piossaschese. La mostra, inevitabilmente ' povera ' perché il patrimonio artistico di Piossasco — luogo artisticamente vivace fra XIV e XV secolo —, in parte è andato perduto, in parte non era esponibile — necessitava infatti di radicali restauri —, si è sviluppata prevalentemente come mostra storica, e ha tratto grande giovamento dalla pubblicazione di questo catalogo. All'introduzione della coordinatrice Lucetta Scaraffia fa seguito il contributo di G. Bertorello, A. M. Morello, *Edifici e luoghi di culto: suggerimenti per una lettura culturale del territorio* (pp. 13-31). L'orientamento metodologico è solido e aggiornato: le chiese sono considerate « elementi generatori di vita associata » che « comportano, come i castelli, trasformazioni a livello di organizzazione di vita collettiva », soprattutto nel medioevo e nell'*ancien régime*. Le A. informano sui primi insediamenti religiosi dell'XI secolo, sul controllo che su di essi successivamente esercitarono il monastero torinese di S. Solutore e la prevostura di Rivalta, sulla fioritura artistica del XV secolo (si segnala particolarmente una Crocifissione di ambito jaqueriano nella canonica di S. Vito), sulla rete di centri di culto che dal secolo XVIII ai primi anni del Novecento si andò adattando all'estrema frammentarietà dell'insediamento. Le cappelle erano spesso simboli di frammenti della comunità, espressione dell'« esigenza di affermare la propria autonomia sociale e religiosa » da parte degli abitanti di cascinali e frazioni. Più legati alla vita agricola (volti cioè ad attirare la protezione divina sui raccolti) erano i piloni: a questi, espressioni ancora di una religiosità collettiva, si affiancano nicchie e pitture murali, aspetti concreti di una devozionalità familiare. *I risultati del censimento* sono esposti con schede ordinate da A. Dellarocca, P. Filippi, A. Galdi (pp. 35-59), da considerare alla luce delle osservazioni di G. Bertorello e A. M. Morello, *Note metodologiche e ipotesi di fruizione di un'operazione di censimento dei beni culturali* (pp. 62-65). Segue il contributo di ricerca più specificamente storica di L. Scaraffia, *Materiali per una storia della vita religiosa a Piossasco nel XVIII e XIX secolo* (pp. 69-97). L'indagine muove da una fase di incremento demografico: sono gli anni compresi fra due visite episcopali (1668-1775) e ad essi è da collegare l'origine di gran parte delle cappelle. Si sviluppa, rispetto al nucleo piossaschese centrale di Piazza, la frazione di Borgata: qui, nel 1678, contro la volontà dei conti di Piossasco, si trasferiscono i Francescani, la cui sempre più diffusa influenza nei decenni successivi è osteggiata dalla chiesa parrocchiale di S. Vito. Un conflitto per una sepoltura e uno, più vasto, per il trasferimento del cimitero lontano da S. Vito (entrambi della seconda metà del XVIII secolo) evidenziano gli schieramenti: i conti e i ceti privilegiati si identificano nella chiesa più antica, mentre la Borgata ha abitanti che esprimono insubordinazione verso i conti e la vecchia parrocchia. È un processo difficile da fermare: nel 1799 nasce la nuova parrocchia di S. Francesco, e in Borgata si trasferisce anche la sede del Comune. Le tensioni fra quelli di Piazza e quelli di Borgata devono da quel momento assumere forme nuove, e si esprimono soprattutto in conflitti per le acque e per le spese della collettività. Se si tien poi conto che solo nei primi anni del Novecento la vita religiosa si accentra completamente nelle due

parrocchie, meglio si coglie il senso di altre concorrenze: una Confraternita dei Disciplinati è espressione degli ambienti piossaschesi più tradizionali (ha origine nel XV secolo) anche se non allineati con il potere (il cappellano della confraternita è sentito come alternativa al parroco di S. Vito, di solito forestiero e legato ai signori del luogo); alla fine del XVIII secolo nasce in Borgata una seconda Confraternita, con un carattere più popolare e più dell'altra impegnata in culti propiziatori legati all'attività agricola. Le concorrenze fra Confraternite, evidenti nelle processioni, si aggiungono dunque ai residui di altre rivendicazioni: il sorgere della seconda Confraternita, ad esempio, non spinge affatto la prima a migliorare i rapporti con la parrocchia. Altre realtà di aggregazione socio-religiosa, le Compagnie, caratterizzate da vincoli più stretti con l'organizzazione parrocchiale, si mostrano meno adatte a superare le trasformazioni del XIX secolo. Le une e le altre sono poi nel nostro secolo destinate a soccombere, soffocate dallo sviluppo delle associazioni cattoliche a struttura centralizzata con regole omogenee. In un bilancio diacronico, l'associazionismo religioso e i rituali sono dall'A. interpretati nella loro « azione di controllo sul comportamento sociale ». Le due grandi paure della vita agreste, la morte e la perdita del raccolto, costruiscono spontaneamente i momenti di verifica di quel controllo sulla coesione della comunità: la mutua assistenza dopo la morte, i riti legati alla semina, alla raccolta, alla vendemmia. La ricerca di *oral history* promossa dall'Istituto di Storia della Facoltà di Magistero ha un primo risultato nel contributo di R. Borgi, L. Gonella, *Aspetti di vita religiosa a Piossasco nei primi anni del '900: la voce di alcuni testimoni* (pp. 101-113). Dopo una breve introduzione sugli ' spazi ' metodologici propri della storia orale, e dopo il rituale omaggio-citazione riservato a Thompson, le A. intervengono con poche notazioni sul mosaico delle testimonianze. Ne emergono il rilievo dell'elemento simbolico nella vita delle associazioni (importanza dell'abito), i limiti della condizione femminile (solo le sposate potevano andare alla Confraternita), la conservazione di una rigida gerarchia, l'importanza delle processioni come presenze pubbliche collettive, gli obblighi di assistenza reciproca in cui subentrano, a poco a poco, le laiche Società di mutuo soccorso. Ne emerge, ancora una volta, il momento di partecipazione sociale più sentito: la morte.

Giuseppe Sergi

M. Fixot, *Découvertes récentes de silos médiévaux en Provence*, in « Provence Historique », XXIX (1979), pp. 387-404. - Dopo il colloquio tenutosi sulle tecniche di conservazione dei grani all'abbazia di Sénanque (Vaucluse) nel marzo 1977, il problema dell'importanza delle riserve alimentari nelle società preindustriali si è riproposto con forza all'attenzione degli studiosi. Alla partecipazione del Fixot a tale colloquio è pure legata la genesi di questo articolo che analizza il risultato degli scavi di alcuni insediamenti rurali dell'XI e XII secolo in cui è attestata la presenza di silos (di volume variabile: da un metro cubo a oltre dieci metri cubi) nell'intento di attirare l'attenzione su una documentazione regionale a quanto pare potenzialmente molto ricca. I risultati, finora parziali, dell'inchiesta sembrano correggere le conclusioni a cui si giunse grazie ai noti scavi di Rougiers, dove paradossalmente, forse per il carattere sfavorevole del

sostrato, « l'utilisation des silos semble n'avoir jamais été très importante, numériquement et aussi dans la durée, cela en dépit du soin apporté à certains aménagements » (pp. 401-404). La diffusione di un tale metodo di conservazione nelle campagne medievali della Provenza sembra dunque più frequente di quanto sinora non si potesse supporre e ciò ovviamente riapre la questione del ruolo delle riserve alimentari nella vita rurale.

Rinaldo Comba

R. Cleyet-Michaud, *Les Archives Départementales des Alpes Maritimes,* in « Recherches régionales. Côte d'Azur et contrées limitrophes », XIX (1979), fasc. 3-4, pp. 1-22. - L'articolo presenta succintamente la storia, i fondi documentari e librari, l'emeroteca, le attività culturali delle Archives départementales des Alpes Maritimes di Nizza. Le vicende dei fondi che vi sono conservati sono talora complicate per cui la lettura dell'articolo è senza dubbio utile, in via preliminare, a tutti coloro che intendano compiervi delle ricerche.

Rinaldo Comba

L. Colliard, *La vieille Aoste,* II, Aosta, Musumeci, 1979 (II ed.), pp. 254. - A poco tempo dalla comparsa della seconda edizione del primo volume di quest'opera monografica sulla città di Aosta fa seguito la riedizione del secondo volume. Per quanto riguarda le osservazioni generali sull'interesse del testo rinviamo il lettore a quanto detto per il primo volume (v. il presente Bollettino, LXXVII, 1979, pp. 312-313). Gran parte di questo libro è dedicata all'esame dei conventi, dei monasteri e degli antichi « hôpitaux » della città, della loro storia e della loro funzione sociale. Di notevole interesse sono le sezioni che trattano della vita amministrativa della città, dalla nascita dell'organismo consiliare sino al XIX secolo, e delle peculiarità della sua economia. L'esame diretto della città riguarda alcune strutture della viabilità (ponti e « ponteilles »: passerelle che attraversavano i ruscelli cittadini), la rete irrigua ed alcune località situate nelle immediate vicinanze della città. Dal punto di vista illustrativo, oltre ad un rinnovamento, rispetto alla precedente edizione, del materiale grafico e fotografico, è da segnalare l'importanza della pubblicazione dei disegni raffiguranti la Porta Béatrix e la Porta Vaudana di cui sinora non si conosceva l'aspetto a causa della loro distruzione nel XIX secolo. Molto interessante è anche l'edizione completa degli statuti della città del 1467, i primi che Aosta abbia avuto, e dei regolamenti di polizia urbana del 1581 e del 1778.

Ezio Emeric Gerbore

Baldassarre Molino, *Vezza. Storia di una comunità del Roero,* Borgone di Susa, Tipolito Melli, 1980, pp. 694 più 140 tavole in b. e n. e 16 a colori f.t. (edito dalla Cassa Rurale e Artigiana - Pro-loco di Vezza d'Alba). - La disponibilità di un cospicuo archivio familiare può stimolare la ricerca, fornendo allo studioso locale che con pazienza si

accinga a uno spoglio esaustivo una mole tale di materiale da spaventare anche il più provveduto. Questo non è stato però il caso di Baldassarre Molino che potendo accedere liberamente al vasto archivio dei Provana di Collegno conservato nel castello di Guarene non solo non si è lasciato spaventare dalla mole del materiale documentario relativo ai Roero, ma ha saputo padroneggiarla con intelligenza per le quasi 700 pagine del suo volume. Un'opera dunque che, di primo acchito, non può non colpire per le dimensioni, invero insolite nelle ricerche locali, ma che, del pari, si stacca dalla produzione corrente del genere anche per serietà d'intenti e lucidità di esposizione. Né si poteva certo definire un compito facile affrontare *en amateur* — benché l'A. non sia nuovo alle esperienze di ricerca locale — una sorta di storia globale del territorio per metà impostata sulla tradizionale ricostruzione cronologica dei fatti dalle origini ai giorni nostri. Eppure, nonostante le imprecisioni inevitabili — per la verità rare —, l'A. dimostra di sapersi destreggiare con naturalezza fra fonti di tipo diverso e cronologicamente lontane fra loro, interpretate alla luce di una bibliografia il più delle volte aggiornata. Il territorio preso in esame si colloca nel bacino del Borbore, nell'area fra Asti e Alba, di cui Vezza rappresenta un po' il centro: muovendo dalle vicende di questa località, l'A. estende infatti la ricerca anche ai comuni limitrofi fornendo così un contributo che va al di là della semplice rievocazione municipale. Di fatto il territorio presenta fin dal medioevo i caratteri di una certa omogeneità, costituita dalla forte e capillare presenza del patrimonio incastellato del vescovo di Asti e dalla costituzione, sul finire del XII secolo del singolare organismo denominato « comune dell'Astisio » che raccoglieva in confederazione territoriale gran parte dei vassalli vescovili di questa area unitamente a signori di diversa origine. Tale omogeneità pare non venir meno neppure più tardi, quando, al tramonto dell'aristocrazia rurale di più antica origine, nella maggioranza dei feudi vescovili in questione si sostituisce la potente famiglia dei banchieri astigiani Roero, il cui nome è stato in tempi recentissimi riesumato per indicare complessivamente l'area geografica in cui si collocano i singoli paesi (i comuni del Roero o i Roeri). La complessità delle vicende attraversate dal territorio nell'altomedioevo imponeva una serie di domande sull'insediamento abitativo e religioso alle quali in gran parte l'opera del Molino cerca di dare delle risposte: convincente, ad esempio, risulta l'identificazione della pieve di S. Pietro di Novelle con la chiesa di S. Pietro della frazione Ochetti di Monteu Roero (p. 44) e senz'altro degna della massima attenzione la proposta di ubicare presso il medesimo luogo anche Pulciano, un castello scomparso senza lasciare traccia, già appartenente a una potente famiglia alamanna del X secolo (pp. 54-55). Puntuale poi, per quanto riguarda l'aristocrazia locale, appare la ricostruzione dei ceppi signorili affermatisi alla Vezza durante i secoli XII-XIII e non manca una spiccata attenzione alle peculiarità istituzionali del rapporto fra vescovo di Asti e signori, a lui legati non con vincolo vassallatico ma per la custodia del castello, una prassi nota che, grazie al proseguimento delle indagini dell'A., ora sappiamo essere durata ancora in pieno Trecento con l'assegnazione vescovile della custodia del castello ai nobili Da Ponte. Con i Da Ponte (1378) e con i Roero (1401) entriamo nel vivo di un periodo finora scarsamente studiato dalla storiografia locale ma di grande interesse per la complessità delle sue articolazioni, vivacemente rievocate dall'A. sulla base dei documenti inediti del

castello di Guarene, per le quali sarebbe auspicabile un'indagine specifica e complessiva volta all'esame delle trasformazioni e del declino della signoria vescovile di Asti. Proprio la ricca documentazione dei Roero consente all'A. di dar corpo ai capitoli centrali del volume, relativi ai rapporti spesso burrascosi dei signori con le comunità dei luoghi loro soggetti e alle relazioni con i Savoia per più secoli protesi ad impossessarsi di Vezza, rimasta fino al Settecento uno dei feudi ecclesiastici dell'Astigiana che furono soggetto di interminabili liti fra la corte di Torino e il papa. Esaurita la parte cronologica, la seconda parte del volume è dedicata all'esposizione di temi diacronici quali la demografia, l'economia, l'organizzazione della comunità, gli aspetti urbanistici e le vicende particolari dei singoli monumenti: da segnalare in questa sezione, oltre ai dati quantitativi raccolti dallo spoglio degli archivi comunali e parrocchiali, appare il trentesimo capitolo, dedicato alla toponomastica vezzese, in cui l'A. registra in ordine alfabetico i nomi di luogo tratti dai catasti cinquecenteschi, non limitandosi semplicemente alla loro ubicazione — già di per sé preziosa —, ma proponendone anche la derivazione etimologica con buone referenze bibliografiche. Segue infine un'ultima parte (da p. 557) sulla genealogia dei Roero discendenti da Oddone (acquirente della Vezza nel 1401), articolata cronologicamente per ogni personaggio fino al secolo XIX, che rappresenta in qualche modo un indispensabile completamento del Manno, in quanto rigorosamente condotta sulla documentazione inedita del ricco archivio del castello di Guarene. Chiude il volume un'appendice documentaria comprendente 11 fra inventari e atti di divisione di confini, fra i quali presentano interesse per la storia della cultura materiale gli inventari del 1499, del 1557 e del 1594 relativi agli oggetti presenti in tali date nel castello di Sommariva, nel convento della Madonna dei Boschi e nel castello di Guarene. Il lavoro del Molino, in conclusione, pur nella varietà degli aspetti toccati, si raccomanda per una propria sostanziale omogeneità derivatagli dall'aver intrapreso una ricostruzione davvero « totale » — talvolta sovrabbondante, mai farraginosa — di un ambiente sociale e delle sue trasformazioni nel tempo e si configura come un notevole contributo alla storia non solo di Vezza ma dell'intero territorio del Roero, offrendo così un valido esempio di come la ricerca locale, correttamente impostata, possa approdare a risultati più che soddisfacenti.

Renato Bordone

Ermanno Eydoux, *Contributo alla storia di Rocca d'Arazzo,* ne « Il Platano », V (1980), nr. 1, pp. 35-52. - Impegnatosi già in passato sulle pagine della stessa rivista nella meticolosa ricostruzione dell'insediamento e del popolamento dell'Astigiano nord-occidentale nel medioevo, l'A. affronta questa volta l'area a sud del Tanaro in cui si colloca Rocca d'Arazzo, seguendone lo sviluppo fino alla prima metà del secolo XIII. Dopo aver segnalato l'identità del luogo con il castello detto di S. Genesio, appartenente al patrimonio del vescovo di Asti fin dal X secolo, ne prende in esame le vicende, soffermandosi in modo particolare sulle mire del comune astigiano che riesce ad ottenerne il controllo per la prima volta nel 1198 grazie alla debolezza del vescovo Bonifacio. La cessione di Rocca, sia pure sotto forma di feudo vescovile, è sintomo di un più

grave malessere della signoria della chiesa, poiché proprio in seguito a tale « donum » — comprensivo anche di altri luoghi del patrimonio (Masio, Isola, Azzano e una parte del comitato di Serralonga) — gran parte della clientela del vescovo tenderà ad allontanarsi dal suo signore, organizzandosi in maniera autonoma. In questa luce va probabilmente interpretato il preciso riferimento fatto nella convenzione del 1202 fra il comune di Asti e quello dell'Astisio, appunto formato nella sua maggioranza dai vassalli vescovili: non si dimentichi che fin dalla cessione del 1198 il vescovo non sembra più in grado di controllare i vassalli di Rocca e proprio per questo chiede aiuto al comune, come giustamente rileva anche l'A. Fra i motivi di ostilità fra l'Astisio e Asti c'è dunque anche l'occupazione comunale — concessa dal vescovo ma contestata dai vassalli — dei beni dei signori di Rocca, non appartenenti territorialmente all'Astisio, posto fra Asti e Alba, ma senz'altro congiunti con quei castellani d'oltre Tanaro in quanto comuni vassalli del vescovo. Sicché, superando le perplessità dell'A., ritengo che la « comune appartenenza alla clientela vescovile » possa essere motivo più che sufficiente per giustificare l'accostamento fra Rocca (ma anche Isola, Masio etc.) e l'Astisio, senza ricercare altro « legame idoneo » che in qualche modo riproporrebbe l'equivoco di una collocazione di Rocca nell'Astisio, per altro combattuta e chiaramente dimostrata erronea dall'A. Dalla pacificazione succeduta nel 1221, che riconosce al comune di Asti una parte di condominio col vescovo sul castello di Rocca, l'A. ricava i nomi degli *homines* e dei *domini* del luogo, valutando a trecento abitanti circa la consistenza demografica del centro, mentre, per quanto riguarda i *domini,* osserva come, successivamente al 1198, al nucleo originario dei vassalli del vescovo, già presenti fin dall'XI secolo come « de Rocha », si siano affiancati in qualità di signori personaggi indicati come « de Aracio », probabilmente appartenenti a una famiglia di *cives* astesi: a questo proposito è interessante rilevare che proprio il nucleo più recente finirà per comunicare il suo nome al paese di Rocca d'Arazzo.

Renato Bordone

Adolfo Mignemi, *Il Broletto,* in « Novara. Notiziario Economico », 1980, fasc. 1, pp. 3-34. - L'autore ha voluto riprendere gli antichi studi del Viglio sul palazzo medioevale del Comune di Novara: ha fornito una descrizione accurata della costruzione, ampiamente restaurata negli anni Trenta, sottolineando gli interventi arbitrari degli architetti, che a volte hanno snaturato le linee originarie dell'edificio, come nel caso della scala di accesso. Ha poi interpretato, seguendo gli studi della Romanini, il significato strutturale e simbolico dell'architettura comunale del primo Duecento. Infine ha operato un accurato censimento delle pitture esistenti all'interno dell'edificio, nonché dei motivi decorativi minori. A parte il discorso esposto per una lettura semiologica del palazzo comunale e per l'identificazione di un codice simbolico, che non ci trova consenzienti, soprattutto per l'esasperato simbolismo, il quale non ha alcun riscontro negli elementi della costruzione — per esempio la prima fascia non corrisponde assolutamente, come Tomea ha dimostrato, alla storia del Comune —, è necessario chiarire alcune questioni circa l'origine dell'edificio. È infatti attribuita eccessiva importanza all'affermazione del

cronista Azario a proposito di questo fatto e pertanto ci sembra che gli organismi comunali avessero già una loro sede ' laica ' prima della costruzione del ' palatium '. Espressioni quali « in domo credentie », « in porticu consulum Novarie », che si leggono in carte del 1195, oppure « in credentia ipsius civitatis » in un atto del 1199, non si riferiscono certo né ai portici di San Dionigi, né a quelli della cattedrale di Novara, come pensa il Mignemi, ma indicano che già sin da allora l'organismo comunale aveva ormai una propria sede, sostituita poi dal ' palacium '. Certo nei decenni iniziali della vita del Comune saranno state usate anche le due chiese, ma alla fine del XII secolo, dopo il diploma di Costanza, l'organismo comunale aveva certamente una propria sede autonoma. Infine non concordiamo del tutto con il pensiero del Mignemi, quando, riferendo un giudizio del Cognasso, contrappone al principio del XIII secolo il « vecchio mondo chiesastico feudale radicato nel chiostro della canonica » ad « un altro mondo sociale e politico che trovò il suo centro, il suo simbolo nel Broletto del Comune », con implicito riferimento alle classi artigianali e mercantili della città, di cui si parla nelle righe precedenti. La realtà sociale tra XII e XIII secolo è estremamente più complessa e non si lascia schematizzare in modo così semplice. Gruppi di ' milites ', pur continuando ad essere tali nelle prerogative politiche, esercitano il prestito e la mercatura (è il caso studiato per alcuni Da Momo), al contrario artigiani e negozianti sono giunti ad essere, attraverso il danaro e per mezzo di investiture feudali, dei ' milites '. In ogni caso ci sembra che il potere sia stato saldamente esercitato, in quel periodo, dalle ' consorterie nobiliari ', anche se in aperto contrasto con il vescovo. E il palazzo comunale va ricondotto a questi personaggi, dal cui mondo emergono i vari podestà, scelti dai Novaresi proprio perché espressione degli ideali politici ed economici del gruppo al potere. I cambiamenti ci furono, ma non portarono ad un ribaltamento di classi sociali, bensì ad un mutamento di mentalità all'interno dei gruppi di ' milites ' dominanti, la cui cultura poggia, come è provato dalle varie personalità dai podestà italiani, sulla conoscenza del diritto e del mestiere delle armi.

Giancarlo Andenna

Maria Laura Gavazzoli Tomea, *Villard de Honnecourt e Novara. I topoi iconografici delle pitture profane del Broletto,* in « Arte Lombarda », 52 (1979), pp. 31-52. - La fascia pittorica che corre per circa 37 metri sotto la gronda del fronte meridionale del palazzo dell'Arengo o Broletto di Novara, costruito nella prima metà del XIII secolo, ha avuto una scarsa fortuna negli studi sulla pittura medioevale. L'autrice ha ora riproposto il problema esaminando l'intera fascia pittorica alla luce della cultura figurativa del XIII secolo e si è sforzata di « individuare le fonti dei motivi strutturali e i prototipi iconografici ». Tale operazione è essenziale, specialmente se sono ignoti, come nel caso di Novara, l'epoca, l'autore e la committenza. Le singole unità narrative e morfologiche sono così analizzate secondo la tecnica usata da Scheller e per mezzo del confronto con opere medioevali che propongono lo stesso soggetto e le stesse strutture realizzative nel disegno. I confronti così ottenuti permettono alla Tomea di affermare che « fra tutti i riferimenti filologici ricuperati, l'album di Villard de Honnecourt,

redatto tra il 1230 ed il 1240, ha un posto privilegiato, poiché non può essere casuale che in una sola pagina del *Livre de Portraiture* si trovino ben cinque strutture morfologiche collegabili al nostro ciclo ». Tuttavia « lo stile di Novara è indubbiamente diverso da quello di Villard, anche se si presenta ricco di suggestioni che lo fanno inquadrare all'ambito francese pressoché contemporaneo all'architetto piccardo ». Lo stesso problema della datazione è così risolto con la proposta 1230-1270, confermata anche da altri elementi, quali gli zoccoli chiodati dei cavalli, le armature e la totale assenza di elmi cilindrici. Per ciò che concerne il significato della striscia, i problemi sono estremamente complessi: la tradizione locale ha parlato di una illustrazione di una leggenda sull'origine della città, più tardi riportata dal cronista Azario. L'autrice nega con convincenti argomentazioni questa proposta e, pur dichiarando ancora problematico il significato narrativo, riconosce in molte scene un unico messaggio, l'esaltazione della virtù eroica della ' Prouesse ', tipica di una cultura e di una società dominata da ' milites ', che anche a Novara ribadiscono la loro autorità e potenza con immagini collegate a Ercole o a Sansone, secondo meccanismi mentali già collaudati anche da altre città. Così lo stesso problema della committenza si inserisce entro un più preciso orizzonte; « dietro all'iniziativa di tale ciclo pittorico si muoveva la classe aristocratica e guerriera che sul palazzo del Comune intendeva porre i suoi valori come i valori della città ». Entro la cerchia dei ' sapientes ' del consiglio cittadino, dei podestà o dei primi signori, quali i Della Torre, va dunque ricercata la volontà di realizzare la striscia pittorica ad esaltazione dei valori che caratterizzavano la classe dominante dei ' milites '.

Giancarlo Andenna

AA. VV., *Dedicato ai Walser,* in « Lo Strona », 5 (1980), fasc. 1, pp. 48. - In questi ultimi anni si sono intensificati gli studi relativi ai gruppi etnici alamanni stanziati a partire dal basso Medioevo attorno al Monte Rosa e precisamente alla testata delle grandi vallate del Piemonte orientale. Il fascicolo in questione è frutto della collaborazione tra studiosi italo-svizzeri e riguarda varie discipline, dall'antropologia alla dialettologia, dalla storia alla geografia, sino allo studio dei fatti religiosi ed ecclesiastici. Per ragioni di spazio offriremo una breve informazione sui vari articoli, soffermandoci più a lungo sui contributi di natura storica. La raccolta è aperta da un intervento di Paul Zinsli, dell'Università di Berna, su *I Walser, un popolo di montanari colonizzatori* (pp. 4-6), in cui sono brevemente esposte le principali migrazioni, a partire dal XIII secolo, di questo gruppo etnico originariamente radicato nell'Oberland Bernese: l'ampiezza degli stanziamenti in senso orizzontale va dalla Savoia al Tirolo. In rapporto ai motivi delle migrazioni l'autore ha posto in evidenza il ruolo giocato dai signori all'interno del fenomeno, elemento che in seguito meglio documenteremo per la situazione italiana. Una precisa identità alemanna è stata sostenuta da Wolfgang Amedeo Liebeskind, dell'Università di Ginevra, *Dal monte Rosa all'antica Rezia* (pp. 7-8), intervento in cui predomina, tra le varie interpretazioni del fenomeno migratorio, « la vitalità sorprendente della razza » (p. 8), spiegazione che non ci trova per nulla consenzienti e che ci preoccupa alquanto. Dedicato invece ad una analisi antropologica della colonia Walser di

Rimella è l'articolo di Paolo Sibilla, *Rimella: un'isola fra le montagne* (pp. 9-12), che affronta il complesso tema dei rapporti tra le popolazioni valsesiane e il gruppo alemanno, risoltisi attraverso una evoluzione da uno stato di chiusura e di diffidenza iniziale a forme di integrazione. Queste ultime sono iniziate dopo il fenomeno dell'emigrazione stagionale dei Walser, di cui esistono già prove documentarie a partire dal XVI secolo. L'incontro-scontro tra Valsesiani e Alemanni ha avuto interessanti riflessi anche sul fenomeno linguistico, evidenziati da Mark Bauen, dell'Università di Berna, nel breve saggio *Il dialetto Walser di Rimella* (pp. 13-16), in cui si dimostra lo stato di transizione attuale di questo idioma. « La pronuncia è mezza tedesca e mezza italiana, il vocabolario ancora preponderatamente tedesco-dialettale, la morfologia in prevalenza tedesca, la struttura del discorso invece, la sintassi cioè, ha risentito in misura fortissima dell'intenso influsso italiano » (pp. 15-16). Laura e Giorgio Aliprandi, *Le vie dei Walser attraverso il monte Rosa,* hanno svolto un discorso cartografico fondato sull'analisi comparativa tra la carta manoscritta di Ae. Tschudi (1505-1572), conservata nella Stiftsbibliothek di San Gallo, e le successive carte del Ducato di Milano di G. Settala (1570), del Piemonte di J. Cantelli da Vignola (1691) e degli Stati Sardi di J. Stagnoni (1772), alla ricerca di probabili antiche vie di passaggio tra le varie valli che attorniano il massiccio del monte Rosa. Ma l'intervento storico di maggior rilievo è dovuto ad Enrico Rizzi, *La colonizzazione Walser a sud del Rosa alla luce di nuovi documenti* (pp. 27-38). L'autore ha esaminato su basi documentarie precise il problema dell'origine Walser degli insediamenti di Macugnaga, Rimella, Alagna, Riva, Gressoney, Rima, Carcoforo e Campello. I risultati sono stati ottenuti usando documentazione per lo più inedita, conservata presso la famiglia dello storico ossolano Enrico Bianchetti e proveniente da archivi vallesani attraverso la trascrizione del Gremaud. Molti documenti posseduti dal Bianchetti non sono presenti nei volumi del Gremaud, giacché riguardavano le vallate italiane, e furono spediti dallo Svizzero allo studioso ossolano che non fece in tempo ad utilizzarli nella sua opera. Altre testimonianze provengono dalle carte inedite del XIV e XV secolo raccolte dall'abate valsesiano don Antonio Carestia (1825-1908), ora conservate presso il Museo Calderini di Varallo Sesia. Purtroppo l'autore non ha potuto consultare l'archivio degli Challant, depositato nel castello di Châtillon dai conti Passerin d'Entrèves. Emerge dallo studio che la colonizzazione Walser ha avuto origine nella seconda metà del XIII secolo ed è da riportarsi ad iniziative signorili di stanziamento e di nuovo sfruttamento delle alte vallate alpine. A questo proposito occorre fare una distinzione tra signorie laiche e signorie ecclesiastiche: queste ultime, ad esempio il Capitolo di San Giulio per Rimella, hanno come finalità lo sfruttamento degli alti bacini del Landwasser e dell'Enderwasser, attraverso la creazione di insediamenti permanenti, e pertanto facilitarono tra il 1255 ed il 1256 il costituirsi di società di pastori vallesani, provenienti da diverse località (Visper-Terminen, Mund, Saas-Balen, Sempione) per l'uso costante dei territori di Rimella e Rondo. Investitura di alpeggi, uso dei boschi, pascoli, terre e diritto di costruire il mulino con conseguente diritto di uso dell'energia idrica. La decisione signorile è evidente nella difesa prestata ai Walser nel 1258 contro gli attacchi della comunità di Omegna: i canonici fecero intervenire addirittura il pontefice Innocenzo IV. Si tratta di una iniziativa economica signorile, ciò è evidente nel documento

25 luglio 1270: i Walser divengono « homines ... districtabiles », sottoposti all' ' honor ' e al ' districtus ' e alla ' iurisdictio ' del Capitolo, colla sola esclusione del pagamento del fodro. Inoltre si impegnano a versare 9 lire imperiali all'anno di affitto e a concedere ai canonici la decima « de omni blava et fructum et agnellis et porcellis et capretis qui in predictis alpibus nascentur ». E se si volesse sapere perché furono scelti uomini della valle di Saas, si faccia attenzione al fatto che tra i canonici nel 1255-1256 vi erano ben due rappresentanti della potente famiglia da Castello, Olrico da Gattico e Riccardo da Castello. E come sappiamo dal Gremaud, in quegli anni i da Castello erano signori del Sempione, della Val Divedro, nonché vicedomini di Sion, signori di Visp e di altri luoghi del Vallese. Questa considerazione intorno a signori che possiedono entrambi i versanti delle Alpi ci aiuta a comprendere la finalità parzialmente diversa che ispirò le signorie laiche in rapporto alla colonizzazione Walser. È il caso di Macugnaga, collegata attraverso il monte Moro alla Val di Saas. Lo studio di Gigliola Soldi Rondinini, *Le vie transalpine del commercio milanese dal secolo XIII al XV*, in *Felix olim Lombardia*, p. 378, non utilizzato, afferma che su questa strada, rimessa in efficienza alla metà del Duecento da Gotefredo di Biandrate, erede dei da Castello in quei luoghi, servì al commercio internazionale almeno sino alla fine del Trecento. Ora il Biandrate era succeduto ai da Castello nei diritti signorili sull'alta valle Anzasca, sulla valle di Saas, nonché nelle proprietà attorno al monte Moro. La fondazione di colonie Walser, forse anche per sfruttare terre del monastero benedettino di Arona, dal 999 proprietario degli alpeggi di Macugnaga, serviva al Biandrate e ai suoi figli, Ioncelmo e Guglielmo di Visp, a mantenere « un corridoio di transito ai piedi dei ghiacciai, la cui tranquillità » era « garantita dagli insediamenti vallesani ». Siamo di fronte dunque a stanziamenti che erano funzionali ad una ' signoria di passo ', o meglio ancora ai poteri regionali di strada. E sull'importanza di queste forme di potere ha recentemente attirato l'attenzione Giuseppe Sergi in alcuni articoli comparsi in questa stessa rivista. Ora in rapporto a tali problemi, per le signorie obertenghe nei passi appenninici, conduce ricerche anche Mario Nobili, di cui si veda il suo ultimo intervento alla 8ª Settimana Internazionale della Mendola, luglio 1980, in corso di pubblicazione. Non parlerei pertanto, come tanti hanno fatto nel numero della rivista in questione, di libera iniziativa dei Walser, bensì di una diffusa forma di iniziativa signorile, in questo caso nei confronti di « homines alamanni » soggetti ad una forma di dominato. Nel corso dei secoli, con il lento disgregarsi del potere signorile, i Walser acquisirono una loro libertà, mentre il declino della forza monastica li portò a trasformare il possesso delle terre in piena proprietà. Esempi di questo tipo potrebbero essere fatti anche per la fondazione di Alagna e di Gressoney, centri interessati all'alleanza, per i controlli del passo del Turlo, del Col d'Olen, della Bettaforca e del Teodulo, fra i Biandrate-Visp e i signori di Challant. Intesa che raggiunse il suo acme con l'elezione nel 1290 di Bonifacio di Challant alla cattedra episcopale di Sion. Sia l'esempio di Rimella, sia queste ultime indicazioni ci dimostrano la forte intraprendenza delle signorie feudali sui territori e sugli uomini delle zone alpine tra XIII e XIV secolo. In rapporto infine al lavoro di Paolo Crosa Lenz, *Origini delle colonie Walser di Ornavasso e Migiandone* (pp. 39-41), la documentazione usata è poco probante per dare una chiara idea della situazione, ma non si può certo usare,

per dimostrare la preesistenza della località di Ornavasso all'arrivo dei Walser, il documento di fondazione di una chiesa ad opera di Aldanesio da Castello nel 1144, perché la carta è notoriamente un falso di parecchi secoli posteriore alla data soprariportata. Chiude il fascicolo un breve scritto di Lino Cerutti, *Pellegrinaggi vallesani all'isola di San Giulio* (pp. 42-43), in cui si ricorda la particolare devozione che i Walser ebbero per la basilica del lago d'Orta in cui erano conservate le reliquie di Sant'Elia, supposto vescovo di Sion. Da ricordare ancora lo spazio riservato alle leggende e alla documentazione fotografica, con i contributi di Teresio Valsesia, *Das verluore Thal: la valle perduta* (pp. 44-46), e di Vittorio Sella, *Una civiltà contadina montanara* (pp. 21-26), quest'ultimo fondato su foto d'epoca che offrono una pregevole ed ormai introvabile documentazione sulla civiltà Walser.

Giancarlo Andenna

Ezio Emerio Gerbore, *Il territorio di Fénis e della Rivière nel Basso Medioevo*, Aosta, Itla, 1980, pp. 294. - Undicesimo volume della « Bibliothèque de l'Archivum augustanum », diretta da Lino Colliard, il libro di Gerbore, rielaborazione della tesi di laurea discussa alla facoltà di Lettere dell'Università di Torino, si impone come uno dei contributi più interessanti ed originali della recente storiografia valdostana. La microanalisi del territorio di Fénis tra la fine del XIII e il XIV secolo, condotto su di un gruppo di documenti d'archivio della famiglia Challant, di cui è stato recentemente concluso l'inventario generale, costituisce il primo serio contributo alla storia economica regionale ed individua un modello di indagine estensibile ad altre realtà territoriali. Dopo aver individuato i limiti della Signoria dei Challant e la presenza di altre famiglie signorili nel territorio di Fénis, Gerbore descrive le caratteristiche fisiche dello spazio geografico, la strategia degli insediamenti umani, le modalità di sfruttamento del suolo, con particolare riferimento all'organizzazione della rete irrigua. Nella conclusione l'autore confronta l'andamento economico del territorio di Fénis con quello generale dell'Europa del Trecento osservando l'assenza su scala locale di quei segni di arretramento dell'agricoltura e di generale crisi economica presenti in molte zone europee. In appendice l'A. pubblica sessanta documenti inediti riguardanti infeudazioni, consegnamenti, acquisti, vendite ed atti giudiziari ed un regesto dei più antichi documenti editi concernenti il territorio di Fénis.

Marco Cuaz

Paolo Sibilla, *La coscienza della comune origine nei rapporti fra Campello e Rimella*, in « Lo Strona », 4 (1979), fasc. 3, pp. 3-7. - L'articolo propone « alcune riflessioni intorno ad un argomento ... concernente le relazioni sociali e le modalità istitutive di tali rapporti che si realizzano tra due comunità Walser contermini: quella di Rimella in Valsesia e quella di Campello in Val Strona ». La comunità Walser si era installata nel 1255-1256 sulle terre del Capitolo di San Giulio dell'Isola d'Orta, presso l'alpe di Rimella e di Monterotondo, come affittuaria dei canonici. Le dodici famiglie costituenti

il primitivo nucleo insediativo dettero origine al luogo di Rimella e al successivo insediamento di Campello. La ricerca del Sibilla si sofferma su due momenti particolari della vita di queste popolazioni: il matrimonio e la morte. Le comuni origini permisero che la stretta regola endogamica, rispettata a Rimella, trovasse una eccezione con gli abitanti di Campello, e viceversa. Inoltre l'unità culturale ed etnica del gruppo era rinsaldata dal fatto che sino al 1551 gli abitanti di Campello erano sepolti nel cimitero di Rimella e l'atto avveniva con un rituale tendente a riaggregare nell'unità il defunto. Comunque anche dopo la creazione di un cimitero autonomo a Campello, la separazione della parrocchia (1597), la costituzione di una autonoma ' cura animarum ' (1749) e la formazione del Comune (1815), la comunità Walser della Val Strona rimase costantemente legata a Rimella, anche se i vincoli culturali ed etnici tendevano lentamente a cessare. Il distacco avvenne definitivamente solo alla fine dell'Ottocento per le mutate situazioni economiche della montagna che spinsero molti uomini ad abbandonare definitivamente le località.

Giancarlo Andenna

Giuseppe Reviglio della Veneria, *Ricerche sulla legislazione statutaria braidese,* in « Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo », LXXXI (1979, 2), pp. 23-47. - Le prime notizie di statuti in Bra sono del 1295. L'A. segue le vicende della normativa braidese da questo momento in poi, e si sofferma sulle tappe significative delle raccolte organiche del 1370 (oggi persa) e del 1461 (edita dal Mosca), nonché sulle aggiunte via via effettuate, di cui segue i *capitulatores* dei diversi anni. Passata Bra dall'influenza astigiana e viscontea a quella sabauda (1559), si ha il progetto di revisione statutaria del 1569 e poi la raccolta dal 1578, che peraltro non fa venir meno la validità delle norme ancora in uso del *corpus* del 1461. Nel secolo XVII abbiamo una normativa comunale abbastanza ricca ed interessante (cosa per lo più insolita in Piemonte) a cui l'A. ha dedicato particolari cure; nel secolo XVIII troviamo i soliti bandi politici e campestri. Gli « Ordinati » comunali offrono dati straordinariamente ricchi, e l'A. bene ha fatto a basarsi su essi per offrire un quadro articolato delle vicende della legislazione comunale braidese. Il rinato interesse di questi anni per la storia locale dovrebbe infatti portare ad un'analisi dettagliata delle vicende della legislazione statutaria, quale si ha oggi — accanto all'edizione dei testi statutari — solo per alcuni comuni piemontesi.

G. S. Pene Vidari

A. Zanotto, *Il castello di Fénis,* Aosta, Musumeci, 1979, pp. 110. - Nato come una guida turistica, questo volumetto, per il rigore con cui è stato compilato, è in realtà qualcosa di più: l'autore infatti non limita il suo discorso al castello, ma si sofferma anche ad esaminare in breve, ma con molta cura, la località di Fénis e la storia degli Challant. Della fortificazione sono poi esaminate la storia, dalla nascita alla degradazione ed al successivo restauro, l'architettura, i locali ed i particolari di interesse artistico

risalenti a Giacomo Jaquerio ed alla sua scuola. Opportuna risulta la riedizione delle sentenze morali che sono riportate nei cartigli dei personaggi dipinti sulle facciate del cortile interno, per le informazioni che possono offrire sull'ambiente culturale nel quale vivevano gli abitanti del castello. Il volumetto può quindi interessare anche lo studioso che voglia avere una prima, esatta e seria informazione sul castello di Fénis.

Ezio Emèric Gerbore

M. Cassetti, *Cenni storici sul monastero e ospedale della Casa di Dio di Vercelli*, « Bollettino storico vercellese », 15 (1980), pp. 31-55. - Si tratta di un denso contributo archivistico, reso possibile dal ritrovamento di un registro settecentesco contenente i regesti di documenti — soprattutto del XIII secolo — poi in gran parte andati dispersi. È possibile così precisare età di fondazione, vicende patrimoniali e istituzionali di uno dei più interessanti ospedali « di ponte » del Vercellese, dapprima collocato presso il ponte della Gamarra e poi trasferito nella chiesa di S. Giovanni sulla Varola; di quest'ultima la documentazione reperita riporta un'accurata descrizione e un fedele disegno del 1695, di poco precedente la sua definitiva distruzione.

Aldo A. Settia

V. Malfatto - P. Rogna, *Asti nella storia delle sue vie*, Savigliano, Stampa 77, 1979, due volumi riccamente illustrati, pp. 640. - Curiosa opera, frutto certo di lunghi anni di ricerca da parte degli AA., questo stradario alfabetico che per ogni toponimo fornisce notizie storiche relative al personaggio a cui la via è intitolata, ma senz'altro opera di agevole consultazione, quasi dizionario biografico degli Astigiani che non mancherà di tornare utile, specie nell'ambito della scuola locale. Stupisce forse l'ingenuità di aver voluto fornire rapide biografie anche di personaggi non astigiani, di fama nazionale o internazionale, ma si giustificano di ciò gli AA. dichiarando: « ci è parso opportuno per un elementare principio di simmetria compositiva dire un poco di tutto e di tutti, naturalmente senza pretese di novità o di originalità », affermazione quest'ultima che può apparire di eccessiva modestia, in quanto su alcuni personaggi le uniche notizie reperibili sono quelle che gli AA. hanno raccolto di prima mano, con lo scrupolo dell'attendibilità che denunciano le puntuali note ad ogni voce, e anche dove, per esigenza di impostazione, sintetizzano i risultati di ricerche altrui su personaggi astigiani noti o meno noti fanno preziosa opera di divulgazione. Merito non certamente secondario dei due volumi è poi quello dell'iconografia che illustra, con ricchezza di immagini, le singole vie, sia per quanto riguarda la riproduzione di ritratti introvabili altrove, che gli AA. si sono molto spesso procurati presso gli eredi dei personaggi descritti, sia per quanto riguarda le immagini vecchie e nuove degli edifici sorgenti nella via presa in esame: l'altro aspetto del volume, accanto a quello biografico, è dato infatti dall'attenzione rivolta alle vicende urbanistiche della via considerata, dalle prime attestazioni alle denominazioni assunte nel corso del tempo, ai palazzi che in essa sorgono,

e spesso l'analisi è accompagnata da chiare planimetrie che consentono precise localizzazioni, sicché l'opera diventa al tempo stesso un'aggiornata guida delle oltre quattrocento vie della città, anche se questo carattere rischia forse di essere un po' sommerso dalla mole delle informazioni biografiche. Proprio per le sue molteplici caratteristiche l'opera, che si inserisce in una tradizione di studi locali, di cui rappresenta una sintesi aggiornata, diventa uno strumento indispensabile a chi voglia accostarsi alla storia urbana di Asti e al tempo stesso lo stimolo per intraprendere ulteriori e più approfondite ricerche su uno o più dei temi che gli AA. hanno rapidamente toccato, fornendo gli elementi necessari per un ulteriore sviluppo.

Renato Bordone

V. A. Trucco, R. Allegri, *Gli statuti di Serravalle del Trecento,* Alessandria, Tipografia Viscardi, 1979 (Società storica del Novese), pp. 80+54. - Insieme con la riproduzione anastatica degli *Statuta, decreta et ordinationes communis Serravallis,* stampati a Genova nel 1679, ma risalenti al secolo XIV, si fornisce la fotografia di alcune pagine del codice originale trecentesco, conservato nella biblioteca Berio di Genova, in redazione che differisce dal testo a stampa solo per alcuni particolari. Un'opportuna introduzione commenta e traduce ampiamente le disposizioni statutarie rendendo così accessibile ad un vasto pubblico il contenuto di un documento altrimenti destinato a rimanere patrimonio di un ridottissimo numero di studiosi. Non mancano vivacità e gusto nel far rivivere il piccolo mondo « fotografato » dagli statuti, nonostante lo schema rigidamente giuridico che si è ritenuto di seguire per rimanere fedeli allo sviluppo del testo. Un lavoro quindi di buona divulgazione. Da un punto di vista metodologico si deve invece lamentare che si sia preferito riprodurre il testo a stampa anziché trascrivere l'originale trecentesco; da parte sua la bibliografia, citata a p. 79, risulta per molti aspetti antiquata.

Aldo A. Settia

Pietro Dacquino, *Appunti per la storia della nostra cattedrale,* ne « Il Platano », V (1980), nr. 1, pp. 21-28. - Prosegue su questo numero del « Platano », la rivista « dedicata allo studio della cultura e della civiltà astigiana », giunta ormai al suo quinto anno, la pubblicazione delle ricerche svolte dall'archivista canonico Dacquino sulla storia della cattedrale e sui fondi inediti conservati nel suo archivio. Ad essi appartengono gli *Usus secundum consuetudinem ecclesie Astensis,* scritti in chiara grafia gotica dal notaio Francesco Botegio, cappellano della chiesa urbana di S. Paolo, nel 1302 che accolgono norme di più antica origine relative alla liturgia astigiana, ancora fortemente influenzata da quella ambrosiana per la lunga dipendenza suffraganea della diocesi da quella di Milano. La seconda fonte inedita presa in esame è rappresentata dagli *Statuta capituli,* approvati dai canonici e confermati dal vescovo Guido di Valperga nel 1310, messi per iscritto dal medesimo notaio Botegio a cui già si dovevano gli *Usus.* L'interesse dell'A. appare rivolto in prevalenza ai riferimenti agli edifici sacri che compaiono nelle

due fonti e alla presenza delle case capitolari con annesso terreno coltivabile nell'area contigua alla cattedrale, non manca poi un rapidissimo esame sull'organizzazione del capitolo che varrebbe la pena di sviluppare per l'importanza da esso rivestita nel medioevo; di entrambe le fonti utilizzate vengono citati in nota ampi brani, ma sarebbe auspicabile che lo stesso A. curasse di esse un'edizione completa che, per una migliore conoscenza di tale organismo, offrirebbe un indispensabile completamento delle carte già pubblicate in tre distinti volumi della Biblioteca storica subalpina.

Renato Bordone

R. Olivero, *Il fondo « Tommaso Bazzacco » della biblioteca civica di Trino,* Città di Trino, 1980 (Studi trinesi, 2), pp. 233, 11 ill. - L'opera elenca i volumi del fondo « Tommaso Bazzacco » della biblioteca civica di Trino (Vercelli). Si tratta di 33 manoscritti (7 dei secoli XIV e XV, di cui uno miniato, gli altri dei secoli XVII e XVIII, di prevalente argomento religioso), 29 incunaboli (soprattutto classici latini e testi teologici), 140 edizioni del XVI secolo, 142 del XVII, 780 del XVIII, 55 fino al 1832, infine 73 volumi a stampa del XVIII e XIX secolo « privi di alcuni dati per una completa identificazione ». Nella premessa (pp. 9-18) viene sommariamente ricostruita la figura di Tommaso Bazzacco (1763-1838) prete trinese, rettore della chiesa di S. Francesco, e la travagliata storia della sua biblioteca destinata da lui stesso alla comunità. Era forse il caso di andare oltre il lamento per la perdita di una parte dei volumi della biblioteca, e tentare di ricostruirla usando, per esempio, il « piccolo libro » che, ci informa l'A., Tommaso Bazzacco « teneva, forse sempre in tasca con la pezzuola da naso, sul quale annotava, giorno dopo giorno, le sue nuove acquisizioni bibliografiche ».

Ugo Gherner

O. Zanolli, *Les testaments des Seigneurs de Challant,* I, Aoste, ITLA, 1974 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, III), pp. XCII+440; II, Aoste, Impr. Valdôtaine, 1979 (B.A.A., IX), pp. VII+419. - L'opera dello Zanolli non costituisce soltanto una fonte importantissima per la conoscenza della famiglia degli Challant e delle loro disponibilità economiche. Investe più generalmente la struttura amministrativa, giurisdizionale ed economica dei territori sottoposti alla dominazione di questa famiglia, sia nella Valle d'Aosta, sia nelle regioni vicine in cui gli Challant possedevano feudi e proprietà. I due volumi raccolgono ben novantadue documenti (testamenti e codicilli) concernenti la famiglia, redatti tra il 1301 ed il 1839 e conservati in massima parte presso l'Archivio Storico Regionale della Valle d'Aosta. Al già imponente lavoro di trascrizione l'autore ha voluto aggiungere due studi di notevole interesse. Il primo, pubblicato nel t. I (pp. XV-XC), esamina da un punto di vista giuridico il contenuto dei testamenti, mettendolo in rapporto con quanto stabilito nel *Coutumier* edito nel 1588. I punti presi in esame nello studio riguardano la validità e la possibilità di revoca degli atti, la loro

partizione e le disposizioni enunciate (seppellimento, legati alle opere pie, costituzioni ereditarie, tutela ed esecutori testamentari). Il secondo studio pubblicato sempre nel t. I (pp. XC-XCII e tavv. I-XII) e costituisce una messa a punto della genealogia degli Challant comprensiva di alcune rielaborazioni delle tavole redatte dal de Tillier e dal Vaccarone, tavole rivelatesi in parte errate o deficitarie. L'esame della genealogia si conclude nel t. II (pp. 353-359) con una serie di precisazioni che l'autore ha potuto fare in seguito alla lettura di altri documenti riguardanti i signori di Challant.

Ezio Emériс Gerbore

O. Zanolli, L. Colliard, *Les obituaires d'Aoste,* Aoste 1980 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, X), pp. 412. - Il volume raccoglie l'edizione dei seguenti obituari della città di Aosta: il *Liber anniversariorum* della cattedrale risalente al 1372, l'*Extractus anniversariorum,* sempre della cattedrale, redatto nel 1554, il *Necrologium insignis Collegii Canonicorum Sanctorum Petri et Ursi,* che è stato steso nel XVIII secolo, ma viene pubblicato in quanto si tratta di una copia dell'*Extractus anniversariorum Sancti Ursi* della metà del XVI secolo, ed infine il *Fragmentum libri anniversariorum Sancti Ursi* (XV secolo), costituito di soli due fogli. Alcuni di questi obituari erano stati pubblicati parzialmente da J.-A. Gal in H.P.M., *Scriptorum III.* Qui invece i testi vengono riportati nella loro completezza, comprese le note marginali che in alcuni casi, come nel *Necrologium,* giungono sino al XX secolo. Il volume è corredato da una estesa introduzione (pp. 11-38) in cui vengono esaminati dal punto di vista codicologico e paleografico i testi trascritti. Alla trascrizione fanno seguito le appendici che danno la localizzazione nelle chiese dei tumuli a cui si riferiscono gli obituari. Chiude il volume l'indice di tutti i nomi di persona e di luogo riportati dai testi, strumento senza il quale sarebbe ben laborioso l'uso del volume.

Ezio Emériс Gerbore

O. Zanolli, *Deux passages obligés au mandement de Vallaise: le Crest de Frassin et le Défilé de Rechanter,* in « Le Flambeau », 1980/1, pp. 13-30. - Nel breve studio lo Zanolli traccia, per mezzo di documenti che si collocano nell'arco di tempo che va dal XIV secolo sino alla metà del XX, la storia dei due passaggi che permettono l'accesso alla Valle del Lys e che, per la loro importanza strategica e militare, sono stati oggetto (specie nei periodi di guerra, di sommovimenti popolari o di pericoli di contagio, allorché venivano chiusi), di una particolare attenzione da parte delle autorità e delle popolazioni della valle, che li utilizzavano come protezione contro eventuali tentativi di invasione. È emblematico che il ricorso delle popolazioni alla protezione fornita dai passi si collochi in particolare in due momenti di grave pericolo per la libertà della regione: nel 1704 con il tentativo di invasione da parte delle truppe francesi e nel 1945 con l'occupazione nazi-fascista.

Ezio Emériс Gerbore

Giuseppe Balosso, Stelvio Tosi, *Divignano,* Novara 1980, Tip. Mora-Grafica, pp. 210. - Poche monografie sulla storia di singoli comuni risultano esaurienti e condotte con rigore critico: quest'opera è invece realizzata su basi documentarie solide ed usa in modo convincente dati provenienti dall'archeologia, dalla toponomastica, dai catasti, da archivi ecclesiastici, da fondi privati della famiglia Borromeo e da minutari notarili. Già la struttura del libro rivela il forte impegno degli autori: la materia è stata disposta secondo quattro parti, la geografia storica del territorio, le strutture signorili per l'esercizio del potere e lo sfruttamento della proprietà fondiaria, le strutture religiose ed infine la popolazione. Quest'ultima sezione, dedicata allo studio degli organismi comunitari dal XIV secolo ad oggi, « riserva alcune pagine a temi di particolare interesse e rilevanza locali, quali il fenomeno della criminalità, del quale si cerca di dare una spiegazione realistica, collegandolo alla più vasta dimensione regionale ». In ogni caso è da sottolineare l'impostazione metodologica, chiaramente espressa là dove si afferma che « nell'intento di evitare stucchevoli ripetizioni di brani di storia generale si è ritenuto più opportuno rinunciare ad una cronologia antica e vuota di notizie del luogo, per tentare di dare dimensione storica alla corografia, alla toponomastica, alle trasformazioni della terra divignanese, convinti di poter cogliere così i segni di più autentiche vicende locali ». Assumono rilevanza le pagine dedicate alla storia dell'idrografia, delle condizioni della coltura agricola e della dilatazione del coltivato in rapporto all'incolto, molto ricche di dati che si riferiscono all'età moderna. Da essi si ricava ad esempio che, nonostante il provato disboscamento avvenuto prima del XIV secolo, nel 1562 solo il 15% dell'intero territorio era coltivato, dato che conferma l'estrema precarietà dell'agricoltura nei secoli passati in queste zone. Circa l'origine del luogo il problema è estremamente complesso: sul territorio vi sono tracce di antichissimi insediamenti neolitici, ma essi non hanno alcuna connessione con il successivo stanziamento romano, da cui la località ha assunto il proprio nome. Quale rapporto vi sia tra il « locus » del tardo impero e la successiva ' villa ' con ' castrum ' del 1191 è difficile dire, tenuto conto anche che la chiesa parrocchiale di Santo Stefano, già testimoniata nel 1347, era ubicata lontano dall'abitato, in una zona cimiteriale. La vera evoluzione del centro è invece legata all'avvento della signoria dei Borromeo (1447) e alla successiva costruzione di un forte castello (1489), attorno al quale si strutturò lentamente il nucleo insediativo attuale. È possibile affacciare l'ipotesi di una continuità tra il precedente fortilizio del XII secolo e quello del XV, su basi archeologiche ed edilizie. Lo spostamento della parrocchia da Santo Stefano a San Rocco in paese (1595) sanciva in modo definitivo il nuovo assetto insediativo, la cui evoluzione è seguita attraverso lo studio della mappa teresiana del 1723 e della carta del 1825. Ricca di dati la parte relativa alla storia della proprietà fondiaria, in riferimento ai vari rami della famiglia Borromeo, da Vitaliano I (1447) a Giovanni Carlo (1743-1820). Anche le vicende anagrafiche sono seguite dal 1569 al 1910 attraverso una serie di significative rilevazioni; l'orientamento economico della popolazione, a partire dal Settecento, sembra privilegiare il commercio delle granaglie, giacché nel 1778 sono indicati 31 mercanti su di un totale di circa 700 individui residenti. Chiude il lavoro l'indagine sulla criminalità locale dal XVII al XIX secolo.

Giancarlo Andenna

VITTORIO GRASSI, *Fonti per la Storia del Vergante,* in « Lo Strona », 4 (1979), fasc. 4, pp. 33-36. - La scheda ricorda una poco nota fonte per la storia economica e politica del Vergante: si tratta di un codice del XIV secolo, appartenente al fondo Morbio, della Biblioteca Braidense di Milano. L'importante documento è un *Liber Consignationum,* redatto tra il 1379 ed il 1382 dal notaio Giorgio Carpano, procuratore dell'arcivescovo di Milano, Antonio da Saluzzo, in cui sono analiticamente dichiarati dalle Comunità e dai singoli possessori i beni appartenenti alla mensa arcivescovile, unitamente ai diritti signorili su numerosi territori del Vergante, da Lesa a Meina, da Gignese a Pisano. L'autore ha pure affrontato il problema relativo alla legittimità e all'origine di quei possessi e di quelle signorie, formulando l'ipotesi che la Chiesa Milanese si sia sostituita in parte alla signoria del monastero di Arona, del monastero di Sesto Calende e degli stessi Visconti. La brevità del lavoro, ben corredato però da note precise, non permette di seguire con attenta analisi le notizie e pertanto è opportuno allo stato attuale della documentazione accettare l'ipotesi, senza pronunciarsi in merito, invitando nel contempo l'autore a pubblicare integralmente il testo, in modo da poterlo studiare con sicurezza e per ricavare da esso ogni possibile informazione sulla storia della sponda novarese del Verbano.

Giancarlo Andenna

L. AVONTO, *Due antichi mulini stroppianesi: note storiche in margine al ritrovamento di una statua « antelamica »,* « Bollettino storico vercellese », 15 (1980), pp. 5-30. - La ricerca, condotta con acume su documenti d'archivio e su catasti, consente di precisare che il mulino detto « da basso » posto sulla roggia Bona, al confine fra Stroppiana e Pezzana, corrisponde al mulino « di S. Eusebio » che sin dal basso medio evo era appunto in possesso del capitolo di S. Eusebio di Vercelli. Al di là del suo intrinseco interesse, tale precisazione acquista un'importanza particolare per definire la provenienza di una statua del santo, recentemente riscoperta e proveniente dalla demolizione di un pergamo, già esistente nella cattedrale di S. Eusebio, che si ha ragione di ritenere di fattura antelamica. Lo studio fornisce interessanti dati sull'esistenza, la gestione e l'importanza economica di alcuni mulini della zona vercellese dal basso medioevo all'età contemporanea: un avveduto gestore di mulini — e si ricorda il caso di Guglielmo de Molino di Caresana, attivo fra 1153 e 1189 — poteva facilmente arricchire; proprio per questo i contratti del XVII secolo prevedono la possibilità di procedere « sommariamente senza formalità di processo » contro il mugnaio disonesto.

Aldo A. Settia

AA. VV., *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale,* a cura di E. CASTELNUOVO, G. ROMANO, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1979, pp. 478, ill. - Si segnala, con qualche ritardo, il bel catalogo della mostra jaqueriana allestita a Torino tra l'aprile e il giugno del 1979. Evidente l'impianto che sorregge il volume: un tentativo di ricom-

posizione unitaria fra ricerca storica, ricerca artistica e censimento filologico del patrimonio figurativo della regione nel periodo preso in esame. Esemplare la riuscita, che rende questo testo una rara dimostrazione di approccio a più dimensioni al Piemonte di Amedeo VIII. Gli specialisti avranno forse modo di criticare e correggere singoli contributi, ma il volume nel suo complesso costituisce una preziosa indicazione di metodo.

Di particolare interesse per gli studi di ambito subalpino sull'ultimo medioevo i saggi complementari di Ugo Gherner e di Patrizia Cancian. Il primo, *Reclutamento di dirigenti, mobilità della corte e circolazione di esperienze nei domìni sabaudi,* muove dall'identificazione della corte di Amedeo VIII come luogo di confronto, contemperamento e fusione di esperienze diverse. Si intrecciano intorno al duca (e poi intorno al suo luogotenente generale, il figlio Ludovico) le carriere di funzionari di varia provenienza, dialetticamente legati alle realtà locali, eppure coinvolti a fondo nei meccanismi dell'amministrazione e partecipi di un progetto di centralizzazione politica. Massimo organo collegiale di governo è il *Consilium,* composto in larga parte di membri di famiglie cospicue da tempo legate ai Savoia, ma via via più disponibile all'apporto di nobili delle terre di nuova acquisizione (si accentua dopo il 1434, con la luogotenenza di Ludovico, il peso del Piemonte), di borghesi eminenti, di specifiche competenze professionali. Un'utile appendice mostra, attraverso la biografia politica di alcuni rilevanti personaggi di corte, gli itinerari di ascesa che era possibile percorrere in un'organizzazione tendenzialmente statuale ma connotata da un grado elevato di mobilità interterritoriale. A *Documenti e sigilli come veicoli di cultura « minore » di corte* è dedicato il contributo di Patrizia Cancian, che coglie nelle preoccupazioni di ordine archivistico di Amedeo VIII il segno di un potere che si vuole centralizzare e vuole instaurare con il proprio passato politico un rapporto di proficua utilizzazione. Di pari passo il documento si evolve, e da testimonianza di un negozio giuridico appena stipulato tende sempre più a essere esito di una stratificazione, memoria tangibile di diritti più volte confermati. L'indagine coinvolge un problema di analisi socio-culturale: in una cancelleria che era parte importante della corte un ceto significativo di intellettuali funzionari, i notai e i cancellieri, operava a mediare direttive centrali e sollecitazioni locali costruendo modelli documentari di larga fruibilità. Di singolare interesse gli spunti sfragistici. La forma e le figure del sigillo obbedivano a criteri generali e comuni, ma erano al contempo i veicoli di un'immagine del potere. La massima eminenza politico-sociale diffondeva i propri simboli e la rappresentazione di sé con accortezza politica? Una risposta può venire dal censimento sistematico dei temi iconografici e dall'identificazione del rapporto intercorrente tra figurazione del sigillo e natura e destinazione del documento.

Enrico Artifoni

E. Lomaglio, P. Zanetta, *La Confraria di S. Spirito di Borgomanero,* « Bollettino Storico per la Provincia di Novara », LXXI, 1, gennaio-giugno 1980, pp. 125-143. - La ricerca, condotta sui fondi archivistici dell'istituto, sui documenti parrocchiali e sulle relazioni delle visite pastorali, pur nella limitatezza dei suoi obbiettivi, assume un certo interesse nel complesso degli studi sulle istituzioni assistenziali piemontesi sviluppatisi

in questi ultimi anni. La Confraria di S. Spirito, sorta come « pium institutum pauperum commodo », come « societas fratrum ex christiana charitate », sviluppò la sua funzione caritativa soprattutto a partire dal XV secolo, quando i beni dell'istituzione subirono un rilevante incremento, sotto la spinta di un'intensa religiosità. Nel secolo successivo dovette attenuarsi la carica religiosa originaria e ridursi l'influenza dell'autorità ecclesiastica sulla Confraria, destinata a divenire un'istituzione della Comunità, che ne amministrava i beni e ne programmava l'attività in piena autonomia. Tra Cinquecento e Seicento l'offensiva controriformistica influenzò anche l'attività della Confraria che, almeno nelle manifestazioni prettamente religiose, subì l'ingerenza ecclesiastica assai più che nel passato. Nel 1769 per volontà di Carlo Emanuele III l'istituzione pia venne soppressa ed i beni, uniti a quelli dell'Ospedale della SS. Trinità, vennero destinati all'assistenza degli infermi indigenti.

Donatella Balani

Gianfranco Bianchetti, *Frammento d'affresco a San Bartolomeo a Villadossola attribuibile a Giovanni Battista da Legnano,* in « Oscellana », 10 (1980), pp. 37-41. - La casuale scoperta di un frammento di affresco nella sacristia di San Bartolomeo, raffigurante una Adorazione, permette all'autore di prospettare alcune ipotesi circa il pittore e la data di realizzazione del dipinto. L'elemento guida è costituito dall'iconografia raffigurata, per la quale sono possibili dei raffronti con una xilografia parigina degli ultimi anni del XV secolo: tenuto conto della situazione culturale del Piemonte orientale, la datazione proposta è 1510-1539. L'autore proviene da un'area aperta ad influenze lombarde, ma anche ben informata su esperienze piemontesi, tedesche e francesi. La proposta di attribuzione a Giovanni Battista da Legnano è fondata sulla comparazione tra l'affresco ed il trittico, datato e firmato, della chiesa di San Gottardo a Carmine Superiore di Cannobio. « La sostanziale identità dell'iconografia, degli elementi anatomici e degli atteggiamenti farebbe pensare alla derivazione da un unico modello ». Inoltre è certo che il Da Legnano fu in Ossola tra il 1529 ed il 1534. Ciò attribuisce maggiore peso alle proposte, giacché vi è incontro tra dati iconografici e precisa documentazione storica.

Giancarlo Andenna

Ettore Patria, *Il Rocco di Molaro in Val di Susa,* in « Armi antiche. Bollettino dell'Accademia di S. Marciano », 1978, pp. 123-133, ill. - L'articolo contiene due descrizioni curiosamente affiancate: prima è illustrato ciò che è ancora visibile della Batteria dell'Olmo, opera di difesa del XIX secolo, elemento di quella catena di fortificazioni valsusine che sorsero dopo il 1882, parallelamente all'impegno italiano nella Triplice Alleanza; dopo si danno notizie sul più antico forte detto il Rocco del Molaro, che sorse in luogo attiguo alla fine del XVI secolo per opera — secondo una convincente attribuzione dell'A. — dell'ingegnere milanese Gabrio Busca. Il fatto che ancora nell'ultima guerra quell'imponente roccione presso Gravere sia stato oggetto di interventi

di fortificazione è per l'A. occasione di insistere sul fatto che la « guerra di montagna è sempre stata strettamente legata al terreno »: è spesso cioè la struttura del suolo a 'suggerire' fortificazioni.

Giuseppe Sergi

G. Levi, *Sviluppo urbano e flussi migratori nel Piemonte del Seicento*, in « Ricerche di storia dell'arte », 9 (1978-79), pp. 25-34. - In questo numero monografico dedicato al tema *Geografia culturale e atlante figurativo di una regione di frontiera: il Piemonte*, Giovanni Levi ha pubblicato il testo di una comunicazione tenuta nel 1973 a Nizza nell'ambito di un convegno sulle migrazioni nel Mediterraneo nel Settecento e all'inizio dell'Ottocento. Due anni prima, nel 1971, l'A. aveva pubblicato in « Quaderni storici » un'indagine sulla mobilità della popolazione e sui processi di immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento e nella stessa rivista M. R. Duglio aveva reso nota un'interessante ricerca sull'alfabetizzazione, che costituiva allora, ma costituisce ancora a tutt'oggi, uno dei pochi tentativi di misurare il fenomeno dell'analfabetismo in una città d'*ancien régime*. Abbiamo citato questi lavori precedenti perché, insieme con l'articolo in questione, risolvono in sé quasi tutte le conoscenze demografiche di cui possiamo disporre per il Piemonte del Settecento in aggiunta ai preziosi e complessivamente validi risultati del Prato. Si vuole con questo ricordare che la ricerca di storia demografica per il Piemonte non è progredita molto in questi anni e che per avere informazioni generali sull'andamento della popolazione bisogna appunto rifarsi ai già ricordati lavori del Prato: non è un caso che Levi in questo articolo li assuma come dati informativi per analizzare il processo di consolidamento della capitale sabauda nel XVII secolo e all'inizio del XVIII quale polo prevalente di attrazione demografica e di dominio politico. Nella seconda parte dell'articolo, dove si comunicano i risultati di una ricerca condotta sui registri matrimoniali delle diocesi di Mondovì e Asti dal 1589 al 1729, Levi propone un approccio demografico al problema della crisi del Seicento, misurando le variazioni e le provenienze territoriali dei matrimoni contratti nelle due città da persone forestiere. L'A. spiega ad esempio come la diminuzione dei forestieri nei registri matrimoniali potrebbe indicare un ripiegamento sociale di Mondovì e di Asti, chiuse in un ambito sempre più limitato di attrazione demografica: potrebbe, questo, essere uno dei risultati sociali dell'accentramento politico e della mortificazione delle autonomie locali operata dai Savoia a vantaggio della sede torinese. L'ipotesi è valida e trova conforto anche nelle vicende politiche delle due città. Basti pensare alla guerra del sale di Mondovì e alle ragioni non solo fiscali, ma in qualche modo legate ad un rancore cittadino verso la capitale dominante, che sono state portate in rilievo anche da queste ricerche di Levi. Può restare il dubbio, in questo caso, che la spiegazione di fenomeni generali, quando questi vengono misurati su casi ristretti nel tempo o nello spazio, risulti deformata dalla specificità locale, dalla singola anomalia, dalla eccezionalità della situazione, ma è un dubbio che può essere sciolto solo dall'ampliamento delle ricerche di storia sociale piemontese.

Dino Carpanetto

Maria Teresa Guerra Medici, *Le variazioni dei valori monetari nel diritto comune. Note sulla giurisprudenza piemontese dei secoli XVII-XVIII,* in « Rivista di storia del diritto italiano », L (1977), pp. 213-341. - Il vasto e sempre attuale problema delle variazioni del valore della moneta e dei loro effetti giuridici sulle obbligazioni pecuniarie è stato discusso con una certa ampiezza anche dai giuristi piemontesi o sabaudi nei secoli XVII-XVIII, tanto da indurre un'allieva della scuola storicogiuridica romana a soffermarsi proprio su essi piuttosto che su altri personaggi o altre scuole. Essi non si scostano di molto dalla tradizione e dalla più ampia dottrina dello *ius commune,* ma rivelano — su questa come su altre materie — un interesse legato più alle esigenze della pratica e del foro che ad impostazioni puramente dottrinarie. Abbiamo già nella prima metà del secolo XV un *de monetis* dell'astese Alberto Bruno, ma sono sopratuttto gli analoghi trattati del Sola e di Gaspare Antonio Tesauro (sul quale ultimo si sofferma in specie la Guerra Medici) ad esaminare con una certa organicità la materia, trattata inoltre nei *consilia* del Sordi e del Cravetta e soprattutto nelle *decisiones* senatorie raccolte da Antonio Tesauro, dallo stesso figlio Gaspare Antonio e da Antoine Favre, e ripresa poi nelle più tarde opere del Richeri.

L'A., dopo una visione panoramica del problema e della situazione dello Stato Sabaudo, esamina da vicino la posizione tenuta dai giuristi piemontesi o sabaudi circa il pagamento in moneta delle obbligazioni derivanti dai diversi contratti di mutuo, patto di riscatto, vendita con pagamento posticipato, legato, dote, prestazioni periodiche (per censi, decime, rendite, livelli, enfiteusi, ecc.), tributi, stipendi e salari. Emerge dall'analisi l'importanza della prassi e della consuetudine anche contro le tendenze nominalistiche, nonché un certo ancoramento dei giuristi esaminati alle teorie metalliste conservatesi nella tradizione italiana (De Luca, Menocchio) contro le più recenti tesi nominalistiche francesi (Dumoulin, Pothier) favorevoli alle pure e semplici decisioni principesche. Non a torto l'A. individua una delle cause di ciò nelle limitazioni che — nonostante tutto — il sovrano sabaudo riceveva in tema di diritto dalla posizione dei giuristi, forti della *communis opinio doctorum,* ancorati al valore delle precedenti decisioni senatorie anche contro la legislazione principesca, corpo a sé entro i meccanismi dello Stato moderno che faticosamente veniva formandosi.

G. S. Pene Vidari

Alfredo Papale, *Antichi diritti di pascolo in Valle Strona,* in « Lo Strona », 4 (1979), fasc. 4, pp. 15-16. - Scheda fondata su carte inedite appartenenti ai minutari di tre notai di Val Strona del XVII secolo, Giovanni Battista Suabbi di Campello, Bernardo Rattone di Massiola e Carlo Antonio Morelli di Luzzogno, ora conservati presso la sezione di Verbania dell'Archivio di Stato di Novara. Da tali documenti derivano le conoscenze delle norme che regolavano il diritto di pascolo, contenute negli *Ordines pro alpibus loci Luzonii* del 1630, 1640 e 1708. Interessante è pure la comparazione che l'autore opera tra le disposizioni dei bandi campestri ed i contratti tra privati, specialmente in materia di cessione di erbatico. Il Papale documenta inoltre la creazione di consorzi nel 1630 tra valligiani per lo sfruttamento di pascoli appartenenti ad altre

comunità. Queste iniziative riguardanti i consorzi dettero origine anche ad opere pubbliche, quali la costruzione e la manutenzione di strade e ponti: ne è esempio il contratto 12 gennaio 1616 per la costruzione di un ponte in legno sullo Strona al fine di collegare gli alpeggi di Luzzogno e di Quarna Sotto, questi ultimi sfruttati in affitto da un consorzio di abitanti di Luzzogno.

Giancarlo Andenna

Francesco Cimmino Gibellini, *Santa Maria delle Grazie a Montrigone. Storia di un Sacro Monte minore nel racconto del canonico Gaudenziano Giambattista Gibellini*, in « Bollettino Storico per la provincia di Novara », 71 (1980), pp. 144-154. - La scoperta di un manoscritto, databile alla metà del XVII secolo e attribuibile al canonico di San Gaudenzio di Novara Giambattista Gibellini (1587-1659), ha permesso all'autore di ricostruire le vicende di un piccolo Sacro Monte, posto all'inizio della Valsesia. Il santuario è costituito da una chiesa entro cui sei cappelle narrano, per mezzo di statue e di dipinti, i misteri della vita di Maria. L'opera fu voluta da Giambattista Dajs e dalla Comunità di Montrigone in ringraziamento per lo scampato pericolo della peste del 1630. L'autore ha rintracciato presso l'Archivio di Stato di Novara le minute dei rogiti notarili che permettono di stabilire che l'edificio religioso sorse proprio « ubi de presenti cernuntur vestigia castri diruti », su di una terra « cum modico zerbido ac cum edificio unius turris intus iacentis ». La chiesa ha dunque sostituito, a partire dal 1631, i resti del castello di Montrigone, appartenente tra XII e XIII secolo ai conti di Biandrate. Sempre su documenti di archivio sono descritte le fasi di costruzione dell'edificio religioso ed il reperimento dei capitali necessari. Nel 1643, completata la chiesa, si iniziò il lavoro per la realizzazione delle statue nelle cappelle. Fu chiamato Giovanni d'Enrico, che si avvalse dell'aiuto dei tre fratelli Ferro. L'anno successivo, proprio a Montrigone, morì il grande maestro statuario e l'opera fu continuata dai Ferro e terminata nel 1654. Il lavoro riporta sia la dichiarazione di morte del d'Enrico, sia un documento dell'8 luglio 1657 con cui sono fissati i patti tra gli uomini di Montrigone e i Ferro per la liquidazione di 1750 lire, ancora dovute agli artisti per la loro opera nella chiesa della Madonna delle Grazie.

Giancarlo Andenna

Giuseppe Plassiard, *Artisti valsesiani in Tarentasia*, Novara 1979, Tip. Excelsior, pp. 100. - In Tarentasia, da Bourg St. Maurice a Moutiers, agirono nei secoli scorsi numerosissimi artisti valsesiani: il Plassiard, superando le difficoltà relative alla trascrizione francese dei cognomi e delle località italiane, ha fornito 53 schede su architetti, pittori, scultori valsesiani attivi dal 1638 al 1866 nella ricostruzione e nella decorazione delle chiese della vallata. Uno di questi artisti, Giuseppe Andrea Gilardi da Campertogno (1797- post 1848), ha lasciato un interessantissimo diario, dal 1809 al 1848, dei suoi viaggi in terra francese e delle sue realizzazioni, con il padre ed il cugino

Giacomo. Il diario contiene anche numerose informazioni su altri artisti compaesani che lavorarono in Francia, in Savoia, in Tarentasia, nonché su modalità e tecniche realizzative, e infine sulla vita laboriosa e stentata di questi uomini eternamente in viaggio sulle strade della montagna. Nel caso in questione si tratta di scultori di altari di legno e indoratori, che dopo il 1840 decisero di sistemarsi al di là delle Alpi, non senza prima aver inviato i loro figli all'Accademia di Milano, soprattutto per apprendere le tecniche di lavorazione del marmo, giacché l'uso del legno era inesorabilmente tramontato, in particolare nella costruzione degli altari. Il documento è stato pubblicato nella seconda parte del volume con il titolo *Diario ricco di un artista povero,* ma la sua prima utilizzazione e la sua scoperta si devono alla dott. Adriana Ferretti, attenta indagatrice delle opere dei Valsesiani in Val d'Aosta.

Giancarlo Andenna

Beatrice Canestro Chiovenda, *Schede per lo studio dei pittori vigezzini: Giacomo Antonio Minoli (Gagnone 1657-?)*, in « Oscellana », 10 (1980), pp. 27-31. - Un cartiglio posto in fondo ad una tela, raffigurante l'Ultima Cena e conservata presso la cappella dei SS. Carlo e Giuseppe, sede della Confraternita del SS. Sacramento, nella chiesa parrocchiale di Druogno, permette all'autrice di affermare che il pittore, considerato dalla critica valsesiano, è nato a Gagnone in Val Vigezzo nel 1657. Il dipinto fu eseguito nel 1691, quando il Minoli abitava a Rastiglione in Valduggia. La scheda attribuisce allo stesso autore altre tre tele, non firmate, in cui appare evidente lo sforzo di rappresentare dei soggetti dipinti da maestri più celebri, quali il Tanzio; i risultati sono però molto modesti, giacché i protagonisti esprimono « goffi gesti legnosi, disarmonici e sgraziati ». Insomma è un artista minore, « ingenuo e popolaresco nelle composizioni ». Le informazioni fornite, nonché una carta del 5 maggio 1701, in cui il Minoli appare come testimone a Boccioleto, correggono le precedenti notizie che attribuivano la data di morte dello stesso al 1697.

Giancarlo Andenna

Beatrice Canestro Chiovenda, *Il ritratto del « Nob. JO: es a Praepositis » dipinto da Giorgio Bonola,* in « Lo Strona », 4 (1979), fasc. 3, pp. 14-17. - Con questa scheda l'autrice ha potuto attribuire al pittore Giorgio Bonola da Corconio (1657-1700) un ritratto del nobile Giovanni Prevosti, benefattore della chiesa di San Giulio sull'Isola d'Orta, morto forse nel 1699. La tela è conservata nella sacrestia della basilica ed è in cattivo stato: fu eseguita nel 1693, insieme ad una mezza figura di San Giulio, durante un soggiorno del Bonola sull'isola. Queste notizie provengono da due lettere del 16 e 28 dicembre 1693, pubblicate nel 1885 dal Rusconi e sino a questo momento non utilizzate per la storia della pittura. I due documenti contengono importanti notizie sulle quotazioni dei quadri in quell'epoca, nonché informazioni sulla personalità del Bonola.

Giancarlo Andenna

AA. VV., *Archeologia industriale in Piemonte,* = « L'ambiente storico », I (1979), fasc. 1-2, pp. 200. - Il tema delle trasformazioni storiche dell'ambiente è sempre più al centro dell'attenzione degli studiosi, anche per i problemi crescenti derivanti dalle necessità di tutela e di valorizzazione dei beni culturali e ambientali, e su di esso si focalizza ormai l'attenzione di più discipline. È significativo per esempio che l'Istituto di Storia dell'Architettura della Facoltà di Architettura dell'Università di Torino abbia sentito il bisogno di dare vita a una nuova rivista, « L'ambiente storico », espressamente dedicata, come dice Giorgio Simoncini nella presentazione, allo studio dello « spazio umanizzato nelle sue varie manifestazioni, edilizie, urbanistiche e territoriali, considerate nel corso della loro evoluzione ». Il primo numero è dedicato all'archeologia industriale in Piemonte. Quelli successivi, attualmente in via di elaborazione, tratteranno dell'edilizia rurale della medesima regione e delle tipologie edilizie del centro storico di Torino. L'oggetto è dunque l'ambiente storico piemontese, ma, continua Simoncini, « si cercherà di estendere progressivamente le analisi anche ad altre realtà regionali » (p. 7). Caratterizza la rivista, come ben dimostra il primo contributo che essa ospita (M. Mantelli, *L'archeologia industriale in Piemonte: individuazione e tipologie di un nuovo bene culturale ambientale,* pp. 9-44) un'attenzione tutta particolare per i problemi relativi alla conservazione, alle possibilità di recupero, di utilizzazione e di valorizzazione dei beni culturali e ambientali via via individuati. Allo studio di alcuni di questi beni (per lo più vecchie fabbriche del sette e ottocento) sono dedicati i contributi successivi, che talora (come quello di P. Chierici, *Il « sistema di fabbrica » in una città dell'Ancien Régime sabaudo: Racconigi. Appunti per una lettura del fenomeno urbano,* pp. 45-82) si allargano a più ampie considerazioni sull'organizzazione del lavoro e sulle strutture produttive o tenteranno un'analisi storicizzata dei fattori di localizzazione industriale. A quest'ultimo problema si riannodano sostanzialmente i lavori di L. Palmucci (*Un'industria legata all'economia forestale: la R. Fabbrica di vetri e cristalli di Torino e Chiusa,* pp. 83-113), B. Malvicino e P. E. Peirano (*Fattori di localizzazione ed aree omogenee nella prima industrializzazione. Un esempio piemontese: la bassa Valle di Susa,* pp. 115-159), M. Leva (*La lana e il cotone industrie legate alle infrastrutture idrauliche e ferroviarie dell'ottocento,* pp. 179-200). Alle infrastrutture e ai servizi è dedicato infine un secondo contributo di M. Leva (pp. 161-177), che, privilegiando lo studio dei servizi urbani, cerca di individuare sul tema indicato le linee direttrici della politica del comune di Torino. Il comune infatti appare senz'altro, sotto questo punto di vista, « come committente di un rilevante aspetto urbano della città ormai divenuta tipicamente industriale » (p. 168).

Rinaldo Comba

Silvia Taricco, *Giovan Felice Ramelli,* ne « Il Platano », V (1980), nr. 1, pp. 7-20, più 4 tavole f.t. - Fra i maggiori miniaturisti della sua epoca, l'abate astigiano G. F. Ramelli (1688-1741) rappresenta un caso esemplare di come la provincia abbia prodotto degli artisti valenti, affermatisi però lontano da essa. Formatosi presso il padre Danese Rho, pittore e miniatore vercellese, l'abate astigiano raggiunge ben presto Venezia dove,

risiedendo presso i Lateranensi di Santa Maria della Carità, ha modo di produrre le sue prime opere di miniaturista che gli valgono ampi consensi nella città e « una simpatica cerchia di amici ». Tra questi spicca la personalità eccezionale di Rosalba Carriera, pittrice anch'essa, che diventerà la migliore allieva dell'Astigiano e la sua più cara « amica di tutta la vita », come dimostra la serie di lettere — di cui l'A. pubblica qualche brano — affettuose e ricche d'umanità che per circa trent'anni si scambiano l'abate e la « signorina ». Accompagnato dalla fama di « perfetto riduttore in piccoli spazi di quadri famosi » e di fine ritrattista, il Ramelli si trasferisce a Roma per poi tornare temporaneamente ad Asti nel 1707 come priore di Santa Maria Nuova, ma qui, nonostante l'interessamento dello stesso segretario ducale, l'nvidia dei confratelli lo costringerà ben presto a tornarsene a Roma, dove ottiene l'ufficio di « prefetto dei codici miniati della biblioteca vaticana », un compito che certo gli si addiceva in modo particolare. Pur rimanendo fino alla morte, avvenuta nel 1741, a Roma, il Ramelli mantenne col suo lontano sovrano rapporti continuativi e proficui che procurarono alla corte torinese gran parte della produzione pittorica dell'artista, oggi infatti conservata al palazzo reale di Torino.

Renato Bordone

Gian Franco Calorio, *Piazza Reale in Alessandria,* Alessandria, ed. Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1980, pp. 34. - Si tratta dell'intervento del Calorio al Convegno nazionale INU-ANCSA, *La città esistente: strumenti operativi per una strategia del recupero,* tenutosi ad Alessandria nel febbraio 1980. Il grande interesse di questo contributo risiede principalmente nella sua dimensione, che è al tempo stesso politica e tecnica. È infatti uno studio accuratissimo, molto ben documentato e ricco di bibliografia — un lavoro quindi corretto e per certi versi esemplare della miglior tradizione di studi accademici — delle trasformazioni subite da un nucleo urbanisticamente significativo quale appunto la piazza Reale, oggi piazza della Libertà. Nel contempo però si tratta anche di un non consueto campione di analisi del tessuto urbanistico alessandrino, indispensabile per una seria politica di restauro e di recupero del centro storico della città. Un altro pregio del saggio è senz'altro quello di produrre un'iconografia abbastanza inusuale in opere di questo genere e parzialmente inedita, arricchita da alcune tavole di rilievo filologico congetturale del tessuto urbano elaborato dall'A. stesso.

Guido Ratti

Comune di Villafranca d'Asti, Pro Villafranca, *Immagini ufficiali e arte popolare a Villafranca d'Asti nell'Ottocento* (Villafranca d'Asti, palazzo Aghemio, 7 settembre - 7 ottobre 1980), a cura di R. Bordone, Chieri, tipo-litografia Astesano, 1980, pp. 16. - L'astrazione geometrica di una mappa catastale e la rappresentazione artistica dello stesso ambiente non differiscono fra loro solo per l'intento che si propongono, ma, « considerati come prodotto della cultura figurativa di un gruppo sociale e di un'epoca (...), diventano

spie anche dell'articolata composizione del gruppo stesso, degli interessi che di volta in volta sollecitano le parti e le caratterizzano ».

La mostra, concepita alla luce dei più moderni indirizzi della ricerca sullo spazio e le sue rappresentazioni, ha permesso di leggere in chiave del tutto nuova, e quindi di valorizzare, testimonianze figurative di diverso interesse: progetti di edifici che tendono ad imitare modelli cittadini e il realismo *naïf* dei quadretti *ex voto* — prodotti a Villafranca d'Asti fra la metà del Settecento e l'inizio del nostro secolo — ben si prestano a confrontare fra loro le immagini mentali che di un medesimo ambiente avevano il ceto dirigente locale e la classe « popolare » subalterna, offrendo un'illustrazione inedita e di grande interesse dei diversi « volti » di una comunità rurale.

Aldo A. Settia

Mario Nagari, *Intorno alla proditoria aggressione subita dal poeta Regaldi a Tivoli il 18 settembre 1836 ad opera degli Arcadi,* in « Bollettino Storico per la provincia di Novara », 71 (1980), pp. 72-105. - Lo studio pone in evidenza lo sforzo compiuto dal marchese Nicolao Crosa di Vergagni, ministro plenipotenziario del Re di Sardegna presso la Santa Sede, per ottenere che il Segretario di Stato, card. Lambruschini, avviasse la procedura per un processo contro alcuni nobili romani che nel 1836 avevano selvaggiamente aggredito il poeta novarese Regaldi. Di fronte al lento procedere della giustizia nello Stato Pontificio, sia il Crosa, sia il conte Solaro della Margarita procedettero con forti pressioni sulla Segreteria di Stato e sul Governatore di Roma per giungere alla condanna dei colpevoli e dei mandanti. Nonostante questi sforzi e la chiara minaccia di un raffreddamento nei rapporti tra la diplomazia sarda e quella pontificia, il Crosa non ottenne alcuna soddisfazione, ad eccezione di un rimborso in danaro per i danni subiti dal Regaldi. Lo stesso Solaro della Margarita propose allora un compromesso per salvaguardare gli interessi del suddito piemontese senza ulteriormente operare pressioni, peraltro prive di risultato, presso il card. Lambruschini ed il suo sostituto mons. Capaccini. L'episodio servì al Crosa per assumere coscienza, come scrisse l'11 marzo 1837 al ministro degli esteri sardo, dei mutati rapporti tra la legazione piemontese ed il Governo Pontificio, ormai non più cordiali come un tempo. Il cambiamento era attribuito dal Crosa alla personalità ed alla posizione politica del card. Lambruschini, privo di energia per frenare gli approfittatori e volutamente aperto alle forze più reazionarie, sia sul piano politico, sia su quello culturale, esistenti nello Stato Pontificio.

Giancarlo Andenna

Gian Savino Pene Vidari, *Nota sull'analogia iuris. L'art. 15 tit. prel. c. c. albertino e la sua formazione,* in « Rivista di storia del diritto italiano » L (1977), pp. 342-55. - Il codice civile albertino del 1837 è stato il primo codice italiano ad introdurre espressamente l'*analogia iuris* per la soluzione delle lacune dell'ordinamento, secondo un filone che è giunto sino al codice attuale. Tramite un'attenta analisi dei lavori preparatori

(1831-37) e la comparazione con i precedenti codici francese (1804) ed austriaco (1811), l'A. ricostruisce le complesse vicende di elaborazione dell'articolo 15, ispirato inizialmente al codice austriaco ma via via discostatosene, sino a trascurare il rinvio al diritto naturale colà presente, per inviare unicamente ai « principi generali di diritto », favorendo quindi la successiva evoluzione dottrinaria e legislativa legata all'esame del solo diritto positivo. Ancora una volta dall'analisi dei lavori preparatori del c. c. albertino emerge l'importanza da un lato del ruolo del Barbaroux e dei suoi collaboratori, dall'altro della posizione dei supremi tribunali sabaudi e dei più alti magistrati, veri consulenti in tema di legislazione in una monarchia ancora legata ai meccanismi dell'assolutismo.

Isidoro Soffietti

R. Devos - C. Joisten, *Moeurs et coutumes de la Savoie du Nord au XIX^e siècle. L'enquête de Mgr. Rendu,* Grenoble-Annecy, 1978 (Mémoires et documents de l'Académie Salésienne, t. 87-88 - Documents d'Ethnologie Régionale, vol. 6), pp. 512 con 13 cartine e 30 illustrazioni. - Il volume raccoglie e studia l'inchiesta promossa nel 1845 da mons. Rendu, vescovo di Annecy, sugli usi e costumi religiosi e popolari delle diverse parrocchie della sua diocesi. Gli autori del volume hanno potuto ritrovare ben 122 delle 290 lettere che dovettero costituire le risposte al questionario. Le singole risposte hanno ovviamente un valore diverso tra loro. Alcune non contano che pochi cenni, mentre altre costituiscono delle vere e proprie monografie sulle abitudini religiose e popolari delle parrocchie. L'insieme del materiale costituisce una fonte importante per un esame etnologico dell'alta Savoia intorno alla metà del XIX secolo. L'analisi delle risposte è già stata parzialmente effettuata dagli autori (pp. 17-136), ma tale è la mole del materiale a disposizione che un'indagine approfondita ed esaustiva non può che essere condotta monograficamente per ogni argomento trattato dalle risposte. Un plauso deve andare in particolare a Devos e Joisten per il paziente lavoro che hanno condotto corredando di un cospicuo numero di note le varie lettere, di modo che il lettore può con più facilità comprendere il contenuto delle varie risposte ed apprezzarne nella giusta prospettiva l'importanza e l'interesse.

Ezio Eméric Gerbore

Luciano Rapetti, *Camillo Pastore e la « Società degli Operai » di Alessandria,* estratto da « Archivio Trimestrale », V/3, luglio-settembre 1979, pp. 395-400. - Con questo breve articolo il Rapetti prosegue nel compito che si è assunto di illustrare, dalle colonne di « Archivio Trimestrale », le figure solo apparentemente minori del movimento repubblicano alessandrino nell'Ottocento. Camillo Pastore (1829-1884) è appunto uno di questi personaggi. Autodidatta, commesso di negozio e poi negoziante lui stesso, il Pastore si legò ben presto ai circoli democratici mazziniani di Alessandria, rivelandosi attento e sensibile interprete dei problemi dell'associazionismo popolare. In tale settore la sua attività si esplicò soprattutto attraverso la creazione e la presidenza della « Società

Italiana degli Operai Uniti », sorta nel 1863. Sotto la guida del Pastore e grazie all'appoggio del giornale *Avvisatore alessandrino,* fondato e diretto da un altro mazziniano, il Tarchetti, la « Società degli Operai » fiorì fin verso gli anni '80, dando vita a scuole di qualificazione professionale, scuole serali per gli operai analfabeti, una biblioteca circolante, un centro di assistenza sanitaria e corsi periodici di divulgazione del pensiero mazziniano.

Guido Ratti

Letizia Romiti, *Gli organi storici della città di Alessandria,* ed. Regione Piemonte - Comprensorio di Alessandria, Alessandria s. d. (ma 1980). - Nelle chiese di Alessandria sono rimasti solo 9 organi relativamente antichi: si tratta di strumenti costruiti tra il 1840 ed il 1895 sui quali si sono succeduti restauri discutibili e dannose trasformazioni (pressoché generale è stato il passaggio dalla trasmissione meccanica a quella elettrica). Il nucleo del saggio è costituito dalle schede storiche e tecniche di questi organi, schede dalle quali emerge un'attenta ricerca della documentazione ed una solida preparazione storico-musicologica. Ricco di spunti interessanti, non sempre adeguatamente sviluppati, è il capitoletto iniziale, in cui l'A. avanza l'ipotesi che la scarsità di organi nella città di Alessandria e la loro relativa giovinezza debbano attribuirsi alle frequenti inondazioni e ad eventi bellici.

Guido Ratti

Maurizio Cassetti, *Le carte di Alfonso Ferrero della Marmora. Spunti per una biografia ed un epistolario,* Vercelli, S.E.T.E., 1979 (pubblicato sotto il patrocinio del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano), pp. VII-1155. - Nel gennaio 1978, in occasione del centenario della morte di Alfonso Lamarmora, la Sezione di Biella dell'Archivio di Stato di Vercelli, diretta da Maurizio Cassetti, aveva organizzato una mostra documentaria su detto personaggio di cui insieme con Giovanni Silengo aveva curato la pubblicazione del catalogo (*Alfonso Ferrero della Marmora e il suo tempo. Mostra documentaria,* Biella, 1978). Ora, con l'uscita di questo volume, il Cassetti ha apportato un contributo determinante e di notevole peso scientifico allo studio del sopracitato personaggio e del suo tempo. In quest'opera, che si può veramente definire monumentale, l'A. ci offre un preciso e dettagliato inventario delle carte relative al Lamarmora, conservare nell'*Archivio Ferrero* della Sezione d'Archivio di Biella. Come tuttavia mette in risalto Narciso Nada nella presentazione (p. VII), l'opera non si limita ad essere un semplice inventario, ma è un ricchissimo insieme di *spunti per una biografia ed un epistolario,* come del resto è detto nel sottotitolo. L'A. non si è limitato, secondo i canoni tradizionali, ad indicare la natura dei documenti presi in considerazione, la loro data, l'*incipit,* il nome del destinatario, il formato ed il numero delle pagine, ma ha descritto il contenuto dei documenti. In questo lavoro di regestazione, oltre alle difficoltà di molte grafie personali, il Cassetti, con una minuziosa e paziente opera

di ricerca, ha individuato numerosi nomi di piccole località, anche del vicino Oriente, della Russia meridionale, e nomi di personaggi secondari o stranieri.

Ad una sezione introduttiva, comprendente l'introduzione di Nada (pp. VII-IX), un'introduzione dell'A. (pp. XIII-XXIV) ed un indice bibliografico (pp. XXVII-XXXI), seguono quattro parti. La prima raccoglie le lettere, i dispacci e i telegrammi di Lamarmora (pp. 1-218); la seconda le lettere, i dispacci e i telegrammi a lui diretti (pp. 219-919); la terza riguarda « affari diversi », cioè la documentazione relativa ad importanti questioni politiche e diplomatiche, alle onorificenze, alla carriera militare e politica di Lamarmora ecc. (pp. 921-1047); nella quarta sono raccolti lettere, dispacci e telegrammi non diretti al personaggio in questione, ma che in qualche modo lo riguardano (pp. 1049-1065). All'interno di ogni parte i documenti sono presentati seguendo l'ordine alfabetico del destinatario o del mittente, criterio che impedisce al lettore di seguire nel suo sviluppo cronologico tutto l'insieme della corrispondenza di Lamarmora, ma mette maggiormente in luce i personaggi che hanno avuto con lui una corrispondenza più fitta ed i problemi in essi trattati (si vedano ad esempio le lettere del generale Pompeo Bariola, alle pp. 247-265, e quelle del duca Luigi Caracciolo di Sant'Arpino alle pp. 339-347). Ricchissime le note di cui l'A. ha corredato i regesti, indicando i testi in cui eventualmente le lettere siano state in precedenza pubblicate e rilevando i frequenti errori e le lacune di cui quei testi a stampa sono costellati; sono inoltre offerte delucidazioni sulle datazioni assegnate ad alcune corrispondenze prive di data; sono spiegati i fatti a cui si fa riferimento. Il lavoro si conclude con un amplissimo indice dei nomi e con una tavola genealogica assai utile per conoscere il grado di parentela di Lamarmora con altri membri della famiglia il cui nome compare nelle sue corrispondenze.

Paola Casana Testore

Renato Bèttica-Giovannini, *Giuseppe Berruti e l'ospizio marino piemontese per ragazzi scrofolosi poveri,* Torino 1977 (Saggi e studi di storia della medicina, VII), pp. 129, ill. - Mentre auspica una biografia organica del Berruti, Bèttica compone con andamento discorsivo — quasi una serie di appunti — un quadro composito sullo « scienziato a cui molto devono l'ostetricia, la ginecologia e la pediatria moderne » ma anche sul « professionista » del XIX secolo. Si insiste sul suo impegno sociale (in favore di un servizio sanitario di beneficenza, in favore della cremazione, contro la guerra ma anche contro l'aborto) e sui suoi atteggiamenti « quasi moderni » sulla riforma degli studi medici. Il suo impegno si concretò soprattutto nella promozione di una Società per inviare i bambini scrofolosi in ospizi marini (il relativo Statuto è pubblicato alla p. 21 sgg.) e nell'apertura, a Loano, di un Ospizio marino piemontese (successivi Regolamenti dell'ospizio sono riportati alle pp. 39 sgg. e 67 sgg.). Fu, a detta dello stesso A., personaggio « deamicisiano », perfettamente inserito nella temperie umanitaria torinese della seconda metà del secolo scorso, su cui comunque rimane essenziale l'approfondimento della cultura scientifica e dei progetti di medicina sociale. L'A. completa il suo

ampio intervento con qualche informazione sulla scrofola, a torto spesso confusa, in passato, con la tubercolosi, e con una ricca nota sulla fondazione dell'ospedale Maria Vittoria per donne e bambini: in essa un ruolo centrale fu occupato dal Berruti.

Giuseppe Sergi

A. e P. Dragone (a cura di), *La città di Torino a Maria Vittoria della Cisterna e Amedeo di Savoia. Storia di un album di acquerelli,* Torino 1980, pp. 71, ill. - Il volumetto, uscito come presentazione della mostra svoltasi a Torino dal 2 al 26 giugno 1980, organizzata dall'Assessorato per la Cultura della Provincia di Torino, ricostruisce la storia di un album di venti acquerelli e tempere donato dall'amministrazione comunale di Torino il 19 gennaio 1871 ad Amedeo d'Aosta e alla moglie Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna per la nascita del loro secondogenito Vittorio Emanuele. Le opere, i cui soggetti prevalenti sono aspetti di Torino e momenti della vita di Amedeo d'Aosta, sono opera di artisti legati all'Accademia Albertina e alla Società Promotrice delle Belle Arti di Torino, come G. Camino, C. Bossoli, F. Gonin, D. Roscio, B. Ardy, A. Fontanesi, C. F. Biscarra, F. Gamba e altri, e offrono uno spaccato della vita artistica a Torino nel 1870. I curatori ricostruiscono la storia dell'album, recentemente ritrovato nel castello di Sartirana in Lomellina, utilizzando documenti dell'Archivio Storico Comunale e articoli di giornali d'epoca e forniscono sintetiche biografie degli artisti e bibliografia.

Ugo Gherner

Andreina Griseri, *Cavalleri in Valle Strona,* in « Lo Strona », 4 (1979), fasc. 3, pp. 8-13. - Lo studio documenta il soggiorno in Val Strona e in particolare a Luzzogno del pittore torinese Vittorio Cavalleri (1860-1938). Sicuramente databile al 1895 è l'affresco dell'Annunciazione nel Santuario della Colletta e il Crocifisso nella cappella del cimitero di Luzzogno. Sono inoltre riferibili a diversi soggiorni nella valle importanti opere del 1890, 1902, 1903, ora alla Galleria di Arte Moderna di Torino.

Giancarlo Andenna

Giovanni Barbero, *Riccardo Bollati. Lettere alla madre (1914-1915),* in « Bollettino Storico per la provincia di Novara », 71 (1980), pp. 16-58. - Sono pubblicate 27 lettere inviate dal novarese Riccardo Bollati alla madre Giuseppina Melchioni durante il periodo in cui egli fu ambasciatore italiano a Berlino. I documenti rivelano notizie utili per ricostruire la personalità del diplomatico, la sua situazione familiare ed i suoi rapporti con il mondo politico tedesco, a cui il Bollati era particolarmente legato per sensibilità culturale e per formazione ideologica. Appaiono dalle lettere le successive prese di posizione dell'ambasciatore in rapporto alle decisioni italiane di fronte al problema della prima

guerra mondiale. Il Bollati sostenne presso il Ministero degli Esteri italiano la necessità di intervenire a fianco degli Alleati della Triplice Alleanza; in seguito, dopo la proclamazione della neutralità, egli chiese coerentemente di essere sostituito, ma le dimissioni furono respinte. Di fronte al nuovo atteggiamento dell'opinione pubblica italiana ed in particolare del « Corriere della Sera », impegnato a spingere il Governo verso il campo della Triplice Intesa, l'ambasciatore si prodigò per illustrare al Sonnino i vantaggi ricavabili dal rispetto della neutralità, posizione molto ben accettata dagli ambienti militari e politici tedeschi. La linea di condotta diplomatica dell'Italia fu però diversa e questo scacco dell'ambasciatore a Berlino è evidente nelle missive alla madre a partire dal gennaio 1915 Le lettere si interrompono il 16 marzo dello stesso anno: negli ultimi scritti il Bollati pronunciò severi giudizi contro coloro che « vogliono la guerra ad ogni costo » e informò la madre sulla sua battaglia per evitare « la rovina del paese ». La sconfitta di questa posizione politica portò con sé anche la fine della carriera diplomatica del Bollati.

Giancarlo Andenna

Roberta Gilardenghi, *Il Dizionario Biografico del Movimento Operaio: note di storia del movimento operaio alessandrino,* in « Quaderno 3 dell'Istituto per la Storia della Resistenza in provinca di Alessandria », II, 1979, pp. 113-126. - Prendendo lo spunto dalle biografie di esponenti socialisti e comunisti alessandrini inserite nel *Dizionario Biografico del Movimento Operaio* pubblicato dagli Editori Riuniti, Roberta Gilardenghi ci propone alcune considerazioni di carattere generale sulla funzione e la consistenza che il movimento poeraio ebbe nel territorio alessandrino, particolarmente evidenti se si tiene presente, ad esempio, il fatto che Alessandria è stato il primo capoluogo di provincia retto da una amministrazione a maggioranza socialista, e se si considera la continuità che conobbe questa esperienza.

Francesco Surdich

Atti del Convegno « Piemonte e letteratura nel '900 », Genova, 1980, pp. 686. - I più diversi aspetti della produzione letteraria piemontese di questo secolo nelle sue complesse ed articolate interferenze con la realtà culturale, politica e sociale nella quale esse trovarono spazio ed alimento, sono stati ampiamente sottolineati e discussi nell'ottobre del 1979 in occasione del convegno su « Piemonte e letteratura nel '900 » svoltosi a San Salvatore Monferrato, patrocinato dalla Regione Piemonte. Ne sono ora apparsi gli *Atti* raccolti in un ponderoso volume pubblicato su iniziativa del comune di San Salvatore Monferrato e della Cassa di Risparmio di Alessandria.

Precedute dal testo di tre interventi di carattere generale ed introduttivo di Norberto Bobbio (*La cultura a Torino nei primi anni del secolo,* pp. 1-14), Valerio Castronovo (*La società piemontese dall'inizio del '900 al periodo fra le due guerre,* pp. 15-28) e Carlo Dionisotti (*Letteratura e storia nell'università di Torino fra Otto e Novecento,*

pp. 29-40), le numerose relazioni e comunicazioni che completano questi *Atti* riguardano sia alcuni degli esponenti più significativi della letteratura piemontese di questo secolo, sia personalità meno note al di fuori della ristretta cerchia degli specialisti (è il caso degli articoli di Edoardo Villa, *Achille Giovanni Cagna e « I Provinciali »*, pp. 71-84; di Barbara Zandrino, *L'universo meccanico di Fillia,* pp. 393-416; e di Luciano Erba, *Ricordo di Giorgio Simonotti Manacorda,* pp. 657-660); sia critici letterari (vedi i contributi di Michele Dell'Aquila, *Nicola Zingarelli e il « Giornale Storico della Letteratura italiana »*, pp. 41-70; e Francesco Mattesini, *Giacomo Debenedetti interprete di Alfieri fra poesia e politica (un'ipotesi, un'anamnesi)*, pp. 485-494).

Fra i primi uno spazio più ampio è stato dedicato a Beppe Fenoglio, oggetto delle penetranti analisi critiche di Angelo Jacomuzzi, *Alcune tesi sullo scrittore Fenoglio,* pp. 580-599; di Francesco De Nicola, *Fenoglio oltre le Langhe: la poetica del rigore morale,* pp. 601-612; e di Piero Bigongiari, *La maschera e il testo in Fenoglio,* pp. 613-625; a Cesare Pavese, le cui lettere sono state oggetto di due interventi, quello di Nicola Mineo, *Pavese attraverso le lettere,* pp. 533-544; e quello di Pier Massimo Prosio, *Pavese scrittore di lettere,* pp. 545-579 (da Roberto Mussapi, *Il sonno di Genova e l'invetriata di Cesare Pavese,* pp. 527-532, sono state invece esaminate alcune poesie tratte dai *Dialoghi con Leucò*; mentre il problema della lingua sia in Pavese, sia in Fenoglio, è stato affrontato da Gian Luigi Beccaria, *Scrittori piemontesi in cerca di una lingua: il grande stile,* pp. 495-526); e soprattutto a Guido Gozzano.

Di quest'ultimo è stata sottolineata (da Fausto Curi, *Gozzano ou les prospérités du vice,* pp. 285-298) l'esperienza dell'innaturale come esperienza fondamentale e fondamentalmente costitutiva del suo atto poetico; ed è stata esaminata (da Giorgio Cavallini, *Lettura dell'« Ipotesi » di Guido Gozzano,* pp. 267-283), con una nuova proposta interpretativa, la poesia « Ipotesi », che egli compose fra il 1907 e il 1908, ma che non inserì poi nella raccolta « I colloqui ». A una nuova lettura sono state sottoposte anche (da Antonio Palermo, *Da Salgari a Gozzano, passando per Verne,* pp. 251-265) le sue lettere dall'India raccolte in *Verso la cuna del mondo.* Sempre all'epoca ed alla realtà poetica e culturale di Guido Gozzano sono infine riconducibili lo stimolante contributo di Giorgio Barberi Squarotti, *I crepuscolari e dintorni,* pp. 191-218, dove viene dato ampio risalto soprattutto alla produzione poetica di Arturo Graf, sulla quale, limitatamente alle caratteristiche della metrica di *Rime di selva,* si è soffermato anche Fausto Montanari, *Gli ottonari di Graf,* pp. 307-312 (di alcuni aspetti della produzione narrativa e saggistica di Arturo Graf si è occupato invece Marco Cerruti, *Arturo Graf fra « Il Riscatto » ed « Ecce homo »*, pp. 299-306); e quello ancor più denso e ricco di suggerimenti e suggestioni di Franco Contorbia, *Passaggi torinesi (1900-1920)*, pp. 219-258.

Di un solo intervento sono stati invece oggetto Giovanni Camerana (Matilde Dillon Wanke, *Camerana critico d'arte,* pp. 85-116: analisi della collaborazione, prestata ininterrottamente per un quinquennio, dal 1869 al 1873, dal Camerana alla rivista *L'Arte in Italia*); Edmondo De Amicis (Giorgio Bertone, *De Amicis, il socialismo e il « Primo Maggio »*, pp. 161-179: presentazione delle caratteristiche e del contenuto del romanzo inedito di Edmondo De Amicis, del quale il relatore stava allora ultimando l'edizione critica); Giuseppe Giacosa (Vincenzo Moretti, *Giacosa novelliere,* pp. 181-190); Enrico

Thovez (Angela Guidotti, *Il « Poema dell'adolescenza » e lo sperimentalismo metrico-lessicale di Enrico Thovez,* pp. 313-329); e Carlo Levi (Sergio Campailla, *L'utopia diabetopatica di Carlo Levi,* pp. 627-636).

Un compatto ed organico gruppo a se stante è costituito dalle numerose comunicazioni su alcuni aspetti della cultura letteraria piemontese (ma soprattutto torinese) del periodo fascista, frutto delle apprezzabili ricerche degli allievi di Marziano Guglielminetti, che in suo breve intervento (*Aspetti della cultura letteraria a Torino tra le due guerre.* pp. 331-334) aveva chiarito le direttrici e le caratteristiche fondamentali del problema, ripreso e puntualizzato poi negli interventi specifici di Mariarosa Masoero, Vincenzo Jacomuzzi e Carla Casalegno (*Le terze pagine. « La Stampa » e « La Gazzetta del Popolo »,* pp. 335-350); di Mario Ambel e Giuseppe Zaccaria (*Le riviste letterarie,* pp. 351-366); di Barbara Viscardi (*Un campione di cultura letteraria provinciale: Alessandria,* pp. 367-384); di Rosa Dimichino (*Le case editrici,* pp. 385-392); di Francesco Spera (*L'idea di letteratura nelle riviste universitarie fasciste,* pp. 417-436: sono state prese in considerazione le riviste *Vent'anni* e *Il Lambello,* pubblicate a Torino, e *Posizione,* pubblicata a Novara); di Claudio Marazzini (*Il « sermo sublimis » dell'oggettività nel giovane Gramsci: la scrittura necessitante,* pp. 437-449); di Glauco Viazzi (*La rivista « Arte Cattolica »,* pp. 451-458); di Rinaldo Rinaldi (*Gobetti, Gramsci: l'osservazione prolungata,* pp. 459-470); e di Emma Giammattei (*Gobetti e « Il Mezzogiorno »,* pp. 471-484: in appendice è riportato il testo inedito di una recensione di Piero Gobetti ai volumi *Nazionalfascismo* e *Il fascismo visto da un solitario,* rispettivamente di Luigi Salvatorelli e Mario Vinciguerra, che avrebbe dovuto comparire nel 1923 nel giornale napoletano diretto da Floriano Del Secolo).

Il fenomeno della letteratura dialettale è stato preso in considerazione attraverso l'analisi di una delle più famose poesie di Pinin Pacot da Alberto A. Sobrero, *Una generosa illusione: il dialetto come lingua totale* (*Pinin Pacot*), pp. 149-160. Letteratura dialettale alla quale sono riconducibili le forme più tipiche della letteratura popolare, o meglio della « letteratura dei senza lettere », come nel caso di una forma di comunicazione tradizionale e rituale tipica dell'area monferrina, la « bosinata » carnevalesca o « buzina », esaminata e colta in tutta la sua carica dinamica, critica e dialettica, caratteristica di certe tradizioni popolari, da Franco Castelli, *Trasgressione e repressione nel/del codice popolare carnevalesco. Le « bosinate » nell'area alessandrino-monferrina,* pp. 117-148. Questo tipo di realtà, vale a dire la cultura delle classi subalterne, non può non richiamare, per quanto concerne il Piemonte, l'attività di studio e di ricerca di Nuto Revelli, al cui *Mondo dei vinti,* è stata dedicata, in questo Convegno, la comunicazione di Elisabetta Soletti, *Vite alla rovescia. L'autobiografia popolare di Nuto Revelli,* pp. 645-658.

Completano questi *Atti,* della cui ricchezza ed interesse abbiamo cercato di fornire un'idea sia pure approssimativa, il contributo di Giorgio Luzzi, *Presenze nella poesia piemontese degli anni '70,* pp. 636-644; e le testimonianze di Luigi Bulferetti, Luigi Firpo, Gina Lagorio e Primo Levi, quest'ultima ricavata dalla registrazione di un'intervista fatta allo scrittore da S. Jacomuzzi.

Francesco Surdich

Emanuele Battistelli, *Arrigo Serpieri nel centenario della nascita*, « Annali dell'Accademia di agricoltura di Torino », CXX (1977-1978), pp. 23-41. - Del noto agronomo promotore, tra il 1930 e il 1940, della celebrata — e strumentalizzata — bonifica dell'Agro Pontino, l'A. non affronta l'attività scientifica, altrove già ampiamente trattata, ma analizza gli orientamenti pratici, informati a fiducia nel « potere assertivo delle idee concretate ». L'A. (allievo « preferito » del Serpieri all'Ateneo agrario di Bologna nel 1923), pur con qualche cedimento rievocativo, informa in modo asciutto sulle influenze culturali avvertite dal Serpieri (Stefano Jacini, Gian Domenico Romagnosi, Carlo Cattaneo), sulle battaglie teoriche — come l'attribuzione della funzione di disciplina autonoma all'economia agraria, coordinata con l'economia generale —, sulle concrete ' creazioni ': l'Istituto agrario forestale di Firenze e l'Istituto nazionale di economia agraria. Si insiste sul favore con cui il Serpieri considerò la mezzadria, secondo princìpi cari allo stesso Luigi Einaudi. Non mancano i consueti imbarazzi sui rapporti con il fascismo (non fu « uomo politico », ma operò all'interno « come tutti, vivendo inserito nelle vicende politiche del suo tempo »), superati da un netto giudizio sul suo « filosocialismo di marca riformista ». Secondo il Battistelli, l'urgenza dell'operare lo condusse ad approfittare delle occasioni per attuare idee astratte (ma fu davvero un « tempo di palingenesi politica »?), dopo essere stato illuminato oppositore della « battaglia del grano » nel 1925. È stata la storia di tanti uomini di studio e di azione: merita di essere valutata in tutti i suoi aspetti, senza miopi censure. L'attività di governo del Serpieri si svolse nel 1923, a fianco del ministro dell'Agricoltura Orso Maria Corbino e, con maggiore continuità, dal 1929 al 1934.

Giuseppe Sergi

Lorenza Lorenzini, *L'Archivio dell'Ufficio politico investigativo in provincia di Alessandria (1928-1945)*, in « Quaderno 3 dell'Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Alessandria », II, 1979, pp. 137-143. - In questo breve articolo viene presentato nelle sue linee essenziali, attraverso una ripartizione in dodici sezioni fondamentali, il contenuto dei documenti dell'Ufficio Politico Investigativo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale in provincia di Alessandria, che si trova attualmente depositato presso l'Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Alessandria. Lo studio e l'analisi di questo materiale potrebbe fornire elementi assai utili ed interessanti sia sul funzionamento di una istituzione del regime fascista, sia sul fenomeno dell'opposizione alla dittatura.

Francesco Surdich

Atti del Convegno « Studi sul Piemonte: stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca », Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, pp. XIV+143 (numero speciale di « Studi Piemontesi », aprile 1980). - Con encomiabile tempestività vedono la luce gli Atti del Convegno tenuto presso l'Accademia delle Scienze di Torino il 16 e il 17 novem-

bre 1979 in occasione del decennale del Centro Studi Piemontesi. La lettura dei contributi conferma la positiva impressione che si ebbe in quella sede. Diversi, e di diverso taglio, gli interventi degli studiosi; ma tutti concordi, nella loro ispirazione serratamente scientifica, a negare cittadinanza a ogni piemontesismo bolso e strapaesano (e bene ha fatto Norberto Bobbio, nella sua premessa, a iscrivere sotto l'augusta figura di Gianduia questa proterva subalpinità). Passato dal cielo alla terra, il Piemonte è divenuto il protagonista di un fruttuoso incontro scientifico.

Il volume, nel suo complesso, disegna il profilo di una storiografia in buona salute. Così è nella relazione di Giovanni Tabacco, che dà conto degli orientamenti della nuova medievistica piemontese e della sua attenzione ai molteplici aspetti (fisici, economici, politico-amministrativi) di ambiti territoriali definiti. Non più « rievocazioni d'insieme » nutrite di « intuizioni generose », ma un convergere sul campo di ricerche sistematiche e coordinate. Così è nell'ampio, informato intervento di Giuseppe Ricuperati a proposito della storiografia sul Piemonte moderno; così è nei contributi degli altri storici presenti, da Lino Marini a Narciso Nada, da Aldo A. Mola a Valerio Castronovo e Mario Abrate. E che in un cantiere pur così operoso ci sia ancora molto da lavorare, sì, ma anche molto da discutere, lo ricorda opportunamente Franco Venturi, garbatamente polemico contro gli eccessi di una serializzazione deterministica che rischia di scordare i grandi temi della formazione della classe dirigente, della circolazione delle idee, della trasformazione economica.

Alla definizione di una specificità del Piemonte come oggetto di una ricerca a molte dimensioni apportano un rilevante contributo altre relazioni, centrate sull'asse letterario (Riccardo Massano), linguistico (Giuliano Gasca Queirazza), artistico (Andreina Griseri), urbanistico-architettonico (Roberto Gabetti). Un bilancio? A conclusione dei lavori lo ha tentato Luigi Firpo, con giudizio largamente favorevole. Certo è che questi Atti, ricchi di informazioni e bibliografia, sono uno strumento prezioso di aggiornamento in materia di storia piemontese. Più soddisfatti che problematici, rappresentano d'altro canto un punto di riferimento per discussioni future.

Enrico Artifoni

Marc Lengerau, *Le Général De Gaulle, la Vallée d'Aoste et la Frontière italienne des Alpes (1943-1945)*, Aosta, Musumeci, 1980, pp. 298. - Studioso delle minoranze linguistiche, già autore di numerosi saggi sulla « questione valdostana » (fra i quali l'importante volume *La France et la question valdôtaine au cours et à l'issue de la seconde guerre mondiale,* Grenoble 1975), Marc Lengereau allarga in questo studio gli orizzonti della questione annessionista analizzando, « da parte francese », i progetti e le iniziative per l'annessione della Valle d'Aosta alla Francia fra il 1943 e il 1945. Sulla base di un materiale vasto ed eterogeneo, dalle Memorie di De Gaulle alle relazioni delle missioni politiche, dalla stampa alle interviste coi protagonisti, l'autore ricostruisce la strategia francese nei confronti della frontiera alpina tendente alla annessione delle terre francofone (non solo la Valle d'Aosta, ma parte della Val di Susa, le valli valdesi ed occitane, i territori di Briga, Tenda e Ventimiglia), ma attenta a non compromettere,

con iniziative avventate, gli esiti della diplomazia alleata. Se De Gaulle non ha mai apertamente manifestato mire annessionistiche una vasta serie di iniziative, culminate nell'occupazione militare del marzo '45 e nell'organizzazione della propaganda per il plebiscito, testimoniano dell'esistenza di un disegno politico francese che, a giudizio dell'autore, avrebbe raccolto la maggioranza dei consensi nella parte autoctona della popolazione locale. La « parte valdostana » del lavoro rinvia alle discusse tesi già espresse nel volume precedente e il libro resta piuttosto un contributo alla storia della diplomazia francese che alla comprensione del movimento separatista valdostano. Il disagio che si può avvertire di fronte ad un testo apertamente filofrancese, che si conclude in un'apologia del generale De Gaulle, è compensato dalla ricchezza dell'appendice documentaria che introduce elementi nuovi in un dibattito sempre vivace ed aperto.

Marco Cuaz

Cesare Levreri, *Valenza partigiana. La Liberazione,* prefazione di Carlo Gilardenghi, Alessandria, Dell'Orso, 1980, pp. 78. - Il Levreri utilizzando la documentazione più varia, dalle memorie dei protagonisti ai giornali, dai fondi privati a quelli dell'archivio dell'Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Alessandria, traccia in questo volumetto un quadro complesso dei giorni della Liberazione nella cittadina di Valenza: i quattro giorni di calvario che, attraverso scontri armati e defatiganti trattative, la città e la sua popolazione dovettero subire prima di venir liberate dal giogo nazifascista. Il principale nucleo d'interesse di questo saggio pare senz'altro costituito dall'approfondimento condotto dall'A. su un spunto peculiarissimo già individuato, a suo tempo, da Giampaolo Pansa (in *Guerra partigiana tra Genova e il Po,* Bari, Laterza, 1967): e cioè il fatto che la Liberazione di Valenza ebbe in definitiva un'importanza politica e strategica ben più vasta di quanto comunemente si ritenga. Si trattò infatti dell'unico caso in cui una grande unità tedesca, il Corpo d'Armata Lombardia, sorretta oltretutto da ingenti forze repubblichine, venne costretta alla resa di fronte ad un CLN provinciale.

Guido Ratti

John Davis, *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata,* Torino, Rosenberg e Sellier, 1980. - Basandosi sugli ormai numerosissimi studi anglosassoni di comunità l'antropologo inglese cerca di sistemare i caratteri che appartengono alle popolazioni mediterranee. Con attenzione essenzialmente per il mondo rurale, si analizzano i caratteri economici, i modi della stratificazione sociale, la struttura della famiglia e della parentela, le manifestazioni della *leadership* locale e della politica. A quest'ultimo campo appartiene anche l'esame di una comunità cuneese, forse Vernante (ma qui chiamata con lo pseudomino di Losa), in cui si riprendono le analisi e le conclusioni di una ricerca sul campo compiuta alla fine dagli anni '60 dall'antropologo politico F. G. Bailey.

Giovanni Levi

Francesco Adamo, *Una periferia industriale dell'Italia di Nord-Ovest. La provincia di Alessandria,* Alessandria, Dell'Orso, 1979, pp. 278. - L'ipotesi interpretativa proposta dall'Adamo è che l'area alessandrina abbia progressivamente perso, a partire dalla metà degli anni '60, le tradizionali cartteristiche di autonomia produttiva assumendo invece la configurazione di un'economia periferica rispetto ai sistemi collocati ai vertici del triangolo industriale. Ciò significa che tutti i più recenti insediamenti industriali nell'Alessandrino derivano solamente dalle logiche che presiedono al decentramento produttivo (e sono dovute quindi alla buona disponibilità di aree, alla soddisfacente rete di trasporti e di comunicazioni, all'elasticità della forza lavoro, ecc.) e non da capacità o potenzialità locali di crescita, o da specifiche attitudini in grado di attirare gli investimenti dall'estenro. Un aspetto stimolante di questo saggio è certamente costituito dall'analisi degli ambiziosi progetti di programmazione industriale e del terziario fioriti nel corso degli anni '60: progetti che, come ben dimostrano i dati vagliati dall'Adamo e quindi la tesi stessa da lui proposta, rimasero sostanzialmente sulla carta, senza tradursi mai in una tensione costruttiva reale, politica. Al di là della critica a questo o quell'aspetto dell'analisi, certamente utile ed indispensabile anche se non in questa sede, il lavoro risulta nel suo complesso largamente positivo proprio perché si propone come primo momento di riflessione e di discussione, costruttivo quindi in funzione degli obiettivi che l'economia alessandrina degli anni '80 dovrà porsi.

Guido Ratti

Industria e popolazione in Piemonte. Tendenze distributive, 1971-1977, Torino, Associazione Piemonte-Italia, 1979, pp. 126. - All'utile « Panorama dell'economia piemontese » (Rivista mensile di informazione economica sociale e culturale), l'Associazione Piemonte-Italia affianca di tanto in tanto ricerche apposite di più vasto impegno, che si prestano a circostanziati bilanci della situazione economica non solo locale. Questo volume contiene una minuta analisi della situazione demografica, « terrtorialmente dettagliata »; un'integrale censimento dell'industria di trasformazione in Piemonte; una completa informazione sulle statistiche annuali relative ai nuovi impianti dell'industria manifatturiera (realizzati o in corso di realizzazione) con relativa valutazione delle tendenze localizzative. G. Pella suggerisce, nell'introduzione, una lettura delle numerose tabelle. I sette anni analizzati contengono una complessiva inversione di tendenza dei fenomeni sociali ed economici: sotto l'aspetto demografico complessivo (in cui entrano i dati dell'immigrazione e dell'emigrazione) il 1977 ha avuto un saldo negativo di 2.100 unità (ancora nel 1972 il saldo positivo era stato di 30.000 unità), mentre va progressivamente diminuendo, di circa 7.000 unità all'anno, lo stesso saldo naturale; sotto l'aspetto del lavoro, si registra una netta diminuzione dell'occupazione, soprattutto nel comprensorio di Torino e soprattutto nelle aziende minori. Quest'ultimo dato, forse, rischia di essere falsato dal lavoro 'nero' e dai tanti elementi non quantificabili dell''economia sommersa': i limiti dei dati ufficiali e l'opinabilità di qualche procedimento statistico devono indurre, forse qui e certamente altrove (cfr. E. Guglielmotto, A. Martina, *I conti*

non tornano L'ISTAT e la contabilità nazionale, Torino 1979) a collocare i risultati delle tabelle nel contesto di una ricca informazione sulla complessiva situazione politico-economica.

Giuseppe Sergi

Guida ai musei del Piemonte, Torino, Regione Piemonte, 1977, pp. 57. - I dati sono stati raccolti nel 1974-75 dall'Istituto internazionale di studi liguri (per un censimento dei musei piemontesi commissionato dalla Regione Piemonte), rielaborati e aggiornati al 1977. Sono catalogati 112 musei: tra i vari dati si segnalano quelli sull'Ente proprietario, i brevi cenni sulla fondazione e sulle vicende successive, le condizioni di visita, natura e consistenza degli oggetti esposti. Per la maggior parte derivano da raccolte di studiosi e collezionisti dei singoli luoghi. Prevalgono infatti i musei di piccole e medie dimensioni: solo un terzo sono comunali, per il resto fanno capo a fondazioni, associazioni, privati. La Regione, impegnata sul tema dei beni culturali, inserisce questo catalogo nella prospettiva di una futura razionalizzazione del settore.

Giuseppe Sergi

Guida alle biblioteche dell'Università e del Politecnico di Torino, Torino, Regione Piemonte, 1979, pp. 204. - Questo repertorio integra la precedente, utilissima, *Guida alla lettura pubblica,* del 1977, che pur necessiterebbe di periodici aggiornamenti soprattutto per quanto riguarda gli orari delle biblioteche. Sono frammenti cospicui che si collocano nella prospettiva di un censimento completo di tutte le biblioteche esistenti in Piemonte. Questo, sulle biblioteche universitarie, è poco più di una « prima sommaria indagine » (sono parole della premessa di Fausto Fiorini) perché magmatico è lo stesso oggetto: emergono con assoluta evidenza lo spezzettamento e la carenza di personale delle biblioteche degli istituti universitari. Nei propositi dell'Assessore uscente la breve guida voleva essere « un invito a riprendere il dibattito sulla condizione e sulla riorganizzazione delle biblioteche universitarie ». Ma occorre non sminuirne l'utilità: mai fino ad ora si era avuto un quadro così coordinato e ricco dei servizi di biblioteca forniti dagli istituti universitari torinesi.

Giuseppe Sergi

ATTIVITA' DELLA DEPUTAZIONE

Il 28 giugno 1980 sono stati conferiti i premi 1980 « Maria Clotilde Daviso di Charvensod » (commissione composta da M. Abrate, E. Passerin d'Entrèves, F. Venturi), « Coniugi Benedetto » (commissione M. A. Benedetto, G. Astuti, G. S. Pene Vidari) e « Walter Maturi » (commissione N. Nada, C. Pischedda, G. Ricuperati) rispettivamente al dott. Enrico Stumpo, al dott. Gino Obert e alla dott. Cristina Florio, con le seguenti motivazioni:

« Il lavoro presentato dal dott. Enrico Stumpo, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento* (Roma, 1979), si inserisce degnamente tra quelli ormai classici sulla finanza sabauda di A. Garino-Canina (Cinquecento) e L. Einaudi (Settecento). Pur essendo essenzialmente centrato sulla ricostruzione della gestione delle tre tesorerie del Piemonte (Generale, Milizia, Real Casa), nel tentativo di calcolare l'andamento effettivo delle pubbliche entrate nel corso del secolo, sviluppa contemporaneamente una importante indagine sul tessuto sociale del Paese. Si rende in tal modo evidente l'emergere di quella « nobiltà nuova », di origine borghese, le cui ingenti fortune erano strettamente legate alle opportunità offerte dal costituirsi dello stato assoluto. Attraverso la ricostruzione dei bilanci e dei rendiconti di tutto il secolo si è quindi gettata nuova luce non solo sulle strutture finanziarie, ma sulla capacità contributiva e quindi sulla consistenza dell'economia del Paese « al di qua dei monti ». La ricostruzione di quello che fu il costo delle guerre seicentesche è un altro risultato originale, utile per comprendere il significato generale delle scelte politiche sababude. L'A. ha anche il merito di aver tenuto conto dei risultati di tutta la più recente storiografia europea su questi problemi ».

« Il candidato Gino Obert, nato a Milano nel 1955, si è laureato in Giurisprudenza nell'Università di Torino nell'anno 1977-78 in Storia del Diritto italiano con punti 110 su 110 e con una tesi avente per argomento « La formazione del Codice penale albertino ». Su tale Codice, seguito al Codice civile, mancava finora uno studio completo, sia per quanto ne concerne la formazione, sia per quanto attiene allo studio del contenuto normativo. Una delle maggiori difficoltà per la ricostruzione delle vicende della formazione del Codice era la mancanza della prima minuta redatta dalla Commissione legislativa, presieduta dal Barbaroux. Il candidato l'ha rinvenuta presso la Biblioteca Reale di Torino, ed ha quindi potuto effettuare i raffronti con le minute successive, dopo aver trascritto il testo. Esaminato poi esegeticamente il Codice, si è soffermato sui principali criteri direttivi del legislatore, in particolare quelli concernenti la determinazione del concetto di dolo, il concorso di persone nel reato, la recidiva, la pena di morte, i reati dei minori. L'esegesi è riuscita ad offrire un interessante quadro della società risorgimentale nell'epoca carlalbertina, fornendo altresì una fedele eco della scienza penalistica del tempo ».

« Nella tesi della dott. Cristina Florio, *I problemi dell'unità d'Italia attraverso il carteggio fra Massimo d'Azeglio ed Alfonso La Marmora (1849-1865)*, merita in particolar modo di essere segnalata la parte in cui sono pubblicate le lettere dei due corrspondenti. Sino ad ora erano solo parzialmente note, essendo state pubblicate, con numerosi tagli ed omissioni, e per un periodo più limitato, da Luigi Chiala circa cento anni or sono. Si tratta di lettere che offrono una vivissima testimonianza del temperamento dei loro autori e delle loro idee sugli importanti problemi politici dell'epoca. La trascrizione (eseguita seguendo i criteri adottati per l'Epistolario di C. Cavour) risulta compiuta con diligenza e attenzione. Il testo delle lettere è corredato da un ampio apparato di note esplicative, frutto di ampie ricerche, che meriterebbero forse di essere integrate con qualche completamento per quanto riguarda in particolare le vicende, i personaggi e i giornali genovesi di cui talora si tratta in questa corrispondenza. La raccolta è preceduta da un'ampia introduzione nella quale l'Autrice, utilizzando le lettere stesse ed integrandole con numerosi altri scritti e corrispondenze dell'epoca, illustra l'azione svolta dai due personaggi attraverso le complesse e decisive vicende di quel periodo. Soffocata forse dalla ingente mole della documentazione, non sempre l'Autrice è riuscita a far emergere in maniera adeguata i giudizi e l'azione di Massimo d'Azeglio e di Alfonso La Marmora nei singoli momenti. La Commissione tuttavia ha apprezzato lo sforzo compiuto dalla candidata ».

NECROLOGIO

Giuseppe Corradi

Il 9 ottobre 1979 si è spento, quasi centenario, in Torino il prof. Giuseppe Corradi, socio corrispondente della Deputazione Subalpina di Storia Patria dal 1936.

Nato a Dolcedo (Imperia) il 21 agosto 1880, dopo gli studi liceali venne a Torino a frequentare l'Università, e quivi fu avviato allo studio dell'antichità classica da Gaetano De Sanctis. Dopo la laurea in Lettere (1904), ebbe modo di perfezionarsi per tre anni a Roma nel campo della Storia ellenistica, sotto la guida di Karl Julius Beloch, e poi a Pisa, mentre intanto dava inizio a quella lunga e feconda carriera didattica che costituisce certamente uno degli aspetti più rilevanti della Sua attività.

Professore di scuola media per lunghi anni nelle sedi di Savona, Ivrea, Aosta, Firenze, Vercelli, Torino ebbe modo di farsi un'ampia e solida esperienza scolastica, attraverso un appassionato e diuturno contatto con i giovani, sia come insegnante sia come preside. Nel frattempo, il C. continuava a dedicarsi allo studio del mondo antico, anche a costo di notevoli sacrifici.

Libero docente di Storia antica dal 1926, vincitore del premio dell'Accademia dei Lincei per le scienze storiche e filologiche nel 1930 e nel 1949, fu ternato nel concorso del 1933 per la cattedra di Antichità classiche nell'Università di Firenze. Incaricato di Epigrafia greca e romana dal 1934-5 al 1935-6 e poi di Antichità greche e romane dal 1936-7 al 1947-8 nell'Università di Torino, fu chiamato, infine, alla cattedra di Antichità greche e romane nel 1948-9 nella medesima Università. I semplici dati, ora elencati, della carriera accademica del Corradi stanno a provare eloquentemente come purtroppo, talvolta, il mondo universitario sia poco sereno verso i suoi figli. I quali spesso, tuttavia, come nel caso del Nostro, possono godere, oltreché di una vasta stima professionale, di ampi e meditati riconoscimenti da parte della dottrina.

La produzione del Corradi spazia su vari periodi della storia greca e romana, con particolare predilezione per l'età ellenistica, per gli ultimi due secoli della Repubblica Romana e i primi dell'Impero. Si segnalano così il nutrito volume degli « Studi ellenistici » (Torino 1929), ancora oggi valido specialmente per le ricerche sulla corte ellenistica (pp. 229 sgg). e sull'amministrazione della città di Pergamo (pp. 345 sgg.); l'ampio saggio su « Gaio Gracco e le sue leggi » (in « S.I.F.C. », 1927); alcuni articoli nel « Dizionario Epigrafico di Antichità Romane » del De Ruggiero e spec. la voce, eccellente, sulla *Iudaea,* vol. IV, pp. 122-157; l'utile commento al I libro delle *Elleniche* di Senofonte (Torino 1933); l'ampio affresco su *Le grandi conquiste mediterranee,* nella « Storia di Roma » dell'Istituto di Studi Romani (Bologna 1945, pp. 558), che costituisce, al di là di ogni critica, un'opera di alta divulgazione scientifica, al pari di altre memorie

minori su argomenti diversi dell'antichità classica (cfr. ad es. l'efficace orientamento sulle condizioni politiche di Atene dopo Egospotami, in « M.C. », 1936).

Un posto a parte, che deve essere soprattutto segnalato in questa sede, è costituito dai lavori che concernono la storia del Piemonte romano. Molto affezionato alla Sua terra di adozione, il Corradi si è occupato in special modo di due grossi temi di studio: l'epigrafia dell'*ager* di Ivrea, e lo sviluppo delle strade romane dell'Italia nord-occidentale. I risultati delle Sue ricerche sono confluite in due opere importanti: la pubblicazione, nelle *Inscriptiones Italiae,* di un fascicolo dedicato ad *Eporedia* (Roma 1931), che sfortunatamente non ha avuto un seguito o un completamento, e il volume *Le strade romane dell'Italia occidentale* che, da una prima edizione del 1939 (pp. 81) fu opportunamente trasformato in un saggio più ampio e interessante (Torino, 1968, pp. 193). Accanto a tali opere, che sono indispensabili per lo studioso di questi argomenti, devono essere menzionati alcuni lavori che stanno a testimoniare l'indomita freschezza e l'entusiasmo mai sopito del Corradi: il quale, oltre a due pregevoli rassegne sulla nuova « Storia di Roma » del Pareti e sulle fonti della « Storia Augusta » (« N.R.S. », 1962 e 1963), alla bella età di 84 anni scriveva un dotto articolo (*Via Fulvia*) per questo *Bollettino,* 1964, pp. 345 sgg., mentre nella stessa sede, dieci anni dopo, a 94 anni, poteva ancora spaziare lucidamente sui più recenti progressi degli studi su *Pollentia* e su *Augusta Bagiennorum* (1974, pp. 327 sgg.).

Il Corradi è stato uno studioso di grande probità scientifica, che ha messo in luce ampia e sicura conoscenza delle fonti antiche, serietà di metodo e bontà di risultati. Accanto a queste qualità si deve sottolineare una lunghissima, fervida e intelligente opera di docente e di educatore. Testimone attivo di oltre mezzo secolo di vita scolastica ed accademica, il Corradi trasmette alle future generazioni, oltre alle Sue opere, un modello preciso, ispirato ad una pacatezza modesta e riservata e ad una serenità di giudizio e di pensiero, che è frutto di onestà e di rettitudine, oltre che specchio di una coscienza nobile e tranquilla.

FRANCO CARRATA THOMES

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

STATO AL 1° OTTOBRE 1980

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente . . . . . Mario Viora
Vicepresidente . . . . . Luigi Firpo
Segretario tesoriere . . . Mario Abrate
Consiglieri . . . . . Giovanni Tabacco, Franco Venturi

Revisori dei conti

Maria Ada Benedetto, Ettore Passerin d'Entrèves, Carlo Pischedda

SOCI EFFETTIVI

Cognasso Francesco	Via M. Lessona 13, Torino	1930
Levi M. Attilio	Via Boscovich 29, Milano	1936
Viora Mario	Corso Generale Govone 6, Torino .	1936
Brizio A. Maria	Via Mario Pagani 2, Milano . . .	1938
Bulferetti Luigi	Via Laviosa 29/29 Genova-Pegli . .	1956
Astuti Guido	Via di Villa Grazioli 15, Roma . .	1961
Passerin d'Entrèves Ettore . . .	Corso Fiume 17, Torino	1961
Tabacco Giovanni	Corso San Maurizio 65, Torino . .	1961
Venturi Franco	Piazza Peyron 7, Torino	1961
Cipolla Carlo	Via Montebello della Battaglia 4, Pavia	1962
Firpo Luigi	Corso Moncalieri 69, Torino . . .	1962
Manselli Raoul	Piazza Cavour 17, Roma	1962
Passerin d'Entrèves Alessandro . .	Str. ai Ronchi 48, Cavoretto	1962
Quazza Guido	Viale Thovez 40/15, Torino	1966
Bersano Begey Marina	Via Aubert 37, Pino Torinese . . .	1970
Abrate Mario	Via San Marino 68, Torino	1971
Baudi di Vesme Carlo	Via Avogadro 11, Torino	1971
Galante Garrone Alessandro . .	Via Grattoni 7, Torino	1971
Pischedda Carlo	Corso Adriatico 24, Torino	1971
Pistarino Geo	Facoltà di Lettere - Univ. di Genova	1971
Nada Narciso	Via dei Mille 30, Torino	1973

Castronovo Valerio	Corso Casale 46, Torino	1974
Cavallari Murat Augusto	Corso Trento 11, Torino	1974
Frutaz Amato	Via Benedetto XIV 5, Roma	1974
Benedetto Maria Ada	Via Carlo Alberto 7, Torino	1975
Pene Vidari Gian Savino	Via Montevecchio 27, Torino	1978
Romeo Rosario	Via Adige 64, Roma	1980
Soffietti Isidoro	Via Cristoforo Colombo 61, Torino	1980
Vaccarino Giorgio	Corso Duca degli Abruzzi 8, Torino	1980

SOCI CORRISPONDENTI NAZIONALI

Berra Francesco Luigi	Via Ormisda 10, Roma	1936
Mor Carlo Guido	Via S. Pietro 87, Padova	1936
Verzone Paolo	Via Giolitti 49 ter	1936
Vinay Gustavo	Viale XXX Aprile 10, Roma	1936
Tosi Mario	Baluardo d'Azeglio 3A, Novara	1938
Angiolini Pietro	Via Nuova Legnano, Alessandria	1942
Garretti di Ferrere Gaetano	Via Montemagno 28, Torino	1955
Carducci Carlo	Strada val S. Martino Sup. 6, Torino	1956
Costamagna Giorgio	Via Sabotino 11, Genova	1958
Goria Axel	Piazza Chironi 6, Torino	1960
Marini Lino	Via A. Costa 77, Bologna	1960
Donna d'Oldenico Giovanni	Via Tenivelli 11, Torino	1962
Ferrari Bernardino	Via dell'Orso 12, Milano	1967
Camilla Piero	Biblioteca Civica Cuneo	1969
Parisi Antonio Francesco	Biblioteca Civica Pinerolo	1969
Carrata Thomes Franco	Corso Stati Uniti 35, Torino	1971
Colliard Lino	Via Marmore 7, Aosta	1971
Ordano Rosaldo	Via Mastallone 20, Vercelli	1971
Gandolfo Renzo	Via O. Revel 15, Torino	1973
Garosci Aldo	Via Balbis 1, Torino	1973
Gasca Queirazza Giuliano	Corso Stati Uniti 11, Torino	1973
Tamburini Luciano	Via Primo Sole 15, Villarbasse	1973
Fissore Gian Giacomo	Via Orfanotrofio 22, Asti	1974
Grassi Corrado	Via F.lli Calandra 23, Torino	1974
Patrone Nada Annamaria	Via dei Mille 30, Torino	1974
Ricuperati Giuseppe	Via Vanchiglia 22, Torino	1974
Erba Achille	Via delle Orfane 3, Torino	1975
Sergi Giuseppe	Via Guicciardini 1, Torino	1975
Bettica-Giovannini Renato	Via Tenivelli 19/4, Torino	1978
Comba Rinaldo	Via Artisti 28, Torino	1978

Griseri Andreina	Via Toselli 7, Torino	1978
Settia Aldo Angelo	Piazza Vittorio Veneto 4, Torino	1978
Sisto Alessandra	Piazzale Costantino il Grande 168, Torino	1978
Dondi Giuseppe	Via Cocconato 13, Torino	1979
Levi Giovanni	Via Bezzecca 11, Torino	1979
Romano Giovanni	Via S. Secondo 26, Torino	1979
Cau Ettore	Via Baravalle 10, Volpedo	1980
Gentile Guido	Via Massena 81, Torino	1980
Merlo Grado Giovanni	Viale della Rimembranza 52, Pinerolo	1980

SOCI CORRISPONDENTI STRANIERI

Godechot Jacques	Rue Antonin Mercié 17, Toulouse	1955
Jullian René	Avenue Foch 41, Vincennes	1955
Dessemontet Olivier	Archives cantonales vaudoises, Rue du Maupas 47, Lausanne	1956
Guichonnet Paul	Bonneville (Haute Savoie)	1956
Labande Edmond René	Rue Clément Péruchon 28, Ligugé	1956
Stelling-Michaud Sven	14 Avenue de Thônex 1225 Chêne-Bourg (Genève)	1956
Léon Pierre	Faculté des Lettres, Lyon	1958
Chevailler Laurent	Rue Pierre Corneille 38, Lyon	1962
Shay Mary Lucille	381 Lincoln Hall, Urbana (Illinois)	1962
Dufour Alain	Librairie Droz, Genève	1966
Woolf Stuart	University of Reading, Department of Italian Studies	1974
de Carvalho Ayres	Palacio Nacional de Ajuda, Lisbona	1974
Janin Bernard	Institut de Géographie Alpine, Université Scientifique de Grenoble	1974
Blaas Richard	Österreichisches Staatsarchiv, Minoritenplatz 1, Wien	1975
Bligny Bernard	35 Cours de la Libération, Grenoble	1975
Lovie Jacques	3 Avenue de Lyon, Chambéry	1975
Millon Henry	Accademia Americana, Via Masina 5, Roma	1975
Molnar Amedeo	14200 - Branik, Praga 4	1975
Pommer Richard	Vassar College-Department of Art, Poughkeepsie - New York	1975
Pauli Leslaw	Ul. Lenartowicza 8.m.3., 31-138, Kraków	1979

Finito di stampare il 5 dicembre 1980 nello
Stabilimento Tipografico Editoriale S A S T E
Cuneo - Via XX Settembre, 8 - Telefono 24-87

Registrato presso il Tribunale di Torino il 29 novembre 1954
Direttore responsabile: GIOVANNI TABACCO

Quaderni Medievali

10

dicembre 1980

Giosuè Musca, *Cinque anni.*

SAGGI: Raffaele Iorio, *Canne e il suo territorio nell'Alto Medioevo;* Mario Gallina, *Consenso e opposizione durante il regno di Manuele Comneno* (seconda parte).

TEMI E PROBLEMI: Silvio Calzolari - Franco Cardini, *Tra Occidente medievale e Giappone;* Cesare Colafemmina, *Pietre cristiane e teste ebraiche;* Paolo Patui - Marcella Zampieri, *Venzone, un centro urbano friulano tra Medioevo e presente.*

RICERCA E INSEGNAMENTO: Carmela Maria Rugolo - Salvatore Tramotana, *Conversazione a Dubrovnik;* Pasquale Cordasco, *Una mostra sugli Svevi in Italia meridionale.*

L'ALTRO MEDIOEVO: Giosuè Musca, *Botti tonde e botti quadre. Una novella medievale;* Gina Fasoli, *Plichi e candidati. In margine ad un concorso universitario.*

INCONTRI: Pasquale Corsi, *Bari: Il dipartimento;* Maria Grazia Militi, *Palermo: I mestieri;* Cosimo D'Angela, *Spoleto: La cristianizzazione delle campagne;* Pasquale Corsi, *Otranto: Otranto 1480;* Carlo Brancaleoni, *Viterbo: Laudi drammatiche umbre;* Ivana Ait, *Roma: Atti privati e storia sociale;* Mariarosaria Salvatore, *Napoli: La ceramica meridionale;* Giancarlo Andenna, *La Mendola: La cristianità nei secoli XI e XII.*

LETTURE: Alfio Cortonesi, *Studi recenit sul lavoro edile nell'Italia del Trecento.*

Schede; Incontri ravvicinati; Libri ricevuti.

Indice generale dei numeri 1-10.

Direttore: Giosuè Musca; redattori: Pasquale Corsi, Raffaele Iorio, Vito Sivo; redattori corrispondenti: Franco Cardini, Massimo Montanari, Mario Sanfilippo, Giuseppe Sergi, Salvatore Tramontana. Indirizzo della redazione: Giosuè Musca, Prol. M. Amoruso 37 D, 70124 Bari, telefono 080/510445.

Nel 1981 un fascicolo semestrale L. 5000; abbonamento annuo L. 9000, estero L. 13.000, versamenti sul conto corrente postale 11639705. Amministrazione: Edizioni Dedalo, casella postale 362, 70100 Bari, telefono 080/371555.

Quaderni Storici

44

Agosto 1980

PARTO E MATERNITÀ: MOMENTI DELLA BIOGRAFIA FEMMINILE, a cura di L. Accati, V. Maher, G. Pomata:

S. Cavallo, S. Cerutti, *Onore femminile e controllo sociale della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento;* C. P. MacCormack, *Parto e continuità del gruppo di parentele: un caso afro-occidentale;* O. Niccoli, *« Menstruum quasi monstruum »: parti mostruosi e tabù mestruali nel '500;* F. Zanolla, *Suocere, nuore e cognate nel primo '900 a P. nel Friuli;* R. Morpeth, *Mortalità delle madri e mortalità delle bambine nel Punjab indiano;* A. Jacobson Schutte, *« Trionfo delle donne »: tematiche di rovesciamento dei ruoli nella Firenze rinascimentale;* G. Pomata, *Madri illegittime tra Ottocento e Novecento: storie cliniche e storie di vita;* C. Klapisch-Zuber, *Genitori naturali e genitori di latte nella Firenze del Quattrocento;* M. Pereira, *Maternità e sessualità femminile in Ildegarda di Bingen: proposte di lettura.*

FONTI CRIMINALI E STORIA SOCIALE, a cura di E. Grendi:

E. Grendi, *Per lo studio della storia criminale;* V. Bailey, *Reato, giustizia penale e autorità in Inghilterra: un decennio di studi storici;* C. Ghiara, *Le fonti criminali genovesi: sondaggi seriali o culturali?;* C. Povolo, *Contributi e ricerche in corso sull'amministrazione della giustizia nella Repubblica di Venezia nell'età moderna.*

AGGIORNAMENTI:

M. L. Pesante, *La fine del nazionalismo nella storiografia della B.R.D. Correnti e generazioni nell'analisi della società guglielmina.*

DISCUSSIONI:

A. Caracciolo, *Presunzioni di novità, incertezze del sapere: Fogel, Henretta e la storiografia americana.*

STORIE D'OGGI:

Sulla politica delle Regioni per i beni culturali: G. Romano, *Qualche episodio esemplare in Piemonte;* L. Giacché, *Una discutibile esperienza, l'Umbria;* G. Mangani, E. Sori, *Le Marche alla ricerca di una politica.*

Libri ricevuti, English Summaries, Pagine Azzurre.

Direzione (via A. Musa 6, 00161 Roma): Sergio Anselmi, Alberto Caracciolo, Carlo Ginzburg, Edoardo Grendi, Giovanni Levi, Carlo Poni, Raffaele Romanelli, Pasquale Villani. Redazione: Palazzo degli Anziani, 60100 Ancona. Abbonamento annuo 1980 L. 15.000, estero L. 18.000. Singolo fascicolo L. 6.000. Versamenti sul c.c. postale n. 15932403, intestato alla Soc. editrice IL MULINO, Via Santo Stefano 6, 40125 Bologna. Direttore responsabile: Alberto Caracciolo.

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA
Fondata il 20 aprile 1833
10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

Pubblicazioni recenti

Serie: **Congressi Storici Subalpini**

LA VALLE D'AOSTA
XXXI Congresso Storico Subalpino
Aosta 1956

Trattazione dei problemi archeologici, storici, giuridici, linguistici, artistici, paleografici - ricca illustrazione
Volumi due in-8° gr. di pagg. 1125
L. 35.000

MONASTERI IN ALTA ITALIA
DOPO LE INVASIONI SARACENE E MAGIARE
XXXII Congresso Storico Subalpino
Pinerolo 1964

Trattazione dei problemi riguardanti il monachesimo nei secoli X-XII
Inventario di tutte le case monastiche dell'Italia Occidentale
ricca illustrazione - Volume in-8° gr. di pagg. 850
L. 35.000

POPOLO E STATO IN ITALIA
NELL'ETA' DI FEDERICO BARBAROSSA
ALESSANDRIA E LA LEGA LOMBARDA
XXXIII Congresso Storico Subalpino
Alessandria 1968
Volume in-8° gr. di pagg. 650
L. 35.000

VITA E CULTURA A MONDOVI'
nell'età del vescovo Ghislieri (S. Pio V)
Volume in-8° di pagg. 428
L. 20.000

Serie: **Monumenta Historiae Patriae**

LEGES MUNICIPALES, t. IV
Statuta Pinerolii - Statuta criminalia Cherii
L. 30.000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

Pubblicazioni recenti

MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA

Serie IV in-8°

Vol.	I —	**Le livre rouge de la cité d'Aoste** (a cura di M. A. Letey)	L. 10.000
Vol.	II —	**Liber reddituum Capituli Augustae** (a cura di A. M. Patrone)	» 10.000
Vol.	III —	P. I **Les constitutions de la Prévôté du Grand Saint Bernard** (a cura di L. Quaglia) . .	» 3.000
		P. II M. A. BENEDETTO, **Ricerche sul Conseil des Commis del ducato di Aosta**	» 5.000
		P. III G. FORNASERI, **Le lettere di Renato di Challant**	» 5.000
		P. IV M. A. BENEDETTO, **Documenti per la storia del Conseil des Commis del ducato d'Aosta**	» 6.000
Vol.	IV —	A. M. PATRONE, **Le Casane astigiane in Savoia** .	» 8.500
Vol.	V —	M. C. DAVISO di CHARVENSOD, **I pedaggi delle Alpi Occidentali**	» 10.000
Vol.	VI —	A. PASCAL, **L'ammiraglia di Coligny**	» 10.000
Vol.	VII —	M. C. DAVISO di CHARVENSOD - M. A. BENEDETTO, **Le franchigie delle comunità della Valle d'Aosta**	» 9.000
Vol.	VIII —	T. SARTORI, **Pollentia ed Augusta Bagiennorum** .	» 10.000
Vol.	IX —	G. CORRADI, **Le vie romane dell'Italia Occidentale** .	» 6.000
Vol.	X —	F. COGNASSO, **Il Piemonte nell'età sveva** . .	» 20.000
Vol.	XI —	C. ALBENGA, **Il marchesato di Incisa** . .	» 8.000

Pubblicazioni disponibili fuori serie

COSTANTINO NIGRA, **Saggio lessicale di basso latino curiale**	L. 4.800
ANGIOLO GAMBARO, **Sulle orme del Lamennais**, Vol. I . .	» 8.400
FILIPPO BURZIO, **Piemonte** (Pagine scelte a cura di G. Pella)	» 3.600
L'Unità d'Italia, **Catalogo della Mostra Storica di Torino** (Palazzo Carignano), Torino 1961	» 6.000
Mostra dell'antico libro piemontese (Mostra Storica dell'Unità d'Italia), Torino 1961	» 3.600
Mostra del vecchio Piemonte (Mostra Storica degli Archivi di Stato 1961)	» 3.600
Visioni della Mostra Storica dell'Unità d'Italia (Torino 1961 - Palazzo Carignano)	» 3.600
I grandi atti del Primo Parlamento italiano (VIII legislatura, febbraio-marzo 1861) (Torino - Palazzo Carignano) . . .	» 3.600
L'aula del Primo Parlamento italiano (Torino - Palazzo Carignano)	» 1.700

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA DI STORIA ITALIANA RECENTE

Vol.	I —	A. BERSANO, **L'abate Francesco Bonardi ed i suoi tempi.** Contributo alla storia delle società segrete pagg. 374	L. 12.000
Vol.	II —	F. BONGIOANNI, **Mémoires d'un Jacobin** (a cura di Giorgio Vaccarino) - pagg. LXXXVIII-252 . .	» 7.000
Vol.	III —	N. NADA, **Metternich e le riforme dello Stato Pontificio.** La missione Sebregondi - pagg. XIV-236 .	» 7.000
Vol.	IV —	F. SCLOPIS, **Diario segreto** (a cura di P. Pini) pagg. 544	» 10.000
Vol.	V —	A. ERBA, **L'azione politica di Federico Sclopis** pagg. 212	» 7.000
Vol.	VI —	C. BONA, **Le Amicizie.** Società segrete e rinascita religiosa - pagg. XXIV-674	» 12.000
Vol.	VII —	G. QUAZZA, **Il problema italiano e l'equilibrio europeo (1720-1738)** - pagg. 504	» 12.000
Vol.	VIII-IX —	**Lettere di Vittorio Emanuele II** (a cura di Francesco Cognasso) - voll. due di pagg. XXI-1707 (non si vendono separatamente)	» 30.000
Vol.	X —	A. M. LUMBELLI, **Piero Gobetti storico del presente** pagg. 204	» 5.000
Vol.	XI —	V. PAPINI, **La figura di Francesco Forti nel primo periodo del Risorgimento italiano** - pagg. 192 . .	» 4.000
Vol.	XII —	A. RUATA, **Un diplomatico piemontese del Settecento:** Luigi Malabaila di Canale	» 5.000
Vol.	XIII —	G. VACCARINO, **Torino attende Suvarov** . . .	» 5.000
Vol.	XIV —	C. BAUDI DI VESME, **Studi sul XVIII secolo** .	» 15.000
Vol.	XV —	G. GRISERI, **L'istruzione primaria in Piemonte, 1831-1856**	» 7.000
Vol.	XVI —	M. F. MELLANO, **Ricerche sulle leggi Siccardi** .	» 5.000
Vol.	XVII —	L. ALLEGRA, **Ricerche sulla cultura del clero in Piemonte**	» 8.000

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA ECONOMICA

Serie nuova in-8°

Vol.	I —	**Gli Statuti dell'Arte del Fustagno di Chieri** (a cura di V. Balbiano di Aramengo con introduzione e studio di A. M. Nada-Patrone) pagg. 486 . . .	L. 12.000

DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

Fondata il 20 aprile 1833

10123 TORINO PALAZZO CARIGNANO

BIBLIOTECA STORICA SUBALPINA

Continuazione della Biblioteca della Società Storica Subalpina

CLXXVII	— G. FALCO e G. PISTARINO, Il cartulario di Giovanni di Giona di Portovenere	L. 15.000
CLXXVIII	— R. ORDANO, I Biscioni del Comune di Vercelli, t. I, vol. III	» 15.000
CLXXIX	— G. BARELLI, Cartario della Abazia di Casotto .	» 15.000
CLXXX	— I. G. FORNASERI, Le pergamene di S. Giulio d'Orta.	
	II. G. VIRGILI, Le pergamene di S. Giulio d'Orta	» 20.000
CLXXXI	— R. ORDANO, I Biscioni del Comune di Vercelli (t. II, vol. I)	» 15.000
CLXXXII	— E. MOSCA, Gli Statuti di Bra	» 10.000
CLXXXIII	I. G. ALBENGA, Gli Statuti di Incisa . .	» 4.000
	II. G. BARELLI, Gli Statuti di Pamparato .	» 6.000
CLXXXIV	— I. DAVISO-BENEDETTO, Gli Statuti di Cocconato	» 8.000
	III. G. BARELLI, Gli Statuti di Lesegno . .	» 6.000
	IV. A. TAMAGNONE, Gli Statuti di Rifreddo e Gambasca	» 4.500
CLXXXV	— G. PENE-VIDARI, Gli Statuti di Ivrea (vol. I) .	» 13.000
CLXXXVI	— G. PENE-VIDARI, Gli Statuti di Ivrea (vol. II)	» 13.000
CLXXXVII	— B. FISSORE, I protocolli di Tedisio vescovo di Torino	» 10.000
CLXXXVIII	— G. PENE-VIDARI, Gli Statuti d'Ivrea (vol. III)	» 15.000
CLXXXIX	— R. ORDANO, I Biscioni del comune di Vercelli (t. II, vol. II)	» 15.000
CLXXXXIII	— P. CANCIAN, L'abbazia di S. Genuario di Lucedio e le sue pergamene	» 20.000
CLXXXXV	— M. BOSCO, Cartario della certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252	» 8.500
CLXXXXVI	— G. CASIRAGHI, La diocesi di Torino nel medioevo	» 15.000
CLXXXXVII	— I. R. COMBA, Gli Statuti di Genola . . .	» 4.500
	— II. R. COMBA, Gli Statuti di Villafalletto . .	» 6.500
CLXXXXVIII	— A. A. SETTIA, Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica	» 8.000
CLXXXXIX	— R. COMBA, La popolazione del Piemonte sul finire del Medioevo. Ricerche di demografia storica .	» 6.000
Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1980		» 15.000
(Disponibile tutta la collezione 1896-1979)		
Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1896-1952 .		» 10.000
Indice del Bollettino Storico Bibliografico Subalpino 1953-1972 .		» 15.000

Conto corrente postale n. 19187103 intestato alla Deputazione Subalpina di Storia Patria presso l'ufficio dei c.c.p. di Torino